VOLUME PRIMO

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Una prefazione all'edizione italiana della monumentale Storia universale che l'Accademia delle Scienze dell'URSS ha elaborato in dieci volumi, è resa probabilmente superflua dalle ampie spiegazioni e dalle precise considerazioni sui criteri seguiti e sugli scopi perseguiti, che già si trovano nell'introduzione generale.

Varrà tuttavia la pena di mettere anzitutto in rilievo quanto sia benemerita l'iniziativa delle Edizioni del "Calendario" di fornire anche al pubblico italiano un'opera che, come questa, segna senza dubbio una tappa fondamentale nello sviluppo della storiografia universale e rappresenta un punto di riferimento indispensabile per chiunque intenda allargare i confini di un panorama storiografico che al giorno d'oggi non può abbracciare soltanto le opere di produzione occidentale.

Nell'Unione Sovietica, infatti, procede una ricerca storica che ha ormai chiaramente stabilito le sue basi ideologiche su un indirizzo scientifico di cui si hanno sì espressioni anche nel mondo occidentale, ma che non può evidentemente dare frutti tanto maturi e completi quanto quelli elaborati collegialmente da parte di un istituto così qualificato e così attrezzato come l'Accademia delle Scienze dell'URSS.

Conoscere quest'opera - ecco quanto teniamo a sottolineare in primo luogo - significa perciò non soltanto arricchirsi di uno strumento di ricerca storiografica originale, di grande valore scientifico, ma anche mettersi in grado di valutare direttamente l'apporto del lavoro marxista sovietico allo sviluppo generale delle scienze storiche nel mondo, con tutte le sue inconfondibili caratteristiche.

Quali siano queste caratteristiche, lo indica con chiarezza, come ho accennato, l'introduzione generale.

Possiamo forse attenerci a un apprezzamento meno esclusivo del valore della presente opera rispetto a quello che tale introduzione generale suggerisce, perché anche nella produzione occidentale non mancano lavori di ricerca storiografica, nei più diversi indirizzi, che lo studioso può e deve utilizzare.

Ma non possiamo fare a meno di accogliere le indicazioni che dagli stessi autori di questa Storia universale ci vengono offerte.

Lo sforzo di eliminare ogni soggettivismo storico; di affermare l'idea dello sviluppo progressivo della società umana e dell'unità del progresso storico universale; di ripudiare ogni tipo di settorialismo quale si manifesta e si esprime nelle storie degli "imperi mondiali" o delle "civiltà" o delle "religioni", di non sottovalutare il ruolo delle masse popolari nella storia; di approfondire lo sguardo oltre le grandi figure, oltre la cerchia delle elite dirigenti, oltre i confini dei circoli culturali; di far emergere dalla ricostruzione e dalla narrazione storica, in un nesso organico, le peculiarità nazionali dei singoli paesi o gruppi di paesi e il loro apporto alla cultura comune dell'umanità; di sostituire a una concezione eurocentrica, spesso confinante con un punto di vista colonialistico, una concezione veramente universale, tanto più necessaria oggi che assistiamo al possente sviluppo di interi continenti finora sottosviluppati e perciò trascurati; tutto ciò caratterizza la Storia universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS in modo tanto netto da non esigere se non un rapido richiamo.

Non meno importante ci sembra, nella presente opera, la chiara consapevolezza

che la storiografia marxista non può vedere nel materialismo economico volgare se non un proprio impoverimento deformante.
Che il cambiamento del regime economico della società comporti un cambiamento di tutta la sovrastruttura e che le idee e le istituzioni politiche, culturali, religiose costituiscano una forza attiva che a sua volta agisce sulle condizioni materiali della vita sociale, è una verità affermata dai fondatori del marxismo, ma troppe volte si è perduta per strada e non è ancora diventata concreto criterio storiografico d'interpretazione.
Che la presente Storia universale esplicitamente si riallacci a tale criterio, applicandolo, è particolarmente importante per il lettore italiano, che trova nella tradizione culturale marxista del proprio paese i nomi di Antonio Labriola, di Antonio Gramsci e di Palmiro Togliatti.
Con queste premesse, possiamo affermare che l'opera che viene adesso presentata al pubblico italiano da Franco Della Peruta è il frutto della maturità culturale e scientifica che caratterizza oggi la storiografia sovietica.
Per la sua peculiarità e per il suo valore intrinseco, perciò, questa Storia universale non mancherà di essere apprezzata dai lettori italiani.

PAOLO ALATRI

INTRODUZIONE GENERALE

La Storia Universale in dieci volumi edita dall'Accademia delle Scienze dell'URSS è stata concepita come la prima opera generale nella letteratura storica marxista che descriva il cammino percorso dall'Umanità dalle epoche più remote sino ai giorni nostri.

Sono maturati i tempi per la creazione di una simile opera: gli storici dispongono di un enorme materiale accumulato nel corso dei secoli.

Con il lavoro di molte generazioni di scienziati la realtà storica pian piano si è liberata da leggende e da mistificazioni, dagli errori commessi in buona fede e dalle alterazioni volute.

La scienza storica progressista ha compiuto molti passi avanti nello studio della storia di singoli paesi e popoli e dei singoli periodi della storia universale.

E sebbene in vari campi davanti alla scienza storica stiano molti problemi non risolti e non elaborati, tuttavia si possono da ora unificare e generalizzare i suoi risultati più sostanziali partendo dalle posizioni dell'unica attuale concezione del mondo che abbia un carattere scientifico: il marxismo-leninismo.

Ciò rappresenta un fatto importante non solo per gli specialisti e per gli storici.

L'interesse per il passato è sempre andato di pari passo con la necessità degli uomini di orientarsi nel presente, di comprendere le cause dei fenomeni sociali a loro contemporanei, di prevedere in quale direzione si sarebbe sviluppato il loro futuro.

Mai, però, l'aspirazione a comprendere il corso dello sviluppo storico è stata tanto impellente ed insistente come oggi, allorché davanti agli occhi di una sola generazione hanno avuto luogo enormi cambiamenti nella vita di milioni di uomini, nei destini dei popoli e degli Stati.

Lo studio della storia aiuta la classe operaia e tutti gli uomini progressisti a conoscere l'azione delle leggi dello sviluppo sociale, permette di sfruttare nella giusta direzione queste leggi obiettive tanto nella lotta di liberazione rivoluzionaria, quanto nella costruzione di una nuova vita sociale.

Nel momento in cui si compie la più grande frattura nella storia mondiale, la trasformazione della società divisa in classi antagoniste nella società libera da ogni sfruttamento, cioè nella società comunista, è particolarmente istruttivo percorrere tutto il cammino che, conformemente alle leggi dello sviluppo, ha portato l'Umanità al livello attuale del suo sviluppo.

È comprensibile pertanto l'interesse per quelle opere che forniscano una rappresentazione del processo storico mondiale nel suo complesso, su tutta la varietà delle forme della produzione materiale, dei rapporti sociali e della lotta politica, e dello sviluppo dell'ideologia e della cultura.

I vari tentativi di creare opere generali di storia universale o di sue singole parti sono stati intrapresi già da molto tempo.

Senza soffermarci sui primi esperimenti in questa direzione, cominciando dall'antichità, possiamo chiamare "Storie Universali" soltanto quelle del XIX secolo, scritte dagli storici tedeschi Schlosser e Weber, come anche le opere, un po' meno vaste, di Buckle (Inghilterra) e Draper (U.S.A.).

Le posizioni politiche e scientifiche di questi storici erano differenti; tuttavia, nel loro complesso, esse riflettevano le condizioni del loro tempo, allorché la borghesia, con la sua ideologia, credeva ancora nel progresso e analizzava la storia dell'Umanità come movimento progressivo, sebbene riducesse questo movimento in prevalenza allo sviluppo politico e culturale dei popoli dell'Europa.

Alla fine dello scorso secolo e all'inizio dell'attuale il carattere delle "Storie Universali" cambia in modo evidente.

In parte ciò è dipeso dallo stesso sviluppo della conoscenza storica.

Una serie di grandi scoperte, soprattutto nel campo dell'archeologia, aveva portato avanti l'orizzonte della scienza storica, permettendo a questa di penetrare profondamente nei secoli lontani, e di ricostruire le caratteristiche di molte civiltà scomparse da molto tempo.
Si allargò anche la problematica della scienza, e la tecnica della ricerca storica divenne più complessa.
Il posto delle prime "Storie Universali", scritte da un solo autore, venne occupato da edizioni collettive in molti volumi.
Queste opere scritte in genere da eminenti storici e studiosi, dal punto di vista della ricchezza del materiale e dell'attendibilità conservano una grande importanza anche ai giorni nostri.
Tuttavia .sul loro contenuto ideale è impresso già il sigillo della nuova epoca storica, dell'epoca dell'imperialismo, che è caratterizzata dal rafforzamento della reazione nella politica e nell'ideologia della borghesia.

Soggettivismo della storiografia idealistica

La crisi della storiografia borghese, che ha inizio e si sviluppa in questo periodo, trova la sua espressione nell'allontanamento dalle concezioni filosofiche vaste e, in un certo modo, unitarie, dell'epoca precedente, e in seguito nell'abbandono delle idee relative alle leggi dello sviluppo storico e del progresso sociale.
L'apporto dell'idealismo al corso dello sviluppo sociale, proprio della storiografia borghese anche nelle tappe precedenti, acquista sempre più la forma di aperto soggettivismo nella scelta e nella valutazione dei fatti storici.
Diventano "di moda" diverse teorie, i cui sostenitori considerano la storia dell'Umanità come un continuo ripetersi del passato, come un periodico "ricorso".
Fioriscono anche le concezioni ecclesiastico-teologiche, elaborate dagli ideologi della stessa borghesia nell'epoca del suo maggiore sviluppo.
Queste tendenze della storiografia borghese contemporanea si riscontrano molto chiaramente nelle opere che hanno lo scopo di dare un quadro generale dello sviluppo storico.
Indicative sono in merito alcune "Storie Universali", che hanno visto la luce negli ultimi anni.
Pur nella diversità delle loro impostazioni e conclusioni parziali esse sono unite prima di tutto dalla negazione dell'idea dello sviluppo progressivo della società e dell'unità del progresso storico universale, il che priva gli autori di queste opere della possibilità di dare una reale generalizzazione della storia dell'Umanità.
La stesura stessa delle più recenti "Storie Universali" è in larga misura arbitraria: in esse viene sviluppata una sola parte, e non certo la più importante, del processo storico universale, e quest'ultimo si risolve a volte nella storia degli "imperi mondiali", altre volte nella "storia delle civiltà", nella "storia delle religioni" e così via.
Un altro tratto caratteristico di queste opere è rappresentato dalla sottovalutazione del ruolo delle masse popolari nella storia, dalla tendenza antidemocratica alla contrapposizione di una minoranza "scelta" come principio "creativo" alla massa inerte e "silenziosa", in quanto incapace di agire in modo autonomo e adatta solo a distruggere.
Se le "Storie Universali" più vecchie ci davano, sebbene non in modo completo e con omissioni chiaramente tendenziose, la storia dei singoli paesi e popoli, in una serie di edizioni contemporanee si nota invece il tentativo di sostituire la storia dei popoli e dei paesi con la storia cosmopolita di singole "civiltà", dal preteso carattere sovranazionale di "circoli culturali" chiusi, che avrebbero leggi proprie ed

immutabili, un proprio "spirito" ed un proprio "destino".
L'irrisione dello sviluppo interno dei singoli paesi, delle loro peculiarità nazionali e del loro apporto alla cultura comune dell'umanità porta ad una rappresentazione travisata della reale azione reciproca dei popoli e delle culture nella loro storia passata, e questa viene artificialmente ed arbitrariamente sostituita dalla contrapposizione delle "civiltà marittime" a quelle "continentali", di quelle dell'Oriente a quelle dell'Occidente.
Le concezioni eurocentriche della storiografia borghese, impregnate di spirito colonialista, si presentano oggi in modo velato, ma il loro contenuto rimane sostanzialmente quello di prima.
Fra le molte "Storie Universali" che sono apparse negli ultimi anni negli USA e nell'Europa occidentale, se ne trovano alcune che non hanno nulla a che fare con l'analisi scientifica, e non rappresentano altro che la falsificazione, a volte molto evidente, dei fatti, nell'interesse dei circoli più reazionari e a danno degli interessi vitali dei popoli.
Marx ed Engels per la prima volta hanno esteso il materialismo al campo della vita sociale, ed hanno dato vita a una teoria rivoluzionaria che si sviluppa creativamente, e che è capace non solo di spiegare il mondo, ma serve come arma per la sua trasformazione.
La grande scoperta di Marx ed Engels, la concezione materialistica della storia, ha dato inizio alla scienza storica nel significato più autentico della parola, alla scienza che studia la storia dell'Umanità come processo obiettivo dello sviluppo della società mosso dalle sue contraddizioni interne.
La scienza storica studia tutta la varietà degli avvenimenti e dei fenomeni del passato.
Tuttavia essa non potrebbe distinguere i principali processi ed i fenomeni storici più importanti, mostrare il loro reciproco legame e la reciproca interazione con fatti e fenomeni di carattere derivato e "secondario", se non possedesse un criterio obiettivo.
Questo criterio è frutto del marxismo, il quale ha messo in evidenza che la base di tutta la storia dell'Umanità è rappresentata dalla produzione dei beni materiali, dallo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione degli uomini.
La scienza storica marxista respinge il "materialismo economico" volgare che tenta di dedurre direttamente tutto lo sviluppo della società dal cambiamento delle forme di economia e di spiegare tutto il corso storico con l'azione automatica delle leggi economiche.
I creatori della teoria marxista-leninista hanno ripetutamente sottolineato che le leggi obiettive dello sviluppo sociale non agiscono da sole, come un "destino" che pesa sugli uomini condizionandoli meccanicamente.
A differenza dalle leggi della natura, le leggi sociali si attuano esclusivamente tramite l'azione degli uomini, delle classi, delle masse popolari.
Con il cambiamento del regime economico della società, della struttura e delle sue basi, più o meno rapidamente cambia anche tutta la sovrastruttura: lo Stato e il diritto, la religione e la morale, le idee sociali, l'arte, la letteratura e così via.
Tuttavia le idee e le istituzioni politiche non riflettono semplicemente lo sviluppo dell'economia.
La sovrastruttura è una forza attiva che agisce a sua volta sulle condizioni materiali della vita della società, su quelle condizioni cioè da cui essa è nata.
Alla base del processo storico conforme alle leggi dello sviluppo sta il coerente alternarsi delle strutture economico-sociali della comunità primitiva, della società schiavistica, di quella feudale, di quella capitalistica, che compongono le tappe

principali del movimento progressivo dell'Umanità, cioè i gradini storici del suo cammino verso una formazione di ordine superiore, il comunismo, di cui il socialismo rappresenta la prima fase.
Dal riconoscimento dell'unità e della conformità alle leggi dello sviluppo del processo storico mondiale derivano anche i principi della sua periodizzazione scientifica, che sono stati accettati, in particolare, nella presente edizione.
Conservando la divisione convenzionale in uso nella storia universale, di mondo antico, medio evo, età moderna e contemporanea, gli storici marxisti prendono come punti di riferimento di quelle epoche storiche avvenimenti di grande portata che mettono soprattutto in rilievo il passaggio da una struttura economico-sociale a un'altra.
Sebbene questo passaggio sia limitato all'inizio a pochi paesi, esso segna una rottura generale nel corso della storia mondiale: la vittoria del nuovo regime nei paesi progressivi imprime una traccia profonda nello sviluppo di tutti gli altri.
Pertanto l'epoca più lunga nella storia dell'Umanità, quella del dominio del regime della comunità primitiva, viene sostituita da una nuova epoca quando il metodo schiavistico della produzione si afferma in zone come l'Egitto, la bassa Mesopotamia, la valle dell'Indo.
A sua volta la sostituzione del regime schiavistico con il feudalesimo avvenne nel corso di alcuni secoli, prima in Cina, poi in una serie di altri paesi dell'Asia e nel bacino del Mediterraneo.
La vittoria delle rivoluzioni borghesi nell'Europa occidentale e nell'America settentrionale preparò il terreno per l'affermazione del metodo capitalistico di produzione.
Infine, l'inizio dell'epoca più recente della storia universale, epoca che ha il compito di abbattere il predominio del capitalismo, è costituito dalla vittoria della Rivoluzione Socialista d'Ottobre nell'URSS.

Le vie dello sviluppo sociale

Questa è la linea principale del processo storico mondiale, che non esclude però l'enorme varietà delle forme concrete e delle vie dello sviluppo sociale nell'ambito di ogni formazione e di ogni epoca della storia universale.
Marx notò che una stessa base economica, in dipendenza delle condizioni geografico-naturali, storiche eccetera, permette diverse variazioni e tipi di sviluppo.
In ogni epoca, per un periodo più o meno lungo, esistono residui delle precedenti strutture, nonché i germi dei nuovi rapporti economico-sociali che maturano in modo irregolare in singoli paesi.
Elaborando il quadro della storia universale non si può non tener presente, infine, che i popoli della Terra non percorsero contemporaneamente le principali tappe di sviluppo della società, e che, inoltre, non tutti i popoli passarono attraverso tutti gli stadi.
L'epoca del predominio del regime della comunità primitiva abbraccia i più diversi tipi delle antiche comunità e formazioni tribali, che riflettono tanto i vari stadi di questa formazione, quanto le peculiarità locali del suo sviluppo.
Gli Stati dell'antichità, anche al tempo della massima diffusione dei rapporti schiavistici, occupavano una parte non grande del territorio popolato.
Essi erano circondati dal vasto mondo delle tribù, che si trovavano a stadi differenti del regime della comunità primitiva.
Nel medesimo tempo anche i rapporti schiavistici si manifestavano in forme varie; conservando in molti casi notevoli residui delle organizzazioni tribali e dei clan.
Il metodo feudale di produzione era in vigore contemporaneamente presso un gran

numero di popoli; inoltre molti popoli giunsero al feudalesimo evitando di passare per la fase schiavistica (sebbene la schiavitù in un modo o nell'altro si sia avuta anche presso questi popoli).
Però la popolazione di interi continenti (Africa, America, Australia) conservava anche nel Medio Evo rapporti in parte schiavistici e in parte della comunità primitiva.
Anche il metodo capitalistico di produzione non è stato unico né universale.
In quasi tutti gli Stati borghesi dell'Europa esistevano (e in qualche zona esistono ancora), in varia misura, residui del feudalesimo.
Nella schiacciante maggioranza dei paesi coloniali o semicoloniali si conservano in varia misura rapporti feudali o addirittura pre-feudali.
Una lunga coesistenza di due sistemi economico-sociale, quella capitalistico e quello socialista, rappresenta la principale caratteristica della storia contemporanea.
La storia universale è un fenomeno progressivo.
Il suo avanzamento è determinato innanzi tutto, dallo sviluppo delle forze produttive della società, dal perfezionamento degli utensili e dei mezzi di produzione.
Noi parliamo dell'"età della pietra" oppure dell'"età del ferro", del "secolo del vapore" o dell'"elettricità", o del "secolo dell'atomo" che inizia adesso, collegando a questi concetti il susseguirsi delle conquiste sulle forze della natura, del loro imbrigliamento e sfruttamento ad opera della società umana.
Un grande cammino è stato percorso dall'umanità, dai tempi immemorabili in cui i nostri antenati cominciarono a preparare i primi rudimentali attrezzi di lavoro, fino ad oggi, quando non solo nell'industria, ma anche nell'agricoltura il lavoro manuale dell'uomo è sempre più sostituito da potenti e perfette macchine, quando la produzione già in misura considerevole si basa sull'elettricità, mentre i giganteschi progressi della scienza e della tecnica permettono di porre come prossimo obiettivo pratico lo sfruttamento delle inesauribili risorse atomiche a scopi pacifici.

Il progresso tecnico

Tutto questo enorme progresso tecnico, che rende più facile il lavoro dell'uomo, che lo rende, ad ogni nuovo gradino dello sviluppo della società sempre più produttivo, rappresenta il lavoro degli uomini.
In tutte le epoche storiche gli uomini furono e sono rimasti la grande forza produttiva della società.
Le mani dei lavoratori hanno creato tutti i miracoli della civiltà, a cominciare dai sistemi di irrigazione dell'antico Oriente, per finire alle odierne gigantesche fabbriche, alle potenti stazioni elettriche, ai veloci aeroplani e a tutto quello che, ancor non molto tempo fa, era considerato frutto della fantasia.
L'attività dei lavoratori ha trasformato l'aspetto della terra, ha esteso straordinariamente il territorio produttivo, ha creato, in sostanza, un nuovo ambiente geografico.
La superficie della terra, il clima, la vegetazione, il mondo animale e gli stessi uomini si sono trasformati in continuazione, e ciò grazie all'attività dell'uomo... » (F. Engels - La dialettica della natura).
L'accumulazione delle esperienze produttive e di lavoro degli uomini è stata per tutto il corso della storia una delle leve più importanti dello sviluppo della produzione sociale e del terreno in cui è cresciuta e si è sviluppata la scienza.
Le forze produttive non esistono indipendentemente dai rapporti sociali, in cui gli uomini entrano nel processo di produzione.
La legge obiettiva dello sviluppo della società esige la corrispondenza dei rapporti

di produzione al carattere delle forze produttive.
Nel corso delle decine di migliaia di anni della tappa iniziale della storia umana i rapporti fra gli uomini, che erano senza alcuna difesa davanti alle forze della natura, e non erano in grado di assicurarsi neppure primitive condizioni di sussistenza, erano determinati dal lavoro collettivo, dalla proprietà comune e dall'assenza dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.
La leggenda reazionaria secondo cui la proprietà privata e le altre istituzioni della società borghese sono sempre esistite viene smentita, in modo irrefutabile da tutti i dati archeologici ed etnologici.
É soltanto ad un livello relativamente alto dello sviluppo del regime della comunità primitiva, come risultante dell'apparizione di strumenti di produzione più perfetti; dell'aumento della produttività, della divisione sociale del lavoro e dello sviluppo, dello scambio, che la proprietà comune della comunità dei clan viene sostituita dalla proprietà privata delle singole famiglie.
La disuguaglianza dei beni in seno alle antiche comunità e la concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani della nobiltà tribale resero possibile l'esistenza di una parte degli uomini a spese di altri.

Sfruttati e sfruttatori
La società si divise in classi, in sfruttatori e sfruttati.
Da allora, e nel corso di molti secoli, lo sviluppo della società si attuò sotto forma di antagonismo sociale, di sottomissione della maggioranza del popolo lavoratore ad una minoranza possidente che aveva il monopolio sui mezzi di produzione.
Questo monopolio cambiava la sua forma col passaggio da una struttura antagonista ad un'altra.
Di conseguenza mutavano anche le forme di sfruttamento e le forme del predominio di classe.
La trasformazione delle masse lavoratrici nella posizione di produttori diretti influenzò a sua volta la capacità della società di realizzare uno sviluppo sempre crescente delle forze produttive.
La schiavitù rappresenta la prima, la più crudele e spietata forma di sfruttamento fondata sull'appropriazione della persona del produttore e sul lavoro forzato di uomini che non godevano di alcun diritto.
La base del regime feudale era costituita dal monopolio della proprietà della terra, da parte dei feudatari o dello Stato feudale e dalla dipendenza personale dei contadini dai feudatari, dipendenza il cui grado e le cui forme erano molto vari ed andavano da una servitù molto vicina alla schiavitù sino al semplice obbligo di pagare tributi e alla disuguaglianza dei diritti fra i vari ceti.
A differenza dello schiavo, il contadino del Medio Evo aveva la propria azienda, i propri strumenti di lavoro, e per questo era maggiormente interessato allo sviluppo della produzione, dell'agricoltura e dell'artigianato.
Il capitalismo infine ha bisogno del lavoratore libero.
La costrizione extra-economica viene sostituita da quella economica: il proletario, privo di mezzi di produzione è costretto "volontariamente" a vendere la sua forza lavorò a capitalista.
Con la trasformazione della forza lavoro in merce, con l'aumento della produzione capitalistica di macchinari si ingrandiscono parallelamente anche le proporzioni del prodotto addizionale, mentre la produzione viene acquistando sempre più un carattere sociale.
Soltanto ad un livello di sviluppo delle forze produttive così elevato si creano i presupposti materiali ed obiettivi per la sostituzione della proprietà-privata con la

proprietà collettiva di tutto il popolo, per la abolizione dello sfruttamento e delle classi sfruttatrici, per l'affermazione di rapporti nuovi e socialisti fra gli uomini, rapporti che aprono la prospettiva di uno sviluppo illimitato delle forze- produttive, senza conflitti antagonistici e agitazioni sociali.
Il progresso storico non si è attuato nel corso dei secoli in modo rettilineo e senza avvenimenti dolorosi.
Ogni passo avanti della società schiavistica, feudale e capitalistica è stato pagato dagli infiniti sacrifici delle masse lavoratrici.
Nelle strutture antagonistiche l'aumento della ricchezza della società porta ad un approfondimento della ineguaglianza, all'accumulazione di beni materiali nelle mani di una minoranza possidente, all'aumento, dei consumi parassitari delle classi dominanti; il progressivo processo della divisione sociale del lavoro genera fra l'altro la contrapposizione della città alla campagna, una profonda differenza fra il lavoro fisico e quello intellettuale; lo spontaneo sviluppo delle forze produttive si accompagna alla rapace dilapidazione delle risorse naturali.
La storia di queste società ha conosciuto periodi di ristagno, di freno allo sviluppo progressivo e a volte anche di momentanee regressioni, causate sia dal trionfo delle forze della reazione interna, sia dalle disastrose conseguenze delle guerre di conquista e delle invasioni esterne, sia da ambedue questi fattori.

L'ultima società antagonista: il capitalismo

Le contraddizioni sociali raggiungono una particolare asprezza nelle condizioni del capitalismo, che rappresenta l'ultima delle società antagoniste.
L'appropriazione del plus-valore e del profitto capitalistico è la legge del suo sviluppo.
L'appropriazione del profitto rappresenta il motore per un più accelerato incremento delle forze produttive, della creazione di una grande industria meccanica, dello sviluppo delle comunicazioni, del mercato mondiale.
Essa genera anche le crisi economiche di sovrapproduzione, le "rivolte spontanee" delle forze produttive contro l'involucro della proprietà privata entro il quale avviene il loro sviluppo.
La vittoria e l'affermazione del capitalismo sono accompagnate dalla rovina, in proporzioni mai viste prima., dei piccoli produttori, che vanno ad ingrossare l'esercito di riserva del lavoro, da un enorme aumento del numero dei nullatenenti, di uomini privi cioè dei mezzi di esistenza.
L'incessante aumento dell'accumulazione dei capitali nelle mani di pochi corrisponde, dall'altra parte, all'aumento della disoccupazione, dell'impoverimento assoluto e relativo del proletariato.
Inevitabili compagni del capitalismo sono le guerre, le conquiste coloniali, la trasformazione dei paesi asserviti in mercati di sbocco, in fonti di materie prime e di mano d'opera a basso prezzo, a favore di una minoranza di paesi industrialmente sviluppati.
Il metodo capitalistico di produzione, affermatosi nei paesi più progrediti dell'Europa e dell'America alla fine del XVIII e all'inizio del XIX secolo, già verso la fine del secolo scorso e all'inizio dell'attuale passa alla sua ultima fase, quella imperialistica, che è caratterizzata dall'imputridimento e dalla decadenza di tutto il sistema capitalistico.
La concentrazione della produzione e dei capitali ha raggiunto dimensioni enormi.
La libera concorrenza dei singoli capitalisti è sostituita dal dominio del monopolio, che antepone allo sviluppo della produzione sociale il principio del massimo profitto.

Aumenta l'impoverimento del proletariato, vanno in rovina, ad opera del grande capitale, i ceti medi della società, i contadini e la piccola borghesia.
Cresce la forza distruttrice delle crisi economiche, hanno inizio i tempi della disoccupazione in massa.
I capitali "eccedenti" (eccedenti solo nelle condizioni della miseria delle masse e dell'aumento del ritardo dell'agricoltura rispetto all'industria) dalla metropoli vengono esportati nelle colonie, nei paesi dipendenti ed economicamente deboli, il cui sfruttamento diventa una delle fonti più importanti della oligarchia finanziaria.
Bruscamente si accentua anche l'irregolarità dello sviluppo del capitalismo.
Il passaggio all'imperialismo porta inevitabilmente perciò all'aumento della espansione esterna, e all'accentuarsi della lotta delle potenze capitalistiche per la ripartizione del mondo.
I conflitti tra i gruppi capitalistici più forti, che aspirano al dominio mondiale, trascinano l'umanità in sanguinose guerre mondiali.
"Il gigantesco progresso tecnico, in particolare quello delle comunicazioni, l'enorme sviluppo del capitale e delle banche, hanno fatto sì che il capitalismo abbia raggiunto il suo culmine e sia andato oltre. Esso è sopravvissuto a se stesso. È diventato il freno più reazionario dello sviluppo dell'Umanità". (V. I. Lenin - Risposta alle domande di un giornalista americano).
In questo si rivela la caratteristica della conformità alle leggi dello sviluppo, non solo della formazione capitalistica, ma anche delle formazioni antagonistiche che l'hanno preceduta.
Tutte queste formazioni sono passate successivamente attraverso lo stadio iniziale del vecchio regime, lo stadio della sua affermazione, del suo sviluppo e fioritura, e quello del suo declino, della sua crisi e della sua fine.
I rapporti di produzione dominanti, che al tempo della affermazione e del rafforzamento di un dato regime rappresentavano il motore principale delle forze produttive, col tempo ne divennero le catene.
In queste condizioni, si manifesta con particolare forza il ruolo delle classi progressive, che sono l'espressione di nuovi e più evoluti rapporti di produzione e lottano contro le classi reazionarie, le quali con ostinazione difendono il loro monopolio sui mezzi di produzione e il loro dominio economico e politico.
Dall'epoca dell'apparizione della proprietà privata e dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, tutta la storia è stata storia della lotta di classe.
A ciascuna delle tappe più importanti dello sviluppo della società corrispondono determinati tipi di contraddizioni di classe e forme caratteristiche di lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori.
Nella società antica essa fu lotta degli schiavi contro i padroni, lotta dei piccoli produttori liberi contro i grandi proprietari di schiavi.
Nella società feudale fu lotta dei contadini contro i feudatari laici ed ecclesiastici, degli artigiani e della plebe cittadina contro i signori feudali e i gruppi dirigenti delle corporazioni e dei mercanti delle città medioevali.

La nascita del proletariato
Con la comparsa del capitalismo sull'arena della storia mondiale fa la apparizione un'altra classe nuova e rivoluzionaria, antagonista della borghesia: il proletariato.
Il suo sviluppo è legato alla forma più progressiva dell'economia, ad una produzione su grande scala che raggruppa e unisce i lavoratori in dimensioni non pensabili nelle epoche storiche precedenti.
Per la sua posizione obiettiva il proletariato è destinato non solo a liquidare questa o quell'altra forma di oppressione, ma anche ad eliminare l'oppressione in sé; esso

può liberare se stesso solo dopo aver liberato tutta la società.
Il proletariato è la prima classe oppressa e sfruttata capace di diventare classe dirigente e guida delle masse popolari, egemone nella rivoluzione.
Questa possibilità viene da esso realizzata nel lungo processo della lotta di classe e dello sviluppo del movimento operaio internazionale, come risultante della emancipazione politica ed ideologica dalla borghesia e dell'unione dell'avanguardia della classe operaia in partito politico autonomo che si basa sulle idee rivoluzionarie del socialismo scientifico.
Dalle rivolte spontanee alla lotta di classe cosciente ed organizzata su scala nazionale, dai primi scioperi alla vittoriosa rivoluzione socialista, dalla sparuta "Lega dei comunisti", creata da Marx ed Engels alla vigilia della rivoluzione del 1848, ai partiti di massa comunisti ed operai che comprendono milioni di uomini in tutto il mondo: questo è il cammino storico del proletariato.
La lotta di classe penetra tutta la vita delle società antagonistiche, presentandosi a volte sotto forma di scontri diretti tra le classi, a volte in forma mediata e velata, prendendo l'aspetto di contrasti ideologici o religiosi.
Nonostante tutta la multiformità della lotta delle classi, in singole epoche storiche questa lotta risulta in ultima analisi lotta politica che inevitabilmente porta, nel corso del suo sviluppo, al passaggio del potere dalle mani di una classe a quelle di un'altra, al radicale mutamento politico del regime statale.

Origini e forme dello Stato

Lo Stato nacque in tempi antichissimi, assieme alla divisione della società in classi.
Per rafforzare la posizione di dominio del gruppo dirigente possidente, per costringere la maggioranza della popolazione ad un lavoro sistematico a favore di una sua minoranza, per tenere sottomessi gli schiavi e aumentare il loro numero, innanzi tutto mediante le spedizioni di conquista e le guerre: per tutto ciò era necessario un apparato permanente di potere che possedesse i mezzi materiali di costrizione e di violenza.
È così che sorse lo Stato, "in parte riformando gli organi del regime del clan, in parte liquidandoli mediante l'introduzione, al loro posto, di nuovi organi e, per finire, sostituendoli completamente con i moderni organi di potere statale". (F. Engels - L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato).
I tipi e le forme concrete e storiche di uno Stato, anche nell'ambito di una stessa struttura, possono essere vari.
Ciò dipende dallo stadio di sviluppo di questa o di quella società, dalle peculiarità della sua base economica, dal livello della lotta di classe, che storicamente mutano le condizioni esterne della sua esistenza, dimodoché subisce variazioni anche il regime politico di una data società.
Già nell'epoca schiavistica nascono forme di regime statale come la monarchia e la repubblica, il potere dell'aristocrazia e la democrazia schiavistica.
Inoltre l'importanza storica obiettiva delle diverse forme statali non è stata uguale sia nell'antichità, sia nelle epoche successive.
Nella società del tardo feudalesimo la monarchia centralizzata ha svolto un ruolo progressivo nella lotta contro il frazionamento feudale, agevolando il consolidamento economico e nazionale della società.
Una grande conquista dell'epoca capitalistica, rispetto a quella feudale, è stata l'apparizione della repubblica parlamentare democratico-borghese.
Nonostante tutti i cambiamenti delle forme politiche dello Stato, però, la sua sostanza di classe nelle società antagonistiche è sempre consistita nel consolidamen-

to del dominio degli sfruttatori, e la sua funzione prima è stata quella di tenere a freno gli sfruttati e di schiacciare ogni loro tentativo di emancipazione.
E quanto più forte è la portata della lotta rivoluzionaria e di liberazione, quanto più chiari sono i sintomi del declino della società divisa in classi, tanto più le classi dominanti ricorrono ai mezzi più duri della violenza statale, per compensare l'indebolimento delle forme e dei metodi normali di sfruttamento.
Così fu nell'antichità, al tempo della crisi della società schiavistica.
Così fu anche alla fine dell'epoca feudale, allorché il dominio politico della classe dei nobili e dei proprietari terrieri assunse in una serie di paesi il carattere di assolutismo.
L'entrata del mondo capitalistico nella sua ultima fase, nello stadio dell'imperialismo, porta a profondi rivolgimenti politici, la cui sostanza (nonostante la varietà delle loro manifestazioni) può riassumersi nel passaggio dalla democrazia borghese alla reazione; nell'aumento dell'apparato statale militare-burocratico in tutti i paesi capitalistici senza eccezione alcuna e finalmente nel misconoscimento dei diritti democratici delle masse lavoratrici.
Queste tendenze reazionarie in alcuni casi vengono occultate dalla conservazione delle tradizionali istituzioni parlamentari borghesi; in altri casi, ovvero quando si verifica un estremo inasprimento della lotta di classe e della minaccia diretta per il dominio politico della borghesia, si manifestano nell'aperto abbandono delle forme e dei metodi "legali" di governo, nell'aperta instaurazione della dittatura terroristica di tipo fascista.

I rivolgimenti rivoluzionari

Nel corso dei periodi caratterizzati da eventi rivoluzionari, come dimostra tutto il corso della storia universale, l'Umanità compie grandi passi in avanti.
Durante questi periodi si manifestano con particolare forza l'iniziativa e l'energia creativa delle masse, emerge in maggior misura la funzione storica di quelle personalità politiche e sociali che esprimono gli interessi delle masse popolari e comprendono in modo esatto le esigenze del loro tempo.
Anche nei casi in cui, a causa dell'immaturità delle condizioni storiche e della debolezza della direzione, della dispersione e mancanza di coscienza, il movimento delle masse non poté ottenere una vittoria piena e decisiva, esso scosse tuttavia le fondamenta del regime sociale dominante e ne preparò la fine.
Il crollo del più potente Stato dell'epoca schiavistica, l'impero romano, fu preparato dalle rivolte degli schiavi e dei coloni, che si protrassero con forza incessante per due o tre secoli, e si unirono alla pressione esterna, ai colpi portati dai popoli della Germania, dagli slavi e da altre tribù.
Le rivolte dei contadini e i movimenti delle masse povere delle città indebolirono i regimi feudali e assolutisti del Medio Evo.
Esse prepararono e facilitarono la vittoria delle rivoluzioni borghesi (l'olandese del XVI secolo, l'inglese del XVII, la francese della fine del XVIII), nel corso delle quali (in particolare in quella francese) la lotta delle masse contadine ebbe un ruolo molto importante.
L'epoca del crollo del feudalesimo fu nel contempo l'epoca dei più forti movimenti nazionali e delle giuste guerre nazionali contro il giogo straniero.
In questo stesso periodo si compì il processo di formazione di molte nazioni borghesi e di molti Stati nazionali nell'Europa e in America.
Le masse popolari sono state la forza decisiva di grandi movimenti nazionali rivoluzionari della fine del XVIII e di tutto il XIX secolo.
Esse hanno conquistato l'indipendenza degli Stati dell'America settentrionale e

hanno difeso la Francia rivoluzionaria dagli interventi delle monarchie europee.
Nelle pianure russe, sui monti della Spagna e sui campi della Germania i popoli hanno distrutto l'impero di Napoleone.
Senza la lunga e strenua lotta delle forze democratiche sarebbe stata impossibile la liberazione dell'Italia dal giogo straniero e dalle caste feudali, come pure l'unificazione della Germania in un unico Stato.
Alle masse popolari vanno ascritte pagine indimenticabili nella storia della liberazione dell'Europa sud-orientale dal giogo ottomano e dall'impero asburgico.
Alla testa del movimento contro il feudalesimo e l'oppressione nazionale nella maggior parte dei paesi si trovava in quel tempo la borghesia, classe giovane e in crescita che ancora non aveva paura di appoggiarsi sugli strati "poveri".
"Non si può essere marxisti", ha scritto Lenin, "se non si prova il più profondo rispetto verso i grandi rivoluzionari borghesi, che avevano il diritto storico universale di parlare a nome delle 'patrie' borghesi, che elevarono decine di milioni di uomini di nuove nazioni ad una vita civile nella lotta contro il feudalesimo" (V. I. Lenin - Il crollo della II Internazionale).
In tutti i rivolgimenti rivoluzionari che ebbero luogo sino alla rivoluzione proletaria, i lavoratori realizzarono in generale il compito della distruzione del vecchio metodo di sfruttamento; i frutti della loro lotta e dei loro sforzi e sacrifici alla fine andavano però non a loro ma ai loro nuovi sfruttatori.
Ciò non significa che la sostituzione dell'aperta schiavitù con la servitù e di quest'ultima, a sua volta, con lo sfruttamento capitalistico, fosse indifferente per i lavoratori.
Nonostante il carattere formale e limitato dei diritti da essi conquistati nelle società feudale e capitalistica, questi diritti hanno allargato e facilitato le possibilità della lotta di classe contro gli sfruttatori.
E anche se la borghesia che aveva vinto e affermato il suo dominio politico si alleava con i suoi nemici di ieri, con tutte le forze reazionarie contro il proletariato, quest'ultimo, invece, difendeva le conquiste progressive della rivoluzione borghese e in molti casi costringeva la borghesia ad attuare le sue parole d'ordine contro il feudalesimo e ad applicare più coerentemente la democrazia borghese.
Nelle strutture antagonistiche le classi oppresse, tenute lontane in varia misura dalla vita politica, ad eccezione dei brevi periodi di rivolgimenti rivoluzionari, non prendono parte né diretta né indiretta ai mutamenti della "sovrastruttura politica e giuridica della società.
Tuttavia questi mutamenti trovano sempre la loro fonte principale nella resistenza delle masse lavoratrici al giogo e allo sfruttamento.
Anche le riforme limitate e graduali attuate dai gruppi dirigenti rappresentano, di regola, dei prodotti secondari della lotta rivoluzionaria di classe e possono essere spiegate scientificamente solo tenendo presente questo fattore molto importante.
Da questo fattore è determinato in larga misura anche tutto lo sviluppo successivo dell'ideologia e della cultura.

La battaglia della cultura

Il dominio di una determinata classe, quella dei proprietari di schiavi, dei feudatari, della borghesia, nel campo della produzione materiale portava anche al dominio nella vita spirituale della società delle idee di questa classe che, in modo diretto o indiretto, le faceva penetrare nel popolo attraverso la scuola, la religione, la chiesa, la scienza e l'arte, e così via.
Nella società fondata sullo sfruttamento, i lavoratori erano privati delle condizioni elementari necessarie allo sviluppo della personalità e alla partecipazione sistema-

tica all’attività scientifica ed artistica.
Le più importanti di queste condizioni, il tempo libero e l’istruzione, erano un privilegio delle classi possidenti.
Lo sviluppo della scienza e della cultura avveniva quindi a scapito del popolo e a spese del suo lavoro forzato.
Questo non significa, però, che la vita spirituale della società si sviluppasse in una sola direzione e che la coscienza sociale e la cultura di ogni epoca si siano esaurite nell’ideologia dominante.
Accanto ad essa e anche, in larga misura, ad essa contrapposta, esisteva e si sviluppava una cultura popolare sotto forma di folklore e di altri aspetti della creazione artistica, sotto forma di leggende storiche, di “eresie” religiose, di utopie sociali, nelle quali, nonostante tutta la loro convenzionalità, si riflettevano le idee delle masse lavoratrici sul passato e le aspirazioni non ancora coscienti ad un regime sociale più giusto.
Non solo queste forme specifiche della cultura delle masse lavoratrici, ma anche tutto lo sviluppo multisecolare della cultura spirituale, sino alle sue forme più alte e perfette, si sono manifestati in ultima analisi sulla base delle tradizioni popolari, sulla base della lingua creata dal popolo.
Ciò che nel popolo vive come potenzialità, nel genio si manifesta come attività, diceva il grande pensatore russo V. G. Bielinskij.
Le migliori creazioni della cultura hanno sempre rispecchiato i pensieri e i sentimenti, le sofferenze e le speranze delle masse popolari.

L’era del socialismo scientifico
Lo sviluppo del pensiero scientifico e del realismo nell’arte, tutto il progresso della cultura nel suo insieme si è completato, nella lotta contro l’ideologia della schiavitù, della servitù, del capitalismo, in un legame complesso ed originale con il movimento di liberazione e la lotta di classe degli oppressi contro gli oppressori; inoltre le particolarità dello sviluppo storico di ogni popolo hanno continuato l’originalità nazionale della sua cultura.
Lo sviluppo degli elementi democratici e socialisti nella coscienza sociale, che ha accompagnato nell’epoca moderna lo sviluppo del proletariato, ha preparato il più grande rivolgimento rivoluzionario nella storia della cultura e della lotta di liberazione dell’Umanità: la nascita del socialismo scientifico.
Nelle condizioni della lotta di classe sviluppatasi in seno alla società capitalistica si è determinata la delimitazione di due culture all’interno di ogni singola cultura nazionale: la cultura socialista del proletariato, delle masse lavoratrici, depositarie di tutte le ricchezze spirituali create dall’Umanità, e la cultura reazionaria delle classi dominanti, che, rompendo con il popolo, inevitabilmente rompono il legame con le tradizioni progressive del passato.
Se anche sotto il giogo della schiavitù, della servitù, del capitalismo, la lotta di liberazione e l’attività creativa delle masse sono state la base del graduale progresso dell’Umanità, il ruolo decisivo del popolo, quale creatore della storia, si manifesta pienamente nell’epoca del crollo del capitalismo e dell’affermazione del regime socialista.
Questa nuova èra nella storia dell’Umanità, preparata da tutto il suo precedente sviluppo, è stata aperta dalla Rivoluzione Socialista d’Ottobre del 1917, quando per la prima volta la rivoluzione è stata attuata non solo dalle forze del popolo, ma anche per il popolo.
Per la prima volta, dopo la breve ed eroica epopea della Comune di Parigi del 1871, si è affermata stabilmente la dittatura del proletariato, che esprime gli inte-

ressi delle più larghe masse lavoratrici.
Con la Rivoluzione d'Ottobre è nato anche un nuovo tipo di Stato, basato sulla partecipazione attiva, aperta, diretta degli uomini semplici - degli operai e dei contadini - alla direzione del paese, alla soluzione dei problemi statali.
Dalla metà del XX secolo sono più chiaramente visibili le vie e le tendenze dello sviluppo della storia mondiale delle epoche precedenti, il loro rapporto diretto e successivo con quella contemporanea.
Le conquiste della scienza progressiva permettono di studiare sotto una nuova luce la storia di molti popoli che di solito sono ignorati dalla storiografia borghese o che vengono studiati solo come oggetto della politica delle grandi potenze.
Attualmente molti popoli dell'Asia, creatori di culture molto antiche come quella cinese e indiana, hanno conquistato nuovamente la possibilità di esistere come Stati autonomi, di sviluppare le loro tradizioni nazionali progressive; appaiono quindi assurdi i luoghi comuni del "sonno secolare" dei paesi dell'Oriente, che vengono descritti come se non avessero una propria storia nel vero senso della parola.
L'Oriente "esotico", contrapposto dalla storiografia borghese all'Occidente, deve occupare nelle opere storiche la vera posizione che merita per l'originalità di sviluppo dei suoi singoli paesi e popoli, per il suo enorme ruolo nelle diverse epoche della storia mondiale, ivi compreso il periodo più recente.
Non meno evidente è la necessità di uno studio vasto e approfondito della storia dei popoli dell'America latina e dei popoli dell'Africa.
Una delineazione obiettiva di un giusto quadro della storia mondiale non è possibile senza un'analisi del posto che occupano in essa i popoli slavi, la storia della loro secolare lotta di liberazione e della loro ricca cultura nazionale.
La parzialità della stragrande maggioranza delle "Storie Universali" borghesi si manifesta, in particolare, nella incompleta valutazione o nella falsa descrizione del ruolo della Russia.
Questo ruolo è stato molto grande anche nelle precedenti epoche della storia universale.
Tuttavia esso è aumentato notevolmente alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo, allorché il centro del movimento rivoluzionario si è spostato in Russia, centro del marxismo creativo, elevato dal genio di Lenin ad un nuovo e più alto grado.
Sotto il segno della rivoluzione russa del 1905-1907, che rappresenta la prima rivoluzione popolare all'epoca dell'imperialismo, rivoluzione che ha influenzato notevolmente il movimento operaio dell'Europa e la lotta di liberazione dei popoli dell'Asia, ha avuto inizio il nuovo secolo, il secolo XX.
Il fatto obiettivo che proprio la Russia sia stato il primo paese nella storia dove è stata attuata la vittoriosa rivoluzione, il paese che ha salvato la civiltà europea e mondiale negli anni della guerra contro il fascismo, ci obbliga a mettere in luce le radici storiche e i presupposti di questi grandiosi avvenimenti che hanno segnato con la loro impronta la sorte di tutti i popoli del mondo.
La tendenza generale dello sviluppo storico dell'Umanità porta allo sviluppo dei reciproci legami fra i popoli e i paesi.
Anche le comunità primitive, nonostante il loro isolamento, non vivevano del tutto separate.
All'inizio i rapporti reciproci hanno un carattere casuale e sporadico; gradualmente però acquistano la forma di contatti più o meno regolari.
All'epoca dei regimi schiavistici e feudali i legami economici e culturali si allargano fortemente.

Il commercio carovaniero e marittimo collega a volte i più lontani paesi e popoli. Tuttavia il loro isolamento è ancora molto grande.
Soltanto lo sviluppo del capitalismo ha dato alla produzione e allo scambio un carattere internazionale, portando con sé la formazione del mercato mondiale e la divisione internazionale del lavoro.
Da questo punto di vista la storia universale non solo rappresenta un processo generale conforme alle leggi dello sviluppo dell'Umanità, ma è anche il risultato di questo processo stesso.
Le sorti dei singoli popoli sono strettamente intrecciate e dipendono le une dalle altre.
Lo studio della storia, soprattutto quella delle epoche moderna e contemporanea, non è possibile senza tener conto della crescente importanza delle relazioni internazionali, considerate non su di un piano strettamente diplomatico, ma inserite nei problemi fondamentali economici, sociali e politici.
Nelle strutture antagonistiche lo sviluppo dei rapporti reciproci dei popoli e dei paesi aveva un carattere profondamente contraddittorio e in notevole misura anche violento.
Le antiche civiltà furono infatti create non soltanto dal lavoro delle masse popolari degli stessi Stati schiavistici, ma anche da quello dei popoli e delle tribù vicine, che rappresentavano una inesauribile riserva di forza viva: gli schiavi.
La violenza era anche alla base degli imperi schiavistici e feudali, che erano appunto delle unioni instabili, dei conglomerati di popoli e tribù che aspiravano a liberarsi dal giogo degli oppressori e a difendere la loro esistenza autonoma.
Nell'epoca del capitalismo, l'avvicinamento economico di diversi paesi e continenti, lo sviluppo della divisione mondiale del lavoro prendono la forma di un duro giogo coloniale, di uno sfruttamento dei paesi deboli e dipendenti, sfruttamento che ha condannato all'arretratezza e ad uno sviluppo rallentato una grande parte dell'Umanità.
Il principale risultato del cammino storico percorso dalla società umana sta nel fatto che essa, nell'epoca in cui viviamo, dispone di tutte le condizioni obiettive per porre fine definitivamente allo sfruttamento, alla miseria, alla disuguaglianza sociale e nazionale, alle guerre e ai conflitti armati fra gli Stati e i popoli, per assicurare ad ogni uomo e ad ogni popolo, indipendentemente dal colore della pelle, dalle condizioni geografiche od altro, la possibilità di usufruire di tutti i beni della civiltà contemporanea.
Sono maturate anche potenti forze sociali che sono capaci di attuare questi grandi compiti.
I popoli della Terra sono già entrati in un'epoca nuova, rispetto alla quale tutte le epoche precedenti possono essere chiamate preistoria dell'Umanità.
La "Storia Universale" che viene qui proposta all'attenzione dei lettori, si compone di dieci volumi: i primi due sono dedicati alla storia della società primitiva e del mondo antico (sino al IV-V secolo d.C.), il III e il IV volume alla storia del Medio Evo (V secolo - metà del XVII secolo), il V, VI e VII sono dedicati alla storia moderna (dalla rivoluzione inglese del XVII secolo sino alla Rivoluzione d'Ottobre), e, per finire, gli ultimi tre volumi abbracciano gli avvenimenti della storia contemporanea, sino alla fine della seconda guerra mondiale.
Questa opera è il risultato del lavoro di una grande "equipe" di studiosi sovietici, collaboratori di istituti storici dell'Accademia delle Scienze dell'URSS e di altre istituzioni scientifiche del paese, di professori e insegnanti degli istituti scolastici superiori.
Questa "Storia Universale" non pretende di presentare conclusioni valide e defini-

tive per tutti i problemi della storia mondiale; i diversi punti di vista riguardanti singoli problemi in discussione nei casi più importanti vengono appositamente indicati nel testo.

Della enorme quantità dei più svariati fatti storici, nei volumi della "Storia Universale" sono illustrati i più importanti, quelli cioè che permettono di dare un quadro completo del processo storico mondiale nell'ambito dell'epoca data, pur tenendo presente l'originalità di questi stessi processi nei singoli paesi.

La Redazione della "Storia Universale" spera che la pubblicazione di questa opera agevolerà la diffusione delle conoscenze storiche e l'allargamento dei legami culturali e scientifici internazionali e servirà la nobile causa della lotta per la pace, la democrazia e il socialismo.

PARTE PRIMA

L'origine della società umana
L'ordinamento comunitario primitivo

INTRODUZIONE

Il primo volume della "Storia Universale" tratta delle vicende più remote dell'umanità: l'origine del regime della comunità primitiva, che fu l'istituzione sociale dominante nel corso di molti millenni; la sostituzione di questa prima istituzione economico-sociale con la società schiavistica, che si sviluppò dapprima in pochi paesi, quando ancora la maggior parte dell'umanità continuava a vivere nelle condizioni del regime della comunità primitiva; la storia della società schiavistica e delle tribù primitive sino alla metà del I millennio a. C.

Le epoche trattate in questo volume sono quelle dei primi successi dell'uomo nella lotta contro la natura, le origini della cultura e della civiltà.

Senza lo studio di queste prime epoche della storia umana non è possibile spiegare le leggi dello sviluppo della società e rappresentare con esattezza l'orientamento del progressivo evolversi dell'umanità, né può essere compresa la storia dei popoli contemporanei.

Gli avvenimenti della storia dell'umanità, avvenuti nella notte dei tempi, sono ricostruiti grazie agli sforzi di generazioni di scienziati e di storici.

Un posto molto importante in questo campo spetta all'archeologia, che studia i monumenti dell'antichità.

Enorme importanza hanno pure le conquiste della filologia, dell'etnografia e di molte altre scienze storico-sociali.

L'inizio dello studio della storia antica dell'umanità risale all'epoca del Rinascimento, agli albori dello sviluppo capitalistico dell'Europa.

I pensatori progressisti di quel tempo, combattendo contro la sterile Scolastica e l'ideologia religiosa del Medio Evo, vi contrapposero l'eredità culturale dell'antichità, in quel periodo obliata e deformata.

Nacque così un vivo interesse per le opere dell'antichità: furono ritrovati i manoscritti degli antichi autori, la vanga dell'archeologo cominciò a dissotterrare statue antiche, a rinvenire resti di edifici, a portare alla luce oggetti artistici di ogni tipo.

Nel XVIII secolo, con le opere degli studiosi e degli scienziati illuministi, la conoscenza dei più remoti gradi di sviluppo della società si allargò notevolmente.

Tutta una serie di idee e di ipotesi formulate in quell'epoca trovarono conferma nelle scoperte del secolo successivo, allorché, assieme ai significativi progressi nel campo delle scienze naturali e di altre scienze, in stretto legame con le conquiste della concezione scientifica materialistica, si sviluppa anche lo studio della antichità.

L'archeologia ha fatto nel secolo XIX passi notevoli.

Gli scienziati hanno trovato gli utensili di pietra dell'uomo primitivo, che visse centinaia di migliaia di anni fa.

I lavori di Mortillet e di altri scienziati progressisti dimostrano l'infondatezza dei miti religiosi della "creazione" dell'uomo, 6000 anni fa, e ricostruiscono gli aspetti fondamentali dell'età della pietra nella storia dell'umanità.

Le idee di Darwin, che dimostrarono l'unità e il progressivo sviluppo del mondo organico, trovarono brillante conferma nel ritrovamento, da parte dello scienziato

olandese E. Dubois, dei resti dell'antenato dell'uomo moderno, il pitecantropo (uomo-scimmia), che si trovava ancora al limite fra il mondo animale e quello umano.
Durante tutto il XIX secolo e la prima metà del XX le ricerche archeologiche si sono estese a quasi tutti i paesi del mondo.
La scoperta dei resti del sinantropo, il più antico esemplare di uomo, che sta un gradino più in su del pitecantropo nello sviluppo umano dal punto di vista biologico, fatta dallo scienziato cinese Pei Ven-Ciun, le scoperte dell'archeologo russo V.A. Gorodtsov, gli scavi degli scienziati sovietici nell'Asia centrale, nella Transcaucasia, in Ucraina e in Siberia, che portarono alla luce le meravigliose civiltà degli antichi antenati dei popoli dell'Unione Sovietica: tutto questo, insieme ad altri dati tratti dalle ricerche archeologiche in tutti i paesi del mondo, fornisce la base sulla quale può essere ricostruita oggi la storia della società primitiva.
L'etnografia e le opere di eminenti scienziati come Moran, Mikiucho-Maklaj e molti altri, ebbero una importanza inestimabile nello studio dell'ordinamento sociale degli uomini vissuti nell'epoca di cui non si sono conservati documenti scritti.
Ad ogni nuovo progresso della scienza si è andato rivelando sempre meglio l'apporto che alla civiltà umana dettero i popoli dell'antichità più remota.
Sotto questo aspetto, il secolo XIX ha dato inizio ad una serie prodigiosa di brillanti scoperte.
All'inizio del secolo per la prima volta furono ricostruiti con rigore scientifico gli antichi templi e le tombe le cui rovine ancor oggi si elevano in Egitto.
Negli anni '40 iniziarono gli scavi della antica Assiria, negli anni '90 fu scoperta la civiltà dei sumeri, la più antica popolazione della valle del Tigri e dell'Eufrate.
Poco prima lo Schliemann, appassionato di storia antica, aveva scoperto nell'Asia Minore e in Grecia i resti delle città di Troia e di Micene, celebrate nelle leggende greche.
A sua volta l'inizio del secolo XX è contrassegnato dalla scoperta della antica civiltà dell'isola di Creta; seguono poi le scoperte dei centri delle antiche civiltà del Medio Oriente e della Transcaucasia.
Da allora le scoperte archeologiche nel campo delle antiche società dello Oriente e del bacino del Mediterraneo si susseguono l'una all'altra.
Tuttavia la storia degli antichi Stati non avrebbe potuto essere studiata senza la decifrazione delle antiche scritture, dimenticate dalle generazioni successive, e senza lo studio delle antiche lingue dell'umanità.
La fortunata scoperta dello scienziato francese Champollion permise di rivelare il mistero della scrittura egiziana antica e dette inizio allo studio della lingua degli antichi egizi; verso la metà del secolo XIX, grazie agli sforzi di tutta una schiera di scienziati, venne decifrata l'antica scrittura dei popoli dell'Asia anteriore, il cuneiforme, e furono gettate le basi per lo studio delle loro lingue; nel secolo XX lo scienziato cecoslovacco Hrozny interpretò la lingua degli antichi hittiti; ai nostri giorni, grazie agli sforzi di molti studiosi (il bulgaro Gheorghiev e soprattutto gli inglesi Ventris e Chadwick), siamo in grado di comprendere la scrittura della civiltà Egea; tutta una schiera di studiosi ha reso possibile la comprensione della lingua dell'antico Stato Urartu.
Grazie soprattutto ai lavori dei filologi cinesi si studiano anche le antiche scritture dalle quali è derivata l'attuale scrittura cinese.
Pure in Cina, come in India, progrediscono con successo le ricerche sulla storia nazionale antica.
In sostanza oggi, più che in qualsiasi altro periodo del passato, gli storici hanno la

possibilità di utilizzare i più disparati reperti archeologici allo scopo di delineare il quadro dei più remoti periodi della storia.
I primi importanti tentativi per dare un quadro generale delle antiche civiltà sulla base dei nuovi dati archeologici e filologici risalgono alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo (lavori del francese G. Maspero, del tedesco E. Meyer, del russo B.A. Turaev ed altri).
Tuttavia questi lavori, benché basati sullo studio di una grande quantità di fonti, interpretavano i dati nello spirito di una concezione puramente idealistica e quindi non scientifica.
I loro autori non potevano dare una risposta esatta ai problemi di fondo della storia del mondo antico, non potevano scoprire la natura del suo sistema economico-sociale, il carattere dei rapporti sociali predominanti che determinavano tutto il corso dello sviluppo delle singole società, sebbene tale sviluppo fosse estremamente variato, le differenze nella struttura politica, nelle forme dell'ideologia e così via.
La storia del mondo antico viene raffigurata dagli studiosi di indirizzo idealistico come un caotico alternarsi di singole società, provocato, in parte, da circostanze casuali e, in parte, dall'apparizione di determinate forme "spirituali", delle quali sarebbero stati apportatori determinati popoli e razze.
Alcuni "teorici" assegnano inoltre un ruolo importante, nella storia antica, agli spostamenti di masse etniche, che portavano all'avvicendarsi della supremazia ora dell'una ora dell'altra: per cui una razza avrebbe avuta innata in sé l'idea dello sviluppo, altre razze, in particolare quelle dei popoli orientali, l'idea dell'inerzia, della sottomissione al destino e ai detentori del potere.
Una simile errata interpretazione della storia è confutata in pieno dai fatti.
I dati storici testimoniano che le particolarità esteriori dello uomo, il colore della pelle, la forma del viso e del cranio, il colore e il tipo di capelli, la composizione del sangue ecc., non hanno e non possono avere alcuno ruolo nello sviluppo sociale.
Cioè i medesimi popoli e razze, in differenti condizioni, possono venire a trovarsi ad un più alto o più basso grado di sviluppo; in condizioni uguali uomini di razze e lingue diverse possono raggiungere e raggiungono un eguale grado di sviluppo sociale.
La storia testimonia incontestabilmente che non vi sono popoli naturalmente progressisti e popoli arretrati.
Altri rappresentanti delle teorie reazionarie, o conservatrici, negando ogni legge di sviluppo storico, cercano poi di stabilire soltanto l'irregolare alternarsi di certi "tipi sociali" o "modelli" di società.
Molti sostengono, inoltre, la concezione del circolo chiuso del corso del processo che si ripete ab aeterno ("teoria dei ricorsi").
Tutte queste teorie, lontane dalla scienza ed estranee ad essa, tentano di annullare ogni idea circa il graduale e progressivo processo storico, e portano, nello stesso tempo, alla distruzione della storia come scienza.
A termini come "schiavitù", "feudalesimo", i sociologi e gli storici conservatori danno un contenuto antistorico.
Così, ad esempio, viene chiamato feudalesimo qualsiasi frazionamento statale, specie se è legato alla gerarchia del potere; ogni attività imprenditoriale, indipendentemente dal suo contenuto economico, viene definita capitalismo.
Secondo queste teorie la società orientale è inerte e su di essa domina l'eterno feudalesimo; l'economia di commercio e addirittura l'economia schiavistica della Grecia e di Roma vengono considerate capitalistiche, sebbene né l'una né l'altra

fossero tali, e non lo potessero essere in quelle condizioni fondate sul sistema dello sfruttamento del lavoro servile.
E così pure vengono considerati "Stati di tipo capitalistico" gli antichi regni orientali e le economie sacerdotali (con il loro complesso sistema del computo del lavoro e del crudele sfruttamento degli schiavi).
Il carattere antiscientifico e l'orientamento classista di questa specie di analogia è evidente.
Modernizzando i fenomeni e i rapporti delle società antiche e adattandoli alle condizioni della società borghese moderna, gli storici conservatori tentano di dimostrare la continuità ab aeterno dei rapporti capitalistici.
In verità uno studio scientifico della storia antica è possibile soltanto a condizione di un superamento delle diverse dottrine reazionarie.
Solo il materialismo storico ci dà la possibilità di formulare un quadro generale del corso della storia e di scoprire le leggi obiettive dello sviluppo della società, cominciando sin dai tempi più remoti.
I fondatori del materialismo storico si sono profondamente interessati alle epoche più antiche della "storia universale", ai tempi in cui si formarono la società umana, i legami sociali e i rapporti fra gli uomini nel processo di produzione.
I problemi dell'origine della proprietà privata, delle classi, dello Stato hanno avuto, per la prima volta, una spiegazione scientifica nelle opere dei classici del marxismo-leninismo.
La caratterizzazione che essi hanno dato, sia dei tratti principali che delle leggi economiche dello sviluppo della società primitiva e della società schiavistica, rappresenta la base teorica sulla quale, con gli sforzi degli scienziati progressisti, viene condotta l'elaborazione di una storia reale delle antiche società.

La comunità primitiva

La storia di tutta l'umanità inizia con il periodo del predominio del regime della comunità primitiva.
Questa fu una istituzione di carattere economico-sociale attraverso la quale passarono tutti i popoli della terra.
Alla descrizione (con l'aiuto del materiale archeologico) delle più importanti tappe dello sviluppo della società primitiva nelle varie parti del mondo sono dedicati la prima parte di questo volume e i seguenti capitoli di storia delle popolazioni dell'Europa e dell'Asia.
La scienza progressista ha dimostrato che la produzione degli utensili è una specifica particolarità della società umana.
Nel processo dell'attività lavorativa, l'uomo si è andato sempre più differenziando dal mondo animale.
La mano gradualmente diventava il principale organo del lavoro, la forma del cranio mutava, aumentava il volume del cervello.
Nel lavoro si venivano formando i rapporti sociali, si sviluppavano le capacità intellettive dell'uomo e nasceva il più importante mezzo di comunicazione fra gli uomini: il linguaggio.
Fin dall'inizio, l'uomo visse in collettività, unite nello sfruttamento comune dell'attività lavorativa: per procurarsi il nutrimento era necessario il lavoro collettivo di molti uomini.
L'uomo singolo sarebbe stato impotente di fronte alla natura.
Fu appunto la collettività che permise all'uomo di superare le prove più difficili e non solo di conservarsi come entità biologica, ma anche di creare le basi dell'ulteriore sviluppo delle civiltà, che diede all'uomo sempre maggiori possibili-

tà di dominare la natura.
La base del regime della comunità primitiva era la proprietà collettiva dei mezzi di produzione.
Nella proprietà comune di questo o di quel gruppo primitivo rientravano un determinato territorio di produzione, gli utensili, le masserizie, le abitazioni, ecc.
I frutti della produzione e, in primo luogo, i prodotti alimentari, venivano divisi fra tutti i membri della collettività.
Esistevano inoltre anche certi limiti, proprietà personali, come la proprietà delle armi, degli indumenti, dei monili e di alcuni altri oggetti.
Il regime di comunità primitiva era caratterizzato inoltre dall'assenza delle classi, quindi dello sfruttamento dello uomo sull'uomo, e dello Stato.
È stata questa un'epoca di straordinarie difficoltà nella lotta contro la natura.
La leggenda su questo periodo, chiamato "l'età dell'oro", si è formata in molti popoli viventi in una società classista e sfruttatrice, quando furono dimenticate le dure condizioni di vita dell'uomo primitivo e si conservarono soltanto oscuri ricordi di quell'epoca, quando non c'era l'oppressione dell'uomo sull'uomo e gli uomini lavoravano per la comunità; la vita sociale era regolata da membri della comunità stessa, che imponevano una severa disciplina nell'interesse comune.
Nel corso della durissima lotta contro la natura, durante il periodo della comunità primitiva, furono gettate le fondamenta della civiltà umana.
Gli utensili divennero più complessi e si perfezionarono: si passò dalle mazze e dalle pietre rozzamente lavorate all'arco, alle frecce, alle scuri di pietra levigata, agli oggetti di osso e, infine, all'uso dei metalli.
Con lo sviluppo della produzione degli utensili si svilupparono e si perfezionarono anche le abitazioni e il vestiario.
Nel lavoro l'uomo scoprì progressivamente nuove proprietà dei materiali, conobbe e imparò a utilizzare le forze della natura; in particolare ebbe una importanza primaria per l'uomo l'arte di accendere il fuoco.
Gradatamente, invece di limitarsi a raccogliere ciò che la natura offriva loro spontaneamente, gli uomini passarono alla coltivazione dei vegetali utili: nacque così l'agricoltura.
Allo stesso modo, l'uomo imparò, dalle attività venatorie, ad addomesticare e allevare il bestiame.
A seconda del grado di sviluppo delle forze di produzione e della complessità della vita produttiva si evolvono anche le forme delle collettività umane.
I rapporti matrimoniali si fanno più ordinati; nell'ambiente della comunità primitiva sorge una divisione netta del lavoro fra gli uomini cacciatori e le donne raccoglitrici.
La collettività assume il carattere di una società fondata sul clan e basata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione.
I membri di questa comunità erano uniti fra di loro da vincoli di consanguineità in linea materna (matriarcato); la donna svolgeva un ruolo non meno importante di quello dell'uomo nella vita produttiva e la sua posizione sociale non era inferiore a quella dell'uomo.
Nel corso dello sviluppo storico nasce una nuova forma della società umana, la tribù, nella quale le comunità familiari erano cellule sociali e produttive fondamentali.
Queste tribù erano governate dagli anziani fra i quali venivano scelti i capi.
Inizialmente la divisione del lavoro fra i membri della comunità dipendevano dall'età e dal sesso.
Tuttavia, gradualmente, e in particolare a causa dello sviluppo di forme più com-

plesse di agricoltura, ed anche per la più ampia diffusione dell'allevamento del bestiame, si nota già una specializzazione di intere comunità e tribù, soprattutto nel campo dell'agricoltura e dell'allevamento, che a quei tempi erano le forme più progredite della vita economica.
Si sviluppa così lo scambio fra le tribù.
Nelle nuove condizioni il lavoro maschile comincia a prevalere su quello della donna, e la società matriarcale (matriarcato) viene sostituita dalla società patriarcale (patriarcato).
Uno dei più importanti problemi affrontati in questo volume è lo studio dell'origine dello sfruttamento e della società divisa in classi antagoniste, nella quale alla massa degli sfruttati si contrappone un piccolo gruppo di sfruttatori.
I monumenti scoperti in gran numero dagli archeologi permettono di dimostrare come, con l'uso del metallo e con il perfezionamento degli utensili, cresce la produttività del lavoro.
L'uomo diventa capace di produrre dei beni supplementari, cioè un poco più di quel minimo necessario per la sua esistenza e riproduzione.
Questo fu il presupposto materiale che dette origine, in quelle condizioni sociali, allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.
Se fino ad allora gli uomini fatti prigionieri durante gli scontri fra le tribù venivano il più delle volte uccisi e solo talvolta venivano accettati nelle tribù ed entravano nella comunità, ora invece potevano essere sfruttati come schiavi.
In questo periodo avvengono nella comunità primitiva trasformazioni di enorme rilevanza.
Sebbene la collettività rimanga nella lotta contro la natura la condizione necessaria per l'esistenza della società, il lavoro delle singole famiglie acquista sempre più importanza.
I vecchi legami interni alle comunità si fanno sempre più deboli, e la comunità familiare si trasforma ora in comunità agricola basata non sui legami di parentela, ma sulla comunanza territoriale e solo in parte basata sulla proprietà collettiva; tuttavia la terra, il bosco, e le acque rimanevano ancora di proprietà di tutti, mentre i mezzi di produzione e il bestiame passarono a far parte della proprietà privata della famiglia patriarcale.
Nella comunità agricola il lavoro collettivo non svolge più un ruolo così essenziale come in precedenza.
Sorge e si sviluppa l'ineguaglianza della proprietà, non solo fra i membri dell'una e dell'altra comunità, ma anche nell'ambito delle comunità stesse.
I capi della tribù gradualmente si impossessano degli organi di direzione della comunità li mettono al loro servizio, e cominciano a disporre nel loro interesse dei mezzi di produzione che erano di proprietà collettiva (entro limiti tali però da conservarla ancora) e dei prigionieri di guerra.
L'aspirazione all'accumulazione delle ricchezze favorisce i saccheggi e le razzie.
Tuttavia il carattere collettivo della direzione della comunità ancora non scompare: le assemblee dei guerrieri, cioè di tutti gli uomini adulti della comunità, giocano un ruolo importante, assieme, naturalmente, al consiglio degli anziani.
Questa è la cosiddetta "democrazia militare".
Le riunioni popolari, di solito, possono nominare e cambiare i capi della tribù, sebbene essi vengano scelti ora quasi esclusivamente nell'ambito di una determinata famiglia.
Con l'andar del tempo, tuttavia, la maggior parte del bottino di guerra tocca sempre più al capo dei guerrieri e ai dirigenti delle attività belliche.
E gli stessi capi militari si appoggiano sempre più ad un ristretto gruppo di guer-

rieri, i quali ricevono una parte maggiore di bottino.
Ora anche la casta dei guerrieri comincia ad essere a disposizione dei nascenti strati predominanti della società.
I membri della comunità non sono più uguali.
In mezzo alla massa dei liberi lavoratori si distinguono i padroni di schiavi; in misura sempre più larga si fa uso del lavoro degli schiavi, e i capi della società aspirano a sfruttare il lavoro dei loro compagni di tribù.
L'epoca del predominio della società primitiva, senza classi, è finita.
Da questo momento il corso della storia viene determinato dalla lotta delle classi, dalla lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori.
La differenza delle classi in qualsiasi società antagonista è determinata dalla forma predominante della proprietà dei mezzi di produzione.
Tutto il corso dello sviluppo della società umana, sino alla formazione delle classi, si è svolto in circa 600 millenni.
Ogni nuova conquista nelle tecniche produttive era frutto di enorme lavoro, era il risultato dell'accumularsi di molti millenni di esperienza, e formò, successivamente, nuove possibilità per il progresso del lavoro sociale.
Di conseguenza questo significò una intensificazione dei ritmi di sviluppo della umanità.
I tempi di sviluppo della società divisa in classi erano incomparabilmente più rapidi dei tempi di sviluppo della società primitiva.

La società divisa in classi
La società divisa in classi sorge dapprima in Egitto e nella valle del Tigri e dell'Eufrate (fine del IV, principio del III millennio prima dell'era volgare), e in seguito in India, in Cina e nei paesi del Mediterraneo (metà del III, metà del II millennio a.C.).
La seconda, la terza e la quarta parte del presente volume sono in gran parte dedicati alla storia antica di queste società e alla storia dell'origine di altre società e Stati schiavistici.
Alla base della prima forma di società divisa in classi (regime schiavistico) era la divisione della società in schiavi e padroni.
Lo schiavo era un uomo privo dei mezzi di produzione, costretto con la violenza al lavoro per gli altri; egli stesso era proprietà di un altro.
Questo poteva avvenire solo ad un livello molto basso dello sviluppo delle forze produttive: in questa forma di sfruttamento il diretto produttore dei beni materiali non era interessato ai risultati del proprio lavoro.
Se la schiavitù rappresentò la prima forma di sfruttamento di classe nota alla storia, lo Stato schiavistico fu invece da un punto di vista storico il primo tipo di Stato.
Esso si basò direttamente sulla schiavitù per il suo rafforzamento e la sua perpetuazione.
"Solo quando apparve la prima forma di divisione della società in classi, quando apparve la schiavitù, quando fu possibile ad una classe di uomini, che aveva concentrato nelle forme più rozze il lavoro agricolo, produrre qualche merce supplementare, quando questa merce supplementare non fu assolutamente necessaria per la misera esistenza dello schiavo e cadde nelle mani del padrone, quando in questo modo si rafforzò l'esistenza di questa classe di padroni, per il suo ulteriore rafforzamento fu necessario il sorgere dello Stato". (V.I. Lenin - Sullo Stato).
In tutte le varie forme la funzione politica degli Stati schiavisti era una sola: tenere a freno gli schiavi e la maggior parte della società con la violenza e la forza (tri-

bunali, organi punitivi, ecc.).
La seconda funzione, inscindibilmente legata alla prima, era la lotta per la conquista dei territori degli Stati schiavisti limitrofi, oppure la difesa del proprio territorio dalle loro incursioni, le continue razzie dei prigionieri da ridurre in schiavitù, soprattutto quelli provenienti da tribù che conservavano ancora l'ordinamento comunitario primitivo e, infine, la razzia di beni materiali (trofei di guerra e tributi ecc.).
Senza le continue guerre non ci sarebbe stato l'afflusso degli schiavi.
È appunto dal tempo dell'origine del regime schiavistico che le guerre, scatenate dalle classi sfruttatrici per i loro interessi, accompagnano sempre la storia dell'umanità.
La guerra di conquista divenne un mezzo insostituibile della politica estera degli Stati schiavisti.
Le forme dello sfruttamento e della supremazia politica, proprie di un regime schiavistico sviluppato, non si formano però d'un tratto.
Nella prima tappa della società schiavistica il numero degli schiavi era di molto inferiore a quello degli uomini liberi.
Tuttavia i rapporti schiavistici caratterizzavano già la struttura della società, perché, in primo luogo, la proprietà degli schiavi permetteva alla nobiltà tribale di elevarsi al di sopra della restante massa degli uomini liberi e determinava poi il carattere dei rapporti produttivi e tutta la struttura sociale.
Anche il potere del capo della famiglia patriarcale sui suoi membri si differenziava di poco in quel periodo, per il suo carattere, dal potere del padrone sugli schiavi.
Il regime schiavistico si sviluppò sulla base dell'antica comunità primitiva, riprendendo alcune sue istituzioni, con l'aggiunta di un nuovo contenuto di classe e adattandolo agli interessi dei padroni sfruttatori.
I rapporti di schiavitù si esprimevano in forme mascherate, quali l'uso del lavoro dei congiunti, l' "aiuto" ai poveri della comunità, i quali ottenevano i mezzi di sussistenza con il pesante ed estenuante lavoro per conto del proprietario dei mezzi di produzione, ecc.
Lo sviluppo della schiavitù si svolgeva, inoltre, in forme assai varie, spesso diverse dalle forme classiche di schiavitù che si svilupparono più tardi in Grecia e a Roma.
La nobiltà schiavistica, sfruttando la sua superiorità economica e facendo perno sulla forza delle armi, tentava di sfruttare a proprio vantaggio tutto il prodotto supplementare creato dalla società.
Una gran parte di questo prodotto, sotto forma di tasse e tributi istituiti per le necessità della classe dei padroni e del suo apparato statale, veniva sottratta agli uomini liberi; le corvées per i lavori di pubblica utilità venivano eseguite soprattutto a vantaggio della classe degli schiavisti e del suo apparato statale.
Nelle condizioni di crescente ineguaglianza sociale e dei beni, alcuni uomini liberi della comunità perdevano i loro mezzi di produzione e dovevano dipendere dai padroni più potenti.
Questi uomini erano molto simili (per condizione sociale) agli schiavi, e i loro padroni cercavano di annullare ciò che li divideva da questi.
In quei paesi in cui i residui rapporti della comunità primitiva per vari motivi risultarono più forti, questi frenarono lo sviluppo dei rapporti schiavistici e rallentarono il processo storico.
Là dove, invece, il disfacimento del regime della comunità primitiva era avvenuto in modo rapido, pure lo sviluppo dei rapporti schiavistici avvenne rapidamente.

Sulla base dello studio di un ricco materiale di documentazione storica, si possono distinguere due forme tipiche di comunità agricola esistenti nella società schiavistica.
La prima era ancora molto simile a quella della comunità primitiva: in essa la proprietà della terra e dell'acqua, quali principali mezzi di produzione, è di tutta la comunità.
Questa comunità rappresenta in tutto o in parte la collettività che si autogoverna e che è formata da funzionari che impongono ai loro membri determinati doveri per l'esecuzione di lavori a beneficio della comunità intera (ad esempio: lavori di irrigazione, di prosciugamento, di disboscamento, di costruzione, di difesa dei campi ecc.).
Questa comunità viene chiamata di solito "orientale" oppure "indiana"; tuttavia questa denominazione è convenzionale poiché essa non esisteva solo nei paesi dell'Oriente e a maggior ragione non solo in India.
La necessità di attuare, con il lavoro collettivo, diverse costruzioni (in particolare quelle di irrigazione), rese la comunità più stabile e conservatrice e aprì notevoli possibilità per la trasformazione degli obblighi comunitari in una forma di sfruttamento delle masse lavoratrici da parte dei padroni di schiavi e dello Stato; in queste condizioni, la comunità divenne, secondo un'espressione di Marx, la base del dispotismo orientale.
Là dove il lavoro collettivo smise di avere un ruolo importante nella produzione, in rapporto alle particolarità della vita economica, allo intenso sviluppo della proprietà privata dei mezzi di produzione e al forte sviluppo della schiavitù, ivi incontriamo un'altra "antica" forma di comunità.
I suoi membri sono già proprietari privati, ma di solito soltanto l'appartenenza alla comunità dà loro il diritto di avere in proprietà la terra.
La proprietà comune sulle riserve del fondo terriero del pascolo ecc., è divisa qui dalla terra seminativa di proprietà privata.
Il membro della comunità ha dei doveri più limitati verso questa comunità stessa e i maggiorenti di questa vedono ridursi rapidamente la loro autorità.
Con lo sviluppo dell'artigianato e del commercio le singole comunità, in una serie di casi, si unificano, formando una comunità "cittadina" o "civile".
Come è stato detto in precedenza a proposito delle comunità "orientali", l'esistenza di una "antica" comunità non è limitata rigidamente ad un determinato territorio del mondo antico.
Lo schiavo, naturalmente, in nessun caso era membro della comunità.
Nei primi tempi della società schiavistica, il lavoro degli schiavi non aveva come scopo la produzione delle merci, ma doveva soltanto soddisfare le esigenze economiche del padrone stesso.
La schiavitù nei primi tempi era, in linea di massima, domestica, e inoltre, di tipo "patriarcale", cioè impregnata di alcuni residui della comunità primitiva.
Gli schiavi rappresentavano un complemento basilare della economia di famiglia.
Tuttavia, accanto all'economia di tipo domestico dei padroni, già molto presto sorgono potenti organismi economici statali e ecclesiastici.
Qui però la schiavitù non è indirizzata verso la produzione di merci.
Con lo sviluppo delle forze produttive e col complicarsi della vita economica, le economie schiavistiche producono sempre di più merci che possono servire come oggetto di baratto, ed esse stesse cominciano ad aver bisogno di prodotti che non sono in grado di produrre.
Questo fatto porta all'aumento degli scambi e allo sviluppo dei rapporti commerciali-finanziari.

Una grande importanza ebbe il fatto che gli stessi produttori diretti, gli schiavi, venivano venduti e comprati come merci.
Nei paesi schiavistici appare così il denaro, che rappresenta una merce di valore universale sulla quale si commisurano tutti gli altri prodotti e che inoltre serve come mezzo di scambio.
Lo sviluppo dell'artigianato e del baratto fu la base dell'origine delle città, che piano piano diventano dei centri artigianali e mercantili.
La società schiavistica, allo stesso modo, dette origine alla separazione della città dalla campagna e fu la causa prima della loro contrapposizione.
Lo sviluppo delle relazioni commerciali e finanziarie porta al rafforzamento della disuguaglianza, all'accentramento del denaro da parte di poche persone e alla creazione del capitale usurario; si diffonde largamente lo sfruttamento degli stessi concittadini mediante la loro riduzione in schiavitù per debiti non pagati.
Questo fatto inasprisce la lotta non solo fra gli schiavi e i loro padroni, ma anche tra gli uomini liberi, indebolendo la potenza dello Stato schiavistico.
Per la prima volta questo processo si osserva in una serie di paesi dell'antico Oriente già nel II millennio prima dell'era volgare.
Nella prima metà del I millennio in Assiria, in Babilonia, in Cina, sorgono già potenti economie di tipo schiavistico che producono merci; queste economie si basano sull'esistenza di una diffusa schiavitù per debiti e su un sempre crescente asservimento dei liberi lavoratori.
In modo diverso questo processo si svolse in Grecia, poi in Italia e in alcuni altri paesi.
La forte opposizione delle masse degli uomini liberi, la loro lotta esasperata e drammatica contro la nobiltà tribale portarono in questi paesi alla liquidazione della schiavitù per debiti; ciò permise il sorgere di piccole economie più stabili e vitali e creò, a sua volta, le condizioni per l'ulteriore diffusione dei rapporti schiavistici.
Inoltre, con l'indebolimento del ruolo del capitale usurario, i capitali in misura sempre maggiore passavano nella sfera della produzione delle merci, e per questo poterono svilupparsi le economie schiavistiche, fondate appunto sulla produzione.
La più importante contraddizione sociale della società schiavistica è lo antagonismo fra gli schiavi e i padroni: l'instancabile lotta degli schiavi contro i loro oppressori si svolge ora in forme nascoste di resistenza passiva, ora, sempre più spesso, sotto forma di aperta rivolta.
Nonostante tutta la tendenziosità delle testimonianze scritte dell'antichità rispecchianti l'ideologia e i punti di vista politici della classe dominante, alcune delle maggiori rivolte di quel tempo trovarono ugualmente un riflesso nelle memorie a noi giunte.
Lo storico dispone così di molte fonti che permettono di ricostruire il quadro delle antiche forme di lotta degli oppressi contro gli oppressori.
Questa lotta fu la forza motrice di tutta la storia delle società schiavistiche.
Entro la massa dei liberi lavoratori, che rappresentava i resti delle comunità primitive, pian piano si operò un frazionamento, e la parte più numerosa si trasformò in schiavi, la parte meno numerosa in padroni.
La lotta dei lavoratori liberi contro i padroni, che aspiravano al loro asservimento, ebbe una grande importanza nello sviluppo storico della società schiavistica, per tutto il suo perdurare.
Un fattore molto importante, senza il quale non possono essere compresi né la storia delle stesse società schiavistiche, né i loro rapporti col mondo esterno, fu la lotta contro l'asservimento sostenuta dalle tribù che erano obiettivo permanente

delle guerre e delle spedizioni di conquista, organizzate dalle classi dominanti degli Stati schiavistici.
All'interno della stessa classe dominante dei padroni vi erano vari gruppi che lottavano spesso per il potere: la nobiltà, l'aristocrazia militare e amministrativa, i commercianti, gli usurai; fra loro avvenivano lotte continue per il possesso delle merci supplementari, ottenute. con lo spietato sfruttamento degli schiavi.
I padroni lottavano fra loro anche per accaparrarsi la maggior parte dei tributi pagati dal lavoratori liberi.
Tuttavia, il lavoro schiavistico diveniva con il progresso delle strutture sociali un ostacolo al progresso tecnico, che nel corso dei millenni non andò oltre l'impiego degli utensili a mano.
La principale forma motrice era rappresentata dalla forza fisica degli uomini e delle bestie.
Allo schiavo, che odiava il proprio lavoro e non era interessato allo sviluppo dell'economia del padrone, potevano essere assegnati soltanto i lavori più semplici.
Per lo sviluppo della produzione diventò necessario, col tempo, il lavoratore che potesse assicurare una maggiore produttività.
Nel frattempo la schiavitù, là dove era ancora forma dominante, trasformava qualsiasi attività in una "attività schiavistica", e questa occupazione era considerata ignominiosa per i membri liberi della società schiavistica.
I rapporti produttivi di questa società non corrispondevano più al grado di sviluppo delle forze produttive.
La via per uscire da questa profonda contraddizione poteva esse solo la distruzione dell'ormai superato regime schiavistico, poteva essere soltanto il passaggio rivoluzionario ad un regime più evoluto, ai metodi feudali di produzione.
Questo in sostanza fu il risultato conforme alle leggi del lungo, secolare sviluppo delle antiche società schiavistiche.
Nel periodo cui è dedicato il presente volume, il regime schiavistico non aveva tuttavia ancora realizzato quelle possibilità che vi erano insite per lo sviluppo della società, per la sua civiltà materiale e spirituale, per la sovrastruttura politica eccetera.
La classe dominante, già durante il periodo della formazione schiavistica, non solo cercò di tenere sottomessi gli oppressi con la forza, ma fece ricorso alle più svariate forme di "oppressione" ideologica.
In particolare, ruolo indubbiamente importante ebbe la religione.
Le credenze religiose, che erano già sorte nel periodo del regime di comunità primitiva, e che sin dall'inizio erano un fantastico riflesso della impotenza dell'uomo nella lotta contro la natura, dopo la creazione della società di classe diventano sempre più una rappresentazione pure fantastica della misera situazione degli sfruttati rispetto agli sfruttatori; cambiando con il mutamento delle condizioni sociali, le idee religiose e le credenze diventano strumenti dell'asservimento spirituale dei lavoratori.
Nonostante la straordinaria varietà delle religioni queste avevano tutte qualcosa in comune: la consacrazione del regime dello Stato schiavistico e del potere regale, la predicazione della rassegnazione di fronte alle forze della natura e alla potenza degli sfruttatori, la minaccia di pene terrene e ultraterrene per tutti quelli che si ribellavano.
La classe dominante quindi non risparmiò mezzi per la costruzione e il mantenimento dei templi; i sacerdoti, già negli Stati antichissimi, avevano infatti una grandissima importanza.

Le masse si trovavano in uno stato di tenebra e di abbrutimento.
Il regime schiavistico generò la contrapposizione fra il lavoro manuale e quello intellettuale e creò le dottrine idealistiche, che consacrarono questa rottura.
Tuttavia, la cultura più progressista, sia nella scienza che nell'arte e nella letteratura, già in quei lontani tempi si schierò contro quelle superstizioni che incatenavano la forza creativa dell'uomo.
La lotta del materialismo contro la religione, l'idealismo, la mistica, cominciò a svilupparsi già nella società schiavistica e generò la cultura che fu alla base dell'ulteriore sviluppo dell'umanità.
L'epoca schiavistica creò la scrittura e l'alfabeto di cui fa uso una gran parte dell'umanità.
Le epoche trattate in questo volume includono l'inizio della letteratura e le grandiose opere d'arte che fino ai nostri giorni hanno conservato tutta la loro importanza.
A questo periodo risalgono le prime testimonianze del pensiero politico e filosofico, una serie di conquiste nel campo delle scienze esatte, come ad esempio la geometria, le sublimi produzioni nel campo artistico, compresa l'architettura.
Nonostante la gravità del giogo a cui erano sottoposti i lavoratori, e la crudeltà dei rapporti fra gli uomini, il regime schiavistico era conforme alle leggi dello sviluppo e in quel tempo rappresentava uno stadio avanzato della società umana, rispetto al regime della comunità primitiva.

CAPITOLO I

L'ORIGINE DELLA SOCIETÀ UMANA

Il primo periodo dell'età della pietra (Paleolitico inferiore)

La formazione e lo sviluppo delle comunità primitive è iniziato con la differenziazione dell'uomo dal mondo animale, ed è in questa epoca che furono gettate le basi di tutto lo sviluppo successivo della civiltà materiale e spirituale della società umana.
Come scrisse Engels, "questa 'notte dei tempi' rimarrà sempre per tutte le future generazioni un'epoca di interesse eccezionale, sia perché crea i presupposti di tutto lo sviluppo ulteriore, sia perché ha come punto di partenza la differenziazione dell'uomo dal mondo animale e, per contenuto, il superamento di quelle difficoltà che in seguito non saranno più incontrate dagli uomini associati".

1 L'ORIGINE DELL'UOMO

Il processo di formazione dell'uomo e dello sviluppo del regime delle comunità primitive si articola in tre differenti tappe della evoluzione dell'uomo, e per la formazione della società.
Le prime due tappe concernono il periodo della separazione dei nostri più remoti antenati dal mondo degli animali e si concretizzano in un processo evolutivo del lavoro e della società che va dall'impotenza davanti alle forze della natura al sempre crescente dominio dell'uomo su di essa.
Per comprendere appieno il corso degli avvenimenti in queste prime tappe della storia dell'uomo, e in tutto lo sviluppo della storia primitiva, è necessario, prima di tutto, tener presente la situazione ambientale e geografica.
Come è noto la storia della terra si divide in quattro ère: archeozoica, paleozoica, mesozoica e cenozoica.
L'ultima èra si protrae fino ai nostri giorni.
Ognuna di queste ère si divide poi, a sua volta, in una serie di periodi.
Solo nelle seconda metà dell'èra archeozoica, che dura circa un miliardo e mezzo di anni appare la vita sulla terra.
A volte il periodo della apparizione della vita viene classificato come un periodo a sé: proterozoico (èra "della vita primitiva").
Nell'èra paleozoica (èra "della vita antica") che dura 325 milioni di anni, appaiono i pesci, gli insetti, gli anfibi, i rettili e le piante crittogame.
L'èra mesozoica (èra "della vita di mezzo"), che dura circa 115 milioni di anni è il periodo dello sviluppo dei rettili giganti.
L'èra cenozoica (èra "della vita recente"), l'èra del predominio dei mammiferi, si suddivide in due grandi periodi: terziario e quaternario.

GLI ANTENATI DELL'UOMO

Il periodo terziario, rispetto a tutta la storia dell'uomo, durò particolarmente a

lungo.
Ebbe inizio all'incirca 70 milioni di anni fa e si concluse pressappoco un milione di anni fa.
L'importanza del periodo terziario nella storia della terra, soprattutto riguardo al mondo animale e vegetale, è molto grande poiché avvennero grandi trasformazioni nella configurazione del globo terrestre: si formarono estese regioni montuose, mari e coste mutarono le configurazioni dei continenti; si formarono le montagne del Caucaso, i Carpazi e le Alpi, si sollevò la parte centrale dell'Asia, cinta dalle catene del Pamir e dell'Himalaya.
Contemporaneamente avvenivano cambiamenti ugualmente importanti nel mondo animale e vegetale: le più antiche piante, ivi comprese le grandi cicadee, le felci arboree e gli equiseti giganti, già da tempo cedevano il posto ai vegetali angiospermi, più completi come struttura; iniziava l'epoca del predominio dei mammiferi.
Alla fine del terziario, come risultante di un lungo processo evolutivo, appaiono i primi antenati dell'uomo.
I naturalisti a orientamento materialistico, in particolare Charles Darwin, raccolsero verso la metà del XIX secolo un enorme quantitativo di materiali che permette di rappresentare, grosso modo, la forma di quei lontani antropoidi che dovrebbero essere stati gli antenati diretti dell'uomo.
Gli scienziati hanno spiegato le principali caratteristiche della vita degli antropoidi e quei presupposti biologici che nel corso della lotta per l'esistenza prepararono il passaggio dalla scimmia all'uomo per mezzo della selezione naturale.
Nel XIX secolo, nei sedimenti che risalgono alla fine del terziario, furono trovati i resti di antiche scimmie altamente sviluppate chiamate driopitechi.
I driopitechi furono antenati comuni dell'uomo e delle scimmie antropomorfe africane contemporanee: i gorilla e gli scimpanzè.
I tre molari del driopiteco di Darwin scoperti nel 1902 in Australia, sono tanto simili a quelli dell'uomo che la stretta parentela di questa antica scimmia con l'uomo è fuor di dubbio.
La scoperta delle ossa del driopiteco fu una brillante conferma della concezione materialistica di Darwin circa l'origine dell'uomo dalla antica scimmia antropoide, poiché, per la prima volta, dette una concreta idea di come, nella realtà, dovettero essere state queste scimmie, antenate dell'uomo.

L'AUSTRALOPITECO

Nel territorio dell'Africa del Sud, nel 1924, furono trovati altri resti di un nuovo antropoide, ancor più interessante per l'interpretazione del problema degli antenati dell'uomo, chiamato australopiteco.
Come era prevedibile, l'australopiteco per la sua costituzione risultò più simile all'uomo che non gli altri antropoidi noti alla scienza, comprese le attuali scimmie antropomorfe.
Il bacino e i femori dell'australopiteco sono molto simili a quelli dell'uomo; gli australopitechi in genere camminavano in posizione verticale o quasi.
La causa del passaggio degli australopitechi alla stazione eretta si spiega con le generali condizioni della loro vita e della lotta per l'esistenza.
A differenza delle altre scimmie che vivevano sugli alberi nel bosco tropicale, l'australopiteco viveva in luoghi brulli e semideserti già da tempi remotissimi, sia in Occidente che nel centro del Sud Africa.
Queste condizioni predeterminarono il passaggio dalla vita arborea a quella terricola e agli spostamenti con l'aiuto delle sole estremità inferiori.

Ciò è dimostrato dalla struttura delle ossa delle estremità superiori dell'australopiteco.
Il suo pollice si oppone alle altre dita, di conseguenza essi potevano eseguire operazioni prensili impossibili per le scimmie superiori a noi contemporanee.
Altro particolare importante, legato alla stazione eretta, è dato dalle caratteristiche della struttura del cranio, che dimostrano un comportamento più verticale della testa che non in altri antropodi.
Questo portamento della testa doveva agevolare un più rapido sviluppo del cervello e del cranio degli antenati dell'uomo.
Liberando le estremità anteriori dalla funzione di appoggio e aumentando la loro capacità prensile, l'australopiteco poté fare un uso sempre più vasto e sistematico di vari oggetti, primi fra tutti dei bastoni e delle pietre quali utensili naturali.
Si può supporre, dai resti alimentari trovati, che insieme al cibo vegetale e alle uova di uccelli gli australopitechi cacciassero anche piccoli animali, lucertole, granchi e qualche volta attaccassero anche animali relativamente grossi, facendo uso, in tali occasioni, di bastoni e di pietre.
L'alimentazione carnea da parte di queste antiche scimmie, a differenza di quelle che vivevano sugli alberi e si cibavano- soltanto di vegetali, agevolò il loro rapido e progressivo sviluppo.
Il cibo a base di carne influì notevolmente sullo sviluppo del cervello.
Questo fatto si rivelò di importanza capitale.
La lotta per l'esistenza comportava l'impiego di rudimentali utensili e richiedeva un costante perfezionamento dell'attività condizionata e riflessa e lo sviluppo dell'intelligenza.

IL LAVORO NELLA DIFFERENZIAZIONE DELL'UOMO DAGLI ANIMALI

Le scimmie del tipo dell'australopiteco, sotto la pressione della lotta per l'esistenza, cambiarono radicalmente il loro modo di vita, passando, nella ricerca del cibo, dalla vita arboricola nella foresta tropicale alla vita terricola.
Nello stesso tempo si aprirono possibilità completamente nuove per lo sviluppo del cervello di queste scimmie, determinato dal passaggio alla stazione eretta e dal fatto che la testa incominciò ad assumere gradualmente una posizione verticale.
Tuttavia il fattore essenziale e decisivo non si racchiudeva soltanto nei soli presupposti biologici della costituzione dello uomo, scoperti brillantemente da Darwin.
I fondatori del marxismo hanno infatti stabilito il principio importantissimo che questi presupposti biologici hanno potuto servire come base di passaggio dallo stato animale a quello umano, non da soli, ma grazie al lavoro.

"Il lavoro - come scrisse Engels - è la fonte di ogni ricchezza, dicono gli studiosi di economia politica. Lo è insieme alla natura, che offre al lavoro la materia greggia che esso trasforma in ricchezza. Ma il lavoro è ancora infinitamente più di questo. È la prima, fondamentale condizione di tutta la vita umana; e lo è a tal punto che noi dobbiamo dire in un certo senso: il lavoro ha creato l'uomo stesso".
Le scimmie del terziario superiore, come l'australopiteco, non sapevano produrre utensili artificiali e usavano solo quelli che si trovavano allo stato naturale: bastoni o pietre però non potevano vivere senza l'uso di tali utensili forniti dalla natura, perché non avevano difese naturali da opporre all'armamento naturale delle bestie feroci: artigli o denti ferini.
L'uso continuo, e più tardi la preparazione degli utensili (all'inizio sotto forma di

semplici bastoni e pietre aguzze), generò la attività lavorativa, che, nei primi tempi fu istintiva ma in seguito divenne sempre più sistematica e consapevole.
L'attività lavorativa non era individuale, ma collettiva; essa univa i gruppi dei nostri lontani antenati con vincoli solidissimi, sconosciuti agli altri animali che pur conducevano una vita di branco.
Nel processo di sviluppo e di perfezionamento di questa attività lavorativa primitiva si trasformava inarrestabilmente, seppur lentamente, tutto l'organismo dei nostri antenati: in primo luogo le mani e con esse il cervello; poi si perfezionò e aumentò l'attività nervosa superiore.
Da questa notte dei tempi, inizia la via del lavoro nel vero senso della parola, con la produzione intenzionale degli utensili da parte degli uomini primitivi.
L'importanza della seconda fase, contraddistinta dalla fabbricazione degli utensili, è eccezionale.
Di qui inizia infatti lo sviluppo dell'uomo nel vero senso della parola e, ad un tempo, la storia della società, del pensiero umano, del linguaggio.
È anche vero, d'altra parte, che i primi uomini differenziatisi dal regno animale non erano ancora del tutto liberi, come lo erano invece gli animali stessi.
Però ogni passo nello sviluppo del lavoro era un passo verso la liberazione dell'uomo dalla totale sottomissione alle forze brute della natura.
Nel lavoro, nella conquista dei mezzi di sussistenza, con l'aiuto degli utensili prodotti artificialmente dagli uomini, sorsero e si rafforzarono i legami sociali, così il branco degli antropoidi, armato di bastoni, gradualmente e molto lentamente si trasformava in collettivo umano, nella comunità degli uomini primitivi.

IL PITECANTROPO

Una grande conquista per la scienza alla fine del secolo XIX è rappresentata dai ritrovamenti di resti di esseri ancora più organizzati degli australopitechi.
Questi resti appartengono già al periodo quaternario, che si divide in due parti: pleistocene, che durò sino all'VIII millennio prima dell'era volgare (e comprende il periodo pre-glaciale e glaciale) e la fase attuale, olocene, o post-glaciale.
Queste scoperte hanno confermato in pieno i punti di vista dei naturalisti progressisti del secolo XIX e la teoria di F. Engels sull'origine dell'uomo.
Dapprima fu trovato il pitecantropo (uomo scimmia), il più antico uomo primitivo tra tutti quelli finora conosciuti.
Come indica la sua stessa denominazione, il pitecantropo (uomo-scimmia) collega le più antiche scimmie altamente sviluppate del tipo dello australopiteco all'uomo primitivo.
Sulla importanza del pitecantropo ancor più pienamente testimoniano i crani dei ritrovamenti a Trinil e a Sangiran.
In questi crani si uniscono i tratti specifici della scimmia e quelli più tipicamente umani.
Ai primi si riferiscono la peculiare forma del cranio, con una forte arcata orbitaria, la fronte sfuggente e il grande spessore delle ossa del cranio.
Però nello stesso tempo il pitecantropo era già un animale bipede.
Il volume del suo cervello (850-950 cm^3) era 1,5-2 volte più grande di quello delle scimmie antropomorfe odierne.
Giudicando dal livello generale della struttura fisica del pitecantropo, c'è da supporre che egli già fabbricasse gli utensili, inclusi quelli di legno e di pietra, facendone uso continuo.
Una prova indiretta del fatto che il pitecantropo fabbricava utensili di pietra sono i rozzi oggetti di quarzite, scoperti nella parte sud dell'isola di Giava, nelle vicinan-

ze di Patjitan assieme ai resti di quegli stessi animali le cui ossa furono trovate a Trinil insieme alle ossa del pitecantropo.
Si può in tal modo concludere che,con il pitecantropo e gli esseri più vicini a lui termina il periodo iniziale della formazione dell'uomo.
Questo periodo riguarda, come osservammo, quel remotissimo tempo in cui i nostri antenati conducevano una vita di branco e cominciavano appena a passare dall'uso degli oggetti preparati dalla natura alla fabbricazione degli utensili.

2 I PRIMORDI DELLA STORIA UMANA

Il più antico periodo della storia che viene chiamato paleolitico inferiore risale a 600mila anni prima della nostra èra e si prolunga fino a 40mila anni fa.
Se i primi attrezzi erano rudimentali e occasionali pezzi di pietra con le estremità aguzze, e semplici bastoni, con l'andar del tempo gli uomini cominciano intenzionalmente a preparare gli utensili litici applicando, per fare questo, i più semplici metodi tecnici per scheggiare le pietre.
Nello stesso tempo si deve supporre che abbiano imparato ad affilare i loro primitivi attrezzi di legno indurendone le punte col fuoco o tagliandole con pietre affilate.
Questa tappa iniziale del primo uso delle caratteristiche taglianti della pietra, tappa che segue direttamente lo sfruttamento dei bastoni e delle pietre aguzze fornite dalla natura, doveva comprendere un lungo intervallo di tempo, in ogni caso alcune centinaia di millenni.
Appaiono, quindi, i primi strumenti costruiti per determinati scopi e non pezzi di pietra con lame e punte taglienti, ottenute casualmente.
È molto probabile che i pitecantropi abbiano fatto uso di questi arnesi.
Le prime selci lavorate rozzamente hanno la forma di una grossa mandorla, e sono chiamate amigdale.
Una delle loro estremità, con gli orli opportunamente scheggiati, era trasformata in una rozza e massiccia punta.

IL PERIODO CHELLEANO

La tappa successiva dello sviluppo della civiltà materiale degli uomini più antichi è stata chiamata dagli archeologi "chelleano" (dal villaggio di Chelles in Francia, nei pressi dello sbocco del fiume Marna nella Senna, dove furono per la prima volta scoperti gli utensili litici caratteristici di questo periodo).
In questo periodo si sviluppa una tecnica di sfruttamento della selce molto più perfezionata, alla base della quale sta il procedimento di levigazione bifacciale della selce.
I lati degli utensili da taglio venivano scheggiati da una parte e dall'altra, e in tal modo, visti di profilo, hanno un caratteristico aspetto seghettato.
L'ascia chelleana era un utensile di impiego universale.
L'uomo chelleano poteva eseguire con questa tutti i lavori per i quali erano necessari una punta forte e lame massicce, e che nello stesso tempo richiedevano una notevole forza per spaccare, tagliare e scavare la terra, ad esempio per la raccolta delle radici commestibili oppure per estrarre piccoli animali dalle tane.
Ovviamente l'ascia poteva servire sia come arma per la difesa che per l'attacco, soprattutto nella caccia.
Interessante è il fatto che gli utensili chelleani erano agevolmente impugnabili con la mano destra, e inoltre il fatto che la parte lavorante dell'utensile adatta alla lavorazione non era composta soltanto da una punta aguzza ma anche da una lama

tagliente longitudinale.
Già dal tempo chelleano l'uomo lavorava in prevalenza con la mano destra.

DIFFUSIONE DEGLI UTENSILI PALEOLITICI

Tuttavia queste asce non erano gli unici utensili dell'uomo chelleano.
In tutti i giacimenti del periodo chelleano insieme a queste si trovano utensili più piccoli, anche se rudimentali, ma con una forma ben definita: punte, foratoi e raschietti.
L'antico artigiano otteneva con la frantumazione del blocco grezzo o del ciottolo una grande quantità di schegge.
Ogni grossa scheggia poteva essere inoltre adoperata direttamente come utensile da taglio, senza alcuna ulteriore lavorazione.
Queste schegge potevano servire per tagliare e sezionare gli animali cacciati, ovviando alla mancanza di artigli e di zanne nell'uomo.
Ancora più importante, a quanto pare, era la loro funzione come strumenti per la costruzione di utensili e delle armi in legno, anche se in forma di semplici mazze o bastoni appuntiti.
Alle zone di diffusione degli utensili paleolitici sono da aggiungere le regioni meridionali dell'Asia, lontane dal Mar Mediterraneo.
Giudicando dalla diffusione degli utensili chelleani, l'uomo in quel periodo popolava già molti luoghi.

LE CONDIZIONI DI VITA DELL'UOMO NEL PERIODO CHELLEANO

L'ambiente che circondava l'uomo chelleano in Francia, nella zona della odierna Parigi, era simile a quello in cui viveva il pitecantropo nell'isola di Giava.
Nelle stesse condizioni viveva l'uomo chelleano nel territorio dell'U.R.S.S.
Le condizioni in cui si rinvennero gli utensili chelleani giacenti nei sedimenti ghiaiosi delle antiche terrazze fluviali dimostrano che l'uomo di quel tempo viveva in piccoli gruppi, conduceva una vita nomade sulle rive dei fiumi, dei laghi e nelle foreste subtropicali.
Gli indumenti mancavano o si limitavano alle pelli di animali non lavorate.
Il fuoco non era ancora conosciuto e, al più, l'uomo era capace di conservare, per un certo tempo, il fuoco accesosi spontaneamente.
I ritrovamenti di ossa di grossi animali assieme agli utensili chelleani testimoniano che gli uomini di quel periodo a volte uccidevano animali giganteschi dalla pelle molto spessa.
Basta però esaminare i primitivi utensili chelleani per convincersi che questa caccia non era ancora abituale.
L'attività fondamentale degli uomini del periodo chelleano era la caccia ai piccoli animali.
Soltanto in qualche caso essi riuscivano a sfruttare l'inesperienza dei piccoli degli animali maggiori, oppure uccidevano un animale grosso.
Grande importanza doveva avere anche il raccolto delle erbe selvatiche commestibili, di cui abbondavano le zone subtropicali, e così pure di insetti e di lucertole.

IL PERIODO ACHEULEANO

L'ulteriore sviluppo del lavoro trova la sua espressione nel perfezionamento degli utensili litici e della tecnica della loro fabbricazione.
Là dove si incontrano rudimentali utensili chelleani a loro sostituzione ne appaiono dei nuovi, quelli acheuleani, più accuratamente lavorati.
L'utensile acheuleano si differenzia da quello chelleano prima di tutto per la sua

regolare forma amigdaloide e la sezione triangolare od ovale.
La superficie degli attrezzi acheuleani, di solito, è totalmente scheggiata e ciò testimonia della buona conoscenza delle proprietà della selce e della ineguagliabile abilità della mano dell'artigiano che dava ora colpi precisi e ben calcolati.
Mentre l'uomo del periodo chelleano vibrava solo colpi forti e violenti, in conseguenza dei quali nelle estremità degli utensili rimanevano profonde incavature, l'uomo acheuleano invece imparò ad asportare dalla pietra sottili e piatte schegge.
Quindi le lame di questi attrezzi non erano più seghettate ma diritte e taglienti.
Migliorano così le forme degli utensili ricavati dalle schegge; si ripetono le serie di utensili specializzati: i puntali, i raschiatoi e i così detti bulini .
Molto importanti furono anche i cambiamenti nel modo di vita degli uomini.
Nel periodo acheuleano per la prima volta si accampamenti che appaiono più o meno abitati.
Un eccellente esempio di questi abitati possono essere i primi ritrovamenti acheuleani a Torralba (Spagna).
Il fuoco rappresentò ora, assieme agli utensili, la base dell'esistenza dell'uomo e il fondamento della comunità primitiva nella sua lotta contro la natura.
L'uomo del periodo acheuleano probabilmente sfruttava il fuoco non solo come fonte di calore ma anche come mezzo di lotta contro le belve che lo minacciavano costantemente.
Anche i vecchi deboli, le donne e i bambini armati di tizzoni ardenti erano più forti di quegli animali della foresta tropicale che rappresentavano una minaccia continua.
Molto presto, si deve supporre, gli uomini impararono a cuocere al fuoco la carne e le radici commestibili.
Questo fatto migliorò il cibo e aumentò le riserve, ma differenziò ancor di più gli uomini dagli animali capaci di usare il cibo solo da come veniva offerto in natura.

IL SINANTROPO

L'aspetto dell'uomo acheuleano rimase a lungo sconosciuto; l'unico ritrovamento europeo (ci riferiamo alla così detta mandibola di Heidelberg, trovata nel 1907 in Germania nelle vicinanze della città tedesca da cui prese il nome), risale all'incirca a questo periodo, e non fu infatti sufficiente per la spiegazione dell'aspetto dell'uomo dell'epoca acheuleana.
Una importanza eccezionale hanno perciò gli interessanti ritrovamenti degli scienziati cinesi a Chu-Ku-t'ien, che colmano il divario esistente fra i ritrovamenti dei resti dell'antico uomo scimmia (pitecantropo) da un lato e dell'uomo della tappa successiva (Neanderthal) dall'altro.
Chu-Ku-t'ien si trova a 54 km a sud-ovest di Pechino, dove la pianura pechinese si innalza verso la regione montagnosa intersecata, da valli.
L'uomo primitivo abitò in essa per molte decine e centinaia di millenni, nel corso dei quali si formò una massa di sedimenti più profonda di 50 metri.
Secondo l'opinione di alcuni ricercatori questi reperti si potevano fare risalire al primo periodo pleistocenico.
Secondo altri, più verosimilmente, il popolamento della caverna principale di Chu-Ku-t'ien risale all'epoca del pleistocene medio, cioè alla del secondo periodo glaciale o all'interglaciale che separa la seconda invasione dalla successiva terza grande invasione dei ghiacciai dell'Himalaya.
Gli animali contemporanei dell'uomo di quel tempo, chiamato dagli scienziati sinantropo, furono i rinoceronti (di due specie), la tigre dai denti a sciabola, e altri rappresentanti di felini giganti del periodo pleistocenico medio, due specie di orsi,

la iena cinese, cavalli selvatici, cinghiali, gazzelle, renne e bufali.
Il sinantropo cacciava in particolare le renne (delle ossa di animali trovate nella caverna il 70 % apparteneva a renne).
Inoltre il sinantropo usava come cibo i vegetali commestibili, in particolare le bacche e i frutti, compreso il ciliegio selvatico.
L'elemento più interessante dei sedimenti nel giacimento n. 1 è la presenza in esso di spessi strati di cenere che dimostrano come il sinantropo facesse largo e quotidiano uso del fuoco bruciando i cespugli, anche se, forse, ancora non sapesse ottenere il fuoco artificialmente.
I manufatti litici ivi trovati sono in genere di arenaria, di quarzo e anche in parte di quarzite, di ossidiana, di corno e di selce.
Il sinantropo impiegava di solito come materia prima i ciottoli dei fiumi, portati dall'acqua, e li scheggiava grossolanamente da un lato.
In questo modo erano fabbricati grossi arnesi taglienti con una larga lama ricurva simili a scuri.
Comuni erano anche, i nuclei dai quali venivano ricavate le schegge e le lamine.
Le schegge e le lamine venivano usate come strumenti taglienti.
Un semplice ritocco all'estremità tagliente le trasformava in utensili a forma di raschietto o di punte.
Sebbene nella caverna del sinantropo non siano stati trovati utensili simili a quelli acheuleani, il sinantropo, per il generale livello del suo sviluppo culturale, si trovava già ad un grado abbastanza elevato.
Egli sfruttò il fuoco, ebbe stabili dimore nelle caverne, cacciò grossi animali, come renne, gazzelle, cavalli selvatici, e perfino il rinoceronte.
Giudicando dalla struttura delle estremità inferiori, il sinantropo era decisamente bipede.
Il suo progressivo sviluppo trovò una precisa espressione nella costituzione delle sue estremità superiori che si svilupparono sempre più nel costante e sistematico processo dell'attività lavorativa.
Le sue estremità superiori erano in genere delle vere mani umane che si formavano come risultato del lavoro.
Nel processo di sviluppo del sinantropo, con una sempre maggiore precisione, veniva così formandosi una caratteristica umana quale la prevalente importanza della mano destra.
A differenza degli animali, i quali hanno le estremità anteriori sviluppate e rigidamente simmetriche, come anche nel pitecantropo, nel sinantropo la mano destra ha una maggior forza della sinistra.
Questo si può notare dal fatto che il cervello del sinantropo ha una struttura asimmetrica e l'emisfero sinistro è più sviluppato di quello destro.

INSEDIAMENTI DEI SINANTROPI

Gli uomini primitivi, che erano, per il grado di sviluppo dei loro strumenti di lavoro, al livello della civiltà chelleana e, per formazione fisica, simili al sinantropo, vivevano già in un vasto territorio delle regioni meridionali dell'Asia, nella Europa meridionale, e così pure in Africa, sino alle sue estreme regioni meridionali, durante il pleistocene medio, prima della grande glaciazione dell'Europa settentrionale e dell'Asia del nord.
In tutto questo territorio, senza sosta, andò avanti il progressivo processo di sviluppo dell'umanità primitiva, che aveva a suo fondamento lo sviluppo del lavoro e il rafforzamento dei rapporti sociali.

IL RAFFORZAMENTO DEI RAPPORTI SOCIALI

Le collettività dei sinantropi e, probabilmente, dei loro più vicini predecessori, si differenziavano per qualità da quelle unioni che erano proprie degli animali.
Si trattava ormai non più del branco di scimmie, ma di una collettività umana, sebbene ancora del tutto primitiva.
Noi non possiamo ancora rappresentarci l'ordinamento interno di queste antiche associazioni perché gli etnografi non conoscono nulla di somigliante allo stato degli uomini di questo lontanissimo periodo.
Anche i gruppi umani più arretrati che furono rinvenuti nei secoli XVIII-XIX, nei luoghi, più lontani dai centri della civiltà evoluta, del tipo dei Tasmaniani, per il loro sviluppo fisico-mentale non si differenziavano dagli altri uomini del medesimo periodo.
Molto poco può aiutarci per la soluzione di questo complesso problema anche lo studio di vari residui di antichi rapporti sociali in alcune tribù odierne.
Un fatto è certo: il livello generale di sviluppo degli uomini primitivi era in quel periodo estremamente basso.
Su tutto il vasto territorio dell'insediamento della antica umanità si trovano piccoli gruppi di uomini lontani l'uno dall'altro, separati da grandi distanze.
La loro esperienza tecnica e l'abilità produttiva si svilupparono molto lentamente.
Gli attrezzi di lavoro erano estremamente rudimentali e imperfetti.
Il lavoro in generale non si sviluppò.
I rapporti matrimoniali entro queste antichissime comunità erano eredità diretta dell'animale del passato.
Giudicando da ciò che è a nostra conoscenza circa questi rapporti nelle comunità umane posteriori, dove solo in piccola parte furono regolati, in questo antichissimo periodo i rapporti matrimoniali dovevano avere un carattere disordinato (stadio della promiscuità), ed erano determinati soltanto dall'istinto biologico.
Il fatto più importante era che all'interno di questo gruppo primitivo, la cui esistenza era condizionata dalle necessità della vita, vi era una potente forza: il lavoro collettivo nella lotta contro la natura, forza che non poteva esserci neppure nel branco di animali più unito.
Nel processo di sviluppo dell'attività lavorativa all'interno della comunità primitiva sorsero e si rafforzarono i legami sociali che reprimevano gli istinti zoologici primitivi che l'uomo aveva ereditato dai suoi antenati: gli animali.
Nel corso dei millenni il nuovo, l'umano, trionfava sempre più sul vecchio, l'animalesco e ciò si mostrava in particolare nella limitazione dei rapporti sessuali tra consanguinei.
Giudicando dalla struttura del cervello, gli uomini primitivi, non potevano ancora controllare la propria condotta e contenere gli impulsi furiosi, come fu invece possibile agli uomini posteriori.
È ovvio che quanto più ci si inoltra nella profondità del passato, tanto più questa caratteristica degli uomini primitivi doveva essere più marcata.
Nel sinantropo era più forte che nell'uomo di Neanderthal, e nel pitecantropo più forte che nel sinantropo.
E, d'altra parte, quanto più la storia progrediva, quanto più avveniva l'evoluzione dell'uomo come essere sociale, tanto più forte si faceva sentire l'influsso educativo della comunità primitiva, tanto più la condotta dell'individuo veniva determinata dai legami sociali.
In ogni caso è chiaro che anche gli uomini più primitivi non conducevano mai una vita solitaria, individuale.
La storia dell'umanità non conosce periodi fantastici di caccia individuale e di ri-

cerca di cibo individuale.
Le forze degli uomini primitivi, il loro vantaggio davanti ai più forti e pericolosi predatori stava nel fatto che essi agivano non individualmente, bensì collettivamente, uniti dall'attività lavorativa, dalla lotta comune contro la natura, la sopravvivenza dell'uomo fu dovuta al suo istinto sociale.

LO SVILUPPO DELL'ATTIVITÀ NERVOSA SUPERIORE DELL'UOMO

Sul costante e progressivo sviluppo dell'intelligenza dell'uomo fornisce testimonianza, in modo evidente, la continua crescita del volume dei lobi frontali del cervello, la complessità della sua struttura, e in particolare della corteccia e di quelle parti del cervello alle quali sono legate le funzioni superiori dell'intelletto; ciò si può stabilire osservando il rilievo della superficie interna del cranio, corrispondente al volume e alla forma del cervello.
Studiando queste caratteristiche del cervello del pitecantropo i ricercatori sono giunti alla conclusione che in esso i centri dell'attenzione della memoria non erano ancora sviluppati sufficientemente e che la capacità del pensiero rimaneva ad uno stato embrionale.
La progressiva evoluzione del cervello del sinantropo trovò espressione, come abbiamo già visto, nella struttura asimmetrica, direttamente condizionata dallo sviluppo del lavoro.
Essa si esprimeva ancora negli altri cambiamenti, non meno essenziali, di questo organo.
Se il cervello del pitecantropo, avendo come volume medio circa 870 cm^3, superò per grandezza il cervello dell'australopiteco, e ancor di più quello delle scimmie antropomorfe odierne, il cervello del sinantropo invece aumentò raggiungendo come volume medio 1040 cm^3 (in uno dei crani aveva addirittura una capienza di 1225 cmc).
Un grado più alto che non nel pitecantropo raggiunse, come risultato dell'aumento, il cervello del sinantropo, e così pure la sua scatola cranica che, a sua volta, si suppone, doveva trovarsi in stretto legame con il progressivo sviluppo della struttura del cranio nel suo complesso e con il delinearsi di nuove caratteristiche umane nella struttura del volto.
La testa del sinantropo quindi, doveva avere una forma molto più simile a quella umana che non la testa del suo predecessore, il pitecantropo.
Quanto più andava avanti lo sviluppo dell'attività collettiva degli uomini, tanto più si arricchiva e diventava completo il pensiero.
Una particolare importanza assume pertanto il continuo perfezionamento degli utensili litici nel corso del paleolitico inferiore.
A questo risalgono, in primo luogo, le asce a mano, che passarono nella loro evoluzione attraverso una serie di perfezionamenti, iniziando dal semplice ciottolo, leggermente scheggiato solo alle estremità, sino ai più fini prodotti amigdaloidi e triangolari, con rifiniture geometriche regolari, della fine del periodo acheuleano.
Questa costante evoluzione delle forme degli utensili primitivi testimonia in modo evidente del progressivo sviluppo della intelligenza dell'uomo primitivo.
Per ottenere gli utensili finiti era necessario trovare il materiale adatto a questi e valutare in modo esatto la sua qualità tecnica.
In seguito veniva una serie di operazioni per la preliminare liberazione della pietra dalle incrostazioni, per l'abbozzo dell'utensile con lo aiuto di uno speciale martello, e infine per la rifinitura finale mediante l'aiuto del martello o di uno strumento più adatto del tipo di un mazzuolo di legno, o a pressione.
P. Pavlov ha dimostrato che nello sviluppo dell'attività nervosa superiore negli a-

nimali e nell’uomo occorre distinguere due aspetti particolari.
Un aspetto è rappresentato dal primo sistema di segnalazione cui non si sono elevati, neanche gli animali organicamente più sviluppati.
Gli animali sono in grado di percepire solo i segnali concreti e le eccitazioni che giungono al loro cervello dal mondo esterno.
L’energia della eccitazione esterna agisce, nel sistema nervoso di segnalazione solo come riflesso, come un concreto sensibile turbamento.
L’animale, ad esempio, sente il caldo o freddo, il sapore dell’uno o dell’altro oggetto, e di conseguenza reagisce, con la sua condotta, a queste sensazioni, nella lotta per l’esistenza.
Una grande importanza ha, poi, il fatto della necessità, per gli animali, di abituarsi con successo, nella lotta per l’esistenza, alle condizioni dell’ambiente che cambiava e richiedeva la flessibilità del loro comportamento, e cioè un rapido cambiamento delle reazioni.
Questa rapida modificazione della reazione viene garantita dai riflessi condizionati, che non sono innati ma acquisiti.
I riflessi condizionati permettono agli animali di trovare il cibo grazie a segni occasionali e temporanei, i quali servono loro come eccitazioni convenzionali di segnalazione e li stimolano a muoversi in direzione del cibo.
Senza di ciò gli animali non avrebbero potuto trovare il cibo in un ambiente complesso e mutevole e sarebbero morti.
I riflessi condizionati salvano gli animali dal pericolo che li minaccia.
I. P. Pavlov scrisse che, se l’animale volesse trovare salvezza solo nel momento in cui fosse addentato dal predatore rimarrebbe ucciso subito, ma grazie allo sviluppo dei riflessi condizionati la bestia, non appena sente i rumori dei predatori che si avvicinano, si nasconde al nemico.
A questo punto, di conseguenza, si elaborano già forme abbastanza complesse di riflessi della realtà, si forma un’attività nervosa superiore abbastanza versatile negli animali.
Tuttavia gli elementi della conoscenza si limitano a questo stadio.
Essi non si elevano ad una capacità superiore di distinguere la qualità dei singoli oggetti.
Pur rimanendo nel complesso al livello del primo sistema di segnalazione le attuali scimmie antropomorfe si sono sviluppate più degli altri animali.
La loro attività nervosa superiore è basata su riflessi condizionati molto più complessi e precisi.
Essa si differenzia perciò per una maggiore flessibilità e mobilità.
Questo sviluppo dell’attività nervosa superiore delle scimmie antropomorfe è legato alla loro struttura ed è condizionato dal carattere della lotta per l’esistenza.
Poiché sono dotate di quattro mani, mancanti invece agli altri animali, le scimmie possono facilmente eseguire movimenti di cui non sono ovviamente capaci le altre bestie, come ad esempio quello di far uso di bastoni e di pietre.
In virtù di questo fatto, esse entrano in rapporti sempre più stretti con l’ambiente circostante, e possono effettuare movimenti molto più complessi.
In relazione al carattere dell’attività delle scimmie si complicano anche i processi riflessivi nel loro cervello.
Le singole associazioni, le singole sensazioni e impressioni confluiscono nelle scimmie antropomorfe sotto forma di catene di associazioni.
Grazie alla loro elevata facoltà di osservazione queste scimmie sono in grado di notare fenomeni differenti e più sottili e di percepire le qualità della realtà.
I. P. Pavlov qualificò queste caratteristiche della condotta della scimmia come un

embrionale “pensiero in azione”, alla base del quale si trovano catene di associazioni.
Ma con la fine dell’azione ha termine anche il processo “mentale”, perché questo processo nelle scimmie è limitato alla situazione reale del momento.
A differenza dell’uomo, la scimmia non è in grado di liberarsi da una data situazione concreta, essa non può da sola sviluppare una iniziativa di rilievo né fare una qualsiasi piccola invenzione che richieda un processo di generalizzazione.
Il pensiero nel suo sorgere è indissolubilmente legato al successivo secondo gradino nello sviluppo dell’attività nervosa superiore, propria dell’uomo, che si distingue, per principio e qualità,dall’attività nervosa superiore non solo degli animali inferiori, ma anche delle scimmie più evolute.
Il sorgere del secondo sistema di segnalazione fu perciò un punto di svolta, rappresentò il passaggio da una qualità ad un’altra più alta.
Questo passaggio fu preparato dal lungo sviluppo del primo sistema di segnalazione negli animali più evoluti.
Perché si verificasse il passaggio dall’attività nervosa superiore degli animali al pensiero umano fu necessario un aumento della capacità di reagire non solo alla diretta eccitazione ma anche allo stimolo sonoro di un genere particolare: la parola; era necessario che la sensazione, che provocava la reazione, fosse sostituita con la parola.
Questo è il secondo sistema di segnalazione.
Ora l’organismo reagisce non solo ai segnali delle eccitazioni dirette esterne, ma anche alla combinazione di suoni, che inizialmente erano loro stessi una reazione a queste eccitazioni.
La combinazione suoni-parole diventa il “segnale dei segnali”.
In essa si esprimono i tratti caratteristici e le qualità rappresentate in tutti i multiformi e concreti fenomeni e sensazioni: per questo il discorso ha una importanza enorme nella affermazione del pensiero umano.
A questo proposito Lenin ha scritto: “Ogni parola è già una generalizzazione. I sensi mostrano la realtà, il pensiero e la parola il generale”.
Nelle parole, nel linguaggio si esprime già il pensiero astratto; nel linguaggio, poi, esso si forma e non può esistere senza quello.
Ovviamente il secondo sistema di segnalazione non sostituisce e non esclude nell’uomo il primo.
Al contrario, la ricchezza e la complessità dell’attività del cervello umano si determina proprio dal fatto che l’uomo, è dotato del primo e secondo sistema di segnalazione, strettamente uniti l’un l’altro.
Oltre a questo si deve sottolineare che, essendo la forma più completa dell’attività nervosa superiore, il secondo sistema cambiò sostanzialmente nell’uomo anche il funzionamento del suo primo sistema.
Grazie alla parola l’uomo percepisce e sente il mondo diversamente che gli animali; egli lo conosce nel processo della sua esperienza sociale.
Il processo di conoscenza della realtà si trova così nell’uomo ad un livello qualitativamente diverso che negli altri esseri viventi.
Rispecchiando la realtà nelle forme logiche del pensiero, e cioè, derivando dalle sensazioni, impressioni e rappresentazioni, concrete e sensibili forme e conoscenze astratte, l’uomo individua il reale negli oggetti e nei fenomeni.
Egli scopre la loro vera essenza, conosce le leggi obiettive della realtà.
La nascita del pensiero astratto è processo lungo e complesso, che fu possibile grazie all’attività lavorativa, alla vita sociale.
Gli uomini primitivi certamente erano ancora molto lontani da qualsiasi profonda

conoscenza della realtà, dal dominio sulla natura.
Armati solo di bastoni e utensili di pietra e solo in piccola parte differenziandosi dal mondo animale, essi erano appena all'inizio del glorioso cammino del progresso umano.

L'ORIGINE DEL LINGUAGGIO

Lo sviluppo del pensiero quindi, non può essere esaminato indipendentemente dallo sviluppo del linguaggio.
Il linguaggio e il pensiero sin dall'inizio si svilupparono su una medesima base di lavoro, erano inscindibili e si influenzavano reciprocamente.
Il linguaggio rafforza e registra i risultati del lavoro del pensiero e rende possibile lo scambio delle idee, senza il quale non è possibile la produzione sociale, e di conseguenza l'esistenza stessa della società.
Da questo risulta chiaro quale enorme importanza nella storia della umanità primitiva, nello sviluppo del suo pensiero e della civiltà, abbia avuto il linguaggio.
Già nell'antichità furono avanzate molte ipotesi, furono fatti molti sforzi per scoprire il segreto dell'origine della parola, per stabilire il periodo della sua apparizione e le cause che la generarono.
Tutti i tentativi di spiegare l'origine del linguaggio risultarono pero infruttuosi, perché i sostenitori di queste ricerche non avevano un'esatta rappresentazione dialettica e materialistica della società, e del processo storico e, di conseguenza, non potevano comprendere il ruolo sociale e l'importanza del linguaggio.
I classici del marxismo, per la prima volta nella storia dello sviluppo della scienza, dimostrarono che il linguaggio, come mezzo di relazione fra gli uomini, era nato dallo sviluppo del lavoro e della società; esso nello stesso tempo era condizione e stimolo dell'ulteriore sviluppo dell'attività lavorativa dell'uomo.
Occorre sottolineare, inoltre, che il linguaggio primitivo era in generale sonoro; i e la mimica completarono il linguaggio sonoro.
Come è noto le scimmie i più rumorosi abitanti della foresta.
Nella loro vita i suoni hanno un ruolo molto importante.
Le grida aiutano le scimmie a ritrovarsi nel denso fogliame, con le grida si avvertono reciprocamente del pericolo, e si segnalano il ritrovamento di cibo.
Le grida e i rumori più vari accompagnano gli spostamenti delle scimmie, i loro giuochi eccetera.
Con i suoni le scimmie esprimono l'insoddisfazione, l'ira, la paura, l'impazienza, la disperazione, la soddisfazione.
Tuttavia i suoni, emessi dagli uomini primitivi, dovevano differenziarsi dai suoni che può emettere l'apparato vocale della scimmia.
La differenza consisteva, di certo, non semplicemente nella ricchezza di quelle o di altre modulazioni, non nella varietà dei suoni, ma nella loro funzione sociale nell'ambito della comunità umana.
I suoni del linguaggio degli uomini primitivi si differenziavano per qualità dai suoni delle scimmie, nello stesso modo che i primordiali utensili dell'uomo si differenziano dai bastoni e dalle pietre occasionalmente usati dalle scimmie.
Per quanto primitivi fossero i suoni dell'antico linguaggio, tuttavia, accompagnando il lavoro e servendolo, esprimevano un determinato contenuto.
"Gli uomini in via di formazione" scrisse Engels "col tempo inevitabilmente arrivarono al punto che in loro sorse l'esigenza di dirsi qualcosa".
I suoni del linguaggio degli uomini primitivi si differenziavano di conseguenza dai suoni vocali emessi non solo dalle scimmie, ma anche da tutti gli altri animali.
Nei suoni del linguaggio degli uomini erano riflesse le capacità astratte

dell'intelligenza, il carattere cosciente dell'attività umana e non già il cieco istinto.
Per questo i suoni del linguaggio non rimasero negli uomini primitivi e nei loro prossimi antenati ad uno stesso livello immutato, come negli animali.
Al contrario, accompagnando lo sviluppo del lavoro, e in collegamento con esso, questi suoni, e insieme gli organi corrispondenti, si svilupparono e si arricchirono.
Lo studio anatomico comparativo della laringe delle scimmie antropomorfe e dell'uomo dimostra in modo evidente come, in stretto legame con gli altri cambiamenti del corpo umano, gradualmente sia cambiato anche l'apparato vocale dei nostri lontani antenati.
Una importanza decisiva ha prima di tutto il fatto che già il pitecantropo era un animale bipede e che aveva la stazione eretta.
La posizione verticale della testa rafforzò il rapporto tra laringe e la cavità della bocca e portò alla modifica della forma della glottide.
Giudicando dalla forma della mandibola, nel pitecantropo e nel sinantropo mancava ancora la possibilità di una rapida articolazione della parola.
Il loro apparato vocale era troppo primordiale e la laringe dell'uomo primitivo non era ancora in grado di pronunciare le complesse combinazioni dei suoni.
Tuttavia la presenza già di un rilievo abbastanza differenziato nella parte inferiore sinistra della circonvoluzione frontale del cervello (dove si trova il centro motore dell'attività della parola) permette di supporre che, ad esempio, il sinantropo si esprimeva gia con un linguaggio sonoro, anche se privo di parole articolate.
Il linguaggio degli uomini dell'intero paleolitico inferiore certamente si componeva ancora di suoni debolmente differenziati che venivano completati con la mimica e il gestire.
Non è ovviamente possibile stabilire quali siano stati i suoni che formarono le primitive parole con le quali iniziò il linguaggio, ma possiamo essere certi di ciò che è più importante: questo linguaggio fu creato dal lavoro, che era il più forte elemento per l'ulteriore progresso dell'uomo verso il rafforzamento dei rapporti sociali.
Il continuo e progressivo sviluppo del linguaggio fu naturale e inevitabile perché lo sviluppo del lavoro rafforzava sempre più la esigenza nelle relazioni, rendeva più forti i legami sociali, esigeva l'arricchimento e il miglioramento del linguaggio come principale mezzo di comunicazione fra gli uomini.

3 IL PERIODO MUSTERIANO: L'UOMO DI NEANDERTHAL

LE VARIAZIONI DELL'AMBIENTE NATURALE

La civiltà acheuleana viene sostituita dalla nuova civiltà musteriana (100-40 millenni fa), che a volte viene distinta dal paleolitico inferiore e chiamata paleolitico medio.
La civiltà musteriana si diffuse non solo dove viveva l'uomo acheuleano, ma anche in quei luoghi dove non giunsero gli uomini dell'epoca chelleana e acheuleana.
Questa grande diffusione dell'uomo del periodo musteriano, sebbene vivesse ora in condizioni di gran lunga meno favorevoli dei suoi predecessori, fu possibile perché seppe superare, grazie allo sviluppo della civiltà, le difficoltà.
Le scimmie più sviluppate, antenate dell'uomo, che vivevano alla fine del periodo terziario e all'inizio del quaternario, e così pure gli uomini primitivi (come il si-

nantropo e i suoi immediati successori), vivevano in condizioni climatiche miti e relativamente favorevoli alla vita.
Con l'andare del tempo, nell'ambiente che circondava gli uomini primitivi avvennero cambiamenti sostanziali.
Per cause ancora non del tutto spiegate, l'azione delle quali, in un modo o nell'altro, riguarda tutto il globo terrestre e tutti i continenti, si iniziano i periodi di glaciazione, separati l'un l'altro da periodi di intervallo (periodi interglaciali).
Per avere un'idea chiara delle proporzioni di questi avvenimenti e della loro importanza per la storia dell'uomo paleolitico, occorre tener presente che intere masse di ghiaccio si estendevano, allora, dalle isole Britanniche in occidente fino, quasi, al fiume Ob in oriente.
La superficie dello scudo glaciale era di oltre 2 milioni di kmq e il suo spessore raggiungeva secondo i calcoli degli archeologi 2000, metri.
Le masse di ghiacci che lentamente si muovevano livellarono le alture, scavarono valli, cancellarono ogni forma di vita al loro passaggio.
La vegetazione adatta al clima tiepido del passato, nella zona antistante ai ghiacci, scomparve.
Gli animali di queste zone morirono o fuggirono verso il sud in luoghi a loro più favorevoli.
A loro sostituzione appare un nuovo mondo animale.
Al posto della fauna dell' "elefante meridionale", si diffonde largamente la "fauna del mammuth", rappresentato, oltre che dal mammuth, dal rinoceronte lanuto, dalla renna, dalla volpe polare e da altri animali.
In diverse regioni questo processo fu lungo e irregolare: la fauna delle regioni calde continuò a vivere a lungo nell'Europa meridionale, in Italia, e in quei paesi (come in Africa) dove nel corso del periodo quaternario, non avvennero cambiamenti nel clima.
A Sud in quel periodo, allorché l'odierno Sahara era coperto di laghi, di fiumi e di pianure erbose che si alternavano con dense foreste tropicali, inizia il periodo, delle piogge torrenziali.

L'UOMO DI NEANDERTHAL

L'uomo del periodo musteriano per molti fattori era considerevolmente più evoluto degli uomini primitivi del tipo del pitecantropo, del sinantropo e dell'uomo di Heidelberg.
Nella costituzione fisica degli uomini del periodo musteriano si scoprono spesso differenze sostanziali, ed è perciò che essi vengono divisi in gruppi separati.
Assai differenti sono, ad esempio, i ritrovamenti palestinesi da un lato e quelli europei di La Chapelle dall'altro.
Gli stessi ritrovamenti europei si differenziano gli uni dagli altri.
Tuttavia, nel complesso, in essi ci sono molti tratti in comune ed è usuale designare tutti questi uomini primitivi del periodo musteriano con il nome di "uomini di Neanderthal".
A giudicare dai ritrovamenti europei, il Neanderthal era di costituzione tarchiata, con uno scheletro massiccio e una potente muscolatura.
La sua statura non era elevata, non superando 155-165 cm negli uomini.
Poiché il tronco del Neanderthal era relativamente corto è possibile che egli camminasse curvo e corresse piegato verso l'avanti.
Su questo modo di camminare testimoniano le ossa massicce del piede del neanderthaliano della caverna di Kiik-Koba.
Le caratteristiche del cranio del Neanderthal sono: fronte sfuggente, arcate soprac-

ciliari fortemente prominenti e unite.
La mascella è fortemente prognata, gli incisivi sono molto larghi e piatti.
Manca la sporgenza del mento.
Il cervello del Neanderthal era già abbastanza sviluppato.
Oltre al significativo volume (1300-1600 cm^3), esso, anche come struttura, denota i segni dell'ulteriore evoluzione.
Dai calchi fatti nella superficie interna dei crani del Neanderthal risulta chiaro lo sviluppo di quelle parti del cervello che sono sede dell'attività psichica superiore: aumentano le parti frontali, cresce la parte occipitale.
In corrispondenza allo sviluppo del cervello aumenta la volta del cranio, diminuisce l'inclinazione della fronte, la nuca assume una forma tondeggiate, e in definitiva si manifestano quelle caratteristiche che uniscono maggiormente il Neanderthal all'uomo odierno.
Tratti ancor più precisi, come vedremo in seguito, si riscontrano nel Neanderthal i cui resti furono trovati in Palestina.

GLI UTENSILI LITICI MUSTERIANI

Il Neanderthal non si estinse né indietreggiò verso il sud per sottrarsi al freddo clima dei ghiacciai.
Al contrario egli continuò a diffondersi in altre zone e a sviluppare la sua cultura, e in primo luogo a perfezionare gli utensili e la tecnica della loro fabbricazione.
Le asce a mano fabbricate con lo sbozzamento dei ciottoli s'incontrano ancora, di tanto in tanto, negli strati musteriani; tuttavia una decisiva importanza hanno già gli utensili ricavati con la tecnica della sfaldatura dalle lamine e dalle schegge staccate dal nucleo preparato.
La tecnica della sfaldatura si perfeziona: se prima infatti i nuclei avevano i contorni irregolari, ora essi acquistavano determinate e stabili forme discoidali, con le quali si ottenevano lamine e schegge dai contorni regolari.
Nel periodo musteriano inoltre si rivolge una particolare attenzione alla lavorazione dei nuclei su cui erano poi vibrati i colpi.
L'archeologo russo V.A. Gorodtsov ha dimostrato in modo chiaro, in una serie di esperimenti sistematici da lui eseguiti per la lavorazione degli utensili di selce, la grande importanza di questa operazione.
"Avendo notato che le lunghe schegge da me staccate dal nucleo hanno, dalla parte inferiore, uno spessore maggiore,, e spesso si rompono prima di raggiungere la base inferiore del nucleo, squadrai le estremità inferiori dei nuclei, e l'esperimento si concluse con successo.
Il colpo dato in modo preciso nel punto determinato della superficie battuta del nucleo ha una importanza decisiva; tuttavia, il successo di un simile colpo nella pratica viene spesso ostacolato dall'imprecisione dei martelli, le cui estremità sono di solito irregolari e spesse per cui le schegge si foggiano o troppo grosse o troppo sottili e piccole. In generale riuscii ad ottenere degli utensili molto simili a quelli musteriani", così ha scritto V. A. Gorodtsov a proposito delle sue esperienze.
In questo modo la preparazione del nucleo caratteristica del periodo musteriano aveva una grande importanza nell'opera di perfezionamento della tecnica della sfaldatura della selce che permette di ottenere frammenti adatti alla trasformazione in utensili finiti.
Con sicurezza e capacità maggiore dei suoi predecessori il Neanderthal applica la tecnica della scheggiatura fine della selce; egli non va in cerca di schegge con i bordi taglienti, ma dà loro una determinata forma razionale.

Diretta dimostrazione nello sviluppo della tecnica della scheggiatura sono le "incudini", sulle quali venivano foggiati gli utensili litici.
Nel periodo musteriano il carattere degli utensili stessi si modifica sostanzialmente.
Le forme diventano non solo più stabili e determinate, ma anche molto più differenziate.
Le grosse punte bifacciali lavorate a forma di triangoli e di amigdale potevano servire come attrezzi taglienti comuni e anche come pugnali.
Le punte aguzze bifacciali potevano essere inserite alla estremità di una lunga asta di legno.
Le piccole punte di selce senza dubbio erano solo strumenti taglienti e perforanti.
I raschiatoi del periodo musteriano si differenziano per la forma e l'utilizzazione; alcuni di essi servivano da piallette, altri da coltelli e in particolare da raschietti per la concia delle pelli.
Verso la fine del periodo musteriano si diffondono nuovi utensili, come ad esempio rudimentali scalpelli, destinati, probabilmente, alla lavorazione del legno e più tardi delle ossa.
Il perfezionamento della tecnica della lavorazione della pietra e la varietà dell'assortimento degli utensili litici riflettono così, in modo evidente, il costante arricchimento delle esperienze di lavoro e di produzione degli uomini del periodo musteriano che stavano alla base del progressivo sviluppo di tutta la loro civiltà.

LA SCOPERTA DEL FUOCO. LA VITA ECONOMICA

Il fatto, che gli uomini del periodo musteriano, in condizioni molto peggiori, si siano diffusi ancor più di prima, si spiega probabilmente con la nuova e più importante conquista, la scoperta dei metodi per ottenere il fuoco.
Fare uso del fuoco sistematicamente, come si è ricordato, rientrava anche nella capacità del sinantropo, e questa fu indubbiamente una grande conquista dell'uomo primitivo; tuttavia si faceva uso del fuoco ottenuto occasionalmente.
Nel processo dell'attività lavorativa l'uomo notò che dal colpo di una pietra su un'altra scaturivano scintille, e che quando si perforavano i legni si sprigionava calore, e questi fatti vennero da lui sfruttati.
Non si può dire quando e dove l'uomo escogitò per la prima volta i metodi per procacciarsi il fuoco, ma questi metodi, come risulta in molte e varie regioni della terra, erano già stabilmente acquisiti dai neanderthaliani.
La grande importanza di questa scoperta fu rilevata da F. Engels, che scrisse: "Alle soglie della storia dell'umanità sta la scoperta della trasformazione del movimento meccanico in calore: l'ottenimento del fuoco con l'attrito; alla fine del periodo evolutivo che si protrae tuttora, avviene la scoperta della trasformazione del calore in azione meccanica: la macchina a vapore.
Ma nonostante la gigantesca svolta liberatrice che la macchina a vapore attua nel mondo sociale, non ancora ultimata, è fuor di dubbio che la scoperta del fuoco mediante lo attrito supera quella della macchina a vapore per la sua importanza storica mondiale e di liberazione dell'umanità.
Infatti la scoperta del fuoco mediante l'attrito ha dato per la prima volta all'uomo il predominio su di una forza della natura e così ha differenziato definitivamente l'uomo dal regno animale".
Il progressivo sviluppo dell'uomo musteriano si manifesta, in primo luogo, nel campo della vita economica.
La caccia, che rappresentava una delle più importanti fonti di sussistenza degli uomini primitivi, si eleva ora al grado di occupazione stabile lasciando addietro il

periodo della caccia occasionale che era la più comune per gli uomini primitivi, predecessori dei neanderthaliani, a causa della imperfezione delle loro armi.
Una peculiare importanza per la comprensione della vita economica dell'uomo musteriano ha il fatto che in una serie di casi si nota una qualche determinata specializzazione dei primitivi cacciatori.
L'arma principale del neanderthaliano era probabilmente la zagaglia.
Le armi dei cacciatori musteriani erano ancora molto primitive.
Importanza decisiva dovevano avere i metodi collettivi e non individuali della caccia che univano tutti i membri di ogni gruppo musteriano.
Il perfezionamento della tecnica e dello sviluppo della caccia dovevano naturalmente agevolare l'ulteriore miglioramento delle generali condizioni di vita, compreso un più o meno lungo insediamento delle collettività di uomini in luoghi adatti per la caccia e ricchi di selvaggina di ogni tipo.
L'uomo musteriano non solo occupa le caverne come abitazioni naturali ma costruisce accampamenti semipermanenti in zone aperte.
Là dove non c'erano caverne, nelle difficili condizioni di quell'epoca, senza dubbio furono eretti semplici rifugi a forma di ripari o tettoie per proteggersi dalla pioggia, dal vento, dal freddo o dal sole.

GLI ALBORI DELL'ORDINAMENTO TRIBALE

Del rafforzamento dei rapporti sociali, scaturiti dalla necessità a unione degli uomini per la lotta contro la natura, danno testimonianza in modo chiaro tutte le situazioni riferentesi all'insediamento musteriano.
Da ciò si può vedere come l'uomo gradualmente abbia superato l'egoismo animalesco, ereditato ancor prima della condizione umana.
A differenza degli animali, l'uomo si preoccupava non solo di se stesso e dei suoi bambini, ma di tutta la comunità.
Invece di mangiare il bottino della caccia sul posto, i cacciatori musteriani lo portavano nella caverna, dove vicino al fuoco erano intenti alle faccende domestiche le donne, i bambini e i vecchi.
È molto verosimile che, proprio in questo periodo, inizi il passaggio a una nuova forma di vita sociale.
Sorgono i primi embrioni della antica forma della società basata sulle tribù, sulla comunità matriarcale, ovvero sulla collettività unita con vincoli di parentela.
A causa della forma dei rapporti matrimoniali allora esistenti, la sola discendenza conosciuta con certezza era quella madre-figlio il che, insieme all'attività della donna nella vita economica (raccoglitrice, partecipe alla caccia, ecc..) e per il suo ruolo di custode del fuoco, determinò la sua alta funzione sociale.
Le forme dei rapporti matrimoniali in quel periodo avevano compiuto già una notevole evoluzione, sebbene sia difficile dire con esattezza quale livello esse abbiano raggiunto.
All'inizio, come già abbiamo visto, i rapporti fra i sessi, sembra, avevano un carattere non ordinato dalle regole sociali.
L'ulteriore sviluppo della famiglia passò per una diminuita cerchia di persone che partecipavano al rapporto matrimoniale e, prima di tutto, attraverso la limitazione del rapporto sessuale fra i genitori e i figli e, in seguito fra fratelli e sorelle uterine.

LO SVILUPPO DEL PENSIERO DEL NEANDERTHALIANO

Non vi può essere dubbio sul fatto che il progressivo sviluppo del lavoro e della società ha determinato altrettanti progressivi cambiamenti nella coscienza e nel pensiero dell'uomo primitivo.

Esistono teorie idealistiche che tentano di dimostrare che il pensiero dell'uomo primitivo era del tutto irrazionale e mistico e che i nostri antenati avevano concezioni della realtà completamente false, irrazionali e fantastiche.
Basta esaminare il reale processo di sviluppo dell'uomo primitivo e della sua cultura per convincersi del contrario.
È chiaro che se per il loro contenuto le conoscenze dei nostri primitivi antenati non fossero state reali rappresentazioni corrispondenti alla realtà obiettiva e all'autentico riflesso delle leggi e dei fenomeni del mondo reale, ma soltanto mistiche rappresentazioni e fantasie senza fondamento, l'umanità non avrebbe potuto svilupparsi con successo.
Qualora la coscienza dell'uomo primitivo non avesse in qualche misura rispecchiato la realtà obiettiva nella sua forma più originale e vera, egli non avrebbe potuto contrapporsi alla forza della natura e sarebbe stato, alla fine, loro vittima.
Possedendo soltanto il così detto "pensiero mistico" l'uomo non avrebbe potuto fabbricare i suoi utensili e perfezionarli.
Il cammino dall'ignoranza alla conoscenza, dalle vaghe, non chiare e anche false rappresentazioni della realtà alle rappresentazioni più esatte e vere, fu estremamente lento e difficile.
Ma proprio perché queste positive nozioni, che erano alla base dell'attività cosciente dell'uomo e alla base del suo sviluppo, crebbero e si arricchirono costantemente, l'uomo andò sempre più avanti.
L'evoluzione della coscienza dell'uomo primitivo aveva a sua base il costante sviluppo della sua attività produttiva, la sua quotidiana pratica lavorativa, come unica fonte di conoscenza e criterio della veridicità delle rappresentazioni del mondo circostante.
Lo sviluppo dell'intelligenza del neanderthaliano è rilevato con particolare evidenza nell'ulteriore perfezionamento dei suoi utensili.
Sulla complessa attività mentale dell'uomo musteriano, rispetto ai suoi primitivi antenati, dà una chiara testimonianza la presenza, alla fine del periodo musteriano, di macchie e strisce colorate artificialmente.
Queste strisce abbastanza larghe di colore rosso furono dipinte dalla mano del neanderthaliano sulla superficie di pietra scoperta durante gli scavi del villaggio musteriano nella caverna di La Ferrassie (Francia).
Il neanderthaliano non sapeva ancora disegnare e modellare la figura di un animale.
Tuttavia, già alla fine del periodo musteriano, si vedono i primi tentativi di cambiare la forma della pietra con scopi diversi da quello di ottenere un utensile.
Nei sedimenti musteriani furono infatti scoperti blocchetti di pietra scavati con arte, i così detti "calici di pietra".
Certo sarebbe eccessivo sopravvalutare ed esagerare il grado di sviluppo del pensiero astratto nel neanderthaliano, e va detto anche che l'uomo primitivo non era del tutto esente dalle errate e false rappresentazioni di se stesso e del mondo che lo circondava, perché faceva solo i primi passi dall'ignoranza alla conoscenza consapevole della propria debolezza nella lotta contro la natura.

LE PRIME INUMAZIONI

Molti filosofi e storici idealisti tentano di rappresentare la religione come la più alta dimostrazione dell'anima umana, conquista ideale della umanità, "corona del suo sviluppo".
Da questo punto di vista, la religione non poteva sorgere nei tempi remoti; essa doveva apparire solo quando l'uomo si fosse altamente evoluto, "compiendo" la

sua conquista nel campo della cultura spirituale.
Altri filosofi e storici idealisti tentano, al contrario, di dimostrare l'eternità della religione.
Essi affermano che ancora ai primi gradini del suo sviluppo, l'uomo non solo aveva la religione, ma aveva anche la fede in un solo dio artefice dell'universo e fonte di tutti i beni sulla terra.
In realtà queste idee religiose sorgono solo nel corso del lungo sviluppo dell'umanità divisa in classi, e le prime fedi religiose sorgono presso gli antichi uomini in forme estremamente primitive.
Entrambi questi punti di vista religiosi e idealisti vengono confutati da tutto il corso della storia primitiva della umanità.
Essi sono debellati dai fatti e dai dati archeologici che rivelano le condizioni vere nelle quali sorgono i germi delle primitive credenze religiose.
In realtà la religione sorse come risultato della oppressione dell'uomo primitivo da parte delle forze della natura, come un riflesso fantastico di questa debolezza e sottomissione.
I dati circa le più antiche sepolture che apparvero nel periodo musteriano danno la documentazione completa sull'origine dei germi di queste antiche, fantastiche credenze religiose.
Le prime inumazioni appaiono verso la metà e la fine del periodo musteriano, e per la prima volta appare un determinato e del tutto nuovo atteggiamento verso i morti espresso proprio dalle inumazioni.
Alla base di questo rapporto era senza dubbio la preoccupazione per l'unione della propria collettività che scaturiva da tutto il sistema di vita della comunità primitiva, da tutte le leggi non scritte e dalle norme di condotta di quel tempo.
Questo era senza dubbio il riflesso di quel senso di legame di sangue inscindibile fra i congiunti che è il filo conduttore di tutta l'epoca primitiva della storia dell'umanità.
Tuttavia la preoccupazione per il membro defunto della comunità primitiva trovava in questo caso il suo fondamento nelle false concezioni sull'uomo medesimo, sulla vita e sulla morte.
Questi, si suppone, furono i primi germi delle idee fantastiche e del tutto irrazionali sulla base delle quali si svilupparono le concezioni sull' "anima" e sulla "vita ultraterrena" che continuava dopo la morte, e che sono una delle fonti più importanti che in seguito diventarono parti essenziali di ogni religione.
Occorre inoltre sottolineare che prima del periodo musteriano non si riscontrano tracce di inumazione intenzionale dell'uomo.
Nell'epoca anteriore alla quale risalgono i resti ossei del pitecantropo, del sinantropo e di esseri simili, non c'era alcuna preoccupazione per i morti.
Di qui si vede che non si può parlare categoricamente di "religione preesistente"; le prime tracce di inumazioni intenzionali di cadaveri di uomini appaiono solo 500-600mila anni dopo la formazione dell'uomo.
Le credenze religiose non sono "innate nella natura umana", non sono "innate nel pensiero umano" come affermano gli idealisti di varie epoche.
Le credenze religiose sorgono in determinate condizioni sociali, mutano, e in seguito scompaiono in rapporto ai cambiamenti di queste condizioni.

Il periodo musteriano rappresentò una regolare fase di transizione dall'antichissimo periodo della storia della umanità al periodo nuovo, all'epoca delle comunità primitive matriarcali.
Questa fu l'era in cui avvenne il processo della graduale accumulazione degli e-

lementi del nuovo nella vita degli uomini, che dette in seguito i suoi risultati nel grande, e a prima vista inaspettato, progresso della civiltà del successivo periodo paleolitico superiore, del tutto conforme però, dal punto di vista della concezione materialistica della storia, alle leggi dell'evoluzione.

CAPITOLO II

LO SVILUPPO DELL'ORDINAMENTO PRIMITIVO

Il secondo periodo dell'età della pietra (Paleolitico superiore)

1 L'UOMO DEL PALEOLITICO SUPERIORE

Nelle stazioni in cui si ritrovano i resti dell'uomo moderno, si nota che questi ha ovunque sostituito l'uomo di Neanderthal.
Per struttura corporea e aspetto esteriore, gli uomini del paleolitico superiore non si differenziavano in nulla dagli uomini del nostro tempo
È interessante notare che le loro mani erano gia capaci di eseguire i più diversi movimenti, anche i più complessi.
Il loro cervello, giudicando dalla struttura del cranio e dai calchi della calotta non differiva da quello dell'uomo moderno.
Per questo motivo gli uomini del paleolitico superiore, a differenza degli uomini primitivi, vengono comunemente chiamati "uomini che pensano": "Homo sapiens".
La differenza fra il neanderthaliano e l'uomo del paleolitico superiore stava non solo nel fatto che, ora erano scomparse molte caratteristiche della struttura esteriore degli uomini primitivi di recente formazione, ereditate dal mondo animale, ma anche nel fatto che cambiamenti sostanziali si verificano nell'attività nervosa superiore dell'uomo.
Con l'apparizione dell'uomo di tipo moderno, non solo i tempi della civilizzazione si intensificarono sempre più, ma si scoprirono anche campi prima sconosciuti all'attività creativa, a cui non potevano giungere gli uomini primitivi del paleolitico inferiore.
Ciò rappresentò un nuovo, enorme passo in avanti, strettamente legato ai cambiamenti in tutti i campi della vita e dell'attività dell'uomo primitivo e, in primo luogo, nello sviluppo e nella complessità dei rapporti sociali.

L'ORIGINE DELL'UOMO ATTUALE

È del tutto comprensibile, perciò, il forte interesse che ha destato il problema dell'origine dell'uomo di tipo moderno, in particolare, dai più prossimi antenati dell'Homo sapiens.
Gli avversari della concezione materialistica, a proposito dell'origine dell'uomo moderno dagli antichi antropoidi e dai loro discendenti pitecantropo, sinantropo, e neanderthaliano, cercarono di opporre a questa la loro concezione dell'origine dell'Homo sapiens tutt'altre creature, le quali sin dall'inizio avrebbero avuto ca-

ratteristiche prettamente umane.
Come dimostrazione veniva portato il ritrovamento del collezionista Dawson, che nel 1912 scoprì a Piltdown, non lontano da Londra, nella contea di Sussex, una parte di cranio di uomo e il mascellare inferiore, che presentavano in modo perfetto un'insolita e inspiegabile combinazione di segni umani e scimmieschi.
Il cranio aveva la cavità cerebrale abbastanza sviluppata, mentre la mascella era in forte contrasto con essa, poiché non si differenziava, per forma e grandezza, da quella della scimmia.
Da qui la deduzione che Dawson aveva scoperto i resti dell'essere che aveva il cervello di uomo moderno e l'apparato masticatorio dell'uomo-scimmia.
Un simile essere avrebbe dovuto di conseguenza nutrirsi come la scimmia e pensare come l'uomo.
I sostenitori del punto di vista dell'indipendenza dell'origine dell'uomo moderno dagli antichi uomini del tipo del sinantropo e del Neanderthal accolsero con entusiasmo il ritrovamento di Dawson e chiamarono questo nuovo essere "eoanthropus dawsoni", e cioè l'autentico rappresentante, secondo loro, dell'era iniziale della formazione dell'uomo, ossia la "alba dell'umanità".
La storia della sensazionale scoperta di Dawson apparve tuttavia nel 1955, nel suo autentico significato.
Risultò che si trattava una contraffazione.
Al cranio dell'uomo di tipo moderno che aveva l'aspetto del paleolitico, era stata aggiunta una mandibola di scimmia moderna, colorata con bicromato di potassio, per dimostrare la sua remota antichità.
Per di più il falsificatore aveva affilato uno dei denti dell'eoantropo.
La teoria, secondo la quale l'Homo sapiens, almeno ai tempi del quaternario, discendeva esclusivamente da uomini a lui simili, pur essendo in contraddizione con l'evidenza del processo evolutivo, risultava molto comoda per i seguaci della teoria della creazione divina dell'uomo.
Questa teoria veniva sostenuta da una cerchia di scienziati, che avevano interpretato erratamente una serie di ritrovamenti del periodo acheuleano.
Tuttavia, ricerche particolari hanno dimostrato che i frammenti di crani, che dettero motivo a simili interpretazioni, in realtà si differenziavano da quelli moderni, e nel complesso si avvicinavano a quelli di Neanderthal.
Con molta chiarezza è stato stabilito dalla scienza progressista che i neanderthaliani furono i diretti predecessori e antenati degli uomini del tipo moderno.
A sostegno di questa tesi servono i seguenti fatti.
Primo: non esiste nessun giacimento in cui ci fossero resti di Cro-Magnon in strati geologici più antichi di quelli del Neanderthal o in strati contemporanei a quelli dove furono trovati resti del Neanderthal.
Secondo: non è conosciuto nessun caso in cui fossero state trovate ossa di Neanderthal insieme ad utensili litici caratteristici del paleolitico superiore.
Terzo: per la loro forma fisica gli uomini di Neanderthal erano più sviluppati dei sinantropi, ma di molto più arcaici dei Cro-Magnon.
Quarto: uomini simili, per molti aspetti, ai neanderthaliani dell'Europa occidentale, furono trovati in un'estesa zona dell'emisfero orientale, dove, in virtù delle condizioni geografiche, era stata possibile l'esistenza dell'uomo paleolitico, in Europa, nell'Africa settentrionale, orientale e meridionale, nel Vicino e Medio Oriente, e nel sud-est dell'Asia; in questo modo il Neanderthal non rappresentò una forma localizzata, ma dappertutto precedette i Cro-Magnon.
Quinto: sono note e dettagliatamente studiate le forme di transizione dal Neanderthal all'uomo moderno.

Una prova evidente della transizione dal Neanderthal all'uomo di tipo moderno è data dalle ossa del periodo musteriano trovate nella caverna palestinese di Es-Skhul, sul monte Carmelo.
In esse, in modo evidente, si combinano tanto gli antichi tratti del Neanderthal, quanto i tratti caratteristici dell'uomo moderno.
I nuovi tratti dell'aspetto fisico del Neanderthal palestinese si riscontrano, prima di tutto, nella struttura del cranio.
L'altezza della scatola cranica è simile all'altezza media del cranio dell'uomo moderno; la loro fronte è meno inclinata di quella dei neanderthaliani precedenti; il foro occipitale, giudicando da uno dei crani di Es-Skhul, si trova nella stessa posizione in cui si trova nell'uomo moderno, ed è un indiscutibile indice di una stazione eretta.
La differenza più significativa tra gli uomini di Es-Skhul e i neanderthaliani è nel fatto che i primi avevano già e ben pronunciata la sporgenza del mento, tratto caratteristico ed esclusivo dell'uomo attuale e che manca totalmente nell'uomo di Neanderthal "puro".
Importanza non minore delle suddette particolarità del cranio del Neanderthal palestinese hanno, dal punto di vista dell'evoluzione dell'uomo, anche i tratti della costituzione del suo corpo, come la struttura della colonna vertebrale e del piede.
Questi tratti avvicinano gli antichi palestinesi agli uomini moderni e testimoniano che essi furono molto più adattati alla stazione eretta degli altri neanderthaliani.
Anche le loro mani erano per struttura più simili a quelle dell'uomo moderno.
In complesso la regione in cui avvenne la formazione dell'uomo moderno sembra comprendesse un vasto territorio del bacino del Mediterraneo, del Vicino e Medio Oriente, della Crimea e del Caucaso.
Nel contempo, a quanto pare, gruppi di uomini primitivi del tipo di Neanderthal, che abitavano in luoghi poco favorevoli al contatto reciproco, agli estremi confini di questa regione, partecipavano in misura inferiore al processo di formazione dell'uomo di tipo moderno, o addirittura rimanevano fuori di esso e scomparivano senza lasciar tracce.
Così avvenne, è probabile, col Neanderthal dell'Africa del sud e dell'isola di Giava.
I neanderthaliani europei, detti più tardi di La-Chapelle, non restarono al margine del processo di formazione dell'uomo moderno ma portarono il loro contributo fondendosi, nel processo di unificazione, con un altro gruppo dell'umanità paleolitica.
Dalla civiltà musteriana si è sviluppata una civiltà più progredita, quella del paleolitico superiore.
La causa dell'origine dell'uomo di tipo moderno va ricercata nello sviluppo dell'attività lavorativa delle collettività musteriane.
I calchi della cavità cranica della razza di Cro-Magnon testimoniano un forte aumento, rispetto ai neanderthaliani, dei lobi frontali, temporali e parietali.
Come risultato di questo processo si formò il nuovo aspetto dell'uomo, che dette vita ad una società, in cui risultò annullata la legge della selezione biologica come energia formativa della specie.
Il tipo dell'Homo sapiens rimane, nelle sue linee fondamentali, invariato dal tempo della glaciazione di Riss fino ai nostri giorni.
In questa continuità fisica dell'uomo nuovo, le forze produttive delle collettività umane crebbero rapidamente e si cambiarono i rapporti produzione.
Con l'Homo sapiens entriamo nel periodo della storia umana, nel quale il progressivo sviluppo dell'uomo si libera dei residui di quelle leggi che dominavano nello

stadio animalesco; questo sviluppo comincia già ad attuarsi interamente secondo le leggi dell'evoluzione sociale, sconosciute al mondo animalesco e presenti soltanto nella società umana.
Nel periodo della formazione dell'uomo del tipo moderno cominciano a formarsi anche le razze attuali.
Sull'origine delle razze influirono le condizioni naturali di vita degli uomini dei tempi primitivi: è anche caratteristica di questo periodo il relativo isolamento dei gruppi umani.
Il fatto che, in quei primi stadi di sviluppo dell'umanità si siano formati tipi locali non contraddice l'unità dell'umanità come fenomeno biologico.
Tali tipi si differenziavano l'uno dall'altro per una serie di particolarità secondarie quali la sporgenza del naso, l'altezza della gabella, le misure e la forma del palato, il colore della pelle, il tipo dei capelli e del sistema pilifero.
Queste differenze stanno alla base dell'attuale divisione dell'umanità in razze.
A mano a mano che l'adattamento biologico alle condizioni ambientali perdeva importanza nella vita dell'uomo, e veniva sostituito con l'adattamento della natura stessa alle necessità della società umana, diminuiscono le variazioni somatiche del tipo biologico umano e le differenziazioni razziali.
Si distinguono tre grandi razze dell'umanità, la cui formazione iniziale risale al paleolitico superiore: 1) la razza negride-australide o equatoriale che comprende i negri dell'Africa e gli aborigeni dell'Australia; 2) La razza europide, o euro-asiatica, che comprende la popolazione dell'Europa, dell'Africa del nord, del Vicino Oriente, dell'India settentrionale; 3) La razza mongolide o asiatico-americana a cui appartengono i popoli dell'Estremo Oriente, dell'Asia centrale e settentrionale, dell'Asia insulare e la popolazione originaria dell'America, gli amerindi.
Tutte queste razze sono unite fra loro da tipi di transizione.
Inoltre, ognuna si suddivide in gruppi minori meno differenziati.
Si deve sottolineare che nel corso dello sviluppo storico le razze continuamente si mescolarono e che pertanto non esistono razze allo stato puro.
Le differenze di razza sono un fenomeno di secondaria importanza e non possono servire da argomento contro la realtà dell'unità biologica di tutta l'umanità.
Le differenze razziali non hanno nessuna importanza per l'evoluzione della vita sociale degli uomini e per lo sviluppo della loro cultura: i popoli si sono sviluppati in tempi e con ritmi diversi per cause che non hanno alcun rapporto con le differenze razziali.
Le teorie reazionarie dei razzisti sostengono che le razze sono sorte in conseguenza del fatto che gli uomini hanno avuto origine da antenati diversi e che perciò le diverse razze non possono essere sullo stesso livello (e questo "predeterminerebbe" la posizione dominante di alcune razze e la sottomissione delle altre); si tratta di pure invenzioni antiscientifiche, smentite da tutta la storia dell'umanità.

GLI UTENSILI DEL PALEOLITICO SUPERIORE

L'ulteriore progressivo sviluppo della civiltà nel paleolitico superiore è espresso, prima di tutto, nel perfezionamento degli utensili e dei metodi della loro fabbricazione.
La preparazione degli utensili si fece più perfetta perché migliorò anche la tecnica della sfaldatura.
Premendo una punta di osso o di legno sull'estremità della pietra da lavorare, l'uomo, rapidamente e in modo preciso, stacca una dopo l'altra schegge lunghe e strette.
Si sviluppa così una nuova tecnica di fabbricazione delle lamine.

Precedentemente, le lamine venivano staccate da un nucleo discoidale, che era, nella sostanza, un semplice ciottolo tondeggiante dal quale si staccavano le schegge per percussione.
Ora invece le lamine venivano sfaldate da un nucleo di forma prismatica e permettono di cambiare radicalmente e diversificare maggiormente l'assortimento dei piccoli utensili di pietra che si richiedevano nelle condizioni di vita più sviluppate delle precedenti.
Per la prima volta appaiono gli utensili di selce cui estremità lavoranti hanno la stessa conformazione dei moderni bulini di acciaio.
Con questo bulino si potevano facilmente tagliare il legno, l'osso, il corno, praticare su questi materiali dei profondi incastri e fare le incisioni.
Nel paleolitico superiore per la prima volta appaiono varie aste e giavellotti, zagaglie, arponi dentati, tutti con puntale di osso.
Un avvenimento molto importante nello sviluppo della caccia fu costituito dall'invenzione del primo mezzo meccanico per il lancio di giavellotti: il propulsore.
Questo consiste di un'asta con risalto ed una estremità, nel quale si appoggiava la "base" dell'arma.
In tal modo si ampliava il braccio di leva, ottenendo una gittata maggiore e una notevole forza di propulsione.
Apparvero inoltre vari utensili di pietra per sezionare le prede, per la lavorazione delle pelli animali e per la fabbricazione di oggetti di legno e di osso.

LA FORMAZIONE DELLA COMUNITÀ MATRIARCALE

Nel paleolitico superiore il modo di vita degli uomini diventa molto più complesso, e si sviluppa il regime della comunità primitiva.
Isolati gruppi neanderthaliani furono, con ogni probabilità, estranei o addirittura nemici l'un l'altro.
Enorme importanza per l'avvicinamento dei vari gruppi dovette avere l'origine dell'esogamia (divieto dei rapporti matrimoniali all'interno della tribù) e l'istituzione di un legame matrimoniale permanente fra i membri di tribù differenti.
L'aumento della produttività della caccia nel paleolitico superiore agevolò in modo più netto la divisione del lavoro fra gli uomini e le donne.
I primi erano continuamente occupati nella caccia, le altre, allorché si sviluppò una dimora relativamente stabile (sempre in virtù di quella forte produttività della caccia), trascorrevano la maggior parte del tempo accudendo alla sempre più complessa economia del gruppo.
Le donne, nelle condizioni di una vita più o meno sedentaria, preparavano il vestiario, le varie masserizie e raccoglievano i vegetali commestibili e quelli che servivano per i vari lavori (tessuti, canestri, ecc.) e preparavano il cibo.
Di eccezionale importanza era il fatto che proprie le donne erano le padrone nelle abitazioni delle comunità, poiché i loro uomini venivano considerati degli ospiti.
Durante il predominio del regime del clan e del matrimonio di gruppo, caratteristici di questo periodo, allorché il padre rimane ignoto, i bambini appartengono alle donne, e questo fatto accresce il ruolo sociale e l'influenza negli affari della donna-madre.
Tutto questo servì come base della nuova forma dei rapporti comunitari primitivi: la comunità matriarcale.
Sulla base di un'ulteriore complessità della vita sociale degli uomini del paleolitico superiore avvengono cambiamenti sostanziali in tutti i campi della loro cultura: sorge già un'arte abbastanza sviluppata, e nella pratica del lavoro l'uomo accumu-

la esperienze e conoscenze positive.

LE PRINCIPALI ZONE DI INSEDIAMENTO DELL'UMANITÀ

L'ulteriore sviluppo dell'umanità era espresso anche da alcune caratteristiche tipiche della popolazione dei singoli territori.

La prima grande regione abbracciava l'Europa occidentale ed orientale, compresa la pianura Sarmatica.

Nel periodo della massima attività dei ghiacciai dell'Europa settentrionale durante l'ultimo stadio della glaciazione di Wurm o del Valdaj, questa regione era ricoperta di ghiacci.

La seconda zona comprendeva la parte non glaciale dell'Europa meridionale, dell'Africa, del Vicino e Medio Oriente, del Caucaso e parte dell'India.

La terza zona occupava la parte equatoriale e meridionale dell'Africa.

La quarta zona si trovava nell'Asia orientale e nord-orientale, in Siberia e nella Cina settentrionale.

La quinta zona era situata nell'Asia di sud-est.

All'interno di ognuna di queste grandi regioni, che occupavano in totale quasi tutto il territorio degli stanziamenti dell'umanità di quel tempo, si avevano, inoltre, zone isolate che si differenziavano per alcune particolarità di cultura, che, tuttavia, al giorno d'oggi non possono essere stabilite con esattezza.

2 IL PALEOLITICO SUPERIORE NELL'EUROPA GLACIALE

È più opportuno iniziare la rassegna di tutte queste regioni con l'Europa, i cui reperti (che sono quelli più studiati), possono dare una più esatta idea delle conquiste della civiltà umana del paleolitico superiore.

Le prime conoscenze del paleolitico superiore hanno permesso agli scienziati di descrivere un quadro abbastanza chiaro della vita dei primitivi cacciatori dell'Europa del periodo quaternario.

L'eminente archeologo del secolo XIX Mortillet classificò le scoperte archeologiche del paleolitico superiore dell'Europa occidentale nelle seguenti tappe: il solutreano, il maddaleniano e l'aziliano (che più tardi fu considerato come un periodo di transizione al periodo successivo al paleolitico), il mesolitico stesso.

In seguito, da altri archeologi fu determinata la tappa dell'aurignaciano, successiva al periodo musteriano e precedente al periodo solutreano.

Le più recenti scoperte hanno dimostrato che il paleolitico superiore inizia nella parte orientale dell'Europa glaciale, e molto prima di quanto pensassero i primi studiosi.

È stato stabilito che gli uomini del primo periodo musteriano vivevano nella Sarmazia meridionale sino al periodo della glaciazione massima o di Riss.

Quando la spessa coltre di ghiaccio di questo periodo cominciò a sciogliersi avvennero dei nuovi grandi cambiamenti nel clima e nelle condizioni geografiche.

Il livello dell'oceano aumentò, il mare invase la terra (i sedimenti marini coprono con una spessa coltre le zone musteriane nel basso corso del Volga).

A nord le acque marine penetrarono in profondità nel continente, lungo la valle dell'Onega, della Pecora, e della Dvina settentrionale.

Il mar Baltico e il mar Bianco, a quanto pare, si unirono l'un l'altro e divisero la Scandinavia dall'Europa.

Nella Jakutija il mare penetrò verso l'alto Lena e il Viljuj.

Nello stesso tempo, nelle condizioni più favorevoli del clima temperato, dai suoi

"rifugi" nei Balcani e nel nord del Caucaso si diffuse la vegetazione tipica delle zone calde.
Se all'inizio, nei territori liberati dai ghiacciai si svilupparono prevalentemente foreste di conifere, in seguito, invece, si diffusero largamente la quercia che raggiunse il circolo polare, il carpine, il tiglio e il faggio.
Nella parte centrale della pianura russa si estendeva una vasta zona di foreste di latifoglie.
A settentrione di essa si svilupparono boschi misti di conifere e di latifoglie e, infine, ancor più a settentrione, sino all'Oceano Artico, boschi di sole conifere.
A sud della zona dei boschi di latifoglie si estendeva la steppa con gruppi di querce e di tigli.
In queste condizioni, è naturale, cambiò anche la fauna.
Scomparvero le volpi polari, i lemming e altri animali tipici dell'artico, diminuirono le specie tipiche delle steppe e aumentarono corrispondentemente quelle tipiche delle zone boscose.
Tuttavia il mammuth continuò a vivere sempre in quei luoghi, assieme ad altri rappresentanti della "fauna del mammuth".
Nel successivo periodo glaciale la massa totale dei ghiacci era molto minore.
I ghiacciai confinavano con una zona di varia vegetazione composta di specie delle tundre, dei boschi e delle steppe.
Più a sud si trovava una zona di steppa alberata e ad essi seguivano estese zone di steppa erbosa.
Questa fu l'epoca della maggiore diffusione della "fauna del mammuth", composta dal mammuth, dal rinoceronte lanoso, dalla renna, dalla volpe polare, dal lemming dell'Ob, dal bobac (marmotta).
Questo era l'ambiente naturale nel quale si svolse la storia dell'uomo del paleolitico superiore nella regione glaciale dell'Europa.
Ciò che richiama l'attenzione del ricercatore è l'abbondanza di ossa di animali selvatici negli abitati dell'uomo primitivo.
La caccia, che era da molto tempo la fonte prima del sostentamento dell'uomo del paleolitico superiore dell'Europa e che rappresentava la sua più importante occupazione, si perfeziona e migliora.
Sui sistemi della caccia testimonia spesso la stessa disposizione degli abitati: essi si trovano infatti nelle vicinanze di dirupi e di burroni, in terreni accidentati, che erano molto più adatti per la costruzione dei recinti e per le battute di caccia.

GLI UTENSILI

Nel contempo, a differenza del precedente periodo musteriano, si incontrano sempre più spesso punte d'osso per zagaglie e giavellotti.
Per il lancio dei dardi e dei giavellotti, come già si è detto, si usava adesso uno speciale dispositivo: il propulsore, del quale già abbiamo parlato, e che rappresentò un'importante innovazione la quale portò alla scoperta dell'arco.
Nel paleolitico superiore vengono scoperte le prime prove dello sviluppo di varie trappole e lacci, di cui alcune a funzionamento metallico, per catturare gli animali.
Nelle caverne furono trovati disegni convenzionali, presentanti, a quanto pare, buche-trappole (anche per i mammuth), steccati da caccia e reti analoghe alle reti in uso presso le tribù artiche di un passato non lontano (per mezzo di queste reti si catturavano vari tipi di animali, dalle renne alle pernici).
Queste trappole risparmiavano le forze dei cacciatori, sostituivano il pesante lavoro di una intera collettività e assicuravano un bottino molto più abbondante di prima.

Nello stesso tempo si svilupparono, i metodi i conservazione della carne (in genere gli stessi che sono in uso presso le tribù artiche attuali).
Non minore importanza doveva avere, almeno in determinate località, la pesca.
Nei disegni paleolitici i salmoni vengono rappresentati realisticamente.
È da ritenere che per la pesca si usassero, accanto alle reti, anche rozzi prototipi di ami.
Anche l'arpone, però, aveva una notevole importanza tra gli attrezzi per la pesca degli uomini del paleolitico che colpivano i grossi pesci con la stessa arte e precisione dei pescatori di diverse tribù attuali.
Non a caso i ritrovamenti di arponi nel paleolitico sono così numerosi e i loro disegni sulle pareti delle caverne così diffusi.
L'ulteriore sviluppo della caccia, che divenne una attività costante e organizzata, il miglioramento delle armi, l'evoluzione della tecnica, e così anche il perfezionamento dell'economia nel suo complesso, portarono alla formazione di una cultura abbastanza sviluppata e avanzata, per quel tempo, nella popolazione della regione para-glaciale, alla formazione di un particolare e caratteristico modo di vivere dei primitivi cacciatori del mammuth e della renna.

LA VITA NEGLI ABITATI PALEOLITICI

L'idea più chiara sulla: vita dell'uomo Paleolitico ci è data dagli abitati.
La nuova metodologia degli scavi, che hanno lo scopo di scoprire le caratteristiche degli abitati dei primitivi cacciatori, fu fondata su una nuova interpretazione del significato dello strato culturale.
Se prima in questo si vedeva solo un disordinato ammasso di "rifiuti di cucina", ora invece fu constatato che sotto il disordine e il carattere casuale degli strati non fossiliferi si nasconde uno schema ben determinato di antiche abitazioni scomparse e di interi abitati, con una loro complessa e caratteristica vita, e con un'originale disposizione interna.
In tal modo è cambiata completamente la concezione comune sulla vita degli abitanti del paleolitico superiore, non solo della pianura russa ma anche di tutta l'Europa.
Anteriormente gli uomini del paleolitico superiore erano considerati dei selvaggi nomadi che senza sosta passavano da un posto all'altro, non conoscendo soste né una più o meno stabile dimora.
Ora invece si è scoperto il loro tenore di vita comune e il loro regime sociale.
Un materiale particolarmente ricco per la caratterizzazione degli abitati dell'uomo paleolitico è stato scoperto negli scavi del villaggio di Kostjonki, sul Don, famosa per l'abbondanza dei giacimenti di ossa di animali, da cui il villaggio prende nome.
Tuttavia l'importanza dei ritrovamenti di Kostjonki, per la storia delle antiche popolazioni dell'Europa, fu messa in rilievo solo dopo il 1917.
Studiando questo insediamento, gli archeologi hanno spiegato che le lische, le ossa di animali e le pietre lavorate dall'uomo riempivano la base dell'antica abitazione, fuori dalla quale si incontravano solo raramente.
La più antica abitazione scoperta a Kostjonki I con gli scavi del 1931-36 era a pianta ovale.
La sua lunghezza era di 35 metri e la larghezza di 15-16 metri.
La superficie abitabile raggiungeva una misura di quasi 600 mq.
Date queste grandi dimensioni, è naturale che l'abitazione non poteva essere riscaldata da un solo focolare.
Nel centro della superficie abitabile, lungo l'asse maggiore, erano disposti in mo-

do simmetrico, con intervalli di due metri, le buche per i focolari (in tutto 9 focolari di un metro di diametro ciascuno).
Questi focolari erano coperti da uno spesso strato di cenere ossea e di ossa carbonizzate, che venivano utilizzate come combustibile.
È probabile che chi fruiva dell'abitazione prima di abbandonarla spegnesse i focolari e per molto tempo non li pulisse.
Lasciava pure riserve di combustibile non usato, formato da ossa di mammuth, che in seguito furono trovate presso questi focolari.
Uno dei focolari inoltre non serviva per riscaldamento, ma per uno scopo del tutto diverso.
In esso bruciavano pezzi di ematite e di siderite, ottenendo in tal modo una tinta minerale di color rosso-sangue, che veniva usata dagli abitanti dei villaggi in tale quantità che lo strato di terra che riempiva gli avvallamenti dell'abitazione era, in alcuni luoghi, completamente tinto di rosso di sfumature diverse.
Fu pure scoperta un'altra caratteristica della costruzione interna della abitazione di grandi dimensioni (sempre a Kostjonki).
Accanto ai focolari o vicino a questi furono trovate grosse ossa lunghe di mammuth conficcate verticalmente nel suolo.
Giudicando dal fatto che le ossa erano coperte di intaccature e di incisioni si può dedurre che servivano come specie di "banchi di lavoro" per i primitivi artigiani.
Lo spiazzo principale abitabile era circondato da capanne aggiuntive disposte intorno alla abitazione principale a forma di anello.
Due di esse si differenziavano fra le altre per le loro maggiori dimensioni, ed erano disposte in modo simmetrico a destra e a sinistra dell'abitazione principale.
Sul suolo di entrambe le capanne sono visibili le ceneri dei focolari che le riscaldavano.
Il tetto delle capanne aveva l'intelaiatura di grosse ossa e di zanne di mammuth.
La terza grande capanna si trova alla opposta estremità della superficie abitabile e, probabilmente, serviva da deposito per le rimanenti parti della carcassa del mammuth.
Una caratteristica curiosa è data dalle buche speciali, specie di depositi per oggetti particolarmente preziosi.
In queste buche furono trovate sculture che raffiguravano donne, animali (tra cui il mammuth, l'orso, il felino della caverna), monili fatti di molari e di zanne di belve, in particolare della volpe polare.
Inoltre, in una serie di casi, furono scoperte lamine di selce selezionate ammassate in grande quantità, grosse punte di ottima fattura, forse appositamente nascoste in apposite buche.
Gli scavi di Kostjonki hanno portato alla luce in tal modo il quadro di vita domestica di una intera comunità della quale facevano parte decine e forse centinaia di uomini, che abitavano in una grande abitazione comune di complessa costruzione per quei tempi.
Questo quadro complesso e nel contempo armonioso dell'antico abitato dimostra in modo evidente che nella vita dei suoi abitanti esisteva un determinato ordine interno, il quale si basava sulle tradizioni ereditate dalle precedenti generazioni e sulle norme di condotta dei loro membri, rigidamente determinate dalla necessità e dal costume.
A base di queste tradizioni stava l'esperienza dell'attività lavorativa della collettività, che senza sosta si era accumulata nel corso dei millenni.
Tutta la vita della comunità paleolitica era basata sul lavoro collettivo dei suoi membri e della lotta comune contro a natura.

La grande abitazione di Kostjonki non era qualcosa di eccezionale e di unico nel suo genere.
Grandi, analoghe abitazione esistevano anche in altri abitati del paleolitico superiore, compresi quelli molto lontani dal Don, ma straordinariamente simili a quelli di Avdeevo e Kostjonki.
Sul fiume Desnà, nei pressi di Brjansk, nella stazione di Timonovo del paleolitico superiore, l'archeologo sovietico V.A. Gorodtsov scoperse delle abitazioni ancor più complesse, a forma di capanna quadrangolare, profonde sino a tre metri, nelle quali, come nelle abitazioni sotterranee, svernavano le comunità paleolitiche.
Accanto alle grandi abitazioni con molti focolari, esistevano abitazioni anche di altro tipo e di minori dimensioni nelle quali è possibile, in una certa misura, determinare i dettagli della costruzione delle pareti, dei sostegni a forma di pali e persino del tetto; così, ad esempio, le ossa di mammuth trovate negli scavi della abitazione paleolitica a Gontsy, in Ucraina, non erano disposte in disordine, ma formavano ammassi di forma ben determinata (ovali di lunghezza 4,5 metri e larghezza di quasi 4 metri circondati da 27 crani di mammuth).
Inoltre, all'estremità di questa superficie ovale erano conficcate verticalmente 30 scapole di mammuth.
Al centro giacevano più di 30 zanne. Le fondamenta della vecchia abitazione erano formate da crani e da scapole di mammuth: le zanne con ogni probabilità servivano come intelaiatura del suo tetto a forma di cupola schiacciata.
A questo tipo di abitazione pare appartenga anche la capanna rinvenuta in Svizzera.
La larga diffusione delle abitazioni con l'intelaiatura di ossa di animali risale ai periodi solutreano e maddaleniano, allorché, col cambiamento del clima relativamente temperato del periodo interglaciale di Riss-Würm, inizia la glaciazione di Würm.
La stessa impronta del clima rigido si nota nel vestiario degli uomini del solutreano posteriore e del maddaleniano.
La presenza di parecchie punte di selce e di osso; in particolare di aghi di osso ottimamente lavorati con crune per il filo, non lascia dubbio che gli uomini di quel periodo possedevano vestiario tagliato e cucito di pelli appositamente lavorate.
Quale fosse per forma il taglio del vestito lo dimostra la statuetta del paleolitico superiore trovata a Bureti (in Siberia), sul fiume Angarà, ricavata dalla zanna di un mammuth.
Tutta la superficie, ad eccezione della faccia, è coperta di incisioni lasciate dal filo dei vestiti che avvolgevano strettamente il corpo.
Sulla testa della statuetta è raffigurato un cappuccio, coperto anch'esso di simili incisioni.
Fra le statuette paleolitiche prevalgono tuttavia le raffigurazioni di figure femminili non vestite, ma nude.
Tutt'al più c'è solo un largo perizoma sulle anche, qualcosa di simile ad una specie di larga falda triangolare.
Molta attenzione veniva dedicata dalle donne alle pettinature, a volte molto gonfie e complesse.
All'interno della loro bassa, stretta, e seminterrata abitazione invernale, gli uomini del periodo paleolitico probabilmente vivevano nudi o seminudi.
Solo fuori dall'abitazione essi portavano vestiti e cappelli di pelliccia.
In questo abbigliamento, infatti, essi sono raffigurati nelle opere degli scultori paleolitici, cioè in vesti di pelle oppure nudi con un solo cinto.
Le statuette paleolitiche sono interessanti non solo perché ci danno realisticamente

l'aspetto degli uomini del paleolitico superiore, ma perché rappresentano l'arte del periodo glaciale.

3 ARTE E CREDENZE

L'ARTE PALEOLITICA

I primi esempi di arte paleolitica furono trovati nelle caverne della Francia negli anni '40 del XIX secolo, allorché molti studiosi, sotto l'influenza delle concezioni bibliche circa il passato dell'uomo, non credevano all'esistenza degli uomini dell'età della pietra contemporanei dei mammuth.

Nel 1864 nella caverna di La Madeleine (Francia), fu scoperta una raffigurazione del mammut su una piastra di osso che dimostrava come gli uomini di quel remotissimo periodo non solo erano contemporanei ai mammuth, ma riproducevano questo animale nei loro disegni.

Dopo undici anni, nel 1875, furono improvvisamente scoperti gli affreschi della caverna di Altamira (Spagna) che meravigliarono gli studiosi.

Tuttavia l'esistenza dell'arte delle caverne nell'età della pietra fu ancora lungamente contestata, fino a che i fatti raccolti non posero termine a tutti i dubbi.

Il nuovo ricco materiale pazientemente raccolto dagli studiosi scalzò alla radice i tentativi di una serie di teorici di isolare l'arte dalla società, di trovare i suoi germi nel mondo degli animali e di confermare l'inizio del senso artistico nell'uomo.

L'accumulazione di tale materiale dimostrò definitivamente che l'arte non sorse all'improvviso, con un lampo accecante, e che la sua fonte non era il né il caso, né il genio della "razza eletta".

Il sorgere dell'arte primitiva fu preparato da centinaia di millenni di sviluppo del lavoro e della società, nel corso del quale avvenne un progressivo mutamento della natura dell'uomo medesimo, dei suoi organi di senso, dei suoi sentimenti e delle sue capacità.

Enorme importanza ebbe inoltre lo sviluppo e il perfezionamento della mano dell'uomo.

Nel processo lavorativo, e solo grazie al lavoro, la mano dell'uomo raggiunse in seguito un così elevato grado di perfezione che le permise, secondo una nota espressione di Engels, "come una forza magica di richiamare in vita i quadri di Raffaello, le statue di Thorvaldsen, la musica di Paganini" (F. Engels: Il ruolo del lavoro nel processo del passaggio dalla scimmia all'uomo).

Nel lavoro l'uomo sviluppò il linguaggio e il pensiero, imparò a riprodurre le forme degli oggetti a lui necessari secondo un piano elaborato prima, e che rappresentò la principale e preliminare condizione dell'attività creativa nel campo dell'arte.

Nel corso dello sviluppo sociale e dell'attività creativa sorsero, infine, le esigenze concrete che generarono l'arte come una sfera a sé della coscienza sociale della attività dell'uomo

I primi germi dell'arte furono gettati, come vedemmo, già alla fine del periodo musteriano.

Questi presupposti e germi dell'arte non andarono perduti inutilmente.

Essi portarono ricchi e nuovi frutti allorché l'uomo superò la fase del Neanderthal e si elevò ad un nuovo e qualitativamente diverso grado del suo sviluppo.

Nel paleolitico superiore, come vedremo, la tecnica dell'economia venatoria si fa più complessa.

Inizia la costruzione di case, che genera un nuovo tenore di vita.

Nel corso della maturazione del regime del clan si rafforza e si complica strutturalmente la comunità primitiva, si sviluppano il linguaggio e il pensiero; gli orizzonti dell'uomo si allargano illimitatamente, e si arricchisce il suo mondo spirituale.
Accanto a queste conquiste generali nello sviluppo della cultura, grande importanza per l'origine e l'ulteriore sviluppo dell'arte ebbe anche il fatto che l'uomo del paleolitico superiore iniziò ora a sfruttare largamente i coloranti offerti dal mondo minerale e da quello vegetale.
Egli era in possesso anche dei nuovi metodi di lavorazione della pietra friabile e dell'osso, che aprirono davanti a lui possibilità di rappresentare in modo duraturo i fenomeni della realtà circostante.
Senza queste condizioni preliminari, senza queste conquiste tecniche nate dalla diretta pratica lavorativa per la fabbricazione degli utensili, non sarebbero potute sorgere né la pittura, né la lavorazione artistica dell'osso, mediante le quali viene documentata in sostanza l'arte del paleolitico a noi nota.
L'elemento più bello e più importante nella storia dell'arte primitiva si racchiude nel fatto che essa sin dall'inizio acquista uno stile nettamente realistico.
L'arte del paleolitico superiore, considerata nei suoi migliori esempi, si differenzia per una eccezionale fedeltà alla natura e per la precisione nella trasmissione dei tratti vitali più importanti e più sostanziali.
Già all'inizio del paleolitico superiore, nei ritrovamenti di Aurignac (Francia) vengono scoperti modelli di disegni realistici e sculture, nonché affreschi di caverne simili a queste per inventiva.
La loro apparizione è stata preceduta, s'intende, da un determinato periodo preparatorio.
La forte arcaicità delle prime raffigurazioni si manifesta anche nel fatto che l'origine delle più antiche di esse, del primo aurignaciano, sembra a prima vista causato accidentalmente da associazioni entrate nella coscienza dell'uomo primitivo che aveva notato l'affinità dei contorni delle pietre o dei macigni con la forma di questi o quegli animali.
Tuttavia già nel periodo aurignaciano, accanto a modelli dell'arte arcaica nei quali si combinano meravigliosamente l'affinità naturale e la creazione dell'uomo, erano largamente diffuse anche quelle raffigurazioni che devono la loro apparizione allo spirito creativo degli uomini primitivi.
Per tutti questi modelli arcaici dell'arte antica è caratteristica una semplicità di forme e una eguale povertà di colori.
L'uomo paleolitico, all'inizio, si limitava a tracciare i suoi disegni lineari, con forti e chiari toni di tinte minerali.
Questo era naturale nelle caverne buie, illuminate appena da piccole faci e dalla fiamma del fumoso focolare, dove dei semitoni non sarebbero stati notati.
I disegni delle caverne del periodo aurignaciano rappresentano di solito figure di animali delineate soltanto e attorniate da strisce rosse e gialle, a volte riempiti completamente di macchie circolari o interamente dipinti.
Nel periodo maddaleniano avvengono nuovi progressivi cambiamenti nell'arte del paleolitico superiore: appaiono gli affreschi delle caverne.
Essi sono espressi nel passaggio dai più semplici contorni dei disegni puramente delineati e con colori piatti a quelli multicolori; dalle linee e dal colore monocromo allo sfumo che dà rilievo al soggetto.
I semplici disegni del periodo aurignaciano si sviluppano ora, di conseguenza, nella attuale pittura delle caverne, con una caratteristica trasmissione di forme del corpo vivo di animali, rappresentati nei loro migliori esempi ad Altamira.

Il carattere vitale e realistico dell'arte del paleolitico non si limita alla bravura della descrizione statica della forma degli animali.
Una più piena espressione essa trovò nella rappresentazione della loro dinamica, nel saper cogliere il movimento, trasmettere le pose specifiche, i mutevoli atteggiamenti.
Questa capacità non la si ottenne subito.
All'inizio, nel periodo aurignaciano, nonostante tutta la perfezione dei contorni dei disegni, gli animali a lungo rimangono piuttosto statici.
Ma già verso la metà del periodo maddaleniano nell'arte si scopre l'aspirazione ad esprimere il movimento degli animali.
Nonostante tutta la sua veridicità e vitalità l'arte del paleolitico rimane, in larga misura, primitiva ed infantile.
L'arte del paleolitico non conosce la prospettiva nel vero senso della parola; in questi disegni sotto le zampe delle figure il terreno non è rappresentato.
E non c'è neanche la composizione nel senso nostro della parola, una misurata distribuzione delle singole figure su piani diversi.
I migliori disegni del paleolitico non vanno oltre a singole impressioni colte nel loro più caratteristico dinamismo.
Anche in quei casi in cui si osserva una notevole abbondanza di disegni non si scopre nessuna successione logica, nessun determinato legame di senso.
Il carattere casuale di tali combinazioni è sottolineato dalla frequente sovrapposizione dei disegni.
I tori, i mammuth, i cervi e i cavalli sono ammassati disordinatamente l'uno sull'altro.
Questo non è il risultato di uno sforzo del pensiero creativo di un solo artista, ma il frutto di un lavoro non coordinato e spontaneo di una serie di generazioni, unite solo dalle tradizioni.
Non di meno in singoli casi, soprattutto nei lavori in miniatura, nelle incisioni di osso e, qualche volta, negli affreschi delle caverne, si scoprono germi di un'arte più "narrativa", e nel contempo un'originale composizione logica delle figure.
Queste sono prima di tutto di raffigurazioni di gruppi animali.
L'origine di simili disegni di gruppo è chiaro.
Il cacciatore primitivo aveva continuamente a che fare con mandrie di tori, di cavalli selvatici, coi gruppi di mammuth, rappresentanti per lui l'obiettivo della caccia collettiva.
E appunto così, a forma di branco, essi venivano raffigurati in molti casi.
Tale carattere hanno, ad esempio, il magnifico fregio di cavalli, che fuggono uno dietro l'altro, nella caverna di Lascaux (Francia), oppure il disegno schematico su pezzi di ossa raffigurante un gruppo di asini o cavalli selvatici in branco, che volgono le teste verso chi osserva.
Questo stile si ritrova anche nella raffigurazione del gruppo di cervi di cui si vedono solo le corna ramose; ciò dà una espressiva e diretta impressione di un "bosco di corna" che si nota anche ai giorni nostri, a prima vista, nelle mandria di renne nella nuda tundra della penisola dei Ciukci.
Ancor più interessante il disegno colorato della caverna di Font-da-Gaume (Francia).
A sinistra è visibile un gruppo di cavalli le cui teste sono rivolte verso il punto in cui, allo stesso livello, si trova un leone con il dorso inarcato e la coda ricurva pronto ad assalire.
Un'altra scena eseguita in un tempo assai remoto raffigura la vita pacifica del periodo glaciale: due renne vanno insieme tranquillamente e pacificamente; avanti la

femmina e dietro il maschio con le enormi corna ramificate.
Una magnifica scena è raffigurata sul frammento di un osso trovato in una caverna degli Alti Pirenei.
Qui è raffigurato un gruppo di cervi che attraversano un fiume.
All'estremità del frammento si vedono le zampe posteriori di un cervo che corre, dietro di lui è un altro cervo e dietro è raffigurato un terzo grosso cervo che volge la testa indietro; esso cerca, forse, un cerbiatto rimasto indietro; ai piedi degli animali sono dipinti dei pesci.
Il motivo per cui 1'incisore primitivo si prefisse come suo compito di rappresentare proprio il passaggio dei cervi attraverso il fiume, e sottolineò proprio il fatto che un intero gruppo di cervi si trovò in acqua, risulterà chiaro se si ricorderà la caccia al cervo o alla renna delle tribù artiche di un lontano passato.
L'esistenza di questi cacciatori dipendeva dalla possibilità di procurarsi una sufficiente quantità di carne di cervo per l'inverno.
E questo era possibile solo quando i cervi cominciavano la loro annuale emigrazione in massa e dovevano ovviamente attraversare i fiumi.
Proprio al punto di passaggio, i cacciatori aspettavano i cervi, nascosti nelle loro imbarcazioni.
Non appena i cervi si buttavano in acqua e cominciavano a nuotare e non toccavano più il fondo, i cacciatori si buttavano sulla mandria e trafiggevano con le lance gli indifesi animali.
Così, è probabile, i cacciatori paleolitici ottenevano il cibo per l'inverno; qualcuno di loro trasportò nel disegno questa scena, a lui tanto nota, del passaggio della massa di cervi attraverso il fiume.
Si trovano nell'arte paleolitica anche i germi della prospettiva; tuttavia tale raffigurazione è ancora molto primitiva.
Come norma gli animali sono mostrati di fianco e l'uomo di fronte.
Erano noti anche accorgimenti che permettevano rendere più vivi i disegni e di avvicinarli sempre più alla realtà.
Così ad esempio, i corpi degli animali vengono disegnati, a volte, di profilo e la testa di fronte con gli occhi verso l'osservatore.
Nelle raffigurazioni dell'uomo, invece il torso era raffigurato frontalmente e il volto di profilo.
Si notano dei casi in cui l'animale viene raffigurato frontalmente in modo schematico, ma in modo tale che si vedono solo le zampe, il petto e le corna del cervo, la parte posteriore manca, coperta da quella anteriore.
Un mezzo inconsueto venne usato nel disegno della grotta di Chancelade (Francia), che raffigura il bisonte, o più esattamente il suo scheletro, ed esseri simili ad uomini che lo circondano ai lati.
Tutte le figure vengono disegnate come se fossero viste dall'alto.
Molto presto, già nel periodo aurignaciano, accanto ai disegni e ai bassorilievi nasce la scultura a tuttotondo, in generale limitata alle raffigurazioni di donne.
Assieme alle raffigurazioni plastiche delle donne sono egualmente caratteristiche dell'arte del paleolitico superiore le sculture animali; queste rappresentazioni sono fatte di zanna di mammuth, di osso, di argilla mista a polvere d'ossa.
Tali sono le figure di mammuth, bisonti, cavalli e di altri animali, ivi compresi quelli feroci.
Rimangono da spiegare ora le cause che hanno generato la meravigliosa arte dell'età della pietra.
È ovvio che le testimonianze a noi giunte dell'arte paleolitica non furono il risultato di una "libera" creazione artistica, indipendente, cioè, dal legame con la so-

cietà: simili creazioni la storia dell'umanità non le conosce.
L'arte del paleolitico si sviluppò su di un determinato terreno sociale.
Essa serviva alle esigenze della società ed era indissolubilmente legata ad un determinato grado di sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione. Col mutare di questa base economica, mutava anche la società, cambiava la sovrastruttura, compresa quindi l'arte.
Per questo l'arte del paleolitico in nessun caso può essere uguale all'arte realistica delle epoche posteriori.
Essa non è ripetibile nella sua originalità, nel suo primitivo realismo, come, del resto, tutta l'epoca paleolitica che la generò, epoca di una lunga "infanzia dell'umanità".
La vitalità e la veridicità dei migliori esempi di arte paleolitica erano prima di tutto condizionate dalle particolarità della vita lavorativa e dalla percezione della realtà da parte degli uomini primitivi.
L'esattezza e l'acutezza delle osservazioni riflesse nei modelli degli animali erano determinate dall'esperienza quotidiana di lavoro dei primitivi cacciatori, la cui vita tutta e il cui benessere dipendevano dalla conoscenza del modo di vita e del carattere degli animali, dal saper seguire le loro tracce e dal saperli cacciare.
Una tale conoscenza del mondo degli animali era questione di vita o di morte per i cacciatori primitivi, e il sapersi introdurre nel modo di vivere degli animali rappresentava una parte importantissima della psicologia degli uomini; la conoscenza del mondo animale faceva da contorno a tutta la loro cultura spirituale, cominciando dai dati dell'etnografia, dalle leggende sugli animali e dalle fiabe, in cui gli animali sono gli unici o i principali personaggi e finendo ai riti e ai miti in cui gli uomini e le bestie rappresentano un tutto unico.
L'arte paleolitica procurava agli uomini di quel tempo la soddisfazione di una raffigurazione aderente della natura con la precisione e con la disposizione simmetrica delle linee, nonché con la forza di tutta una gamma di colori di queste raffigurazioni.
Le decorazioni abbondanti e minuziosamente eseguite allietavano l'occhio dell'uomo.
Sorse così l'abitudine di rivestire con ornamenti gli oggetti più semplici e di dare loro delle forme non raramente artistiche.
Così ad esempio si fece con i pugnali, le cui impugnature vennero foggiate in forma di cervo o di ariete, così i propulsori con la raffigurazione della pernice.
Il carattere estetico di queste decorazioni non può essere negato anche in quei casi in cui queste decorazioni presero un ben preciso contenuto religioso e un carattere magico.
L'arte del paleolitico ebbe una enorme e positiva importanza nella storia dell'antichità.
Rafforzando, nei vivi modelli dell'arte, la sua esperienza di lavoro e di vita, l'uomo primitivo approfondì e allargò la rappresentazione della realtà e la conobbe nei suoi molteplici aspetti, arricchendo nello stesso tempo il suo mondo spirituale.
L'origine dell'arte, che rappresentò un enorme passo avanti nella cosciente attività dell'uomo, agevolò di molto, nel contenuto, il rafforzamento dei rapporti sociali.

LE CONCEZIONI RELIGIOSE PRIMITIVE

I monumenti dell'arte primitiva testimoniano dello sviluppo della coscienza dell'uomo e della sua vita in quel remotissimo periodo.
Essi ci parlano pure delle prime credenze dell'uomo.

Alle concezioni fantastiche, da cui sorsero le più antiche credenze religiose dei cacciatori dell'età della pietra, bisogna far risalire le prime tracce del culto delle forze della natura, e prima di tutto il culto degli animali.
La nascita del rozzo culto degli animali e della stregoneria del cacciatore fu determinata dal significato della caccia come la più importante fonte di sussistenza degli uomini primitivi di questo periodo, e dal ruolo particolare che ebbero gli animali nella vita quotidiana.
Trasportando nel mondo degli animali i rapporti caratteristici delle primitive comunità basate sul clan, che erano indissolubilmente unite l'una all'altra dai legami matrimoniali e dalle norme di esogamia, l'uomo primitivo considera il mondo animale come l'altra metà della sua comunità.
Da qui nacque il "totemismo", e cioè la rappresentazione del fatto che tutti i membri di una data stirpe hanno origine da un determinato animale, da una pianta o da qualche altro "totem", e sono uniti con questo dato tipo di animale da un vincolo indissolubile.
La stessa parola "totem", entrata nella scienza, è presa dalla lingua di una tribù indiana del Nord America, gli algonkini, presso i quali significa "la sua gente".
Gli animali e gli uomini, secondo le concezioni totemistiche, avevano antenati comuni.
Gli animali, se l'avessero voluto, avrebbero potuto togliersi la propria pelle e diventare uomini.
Offrendo agli uomini, per loro volontà, la propria carne, essi morivano.
Ma se gli uomini conservavano le loro ossa ed eseguivano i riti, gli animali di nuovo tornavano in vita, "assicurando" in questo modo l'abbondanza di cibo e il benessere della comunità primitiva.
Le prime tracce di questo culto primitivo degli animali possono essere individuate nei ritrovamenti di Tesik-Tas e nelle caverne alpine (probabilmente già alla fine del periodo musteriano).
Sul suo sviluppo danno testimonianze evidenti i reperti dell'arte della caverna del paleolitico superiore, il cui contenuto è dato quasi esclusivamente da modelli di animali (di mammuth, di rinoceronti, di tori, di cavalli, di cervi, di predatori come il felino delle caverne e l'orso).
Al primo posto stanno naturalmente quegli animali la cui caccia rappresentava la fonte prima del cibo: gli animali ungulati.
Per comprendere il senso di questi disegni delle caverne sono importanti anche le condizioni in cui si trovano.
La stessa conservazione dei disegni è determinata dallo stabile regime igroscopico all'interno delle caverne, che erano isolate anche dalle oscillazioni della temperatura che avvenivano all'esterno.
I disegni in genere sono disposti ad una grande distanza dall'entrata; esempio a Niaux (Francia) si trovano ad una distanza di 800 metri.
L'esistenza permanente dell'uomo ad una tale distanza dall'entrata della caverna e ad una profondità dove regnava l'eterna oscurità era impossibile.
(Per accedere a questi luoghi occorre trascinarsi carponi attraverso stretti pozzi e gole; occorre addirittura passare attraverso i fiumi e i laghi sotterranei che ostruiscono la via).
Particolarmente significativi i ritrovamenti fatti nella profondità della caverna di Montespan (Francia) di figure plasmate di animali attorno alle quali, nel terreno argilloso, sono rimaste intatte tracce di piedi nudi di uomini.
La testa nella raffigurazione dell'orso mancava, al suo posto si trovava solo una apertura abbastanza profonda, e tra le zampe c'era il cranio di un orsacchiotto,

forse prima unito alla figura di creta per mezzo di un'asticciola di legno posto nell'apertura.
Un quadro straordinariamente simile si presentò davanti ai ricercatori che per la prima volta si inoltrarono nelle viscere della caverna di Tuc d'Audoubert (Francia) nel 1912.
In essa si trovarono due figure di bisonte fatte di creta, e attorno a loro, allo stesso modo, si sono conservate tracce di piedi nudi.
Queste erano, forse, orme di cacciatori primitivi che eseguivano qualche danza rituale intorno alle figure con lo scopo di influenzare il comportamento degli animali "veri" e fare un facile bottino durante la caccia.
Quali fossero i pensieri e i sentimenti che guidavano i primitivi scultori e pittori dell'età della pietra lo dimostrano non meno chiaramente i loro disegni.
In essi sono raffigurati bisonti trafitti da giavellotti e da arponi, animali coperti di ferite, belve morenti sanguinanti.
Nelle figure dei mammuth si vedono disegni schematici che possono raffigurare buche-trappole, che servivano, come affermano alcuni studiosi, per la cattura di questi giganti del periodo glaciale.
Nella caverna di Lascaux sono raffigurate figure di animali colpiti da sette e persino da dodici zagaglie.
Accanto agli animali sono dipinte raffigurazioni convenzionali di propulsori, di steccati di caccia e i reti.
Circa il significato specifico dei disegni delle caverne testimoniano la sovrapposizione di alcuni disegni sugli altri e la loro quantità, il che dimostra che le raffigurazioni degli animali erano fatte, sembra, non costantemente, ma solo una volta in relazione a un singolo rito.
Ancora più chiaramente questo si può notare su certe pietre piatte, sulle quali i disegni che si sovrappongono l'un l'altro spesso formano un'intera rete di linee che si intersecano e si confondono del tutto.
Queste pietre, probabilmente, venivano coperte ogni volta con colorante rosso, sul quale veniva inciso il disegno.
In questo modo, tali disegni erano fatti solo per un determinato momento, "vivevano" solo una volta.
Ai riti magici della caccia erano unite in forte misura, come si suppone, anche le statuette femminili del paleolitico superiore.
La loro importanza è determinata, secondo questi punti di vista, dall'esistenza di una forma di "divisione del lavoro" fra gli uomini, che uccidevano gli animali, e le donne, le quali con le loro pratiche magiche dovevano fare in modo da "chiamare" gli animali sotto i colpi delle zagaglie dei cacciatori.
Questa supposizione è avvalorata dalle analogie etnografiche.

LE STATUETTE FEMMINILI

Le statuette femminili sono nel contempo anche una prova dell'esistenza del culto degli spiriti femminili caratteristico nelle antiche comunità o matriarcali.
Questo culto è ben noto per le credenze di diverse tribù dedite non solo all'agricoltura, ma soprattutto alla caccia, come gli aleuti e gli eschimesi dei secoli XVII-XVIII d.C. il cui modo di vita, condizionato dalla severa natura artica e dall'economia di caccia, rivelava una forte somiglianza col tenore di vita dei cacciatori del paleolitico superiore delle regioni glaciali dell'Europa e dell'Asia.
La civiltà degli abitanti delle isole Aleutine e delle tribù eschimesi, nel suo sviluppo generale, andò, certo, più avanti rispetto alla civiltà del paleolitico superiore, ma ciò che suscita maggiore interesse è il fatto che essi hanno conservato mol-

te pratiche religiose che permettono di capire la funzione delle statuette femminili paleolitiche.
È interessante perciò che nei resti degli antichi abitati degli eschimesi dappertutto si trovino figure femminili ritagliate nel legno e nell'osso, comprese quelle che meravigliano per la loro affinità con le migliori raffigurazioni femminili paleolitiche.
Nell'isola di Punuk fu scoperta ad esempio una statuetta di zanna,di tricheco, che, come le figure paleolitiche, esprime realisticamente la figura di una donna adulta nuda.
Simili raffigurazioni di donna si sono avute presso gli eschimesi anche nell'epoca successiva, fino ai secoli XIX e XX.
Gli etnografi hanno stabilito che a queste figure furono attribuite dagli eschimesi tutte le proprietà e le capacità dell'uomo.
Simili raffigurazioni venivano preparate ad esempio nel caso della morte di un uomo; per immettere in loro lo spirito del morto, a volte, vi si facevano delle incisioni in cui venivano messi i suoi capelli che rappresentavano, secondo le concezioni degli eschimesi, il recipiente dell'anima.
Ed egualmente anche quelle bambole con le quali giocavano le bambine eschimesi erano raffigurazioni dei morti.
Queste bambole venivano chiamate col nome dei defunti di cui si volevano onorare le anime tenendole in famiglia; secondo le concezioni degli eschimesi l'anima dell'uomo, che era una parte a sé del corpo, e il suo nome erano indissolubilmente legati costituendo un tutto unico.
La bambola diveniva pertanto, in questo modo, il recipiente dell'anima e come il rappresentante del defunto fra i parenti ancora in vita.
Non meravigli pertanto che le bambole non siano state solo giocattoli, ma abbiano avuto nel contempo il significato di amuleti che si trasmettevano di madre in figlia come pegno di fecondità.
L'anima del congiunto defunto, secondo queste credenze, stava nella bambola, passava nel corpo della donna e poi rinasceva.
Essa era quindi considerata contemporaneamente l'anima del defunto e l'anima del futuro bambino.
Si può supporre che le raffigurazioni paleolitiche di donne potevano avere per gli uomini di quel tempo lo stesso significato e importanza, in quanto esse erano pure raffigurazioni di donne morte e avevano funzione di amuleti per la continuazione della stirpe.

LE INUMAZIONI
Dello sviluppo delle primitive concezioni religiose e dei riti che si erano formati presso gli uomini del paleolitico superiore forniscono testimonianza anche le esumazioni dello stesso periodo.
Le più antiche esumazioni del paleolitico superiore furono scoperte nei dintorni di Mentone (Francia); esse risalgono al periodo aurignaciano.
Gli uomini che seppellivano i propri morti nelle grotte di Mentone mettevano loro vestiti riccamente ornati di conchiglie marine, di collane e braccialetti anch'essi di conchiglie, di denti di animali e di vertebre di pesci.
Come utensili, negli strati di Mentone furono trovate lamiere di selce e punte di osso a forma di pugnale.
I morti venivano cosparsi di colorante minerale rosso.
Simili sono anche le caratteristiche di sepolture note in altri luoghi.
Fra esse si distinguono le esumazioni del periodo solutreano, in Cecoslovacchia a

Brno, a Predmost e a Vestonice.
Inumazioni del paleolitico superiore sono state trovate dagli archeologi sovietici tanto nella parte europea dell'Unione Sovietica quanto in Asia.
Le inumazioni del paleolitico superiore dimostrano che, in quel periodo, nacque l'uso di seppellire i morti con gli ornamenti e gli attrezzi di lavoro di cui facevano uso da vivi, con le riserve di cibo e, a volte, con materiale per la fabbricazione degli utensili e delle armi.
Da qui si può trarre la conclusione che in quel tempo nascono le concezioni sull'anima e "sul mondo dei morti", dove il defunto andrà a caccia e condurrà la stessa vita che conduceva sulla terra.
Queste concezioni sul "mondo dell'aldilà" o sulla "terra degli antenati", esistono anche presso le tribù studiate dagli etnografi.
Secondo queste concezioni la morte significa di solito una semplice uscita dell'anima dal corpo dell'uomo verso il "mondo degli antenati".
Il "mondo dei morti", spesso è rappresentato come localizzato alle sorgenti o alle foci del fiume lungo il quale viveva la comunità, a volte sotto terra, nel "mondo sotterraneo", o in cielo, o in un'isola.
In questi "mondi" le anime dei defunti si procacciano il cibo con la caccia e la pesca, costruiscono abitazioni e conducono una vita simile a quella terrena.
Qualcosa di simile a queste credenze doveva esistere, giudicando dalle testimonianze archeologiche summenzionate, anche presso gli uomini paleolitici.
Le concezioni di quell'epoca giunsero fino a noi; esse sono anche alla base delle moderne religioni, sviluppatesi nelle condizioni della società divisa in classi.
Merita attenzione un' aspetto caratteristico delle inumazioni paleolitiche: il cospargimento dei morti con il colorante rosso.
Secondo le concezioni descritte dagli etnografi circa il ruolo del colorante rosso nelle sue diverse sfumature presso molte tribù di un periodo non lontano, il colorante rosso-sangue doveva sostituire il sangue vero e proprio, fonte di forza vitale.
Giudicando dalla loro larga diffusione e dall'evidente legame con un'economia di caccia, questi riti risalgono ad un lontano passato, come viene confermato dai dati archeologici sopra descritti.

LE CONDIZIONI IN CUI SI ORIGINARONO LE CREDENZE PRIMITIVE

Si può trarre così una conclusione generale, e cioè che nel paleolitico superiore (50-40 mila anni fa) si formano le prime credenze religiose.
I dati archeologici che descrivono queste credenze degli uomini dell'età della pietra confermano la posizione dei classici del marxismo sul fatto che la religione nacque sulla base della debolezza psichica degli uomini primitivi e della loro relativa impotenza nella lotta contro la natura.
I fatti studiati dalla scienza moderna dimostrano che la religione "nacque in tempi remotissimi dalle più neglette, oscure, primitive rappresentazioni degli uomini circa la propria natura e l'ambiente che li circondava" (F. Engels, "L. Feuerbach e la fine della filosofia classica tedesca").
Le credenze religiose furono generate dall'impotenza dell'uomo davanti alla natura, impotenza determinata dal basso livello di sviluppo della società e delle sue forze produttive.
Per la limitatezza dell'esperienza di lavoro, per la sua dipendenza dalle forze minacciose della natura, l'uomo primitivo non poté elevarsi sino alle giuste rappresentazioni del mondo circostante e di se stesso.

"Già il fedele riflesso della natura è, di per sé, una cosa molto difficile, è il prodotto della lunga storia dell'esperienza,
Le forze della natura si manifestano all'uomo primitivo come qualcosa di estraneo, di misterioso e di opprimente.
A un dato livello, per il quale passano tutti i popoli civili, egli si assuefa a loro mediante la personificazione.
Proprio questa aspirazione alla personificazione creò dappertutto gli dei". (F. Engels "Antidühring").
Già alla fine del periodo musteriano abbiamo visto alcuni indeterminati e deboli germi di quelle rappresentazioni fantastiche dell'uomo e della realtà che lo circondava che si trovavano alla base di ogni religione.
Tuttavia solo nel paleolitico superiore, accanto alla fantasia creativa, si sviluppa il fiore sterile della fantasia religiosa.
Nel lavoro e nella vita sociale la coscienza dell'uomo si sviluppava e si rafforzava, e aumentava la forza della intelligenza umana, che dimostrò la sua capacità di comprensione e di immaginazione, senza la quale non è possibile l'attività creativa.
Tuttavia l'impotenza, combinandosi inevitabilmente con la ignoranza, spingeva continuamente il pensiero dell'uomo verso il distacco dalla vita, verso l'isolamento della sua fantasia dalla realtà, alla creazione di idee secondo le quali i modelli creati dalla fantasia dell'uomo non solo esistono nella realtà, ma la regolano; l'"anima" sottomette a sé il corpo, gli "spiriti", esseri sovrannaturali animali o uomini che siano, dominano la natura.
Queste false concezioni hanno ostacolato l'uomo nella sua attività, hanno sostituito e mascherato la vita con illusioni, hanno accresciuto la sua impotenza.

4 LE MIGRAZIONI DEI CACCIATORI PALEOLITICI

LE CULTURE LOCALI DEL PALEOLITICO SUPERIORE

Il quadro della vita e della cultura dell'uomo del paleolitico superiore che ci danno i ritrovamenti dell'Europa, viene ancor più arricchito dai dati che descrivono le particolarità dei singoli gruppi della sua popolazione e del reciproco rapporto fra essi.
Una notevole parte della popolazione paleolitica dell'Europa abitava da tempi remoti nell'Europa orientale e in parte nella odierna Germania.
Essa faceva uso di ottime punte del tipo solutreano, i cui prototipi sono noti come utensili del tardo musteriano per la forma e per la tecnica della loro fabbricazione.
A differenza dei primi, gli abitanti della parte occidentale dell'Europa in quel tempo non usavano ancora la tecnica solutreana; avevano le loro tradizionali forme di utensili di pietra e la loro propria tecnica di fabbricazione.
Con gli scavi degli strati inferiori dei numerosi abitati di Kostjonki è stato ricostruito il complesso quadro dei rapporti reciproci di questi due principali gruppi della popolazione paleolitica europea.
Un simile quadro di avvenimenti storici è messo in luce dagli scavi nell'Europa centrale, in Cecoslovacchia e in Germania.
Più tardi in queste zone dell'Europa centrale, come anche a Kostjonki, giungono quegli stessi uomini aurignaciani con gli utensili della loro cultura, caratteristici del periodo medio posteriore di Aurignac.
Dai ritrovamenti in numerosi scavi si rileva che i destini storici e la cultura della

popolazione della grande pianura russa erano, nel paleolitico superiore, particolarmente vicini alla storia dei più antichi abitatori della Cecoslovacchia e delle limitrofe regioni dell'Europa centrale.
In molti scavi si ricavano anche i legami fra gruppi paleolitici e l'esistenza delle loro migrazioni che coprono, spesso, anche grandi distanze.

L'APPARIZIONE DEI NEGROIDI DI GRIMALDI IN EUROPA

Una più evidente testimonianza circa le migrazioni delle tribù aurignaciane del paleolitico superiore è data dagli scheletri degli uomini di questo periodo.
Già nel 1906, in una delle caverne di Grimaldi, nelle vicinanze di Mentone, furono scoperti due scheletri umani, di una donna e di un giovane.
Lo strato in cui sono sepolti conteneva resti della cultura aurignaciana.
Più sopra vi era uno strato del paleolitico superiore in cui furono trovate ossa dell'uomo paleolitico.
Nonostante che queste ossa fossero separate da un mezzo metro di terra soltanto, esse si differenziavano le une dalle altre così fortemente da non esservi dubbi circa la loro appartenenza a due razze diverse dell'umanità paleolitica.
Gli scheletri che giacevano più sopra appartenevano ad uomini del tipo di Cro-Magnon, con un cranio molto stretto, il volto largo e corto e il naso molto prominente.
Gli scheletri che giacevano più sotto risultavano completamente diversi; essi mostrano infatti nella loro struttura quelle caratteristiche che li avvicinano ai negri contemporanei e ai melanesiani.
Tuttavia gli "ultimi venuti" dal Sud non scomparvero senza lasciar tracce.
Così avvenne nell'Europa occidentale, dove tracce della primitiva popolazione negroide si sono trovate nell'Italia del nord, in Svizzera, e anche nella Inghilterra: resti umani con tratti negroidi si trovano anche nel territorio dell'U.R.S.S. e risalgono al tardo periodo paleolitico (ciò è documentato dai crani del mesolitico, nel basso Okà e in Ucraina).
Da ciò si deduce che i Discendenti degli uomini con caratteri negroidi poterono sussistere, nella pianura russa, non solo nel mesolitico, ma anche in periodi posteriori, fino alla apparizione dei metalli.

LE CAUSE DELLE ANTICHISSIME MIGRAZIONI

Quale fu la causa dei complessi spostamenti di popolazione dell'età della pietra che abbracciavano, a volte, interi continenti?
Quale forza spinse gli uomini del periodo paleolitico, in una serie di casi, a lasciare i luoghi occupati da molto tempo?
Queste cause vanno ricercate nelle condizioni materiali di vita dei cacciatori paleolitici e nella loro vita sociale.
Come dimostra l'etnografia, il costante, inarrestabile diffondersi degli insediamenti è un fenomeno normale, naturale della vita delle tribù dedite alla caccia e alla pesca.
Ad un basso livello di sviluppo delle forze produttive, data l'esigenza di grandi estensioni di territorio, necessarie per nutrire i cacciatori e i pescatori dell'età della pietra, risulta naturale che l'aumento di popolazione in regioni più favorevoli, abbia portato inevitabilmente alla ricerca di nuove terre.
Questa diffusione non aveva un carattere casuale, ma era dettata dalle leggi dello sviluppo, poiché avveniva sotto la forma di un costante smembramento delle primitive comunità.
Sulle sue cause ci dà, attualmente, un'idea l'insediamento delle tribù dell'America

settentrionale descritto dall'etnografo L. Morgan.
Secondo la descrizione di Morgan, le nuove tribù si spostavano costantemente in conseguenza di uno sviluppo naturale, e questo processo era fortemente affrettato grazie alla grande estensione del continente americano.
Da qualche centro geografico sovrappopolato, che presentava particolari vantaggi per il procacciamento dei mezzi di esistenza, avveniva un graduale deflusso di popolazione.
Poiché questo processo era continuo, ad una certa distanza dal primo luogo di residenza delle tribù aumentava di molto la popolazione, e col passare del tempo presso queste popolazioni emigrate sorgevano interessi particolari; esse diventano estranee alla loro tribù e sorgono differenze linguistiche.
Quando l'aumento della popolazione provocava l'insufficienza dei mezzi di esistenza, la parte eccedente di esse emigrava.
Non si trattava di conseguenza di orde di popoli che si spostavano attraverso interi continenti e non erano rapidi e catastrofici spostamenti di grandi masse etniche.
Spostamenti del genere risalgono già a periodi molto posteriori, allorché i legami tribali, preparati da un lungo sviluppo storico, divennero fenomeni comuni.
Nel paleolitico aveva luogo, invece, un processo lento e spontaneo di infiltrazione di singole, piccole collettività, molto diverso per ritmo e carattere.
Erano cioè spostamenti di piccoli gruppi di uomini paleolitici da alcune regioni ad altre, e questo movimento veniva complicato da un processo inverso.
Lo stanziamento delle primitive tribù di cacciatori occupò estese dimensioni territoriali, soprattutto nel paleolitico superiore.
L'ulteriore perfezionamento della tecnica della caccia rispetto ai periodi musteriani contribuì all'aumento della popolazione, il che portò, nel contempo, alla diminuzione della quantità di selvaggina nei territori attigui agli antichi insediamenti.
Conseguenza inevitabile dovette essere il riflusso di popolazione dai luoghi più popolati e, prima di tutto, di quelle assuefatte alle regioni deserte di allora, nel nord Europa e nell'Asia.
Questo movimento migratorio era tanto più naturale perché questi fatti avvenivano alla fine dell'epoca glaciale, nel periodo della liberazione dai ghiacciai di una notevole estensione di terra.
Nello stesso tempo il popolamento dei nuovi territori del nord fu possibile perché ora esistevano speciali armi da caccia, molto più perfezionate di prima, ed erano comparsi diversi mezzi per predare gli animali (il propulsore, le punte di osso per le zagaglie e i giavellotti, buche-trappole, reti, steccati) e perché erano già noti diversi metodi per ottenere il fuoco.
Gli uomini imparavano a costruire tanto abitazioni stabili e permanenti per l'inverno, quanto tende leggere e portatiti fatte di pelli.

5 LE CULTURE DEL PALEOLITICO SUPERIORE NELLE ALTRI PARTI DELL'EUROPA, NELL'AFRICA

GLI ABITATORI PALEOLITICI DELL'AFRICA SETTENTRIONALE

Non solo le regioni dell'Europa glaciale erano sede, in quel tempo, di una avanzata cultura.
La cultura dell'umanità si sviluppava tanto a nord quanto a sud, così in oriente come in occidente; inoltre, questo processo progressivo, costante per finalità, av-

veniva in diverse condizioni con ritmi di tempo differenti e in forme peculiari.
Se per la cultura paleolitica della regione glaciale sono classici i ritrovamenti dell'Europa occidentale ed orientale, un posto simile spetta anche, nella zona non influenzata dai ghiacciai, ai ritrovamenti del paleolitico superiore dell'Africa settentrionale, alla cosiddetta cultura di Gafsa (dai ritrovamenti nei pressi di Gafsa, in Tunisia).
Gli abitatori del paleolitico superiore della Tunisia e dell'Algeria, come i loro contemporanei europei, praticavano con successo la caccia, e attaccavano coraggiosamente anche i terribili predatori, come il leone e il leopardo.
Certamente un ruolo non inferiore a quello della caccia spettava alla raccolta e, in primo luogo, alla raccolta dei molluschi commestibili e così pure alla raccolta di piccoli animali, ad esempio delle tartarughe.
Caratteristico è il fatto che nell'Africa del nord presso gli abitati del tardo paleolitico si ha l'accumulazione delle conchiglie marine e dei molluschi di acqua dolce commestibili.
Il modo di vita degli abitanti del sud si differenziava dal modo di vita della popolazione delle regioni glaciali.
Le popolazioni dei paesi meridionali, a differenza di quelle dei paesi settentrionali, erano relativamente mobili.
Esse non avevano, come quelle del nord, abitazioni permanenti e durevoli.
In caso di necessità i cacciatori ed i raccoglitori costruivano capanne per ripararsi dal vento, dalla pioggia e dalla calura del sole.
Come riparo dal cattivo tempo e dalla calura, servivano pure le caverne e le grotte.
In queste condizioni di vita la lavorazione artistica dell'osso non ebbe nessuno sviluppo, perché ai cacciatori primitivi quasi nomadi non rimaneva molto tempo libero.
Per contro, ritrovamenti specifici negli abitati paleolitici posteriori dell'Africa settentrionale sono i frammenti perforati del guscio delle uova di struzzo, ornati di disegni a linee finissime intagliate.
Nella maggior parte dei casi questi disegni erano costituiti da semplici rabeschi ornamentali e da raffigurazioni molto vive di struzzi, gazzelle e tori.
Andando oltre al fine intaglio decorativo e agli ornamenti del guscio delle uova di struzzo, gli abitatori del Nord-Africa, con la stessa minuziosità, disegnavano sulla superficie piatta dei massi e sui blocchi di pietra le immagini del loro paese ora deserto.
I primi disegni su rocce dell'Africa settentrionale, diffusi soprattutto a sud di Orano, nella parte centrale ed orientale del Sahara, come dimostrano i soggetti di questi disegni, risalgono a quel remoto periodo, allorché in quei luoghi c'era molta acqua per la vita dei bufali e degli elefanti.
Il posto centrale in queste raffigurazioni è occupato da grandi,figure, lunghe a volte due metri, di bufali attualmente scomparsi dalle grosse e caratteristiche corna ricurve.

GLI ABITATORI PALEOLITICI DELL'AFRICA CENTRALE

Nel paleolitico continuò il progressivo sviluppo della cultura presso gli abitatori delle regioni centrali, equatoriali e meridionali dell'Africa.
La storia delle primitive tribù di cultura paleolitica di queste parti del continente africano è particolarmente importante, perché, nonostante la vicinanza degli abitanti dell'Africa settentrionale, esse si svilupparono per una via propria e originale.
Durante gli scavi della caverna di Bambata, nella Rhodesia del sud, negli strati

acheuleano e musteriano, fu scoperto uno strato di sedimenti composto di oggetti che documentano una ricca ed originale cultura.
Questa cultura, denominata dal nome della stessa caverna “cultura di Bambata”, rivela uno stretto legame con la precedente cultura musteriana.
Tipici di questa cultura sono grossi puntali di due specie, larghi e stretti.
I loro prototipi si rincontrano anche nei ritrovamenti musteriani; tuttavia nella cultura di Bambata queste punte aguzze si trasformano già in prodotti diversi: esse acquistano gradualmente, come risultato di un minuzioso ritocco a sfaldatura, dapprima da un solo lato e poi da entrambi, una forma regolare a foglia di lauro, avvicinandosi ai puntali solutreani trovati in Europa.
Insieme alle punte affilate appaiono numerosi bulini di forme diverse, raschietti del tipo del paleolitico superiore, nonché piccole lamine con l’estremità ottusa e schegge squadrate fabbricate dai cristalli di quarzo.
Il carattere progressivo dei cambiamenti che avvenivano nella vita della popolazione della Rhodesia del Sud, in quel periodo, è particolarmente espresso nel fatto che anche nel paleolitico europeo si trovano testimonianze di un’arte molto sviluppata per quel periodo.
In uno strato della caverna di Bambata, furono trovati granuli e pezzi di ocra gialla, di ematite bruna e rossa nonché “matite” dello stesso materiale a forma di asticciole con tracce di uso per la colorazione della superficie dei massi.
Sulle pareti della caverna si sono conservati i disegni stessi, eseguiti con questo “pastello” dell’età della pietra.
I più antichi disegni risultarono fatti con colorante giallo.
Qui, come anche nei dipinti delle caverne europee, erano raffigurati animali, in prevalenza antilopi, la cui forma e il cui atteggiamento erano espresse con straordinaria esattezza e con molta fedeltà alla realtà.
Questa, o una cultura ad essa simile, si diffuse oltre, fino quasi all’estremo sud del continente africano.
Anche qui avvenne il passaggio dal periodo musteriano a quello originale del paleolitico superiore, per gli utensili, del quale sono caratteristici i puntali di pietra, simili ai puntali europei solutreani.
Si sviluppò anche un’arte, simile, in sostanza, all’arte del paleolitico superiore dell’Europa, che continuò a vivere presso le popolazioni originarie del Sud Africa, gli antenati dei Boscimani, per molti millenni ancora fino all’arrivo degli europei.

IL PALEOLITICO SUPERIORE IN SIBERIA E IN CINA

Non minore interesse per la storia dell’uomo del paleolitico superiore hanno i ritrovamenti dell’Asia orientale e settentrionale, e il paleolitico superiore della Siberia e della Cina.
Le ricerche archeologiche sui fiumi Angarà e Jenissei hanno dimostrato che in queste lontane regioni orientali alla fine del periodo solutreano e all’inizio del periodo maddaleniano penetra l’uomo in possesso di una cultura molto vicina a quella del paleolitico superiore della pianura russa.
Il primo dei reperti di questo tipo è l’abitato trovato nella città di Irkutsk, dove, insieme alle ossa del rinoceronte, della renna e di altri animali del periodo quaternario, furono scoperti prodotti ornamentali di zanna di mammuth e attrezzi di pietra e di osso, comprese delle punte aguzze che ricordano le punte aguzze solutreane dell’Europa.
Ad un periodo alquanto posteriore a quello solutreano e maddaleniano risalgono i ritrovamenti a Bureti, sul fiume Angarà e nel villaggio di Malta sul fiume Bela, affluente dell’Angarà, dove furono scoperti resti tipici degli abitati del paleolitico

superiore, nei quali vivevano i cacciatori del mammuth, del rinoceronte, della renna, dei cavalli selvatici e dei bufali.
Una delle abitazioni paleolitiche trovate a Bureti ha una pianta a forma di triangolo equilatero con gli angoli leggermente arrotondati; alle estremità dell'abitazione, direttamente sopra l'incavatura del pavimento, erano conficcate verticalmente le ossa femorali di un mammuth.
Per una maggiore stabilità essi erano incuneati nelle buche con altre ossa e con quadrelli di pietra calcarea.
Le ossa servivano da pilastri di sostegno per il tetto dell'abitazione.
All'esterno l'abitazione portava una stretta apertura disposta intorno alle estremità in modo simmetrico e formata con ossa femorali di mammuth.
All'interno trovava posto il focolare, che si è conservato come un ammasso compatto di cenere.
L'intelaiatura del tetto dell'abitazione era costruita con corna di renna.
Abitazioni simili per costruzione esistevano anche nella vicina stazione di Malta sul fiume Bela.
Giudicando dai resti che si sono conservati, le abitazioni di Bureti e di Malta sono straordinariamente simili alle abitazioni invernali semisotterranee delle tribù primitive artiche dei secoli XVII-XVIII.
Di questa specie erano, ad esempio, le "valcari" (o alla lettera "case di mandibola di balena") presso i Ciukci sedentari.
Come intelaiatura delle valcari, come si ricava dal loro stesso nome, servivano le mandibole della balena, mentre le pareti erano costruite con vertebre e altre grandi ossa di questo animale.
Le valcari dei Ciukci descritte dagli esploratori russi della fine del XVIII secolo corrispondono alle abitazioni paleolitiche di Bureti, non solo per i metodi di costruzione, ma anche per le dimensioni, per i contorni e per altri caratteristici dettagli, quali la presenza di pali conficcati nelle buche con l'uso di pietre per una maggiore stabilità.
All'interno dell'abitazione di Bureti e di Malta sono rimasti parecchi utensili di pietra simili a quelli del primo maddaleniano della Europa orientale ed occidentale, gettati o perduti dagli abitatori di queste abitazioni, nonché ricche collezioni ornamentali e di prodotti artistici, comprese raffigurazioni scultoree di donne e di uccelli volanti.
Sui massi nella valle del fiume Lena, nei pressi del villaggio di Siskino, sotto la protezione di cornicioni di pietra si sono conservate raffigurazioni di animali del periodo quaternario eseguite con colorante rosso, cioè cavalli selvatici e bos primigenius, le cui ossa si incontrano negli strati delle stazioni paleolitiche.
Tuttavia in questi abitati, straordinariamente simili per le loro particolarità a quelli europei, si scoprono già anche caratteristiche di cultura che non sono proprie del paleolitico superiore dell'Europa.
I minuziosi ed estesi scavi di una serie di abitati (la montagna di Afontov, a Krasnojarsk; la montagna di Kaj, a Irkutsk; Siskino e Makarovo sul fiume Lena, Osiurkovo e Njan'ki sul Selenga, a Srostki sull'Altai) hanno dimostrato che dappertutto in queste enormi estensioni della Siberia orientale nel paleolitico superiore cambiano fortemente tanto le forme quanto la tecnica della fabbricazione dei prodotti di pietra.
La principale massa degli utensili di pietra è costituita qui da oggetti completamente insoliti rispetto a quelli europei.
Questi erano sostanzialmente grossi raschietti a mezzaluna con il tagliente concavo, e attrezzi massicci da taglio costituiti da interi ciottoli oblunghi, una estremità

dei quali era trasformata con scanalature trasversali in una lama ricurva, quasi verticale, di solito leggermente ritoccata.
Molto caratteristici per gli abitati di questa specie erano gli originali prodotti del tipo di raschietti, fabbricati con interi ciottoli, nei quali in una delle estremità per mezzo di larghe scanalature da entrambi i lati è stata scheggiata una grande lama cuneiforme.
Ancora più sorprendente è il fatto che nel paleolitico superiore della Siberia sono stati trovati tali metodi tecnici e tali utensili che nell'Europa e nell'Asia centrale sono noti solo nel periodo musteriano.
Cambia il materiale con il quale venivano eseguiti gli utensili di pietra.
Prima veniva usata prevalentemente selce rossa e nera del luogo, che si trovava nel calcare.
Ora, come principale materia grezza degli artigiani dell'età della pietra, vengono usati massi di quarzite, di schisto nero e verde dall'aspetto di diaspro, che si raccoglieva sulle rive dell'Angarà, del Selenga, della Lena, dello Jenissei e di altri fiumi siberiani.
I cambiamenti nella cultura abbracciano non solo il campo della tecnica di fabbricazione degli utensili di osso e di pietra, ma scompare quasi completamente la ricca arte anteriore; cambia il carattere degli abitati; al posto delle spaziose e stabili dimore, si diffondono, pare, leggere tende portatili.
Le più recenti scoperte hanno spiegato che una cultura, affine a quella del paleolitico superiore della Siberia, esisteva nello stesso periodo nei contrafforti dei monti Urali (sul fiume Ciusova), nell'Altai e nel Kazachstan settentrionale, e così pure lungo il corso superiore del fiume Irtys.
A sud e ad est del Bajkal i monumenti della cultura paleolitica superiore sono uguali a quelli dell'Angarà-Jenissei, - osservati nel bacino dei fiumi Tola e Orchon (nel territorio della Repubblica Popolare Mongola).
Qui essi si saldano strettamente col paleolitico superiore della Cina settentrionale.
A Ordos (Cina, grande sinuosità del Huang-ho), uno dei più bei giacimenti del paleolitico superiore, è la stazione CiuTun-Ku, dove in uno strato di loess giallo, a notevole profondità, sono stati trovati resti paleolitici di focolari, simili a quelli siberiani, accompagnati da un'enorme quantità di pietra lavorata e da una massa di ossa di animali fossili.
Come in Siberia quale materiale per la fabbricazione degli attrezzi di pietra servivano qui, prevalentemente, grezzi ciottoli di quarzite o massi di selce.
I nuclei avevano esattamente la stessa forma discoidale musteriana, e dalle lamine tolte da quelli venivano lavorate punte aguzze e raschiatoi dello stesso tipo musteriano.
Come in Siberia, i rudimentali oggetti di forme musteriane venivano accompagnati, a Ordos, da prodotti del paleolitico superiore, compresi oggetti in miniatura.
Questa insolita combinazione di attrezzi di pietra di vario tipo era comunemente spiegata con l'arretratezza e il ristagno della cultura delle tribù orientali rispetto agli abitanti dell'Europa.
Non si può tuttavia essere d'accordo con una simile semplicistica e tendenziosa spiegazione.
In realtà, la cultura delle tribù orientali, presa nel suo insieme, non era né inferiore né più primitiva della cultura dei loro contemporanei occidentali, e per alcuni aspetti addirittura la sorpassava.
Così, in oriente, già alla fine del paleolitico superiore, ancor prima che in occidente, o in ogni caso non più tardi, apparve il cane domestico, antenato del quale era

il lupo addomesticato.
Il cane rappresentò nella storia dell'umanità il primo animale domestico, il fedele amico dell'uomo nei successivi millenni.
In oriente, altrettanto presto, apparvero nuovi metodi di fabbricazione delle armi da caccia e nuove forme di esse.
Nella stazione del monte Afontov e nella stazione di Osiurkov furono scoperti antichissimi pugnali o punte aguzze di osso, con profonde e longitudinali scanalature, sulle quali erano state incastrate taglienti lamine di selce.
Tutto questo è testimonianza della prima formazione della cultura di caccia già molto sviluppata per quei tempi, e del significativo progresso nello sviluppo della caccia come principale attività degli antichi abitatori dell'Asia centrale e settentrionale.
Le particolarità della cultura delle tribù orientali ci parlano così non dell'arretratezza dei suoi detentori, bensì del fatto che in questa cultura si riflessero le particolari condizioni della loro vita e le loro proprie tradizioni originali.
È molto probabile che l'antica originale cultura del paleolitico superiore, le cui tracce furono scoperte in tutta l'estensione dell'Asia settentrionale, sorse in qualche luogo al centro dell'Asia, e quasi certamente nella Mongolia settentrionale, dove più che in altri luoghi furono trovati i suoi resti; da qui, in seguito, si diffuse a sud-est, verso il fiume Huang-Ho, a nord nella Jakutija ed a occidente, verso gli Urali e così pure in direzione dell'alto Irtys.
Si può supporre che incontro alle primitive tribù dell'Asia, le quali piano piano a gruppi separati si spostavano da oriente ad occidente, si muovessero altri gruppi, i quali probabilmente li hanno addirittura preceduti sulle rive del Bajkal, alla fine del solutreano e all'inizio del maddaleniano.
È proprio qui, nel lontano oriente del nostro continente, che la storia delle popolazioni paleolitiche si sviluppò, di conseguenza, in forme complesse e varie.

IL PALEOLITICO DELL'ASIA SUD-ORIENTALE

Le tecniche specifiche siberiana e mongola della fabbricazione degli utensili da taglio, nate al centro dell'Asia, col tempo si diffusero ancor più largamente.
Esse sono state scoperte, come abbiamo visto, molto più a nord, presso le popolazioni del paleolitico superiore della Jakutija, e così pure nella Cina settentrionale.
Gli uomini che usavano questa tecnica vivevano anche nell'Asia del sud.
I ritrovamenti fatti in molti abitati delle caverne di Bac Son nel Vietnam settentrionale e di Cao Binh, nel sud di questo paese, dimostrano che la popolazione delle regioni meridionali dell'Asia conduceva una vita di cacciatori nomadi e di raccoglitori.
La natura generosa di questi paesi dava loro, a quel livello di produzione, tutto il necessario per la vita, ma limitava la loro diffusione ai margini dei boschi tropicali, sulle rive dei laghi, dei fiumi, e dei mari.
Qui essi raccoglievano conchiglie marine e di acqua dolce che contenevano molluschi commestibili, frutti, bacche e uova di uccelli; pescavano il pesce, cacciavano piccoli animali (a volte anche grossi), e perfino elefanti e rinoceronti.
Nottetempo, e durante il periodo delle piogge tropicali, servivano loro come rifugio capanne fatte di rami di alberi, come anche caverne e cornicioni di roccia.
Una di queste è la caverna di Cheo Fai, sui monti Bac Son, nei sedimenti della quale si sono conservati numerosi utensili di pietra fatti con ciottoli scheggiati, originali prototipi di scuri e di asce di un periodo posteriore.
Assieme agli utensili di pietra nelle caverne del Vietnam si incontrano anche iso-

lati prodotti di osso.
Molti caratteri comuni con la vita di questi cacciatori e raccoglitori meridionali del periodo paleolitico si scoprono anche nei materiali della grotta superiore di Chu-Ku-t'ien, vicino a Pechino.
Occupazione prima di quella popolazione all'inizio era la raccolta.
Così, per esempio, assieme alle ossa di piccoli animali, nella grotta superiore di Chu-Ku-t'ien si sono trovate anche numerose conchiglie.
Di conseguenza qui non esisteva quella originale attrezzatura, quella specifica cultura materiale che era caratteristica dei cacciatori paleolitici del nord.
Per la raccolta delle erbe commestibili, per estirpare radici, per la cattura di animali piccoli, bastava un semplice bastone di legno, che in caso estremo, veniva appuntito al fuoco o con l'aiuto di una rozza scheggia di pietra.
Le tribù paleolitiche di questa parte dell'Asia non possedevano nemmeno abitati permanenti con stabili dimore semisotterranee, costruite con ossa di animali e terra.
Non ne avevano bisogno, poiché qui non c'erano i freddi artici.
I cacciatori e raccoglitori nomadi, come vedemmo, si accontentavano di abitazioni temporanee, di cornicioni naturali di roccia e di caverne.

6 IL POPOLAMENTO DELL'AMERICA E DELL'AUSTRALIA DA PARTE DELL'UOMO

IL POPOLAMENTO DEL CONTINENTE AMERICANO

Alla fine del paleolitico superiore, verso quel periodo, quando negli estesi territori dell'Europa e dell'Asia si svilupparono le culture mesolitiche, risale pure l'inizio del popolamento del continente americano da parte dell'uomo.
Durante il periodo glaciale, nel corso dell'ultima glaciazione dell'America del nord (Wisconsin), i ghiacciai si erano diffusi in tutta la sua parte settentrionale, dall'Oceano Pacifico all'Atlantico, sebbene non formassero una completa coltre di ghiaccio.
A sud della zona di diffusione dei ghiacciai, più a sud della regione dei Grandi Laghi, come del resto in Asia, vi erano estensioni dove avvenivano abbondanti precipitazioni e dove il clima in generale corrispondeva a quello dell'Africa e delle regioni dell'Asia non gelate.
Al tempo dell'ultima glaciazione si trovavano in queste zone molte paludi e laghi in seguito asciugatisi.
Nell'Alaska i ghiacciai erano diffusi solo nella sua parte meridionale e nelle catene montagnose.
Il grande altopiano centrale e le vaste distese pianeggianti lungo le rive artiche non subirono la glaciazione.
Come nella parte limitrofa della Siberia, anche qui si estendevano in quel periodo le fredde steppe e le tundre.
A queste condizioni corrispondeva anche il mondo animale; vagavano branchi di mammuth e di bisonti, c'erano cavalli selvatici, il bue muschiato, il felino delle caverne e altri animali.
Aveva poi luogo, senza dubbio, anche uno scambio di animali tra l'America da una parte e l'Asia del nord-est dall'altra, cosicché la terraferma dell'epoca glaciale si estendeva molto più a nord al di là dei limiti dell'attuale linea costiera.
Questo si spiega con il fatto che in seguito all'accumulazione sul continente di enormi masse di neve e di ghiacci, il livello dell'Oceano era molto inferiore a quel-

lo attuale ed enormi estensioni artiche non erano coperte d'acqua.
Lo stretto di Bering ancora non esisteva, e l'Asia di conseguenza era direttamente unita all'America.
Questa conclusione viene confermata dalla diffusione in America ed in Asia di animali simili (ad esempio alcuni roditori), i quali non avrebbero potuto superare una barriera talmente grande quale poteva essere per loro lo stretto di Bering.
Nessuna traccia dell'uomo di questo periodo dell'epoca glaciale (all'incirca 20-15 mila anni fa) è stata scoperta nell'Asia di nord-est e in America.
I primi segni di popolamento dell'America da parte dell'uomo risalgono alla fine del periodo glaciale e post-glaciale, allorché i ghiacci della glaciazione del Wisconsin in America si sciolsero e perciò, nello stesso tempo si apriva una diretta via dalle profondità dell'Asia dapprima verso l'Alaska e in seguito più oltre verso il sud.
Questa via doveva in generale passare attraverso lo stretto di Bering, che non doveva rappresentare un ostacolo serio per la trasmigrazione in virtù della sua irrilevante larghezza, e soprattutto perché il passaggio dall'Asia al territorio dell'Alaska poteva avvenire durante l'inverno attraverso i ghiacci.
Sulle migrazioni dei primi abitanti dell'America dall'Asia attraverso lo stretto di Bering forniscono testimonianze precise i dati delle ricerche antropologiche.
È stato stabilito che gli indiani d'America, per la loro forma fisica, sono molto simili ai mongoli: capelli lisci e ispidi,scarsa villosità, zigomi relativamente sporgenti.
Nel contempo vi sono alcuni elementi che inducono a supporre che al popolamento dell'America abbiano preso parte anche gruppi consanguinei agli attuali Melanesiani ed Australiani.
Su questa somiglianza australo-melanesiana danno testimonianza alcune particolarità antropologiche degli indiani dell'America del Sud, e in parte della California: i capelli ondulati, la barba, un naso largo con dorso concavo ed un lungo ed alto cranio.
La presenza di questi tratti non contraddice la supposizione sul popolamento dell'America del Nord, in quanto la penetrazione dei portatori di segni australo-melanesiani da una via marittima diretta è poco credibile.
Molto più probabilmente le tribù parenti degli odierni australo-melanesiani avrebbero potuto introdursi in America dall'Asia attraverso lo stretto di Bering, diffondendosi dalla loro comune patria, che si trovava in qualche zona dell'Asia sud orientale.
Essi hanno potuto venire in America insieme con gli antichi mongoloidi o un po' prima di loro.
La concentrazione prevalente dei portatori dei segni australo-melanesiani nell'America del sud può essere in questo caso spiegata in modo soddisfacente col fatto che essi furono la prima ondata di emigranti, che furono respinti in seguito dall'America settentrionale verso il sud dai nuovi venuti, i mongoloidi.

LE PRIMITIVE STAZIONI DELL'UOMO PALEOLITICO IN AMERICA

Le più antiche tracce in America dell'uomo attualmente sono conosciute nel territorio dello Stato del Nuovo Messico, nella caverna di Sandia, vicino ad Alberquerque.
Nella caverna di Sandia, al di sopra, giacevano i resti della primitiva cultura indiana Pueblo, più in profondità, si trovava uno strato di calcare di tufo-travertino,

che isolava completamente dagli strati superiori i sedimenti più antichi che giacevano sotto.
La massa inferiore dei sedimenti conteneva due particolari strati culturali.
Proprio nel fondo della caverna si trovò un focolare circondato da pietre, vicino al quale giacevano ossa bruciate, schegge di selce, pezzi di ossa di animali rozzamente affilati, e punte di pietre di tipo particolare che presero nome di punte di Sandia.
Analogamente ai puntali solutreani dell'Europa, esse hanno una forma di foglia abbastanza regolare e sono accuratamente lavorate con un ritocco da entrambi i lati.
Da un lato i puntali sandiani hanno un preciso e pronunciato incavo laterale.
Uno di questi puntali giaceva all'estremità del focolare.
Gli abitatori della caverna di Sandia che hanno lasciato i propri utensili e il focolare, vivevano in questa località in un periodo anteriore allorché sulle montagne vi erano ancora ghiacci e a sud-ovest dell'America settentrionale dominava un clima umido.
Essi vivevano principalmente cacciando il mammuth, i cavalli e i camelidi e conducevano una vita nomade, spostandosi da un lago all'altro, da un fiume all'altro, dietro ai branchi degli animali selvatici.
Lo strato inferiore nella caverna di Sandia, come ritengono gli archeologi americani, ha quasi 11 mila anni di vita.
In uno strato superiore nella stessa caverna furono trovati puntali di altro tipo, il cosiddetto tipo di Folsom, che risalgono a duemila anni più tardi.
Il puntale di Folsom ha l'aspetto di lama di selce relativamente stretta e lunga lavorata da entrambi i lati con un ritocco ancora più perfetto e minuzioso delle punte di tipo di Sandia.
La loro base è leggermente concava, a volte, con due piccole sporgenze ai lati.
Il loro più caratteristico tratto è rappresentato da strette e longitudinali scanalature lungo le due superfici formate da lunghe concavità, che vanno dalla base alla punta.
Queste punte con due scanalature longitudinali, sono fortemente originali.
Attualmente sono note solo nell'America settentrionale.
Nella stessa America la diffusione delle punte del tipo di Folsom è limitata ad un territorio relativamente piccolo lungo le pendici delle Montagne Rocciose, mentre punte simili, senza scanalature, si incontrano in un più vasto territorio, dalle Montagne Rocciose all'Atlantico, dal Canada al golfo del Messico.
In generale, giudicando dalla diffusione delle punte di Folsom di diverso tipo, l'uomo in questa fase si stabilì già largamente in tutta la America settentrionale.
Insieme a questi puntali si trovano lame di selce di altro genere, del tipo "Yuma", altrettanto regolari per forma e precisione di fabbricazione, ma senza scanalature longitudinali.
Esse hanno un aspetto di piastre relativamente strette di forma triangolare allungata.
Sulla antichità di queste punte testimonia il fatto che esse si sono trovate insieme sia alle punte di Folsom e ad altri prodotti di pietra, che insieme alle ossa di bisonte fossile, ad una notevole profondità rispetto all'attuale superficie del terreno.
Gli scavi degli abitati nei quali furono trovati i prodotti del tipo di Folsom,, hanno dato un quadro preciso e caratteristico della vita dei loro abitanti, che ricorda per molti aspetti la vita delle tribù di cacciatori dell'Europa e dell'Asia alla fine del paleolitico e nel periodo mesolitico.
Se nella zona di diffusione dei resti folsomiani un ruolo essenziale nella vita degli

abitatori di queste località apparteneva alla caccia, in altre zone invece, col tempo, acquista grande importanza la raccolta.
Ad un periodo molto anteriore per l'America (circa VI millennio a.C.) risalgono gli antichi abitati diffusi a occidente delle Montagne Rocciose.
In questi abitati, nell'Arizona e nelle zone del Nuovo Messico, si incontrano macine di pietra per cereali e pestelli coi quali i primitivi raccoglitori, come gli indiani posteriori della California, tritavano i cereali e le radici delle erbe commestibili e così pure le noci.
L'importanza di questi primi documenti della cultura dei primitivi raccoglitori del Nord America per tutta la sua storia successiva sta nel fatto che da questa specializzata economia di raccolta si andò poi verso la primitiva agricoltura degli indiani di epoca posteriore dei Pueblo, degli Irokesi, e di altre tribù dell'America del nord dedite all'agricoltura.
Queste tribù, com'è noto, trovandosi ancora interamente allo stadio dell'età della pietra, sapevano assimilare e creare dalle specie selvatiche della flora americana locale tali piante da cultura agricola di tutta l'umanità, come il mais, la patata e il tabacco.
Man mano che si andava avanti le vie dello sviluppo culturale diventavano sempre più complesse ed originali, fino a che non si formò tutta la varietà delle culture posteriori degli indiani d'America trovati dai primi europei dopo la scoperta del continente.

IL POPOLAMENTO DELL'AUSTRALIA

Alla fine del paleolitico e durante il periodo mesolitico, l'uomo per la prima volta, sembra, penetra in un altro continente ancor più isolato dal diretto contatto con l'Asia, l'Australia.
Addentrandosi in Australia attraverso la catena insulare degli arcipelaghi malesi e della Sonda, i primi uomini videro qui una natura più selvaggia e vergine di quella dell'America settentrionale e meridionale.
Essi si trovarono nelle condizioni di questi paesaggi circondati da tali vegetali ed animali, che in altre parti del mondo erano già estinti da molti milioni di anni.
L'Australia era allora, come migliaia di anni dopo, il paese dove crescevano i boschi di eucalipto, dove vivevano animali marsupiali e l'emù, che venivano cacciati dai primi abitatori.
Gli australiani, e in particolare i tasmaniani (gli ultimi furono completamente distrutti dai colonizzatori europei già alla metà del XIX secolo), si distinguono per l'originalità del tipo fisico.
Un posto particolare, fra tutti gli altri popoli della terra, insieme agli indiani d'America, lo occupano gli australiani, anche per il gruppo sanguigno.
La popolazione originaria dell'Australia è altrettanto isolata anche per quanto riguarda la lingua.
Differenziandosi fortemente l'una dall'altra, le lingue degli australiani nel complesso non denotano nessuna affinità con le lingue degli altri popoli.
Questo ci testimonia non solo dell'eccezionale antichità del popolamento dell'Australia da parte dell'uomo, ma anche il fatto che i primi australiani persero presto i loro legami con gli altri popoli.
Un profondo carattere originario, secondo gli etnografi, è rivelato da tutta la cultura degli australiani; in essa possono essere osservati soltanto isolati elementi assimilati dagli abitanti del litorale nord e nord-est dalle tribù limitrofe dei papuasi e dei melanesiani.
Del lungo e originale sviluppo degli australiani e della loro cultura testimonia an-

che l'archeologia.
Gli archeologi, che hanno condotto gli scavi della stazione Devon Dawns, hanno chiarito, ad esempio, che ivi si hanno 12 strati culturali che contengono fauna primitiva.
I ritrovamenti in questi strati testimoniano del graduale cambiamento dei metodi di lavorazione della pietra e dell'apparizione di utensili di forme nuove.
Di questo graduale sviluppo della cultura della popolazione dell'Australia testimoniano anche altri primitivi abitati a numerosi strati, scoperti in condizioni geologiche, che confermano la loro significativa età nelle alte e primitive terrazze fluviali.
I più antichi attrezzi sono gli utensili bifacciali, che ricordano in parte le amigdale, nonché gli utensili da taglio monofacciali e gli utensili a forma di "zoccolo di cavallo" (secondo la terminologia corrente dei ritrovamenti archeologici dell'Europa); questi erano attrezzi massicci a forma di nucleo.
Questi oggetti sono simili agli attrezzi del tipo "tula" che più tardi si sono diffusi largamente in tutta l'Australia, e sono utensili a forma di scuri discoidali.
Le scuri "tula" erano fissate con resina all'estremità di un lungo, piatto bastone di legno o di un giavellotto.
Servivano come comune utensile da taglio per gli australiani, tipico per la loro cultura.
Insieme ad esse furono scoperti utensili da taglio di altra specie, fatti di ciottoli ovali di quarzite, lavorati con un rozzo ritocco lungo un solo margine trasversale.
Centinaia di tali ciottoli scheggiati con la lama a semiluna, molto simili agli utensili del paleolitico mongolo-siberiano e del paleolitico dell'Asia sud-orientale sono stati trovati, per esempio nella non grande isola Kangazoo.
Con questi attrezzi di ciottolo, tenendoli con ambo le mani, si potevano tagliare i rami, raschiare la corteccia dagli alberi, scavare buche in terra, spaccare le conchiglie.
Giudicando dalle stratificazioni delle caverne, questi utensili continuarono ad essere usati anche più tardi, ma accanto a loro ne apparvero di nuovi, fatti con lamine in primo luogo, lunghe e strette punte di forma triangolare, anch'esse molto diffuse nella cultura australiana posteriore.
Grandi abitati di questo periodo sono stati trovati a sud-est dell'Australia meridionale, dove in seguito visse la tribù dei Buandik, estintasi verso la fine del XIX sec.
Sommando tutto ciò che ci è noto ora sull'iniziale popolamento dell'Australia, si può dedurre che dapprima vennero dall'Asia sudorientale uomini che usavano rudimentali utensili litici, simili agli utensili paleolitici e mesolitici della Cina, dell'Indocina, della Birmania e dell'Indonesia.
Questi, molto probabilmente, erano gli antenati dei tasmaniani e delle tribù a loro affini, che vennero assimilate e in parte poi cacciate nella Tasmania dai nuovi venuti.
Questi nuovi venuti portarono con sé, oltre alle scuri di pietra, scheggiate da ambo le parti, del tipo "tula", punte e una nuova tecnica microlitica, che si era sviluppata nel continente, principalmente in India.
Queste tribù, tuttavia, non conoscevano ancora l'arco e le frecce, questa importantissima invenzione delle tribù mesolitiche.
Esse si limitavano all'uso del propulsore e, con ciò, erano rimaste al livello del paleolitico superiore.
Dal punto di vista antropologico questi uomini erano pareti delle tribù Vedeindiche della Asia sud-orientale.
Diffondendosi nel continente australiano, e mescolandosi con i suoi aborigeni e

assimilandoli, queste tribù in parte subirono più tardi un'influenza da parte delle tribù dei mari del sud, papuasiche e melanesiane di cultura più sviluppata.
Queste tribù si trovavano già ad un livello di avanzata cultura neolitica.
Da loro gli australiani ricevettero l'arco e le frecce, le scuri affilate, le barche con il bilanciere.
Tuttavia l'influenza della popolazione neolitica della Melanesia non fu profonda e si limitò solo alle zone settentrionali dell'Australia.
Per il resto, l'ulteriore sviluppo degli australiani seguì un suo proprio corso.
Durante il lungo popolamento degli antenati degli australiani su tutto il continente, venne formandosi il loro tipo fisico, e gradualmente si formava e maturava tutta la loro cultura eccezionalmente adattata, come è comprovato dalla etnografia, alle condizioni di questo originale ambiente geografico.
Gradualmente si formò la loro economia basata sulla caccia e sulla raccolta, si stabilì il loro modo di vita nomade, si formò tutta la cultura materiale, si accumularono le esperienze di lavoro elaborate nel corso di secoli di vita nei boschi e nelle steppe.
In questo modo tale cultura (o più esattamente una serie di culture tribali della popolazione originaria australiana), in seguito all'isolamento dell'Australia dal diretto influsso dei paesi più avanzati dell'Asia, continuò ad esistere ancora per circa 6-8 millenni, fino alla venuta degli europei.
Si sono conservati i tratti straordinariamente arcaici del modo di vita e della cultura della popolazione originaria dell'Australia, lo studio dei quali aiuta a capire più completamente la cultura materiale, il regime sociale e le credenze degli abitatori paleolitici e mesolitici dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa.

CAPITOLO III

LA FIORITURA DEL REGIME DELLA COMUNITÀ PRIMITIVA

Il periodo medio e nuovo dell'età della pietra (Mesolitico e neolitico)

L'età antica, della pietra durò centinaia di migliaia di anni.
Un arco di tempo incomparabilmente minore occupa invece nella storia dell'umanità il periodo che precede l'apparizione degli utensili di metallo, che viene comunemente diviso in due tappe: il mesolitico, cioè il passaggio dal paleolitico al neolitico, e il neolitico, propriamente detto, cioè il periodo in cui si diffondono largamente gli utensili di selce finemente lavorata, e in cui nasce la fabbricazione di stoviglie di argilla.
Il periodo del predominio del mesolitico e del neolitico convenzionalmente è stato situato dagli archeologi tra il tredicesimo e il quarto millennio a.C. ; in alcune regioni del globo questo periodo ebbe inizio più tardi e continuò per un tempo più lungo.
Il periodo mesolitico viene dappertutto caratterizzato, in primo luogo, da un generale cambiamento, per la maggior parte delle tribù e dei paesi, nello sviluppo delle forze produttive; questo fu il periodo, dell'invenzione e della diffusione dell'arco e delle frecce.
"L'arco, la corda e la freccia rappresentano già un'arma complessa la cui invenzione suppone una lunga, accumulata esperienza e forse un'intelligenza raffinata, e di conseguenza la conoscenza nello stesso tempo di molte altre invenzioni" (Engels, "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato").
I primi mezzi di lancio che rafforzano l'attività delle mani dell'uomo furono la fionda e il propulsore.
L'invenzione dell'arco significò una decisiva svolta nella tecnica primitiva dell'età della pietra.
Rispetto a tutti gli altri mezzi di lancio sorti prima, l'arco risultò il più attivo e l'arma più potente e di lunga portata degli antichi guerrieri e cacciatori.
L'arco non solo allargò il raggio d'azione del lancio delle frecce rispetto per esempio al propulsore, ma superò di molto questo suo predecessore paleolitico, per leggerezza e comodità di maneggiamento, precisione e rapidità del lancio.
La larga diffusione dell'arco agevolò, perciò, l'ulteriore sviluppo della caccia, migliorò di molto la vita delle tribù dei cacciatori e alleggerì in molti casi il loro pesante lavoro quotidiano.
Nello stesso tempo, in una serie di paesi del globo, sorsero anche altri nuovi utensili, che hanno ugualmente una grande importanza.
Questi sono, in primo luogo, le prime asce e le scuri di osso e di pietra.
A questi vanno aggiunti i cosiddetti attrezzi-compositi a guisa di coltelli, pugnali puntali di lance e di frecce che avevano la base di osso o di legno, nella quale ve-

nivano inserite affilate lamine di selce.
Questa tecnica originale, che apparve dapprima, come abbiamo visto, nel sud, già nel tardo paleolitico, raggiunse la sua fioritura nel periodo mesolitico, allorché essa si diffuse largamente non solo nei paesi meridionali dell'Europa e dell'Asia, ma anche in quelli settentrionali.
Appunto in questo periodo, dapprima in pochi paesi dove esistevano per questo condizioni più favorevoli, e in seguito in altre regioni del globo, avviene una radicale trasformazione nella vita economica dell'umanità primitiva.
Questa trasformazione si esprimeva nel graduale passaggio dell'economia primitiva dei raccoglitori e dei cacciatori, che si appropriavano del prodotto della natura già pronto, all'economia degli agricoltori e degli allevatori, i quali col loro lavoro modificavano la natura e coltivavano vegetali utili e creavano nuove razze di animali domestici.
Sulla base dell'aumento delle forze produttive si formano anche nuove relazioni tra i clan.
Già nel paleolitico superiore i singoli clan non erano del tutto isolati ma erano uniti con altre comunità a loro affini da una legge non scritta sul matrimonio esogamico (esogamia).
Adesso, da questo reciproco legame di due o più clan simili, sorge una complessa struttura tribale.
La totalità delle comunità imparentate l'una con l'altra forma la tribù; e le tribù, a loro volta, possono formare unioni provvisorie e non stabili.
I legami fra le tribù non solo agevolano la diffusione delle isolate invenzioni o delle esperienze culturali, ma portano anche in una serie di casi, come vedremo sulla base del materiale archeologico, al sorgere di grandi tribù comunitarie e alla apparizione della tecnica microlitica su estese regioni.
Nello stesso tempo, a risultato dell'unione di comunità di diversa origine e dello sviluppo delle tribù, si formano lingue comuni a tutte le tribù, comprensibili già a molte centinaia e migliaia di uomini.
Il progressivo aumento della popolazione nelle località più favorevoli per la vita dell'uomo, la crescita dell'entità numerica dei clan e delle tribù, portarono, con più forza di prima, alla divisione delle comunità in clan e alla emigrazione di gruppi che si erano separati in luoghi nuovi e meno popolati.
Nel contempo, sullo sfondo delle progressive trasformazioni comuni nella cultura, che gradualmente abbracciava sempre più estese regioni del globo, più bruscamente di prima si scopre la differenza dei tempi di sviluppo storico di singole regioni e paesi.
Sempre più chiaramente si manifesta così l'originalità di molte culture locali.

1 LE TRIBÙ BASATE SULLA CACCIA E LA PESCA NEL PERIODO MESOLITICO

IL MESOLITICO NELL'EUROPA SETTENTRIONALE

Nella carta fisica moderna dell'Europa e dell'Asia a nord del tropico si distinguono con chiarezza tre grandi zone storiche naturali, che si estendono da occidente ad oriente.
A sud, in genere, si trovano steppe e deserti bruciati dal sole; più a nord la fascia temperata coperta da boschi e, ancora oltre, lungo il litorale dell'Oceano Glaciale, la tundra senza bosco.
Questo quadro, caratteristico del nostro tempo, si formò nel processo di successivi

cambiamenti del clima, del mondo animale e vegetale.
Questi cambiamenti si osservano meglio nell'Europa settentrionale che, al tempo della glaciazione, rimase coperta da una spessa coltre di ghiaccio.
Il disgelo della coltre di ghiaccio iniziò all'incirca 14-12 mila anni fa e si protrasse in modo irregolare.
Esso avvenne, pare, nel corso di tre principali periodi successivi con i quali, in parte, coincide l'avvicendarsi delle tre tappe culturali nella vita dei primitivi abitatori della Europa settentrionale.
Le distese del nord europeo che si liberavano gradualmente dal ghiaccio non restavano, certo, deserte.
Esse venivano popolate da numerosi animali, in un primo tempo, abitatori delle tundre e delle steppe e subito dopo dagli animali caratteristici delle regioni boschive, che si dirigevano verso il nord seguendo la diffusione dei boschi.
Nuove località, contemporaneamente, venivano occupate dagli uomini.
Erano trascorsi appena 200 anni da che il confine del ghiacciaio era arretrato dalla zona dell'odierna Amburgo e gli ultimi ghiacciai immobili che sempre più diminuivano di dimensioni, giacevano ancora come blocchi colossali molto vicini, mentre gli uomini facevano già la loro apparizione in questi luoghi.
I primitivi cacciatori costruivano il loro campo là dove si trova ora il villaggio di Meiendorf, proprio all'estremo confine di un piccolo bacino idrico che si era formato, probabilmente, dal blocco di ghiaccio ipogeo, che si era sciolto.
Le depressioni circostanti erano coperte da laghetti e paludi.
Tutt'intorno si stendeva la tundra coperta di muschi e di bassi cespugli, in genere, di betulla nana e di salice polare.
I cacciatori che si erano stabiliti in questi luoghi si procacciavano nei laghetti e nelle paludi uccelli acquatici, comprese le oche.
Essi cacciavano le lepri, le volpi, i tassi e anche cavalli selvaggi.
Tuttavia fonte prima della loro esistenza era la caccia alla renna, testimoniato dalla quantità di ossa che si sono conservate fino ai giorni nostri negli strati corrispondenti.
Gli abitatori dell'antico campo di Meiendorf si trovavano allo stesso livello culturale dei cacciatori della renna in Francia, del maddaleniano posteriore.
Avevano anche loro la stessa arte, gli unici soggetti della quale erano le raffigurazioni di animali.
Tuttavia, a differenza dei reperti maddaleniani in Francia, a Meiendorf furono trovati anche prodotti di tipo completamente nuovo a forma di punte di frecce con codolo fatto di lamine di selce, lavorate solo in parte con il caratteristico e leggero ritocco lungo le estremità.
Queste punte di frecce insieme con le punte scheggiate, trovate pure là, e che servivano per questo stesso scopo, costituiscono la particolarità caratteristica dei reperti mesolitici di tutta l'Europa settentrionale.
La tappa successiva nella storia dell'assimilazione dell'Europa settentrionale da parte dell'uomo nel periodo post-glaciale è contraddistinta da un altro abitato che si trova a una distanza di solo 600 metri a nord di Meiendorf in una stazione mesolitica.
Il clima in questo periodo (fra il X e l'VIII millennio a.C.) era molto più secco, al posto della tundra si diffusero largamente boschi di conifere.
Molti laghi si trasformarono in paludi torbose.
In seguito il clima divenne di nuovo umido; a sostituzione dei boschi prevalentemente coniferi subentrarono boschi di betulle miste a conifere.
Gli abitatori mesolitici della stazione presso Meiendorf erano come prima dei cac-

ciatori, che però cacciavano non solo la renna ma anche l'alce, il castoro, la lince e altri animali delle foreste.
Presso i cacciatori di questo periodo erano di largo uso, come prima, le punte con una estremità tagliata, larghi raschiatoi e ottimi bulini di selce.
Ma tuttavia la vecchia tecnica della lavorazione delle corna di renna scomparve completamente.
Cambiarono di poco anche le forme degli arponi.
Per la prima volta furono scoperti frammenti di vari archi di legno, di aste e di frecce, che sono i più antichi esistenti nei musei europei.
Se, grazie alle particolari condizioni del giacimento nella zona di Amburgo, si conservarono sia gli oggetti di osso che quelli di legno di quella remotissima epoca, in altri luoghi invece si sono conservati solo alcuni prodotti di pietra.
Nondimeno anche essi ci danno un'idea della larga diffusione, nell'Europa settentrionale in questo periodo così chiamato "pre-boreale" e in parte nel seguente "boreale", dí questa antica cultura di caccia che si perde con le sue radici nel tardo paleolitico superiore.
Simili per forma generale a quelli di Meiendorf erano i puntali delle frecce, gli scalpelli e i raschiatoi usati da quelle tribù che popolavano in quel periodo e un po' più tardi le regioni poste ad oriente dell'Elba e dell'Oder.
Queste tribù lasciarono dietro di sé la cosiddetta cultura di Swider, tracce della quale si trovano nelle antiche dune.
La più antica stazione in questo periodo risulta essere quella di Novij-Mlyn.
I suoi abitatori fabbricavano i propri utensili ancora con i metodi primitivi del paleolitico superiore.
Tuttavia presso di loro apparvero i puntali primitivi di selce, simili a quelli di Meiendorf.
Sul fiume Swider, a 20 chilometri a sud-est di Varsavia, furono trovati i resti di un altro accampamento mesolitico più tardo.
Qui si trovarono migliaia di selci lavorate dall'uomo, residuati dalla produzione di manufatti di pietra e molti oggetti finiti.
Gli uomini che abitavano in questi luoghi conducevano anch'essi una vita di caccia come i loro predecessori.
Facevano anch'essi, come prima, raschiatoi di pietra, bulini, punteruoli simili a quelli paleolitici.
Tuttavia nella tecnica della lavorazione della pietra è avvenuta già una sostanziale modifica.
Gli artigiani del periodo di Swider erano pienamente in possesso della arte dello staccare dai nuclei prismatici delle lunghe e strette lamine di selce.
Presso di loro perciò punte di frecce più perfette; lunghe e strette punte rigidamente simmetriche a forma di foglia di salice.
La regione di diffusione della cultura di Spider era limitata al territorio della Polonia, ma, come vedremo in seguito, attrezzi molto simili, in questo stesso periodo, erano fabbricati anche da diverse tribù delle regioni limitrofe, fino alle rive del Volga e dell'Okà.
Il Baltico, in questo periodo, perde il legame con l'Oceano e si trasforma in un enorme lago chiuso.
Un' estesa striscia di terraferma bassa, che abbondava di paludi, circondava il continente europeo a nord; le isole Britanniche e la Scandinavia del sud erano unite all'Europa.
Le più evidenti e caratteristiche tracce della cultura Magelemose sono state scoperte nell'isola danese di Sjaelland e così pure nelle regioni vicine dello Jutland e

della Svezia meridionale.
Una gran parte degli antichi abitati di questo periodo si trova ora sotto la superficie del Mare del Nord.
Arponi simili per forma e grossi attrezzi di pietra simili a quelli trovati nel continente furono scoperti anche nell'Inghilterra orientale.
Sul continente i ritrovamenti sono noti in una zona che va da Hannover (Germania) fino alla zona ad oriente della bassa Vistola.
Ai reperti di questa cultura si avvicinano molto i ritrovamenti fatti a Kund ed in alcuni altri luoghi del territorio della Repubblica Estone.
L'epoca a cui risalgono questi ritrovamenti ha rappresentato una tappa importante nella storia della cultura della popolazione della parte settentrionale dell'Europa occidentale, appunto perché allora si verificò una significativa complessità della tecnica e si arricchì l'assortimento degli utensili e incominciarono sostanziali mutamenti nell'economia.
Nei metodi di fabbricazione, degli utensili si scoprono due nuove importanti tendenze.
Le tribù mesolitiche delle regioni settentrionali dell'Europa non solo, come per il passato, fabbricavano utensili piccoli di selce con i vecchi metodi ereditati ancora dal paleolitico superiore e cioè dalle lamine staccate dal nucleo prismatico, ma sfruttavano anche largamente quei metodi specifici che si usavano per la produzione dei prodotti piccoli di selce di forme geometriche: i microliti.
Ma il tratto più caratteristico della tecnica di questo periodo è dato dalla larga diffusione dei grossi utensili di pietra.
Appaiono inoltre grossi utensili di pietra fabbricati con metodi tecnici nuovi, quali gli uomini dell'età della pietra non conoscevano fino ad allora, ovvero la tecnica del ritocco e cioè con il consecutivo scheggiamento di parti della pietra e, in seguito, con il perforamento.
In questo modo si fabbricavano le caratteristiche clave della cultura di Magelemose, con le punte sporgenti lateralmente e con una foratura da parte a parte.
La lavorazione del corno raggiunge un grande sviluppo.
Appaiono i manici di corno per le scuri, gli arponi di forma varia, i puntali di corno e di osso, anche con profondi incastri alle estremità, nelle quali venivano inserite aguzze lamine di selce.

L'ECONOMIA DELLE TRIBÙ DELL'EUROPA SETTENTRIONALE

Tipica per il modo di vita e per l'economia degli uomini della cultura di Magelemose è la disposizione dei loro abitati, in mezzo alle paludi e ai pantani, su promontori e su isole, lungo le rive dei fiumi e dei laghi.
Giudicando dai resti culturali che si sono conservati nelle stazioni, i loro abitatori erano abili e coraggiosi cacciatori di uri, caprioli, alci, montoni, renne, lontre, castori, orsi bruni, lupi ed altre belve e animali caratteristici dei boschi della zona temperata.
Non vi è da meravigliarsi, perciò, che tra i prodotti di pietra uno dei primi posti, se non il primo, appartiene ai puntali di frecce.
Una articolare importanza nella vita dei primitivi cacciatori dei laghi e delle paludi del nord doveva avere l'addomesticamento del cane.
Ossa di cane furono trovate in tutti i più importanti abitati della cultura di Magelemose e in altre stazioni danesi.
Assieme alla caccia di questi grossi animali, quali l'uro e l'alce, gli antichi abitatori delle depressioni paludose dell'Europa settentrionale si occupavano già in larga misura della caccia agli uccelli acquatici, alle oche, alle anatre, ai cormorani.

Un posto non inferiore se non addirittura superiore, occupava nell'economia delle tribù settentrionali la pesca.
Gli attrezzi principali della pesca erano gli arponi e le frecce.
Esistevano anche fiocine primitive con tre denti simili alle attuali fiocine esquimesi per la caccia delle lontre.
Un grande significato nella pesca, senza dubbio, l'avevano le nasse e le reti.
I resti della rete più antica del mondo si sono conservati nella torbiera nelle vicinanze di Viborg.
Essa era stata fabbricata con fibre di corteccia di salice ed era fornita di galleggianti, fatti di corteccia, e di piombini di pietra.
La pesca e la caccia della selvaggina di palude richiedevano la barca.
Apparvero le prime barche scavate.
Negli strati lacustri del mesolitico, fu trovata una barca fabbricata col tronco di un abete.
Essa conserva le tracce del fuoco con il quale bruciarono il legno dall'interno.
Tracce di fuoco sono rimaste anche sui remi e così pure in altri prodotti di legno.
Il fuoco probabilmente, era usato largamente per la lavorazione del legno, compreso l'affilamento delle lance di legno e l'indurimento delle loro punte aguzze.
Grande importanza nell'economia delle tribù del nord di cacciatori e di pescatori aveva la raccolta delle piante selvatiche commestibili, delle radici e delle erbe.
Per l'estirpazione delle radici venivano usate massicce punte di corno o di ossa tubolari: le zappe.
Adoperando largamente, nella loro economia, l'osso e il corno, gli uomini della cultura di Magelemose abbandonarono anche i modelli della loro arte per altri, dalle caratteristiche ornamentali. Nei loro motivi di decorazione, a volte, si notano ancora i segni dell'arte del periodo maddaleniano.
Similmente agli uomini del paleolitico superiore essi dipingevano largamente gli oggetti più semplici e comuni, soprattutto armi ossee (come puntali di lance), nonché manici per scuri, spesso ricoprendoli completamente con un fine arabesco di linee, di punti o di grossi buchi.
Nel complesso quest'arte è caratterizzata dalla prevalenza di una semplice ornamentazione geometrica.
A base dell'ornamento stanno ritmiche unioni di linee rette e oblique, di zig-zag, di triangoli tratteggiati, una rete a scacchiera fatta di linee oblique che si intrecciano e una rete a maglia ottagonale.
Per la prima volta nel nord Europa appaiono anche ornamenti di ambra baltica, a forma di piastre ovali e di collane con aperture a cono.
L'apparizione di nuovi metodi di lavorazione della pietra; un ulteriore sviluppo degli utensili e delle armi di osso, e in particolare il perfezionamento dei puntali di frecce, cioè l'ulteriore sviluppo dell'arco e delle frecce come principale arma di caccia; l'apparizione del cane da caccia; lo sviluppo della pesca come occupazione economica essenzialmente importante (che precedentemente mancava o aveva un carattere casuale): tali erano i progressivi sviluppi delle tribù mesolitiche del Nord Europa che si trovavano al livello della cultura di Magelemose.

IL MESOLITICO NEL NORD DELL'EUROPA ORIENTALE

La storia dell'occupazione da parte dell'uomo delle distese della parte europea dell'URSS e delle regioni nordiche ad essa limitrofe, liberatesi dalla coltre glaciale, non è ancora abbastanza chiara; tuttavia una serie di ritrovamenti permette di supporre che gli uomini si addentrarono per la prima volta in questi luoghi quasi subito dopo l'arretramento dei ghiacciai, ancora nel periodo freddo post-glaciale.

Questi furono probabilmente piccoli gruppi isolati di cacciatori di renne, che conducevano una vita relativamente nomade, simile a quella degli abitatori della Germania del nord e del la Scandinavia.
I resti ritrovati testimoniano sul modo di vita dei cacciatori, dei raccoglitori e dei pescatori, che non si differenziava in nulla in generale dalla vita di altre tribù di cacciatori e raccoglitori del periodo mesolitico.
Tali abitati dei primitivi cacciatori e raccoglitori sono stati scoperti anche in altri luoghi lungo le rive dell'Okà, compresi i dintorni di Riazan, nelle vicinanze del villaggio di Borki.
All'incirca a questa tappa dell'iniziale conquista del nord da parte dell'uomo risalgono le ossa di cavallo selvaggio, dello gnu muschiato, dell'alce, del castoro, della renna gigante (con grandi corna) trovati per caso sul fiume Jagorb (regione di Vologodsk) assieme ad un puntale di freccia con codolo dall'aspetto di coltello.
Ad un periodo un po' posteriore risalgono le tracce dell'abitato scoperte nella stessa regione sotto uno strato di torba nei pressi del villaggio di Pogostsè.
Come le tribù mesolitiche nel nord dell'Europa occidentale, gli abitatori dei pre-Urali e delle regioni ad essi limitrofe in quel periodo vivevano di caccia di animali selvatici e di uccelli e di pesca nei laghi e nei fiumi.
Nei luoghi dei loro abitati è rimasta una grande quantità di utensili di osso e di corno, che servivano alle poco complesse esigenze economiche dei cacciatori e dei pescatori.
Le forme di questi prodotti sono talmente simili a quelle trovate nelle regioni di nord-ovest della repubblica federale russa, in Carelia, e in parte in Finlandia, in Estonia, in Lituania, che non lasciano alcun dubbio sulla presenza di legami fra le tribù che popolavano tutto l'enorme territorio che va dagli Urali fino alle coste del Mar Baltico.
È evidente quindi che le popolazioni dell'attale Russia centro-settentrionale e quelle baltiche avevano una comune cultura.

IL MESOLITICO NELL'EUROPA MERIDIONALE

Mentre nell'Europa settentrionale i ghiacciai dell'ultima glaciazione arretravano lentamente e avveniva un conseguente cambiamento del clima, nelle zone meridionali dell'Europa occidentale non si riscontravano così forti oscillazioni nelle condizioni naturali.
Il fatto più importante risultò qui il mutamento del rigido clima della fine del periodo glaciale, dapprima in un clima relativamente più tiepido e più secco, e in seguito in un clima umido, favorevole ai boschi
A questo periodo risalgono i ritrovamenti nella caverna di Mas d'Azil, nell'Ariège (Francia, contrafforti dei Pirenei), che è una specie di tunnel gigantesco di 400 metri di lunghezza, attraverso il quale anche attualmente scorre il fiume che l'ha scavato in tempi remoti.
Gli uomini da molto tempo, già nel periodo maddaleniano, avevano valutato le comodità di questo vasto corridoio sotterraneo, ai lati del quale si hanno molte celle laterali.
Tra gli strati maddaleniani che giacciono alla base e i sedimenti della superficie del periodo neolitico e dell'età del metallo fu trovato uno strato con numerosi e caratteristici resti di cultura materiale.
Da questi ritrovamenti prese il nome l'intero periodo culturale non solo nella citata zona della Francia, ma anche fuori dai suoi confini.

LA CULTURA AZILIANA

Gli abitanti del Mas d'Azil, che popolavano le caverne durante il mesolitico, come del resto i loro predecessori maddaleniani, si occupavano di caccia di animali selvatici, le cui specie però erano molto cambiate.

Si erano estinti del tutto i rappresentanti della primitiva fauna artica.

Il posto della renna fu preso dal cervo, e insieme ad esso si diffusero altri animali che popolavano i boschi di latifoglie della zona temperata: il castoro, l'orso bruno, il montone, il tasso.

Altra particolarità dei sedimenti di Azil è l'abbondanza delle conchiglie di molluschi commestibili, prevalentemente di lumache.

È caratteristico il fatto che nel periodo aziliano, rispetto a quello maddaleniano, i più antichi prodotti di osso, in particolare gli arponi, diventano più rudimentali. Questi arponi apparvero in sostituzione ci quelli maddaleniani, più perfetti e originali per forma, perché il corno poroso del cervo all'interno non possedeva la compattezza del corno della renna, per cui durante la lavorazione degli arponi bisognava limitarsi alla sola scorza esterna del corno.

Al posto dei prodotti di selce, vari e originali per tipi e forme e relativamente grossi per dimensioni, propri del paleolitico superiore, ora si diffondono largamente prodotti meno grossi e di forme standardizzate determinate, dai contorni geometrici, compresi i segmenti e le punte con una sola lama ritoccata, nonché piccoli raschiatoi rotondi.

Nel contempo avvenivano altri cambiamenti nella cultura degli uomini del periodo aziliano.

La più forte particolarità dell'arredamento delle stazioni cavernicole aziliane è rappresentata dai ciottoli colorati, sui quali lo scienziato francese E. Piette, che li scoprì, volle vedere i segni di un'antica scrittura, testimonianti, secondo la sua ingenua convinzione, l'esistenza a Mas d'Azil di una grandiosa scuola sotterranea di scrivani dell'età della pietra.

I disegni sui ciottoli di Mas d'Azil si sono conservati perché giacevano su di uno strato di polvere perfettamente secco.

Questi ciottoli avevano un fondo grigio biancastro ed erano stati disegnati con colorante rosso di diverse sfumature, misto a grasso.

A volte i ciottoli erano stati colorati preliminarmente con colore rosa chiaro, cui in seguito veniva soprapposto il disegno di colore più scuro.

I disegni sui ciottoli hanno forma di macchie ovali, di strisce trasversali e di differenti figure schematiche comprese croci, zig-zag, stelle e, sembra, raffigurazioni del sole; solo in pochi casi questi disegni ricordano figure stilizzate di uomini e di animali.

Simili ciottoli colorati furono scoperti assieme ad oggetti di pietra e di osso tipici di Azil nella caverna presso Narbona, nella caverna Rieta sui monti Cantabrici in Spagna, in Svizzera e in altri luoghi.

Per comprendere il significato e la destinazione dei ciottoli colorati di Azil e, in parte, di ciò che avvenne nella caverna svizzera, sono interessanti le conoscenze etnografiche sulle credenze degli australiani della tribù Arunta, che abitavano l'Australia centrale.

Nel culto della tribù Arunta, un posto essenziale occupavano i cosiddetti "ciuringhi", fatti con legno e pietra.

Essi spesso venivano colorati; tali ciuringhi colorati di pietra sono molto simili per forma ai ciottoli aziliani.

Secondo le concezioni della tribù Arunta, i ciuringhi servivano da ricetto alle anime dei defunti.

Ogni uomo e ogni donna arunta aveva la propria ciuringa, dove credeva fosse racchiusa la propria anima, ereditata dai congiunti morti.
In relazione a questo importante loro significato, i ciuringhi venivano accuratamente difesi e nascosti agli occhi dei nemici, nelle caverne.
I ciottoli trovati avevano, sembra, una destinazione affine e furono spezzati da nemici.
Un fatto altrettanto curioso che descrive le credenze degli abitanti di Azil sono i resti delle inumazioni di quel tempo.
Nella caverna di Ofnet (vicino alla città di Nordlingen, in Germania) si trovarono due buche, nelle quali giacevano ammassi di crani, cosparsi fittamente di ocra rossa.
Lo stesso uso di eseguire sepolture collettive di crani nelle caverne esisteva in un tempo non lontano presso la tribù Vedda a Ceylon, dove quest'uso era legato con il culto della tribù e con la adorazione degli spiriti dei congiunti morti.
Tracce di una cultura di tipo aziliano si riscontrano pure nelle isole britanniche.
Precisi caratteri di affinità coi ritrovamenti di Azil dell'Europa occidentale hanno anche i ritrovamenti delle regioni meridionali dell'U.R.S.S. : della Crimea, del Caucaso e in parte dell'Asia centrale.

ARTE E VITA DELLA POPOLAZIONE MESOLITICA DELLA SPAGNA ORIENTALE

Un posto del tutto particolare tra i monumenti della cultura della popolazione mesolitica della Europa occupano le pitture rupestri della Spagna orientale.
I dipinti delle grotte spagnole non una volta sola richiamarono l'attenzione degli archeologi, che rimanevano incerti davanti all'enigma della loro origine e della loro età.
Tuttavia questi problemi rimangono ancora sostanzialmente insoluti, e il significato dei dipinti della Spagna orientale nella storia dell'arte primitiva non è stato finora chiarito del tutto.
Al tempo stesso questi reperti non sono né meno significativi, né meno importanti per lo studio della storia dell'umanità primitiva delle famose pitture rupestri del paleolitico superiore di cui si è parlato sopra.
Le pitture del Levante sono diffuse in una zona nettamente delimitata, lungo il litorale orientale e meridionale della penisola iberica, da Lérida a nord e da Cadice a sud.
Attualmente sono noti circa 40 ritrovamenti, che comprendono non meno di 70 grotte isolate.
I dipinti sui massi del Levante spagnolo colpirono l'attenzione dei ricercatori per il loro stile non comune e per la ricchezza di contenuto.
Alcuni ricercatori vollero vedere in essi modelli di arte neolitica o di un periodo ancora posteriore.
Ma contro questa ipotesi sta la presenza in quelle grotte di disegni schematici astratti di un periodo posteriore sovrapposti a più antichi tracciati.
Differenziandosi fortemente dalle raffigurazioni schematiche del neolitico e dell'età del bronzo, queste pitture si distinguono però altrettanto nettamente per i loro tratti specifici anche sullo sfondo generale dell'arte paleolitica.
Che queste raffigurazioni siano più tarde rispetto a quelle del paleolitico superiore è dimostrato dal fatto che nella stessa regione si trovano caverne con dipinti caratteristici del tipo del paleolitico superiore, che sono importanti esempi dell'arte dell'epoca della glaciazione, quali quelli di La Pileta e Parpallo.
Circa l'età più avanzata dei ritrovamenti del Levante spagnolo, nonostante

l'indiscutibile legame col paleolitico, soprattutto nelle raffigurazioni degli animali, testimonia tutto lo stile delle pitture.
Queste rappresentano una arte del tutto nuova per stile ed ispirazione, un mondo culturale completamente diverso.
Rispecchiano un'altra vita, anche se molto simile alla vita degli uomini dell'epoca glaciale, ma descritta con tutt'altro colorito.
A differenza delle pitture paleolitiche trovate in Spagna e in Francia, le raffigurazioni sui massi del Levante spagnolo si trovano non nella profondità buia di corridoi e di celle, bensì in non grandi tettoie e grotte.
Esse si differenziano fortemente dalle raffigurazioni paleolitiche anche per le loro dimensioni.
Al posto dei grandi disegni delle caverne, che spesso erano per grandezza eguali all'animale raffigurato (al bue o al cavallo selvatico), qui prevalgono figure di dimensioni ridotte, a volte addirittura piccolissime.
La figura umana, ad esempio, ha un'altezza media di circa 5-10 centimetri. Le figure di animali sono anch'esse piccole: le figure di rinoceronti di Minateda non superano, per esempio, i 14 centimetri.
Differente è anche la tecnica della pittura.
A differenza degli autori dei dipinti multicolori delle caverne paleolitiche, in particolare del maddaleniano, gli antichi artisti del Levante spagnolo usavano di regola solo colorante rosso o nero.
I loro disegni erano a tinta unica.
In casi eccezionali, rari, essi impiegavano due colori, ma anche allora non insieme, ma separatamente, dipingendo ad esempio tutta la figura dell'uomo in rosso e solo i piedi in nero.
Come l'arte precedente, anche i dipinti del Levante spagnolo sono pieni di forza vitale.
Ma vi si nota un salto qualitativo.
Per convincersene basta guardare le scene di caccia.
Gli animali sono dotati di un movimento frenetico.
Non solo corrono e saltano, ma è come se volassero, distendendosi in aria con tutto il corpo, senza toccare terra con gli zoccoli, tanto questo movimento è impetuoso e inarrestabile.
Tale, per esempio, è la figura del toro infuriato inseguito dal cacciatore, della grotta nei pressi di Castellón de la Plana, oppure la figura dello stambecco che salta dall'alto sul tiratore.
Le stesse caratteristiche si trovano nella raffigurazione degli uomini.
Le forme del corpo umano sono espresse nelle pitture del Levante spagnolo con vivacità e ricchezza di particolari.
Sullo sfondo grigio-chiaro della roccia guizzano decine e centinaia di corpi umani flessibili e pieni di un'energia irruente, di solito nudi, e sempre disegnati con la stessa squisita esattezza delle figure degli animali.
Alcuni di essi, come le migliori raffigurazioni di animali, colpiscono per la loro espressività, per l'acutezza con cui vengono caratterizzati e per l'immediatezza con cui sono colte le posizioni dei corpi.
Un vero capolavoro dell'arte primitiva è, ad esempio, la figura del tiratore nella grande scena della battaglia rappresentata sulla parete di una delle grotte nella provincia di Castellón de la Plana.
La piccola, rossa figura del tiratore è piena di tensione, di sforzo, è tutta impeto e movimento.
Con la stessa espressività sono raffigurati altri due cacciatori che scagliano frecce

contro uno stambecco.
Entrambi gli uomini mantengono una medesima posizione: stanno fermi, appoggiandosi su un ginocchio, tenendo all'indietro l'altra gamba e piegando il corpo in avanti in direzione dell'animale.
Essi stanno immobili trattenendo il respiro e stringendo con forza in mano l'arco e la freccia, nell'attesa dell'attimo decisivo, dal quale pare dipenda non solo la sorte della bestia, ma la stessa vita dei cacciatori e il destino delle mogli e dei bambini affamati, che li aspettano nel campo di caccia.
Per contro, la stragrande maggioranza delle raffigurazioni umane rivela i tratti di una stilizzazione che deforma e altera in modo originale le proporzioni delle singole parti del corpo.
Ciò che per primo balza agli occhi è il torso stretto e lungo oltre misura, che ha, a volte, la forma di un fusto leggermente piegato.
In forte contrasto col torso, le gambe sono massicce, sproporzionate e i piedi disegnati minuziosamente, così come i grossi polpacci sporgenti e la grossa testa tonda, spesso con elementi del copricapo disegnati in modo particolareggiato.
In una serie di casi la stilizzazione è tale che tutte le parti della figura, eccetto la testa, si trasformano in strette strisce che tuttavia, per quanto questo sia sorprendente, esprimono molto bene la dinamica del corpo umano e la tensione della lotta violenta.
La massima efficacia l'arte del Levante spagnolo la raggiunge non nelle raffigurazioni isolate, ma in quelle di gruppo.
In queste raffigurazioni essa supera di molto quella paleolitica.
Basta un solo sguardo ai dipinti delle grotte del Levante spagnolo per scorgere in essi un carattere del tutto nuovo per l'arte primitiva: qui noi vediamo in prevalenza composizioni spaziose e con molte raffigurazioni di carattere narrativo rese con precisione, scene armoniose, alle quali partecipano uomini ed animali vari, collegate dall'unità del soggetto e dell'azione.
Ogni disegno, ogni composizione rappresenta un intero racconto a colori, esposto con concretezza, sempre informato ad un determinato sentimento, sempre colorito di emozioni.
Nei disegni di gruppo si riscontra un metodo di composizione stabile e caratteristico, che testimonia del sorgere di una più chiara concezione della profondità dello spazio.
Nel dipinto della Cueva-Remigia, un gruppo di uomini si trova in alto, e sotto si scorge il corpo disteso di un uomo trafitto dalle frecce.
Quest'uomo si trova proiettato in questo modo in avanti, in primo piano, e gli uomini che lo hanno colpito con le frecce si trovano dietro, in secondo piano.
All'arte paleolitica era estraneo l'atteggiamento nei confronti dell'uomo che rappresenta il tratto più caratteristico degli affreschi del Levante spagnolo.
Questo atteggiamento è visibile già nel disegno del corpo umano, così attento e così dettagliato, tanto da far concludere che l'uomo nelle pitture rupestri del Levante spagnolo si trova al centro dell'interesse.
Questa deduzione viene confermata dal contenuto dei dipinti, nei quali, a differenza dell'arte paleolitica, gli uomini, cioè le collettività della comunità primitiva, occupano ovunque il primo e il più importante posto.
Gli uomini, come forza attiva che determina il corso degli avvenimenti, la collettività dei cacciatori primitivi, come principale protagonista del racconto artistico: ecco qual è il contenuto principale dell'arte del Levante spagnolo.
Grazie al suo carattere narrativo, alla ricchezza di particolari, alla precisione, all'attenta individuazione del tipo umano, le raffigurazioni rupestri del Levante

spagnolo rappresentano un materiale prezioso per conoscere la vita della popolazione della Spagna orientale di quell'epoca.
Noi vediamo prima di tutto in questi disegni la rappresentazione degli stessi uomini che ci hanno lasciato questi tesori dell'arte primitiva, il loro abbigliamento, o più spesso gli ornamenti che lo sostituiscono, i loro copricapi e le armi.
Gli uomini sono rappresentati di solito nudi.
Soltanto raramente, in casi isolati, essi vestono corti pantaloni, che non raggiungono neanche le ginocchia.
Per contro, sempre con particolare minuziosità, dove questo è possibile, sono raffigurati elementi quali la frangia o la cintura che costituivano forse oggetto di particolare cura e orgoglio da parte dei loro possessori.
Qualcosa di simile ad una frangia o mantellina di lacci si nota a volte anche sulle spalle.
La frangia sventola bizzarramente durante la corsa.
Sottolineando la rapidità del movimento, essa dà alle figure maschili un aspetto pittoresco ed elegante.
Con altrettanta cura sono riprodotti in molti casi i copricapi degli uomini, fatti di semplici piume conficcate nei capelli o a forma di vere acconciature, che vanno dai riccioli, che simmetricamente incorniciano la testa, fino a complessi ornamentati di nastri o di bende legati strettamente.
Le donne, a differenza degli uomini, sono vestite con gonne lunghe, di solito a campana, col torso scoperto.
Dalle pitture si vede che la principale occupazione degli uomini che ne furono autori era la caccia agli animali selvatici, in prevalenza al cervo e ai grandi bovini.
Nei disegni spesso sono raffigurati anche stambecchi, montoni; raramente sono visibili asini selvatici e, in un caso solo, perfino due rinoceronti.
Con straordinaria evidenza sono rappresentati i metodi di caccia agli animali selvatici che erano usati dai cacciatori mesolitici del Levante spagnolo.
In primo piano si trova sempre una figura di cacciatore armato di arco.
L'arco, invenzione principale della cultura mesolitica, rappresenta qui l'arma principale.
Esso è raffigurato in due forme diverse.
In alcuni disegni l'arco ha una larga e lunga curvatura della grandezza di un uomo, se non di più. Questo è un arco semplice, la cui grande dimensione aumentava la forza della sua azione.
Tuttavia sono note anche raffigurazioni di archi nei quali è visibile chiaramente una concavità al centro.
È molto probabile che questi archi risalissero a quelli precedenti, di costruzione complessa, che si flettevano, cioè si piegavano in direzione opposta, quando veniva scoccata la freccia.
Anche le frecce si differenziavano le une dalle altre per la forma dei puntali e per l'impennaggio.
Esse venivano conservate in speciali faretre, pare di cuoio.
Insieme alle frecce venivano usati giavellotti.
Interi fasci di questi giavellotti o di frecce,sono spesso raffigurati nelle mani dei cacciatori e dei guerrieri.
Alla caccia partecipavano anche i cani, unico animale domestico delle tribù mesolitiche della Spagna.
In tutti questi numerosi disegni di gruppo agisce chiaramente e in modo determinato la collettività dei primitivi cacciatori che è unita da stretti vincoli di sangue e di carattere economico, da vincoli di lavoro comune e di lotta con la natura.

Nonostante il fatto che nel complesso prevalgano le scene di soli uomini nelle azioni di caccia e di guerra, la donna appare nei disegni del Levante spagnolo non come un personaggio del tutto secondario e casuale.
Essa occupa un posto determinato e significativo.
In quei rari casi in cui fra i personaggi delle pitture rupestri appaiono i bambini, questi sono sempre uniti alle figure femminili: la madre e il bambino sono indivisibili; i bambini appartengono alle donne, come già era stato stabilito nelle condizioni del matriarcato e del matrimonio di gruppo, dove la figura paterna non gioca, nei rapporti sociali, quel ruolo che invece ebbe più tardi.
Una raffigurazione, su uno sfondo di tori, di donne che ballano, pare, intorno ad una piccola figura di uomo, indica il solito e importante ruolo delle donne nel culto della comunità nei riti magici per richiamare gli animali sotto le lance dei cacciatori.
Come testimonia l'etnografia, tutti questi tratti sono propri delle società dove continuano ad esistere le concezioni formatesi nelle condizioni del matriarcato.
Dei rapporti tra le singole comunità, non sempre amichevoli, ci parlano i disegni che raffigurano accanite mischie di guerrieri.
Anche in tempo di pace, o più esattamente nel tempo in cui i guerrieri sono occupati in altre faccende, essi non dimenticano i pericoli che minacciano la loro comunità.
Essi non si dividono dall'arco e dalle frecce, non solo perché conducono una vita essenzialmente di caccia, ma anche perché devono essere sempre pronti alla lotta contro il nemico.
Le esercitazioni militari, le danze guerresche e i giuochi costituiscono una parte essenziale della loro vita sociale e il lato essenziale dell'educazione dei giovani.
In questi personaggi vivi ed espressivi sorge dinanzi a noi la storia della vita delle tribù mesolitiche della Spagna orientale, raccontata da loro stessi nelle pitture rupestri.
È perfettamente chiaro che il passaggio dall'arte paleolitica in Europa all'arte neolitica e dell'età del bronzo non fu rapido come si poteva pensare, fidandosi delle prime impressioni ispirate dai primitivi disegni sui ciottoli di Azil.
È probabile anche che, a parte i disegni di culto sui ciottoli, specifici per la loro destinazione, gli stessi abitami di Azil potessero elaborare anche altre raffigurazioni più vitali per il loro stile, che non sono giunte fino a noi.
Come si vedrà in seguito presso quasi tutte le tribù mesolitiche, tanto meridionali quanto settentrionali, accanto ai disegni astratti ornamentali e alla scultura convenzionale, esistevano ottime raffigurazioni, non raramente espressive e di grande vitalità.
Da qui si deduce che in realtà non ci fu nessun abisso che dividesse, secondo l'opinione di alcuni studiosi di arte, l'arte dei cacciatori dell'epoca glaciale dall'arte che si manifestò presso gli agricoltori e presso i primi allevatori di bestiame dell'Europa.

LA CULTURA DI TARDENOIS

Dappertutto dove si incontrano monumenti del tipo di Azil o a loro simili, essi vengono sostituiti da nuovi ancor più uniformi reperti, i cosiddetti reperti "tardenoisiani" (dalla stazione di Fére-en-Tardenois, Francia).
Il legame diretto dei ritrovamenti tardenoisiani con quelli aziliani è talmente chiaro e indiscutibile che spesso vengono fatti risalire complessivamente ad un'unica cultura di Azil-Tardenois.
Tuttavia in una serie di regioni dove sono diffusi questi reperti, i ritrovamenti tar-

denoisiani si distinguono facilmente, in rapporto cronologico, da quelli aziliani.
Nel complesso si può rilevare che i prodotti di selce in questo periodo diminuiscono sempre più di dimensione e i loro contorni vengono sempre più geometrizzati.
Tratto caratteristico nella diffusione degli abitati tardenoisiani è il loro legame con le regioni lungo i grandi fiumi e i litorali marini, dove furono scoperte le tracce di una lunga permanenza di abitatori tardenoisiani, in forma di enormi depositi di conchiglie di molluschi commestibili.
I più interessanti reperti di questo genere furono studiati in Portogallo sulle rive del fiume Tago, a 25 chilometri dalla sua foce nell'Oceano Atlantico.
In una serie di casi si constata la presenza di piccoli villaggi costituiti di abitazioni più o meno permanenti, probabilmente di capanne di terra, delle quali sono rimaste buche circolari non molto profonde e a volte con focolari nel fondo.
Nella zona di Ansbach (Germania) fu trovata, ad esempio, una semi-capanna di terra del periodo di Tardenois profonda 75 centimetri e che aveva pianta ellittica, circondata ai lati da lastre di arenaria.
Le abitazioni permanenti nei luoghi bassi, pare, venivano usate dagli uomini del periodo di Tardenois, nel corso di una determinata stagione, molto probabilmente d'inverno.
D'estate, gli uomini andavano in altri luoghi, disposti più in alto.
Così si può spiegare il fatto curioso che oltre che nelle regioni basse gli abitati tardenoisiani si disponevano anche sulle alture.
In Inghilterra essi si trovano di solito ad una altezza di trecento-quattrocentocinquanta metri sul livello del mare.
In Crimea una grande parte degli abitati tardenoisiani si trova a Jajla, molto in alto sopra il livello del mare.
Delle credenze dei tardenoisiani parlano le loro inumazioni, molto simili per rituale a quelle degli uomini del paleolitico superiore.
Similmente ai cacciatori paleolitici essi seppellivano, come in precedenza, i loro morti là dove vivevano, nelle grotte e nelle caverne, cospargendoli allo stesso modo di colorante rosso-sangue.
La nuova caratteristica delle sepolture tardenoisiane sta nel fatto che, in una serie di casi, in Europa, si incontrano interi cimiteri, che sono una specie di villaggi comunitari di morti, costituiti da decine e anche centinaia di tombe.

LA DIFFUSIONE DELLA TECNICA MICROLITICA

La diffusione della tecnica microlitica e degli utensili di piccole dimensioni a forme geometriche non si limitava alle regioni occidentali dell'Europa.
Questi attrezzi si trovano anche nel territorio dell'Africa, cominciando dalle rive del Mediterraneo fino alla regione di Gafsa inclusa.
Già nei primi sedimenti di Gafsa e negli abitati contemporanei della cultura di Bambata, in Rhodesia, si incontrano prodotti di forma microlitica a foggia di piastre con la superficie scheggiata e di utensili geometrici.
Tutto questo numeroso materiale dimostra che gli abitatori dell'Africa continuarono a perfezionare la tecnica microlitica, conservando il loro primitivo modo di vita.
Essi restavano cacciatori e raccoglitori nomadi come i loro predecessori, e ciò dimostrano chiaramente gli ammassamenti di rifiuti di cibi, che si compongono di ossa di animali selvatici e, prevalentemente, di conchiglie di molluschi sia terrestri che acquatici.
I depositi di conchiglie con i microliti di forme geometriche che si trovano in essi

sono diffusi largamente tanto nella Africa di nord-ovest (in Marocco e in Tunisia) quanto nelle sue regioni centrali, lungo le rive dei fiumi e dei laghi. Gli uomini qui, come in precedenza, dipingevano con i colori non solo le volte delle caverne, ma anche il proprio corpo.
Questi uomini, come per il passato, amavano ornarsi con conchiglie perforate e con collane di frammenti di uova di struzzo.
Come in precedenza, essi avevano un'arte di cacciatori viva e realistica.
Quanto a lungo sia esistita nell'Africa del sud questa antica cultura lo dimostrano gli scavi in non molto profonde cavità della terra, che risultarono resti di abitazioni seminterrate dei cacciatori nomadi di un passato relativamente non lontano: i boscimani.
In queste buche si trovarono attrezzi piccoli di pietra e pezzi di coloranti quasi simili a quelli mesolitici.
Come è noto, i boscimani conservarono fino all'apparizione degli europei nel centro dell'Africa il loro modo di vita e le loro abitudini, nonché la loro magnifica arte, primitiva, ma piena di vita e di acuta osservazione, i loro miti e le leggende: storia viva dell'età della pietra.
I prodotti microlitici di selce erano diffusi anche nell'Asia Centrale.
Essi sono noti anche in India.
Microliti di questo tipo, dai contorni geometrici, si riscontrano come abbiamo visto, in gran quantità, insieme a diversi prodotti piccoli di selce perfino nella lontana Australia, isolata dall'Asia, in mezzo ai più antichi reperti dell'età della pietra di questo continente.
La dimostrata, generale diffusione dei microliti nei quattro continenti, nell'Europa, nell'Asia, nell'Africa, nell'Australia, senza dubbio ha origine in qualche profonda esigenza di vitale importanza per l'antica popolazione di questi paesi.
Per scoprire queste esigenze si deve ricordare che i prodotti microlitici erano legati, come già è stato notato sopra, ad uno dei metodi di armamento delle frecce con puntali, che cambiò l'arco in una micidiale arma da guerra degli antichi cacciatori.
Essi servivano pure come puntali inseriti nei giavellotti e come lame di coltelli.
L'ulteriore sviluppo della caccia e l'aumento della sua importanza economica, ed inoltre la esigenza del miglioramento dell'arco e della freccia, che determinò lo sviluppo delle armi da caccia nel loro complesso: ecco, forse, le cause prime che determinarono una così larga diffusione di questi prodotti di dimensioni insignificanti.
Per questo motivo alcune tribù dovettero apprendere presso altre tribù questa nuova tecnica e queste nuove forme di armamento da caccia, diffondendole ulteriormente e largamente.
Non è escluso che accanto a questa semplice assimilazione di prodotti microlitici abbia avuto luogo anche l'introduzione di isolate tribù che diffondevano nuovi metodi tecnici da sud a nord e perfino dal continente alle isole, ad esempio nelle isole Britanniche.
Bisogna tuttavia tener presente che la tecnica microlitica, nel suo aspetto specifico, non si diffuse nella zona boscosa dell'U.R.S.S. che si estendeva dal Baltico fino all'Oceano Pacifico.
Non vi sono sue tracce precise nemmeno in Mongolia, così come in oriente (ad esempio in Cina).
Da ciò però non si deve dedurre naturalmente che in queste zone non ci fu progresso nello sviluppo delle armi da caccia e che in particolare non si usavano attrezzi ad inserimento.

Al contrario, è noto che questi attrezzi del tipo ad inserimento apparvero, per esempio, nei pressi del Bajkal già nel paleolitico superiore (stazione di Osiurkovo, vicino a Ulan-Ude).
Ma questi attrezzi erano forniti qui di lame, di semplici piastre a forma di coltello, e non di microliti di forma geometrica.
La tecnica microlitica, nonostante la sua larga diffusione, fu, in questo modo, soltanto una variante originale e parziale nella storia della formazione delle armi da caccia.
Oltre i confini della sua diffusione si trovavano altri estesi territori dove in questo settore della tecnica primitiva esistevano altri metodi che corrispondevano ad altre tradizioni culturali.

2 CARATTERISTICHE GENERALI DELLA CULTURA DELLA NUOVA ETÀ DELLA PIETRA (NEOLITICO)

Al periodo mesolitico nella maggior parte dei paesi dell'Asia Minore e centrale, in India, in Europa, nell'Asia settentrionale, segue il periodo neolitico, allorché avvengono nuovi progressivi cambiamenti nella cultura materiale e nell'economia dell'antica popolazione di questi paesi.
Il periodo neolitico è caratterizzato prima di tutto da un significativo miglioramento della tecnica di fabbricazione degli utensili di pietra.
Conservando e perfezionando i metodi precedenti di lavorazione della pietra e dell'osso, l'uomo del periodo neolitico passa dappertutto dagli utensili da taglio rivestiti di forma mesolitica a quelli più perfetti e affilati.
La definitiva rifinitura degli utensili di pietra col metodo dell'affilatura è il più caratteristico tratto della nuova tecnica neolitica.
Usando questo nuovo metodo di lavorazione della pietra durante la fabbricazione degli utensili di pietra, l'uomo del periodo neolitico comincia ad usare largamente, accanto alla selce, specie rare di pietra che si lavoravano con difficoltà, comprese pietre semi-preziose particolarmente resistenti quali la nefrite e anche la giadite.
Si diffondono largamente ora anche nuovi metodi di lavorazione della pietra, quali la levigazione ed il perforamento.
Sfruttando questa tecnica, l'uomo del periodo neolitico poté con più successo di prima dare alla pietra la forma desiderata.
Di conseguenza si diffusero largamente nuovi manufatti di pietra, prima sconosciuti o noti solo nelle loro forme primitive.
Raggiunge una fioritura massima anche la tecnica del ritocco a sfaldatura che si eleva al livello di vera e propria arte.
L'arco e le frecce si perfezionano considerevolmente.
Dappertutto si diffondono nuovi puntali per frecce, di forme molteplici, elaborati minuziosamente con un ritocco a sfaldatura da entrambi i lati.
I puntali neolitici delle frecce e delle lance erano più perfetti e più pratici di quelli mesolitici.
Grande importanza nello sviluppo della cultura ebbe l'invenzione della modellatura e della cottura delle stoviglie di argilla.
Questa scoperta permise all'uomo di migliorare i metodi della preparazione del cibo e di allargare l'assortimento dei prodotti alimentari.
La fabbricazione delle stoviglie di argilla è caratteristica del neolitico quanto la levigazione degli utensili di pietra.

Tutto questo facilitò di molto e migliorò la vita dell'uomo neolitico rispetto alla vita dei suoi antenati.
Ma ancor più importanti furono le trasformazioni nell'economia, nella vita produttiva delle tribù neolitiche e nei metodi di procacciamento del cibo.
Un enorme passo in avanti nella vita dell'umanità primitiva, nella sua lotta per l'assoggettamento delle forze della natura fu il passaggio dalla caccia, dalla raccolta del cibo vegetale e dalla pesca, come uniche fonti di cibo, alla coltivazione dei vegetali e all'allevamento di animali domestici.
Appunto ora, nel neolitico, si diffondono largamente in molti paesi l'agricoltura e l'allevamento del bestiame.
Tuttavia gran numero di tribù neolitiche, fruendo di condizioni meno favorevoli al passaggio a queste nuove, più progredite forme di economia, era costretta a persistere nelle attività di caccia e di pesca.

LE TRIBÙ DI CACCIATORI

Il cacciatore primitivo del periodo neolitico ottenne grandi successi nella sua attività lavorativa rispetto ai suoi più lontani predecessori.
Sulle conquiste nel campo dell'armamento da caccia si può giudicare dai progressi nello sviluppo dell'arco, arma principale delle tribù dei cacciatori del neolitico.
I viaggiatori dei secoli XVIII e XIX, che hanno trovato le tribù dell'America settentrionale al livello di un neolitico sviluppato, furono colpiti dalla loro abilità nel lancio, dalla potenza e della lunga gittata dell'arco.
La lancia, scagliata a mano, non oltrepassava i 30-40 metri.
La lancia gettata con l'aiuto del propulsore raggiungeva il bersaglio alla distanza di 70-80 metri.
Le frecce degli indiani dell'America settentrionale, scagliate con l'arco, infliggevano una lesione grave alla distanza di 80-100 metri.
Sono noti anche casi di lanci con il pesante arco indiano ad una distanza di 275-365 e perfino 450 metri.
La forza di azione dell'arco era tale che la freccia dell'indiano della tribù degli Apaches trapassava l'uomo da parte a parte ad una distanza di 300 passi.
Le frecce con i puntali di pietra e di osso trapassavano da parte a parte il corpo di un bisonte.
L'uomo del periodo neolitico non solo perfezionò la sua arma principale, l'arco e le frecce, non solo imparò a cacciare animali selvaggi con diversi metodi (anche con l'aiuto di trappole che agivano meccanicamente), ma creò anche una quantità di mezzi ben elaborati per l'uso ai propri fini dei prodotti della caccia, quali la carne, la pelle, le ossa e le corna.
Gli antichi raccoglitori studiarono ottimamente, a modo loro, il mondo vegetale che li circondava.
Essi facevano una grande quantità di utili osservazioni e invenzioni che permettevano di usare largamente nel cibo i vari vegetali commestibili.
Furono così scoperte e utilizzate praticamente importanti qualità di alcuni vegetali e le proprietà salutari di altri.
Questi uomini impararono a separare le fibre del lino selvatico, dell'apocino e dell'ortica, a torcerle e a filarle, a lavorare fili, corde, a tessere, e anche a confezionare borse, sacchi e molti altri oggetti che erano necessari alla vita domestica.
Ma tutta l'energia dell'attività produttiva dell'uomo, tutta la forza del suo lavoro erano rivolte solo al procacciamento e alla conquista di fonti pronte di cibo e dei materiali per la fabbricazione del vestiario, delle abitazioni, degli attrezzi e all'uso delle risorse naturali nella loro forma genuina.

Le forze creative e le possibilità dell'uomo rimanevano limitate e incatenate dalla diretta dipendenza dalla natura.
Oltre a ciò, questa dipendenza, ereditata dalle prime tappe della storia dell'umanità, da quelle epoche in cui gli uomini a mala pena si differenziavano dal mondo animale, aveva lasciato una precisa impronta anche sul generale carattere di vita, su tutte le condizioni di esistenza dell'uomo.
La severa e pericolosa vita dei cacciatori, dei pescatori e dei raccoglitori dell'età della pietra esigeva una continua massima tensione delle forze dell'organismo nella lotta contro la natura.
Essa era piena di privazioni e di un lavoro pesante, estenuante.
Il peso di una tale vita si faceva sentire tanto più forte, in quanto queste tribù, come i loro antenati paleolitici, erano come prima condannate a sopportare tutti i capricci dei fenomeni della natura.
I brevi periodi di abbondanza di cibo vegetale ed animale erano seguiti da lunghi mesi di fame, allorché le vecchie riserve di cibo (qualora ci fossero state) si erano già esaurite, e per creare nuove riserve ci voleva ancora molto tempo.
Agli anni di una relativa abbondanza di cibi spesso seguivano anni in cui l'esistenza stessa delle tribù dei cacciatori e dei pescatori era minacciata.

LE ORIGINI DELL'AGRICOLTURA E DELL'ALLEVAMENTO DEL BESTIAME

Del tutto diversamente si svolse la vita di quelle tribù che ancora nell'età della pietra, sfruttando le condizioni della natura circostante a loro favorevole, passarono dall'attività della raccolta all'agricoltura e dalla caccia agli animali selvaggi all'allevamento del bestiame.
Nuove forme di economia ben presto cambiarono alla radice le condizioni di esistenza di queste tribù e le portarono molto avanti rispetto ai cacciatori, raccoglitori e pescatori.
Queste tribù, che ancora non conoscevano il metallo e che, come in precedenza, erano limitate nella loro tecnica dai metodi mesolitici e neolitici di lavorazione della pietra e dell'osso, non sapendo nemmeno fare le pentole di argilla, è logico che abbiano provato le crudeli conseguenze dei capricci della natura.
Tuttavia, un significato importante per la loro vita aveva il fatto che essi già potevano guardare avanti, pensare al futuro, e procurarsi in anticipo le fonti di sussistenza, e produrre essi stessi il cibo.
Questo fu un nuovo importantissimo passo avanti dell'uomo nella lotta per l'assoggettamento delle forze naturali.
Esso comportò in seguito una quantità di altri cambiamenti progressivi, provocò profonde trasformazioni nel modo di vita dell'uomo, nella sua concezione del mondo, nella psiche, nello sviluppo dei rapporti sociali.
La lotta dei primi agricoltori contro la natura non fu facile.
Per convincersi di questo, basta osservare quei rudimentali utensili che furono trovati negli antichi abitati agricoli.
Questi utensili danno un'idea di quanti sforzi fisici e di quanto estenuante lavoro si richiedessero per vangare la terra con semplici bastoni di legno o con pesanti zappe, per tagliare i duri steli delle graminacee, spiga dopo spiga, mazzo dopo mazzo, con le falci dalle lame di selce, e infine per tritare il grano sulla lastra di pietra: la macina.
Ma tutto questo pesante lavoro era compensato dai suoi risultati, che davano una certa fiducia nel domani.
Il campo dell'attività lavorativa dell'uomo si allargò incomparabilmente mentre il

suo stesso carattere cambiò qualitativamente.
Un'enorme conquista dell'umanità nel periodo del regime della comunità primitiva fu la adozione di quasi tutte le colture agricole attualmente conosciute, e l'addomesticamento delle specie più importanti degli animali.
Il primo degli animali selvatici addomesticato dall'uomo, come già si è detto, fu il cane; il suo addomesticamento avvenne, pare, già nel periodo del paleolitico superiore, ed è legato allo sviluppo dell'economia di caccia.
Con il sorgere dell'economia agricola i primi agricoltori addomesticarono la pecora, il maiale, la capra, la mucca, e più tardi, già nell'età del metallo, il cavallo e il cammello.
Le più antiche tracce di allevamento del bestiame domestico possono essere stabilite solo con grande difficoltà e in modo molto convenzionale.
Un'importante fonte di ricerca del problema è rappresentato dai resti di ossa, ma doveva passare molto tempo perché come risultato del cambiamento delle condizioni di esistenza cambiasse in modo alquanto visibile la struttura dello scheletro degli animali addomesticati rispetto a quelli selvatici.
Tuttavia si può considerare come dimostrato il fatto che le mucche, le pecore, le capre e i maiali si allevavano nell'Egitto neolitico (VI-V millennio a.C.), nell'Asia Minore e centrale nonché in India (V-IV millennio a.C.), in Cina e in Europa (III millennio a.C.).
Molto più tardi fu addomesticata la renna sull'altopiano saiano-altaico (all'incirca all'inizio della nostra era) nonché il lama (guanaco) nell'America centrale, dove, eccetto questo animale e il cane, che comparvero qui già assieme ai primi emigranti dall'Asia, non si trovavano altri animali atti all'addomesticamento
Accanto a questi animali addomesticati continuarono a giocare un certo ruolo, anche in seguito, nell'economia e nella vita anche altri animali addomesticati (per esempio gli elefanti).
I primi agricoltori dell'Asia, dell'Europa, dell'Africa usavano inizialmente la carne, le pelli e la lana degli animali domestici, e in seguito anche il loro latte.
Più tardi gli animali domestici vennero usati per il trasporto da soma e il carriaggio, e poi come forza da tiro nell'agricoltura con l'aratro.
Lo sviluppo dello allevamento del bestiame in questo modo contribuì a sua volta al progresso nell'agricoltura.
L'introduzione dell'agricoltura e dell'allevamento agevolò l'aumento della popolazione; l'uomo poteva ora aumentare le fonti di sussistenza, sfruttare le terre conquistate con maggiori risultati e conquistare sempre nuove distese di terra.

LO SVILUPPO DEL REGIME TRIBALE

Il generale aumento delle forze produttive nel mesolitico e soprattutto nel neolitico provocò alcuni cambiamenti nella struttura sociale dell'umanità antica.
Le comunità tendono sempre più ad unirsi ed a stringere legami tra loro.
Ora maturano definitivamente le unioni tribali, che rappresentano lo stadio più avanzato nell'evoluzione del clan antico fondato sui vincoli di consanguineità.
I soli reperti della cultura materiale non possono dare una idea completa sul regime sociale delle tribù di un periodo tanto lontano da noi.
Tuttavia si possono chiamare in aiuto i dati etnograficí: le descrizioni del regime sociale di quelle tribù le quali, allorché furono conosciute dalla scienza, si trovavano al livello del neolitico.
Particolarmente bene è stato studiato il regime tribale degli indiani (irochesi) dell'America del nord, descritto dall'insigne etnologo americano L. Morgan.
Gli irochesi vivevano in clan, organizzati secondo l'istituto del matriarcato.

Clan isolati erano organizzati in unioni più larghe.
Gli indiani chiamavano queste unioni di clan all'interno della tribù "fratellanze".
Morgan tradusse il corrispondente termine indiano con la parola greca analoga per senso: "fratria".
Le fratrie erano formate da due clan iniziali, che rappresentavano insieme la tribù originaria.
Nelle condizioni del matrimonio esogamico, che escludeva i legami matrimoniali tra congiunti, non si poteva sposare entro la cerchia propria fratria; le fratrie erano unite tra loro da legami matrimoniali.
In seguito, in relazione all'incessante aumento della popolazione e con la segmentazione delle tribù, cioè con la divisione delle tribù in nuovi clan e tribù e con la loro separazione, la quantità di questi clan aumentò, ma anche allora, entro determinati limiti, essi conservarono un legame reciproco.
Questo legame si esprimeva nel fatto che ogni tribù, come in precedenza, si divideva in due metà o in due ali.
Tuttavia ogni metà si componeva già di alcuni clan, generalmente di tre, quattro e più.
A questo livello i membri dei diversi clan che entravano a far parte di questa o quella fratria potevano già sposarsi all'interno di essa, ma non entro i limiti del clan.
Pur avendo perduto il suo significato regolatore nel campo dei rapporti matrimoniali, la fratria conservava tuttavia un importante ruolo organizzativo, tanto nella vita esterna quanto all'interno delle comunità tribali.
Due fratrie organizzavano le celebrazioni dell'intera tribù: le feste.
Una fratria agiva contro l'altra durante i giochi e le gare.
In caso di morte di illustri membri della tribù la fratria a cui apparteneva il morto prendeva parte ai funerali piangendolo, mentre l'altra fratria assumeva su di sé tutte le cure per la preparazione delle cerimonie funebri.
Secondo il sistema delle fratrie venivano organizzate anche le unioni religiose: fratellanze, che dettero vita all' "iniziazione", cerimonia particolare di cui erano protagonisti i giovani allorché raggiungevano l'età della pubertà, e che significava il loro passaggio nel novero degli uomini adulti: membri della tribù aventi tutti i diritti.
Le iniziazioni, che erano note presso molte altre tribù, giocarono un grande ruolo nella vita sociale, poiché solo dopo l'attuazione di questi riti il giovane otteneva il diritto di sposarsi, di prendere parte alle riunioni della tribù, e così via.
Ancor più importante era il ruolo delle fratrie in caso di conflitti che minacciassero l'unità delle tribù, ad esempio allorché avveniva una uccisione all'interno della comunità, e anche in tutti gli altri casi in cui questo o quel problema esulava dai limiti di un dato clan, ad esempio durante l'elezione dei capi.
Durante le guerre fra tribù le fratrie divenivano una forma naturale di organizzazione militare.
Ogni clan entrava in battaglia nella formazione della propria fratria.
Ognuna delle fratrie della tribù andava in formazione separata, con le sue insegne e sotto il comando del proprio capo.
Su questa divisione in fratrie si basava tutta l'organizzazione militare.
Due fratrie componevano una tribù.
Ogni tribù possedeva un proprio territorio che comprendeva sia la zona del suo immediata insediamento, sia anche il territorio per la caccia e la pesca.
Ogni tribù aveva, s'intende, un proprio nome.
I clan, che entravano nella tribù, parlavano un dialetto comune.

La tribù esercitava il controllo sulla vita dei singoli clan.
Essa confermava o perfino destituiva gli anziani eletti dai clan, e così pure i capi militari, che venivano eletti di volta in volta per il comando delle azioni guerresche.
Per questo e per la direzione delle cose comuni esisteva il consiglio comune tribale dei capi dei clan, che agiva sulla base dell'unanimità.
Il consiglio della tribù regolava i rapporti con le altre tribù.
Esso riceveva e mandava ambasciate, dichiarava la guerra e concludeva la pace.
A volte, a capo della tribù si trovava un capo supremo, con diritti tuttavia molto limitati.
Egli doveva, in casi particolari, che richiedevano misure rapide, provvedervi fino a che non si fosse riunito il consiglio della tribù.
Gli indiani d'America nello sviluppo della loro organizzazione sociale nella maggior parte dei casi non si spinsero al di là di queste unioni tribali.
Tuttavia in qualche zona avevano luogo unioni anche più vaste, che comprendevano già altre tribù affini.
Tale ad esempio fu, famosa nella storia del continente nord americano, la federazione delle tribù irochesi.
Queste tribù, che contavano nel complesso fino a 20.000 uomini, erano unite dalla consanguineità e dalla comune lingua, che in seguito si suddivise in diversi dialetti affini.
Esse strinsero fra loro l' "eterna alleanza", e avevano un consiglio alleato composto da cinquanta anziani che rappresentavano determinati clan e tribù.
Ognuna delle tribù poteva riunire il consiglio, ma il consiglio non poteva riunirsi di sua iniziativa.
Le sedute del consiglio avvenivano alla presenza di tutte le tribù, inoltre ogni irochese poteva prendere la parola, la decisione invece la prendeva il consiglio.
Come anche nei consigli tribali, tutte le decisioni venivano prese all'unanimità.
L'alleanza aveva due capi militari superiori e altrettanti plenipotenziari, dotati di uguale potere.
Questa organizzazione ordinata e perfetta in tutti i suoi dettagli, che rappresentava l'apice dello sviluppo del regime della comunità primitiva, discendeva logicamente dal clan come dalla sua cellula principale.
Il clan, la fratria e la tribù rappresentavano - dice Engels - tre gradi di parentela consanguinea uniti naturalmente l'un l'altro.
"Perciò (egli dice, richiamandosi al regime tribale degli irochesi, già descritto sopra), incontrando presso qualche popolo il clan come cellula sociale principale, noi dovremmo cercare in esso anche l'organizzazione della tribù simile a quella che viene qui descritta" (Engels, Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato).

3 LE TRIBÙ NEOLITICHE DELL'EUROPA E DELL'ASIA CENTRALE E SETTENTRIONALE NEI MILLENNI V E IV a.C.

Il processo di transizione dall'economia di caccia, di raccolta e di pesca all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, dagli attrezzi di lavoro mesolitici a quelli neolitici, fu originale nelle diverse regioni e si compì in forme incomparabilmente più complesse e molteplici che non quelle del passaggio dal paleolitico al mesolitico.

In alcune regioni il processo di maturazione delle nuove culture avvenne più rapidamente, in altre più lentamente.
Nelle regioni settentrionali e subtropicali il passaggio al mesolitico non solo avvenne generalmente più presto, ma lo stesso periodo neolitico fu meno lungo; qui all'inizio, accanto all'uso prolungato della pietra, cominciarono ad entrare nell'uso anche i metalli.
Nella fascia boschiva più a nord la fioritura del neolitico coincide col periodo in cui nel sud era già iniziato il passaggio all'età dei metalli.
Nelle immense distese del globo, dove le condizioni naturali non favorivano il sorgere e lo svilupparsi dell'agricoltura e dell'allevamento, la popolazione continuò anche nelle condizioni del neolitico, senza sostanziali cambiamenti, a condurre il primitivo modo di vita dei suoi antenati, cacciatori e pescatori paleolitici e mesolitici.
Nelle dure condizioni della vita del bosco, soprattutto nel nord, le forze produttive presso le tribù dell'età della pietra si svilupparono più lentamente.
Perciò lentamente cambiò anche la struttura sociale e l'antico regime del clan e della tribù sopravvisse ancora a lungo.
Un corso all'incirca simile di avvenimenti si osserva nell'estremo sud, nei paesi dei boschi tropicali, dove i residui delle primitive forme di vita e dell'economia si conservarono più a lungo, ad esempio nell'Africa del sud, in alcune regioni dell'India, dell'Indocina e nelle isole dei mari del sud.
Il neolitico durò qui ancora per molti millenni.
La vita delle tribù presso le quali, nella nuova età della pietra, ancora non avvennero radicali mutamenti nel regime sociale, sarà caratterizzata abbastanza dall'esempio degli abitatori neolitici dell'Europa e dell'Asia, la cui cultura è stata studiata meglio che non quella di altre tribù.

IL NEOLITICO NELL'EUROPA MERIDIONALE E OCCIDENTALE

L'apparizione in Europa della tecnica della levigazione degli utensili di pietra e della fabbricazione del vasellame di argilla risale, con ogni probabilità, ancora al VI millennio a.C.
Così, sebbene i resti del primo abitato neolitico nell'isola di Creta risalgano al V millennio a.C. , tuttavia l'alta qualità del vasellame di questo abitato non permette di attribuirlo al primissimo stadio del neolitico.
Questo vasellame non solo è ben modellato ma è levigato sia all'esterno che all'interno; e la forma dei vasi è molto varia.
Questo dà motivo a molti archeologi di attribuire l'inizio del neolitico in Europa ad un periodo anteriore, e cioè al VI millennio a.C.
Né in questo antico abitato neolitico a Creta né fra i resti di abitati neolitici posteriori furono scoperte tracce di attività agricole.
Gli utensili di pietra - scuri affilate, puntali di frecce e di lance - indicano solo la caccia quale occupazione principale dell'abitato.
Nelle località costiere è probabile che gli abitanti si occupassero di pesca.
Tuttavia la vita gradualmente si sviluppa, e di questo sono testimonianza il vasellame di argilla del cosiddetto neolitico medio di Creta.
I vasi di questo periodo venivano fabbricati con più arte.
Le loro pareti si fanno più sottili.
Anche la levigatura diventa molto più perfetta.
La superficie dei vasi si copriva ora con arabeschi a forma di linee, di zig-zag, di triangoli tratteggiati e anche di raffigurazioni di alberi.
Alla fine di questo periodo cominciano a incontrarsi statuette che raffigurano don-

ne ed anche uccelli ed animali.
Le statuette di Creta si diffondono particolarmente nel successivo periodo neolitico posteriore, che sostanzialmente fu l'epoca in cui gli abitanti dell'isola conobbero il rame, col quale si fabbricavano perfino le scuri.
Allora la vita della popolazione divenne ancor più sedentaria: si costruiscono solide case di pietra.
Probabilmente, appunto in questo periodo, si diffondono qui l'agricoltura e l'allevamento.
Di questo, in particolare, testimoniano le raffigurazioni di buoi e la presenza di una grande quantità di attrezzi.
A nord di Creta, nella penisola balcanica, il passaggio alla vita neolitica avvenne pure in tempi remotissimi.
Questo periodo è rappresentato in modo particolarmente chiaro dalla cosiddetta cultura di Campigny, chiamata così dalla dissotterrata stazione di Campigny sulla bassa Senna.
Forse, davanti a noi si trova quello stadio di raccolta delle graminacee che già precedeva l'inizio dell'agricoltura.
Il solo animale domestico era il cane.
Giudicando dalla dimensione delle capanne seminterrate che servivano agli abitanti di Campigny come dimore (il loro diametro non superava i sei metri), i loro abitatori non erano ancora del tutto sedentari, poiché passavano, a seconda delle stagioni, dai territori di caccia a quelli di pesca.

LA CULTURA DEI KJOKKENMODDINGER

Nella fascia costiera dell'Europa, dal Portogallo fino al Baltico, sono caratteristici i ritrovamenti dei cosiddetti kiókkenmóddinger, ovvero ammassi di rifiuti di cucina: resti di stazioni di pescatori e di cacciatori di animali marini che risalgono a vari periodi di tempo.
I kjókkenmóddinger meglio studiati sono quelli del litorale baltico, in particolare quelli della cosiddetta cultura di Ertebolle in Danimarca.
All'incirca a cavallo fra il VI e il V millennio a.C. il livello delle acque marine sale sensibilmente, e si ristabilisce la comunicazione del bacino idrico del Baltico con il resto dell'Oceano.
Al posto di un chiuso bacino lacustre di nuovo appare il Mar Baltico più vasto per dimensione e con salinità molto superiore.
A nord dell'Europa occidentale inizia il periodo del "clima ottimale" dell'epoca post-glaciale.
Il clima si fa più tiepido e più umido: la temperatura media di luglio raggiunge i diciassette gradi.
Nelle condizioni del clima atlantico, umido e tiepido nell'Europa settentrionale, i boschi di betulle e di conifere del precedente periodo sono sostituiti da boschi misti di querce e di ontani; si diffondono largamente anche l'olmo e il tiglio.
In questi boschi scompare completamente la renna e l'alce fa rare apparizioni.
Lungo l'antico litorale sono stati trovati resti di abitati di uomini di questo periodo.
Gli abitanti di questi villaggi si procacciavano le foche e i delfini, pescavano pesci di mare, cacciavano gli uccelli marini.
I banchi di sabbia molto ricchi di ostriche fornivano in abbondanza gli abitanti del litorale marino di molluschi commestibili.
Dappertutto lungo le coste, dove in quel periodo si trovavano numerosi ed estesi banchi di sabbia con ostriche, che sono attualmente scomparsi, si sono conservati

enormi mucchi di conchiglie, di ossa o di altri rifiuti di cucina, deposti dagli uomini nel corso di molte generazioni.
Alcuni di questi mucchi raggiungevano i 140 metri di lunghezza, i 20 di larghezza e quasi i 2 metri di altezza.
Fra i diversi mutamenti nella cultura di questo periodo è necessario notare prima di tutto la apparizione delle scuri di tipo nuovo, più sottili e piatte di quelle precedenti, a forma di cunei trapezoidali, le cosiddette "asce".
Per la prima volta sono state scoperte scuri fatte con pietre a struttura cristallina e con una lama grossolanamente affilata.
Al posto dei puntali di freccia a lunga lama mesolitici appaiono ora puntali trapezoidali.
Sono noti alcuni casi in cui questi puntali, scoperti nei sedimenti paludosi della Svezia del sud e del nord dello Jutland, si sono conservati insieme alle aste.
Negli ammassi di conchiglie si incontra, infine, anche il vasellame di argilla più antico per questi luoghi.
Essa è nota in due specie.
Alla prima appartengono rudimentali vasi di cucina per la cottura del cibo; alla seconda appartengono profonde tazze ovali, che forse servivano come lampade a olio.
Queste stoviglie erano formate di argilla mista a sabbia o a conchiglie macinate che le difendevano dalle screpolature allorché venivano cotte sul fuoco.
Esse possedevano una semplice ornamentazione: tratteggi sulle pareti e piccoli incavi lungo il bordo.
Accanto alle precedenti forme di pesca con l'aiuto dell'arpone, appaiono nuovi metodi: nei kiókkenmóddinger si trovano molti ami di osso.
Le tribù della cultura di Ertebolle facevano già uso del cibo cotto e perciò usavano le stoviglie di argilla.
I kiókkenmóddinger ci hanno conservato dati anche sugli uomini stessi di quel periodo.
In mezzo ai mucchi di conchiglie si sono scoperte sepolture.
Lo studio degli uomini di Ertebolle permette di respingere i punti di vista degli archeologi e antropologi nazionalisti tedeschi i quali affermano che il nord fu da tempo immemorabile popolato da una certa razza pura "nordica".
Gli uomini di Ertebolle risultarono, dai dati antropologici, di tipo molto misto.

IL NEOLITICO NELL'EUROPA ORIENTALE

La costa orientale del mare Baltico nell'epoca neolitica era popolata da tribù che si dedicavano alla caccia e alla pesca, e che hanno lasciato tracce della loro permanenza in una serie di località, ad esempio nelle stratificazioni superiori della stazione insulare nella torbiera di Kunda e nella stazione di Pjarnu in Estonia, negli strati centrali della stazione lacustre di Lubana in Lituania ed in alcune altre.
Qui sono stati trovati vasi di argilla molto primitivi.
Essi si differenziano dai vasi precedenti per l'ornamentazione, che si componeva di incavi e di impronte di stampo dentato o crestato.
La ceramica così decorata rappresenta la caratteristica particolarità del neolitico dell'Europa orientale, e nella regione settentrionale essa si conserva fino a epoca molto tarda: precisamente fino al I millennio a.C.
Tuttavia, per il carattere della ceramica, queste stazioni risalgono sicuramente alla cultura neolitica di bosco dell'Europa orientale.
Purtroppo sono stati studiati bene solo gli stadi posteriori di questa cultura, che appartengono al III ed anche al II millennio a.C.

La perfezione del vasellame d'argilla decorato con arabeschi a creste ed incavi testimonia che l'arte della ceramica aveva fatto già grandi progressi e, di conseguenza, la formazione della cultura neolitica risale ad un periodo più antico che non la cultura della stazione di L'jalovo.
Evidentemente, i cacciatori e i pescatori che vivevano nell'alto Kljaz'ma, già nel VI millennio a.C. crearono quelle particolarità dell'economia neolitica, della tecnica e della cultura, che permettono di considerare il neolitico come uno stadio a sé nello sviluppo delle primitive tribù della Europa.
Questo si può supporre anche in rapporto ad altre zone della regione interfluviale del Volga-Okà.
Negli ultimi anni le ricerche degli antichi abitati sul Dnepr hanno permesso di determinare nelle linee più generali la cultura neolitica anche di questa località. Gli strati più antichi delle stazioni nella penisola di Igren' (soprattutto la stazione Igren' 8) e nella penisola di Sursk risalgono al IV millennio a.C.
Le principali occupazioni della popolazione in quel tempo erano la caccia e la pesca.
Soltanto alla fine del IV millennio si possono notare i primi segni di addomesticamento di animali; di questo ci parlano i ritrovamenti di ossa del bue domestico e della capra.
Evidentemente, già all'inizio del IV millennio a.C. gli abitatori delle stazioni del Dnepr fabbricavano anche vasi di argilla.
Anche nel primo strato, che ha conservato i resti della vita dell'uomo nella stazione di Igren' 8, furono trovati frammenti di vasi di argilla.
Essi sono ancora molto primitivi: all'argilla è stata frammista paglia per dare alle pareti una maggiore consistenza; la modellatura è rudimentale, la cottura è chiaramente insufficiente dato che ha lasciato le pareti del vaso porose; anche l'ornamento è molto povero.
Una serie di stazioni sul Don risale pure al IV millennio.
Esse appartengono alle tribù neolitiche che conducevano un'economia di caccia e di raccolta, e solo verso il III millennio, in alcuni luoghi, fecero i primi passi nell'allevamento del bestiame.
Già questa breve rassegna di alcune regioni dell'Europa del periodo neolitico (V-IV millennio) permette di trarre una conclusione molto importante.
Nonostante la forte somiglianza nella produzione e nel procacciamento dei mezzi di sussistenza si distinguono anche tratti originali nello studio comparato delle forme degli attrezzi e delle stoviglie di argilla trovate in regioni diverse.
Queste particolarità nello ambito della cultura a volte permettono di raggruppare i reperti entro i limiti di zone molto ristrette, come è stato fatto per la zona interfluviale Volga-Okà, dove si trova una serie di culture neolitiche.

IL NEOLITICO NELL'ASIA CENTRALE

Le tribù dell'Asia centrale nel periodo del neolitico, in varie parti del paese, si trovano in differenti stadi di cultura.
Se nelle regioni meridionali dell'odierno Turkmenistan e del Tagikistan ancora nel V millennio a.C. sorsero centri di agricoltura primitiva (descritti più sotto), nella zona dell'Aral invece all'inizio si forma la cultura neolitica, la cosiddetta Kelteminar, nel IV millennio.
Le tribù che hanno creato questa cultura si dedicavano in linea di massima alla caccia e alla pesca e avevano già assimilato la preparazione delle stoviglie di argilla.
Nella tecnica del modellamento del vasellame e della sua decorazione si hanno i

segni dell'influenza della ceramica del sud.
Le stazioni erano molteplici. S. P. Tolstov, che studiò una di esse (Giambas Kala IV), ritiene che l'abitazione fosse là un'enorme tenda, nella quale vivevano presso i propri focolari alcuni gruppi familiari parenti tra loro che costituivano un clan.

IL NEOLITICO NELL'ASIA SETTENTRIONALE

Negli Urali e ad oriente di essi sono stati scoperti ai nostri giorni resti neolitici primitivi del IV millennio a.C.
Essi appartenevano a tribù di cacciatori e pescatori, che avevano iniziato appena a lavorare il vasellame di argilla.
Il neolitico è stato ben studiato soprattutto in Siberia, dove sugli Altai, lungo il corso medio dello Jenissei, lungo l'Angara e nella Transbajkalia furono scoperte numerose stazioni e cimiteri dei primitivi abitatori delle regioni della taiga di questa parte dell'Asia settentrionale.
Si è così potuto stabilire che nel V millennio a.C. vivevano qui tribù che usavano durante la caccia l'arco e le frecce.
Tuttavia questi antichi abitanti della Siberia non conoscevano ancora né la fabbricazione degli utensili di pietra levigata, né il vasellame di argilla.
La più alta conquista nella fabbricazione degli utensili rimaneva la tecnica ad inserimento, sorta qui già nel periodo paleolitico.
Come in precedenza, si fabbricavano lance e pugnali di osso, nei quali si inserivano aguzze lamelle di selce.
Solamente nel IV millennio a.C. nella regione intorno al Bajkal avvennero importanti cambiamenti nella vita delle tribù locali.
Prima di tutto occorre segnalare in questo periodo il largo impiego della pietra levigate.
Questo permise di creare grosse scuri di pietra appuntite, attrezzo insostituibile del cacciatore neolitico della taiga.
In questa tappa sorse la fabbricazione della ceramica.
Le prime stoviglie si fabbricavano per mezzo di anime costituite da una rete intrecciata a forma di sacchetto conico.
Le pareti interne dei sacchetti venivano rivestite di argilla e così si ottenevano stoviglie coniche o a forma di uovo.
In fase di cottura la rete bruciava, ma la sua impronta rimaneva sulla superficie esterna della stoviglia, dando a questa antica stoviglia siberiana un caratteristico aspetto reticolato.
Queste impronte della rete permettono di trarre ancora una conclusione.
Dal momento che sapevano intrecciare le reti per la fabbricazione dei vasi, gli antichi senza dubbio conoscevano anche le vere e proprie reti da pesca.
Del fatto che gli abitanti della Siberia passarono, nel IV millennio a.C. alla pesca con l'aiuto delle reti testimoniano anche i piombini di pietra, che si trovano di solito nelle stazioni.
Questo fatto agevolò qualche trasformazione delle condizioni di vita della popolazione, comparve la possibilità di creare abbondanti riserve di pesce.
Gli uomini cominciarono a vivere in modo più sedentario in determinati territori fluviali, dove si trovavano le loro zone di pesca scelte nelle vicinanze dei territori di caccia.
In sostanza già allora si formava quella cultura di caccia e di pesca, che in seguito per lunghi millenni rimase caratteristica per una serie di popoli della Siberia e dell'Estremo Oriente.
I lenti cambiamenti nella produzione non poterono portare a cambiamenti radicali

nei rapporti sociali.
Ciò permise agli esploratori russi della Siberia, che la visitarono nel XVIII secolo e nella prima metà del XIX, di osservare, soprattutto nella sua parte settentrionale e nell'Estremo Oriente (nella penisola dei Ciukci, nella Kamciatka, a Primor'e e nel litorale del mare di Ochotsk), sopravvivenze delle più primitive forme di vita.
Gli esploratori poterono così studiare dal vivo le forme neolitiche di economia e di vita, il regime di comunità primitiva, la struttura del clan e l'organizzazione tribale.

4 LE PRIME TRIBÙ AGRICOLE

Le prime tribù che passarono dalla caccia e dalla pesca all'allevamento e dalla raccolta alla agricoltura già alla fine del mesolitico furono quelle che popolavano le fertili regioni della Mesopotamia, la valle del Nilo, la Palestina, l'Iran, e la parte meridionale dell'Asia Centrale.
Proprio in questi paesi, che si estendono l'uno dietro l'altro come anelli di una sola catena, prima che in altri, già nei millenni VI e V a.C. sorsero nuove forme di economia e di cultura.
Qui in seguito sorsero le più antiche civiltà del mondo, e già fra il VI e il II millennio a.C. ebbe termine l'età della pietra.
Nel periodo neolitico sorgono centri di cultura agricola e di nuove forme di vita anche in Cina ed in India.

LA CULTURA DI NATUF

Tracce molto primitive di cultura agricola, che risalgono probabilmente ai millenni VII e VI a.C. , furono scoperte ai giorni nostri laddove furono trovati i resti dei neanderthaliani del Carmelo, in Palestina.
In una delle caverne a noi ben note sul monte Carmelo, sopra gli strati che contenevano i resti della cultura del paleolitico superiore, si trovò uno strato pieno di prodotti di selce e di ossa di animali.
Qui si sono conservate anche sepolture, che completano il quadro generale del modo di vita degli abitatori.
Gli utensili di pietra avevano ancora un puro carattere mesolitico; tra loro prevalgono veri e propri microliti: essi furono trovati in numero di 7.000 e rappresentano più della metà di tutti i prodotti qui trovati.
Questa cultura ebbe il nome di Natuf.
Le tribù che crearono questa cultura si chiamano convenzionalmente natufiane.
Anche l'aspetto esterno dei natufiani era arcaico; esso ricordava straordinariamente quello degli uomini di Aurignac dell'Europa meridionale, quali dovevano apparire a giudicare dai ritrovamenti delle caverne di Mentone.
Secondo i dati delle sepolture nella grotta del Carmelo, i natufiani portavano copricapi riccamente ornati di decorazioni con conchiglie disposte a forma di ventaglio o diadema.
Al collo portavano bizzarri monili di conchiglie alternate a denti di cervo disposti a coppia.
Fasce di conchiglie adornavano pure le vesti dei natufiani.
Presso di loro esisteva un'arte originale, che ricorda molto l'arte dei periodi aurignaciano e maddaleniano.
Senza limitarsi al semplice arabesco geometrico di linee spezzate, i natufiani modellarono, per esempio, il manico di un attrezzo di osso esattamente come facevano gli uomini paleolitici in Europa.

Da questo manico sembra come venire fuori la figura di un capretto nell'atto di alzare il capo.
Ci sono anche esempi di scultura a tutto tondo.
Da un pezzo di calcite lo "scultore" natufiano, con mano esperta, ha ricavato, ad esempio, la testa di un uomo con la fronte bassa, con la bocca fortemente segnata e con grandi occhi a mandorla.
A tutto il carattere arcaico di questa cultura corrisponde pienamente il fatto che negli strati natufiani si sono trovate ossa solo di animali selvatici, in primo luogo di gazzelle, e in seguito del cervo, del capriolo, del cavallo selvatico, dell'asino, di bovini.
L'unico animale domestico era, anche qui, il cane.
Tuttavia su questo antichissimo sfondo vengono fuori con particolare evidenza gli elementi di novità portati dalla cultura natufiana, segni di una economia e modo di vita per principio diversi.
Fra le lamine di pietra caratteristiche del mesolitico nella caverna si sono trovate più di mille lamine di un tipo inconsueto per il mesolitico.
Esse avevano estremità sfaldate, a volte dentate, ed erano levigate lungo la lama.
Queste lamine costituiscono dovunque un oggetto comune fra gli utensili di pietra delle antichissime culture agricole.
Esse, certamente, servivano come lame inserite di falci primitive.
Negli strati dei natufiani della caverna del Carmelo tali lame si sono trovate in una serie di casi anche in manici di osso.
Oltre a ciò, qui furono trovate zappe di osso e utensili per la macinazione del grano, a forma di pestelli di basalto e di mortai di pietra.
Non limitandosi a questo, gli abitatori della caverna scavavano proprio all'entrata profonde buche circolari nella roccia, che servivano ai fini della macinazione del grano.
Si è pensato che, nonostante il così importante posto che avevano nella vita dei natufiani i cereali e il cibo tratto dalla farina di questi vegetali, essi ancora non erano arrivati alla semina intenzionale e non sapevano lavorare la terra, limitandosi così solo ad un raccolto naturale, preparato per loro dalla natura medesima.
L'economia di raccolta altamente sviluppata prima dell'agricoltura ci è ben nota dai dati etnografici.
Sarebbe inesatto pensare che i natufiani siano stati gli unici agricoltori sull'intero globo del mesolitico superiore e del primo neolitico.
All'incirca in quello stesso tempo l'agricoltura sorge anche in altri regioni.

I PRIMI AGRICOLTORI DELLA VALLE DEL NILO

In Egitto, nel periodo del primo neolitico, il clima era molto più umido e freddo di oggi.
Le immense estensioni che confinano con la valle del Nilo non erano ancora un così desolato deserto come sono attualmente.
Le sorgenti del deserto avevano molta più acqua, i laghi erano molto più grandi e più profondi.
Laddove ora si vedono solo distese bruciate dal sole e sabbie sollevate dai venti torridi del deserto, cresceva l'erba e in alcuni luoghi anche cespugli.
In questi luoghi si aggiravano asini selvatici, antilopi, gazzelle e giraffe.
Dopo gli erbivori delle steppe e dei deserti seguivano i predatori: il leone e il leopardo.
Negli avvallamenti aridi, gli uadi, che tagliano le alture della riva del Nilo, scorreva l'acqua, perlomeno in primavera, e crescevano alti e snelli alberi.

Lo stesso Nilo era più largo e trasportava piú acqua.
Esso abbondava di pesce.
Sulle sue rive, nelle fitte boscaglie costiere, fra gli steli del papiro facevano il nido gli uccelli, erravano numerosi animali compresi antilopi, cinghiali ed elefanti.
Non desta meraviglia il fatto che nella valle del Nilo, dalle regioni limitrofe, si riversassero nelle antiche età gruppi di cacciatori nomadi, che lasciavano sulle rive i loro prodotti di pietra.
Tuttavia questi nomadi non vi si stabilivano, poiché nella valle del Nilo il clima era molto umido.
Tutt'intorno si stendevano sconfinate distese, dove ferveva la tipica vita delle steppe e dei deserti.
Di fatto l'uomo cominciò a popolare la valle del Nilo solo al tempo in cui egli divenne pienamente padrone della tecnica neolitica e cominciò a passare all'allevamento degli animali e alla coltivazione dei vegetali utili.
L'inizio di questo processo risale forse al VI millennio a.C.
In ogni caso, alla fine del VI e nel V millennio sulle rive del Nilo già vivevano primitivi agricoltori, che posero quella base sulla quale in seguito si sviluppò la civiltà dell'antico Egitto.
Nell'Alto Egitto i primi agricoltori furono gli uomini della cultura di Badari, che prese nome dall'odierna città, nella regione della quale furono dissotterrate numerose sepolture di questo periodo.
Gli antichi abitanti di Badari avevano scelto per il loro insediamento quel luogo lontano dal Nilo sulla terrazza che si affacciava sulla valle, molto probabilmente perché più in basso il clima era ancora molto umido; oltre a ciò è probabile che essi, tendessero a stabilirsi al riparo dalle annuali inondazioni del Nilo e dagli animali feroci che popolavano le fitte boscaglie lungo le rive del fiume.
Gli abitanti di Badari erano ancora in larga misura uomini dell'età della pietra; la loro cultura corrisponde al neolitico nel suo aspetto più sviluppato.
Possedevano ottime scuri levigate di varie specie di pietra, usavano l'arco e le frecce, fabbricavano abilmente vasi di argilla.
La caccia occupava come prima un posto importante nella loro vita economica.
Essi praticavano anche la pesca con successo.
Nei loro sepolcri si sono trovati non solo puntali di frecce di selce, lavorati ottimamente, di forma tipicamente neolitica, ma anche boomerang di legno accuratamente decorato con un ornamento di fossette: il più antico modello del mondo di questa semplice, ingegnosa arma da lancio.
Tuttavia queste antiche occupazioni non caratterizzano la vita degli abitatori neolitici della valle del Nilo.
Assieme alle riserve di "seghette" di selce negli scavi di Badari in un vaso di cucina è stata trovata un po' di crusca.
La terra veniva lavorata con zappe di pietra.
Non è escluso che gli abitanti di Badari seminassero anche senza il preliminare dissodamento del terreno, direttamente nel limo umido che rimaneva sulla riva dopo l'annuale inondazione del Nilo.
Gettati i semi nel terreno limaccioso e bagnato, gli uomini tornavano ai seminati in autunno solo per il raccolto.
Con i cereali facevano il pane, i resti del quale si trovano nei sepolcri, e cuocevano anche la polenta.
La polenta veniva presa dai vasi con cucchiai.
Questi cucchiai, intagliati in avorio, avevano manici solitamente ornati di testine scolpite.

L'agricoltura era affiancata dall'allevamento del bestiame.
Si allevavano mandrie di bovini; si allevavano anche pecore e capre domestiche.
Gli uomini di Badari non sapevano ancora fabbricare il mattone di argilla crudo né costruire abitazioni stabili.
Come abitazioni servivano loro misere capanne o, nel migliore dei casi, capanne di sterpi impastati con argilla.
Tuttavia gli uomini di Badari avevano già raggiunto un livello relativamente alto in diverse produzioni: nella lavorazione della selce, del legno, dell'avorio; nella fabbricazione del vestiario, delle decorazioni e delle masserizie domestiche, nella tessitura, nella fabbricazione dei canestri e delle stuoie.
Col tempo ebbe inizio anche la lavorazione del metallo, di cui dà testimonianza l'unica lesina di rame trovata in una delle tombe insieme ad altri oggetti della cultura di Badari.
Particolarmente sviluppata era la produzione della ceramica.
Si modellavano stoviglie di argilla di forma varia.
Alcune stoviglie erano ancora abbastanza primitive, nella loro massa di argilla venivano mescolate paglia e conchiglie macinate.
Tuttavia accanto a tale primitivo vasellame di cucina si incontrano stoviglie di tipo completamente diverso, che si distinguevano per le pareti straordinariamente sottili.
Tali sono, ad esempio, le larghe e basse tazze col fondo concavo o piatto, i vasi semisferici o a forma . di mezze uova, che si restringevano fortemente in alto, le stoviglie di forma cilindrica, i grandi vasi a forma di pentole, gli orci simili a bottiglie col collo stretto e le anfore con orecchiette laterali.
Fra tutto questo vasellame si distinguono in particolare eleganti coppe che ricordano per la loro forma il calice di tulipano aperto, e sono decorate con un finissimo ornamento geometrico a forma di triangoli intagliati e linee parallele intarsiati con pasta bianca che si stacca sul fondo nero del vaso.
Oltre alle stoviglie di argilla, si fabbricavano anche quelle di avorio e quelle di pietra, compreso il duro basalto.
Presso i primitivi agricoltori dell'Alto Egitto nel periodo della cultura di Badari esistevano già legami abbastanza larghi con la popolazione di altri paesi, da dove essi ricevevano il materiale per le decorazioni più raffinate e vari tipi di materia prima per i loro prodotti.
Il duro basalto per la fabbricazione delle stoviglie di pietra proveniva dalle regioni poste vicino al Cairo, nel deserto ai due lati della valle del Nilo, nonché nel Sinai.
L'avorio molto probabilmente veniva dal sud; le conchiglie dalla costa del Mar Rosso; il turchese, la malachite e più tardi anche il rame dalla penisola del Sinai.
Lo scambio con le suddette regioni, in seguito al quale la popolazione dell'Alto Egitto riceveva questi preziosi materiali, era una delle condizioni che contribuirono all'accelerato sviluppo della cultura e della tecnica.
Un'importanza ancora maggiore ebbero questi legami per lo sviluppo dell'allevamento del bestiame.
Come ritengono gli zoologi, né le pecore, né le capre poterono essere addomesticate nell'Africa settentrionale, poiché qui non vi erano antenati selvatici di questi animali.
Essi provenivano dall'Asia grazie ai contatti con i paesi asiatici.
Ciononostante, lo scambio e i legami culturali non potevano ancora influire in qualche modo nella vita interna degli abitati di Badari e nel loro regime sociale.
Fra i numerosi sepolcri della cultura di Badari non se ne trova uno che si differenzi nella costruzione e nell'arredo funerario al punto da potervi individuare la tom-

ba di un capo o di un membro della nobiltà.
Attira l'attenzione questo fatto curioso: in una parte del cimitero di Badari giacevano solo uomini, mentre in sue altre parti erano sepolti tanto donne quanto uomini.
È molto probabile che in questa disposizione delle tombe trovasse la sua espressione la contrapposizione, caratteristica per il regime del clan, degli uomini sposati ai celibi, i quali, di solito vivevano una loro vita isolata.
Il brillante e ricco materiale del cimitero di Badari permette, con grande evidenza, di rappresentarci il modo di vita, l'arte e le credenze degli abitanti di Badari.
Essi si vestivano di pelli e di tessuti.
Il vestiario si completava con ornamenti di collane.
Spesso grosse collane particolari cingevano il collo, i piedi e le mani degli uomini, tuttavia altrettanto preferite erano intere fasce di collane che avvolgevano la vita.
Le donne e i bambini portavano monili, cintole e fasce di collane e conchiglie.
Tanto gli uomini quanto le donne portavano ai piedi e alle mani anelli e braccialetti di avorio.
Come avviene presso molte tribù attuali dell'Africa, anche presso gli abitanti di Badari erano usate speciali boccole alle orecchie e al naso.
Presso gli abitanti di Badari era d'uso contornare gli occhi con strisce di colore verde brillante.
Come materiale veniva usata la malachite, polverizzata in speciali mortai di pietra e mescolata a ricino.
Molta attenzione era rivolta alla capigliatura: gli uomini portavano capelli lunghi, le donne intrecciavano e arricciavano i capelli.
Bellissimi pettini di avorio venivano fissati tra i capelli.
Gli abitanti di Badari diedero vita ad un'arte destinata a sviluppi fastosi nell'Egitto delle epoche successive.
I loro artigiani ornavano con testine di animali gli oggetti di avorio di uso quotidiano.
Accanto a figurine femminili realizzate secondo freddi schemi convenzionali, nelle tombe furono scoperte statuette nelle quali abbastanza vivamente e con precisione sono state riprodotte le forme del corpo femminile.
Queste raffigurazioni femminili rientrano in modo evidente in un tipo di rappresentazioni, caratteristico per i primitivi agricoltori, legato al culto della fecondità e dell'iniziazione femminile.
Una di queste statuette è fatta di argilla ed è colorata di rosso, un'altra è intagliata in avorio.
Entrambe rappresentano figure di donne nude, di madri e di nutrici.
Come nei tempi anteriori era largamente sviluppato il culto degli animali domestici, ma già in una nuova forma con un contenuto diverso dal precedente.
Accanto al culto degli animali selvatici, che aveva carattere di totem, appare la venerazione degli animali domestici, in primo luogo della mucca, della pecora e della capra.
Gli abitanti di Badari seppellivano i propri morti nella posizione rattrappita di un uomo che dorme, giacente su un fianco, con la testa ad oriente.
Accanto al morto mettevano gli oggetti personali, le masserizie domestiche e il cibo, necessari per la "vita futura".
Gli abitanti di Badari non erano gli unici primitivi agricoltori in Egitto e nelle altre regioni limitrofe.
Affini ad essi per cultura e per comune grado di sviluppo erano le tribù neolitiche che vissero nei millenni V e IV a.C. lungo il corso superiore del Nilo.

Agricoltori analoghi dell'età della pietra abitavano nella conca di El-Faiyum, sulla riva del lago omonimo che più tardi si prosciugò.
Gli attrezzi di pietra e di osso costituivano la base della loro tecnica.
Essi lavoravano anche la pietra e l'osso con metodi tipicamente neolitici, facendo scuri di pietra levigata, puntali di freccia di selce sfaldati da ambo i lati, compresi quelli con il codolo per fissarli all'asta.
Presso di loro erano inoltre in uso clave a forma di disco, boomerang, arponi di osso e altri prodotti che servivano per la caccia e per la pesca.
Le stoviglie di argilla erano simili a quelle della gente di Badari, ma erano molto più rozze, più semplici di quelle per forma e ornamento.
Come gli uomini di Badari, gli uomini del periodo neolitico di Faiyum portavano ornamenti, come collane discoidali ricavate dai gusci delle uova di struzzo; soprattutto un grande valore per loro dovevano avere le brillanti conchiglie raccolte nell'Oceano Indiano, nel Mar Mediterraneo, nel Mar Rosso, e così pure le collane di masonite che venivano estratte nel Sahara centrale e nel Deserto Orientale.
Accanto alla caccia e alla pesca gli abitanti dell'oasi di Faiyum, similmente agli uomini di Badari, praticavano l'allevamento del bestiame e l'agricoltura.
Coltivavano il miglio e il grano.
Così come per gli abitanti di Badari, anche per loro l'agricoltura era la base dell'esistenza.
Mietevano il grano con falci di legno che avevano inserite lamine di selce; il grano raccolto era conservato in grosse buche, sabbia, e in seguito costituiti da grossi vasi rivestite di erba e di stuoie.
Il grano veniva triturato poi con macine di pietra e ridotto in farina e quindi setacciato.
Il loro bestiame domestico si componeva di buoi, di pecore, di capre e di maiali.
Nella parte occidentale del delta del Nilo, due chilometri più ad occidente del braccio di Rosetta, è stato scoperto un abitato agricolo neolitico.
Questo abitato esistette per un lungo periodo e occupò una superficie di circa 300 ettari.
Colà si sono trovate abitazioni di due specie.
Una parte delle abitazioni era a pianta ellittica.
Attorno alla base delle abitazioni erano infissi pali a reggere stuoie di giunchi probabilmente intrise di argilla o di limo, che fungevano da pareti.
Stuoie simili coprivano le abitazioni e servivano da tetto.
Nel pavimento di argilla battuta a volte si trovavano vasi di argilla destinati forse a contenere l'acqua.
Nelle vicinanze della capanna si trovava il focolare per la cottura del cibo.
Queste abitazioni avevano piccole dimensioni e una superficie non superiore ai 3-4 metri quadrati.
Probabilmente esse servivano soltanto da ricovero durante la notte e nei periodi di maltempo.
C'erano anche abitazioni più grandi, le cui pareti erano costruite allo stesso modo con stuoie, forse impastate con argilla e a volte rivestite di fango e di limo.
Queste costruzioni erano poste in un ordine determinato ad una certa distanza l'una dall'altra, in file, a formare come delle vie.
Questo era, di conseguenza, non una semplice stazione, non un abitato stagionale di tribù nomadi ma un villaggio stabile per gli agricoltori sedentari.
Gli abitanti del villaggio presso Rosetta producevano numerosi utensili di selce lamellare a forma di coltelli, di puntali di frecce, di giavellotti, nonché di lame seghettate per le felci.

Avevano anche scuri levigate, clave, pugnali.
Fabbricavano diversi utensili ossei come aghi, lesine, palette e arponi.
Le stoviglie di argilla erano abbastanza originali per forma, ma più rozze di quelle di Badari.
Gli abitatori neolitici dell'abitato di Beni-Salam, come anche gli altri loro contemporanei in Egitto, avevano gli stessi animali domestici, e si dedicavano all'agricoltura, seminavano frumento di due varietà.
Vicino alle loro abitazioni si sono conservate macine di pietra di tipo comune.
Con gli scavi sono state scoperte delle aie, dove avveniva la battitura del grano, e granai, dapprima a forma di canestri spalmati di argilla e di semplici buche scavate nella sabbia, e in seguito costituiti da grossi vasi di argilla.
Sulla concezione dell'aldilà degli abitatori del villaggio agricolo di Beni-Salam ci danno una idea le loro sepolture.
Essi seppellivano le proprie donne nell'abitato medesimo e per di più all'interno delle abitazioni.
La donna anche dopo la morte, in questo modo, rimaneva legata all'abitazione e a tutta la famiglia.
Come ritengono alcuni studiosi, la mancanza nelle sepolture di stoviglie per il cibo si spiega col fatto che l'anima del congiunto morto doveva nutrirsi, secondo le credenze degli uomini di quel tempo, insieme ai vivi presso il suo focolare domestico.
Tale concezione dell'aldilà è tipica del periodo del matriarcato, la forma di organizzazione sociale che, evidentemente, come nei tempi anteriori, esisteva allora nella valle del Nilo.

IMPORTANZA DELL'AGRICOLTURA NELLA VALLE DEL NILO

In questo modo, già nel periodo neolitico allorché il metallo era completamente sconosciuto e non giocava un ruolo sostanziale nella tecnica e nella vita dell'uomo, nelle larghe distese della pianura del Nilo o nelle oasi limitrofe, sorgevano i primi centri di agricoltura e di allevamento del bestiame.
Si forma una nuova cultura che raggiunge la sua massima fioritura presso gli agricoltori di Badari.
Attraverso i tratti primitivi in essa fortemente espressi, traspaiono molti lati caratteristici della vita e della cultura degli egiziani successori, che crearono una delle più grandi e originali culture dell'antichità.
Nel periodo successivo continua a svilupparsi la tecnica della lavorazione della selce.
Grandi cunei elaborati con ritocco a pressione, diventano tanto perfetti per tecnica di lavorazione da corrispondere in tutto ai manici di oro o di osso di elefante lavorati artisticamente.
Accanto ai prodotti di pietra che ancora costituivano il principale inventario produttivo degli agricoltori Egiziani, sempre più spesso appaiono gli attrezzi metallici di lavoro e le armi di metallo.
Invariabilmente si sviluppa e si arricchisce nel complesso la cultura materiale.
Si rafforza e si allarga lo scambio. Si complicano i rapporti sociali. Si decide il cammino che va dai clan comunitari isolati alle prime unioni tribali territoriali.

L'ORIGINE DELL'AGRICOLTURA A SUD DEL MAR CASPIO

I germi della nuova cultura che emerge dal mesolitico si scoprono anche in altri luoghi, nell'Iran e nell'Asia Centrale.
Nel corso di molti secoli nella caverna di Har-I-Kamarband (nella zona di Beshie-

hra, non lontano dalla riva meridionale del Mar Caspio), vivevano cacciatori mesolitici i quali secondo i risultati dell'analisi di resti organici con il nuovo metodo del carbonio, per la prima volta giunsero qui all'incirca 11.000 anni fa.
Nelle vicinanze della caverna in quei remotissimi tempi crescevano boschi e accanto si estendeva la steppa.
Lungo la riva del mare vi erano le paludi.
I cacciatori mesolitici uccidevano buoi selvatici di mole assai grande, le cui ossa furono trovate in grande quantità, cervi, gazzelle, e anche montoni selvatici e capre.
Sulle rive del mare essi cacciavano le foche e gli uccelli. La principale arma di caccia era l'arco.
Le frecce erano munite di puntali di pietra a foggia di microliti geometrici.
Negli strati mesolitici della caverna, sono state trovate molte corna di gazzelle.
Le loro estremità sono come battute e percosse, e questo dimostra che queste corna servivano come puntali delle primitive zappe o picconi che venivano usati in primo luogo per la raccolta delle radici di piante selvatiche commestibili. La ceramica e gli attrezzi levigati non erano ancora noti.
L'unico animale domestico era il cane.
Allo stesso grado di cultura si trovavano le tribù della parte del Turkmenistan, del Precaspio, che hanno lasciato tracce della loro presenza negli strati inferiori della caverna presso Kraznovodska (Kailu, Gebel) e presso NebitDam (grotte di Dam-Dam-Ceshme N. 1 e 2).
Nel VI-V millennio prima dell'era volgare, nella vita delle tribù del Caspio, avvengono cambiamenti sostanziali.
Incomincia il periodo neolitico.
Appaiono le prime stoviglie di argilla con il fondo profondo, dapprima non lavorate bene e cotte male e dall'aspetto poroso che si sbriciolavano leggermente allorché giacevano molto tempo in terra.
Pian piano scompaiono i prodotti di selce di forme geometriche, e appaiono le prime scuri levigate con la pietra importata.
Gli abitatori neolitici della caverna Har-I-Kamarband, praticavano come in precedenza, la caccia; tuttavia avevano. già animali domestici, pecore, capre e a quanto pare anche buoi e maiali.
Dei primordi dell'agricoltura parlano anche le piastre di selce che servivano come lame per le falci, e rudimentali macine per grano.

L'AGRICOLTURA PRIMITIVA NELL'IRAN MERIDIONALE

La cultura agricola degli abitatori neolitici dell'Iran, nella sua prima fioritura è stata documentata dai ritrovamenti dell'abitato scavato nella zona dell'antica Persepoli.
Gli agricoltori del neolitico si stabilirono qui nella fertile pianura nelle vicinanze delle pendici montagnose, vicino ad un fiume dall'acqua pura e trasparente che poteva essere facilmente e comodamente sfruttato per irrigare i campi.
Nel corso di molte generazioni essi vissero in un luogo scelto una volta per tutte, in stabili dimore costruite di argilla compatta e battuta, mista a loppa.
Le abitazioni si componevano di alcune stanze piccole di dimensioni e rettangolari.
Le loro porte erano basse e strette non più alte di un metro.
E le loro pareti si sono conservate di altezza non inferiore ad un terzo di quella originale e in alcuni punti hanno conservato tracce di colorante, di macchie e di strisce color rosso e giallo.

La vita in questo abitato si estinse improvvisamente, pare, in seguito ad un attacco di nemici.
Stoviglie intere senza alcuna lesione si sono trovate in posti scavati nel suolo, ed erano coperte con pietre o grossi cocci.
In uno dei vasi, insieme alle riserve, si sono trovati resti di cibo, pesci ed ossa; in altri si sono trovate ossa di animali; alcune stoviglie contenevano conchiglie, attrezzi di selce e altri oggetti, tra cui perfino oggetti di culto religioso.
Nelle abitazioni si avevano appositi locali, piccoli depositi, nei quali si sono conservate stoviglie con riserve.
Di solito queste stoviglie erano di dimensioni tali da non poter essere estratte attraverso le aperture; esse furono poste qui per sempre al momento della costruzione del deposito.
All'interno delle abitazioni, si conservavano anche i fuochi che le riscaldavano e speciali buche nelle quali si accendeva il fuoco per la preparazione del cibo.
All'esterno delle abitazioni si trovavano inoltre i forni che servivano per l'uso comune degli abitanti del villaggio, che erano utilizzati sia per la cottura dei vasi di argilla che per la cottura del pane.
Giudicando dai ritrovamenti nelle abitazioni del neolitico di Persepoli, i loro abitatori non conoscevano ancora l'uso del metallo.
Come materia prima per la fabbricazione degli attrezzi di lavoro serviva il selce dal quale si facevano piastre-coltelli, trivelle, punte e raschiatoi, raramente si usava l'ossidiana.
In alcune lastre si sono conservati i resti di bitume con il quale esse venivano incollate ai manici di legno.
Si sono trovati anche prodotti di pietra levigati a forma di clave e di pera.
Esisteva una tessitura abbastanza sviluppata, di cui testimoniano le impronte di tessuti nei tappi per stoviglie.
La fabbricazione delle stuoie era largamente diffusa.
La ceramica raggiunse un livello molto sviluppato.
Le stoviglie di cucina erano in verità molto rozze.
Le pentole per la preparazione del cibo avevano una forma semplice ed erano di colore rosso mattone.
Del tutto diverse però sembrano le stoviglie disegnate elegantemente e di forma originale e accuratamente cotte, di argilla appositamente preparata, che dopo la cottura aveva un colore paglierino.
Le stoviglie effigiate erano a volte tanto sottili che potevano essere paragonate ai gusci delle uova di struzzo.
Queste stoviglie servivano per conservare il grano, l'olio e forse l'acqua.
La forte originalità delle forme dei vasi di argilla dimostra la molteplicità delle necessità economiche quotidiane degli agricoltori neolitici dell'Iran di quel tempo, e lo sviluppo delle esigenze culturali rispetto ai loro più antichi predecessori.
Di ciò ancora più chiaramente testimoniano le effigi sui vasi che sono la principale forma di attività creativa delle tribù agricole nel campo dell'arte da noi conosciuta.
I vasi disegnati di Persepoli sono caratterizzati da uno straordinario rabesco molto originale per i suoi elementi ornamentali che hanno sempre alla base un semplice motivo geometrico.
Nello stesso tempo gli artigiani dell'antica Persepoli non si limitavano alla creazione ornamentale e decorativa, con una abbondanza ed una ricchezza di forme geometriche che erano prima sconosciute.
Essi con spregiudicatezza di composizione sfruttavano per gli ornamenti delle

stoviglie anche i soggetti presi dal mondo animale e vegetale, dal mondo che circondava l'uomo.
Erano questi ad esempio dei viticci larghi e circolari ovvero volute che raffigurano le corna del capro di montagna o del montone selvatico, o linee ondulate come serpenti, rami e foglie di piante.
Le figure umane che appaiono negli strati inferiori dell'abitato raffigurano in prevalenza donne.
Le raffigurazioni scultoree e gli affreschi sui vasi documentano anche alcuni tratti caratteristici della mitologia degli abitanti di Persepoli.
Giudicando dall'abbondanza di cerchi, di croci, di rosoni e simili simboli, si pensa che al centro delle credenze religiose si trovasse la divinità solare.
Accanto al simbolo solare stavano anche altri simboli che avevano un ruolo importante nella vita degli agricoltori, come il simbolo dell'acqua e dei suoi elementi.
Il culto degli animali e la magia degli allevatori di bestiame che erano indirizzati alla moltiplicazione dei branchi di bestiame domestico e alla sua difesa dalle avversità trovarono la loro espressione nelle raffigurazioni degli animali.
È caratteristico per il regime della comunità primitiva il predominio del matriarcato, il culto della fecondità della donna che all'inizio trovò espressione nelle statuette femminili le quali, si crede, raffigurano la divinità del focolare domestico e la protettrice della famiglia che si preoccupa della perpetuazione della specie.
Simili rappresentazioni della divinità madre sono riflesse anche negli strani affreschi sulla ceramica che rappresentano una figura umana stilizzata la quale è inginocchiata con le mani alzate nella posa tipica di una donna partoriente.
Gli scavi a Persepoli danno un'idea del grado di sviluppo sociale raggiunto dagli abitanti di questo villaggio verso la fine della loro esistenza.
Basta un solo sguardo all'abitazione paleolitica di Persepoli per vedere che in essa non vi è niente di slegato.
I suoi elementi formano le parti essenziali di una grande casa della comunità abitata da un solo clan, unito da vincoli indissolubili di sangue e dalla comunità di interessi economici.
Tuttavia non sarebbe giusto in questo caso sopravalutare la forza della comunità economica primitiva.
La reale situazione delle cose si scopre con i ritrovamenti delle raffigurazioni intagliate nella selce molle.
Tutte queste scritture coperte da un arabesco geometrico intagliato a volte sono abbastanza complesse e fini per esecuzione.
Resti di analoghe incisioni furono scoperti anche su pezzi di argilla coi quali venivano chiuse allora le aperture dei vasi di argilla nei depositi.
Inoltre ognuna di queste incisioni possiede determinate caratteristiche individuali che dimostrano che esse appartenevano realmente ad un possessore o più probabilmente ad una famiglia del cui insieme si componeva tutta la comunità di Persepoli.
Queste comunità, sembra, erano grandi e si basavano forse, già sui principi patriarcali della famiglia che si trovava ancora nell'ambito del clan ma che già andava verso l'isolamento e lo sviluppo della proprietà privata.

I PRIMI AGRICOLTORI NELL'ASIA CENTRALE

Attraverso uno sviluppo simile passavano nello stesso periodo cominciando dalla fine del mesolitico, le tribù dell'Asia centrale.
Uno dei più eccellenti documenti che dimostra come dalla cultura mesolitica dei

cacciatori e dei raccoglitori dell'Asia meridionale e centrale si sviluppa la cultura neolitica dei primi agricoltori, è rappresentato dall'abitato presso Djoitun, sull'estremità meridionale delle sabbie del Karakorum, a 40 km da Aschabad, sull'accidentato Ciakmadash-Bejnik.
Assieme ai prodotti di pietre del tipo del primo paleolitico furono scoperti altrettanto numerosi pezzi di stoviglie compatte modellate senza il cerchio di ceramica e coperte soltanto da un semplice rabesco disegnato con linee parallele.
Questa ceramica antica disegnata nell'Asia centrale si differenziava fortemente per forma e ornamento dai vasi aguzzi e circolari delle tribù di cacciatori e di pescatori.
Assieme ai cocci dipinti delle stoviglie, furono trovati a Giaitum pezzi di bacini che testimoniano come l'agricoltura unita all'allevamento del bestiame fosse già un'occupazione importante di questo villaggio.
Una prova diretta della presenza della cultura agricola, e dell'abbastanza alto livello di sviluppo sono i resti di orzo e di frumento tenero trovati nei cocci dei vasi dell'Asia centrale.
Le tracce di questa cultura furono scoperte anche durante gli scavi a Novais-Nis e a Ciopan-Def (Turkmenistan), dove fu trovata una ceramica analoga a quella di Giaitum, che giaceva assieme a prodotti rudimentali di selce arcaici per la tecnica della preparazione.

I PRIMI AGRICOLTORI DELL'IRAK SETTENTRIONALE

Antiche tracce della nuova vita agricola furono scoperte anche a Nord-Est delle alture del Tigri, nelle vicinanze di quelle zone dove più tardi si sviluppò la seconda antichissima civiltà insieme a quella dell'Egitto, dove si costruirono le prime città della terra e sorsero i primi Stati.
Qui, nel territorio dell'attuale Irak settentrionale, alle pendici del Kurdistan meridionale, in zone molto vicine tra loro furono scoperti tre antichi abitati che ci rappresentano successivamente diverse tappe culturali nello sviluppo dell'economia e nel modo di vita dell'antica popolazione di questa regione.
Il primo abitato, la caverna Palegaur, era popolata da tipici raccoglitori e cacciatori del sud che sapevano allevare gli animali domestici e riprodurre i vegetali. Questi uomini si trovarono allo stadio mesolitico, padroneggiavano la tecnica della scheggiatura delle piastre di selce da un nucleo prismatico, ma non conoscevano ancora gli elementi dei metodi neolitici della lavorazione della pietra e dell'osso, non usavano attrezzi di osso.
Tutto ciò che ci hanno lasciato nella loro abitazione della caverna, escluse le ossa degli animali selvatici, sono i nuclei prismatici, le piastre non lavorate che servivano da attrezzi ed anche attrezzi mesolitici lavorati con queste piastre.
Ancor più evidente diventano i cambiamenti nell'economia e nella cultura presso gli abitanti del villaggio successivo in ordine cronologico, Karim-Shiachir (probabilmente nel IV millennio prima dell'era volgare) i cui abitatori hanno posto fine alla vita di caverna dei loro predecessori.
È anche vero che durante gli scavi a Karim-Shiachir non furono trovate tracce precise di costruzioni; tuttavia della presenza di abitazioni che dovrebbero essere anche numerose, testimoniano i selciati di pietra, rimasti dai pavimenti e dai muri distrutti.
Questa caratteristica tipica di un nuovo tenore di vita si completa e si rafforza con altri segni della cultura neolitica.
Il primo di questi elementi è la presenza di rudimentali grossi attrezzi con le lame levigate, appartenenti però, senza dubbio agli uomini neolitici, nonché una serie di

altri prodotti di pietra lavorati con una tecnica punteggiata e affilata caratteristica del neolitico, e infine la presenza di prodotti come i braccialetti levigati, decorazioni di conchiglie e di pietra con le aperture a punta, rozze sculture di argilla non ancora cotta, aghi di osso e lesine.
Tutto questo parla del significativo arricchimento della cultura e del livello di vita degli abitanti di questo villaggio rispetto ai loro predecessori di Palegaur.
Gli abitatori di Karim-Shiachir tuttavia non sapevano ancora fabbricare i vasi di argilla e non avevano i puntali per le frecce, tipici del neolitico.
A differenza degli uomini del mesolitico essi avevano tuttavia a loro disposizione animali domestici o semidomestici, pecore e capre, che davano loro il cibo, la carne, la pelle e la lana per la fabbricazione del vestiario.
In mezzo ad una quantità di piastre di pietra tipo microlitico furono scoperti alcuni pezzi di macine per grano, di pestelli e di mortai, e anche lame di selce per le falci.
Se è esatta la supposizione che le spighe delle graminacee selvatiche venivano tagliate e tritate nelle macine colme di grano, allora i ritrovamenti di Karim-Shiachir testimoniano dello sviluppo della raccolta che precedette direttamente l'agricoltura.
L'agricoltura nella sua forma più completa e precisa è documentata dagli scavi nell'abitato di Kala'at-Jarmo, che risale al V millennio prima dell'era volgare.
Gli abitanti del villaggio di Kala'at-Jarmo così come i loro predecessori di Karim-Shiachir, conservarono nella tecnica della lavorazione della pietra le tradizioni più remote; e continuarono a fabbricare triangoli in miniatura, trivelle, scalpelli, e punte secondo gli antichi modelli mesolitici.
Si faceva largo e sistematico uso di prodotti vari grossi e pesanti di pietra, la cui fabbricazione richiedeva nuovi utensili neolitici di levigatura e di taglio affilato, come le scuri, i martelli, e anche tazze di pietra, mortai e pestelli. Si sviluppò largamente la lavorazione dell'osso, col quale si facevano aghi, lesine, spille ben fatte, collane, anelli e anche cucchiai.
Gli abitanti di Kala'at-Jarmo non conoscevano ancora l'arte della fabbricazione di vasi veri e propri di argilla.
Impararono però a sfruttare l'argilla come materiale per le stoviglie.
Originale fu la fabbricazione di vasche e tini fatti in questo modo: dapprima nel terreno veniva scavata una fossa, in seguito questa era accuratamente cosparsa di argilla, infine nella buca veniva acceso il fuoco e in questo modo si dava .alle loro pareti l'impermeabilità e la durezza.
La grande ricchezza e varietà dell'assortimento degli oggetti di pietra e di osso era legata ai profondi mutamenti nella vita degli abitatori di Kala'at-Jarmo, ed al loro nuovo tenore economico.
Essi erano già tipici agricoltori e tutto il loro tenore di vita, tutta la loro cultura veniva determinata dal lavoro agricolo e dall'allevamento del bestiame.
È caratteristico che le ossa degli animali selvatici a Kala'at-Jarmo occupino in percentuale solo il 5 %, mentre il restante 95 % appartiene ad animali domestici, alla capra, al maiale e alla pecora.
I resti delle piante coltivate che si trovano negli scavi di Kala'at-Jarmo (le impronte di frumento nell'argilla, con la quale si costruivano i muri dell'abitazione e le fondamenta dei focolai, ed i resti dei cereali carbonizzati) fanno presumere che gli abitanti di Kala'at-Jarmo seminassero due file di orzo e frumento di due specie.
L'economia agricola determinò un nuovo e diverso carattere dell'abitato.
Ora questo non era più né un campo di caccia né una dimora stagionale, ma un vero villaggio regolarmente costruito secondo un piano unico, nel quale viveva una

comunità tribale.
Gli abitatori di Kala'at-Jarmo costruivano case di forma rettangolare con muri di argilla compatta e battuta, o forse anche con mattoni grezzi e a volte con base di pietra.
All'interno della casa, proprio nel suo centro, erano collocati forni ovali.
Tutte queste case erano disposte vicino l'una all'altra come le cellule di un grande organismo, la comunità, basata sul lavoro comune e sul regime matriarcale.
I mutamenti nella vita reale trovarono regolare riflesso anche nelle credenze religiose degli abitanti del villaggio di Kala'at-Jarmo.
Al centro delle loro credenze si trovava il culto della produttività della terra e della fecondità femminile.
Di questo ci parlano le statuette (in ginocchio) che raffigurano la divinità madre.
In queste credenze e in questi culti v'erano certamente molti elementi ereditati dalle precedenti tappe dello sviluppo della religione.
Il personaggio della divinità femminile aveva le sue origini nel culto paleolitico delle madri-antenate; i riti agricoli del culto della fecondità delle piante si svilupparono dai miti dei cacciatori della riproduzione delle bestie.
Tuttavia, nel complesso, queste erano rappresentazioni religiose nuove caratteristiche dei primitivi agricoltori.

LE CULTURE DI TELL HASSUN E DI TELL HALAF

La successiva tappa dello sviluppo delle culture agricole del neolitico dell'Asia occidentale (metà del V millennio prima dell'era volgare) di solito viene chiamata dai giacimenti di Tell-Hassun (nelle vicinanze di Mossul) "Fase di Hassun".
I resti della cultura di questo periodo furono scoperti anche più a sud di Kirkuk (Irak settentrionale).
In questo periodo coerentemente si sviluppano tutti i rami della vita dei primitivi agricoltori della Asia occidentale.
Si costruiscono case con le pareti di argilla battuta, si sviluppa la ceramica.
Si allargano i legami con le regioni limitrofi.
Dalla regione di Ararat arriva l'ossidiana, e dalla regione del golfo Persico le conchiglie marine.
Le caratteristiche della ceramica testimoniano la presenza di legami con la regione dell'attuale Siria e dell'Asia Minore.
Verso il 4100 a.C. nell'abitato di Tell-Has-sun e in altri villaggi analoghi ha inizio la tappa successiva chiamata Tell-Halaf, dall'abitato Tell-Halaf nella parte superiore della Siria e della Mesopotamia, vicino al confine turco.
Le tracce di questa cultura e della cultura di Samarra simile a quella, furono scoperte in una vasta zona dell'Asia occidentale.
La cultura dei primitivi agricoltori diventa, nel complesso, molto più ricca e chiara di prima, e crescono le forze produttive.
Si sviluppa e si rafforza l'agricoltura.
Tra gli animali domestici si incontrano per prime le pecore, le capre e i maiali, tuttavia in questo periodo si possedeva con ogni probabilità anche il bestiame più grosso.
Appaiono i primi trasporti a ruote, comincia ad essere impiegata la forza da tiro degli animali.
Sorgono le costruzioni con la pianta circolare, al cui interno immetteva un largo corridoio.
Nelle costruzioni comincia ad essere impiegato largamente il mattone grezzo.
Assieme ai prodotti di pietra di tipo precedente appaiono i primi oggetti di rame

sotto forma di collane.
Una particolare fioritura raggiunge la ceramica come testimoniano gli eleganti vasi di forma originale dipinti con fregi modesti e ricchi ad un tempo di contenuto.
Più di tutti si incontra un fregio caratteristico a forma di croce di Malta, nonché raffigurazioni stilizzate di teste di buoi.
Si hanno pure teste stilizzate di cavalli e cervi.
L'apparizione dei forni di cottura, nei quali la temperatura raggiungeva i 1.200° e così pure il perfezionamento delle forme dell'ornamento dei vasi testimoniano, certo, della esistenza degli artigiani della ceramica.
Un altro tratto caratteristico che documenta i mutamenti nella vita sociale è dato, così come nell'abitato di Persepoli, dalle antiche scritture i cui resti si incontrano su pezzi di argilla e che servivano probabilmente da tappi per le stoviglie contenenti prodotti.

L'ORIGINE DELL'IRRIGAZIONE ARTIFICIALE

L'agricoltura primitiva, in questo modo, con ogni attendibilità sorse dapprima in una zona di contrafforti, dove cadeva una quantità di pioggia necessaria all'agricoltura primitiva.
Questa umidità pluviale poté essere sfruttata dall'uomo dapprima durante le semine di tipo religioso, allorché i cereali crescevano nelle stesse condizioni delle erbe selvatiche sfruttate dai raccoglitori.
L'irrigazione ad estuario dovette rappresentare un grande passo in avanti, allorché le acque arginate dei fiumi di montagna, in primavera inondavano il terreno e in seguito si ritiravano lasciando la terra umida pronta per la semina.
Nella tappa successiva l'irrigazione assunse un carattere permanente e sistematico.
Dai canali permanenti, attraverso costruzioni primitive, l'acqua si riversava sul terreno e veniva sfruttata secondo le necessità dell'irrigazione.
Questo sistema di irrigazione era razionale e molto produttivo rispetto a quello più antico, garantendo dei metodi di sfruttamento prima non mai usati nella vita delle primitive società agricole e che permisero loro di andare molto avanti in tutti i campi della vita e della cultura, e di elevarsi ancora di più.
Con una tale esperienza di irrigazione gli uomini poterono passare alla soluzione di compiti completamente nuovi per dimensioni, alla appropriazione delle nuove risorse del Nilo e dei grandi fiumi dell'Asia, alla creazione, su questa base, delle antichissime civiltà dell'Oriente.
Ha termine così l'epoca del predominio della primitiva cultura dei cacciatori, dei raccoglitori e dei pescatori in tutta l'arena storica mondiale.
L'umanità entra in una nuova fase storico-culturale.

La comunità primitiva che durò molte centinaia di migliaia di anni, rappresentò la prima forma di organizzazione della società umana.
Durante la sua esistenza l'uomo dette inizio al progresso nel campo della cultura materiale e spirituale e occupò una gran parte del nostro pianeta idonea alla vita.
Questo fu possibile perché gli uomini primitivi erano uniti da legami sociali, le cui basi erano il lavoro collettivo e la proprietà sociale dei mezzi di produzione.
Nella tappa del matriarcato, nello sviluppo della comunità primitiva, lo sviluppo dei rapporti sociali trovò la sua massima espressione nella stretta unità degli interessi dei suoi membri e nella loro unione nata dal lavoro collettivo.
In questa società non c'erano né sfruttatori né sfruttati, in essa non c'era l'umiliazione di un uomo da parte di un altro uomo, non c'era il signore, né il so-

vrano.
Nonostante le grandi conquiste dell'umanità nel periodo del regime della comunità primitiva, lo sviluppo della società in quel tempo, si attuava con ritmi straordinariamente lenti; spesso nel corso della vita di molte generazioni non avvenivano mutamenti di nessun ordine, neanche piccolissimi.
Nel corso di molti millenni caratteristiche dei clan e delle tribù furono l'arretrata produzione e un livello straordinariamente basso dello sviluppo delle forze produttive.
Nella coscienza dell'uomo primitivo un posto importante avevano le rappresentazioni fantastiche che rispecchiavano la sua impotenza nella lotta contro la natura.
Tuttavia, superando enormi difficoltà, l'umanità si muoveva sulla via del progresso, e nel contempo lo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti sociali diveniva relativamente più rapido ad ogni gradino più alto del sistema di produzione della comunità primitiva.
Il neolitico è caratterizzato da un forte sviluppo delle forze produttive in conseguenza del quale l'antico clan ed il matriarcato inevitabilmente doveva lasciare il posto al nuovo regime del patriarcato e in seguito alla società divisa in classi, ciò che presto avvenne in una serie di paesi del globo.
Comunque il mondo del regime della comunità primitiva condannato a scomparire continuò ancora ad esistere per molto tempo accanto al nuovo regime sociale classista e schiavistico.

PARTE SECONDA

La disgregazione del regime della comunità primitiva e i primi Stati schiavistici nella pianura del Nilo e nella bassa Mesopotamia (IV-III millennio a. C.)

CARATTERISTICHE GENERALI DEL PERIODO

Nel IV millennio a.C. avvennero trasformazioni di enorme importanza nel livello dello sviluppo delle forze produttive.
La più grande trasformazione nel campo della tecnologia fu l'utilizzazione dei metalli.
Si ebbero trasformazioni radicali anche nel regime sociale: infatti in questo periodo sorge la società classista nella valle del Nilo e nella bassa Mesopotamia.

IL PASSAGGIO ALL'ETÀ DEL METALLO

Quasi contemporaneamente, in varie località dell'Asia, dell'Africa nord-orientale e dell'Europa, l'uomo viene a conoscenza dei metalli, come l'oro, il rame, l'argento, il piombo, lo stagno.
Il rame assume subito un posto dominante nella vita economica dell'umanità: esso viene usato inizialmente allo stato naturale, e poi viene fuso insieme ad altri metalli (più spesso con lo stagno).
Esso rimane il metallo più importante fino alla scoperta delle proprietà del ferro.
I primi utensili metallici vennero preparati con il rame nativo.
Per durezza, il rame è inferiore alla selce, all'ossidiana e ad altre pietre, ma presenta enormi vantaggi: si può mutare la forma di un oggetto di rame mediante la forgiatura, anche a freddo; se si fa fondere il rame, gli si possono dare forme impossibili ad ottenere con la pietra.
Per fare un'ascia di pietra levigata occorrono settimane di duro lavoro, mentre la fabbricazione di un'ascia di rame richiede meno tempo e meno fatiche.
Un utensile di pietra rotto non si può più riparare, mentre se è di rame può essere rifuso.
Gli oggetti di rame più importanti di quell'epoca, come pugnali asce, punte di giavellotti, ami, aghi, ecc., sono molto più perfezionati di quelli di pietra.
Inoltre con il rame si possono fabbricare oggetti che non si possono fare con la pietra (tubi, fili, chiodi e così via).
I primi metodi per estrarre i metalli dalla roccia metallifera erano alquanto imperfetti, tuttavia il primo passo era stato fatto, e l'uomo era entrato nell'età del metallo, il che ebbe vastissime conseguenze nella produzione e poi nella vita sociale dell'umanità.
L'uso dei metalli allo stato nativo era noto all'uomo già nel VI e nel V millennio a.C. , ma come inizio dell'età del metallo va considerato il VI millennio, quando nell'Asia anteriore, nell'Egitto, in India e in altri paesi si cominciò ad estrarre il rame dalle rocce metallifere.
L'imperfezione della metallurgia di allora e anche la relativa scarsità di ricchi giacimenti fecero sì che il rame non potesse soppiantare rapidamente la pietra.
Il periodo del IV e del III millennio è chiamato eneolitico, cioè età del rame e del-

la pietra.
Nei capitoli precedenti si è visto che alla fine del mesolitico e durante il neolitico in alcuni paesi dell'Asia e dell'Africa comincia a svilupparsi l'agricoltura.
Tra i primi focolai della civiltà agricola notiamo alcune regioni della Palestina, dell'Egitto, dell'altopiano iraniano, dell'Irak e dell'Asia centro-occidentale.
Inizialmente l'agricoltura era assai primitiva.
Nel V millennio a.C. l'agricoltura si diffonde nelle zone collinose dell'Asia occidentale (le culture di Tell-Halaf e di Samarra), e poi nelle regioni dell'India e della Cina favorevoli alla agricoltura.
L'agricoltura si diffonde anche presso le tribù neolitiche dell'Asia Minore, della penisola balcanica e di altri paesi mediterranei.
Più tardi, ma sempre nel neolitico, sorge l'agricoltura nelle zone steppose e boschivo-steppose dell'Europa, e anche presso le tribù caucasiche.
Alla fine del III millennio l'agricoltura era già ampiamente diffusa in tutte le regioni summenzionate.
Le altre tribù neolitiche continuavano a vivere prevalentemente di caccia e di pesca.
Accanto all'agricoltura comincia a svilupparsi l'allevamento degli animali addomesticati.
A quell'epoca spesso l'allevamento del bestiame era più conveniente dell'agricoltura.
Ove si avevano condizioni favorevoli l'allevamento del bestiame diventava il mezzo di produzione principale di molte tribù, essendo più conveniente della caccia.
In alcuni casi, in particolare nei territori stepposi, le tribù abbandonarono l'agricoltura per dedicarsi gradatamente all'allevamento del bestiame.
Ciò avvenne, ad esempio, presso alcune tribù che abitavano le steppe russe meridionali alla fine del III millennio e durante il II.
Così dalla massa delle tribù primitive si separarono le tribù dedite alla pastorizia, e ciò rappresentò la prima grande divisione sociale del lavoro.
Le trasformazioni più importanti, nel IV e nel III millennio, avvennero presso le tribù della zona subtropicale.

LE TRIBÙ MERIDIONALI DEDITE ALLA PASTORIZIA

Verso il V e il IV millennio, molte tribù della zona subtropicale, oltre ad avere addomesticato il cane, allevavano pecore, capre, maiali, asini, bovini e alcune specie di antilopi.
Il bestiame veniva allevato anche dalle tribù agricole, ma per queste rappresentava una branca secondaria della produzione.
Contemporaneamente molte tribù dedite esclusivamente alla caccia, che abitavano nelle zone steppose, con l'andar del tempo passarono anch'esse all'allevamento del bestiame.
Poiché l'allevamento del bestiame era un'occupazione prevalentemente maschile, presso le tribù dedite alla pastorizia il matriarcato cede sempre di più il passo alle relazioni patriarcali.
Presso le tribù agricole invece il matriarcato era più potente.
Le tribù dedite alla pastorizia, nel IV e nel III millennio, erano assai diverse dalle tribù nomadi di epoca posteriore.
Esse avevano il bestiame che dava loro la carne, il latte, la lana e le pelli, ma non avevano né il cavallo né il cammello, che non erano ancora stati addomesticati.
Perciò non era possibile trasferirsi rapidamente da un luogo all'altro, e la tribù ri-

maneva nella stessa località fino all'esaurimento completo dei pascoli.
Una parte della tribù, quando quest'ultima diventava troppo numerosa, si trasferiva in un'altra zona, ove continuava a vivere secondo il modello precedente.
A quell'epoca, dato lo scioglimento e la sparizione definitiva dei ghiacciai settentrionali, il clima si era fatto più secco: i pascoli diventavano sempre più poveri e le tribù dedite alla pastorizia si spostavano sempre più lontano dal luogo da esse abitato originariamente.
Purtroppo l'archeologia può fornire ben pochi dati su queste antichissime popolazioni.
Qua e là nelle steppe dell'Africa settentrionale e dell'Arabia esse lasciarono alcuni disegni su roccia, ma noi le conosciamo soprattutto tramite documenti posteriori (a partire dal III millennio) che testimoniano i movimenti delle ondate migratorie delle tribù dedite alla pastorizia dalle steppe dell'Africa settentrionale, dell'Arabia, e poi dell'Asia centrale.
Generalmente quelle tribù si insediavano nelle regioni steppose delle valli e si fondevano con la popolazione locale, passando, laddove era possibile, anche all'agricoltura.
Talvolta però il loro arrivo era accompagnato da un rallentamento nello sviluppo delle società agricole.
L'esistenza delle tribù agricole viventi a diretto contatto con quelle dedite alla pastorizia rappresenta un fenomeno tipico di tutte le regioni di antichissima civilizzazione.

LE TRASFORMAZIONI NELLA VITA SOCIALE DELLE TRIBÙ AGRICOLE

L'assimilazione della tecnica della fusione del rame, nel IV millennio a.C., diede agli antichi agricoltori utensili più perfezionati.
Con questi utensili migliorò considerevolmente anche la fabbricazione degli oggetti di legno.
La zappa di rame con il manico di legno, la vanga e altri utensili permisero di costruire canali irrigatori.
Già nella prima metà del III millennio qua e là, ad esempio nella bassa Mesopotamia, in Egitto, e più tardi anche sull'altopiano iraniano (nella piccola città di Tepe-Hissar), si fabbricavano aratri di legno; l'addomesticamento dell'asino e dei bovini, avvenuto in epoca più antica, permise di aggiogare all'aratro gli animali, il che elevò la produttività del lavoro.
Cominciava a svilupparsi anche la produzione artigianale: la tessitura, la ceramica, l'arte fonditoria.
Venne scoperta, ma non ovunque impiegata, la ruota del vasaio.
Sulle barche cominciano ad apparire le vele, e in alcuni luoghi compaiono carri con ruote piene.
La produzione più complessa esigeva maggior specializzazione; nelle comunità cominciano a distinguersi gli artigiani-specialisti: comincia la seconda grande divisione sociale del lavoro, cioè la separazione dell'artigianato dall'agricoltura.
Questa circostanza favorì lo sviluppo degli scambi, inizialmente tra le singole comunità e tribù specializzatesi in questa o in quella produzione.
Gli oggetti prodotti dalle singole tribù, passando di mano in mano, si diffondono in luoghi molto lontani.
Ad esempio, nella valle del Tigri e dell'Eufrate sono stati rinvenuti oggetti fatti con l'ossidiana del Caucaso, con il rame dell'Iran; in Egitto si fa uso del rame importato dal Sinai.

Lo scambio comincia anche a sorgere all'interno delle comunità, tra i fabbricanti di oggetti artigianali e gli agricoltori.
In ogni caso si trattava di uno scambio in prodotti naturali; il denaro non era ancora usato.
L'aumento della ricchezza, che avvenne irregolarmente nelle varie comunità, determinò l'origine delle guerre predatorie tra le comunità e tra le tribù.
Le armi di rame aumentavano la potenza militare di coloro che le possedevano; gli scontri tra le tribù si trasformano in guerre vere e proprie.
La guerra a sua volta diventa un mezzo per arricchirsi: i capi militari assumono poteri sempre maggiori e, tenendo per sé la parte maggiore del bottino, acquisiscono una posizione di vantaggio rispetto ai compagni di tribù.
Secondo i dati dell'etnografia, durante il periodo iniziale dello sviluppo dell'agricoltura i campi venivano "zappati" collettivamente con bastoni di legno.
Però la zappatura, e poi l'aratura, diventano gradatamente un lavoro eseguito dalle singole famiglie, anche nell'ambito della comunità.
Il lavoro agricolo, durante l'epoca in cui si diffonde l'uso dell'aratro, passa dalle mani delle donne a quelle degli uomini, e l'uomo, essendo agricoltore e guerriero, diventa il capo della famiglia.
I prodotti gradatamente cessano di essere divisi tra tutti i membri della comunità, e la proprietà comincia a tramandarsi di padre in figlio.
Vengono gettate così le basi della proprietà privata sul mezzi di produzione.
Il patriarcato si afferma sempre di più, e di conseguenza si trasformano i rapporti familiari: sorge la famiglia patriarcale, basata sulla proprietà privata.
La sottomissione della donna è espressa in particolare nell'obbligo della monogamia, mentre all'uomo è permessa la poligamia.
I più antichi documenti provenienti dall'Egitto e dalla bassa Mesopotamia illustrano la situazione creatasi alla fine del IV millennio.
Presso le tribù dell'Asia anteriore, della Cina e così via, si era formata una situazione simile, illustrata dai loro più antichi documenti, risalenti al II millennio a.C.

I PRIMI STATI SCHIAVISTICI IN EGITTO E IN MESOPOTAMIA

Lo sviluppo delle forze produttive, il rafforzamento dello scambio, le continue guerre, tutto questo portò all'origine della differenziazione della proprietà fra le tribù agricole.
L'ineguaglianza della proprietà dette origine anche alla ineguaglianza sociale.
Si formò così una direzione ad opera dei "capi" dell'aristocrazia, nelle cui mani di fatto si trovava la conduzione di tutti gli affari.
I nobili della comunità si riunivano nel consiglio tribale, organizzavano il culto degli dei, sceglievano dal loro ambiente i capi militari e i sacerdoti.
Accanto alla differenziazione sociale e della proprietà all'interno della comunità avviene anche la differenziazione all'interno della tribù e fra i singoli clan.
Si distinguono da un lato i clan ricchi e forti, e dall'altro quelli più deboli e ridotti in miseria.
Di conseguenza, i primi pian piano si trasformano in padroni e i secondi in sottoposti; come risultato delle guerre potevano venire a trovarsi in posizione sottomessa intere tribù o addirittura gruppi di tribù.
Accanto al consiglio degli anziani, che era l'organo della nobiltà, un ruolo importante continua ad avere la riunione di tutti gli adulti della comunità, cioè dei guerrieri.
Nonostante la differenziazione per proprietà e quella sociale della comunità, i capi della nobiltà dovevano ancora tenere in considerazione l'opinione di tutta la co-

munità.
Di solito la seduta del consiglio avveniva alla presenza di tutti i guerrieri, i quali, come descrivono i canti epici degli abitatori della Mesopotamia, esprimevano attivamente la loro approvazione o disapprovazione alle decisioni del capo e del consiglio.
I successi militari arricchivano in considerevole misura tutta la comunità, ma più specialmente i suoi capi.
Queste istituzioni nell'ultima tappa dello sviluppo del regime della comunità primitiva di solito si chiamano "democrazia militare".
I legami interni nella comunità ancora non erano stati distrutti.
I documenti dell'ultima tappa del regime della comunità primitiva testimoniano dappertutto dell'importanza del lavoro collettivo.
Allorché i partecipanti alla guerra richiedevano il rafforzamento della difesa dell'abitato, si creavano potenti fortezze, le cui mura venivano costruite con enormi blocchi di pietra non lavorata (la cosiddetta "costruzione ciclopica").
Spaccare questi blocchi e portarli sul luogo era possibile solo con il lavoro collettivo di molti uomini.
Là dove non c'era pietra venivano erette grosse mura di mattoni crudi.
La costruzione di canali irrigatori richiedeva ugualmente un lavoro ben organizzato da parte di tutti i membri della comunità, che erano anche membri della assemblea popolare.
Tuttavia i capi sempre più spesso impiegarono il lavoro della collettività nel loro interesse, e la loro potenza diventò una realtà indiscutibile per i membri della comunità.
L'attività sociale della massa tribale si manifesta nel periodo descritto anche nella creazione artistica.
A questo periodo risalgono, in ultima analisi, molti magnifici documenti epici della poesia popolare dell'antico Oriente.
Uno dei campi principali della creazione artistica era l'artigianato, di cui ci è nota la produzione di ceramica.
In tutta la regione dei centri agricoli nel IV-III millennio a. C. si diffonde un ottimo vasellame dipinto, ornato con fregi monocolori o variopinti e raffigurazioni stilizzate di animali e di simboli delle divinità agricole, il sole, l'acqua, le ruote.
Da questi prodotti, diffusi in una vasta zona dalle rive del Mar Nero e del Mediterraneo sino alla Cina, attraverso l'Iran e l'Asia centrale, le culture eneolitiche di questi territori vennero chiamate culture della ceramica dipinta.
Le stesse caratteristiche stilistiche si manifestarono anche nella scultura e, si deve supporre, nei prodotti dell'artigianato tessile, che doveva ripetere molti disegni delle stoviglie.

LA FORMAZIONE DEI GRUPPI LINGUISTICI

Il periodo esaminato rappresenta una tappa importante nello sviluppo delle lingue.
Nel periodo neolitico e soprattutto in quello eneolitico, con ogni attendibilità avviene la formazione di molti degli attuali gruppi linguistici.
Nella parte della fascia occidentale, occupata dalle tribù meridionali degli allevatori e dai primi centri agricoli, si formò il gruppo linguistico semito-camitico.
Il suo centro, come si suppone, era il Sahara, o più esattamente la parte nord dell'Africa, quando questa regione era più idonea ad essere abitata.
Con il tempo, le tribù che parlavano le lingue semito-camitiche emigrarono in varie parti, non più tardi del V-IV millennio a.C.
I semiti popolarono la penisola Arabica; si stabilirono nella pianura del Nilo e

passarono all'agricoltura, probabilmente ancora già all'inizio del neolitico, stirpi affini per lingua ai semiti; le tribù del gruppo linguistico berbero-libico occuparono le steppe dell'Africa del nord; le savane e i contrafforti della parte nord-orientale dell'Africa e l'alto Nilo (Azzurro) vennero occupate dai pastori e dai cacciatori che parlavano nelle lingue del gruppo cuscitico; e finalmente a sud del Sahara si diffusero le tribù che parlavano in altre lingue dello stesso gruppo.
Le popolazioni che parlano attualmente le lingue semito-camitiche appartengono ai più vari tipi antropologici, e questo ci dice che l'immissione di elementi che parlavano queste lingue fu relativamente modesto, tanto da essere assimilato senza lasciar traccia dalla massa della popolazione originaria del luogo; tuttavia le loro lingue nell'incontro risultarono vincitrici.
Questo fatto smentisce in pieno le tesi antiscientifiche dei razzisti, che tentavano di trovare la razza "pura" corrispondente ad un popolo di una ben definita lingua.
Il secondo centro delle tribù dedite alla pastorizia che cominciò a giocare un grande ruolo nella storia, sebbene più tardi, fu l'Africa centrale; qui fu il centro di diffusione delle lingue mongole e turche.
Non solo le tribù dedite alla pastorizia davano vita a determinate famiglie linguistiche che si diffondevano largamente: il loro sviluppo fu inevitabile ovunque fu possibile il popolamento e l'emigrazione delle tribù.
Così la zona orientale dell'Asia fu il centro della diffusione delle lingue cino-tibetane, a cui appartengono le odierne lingue della Cina, del Tibet, della Birmania, del Vietnam.
A quanto pare il gruppo linguistico indo-europeo si forma presto, con ogni probabilità, nel territorio della parte meridionale dell'Europa orientale e in parte dell'Asia centrale.
Attualmente, nella composizione di questo gruppo entrano le lingue indo-persiane, slave, baltiche, germaniche, neolatine, celtiche, e altre.
Ognuno di questi gruppi aveva caratteristiche sue proprie di struttura grammaticale e di vocabolario.
Infatti le lingue semito-camitiche si differenziano per una particolarità chiaramente espressa: le consonanti giocano il ruolo più importante, formando l'ossatura della radice, mentre le vocali all'interno delle radici hanno una funzione subordinata e rivelano i rapporti grammaticali.
Le lingue della famiglia semito-camitica si differenziano pure per il ricco sviluppo della flessione esterna (desinenze, prefissi).
Una flessione ancor più ricca è caratteristica delle lingue indo-europee, per le quali è tipico anche il complesso sistema delle declinazioni e delle coniugazioni.
Le lingue ugro-finniche, turche, mongole riflettono i rapporti grammaticali mediante l'agglutinazione, e cioè la apposizione di singoli indici alla radice.
Ognuno di questi indici esprime un qualche rapporto grammaticale.
Le lingue cino-tibetane esprimono i rapporti grammaticali in generale per via di una determinata disposizione delle parole (ognuna delle quali rappresenta in sostanza la radice all'interno della disposizione).
Lo sviluppo delle lingue nell'ambito delle famiglie linguistiche passò, in ciascun caso, attraverso vie particolari; così che in seguito nella struttura grammaticale delle lingue del mondo si osserva una forte differenziazione.
Tuttavia tutte queste lingue sono adatte in eguale grado alla trasmissione di pensieri di qualsiasi complessità.
Non meno varia della struttura grammaticale è la composizione del vocabolario delle lingue dei differenti gruppi.
Per tutto il tempo della millenaria esistenza nelle condizioni delle comunità

dell'età della pietra l'umanità creò una infinita varietà di lingue tribali e di clan.
Il superamento di questa varietà con la creazione di un numero inferiore di lingue, comprensibili ad un gran numero di uomini, rappresentò un passo importante che agevolò il progresso culturale della umanità.
Un ruolo enorme giocò in questo processo l'apparizione e la crescita della società schiavistica e degli Stati e l'inizio della formazione delle nazionalità (insieme di isolate, piccole tribù).

ORIGINE DELLE SOCIETÀ SCHIAVISTICHE

Nella storia dell'umanità il IV millennio è contraddistinto dall'origine della società schiavistica, risultato dello sviluppo delle forze produttive.
Le prime società schiavistiche si formarono in Egitto e in Mesopotamia.
Tutti i fenomeni che noi abbiamo descritto per le tribù agricole, si osservano anche qui; tuttavia oltre a questi si ebbero anche particolarità proprie e molto importanti.
Le terre alluvionali nella pianura dei grandi fiumi subtropicali, dell'Eufrate, del Nilo, dell'Indo, sono straordinariamente feconde e idonee all'agricoltura.
Tuttavia questa loro particolarità non poteva essere in nessun modo sfruttata dall'uomo fino a che egli possedette soltanto gli attrezzi di pietra.
Le vallate dei fiumi erano impaludate, mentre un po' più lontano dall'acqua il terreno seccava per la siccità, trasformandosi in steppa arida o in semideserto.
L'uomo non poteva lottare con le frequenti alluvioni dei fiumi che distruggevano i frutti del suo lavoro con il continuo mutamento del letto fluviale.
Per questo in quel periodo, mentre le tribù dell'agricoltura collinare arricchivano e si sviluppavano, le tribù respinte nella parte bassa dei fiumi rimanevano indietro nello sviluppo.
L'apparizione degli utensili di rame permise di aumentare di molto la produttività del lavoro nelle regioni montagnose; in particolare, con i loro utensili di rame gli uomini potevano tracciare un piccolo fossato di irrigazione nel molle terreno del campo; non potevano però creare grandi canali per irrigare le vaste distese infruttuose e non potevano regolare il corso dei fiumi; il terreno roccioso infatti era troppo duro per i loro utensili.
Sebbene la produttività del lavoro aumentasse rispetto ai tempi del neolitico, essa tuttavia si sviluppò ancora in misura insufficiente perché potesse avvenire una continua creazione di prodotto supplementare.
Solo nel passaggio agli utensili di ferro si creò la possibilità di ottenere un prodotto supplementare.
Tutt'altra cosa erano le terre alluvionali.
In queste zone già gli utensili di rame permettevano di intraprendere grandi lavori, scavi di canali nel molle terreno e costruzione di dighe.
Certo, non in tutte le pianure fluviali questo fu possibile nel periodo eneolitico; a volte il corso dei fiumi era molto rapido e rompeva le dighe e distruggeva i canali.
In altri casi il fiume scorreva fra alte rive e non portava alluvioni.
Per questo motivo l'irrigazione delle pianure fluviali non si verificò ovunque contemporaneamente.
Molto presto nel IV millennio prima dell'era volgare, ancora al livello di sviluppo del primo eneolitico, questo fu possibile in due soli punti della terra: nella parte bassa della pianura del Nilo e nelle parti basse dell'Eufrate (le acque del Tigri, fiume vicino all'Eufrate, vennero sfruttate in un secondo periodo).
Un po' più tardi, probabilmente nella metà del III millennio, questo stesso processo ebbe inizio nelle pianure dell'Indo.

La creazione dell'agricoltura irrigua in questi suoi primi centri portò ad un significativo sviluppo della qualità del prodotto.
La produttività del lavoro nel terreno alluvionale, con gli utensili di rame era tale che con il lavoro di un solo uomo era possibile ottenere un prodotto molto superiore a quel minimo che serviva per la sua nutrizione.
Questo significò, in quelle condizioni, che alcuni uomini potevano alimentarsi col lavoro degli altri.
Apparve così il presupposto per il passaggio al regime classista e dello sfruttamento dell'uomo.

LA SCHIAVITÙ

Gli uomini fatti prigionieri nelle guerre fra le tribù, nei tempi anteriori, o erano accettati nel clan o venivano uccisi.
Nel periodo eneolitico le tribù che praticavano l'agricoltura primitiva a volte sfruttavano il loro lavoro, ma poiché dar da mangiare a un gran numero di schiavi prigionieri non era loro possibile, per questo i prigionieri più spesso venivano uccisi, e quelli che rimanevano in vita spesso dovevano accompagnare il padrone nella tomba.
Nelle sepolture delle tribù degli altipiani che risalgono all'eneolitico e soprattutto all'età del bronzo, spesso si incontrano scheletri di uomini, sepolti certamente con il loro padrone.
Sulla base dell'irrigazione fluviale dell'agricoltura, sorta nel IV-III millennio in Egitto e in Mesopotamia, si poteva, è vero, nutrire una gran quantità di prigionieri schiavi, ma, esistendo allora un basso livello di sviluppo delle forze produttive, il guerriero libero non aveva un sufficiente vantaggio di armamento davanti allo schiavo, che avrebbe potuto essere il nemico di domani se avesse avuto nelle mani una zappa di rame o di pietra.
Perciò si sfruttava generalmente il lavoro delle donne prigioniere; ciò però non dava un forte risultato produttivo.
Tenere sottomesse grandi masse di uomini-schiavi era ancora molto difficile, in quanto essi rappresentavano un serio pericolo per i soggiogatori.
Da qui sorse la necessità di creare un forte potere statale, che garantisse la sicurezza e gli interessi dei padroni di schiavi.
Nei capi della comunità appare l'aspirazione allo sfruttamento della forza lavoro dei loro connazionali.
Per fare questo si aprivano sempre più vaste possibilità: infatti, secondo i dati etnografici, spesso i più poveri della comunità, nelle condizioni della disgregazione del regime di comunità primitiva, venivano assoggettati da parte dei più agiati e dei nobili, diventando loro dipendenti.
Sembra che la comunità assegnasse una parte dei suoi membri alla coltivazione dei campi destinati al mantenimento dei capi e degli addetti ai culti divini. Così si apprende dagli antichissimi documenti scritti della Mesopotamia del TV millennio a.C.
Se i prigionieri di guerra divenivano proprietà dei vincitori, come un oggetto del quale il padrone poteva disporre secondo la sua volontà, trasformare in proprietà il connazionale libero era invece molto più difficile.
Tuttavia, qualora questi fosse caduto alle dipendenze di qualcuno, il suo padrone tentava di sfruttarlo come schiavo.
Appoggiandosi alle sue più vaste possibilità economiche e su quei mezzi che a lui procurava il sorgere dello Stato, questo padrone gradualmente costringeva con la violenza il suo connazionale a lavorare per lui.

Le forme primitive di sfruttamento dei connazionali erano varie.
Una tendenza storica era la trasformazione dei dipendenti connazionali in schiavi nel senso più vero della parola.
Il predominio numerico sugli schiavi degli uomini ancora non ridotti in schiavitù ma dipendenti dalla nobiltà rappresenta uno dei tratti caratteristici delle prime forme nello sviluppo della società schiavistica, in particolare in Egitto e in Mesopotamia nel III millennio a.C. e in parte anche più tardi.
Sin dalle prime tappe della società schiavistica vediamo, s'intende, anche veri e propri schiavi, generalmente prigionieri di guerra.
Sebbene il loro numero all'inizio fosse ancora piccolo, tuttavia la stessa apparizione della schiavitù cambiò tutto il carattere dei rapporti sociali.
Gradualmente, nell'ulteriore corso dello sviluppo storico in un sempre più gran numero di rami e campi della produzione aumenta il numero degli schiavi, che vengono a trovarsi proprietà del padrone come un oggetto.
La sorgente schiavitù è ancora strettamente legata ad usi e tradizioni del regime della comunità primitiva ed ha un carattere patriarcale.

LA COMUNITÀ AGRICOLA

Altra particolarità della società schiavistica formatasi in Egitto e in Mesopotamia era il fatto che le esigenze della manutenzione della rete idrica suscitavano la necessità di un lavoro collettivo permanente e l'esigenza del mantenimento delle forze produttive per la sua attuazione.
Da qui deriva prima di tutto che, sebbene lo sviluppo della produzione agricola portasse in questi luoghi, come un po' dappertutto, alla creazione della proprietà privata dei mezzi di produzione, lo sviluppo della proprietà privata venne frenato dalla lunga sopravvivenza della comunità.
Queste comunità, nella fase di disgregazione del regime della comunità primitiva, acquistano un altro carattere, poiché il processo della creazione della società divisa in classi procura la mescolanza dei gruppi del clan e l'indebolimento dei legami di consanguineità.
Il primo tipo di organizzazione comunitaria viene cambiato con un altro tipo, con la comunità agricola, composta da quelle limitrofe legate fra loro dalla necessità degli sforzi collettivi in determinati campi della produzione e dagli interessi comuni che emergevano dal lavoro comune.
Sebbene il semplice fatto dell'esistenza della comunità con la sua proprietà collettiva sulla terra e l'acqua rappresenti un residuo dell'epoca della comunità primitiva, tuttavia la comunità si conservò nel corso di secoli anche all'interno della società schiavistica e divisa in classi, rappresentando un fattore essenziale della sua vita sociale ed economica.
Nelle prime società schiavistiche dell'Oriente la comunità si conserva, di regola, in forme molto arcaiche.
La proprietà privata della terra solo da poco comincia a sorgere sotto forma di possedimenti, di terreni della nobiltà; gli altri membri della comunità possiedono una gran parte delle terre solo nella loro qualità di membri della collettività, che rimaneva proprietaria della terra.

L'ORIGINE DELLO STATO SCHIAVISTICO

Con la divisione della società in classi, in sfruttati e sfruttatori, alla fine del IV-III millennio a.C. , in Egitto e nella Mesopotamia viene introdotto il sistema degli ordinamenti coercitivi richiesti per garantire il predominio della classe degli sfruttatori: viene creato lo Stato schiavistico.

All'inizio questa supremazia violenta di una minoranza sulla maggioranza della popolazione viene attuata dagli organi di direzione, formatisi ancora all'interno del regime della comunità primitiva e che si trovavano a disposizione dei capi tribali e di clan, rappresentanti della quale generalmente risultavano i proprietari di schiavi, padroni di uomini caduti alle loro dipendenze, e possessori della principale massa dei mezzi di produzione nel processo della formazione delle classi.
Più tardi vengono fondati nuovi organi di potere, caratteristici già dello Stato schiavistico.
Lo Stato dei padroni degli schiavi estese il suo potere su un determinato territorio, diviso in porzioni di sovranità territoriale, e non secondo le tribù o i clan; esso tassa la popolazione, accaparrandosi quello che prima veniva assegnato al mantenimento del capo e al fondo riserve della comunità, aggiungendo a queste sempre nuove esazioni; lo Stato sfrutta negli interessi della classe dei padroni il dovere dei membri della comunità di eseguire i lavori per le necessità sociali.
Nelle condizioni della società schiavistica in via di formazione la massa dei liberi si contrappone a quella sfruttata.
In seguito i padroni danno vita ad un esercito speciale e permanente, strumento professionale di guerra.
Oltre a ciò lo Stato possiede anche altri mezzi di coercizione per l'attuazione delle decisioni dei tribunali di classe e per la diretta appropriazione degli sfruttatori; si distinguono custodi speciali, carnefici, guardiani, ecc.
L'esercito era necessario al padroni anche per la conduzione delle guerre allo scopo di rapinare schiavi e beni dei popoli limitrofi.
Nella società schiavistica avviene la differenziazione del lavoro intellettuale da quello fisico.
Le esperienze e le osservazioni accumulate da secoli nel processo del lavoro diventano patrimonio di un piccolissimo gruppo di sfruttatori, in primo luogo dei sacerdoti.
In Egitto e nella Mesopotamia, nelle condizioni della agricoltura irrigua, essi diventano i custodi di tutto il sapere necessario per lo sviluppo di questa base dell'economia.
Le credenze religiose, sin dall'inizio del loro sorgere, erano il riflesso dell'impotenza dell'uomo nelle mani della classe dominante e lo strumento per la conservazione della stabilità dello Stato esistente e per il rafforzamento della sottomissione delle masse.
Nelle concezioni religiose si riflette sempre più lo smarrimento sociale dei lavoratori.
Gli dei sono rappresentati come potenti re, il potere degli sfruttatori si divinizza.
Di conseguenza sempre più si rafforzano in questi paesi la potenza e la ricchezza della nobiltà sacerdotale.
Gli interessi della classe dei padroni in Egitto e nella Mesopotamia spinsero alla creazione di uno Stato forte, centralizzato e schiavistico.
L'agricoltura, basata sull'irrigazione, poté dare una forte produttività solo quando lo sfruttamento delle acque in tutta la pianura fluviale fu coordinata e rappresentò un sistema unico; altrimenti le comunità concorrenti ostacolavano la distribuzione delle acque, e ciò portava a continue lotte rovinose.
Il numero degli schiavi aumentò, e solo un forte potere poté tenerli in schiavitù.
Ciò portò, infatti, alla creazione di isolati e dispotici Stati schiavistici.
Dove si formavano questi Stati non potevano esistere a lungo le primitive piccole formazioni statali.
L'unione si crea con la conquista: in Egitto molto presto, forse non più tardi di

3000 anni a.C. , nella pianura del Tigri e dell'Eufrate più tardi, più o meno stabilmente solo verso la fine del III millennio.
Questa unione era negli interessi di tutta la classe dominante, ma la classe dirigente della nobiltà del luogo perdeva contemporaneamente la posizione monopolistica dominante sul suo territorio; perciò l'unione avveniva, sembra, in lotta con la nobiltà del clan.
I primi Stati schiavistici sorti nell'antico oriente diventano teatro di una violenta lotta di classe.
Nel movimento entrano in vari tempi e i liberi poveri e gli schiavi, diseredati e sfruttati.
Lo sviluppo dell'umanità avviene in sistemi di classi antagoniste.
L'instaurazione del nuovo regime economicosociale portò ad un notevole sviluppo culturale.
La civiltà creata dai primi Stati schiavistici influenzò fortemente tutto lo sviluppo culturale ulteriore dell'umanità.
Negli Stati dell'antico Oriente per la prima volta nella storia sorge una vera e propria scrittura dai primitivi modi di trasmissione del pensiero con l'aiuto di disegni.
Il passaggio dal regime della comunità primitiva a quello schiavistico rappresentò per quel tempo un fenomeno progressista.
Sebbene i rapporti schiavistici fossero basati su uno sfruttamento bestiale dell'uomo sull'uomo tuttavia essi aprirono l'unica possibilità, in quelle condizioni, di un ulteriore sviluppo delle forze produttive e della cultura.
L'origine della società classista nelle valli del Nilo e dell'Eufrate rappresentava uno dei punti di svolta più importanti nello sviluppo sociale dell'umanità.
In questo modo verso il III millennio a.C. la popolazione della terra non era già più omogenea quanto a sviluppo sociale e tecnico.
Da un lato, tutta una serie di tribù passa all'età del metallo e in una parte di esse comincia a sorgere la società classista.
Dall'altro lato, in una serie di regioni della terra, in particolare nelle fasce boscose del nord e nei tropici, e così pure in tutto il continente delle due Americhe e in Australia, in questo periodo e più tardi continua l'età della pietra e predominano le condizioni sociali già descritte.

CAPITOLO IV

L’ANTICO EGITTO

1 LA FORMAZIONE DELLA SOCIETÀ CLASSISTA IN EGITTO

La società schiavistica classista si formò in Egitto prima che in altri Stati.
Qui per la prima volta nel mondo sorse lo Stato, strumento di oppressione nelle mani di una minoranza sfruttatrice delle masse lavoratrici.
Le più antiche lotte di classe nella storia dell’umanità si svolsero nella valle del Nilo.
La denominazione moderna del paese, “Egitto” (gli odierni egiziani, che parlano in arabo, chiamano il proprio paese “Misr”) deriva dalla denominazione greco-antica “Ajguptos”; questa parola a sua volta risale, probabilmente, ad uno dei nomi della più importanti delle città egiziane, Memphis.
Gli antichi egiziani chiamavano il loro paese “Keme”, “Nera” dal colore bruno del suo terreno in contrapposizione alla terra “rossa” del deserto circostante.

IL PAESE E LA POPOLAZIONE
L’Egitto si trova nella parte nord-orientale dell’Africa.
Nell’antichità l’Egitto era costituito solo dalla valle del fiume Nilo.
Attualmente esso comprende non solo la vallata del fiume, che lo attraversa da sud a nord, ma anche il deserto orientale, fortemente accidentato (cosiddetto Arabico), fra il Nilo e il Mar Rosso, e ad occidente l’altopiano Libico, che è un deserto di sabbia senza vita con rare oasi.
A nord il paese è bagnato dal Mediterraneo.
I contrafforti orientali si spingono verso il Mar Rosso, che è separato dal Mediterraneo da uno stretto istmo.
I confini del paese ad occidente passano attraverso luoghi desertici poco popolati.
Il confine meridionale dell’Egitto nell’antichità era formato dalle prime cateratte del Nilo, che scendendo il corso del fiume sono le ultime, a sud delle quali si estende l’Etiopia bagnata dal Nilo, ovvero la Nubia.
Dieci o dodicimila anni fa il clima dell’Egitto era un po’ più fresco, più dolce, e si avevano maggiori precipitazioni atmosferiche.
Nel periodo post-glaciale il clima dell’Egitto diventò più secco e caldo, le steppe si trasformarono in deserti, il mondo animale e vegetale impoverì.
Già da millenni in Egitto, anche lungo il litorale del Mar Mediterraneo, le precipitazioni sono scarse e nell’interno le piogge non cadono per molti anni di seguito.
Il Nilo, uno dei più importanti fiumi della terra, ha origine dai laghi dell’Africa tropicale (Nilo Bianco).
A metà percorso in esso sbocca il Nilo Azzurro, che nasce dal lago Tana, sui monti dell’odierna Etiopia (Abissinia).
Nel territorio dell’Egitto esso scorre attraverso una stretta valle serrata da monti, che a circa 300 chilometri dal Mediterraneo si allarga.
Qui, nel Basso Egitto, il Nilo si dirama a ventaglio in una serie di bracci che sfo-

ciano nel Mediterraneo.
Questa parte della valle del Nilo si chiama “Delta”, nome che le fu dato dagli antichi greci, poiché il sistema fluviale del Nilo in questa regione per forma ricorda la lettera “Δ”, (delta).
Tutta la valle del Nilo rappresenta in sostanza un’oasi gigante.
“Egitto, dono del Nilo”, giustamente affermavano gli scrittori greci.
Se non ci fosse il Nilo, tutto l’Egitto non sarebbe altro che un deserto, simile a quello libico.
Caratteristici del regime fluviale del Nilo e determinanti la sua enorme importanza economica sono gli straripamenti regolari e periodici.
A causa delle piogge torrenziali, che cadono nell’Africa tropicale, e dello scioglimento delle nevi sulle cime montagnose, nel Nilo, verso la metà di luglio, il livello delle acque comincia ad aumentare.
Il livello massimo dell’acqua del Nilo si nota in autunno, allorché il fiume inonda enormi distese costiere.
Sul terreno inondato si deposita il limo, portato dal fiume dalle sue zone alte.
Tutto il fertile terreno della valle si compone di grandi sedimenti di limo fluviale; esso si può facilmente lavorare e si caratterizza per un’eccezionale fecondità.
In questo modo, le condizioni naturali della valle del Nilo hanno favorito lo sviluppo dell’agricoltura, e gli antichi abitatori di questa valle, che possedevano già dal tempo neolitico utensili sufficienti per la lavorazione del molle terreno del Nilo, molto presto passeranno ad una produzione agricola.
La nazione egiziana si formò, forse, nel processo di mescolamento di diverse tribù dell’Africa nord-orientale, e fors’anche di alcune tribù che vissero in seguito nell’Asia Minore.
Giudicando dalle raffigurazioni giunte fino a noi, e dai resti ossei, gli antichi egiziani erano degli uomini di forte costituzione fisica; il colore della loro pelle era olivastro, i capelli di color nero, lisci.
La lingua egiziana antica forma un particolare gruppo nell’ambito della famiglia linguistica semito-camitica.
Sono stati studiati specialmente i reciproci rapporti dell’antica lingua egiziana con le lingue semitiche.
Meno si sono studiati i rapporti della lingua egiziana antica con gli altri gruppi linguistici a lei affini, vale a dire con le lingue berbere e cuscitiche.

LE TRIBÙ FINITIME

Noi sappiamo poco della popolazione del resto dell’Africa del IV-III millennio.
La maggioranza delle tribù africane allora e ancora per lungo tempo dopo viveva nelle condizioni del neolitico.
Un po’ di più che non di altre sappiamo di quelle tribù con le quali gli egiziani erano direttamente in contatto.
Nella valle del Nilo, più a sud degli egiziani, abitava una popolazione di pelle scura che parlava, sembra, nelle lingue del ramo cuscitico delle lingue semito-camitiche I popoli dell’antico Oriente spesso chiamavano questo paese con il nome di Kush; i greci ed i romani lo chiamarono Etiopia, in seguito fu noto come Nubia.
Le stesse popolazioni che abitavano nell’antichità questo paese avevano vari nomi.
Nella storiografia più spesso sono chiamati nubiani o etiopi.
Gli etiopi della Nubia praticavano l’allevamento e l’agricoltura; all’inizio il grado di sviluppo della loro società era vicino a quello egiziano, e solo più tardi l’Egitto

cominciò rapidamente a superare l'Etiopia.
Le classi e lo Stato sorsero qui molto più tardi, fino ad un certo punto in rapporto con la conquista di una parte del paese ad opera dell'Egitto.
Più a sud entro i confini del Sudan, forse, si deve collocare il paese di Punt, menzionato dalle fonti egiziane, abitavano tribù negre, e, all'interno del paese, anche tribù di pigmei.
Nei più antichi periodi della storia dell'Egitto il legame degli egiziani con questi popoli aveva solo un carattere di occasionalità.
Ad occidente della valle del Nilo abitavano le tribù libiche che parlavano nelle lingue libico-berbere, del ramo semito-camitico.
Il colore della loro pelle era più chiaro di quello degli egiziani.
Giudicando da alcuni dati, la regione del loro popolamento si estendeva fino all'Oceano Atlantico; gli odierni popoli dell'Africa del nord, che parlano in berbero, tuareg e in altre lingue di questo gruppo, come anche nel dialetti della lingua araba, sono i loro discendenti.
I libici furono tribù di cacciatori, di allevatori nomadi, e di primitivi agricoltori; le condizioni della loro vita nelle steppe aride erano difficili.
Soltanto nelle valli vicine al litorale dell'Africa nord-occidentale le condizioni per l'agricoltura erano migliori, ma anche qui essa non poté svilupparsi nel periodo eneolitico.
La società classista sorse presso queste tribù molto più tardi che nelle altre popolazioni loro vicine della valle del Nilo.
A nord-est confinavano con gli egiziani le tribù semitiche dedite all'allevamento di cui si parlerà in seguito.

ORIGINE DELL'ANTICA SOCIETÀ CLASSISTA E DELLO STATO

Per la trasformazione della valle del Nilo in uno dei più fecondi paesi del mondo era necessario il lavoro umano.
La produzione degli utensili di selce aveva raggiunto nell'Egitto primitivo una perfezione eccezionale.
Questo fatto venne agevolato dall'abbondanza di una ottima selce.
Anche gli utensili di rame apparvero in Egitto molto presto.
Sebbene nello stesso Egitto i giacimenti del minerale di rame fossero insignificanti, tuttavia non lontano dalla valle del Nilo, nella penisola del Sinai, si trovavano ricchissimi giacimenti di tale minerale, sfruttati sin dall'antichità più remota.
La diffusione di utensili relativamente perfetti permise alla società di raggiungere presto quel livello di sviluppo che rese possibile un largo uso economico della potente forza della natura: il fiume Nilo.
Soltanto il lavoro umano poté distribuire in modo eguale e a tempo giusto l'acqua che abbondava sulla superficie della terra ed eliminare sia la siccità che la paludosità del suolo.
In seguito al lavoro di molte generazioni il paese si coprì di una rete di argini incrociantisi che separavano gli appezzamenti agricoli.
Attraverso le alte rive scavate dal fiume, in direzione di questi appezzamenti venivano scavati affluenti.
Al tempo dell'inondazione, gli appezzamenti venivano coperti dall'acqua.
Dopo che l'acqua aveva imbevuto il terreno e aveva depositato il limo, veniva incanalata di nuovo nel fiume.
A misura che si creava un sistema di canali di irrigazione, nelle comunità primitive dei clan e delle tribù che passarono all'agricoltura, divenne possibile un lavoro agricolo più produttivo e l'accumulazione dei prodotti oltre a quelli necessari per

il mantenimento degli stessi lavoratori.
In questo stesso periodo divenne possibile anche l'appropriazione di gran parte dei prodotti ad opera degli uomini più ricchi e più forti.
Questi erano, forse, in gran parte capi di tribù o uomini a loro vicini.
Essi si impossessarono dei mezzi di produzione.
Circa il corso di questi avvenimenti nella valle del Nilo, noi possiamo procedere soltanto per supposizioni, sulla base dei dati a noi noti sulla vita di altri popoli.
Senza dubbio nelle condizioni dell'Egitto questo processo avvenne molto presto, poiché con le opere idriche e la lavorazione del terreno alluvionale per ottenere raccolti abbastanza alti erano sufficienti i più semplici utensili.
L'asservimento dell'uomo da parte dell'uomo cominciò in Egitto nella più remota antichità.
Come in altri paesi anche qui si disgregava l'unione tribale e di clan e al posto delle comunità primitive sorgevano comunità di agricoltori uniti dalla vicinanza e dal lavoro collettivo per la manutenzione delle opere irrigue.
Sebbene le fonti scritte, giunte da differenti periodi della storia dell'antico Egitto, nonostante la loro varietà (documenti letterali, iscrizioni sulle sepolture e nei templi, iscrizioni regali, documenti di grandi aziende, comprese quelle reali) non ci diano per ora la possibilità di seguire la storia di questa comunità agricola, tuttavia i dati conservatisi ci permettono di supporre che la sua esistenza si protrasse nel corso di millenni.
Appunto con il lavoro dei membri della comunità furono creati grandiosi lavori di irrigazione e altre imponenti costruzioni dell'antico Egitto.
La disgregazione degli ordinamenti comunitari avvenne in Egitto molto lentamente, e nello stesso tempo frenò lo sviluppo dei rapporti di proprietà privata e del regime schiavistico.
Il sistema di sfruttamento della maggioranza da parte della minoranza che si stava sviluppando portò alla formazione in Egitto dello Stato.
Tuttavia al livello attuale delle nostre conoscenze non si può ancora determinare esattamente la data dell'origine dello Stato nella valle del Nilo.
Non possiamo ancora ricondurre a unità le testimonianze dei documenti, che vengono interpretati con difficoltà, con le remote e le indirette allusioni delle più antiche fonti scritte.
Una gran quantità di ritrovamenti sono giunti sino a noi (non senza spiacevoli lacune) dai vari periodi, cominciando dal paleolitico fino a quel periodo dell'età del rame, nel quale l'antico Stato in Egitto già si era formato.
Fra il periodo della pietra e quello avanzato del rame si frappose un lungo periodo di transizione, in cui gli utensili di rame gareggiavano con quelli di pietra o cominciavano a superarli.
Quando prevalsero gli utensili di rame, in Egitto avveniva già il processo di formazione della società classista e dello Stato dei padroni di schiavi.
Nei tempi che precedettero la formazione dello Stato unitario, l'Egitto si divideva in alcune decine di regioni separate.
Più tardi queste regioni, chiamate in greco "nomoi" avevano ognuna la loro città più importante e le loro divinità locali.
Nella successiva storia dell'Egitto i "nomoi" (nomi) molte volte hanno dimostrato tendenze autonomistiche.
In tempi ancor più remoti lo Stato si divideva in due parti, l'Alto Egitto e il Basso Egitto, mentre nella persona del re si univano due signori, quello dell'Alto Egitto e quello del Basso Egitto.
Questo conferma che esistevano in Egitto contemporaneamente due regni separati:

il Basso e l'Alto.
Sino ai giorni nostri si sono conservati frammenti di annali egiziani antichi, scolpiti sulla pietra all'incirca verso la metà del II millennio a C.
Da questi frammenti si può concludere che negli annali si elencavano i re egiziani, e l'indicazione del loro regno datava gli avvenimenti.
Questi re furono preceduti, con ogni probabilità, ancora nel IV millennio, da una lunga serie di re che possedevano tanto le regioni dell'Egitto settentrionale (Basso) quanto quelle del sud (Alto Egitto), per i quali gli annali non davano dati di alcun genere.
Negli annali si ha anche l'elenco di re di una metà della parte settentrionale dell'Egitto, dei quali nel III millennio non sappiamo null'altro che i nomi.
Rimane tuttora non chiaro in quale misura gli antichissimi governatori dell'Egitto unificato e, i governatori delle regioni separate fossero già realmente re e non capi tribù, e se i loro "regni" fossero degli Stati.
Del periodo iniziale dello Stato egiziano noi possediamo non solo oggetti, ma anche alcune fonti scritte, che tuttavia a causa sia della loro brevità che dell'antichità della lingua e del sistema della scrittura sono spesso poco comprensibili.
Per questo noi conosciamo la storia della società egiziana del periodo del Primo Regno soltanto nei suoi tratti generali.

2 IL PRIMO REGNO

Per l'insufficienza dei dati non ci è possibile stabilire un esatto sistema cronologico della storia antica egiziana.
Bisogna indicare il periodo non tanto secondo i secoli quanto, convenzionalmente, secondo le dinastie.
Gli antichi elenchi di faraoni si dividevano in dinastie e il sacerdote Manetone, che scrisse verso il 300 a.C. in greco il suo trattato sulla storia dell'Egitto, enumerò fino a 30 dinastie di faraoni.
La storia dell'antico Stato egiziano si divide in alcuni periodi: il Primo Regno, l'Antico, il Medio, il Nuovo e il Posteriore.
Al Primo Regno risalgono la I e la Il dinastia, secondo l'elenco di Manetone.
A questo periodo appartengono anche i diretti predecessori della prima dinastia quasi dimenticati dalla tradizione egiziana antica, poiché al tempo del loro governo la società classista e lo Stato, in Egitto, si erano già formati.
I re di questo periodo vengono chiamati di solito in rapporto agli elenchi di Manetone, "re precedenti alle dinastia".
I re egiziani di solito vengono chiamati "faraoni".

GLI UTENSILI DI PIETRA E DI RAME. L'ARTIGIANATO

Per la valutazione del grado di sviluppo della società egiziana antica è necessario in primo luogo stabilire quale fosse lo stato di allora della metallurgia.
L'estrazione del minerale e la fabbricazione degli utensili di metallo erano condizioni molto importanti per ottenere con la produzione quel livello nel quale diveniva possibile la concentrazione dei più importanti mezzi di produzione nelle mani di una minoranza e l'asservimento della maggioranza da parte della minoranza.
Già da molto tempo durante gli scavi di tombe del periodo della I dinastia furono scoperti molti utensili di rame (di un rame naturale ottenuto senza la fusione del minerale), soprattutto di scalpelli e aghi e così pure di scuri, lesine, pinzette, una notevole quantità di chiodi di rame e di filo di rame, infine guarnizioni di rame, ornamenti e vasellame.

Tuttavia fu possibile valutare veramente lo sviluppo della lavorazione del rame durante la I dinastia solo poco tempo fa, allorché in una delle più ricche tombe fu scoperto un intero deposito di prodotti di rame.
È rimarchevole non solo il numero degli utensili trovati (più di 600), ma anche la loro varietà (seghe, coltelli, scalpelli, zappe, lesine, aghi ecc.).
Questi oggetti venivano posti nelle bare in rapporto alla credenza degli antichi egizi in una vita d'oltre tomba simile a quella terrestre.
Nella tomba venivano poste anche lamine di rame, forse in previsione che al morto fosse necessario, nell'altro mondo, fabbricarsi qualche utensile.
Tutto ci parla di una grande e antica pratica nella fabbricazione e nell'impiego degli utensili di rame già nel periodo del Primo Regno.
Quasi tutti questi utensili, con la stessa forma, si incontrano anche nel periodo successivo della storia egiziana di solito chiamato periodo del Regno Antico.
Tuttavia la pietra come materiale per la produzione degli attrezzi continuò ancora ad essere usata molto largamente.
Lo dimostrano i numerosi attrezzi di selce (coltelli e coltellini, diversi raschietti, puntali di frecce ecc.), trovati nelle tombe non solo dei sudditi, ma anche dei re, così della I come della II dinastia.
Le vestigia della antica città vicina al cimitero reale, negli strati contemporanei al Primo Regno, risultarono cosparse di utensili di selce: coltelli, raschietti, pezzi di zappe ecc.
Al complesso di utensili di rame sopra descritto dell'inizio della I dinastia può essere contrapposto il complesso di utensili di selce, che furono trovati non molto tempo fa (relativamente parlando) nella tomba di un alto funzionario della metà della medesima dinastia.
Qui furono rinvenuti più di 300 utensili diversi, comprese (intere o a pezzi) molte falci di legno con le lame di selce.
Per quanto fossero usati anche gli utensili di pietra, il materiale principale per gli attrezzi nella concezione dei contemporanei della II dinastia era già il rame.
L'Egitto durante le prime dinastie visse nell'età del rame, anche se era pieno di residui del periodo della pietra.
Ai tempi del Primo Regno grande perfezione raggiunse la costruzione con il mattone crudo; la volta di mattone gli egiziani la sapevano erigere già durante la I dinastia.
Accanto al mattone nel Primo Regno essi facevano largo uso del legno.
Il paese evidentemente allora era molto più ricco di legno che non in seguito.
In raffigurazioni che risalgono all'incirca alla I dinastia sono mostrate intere file di folti alberi nell'altopiano occidentale.
Le cripte sotterranee dei re della I dinastia, rivestite all'interno con legno e coperte con travi molto grosse, ci parlano della grande maestria nella lavorazione del legno.
La stessa cosa dimostrano i resti delle dimore.
La pietra nell'architettura dell'Egitto antico era usata in misura limitata.
Nondimeno essa non rappresentava una particolarità rara anche nelle tombe private della I dinastia.
Della fine della II dinastia si è conservata una grande cripta reale con il pavimento e le pareti di pietra.
Di pietra era anche lo stipite delle porte del tempio.
Già durante la I dinastia in singole lastre sono chiaramente visibili tracce della loro lavorazione con utensili di rame.
Nei tempi del Primo Regno si produceva in gran quantità vasellame di argilla sot-

toposto a cottura.
Era anche in uso un vasellame di speciale composizione, la cosiddetta maiolica egiziana.
Si usava anche il vasellame di rame.
Tuttavia, durante la I e la II dinastia, molto di più che in qualsiasi precedente periodo si diffuse il vasellame di pietra, soprattutto di quella più tenera (prevalentemente di alabastro), che si presta facilmente alla lavorazione con utensili di rame.
Già in quei tempi gli egizi sapevano fabbricare un materiale per scrivere: il papiro.
Dalla metà della I dinastia è giunto fino a noi un rotolo di "carta" filamentosa fabbricata col midollo di un'alta pianta di palude: il papiro.
Nella "carta" di papiro erano avvolti utensili di selce.

L'AGRICOLTURA E L'ALLEVAMENTO

L'originalità della storia dell'antico Egitto stava nel fatto che ivi, in virtù delle condizioni naturali del paese, risultò possibile un enorme aumento della produttività dell'agricoltura, anche con il livello di allora dello sviluppo della tecnica.
All'uomo fu necessario regolare il potente fiume Nilo, che non solo irrigava la terra, ma deponeva durante le sue annuali inondazioni il fecondo limo, affinché esso potesse giocare un ruolo importante nello sviluppo dell'economia.
Senza i prosciugamenti artificiali e le irrigazioni la valle del Nilo sarebbe rimasta paludosa bassura in mezzo alle sabbie mobili.
Dominare il fiume, ovvero scavare una rete di irrigazione, costruire sbarramenti idrici, tenere in buono stato tutte queste costruzioni, aprire e chiudere i canali, era possibile con l'aiuto di attrezzi anche semplici: la zappa e il canestro per il trasporto della terra.
Nella raffigurazione giunta fino a noi, relativa al tempo di uno dei re anteriori alle dinastie, sono raffigurati i suoi sudditi che con le mani o con la zappa lavorano in un canale che ha una portata di acqua molto grande.
Nella concezione dei contemporanei della I dinastia ogni regione del loro paese era prima di tutto una terra irrigata; la stessa parola "regione" ("nomo") in quel tempo si scriveva con un segno che raffigurava la terra divisa da una rete di irrigazione in quadrati.
L'Egitto attraversato dagli impianti di irrigazione, già nella I dinastia era un paese eccezionalmente fecondo.
Come anche nei tempi successivi l'Alto Egitto, che è la stretta valle del fiume nella parte meridionale del paese, e il Basso Egitto, costituito principalmente dall'ultimo tratto a nord della valle: il Delta umido e paludoso, erano rappresentati diversamente nella scrittura.
Già durante la I dinastia l'Alto Egitto era indicato nella scrittura col geroglifico che raffigurava la pianta che cresceva su una striscia di terra.
Il Basso Egitto, paese della boscaglia paludosa, era indicato con un cespuglio di papiri.
Certamente questo non significa che il Basso Egitto fosse per intero paludoso; nel periodo del Primo Regno vi erano già abitati molti popolosi, fioriva la coltura della vite ed esisteva l'agricoltura; durante la I dinastia l'orzo dell'Alto Egitto era distinto da quello del Basso Egitto.
Nelle tombe dei contemporanei di quella dinastia oltre all'orzo fu trovata anche una varietà di grano (dicoccus).
Gli attrezzi agricoli nel periodo del Primo Regno erano in genere gli stessi di quelli del Regno Antico, sebbene in parte in quel tempo essi probabilmente fossero meno perfetti.

L'aratro di forma primitiva ce lo descrivono i caratteri-disegni del tempo della II dinastia.
La zappa è rappresentata in un documento di uno dei re anteriori alle dinastie.
Le falci di legno con inserite le lamine di selce furono trovate a decine in una delle tombe della metà della I dinastia.
La macinatura del grano, come anche più tardi, si faceva a mano: rudimentali macine (due pietre fra le quali si macinava il grano) giunsero fino a noi dal tempo di quella dinastia.
La coltura del lino nel periodo del Primo Regno è dimostrata dal fatto che nelle tombe furono trovate tele e corde di lino.
Oltre a ciò alcune tele erano di ottima qualità, il che ci dimostra l'abile impiego del telaio e la grande esperienza nell'arte tessile, e di conseguenza la sviluppata coltivazione del lino.
Documentano la fiorente situazione della viticoltura nella I e II dinastia i numerosi recipienti per vino trovati intatti o in pezzi.
Giudicando dalle impronte sui tappi di argilla dei vasi, il luogo della fioritura della viticoltura (come anche in seguito) era il Basso Egitto.
Quasi tutte le specie degli animali domestici diffusi nel Regno Antico erano già note nel periodo del Primo Regno.
L'esistenza del bue, dell'asino, del montone, della capra, è testimoniata dall'arte figurativa, dalla scrittura e dai ritrovamenti di ossa di questi animali durante gli scavi.
Di bestiame ve n'era molto: già verso l'inizio della I dinastia uno dei re si gloriava per la conquista di 400.000 capi di bovini e 1.422.000 capi di bestiame minuto.
Questo re combatté contro il Basso Egitto; è probabile che questo bottino venisse di là.

LE FONTI DELLE MATERIE PRIME

Una delle particolarità delle condizioni naturali dell'Egitto consisteva nel fatto che quasi tutte le materie prime necessarie per la produzione era possibile trovarle o nel paese stesso o nel vicino deserto.
I giacimenti locali di rame, è vero, erano insignificanti, ma il rame si poteva trovare nelle vicinanze, nella penisola del Sinai, e la presenza di egiziani colà è testimoniata dai documenti della I dinastia.
L'oro si trovava nel deserto fra il fiume ed il Mar Rosso, e così pure a sud dell'Egitto, in Etiopia; tuttavia da questi luoghi l'oro cominciò a giungere molto più tardi.
La valle del fiume ed il deserto più ad oriente erano ricchi di pietre di ogni tipo.
Dalle specie di pietre che erano usate nella I dinastia si può concludere che già allora erano noti molti giacimenti.
La maggior parte delle specie di pietre semipreziose, che si usavano come ornamento, erano note già nella I dinastia.
Alcune di esse si incontravano nel deserto ad oriente del fiume, altre nella penisola del Sinai (turchese, malachite, e soltanto una pietra rara, i lapislazzuli, veniva procurata con lo scambio da tribù asiatiche).
Come già detto, il paese allora disponeva di legname, sebbene in generale l'insufficienza del legno fosse il punto debole dell'economia dell'antico Egitto.
L'ebano, che già nella I dinastia veniva usato per tutti i piccoli oggetti possibili, dai pezzi dell'arredamento casalingo fino ai puntali di frecce, veniva senza dubbio importato.
L'estensione dell'uso dell'avorio farebbe escludere una sua importazione.

È molto probabile invece che l'elefante si aggirasse ai limiti del deserto.
È possibile che proprio la passione per i prodotti di avorio sia stata la causa del successivo completo sterminio degli elefanti in Egitto.
In questo modo le ricchezze naturali dei deserti circostanti permisero agli egiziani del Primo Regno di far fronte alle loro necessità con le materie prime che si trovavano sul posto; ciò certamente non escludeva rapporti dell'Egitto con paesi anche molto lontani: infatti il vasellame importato, come si suppone, dalle isole dell'Egeo, era conosciuto in Egitto già all'inizio della I dinastia.

I RAPPORTI SOCIALI

Le notizie sulla struttura sociale dell'Egitto del periodo del Primo Regno sono scarse ed incomplete.
Le fonti parlano di una forte azienda reale, minuziosamente diretta, e che produceva vari beni.
Le impronte sui tappi di argilla dei vasi di vino durante le due prime dinastie ricordano i nomi dei vigneti di corte e i titoli dei dignitari responsabili di queste aziende.
A noi sono giunti molti sigilli con i quali venivano timbrati i prodotti fabbricati nelle aziende reali; e inoltre una gran parte di questi sigilli fu trovata fuori dalle tombe reali, nelle tombe di nobili e anche di uomini non nobili, che ottenevano le vettovaglie dall'azienda reale.
Le iscrizioni della II dinastia menzionano i "cibi per lavoratori".
Sulla esistenza allora nelle grandi aziende di diversi artigianati può testimoniare il "sigillo dello stabilimento di costruzioni navali" (o forse più largamente, industria per la lavorazione del legno) che apparteneva all'azienda della "madre dei figli del re".
Nel contempo il sigillo dimostra che già alla fine della II dinastia all'interno della stessa famiglia reale, l'azienda della regina era separata da quella dei re, come nei tempi posteriori.
La distinzione della "casa del re" presuppone l'esistenza nella I e II dinastia anche di "case" non reali.
Chi lavorava nell'azienda del re o negli altri grandi possedimenti?
Le fonti storiche, purtroppo, non rispondono abbastanza esaurientemente a questa domanda.
Tra le iscrizioni sepolcrali degli uomini vicini al re e di servi della I dinastia ce n'è almeno una, dove il sepolto viene definito chiaramente "schiavo".
È probabile che questo "schiavo" fosse un suddito del re, molto probabilmente un servo della casa del re.
In questo periodo la parola "schiavo" dovette essere talmente comune nella lingua degli egiziani che durante la I dinastia i sacerdoti venivano chiamati "schiavi" di questa o quella divinità.
Dove si prendevano gli schiavi?
Nel periodo del Primo Regno si fecero non poche guerre all'interno e all'esterno.
Il prigioniero legato era il soggetto preferito dell'arte figurativa di allora.
A volte i prigionieri venivano raffigurati in intere file, legati ognuno per le mani e tutti insieme per il collo.
Qualche volta i prigionieri risultano provenire da altro territorio, ma nella maggioranza dei casi i prigionieri raffigurati possono essere presi anche per egiziani.
In alcune raffigurazioni è rappresentata l'uccisione dei prigionieri, in altre è raffigurata solo la loro cattura.
Uno dei re della I dinastia si vantava di aver preso 120 mila prigionieri.

Poiché combatté contro l'indocile Basso Egitto, è molto probabile che i prigionieri provenissero di là.
Non c'è motivo di dubitare dell'attendibilità della cifra citata.
Il numero degli insorti del Basso Egitto caduti in combattimento contro uno dei re della II dinastia, come ci fu tramandato dalle iscrizioni di quel tempo, è anch'esso enorme (48.205 o 47.209).
Centoventimila prigionieri furono elencanti nel bottino dopo la enumerazione della quantità del bestiame catturato.
Già questo fatto indica l'impiego nell'economia dei prigionieri.
Non sarebbe però giusto ridurre la schiavitù dell'Antico Egitto solo allo sfruttamento del lavoro dei prigionieri di guerra, sebbene sullo sfruttamento degli schiavi connazionali non vi siano dati precisi.
Gli scavi dei luoghi di sepoltura, effettuati negli ultimi decenni vicino alle "Bianche Pareti" (così si chiamava all'inizio, e a volte anche più tardi, la città di Memphis del Basso Editto) hanno rivelato in modo evidente tutta la profondità della stratificazione sociale dell'Egitto già nella metà della I dinastia.
Come una fortezza si ergeva la mole di mattoni del sepolcro di un importante funzionario, esternamente tutta decorata di sporgenze e nicchie, internamente piena di segreti locali, colmi di ricche masserizie e di viveri.
Vicino al sepolcro, a sud, si trovavano 19 piccole buche e in ognuna vi era una bara di legno con un cadavere umano rattrappito, avvolto in un fine tessuto.
In ognuna di queste tombe c'era poco vasellame semplice, in un caso con provviste.
Un'altra tomba (la ventesima) era un po' più grande, la bara in essa un po' più grossa e il morto giaceva in posizione semi-flessa.
Ad est del sepolcro vi erano alcune tombe piccolissime, con cadaveri di uccelli, avvolti in fini tessuti e giacenti in cofani di legno, dei quali uno era stato intarsiato con avorio e con ebano; in ognuna delle tombe c'era un piccolo vaso.
Nelle vicinanze vi erano sette sepolture in tutto simili a quelle degli uccelli, con la sola differenza che in queste erano sepolti cani.
Insieme con gli animali era stato seppellito forse il loro guardiano.
Questi era sepolto senza bara, solo con un lenzuolo e vicino a lui si trovavano alcune stoviglie.
Tutto questo è molto significativo.
Il patrizio viene seppellito come un principe.
Come un re, egli è circondato anche dopo la morte dai suoi uomini e dai suoi animali.
I suoi uomini, probabilmente i suoi schiavi, seppelliti non meglio se non peggio degli uccelli e dei cani.
In questo modo con piena evidenza sono rappresentati qui i due estremi opposti nella società egiziana.
Gli scavi hanno rivelato l'esistenza anche di uno strato intermedio della popolazione della capitale di quel tempo (metà della I dinastia).
Nella stessa località dove si trovò il sepolcro descritto fu scoperto un modesto cimitero.
Delle tombe scavate (in totale 231), alcune erano scolpite in un suolo di pietra, ma la stragrande maggioranza di esse erano delle semplici buche scavate nella sabbia compressa.
Solo alcune fra le sepolture scolpite nella roccia erano rivestite all'interno di mattone crudo, e solo due tombe erano divise all'interno con pareti di mattone in cripta e depositi.

In alcune tombe non c'erano masserizie; in altre vi era soltanto vasellame di argilla.
In una serie di tombe fu scoperto anche vasellame di pietra pregiata di ottima lavorazione.
Inoltre questo stesso vasellame venne scoperto anche in alcune semplici fosse.
In una di queste tombe furono trovate due serie di pedine da gioco in avorio, in un'altra un'elegante spilla e una tazza di rame non molto grande.
È chiaro che si trattava di un cimitero di poveri e di uomini agiati.
Ma quale differenza fra queste sepolture e i sepolcri della nobiltà!
La nobiltà della capitale disponeva di uomini e di ricchezza: ecco chi dirigeva già allora le sorti del paese.
Osservando le sepolture dei nobili, che quasi non sono inferiori a quelle reali, si può concludere che durante la I dinastia lo stesso re non si differenziava nella cerchia dei nobili potenti, sebbene egli fosse il loro capo.
La sepoltura di un alto funzionario oscurava addirittura quella reale.

IL POTERE STATALE

Tutto quello che noi sappiamo del Primo Regno permette di constatare che lo Stato era formato già sotto la I dinastia, se non addirittura in precedenza.
Il Primo Regno era già uno Stato unitario, tuttavia la sua unità era ancora instabile.
L'unione delle due "terre", l'Alto e il Basso Egitto, veniva celebrata dai re con una festa durante la loro proclamazione al trono.
Tuttavia questa "unione" era il risultato della violenza dei conquistatori dell'Alto Egitto.
Il nord non era ancora del tutto conquistato.
La lotta dell'Alto Egitto per annettersi il Basso Egitto è il filo conduttore di tutta la storia del Primo Regno.
A capo dello Stato vi era un re, erede dei conquistatori dell'Alto Egitto.
Il re aveva due speciali copricapi: uno bianco, che simboleggiava l'Alto Egitto, a uno rosso che simboleggiava il Basso Egitto, ad indicare che il potere reale si estendeva su entrambe le terre.
Queste "corone" potevano esser portate l'una su l'altra.
Dall'inizio della I dinastia le iscrizioni onoravano il re come "i due signori", in segno della riunificazione nella sua persona delle divinità di ambedue le metà del regno.
Il carattere composito dello Stato si rifletteva anche nei nomi delle sue istituzioni: secondo il colore delle corone il tesoro dell'Alto Egitto si chiamava la "casa bianca" e quello del Basso Egitto la "casa rossa".
Una corte numerosa circondava il re, composta di una quantità di cortigiani e di diversi servi.
L'importanza del potere reale era sottolineata da una completa divinizzazione dei suoi rappresentanti.
Il re veniva dichiarato una personificazione del dio-conquistatore Hor e ogni re in aggiunta al proprio nome prendeva ancora uno speciale attributo: Hor-Combattente, Hor-Alto di Mano ecc.
Concentrando i pieni poteri nelle mani del re, la nobiltà schiavistica in realtà non se li faceva sfuggire dalle proprie mani.
I nobili, come si può giudicare dai loro titoli, avevano cariche importanti nelle stesse aziende reali.
E se lo "statale" si fondeva con il "reale" in un'unica cosa, probabilmente, anche i

nobili della I dinastia non dovevano fare una grande differenza tra l'amministrare e il possedere.
L'amministratore dei vigneti reali, per esempio, riempiva la propria tomba con i prodotti provenienti dalle tenute ch'egli amministrava.
Accanto al compito principale del potere statale, che era quello di sfruttare gli oppressi, uno dei compiti essenziali di questo potere era l'organizzazione dell'irrigazione nella valle del Nilo.
Con ciò si assicurava la possibilità di ottenere un prodotto addizionale.
Non ci sono dati diretti su come praticamente fossero organizzati in quel tempo i lavori di irrigazione; tuttavia è fuori di dubbio che la direzione suprema dei lavori si trovasse nelle mani dello Stato.
La vigilanza del fiume sia durante la I che durante la II dinastia era attuata in modo esemplare: ogni anno si misurava e minuziosamente si annotava il livello del fiume.
Gli storici menzionano quelle regioni in cui si divideva allora l'Egitto e che molto più tardi i greci chiamarono "nomoi".
La denominazione che indicò in seguito il governatore della regione, "nomarca", si incontra nelle iscrizioni già durante la I dinastia.
Così pure la parola "giudice" la si può leggere sui sigilli della I dinastia.
Un esercito permanente evidentemente esisteva in uno stadio embrionale.
Un comandante di uno degli ultimi re della I dinastia, che raffigurò se stesso sulle rocce del Sinai con l'arco in mano, aveva anche un titolo militare, forse permanente: "il comandante dell'esercito".
Un cortigiano secondario, sepolto assieme agli altri accanto alla cripta d'un re della I dinastia, venne immortalato nella sua tomba con l'arco in mano.
Questa raffigurazione assomiglia ad un geroglifico, con il quale si scriveva la parola "milite".
Probabilmente era un soldato.
In quel periodo avvennero molte guerre e con l'indocile Basso Egitto e con le tribù limitrofe, sia con gli Etiopi meridionali (oppure gli abitanti della Nubia), che con quelli occidentali (libici) e di nord-est (asiatici).
Nella penisola del Sinai lo Stato egiziano guerreggiò continuamente con le tribù del luogo poiché ivi si trovavano i giacimenti di minerali di rame.
Già in quel tempo gli scrivani avevano una grande importanza nella vita dello Stato.
Perfino durante la I dinastia un funzionario importante, che possedeva altri titoli, non disprezzava il modesto titolo di scrivano.
Ogni due anni, durante la II dinastia, nel paese si svolgeva una specie di censimento, sembra per scopi di tassazione.

L'INIZIO DEGLI ANNALI DELLA STORIA DELL'EGITTO

Un'antica leggenda considerava Menes come primo re dell'Egitto.
Da lui inizia la I dinastia, come racconta anche l'antico sacerdote egiziano Manetone nella sua opera storica.
Gli scienziati europei attribuiscono a Menes la fusione del paese in un unico Stato.
Tuttavia ci sono pochi elementi comprovanti una tale supposizione.
Un antichissimo documento dell'inizio della I dinastia celebra la vittoria sul Basso Egitto, riportata dai re il cui nome convenzionalmente si legge "Narmer".
Si è supposto che il nome "Menes" potesse essere il secondo nome o il nome proprio di questo vincitore (i re egiziani avevano diversi nomi).
Tuttavia una tale supposizione è poco attendibile.

La sconfitta del nord che viene raffigurata in questo documento non deve essere necessariamente considerata come l'inizio della conquista di questa parte del paese.
Essa poté essere anche il soffocamento di qualche rivolta: insurrezioni del nord venivano represse ancora sotto la II dinastia.
C'è motivo di credere che l'Egitto sia stato unificato molto tempo prima della I dinastia.
Non solo Narmer possedeva già entrambe le parti dell'Egitto (egli porta tutte e due le "corone" ma anche altri due più antichi depositari del potere erano, sembra, re di tutto l'Egitto.
Infatti nelle iscrizioni di uno di essi su un vaso si menzionano in ordine l'Alto Egitto e il Basso Egitto.
Da brani di annali conservatisi, scritti nel tempo del Regno Antico, si può dedurre anche che in essi veniva elencata una intera serie di re che avevano diritto alla doppia "corona" dell'Egitto unificato e che governarono prima della I dinastia.
Se lo Stato egiziano fu unificato molto tempo prima della I dinastia, perché allora la leggenda considerava proprio questa la prima dinastia e il suo fondatore Menes come primo re?
Non è possibile spiegarlo con il fatto che la riunificazione dell'Egitto fino a Menes non era definitiva e solo sotto il suo regno essa venne rafforzata.
La riunificazione non fu definitiva nemmeno durante la II dinastia, come testimonia un sanguinoso eccidio nel Basso Egitto ordinato da un re di questa dinastia, Khasekhem.
Perciò è meglio non tener conto della tradizione che attribuisce a Menes l'unificazione del paese, perché, come abbiamo visto, non è attendibile e non è suffragata, sinora, da nessuna fonte.
Durante le prime dinastie il sistema cronologico si faceva in questo modo.
Ogni anno di regno di questo o quel re otteneva una particolare denominazione secondo gli avvenimenti più rimarchevoli avvenuti in quell'anno.
Le denominazioni degli anni venivano riportate in appositi elenchi: gli annali.
Resti di un tale elenco sono giunti fino a noi dal Regno Antico e da essi si vede che una catena ininterrotta di simili iscrizioni ebbe inizio dalla I dinastia.
Di quel tempo si è conservata una grande quantità di targhette di osso e di legno, targhette che sono marcate con la denominazione di un determinato anno.
Queste targhette appaiono solo con l'avvento al trono della I dinastia.
Nemmeno una di tali targhette dei re anteriori alla I dinastia è giunta fino a noi.
Evidentemente il sistema cronologico per gli egiziani ebbe inizio con la I dinastia, e gli annali, ovvero nei tempi antichissimi l'elenco degli anni secondo gli avvenimenti, ebbero inizio anch'essi con la I dinastia.
Fino a questa dinastia l'elenco conteneva solo i nomi dei governanti, e un tale elenco non era un annale.
Nondimeno, lo stesso fondatore di questa dinastia dovette essere per gli egiziani il primo faraone degli annali, noi diremmo "storico".
Il primo re, dal tempo del quale possediamo le targhette con le denominazioni degli anni, viene chiamato nei suoi documenti di solito Hor-Combattente.
Con ogni probabilità egli fu Menes.
Con la conclusione che il nome di "Menes" era il nome proprio del re che si chiamava Hor-Combattente concordano tutti gli altri dati.
Secondo Manetone, le prime due dinastie erano originarie della città di Tinis dell'Alto Egitto.
I sepolcri dei re della I dinastia e in parte della II che furono dissotterrati nella re-

gione di Tinis vicino alla città di Abidos servono come lampante conferma della giustezza di questa tesi.
La leggenda attribuì a Menes la fondazione della città principale del Basso Egitto, Memphis, che divenne capitale di tutto l'Egitto.
Nel cimitero di questa città sono state trovate centinaia di tombe di uomini di media agiatezza, contemporanei della I dinastia, e grandi sepolcri della nobiltà di allora.
La più antica di queste tombe risale ai tempi di Hor Combattente.
Degli avvenimenti storici dei tempi della I dinastia noi sappiamo molto poco.
Se si giudica dai dati in nostro possesso la situazione interna del paese durante la I dinastia era relativamente stabile.
Le fonti accennano solo a discordie all'interno della casa regnante (anche questo però in un tempo più tardo).
In modo diverso stanno le cose sotto la II dinastia.

LA RIVOLTA NEL BASSO EGITTO

All'inizio della II dinastia i re violarono una secolare tradizione, smettendo di fare uso della necropoli di Abidos.
In seguito, ancora sotto quella dinastia, ad Abidos appaiono nuovamente sepolcri di re, ma ora questi portano un nuovo insolito titolo.
Come abbiamo già detto, i governanti dell'Egitto si chiamavano invariabilmente come il dio Hor; ora invece, nel periodo della II dinastia, noi troviamo che il re non si chiama più Hor, ma con il nome del suo avversario, il dio Set.
In seguito a ciò un altro re, già alla fine della dinastia, si proclamò contemporaneamente Hor e Set, e si chiamava anche, pare, in uno spirito conciliativo "colui nel quale si sono placati entrambi gli dei".
È difficile stabilire se tali mutamenti di titoli furono in relazione a quei sanguinosi avvenimenti nel Basso Egitto, dove si venerava il dio Set, dei quali narra il re di quella dinastia, Hor-Khasekhem.
Sui piedestalli di due sue sculture questo re raffigurò simbolicamente il Basso Egitto sconfitto; ivi sono raffigurati i cadaveri degli insorti ed indicato il numero dei nemici caduti (in una scultura 48.205, nell'altra 47.209).
In due vasi di pietra egli raffigurò la divinità dell'Alto Egitto che gli affida la corona decorata dell'Alto Egitto, in segno dell'unione di entrambi i territori "nell'anno della sconfitta del Basso Egitto".

3 LA CULTURA E LA RELIGIONE DEL PRIMO REGNO

LA SCRITTURA E LE NOZIONI CULTURALI

Nel periodo del Primo Regno la scrittura egiziana si era già formata.
Negli ultimi decenni, alla vigilia del periodo della I dinastia, gli egiziani facevano uso di tutte le principali forme di segni e di tutti i principali metodi della loro composizione che vennero usati anche in seguito.
Gli scrittori greci del periodo imperiale romano chiamavano i segni egiziani delle iscrizioni, che erano intagliate allora quasi soltanto sulle pareti dei templi, "geroglifici", dalle parole greche "hieros" (sacro) e "glypho" (taglio).
All'aspetto esteriore i geroglifici rappresentavano disegni di esseri vivi e di diversi oggetti.
I geroglifici o "raffiguravano" direttamente la parola, ad esempio la raffigurazione

del bue significava la parola “bue”, o indirettamente accennavano al contenuto della parola, ad esempio la raffigurazione della clava, che era un’arma delle tribù libiche, significava il nome del loro paese “Libia”.
Par la trasmissione di molte parole ricorrevano al metodo che ci ricorda i nostri rebus, cioè i suoni venivano indicati con i geroglifici che raffiguravano le definizioni degli oggetti con suono simile.
Inoltre venivano prese in considerazione le sole consonanti.
Così, con la raffigurazione del dio Chch, gli egiziani scrivevano anche la parola chch, che significava “milione”; con l’immagine di una pentola rotonda, in egiziano nv, indicavano le consonanti “nv” in varie parole; con l’immagine del pane, in egizio t, si indicava la consonante “t”.
Dato che a ognuna delle 24 consonanti dell’antico alfabeto egizio corrispondeva un segno particolare, si sarebbe potuto scrivere con le sole “lettere”, ma gli egizi non riuscirono a passare al sistema alfabetico della scrittura.
Già all’inizio della I dinastia venne elaborata un’ortografia comune, in seguito mista, quando per indicare una parola scrivevano insieme sia i segni, che avevano un significato figurativo, sia quelli fonetici.
Così la parola “Libia” era composta in egizio dai suoni consonantici cknv e poteva essere scritta, come abbiamo già detto, con il segno della clava e aggiungere a questo l’immagine di una striscia di terra sabbiosa, per spiegare che si stava parlando di un paese desertico.
Ma si poteva mettere dopo il primo segno figurativo anche un “pentolino”.
Questo segno aveva il significato fonetico nv.
Ciò spiegava che la parola indicata dalla clava conteneva le consonanti nv.
Ancora prima della I dinastia gli scrivani indicavano le stoviglie con provviste con iscrizioni ad inchiostro.
La grafia di queste iscrizioni si distingue a volte per una certa rapidità e fermezza.
Durante la I e la II dinastia questa rapidità di grafia nelle iscrizioni geroglifiche fatte con l’inchiostro sulle stoviglie cresce sempre di più.
Le raffigurazioni (geroglifici) dell’occorrente per scrivere nelle iscrizioni delle prime due dinastie dimostrano che già allora scrivevano con l’inchiostro con l’aiuto di lunghi pennelli o cannucce.
Il suo primo sviluppo la scrittura egizia lo deve prima di tutto al suo largo uso nelle grandi aziende e nella registrazione dei protocolli di Stato.
Con questo motivo si spiega anche il livello relativamente alto dell’aritmetica durante il Primo Regno.
Verso l’inizio della I dinastia i computisti egizi maneggiavano cifre enormi; la lingua e la scrittura già allora avevano parole specifiche e segni per indicare 10.000, 100.000, 1.000.000.
Il sistema numerico era fondato sulla decina.
I geroglifici, che indicavano le unità, le decine, le centinaia, le migliaia ecc., venivano scritti ognuno tante volte quante unità, decine, centinaia, migliaia ecc. erano contenute nel numero; ad esempio, il 23 si scriveva con due staffe che indicavano le decine e con tre bastoncini.
Come è da attendersi presso una popolazione agricola, il computo cronologico veniva eseguito secondo gli anni, divisi in mesi e giorni.
Per lo meno dall’inizio della I dinastia ogni anno con grande esattezza veniva misurato il livello della piena del Nilo, dalla quale dipendeva la prosperità economica dello Stato.
Il livello dell’acqua nel Nilo era scritto nel corrispondente anno.
Ogni anno riceveva una sua denominazione a seconda degli avvenimenti che vi

avevano luogo.
I nomi dei re, le denominazioni degli anni e il livello del Nilo venivano riportati negli annali.

LE CREDENZE

Al tempo del Primo Regno la dottrina della divinità del capo dello Stato servì al rafforzamento del regime di classe allora esistente.
Come già abbiamo detto, la persona del re era divinizzata, gli dei erano considerati parenti e protettori dei re.
Il potere degli sfruttatori era circondato da un'aureola soprannaturale.
Le fonti di quel tempo ricordano un gran numero di divinità, delle quali molte conservarono la loro importanza anche in seguito.
Una serie di dei veniva onorata sotto forma di animali.
Alcune divinità erano onorate non solo nel luogo di origine del loro culto: Neith, la dea della guerra della città del Basso Egitto Sais, era venerata anche in altre parti del paese.
La divinità agricola, il sole Ra, il cui culto in seguito si diffuse largamente, viene ricordata per la prima volta, nella composizione del nome reale, durante la I dinastia.
La fede nell'esistenza nell'uomo di un'anima "sosia" si vede nelle iscrizioni anche durante la I dinastia.
La cura nel rifornire il morto di un'abitazione (la tomba), di cibo e di masserizie per l'esistenza ultraterrena fu ereditata dal passato e ulteriormente sviluppata.
Le pratiche magiche, che conservarono una grande importanza anche in seguito, appaiono in varie parti delle fonti antiche egiziane.

L'ARTE

Delle costruzioni civili del Primo Regno nulla o quasi nulla di significativo si è conservato.
Se si giudicano i templi egizi antichi dai segni raffigurativi della scrittura si nota che consistevano in piccole costruzioni all'interno di recinti.
L'unica espressione della prima architettura egizia su cui siamo informati relativamente bene sono i sepolcri dei re e soprattutto della nobiltà.
I sepolcri dei nobili del Primo Regno superarono di molto le costruzioni sepolcrali del successivo Regno Antico.
Le costruzioni rettangolari sotterranee a forma di rialzi di terra si sono conservate in quelle sepolcrali della nobiltà per molti anni ancora dopo la I dinastia.
Inizialmente esse venivano erette non con pietra, ma con mattoni rossi.
Alcune delle prime tombe nobiliari egizie erano, a differenza di quelle comuni, ornate alle superfici laterali con rilievi verticali e con nicchie, a imitazione, probabilmente, dei loro palazzi.
La piramide a gradini, che vediamo come sepolcro regale all'inizio del Regno Antico, era nota già durante la I dinastia.
Del Primo Regno sono giunti a noi una grande quantità di sculture di piccole dimensioni, e poche sculture di dimensioni più grandi e circolari.
Già al tempo della I dinastia o all'inizio del suo governo isolati artisti facevano magnifiche raffigurazioni di uomini e di animali.
Tale, ad esempio, la raffigurazione, di straordinaria vitalità, del vecchio re con la corona dell'Alto Egitto.
Tuttavia, già durante la II dinastia anche le grandi sculture di pietra a volte si distinguevano per la sproporzione delle singole parti del corpo umano.

Poiché le statue erano destinate al culto, la loro forma, la posizione e la tinta sottostavano a determinate norme che erano obbligatorie per lo scultore, norme che, sebbene in parte elaborate nell'arte predinastica, divennero stabili solo nell'arte dell'Antico Regno.
Le raffigurazioni sulle superfici non servivano tanto da decorazione quanto per essere lette.
Le raffigurazioni pittografiche e le lettere costituivano durante le prime dinastie un'unità inscindibile.
La creazione di queste raffigurazioni gradualmente fu sottoposta a precise regole.
L'artista raffigurava l'oggetto sulla superficie non come lo vedeva nelle diverse casuali posizioni, né sotto questo o quel punto di vista, ma cercava di rappresentarlo in modo che fossero visibili tutte le sue caratteristiche ad un tempo.
Gli oggetti venivano raffigurati come se si fossero guardati ad un tempo di fianco e di fronte.
Nelle raffigurazioni degli animali, per i quali di solito l'aspetto più essenziale è quello laterale, la rappresentazione grafica egiziana si differenzia meno dalla nostra.
La stilizzazione egiziana della raffigurazione in superficie si delinea nella pittura e nell'incisione molto prima della I dinastia; tuttavia non veniva impiegata rigidamente.
Solo alla vigilia della I dinastia essa prese corpo come regola precisa che conservò vigore nel corso di tutto l'ulteriore sviluppo dell'arte dell'Antico Egitto.
È probabile che in questo campo si manifestasse l'influenza conservatrice della religione: il metodo si rafforzò come tradizionale delle raffigurazioni religiose.
Al tempo della I dinastia si sviluppò rapidamente la tecnica di esecuzione.
Una certa incertezza, osservata nelle raffigurazioni in superficie all'inizio della I dinastia, venne in seguito sostituita dalla nitidezza e finezza di composizione e, dove si richiede, dalla mobilità nelle raffigurazioni dei personaggi.

CAPITOLO V

L'EGITTO DURANTE IL REGNO ANTICO

Il periodo del Regno Antico abbraccia alcuni secoli del III millennio a.C.
Al momento attuale è molto difficile delimitare con precisione questo periodo. Tuttavia, esso comprende approssimativamente il periodo 2850-2200 a.C. (oppure 3200-2300 a.C.).
In tale periodo ebbe enorme importanza la definitiva unificazione del paese, la fusione in un'unità economica e politica dell'Alto e del Basso Egitto.

1 L'ORDINAMENTO SOCIALE E STATALE DEL REGNO ANTICO

In questo periodo nel Basso Egitto vi era molta terra arabile; era nota una speciale varietà locale di orzo; tuttavia non era l'agricoltura il tratto caratteristico dell'economia del paese.
I monumenti della III dinastia indicano che nel Basso Egitto erano concentrati in prevalenza gli orti ed i frutteti reali; quasi tutti i vini prendevano nome da località del Basso Egitto.
Nelle paludi della costa erano sviluppati l'allevamento degli animali da cortile e la pesca.
Alte, folte macchie di papiri coprivano il delta; con il papiro si intrecciavano le stuoie, si rivestivano le barche e si preparava il materiale per scrivere.
La ricca e fertile campagna serviva da ottimo pascolo per il bestiame (nell'Alto Egitto esso pascolava lungo le rive).
L'allevamento del bestiame era una delle principali attività economiche del Basso Egitto; sulle pareti delle tombe erano spesso raffigurate mandrie al pascolo.
Dai pascoli del delta, come è detto nelle iscrizioni, venivano portati al padrone mandrie di buoi e di vacche, e insieme "tutto quel che di buono" si trovava nelle locali paludi, il papiro ed "ogni uccello". Nei sepolcri erano raffigurate navi provenienti dall'Alto Egitto e cariche di bestiame grosso e minuto, di animali del deserto, di cicogne, di piccioni e di alcuni manufatti come vasi, coltelli, ecc., ma il loro carico più importante era il grano, per il cui trasporto vi erano anche apposite navi.
Al Basso Egitto con le sue terre in parte seminate a graminacee e in parte coperte da giardini, frutteti, prati e paludi, si contrapponeva l'Alto Egitto, una regione prevalentemente coltivata a grano.
Le due zone del paese, dal punto di vista economico, si completavano a vicenda. Con la definitiva unificazione dell'Egitto, compiuta alla fine della II dinastia, fu possibile un nuovo progresso economico.

GLI UTENSILI DI RAME E DI PIETRA

Durante gli scavi in Egitto furono trovati: asce di pietra, raschiatoi, punte che risa-

livano al tempo della III dinastia.
Nel sepolcro di uno dei primi re di questa dinastia furono rinvenute centinaia di punte di pietra abbandonate dagli artigiani.
Nelle abitazioni cittadine dello stesso periodo furono rinvenute lamine di pietra.
Parecchi utensili di selce anche del periodo successivo al Regno Antico sono giunti sino a noi.
Gli artigiani possedevano dunque punte di pietra, nonostante la concorrenza dei punteruoli di rame.
In vari lavori insieme al punteruolo veniva usata una mazza di legno, mentre il rame e l'oro erano battuti con una pietra.
Con un analogo strumento intagliavano anche la pietra dura, che non poteva essere lavorata con strumenti di rame.
Tuttavia vennero trovati in grande quantità anche attrezzi di rame risalenti al tempo del Regno Antico: coltelli e bulini di varia forma, scuri e seghe.
Gli utensili di rame trovarono, senza dubbio, largo impiego nelle imprese artigianali per la lavorazione del legno, tanto importanti, dato che di prodotti lignei necessitava quotidianamente tutta la popolazione.
Prima di tutto il legno era necessario nell'agricoltura, poi nella costruzione di tetti, pali di sostegno, porte, nell'allestimento di navi e nella produzione di oggetti di uso domestico.
In nessun campo, tuttavia, gli utensili di rame furono impiegati così intensamente e largamente come nelle costruzioni in pietra calcarea, che si diffusero in proporzioni mai viste prima e il cui forte sviluppo fu possibile solo grazie all'impiego sistematico degli utensili di rame.
Il rame nel Regno Antico veniva usato allo stato naturale, senza aggiunta di stagno.
Gli attrezzi di rame erano leggeri e si può supporre che venissero induriti con una forte tempra; l'azione delle seghe e dei raschiatoi era potenziata impiegando della sabbia.

L'AGRICOLTURA

Come già è stato notato, la rete idrica attraversava in lungo e in largo tutto il paese già durante il Primo Regno.
Non ci è possibile, data la scarsità delle testimonianze, stabilire in che misura al tempo del Regno Antico questa rete venisse allargata e perfezionata.
Gli orti ed i vigneti, anche quelli dei nobili, erano innaffiati a mano.
Non si notano particolari perfezionamenti negli attrezzi agricoli rispetto a quelli del Primo Regno.
Probabilmente gli utensili erano fabbricati con l'aiuto di strumenti di rame; non c'è motivo di credere che il vomere dell'aratro e la zappa non fossero di legno; la falce, giudicando dalle sue raffigurazioni, era sempre di legno con lamine di selce inserite,
Tutti i cereali conosciuti nel Regno Antico, o quasi tutti, erano noti agli egiziani anche durante il Primo Regno.
Lo stesso si può dire della vite, del dattero, del fico e di altre piante.
Né dovevano esserci molti nuovi tipi di verdura (radici commestibili, cipolle, aglio, cetrioli, insalate, ecc.).
La coltura del lino era molto sviluppata anche prima del Regno Antico.
Il bestiame, in linea di massima, era costituito da animali già conosciuti.
È possibile che nel periodo del Primo Regno si tentasse già di addomesticare e di allevare vari animali selvatici, in particolare le antilopi bianche.

Al tempo del Regno Antico senza dubbio si addomesticarono anche altre specie di antilopi, di gazzelle, di capricorni.
Fra gli uccelli, all'epoca del Regno Antico accanto alle oche, alle anatre e ai colombi (in un dipinto si trova anche il cigno) venivano regolarmente allevate le gru.
I dati a nostra disposizione non rivelano quindi cambiamenti sostanziali e qualitativi nell'agricoltura dell'Egitto del Regno Antico rispetto a quella del Primo Regno.
In genere vi furono soltanto cambiamenti quantitativi.

I RAPPORTI DI PROPRIETÀ

Le fonti giunte fino a noi dal Regno Antico ci permettono di esaminare per la prima volta, anche se non in modo sufficiente, l'essenza dei rapporti di proprietà nell'Antico Egitto.
Si distinguevano la proprietà e l'economia del re dalla proprietà e dalla economia private.
All'economia del re, alla "casa reale" si contrapponeva l'economia del nobile come "casa privata"; alla "residenza reale" si contrapponeva la "residenza privata" del nobile.
Il "nomarca" fra l'altro distingueva minuziosamente ciò che gli apparteneva, "proprietà che era realmente sua", e ciò che, invece, consí5dereva sua proprietà per "dovere".
L'inviolabilità della "proprietà regolarmente acquistata" era nettamente sottolineata.
Tutti i proprietari di sepolcri, ricchi o modesti, assicuravano nelle iscrizioni i visitatori circa il loro legale e inviolabile diritto su tali costruzioni; per erigerle non avevano rapinato nessuno, perché le avevano costruite con i propri mezzi e avevano pagato i costruttori con la loro "proprietà regolare".
I faraoni disponevano di enormi ricchezze terriere che distribuivano non solo ai templi, ma anche alla nobiltà.
Il proprietario era libero di fare ciò che voleva della sua terra.
Già a cavallo fra la III e la IV dinastia anche uomini non ricchi potevano vendere la propria terra.
Il proprietario terriero poteva regalare la terra o lasciarla in eredità ai parenti.
L'erede poteva essere scelto a piacere, ma di solito il figlio maggiore diventava, dopo la morte del nobile, il "possessore" di "ogni bene".
A volte il fratello minore serviva il fratello maggiore oppure aveva funzioni contabili.
Anche il bestiame, come la terra, poteva essere regalato, lasciato in eredità o acquistato.
Se si deve credere alle cifre riportate sulle scene raffiguranti bestiame, ritrovate nei sepolcri, risulterebbe che moltissimi capi erano concentrati nelle mani dei nobili.
In questo modo, accanto alla proprietà terriera del re, esistevano vasti possedimenti terrieri a totale disposizione dei proprietari.
Nell'Egitto di quel tempo esistevano i latifondi nobiliari, appartenenti agli alti dignitari di corte e ad altri funzionari amministrativi, i latifondi reali, i possedimenti dei templi, ed anche i tipi più comuni ad economia comunitaria.
Non di rado succedeva che il più forte opprimesse il meno abbiente o che il figlio usurpasse le proprietà paterne, sfruttando a proprio vantaggio la ben scarsa equità dei tribunali dell'epoca; così fra la III e la IV dinastia piccoli proprietari terrieri si videro costretti a vendere i loro pascoli ad un alto dignitario.

Le iscrizioni parlano spesso di affamati e di straccioni.
Era in atto un profondo processo di stratificazione della popolazione.
Molte comunità agricole si dibattevano fra mille difficoltà; l'indigenza della popolazione rurale giunse al culmine al tempo della IV dinastia.
Un nomarca si vantò di aver dato orzo e latte a un affamato che si trovava sulle sue terre, di aver seppellito un povero in un lenzuolo di sua proprietà, di aver prestato del grano a un debitore che non era in grado di pagare il creditore: sono esempi illuminanti del grado di miseria raggiunto al tempo della IV dinastia.

LA SCHIAVITÙ

Alla fine del Regno Antico un nomarca ricordava agli abitanti della sua regione e ai vicini che non aveva mai asservito le loro figlie.
Sotto la IV dinastia, il fratello minore di un alto dignitario, raccontando come nel corso di vent'anni avesse amministrato i beni del fratello, aggiungeva che non aveva mai percosso nessuno fino a farlo "cadere sotto le sue mani" e che non aveva mai asservito nessuno (né uomo né donna).
Si scriveva di questi fatti come di speciali meriti; di conseguenza l'asservimento era nel Regno Antico una pratica relativamente comune.
Giudicando dai dati in nostro possesso, i sacerdoti addetti ai riti funebri della nobiltà, potevano possedere schiavi personali, che talora erano addirittura dei loro congiunti.
A questi sacerdoti erano concessi in usufrutto, come retribuzione per il rito, assieme a terra arata e ad "altre cose", anche uomini; nello stesso tempo, durante la IV dinastia, o all'inizio della V dinastia, le disposizioni testamentarie di un nobile proibivano ai sacerdoti addetti ai riti funebri di vendere questi uomini o di farne lascito.
Quindi questi uomini potevano essere venduti e comprati, e in generale esisteva un vero e proprio mercato di schiavi.
Un'altra iscrizione ci informa dell'acquisto di uomini che dovevano eseguire vari servizi al morto e che vengono definiti con una parola che può essere tradotta come "acquietati".
Due nani "acquistati" con nomi egiziani sono raffigurati nel sepolcro di un nobile della V dinastia in qualità di servi privati del padrone, il primo con il letto portatile ed il capezzale del padrone, l'altro con il suo bastone e le sue scarpe.
In questo stesso sepolcro, sopra i nani, sono rappresentati due servi "etiopi", d'aspetto fortemente differente, malgrado i nomi egiziani, uno con funzioni di "guida", con il sacco e l'occorrente per il bagno, l'altro di "maestro di casa", con gli abiti del padrone.
Un "etiope" simile a questi con il sacco del signore o, forse, con i suoi abiti e con i sandali si vede nel sepolcro di un figlio di un re della V dinastia.
In seguito la parola "etiope" usata per i servi significò "schiavo etiopico".
I servi etiopi potevano essere prigionieri di guerra.
Il Regno Antico guerreggiava continuamente con le tribù vicine, e faceva molti prigionieri.
Sotto il primo re della IV dinastia, Chefren, furono fatti prigionieri uomini e donne; una prima volta settemila etiopi e un'altra volta mille e cento libici.
Il secondo re della V dinastia, Sahura, raffigurò in un tempio i prigionieri libici.
Sotto la VI dinastia il nomarca di Elefantina condusse dall'Etiopia nella capitale un "gran numero" di prigionieri e l'esercito egiziano catturò "moltissimi" prigionieri in un luogo imprecisato dell'Asia, a nord-est dell'Egitto.
Tutto ciò prova la grande diffusione della schiavitù nell'Egitto del Regno Antico,

non solo nella classe dirigente, ma anche nei ceti medi della popolazione.
Se gli stranieri sottomessi potevano essere facilmente ridotti in schiavitù, non altrettanto facilmente potevano essere asserviti i propri connazionali.
Dagli esempi riportati più sopra risulta che si poteva asservire completamente i connazionali sia per debito, sia con altri mezzi; tuttavia vi erano egiziani che, sebbene fossero sfruttati dalla nobiltà con metodi schiavistici, si differenziavano dagli schiavi.
Erano cioè produttori diretti di beni materiali, già privi di fatto dei mezzi di produzione, ma con segni ancora evidenti dello stato precedente e liberi di possedere un certo patrimonio.

L'AMMINISTRAZIONE DEI BENI DELLA NOBILTÀ, DEI TEMPLI E DEL RE

I monumenti del Regno Antico, costruiti nell'interesse della classe dominante, non ci danno un quadro reale della vita delle comunità contadine e degli agricoltori liberi della pianura del Nilo; non ci mostrano né il loro lavoro sulla terra, né il loro modo di vita.
Conosciamo la vita della popolazione lavoratrice dell'Egitto solo attraverso le raffigurazioni trovate nelle tombe dei nobili, che mostrano gli egiziani di umile condizione che lavorano alle dipendenze del nobile.
Sulle pareti dei sepolcri del Regno Antico sono raffigurati moltissimi uomini che lavorano alle dipendenze del nobile, agricoltori e giardinieri, pastori e cacciatori, avicoltori e pescatori, ramai e orefici, vasai e tagliapietre, tessitori e calzolai, fornai e birrai.
Dall'abbigliamento e dai nomi, quando ci sono, si può affermare che erano egiziani.
Anche i loro diretti superiori lavoravano assieme a loro, sia con funzioni di sorveglianza, nell'agricoltura, sia come capi degli artigiani (ramai, falegnami, conciatori, ecc.).
Quando poi bisognava accatastare e trebbiare il grano, innaffiare il vigneto o pigiare l'uva, curare le reti per la pesca del pesce o le gabbie per catturare le belve, o fucinare il metallo, se dobbiamo credere alle raffigurazioni sepolcrali, ai lavoratori veri e propri si aggiungevano i sacerdoti addetti ai riti funebri che eseguivano lo stesso loro lavoro. In una scena vediamo un "conservatore di annali" aiutare i pigiatori.
L'amministrazione dei beni nobiliari aveva una funzione importante nell'economia generale del paese.
I possedimenti dei nobili erano dislocati in tutto il paese, sia nel Basso che nell'Alto Egitto.
Un nobile poteva possedere più di un "soprintendente".
Il soprintendente era il principale responsabile della direzione della "casa" ovvero dell'economia del nobile.
Da lui dipendevano gli scribi, il conservatore degli annali, l'agrimensore e il contabile del grano.
Tutti costoro avevano funzioni di controllo, ordinavano la fustigazione per tutti coloro che commettevano qualche infrazione; da loro dipendevano altri sorveglianti di grado inferiore.
Come nell'organismo statale nel suo complesso, nell'economia nobiliare troviamo dappertutto gli scribi "privati" del nobile: durante i lavori campestri, nello spostamento delle mandrie, nelle aziende.
La contabilità era molto sviluppata; il soprintendente doveva presentare al padro-

ne elenchi dettagliati, e il conservatore dei libri dei conti presentava il bilancio.
I dipendenti del nobile abitavano in diversi centri: "corti" e "villaggi".
A capo delle singole "corti" e dei "villaggi" era un "capo" (heka): lo si incontra, ad esempio, durante la semina e la mietitura, sull'aia e nel cortile.
Il capo doveva rendere periodicamente conto del grano raccolto e dei capi di bestiame, e la cosa non di rado si concludeva con la cacciata del "capo" che, tuttavia, non era affatto il decano del villaggio, al contrario di come viene interpretato il termine "heka": da iscrizioni più complete, risulta trattarsi di un funzionario statale e qualche volta persino del fratello minore del padrone.
I campi e i granai dei nobili erano distribuiti in vari villaggi.
Sui campi durante la semina e la mietitura lavoravano "squadre" di lavoratori che, stando alle scene raffigurate nelle tombe, erano composte di soli uomini, mentre le donne si occupavano della vagliatura.
Sono rappresentate anche donne che zappano o ammonticchiano il grano, ma sono rare.
Se nel periodo di più intensa attività mancavano mietitori, il nomarca poteva chiamare in aiuto delle sue squadre "private" gli "uomini del re", cioè, come vedremo, i contadini delle comunità.
Il grano per la semina era fornito dal granaio domestico e il raccolto apparteneva completamente al nobile.
Quando nei villaggi vi erano ricche mandrie di bestiame, le vacche che servivano all'aratura appartenevano al nobile e non ai contadini.
Nelle raffigurazioni sepolcrali all'aratro sono sempre attaccate due vacche, in genere condotte da due e qualche volta da tre uomini: l'aratore vero e proprio, il pungolatore, ed eventualmente un terzo uomo che cammina avanti alle bestie e le guida.
Vari nobili parlano esplicitamente del grano, degli aratri, dei buoi, degli asini che trasportavano in gran numero il grano dai campi all'aia e degli uomini, come di cose di loro proprietà.
Troviamo squadre di lavoratori con i loro capi anche sulle navi e durante il trasporto per terra ferma dei carichi (di sculture di nobili poste su slitte).
È probabile che analoghe squadre venissero usate anche nella caccia: si può così pensare che le stesse squadre fossero adibite ora ad un lavoro ora ad un altro.
Anche i pastori avevano i loro capi.
Il bestiame che i pastori pascolavano, nutrivano e mungevano rimaneva nelle stalle di proprietà del nobile, che si trovavano nelle corti e nei villaggi, oppure doveva pascolare molto lontano.
Le stalle fungevano anche da latterie.
Su una tomba è raffigurata la mungitura di una mandria di vacche e una lunga teoria di uomini che portano il latte al padrone.
Assieme ai capi villaggio e ai capi corte, anche i capi dei pastori dovevano render conto del patrimonio zootecnico loro affidato, e colui che non poteva presentare conti esatti al padrone veniva torturato.
Altri capi dirigevano i pescatori e gli avicoltori, che di solito lavoravano a gruppi.
L'economia nobiliare comprendeva anche imprese artigianali.
Vari artigiani erano riuniti in un'unica grande bottega, la "camera degli artigiani", dove potevano lavorare contemporaneamente i ramai, gli orefici, i tagliapietre, i gioiellieri, i vasai, gli scultori, i falegnami, i carpentieri dei cantieri navali, ecc.
Questo non impediva a singole imprese artigianali di avere delle botteghe proprie e dei propri capi.
Esistevano, ad esempio, botteghe per la lavorazione del legno che sottostavano al-

la direzione dei propri “anziani”; anche le botteghe per la conciatura delle pelli avevano un proprio dirigente e così i vasai; allo stesso modo c’erano i capi dei ramai e degli scultori.
Alcuni prodotti passavano spesso per le mani di diversi artigiani.
Così, ad esempio, gli oggetti di arredamento prodotti dai falegnami a volte venivano rifiniti dai “lustratori”; i pezzi per le collane erano fabbricati da certi lavoratori, ma erano infilati nei monili e nei ciondoli da altri, in genere dai nani, che avevano dita piccole e sottili particolarmente adatte per un tale lavoro.
Dalle comuni botteghe si distinguevano le tessiture.
Nelle prime non lavoravano le donne; nelle seconde invece, come è naturale, rappresentavano la maggioranza.
Queste botteghe si chiamavano “case dei tessitori” ed erano sempre dirette da uomini.
Si trattava di conoscitori dell’arte della tessitura: c’era il “capo”, il “direttore”, lo “scriba”.
Vi era anche un terzo tipo di bottega, le botteghe che preparavano i generi alimentari e che erano adibite contemporaneamente a depositi di provviste.
In queste botteghe si potevano trovare vari generi alimentari; ma la principale e, a volte, anche l’unica produzione era quella del pane e della birra, strettamente legate l’una all’altra.
A queste stesse botteghe poteva essere assegnata anche la produzione delle stoviglie e dei vasi per la birra.
In una scena raffigurante una bottega dei genere, della metà della V dinastia, compare per la prima volta una ruota da vasaio.
La bottega, che spesso aveva annesso un granaio con una riserva di grano d’un mese, era retta da un “capo”: questi doveva presentare i conti all’amministrazione “privata” del nobile durante la raccolta dei prodotti.
Se il prodotto fabbricato era imperfetto il raccoglitore lo rifiutava, pretendendone un altro.
Nelle botteghe di generi alimentari lavoravano sia uomini che donne; alcuni lavori però venivano eseguiti in prevalenza dagli uomini, altri dalle donne.
I prodotti passavano così attraverso molte mani secondo il criterio della divisione del lavoro: uno modellava il pane, l’altro lo prendeva e lo passava a un terzo che a sua volta lo deponeva sul fuoco, sorvegliato da una quarta persona.
In tutte queste botteghe tutti o quasi tutti i mezzi di produzione appartenevano al padrone.
Come già si è detto, anche il grano dei campi e le bestie erano di sua proprietà.
Abbiamo alcune nozioni intorno al mantenimento dei lavoratori da parte dell’amministrazione nobiliare: in uno dei sepolcri del tempo della VI dinastia si trova una scena chiamata “distribuzione del pesce alle squadre private” (si tratta, a giudicare dalle varie figure, sia di uomini che di donne).
È raffigurato un corteo di pescatori con un grandissimo numero di pesci sui bilancieri, sulle spalle, in mano e nei cesti.
Lo “scriba delle squadre” registra il pesce pescato.
In un solo cesto ne risultano “cento”.
Un altro “scriba delle squadre private” conta il pesce consegnato.
Due “capi pescatori” passano il pesce ai quattro “capi” e ai sei “direttori” delle squadre con la richiesta di preparare in fretta il “pasto”.
Due uomini portano via il pesce dicendo: “noi abbiamo mangiato”.
Una scena assai simile si trova in un sepolcro della V dinastia.
Con metodi analoghi, e in modo forse anche più colorito, viene descritta l’attività

delle botteghe tessili.
In una serie di scene di caccia, di semina, di mietitura, di raccolta del grano, vediamo grandi cesti con pane, birra e verdura.
Così vediamo i giardinieri di un orto nobiliare ricevere cesti di pane, i ramai di una bottega razioni di birra, e i pastori preparare una gran quantità di cibo.
Tutti questi lavoratori quindi, di tanto in tanto o in modo permanente, ricevevano vettovaglie dal padrone.
Sembra che alcuni lavoratori, alle dipendenze del nobile, avessero una certa proprietà e ne potessero disporre liberamente.
Nei sepolcri dei nobili del Regno Antico si incontrano di continuo scene di scambio e di baratto.
Quasi tutti gli uomini rappresentati in queste scene non si differenziano in nulla dai lavoratori delle aziende nobiliari.
Alcuni vengono chiamati "maestri".
Si può pensare che la maggioranza dei venditori lavorasse alle dipendenze del nobile, dato che i sepolcri di solito erano decorati con scene in qualche modo legate all'amministrazione della proprietà nobiliare.
In genere si barattavano vettovaglie (grano, verdura, pane, pesce) e prodotti artigianali con prodotti di arredamento (quali scarpe, collane, specchi, ventagli, bastoni, ami da pesca e anche unguenti.
Sebbene i prodotti venissero barattati l'uno per l'altro, tuttavia venivano stimati in base al loro valore in grano, che serviva evidentemente, assieme alle "monete" di metallo (che però non avevano ancora la coniatura), da unità di misura.
Come dimostrano le iscrizioni che accompagnano le scene nei sepolcri, il mietitore aveva precisi compiti quotidiani da assolvere, l'allevatore e il pescatore dovevano dare una parte del frutto del loro lavoro.
L'artigiano o il pescatore potevano compiere per sé un lavoro supplementare.
Un pescatore parla del pesce pescato come di una sua proprietà, e colui che attenta a questo bene viene chiamato ladro.
Basta osservare le varie scene nei sepolcri per notare che le condizioni di lavoro alle dipendenze dei nobili erano molto dure.
Nelle mani dei capi molto spesso vediamo un pesante scudiscio, talvolta un bastone.
Gli agricoltori e gli allevatori, gli avicoltori e i pescatori, i barcaioli, gli addetti alle navi e gli artigiani lavoravano sotto la costante minaccia della fustigazione.
Purtroppo, come già è stato detto, non possediamo nessuna indicazione circa la situazione dei produttori indipendenti, che non lavoravano alle dipendenze dei nobili e del re.
Per questo motivo il quadro della vita della popolazione lavoratrice dell'Egitto del tempo del Regno Antico è soltanto approssimativo.
Non possiamo neppure definire con certezza la percentuale della popolazione lavoratrice alle dipendenze dei nobili, ma doveva essere molto elevata.
Sebbene anche sull'amministrazione dei beni del re e dei templi non si sappia tutto, tuttavia, dai molti dati in nostro possesso, possiamo ritenere che assomigliassero molto all'amministrazione dei beni nobiliari.
Si incontrano le stesse strutture, la stessa suddivisione dei compiti direttivi, le stesse botteghe di generi alimentari (anche se con diversa destinazione: per i pasti del re, per esempio, o per le offerte del tempio), le stesse "case dei tessitori" e tutte le altre botteghe con l'aggiunta di qualche altra istituzione, come le "officine per l'arredamento", le stesse unità economiche (corti e villaggi).
Nell'amministrazione reale vi era un grande frazionamento nella divisione del la-

voro e nelle cariche direttive: all'inizio della IV dinastia, per esempio, un alto dignitario si autodefinisce "capo dei macinatori di grano" e "capo dei macinatori di farina per focacce".
Lo sfruttamento aveva ancora una forma patriarcale.
Fra gli uomini che lavoravano nei campi degli alti dignitari e dei nobili, e forse nei campi del re e dei templi, e i loro diretti superiori, i sorveglianti eccetera, non vi era un forte divario.
Tuttavia uno sfruttamento di questo tipo poté sorgere soltanto come risultato della concentrazione di tutto il potere economico e politico nelle mani della nobiltà schiavistica.
In questo modo, sviluppandosi la società in senso classista, in Egitto la classe dominante riusciva a sfruttare una gran quantità di connazionali e non solo di prigionieri-schiavi.

LE CONDIZIONI DEGLI STRATI MEDI DELLA POPOLAZIONE

Per esercitare il suo potere sui lavoratori e per amministrare i propri beni, il nobile aveva bisogno di un gran numero di dipendenti, da quelli addetti ai lavori di controllo sino ai carnefici.
Nella loro totalità questi dipendenti formavano un saldo sostegno per la nobiltà: molti di essi possedevano anche degli schiavi personali ed erano funzionari statali.
Anche i possedimenti del re e dei templi avevano bisogno di un gran numero di sovrintendenti e controllori,
I sacerdoti addetti ai riti funebri, spesso dipendenti di un alto funzionario, praticavano "l'alimentazione" del morto e godevano di particolari compensi in terre e uomini per l'esercizio del loro culto; costituivano un ruolo importante nell'economia nobiliare, ma, s'intende, non come sfruttati.
Molti comuni sacerdoti di templi, pur non essendo uomini altolocati, ottenevano per l'esercizio del culto vari appezzamenti di terra, i "campi di Dio", e, probabilmente, persone addette alla coltivazione dei campi.
Le più alte mansioni sacerdotali erano concentrate nelle mani degli alti funzionari civili e militari, che erano spesso membri della casa reale; ma anche le cariche sacerdotali più comuni, in genere ereditarie, erano talmente vantaggiose che i dignitari e le loro mogli le occupavano volentieri.
Una parte degli uomini delle classi medie possedeva propri schiavi.
I sacerdoti di grado inferiore potevano avere servitori o schiavi personali, senza contare quelli che erano loro affidati per le funzioni religiose.
In un testo di un tempio della VI dinastia, una vedova e il figlio invocano lo spirito del morto contro gli offensori che avevano preso loro tutto ciò che si trovava in casa, comprese tre domestiche.
Queste domestiche avevano nomi egiziani.
Strettamente legato al palazzo e alle piramidi era un notevole gruppo di persone, proprietari di terre a condizioni di particolare favore.
Molti di loro, uomini e donne, erano nobili; altri occupavano nella società una posizione relativamente modesta.
All'inizio della IV dinastia viene menzionato anche qualche piccolo proprietario di terre.
Quasi allo stesso livello dei piccoli funzionari, degli scribi e dei sacerdoti, si trovavano molti medici, architetti, scultori, pittori, caritori, qualche "maestro" artigiano, ecc.
Nella seconda metà del Regno Antico, nei cimiteri della capitale si moltiplicano sensibilmente le cripte con costruzioni erette da membri delle classi medie della

popolazione.
Fra queste tombe, per la maggior parte appartenenti a piccoli funzionari e a sacerdoti comuni, ne sono note anche alcune i cui proprietari si definiscono semplicemente artigiani, “maestri”.
Esistevano artigiani che, dietro pagamento (probabilmente in natura), costruivano le tombe e anche la statua del morto.
Il compenso per il lavoro di questi artigiani qualche volta veniva stabilito con un contratto.
Da ciò che si è detto, risulta che la società egiziana del tempo del Regno Antico era composta da una potente aristocrazia schiavistica, quella dei nobili, che era in possesso di enormi ricchezze e sfruttava una grande massa di uomini; da classi medie di cittadini liberi, che comprendevano anche piccoli funzionari di corte e amministratori delle proprietà nobiliari, sacerdoti di rango inferiore, artigiani indipendenti, i membri delle comunità contadine, i dipendenti del re, dei templi e dei nobili; e infine da schiavi nel vero senso della parola.
Proprio la contrapposizione netta di questi due estremi, la nobiltà schiavistica e i proletari, caratterizzava la società dell’epoca.
Ma per poter tenere sottomessi gli sfruttati la nobiltà dovette creare uno Stato molto potente.

L’ORGANIZZAZIONE DEL POTERE STATALE

La nobiltà aveva concentrato nelle mani del re un potete illimitato.
L’Alto e il Basso Egitto in questo periodo si unificarono in un unico Stato.
I re non vennero più soltanto dall’Alto Egitto e gli dei del Basso Egitto furono anch’essi venerati a corte.
La capitale aveva sede permanente nel Basso Egitto.
L’Alto Egitto aveva uno speciale governatore, ed era d’uso nominare il Basso Egitto prima dell’Alto.
Dopo la III dinastia, scomparve la “casa rossa” (cioè il tesoro del Basso Egitto), secondo la denominazione precedente.
Al tempo della sua maggiore potenza il faraone regnava direttamente su uno qualsiasi dei dieci “nomi” (province) in cui si divideva il suo regno.
Spostava poi a suo piacimento i “nomarchi” da una regione all’altra, dal Basso Egitto all’Alto Egitto e viceversa.
Sotto la IV dinastia la nobiltà era in buona parte imparentata col faraone; le più importanti cariche dello Stato (alti dignitari, capi militari, tesorieri, sovrintendenti ai lavori, grandi sacerdoti) erano spesso occupate da membri della casa reale.
Solo nella seconda metà del Regno Antico cominciò ad occupare questi posti anche la nobiltà dei “nomi”.
Tutto, a cominciare dai provvedimenti per l’irrigazione fino all’esercizio della giustizia, ai tribunali e alle punizioni, alle nomine e alle querele, all’arresto dei colpevoli e alla loro liberazione, alle campagne militari, ai viaggi all’estero, al provvedimenti per la flotta, fino all’edilizia statale e allo sfruttamento del sottosuolo montagnoso, tutto nello Stato veniva attuato secondo gli ordini del potere reale: il re nominava, ordinava, disponeva.
Alla base della potenza del faraone c’erano i latifondi, le immense masse di uomini, le grandi risorse produttive, di cui egli poteva disporre personalmente.
Tuttavia, se formalmente esisteva una certa differenza fra le proprietà del re e lo Stato, in realtà erano la stessa cosa.
Le riserve statali non erano altro che riserve di corte, i lavori statali erano lavori di corte, i reclami ai dignitari statali erano reclami al re.

Di fronte al popolo sottomesso la nobiltà circondava il proprio protettore con onori divini.
Per il re era poco essere considerato semplicemente “un dio”, lo chiamavano addirittura “grande dio”.
Era una grazia speciale anche per un membro della famiglia reale, poter baciare i piedi del re, anziché la terra davanti ai suoi piedi.
Tuttavia nella stretta cerchia dell’alta nobiltà il faraone non era inaccessibile.
Egli permetteva ad uno di accompagnarlo nella lettiga, ad un altro di profumarsi in sua presenza, ad un terzo confidava le sue ansie quando era malato, ad un quarto scriveva lettere piene di gentilezza, anche di proprio pugno.
Una volta addirittura il re si scusò con un dignitario per una involontaria contusione, e non solo a voce, ma in forma scritta, immortalando così questo fatto in una iscrizione.
La persona più importante nel governo dello Stato, dopo il re, era il supremo dignitario (da molti studiosi viene chiamato con il nome arabo “visir”).
Questi era nel contempo il giudice supremo: ma è abbastanza difficile definire i limiti del suo mandato.
Egli non si limitava a soprintendere alle varie attività da lui dipendenti, ma interveniva direttamente nelle imprese di sua competenza.
Sembra quasi impossibile che egli riuscisse a guidare contemporaneamente le “sei grandi corti”, cioè i supremi organi giudiziari, a dirigere l’amministrazione locale, a sorvegliare i vari depositi statali, a dirigere le molte aziende statali e tutti i lavori del re.
Non sempre, in verità, il supremo dignitario concentrava nelle sue mani gli stessi incarichi; talora ne cedeva una parte ad altri dignitari, qualche altra volta si attribuiva altri titoli; così, ad esempio, verso la fine del Regno Antico alcuni supremi dignitari si insignirono del titolo di governatore della capitale.
L’arte militare nel Regno Antico ebbe un forte sviluppo.
Le armi principali erano ancora l’arco e le frecce.
Vi era una “casa dell’arma” con uno speciale capo.
La fanteria restava ancora l’unico tipo di esercito terrestre; però si divideva già in diversi corpi.
Furono rafforzate le frontiere con la penisola del Sinai e con l’Etiopia e furono installate fortezze un po’ in tutto il paese.
È noto all’inizio della VI dinastia, sotto il faraone Pepi I, venne indetta una mobilitazione generale e, con le truppe ausiliarie etiopi (i “pacifici” o i “sottomessi” etiopi in Egitto erano impiegati anche in battaglia), un esercito di “molte diecine di migliaia” andò a combattere in Palestina e in Siria al comando di quelle stesse personalità civili che dirigevano le varie attività nelle varie zone.
Si conoscono molte personalità altolocate che ebbero alti gradi militari, ma è interessante notare che proprio il supremo dignitario non prendeva mai parte alle imprese militari.
Si può pensare che ciò dipendesse dal desiderio del re di non concentrare un troppo grande potere nelle mani del suo dipendente.
Il fatto che il supremo dignitario fosse sempre anche giudice supremo è una riprova dell’importanza che la nobiltà annetteva all’amministrazione della giustizia come arma di potere.
Sebbene spesso i giudici fossero i sacerdoti della dea Maat, cioè della “verità”, e si vantassero della propria equità, l’illegale usurpazione delle eredità su sentenza del tribunale o la consegna del debole al più forte erano pratiche diffuse.
La procedura giudiziaria era molto sviluppata; erano necessari molti giudici e

scribi dato che venivano trascritte minuziosamente tutte le numerose testimonianze.
L'ordine giudiziario esaminava segretamente anche le mancanze della regina.
Si infliggevano varie punizioni, ad esempio, il sequestro dei beni; molto diffusa era la fustigazione; anche una personalità importante come il capo degli artigiani di palazzo riteneva necessario vantarsi di non essere mai stato percosso da nessun dignitario.
I nobili non erano solo dignitari, giudici o capi militari; essi occupavano tutte le cariche più importanti, che spesso erano ereditarie.
I nobili avevano il monopolio del potere.

L'INASPRIMENTO DELLA LOTTA DI CLASSE

Sappiamo poco degli avvenimenti del Regno Antico; tuttavia quel poco che sappiamo non ci permette di considerarlo un periodo pacifico, nonostante la grande forza del potere supremo.
La nobiltà del Regno Antico aveva davanti a sé un compito difficile: rafforzare l'apparato repressivo per tenere sottomesse le masse sfruttate.
Si riuscì a creare uno Stato schiavistico di mostruosa potenza, tuttavia anche uno Stato del genere non fu in grado di garantire la totale sottomissione degli sfruttati.
Nell'elenco delle colpe, l'offesa al re occupava il primo posto.
Molti dignitari si vantavano dei servizi resi nella difesa della persona del re.
Da documenti di carattere personale, quali sono quelli in nostro possesso, è molto difficile attendersi informazioni sulla lotta delle masse asservite.
Tuttavia anche fra le righe degli scongiuri disegnati nelle pir-amidi traspare la paura dei governanti di fronte al popolo in rivolta.
Così, ad esempio, alcune iscrizioni avvertono il re defunto che le porte del cielo sono aperte per lui, lo invitano a varcarle affinché possa essere accolto in cielo; in tutti i casi assicurano al re che queste porte non "lasciano passare il popolo".
Per il re morto dichiarano nei giuramenti che "egli organizzerà l'Alto Egitto, riordinerà le terre del Basso Egitto, distruggerà le potenze asiatiche e sotto le sue mani scuoterà il popolo egiziano".
Nel tempio sepolcrale gli dei affermano che essi hanno costretto il cuore del popolo a farsi più piccolo davanti al re.
La paura della nobiltà davanti alle masse popolari era dovuta alla reale situazione creatasi nel paese.
Alla fine il Regno Antico cadde dilaniato dalle contraddizioni.

2 PRINCIPALI AVVENIMENTI STORICI DURANTE IL REGNO ANTICO

L'INIZIO DELLA COSTRUZIONE DELLE PIRAMIDI

L'inizio del Regno Antico si fa di solito risalire alla III dinastia, al tempo cioè in cui vi fu un rapido sviluppo della tecnica costruttiva in pietra.
Questa evoluzione inizia con la costruzione della piramide a gradini del re Gioser, che raggiungeva i 60 metri d'altezza, e dei monumenti commemorativi che la circondavano (presso l'odierno villaggio Sakkara, a sud del Cairo).
Queste immense moli di pietra, cui non potevano in nessun modo essere paragonate le costruzioni della dinastia precedente, erano una testimonianza del grado di potenza raggiunto dai faraoni, frutto in larga misura della completa unificazione del paese.

Anche dopo millenni vive nella leggenda il ricordo del tempo di Gioser.
Dopo Gioser la storia della III dinastia improvvisamente piomba in una fitta oscurità; anche se si può ascrivere questa o quella piramide, ultimata o no, a qualche singolo regnante, tuttavia la data e la successione dei vari faraoni rimangono oscure.
All'improvviso l'oscurità si dilegua all'inizio della IV dinastia.
Del suo primo re, Snefru, sono rimaste due enormi piramidi, rispettivamente di 100 e 99 metri di altezza (vicino all'odierno villaggio di Dahshur, a sud di Sakkara).
Alla stabilità interna dello Stato faraonico si accompagnò l'aumento della sua attività espansionistica.
Siamo a conoscenza della grande spedizione di Snefru in Etiopia, conclusasi con un bottino di 7.000 prigionieri e 200.000 capi di bestiame; Snefru catturò anche 1.100 libici e si appropriò del loro bestiame, e trasportò per mare legname dalla Fenicia.
Al tempo del regno di Snefru risalgono anche le più antiche e dettagliate iscrizioni a nostra conoscenza.
Sotto il regno del figlio di Snefru, Cheope (in egiziano Khufu), il potere dei faraoni raggiunse, a quanto sembra, il punto più alto di tutto il Regno Antico.
La piramide di Cheope, che si trova presso l'odierno villaggio di Gizeh, vicino al Cairo, era la maggiore.
La sua altezza era di 146 metri e mezzo, la larghezza di ogni parete superava i 230 metri. l'area di base i 52.900 metri quadrati.
Per la costruzione della piramide occorsero circa 2.300.000 blocchi squadrati del peso di 2 tonnellate e mezzo l'uno.
Inoltre, il lavoro dei costruttori era di alta precisione.
Gli enormi blocchi venivano sgrossati, levigati e accostati l'uno all'altro con una straordinaria esattezza.
Stupisce ancora il pensiero della sovrumana pressione esercitata sull'interno dall'insieme delle cavità, delle volte a gradini, delle coperture a sella, il pensiero di come si muovessero negli stretti passaggi le enormi lastre divisorie scorrevoli, e stupisce ancor di più la tecnica degli architetti di Cheope nel variare la disposizione della cripta e dei passaggi dentro la muratura già finita della piramide.
Il potere reale per alcune decine d'anni si trovò all'apice della sua potenza.
Ciò che è rimasto della piramide non ultimata del successore di Cheope, Gedefr (a nord di Gizeh, vicino al villaggio di Abu-Roash), testimonia che anche essa fu intrapresa a somiglianza di quella di Cheope.
Sotto il secondo successore di Cheope, suo figlio Chefren (in egiziano Khavra), fu eretta una piramide vicino a quella paterna.
Questa piramide era solo di tre metri più bassa, ma la superava per l'eleganza del rivestimento.
Dal limite massimo delle inondazioni del Nilo si dipartivano sino alle piramidi delle strade pavimentate che portavano ai templi di pietra, posti al piedi delle piramidi.
Vicino alle piramidi si stendeva un vasto cimitero con le sepolture delle persone più vicine al re, una sterminata città di morti, dove le moli di pietra delle tombe si infittivano lungo le strade che la attraversavano simmetricamente ad angolo retto.
Le costruzioni in mattoni, con vano interno in pietra, quali appunto erano le tombe dei nobili ancora al tempo della IV dinastia, sotto il regno di Cheope, si trasformarono in costruzioni di pietra, di grande imponenza, anche se apparivano insignificanti dinanzi alla piramide, intorno alla quale erano disposte.

Sopportare lo sforzo della costruzione di simili enormi piramidi non era nelle possibilità del paese.
La terza delle piramidi di Gizeh, eretta sotto il regno del successore di Chefren, Micerino (in egiziano Menkhara), segna un ripiegamento nella costruzione delle piramidi.
Per altezza, 66 metri, essa era minore anche delle piramidi di Dahshur.
La morte impedì a Micerino di portare a termine la costruzione di altri monumenti sepolcrali; dopo la sua morte, il suo tempiomausoleo venne terminato con mattoni crudi.
Il re Shepseskaf abbandonò del tutto la costruzione delle piramidi, limitandosi a un sepolcro a forma di immensa scatola di pietra (la cosiddetta mastaba di Firaun, presso Sakkara).
L'elenco dei re nel manoscritto del XIII secolo a.C. che si conserva a Torino, e anche l'elenco di Manetone, contengono alcuni nomi di re della fine della IV dinastia che non si riscontrano in nessun monumento di quel tempo.
Probabilmente ciò è in rapporto al fatto che nel paese era iniziata una lotta interna, di cui purtroppo non sappiamo nulla di preciso.
L'eccessiva tensione cui era sottoposto il popolo poté esserne la causa principale.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA COSTRUZIONE DELLE PIRAMIDI

Duemila anni dopo la costruzione delle grandi piramidi, le guide raccontavano allo storico greco Erodoto, con notevole inesattezza, che i faraoni Cheope e Chefren costringevano tutto il popolo a lavorare a turno alla costruzione delle piramidi: alcuni trasportavano le pietre dalle cave al fiume, altri dal fiume agli altipiani dove venivano erette le piramidi.
Che questo racconto non rispondesse a verità si può constatare anche dal fatto che le piramidi venivano costruite non solo con la pietra trasportata dal fiume, ma anche con il calcare del luogo.
Al di là del fiume si otteneva solo il calcare bianco di alta qualità per rifiniture interne ed esterne.
Ma chi costruì in realtà le piramidi?
In costruzioni in pietra di re e di privati della IV dinastia si possono ancora vedere dei marchi di lavoro segnati da un colore; da ciò si ricava che al tempo della costruzione delle grandi piramidi nelle cave lavorava un numero limitato di uomini riuniti in gruppi, ognuno dei quali si divideva in vari sottogruppi.
Su una serie di pietre nelle costruzioni di Micerino sono menzionati "i maestri dell'altopiano".
Legata alla costruzione della piramide di Micerino è l'iscrizione di un nobile che fa il nome dell'architetto del re e dei capimastri, e parla di 50 uomini selezionati perché lavorassero ogni giorno ed esclusivamente alla tomba del nobile.
La maggior parte della pietra necessaria alle piramidi si estraeva da cave vicine; l'innalzamento dei blocchi sulla piramide venne facilitato con macchine speciali.
Durante la costruzione del tempio e delle piramidi della IV e V dinastia le pietre venivano alzate e calate per mezzo di corde e di ganci di rame montati presumibilmente su impalcature di legno.
La principale mano d'opera impiegata nella costruzione delle piramidi era rappresentata da schiere di lavoratori permanenti specializzati e bene inquadrati.
Da ciò si può capire la perfezione delle strutture delle piramidi.
Anche se le squadre non erano molte, si suppone che i lavoratori di ognuna di esse fossero numerosi.
Si potevano infatti allontanare dal cantiere di costruzione delle piramidi cinquanta

uomini e destinarli a lavorare a qualche sepoltura privata, senza per questo arrecar danno al corso dei lavori per le piramidi.
Per di più, specie negli ultimi tempi, venivano aggregati alle vere e proprie squadre molti manovali.
La grandiosa costruzione delle piramidi si attuò con l'implacabile sfruttamento della popolazione del paese, il cui livello di vita era molto basso.
Una notevole parte della popolazione della valle del Nilo fu di fatto impiegata nella costruzione delle gigantesche tombe di Cheope e Chefren.
Come risultò in seguito il paese non poteva sostenere questo enorme sforzo economico; perciò la costruzione delle piramidi venne infine sospesa.

LA V DINASTIA
La nuova dinastia, la V, diretta continuazione in linea materna della IV, poté restaurare solo fino a un certo punto le istituzioni precedenti, grazie al suo iniziatore Userkaf.
Le piramidi della V dinastia (vicino ai villaggi di Abusir e Sakkara) sono solo una pallida copia delle piramidi di Gizeb; la maggiore non raggiungeva nemmeno la metà dell'altezza della piramide di Cheope.
La maggior parte dei re della V dinastia costruì al dio Sole un tempio con un immenso idolo (un enorme obelisco di pietra, in fondo al cortile), ma il numero di persone impiegate in questi lavori era molto minore di quello necessario per la costruzione delle piramidi.
Se la costruzione delle piramidi decadde, la costruzione dei sepolcri della nobiltà invece continuò a svilupparsi.
Dalle compatte costruzioni in pietra, le cosiddette " mastabe ", non suddivise all'interno, si passò alla costruzione di interi palazzi di pietra che conservavano solo all'esterno le forme precedenti; questi sepolcri-palazzi avevano una grande quantità di appartamenti all'interno, con pareti istoriate con scene incise e con iscrizioni.
Sotto la V dinastia la carica di giudice cessò di essere monopolio dei figli del re e cominciò ad essere occupata da altri rappresentanti della nobiltà, che in questo periodo acquistò sempre maggior potenza.
Il periodo della V dinastia fu il secolo d'oro per i nobili della capitale: la forza del potere reale, necessaria alla nobiltà, si compensava con l'accresciuta importanza e con la grande agiatezza delle famiglie nobili.
L'Egitto della V dinastia avanzò con grande aggressività le proprie pretese sulla penisola del Sinai.
Dell'ultimo re della dinastia, Unas, si è conservata l'immagine mentre è intento all'aspro conflitto con gli asiatici.
Il secondo rappresentante della dinastia, Sabuz, fece raffigurare nel suo tempio mausoleo l'arrivo delle navi con numerosi prigionieri asiatici, insieme a vari prigionieri libici con il bestiame loro depredato.
Sotto lo stesso re per la prima volta veniamo a sapere della consegna dal Mar Rosso meridionale (il cosiddetto paese di Punt) di grandi quantità di spezie, di oro e di altri metalli preziosi.
Viaggi nel lontano sud venivano intrapresi anche sotto penultimo re di questa dinastia, Iseis.

INIZIO DELLA DECADENZA DEL REGNO ANTICO
Non si sa come e perché il potere passò dalla V alla VI dinastia.
In apparenza le trasformazioni sono poche.

I re costruivano come prima piramidi appariscenti, ma non troppo grandi (vicino a Sakkara); i sepolcri della nobiltà, invece, non avevano mai raggiunto prima d'allora tanta magnificenza: in un palazzo sepolcrale in pietra qualche volta si trovavano più di 30 vani.
Presto però venne delineandosi chiaramente una nuova forza: la nobiltà provinciale, non residente nella capitale.
L'importanza di questa nuova aristocrazia, sotto la VI dinastia, è dimostrata prima di tutto dai numerosi sepolcri intagliati nelle rocce e sparsi per tutto l'Alto Egitto.
Sotto la VI dinastia e in parte anche sotto la V, come già si è detto, il re disponeva liberamente dei governatorati; poi invece nelle regioni cominciarono a governare stabilmente gli eredi dei governanti; si imparentarono con la dinastia al potere e occuparono le cariche più alte, fino a quella di supremo dignitario.
Se sotto la IV dinastia, al tempo della maggior potenza del re, la maggioranza della nobiltà era di origine reale, e se durante la V dinastia era evidente la supremazia della nobiltà della capitale, sotto la VI dinastia, il predominio passò alla nobiltà provinciale.
Non abbiamo però molti dati che ci possano segnalare con certezza un rafforzamento della nobiltà della zona del delta, nel Basso Egitto, dove si trovava la città di Memphis, abituale sede del governo e della nobiltà della capitale.
Al contrario l'Alto Egitto era un paese piuttosto lontano dalla capitale.
La potenza della nobiltà dell'Alto Egitto non era basata, come era per la nobiltà della capitale, su terreni sparsi un po' dappertutto, ma poggiava su possedimenti dislocati nelle regioni direttamente amministrate da speciali governanti, i "nomarchi", fortemente interessati allo sviluppo delle economie locali.
Esteriormente, lo Stato dei faraoni della VI dinastia (fondata da Teti), per molte decine d'anni sembrò ancora molto potente.
La bellicosità e lo spirito di iniziativa non si indebolivano, anzi aumentavano.
Pepi I inviava in continuazione le sue milizie contro i vicini asiatici.
Siamo informati dalle iscrizioni dei tempo degli spostamenti delle forze armate egiziane, contemporaneamente per terra e per mare, della devastazione di fiorenti regioni e della cattura di numerosi prigionieri.
Il successore di Pepi I, Merenra, si spinse fino all'estremo sud del suo Stato e accettò la sottomissione delle tribù etiopiche limitrofe.
Incutere la paura del faraone agli altri popoli era considerata una delle qualità dei governanti dell'Egitto di allora.
Le spedizioni "pacifiche" per ottenere materie prime dalle miniere e dalle cave, e aperte incursioni a scopo di rapina contro i popoli confinanti divennero un fenomeno comune.
Frequenti erano pure le spedizioni navali in Fenicia e nel Mar Rosso meridionale.
E così fu anche sotto il successore di Merenra, il faraone Pepi II, che visse fino a tarda età e regnò per quasi 100 anni.
Subito dopo, sotto gli ultimi re della VI dinastia iniziò un periodo di completa decadenza della potenza faraonica, contrassegnato dalla divisione del paese in regioni semi indipendenti, avverse al regno come si vedrà nel capitolo sul Regno Medio.
Isolati sintomi della instabile situazione del paese appaiono già all'inizio e alla metà della VI dinastia.
Secondo Manetone, il suo fondatore Teti fu ucciso dalle sue guardie del corpo.
È anche noto che sotto Pepi I, con un processo segreto, venne condannata la regina.
Con l'indebolimento del potere faraonico emersero le contraddizioni caratteristi-

che della società del Regno Antico.
Sulla strada di un ulteriore sviluppo della società egiziana si frapponeva la remora dello strapotere della nobiltà della capitale e del faraone.
La liquidazione di queste forze e l'acquisizione da parte dei "nomi" di una chiara autonomia significò il superamento di un simile ostacolo.
Alla fine della VI dinastia le contraddizioni sociali si inasprirono fortemente.
Il Regno Antico era alla vigilia del suo crollo.
Non invano coloro a cui erano dedicate le piramidi, sulle proprie tombe di pietra esprimevano la propria paura del popolo in rivolta.
Essi non potevano garantire la sua sottomissione.

LE SPEDIZIONI ALL'ESTERO

Al tempo del Regno Antico vennero organizzate numerose spedizioni all'estero.
Le miniere di rame e i giacimenti di turchese della penisola del Sinai erano intensamente sfruttati.
Sulle rocce locali si moltiplicavano le scene e le iscrizioni che glorificavano le vittorie dei re sulle tribù nomadi e i nomi dei funzionari che ivi risiedevano per sovrintendere ai lavori di sfruttamento del sottosuolo.
È curioso notare che questi sovrintendenti trattavano l'argento con molto più cura dell'oro.
L'oro (che serviva per fabbricare non solo monili, ma anche guarnizioni di vario tipo, strumenti, statue) si estraeva nel deserto fra il fiume e il Mar Rosso.
Ma la richiesta di oro era già tanto forte che veniva importato anche da molto lontano, dalle rive meridionali del Mar Rosso, assieme alle spezie.
Il paese a sud dell'Egitto, l'Etiopia, che più tardi divenne fornitore di oro, al tempo del Regno Antico sembra non ne producesse.
Tuttavia i governatori dell'estremo sud dell'Egitto, cioè della regione e della fortezza di Elefantina, sotto la VI dinastia si spinsero molto lontano.
Uno di loro, Chufchor, si inoltrò profondamente nel sud e ne riportò un pigmeo che fu una vera gioia per il giovane faraone.
Questi governatori si procuravano varie merci preziose: avorio, pelli di leoni e di pantere, incenso, olio, ma non oro.
Al tempo del Regno Antico, gli egiziani trovavano pietra da costruzione in abbondanza nel loro paese; ma le pietre rare, usate, ad esempio, nelle sculture del re, andavano a cercarle molto lontano, a sud, alle seconde cateratte del fiume.
Il turchese era estratto assieme al rame nelle miniere del Sinai, in tale quantità che la stessa penisola veniva chiamata "le terrazze di turchese".
Una diffusa pietra semi-preziosa era il lapislazzulo, originario di paesi molto lontani (odierno Afghanistan), e per procacciarsela occorrevano senza dubbio molti intermediari.
Il paese in questo periodo non era ricco di legno, e il legno di buona qualità arrivava dalla Fenicia.
Una cronaca egiziana del tempo del primo re della IV dinastia parla dell'arrivo di quaranta navi cariche di legno di cedro, con il quale il re costruì navi di oltre 50 metri di lunghezza e le porte del palazzo; enormi travi di cedro sono state rinvenute nella sua piramide.
Nella città fenicia di Byblos (Gebal) fu rinvenuto un tempio che conteneva vasellame risalente all'epoca della costruzione del tempio e che recava vari nomi di re del Regno Antico.
Durante la VI dinastia le navi, anche quelle destinate alla navigazione del Mar Rosso, si chiamavano "di Byblos".

Si sa che durante la VI dinastia il legno di acacia per la costruzione di battelli da trasporto venne consegnato da capi tribù etiopici.
L'ebano, importato dalle regioni meridionali, era molto richiesto.
Come gli egiziani si procuravano materie prime dall'estero, quando non potevano estrarle dalle loro miniere e dalle loro cave, o non le riscuotevano sotto forma di tributo dalle tribù sottomesse?
Uno dei governatori della regione di Elefantina, Sabni, racconta in una iscrizione che, essendosi recato per ottenere le spoglie del padre morto in Etiopia, caricò centinaia di asini con olio, miele, vestiario ed oggetti di maiolica.
Al ritorno portò al palazzo oggetti pregiati del sud, ottenuti con il baratto.
Un esempio di consegna spontanea dei prodotti è quello narrato da un altro governatore di Elefantina, il già menzionato Chufchor.
Uno dei capi delle tribù etiopiche del nord, avendo visto quale enorme forza militare fosse al servizio della nobiltà egiziana, non solo guidò l'esercito egiziano attraverso i sentieri montagnosi, ma consegnò anche tori e capre.
Queste spedizioni dovevano avere un carattere statale.
I capi di queste spedizioni "pacifiche" erano sempre dignitari reali; durante la VI dinastia molto spesso erano i "nomarchi" di Elefantina.
Grazie alla posizione di confine della loro regione essi divennero i capi riconosciuti di questo tipo di spedizioni, non solo in Etiopia, ma anche in altri paesi.
Un certo Chnumchetep andò con due governatori di Elefantina e con "i tesorieri del dio" (fiduciari del faraone per l'acquisto di oggetti preziosi) nella città fenicia di Byblos e lungo il litorale meridionale del Mar Rosso per ben undici volte!
In questo modo l'Egitto schiavistico ammassava, togliendoli ai paesi limitrofi, mano d'opera (prigionieri), e anche tesori, frutto del lavoro di altri popoli.
Simili imprese non erano esenti da rischi.
Un re mandò, ad esempio, uno dei governatori di Elefantina, Pepinechta, a cercare il corpo di un membro di corte ucciso con le sue truppe dai nomadi, in un paese straniero, probabilmente il Sinai, durante la costruzione di una nave destinata alla navigazione nel Mar Rosso meridionale.

3 LA RELIGIONE E LA CULTURA DELL'EGITTO DEL REGNO ANTICO

LA RELIGIONE

La religione durante il Regno Antico si presentava come una complessa stratificazione di credenze e miti sorti in vari periodi e in vari luoghi dell'Egitto.
Molti di essi risalivano ad un'epoca assai remota.
La presenza di sopravvivenze di forme comunitarie primitive nella vita sociale agevolò la lunga conservazione di tali credenze.
Un posto preminente nella pratica religiosa del Regno Antico era occupato dalla consacrazione del regime di classe esistente, sotto forma di deificazione del rappresentante del potere supremo; così il faraone si autodefiniva l'immagine vivente del dio Sole.
Durante il Regno Antico vi erano molte divinità.
Ogni città ne poteva avere un certo numero.
Queste divinità cittadine e regionali erano la personificazione dei diversi fenomeni naturali: cielo, terra, astri, aria, acqua, eccetera.
Alcune di esse personificavano ad un tempo anche fenomeni di tipo sociale; ad esempio, il dio della Luna, Tot, protettore della città di Hermopolis, era onorato

come dio della scrittura.
Poche erano le idee astratte personificate (per esempio “ Maat “, la verità).
Come incarnazioni di divinità erano onorati anche animali, piante e altri oggetti; queste credenze erano un residuo dei culti totemici delle tribù che popolavano la valle del Nilo molto tempo prima del Regno Antico.
Personificazioni del totem erano la scimmia cinocefala e l’ibis; il Sole invece, nel tempio della città di Heliopolis, era rappresentato da una colonna di pietra.
Grandi onori godeva a Memphis il bue Api.
Era molto diffusa la stregoneria.
Gli dei personificavano le forze della natura; le spiegazioni date dai sacerdoti dei vari fenomeni naturali divenivano così una complessa struttura teologica.
Particolare diffusione ebbe la dottrina dei sacerdoti di Heliopolis.
Secondo questa dottrina, la creazione del mondo era una catena di forze naturali (dei) generate da altre forze naturali, anch’esse divinizzate.
La forza primigenia era considerata il dio Aton, che si identificava con il dio di Heliopolis, il Sole Ra, sotto forma di Ra-Aton.
Molto più astratta era la dottrina sviluppata dai sacerdoti della città di Memphis.
Conosciamo questa dottrina attraverso una tarda copia del rituale del culto.
Tuttavia per la lingua e l’ortografia il testo risale all’epoca del Regno Antico.
Questa dottrina rappresentava il dio Ptah come l’unione di diverse divinità e come essenza primigenia: l’acqua e la terra, la ragione universale (“il cuore”) e la manifestazione della volontà (la “lingua”).
I gran sacerdoti del dio Ptah erano di solito i capi supremi delle aziende statali, considerate “il cuore” e la “lingua” della produzione.
Come esemplificazione della loro dottrina i sacerdoti si richiamavano all’attività dell’uomo: “gli occhi guardano, le orecchie sentono, il naso respira l’aria; essi portano tutto ciò al cuore, ed esso fa uscire ogni deduzione; la lingua ripete ciò che il cuore ha pensato: in tal modo si crea ogni sorta di lavoro, ogni arte, l’attività delle braccia, l’andatura delle gambe, il movimento di ogni parte del corpo, in armonia con questi comandi pensati dal cuore e manifestati dalla lingua”.
Per quanto i sacerdoti di Ptah si prodigassero nella capitale, tuttavia il dio di Memphis non riuscì ad oscurare Ra-Aton .
Allorché, sotto la IV dinastia, il potere reale raggiunse il massimo della sua potenza, i faraoni si autodefinirono “figli del Sole”, e il Sole era sempre menzionato come componente del loro nome.
La maggioranza dei re della V dinastia eresse al Sole speciali templi.
Il Sole era la divinità statale, il protettore dei re.
Dalla fine della V dinastia in poi si cominciarono a scrivere sulle pareti interne delle piramidi vari scongiuri presi dalle funzioni funebri che avevano lo scopo di garantire e rendere felice il regnante in caso di morte: sono i cosiddetti “testi delle piramidi”.
Gli scongiuri parlavano dell’ultima navigazione del faraone dopo la sua morte, nella barca del Sole, dove, secondo le credenze degli egiziani, il dio Ra compiva il suo quotidiano cammino nel cielo.
Strettamente legato al culto del re era anche il culto del dio Osiride.
Se il Sole era il dio del re vivente, Osiride era il dio del re morto.
Osiride (dio di Busiride, città del Basso Egitto) venne identificato con la divinità locale della città di Abido, nell’Alto Egitto.
Alla base della venerazione del dio Osiride vi era la deificazione delle forze della natura che ogni anno perivano e rivivevano.
Dai documenti del Regno Antico si può concludere che Osiride personificava le

piene del Nilo che portavano fresche forze alla vegetazione.
Il culto di Osiride era legato all'agricoltura.
Nelle iscrizioni delle piramidi Osiride era rappresentato come la personificazione del re defunto.
Secondo un mito assai diffuso, il figlio dell'ucciso Osiride, il dio Horus, non solo si vendicò del fratricida Set, ma con altri familiari, in particolare con la madre, la dea Iside, con riti magici riuscì a far rivivere il cadavere straziato del padre.
La ripetizione delle stesse pratiche magiche sul cadavere del re prometteva al defunto, secondo i sacerdoti, la stessa magica vita, che, secondo il mito, era stata data ad Osiride.
L'aspirazione ad una vita celeste dopo la morte non era soltanto dei re, ma anche dei nobili, anche se in minor misura.
Da alcune iscrizioni si deduce che i dignitari non aspiravano solo ad una "buona sepoltura" e a pingui vittime, ma anche alla navigazione nel cielo, come il faraone, e all'ascensione al "grande dio".
Durante la VI dinastia si incontra già l'identificazione di uomini comuni con Osiride.
Affinché potesse continuare a vivere nelle tombe e fuori, il corpo del morto doveva essere conservato.
La preoccupazione di conservare intatti i corpi portò alla creazione delle ben note mummie.
Durante il Regno Antico l'arte della mummificazione era ancora allo stadio iniziale.
Secondo le dottrine dominanti nell'antico Egitto, l'uomo si divideva in varie anime.
Una delle anime era il "sosia".
Il "sosia" era considerato il principio spirituale dell'uomo: il corpo unendosi a lui riceveva la vita.
Nei sepolcri il locale dove si trovavano le sculture era chiamato "la corte del sosia".
Secondo gli egiziani una delle anime era anche il nome.
La conservazione del nome dell'uomo significava la conservazione della sua personalità.
Di qui il desiderio di eternare il proprio nome anche a costo di inciderlo sul monumento degli altri.
I monumenti più impressionanti del Regno Antico sono le piramidi, che con la loro imponenza dovevano schiacciare la coscienza dei sudditi.
Le piramidi della VI dinastia contengono scongiuri che ricordano immancabilmente l'indistruttibilità del nome del re legato all'indistruttibilità della piramide reale.
Quanto più alta e solida era la piramide, tanto più a lungo si poteva eternare in essa il nome del re.
Le piramidi divennero in tal modo giganteschi simboli dell'eternità del potere reale.
Affinché nella tomba il defunto e la sua anima "sosia" potessero vivere in pace e nutrirsi, e potessero essere "beati" con i riti funebri, la tomba veniva accuratamente isolata, arredata e rifornita "per sempre" di vittime e di sacerdoti.
La gente comune non poteva fare altrettanto.
I rappresentanti della nobiltà erano considerati esperti nelle magie in vita e in morte; essi sapevano "il magico segreto della residenza del re", e tutto ciò che era utile al "beato" nell'altro mondo.

I “beati”, ovvero la nobiltà, si differenziavano dal “semplici” morti.
Dalle iscrizioni piramidali si ricava che il “semplice” morto che non aveva mezzi era minacciato nell’altro mondo dalla fame, dalla sete e anche dalla completa distruzione.
Il faraone che vivente veniva chiamato dio terrestre, da morto veniva nominato signore non solo della terra, ma anche del cielo; i suoi nobili, che in vita possedevano tutti i beni terreni, da morti venivano onorati come semidei.
Il re e la nobiltà venivano esaltati sia in vita che in morte.
La gente del popolo, che dopo la morte veniva sepolta in povere tombe senza nome, secondo le credenze dominanti non poteva contare in nessun modo su una simile sorte.

LA SCRITTURA E LA SCIENZA

Le caratteristiche della struttura statale dell’Egitto del Regno Antico esigevano una vasta corrispondenza e una complessa contabilità; ed anche i nobili ne avevano un grande bisogno.
Gli scribi elaborarono una rapida e particolare grafia: accanto ai geroglifici, segni che rappresentavano animali e oggetti, nacque così un nuovo tipo di scrittura, la cosiddetta scrittura ieratica antica.
Per la semplificazione della grafia, i segni di questa scrittura assomigliavano solo lievemente ai geroglifici.
Nonostante la complessità della scrittura, non erano solo gli scribi a saper leggere e scrivere.
I nobili e anche le donne della nobiltà vengono talora raffigurati in atto di controllare i loro inventari; i figli dei nobili fungevano da scribi nell’economia paterna; i più nobili fra i dignitari erano annoverati fra gli scribi e considerati conoscitori della scrittura sacra.
Della relativa diffusione della scrittura fuori dalle classi dirigenti ci parlano le disposizioni per i costruttori, tracciate in fretta su alcune pietre degli edifici.
All’epoca del Primo Regno e del Regno Antico gli egiziani accumularono una notevole quantità di conoscenze scientifiche.
Lo sviluppo delle costruzioni agevolò in forte misura lo sviluppo dell’ingegneria.
Basterebbe citare l’esattezza delle misure costruttive e la perfetta misurazione degli angoli, della profondità e del livello dei gradini nella costruzione delle piramidi.
La necessità di enumerare i periodi della crescita del livello del Nilo creò l’astronomia egiziana.
Gli anni venivano contati in riferimento alla stella Sirio, la cui apparizione mattutina, dopo un lungo periodo di eclisse, coincideva con l’annuale inondazione.
L’anno si componeva di tre stagioni, ogni stagione di quattro mesi, ogni mese di 30 giorni; ai 360 giorni regolari si aggiungevano 5 giorni supplementari; non vi erano anni bisestili, cosicché il loro calendario risultava più corto dell’anno astronomico (365 giorni e 1/4).
Molto significativi anche i successi nel campo della medicina: si distinguevano i medici dell’“utero”, gli oculisti, i dentisti, eccetera.
Uno stesso medico poteva, tuttavia, esercitare la professione in vari settori della medicina.
Sull’odontoiatria del Regno Antico ci sono rimaste concrete testimonianze: un dente attaccato all’altro con un filo d’oro e una mascella perforata durante un’operazione.
In Egitto, a cominciare dal Regno Antico, esisteva una singolare accademia scien-

tifica superiore, la “casa della vita”, così importante che anche i “nomi” dell’Alto Egitto dovevano rifornirla di tutto il necessario.

L’ARCHITETTURA

L’architettura in pietra del Regno Antico ha inizio con il complesso sepolcrale del re Gioser nei pressi dell’odierno villaggio di Sakkara.
Il ricordo dell’architetto di Gioser, Imchetep, visse nel paese per millenni.
All’inizio della III dinastia le costruzioni in pietra erano ancora una novità, e nell’opera di Imchetep si nota qualche incertezza e una non perfetta padronanza della tecnica costruttiva in pietra.
Negli edifici disposti attorno alla piramide si nota un certo disordine.
Le pietre poi erano troppo piccole in rapporto alle dimensioni degli edifici.
Il costruttore non osò appoggiarsi interamente sugli instabili pilastri di calcare e li collegò alle pareti o uno all’altro mediante tramezzi.
La piramide poi con quelle sei grandi terrazze non era altro che una moltiplicazione in pietra delle costruzioni rettilinee delle tombe in mattone.
La piramide a otto terrazze vicino al villaggio arabo di Medum (a sud di Sakkara) era ricoperta da un rivestimento liscio, che le dava l’aspetto di una piramide regolare: apparteneva, probabilmente, ad un re della II dinastia.
Gli architetti di Enefru, all’inizio della IV dinastia, dopo l’esperienza fatta con la costruzione della piramide tronca, con angolo di pendenza in basso di 54°41’, e in alto di 42°59’, cominciarono in seguito ad erigere piramidi geometricamente regolari (le due piramidi di Snefru, vicino al villaggio arabo di Dahshur, a sud di Sakkara).
Le sue illustri “sorelle”, erette dagli ultimi re della IV dinastia (vicino all’odierno villaggio di Gizeh), non erano altro che il perfezionamento e il coronamento del modello di Dahshur, mentre le piramidi della V e VI dinastia non sono che una pallida copia delle piramidi di Gizeh.
Nella costruzione delle “grandi” piramidi l’architettura in pietra si liberò definitivamente di tutti i residui dell’epoca delle costruzioni in legno e in mattone, e scomparve ogni traccia di incertezza.
Dovunque venivano impiegati enormi blocchi parallelepipedi e possenti pilastri davanti all’ingresso della piramide sostenevano una copertura pesantissima.
La piramide del re non era isolata; vicino ad essa si stendevano in file interminabili le tombe dei suoi parenti.
Da notare che queste tombe formavano architettonicamente un tutto unico con la piramide e in particolare con gli edifici annessi.
Sulla base di questo complesso di monumenti si può parlare di evoluzione delle forme artistiche.
Le costruzioni di Gioser portavano ancora le tracce di ricerche non del tutto concluse, erano ibride commistioni di vecchio e di nuovo.
Ma la disposizione delle pareti e dei pilastri, la decorazione degli ambienti talora graffiti e intonacati, gli stessi gradoni della piramide, davano all’insieme un aspetto armonioso.
Le tombe dei nobili sino all’inizio della IV dinastia erano in mattone, ma gli appartamenti interni erano rifiniti con la pietra o con il legno; relativamente rari erano gli affreschi e i graffiti.
Con la costruzione delle “grandi” piramidi tutto cambiò.
Solennemente semplici erano non solo le piramidi ma anche gli avancorpi e i templi annessi.
Le lisce superfici rettilinee impressionano per la loro imponenza granitica; non era

certo necessaria un’elegante rifinitura.
Sotto il faraone Cheope anche i sepolcri dei nobili si trasformarono in vere e proprie grandi costruzioni monolitiche, quasi senza articolazioni e ornamenti, sia all’interno che all’esterno.
Quando i templi votivi dei re, con la V dinastia, cominciarono ad essere ornati all’interno con una ricca decorazione e i semplici pilastri furono sostituiti da magnifiche colonne, anche all’interno delle tombe dei nobili si cominciarono a costruire locali intonacati, sovraccarichi di decorazioni e di iscrizioni.
Oltre agli edifici eretti vicino alle piramidi, sappiamo ben poco dei templi del Regno Antico.
L’unico tempio noto, che certamente appartiene a questo periodo e non ha nulla in comune con le piramidi, è il tempio del re Niusser della V dinastia, vicino all’odierno villaggio di Abu-Hurab: non era però un semplice tempio cittadino, ma un tempio particolare, reale, in onore del dio Sole Ra e, forse, per celebrare il “trentennio” di regno.
La soglia e l’ingresso, entrambi di pietra, conducevano in un cortile molto largo, illuminato di sole, in parte cinto da un portico sulle cui pareti erano graffite diverse scene, dedicate anche a vari aspetti della vita della natura.
In fondo al cortile, su un piedistallo a forma di piramide tronca si ergeva un enorme e tozzo obelisco di pietra, simbolo del Sole.
Dell’architettura civile del Regno Antico possiamo avere un’idea solo da pochi resti e da casuali scene e iscrizioni.
Di solito le case erano di mattone crudo; la pietra veniva usata solo dove si richiedeva una particolare stabilità.
A giudicare dalle varie figure, i sostegni dei tetti erano costituiti da sottili colonne.

LE ARTI FIGURATIVE

Le arti figurative del Regno Antico servivano in genere per fini religiosi.
E ciò non poté non riflettersi sulle forme artistiche.
Durante la III e IV dinastia nelle sculture si cercava un’esatta riproduzione dell’originale: i visi ossuti dei primi regnanti del Regno Antico, le fattezze del grasso figlio di un re della IV dinastia, i volti di altri contemporanei di questa dinastia sono stati ritratti con impressionante verismo.
Tuttavia, già allora, e in particolare più tardi, durante la V e VI dinastia, si elaborarono immagini molto più stilizzate, sebbene nelle migliori figurazioni si sapesse comporre l’idealizzazione dei tratti con una vivace verosimiglianza.
Solitamente venivano colorate, con una tinta rossiccia per gli uomini, quasi bruciati dal sole, e giallo tenue per le donne.
Gli occhi, intagliati in pietre colorate o in ceramica, a volte venivano inseriti nelle sculture con tale arte da sembrare vivi.
Le figure dei re dovevano riflettere anche la loro natura divina.
Davanti alla piramide di Chefren si trova una grande sfinge: una roccia naturale alta 20 metri scolpita a forma di leone con testa umana, riproducente le fattezze del re.
Nell’avancorpo della piramide splendevano, in penombra, scene trionfali e solenni con Chefren in trono.
Moltissime scene a rilievo o dipinte del Regno Antico sono giunte sino a noi, in prevalenza nei sepolcri e in minor misura nei templi.
All’inizio della IV dinastia le scene variavano per la tecnica dell’esecuzione.
All’epoca delle “grandi” piramidi e del gusto per la maestosa semplicità non si ritenne più necessario ornare le pareti delle tombe.

Durante la V dinastia gli artisti tornarono a decorare le pareti, scegliendo definitivamente la tecnica del bassorilievo e in seguito dell'affresco.
Le decorazioni parietali non erano semplici ornamenti, ma servivano a scopi religiosi.
Osservando i riti funebri in esse raffigurati, le ricche tavole imbandite, la consegna dei doni, i divertimenti, il morto, secondo gli egiziani antichi, doveva realmente rivivere.
Con l'avvento della V dinastia anche le pareti dei templi delle piramidi del re si coprirono di variopinte scene graffite e dipinte.
Le opere pittoriche e a basso rilievo del Regno Antico di solito erano eseguite con molta arte, con precisione e con semplicità.
È straordinario constatare con quale forza l'arte di quei tempi fosse capace di esprimere il dolore umano.
Sull'ingresso della piramide del re Unas (fine della V dinastia) furono raffigurati dei nomadi affamati e stremati sorretti da donne macilente, tese in un estremo sforzo.
In una tomba della capitale, del tempo della VI dinastia, si descrive il dolore di alcuni familiari in lutto, dai primi tempestosi sintomi del dolore sino all'ultimo stadio della disperazione.
Anche nell'Alto Egitto, dove la qualità artistica a volte scendeva più in basso della media, nella tomba di un governatore dell'inizio della VI dinastia, nelle scene raffiguranti una fortezza palestinese espugnata, sono disegnate l'ansia e la disperazione degli assediati e la dolcezza materna di una prigioniera.
Se nella maggioranza delle opere del Regno Antico i movimenti del corpo sono un po' angolosi, in alcuni rilievi, invece, sono molto flessuosi.
In certi casi, pare che si possano anche leggere i nomi degli artisti.

LA LETTERATURA

Le successive generazioni conservarono il ricordo della letteratura del Regno Antico, attribuendo a due dignitari supremi della V dinastia (il padre del dignitario supremo Kaghemna e Petachetep) famose composizioni sull'arte di vivere saggiamente.
Tuttavia gli elenchi di queste composizioni del Regno Antico non sono giunti sino a noi; sicché l'attribuzione a questi due dignitari dei sermoni che divennero in seguito noti con i loro nomi non è dimostrata.
Dato che i manoscritti letterari del Regno Antico sono andati perduti, è necessario giudicare le opere rimasteci nelle iscrizioni.
Si sono conservate le biografie dei dignitari della IV dinastia, incise sulle loro tombe; tuttavia sono in genere solo elenchi delle cariche occupate e la migliore di esse, la biografia di Meten, contiene informazioni sulle proprietà del dignitario.
Alla fine della IV e all'inizio della V dinastia vengono elencati i meriti del morto e la benevolenza del re nei suoi confronti.
Appaiono circostanziati racconti di singoli avvenimenti della vita dei nobili.
Durante la VI dinastia si incontrano già grandi e dettagliate biografie, come la biografia del governatore e ispettore di Elefantina, Chufchor, oppure di Uni, uomo di Stato dalla multiforme attività.
Nell'iscrizione di quest'ultimo è inclusa anche una canzone di vittoria dell'esercito tornato da una spedizione.
Le scene sepolcrali di gente del popolo sono spesso accompagnate da iscrizioni che contengono alcune canzoni che potevano essere state realmente popolari.
Basandosi su una serie di scongiuri delle "iscrizioni delle piramidi" si è riusciti a

ricostruire un antico inno religioso in onore della dea del cielo, Nut.
Fra queste iscrizioni si hanno scongiuri che contengono dialoghi in forma drammatica.
In un elenco molto tardo ci è giunto un promemoria per una rappresentazione nel tempio di Memphis, per lingua e stile risalente al Regno Antico.
In questo promemoria vengono riportate le prescrizioni per i partecipanti alla rappresentazione: sono i primi germi dell'arte drammatica in Egitto nel periodo del Regno Antico.
In questo modo, già nel III millennio a.C. gli antichi egiziani avevano raggiunto un elevatissimo grado di civiltà, non solo materiale, ma anche spirituale: erano i pionieri della civiltà.

CAPITOLO VI

I PIÙ ANTICHI STATI DELLA MESOPOTAMIA

La prima società schiavistica e i primi Stati sorgono nella parte meridionale della vallata del Tigri e dell'Eufrate all'incirca nello stesso periodo in cui in Egitto nasce il secondo grande nucleo di civiltà, che esercitò grande influenza sulla storia politico-economica e culturale di tutto il mondo antico.

1 LA DISGREGAZIONE DEL REGIME COMUNITARIO IN MESOPOTAMIA

LE CONDIZIONI NATURALI E LA POPOLAZIONE DELLA BASSA MESOPOTAMIA

La parte pianeggiante del paese situato fra il Tigri e l'Eufrate nel loro corso inferiore e centrale, viene chiamata di solito Mesopotamia, cioè alla greca "paese tra i due fiumi".

Differenti sono le condizioni naturali e i destini storici delle zone settentrionale e meridionale della Mesopotamia.

Per tale ragione esamineremo qui, separatamente, la parte meridionale della Mesopotamia, dove il corso dei due fiumi si ravvicina (particolarmente, a sud della regione della capitale dell'odierno Irak, Baghdad).

Questa parte della pianura mesopotamica era ricoperta dai sedimenti dei due fiumi, che periodicamente, nella stagione primaverile-estiva, straripavano in seguito allo sciogliersi delle nevi nelle zone montagnose del loro corso superiore.

Antichissime tribù, i nuclei dei primi Stati, popolavano entrambe le sponde del corso inferiore dei due fiumi, soprattutto dell'Eufrate, le cui acque potevano essere più facilmente sfruttate per l'agricoltura senza speciali sistemi di irrigazione.

Per la necessaria lavorazione della terra in autunno, le acque della piena primaverile dovevano essere convogliate in speciali serbatoi.

L'Eufrate e il Tigri, accanto alla loro immensa importanza come fonti d'irrigazione, rappresentavano anche le principali vie di comunicazione del paese.

Il clima della Mesopotamia meridionale è caldo e secco.

La quantità delle precipitazioni atmosferiche non è elevata, e per lo più esse si verificano nella stagione invernale.

Perciò l'agricoltura è possibile prevalentemente sui terreni irrigati dalle piene naturali dei fiumi oppure su quelli irrigati artificialmente.

Su tali terreni si possono avere tutti i vari tipi di colture realizzando abbondanti raccolti.

La pianura mesopotamica è circondata a nord e ad est dalle ultime propaggini dei monti dell'Armenia e dell'Iran, ad ovest confina con la steppa siriana e con i deserti dell'Arabia, a sud la pianura è limitata dal Golfo Persico, dove si gettano il

Tigri e l’Eufrate.
Oggi i due fiumi per circa 110 km, prima di gettarsi in mare, formano un unico corso fluviale, lo Shatt el-Arab, ma nell’antichità il mare si incuneava assai più profondamente verso nord-ovest e i due fiumi si gettavano nel Golfo Persico separati.
Il primo nucleo di più antica civiltà era proprio in questa zona.
Scarse erano le ricchezze naturali che le più antiche popolazioni della pianura potevano sfruttare: il giunco, l’argilla e, nei fiumi e nei laghi paludosi, il pesce.
Tra le piante più diffuse possiamo ricordare la palma da datteri, che dava frutti nutrienti e gustosi, ma scadente per la qualità del legno.
Mancavano invece cave di pietra e giacimenti minerari, indispensabili per lo sviluppo economico.
La popolazione più antica, che pose le basi della civiltà nella zona della bassa Mesopotamia, fu quella dei sumeri: si può affermare con sicurezza che già nel IV millennio a.C. i sumeri abitavano stabilmente questa regione.
I sumeri parlavano in una lingua di cui finora non è stato possibile individuare parentele con lingue a noi note.
Per quanto riguarda la fisionomia dei sumeri, se prestiamo fede alle statue e ai rilievi arrivati sino a noi, che in ,genere si basavano su una tipologia piuttosto grossolana, vediamo che i loro tratti più caratteristici erano un viso tondeggiante e un grande, naso diritto.
Fin dal III millennio a.C. , alcune tribù semitiche di allevatori di bestiame cominciano a penetrare nella zona della bassa Mesopotamia dalla steppa siriana.
La lingua di questo gruppo di tribù semitiche prende il nome di accadica o assiro-babilonese, dalle successive denominazioni assunte in Mesopotamia da questo gruppo di semiti.
Da principio essi si stabilitono nella parte settentrionale del paese come agricoltori.
In seguito la loro lingua si diffuse anche nella zona meridionale del paese, e verso la fine del III millennio avvenne la fusione definitiva della popolazione semitica con quella sumerica.
Le varie tribù semitiche costituivano a quel tempo la principale massa della popolazione di pastori dell’Asia occidentale; il loro territorio comprendeva la steppa siriana, la Palestina e l’Arabia.
La Mesopotamia settentrionale e le ultime propaggini montagnose dell’Iran, che circonda ad est la vallata del Tigri e dell’Eufrate, erano abitate da numerose tribù che parlavano lingue ancora non esattamente individuabili; alcune di esse dovevano essere simili alle contemporanee lingue caucasiche.
Da antichi documenti sappiamo che nella Mesopotamia settentrionale e sugli affluenti del Tigri abitavano le tribù degli hurriti; più ad est, sui monti, vivevano i lullubei e i gutei (o kutií).
Gli elamiti occupavano i vicini bacini fluviali dell’Iran sud-occidentale.
Nel IV-III millennio a.C. queste tribù e le tribù vicine erano in grandissima maggioranza formate da agricoltori montani stanziali e pastori semi-nomadi che vivevano ancora nelle condizioni sociali delle comunità primitiva.
Proprio queste tribù crearono nell’Asia occidentale la cultura eneolitica della “ceramica dipinta”; i loro centri abitati (Tell-Halaf, Tell-Brak, Arpacia, Tepe-Haura, Samarra, e, più lontano, sull’altopiano iranico, Tepe-Hian, Tepe-Sialk, Tepe Hissar, Tureng-Tepe) ci permettono di esaminare lo sviluppo storico delle tribù dedite all’agricoltura montana e fluviale nel periodi neolitico ed eneolitico.
Quasi tutte queste tribù all’inizio erano a un grado di sviluppo superiore rispetto

alle tribù che abitavano la bassa Mesopotamia e che superarono di slancio le popolazioni vicine solo a cominciare dalla seconda metà del IV millennio.
Solo gli elamiti, sul corso inferiore dei fiumi Karun e Kercha riuscirono a raggiungere lo stadio della società a classi appena un po' più tardi che nella Sumeria.
Le fonti del III millennio dimostrano che attraverso il Golfo Persico la Sumeria era collegata via mare con altri paesi.
Testi cuneiformi menzionano l'isola di Dilmun e i paesi di Magan e Melucca, celebri per l'oro e l'ebano.
L'unica cosa indiscutibile è che Dilmun va identificata con le odierne isole Bahrein sulle coste dell'Arabia orientale; perciò non possiamo dire con sicurezza fin dove si estendessero i rapporti marittimi della bassa Mesopotamia.
D'altro canto le composizioni epiche sui viaggi degli eroi sumeri, ad oriente, "al di la dei sette monti" e sui loro rapporti di amicizia con le popolazioni di quei luoghi, e così pure i sigilli con elefanti indiani e con segni della scrittura indiana, ritrovati nelle località mesopotamiche e risalenti al III millennio a.C. ci inducono a pensare che esistevano rapporti anche con la valle dell'Indo.
Meno sicuri sono i dati sugli antichi rapporti con l'Egitto; ma alcune particolarità della più antica cultura eneolitica egiziana spingono vari studiosi a negare l'esistenza di simili rapporti; altri storici non escludono però che nell'ultimo periodo del III millennio a.C. avvenissero scontri militari tra l'Egitto e la Mesopotamia.

I PIÙ ANTICHI CENTRI ABITATI DELLA BASSA MESOPOTAMIA

Sulla base della storia dei popoli mesopotamici si comprende chiaramente il carattere relativo dell'influenza delle condizioni geografiche sullo sviluppo storico.
Dal punto di vista geografico-climatico, la Mesopotamia è sempre rimasta uguale negli ultimi 6-7 millenni.
Ma se oggi l'Irak è uno Stato ancora sottosviluppato, nel Medioevo, fino alla terribile invasione mongola del XIII secolo, e anche nell'antichità, la Mesopotamia era uno dei paesi più ricchi e popolati del mondo.
Per tale ragione è impossibile spiegare la fioritura di queste civiltà solo con le condizioni naturali del paese particolarmente favorevoli all'agricoltura.
Se diamo uno sguardo ancora più indietro nel tempo, vedremo come questo paese nel V e in parte anche nel IV millennio a.C. fosse una zona di paludi e di laghi, fitti di giunchi, dove, lungo le sponde e sulle isole, vivevano pochi abitanti spinti in questi desolati luoghi da tribù più forti che li avevano cacciati dai bassopiani e dalle steppe.
Soltanto con l'ulteriore evoluzione della tecnica neolitica e con il passaggio al periodo del metallo l'antichissima popolazione della bassa Mesopotamia riuscì a sfruttare favorevolmente quelle condizioni ambientali, che in precedenza erano sfavorevoli.
Con il miglioramento dell'attrezzatura tecnica queste condizioni geografiche risultarono essere un fattore che accelerava lo sviluppo storico delle tribù del luogo.
I più antichi centri abitati, scoperti nella Mesopotamia meridionale, risalgono all'inizio del IV millennio a.C. , al periodo di passaggio dal neolitico all'eneolitico.
Uno di questi centri abitati fu scoperto sotto la collina di El-Obeid.
Queste colline (tell) sorsero sopra gli antichi centri abitati della pianura mesopotamica attraverso una graduale accumulazione di macerie e rottami.
La popolazione che viveva in questi luoghi era gia stanziale, conosceva la agricoltura primitiva e l'allevamento del bestiame; però la caccia e la pesca continuavano

ad avere un ruolo di primaria importanza.
La sua cultura era analoga a quella delle zone montagnose, ma più povera.
Erano note la tessitura e la ceramica.
Questa popolazione possedeva strumenti di lavoro di pietra, ma già incominciavano ad apparire anche oggetti di rame.
All'incirca alla metà del IV millennio a.C. risalgono gli strati inferiori degli scavi di Uruk.
In questo periodo gli abitanti della bassa Mesopotamia conoscevano la coltivazione dell'orzo; e, tra gli animali domestici, i buoi, le pecore, le capre, i maiali e gli asini.
Le abitazioni di El-Obeid erano prevalentemente capanne di giunco, mentre negli scavi di Uruk furono scoperti edifici relativamente grandi costruiti con mattoni crudi.
A questo periodo (seconda metà del IV millennio) risalgono anche le prime iscrizioni pittografiche su tavolette d'argilla, i più antichi documenti di scrittura mesopotamica.
Alla fine del IV e all'inizio del III millennio a.C. risalgono gli strati degli scavi della collina Hemdet-Nasr, non lontano da un'altra antica città mesopotamica, Kish, e così pure gli strati più recenti di Uruk.
Gli scavi dimostrano che in questi luoghi la ceramica raggiunse un considerevole grado di sviluppo.
Si incontrano in grande quantità strumenti di rame, sebbene siano ancora in uso strumenti di pietra e d'osso.
Era già conosciuta la ruota ed il trasporto delle merci veniva realizzato non soltanto per mezzo della soma o per mezzo di slitte, su terreno paludoso, ma anche con veicoli a ruote.
Esistevano già edifici civili e religiosi costruiti con mattone crudo, di considerevoli dimensioni e di notevole valore artistico (le prime costruzioni votive appaiono già all'inizio del periodo precedente).
Il materiale ricavato da tutti questi scavi ci induce a ritenere che verso la fine del quarto millennio a.C. ebbe luogo un rapido processo di stratificazione patrimoniale e sociale nelle comunità della zona meridionale della Mesopotamia.

SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA

Le tribù sumere, stabilitesi nella bassa Mesopotamia, poterono già nell'antichità dedicarsi alla bonifica dei terreni paludosi in varie località della vallata e allo sfruttamento delle acque dell'Eufrate e in seguito del basso Tigri, creando la base del sistema irriguo in agricoltura.
Il terreno alluvionale della vallata era tenero e friabile, e le sponde erano basse; per questo si potevano costruire anche con attrezzi non perfezionati canali e dighe, serbatoi, argini e sbarramenti.
Tutti questi lavori esigevano una grande quantità di mano d'opera; perciò non potevano essere affrontati da una singola famiglia, né da una delle comunità primitive, e nemmeno da un piccolo gruppo di tali comunità.
Questi lavori di bonifica diventavano possibili solo a uno stadio più alto dello sviluppo sociale, con l'unione di molte comunità.
Ma se la creazione di una economia fondata sull'irrigazione fu possibile soltanto ad un determinato livello dello sviluppo tecnico, a sua volta doveva inevitabilmente contribuire ad un'ulteriore evoluzione della tecnica agricola, e così pure al perfezionamento degli attrezzi utilizzati per lavorare la terra.
Nei lavori di bonifica e di irrigazione cominciarono ad essere impiegati strumenti

con parti metalliche.
Una più intensa utilizzazione del metallo, legata al crescente sviluppo dell'economia basata sull'irrigazione, doveva provocare fenomeni sociali molto importanti.
L'aumento della produttività rendeva possibile l'aumento della produzione, il che non soltanto creava le premesse indispensabili per il sorgere dello sfruttamento, ma portava anche alla comparsa nelle comunità (che precedentemente conducevano una economia collettiva) di famiglie più forti, interessate all'organizzazione di singole economie indipendenti e tendenti ad impadronirsi delle terre migliori.
Col tempo queste famiglie costituirono un'aristocrazia tribale che si arrogò il diritto di dirigere gli affari tribali.
Giacché la aristocrazia tribale possedeva una attrezzatura migliore di quella dei singoli membri delle comunità, incominciò ad impossessarsi della maggior parte dei bottini di guerra, e questo le permise di aumentare la sperequazione patrimoniale.

NASCITA DELLO SCHIAVISMO

Già durante la disgregazione del regime comunitario primitivo le tribù sumeriche sfruttavano il lavoro degli schiavi (già nei documenti di Hemdet-Nasr sono menzionate le schiave, e in seguito anche gli schiavi), ma in misura molto limitata.
I primi canali di irrigazione vennero scavati dai membri liberi delle comunità; ma lo sviluppo su larga scala del sistema di irrigazione esigeva una considerevole quantità di mano d'opera.
Alla costruzione della grande rete di irrigazione anche nel periodo successivo prestarono il loro lavoro, in qualità di prestazione obbligatoria, i liberi rappresentanti della società, ma nei lavori di scavo si sfruttavano sempre più gli schiavi.
Nei lavori di irrigazione della città vittoriosa veniva impiegata anche la popolazione delle comunità sconfitte militarmente.
Ne è testimonianza il poema epico, risalente all'inizio del III millennio, del re di Kish Akk e del re di Uruk Ghilgamesh, dove il re della città di Kish esige che la città di Uruk scavi piccoli e grandi bacini idrici in tutto il paese.
In questo caso gli abitanti della città vinta venivano trasformati di fatto in semi-schiavi.
La condizione degli schiavi nella più antica società dei sumeri era particolarmente umiliante.
Spesso lo schiavo era chiamato ighinu-du, "colui che non alza gli occhi", cioè colui che non poteva guardare in faccia gli uomini liberi.
Inoltre gli schiavi venivano sacrificati agli dei e ai re morti.

LA NASCITA DEGLI STATI

Al principio del III millennio a.C. nella bassa Mesopotamia si costituiscono i primi Stati, resi necessari dal bisogno di mantenere sottomessi gli schiavi e di assicurare alla casta privilegiata, sorta dall'aristocrazia tribale, la sua posizione egemonica nella società.
Lo Stato doveva difendere le nuove forme di proprietà, e contribuire a sviluppare ulteriormente i rapporti schiavistici.
Gli schiavi appartenevano in parte alla nobiltà, in parte allo Stato, cioè in ultima analisi alle stesse persone.
La parte del territorio irrigata dalle piene dei fiumi non era più considerata proprietà collettiva delle singole comunità, ma proprietà statale.
Gli strumenti di lavoro e gli animali domestici erano di proprietà privata, per cui

ormai non si poteva più parlare di uguaglianza.
Con l'organizzazione statale il tempio e la sua economia, già proprietà di tutte le tribù della regione, divenne di fatto proprietà dello Stato.
L'amministrazione dei beni dei templi serviva per lo più come elemento di conservazione dell'apparato statale e sacerdotale.
Rappresentanti delle classi schiavistiche occupavano tutte le cariche statali e anche i principali uffici sacerdotali.
In tal modo, oltre a possedere proprie aziende, essi potevano sfruttare nei propri interessi tutto ciò che era proprietà dello Stato, e in primo luogo la terra.
Naturalmente, questi Stati erano ancora molto primitivi, e nella vita sociale esistevano ancora forti sopravvivenze dei rapporti comunitari primitivi.
Se persino nei più sviluppati Stati schiavistici del periodo successivo la società non constava soltanto di schiavi e di padroni, tanto più possiamo affermarlo riguardo alla società schiavistica nella prima fase della sua formazione.
Non solo all'inizio del III millennio a.C. , ma anche molto più tardi, i membri delle comunità agricole costituivano senza dubbio la maggioranza della popolazione della Mesopotamia meridionale.
Ma i membri della comunità non erano più, come in precedenza, individui completamente liberi; versamenti che un tempo essi facevano, destinandoli per la loro espressa volontà all'erario, in questo periodo si trasformarono in una tassa statale obbligatoria, mentre il lavoro prestato volontariamente per il bene della società si trasformò in un pesante obbligo, in un lavoro a tutto profitto della casta privilegiata e con lo scopo di sostenere l'apparato statale.
Ma i membri liberi della comunità di fatto conservavano ancora la maggior parte delle terre coltivate.
Il processo di spoliazione delle loro terre fu molto lungo: la proprietà terriera era collettiva per cui sottrarre la terra alla comunità, finché questa restava salda e unita, era un problema complesso e difficile.
I membri liberi della comunità formavano la principale forza produttiva della popolazione su un territorio divenuto favorevole all'agricoltura; in un primo tempo essi costituirono anche il nucleo fondamentale dell'esercito.
Il sistema statale per un certo periodo conservò ancora gli elementi normali della democrazia tribale: continuarono ad esistere le assemblee popolari, le assemblee dei guerrieri e il consiglio degli anziani.
Con il graduale sviluppo della struttura sociale schiavistica, con la disgregazione delle comunità e conseguente scadimento di importanza dei membri liberi delle comunità, si assiste in pratica alla scomparsa di molte di queste forme rimaste ancora in vita, il potere si accentra completamente nelle mani della classe schiavistica, mentre il vecchio capo della tribù diventa gradatamente il suo re.

2 LE PIÙ ANTICHE VICENDE STORICHE

LA SITUAZIONE GEOGRAFICA E POLITICA DEI SUMERI ALL'INIZIO DEL III MILLENNIO a.C.

Al principio del III millennio a.C. la bassa Mesopotamia non era ancora politicamente unita e sul suo territorio si trovavano varie decine di piccole città-stato.
Le città dei sumeri, costruite sulle colline e circondate da mura, divennero i principali centri della civiltà sumerica: erano formate da quartieri, e più probabilmente da singoli villaggi, corrispondenti a quelle antiche comunità che riunendosi avevano formato le città sumeriche.

Al centro di ogni quartiere vi era il tempio del dio locale, signore di tutto il quartiere.
Quindi il dio del quartiere principale della città era considerato il protettore della città stessa.
Sul territorio del!e città-stato sumeriche, accanto alle principali città troviamo anche altri centri abitati, una parte dei quali assoggettata dalla città più importante con la forza delle armi.
La popolazione della grande città con ogni probabilità godeva di maggiori diritti di quella dei "sobborghi".
Queste città-stato erano poche, e nella maggior parte dei casi non superavano 40 o 50 mila abitanti.
Fra le varie città-stato si stendevano larghe fasce di terra di nessuno, giacché non esistevano ancora grandi e complessi sistemi d'irrigazione e la popolazione si accentrava nelle vicinanze dei fiumi, attorno ad impianti irrigui di carattere locale.
Nelle zone interne della vallata, situate troppo lontano da ogni corso d'acqua, anche in un periodo più tardo rimasero considerevoli spazi di terra non coltivata.
Nell'estrema parte sud occidentale della Mesopotamia, dove ora si trova il centro abitato di Abusat-Rein, era situata la città di Eridu.
Ad Eridu, situata sulla sponda del "mare Agitato" (ora distante dal mare circa 110 km), è legata la leggenda della nascita della cultura sumerica.
Secondo tradizioni più tarde, Eridu fu anche il più antico centro politico del paese.
Per ora noi conosciamo la più antica cultura dei sumeri sulla base dei già ricordati scavi della collina di El-Obeid, 18 km circa a nordest di Eridu .
La città di Ur era situata 4 km ad est della collina di El-Obeid, che nella storia dei sumeri ebbe un ruolo di primo piano.
A nord di Ur, sempre sulla sponda dell'Eufrate, si trovava la città di Larsa, sorta, probabilmente, un po' più tardi.
A nord-est di Larsa, sulle rive del Tigri, era situata la città di Lagash, che ci ha lasciato preziosissime fonti storiche e che ebbe un ruolo importante nella storia dei sumeri nel III millennio a.C., sebbene una più tarda leggenda, riflessa in un elenco di dinastie reali, non la menzioni affatto.
La città di Umma, a nord di Lagash, fu l'eterno avversario di quest'ultima.
Da Umma sono giunti fino a noi preziosi documenti sull'economia sumerica, fondamentali per una definizione della struttura sociale di quelle popolazioni.
Un'eccezionale importanza nella storia della riunificazione del paese ebbe, oltre che Umma, la città di Uruk sull'Eufrate.
Qui durante gli scavi venne scoperta una antica cultura, che sostituì quella di El-Obeid, e furono riportati alla luce antichissimi documenti che indicano l'origine pittografica della scrittura cuneiforme sumerica.
A nord di Uruk, sulle sponde dell'Eufrate, era situata la città di Suruppak, dalla quale proveniva Ziusudra, eroe del mito sumerico del diluvio.
Quasi al centro della bassa Mesopotamia, un po' più a sud del luogo dove i due fiumi ora si incontrano, era situata sull'Eufrate la città di Nippur, il più importante centro religioso di tutta la Sumeria.
Sembra però che Nippur non diventasse mai la capitale di uno Stato organizzato.
Più a nord, sulle sponde dell'Eufrate, si trovava la città di Kish, dove gli scavi, condotti nel secondo decennio del nostro secolo, hanno portato alla luce molti monumenti risalenti al periodo sumerico.
Ancora più a nord, sempre sulle rive dell'Eufrate, sorse la città di Sippar.
Secondo una più tarda tradizione sumerica la città di Sippar fu una delle città più influenti della bassa Mesopotamia già in tempi remotissimi.

Oltre i confini della vallata si trovavano alcune altre antiche città i cui destini storici si intrecciarono strettamente con la storia della bassa Mesopotamia.
Uno di questi centri fu la città di Mari, sul corso medio dell'Eufrate.
Negli elenchi delle dinastie reali, compilati alla fine del III millennio a.C. , si menziona anche la dinastia di Mari che, a quanto sembra, dettava legge in tutta la valle.
Nella storia della bassa Mesopotamia ebbe un ruolo considerevole anche la città di Eshnunna, situata sulla pianura del golfo a sud del Divala, affluente di sinistra dei Tigri, 35 km a nord-est dell'odierna Baghdad.
La città di Eshnunna serviva alle città sumeriche da collegamento nel commercio con le tribù montane del nord-est.

LA TRASMIGRAZIONE DEI SEMITI NELLA BASSA MESOPOTAMIA

La presenza negli antichi testi sumerici di alcune parole semitiche testimonia dei contatti dei sumeri con le prime tribù di pastori semitici.
Poi tribù semitiche si affacciarono ai confini del territorio popolato dai sumeri.
Già verso la metà del III millennio, nella Mesopotamia centrale i semiti si presentarono come gli eredi e i continuatori della civiltà sumerica.
La più antica delle città fondate dai semiti (molto più tardi rispetto alla fondazione delle principali città sumeriche) fu Akkad, sull'Eufrate, probabilmente non lontana da Kish.
Akkad divenne la capitale dello Stato che per primo riuscì ad unificare tutta la bassa Mesopotamia.
L'eccezionale importanza politica di Akkad può essere ricavata dal fatto che, anche dopo la caduta del regno akkadico, la zona settentrionale della valle continuò a chiamarsi Akkad, mentre la zona meridionale mantenne il nome di Sumeria.
Nel novero delle città fondate dai semiti bisogna probabilmente includere Isin, che, a quanto sembra, era situata non lontano da Nippur.
Un ruolo importantissimo nella storia del paese ebbe la più giovane di queste città, Babele, che si trovava sulla sponda dell'Eufrate, a sud-ovest della città di Kish.
L'importanza politica e culturale di Babele crebbe incessantemente nel corso dei secoli, a cominciare dal II millennio a.C. .
Nel I millennio, il suo fulgore oscurò tutte le altre città del paese, tanto che i greci cominciarono a chiamare, dal nome di questa città, Babilonia tutta la zona della bassa Mesopotamia.

I PIÙ ANTICHI DOCUMENTI DELLA STORIA DELLA SUMERIA

Gli scavi di questi ultimi decenni ci permettono di seguire lo sviluppo delle forze produttive e l'evoluzione dei rapporti di produzione negli Stati della bassa Mesopotamia molto tempo prima della loro unificazione.
Questi scavi hanno fornito i preziosi elenchi delle dinastie regnanti negli Stati della bassa Mesopotamia: sono documenti redatti in lingua sumerica, all'inizio del II millennio a.C. negli Stati di Isin e di Larsa, sulla base di un elenco compilato 200 anni prima nella città di Ur.
Questi elenchi riflettono in grande misura le leggende locali dei popoli che li compilarono o li rielaborarono, ma possono servire per definire in modo più o meno approssimativo una cronologia.
Per i periodi più remoti, la tradizione sumerica è talmente piena di leggende, che non ha quasi nessuna importanza storica.
Già dai dati di Beros (sacerdote babilonese vissuto nel III secolo a.C. che compilò un lavoro generale sulla storia della bassa Mesopotamia in lingua greca) era noto

che i sacerdoti babilonesi dividevano la storia del proprio paese in due periodi, “prima del diluvio” e “dopo il diluvio”.
Beros nel suo elenco delle dinastie regnanti “prima del diluvio” parla di 10 re che governarono per 432.000 anni.
Altrettanto fantastico risulta essere il numero degli anni di governo dei re “prima del diluvio” secondo gli elenchi di Isin e di Larsa, compilati all’inizio del II millennio a.C.
Inverosimile è anche il numero degli anni di regno dei re delle prime dinastie “dopo il diluvio”.
Durante gli scavi delle rovine dell’antica Uruk e della collina di Hemdet-Nasr furono scoperti come si è già detto documenti preziosi sulla contabilità dei templi, che conservano, completamente o parzialmente, un tipo di scrittura pittografica.
Possiamo ricostruire la storia della società sumerica a cominciare dai primi secoli del III millennio a.C. , non solo per mezzo dei resti archeologici, ma anche tramite fonti scritte: la scrittura dei testi sumerici cominciò in questo periodo a trasformarsi in scrittura cuneiforme, caratteristica della bassa Mesopotamia.
Così, sulla base delle tavolette venute alla luce ad Ur e risalenti all’inizio del III millennio a.C. , si può supporre che in questo periodo venisse riconosciuto re di questa regione il signore di Lagash, menzionato nelle tavolette, assieme al sangu, cioè il gran sacerdote di Ur.
Con ogni probabilità dal monarca di Lagash dipendevano anche le altre città menzionate dalla tavoletta di Ur.
Ma verso il 2850 a.C. Lagash aveva perso la propria indipendenza e a quanto sembra era divenuta vassalla di Suruppak, che in questo periodo aveva cominciato ad assumere una grande importanza politica.
I documenti informano che i guerrieri di Suruppak presidiavano una serie di città sumeriche: Nippur, Uruk, Adab (sull’Eufrate, a sud-est di Nippur), Umma e Lagash.

LA VITA ECONOMICA

I prodotti agricoli erano, indubbiamente, la principale ricchezza della Sumeria, ma accanto all’agricoltura comincia a svilupparsi anche l’artigianato.
Negli antichissimi documenti di Ur, Suruppak e Lagash si menzionano i rappresentanti di vari mestieri.
Gli scavi delle tombe della I dinastia reale di Ur (verso i secoli XXVII-XXVI) mostrano una grande maestria nella tecnica costruttiva.
In esse, accanto ad un gran numero di membri uccisi del seguito dell’illustre sepolto (forse schiave e schiavi), sono stati ritrovati elmi, asce, pugnali e lance d’oro, d’argento e di rame, testimonianza dell’alto livello raggiunto dalla metallurgia sumerica.
Si sviluppano nuovi metodi di lavorazione del metallo: la cesellatura, l’incisione, l’intaglio.
L’importanza economica del metallo aumenta sempre più.
Dell’arte degli orafi sono testimonianza le bellissime decorazioni delle tombe reali di Ur.
Giacché nella bassa Mesopotamia i giacimenti minerari mancavano del tutto, la presenza in quei luoghi di oro, argento, rame e piombo nella prima metà del III millennio a.C. è una prova dell’importanza assunta dallo scambio commerciale nella società sumerica del tempo.
In cambio di lana, tessuti, frumento, datteri e pesce i sumeri importavano pietre e legname.

Il più delle volte, naturalmente, si trattava di uno scambio di doni, oppure di spedizioni per metà commerciali e per metà brigantesche.
Ma bisogna pensare che già allora a volte avesse luogo un autentico commercio condotto dai tamkari, agenti commerciali dei templi, del re e della nobiltà schiavistica.
Lo scambio ed il commercio determinarono in Sumeria la nascita della circolazione monetaria, sebbene l'economia continuasse a restare essenzialmente naturale.
Già dai documenti di Suruppak vediamo come il rame servisse come moneta: in seguito fu soppiantato dall'argento.
Alla prima metà del III millennio a.C. risalgono i primi casi documentati di compra-vendita di case e terre.
Oltre al venditore della casa o della terra, che riceveva la maggior parte della somma pagata, nei testi sono menzionati anche i cosiddetti "mangiatori" del prezzo d'acquisto, cioè vicini o parenti del venditore che ricevevano una percentuale, come lo scriba che stendeva l'atto di vendita.
Nei suddetti documenti sembrano ancora aver valore le norme del diritto consuetudinario, quando tutti i membri delle comunità agricole erano comproprietari della terra.
Il livello di vita degli antichi sumeri era ancora basso.
Le case della nobiltà sorgevano in mezzo alle misere capanne del popolo; non solo la parte più povera della popolazione o gli schiavi, ma anche gli uomini di media con dizione abitavano in minuscole case di mattoni crudi, dove stuoie, fascine di giunchi che servivano da sedili , e stoviglie di argilla costituivano quasi tutta la mobilia e le masserizie.
Le abitazioni erano incredibilmente ammassate l'una all'altra.
Esse erano disposte nel ristretto spazio entro le mura cittadine; da notare poi che non meno di un quarto di quest'area era occupata dal tempio e dal palazzo del signore della città con le costruzioni annesse.
In città si trovavano anche grandi silos di proprietà dello Stato, costruiti con grande cura e maestria.
Uno di questi depositi di grano è stato scoperto a Lagash in uno strato risalente all'incirca al 2600 a.C.
Il vestiario dei sumeri era piuttosto sommario: fasce attorno alle anche e rozzi mantelli di lana, oppure una pezza rettangolare di tessuto da avvolgere attorno al corpo.
I primitivi utensili della gran massa della popolazione (zappe con puntali di rame, forconi di pietra) rendevano il lavoro molto pesante.
Il cibo era scarso: uno schiavo riceveva circa un litro d'orzo al giorno.
Naturalmente le condizioni di vita della classe dominante erano ben diverse; ma perfino la nobiltà non poteva permettersi cibi più raffinati del pesce, di focacce d'orzo e raramente di frumento, di olio di sesamo, di datteri, fave, aglio e (seppure non quotidianamente) carne di montone.

I RAPPORTI ECONOMICO-SOCIALI

Sebbene ci resti un'intera serie di archivi dei templi antichi dei sumeri , alcuni risalenti al periodo della cultura di Hemdet-Nasr, solo nei documenti di uno dei templi di Lagash nel XXIV secolo a.C. è possibile rinvenire qualche utile dato sui rapporti sociali di quel tempo,
Secondo molti studiosi, le terre che circondavano le città sumeriche si dividevano, in questo periodo, in terre irrigate e in campi più lontani che esigevano una irrigazione artificiale.

Inoltre vi erano anche campi paludosi, che non si prosciugavano dopo le piene e che perciò abbisognavano di lavori supplementari di bonifica per crearvi un terreno favorevole all'agricoltura.
Una parte dei campi naturalmente irrigati era "proprietà" degli dei, e poiché l'amministrazione dei beni dei templi passò gradualmente nelle mani del "vicario" degli dei in terra (cioè del re) le terre in questione divennero proprietà di quest'ultimo.
I campi più alti e quelli paludosi prima della bonifica erano considerati, come la steppa, "terra di nessuno", come testimonia una iscrizione di Entemena, signore di Lagash.
La lavorazione dei campi alti e di quelli paludosi esigeva un forte dispendio di energie e di mezzi, per cui a poco a poco si stabilirono delle forme di proprietà ereditaria.
Probabilmente i testi del XXIV secolo a.C. si riferiscono proprio a questi proprietari, non nobili, di campi alti di Lagash.
La formazione di una proprietà di tipo ereditario contribuì a corrodere dall'interno l'agricoltura collettiva delle comunità primitive.
È comunque certo che all'inizio del III millennio questo processo di corrosione era ancora molto lento.
Le terre delle comunità agricole sin dai tempi antichi erano situate nelle zone irrigate naturalmente: non tutte le terre irrigate dalle piene dei fiumi erano state affidate alle comunità agricole, ma solo quelle dove non esistevano proprietà del re o dei templi.
Soltanto le terre che non erano in possesso diretto del monarca o degli dei potevano essere distribuite in appezzamenti individuali o collettivi.
Gli appezzamenti individuali venivano accaparrati dalla nobiltà e dai rappresentanti dell'amministrazione statale o sacerdotale, mentre quelli collettivi erano distribuiti fra le comunità agricole.
I membri adulti delle comunità erano organizzati in vari gruppi, e agivano unitariamente sotto il comando dei loro capi sia in guerra che nella lavorazione dei campi.
Nella città di Suruppak venivano chiamati garush, cioè "forti", "bravi"; a Lagash verso la metà del III Millennio erano chiamati sublugal, "sudditi del re".
Secondo alcuni studiosi i "sudditi del re" non erano i membri della comunità.
A giudicare da alcune iscrizioni, i "sudditi del re" non erano necessariamente lavoratori di qualche tempio: potevano lavorare sulla terrà del re e su quella del signore locale.
Si hanno fondati motivi per credere che in caso di guerra i "sudditi" combattessero nelle file dell'esercito di Lagash.
Gli appezzamenti di terra, concessi a singole persone, o forse, in qualche caso, anche alle comunità agricole, erano di limitate dimensioni.
Perfino i terreni di proprietà della nobiltà in quel tempo non superavano per estensione qualche decina di ettari.
Alcune terre venivano distribuite gratuitamente, altre erano sottoposte a tasse.
Di solito i proprietari degli appezzamenti lavoravano nei campi appartenenti ai templi (e in seguito anche in quelli reali) per circa 4 mesi.
Le bestie da tiro, l'aratro e gli altri strumenti di lavoro venivano forniti dall'amministrazione del tempio.
Con le stesse bestie lavoravano anche sui propri campi, giacché i piccoli proprietari non avevano la possibilità di acquistare bestiame.
Per quattro mesi di lavoro alle dipendenze del tempio o del re ricevevano orzo e

lana, mentre per il resto dell'anno (cioè per otto mesi) dovevano vivere con il raccolto delle proprie terre.
Gli schiavi lavoravano tutto l'anno.
I prigionieri di guerra erano trasformati in schiavi, mentre altri schiavi venivano comperati dai tamkari oltre i confini dello Stato di Lagash.
Il loro lavoro veniva sfruttato nelle attività edilizie e nelle opere d'irrigazione, proteggevano i campi dagli uccelli, venivano utilizzati nell'orticoltura e in parte nell'allevamento del bestiame.
Potevano anche essere impiegati nella pesca, che continuava ad avere una parte di primo piano nell'economia del paese.
Le condizioni di vita degli schiavi erano particolarmente dure e perciò la mortalità era assai elevata.
La vita di uno schiavo era poco considerata.
Sappiamo che molti di essi venivano sacrificati agli dei.

LE GUERRE PER L'EGEMONIA NELLA SUMERIA

In seguito alla sempre più larga conquista di nuove terre pianeggianti coltivabili, i confini dei piccoli Stati sumerici cominciano ad allargarsi e a toccarsi; si sviluppa fra i vari Stati una lotta accanita per la terra, per il possesso dei punti-chiave della rete di irrigazione.
La storia degli Stati sumerici già verso la prima metà del III millennio a.C. registra molti di questi scontri.
L'aspirazione di ogni Stato a porre sotto il proprio controllo le reti d'irrigazione della bassa Mesopotamia portò alla lotta per l'egemonia nella Sumeria.
Nelle iscrizioni di questo periodo s'incontrano per i capi di Stato due diversi titoli: lugal e patesi (alcuni studiosi leggono ensi).
Il primo di questi titoli, come si può supporre (anche se esistono altre interpretazioni) indicava il capo autonomo della città-stato sumerica.
Il termine patesi invece era forse un titolo sacerdotale e indicava il sovrano di uno Stato che si riconosceva sottomesso a un'altra città-stato.
Questo sovrano generalmente ricopriva nella propria città la carica di gran sacerdote, mentre il potere politico era nelle mani del lugal, cui il patesi era sottoposto.
Il lugal (cioè il re di una delle città-stato sumeriche) non regnava sulle altre città-stato della bassa Mesopotamia.
Nella Sumeria, nella prima metà del II millennio, abbiamo vari centri politici, governati dal lugal.
Una di queste dinastie reali della bassa Mesopotamia rafforzò la propria potenza nei secoli XXVII-XXVI a.C. , o un po' prima, nella città di Ur, dopo che Suruppak aveva perduto la sua precedente posizione egemonica.
Sin da allora la città di Ur era dipesa politicamente dalla vicina Uruk, che negli elenchi reali occupa uno dei primi posti.
Nel corso di vari secoli, sempre a giudicare da questi elenchi, cominciò ad affermarsi fra le città più potenti Kish.
È nota la leggenda della lotta fra Ghilgamesh, re di Uruk, e Akka, re di Kish, leggenda che faceva parte di un ciclo di poemi epici sumerici sull'eroe Ghilgamesh.
Le tombe reali già ricordate con le loro ricche suppellettili testimoniano dello sviluppo della metallurgia e dell'evoluzione della lavorazione dei metalli (rame e oro).
In queste stesse tombe furono scoperti interessanti documenti artistici, per esempio, un baldacchino portatile decorato a mosaico con varie scene di guerra.

Sono stati portati alla luce anche oggetti d'arte decorativa di rara perfezione.
Le tombe sono notevoli anche come monumenti architettonici, dato che vi si trovano applicati certi elementi architettonici tipici, come la volta e l'arco.
Verso la metà del III millennio anche Kish aspirava al dominio della Sumeria, ma in seguito un ruolo di primo piano ebbe Lagash.
Al tempo del patesi di Lagash Eannatum (intorno al 2470 a.C.) in una sanguinosa battaglia fu distrutto l'esercito di Umma, che aveva osato oltrepassare l'antico confine tra Lagash ed Umma, spinto dal suo patesi, con la complicità dei re di Kish e di Aksciak.
Eannatum immortalò la sua vittoria in un'iscrizione, incisa su una grande lastra di pietra, coperta da numerose figure, è rappresentato Ninghirsu, il dio principale della città di Lagash, in atto di gettare sulle armate nemiche, la vittoriosa avanzata dell'esercito di Lagash, il trionfale ritorno dalla spedizione, eccetera.
La lastra di Eannatum è nota col nome di "Stele degli avvoltoi", da una scena in cui è raffigurato un campo di battaglia con gli avvoltoi che divorano i cadaveri dei nemici.
In seguito alla vittoria Eannatum restaurò l'antico confine e riprese quei fertili appezzamenti di terra che gli erano stati tolti dai nemici.
Eannatum riuscì inoltre a sconfiggere i vicini orientali della Sumeria, i montanari di Elam.
I successi militari di Eannatum non assicurarono però a Lagash una pace duratura.
Dopo la sua morte si riaccese la rivalità con Umma.
Quest'ultima fu debellata definitivamente da Entemena, nipote di Eannatum, che inoltre riuscì a respingere con successo le continue scorribande degli elamiti.
Sotto i successori di Entemena Lagash cominciò ad indebolirsi e cadde di nuovo nella sfera di influenza di Kish.
L'egemonia di questa città durò ben poco, incalzata forse dalla crescente pressione delle tribù semitiche.
Inoltre, nella lotta con le città meridionali Kish comincia già a subire gravi sconfitte.

LA TECNICA MILITARE

L'aumento delle forze produttive e le continue guerre verificatesi tra gli Stati della Sumeria crearono le condizioni per un'evoluzione della tecnica militare.
Possiamo giudicare il suo rapido sviluppo confrontando due importanti documenti.
Il primo, e più antico, è il baldacchino già menzionato, scoperto in una tomba di Ur: è decorato sui quattro lati da varie scene in mosaico.
Sulla facciata sono raffigurati episodi di guerra, sul lato posteriore è rappresentato il trionfo dopo la vittoria.
Sulla facciata, nella zona inferiore, sono rappresentati carri trainati da quattro asini nell'atto di calpestare con gli zoccoli i nemici distesi per terra.
Su un carro a quattro ruote, si vedono un cocchiere e un guerriero armato di scure, protetti dal rialzo anteriore del carro, su cui è fissata una faretra con dardi.
Nella seconda zona, a sinistra, è raffigurata la fanteria , armata di lance corte ma pesanti, nell'atto di attaccare il nemico a ranghi compatti.
Le teste dei guerrieri, come quelle dell'auriga e del soldato del carro, sono protette da elmi.
Il corpo dei fanti è difeso da una lunga tunica, forse di cuoio.
A destra sono raffigurati guerrieri con armamento leggero mentre danno il colpo di grazia ai nemici feriti e portano via i prigionieri di guerra.

È da supporre che sui carri combattessero il re e l'aristocrazia.
L'ulteriore sviluppo della tecnica militare sumerica portò al rafforzamento della fanteria pesante, che poteva sostituire con successo anche i carri.
Prova di questa nuova tappa nello sviluppo dell'esercito sumerico è la menzionata "stele degli avvoltoi" di Eannatum.
In una delle scene della stele è raffigurata una falange fortemente serrata, formata da sei file di fanteria pesante, nel momento dell'attacco decisivo contro il nemico.
I guerrieri sono armati di lance pesanti.
Le teste dei combattenti sono protette da elmi, mentre il corpo, dal collo fino ai piedi, è coperto da grandi scudi rettangolari talmente pesanti che dovevano essere sorretti da speciali scudieri.
Sono quasi scomparsi i carri sui quali precedentemente combatteva la nobiltà.
Ora i nobili combattono fra le file della falange pesante.
L'armamento dei soldati delle falangi era talmente costoso, che lo poteva possedere soltanto chi aveva un grande appezzamento di terra.
Quelli invece che possedevano solo un piccolo podere militavano nella fanteria leggera.
Evidentemente, la loro funzione era di ben scarsa importanza.

3 LA LOTTA DI CLASSE A LAGASH

INASPRIMENTO DEI CONFLITTI DI CLASSE IN SUMERIA

Il periodo di formazione del regi me schiavistico nella Sumeria è costellato di varie lotte tra le libere comunità e la nobiltà schiavistica, e perfino tra i diversi gruppi della classe dominante.
Le ininterrotte guerre tra gli Stati sumerici pesavano gravemente soprattutto sulle spalle delle masse popolari, contribuendo ad acutizzare il conflitto.
Per lo studio di questo conflitto abbiamo i documenti di natura economica ritrovati in uno dei templi di Lagash e risalenti all'inizio del XXIV secolo a.C., e siamo anche in possesso delle iscrizioni di uno dei sovrani della città, Urukaghina, nelle quali veniva comunicata una serie di riforme.
I documenti economici dei predecessori di Urukaghina dimostrano il continuo aumento della potenza economica del palesi e della nobiltà che lo circondava.
Servendosi della propria potenza economica, e spesso anche della violenza, il palesi e la nobiltà cercarono di sottomettere completamente le comunità più deboli.
Se ne coglie un originale riflesso nella terminologia dei documenti economici in questione.
Infatti se all'inizio una parte del patrimonio statale di Lagash (economia del tempio), terre, bestiame, schiavi, eccetera, era definita proprietà degli dèi principali dello Stato (Ninghirsu, sua moglie Bau, e il figlio) e dal patesi veniva soltanto amministrata, ora, durante il regno dei più prossimi predecessori di Urukaghina, questi possedimenti vengono registrati come proprietà dello stesso palesi, della moglie e dei figli.
In tal modo il palesi o la nobiltà sfruttarono la terra e altre ricchezze dei templi del dio Ninghirsu e delle altre divinità solamente per i propri interessi, senza concedere nulla al popolo.
Per quanto concerne i possedimenti dei templi nei sobborghi della zona di Lagash, benché i palesi non si proclamassero apertamente padroni dei loro beni, tuttavia esercitavano su di essi la politica della "mano pesante", sfruttando il bestiame dei templi per la lavorazione delle loro terre, sottraendo gli animali da tiro ai grandi

sacerdoti superiori, mentre il grano veniva distribuito fra i funzionari del palesi.
Le terre dei templi, secondo il diritto consuetudinario, erano consegnate agli agricoltori liberi a condizione che pagassero una modesta tassa; ora si esigevano invece ulteriori gabelle in favore del palesi e della nobiltà.
In seguito al fatto che i palesi e la nobiltà nei secoli precedenti si erano impossessati di una certa parte delle terre delle comunità, e anche in seguito al crescente aumento della popolazione, l'appezzamento di terra del cittadino libero dipendente del tempio si ridusse a mezzo ettaro.
Questo appezzamento poteva servire a sfamare soltanto la piccola famiglia dell'agricoltore.
Inoltre diminuì considerevolmente l'impiego del lavoro di quegli stessi membri della comunità che prima lavoravano sulle terre statali per i quattro mesi l'anno ricevendone in cambio delle razioni che si aggiungevano al magro raccolto del loro piccolissimo campo.
Il palesi e la nobiltà consideravano gli uomini di mare, i pescatori e i pastori, che dovevano pagare molte tasse, non persone economicamente indipendenti, ma dipendenti dei possedimenti della nobiltà.
Il palesi metteva accanto alle barche, alle reti del pescatori e alle greggi dei pastori, alcuni fidati funzionari che riscuotevano sul posto i tributi.
Questi stessi funzionari esigevano un tributo in grano anche dai sacerdoti che avevano possedimenti su terreni paludosi.
I religiosi meno importanti, proprietari di terreni paludosi, provenivano dal ceto popolare e si occupavano dell'aspetto più pratico e tecnico del culto, al contrario dei sacerdoti, rappresentanti della nobiltà, che celebravano le cerimonie principali ed avevano le funzioni di supervisori dell'economia dei templi.
La nobiltà facente parte del collegio sacerdotale dei maggiori templi di Lagash imponeva pesanti tasse ai sacerdoti dei templi dei dintorni, suscitando naturalmente il malcontento della popolazione, sulla quale in pratica gravavano queste onerose tasse.
Anche l'antico codice giudiziario naturale delle comunità venne abolito dal palesi e dalla nobiltà, come testimonia una iscrizione di Urukaghina: "A cominciare dal confine settentrionale della regione di Ninghirsu fino al mare sono stati insediati gli ufficiali del tribunale".
I fratelli minori dei membri della comunità ("i sudditi del re"), che in caso di necessità sostituivano i loro fratelli maggiori nei lavori pubblici, dovevano ora su richiesta dei palesi e della nobiltà (come risulta da una iscrizione) lavorare in determinati sistemi di irrigazione senza ricevere alcun compenso.
Gli artigiani dovevano pagare uno speciale tributo, probabilmente gravoso, il cosiddetto "tributo della mano".
La nobiltà si appoggiava all'esercito, costituito in genere sin da allora dalla stessa nobiltà e dai più ricchi rappresentanti della popolazione libera.
Questa parte privilegiata dell'esercito veniva chiamata "i guerrieri del patesi" e si contrapponeva alle truppe popolari (piccoli proprietari di appezzamenti sulle terre del re o del tempio) i cui componenti erano chiamati "gli inferiori".
I rappresentanti della classe dominante depredavano il guerriero "inferiore" e la sua vedova, requisivano bestiame e case ai "sudditi del re", controllava la distribuzione dell'acqua nel pozzi scavati con il lavoro dei sudditi del re nei campi alti.
La nobiltà compiva moltissimi soprusi nel confronti del popolo, sia con una irregolare riscossione delle tasse, sia con l'usura, sia infine con la più arbitraria prepotenza verso vedove, orfani e tutti quelli economicamente più deboli.
La nobiltà non si arrestava nemmeno di fronte ai saccheggi e agli omicidi.

A Lagash nel XXV secolo a.C. esistevano, grosso modo, 3.600 uomini con tutti i diritti civili.
Di contro, senza contare gli schiavi abbiamo alcune decine di migliaia di uomini liberi, ma senza diritti civili.

COLPO DI STATO A LAGASH

Alla fine le larghe masse popolari, "i figli di Lagash", i membri delle comunità agricole, i piccoli proprietari dei "campi alti", i guerrieri "inferiori", gli artigiani, i sacerdoti noti di provenienza nobiliare, il clero dei templi suburbani, la popolazione dei sobborghi, si sollevarono contro i provvedimenti dei patesi e della nobiltà di Lagash tendenti ad asservire il popolo.
Quest'ultimo era forte della sua superiorità numerica ed esperto nell'arte militare, avendo partecipato a molte guerre.
Le masse popolari elessero a proprio capo Urukaghina, uno dei "grandi uomini" di Lagash; suo padre, Enghilsa, è ricordato in una iscrizione dei predecessori di Urukaghina come un illustre dignitario di Lagash.
Se questo corrisponde al vero, possiamo pensare che Urukaghina si fosse schierato con il popolo per ottenere con l'aiuto di questo quel potere che un tempo era stato di suo padre, o forse un potere ancora maggiore.
Il colpo di stato ebbe successo e Urukaghina, spodestando il governatore Lugalanda, senza però uccidere né lui né sua moglie, divenne patesi di Lagash.
Nel primo anno del suo governo, infatti, come testimoniano le contemporanee tavolette con il bilancio economico del regno, si faceva chiamare ancora patesi e non re (lugal) di Lagash.
Da queste tavolette veniamo anche a sapere che la gran massa dei membri delle comunità ricevette allora paga mensile doppia rispetto all'ultimo anno di regno di Lugalanda: fu per i membri delle comunità la ricompensa per l'aiuto dato a Urukaghina nel colpo di stato.
Come punizione per l'appoggio dato a Lugalanda i guerrieri con armamento pesante stipendiati furono esonerati per i due terzi e ne rimase in forza solo un terzo (cioè quella parte che si era schierata con Urukaghina, tradendo il vecchio monarca).
Come ricompensa questa parte ricevette una paga quattro volte superiore a quella percepita dalla falange al tempo di Lugalanda.
Proprio nel momento in cui Urukaghina conquistò il potere a Lagash (verso il 2370 a.C.) la città di Kish, a nord della bassa Mesopotamia, comincio a perdere la sua posizione egemonica.
Per tale ragione Urukaghina poteva pensare di liberare completamente Lagash da qualsiasi dipendenza da Kish e di proclamarsi nello stesso tempo lugal di Lagash.
A questo scopo egli, oltre ad edificare nuovi templi e a scavare nuovi canali, rafforzò con possenti mura la parte centrale della città, il quartiere di Hirsu, dove sorgeva il grande tempio di Ninghirsu, la principale divinità di Lagash.
Nel secondo anno del suo governo, Urukaghina si proclamò re e dichiarò che quello era il primo anno del suo regno.
Sempre in quello stesso anno sembra che Urukaghina abbia dettato la sua principale iscrizione, dove descrive le sue opere edilizie, le gravi condizioni di esistenza del popolo durante il regno dei suoi predecessori e dove enumera le sue riforme, tendenti a migliorare le condizioni di vita di larghi strati della popolazione.

LE RIFORME DI URUKAGHINA

L'iscrizione dedicata alle riforme di Urukaghina esordisce sostenendo che, mal-

grado tutti i soprusi dei suoi predecessori, “la legge divina vigeva ancora”.
E fu questa legge ad essere messa in vigore da Urukaghina a Lagash.
Quando Ninghirsu dette il regno di Lagash a Urukaghina e davanti a 36.000 uomini lo designò signore della città, questi “realizzò tutte le precedenti decisioni divine e mantenne la parola data a Ninghirsu”.
Il nuovo patesi di Lagash sottrasse le aziende che non si trovavano sotto la diretta amministrazione dello Stato ai funzionari che riscuotevano i tributi.
Per quanto riguarda i possedimenti delle tre principali divinità di Lagash, possedimenti amministrati dall’apparato statale alle dipendenze del patesi, Urukaghina li dichiarò di nuovo proprietà del dio Ninghirsu, della dea Bau sua moglie, e del loro figlio.
Fu ristabilito il vecchio diritto consuetudinario, si pose fine alla dilapidazione dei “beni divini” da parte del patesi e della nobiltà.
Fu più che raddoppiato il numero dei membri delle comunità che lavoravano a pagamento nei campi di diretta “proprietà” degli dei.
Urukaghina restaurò i vecchi tributi in natura, e così pure la vecchia organizzazione giuridica nelle comunità agricole: “a cominciare dal confine settentrionale della regione di Ninghirsu fino al mare gli ufficiali del tribunale non processavano più gli uomini”.
Vennero diminuite le tasse agli artigiani, i fratelli minori dei membri delle comunità non erano più costretti a prestare la loro opera nei lavori di irrigazione e gli stessi membri della comunità per questo lavoro percepirono una paga superiore.
Le proprietà (bestiame e case) dei liberi membri della comunità, in particolare dei “sudditi del re”, furono salvaguardate da un decreto del re contro le mire dei vari rappresentanti dell’aristocrazia.
Fu stroncato ogni tentativo di attentare alle proprietà mobili o immobili dei guerrieri “inferiori” e delle loro vedove.
Urukaghina termina l’enumerazione delle sue riforme indicando il suo più importante provvedimento, cioè l’emanazione di leggi che dovevano difendere i cittadini di Lagash dalle angherie degli usurai, dai raggiri dei funzionari addetti alla riscossione dei tributi, dal ladrocinio, dagli omicidi, dal saccheggio, e che dovevano garantire i diritti delle vedove e degli orfani.
Il numero dei cittadini con pieni diritti nello Stato di Urukaghina, forse in seguito alle riforme del primo anno del suo regno, raggiunse i 36.000 circa, più che decuplicandosi rispetto ai precedenti regni.
In seguito Urukaghina tentò di perfezionare le proprie riforme, rafforzò ancora di più il diritto degli “inferiori” alle loro terre, e nello stesso tempo apportò alcuni mutamenti al diritto familiare, cercando di eliminare le sopravvivenze del matriarcato: mentre in precedenza la donna poteva divorziare e persino avere due mariti, Urukaghina stabilì una pena severa contro il divorzio “femminile” e la poliandria.
Nonostante ciò alcune forme di matriarcato, soprattutto la poliandria, si mantennero nelle famiglie nobili.

LA GUERRA CON UMMA E LA SCONFITTA DI LAGASH

Le riforme del re Urukaghina, miranti ad indebolire il potere della nobiltà di Lagash e a migliorare le condizioni di vita delle grandi masse popolari, dovevano aver turbato profondamente la nobiltà delle vicine città-stato.
Perciò in queste città s’incominciò a pensare alla guerra contro Lagash e il suo re riformatore.
Lugalzaggisi, re di Umma, eterna nemica di Lagash, aprì così le ostilità contro Urukaghina.

Dapprincipio Urukaghina riportò qualche successo (conquistò nuove città e fece molti prigionieri), suscitando apprensione nelle altre città, soprattutto ad Uruk, che si alleò con Umma nella lotta contro Lagash.
Alla testa della lega si mise Lugalzaggisi.
Possiamo farci un'idea della guerra attraverso documenti economici del periodo.
Gravi perdite militari dovettero subire i membri delle comunità stipendiati dallo Stato: anche la consistenza dei salari cominciò a diminuire sensibilmente.
Ma mentre per i membri delle comunità registriamo una diminuzione del 10 per cento, per gli schiavi assistiamo a un calo pauroso che a volte tocca il 30 per cento.
Gli schiavi affamati cominciarono a fuggire, mentre la guerra costrinse ad interrompere il lavoro nei campi, giacché, a partire dal quarto anno di regno di Urukaghina, il nemico invase la regione di Lagash.
Di conseguenza i membri delle comunità occupati nel tempio nel sesto anno del regno di Urukaghina non ricevettero per tutto l'anno salario alcuno.
Alla fine la guerra si concluse con la disfatta di Lagash.
L'insuccesso militare di Urukaghina fu determinato principalmente dal fatto che la nobiltà, malgrado le riforme, era riuscita a conservare una grande forza economica, che Urukaghina non si decise mai a distruggere.
Riuscì solo a impedire alla nobiltà il ricorso a mezzi di sopraffazione violenta, imperanti al tempo dei suoi predecessori.
I nobili dunque, che avevano conservato la loro potenza economica, e che erano infastiditi dalle riforme di Urukaghina tese a intaccare i loro privilegi, rappresentarono durante la guerra una forza sulla quale la città di Umma poteva contare.
Sembra anche che ci siano stati dei tradimenti in alcune zone di Lagash.
Nel VII anno del regno di Urukaghina Lagash non poté più sostenere la lotta con il nemico esterno a causa delle forti discordie intestine che la portarono alla sconfitta.
È giunta fino a noi l' "elegia" di uno scrivano di Lagash, partigiano di Urukaghina, il quale piange le disgrazie della sua patria, enumerando templi saccheggiati e distrutti dagli eserciti di Lugalzaggisi.
Tra questi santuari non viene menzionato il tempio principale del dio Ninghirsu nel quartiere principale di Lagash, Hirsu.
Con tutta probabilità Urukaghina si rinchiuse dentro le possenti mura di Hirsu e Lugalzaggisi si accontentò di saccheggiare e distruggere i quartieri di Lagash meno fortificati.
Egli non poté attendere la capitolazione di Urukaghina perché dovette raccogliere in fretta le proprie schiere per parare l'attacco di un terribile nemico che scendeva dalle zone settentrionali.
La lotta contro il "potente nemico" che impegnò negli anni successivi Lugalzaggisi, permise allo scrivano che piangeva la sconfitta di Lagash di terminare la sua "elegia" con la seguente profezia: "gli uomini di Umma distruggendo Lagash hanno commesso un delitto contro il dio Ninghirsu; la potenza da loro raggiunta sarà loro ben presto tolta. Urukaghina, re di Hirsul non ha colpe. Che la dea Nisaba marchi sulla fronte di Lugalzaggisi questo delitto".

CAPITOLO VII

LA MESOPOTAMIA DURANTE L'EGEMONIA DI ACCAD E DI UR

La necessità di uno sfruttamento più razionale dei già esistenti sistemi locali di irrigazione e l'esigenza di un ulteriore sviluppo dell'irrigazione artificiale provocarono l'unificazione politica della bassa Mesopotamia, per poter regolare su vasta scala il corso dei fiumi Tigri ed Eufrate.
Altro elemento che portò all'unificazione politica fu l'esigenza di creare condizioni favorevoli allo scambio e al commercio sia interno che estero.
Infine la classe dominante schiavistica era fortemente interessata ad una maggiore coordinazione dei suoi sforzi diretti a mantenere sottomessi gli schiavi dello Stato, dei templi e quelli privati, e cosi pure i membri delle comunità libere più povere.
Lo stesso popolo, stanco delle continue guerre, era interessato a tale unificazione.

1 L'UNIFICAZIONE DELLA BASSA MESOPOTAMIA SOTTO IL POTERE DEL RE DELL'ACCADIA

L'ASCESA DELL'ACCADIA

Lugalzaggisi poté sconfiggere Lagash solo stringendo alleanza con alcune città-stato vicine.
Però, prima di aver potuto portare a termine la distruzione dello Stato di Lagash, Lugalzaggisi dovette affrontare un nuovo nemico apparso al nord, e cioè le imponenti forze dello Stato dell'Accadia e del suo re Sargon.
Nella lotta per il dominio sulla bassa Mesopotamia, Lugalzaggisi ottenne all'inizio un indubbio successo.
Egli allargò il suo dominio su quasi tutta la Sumeria, e fece di Uruk la sua capitale.
In breve tempo, sembra, egli sottomise anche una certa parte del nord della bassa Mesopotamia, ed anche le zone circostanti.
Per lo meno così è detto in alcune iscrizioni su vasi che Lugalzaggisi donò al tempio di Nippur, dove egli si vanta di aver conquistato i paesi "a cominciare dal mare basso [il Golfo Persico] e attraverso il Tigri e l'Eufrate sino al mare alto [il Mediterraneo]".
A quest'epoca (circa il 2360 a.C.) il nord della bassa Mesopotamia fu completamente semitizzato.
È da notare che Lugalzaggisi appose sulla sua statua, donata al tempio di Nippur, un'iscrizione in lingua semitica.
La vittoria di Lugalzaggisi non fu però di lunga durata, poiché ben presto la supremazia passò dalla parte della città di Accad, di cui non è stato ancora possibile

precisare l'ubicazione.
Fonti scritte indicano che era situata sulla sponda sinistra dell'Eufrate, probabilmente non lontano dal luogo dove il Tigri e l'Eufrate si ravvicinano.
Situata in una posizione in cui si intersecavano le vie commerciali dall'oriente all'occidente e dal settentrione al meridione, la città di Accad svolse un ruolo importantissimo nello sviluppo degli scambi e dei commerci della bassa Mesopotamia.
Il nome del re di Accad, Sargon (in accadico Sarrukin), tradotto significa "il vero re", e si può supporre che egli abbia assunto questo nome dopo la sua ascesa al trono.
Un alone di leggenda circonda la personalità di questo re, conquistatore e fondatore di una nuova dinastia.
Una leggenda poetica sulla sua nascita ed infanzia è analoga ad altre leggende sorte in epoca posteriore intorno ad altri personaggi mitici e storici quali Mosè, Ciro, Romolo e così via.
In questa leggenda Sargon dice di sé: "Mia madre era povera, non conobbi mio padre, il fratello di mia madre viveva sui monti. Mia madre mi concepì e mi dette alla luce in segreto, mi depose in una cesta di giunchi cosparsa di catrame che affidò alla corrente del fiume".
Le tradizioni storiche giunte fino a noi ci raccontano dei primi passi di Sargon per la conquista del trono.
Secondo tali leggende Sargon era il giardiniere ed il coppiere di Ursababa, uno dei re di Kish, ed in seguito divenne re della città di Accad da lui fondata (circa 2.369 a.C.).
Evidentemente a causa della debolezza dei successori di Ursababa, come Urukaghina e Lugalzaggisi, Sargon riuscì ad ottenere l'indipendenza di Accad.
Ben presto Sargon intervenne quale difensore di Kish, sconfitta e distrutta da Lugalzaggisi.
Sugli avvenimenti storici di quel tempo ci danno una preziosa testimonianza alcune iscrizioni giunte sino a noi grazie ad un felice caso.
Esse erano scolpite sulle statue e su altri monumenti donati da Sargon e dai suoi più vicini successori al tempio di Nippur.
Tutti questi monumenti andarono distrutti, ma le iscrizioni che vi erano scolpite furono ricopiate da un laborioso scriba, che donò poi i suoi scritti alla biblioteca del tempio.
Di Sargon e di suo nipote Naram-Sin raccontano fonti successive e leggende storiche.
Così, ad esempio, il testo proveniente dalla biblioteca del re assiro Assurbanipal (VII secolo a.C.) contiene riferimenti sugli avvenimenti più importanti del tempo.
Secondo l'iscrizione di Nippur, Sargon ottenne la vittoria su Lugalzaggisi, vincendo in battaglia l'esercito di Uruk e di altri 50 re.
Poi, dopo aver distrutto la città, portò Lugalzaggisi in catene "alle porte di Enlil", cioè, probabilmente, lo sacrificò al dio Enlil.
In seguito si diresse, a capo di una spedizione militare, alla volta di Ur, la espugnò e ne rase al suolo le mura.
Successivamente devastò il territorio della città di E-Nimar, che dopo la sconfitta di Urukaghina, ad opera di Lugalzaggisi, era stata dichiarata il centro più importante dello Stato di Lagash.
Dopo aver conquistato questa città, Sargon "lavò le armi nel mare" e al ritorno distrusse Umma.
Con la ricostruzione di Kish, Sargon pose termine alla sua spedizione nel sud.

La vittoria di Sargon sulle città della Sumeria fu favorita dalla inimicizia e rivalità tra gli Stati sumerici, ed anche dall'appoggio della nobiltà sumera, che temeva una insurrezione popolare.

LA BASSA MESOPOTAMIA SOTTO SARGON

Dopo l'unificazione dell'Accadia e della Sumeria, Sargon mirò a consolidare la sua vittoria, realizzando quelle che erano le aspettative della classe dominante, e cioè un rafforzamento del potere statale e l'organizzazione di spedizioni militari con scopi di rapina nei paesi vicini.

Sargon creò, per la prima volta nella storia, un esercito permanente di 5.400 uomini.

Questi erano guerrieri di professione e dipendevano in tutto dal re.

Allo scopo di ampliare e migliorare il sistema di irrigazione, sotto Sargon furono costruiti nuovi canali, e fu regolato il sistema fluviale del paese su scala nazionale.

Nell'interesse di un ulteriore sviluppo degli scambi, nel commercio fu introdotto un unico sistema di pesi e misure, il sistema accadico, che doveva sostituire i vari sistemi vigenti nelle diverse cittàStato.

Dell'importanza degli scambi e del commercio è testimone il fatto che già in questo periodo esistevano rapporti commerciali tra le città della bassa Mesopotamia e le lontane città della valle dell'Indo.

Le iscrizioni di Nippur, come pure fonti posteriori, parlano di una serie di spedizioni che i guerrieri di Sargon intrapresero nella regione del medio Eufrate, in Siria e sui monti Tauri.

Una leggenda giunta sino a noi ci dà motivo di supporre che anche le regioni centrali della parte orientale dell'Asia Minore siano state attratte nella sfera d'influenza del nuovo impero.

Le iscrizioni di Nippur parlano delle vittorie degli eserciti di Sargon, e di rapporti con le isole del Golfo Persico.

Lo Stato schiavistico della bassa Mesopotamia riceveva dalle zone vicine prigionieri e merci di ogni tipo.

Sargon immortalò le sue vittime in un curioso monumento, che, per la forma e per le figurazioni, ricorda la "stele" di Eannatum.

Il re era circondato da una numerosa corte, di cui facevano parte rappresentanti della nobiltà sumera sconfitta e delle città-stato settentrionali.

Il vecchio palazzo fu ampliato di ben 5 volte, e per la sistemazione dei numerosi cortigiani, dice una leggenda, fu costruita vicino ad Accad una nuova città.

RIVOLTE E LOTTE INTESTINE

L'enorme Stato era sostenuto da una notevole parte della nobiltà schiavistica delle città-stato della bassa Mesopotamia, poiché la creazione di una tale unione rispondeva ai loro interessi.

Per quanto riguarda le masse popolari della Sumeria, esse indubbiamente mal sopportavano il giogo accadico e tendevano a liberarsene.

Alcune testimonianze di epoche posteriori parlano di due rivolte di tutto il paese durante la vecchiaia di Sargon.

L'ultima rivolta, scoppiata a causa di una carestia, che aveva colpito naturalmente i ceti meno abbienti, fu soffocata, dopo la morte di Sargon, dal figlio minore Rimush, che si era nel frattempo impossessato del trono.

Le iscrizioni di Nippur conservano testimonianze sulle enormi perdite riportate da Rimush negli scontri con i rivoltosi.

Il fatto che siano stati uccisi e fatti prigionieri migliaia di rivoltosi prova il carat-

tere popolare di tale rivolta.
Il risultato delle vittorie di Rimush fu che queste assicurarono per alcuni decenni l'unità dell'impero.
Lo stesso Rimush cadde però vittima di una congiura di palazzo, capeggiata con ogni probabilità dal fratello maggiore Manistusu, il quale decise, dopo la soffocazione della rivolta da parte di Rimush, di servirsi del suo diritto di successione in quanto figlio maggiore di Sargon.
Il regno di Manistusu, durato 15 anni, non conobbe molti avvenimenti bellici; per tale motivo un'iscrizione a lui dedicata sulla vittoria nell'Elam è ripetuta su molti altri monumenti.
Dei tempi di Manistusu è rimasto un grande obelisco di diorite ricoperto di iscrizioni sui quattro lati.
Tali iscrizioni riferiscono dell'acquisto di terre da parte del re, e in fondo sono elencati i testimoni del compratore (il re Manistusu) cioè 49 cittadini accadi rappresentanti l'alta nobiltà di corte.
Fra di essi è nominato un certo Urukagine, probabilmente discendente del re di Lagash.

L'APOGEO DELL'ACCADIA

L'Accadia raggiunse l'apogeo delle sue fortune al tempo del regno di Naram-Sin (2290-2254 a.C.), figlio di Manistusu.
La sua fama eclissò quella dei suoi due predecessori.
Secondo una leggenda babilonese egli non era il nipote, ma il successore diretto, e cioè il figlio di Sargon.
Sebbene Naram-Sin continuasse una politica favorevole alla nobiltà, l'ascesa dell'Accadia (con questo nome si incomincia ora a chiamare anche il nord della bassa Mesopotamia) provocò la reazione delle antiche città, in particolare di Kish, che capeggiò una rivolta contro Naram-Sin.
Il re accadico, soffocata la rivolta e rafforzata così l'unità dello Stato, volle essere venerato come un dio.
Nelle iscrizioni davanti al suo nome si premetteva il segno del dio, e nelle raffigurazioni egli era adornato della corona, attributo degli dei.
Il titolo di "re dei quattro paesi del mondo", già incontrato nelle iscrizioni dedicate a Sargon, è diventato ora un attributo permanente del re, e sottolinea le pretese di dominio di Naram-Sin su tutte le terre allora conosciute.
In effetti con le sue imprese egli aveva conquistato un vastissimo territorio.
Le guerre di conquista si susseguivano incessantemente.
Una delle iscrizioni riferisce delle vittorie riportate da Naram-Sin nel corso di un anno su nove eserciti nemici e della cattura di tre re.
Al termine di una serie di campagne militari l'Accadia sottomise i piccoli Stati e le tribù dell'Elam.
La stele di Naram-Sin ritrovata a Susa parla delle sue vittorie sui lulubei e su altre tribù dei monti Zagros.
La regione di Mari sul corso del medio Eufrate fu pure annessa all'Accadia; le armate di Naram-Sin giunsero sino ai monti dell'Armenia e del Kurdistan.
L'iscrizione del re nel tempio di Lagash parla dei suoi successi militari in Siria.
Altre iscrizioni dello stesso Naram-Sin e la successiva tradizione parlano di una spedizione dell'armata accadica nel paese di Magan.
Su vasi di alabastro egiziani fu incisa una iscrizione che indica come questi vasi fossero bottino di guerra, proveniente dal paese di Magan.
Per tale ragione si può supporre che la denominazione "Magan" significhi in que-

sto caso “Egitto”, e che le spedizioni di conquista abbiano portato l’esercito accadico sino ai confini egiziani.
In un’altra iscrizione su una statua di Naram-Sin, trovata a Susa, si parla pure di una vittoria sul paese di Magan e sul suo governatore di nome Manium.
È possibile che l’esercito dell’Accadia sia veramente riuscito ad ottenere la vittoria su qualcuno dei governatori delle zone di confine dell’Egitto, affrettando con ciò il processo di indebolimento dello Stato egiziano del periodo del declino del Regno Antico.
Si deve supporre che gli ultimi anni del regno di Naram-Sin siano trascorsi in una lotta accanita con le forze a lui nemiche, soprattutto se si tiene conto che nelle iscrizioni a lui successive si parla di una nefasta fine del suo regno.
Suo figlio Sbarkalisarri ereditò una pesante lotta con le forze di vari nemici che invadevano il territorio dell’impero.
Uno di questi nemici era rappresentato dalle nuove tribù semitiche degli amorrei, provenienti dall’ovest, ma il pericolo maggiore veniva dalle tribù guerriere del nord-est: i gutei.
L’organizzazione statale, sorta con scopi di conquista, non era certamente salda, e accanto ai nemici esterni fecero la loro apparizione quelli interni: nella bassa Mesopotamia cominciarono le rivolte che alla fine contribuirono in notevole misura alla caduta dello Stato dell’Accadia.

I RAPPORTI SOCIALI NEL PERIODO DEL PREDOMINIO DELL’ACCADIA

Lo Stato dell’Accadia funzionava negli interessi della nobiltà schiavistica, che aveva nelle sue mani tutto il vasto apparato amministrativo e ne indirizzava l’azione.
In questo periodo si acuisce il processo di disgregazione della proprietà collettiva della terra della comunità agricola.
Fino a che punto fosse arrivata la decadenza delle comunità agricole ce lo dice la già ricordata iscrizione sull’obelisco di diorite del re Manistusu.
In questa iscrizione è riferita la compera da parte del re di grandi appezzamenti di terreno nella regione della città di Kish e intorno ad altre tre città vicine.
Il prezzo di queste terre era pagato dal re in grano, in argento e qualche volta in schiavi.
La maggior parte degli studiosi suppone che queste terre appartenessero ai clan familiari oppure alle comunità agricole.
Il re però non trattava con tutta la comunità, ma con i capi delle grandi famiglie che in tali comunità occupavano una posizione di potere.
Questi gruppi (di due uomini o più) erano chiamati “signori della terra” e “mangiatori di argento”, cioè erano coloro che ricevevano dal re compratore il compenso per la terra. Oltre al compenso, alcuni dei “mangiatori di argento” ricevevano ancora regali sotto forma di oggetti d’argento e di vesti.
Dal contesto risulta chiaro che i “mangiatori d’argento” erano tra di loro in rapporti di parentela.
Dei “mangiatori d’argento” si parla direttamente nell’iscrizione a proposito dell’indicazione delle misure dei terreni e dei loro prezzi; come si vede l’affare delle compere delle terre veniva concluso dal re solo con queste persone, che ricevevano per sé il compenso per le terre vendute.
Accanto ad essi sono elencati in alcuni casi “i fratelli possessori del campo”, cioè i loro parenti.
Sebbene nell’iscrizione non si dica se questi ultimi ricevessero un compenso, il

fatto che però vi fossero menzionati come “signori del campo” e “mangiatori di argento” sta ad indicare che con ogni probabilità veniva assegnata loro una certa ricompensa.
Sulla base dell’iscrizione di Manistusu si può parlare solo di sopravvivenze del diritto di proprietà di tutta la comunità sulla terra.
I rappresentanti di una grande famiglia vengono chiamati “signori del campo”, ed essi soltanto partecipano alla conclusione degli affari relativi alla vendita della terra, ed essi soltanto rappresentano i “mangiatori di argento”, dando ai propri parenti solo una certa parte; in una serie di atti di compera di terreni, raccolti in un testo della fine del XXIII secolo a.C. , è menzionata una sola persona, quale venditrice della terra, cioè probabilmente un proprietario privato.
Il documento citato sopra indica che il re, per entrare in possesso di un terreno, doveva effettuare la compera, trattando con i capi della comunità, e non poteva entrarne in possesso se non pagando un corrispettivo.
Questo ci dice che il potere dei re non era cosi illimitato come si legge nelle iscrizioni, e che la comunità, sebbene indebolita dal processo di differenziazione che avveniva nel suo interno, continuava a restare una forza di cui il re doveva tenere conto.
I membri arricchiti della comunità ed altri ricchi e nobili possidenti e così pure le aziende reali, che comprendevano in questo periodo anche i possedimenti della maggior parte dei templi, incominciano ad impiegare sempre più frequentemente nei loro terreni oltre agli schiavi anche il lavoro dei senza terra e dei piccoli proprietari poveri trasformatisi in braccianti.
Diventavano braccianti probabilmente coloro che avevano dovuto cedere i terreni in seguito ai debiti contratti presso gli usurai, come pure lo diventavano i membri cadetti della famiglia.
In un’opera di un’epoca posteriore si dice che solo il fratello maggiore può godersi la vita, mentre i minori devono vivere svolgendo lavori pesanti.
Divenuti braccianti, gli uomini liberi privi di terra cadevano in una dipendenza spesso molto gravosa, poiché nelle condizioni di uno Stato a regime schiavistico lo schiavismo faceva sentire la sua influenza su tutte le altre forme di rapporti fra gli uomini.
I braccianti non avevano il diritto di lasciare il luogo di lavoro prima della data indicata nel contratto; in caso di abbandono venivano perseguiti come gli schiavi.
Per quanto riguarda il lavoro degli schiavi, ora se ne fa un impiego più]argo in confronto al periodo anteriore anche nell’artigianato.
Testimoniano tale impiego alcuni documenti di contabilità rinvenuti ad Umma, del tempo della dinastia dei re dell’Accadia.
Essi ci informano dell’esistenza di grandi botteghe artigianali di proprietà dello Stato e dei templi.
L’inventario di tali botteghe annovera qualche centinaio di utensili metallici.
La crudeltà nei confronti degli schiavi è in aumento: nei documenti si parla di schiavi “senza occhi” cioè, probabilmente, accecati.

INDEBOLIMENTO E DECADENZA DELL’ACCADIA

L’esistenza di masse di schiavi e di braccianti rappresentava un serio pericolo per la ricca società schiavistica dell’Accadia.
Le tribù guerriere dei monti dell’oriente e delle steppe occidentali già da tempo guardavano all’Accadia come ad un ricco bottino.
Fra gli schiavi, molti provenivano da queste tribù, e in un’invasione dei loro compagni liberi vedevano la possibilità di liberarsi dalla schiavitù.

Nello stesso tempo l'impoverimento dei proprietari di terre libere e degli artigiani contribuì ad indebolire le capacità difensive dell'impero.
Gli innumerevoli braccianti come pure i nullatenenti non potevano prestare servizio nell'esercito.
La grave situazione dell'Accadia fu peggiorata da una rivolta scoppiata nel sud capeggiata da Uruk ed infine da frequenti congiure di palazzo.
Verso il 2200 a.C. la bassa Mesopotamia fu conquistata dalle tribù montane dei gutei, che sconfissero e depredarono durante le loro scorrerie le ricche città dell'Accadia e della Sumeria.
Nei canti religiosi di un periodo posteriore resta l'eco delle distruzioni avvenute durante l'invasione dei gutei.

LA BASSA MESOPOTAMIA SOTTO IL DOMINIO DEI GUTEI

I gutei per alcuni decenni indebolirono la potenza della nobiltà schiavistica.
Le fonti storiche che riflettono gli interessi della nobiltà ci danno un'idea di quanto fossero odiati i nuovi conquistatori; infatti ii gutei vi sono definiti come "dragoni dei monti" o "nemici degli dei".
Una delle manifestazioni di odio al dominio dei gutei fu la distruzione (effettuata in epoca più tarda) degli elenchi reali della dinastia della città di Lagash.
Infatti, i capi gutei, non essendo in grado di creare un forte apparato di direzione statale che avrebbe dovuto riunire tutta la regione della bassa Mesopotamia, fecero della città-stato di Lagash la capitale della Sumeria, come testimoniano le iscrizioni e i documenti di contabilità di Gudea, re-sacerdote di Lagash nel periodo del dominio dei gutei.
Nelle sue iscrizioni, Gudea afferma che egli cercò di difendere i deboli, gli orfani e le vedove dalle violenze dei forti.
Durante le feste popolari che accompagnavano le tappe principali della costruzione del tempio al dio Ninghirsu, veniva offerta protezione ai debitori contro la avidità degli usurai, si usava clemenza ai condannati, e gli stessi schiavi potevano godere di una certa libertà e non potevano essere sottoposti a punizioni.
In una delle iscrizioni di Gudea è contenuto un riferimento ai progressi sociali della Sumeria in quel periodo.
Il testo scritto su una statua di Gudea dice: "Quando Ninghirsu gettò il suo sguardo misericordioso sulla città, elesse Gudea il buon pastore tra 216.000 uomini e creò la sua potenza".
Se effettivamente al tempo di Gudea il numero dei cittadini in possesso dei diritti civili raggiungeva i 216 mila uomini, ne consegue che nelle singole città-Stato di quel tempo era notevolmente aumentato il numero dei cittadini che godevano dei diritti civili.
Come già è stato menzionato, nelle iscrizioni di uno dei predecessori di Urukaghina era riferito che il numero degli "uomini" nella città di Lagash in quel tempo era di 3.600.
Non è però il caso, considerando i sessant'anni del dominio dei gutei nella bassa Mesopotamia, di parlare di una piena decadenza della Sumeria.
Nelle condizioni di dominio dei gutei, Gudea poté porre mano a grandi costruzioni per le quali egli, secondo una sua affermazione, si serviva di soli uomini, possibilmente di schiavi.
Il materiale veniva dallo Elam, dal Libano, dal Magan e dal Meluchi (cioè, probabilmente, dall'Arabia).
Sotto Gudea cominciò la fioritura dell'arte e della letteratura sumerica.
È possibile che Gudea fosse riuscito a permettere un elevato tenore di vita a La-

gash a scapito delle altre regioni della bassa Mesopotamia, provocando con ciò e con la sua politica sociale l'insoddisfazione della nobiltà schiavistica delle altre città sumere.
Probabilmente, nel corso di tutto il periodo del loro dominio nella bassa Mesopotamia i gutei dovettero intervenire con le armi per soffocare rivolte nelle città vassalle.
Alla fine i gutei furono sconfitti nella guerra con Uruk, e quindi nel 2132 a.C. l'egemonia sulla bassa Mesopotamia passò a Ur.
In Ur in questo periodo, secondo gli elenchi reali, regnava la III dinastia.

2 LA BASSA MESOPOTAMIA NEL PERIODO DELL'EGEMONIA DI UR (2132-2024 a.C.)

LA III DINASTIA DI UR

Nel corso di oltre un secolo, durante la III dinastia di Ur, la bassa Mesopotamia fu una grande formazione statale di tipo schiavistico.
I fondatori della dinastia, Ur-Nammu e suo figlio Shulgi, si facevano chiamare "re della Sumeria e della Accadia", sottolineando con questo l'unificazione del sud e del nord del paese.
La potenza dello Stato unificato si faceva sentire nell'occidente, nella Siria, nel nord-ovest dell'Asia Minore, ed a oriente, nell'Elam.
Già Ur-Nammu si gloria di "aver diretto i suoi passi dal mare basso a quello alto", cioè dal Golfo Persico al Mediterraneo.
Shulgi (2114-2066) nella seconda metà del suo regno rafforzò il potere di Ur nelle regioni circostanti.
Le sue spedizioni ed i suoi importanti provvedimenti di politica interna si trovano riflessi nelle denominazioni dei singoli anni del suo regno.
La denominazione del 16° anno del suo regno suonava cosi: "L'anno in cui i cittadini di Ur furono arruolati come arcieri".
Si tratta, con ogni probabilità, di una importante riforma militare dell'Accadia, cioè del cambiamento della fanteria pesante con una fanteria più agile, armata di archi.
È possibile che Shulgi abbia introdotto un nuovo sistema di mantenimento dell'esercito permanente dei re, dando ad ogni guerriero o a gruppi di guerrieri appezzamenti di terreno.
L'esercito riorganizzato da Shulgi ottenne vittorie nelle regioni montuose dell'Elam.
A nord furono conquistate Assur ed altre città.
Nella seconda metà del suo regno Shulgi si fregiò del titolo di re "dei quattro paesi del mondo".
Come Naram-Sin, egli ottenne di farsi venerare come un dio.
Negli elenchi reali, compilati dagli scribi in un periodo posteriore, Shulgi e suo figlio Bur-Sin sono definiti "dei".
Il 7° e il 10° mese nel calendario delle varie città erano dedicati a Shulgi.
Le forze politiche avverse vennero soffocate dal potere reale.
I re sacerdoti ereditari furono sostituiti da funzionari che portavano solo il titolo di patesi.
Da ognuna delle regioni del suo impero il re riceveva un determinato tributo.
Per Shulgi ed i suoi successori non fu facile mantenere il potere su un territorio

cosi vasto.
Per sottomettere alcune regioni orientali si resero necessarie numerose campagne militari.
Grandi pericoli minacciavano lo Stato di Shulgi anche da occidente.
Nelle steppe occidentali fecero infatti la loro apparizione numerose tribù di amorrei che parlavano una delle lingue semitiche.
Le tribù degli amorrei si insediarono in alcune regioni della Siria, stabilendo, alla fine, il loro potere su di esse.
Un'invasione minacciava ora l'impero della Sumeria e dell'Accadia.
Una serie di piccoli Stati della Mesopotamia già nella seconda metà del regno della III dinastia di Ur era caduta nelle mani degli amorrei.
L'invasione degli amorrei nella bassa Mesopotamia era ancor più gravida di pericoli in quanto nel paese erano molti gli schiavi amorrei.
Le spedizioni ad occidente dei re della III dinastia di Ur si resero indispensabili soprattutto per la necessità di domare le bellicose tribù degli amorrei.
I tentativi di invasione di queste tribù nel territorio della Sumeria e dell'Accadia si fecero così pericolosi verso la fine della III dinastia di Ur che il re Shu-Sin, successore di Bur-Sin, fu costretto nel quarto anno del suo regno ad erigere una linea difensiva contro di essi.

I RAPPORTI SOCIALI

Il progresso della tecnica agricola e dell'irrigazione, l'incremento della coltivazione dei terreni montuosi, lo sviluppo della metallurgia, la fioritura dell'artigianato contribuirono al rafforzamento della potenza economica dei grandi proprietari di schiavi.
La differenziazione sociale, che si era andata acutizzando durante la dinastia degli accadi e che era stata in una certa misura rallentata nel corso del periodo di dominio dei gutei, ora incominciò ad inasprirsi di nuovo.
In mezzo alle masse popolari dei sumeri e degli accadi cominciarono ad apparire non solo uomini che non possedevano i mezzi di produzione, ma anche uomini che avevano perduto la libertà personale, e cioè gli schiavi-debitori.
Insieme agli schiavi acquistati o fatti prigionieri durante le guerre essi rappresentavano lo strato più basso della società sumera.
Gli schiavi-debitori, come gli altri schiavi, venivano impiegati in tutti quei lavori che si richiedevano nella economia schiavistica della Sumeria alla fine del III millennio a.C. , anche se probabilmente non era consentito di sacrificarli come bestie, in quanto essi provenivano dalle stesse tribù.
Sull'impiego del lavoro degli schiavi parlano molti documenti di contabilità delle aziende reali-sacerdotali al tempo della III dinastia di Ur.
Questi documenti rappresentano una delle più preziose fonti di tutta l'epoca schiavistica; di essi (scritti su tavole di terracotta) ne è giunta sino a noi una grande quantità dagli archivi delle città di Lagash, Umma, Nippur e della città vicina Pusarish-Dogan.
Negli ultimi tempi sono venute alla luce altre tavole negli archivi di altre due città, Ur e Adab.
Il numero delle tavole supera attualmente alcune centinai di migliaia.
I documenti della contabilità della III Dinastia di Ur concernono vari aspetti delle condizioni economiche delle aziende reali-sacerdotali.
i testi riguardano l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, la navigazione, la costruzione delle navi, la falegnameria, la ceramica, le botteghe di fabbri e di tessitura, i mulini, i magazzini dove si conservavano i metalli, la legna, la lana, e così

via.
Molti testi sono dedicati all'impiego della manodopera nell'agricoltura e nelle altre branche dell'economia.
Di grande interesse sono le tavole dedicate al movimento della manodopera, soprattutto le tavole con i rapporti annuali dei sorveglianti delle aziende reali-sacerdotali sull'impiego dei lavoratori a loro disposizione.
Accanto ai lavoratori stabili si avevano lavoratori stagionali salariati.
I lavoratori stabili spesso non ricevevano un compenso fisso, al contrario di quelli stagionali.
I lavoratori permanenti, come testimoniano i documenti, ricevevano giornalmente il cibo; gli stagionali un compenso in natura, che superava di due-tre volte quello dato ai primi.
Fra i lavoratori stabili vi erano uomini, donne e bambini; fra gli stagionali, solo uomini.
Sulla base dei rapporti annuali dei sorveglianti si può stabilire, con la massima precisione, che la maggior parte dei lavoratori delle aziende reali-sacerdotali prestava la propria opera nel corso dell'intera annata.
Si tratta in tal caso di uomini non in possesso dei mezzi di produzione. poiché a questi lavoratori nei rapporti sono contrapposti i salariati, essi si possono quindi definire schiavi, sebbene nei testi essi siano chiamati semplicemente “giovani”, e solo le donne siano chiamate “schiave”.
Caratteristica Prima della economia schiavistica, come ce la descrivono i documenti della azienda reale-sacerdotale, era l'esistenza di schiavi-debitori.
Negli archivi reali e dei templi sono stati rinvenuti molti documenti e copie di contratti degli usurai.
Si sono conservati documenti che testimoniano della vendita da parte del debitore dei membri della sua famiglia ed anche egli se stesso, come schiavi.
Fra la massa degli schiavi dell'economia della III dinastia di Ur, vi erano lavoratori qualificati e non qualificati.
Fra le schiave ve ne erano di quelle che erano in possesso di una precisa specializzazione, filatrice, tessitrice, ecc.
In caso di necessità queste schiave potevano essere impiegate in ogni sorta di lavoro, a cominciare dal raccolto e dai lavori di irrigazione per finire con i lavori più pesanti di trasporto, e cosi via.
Gli schiavi artigiani lavoravano in speciali botteghe; anche i loro sorveglianti compilavano dettagliati rapporti sull'impiego delle forze lavorative nel loro settore.
È giunto sino a noi un rapporto del sorvegliante di una bottega di falegnameria dove lavoravano 32 schiavi.
Lo studio di questi documenti ci permette di giungere alla conclusione che il lavoro nell'agricoltura e nell'artigianato era organizzato più o meno allo stesso modo.
Gli schiavi lavoravano ininterrottamente senza alcun giorno di riposo.
Le schiave non si mandavano al lavoro in giorni determinati del mese, quando cioè le donne, secondo le credenze del tempo, erano impure.
Sotto il peso di un lavoro gravoso e molto spesso inumano, l'organismo dedi schiavi veniva logorato in brevissimo tempo per cui la mortalità fra di loro era altissima.
Così, ad esempio, in una azienda reale-sacerdotale, nel corso di un anno su 170 schiavi ne morirono 50, e un gruppo di 44 in cinque mesi subì la perdita di 14 uomini.
Le aziende sacerdotali erano ormai prive di un qualsiasi contatto, sia pure nomina-

le, con le comunità agricole che si trovavano nelle vicinanze di questo o quel tempio.
Queste aziende diventarono però, ora, reali-sacerdotali, si trovavano cioè a disposizione illimitata del re, che era espressione degli interessi dei grandi proprietari di schiavi.
Per questo i membri delle comunità che lavoravano nelle aziende reali-sacerdotali di Ur erano soltanto dei salariati, e non dipendevano più dall'azienda nella quale temporaneamente dovevano lavorare.
Sulla base di un documento si può affermare che per le aziende reali-sacerdotali in 10 città della Sumeria e dell'Accadia occorrevano al tempo della mietitura circa 21.000 salariati.
Accanto alle aziende reali-sacerdotali continuano a svilupparsi le aziende private.
Nonostante sia giunta sino a noi una quantità irrilevante di documenti riguardanti le aziende private, tuttavia, sulla base di questi è possibile stabilire che accanto al lavoro degli schiavi veniva impiegato anche quello dei salariati.
Del rafforzamento dei rapporti della proprietà privata ci parlano alcuni atti processuali e leggi sumere che furono introdotte, è vero, più tardi, ma che in definitiva si riferiscono all'attività legislativa della III dinastia di Ur.
Ultimamente è stata rinvenuta una raccolta di leggi risalenti al regno di Ur-Nammu, il primo re della III dinastia di Ur, ma tale raccolta ancora non è stata sottoposta ad una analisi storico-scientifica.
I documenti ci dicono che in questo periodo si sviluppano gli scambi ed i commerci.
Sono giunti sino a noi delle parti di un libro di contabilità di commercianti che esercitavano questa attività per incarico del re e della nobiltà, ma che nello stesso tempo si arricchivano anch'essi.
I prezzi venivano computati in argento, che allora rappresentava il riferimento generale per determinare i valori.
Il sistema unico di pesi e misure introdotto dalla dinastia dell'Accadia continuò a sussistere anche sotto la III dinastia di Ur, prendendo il nome di "regale".

LA CADUTA DELLO STATO DELLA III DINASTIA DI UR

La potenza dell'impero della III dinastia di Ur cominciò ad indebolirsi in modo catastrofico nella seconda metà del XXI secolo a.C.
L'esercito permanente dovette subire gravi perdite a causa delle continue guerre, e a causa dell'avarizia dei grandi proprietari di schiavi si trasformò in un'accozzaglia di miserabili mercenari e schiavi-debitori.
Per tale motivo la lotta ad oriente contro l'Elam e ad occidente contro le tribù degli amorrei, che avevano in quel tempo conquistato le regione del corso medio dell'Eufrate e del Tigri , divenne insostenibile per i successori di Shulgi.
È vero che Ibbi-Sin (2049-2024), l'ultimo re della III dinastia di Ur, riuscì ad ottenere all'inizio del suo regno una vittoria sulle tribù orientali delle montagne; ma molto presto egli dovette passare alla difensiva.
L'Accadia fu invasa dagli amorrei; il tentativo di Ibbi-Sin di ritardare l'invasione della Sumeria con la costruzione di mura intorno alle città principali (Nippur ed Ur) non ebbe successo, poiché scoppiarono rivolte all'interno della Sumeria.
Nel 2024 a.C. , l'impero della III dinastia di Ur venne distrutto; indebolito dalle lotte intestine esso non poté sostenere l'attacco degli elamiti e degli amorrei.
Ur fu distrutta ed il re Ibbi-Sin deportato sui monti dell'Elam.
Alla caduta di Ur fu dedicata una "canzone del pianto", composta nel primi secoli del II millennio a.C. , ancora nella lingua dei sumeri, sebbene nel meridione que-

sta antica lingua si stesse estinguendo, lasciando il posto alla lingua semitica dell'Accadia.

3 CULTURA E RELIGIONE DEI POPOLI DELLA BASSA MESOPOTAMIA NEL III MILLENNIO a.C.

Gli antichissimi popoli della bassa Mesopotamia ebbero una elevata cultura, che fu alla base di quella successiva di Babilonia.
Con il rafforzamento dei più vari contatti e rapporti fra i popoli, le conquiste dei sumeri e degli accadi divennero patrimonio degli altri paesi e popoli.
Queste conquiste ebbero grande influenza sul futuro progresso di tutta l'umanità.

LA SCRITTURA E LA SCIENZA
La più grande conquista della cultura dei popoli della bassa Mesopotamia fu la creazione della scrittura, i cui germi erano già apparsi presso i sumeri verso la metà del IV millennio a.C. .
Con la nascita dello Stato, che aveva bisogno per l'amministrazione di un certo tipo di corrispondenza, questi germi si trasformarono in una vera e propria scrittura.
La scrittura sumera rappresenta una tappa nell'ulteriore sviluppo della scrittura figurata.
I caratteri della scrittura, riprodotti sugli antichissimi monumenti, possono essere senza sforzo ricondotti ad una originaria figurazione dell'oggetto.
Questi caratteri raffiguravano l'uomo e le parti del suo corpo, strumenti di lavoro, armi, barche, animali, uccelli, pesci, piante, campi, acque, monti, stelle, ecc.
L'ulteriore perfezionamento della scrittura consisteva nel fatto che i pittogrammi (caratteri-disegni) si trasformarono in ideogrammi, e cioè in caratteri il cui contenuto non si identificava più con la raffigurazione.
Così, ad esempio, il disegno della gamba cominciò a significare, come ideogramma, tutte le azioni in rapporto con le gambe: "andare" "stare" e persino "portare".
La scrittura sumera cominciò ad evolversi anche in un'altra direzione.
Accanto agli ideogrammi derivati dai pittogrammi, fecero la loro apparizione i fonogrammi.
Cosi il pittogramma della pentola per il latte prese un significato fonetico "ga", poiché "ga" corrispondeva alla parola sumera che significava latte.
L'abbondanza nella lingua sumera di monosillabi fornì alla scrittura alcune centinata di caratteri che rendevano il suono di altrettante sillabe e alcuni segni alfabetici corrispondenti ai suoni vocalici.
I caratteri sillabici ed alfabetici venivano usati soprattutto per la trasmissione degli indici grammaticali, delle parti invariabili del discorso e delle particelle.
Con il perfezionamento della scrittura il carattere pittografico della scrittura sumera gradualmente scomparve.
Le tavolette d'argilla furono sin dall'inizio il principale materiale di scrittura della bassa Mesopotamia.
Durante la scrittura sull'argilla i segni si semplificavano, trasformandosi così in una combinazione di linee.
Siccome per fare questo si premeva sulla superficie dell'argilla con l'angolo di un bastoncino prismatico, queste linee acquistavano la caratteristica forma di incisioni cuneiformi.
La scrittura cuneiforme fu adottata dagli accadi, che la adattarono alla loro lingua.
Successivamente la scrittura cuneiforme sumero-accadica si diffuse in molti altri

Stati dell'antico Oriente.
Le esigenze delle economie sacerdotali e lo sviluppo dell'arte edilizia sumera richiesero un approfondimento delle conoscenze matematiche.
Il fatto che il pensiero matematico sumero abbia registrato un periodo di fioritura è testimoniato dalla perfezione dei resoconti degli scribi della III dinastia di Ur.
Solo le conquiste delle scienze matematiche in questo periodo possono spiegare il successivo sviluppo delle scienze matematiche nelle scuole degli scribi della bassa Mesopotamia al tempo della I dinastia di Babilonia (prima metà del II millennio).
I termini scientifici sumeri si incontrano in abbondanza nel testi dedicati alla matematica e ad altre discipline scientifiche che erano materia di studio nelle scuole degli scribi di Babilonia, come ad esempio l'astronomia, la chimica, ecc.
Per tale ragione crediamo si possa affermare che gli scribi sumeri (come quelli dell'Egitto) dettero inizio al pensiero scientifico dell'antichità.

LA RELIGIONE
In ogni comunità territoriale sumera era venerato il locale dio-protettore che rappresentava l'universale personificazione di tutte le forze superiori che dominavano la vita dell'uomo.
Tale dio era considerato di solito il protettore dell'agricoltura.
Durante il periodo dell'irrigazione si dava un grande significato al movimento degli astri, che venivano attentamente osservati; per questo nell'antica Sumeria si cominciò molto presto ad identificare gli dei con i vari astri e costellazioni.
Nella scrittura sumera il pittogramma raffigurante una stella significava dio.
Grande importanza nella religione sumera aveva la dea-madre, protettrice dell'agricoltura, dea della fertilità e della fecondità, il cui culto risaliva al periodo del matriarcato.
Di queste dee locali ne esistevano diverse, ad esempio, Inanna, dea della città di Uruk.
Insieme ad Inanna, generatrice di tutto il mondo esistente, era venerato anche il dio Dumuzi "il figlio legittimo" (in semitico Tammuz).
Questo era il dio dei morti e dei risorti, che personificava il ciclo vegetativo del grano.
Il culto dei morti e dei risorti e degli dei della flora risale al tempo della conquista dei primi rudimenti dell'agricoltura.
Nella concezione del mondo dei sumeri e, in seguito, degli accadi, aveva un ruolo importante la divinizzazione delle forze della natura che avevano una grande importanza per l'andamento del l'agricoltura: il cielo, la terra, l'acqua.
Queste forze fondamentali della natura erano rappresentate nella religione da raffigurazioni fantastiche dei tre dei principali.
Questi erano il dio del cielo An, il dio della terra Enlil ed il dio delle acque Enki o Ea.
Queste divinità venivano venerate in tutta la regione della bassa Mesopotamia, sebbene il centro del culto di Enlil fosse Nippur, che era diventata il centro religioso di tutta la Sumeria; il centro del culto di Enki era la città di Eridu.
Oltre i confini delle proprie città si veneravano il dio principale della città di Sippar , il dio del sole Shamash (in sumero Utu), il dio della città di Ur, Sin, che si identificava con la Luna, ed altri.
La società primitiva della Sumeria non conosceva la casta sacerdotale conie istituzione.
I suoi capi, che amministravano i possedimenti dei templi e officiavano i principali riti del culto, erano i rappresentanti della nobiltà; le funzioni collaterali erano

invece svolte da persone di origine popolare.
Una grande importanza acquistarono gli scribi del tempio, che conservarono e svilupparono la scrittura.
La religione consacrava l'ordine sociale esistente; il reggente della città-stato era considerato un discendente degli dei ed un rappresentante del dio cittadino nello Stato.
Ma la religione dei sumeri non conosceva ancora la tendenza a compensare del loro crudo destino sulla terra le masse oppresse con la promessa di un premio nell'aldilà.
La credenza in un paradiso, in un premio celeste per le sofferenze terrene era probabilmente sconosciuta nella antica bassa Mesopotamia.
Una serie di miti raffigura l'inutilità dei tentativi dell'uomo per raggiungere l'immortalità.
Alcuni miti degli antichi sumeri (sulla creazione del mondo, sul diluvio universale, ecc.) influenzarono notevolmente la formazione di miti degli altri popoli, in particolare della mitologia degli antichi ebrei, miti che con qualche variante si conservano nelle credenze religiose dei cristiani odierni.
Gli accadi semiti, probabilmente, non avevano una precisa gerarchia degli dei.
Come altre tribù semitiche essi chiamavano il dio della loro tribù "capo" (Bel) e la dea della tribù semplicemente "dea" (Islitar).
Stabilitisi nella bassa Mesopotamia essi assimilarono tutti i principali caratteri della religione sumera.
Gli dei del cielo e delle acque continuarono a chiamarsi con nomi sumeri: An, Ea, Enlil, il quale accanto al suo nome sumero cominciò a portare quello di Bel.

LA LETTERATURA

È giunto sino a noi un gran numero di frammenti di testi della letteratura sumera, per la maggior parte in copie, trascritte già dopo la caduta della III dinastia di Ur e conservatesi nella biblioteca del tempio di Nippur.
Purtroppo, in parte a causa delle difficoltà della lingua letteraria sumera ed in parte a causa del cattivo stato di conservazione dei testi (alcune tavole trovate a pezzi), queste opere hanno potuto essere lette solo negli ultimi tempi.
Per la maggior parte si tratta di miti religiosi e di leggende.
Di notevole interesse sono alcuni poemi che contengono leggende sulla nascita dell'agricoltura e della civiltà che viene fatta risalire agli dei.
In questi poemi si esalta la preminenza dell'agricoltura rispetto all'allevamento del bestiame, il che, probabilmente, riflette il recente passaggio delle tribù sumere ad un modo di vita prevalentemente agricolo.
Il mito della dea Inanna si distingue per le sue caratteristiche arcaiche; imprigionata nel regno sotterraneo della morte, essa riesce a fuggire, e con il suo ritorno sulla terra la natura, prima come morta, ritorna a vivere.
In questo mito si riflette l'alternarsi del periodo vegetativo e del periodo "morto" nella natura.
Esistevano anche inni rivolti ai vari dei, poemi storici (ad esempio il poema sulla vittoria del re di Uruk sui gutei).
Il documento principale della letteratura religiosa sumera, scritto intenzionalmente in un linguaggio molto oscuro, è un poema sulla costruzione da parte del reggente di Lagash, Gudea, del tempio al dio Ninghirsu.
Questo poema fu scritto su due cilindri di argilla, ognuno alto quasi un metro.
Ci sono anche alcuni poemi di contenuto morale-didattico.
Sono giunti invece sino a noi pochi testi della produzione letteraria popolare.

Ci sono rimasti alcune leggende e proverbi, mentre sono andate completamente perdute le fiabe.
Il più importante documento letterario della letteratura sumera è un ciclo di racconti epici sull'eroe Ghilgamesh e sul suo amico Enkid.
Nella sua stesura più completa il testo del grande poema epico su Ghilgamesh si è conservato nella trascrizione in lingua accadica.
Ma alcune parti originali dell'epopea ne testimoniano l'inconfutabile provenienza sumerica.
Ghilgamesh, nell'epopea, è un re della città di Uruk, figlio di un mortale e della dea Nin Sun.
Negli elenchi reali del tempo della III dinastia di Ur è menzionato un re Ghilgamesh, rappresentante della I dinastia della città di Uruk: la tradizione popolare successiva ne fece un personaggio leggendario.
Il poema epico di Ghilgamesh denuncia un indubitabile carattere popolare.
Quali compagni di Ghilgamesh nel compimento delle sue gesta, vediamo un eroe quale Enkid ma anche gente del popolo: 50 uomini provenienti dai "figli della città", cioè dai figli della città di Uruk, che lo aiutano nella spedizione nel paese dei boschi di cedro (il Libano), difeso dal mostro Guvava. Nel capitolo sulla lotta di Ghilgamesh con il re di Kish, Akka, si racconta che l'eroe respinse la richiesta del re di Kish di compiere per lui lavori di irrigazione e che in questa decisione lo sostenne l'assemblea popolare della città di Uruk.
Per contro la nobiltà, riunitasi nel consiglio degli anziani, consigliò vilmente a Ghilgamesh di sottomettersi al re di Kish.
Alla base di questa epopea sta evidentemente l'avvenimento storico della lotta di Uruk per la sua indipendenza contro la potente cittàStato di Kish.
Il ciclo epico di Ghilgamesh esercitò una forte influenza sui popoli circostanti; esso fu assimilato dagli accadi e da qui si diffuse nella Mesopotamia settentrionale e nell'Asia Minore.
Esistevano poi cieli di canzoni epiche, dedicati ad altri vari eroi.
Un posto importante nella letteratura e nella concezione del mondo sumero occupano le leggende sul diluvio, in cui si racconta come gli dei sterminarono l'umanità, salvando solo il devoto eroe Ziusudra, che i costruì un'arca su consiglio del dio Enki.
Le leggende sul diluvio, che in seguito furono alla base della corrispondente leggenda biblica, si formarono senza dubbio sotto l'influenza dei ricordi delle catastrofiche inondazioni che nel IV millennio a.C. varie volte distrussero i villaggi sumeri.

L'ARCHITETTURA E L'ARTE FIGURATIVA
La ricchezza della classe dominante trovò la sua espressione nelle gigantesche costruzioni innalzate dai vari re.
Le costruzioni intensive che coprirono il paese di templi e di palazzi furono possibili grazie alla presenza di schiavi prigionieri di guerra, ed anche all'impiego del lavoro della popolazione libera.
Nella bassa Mesopotamia, a differenza dell'Egitto, a causa delle condizioni naturali locali, non esisteva la costruzione in pietra, ma tutti gli edifici venivano costruiti facendo uso di mattoni crudi.
A differenza dell'Egitto non si sviluppò qui in grande misura il culto dei morti, né si costruì nulla di simile alle imponenti piramidi, oppure ai sepolcri della nobiltà egiziana.
Poiché disponevano di enormi mezzi, gli architetti della Sumeria e dell'Accadia

eressero grandiosi templi-torri a scalinata (ziggurat).
Nell'architettura della bassa Mesopotamia si incontrano già nel periodo antico le colonne, che però non avevano una grande importanza per la statica dell'edificio, e gli archi.
Abbastanza presto le pareti degli edifici vengono movimentate mediante l'alternarsi di aggetti e nicchie e decorate con fregi a mosaico.
Gli scultori sumeri eressero statue di dei, di rappresentanti della nobiltà, scolpirono bassorilievi (ad esempio la stele dei Kursun).
Però se ancora al tempo della cultura di Hemdet-Nasr gli artisti sumeri riuscirono ad ottenere apprezzabili risultati nella raffigurazione dell'uomo, nel periodo della prima esistenza delle città-stato dominava invece una rozza schematizzazione: l'uomo viene raffigurato tozzo, in proporzioni alterate, con occhi e naso ingranditi, e così via.
Anche nella scultura la figura è costretta in schemi geometrici.
Gli scultori dei tempi delle dinastie dell'Accadia superarono di molto in bravura gli scultori sumeri primitivi, riuscendo, fra l'altro, a raffigurare esseri viventi in movimento.
I bassorilievi del tempo di Sargon e soprattutto dei nipote Naram-Sin meravigliano per la loro perfezione artistica.
Uno dei monumenti più belli è la stele di Naram-Sin, dedicata alla sua vittoria sulle tribù dei monti.
Il bassorilievo rispecchia bene la drammaticità della battaglia svoltasi fra le montagne.
Di alto livello fu l'arte applicata dell'Accadia.
Soprattutto notevoli le raffigurazioni di soggetti mitologici ed epici, scolpite su cilindri di pietra colorata.
Evidentemente gli artisti di questo periodo avevano presente l'arte popolare della bassa Mesopotamia.
L'arte di Lagash del tempo di Gudea (come ad esempio le statue raffiguranti lo stesso Gudea, in pietra dura, diorite) e del tempo della III dinastia di Ur ricalcò i migliori modelli dell'arte dell'Accadia.
Però al tempo della III dinastia di Ur nell'arte prevalgono monotoni e cristallizzati soggetti religiosi.
I popoli della bassa Mesopotamia crearono una serie di strumenti musicali: il flauto, l'arpa, la zampogna, il tamburello ed altri.
Secondo quanto testimoniano alcuni documenti venuti alla luce, questi strumenti venivano impiegati nei templi e con essi accompagnavano il canto alcuni sacerdoti.

4 L'ANTICO ELAM

Alla storia della società schiavistica della bassa Mesopotamia è strettamente collegata la storia dell'Elam.
Questo paese (i sumeri lo chiamavano Nim, gli accadi Elamda) si trovava ad oriente della Sumeria.
L'Elam era situato in una zona montuosa, ma ai piedi delle montagne, dove probabilmente si allevava il bestiame, vi erano fertili vallate lungo il corso dei due grandi fiumi dell'Elam: ad occidente il Choaspe (l'odierno Kerka) ed ad oriente l'Euleo (l'odierno Karun),
Sulla sponda orientale del Choaspe, dove il suo corso si avvicina a quello dell'Euleo, sorgeva il grande centro di Susa, il cui dio Inshushinak era venerato

anche in Sumeria.
Susa, che era situata all'incrocio delle grandi vie che attraversavano l'Elam, ebbe un ruolo di primaria importanza nella storia del paese.
Nella parte sud-orientale dell'Elam vivevano, probabilmente, tribù di pelle scura.
È stata avanzata l'ipotesi che tali tribù fossero originarie dell'India.
Finora non è stato stabilito a quale gruppo appartenesse la lingua dell'Elam.

LA VITA ECONOMICA ED I RAPPORTI SOCIALI

Numerosi scavi nella città di Susa vi hanno rivelato una serie di stratificazioni culturali.
La più importante è quella che prese il nome di Susa I.
Il punto più profondo di questo strato non può ancora essere cronologicamente determinato; invece il suo punto più alto, e cioè al confine con la successiva stratificazione (la cosiddetta Susa II) si fa risalire alla fine del III millennio a.C.
Nello strato di Susa I si è conservata, accanto alle tracce della città, la necropoli, che testimonia la pratica del culto dei morti presso gli abitanti dell'antica città.
Gli oggetti rinvenuti nello strato di Susa I risalgono al neolitico.
Accanto agli strumenti di pietra, minuziosamente scolpiti e levigati, qui si trovano solo raramente oggetti di rame.
Gli utensili ci dicono che gli uomini che li fabbricarono non erano nomadi e che oltre alla caccia si occupavano anche del lavoro dei campi.
Oltre all'orzo e al farro essi coltivavano anche il lino.
Fra le statuette, plasmate con l'argilla, si incontrano raffigurazioni della dea della fertilità.
I vasi destinati ai sepolcri erano ricavati da argilla macinata molto finemente e plasmati a mano, senza l'ausilio della ruota del vasaio.
Essi venivano decorati con disegni geometrici e con raffigurazioni anch'esse geometriche di uomini, uccelli, animali selvaggi e domestici, utensili.
Tutte queste decorazioni erano in nero.
Il grande villaggio di Susa 1 reca tracce di un incendio, e si può avanzare l'ipotesi che esso sia stato vittima di un'invasione da parte delle vicine tribù montanare.
Al contrario della cultura dello strato di Susa I, la successiva cultura dello strato di Susa Il si diffuse in altri centri dell'Iran sudoccidentale.
Essa ebbe contatti con la cultura dei paesi che si trovavano ad occidente dell'Elam ed in primo luogo con la cultura della Sumeria, come dimostrano alcuni ritrovamenti delle città sumeriche di Eridu, Ur, Kish ed altre.
Nel periodo della cultura di Susa II fecero già la loro apparizione utensili di rame ed armi.
Si deve supporre che il rame venisse estratto nello stesso Elam.
Infatti Gudea riferiva in una delle sue iscrizioni che egli estraeva il rame dai monti del Kimash, zona di confine dell'Elam.
Nello strato di Susa II venne trovato anche l'oro; all'incirca a questo periodo risale la apparizione del bronzo nell'Elam.
Accanto alla metallurgia ebbe grande importanza la ceramica.
Il vasellame ritrovato nello strato di Susa II non è rifinito con la stessa accuratezza del vasellame di Susa I; però esso è dipinto con vari colori e le raffigurazioni sono più varie.
L'artista scopre il paesaggio e raffigura uomini ed animali.
A giudicare dalle molteplici raffigurazioni di bovini, si può dedurre che in questo periodo l'allevamento del bestiame ebbe un notevole incremento.
In questo periodo appare anche la scrittura geroglifica elamica.

Il livello di sviluppo delle forze produttive di Susa I, noto attraverso i dati forniti dallo strato nel quale gli oggetti di rame appaiono raramente, corrispondeva al livelli di produzione della comunità primitiva.
In seguito, nella misura in cui crescevano le forze produttive, e in particolare in rapporto al passaggio dagli utensili di pietra a quelli di metallo, nell'Elam avvenne un mutamento nella produzione il cui risultato definitivo fu l'instaurazione del regime schiavistico.
La società schiavistica dell'Elam appare all'inizio solo nelle valli dei fiumi dove ha luogo una più rapida crescita delle forze produttive e degli scambi; la popolazione di queste zone e prima di tutto di quelle montuose entra in stretti rapporti con le vicine città-stato della Sumeria, ad esempio con Lagash.
La popolazione nella zona di montagna continuò a vivere, nella seconda metà del III millennio a.C. ed anche più tardi, nelle condizioni della società primitiva.
Con le spedizioni a scopo di razzia, essa provocò inquietudine alle ricche società schiavistiche formatesi nella vallata.

I RAPPORTI DELL'ELAM CON GLI STATI DELLA BASSA MESOPOTAMIA

Già in tempi antichissimi dovettero verificarsi scontri fra la Sumeria e le bellicose tribù dell'Elam.
Noi sappiamo di queste guerre dal momento in cui fanno la loro apparizione le iscrizioni dei monarchi di Lagash nel XXV secolo a.C.
L'Elam era in stretto contatto col suo vicino occidentale, la bassa Mesopotamia.
Nel XXIV-XXIII secolo a.C. Susa fu annessa all'impero accadico e questo portò ad una forte influenza sull'Elam da parte della cultura della bassa Mesopotamia.
Di questo fatto testimoniano i monumenti del patesi di Susa e governatore dell'Elam Pusurinsheshinak, le cui statue furono scolpite secondo lo stile della bassa Mesopotamia.
Solo una parte delle iscrizioni di Pusurinsheshinak fu scritta in lingua semitica accadica.
I successivi reggenti dell'Elam composero le loro iscrizioni solo in lingua semitica.
In due sue iscrizioni Pusurinsheshinak si definiva il potente re dell'Avan, una delle regioni dell'Elam, e dichiarava che il dio Inshushinak gli aveva donato i "quattro paesi del mondo", cioè il dominio universale.
Evidentemente Pusurinsheshinak decise di sfruttare l'indebolimento della Accadia per pretendere il dominio sulla bassa Mesopotamia.
Già il successore di Naram-Sin dovette respingere una invasione degli elamiti nella bassa Mesopotamia.
In seguito, col sempre maggior indebolimento della potenza dell'Accadia, le spedizioni degli elamiti ebbero maggior fortuna.
Al tempo del dominio dei gutei nella bassa Mesopotamia il reggente di Lagash, Gudea, riferiva nelle sue iscrizioni sui rapporti di pace con l'Elam, ma accanto a ciò aggiungeva con orgoglio che "aveva distrutto la città di Ansha nell'Elam".
Sotto i re della III dinastia di Ur l'Elam dovette ancora una volta riconoscere la supremazia della bassa Mesopotamia.
Il più importante rappresentante della suddetta dinastia, Shulgi, fece costruire a Susa un tempio al "dio signore di Susa", cioè Insbushinak.
Quando per l'impero di Ur incominciò il declino, i reggenti dell'Elam riottennero l'indipendenza e alla fine diedero il colpo decisivo al declinante impero dei loro oppressori.

Questo avvenne sotto il re Kuternachchunte.
È stato stabilito che Kuternachchunte distrusse Uruk nel 2024 a.C.
In quel momento il regno della III dinastia di Ur cadde sotto i colpi dell'Elam e degli amorrei, i quali si erano precedentemente stabiliti a Mari, sul medio corso dell'Eufrate.

CULTURA E RELIGIONE DELL'ELAM

La più grande conquista della cultura dell'Elam fu la creazione di una propria scrittura, i cui caratteri si rifacevano ai modelli pittografici.
Nella loro ulteriore evoluzione questi caratteri si trasformano in combinazioni di linee.
Sotto Pusurinsheshinak essi cominciarono a lasciare il posto alla scrittura cuneiforme, e la lingua elamica dovette cedere davanti a quella semitica dell'Accadia, che soppiantò nelle iscrizioni la lingua locale..
Nelle arti figurative dell'Elam, come già è stato ricordato, si sente l'influenza della cultura della bassa Mesopotamia, come del resto avviene nella religione.
Nelle iscrizioni elamite in semitico le divinità dell'Elam, ad eccezione della divinità di Insbushinak, erano chiamate con i nomi dei loro corrispondenti sumero-semitici: Bel, Sliames, Sin, Inanna, Isbtar e così via.
È da aggiungere che nella bassa Mesopotamia la casta sacerdotale incluse nel pantheon delle divinità alcuni degli dei elamiti.

CAPITOLO VIII

LE POPOLAZIONI DELL'EUROPA E DELL'ASIA NEL TARDO NEOLITICO

Il passaggio all'età del metallo

Come si è visto nei capitoli precedenti, in due zone del globo terrestre, nella valle del Nilo e nella Mesopotamia, già nel periodo dell'eneolitico nacquero delle società di tipo classista e i più antichi Stati.
Però non dappertutto l'apparizione degli utensili di rame portò a un accrescimento della produttività del lavoro e ad una accumulazione di prodotto eccedente tali da consentire il sorgere di rapporti di produzione di tipo schiavistico.
La stragrande maggioranza delle popolazioni dell'Asia e dell'Europa nel periodo dell'eneolitico continuò a vivere nelle condizioni del sistema comunitario primitivo.
Molte popolazioni in questo periodo praticano ormai l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, con risultati particolarmente buoni soprattutto là dove si cominciavano ad impiegare gli strumenti di rame.
Presso queste popolazioni il passaggio all'era del metallo, sebbene non portasse ancora al sorgere di una società classista, ebbe però quale suo effetto il disgregamento del sistema comunitario primitivo e creò le indispensabili premesse per il sorgere della società classista.

1 LE POPOLAZIONI AGRICOLE E ALLEVATRICI DELL'ASIA

L'ENEOLITICO NEL MERIDIONE DELL'ASIA E NELL'IRAN

I dati riguardanti l'eneolitico nell'Asia Centrale sono ancora molto frammentari.
Le regioni che sono state più studiate sono quelle dell'attuale Turkmenistan meridionale e del Ferghana.
Qui sono stati rinvenuti reperti archeologici molto simili a quelli attinenti al periodo eneolitico rinvenuti nell'Asia Anteriore.
Si tratta di colline ("tepe"), formatesi in seguito al sovrapporsi di strati appartenenti villaggi sorti successivamente nel medesimo luogo.
Sui contrafforti settentrionali delle catene montuose, che dividono l'Asia Centrale dall'Iran, sono state rinvenute alcune di queste "tepe".
Le più famose tra esse sono le due colline di Anau presso Aschabad.
Gli strati dell'altura settentrionale di Anau (altezza 17 metri) e l'altura Iassi-Tepe risalgono al periodo eneolitico (fine del IV - inizio del III millennio a.C.).
In esse si sono conservati i resti di alcuni insediamenti.

Tutti questi insediamenti erano costituiti da abitazioni costruite con mattoni crudi.
Alcuni locali avevano le pareti ornate da affreschi costituiti da motivi geometrici.
La principale occupazione della popolazione era l'agricoltura, il che è testimoniato dalle impronte di granelli di orzo e di frumento scoperte sull'argilla, come pure dalle macine di pietra rinvenute durante gli scavi.
L'allevamento del bestiame non sorse qui subito: ossa di ovini, di bovini e di suini cominciano ad apparire al quarto metro a cominciare dal basso; in seguito le ossa si fanno sempre più numerose.
Aumentano anche le specie degli animali allevati.
Alla fine del III millennio a.C. venivano già allevati bovini, pecore, capre, cammelli, cavalli e maiali; le greggi venivano custodite da cani, di specie molto simile a quelle esistenti attualmente in queste regioni.
Il vasellame rinvenuto ad Anau come pure quello rinvenuto in altri villaggi dell'Asia Centrale risalenti al periodo dell'eneolitico è ornato, per lo più, da motivi geometrici.
Nella ceramica di Anau si incontra una serie di motivi analoghi a quelli della ceramica dell'Iran meridionale e della ceramica del tardo neolitico e dell'eneolitico dei centri di Elam, Susa 1 e della Mesopotamia (Tell-Halaf, Samarra, El-Obeid, Iemdet-Nasr).
Gli utensili e le armi ritrovate nel villaggi eneolitici di Anau sono fatti per lo più di selce.
Tuttavia già negli strati più bassi sono stati ritrovati piccoli oggetti di rame.
Negli strati medi gli oggetti di rame si fanno sempre più numerosi: si tratta di lesine, di coltelli a forma di foglia e di alcuni altri oggetti.
La cultura di Anau presenta un eccezionale interesse innanzitutto perché permette di stabilire la presenza di abitanti nella parte meridionale dell'Asia Centrale, sicuramente in rapporto con gli antichi centri dell'Elam e della Sumeria.
Esistono dati che permettono di stabilire un legame tra Anau e l'antica civiltà indiana di Harappa (III millennio-inizio del II millennio a.C.).
Inoltre è possibile che Anau rappresentasse l'anello di congiunzione non soltanto tra la più antica civiltà della Mesopotamia e quella indiana.
Gli archeologi cinesi hanno scoperto negli antichi villaggi eneolitici di Sinzian della ceramica dipinta i cui motivi ornamentali in molti casi sono simili a quelli della ceramica di Anau.
Si può quindi supporre che i reperti archeologici dell'eneolitico del Sinzian e della Cina settentrionale siano in una certa misura da mettere in rapporto con le antiche culture orientali eneolitiche dell'India e dell'Asia anteriore.
La storia più recente degli insediamenti eneolitici del meridione dell'Asia Centrale può attualmente essere studiato particolarmente bene grazie agli scavi condotti sulla collina di Namazg-Tepe, situata sui contrafforti del Kopet-Dag.
Qui sono venuti alla luce i resti di alcuni edifici costruiti l'uno sopra l'altro, a mano a mano che i più antichi andavano distrutti.
A giudicare dai resti in stato di conservazione particolarmente buono di uno di questi edifici (l'edificio B, fine del III – inizio II millennio a.C.) queste costruzioni erano delle abitazioni a più stanze nelle quali risiedevano le comunità familiari.
Nel suddetto edificio c'erano ben 27 stanze.
La popolazione di Namazg-Tepe praticava l'allevamento del bestiame e soprattutto l'agricoltura (sono stati ritrovati semi d'orzo, di frutta e numerose macine).
La ceramica di Namazg-Tepe ritrovata negli strati più bassi per la sua splendida decorazione recante raffigurazioni di capre, di uccelli, e motivi ornamentali a "scaletta" è simile alla ceramica di Anau II.

In essa troviamo pure elementi comuni con le ceramiche di Susa nell'Elam.
I ritrovamenti di vasellame fabbricato con l'ausilio della ruota del vasaio e anche di oggetti di bronzo, testimoniano i notevoli progressi compiuti dall'artigianato domestico.
A sud ed a sud-ovest dell'Asia Centrale, sull'altopiano dell'Iran, nel corso del III millennio a.C. abitavano popolazioni che praticavano l'allevamento del bestiame e l'agricoltura, impiegando le acque dei torrenti montani.
Queste popolazioni come i loro vicini dell'Asia Centrale, costruivano case con mattoni crudi e fabbricavano vasellame dipinto, i cui ornamenti indicano i rapporti intercorrenti tra la loro cultura e quella dei paesi vicini, soprattutto con quelle dell'Asia Centrale e dell'Elam.
Qui (negli scavi dell'agglomerato di Tepe-Sialk), sono stati ritrovati documenti scritti in caratteri geroglifici lineari elamici.
Verso la fine del III millennio a.C. lo sviluppo delle forze produttive raggiunse nell'Iran, secondo ogni evidenza, un nuovo livello.
Gli abitanti dell'Iran di quel tempo non solo fabbricavano svariati oggetti di rame, ma, a giudicare dalla raffigurazione di un uomo che ara con un aratro trainato da buoi, ritrovata a Tepe-Hissar, cominciavano già a passare all'agricoltura arativa.

IL PERIODO DELL'ENEOLITICO IN INDIA

In India, per quanto possiamo giudicare dagli ancora estremamente insufficienti dati archeologIci, il passaggio all'età del metallo avvenne prima di tutto nelle regioni montuose del Belucistan (nella zona occidentale dell'odierno Pakistan).
Queste regioni confinano ad occidente con la valle del fiume Indo.
Qui, nelle valli del fiume Zhob e di altri piccoli fiumi montani, sono stati scoperti molti antichissimi insediamenti nei quali è possibile seguire abbastanza chiaramente il passaggio all'età del metallo.
Gli strati inferiori di queste culture risalgono ancora al neolitico e si possono datare alla prima metà del IV millennio a.C.
Negli strati superiori (dalla fine del IV alla prima metà del III millennio a.C.), si nota già il passaggio all'età del rame.
La costruzione dei villaggi si fa sempre più perfetta e le case sono di mattoni crudi e qualche volta hanno anche fondamenta di pietra; alcuni di questi villaggi sono circondati da mura ciclopiche.
Si cominciano ad impiegare gli utensili di rame.
La popolazione conosceva l'uso della ruota del vasaio; il vasellame veniva ricoperto di svariati ornamenti colorati.
L'allevamento del bestiame era il principale ramo dell'economia.
Venivano allevati buoi, pecore, era conosciuto l'asino.
Il ritrovamento di denti equini ci fa poi supporre che il cavallo fosse già noto nel IV millennio a.C. , ma non è per ora possibile stabilire quale fosse il suo impiego.
L'importanza economica dell'agricoltura era ancora scarsa.
La storia successiva ci mostra che questi villaggi non diventarono neppure in seguito importanti centri agricoli.
Le condizioni del terreno, del rilievo e del clima erano poco propizie a ciò e inoltre l'uomo non era ancora sufficientemente attrezzato per superare questi ostacoli.
Nell'eneolitico le popolazioni viventi in India, tuttavia, erano già abbastanza attrezzate tecnicamente per iniziare la coltivazione della valle dell'Indo.
Questa iniziò nella prima metà del III millennio a.C.
Attorno alla metà del III millennio a.C. sorge qui la “civiltà dell'Indo” (cultura di Harappa), la quale, secondo una serie di dati, può essere già considerata una socie-

tà classista.

LE POPOLAZIONI DELLA CINA

I dati degli scavi permettono di ricostruire un quadro della vita delle popolazioni che abitavano la Cina nel periodo del neolitico e dell'eneolitico.

Il materiale più importante per lo studio della cultura della Cina in questo periodo è rappresentato dal vasellame di terracotta dipinta.

Il più antico vasellame dipinto della Cina è simile al vasellame dipinto dei villaggi eneolitici dell'India, del Vicino Oriente e dell'antica Europa, e si suddivide in alcuni gruppi: quello più occidentale è quello del Sinzian, poi viene quel!o di Kansu, di Shansi, di Honan, di Suiuan e quello della Manciuria.

Lo stile delle decorazioni del vasellame degli insediamenti del Sinzian, caratterizzato da disegni geometrici, differisce notevolmente dallo stile delle decorazioni delle ceramiche che sono caratteristiche di altri gruppi di insediamenti dell'antica Cina.

Tale stile, che in genere evidentemente è più tardo, rivela tuttavia una certa somiglianza con taluni motivi delle ceramiche di Kansu e della Manciuria, che pure risalgono a un periodo più tardo (fine del III - inizio del II millennio a.C.).

La maggioranza degli insediamenti nei quali sono state ritrovate ceramiche decorate (tutti situati nel bacino dell'alto e medio Huangho), è molto omogenea, e le differenze che in essi si riscontrano non escono dai limiti delle dissomiglianze locali caratteristiche per i gruppi di tribù affini.

Il più famoso degli insediamenti di questo gruppo è quello di Yang shao sulla sponda destra del fiume Huangho, un po' più sotto il punto in cui si immette in esso il suo affluente Wei.

Gli abitanti di questo villaggio, risalente al III millennio a.C. , vivevano in abitazioni seminterrate e praticavano l'agricoltura.

Grande importanza avevano anche la caccia e la pesca.

Erano in uso gli strumenti del neolitico.

Il rame rimase ancora per molto tempo ignoto alle popolazioni che crearono insediamenti del tipo di Yang shao.

Solo nei più tardi strati risalenti alla fine del III millennio a.C. si incontrano le prime tracce di lavorazione del rame.

Lo studio di tutti gli aspetti della cultura e della popolazione di Yang shao fu favorito dalla scoperta accanto ai villaggi anche di cimiteri.

L'esame antropologico dei resti umani rinvenuti nelle sepolture Yang shao ha dimostrato che la popolazione, dal punto di vista etnico, era nella sua maggioranza molto simile alla popolazione odierna di queste regioni.

Questa vicinanza è testimoniata anche dal rinvenimento di vasi con tre gambe, tanto caratteristici per la posteriore ceramica cinese.

A giudicare dai dati archeologici, gli abitanti dei villaggi del tipo di Yang shao vivevano in comunità di stirpe, avevano una economia in comune e probabilmente la loro struttura sociale era caratterizzata dal matriarcato.

Nello stesso tempo non possiamo non notare che taluni esponenti della stirpe o della tribù, forse fortunati capi militari, venivano onorati con fastose sepolture sulle cime dei monti (vedi ad esempio la sepoltura rinvenuta nella provincia di Kansu).

L'analisi dei motivi ornamentali del vasellame dipinto Yang shao rivela una serie di analogie con quelli del vasellame nell'India, dell'Iran e della Mesopotamia.

La cultura Yang shao esercitò una influenza particolarmente forte sulle vicine regioni della Cina nord-occidentale, come dimostrano con grande evidenza i risultati

delle ricerche condotte nella grotta di Pan chan.
A giudicare dai rinvenimenti fatti qui, gli uomini che avevano sepolto in questa grotta i loro congiunti per stirpe, vivevano nel periodo della cultura del neolitico.
Essi erano in grado di levigare la pietra e di rifinirla con un fine lavoro di ritocco, fabbricavano svariati recipienti di terracotta, ma non avevano ancora animali domestici e non sapevano lavorare la terra e coltivare i vegetali.
Probabilmente le loro principali occupazioni erano la pesca e la raccolta di frutti.
Nella grotta sono state rinvenute soltanto ossa di animali selvatici.
Con queste ossa venivano fabbricati vari strumenti: lesine, porta-aghi (a forma di piccoli tubi nei quali venivano riposti i sottili aghi), punte ed ornamenti di vario genere.
Come nel primo (quello inferiore), così anche nel secondo strato della grotta di Pan chan sono stati rinvenuti frammenti di vasellame di terracotta coperti di decorazioni nere su fondo rosso.
Ceramica esattamente simile a questa si trova normalmente nelle tombe e nei villaggi della cultura del tipo Yang shao nella Cina settentrionale.
Anche le forme dei vasi di terracotta di Pan chan sono simili a quelle dei recipienti del tipo Yang shao.
A Pan chan sono stati ritrovati frammenti di un recipiente a forma di brocca con manici laterali, di piccole coppe e di recipienti "li" a tre piedi, tipici della ceramica cinese.
Oltre alla ceramica si sono rinvenuti anche anelli piatti di pietra e conchiglie.
Per proporzioni e forma essi sono del tutto simili agli anelli "yuan", che avevano nell'antica Cina un significato religioso-simbolico.
Un simile accostamento di elementi della cultura agricola primitiva cinese settentrionale con tratti propri delle culture dei popoli cacciatori e pescatori si osserva anche in altri casi, come ad esempio nell'insediamento di Hat nella Cina nord-orientale.
È chiarissimo che gli antichi agricoltori della Cina non solo ebbero contatti con i popoli cacciatori-raccoglitori della steppa e con quelli pescatori dei paesi del mare, ma che si trovavano anche in stretto rapporto con essi.
La cultura Yang shao sopravvisse secondo ogni evidenza sino alla fine del III millennio a.C. , quando nella Cina settentrionale avvennero grandi mutamenti nell'economia e nella cultura.
Di questi mutamenti ci parlano molto chiaramente i risultati delle ricerche archeologiche condotto sul Huangho inferiore, nello Shantung e nello Shansi e così pure nelle regioni di Shanghai e di Shan-czu.
In queste località è stato scoperto un gran numero di insediamenti della cosiddetta cultura di Lunsban.
Sovente gli insediamenti erano fortificati con valli, sui quali si ergevano palizzate (così ad esempio si presentano i villaggi del tipo di C'ien-tzi iai, il vallo di uno di essi aveva una circonferenza di 15 km).
Le capanne sorgevano ormai completamente al di sopra del livello del terreno, erano di forma circolare, fatte di paglia ed argilla impastate ed erano munite di una stufa.
È caratteristico il fatto che queste stufe avevano dei ripiani sui quali ci si poteva coricare e all'interno passavano file parallele di tubi per il fumo.
Questi ripiani ricordano i posteriori "kani" delle "fanza" cinesi.
La popolazione dei villaggi del tipo di C'ien-tzi jai continuava ad occuparsi dell'agricoltura, ma accanto a questa si era sviluppato notevolmente l'allevamento del bestiame: si allevavano pecore, maiali, buoi e cavalli.

La ceramica C'ien-tzi jai si differenzia notevolmente da quella Yang shao e prima di ogni altra cosa per l'assenza di decorazione dipinta.
Tuttavia tra questi vasi troviamo di nuovo recipienti a tre gambe, che collegano il periodo dell'eneolitico della Cina con la seguente storia della sua cultura materiale sino al periodo Han (cioè alla fine del I millennio a.C.).
L'esistenza di villaggi fortificati è indizio di una maggiore complessità di rapporti sociali in questo periodo.
Probabilmente a quest'epoca si stanno gettando le fondamenta di una nuova società, che nel futuro sarà caratterizzata dallo sviluppo dello schiavismo e della disuguaglianza economica.

L'ENEOLITICO NEL SETTENTRIONE DELL'ASIA CENTRALE E NELLA SIBERIA MERIDIONALE

Ad occidente e a nord-ovest della Cina per ora ci sono noti solo due centri di cultura eneolitica: uno, nella zona dell'Aral, è costituito dai cosiddetti villaggi tipo Kelteminar, e l'altro, nella depressione di Minusin, dai cosiddetti tumuli di Afanasevo.
Le popolazioni che vivevano nella zona dell'Aral già dal periodo precedente, conservarono in notevole misura il sistema di vita neolitico dei cacciatori e dei pescatori, sebbene gli studiosi suppongano che facesse la sua comparsa presso questi popoli l'agricoltura.
Vivevano in clan in enormi capanne i cui tetti di canna poggiavano su una grande quantità di pali disposti in cerchi concentrici.
Col meridione dell'Asia Centrale, cioè con gli abitati del tipo di Anau, le tribù dell'Aral avevano qualche contatto, come dimostrano alcune particolarità delle decorazioni del vasellame.
Più consistenti erano i loro rapporti con le regioni della Siberia occidentale e del Kazachstan, dove le popolazioni conservarono a lungo il modo di vita dei popoli cacciatori e pescatori del neolitico.
Il secondo centro eneolitico era situato sull'Altai e nella depressione di Minusin.
Qui nel periodo dell'eneolitico abitavano delle popolazioni che costruivano tumuli.
A giudicare dai ritrovamenti queste popolazioni allevavano già bovini.
Il loro modo di vita era semisedentario, pastorale, e si differenziava fortemente da quello delle popolazioni cacciatrici circostanti, che popolavano la taiga settentrionale e le zone montagnose boschive del Saiano-Altai e dell'Alatau di Kuznetzk.
Sicuramente le popolazioni di pastori si differenziavano fortemente dalla rimanente massa delle altre popolazioni che conservavano ancora le vecchie forme di economia.
L'esistenza dello scambio è testimoniata dal ritrovamento di merci di produzione non locale, provenienti dall'Aral e anche dalle decorazioni sul vasellame simili a quelle sui vasi di Anau.
È importante rilevare che in questo periodo avvennero notevoli mutamenti all'interno delle comunità di stirpe.
Il ritrovamento di numerose sepolture nelle quali, accanto al cadavere dell'uomo giaceva quello di una donna uccisa, permettono di presupporre in primo luogo l'apparizione di elementi di carattere schiavistico, ed in secondo luogo una supremazia ormai ben definitasi degli uomini nel clan.
L'esame delle ceramiche e di una serie di altri oggetti rivela una notevole somiglianza di questi con gli oggetti rinvenuti nei cosiddetti tumuli a catacomba delle steppe della Russia meridionale.

È del tutto verosimile che tale somiglianza sia l'effetto di qualche tipo di rapporto tra le popolazioni che vivevano a quell'epoca sull'Altai e nella depressione di Minusin con l'Occidente.
Forse questi rapporti erano effettuati tramite le popolazioni del Kazachstan settentrionale e della Siberia occidentale.

2 LE POPOLAZIONI AGRICOLE DELL'EUROPA

Nell'Europa un'agricoltura progredita sorse ancora nel periodo del neolitico.
Ma il passaggio all'età del metallo, sebbene presso alcune tribù avvenisse molto presto (III millennio a.C.), non portò neppure qui a sostanziali mutamenti nei rapporti economico-sociali.

LE TRIBÙ DEL CAUCASO

Il più importante centro di produzione del rame si trovava al confine tra l'Asia e l'Europa, nel Caucaso.
Questo centro aveva una importanza particolarmente grande perché era direttamente collegato con i paesi più progrediti del mondo di allora, con gli Stati schiavistici dell'Asia anteriore.
Il ritrovamento nella Transcaucasia di materiali attinenti agli antichi insediamenti agricoli del tipo di Sengavit (Armenia) ci permette di parlare dell'esistenza in quei luoghi, ancora all'inizio del III millennio, di una cultura agricola, in rapporto, in una certa misura, con centri dell'antico Oriente.
Insediamenti del tipo di Sengavit vengono ritrovati anche nel Caucaso settentrionale (la necropoli di Kajakent e gli insediamenti nei pressi di Derbent).
L'alto sviluppo culturale del Caucaso settentrionale e i suoi rapporti con i centri dell'antico Oriente attraverso la Transcaucasia sono testimoniati con particolare rilievo dagli importantissimi tumuli (kurgan) rinvenuti all'inizio del XX secolo nei pressi di Majkop e del villaggio di Novosvobodnaja.
I paralleli con la cultura dell'antica città della Mesopotamia Lagash che i materiali degli scavi hanno permesso di stabilire (vasi d'argento e incisioni su di essi), la grande somiglianza delle sculture rappresentanti tori e leoni, e così pure delle rosette e delle asce di rame con i ritrovamenti archeologici appartenenti ad una altra antica città della Mesopotamia, Ur (del periodo della cosiddetta I dinastia), il fatto che le spille di Novosvobodnaja hanno forme analoghe a quelle delle spille rinvenute nella città di Kisn in Mesopotamia, ed infine la perfetta somiglianza delle collane, quelle rinvenute a Kish e negli strati più antichi della città di Mohenjodaro testimoniano che il tumulo di Majkop ed il tumulo presso il villaggio di Novosvobodnaja risalgono all'incirca alla metà del III millennio a.C.
Attorno a quest'epoca nel Caucaso settentrionale avvengono grandissimi mutamenti nella produzione e nella cultura.
Questo risulta particolarmente chiaro se si confrontano i materiali provenienti dall'antico villaggio di Nalcik e dalla sua necropoli con quelli provenienti dall'abitato di Doliuskij non lontano da Nalcik e dai grandi tumuli del Kuban.
La necropoli ed il villaggio di Nalcik risalgono all'inizio dell'eneolitico nel Caucaso settentrionale.
È stato qui rinvenuto un solo oggetto di rame, e il vasellame di terracotta è ancora estremamente rozzo.
L'allevamento era ancora molto poco sviluppato.
Non si hanno dati di sorta sull'agricoltura.
Tutti gli utensili sono fatti di pietra, hanno un aspetto molto arcaico, del tutto neo-

litico e sono quelli caratteristici delle popolazioni dedite alla cacciapesca.
Anche le decorazioni conservano il precedente carattere neolitico.
Nello stesso tempo però taluni rinvenimenti dimostrano già forse l'esistenza di qualche rapporto tra la Transcaucasia e la Mesopotamia.
Nella necropoli di Nalcik è stata ritrovata una piastrina ciondolo di pietra semipreziosa a forma di falce, del tutto simile a quelle sumere di agata.
È pure simile a quelle sumere (ad esempio quelle provenienti dalla città di Lagash) una mazza di pietra perforata.
Nessuna traccia di edifici è stata trovata nell'abitato di Nalcik.
Evidentemente gli abitanti si riparavano dentro a capanne di fronde.
Un quadro completamente diverso è presentato dall'abitato di Doliuskj.
I suoi abitanti vivevano in solide capanne con pareti di rami intrecciati spalmate di argilla.
In mezzo ad una grande quantità di altri utensili di pietra sono state rinvenute molte piastrine seghettate che servivano come lame da falce.
Sono pure state rinvenute zappe e macine, testimonianti lo sviluppo di un'agricoltura fondata sulla zappatura.
L'esistenza dell'agricoltura è testimoniata anche dalle fosse per la conservazione dei cereali scoperte accanto alle capanne.
Contemporaneamente si sviluppava anche l'allevamento del bestiame.
Il notevole sviluppo dell'arte ceramica è testimoniato dal vasellame che è diventato più vario; oltre a vasellame minuto di ogni genere, venivano fabbricate grosse anfore, del tutto analoghe a quelle trovate nel tumulo di Majkop.
Un livello di sviluppo particolarmente alto fu raggiunto in questo periodo soprattutto dalla fabbricazione di strumenti di rame.
Nei tumuli di Majkop e di Novosvobodnaja è stata rinvenuta una grande quantità di utensili di rame: asce, zappe, raschietti, coltelli, pugnali, rastrelli, lance con punte di forme simili a quelle caratteristiche della bassa Mesopotamia e della cultura dell'isola di Creta del XXVI-XXIII secolo a.C.
Il generale innalzamento culturale determinò in notevole misura lo stabilimento di relazioni con i centri dell'antico Oriente, il che, a sua volta, favorì l'ulteriore sviluppo della cultura del Caucaso settentrionale.
Queste relazioni, oltre che nella somiglianza delle forme degli utensili di rame e nelle analogie a cui sopra si è accennato, nella decorazione e nelle forme dei vasi di argento, si manifestano anche nell'arte figurativa: nei disegni incisi sui vasi d'argento di Majkop, nelle raffigurazioni scultoree di tori, nei bassorilievi raffiguranti leoni e rose che adornavano l'abito e il sontuoso baldacchino funebre.
La stessa ricchezza degli oggetti funerari e le enormi dimensioni dei tumuli del Caucaso settentrionale, che si differenziano notevolmente dalla massa delle comuni sepolture, sottolineano la profondità dei cambiamenti avvenuti nel Caucaso nella struttura sociale delle popolazioni locali.
L'antica unità del clan era andata distrutta, era comparsa la disuguaglianza sociale, e l'aristocrazia tribale cominciava a differenziarsi.
Il Caucaso settentrionale in questo periodo (metà del III millennio a.C.) indubbiamente superava di gran lunga per rapidità di sviluppo le altre zone dell'Europa continentale.
Gli scavi condotti in Georgia, nei tumuli dell'Armenia e dell'Azerbaigian (ad esempio a Nagornij Karabach) ci rivelano la storia di antiche comunità (probabilmente ancora matriarcali), la cui base economica era costituita dall'agricoltura e dall'allevamento del bestiame, che erano sorte nella Transcaucasia nel periodo neolitico e che nel corso del III millennio si erano ulteriormente sviluppate.

I rinvenimenti archeologici risalenti all'età del rame nella Transcaucasia sono molto simili a quelli che troviamo nello stesso periodo nell'Asia anteriore.
I primi però si differenziano per una precisa originalità, che sta a mostrare l'indipendenza dello sviluppo delle tribù che abitavano questa regione.
Non vi è alcun dubbio che la popolazione della Transcaucasia, in misura ancora maggiore che non le popolazioni del Caucaso settentrionale, utilizzasse le conquiste della cultura dei popoli della Mesopotamia.
La Transcaucasia era il maggior centro di estrazione dell'ossidiana, uno dei materiali preferiti, nella prima metà del III millennio a.C. , in varie regioni della Mesopotamia e dell'Elam, per la fabbricazione di strumenti.
Inoltre la popolazione della Transcaucasia fungeva da intermediario per la vendita dei manufatti tra le regioni meridionali e il Nord.

L'AGRICOLTURA NEL BASSO DANUBIO E NEL BACINO DEL DNESTR

Un altro centro eneolitico sorse nell'Europa centrale e meridionale.
Nelle fertili zone del basso Danubio e del bacino dei Dnestr già alla fine del IV e nella prima metà del III millennio a.C. le popolazioni che qui vivevano oltre alla caccia praticavano l'allevamento degli animali domestici ed un'agricoltura primitiva.
La zappa primitiva (un robusto bastone con una punta formata da un osso, da un corno o da un pezzo di pietra) era in questi luoghi l'unico strumento per la lavorazione della terra.
Se prendiamo in considerazione la compattezza dello strato erboso che ricopre le steppe dell'Europa centrale e del bacino del Dnestr, possiamo facilmente immaginare quale enorme lavoro dovessero compiere i primi agricoltori per dissodare il terreno.
Questi agricoltori non vivevano ormai più in piccoli villaggi di cacciatori e di pescatori spaisi sulle dune lungo le rive dei fiumi e dei laghi, costituiti da ripari provvisori scavati nel terreno, ma vivevano in solide capanne invernali che formavano grandi villaggi.
In molte regioni di questa zona dell'Europa la popolazione rimase in uno stesso luogo per secoli interi, coltivando i terreni adiacenti.
Sul basso corso del Danubio, come pure nella zona settentrionale e centrale della Bulgaria, in Ungheria, nella zona nord-orientale della Jugoslavia, in Romania e in Moldavia, questi insediamenti hanno lasciato imponenti stratificazioni, che raggiungono lo spessore di alcuni metri e formano "colline da insediamento" che ben poco differiscono dalle colline chiamate Tell dell'Asia anteriore e che contengono i resti di antichi insediamenti dell'inizio dell'età del rame.
I più chiari esempi di questi insediamenti sono le "colline da insediamento" della cosiddetta "cultura basso-danubiana" della Bulgaria, l'abitato di Vinc in Jugoslavia e il villaggio di Turdosh nell'Ungheria meridionale.
Nella seconda metà del III millennio a.C. la fabbricazione degli oggetti di rame raggiunse in queste zone un livello molto alto.
La cosiddetta "età del rame" in Ungheria è rappresentata in questo periodo da arnesi che non sono in nulla inferiori a quelli cinesi o dell'Asia Minore.

LA CULTURA DI TRIPOL'E

La cultura di questo tipo è stata studiata in modo particolarmente dettagliato attraverso i cosiddetti villaggi tripoliani, dell'Ucraina, della Romania settentrionale e della Moldavia.

Resti di insediamenti tripoliani sono stati scoperti nella Romania settentrionale, vicino ai villaggi di Izvoar e Kukuteni, in Ucraina lungo il corso del Dnestr, nel pressi dei villaggi di Darabani, Niezvishkl, presso Polivanov jar e in una serie di altri luoghi.

Lo studio di questi villaggi ha mostrato che la popolazione visse in questi luoghi per lungo tempo.

Le prime case furono costruite all'inizio del III millennio a.C. e in una serie di villaggi la vita continuò all'incirca sin verso il XVII secolo a.C.

In questo enorme lasso di tempo la vita dei tripoliani subì vari mutamenti.

I mutamenti più evidenti concernono soprattutto la metallurgia; se nei più antichi strati di Kukuteni si trovano solo poche tracce della fabbricazione di oggetti di rame, negli strati più recenti si incontrano ormai attrezzi ed armi di bronzo, simili ai manufatti di bronzo degli altri centri dell'Europa centrale.

Subì trasformazioni anche lo splendido vasellame di Tripol'e, che all'inizio veniva decorato a strisce incise mentre in seguito cominciò ad essere dipinto a complessi motivi colorati.

Le tribù tripoliane occupavano inizialmente un territorio relativamente limitato nella zona orientale e sud-orientale della Carpazia.

I loro insediamenti più antichi non arrivavano più ad oriente del Bug meridionale.

Però il livello di sviluppo economico e culturale raggiunto permise loro, nella seconda metà del III millennio a.C. , di conquistare vasti territori del litorale destro dell'Ucraina sino al Dnepr, di spingersi a sud sino al Danubio e di costruire i loro villaggi ad occidente della Transilvania sino al fiume Olt.

A nord il confine degli insediamenti tripoliani era costituito dal fiume Teterev.

In Polonia se ne incontrano nella regione di Cracovia.

Gli insediamenti tripoliani erano composti di case disposte in cerchio; a volte i cerchi erano più di uno.

Se ammettiamo la contemporaneità dell'esistenza di tutte le case, ne risulta che alcuni abitati, quale ad esempio l'abitato presso il villaggio di Vladimirovka, in Ucraina, nel distretto di Uman, erano composti da quasi 200 case, disposte su sei cerchi concentrici.

Nel centro dei villaggi tripoliani dell'Ucraina di solito non si costruiva: sull'enorme spiazzo libero centrale sorgevano solo una o due grandi costruzioni, che evidentemente servivano da luogo di riunione degli abitanti del villaggio, per la discussione degli affari della comunità.

La casa tripoliana sorgeva fuori dal terreno, era costruita con argilla pressata ed era composta di alcuni vani, una parte dei quali serviva da abitazione, mentre i rimanenti servivano da magazzini per le scorte.

In ogni stanza c'era una stufa di argilla senza canna fumaria, che serviva per la cottura del pane e si trovavano grandi vasi per la conservazione del grano, e macine; in fondo alla stanza, accanto alla finestra, era situato un altare di argilla, sul quale erano disposte delle statuette di divinità femminili.

La struttura della casa permette di supporre che in essa vivessero parecchi gruppi familiari.

Il villaggio stesso poi era costituito da un'unione di famiglie legate fra di loro da vincoli di parentela comprendenti varie generazioni e capeggiate dal più anziano della stirpe.

La larga diffusione del culto della donna-madre permette di supporre che gli abitanti dei villaggi tripoliani non avessero superato ancora quello stadio di sviluppo delle società comunitarie primitive che è caratterizzato dal massimo sviluppo del matriarcato.

Solo nei secoli XVIII-XIII a.C. nell'economia delle tribù tripoliane aumenta l'importanza dell'allevamento del bestiame, cresce il ruolo sociale del maschio ed appaiono, soprattutto nel rituale funerario, tratti che permettono di parlare di un passaggio di queste popolazioni al patriarcato.

L'ENEOLITICO NELL'EUROPA OCCIDENTALE

Le popolazioni dell'Europa meridionale e centrale per grado di sviluppo poco differiscono dai tripoliani.

Un tratto caratteristico di molte di queste popolazioni era il notevole volume raggiunto dalla produzione di oggetti di rame.

Sulle montagne dell'Europa centrale, soprattutto nel massiccio dei Monti Metalliferi (Erzgebirge), già nel III millennio a.C. si cominciarono a sfruttare con successo quel giacimenti di rame che servirono a lungo in seguito da base mineraria dell'Europa centrale.

Le popolazioni agricole che abitavano a nord del bacino del medio Danubio vivevano in grandi villaggi, costituiti da grandi case con più stufe o focolari.

Particolarmente caratteristici sotto questo aspetto sono i cosiddetti villaggi lenshelliani e iordanmiulliani, dell'alta Austria, della Cecoslovacchia e dell'Ungheria settentrionale, della Germania meridionale e della Polonia sud-occidentale.

Nelle zone alpine dell'Italia settentrionale, dell'Austria, della Germania e della Svizzera ci consentono di supporre in sostanza la stessa situazione economica e sociale le case su palafitte sui laghi.

La popolazione delle regioni della Francia, soprattutto nella prima metà del III millennio a.C. , si differenziava per un livello relativamente più basso di sviluppo delle forze produttive.

La popolazione che ci ha lasciato i resti archeologici appartenenti alla cosiddetta "cultura della Serma-Oise-Marna", conosceva sicuramente l'agricoltura, qui sorta nei primissimi secoli del neolitico, ma tuttavia essa non costituiva il settore fondamentale della loro economia.

Come in precedenza continuava ad avere un posto importante la caccia e come prima gli uomini abitavano in rifugi scavati nel terreno.

Lo stesso va detto per le regioni della Germania situate fra l'Elba e l'Oder.

Solo nella seconda metà del III millennio a.C. in queste zone crebbe l'importanza dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame.

Nella seconda metà del III millennio a.C. si sviluppa in modo più sensibile la cultura materiale nelle regioni lungo il corso superiore e medio del Reno.

In queste zone della Germania e della Francia accanto ai villaggi aperti sorgono immensi rifugi fortificati, dove in caso di pericolo si riparavano gli abitanti dei villaggi circostanti.

Questi rifugi fortificati raggiungono a volte proporzioni gigantesche.

L'immensa area fortificata era calcolata per ricoverare solo temporaneamente gli abitanti dei villaggi circostanti, e le enormi costruzioni difensive (gli spostamenti di terra operati per la loro edificazione si aggirano attorno ai 60.000 metri cubi, ed esse erano inoltre munite di solide torri fatte di tronchi e di palizzate) furono erette con le forze di tutta la popolazione dei villaggi circostanti.

Questi rifugi fortificati testimoniano evidentemente l'esistenza di federazioni di villaggi formati dalle diverse stirpi, nonché l'alto grado di sviluppo raggiunto dalla vita tribale.

Una cultura a parte si sviluppò nelle zone settentrionali della Francia e della Germania.

La zona più caratteristica a questo riguardo è la regione della Normandia e della

Bretagna, dove nel periodo dell'eneolitico raggiunse il suo massimo sviluppo la cosiddetta "cultura megalitica", che, agricola alla sua base, era pure caratterizzata dallo sviluppo delle unioni tribali, con le quali sono strettamente collegate le costruzioni megalitiche (cioè costruite da enormi massi).
Esse venivano erette in memoria dei più illustri membri della stirpe o della tribù (menhir), o per servire da sepolcri (dolmen) o da santuari (kromlech).
La grande quantità di queste costruzioni e l'enorme peso delle pietre con cui esse erano formate non lasciano dubbio che esse potevano essere realizzate solo con le forze di una intera tribù.
La vita delle popolazioni della Spagna settentrionale era molto simile a quella delle popolazioni della cultura megalitica.
La penisola pirenaica nel periodo dell'eneolitico rappresentava uno dei più importanti centri di estrazione del rame dell'Europa occidentale.
Qui, soprattutto tra Almeria e Cartagena, sorgeva una ininterrotta catena di villeggi.
In questa regione, in ogni antica capanna venuta alla luce durante gli scavi, gli archeologi trovano minerale di rame, frammenti di crogioli di terracotta per la fusione del rame, verghe di rame utilizzate per il baratto; i mucchi di scorie e di frammenti di crogiuoli parlano eloquentemente di un plurisecolare e largo sviluppo della produzione dei rame e non calcolato soltanto per i bisogni locali.
Il rame di queste zone veniva esportato in Francia (dove solo sulle alture della Marria v'erano delle piccole miniere), nell'Europa settentrionale e, a quanto sembra, nella penisola appenninica ed in Grecia.
I ritrovamenti in Spagna di vasellame decorato e di ceramica rossa, molto simile a quello dell'Italia meridionale e dell'Egeo, testimoniano degli antichi legami esistenti tra queste zone dell'Europa.
D'altro canto tali rapporti sono chiaramente dimostrati anche dalla diffusione in molte zone dell'Europa occidentale e centrale, come pure nell'Italia settentrionale e nelle isole del Mediterraneo, degli originali vasi detti "a campana", centri di fabbricazione dei quali, inizialmente, erano le zone meridionali e orientali della Spagna.

LA CULTURA DELLE PALAFITTE

Un importante documento sulla vita nel periodo eneolitico delle tribù agricole allevatrici dell'Europa, è rappresentato dai famosi villaggi su palafitte della Svizzera e delle zone ad essa adiacenti ora noti in numero di 400.
Le più antiche costruzioni su palafitte risalgono al III millennio a.C.
Le rimanenti appartengono all'inizio del II millennio a.C. , quando nella maggior parte dell'Europa avviene ormai il passaggio all'età del bronzo.
Nelle costruzioni su palafitte è stata ritrovata una grande quantità di utensili di pietra e di osso: asce, bulini, raschietti, che servivano per la lavorazione del legno.
Molti di tali utensili erano fissati a manici di legno per mezzo di manicotti oppure di pezzi di corno.
Grazie all'azione conservatrice dei terreni paludosi e della torba, è giunta sino a noi una notevole quantità di utensili e di oggetti di uso domestico di legno: stoviglie, tavoli, panche, resti di telai, di barche, di fusi, di archi e di altri oggetti.
Si sono inoltre conservati semi di vegetali, resti di reti, di tessuti e di altri materiali, che in condizioni normali sarebbero scomparsi senza lasciare tracce.
Questo ci consente di ricostruire con grande completezza e precisione la vita e la cultura degli abitanti dei villaggi palafitticoli, la base della cui esistenza era costituita soprattutto dall'allevamento del bestiame domestico e dall'agricoltura.

Erano note cinque specie di animali domestici: il toro, il maiale, la capra, la pecora e il cane.
Tutti questi animali erano di taglia minuta.
Il sorgere di queste razze si spiega, secondo alcune ipotesi, con le dure condizioni in cui questi animali vivevano, ed in primo luogo con la poca cura loro prestata e con l'insufficiente nutrizione.
La terra veniva lavorata con zappe di legno, di pietra, di osso, oppure di corno di renna.
Con esse si lavorava il terreno degli appezzamenti sgombrati dalla boscaglia nei pressi dei laghi.
Il grano veniva mietuto con falci di selce, trebbiato con mazze di legno e tritato con macine di pietra a mano di forma ovale.
Nei pressi delle abitazioni su palafitte nel terreno paludoso si sono conservate tracce di paglia mischiata a semi di erbacce.
Si sono conservate anche alcune forme di pane preparato dagli abitanti dei villaggi palafitticoli, a forma di piccole focacce rotonde.
Le focacce erano fatte con grano, miglio e orzo.
Venivano anche coltivati piselli, lenticchie, carote, la pastinaca e il lino.
Erano conosciuti anche alcuni alberi da frutto (meli) e veniva coltivata la vite.
Si sono conservati resti di speciali utensili ad archetto con i quali perforavano la pietra.
Di un simile trapano ad archetto ci si serviva anche per accendere il fuoco.
Il lino era filato con dei fusi di legno sui quali venivano infilati dischetti di terracotta che servivano da volani.
I tessuti erano fabbricati con fili che si intrecciavano impiegando uncini di legno, oppure rudimentali telai.
Venivano fabbricati recipienti di terracotta di svariate forme.
A questo livello di sviluppo dell'economia era naturale l'esistenza dello scambio primitivo: c'era infatti necessità di procurarsi materie prime che non esistevano nella zona e nello stesso tempo c'erano eccedenze di taluni prodotti dell'allevamento.
Nelle costruzioni su palafitte della Svizzera occidentale si trovano lunghi coltelli lamellari, asce levigate ricavate da uno speciale tipo di selce giallastra che veniva estratta e lavorata sul basso corso della Loira, in Francia.
Da quella zona, questi oggetti si diffondevano anche nelle altre regioni della Francia e degli attuali Belgio e paesi Bassi.
La popolazione dei villaggi palafitticoli svizzeri riceveva anche ambra dai paesi Baltici e coralli e conchiglie da quelli del Mediterraneo.
Ciononostante il baratto era ancora praticato su scala molto limitata e certamente non poteva provocare la disgregazione della struttura comunitaria primitiva.
Le costruzioni su palafitte testimoniano in modo evidente la solidità e la forza dell'ordinamento comunitario primitivo.
Per tagliare ed appuntire con asce di pietra centinaia e anche migliaia di pali, per trasportarli sulle rive dei laghi, e poi conficcarli nel terreno melmoso era necessaria una enorme quantità di braccia, doveva quindi esistere una collettività organizzata e concorde.
In quei tempi lontani, tale collettività poteva essere solo la comunità del clan, saldata dalla produzione collettiva e da inscindibili legami di sangue.
Ogni insediamento palafitticolo ed ogni villaggio delle antiche popolazioni di agricoltori e allevatoti dell'età della pietra costituiva una unità compatta.
Tutti i membri di questa unione costruivano con gli sforzi comuni il proprio nido

sui laghi, e tutti insieme lo difendevano dagli attacchi dei nemici, insieme lavoravano i campi, insieme mietevano le messi e insieme celebravano le feste e le solennità della comunità.
La suddivisione del lavoro all'interno della comunità aveva evidentemente un carattere naturale.
Gli uomini praticavano la caccia e la pesca, ed eseguivano i lavori fisici più pesanti; in particolare erano loro a liberare il terreno dalla vegetazione per preparare appezzamenti seminativi e a zappare.
Erano ancora loro a costruire le case, a conficcare i pali e a fabbricare strumenti di lavoro di pietra e di osso e oggetti di uso domestico di legno.
Le donne avevano cura dei seminati, mietevano, trebbiavano e macinavano i cereali, cuocevano il pane, mettevano da parte riserve alimentari, raccoglievano erbe e bacche selvatiche commestibili.
Probabilmente erano loro a confezionare le vesti e fabbricare il vasellame di terracotta.
Gli affari pubblici del villaggio (fra cui l'organizzazione del lavoro) erano amministrati dal consiglio dei membri adulti della comunità, come accadeva in altre società del genere; nella vita di ogni giorno il comando era invece detenuto da capi elettivi.
Va rilevato, che costruzioni palafitticole di questo tipo sono state ritrovate anche in altre regioni dell'Europa: nell'Italia settentrionale, nella Germania meridionale, nella Jugoslavia e nell'Europa settentrionale, dall'Irlanda alla Svezia.
Sono stati trovati resti di tali villaggi anche nella zona settentrionale dell'URSS, nella regione di Vologda e negli Urali.
Esattamente di questo tipo è ad esempio il villaggio palafitticolo sul fiume Modlon (regione di Vologda).
Esso era situato su una stretta punta, formata dall'immissione nel Modlon di un suo affluente, il Perecna.
Durante gli scavi sono venute alla luce due file di case, le cui fondamenta erano costituite da pali conficcati nel terreno.
Tutte le case erano a pianta vicina alla quadrangolare.
Le pareti erano di vimini intrecciati ed il tetto era ricoperto di corteccia di betulla.
Sul pavimento delle case e negli spazi tra una casa e l'altra, sono stati ritrovati svariati oggetti di osso, pietra e legno.
Sono stati rinvenuti anche ornamenti d'ambra provenienti dalle regioni del Baltico orientale.
Nel suo complesso l'antico villaggio sul Modlon ci presenta il quadro di una vita in comune altrettanto fortemente unita, che negli altri villaggi sopra descritti della fine dell'età della pietra.

LE TRIBÙ DELLA STEPPA DELLA RUSSIA MERIDIONALE

Le pianure steppose comprese tra i fiumi Dnepr ed Ural nella prima metà del III millennio erano abitate da popolazioni che praticavano la caccia e la pesca, le quali ci hanno lasciato tumuli nelle steppe del Volga e del Don, nell'Ucraina orientale, nell'ansa e lungo il corso inferiore del Dnepr.
Sotto questi tumuli si rinvengono sepolture costituite da semplici fosse scavate nel terreno.
Nei tumuli "a fossa" di epoca più tarda sono state ritrovate ossa di animali domestici e resti di carri, che testimoniano come già si cominciasse ad allevare il bestiame, e anche alcuni oggetti di rame.
Nella zona costiera il tipo di vita era ancora pienamente neolitico.

La vita delle popolazioni costiere è chiaramente riflessa dalla necropoli di Mariupol', costruita sulle rive del mar d'Azov da una tribù che viveva di caccia e di pesca, che ancora non conosceva il metallo e che nella vita quotidiana e nel vestiario aveva conservato gli stessi tratti caratteristici del neolitico che noi abbiamo osservato nel Caucaso settentrionale, attraverso i materiali provenienti dal villaggio di Nalcik e dalla sua necropoli.
Qui l'arcaicità del tipo di vita era ancora più sensibile: le popolazioni che vivevano nella zona marittima, non conoscevano ancora la tecnica della fabbricazione del vasellame di terracotta.
Solo nella seconda metà del III millennio a.C. (indubbiamente in collegamento col balzo in avanti che è stato rilevato nell'economia del Caucaso settentrionale), comincia a farsi più rapido anche lo sviluppo delle popolazioni delle steppe adiacenti il Mar Nero, il Mar d'Azov, il Caspio e il corso del Kuban.
Questa nuova tappa nella storia delle popolazioni viventi nel meridione della Russia nell'eneolitico è illustrato dai cosiddetti tumuli "a catacomba", delle steppe comprese tra il Volga ed il Dnepr.
In questo periodo, in queste località vivevano popolazioni che erano in stretto contatto con il Caucaso settentrionale.
Esse appresero appunto dalle tribù caucasiche le scoperte fatte nella lavorazione del rame, nell'agricoltura e nell'allevamento del bestiame.
Queste popolazioni a quanto pare, erano organizzate in alcune federazioni di tribù, che differivano in una certa misura le une dalle altre, per alcune particolarità della propria cultura.
Va inoltre rilevato che le sepolture "a catacomba" si incontrano ad oriente in epoca più antica che a occidente.
Questo fatto ci autorizza a ritenere che tale tipo di sepoltura sia originario delle zone sudorientali della Russia.

LA TRASMIGRAZIONE DI POPOLAZIONI VERSO OCCIDENTE

Si ha l'impressione che le popolazioni, che ci hanno lasciato le sepolture "a catacomba" nel corso del XXIII secolo a.C. e nei secoli successivi, si siano espanse da oriente ad occidente.
In occidente esse si scontrarono con le tribù della cultura di Tripol'e, facendole retrocedere dal corso medio del Dnepr, e penetrarono poi nella Polonia, dove troviamo sepolture contenenti oggetti di ceramica molto simili a quelli rinvenuti nei tumuli "a catacomba" e nel Caucaso settentrionale.
La causa di tale vasta espansione delle popolazioni che ci hanno lasciato i tumuli "a catacomba" è da ricercare nel carattere della loro economia.
Infatti aveva avuto inizio presso di loro il processo di sviluppo dell'allevamento del bestiame ed esse erano divenute più mobili avendo l'agricoltura cominciato ad occupare un posto di minore importanza nella loro vita economica.
Le necessità dell'allevamento di tipo nomade furono la causa della ricerca da parte delle popolazioni di territori più vasti.
Inoltre la questione dei pascoli cominciò a provocare scontri armati.
Va rilevato che l'addomesticamento degli animali e la custodia delle mandrie erano compito degli uomini.
Per tale motivo il bestiame apparteneva all'uomo, e veniva ereditato non in linea femminile, ma maschile.
Questo portò alla graduale concentrazione dei beni in singole famiglie ed infine alla disgregazione della comunità di stirpe, alla quale ora si contrappose la grande famiglia patriarcale, composta da alcune generazioni di parenti diretti in linea pa-

terna, che erano sotto l'autorità del più anziano.
L'aumento della ricchezza e l'apparizione della disuguaglianza economica ebbero come conseguenze, tra l'altro, il sorgere della schiavitù.
Questo è testimoniato dalle frequenti sepolture nei tumuli "a catacomba" di schiave insieme all'uomo.
Il bestiame fu tra queste popolazioni la prima forma di ricchezza che permise di accumulare notevoli capitali.
La penetrazione in occidente delle popolazioni che ci hanno lasciato i tumuli "a catacomba" non si limitò al territorio polacco.
Sepolture "a catacomba" si incontrano infatti persino in Slovenia.
Inoltre il cosiddetto ornamento "a cordoncino" proprio di molti tipi di ceramiche europee, era in strettissimo rapporto con i motivi decorativi del vasellame dei tumuli "a catacomba".
Tale ornamento era diffuso alla fine del III millennio a.C. nel territorio delle odierne Ungheria e Austria (Salisburgo) e nella parte settentrionale della Jugoslavia.
All'inizio del II millennio a.C. in Europa, specie in quella settentrionale e centrale, era molto diffusa la decorazione "a cordoncino" del vasellame.
In tutta una serie di regioni fecero poi la loro apparizione anfore di forma nord-caucasica (vedi ad esempio la ceramica sassone-turingia) e si diffusero anche ornamenti tipici delle sepolture "a fossa" e "a catacomba", soprattutto spille a forma di bastone di comando.
Notevoli mutamenti avvennero nell'economia della zona indicata.
Si sviluppa l'allevamento del bestiame ed in molte regioni questo diventa il settore fondamentale dell'economia.
Si trasformano in tale direzione l'economia e la cultura delle unioni tribali più antiche.
Contemporaneamente avvengono analoghi mutamenti anche nel territorio occupato non molto tempo prima dalle tribù che avevano creato la cultura tripoliana.
Tutti questi fatti stanno a dimostrare che alla fine dell'eneolitico nell'Europa intervennero profonde trasformazioni causate dalla penetrazione verso occidente di popolazioni provenienti dalle steppe dell'Europa orientale, che portarono con sé innovazioni nella tecnica, nell'agricoltura, nella fabbricazione della ceramica ed in altri settori della cultura.
Ciò conferma l'ipotesi di alcuni linguisti, secondo cui le tribù che parlavano le più antiche lingue indo-europee erano di provenienza orientale e spiega inoltre la presenza di lingue affini appartenenti al gruppo indo-europeo nel vastissimo territorio che si stende dall'Indo sino all'Europa occidentale.
Nell'Europa centrale e sul Reno le tribù giunte dall'oriente si incontrarono e si mescolarono con un altro gruppo di tribù provenienti da occidente, originarie a quanto sembra, della Spagna (le cosiddette "tribù delle coppe a forma di campana").
Questo incrocio ebbe forse un ruolo decisivo nel processo di ulteriore diffusione verso occidente delle lingue indo-europee, che anche qui soppiantarono le vecchie lingue dell'Europa neolitica, dando vita a nuove lingue: a quelle del gruppo celtico e di altri antichi gruppi di lingue dell'Europa occidentale appartenenti alla famiglia indoeuropea.
Un analogo processo ebbe luogo all'inizio del II millennio nella zona

 stepposa-boschiva dell'Europa orientale.
Anche in questa zona penetrarono tribù meridionali affini al gruppo dneprodesniano di tribù abitanti sul corso medio del Dnepr.

La loro avanzata è rivelata dai ritrovamenti più antichi della cosiddetta cultura di Fatianovo, scoperti dapprima nella regione di Briansk e poi in quella di Mosca.
Più tardi queste tribù si diffusero in tutta la zona compresa tra i fiumi Volga ed Okà, sviluppandovi l'allevamento del bestiame e forme progredite di metallurgia e di fabbricazione della ceramica.

3 LE TRIBÙ DI CACCIATORI E PESCATORI IN ASIA E NELL'EUROPA ORIENTALE

L'età della pietra nuova, come abbiamo visto, inizia nella fascia boschiva dell'Asia e dell'Europa tra il V e il IV millennio a.C. , ma raggiunge il suo pieno sviluppo solo alla fine del IV e nel corso del III millennio, quando nelle vallate dei grandi fiumi subtropicali già si sviluppava l'agricoltura irrigua, avveniva la disgregazione del sistema comunitario primitivo e sorgevano i primi Stati.
Nelle foreste dell'Asia e dell'Europa in questo periodo il sistema comunitario primitivo era in piena fioritura.
Ma sebbene le condizioni della produzione ancora non permettessero qui di passare allo stadio superiore di sviluppo della società umana, ciononostante le tribù di cacciatori e pescatori del nord effettuarono in questo periodo non trascurabili conquiste nel campo della tecnica e anche qui avvenne un graduale miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo.

I PESCATORI E I CACCIATORI DELL'ESTREMO ORIENTE

Le regioni periferiche nord-orientali del continente asiatico nel primo periodo del neolitico erano già abbastanza densamente abitate.
Gli abitanti dell'Estremo Oriente impararono in questo periodo a levigare la pietra, e raggiunsero in questo campo, relativamente ai quei tempi, una notevole abilità.
Presso queste tribù fecero la loro apparizione l'arco e le frecce, e si diffuse largamente la fabbricazione di oggetti di terra.
Si sviluppò un nuovo settore dell'economia, divenuto poi fondamentale per la vita e la cultura di queste tribù: la pesca.
Si può supporre che la popolazione del Primor'e, (Regione del litorale del Pacifico) con il passaggio dalla semplice raccolta di molluschi ed erbe commestibili alla pesca, diventasse abile navigatrice.
I pescatori ed i cacciatori degli insediamenti costieri si spostavano su rozze imbarcazioni lavorate con asce di pietra da una baia all'altra e da un golfo all'altro e in seguito si avventurarono anche fino alle isole vicine molte delle quali sino a quel momento non erano ancora mai state calpestate da piede umano.
Lo sviluppo della pesca, e così pure della raccolta di molluschi e della caccia alle foche ad essa collegate, mutò radicalmente la vita degli abitanti della regione dell'Amur e di quelle vicine dalla Kamciatka a nord, sino alla Corea e alle isole di Ryu-kyu, a sud.
La popolazione, che ora riusciva a procurarsi il cibo in quantità considerevolmente maggiori di prima, aumentò.
Una fitta rete di abitati preistorici e di mucchi di conchiglie, lasciati dagli uomini primitivi, coprono queste vaste estensioni.
Nelle sole isole del Giappone, nel 1930 furono contati 10.876 insediamenti neolitici, 617 mucchi di conchiglie, 30 grotte con resti di oggetti preistorici e 86 necropoli neolitiche.
Una simile abbondanza di monumenti neolitici si riscontra anche nelle altre zone dell'Estremo Oriente.

Contemporaneamente mutò radicalmente anche il carattere degli insediamenti.
Al posto dei piccoli abitati del periodo precedente ne sorsero dappertutto di grandi, nacquero i veri villaggi dell'età della pietra.
E ciò è ben comprensibile: i pescatori ed i cacciatori di foche si stabiliscono invariabilmente nei luoghi dove si trovano i fondali più pescosi, e le provviste di pesce danno loro la possibilità di vivere in essi tutto l'anno senza troppe preoccupazioni per il cibo.
Conformemente al nuovo modo sedentario di vita mutarono anche le abitazioni.
Le costruzioni temporanee estive, del tipo delle capanne di rami, o delle tettoie, con piccoli focolari, cedettero il posto a solide costruzioni semi-interrate.
Oltre alle abitazioni venivano edificate anche varie altre costruzioni come magazzini, essiccatoi per il pesce, ecc.
Ad uno stadio un po' posteriore del neolitico in queste regioni risalgono gli enormi villaggi, composti di abitazioni scavate nel terreno, profonde sino a 4 metri e con una circonferenza di circa 90 metri.
Tracce di grandi insediamenti costituiti da immense abitazioni semi-interrate, sono state scoperte sul territorio del Primor'e sia nell'interno che lungo il litorale.
Di questo tipo è ad esempio l'insediamento scoperto nel 1935 nella valle del fiume Tetiuche.
Le abitazioni preistoriche erano disposte qui su una stretta prominenza presso il fiume Monastyrka.
La loro forma era ovale oppure tondeggiante e la loro profondità raggiungeva il metro.
Sul fondo delle capanne sono stati trovati i resti di focolari e di officine nelle quali venivano fabbricati utensili pietra.
Gli utensili già pronti e i frammenti essi qui ritrovati ci danno la piena misura dei successi raggiunti dagli abitanti del villaggio di Tetiuche in quest'epoca nella lavorazione della pietra, e nello stesso tempo testimoniano l'eccezionale importanza che questo materiale rivestiva nella loro vita.
Con la pietra venivano fabbricate punte di freccia, coltelli eccellenti, relativamente a quei tempi, punte e raschiatoi di varie forme e anche raschietti e scuri levigate.
Si trattava dunque di una matura cultura dell'età della pietra, che aveva raggiunto un alto livello di sviluppo.
In questo villaggio sono stati rinvenuti anche parecchi frammenti di vasellame di terracotta.
La vita sedentaria favorì anche un consolidamento dei rapporti sociali.
Date le enormi proporzioni delle abitazioni neolitiche, la loro costruzione poté essere effettuata solo da una grande e ben unita collettività.
Gli stretti rapporti tra i membri di tale collettività, basati sui legami di sangue e sull'economia comunitaria, si riflettono anche nella pianta del villaggio.
Là dove le capanne sono di piccole dimensioni esse sono sempre raggruppate a decine in uno stesso luogo, addossate l'una all'altra come celle di un alveare.
In questo periodo vigeva ancora il matriarcato.
I dati archeologici attestano l'alta posizione sociale della donna e l'importanza del ruolo da essa svolto nella vita della comunità.
Ad esempio ci sono pervenute alcune sculture neolitiche femminili provenienti dagli insediamenti delle isole del Giappone nelle quali si possono riconoscere le raffigurazioni di mitiche "regine" e "capostipiti" del periodo matriarcale.
Elevatisi allo stadio di una sviluppata cultura neolitica, gli antichi pescatori dell'Amur e del Primor'e crearono una produzione artigianale di alto livello arti-

stico relativamente a quei tempi.
Il tipo di decorazione più caratteristico per la loro ceramica è costituito da motivi a spirale incisi e poi colorati oppure da una complessa rete a maglie romboidali formata da larghe strisce.
Sull'Amur l'arte neolitica si ricollega strettissimamente all'arte contemporanea della popolazione locale.
Nelle isole del Giappone, si osserva un simile rapporto di parentela fra l'arte dell'attuale popolazione Ainu con l'antica arte neolitica.
L'arte delle popolazioni neolitiche delle isole Giapponesi, dell'Amur e del Primor'e è inoltre in una certa misura affine a quella del periodo eneolitico della Cina.
Tale affinità può essere spiegata con l'esistenza di contatti fra i cacciatori e pescatori dell'Asia settentrionale e delle isole giapponesi con gli antichi agricoltori della Cina.

IL NEOLITICO NELLA FASCIA BOSCOSA DELL'ASIA SETTENTRIONALE

Più tenacemente si conservarono le antiche forme di vita e di cultura nelle foreste dell'Asia settentrionale e nell'Europa orientale.
Presso le tribù delle foreste della regione del Bajkal e della Siberia meridionale solo nel III millennio a.C. si possono osservare alcune trasformazioni nella cultura materiale.
Tuttavia, benché introducessero alcuni miglioramenti nella vita quotidiana, tali trasformazioni non poterono portare a mutamenti radicali nella vita sociale.
Il vecchio sistema di vita neolitico delle tribù di cacciatori e pescatori continuò ad esistere evolvendosi solo lentamente.
Anche nel III millennio a.C. gli abitatori delle foreste della Siberia continuarono a condurre la loro precedente vita di cacciatori, pescatori e raccoglitori.
Tutta la loro intelligenza, tutta la loro non comune inventiva, tutte le loro forze fisiche e spirituali erano impiegate nella lotta per l'esistenza nelle dure condizioni di vita della taiga siberiana.
E bisogna riconoscere che essi crearono una delle più perfette culture materiali dell'età della pietra, bene adattata alla vita di caccia e pesca nelle foreste, che si stendevano dallo Jenissei sino all'Oceano Pacifico e dalla steppa situata oltre il Bajkal sino alla tundra.
Questi uomini conoscevano ormai alla perfezione tutti i mezzi della tecnica neolitica della lavorazione della pietra e dell'osso.
Cercando i tipi di pietre migliori dal loro punto di vista, essi trovarono sul basso corso dell'Angarà interi massi di ardesia silicea e scoprirono sulle rive della Lena e dell'Angarà, in mezzo alle rocce calcaree cambriane, vene di selce.
Sui monti Sajani e nei letti dei fiumi della taigá che scendono da questi monti essi scoprirono inoltre giacimenti di nefrite, pietra che acquistò in seguito un'importanza eccezionale nella loro tecnica.
Gli artigiani delle foreste assimilarono in modo tale la tecnica della lavorazione di questa singolare e durissima pietra che la nefrite divenne il materiale principale per la fabbricazione dei loro utensili.
Nei sepolcri di questo periodo, sull'Angarà e sulla Lena, sono stati rinvenuti i resti di 19 archi, nella costruzione dei quali, insieme al legno, erano state impiegate sottili lamine di corno di alce, la cui lunghezza variava tra metri 1,20 e 1,60, cioè per tutta la lunghezza dell'arco, quasi uguale all'altezza dell'uomo.
Questi sono, fra quelli attualmente da noi conosciuti, gli archi più antichi del tipo

rafforzato o composto, che rappresenta il più alto grado dell'evoluzione dell'arco in generale.
Raggiungono in questo periodo la massima fioritura le armi del tipo a inserimento, in primo luogo le indispensabili per il cacciatore, i lunghi e solidi puntali delle lance e i pugnali, ai cui lati erano inserite lamine rettangolari geometricamente regolari, di calcedonio semi-trasparente, delle migliori qualità di selce, di diaspro colorato e di ardesia silicea.
A disposizione del cacciatore della foresta vi erano infine vari strumenti ausiliari: coltelli per lo smembramento dell'animale ucciso, raschiatoi e trincetti per la lavorazione e il taglio delle pelli, lesine, sottili aghi per la preparazione del vestiario.
Egli possedeva inoltre vasellame d'argilla ornato con disegni geometrici e perfino un cucchiaio di corno di alce con il quale prendeva la zuppa dalla sua pentola a fondo stretto.
D'estate il cacciatore neolitico sull'Angarà e sulla Lena era accompagnato sempre da un piccolo vaso di argilla con piccoli manici per poterlo appendere: il vaso fumogeno, nel quale faceva fumo il muschio, ardevano la torba e i rami legnosi.
Gli abitanti neolitici della taiga si erano così abituati alle zanzare, che non potevano immaginare senza di esse perfino la vita nell'aldilà; così essi insieme ai morti sistemavano nel sepolcro questi vasi fumogeni, che in misura così notevole avevano alleggerito la loro difficile esistenza nella realtà terrena.
Gli ingegnosi sistemi di caccia alle belve elaborati nella pratica del cacciatore della foresta con l'aiuto di varie esche furono introdotti con successo anche nella pesca.
Nei sepolcri neolitici sono state portate alla luce figurine di pesci scolpite con maestria nell'osso e nella pietra.
Le tribù della foresta crearono, col passar del tempo, molti altri oggetti, destinati a rendere meno insopportabile la loro vita nella taiga.
Esse mutarono le loro primitive abitazioni mobili con tende a forma di cono ricoperte di corteccia di betulla, fatta bollire per renderla più elastica e cucita in lunghe pezze; inventarono gli sci, che aprirono loro la possibilità di conquistare gli spazi della steppa durante l'inverno; crearono un vestito di pelli di renna adatto per i rapidi spostamenti a piedi nelle condizioni del proibitivo inverno siberiano; impararono a cucire leggere e solide calzature con la pelle dei garretti dell'alce.
La vita nella taiga non determinò solo l'ordinamento economico e la cultura materiale.
Essa si manifestò profondamente anche nelle concezioni delle tribù boschive primitive della Siberia al tempo delle comunità dei clan; creò i principali soggetti e immagini della loro arte in cui il primo posto spetta, come nel paleolitico, alla figura degli animali; essa trovò il proprio riflesso anche nelle credenze religiose e nei riti.
Un ruolo particolarmente importante nella vita delle tribù neolitiche della Siberia ebbero l'alce e l'orso.
Presso molte tribù della foresta si formò un rito collegato al culto di questi animali.
Presso quasi tutte le tribù cacciatrici della Siberia, e così pure presso molte tribù dell'America settentrionale esisteva, ad esempio, la cosiddetta "festa dell'orso", che aveva un posto di primaria importanza nella loro vita sociale, nel loro culto e nell'arte.
Nella prima parte di questa rappresentazione rituale si uccideva un orso cresciuto in cattività.
Poi la carne dell'orso veniva mangiata dai membri della comunità familiare, e si

concludeva rendendogli gli onori secondo tutte le regole dell'ospitalità del clan.
Nella terza parte di questo rito di caccia avveniva la sepoltura delle ossa e di alcune parti del corpo dell'animale.
I riti avevano come loro scopo la resurrezione della belva, che poi doveva nuovamente ritornare dai cacciatori e portare anzi con sé i propri simili attirati dalle onoranze e dalla ospitalità degli uomini.
Nella "festa dell'orso" si esprimevano in modo inequivocabile le concezioni degli uomini della comunità familiare, che guardavano al mondo degli animali come ad una parte della loro società, e consideravano i rapporti fra gli uomini e gli animali come rapporti fra due clan o tribù.
Questo stesso carattere comunitario-familiare avevano le feste rituali riguardanti il culto, pure così antico, dell'alce.
I dati etnografici ci dicono che la figura dell'alce viene subito dopo quella dell'orso nel culto dei cacciatori e nell'originale epos degli animali dei popoli dell'Asia settentrionale.
Perfino l'uso nel cibo di carne di renna o di alce avveniva secondo regole tradizionali consacrate da secoli.
Le ossa dell'animale che si mangiava venivano poi sotterrate secondo uno speciale rituale.
I cacciatori dell'Asia settentrionale credevano che la stessa terra fosse una entità vivente sotto forma di una gigantesca alce.
Tali credenze erano comuni a tutta una serie di tribù della Siberia e dell'Estremo Oriente.
Così gli "oroci" rappresentavano la terra come una alce con otto zampe e senza corna.
Essi credevano che i boschi sulla terra fossero il pelo dell'alce ad otto zampe e che gli uccelli fossero le zanzare che le ronzavano attorno.
Quando l'alce era stanca e si poggiava ora sull'una, ora sull'altra zampa, avvenivano i terremoti.
Nella religione degli "iganasani" la divinità della terra ha la forma di una renna: «Ecco noi viviamo sulla schiena di questa renna», dicevano gli iganasani ai ricercatori che studiavano le loro credenze.
In altri casi l'alce oppure la renna si identificano con le stelle, il sole ed in genere con le forze del cielo.

TRIBÙ NEOLITICHE DELLA FASCIA FORESTALE DELL'EUROPA ORIENTALE

Per molti versi si sviluppò in modo analogo la storia delle tribù delle foreste degli Urali e della parte europea dell'URSS.
L'antica popolazione degli Urali del III e II millennio a.C. ha lasciato abitazioni e templi sulle rive dei laghi.
Molti di questi laghi si sono trasformati in torbiere.
Grazie a questa circostanza si è potuto conservare un'enorme quantità di oggetti in legno: impugnature di asce, remi e un grande numero di oggetti intagliati artisticamente che rappresentano figure e teste di animali poste come ornamento del vasellame e di altri oggetti.
Molti ritrovamenti sono stati fatti soprattutto nella torbiera di Shighir, che diede il nome a questa cultura tardo-neolitica delle tribù degli Urali.
Uno dei più importanti stanziamenti delle tribù neolitiche in queste zone forestali dell'Europa orientale fu la regione Volga-Okà, in cui si trovano in abbondanza villaggi delle varie fasi del neolitico.

I primi abitanti della regione del Volga-Okà, le cui abitazioni sono state oggetto di studio da parte degli archeologi, si trovavano ancora in notevole misura al livello della cultura mesolitica.
Però per il III millennio a.C. anche qui si può parlare fondatamente di neolitico; come già è stato ricordato ci sono argomenti per sostenere perfino l'ipotesi di un suo inizio anteriore.
Al novero dei più antichi resti della cultura neolitica risale la stazione Ljalovo, situata sulla riva del fiume Kljaz'ma, 40 chilometri a nord di Mosca.
Gli uomini primitivi si erano qui stabiliti sulla riva di un grande bacino di acqua dolce, molto probabilmente un grande lago che si collegava al fiume per mezzo di affluenti.
Essi erano circondati da vegetazioni di giunchi e di salici. Nei pressi erano situati boschi di latifoglie, caratteristici della Russia centrale all'inizio del III millennio a.C.
Il primo posto negli strumenti di pietra degli abitanti di Ljalovo spetta ad oggetti di tipo nuovo: grossi strumenti rozzamente scolpiti a forma di zappa, trincetti ed asce.
In genere, essi hanno l'aspetto di cunei ovali, o di mandorla (donde il nome di "amigdale") scolpiti sui due lati con larghe scanalature.
Con tali strumenti si poteva zappare la terra, tagliare gli alberi, frantumare le ossa degli animali ed in genere eseguire diversi lavori che richiedevano lame affilate e massicce.
Accanto a questi precursori di asce e coltelli levigati sono state ritrovate anche punte già completamente neolitiche di giavellotti e punte di frecce che avevano soppiantato le più primitive punte lamellate di forme mesolitiche.
Fece inoltre la sua apparizione anche la ceramica.
Le pentole di argilla usate dagli abitanti della stazione di Ljalovo erano a fondo tondo e stretto ed erano state eseguite a mano.
L'elemento più originale della ceramica di Ljalovo era la sua decorazione. Essa era composta di semplici e tonde fossette che si alternavano con strisce dentate che formavano come delle impronte di pettine con piccoli denti molto ravvicinati.
Così nella regione del Volga-Okà nasce questa caratteristica decorazione a "fossette a pettine", altrimenti detta "fossette dentate" che nel tardo neolitico si diffuse nella vasta zona della striscia forestale dell'Europa orientale, presso le varie tribù che la popolavano.
Le comunità neolitiche della regione del Volga-Okà in questo periodo continuavano a cacciare l'alce ed altri animali della foresta, davano la caccia agli uccelli acquatici e con ugual successo pescavano nel loro lago e negli specchi d'acqua adiacenti.
Da arnese principale per la pesca, come nel mesolitico, serviva probabilmente un arpone di osso o di corno.
Una grande importanza nell'alimentazione degli abitanti di Ljalovo avevano i molluschi, le cui conchiglie si trovano in abbondanza in questo strato culturale.
Tutti questi caratteri del modo di vita, dell'economia e della cultura degli abitanti primitivi di Ljalovo furono ereditari dai successivi abitanti della regione Volga-Okà che svilupparono ulteriormente tale eredità creando una originale cultura tardo-neolitica che ebbe un ruolo molto importante, come si vedrà in seguito, nella storia non soltanto di questa regione, ma anche di altre regioni molto lontane dell'Europa settentrionale.

LA CULTURA DI VOLOSOV

Già in precedenza si è parlato di una penetrazione nella zona tra i fiumi Volga ed Okà di tribù meridionali, collegate con il gruppo del Dnepr-Desnin delle tribù del Dnepr centrale, che già conoscevano i metalli.
Ma questo non portò ad una diffusione della cultura eneolitica in queste regioni.
Molto probabilmente i nuovi venuti furono assimilati dalla locale popolazione neolitica; in ogni caso qui il neolitico continuò a sopravvivere anche nel II millennio a.C.
Le culture locali neolitiche del III e II millennio portano avanti per molti aspetti direttamente le tradizioni del periodo di Ljalovo.
Lo studio dei materiali dei villaggi di questo periodo nella regione del Volga-Okà ha permesso di rivelare una serie di gruppi locali, ognuno dei quali, secondo il parere degli studiosi corrisponde ad una determinata tribù o ad un gruppo di tribù.
Gli archeologi distinguono sull'Okà alcune culture, definite convenzionalmente della Klejs'ma, di Beljov, di Riazan, di Volosov e di Balachnin.
Ognuna di queste culture ha caratteristiche sue proprie, soprattutto nei piccoli dettagli della decorazione dei vasi di argilla, che sono specifici di ogni gruppo tribale o di ogni tribù.
Ognuna di queste culture ha avuto un suo originale sviluppo.
Esse avevano però molto in comune nell'economia, nel modo di vita, nella cultura materiale, nelle tradizioni e nelle credenze, e così pure forse nella lingua.
Un gruppo di studiosi avanza l'ipotesi che le lingue di queste tribù appartenessero alla famiglia ugrofinnica.
Una tale comunanza di cultura si spiega, indubbiamente, con la comune origine di queste tribù, e anche con l'esistenza tra loro di molteplici contatti.
Per tale ragione si può prendere come modello per le caratteristiche di vita e di cultura delle tribù del Volga-Okà del III e II millennio a.C. , uno di questi gruppi di tribù, quello di Volosov, che si presentava come una salda unione tribale che ebbe un ruolo di preminenza in mezzo alle altre tribù dell'Okà.
Gli antichi abitanti di Volosov lasciarono una grande quantità di oggetti di pietra e di osso e frammenti di vasellame d'argilla.
Questi resti dimostrano con grande chiarezza quale fosse il livello di sviluppo tecnico raggiunto dagli abitanti di Volosov.
Essi fabbricavano con abilità ed arte utensili di pietra affilati e lavorati con una tecnica, per quei tempi, di grande precisione; a Volosov è stato rinvenuto un intero deposito di tali oggetti eseguiti perfettamente.
Tutti questi oggetti venivano probabilmente sotterrati nei momenti di pericolo.
Lavorando con perizia la selce con la tecnica a pressione questi uomini da questo materiale traevano oggetti artistici come figurine di animali ed uccelli.
Gli abitanti di Volosov fabbricavano poi con grande perizia vasellame di argilla di grandi proporzioni a fondo tondo e a fondo stretto, con pareti di notevole spessore riccamente decorate.
A base della decorazione ritroviamo gli accostamenti, abituali per la fascia forestale dell'est europeo, di profonde fossette con impronte "di pettine", disposte su file orizzontali su tutta la superficie esterna del vaso.
Con il tempo però la decorazione dei vasi di Volosov subisce notevoli modifiche.
Nella decorazione fanno la loro apparizione triangoli tratteggiati, il che dimostra evidentemente la esistenza di contatti con tribù più meridionali, che avevano adottato decorazioni geometriche.
Basi della vita degli abitanti di Volosov erano la caccia e la pesca.
Il pesce veniva pescato con arponi ed ami di osso.

Una maggiore importanza economica dovettero però avere le reti (impronte di rete si sono conservate su alcuni vasi di argilla).
Gli abitanti di Volosov davano la caccia all'alce: la maggior parte delle ossa trovate durante gli scavi dei villaggi sono di alce.
Cacciavano inoltre il cinghiale, l'orso, il capriolo, la lepre, il castoro e animali da pelliccia, come la puzzola e la martora; tra gli uccelli l'oca, il gallo cedrone, il francolino di monte.
Nella caccia l'uomo si serviva dell'aiuto del cane (uno scheletro di cane è stato rinvenuto nella stazione di Volosov).
Nelle zone degli scavi sono stati rinvenuti infossamenti in buono stato di conservazione, che non sono altro che i resti di abitazioni semi-interrate.
La forma di tali capanne di terra era circolare oppure quadrangolare; la loro area raggiungeva i 100 metri quadrati.
Sul pavimento delle capanne di terra vi sono buchi fatti dai pali e resti di pali bruciati.
All'interno si trovavano focolari di pietra disposti di fronte all'entrata.
Le uscite avevano l'aspetto di stretti corridoi con il pavimento inclinato.
L'arte degli abitanti di Volosov si esprime in raffigurazioni dell'uomo e di uccelli in selce; vi è anche una testa di anatra intagliata in corno e ottimamente rifinita.
La raffigurazione di uccelli acquatici testimonia, evidentemente, che esistevano culti o miti che vi si riferivano.

LE TRIBÙ NEOLITICHE DELLA CARELIA

Un grande numero di tribù neolitiche viveva in questo periodo in altre zone della fascia forestale dell'URSS.
Le più studiate sono le culture del neolitico avanzato della Carelia e delle zone di nord-ovest della Repubblica Russa.
Lo studio dei reperti di questo periodo rivela la complessa storia del popolamento nel nord Europa da parte dell'uomo e i rapporti reciproci di diversi gruppi etnici.
I più antichi villaggi neolitici della Carelia e delle zone limitrofe della Finlandia erano abitati da tribù che avevano già raggiunto uno sviluppo culturale relativamente alto.
Esse erano in grado di fabbricare strumenti levigati di pietra, usavano l'arco e le frecce fornite di punte di tipo neolitico, avevano vasellame di argilla.
La disposizione di queste stazioni, situate molto al disopra dell'attuale livello del mare, dei laghi e dei fiumi, dimostra da sola il loro carattere primitivo: infatti da allora il livello dell'acqua si è notevolmente abbassato.
Tale è ad esempio il villaggio di Sperrings, nella parte occidentale della Finlandia.
Alla base dello strato culturale sono stati trovati frammenti di vasellame con una decorazione originale.
Tale ceramica si trova anche nelle primitive abitazioni della Carelia, sulla riva nordoccidentale del lago di Onega, tra i laghi di Onega e di Ladoga, nella regione del Mar Bianco, ed in alcune altre località.
Accanto ad essa incontriamo grosse e massicce asce, scalpelli e picconi a sezione trasversale tonda e anche vari rozzi oggetti di quarzite e di quarzo, che scompaiono poi dall'uso delle tribù della Carelia verso la metà del III millennio a.C.
A questo periodo o ad uno alquanto precedente risale un reperto dell'antica cultura della Carelia, il sepolcro di Oleneostrov, presso il lago di Onega.
Un tratto caratteristico dell'arredamento di questo sepolcro sono le punte di frecce di selce di forme molto arcaiche, ottenute da grosse lamine a forma di coltello, e i pugnali a incastro di osso molto vicini a quelli neolitici siberiani e nord-jakutici.

Le stesse punte fatte da lamine si trovano nei sepolcri del periodo neolitico in Scandinavia.
Questi oggetti indicano, probabilmente, l'esistenza di contatti fra le tribù dell'Asia settentrionale e le popolazioni primitive dell'Europa settentrionale.
Alla fine del III e soprattutto nel II millennio a.C. in Carelia avvengono nuovi fatti che cambiano sostanzialmente il volto etnico e la configurazione culturale della sua popolazione.
Secondo alcune ipotesi, in questo periodo nel territorio della Carelia e nelle zone ad essa adiacenti del nord-ovest dell'URSS e della Finlandia si assiste alla penetrazione di nuove tribù; tale fatto è dimostrato dalla diffusione quivi di nuovi metodi di decorazione del vasellame di argilla.
Si trattava di tribù che sino ad allora avevano abitato la regione del Volga e dell'Okà.
Con il loro arrivo nella zona baltica si diffonde largamente la caratteristica decorazione "a fossette dentate" sui vasi e prende forma in maniera definitiva la locale cultura neolitica.
Come indicano gli scavi di villaggi neolitici di questo periodo, la base di esistenza per i loro abitanti era data dalla caccia e dalla pesca.
I pescatori e i cacciatori neolitici si stabilivano in piccoli villaggi sulle rive sabbiose dei fiumi e dei laghi nei luoghi più adatti alla caccia e alla pesca.
In ognuno di questi villaggi vivevano probabilmente uomini di uno stesso gruppo familiare.
I rimanenti membri di questa famiglia potevano vivere anche in altri agglomerati vicini.
I clan, probabilmente, facevano parte di più ampie unioni tribali.
Ogni villaggio era composto di alcune abitazioni estive ed invernali.
Se d'estate da abitazione potevano servire le temporanee costruzioni leggere a forma di tenda o di capanna, d'inverno esse venivano cambiate con costruzioni più solide, con le fondamenta fissate nel terreno.
L'area delle capanne di terra non superava i 12-14 metri quadri.
Nel mezzo si trovavano focolari di pietra, nei quali ardeva il fuoco che illuminava e riscaldava la capanna di terra.
Vicino ai focolari erano interrati grossi vasi di argilla destinati probabilmente alla conservazione delle riserve alimentari e dell'acqua.
Ai lati dell'entrata dovevano esser sistemate delle panche.
All'interno di ogni comunità familiare che abitava un villaggio di questo tipo, esisteva una determinata rigida regolamentazione della vita giornaliera.
Le donne raccoglievano piante commestibili e medicinali, preparavano il cibo, curavano i bambini, modellavano il vasellame, conciavano le pelli, filavano fibre di piante selvatiche, tessevano e cucivano il vestiario.
Gli uomini fabbricavano gli arnesi di pietra e di osso, andavano a caccia e a pesca, e nelle zone marittime praticavano la caccia ad animali marini, cacciavano foche, belughe (delfini bianchi) e forse persino i trichechi.
Questi lavori trovano un loro evidente riflesso nell'arte delle tribù settentrionali e soprattutto nelle raffigurazioni sulle rocce della Carelia, scolpite su giganteschi massi di granito e sui picchi levigati dai ghiacciai.
Eloquente sotto questo aspetto è la gigantesca e monumentale composizione sulla rupe centrale a Zalavrug, che rappresenta una battuta di caccia collettiva alle renne alla quale partecipa tutta la comunità.
Al centro sono raffigurate tre renne una dietro l'altra.
Esse sono scolpite in grandezza naturale e sullo sfondo di enormi barche multire-

mi, cariche di uomini.
Nella stessa direzione in cui si dirigono queste tre renne, si muovono due file di renne.
Davanti corrono i maschi possenti con le corna ramificate, seguiti da altri maschi e da femmine con i loro piccoli.
Dietro si vede la figura di uno sciatore con l'arco che dirige il suo strale contro l'ultima renna.
Evidentemente qui è rappresentata la caccia alle renne durante il loro attraversamento di un fiume.
Numerose sono le rappresentazioni sulle rocce della Carelia di uccelli acquatici: oche, cigni e forse anitre.
Oltre a ciò spesso si incontrano figure di pesci e pure di balene.
Le raffigurazioni sulle rocce raccontano con espressione sulle credenze della primitiva popolazione della Carelia.
Queste raffigurazioni sono in genere situate in quei luoghi che ebbero un importante significato nella vita dei cacciatori neolitici.
Uno dei ritrovamenti più interessanti è posto nella parte bassa del fiume Vyg, allo sbocco nel Mar Bianco, presso la città di Belomorsk.
Il fiume Vyg attraversa in questa regione una catena di granito e forma delle cascate.
Dirigendosi verso il mare, un gruppo di cacciatori usava sostare proprio presso le cascate, per portare le imbarcazioni in secca.
E proprio qui, sull'ultimo passaggio verso il mar Bianco, presso le impetuose cascate, fu costruito il tempio degli antichi cacciatori.
Qui si riunivano i gruppi di clan per organizzare i loro rapporti; qui si stabilivano i periodi della caccia regolati severamente e consacrati dal culto dei cacciatori, qui venivano assegnate le zone di caccia.
Qui si organizzavano i riti sacri di caccia e le danze di culto dei cacciatori, travestiti da animali.
Di questi riti magici parlano le raffigurazioni sulle rocce di uomini con la testa di lupo o di renna e a volte anche con lunghe code.
Con riti simili era probabilmente collegata la preparazione stessa dei disegni sulla roccia, che richiedevano molto tempo ed un lavoro minuzioso, e il cui scopo era forse quello di propiziarsi il successo nella caccia.
Nell'arte delle tribù neolitiche della Carelia trovò il suo riflesso il primitivo culto di caccia dell'animale, soprattutto della renna, dell'alce, dell'orso e anche degli uccelli acquatici.
Il culto del sole e dell'acqua, come si suppone, si rifletté nella decorazione del vasellame neolitico di argilla, dove lo zig zag rappresenta l'acqua, sopra la quale sono disegnati uccelli che nuotano.
Queste rappresentazioni furono probabilmente la base per i miti primitivi nei quali l'origine del mondo era collegata con il mare e con l'anitra che vi nuotava, dal cui uovo sarebbe nata la terra.
Di un tale mare cosmico e dell'uovo si parla, ad esempio, in un epos dei finni e careli, il Kalevala.
Delle credenze dei primitivi cacciatori e pescatori del nord si può avere un'idea anche dai loro monumenti tombali, ad esempio dal materiale di un grande sepolcro di clan o di tribù sull'isola di Olen', nel lago di Onega.
I morti venivano vestiti con le loro migliori vesti, spesso riccamente ornate con ciondoli di denti incisivi di renna o di alce e con zanne di orso.
In alcuni casi gli ornamenti in file regolari rivestivano il copricapo, in altri erano

disposti a strisce lungo le estremità della veste a forma di mantello.
Nella tomba venivano deposte intere faretre di frecce con punte lamellari di selce, pugnali ed altri oggetti personali del defunto.
Singole persone, probabilmente i capi o gli stregoni, venivano sepolte in posizione verticale, secondo uno speciale rito, in una fossa profonda scavata appositamente.
In due tombe sono stati rinvenuti bastoni di comando di corna di alce eseguiti con grande realismo, che hanno l'aspetto di teste di alce, su lunghe impugnature; è possibile si tratti di segni distintivi dell'autorità dei capi oppure di simboli degli stregoni; è però possibile che fossero emblemi di clan o di tribù con la raffigurazione dell'animale protettore del clan.
Il modo di vita e la cultura di altre tribù neolitiche, sia vicine a loro che più distanti, furono simili per molti aspetti alla vita ed alla cultura della popolazione primitiva della Carelia.

LE TRIBÙ NEOLITICHE DEL BALTICO

Nella cultura delle tribù neolitiche del Baltico si sono pure a lungo conservati elementi caratteristici, ereditati da loro dalla precedente cultura dei cacciatori e pescatori del mesolitico.
Tali elementi si conservarono, naturalmente, soprattutto a lungo nell'attrezzatura per la caccia e per la pesca.
Abbiamo anche qui pugnali di osso, ami, punte di frecce di forma biconica (fusiformi).
Questi tratti comuni con il mesolitico li ritroviamo nella produzione artistica, ad esempio, nelle decorazioni geometriche degli oggetti di osso.
Oltre a ciò tali elementi testimoniano dell'esistenza di contatti culturali abbastanza stretti tra tribù affini, che si erano stabilite nelle vaste distese della fascia boschiva dell'Europa orientale, tra il Baltico e gli Urali.
Per comprendere la vita delle tribù del tardo neolitico del Baltico sono molto interessanti i risultati degli scavi a Sarnat (Lituania).
Il villaggio di Sarnat era costituito da una serie di case di legno interrate quadrangolari o poligonali.
Le pareti delle case erano fatte di pali conficcati nella torba e di un graticcio di verghe; all'esterno le pareti erano ricoperte di corteccia.
Nell'interno erano disposti i focolari, costruiti in modo del tutto particolare per non provocare incendi.
Vicino ad una casa è rimasta una barca, scavata in un tronco d'albero, in cui giacevano i remi e le esche per la pesca, che dimostrano quanto fosse importante la pesca per la vita degli abitanti del villaggio.
Oltre a ciò testimoniano del ruolo occupato dalla pesca i ritrovamenti di pesi e galleggianti per le reti.
Un posto rilevante spettava alla raccolta.
In una delle case sono stati scoperti gusci di noci acquatiche e così pure delle mazze per romperle.
I cacciatori e i pescatori delle regioni artiche della Scandinavia, Norvegia e Svezia settentrionale conducevano forme di vita del tutto simili.
Essi hanno lasciato stazioni con numerosi utensili di pietra, fra cui punte levigate di frecce e di lance e anche coltelli ricavati dall'ardesia.
Nelle stesse zone archeologiche si trovano frammenti di vasellame a fondo stretto decorate con semplici disegni geometrici in strisce orizzontali e fossette tonde, come nelle stazioni neolitiche dei cacciatori della fascia forestale dell'URSS.
Sulle rocce levigate dai ghiacciai della Scandinavia artica di questo periodo sono

rimaste raffigurazioni di renne che ricordano i migliori disegni degli artisti del paleolitico, ma che si differenziano da questi per la loro staticità e mancanza di movimento.
Nel IV millennio a.C. cominciò il passaggio dall'età della pietra a quella del metallo: uno dei più importanti avvenimenti della storia universale.
A questo periodo risalgono anche la graduale separazione dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame in due rami a sé stanti dell'economia, l'origine dell'artigianato, lo sviluppo dello scambio, la fondazione delle città.
Lo sviluppo della produttività del lavoro e l'apparizione del prodotto addizionale crearono i presupposti per la disgregazione del regime della comunità primitiva, per il sorgere della proprietà privata e la divisione della società in classi di schiavi e di padroni.
Un fatto importante nella storia dell'umanità nel III millennio a.C. è il sorgere della società classista.
Dapprima la società schiavistica e lo Stato sorsero nelle valli fluviali delle regioni sub-tropicali settentrionali, del Nilo e della bassa Mesopotamia, dove le tribù del luogo poterono creare già nel periodo eneolitico una agricoltura irrigua altamente sviluppata.
Nello stesso tempo in tutte le rimanenti zone della terra, dove viveva l'uomo, dominava ancora il regime della comunità primitiva.
Presso alcune tribù eneolitiche ha già avuto inizio la disgregazione delle relazioni primitive, ma la società classista ancora non si è formata; presso altre tribù il passaggio all'età del metallo non portò a cambiamenti sostanziali nel regime sociale.
Molte tribù continuarono a vivere ancora nelle condizioni dell'età della pietra.
La storia dei più antichi Stati di questo periodo costituisce le prime pagine della storia scritta della società umana.
Le fonti scritte sono ancora molto povere, i reperti della cultura materiale sono molto più ricchi.
Sfruttando i dati che sono giunti sino a noi possiamo ricostruire solo i lineamenti principali del processo storico della società in cui già si distinguevano gli sfruttatori, che avevano concentrato nelle loro mani il potere e la ricchezza, e gli sfruttati, schiavi senza nessun diritto o semplici membri della comunità che avevano perduto la loro precedente libertà.
Molto del quadro ricostruito deve essere ancora precisato dalla scienza.
Uno degli avvenimenti più importanti della storia dell'origine della società schiavistica è rappresentato dall'occupazione di una parte delle terre della comunità ad opera della nobiltà arricchitasi, che aveva a sua disposizione gli schiavi.
Questa usurpazione nei paesi dell'antico Oriente avvenne sotto forma di dichiarazione di appartenenza di una grande parte delle terre della comunità ai re o agli dei, cioè ai templi.
Per la lavorazione della terra usurpata dalla nobiltà gli schiavi non bastavano.
La nobiltà schiavistica, facendo perno sulla sua potenza economica e politica, negli Stati dell'Egitto e della bassa Mesopotamia, sfruttava largamente il lavoro dei membri della comunità, servendosi a proprio favore delle forme amministrative delle comunità che ancora si conservavano, in particolare dell'obbligo di lavorare per le necessità della società.
Il massacrante lavoro pesava non solo sulle spalle degli schiavi ma anche sulle spalle della stragrande maggioranza del popolo.
Le fonti informano velatamente sullo sviluppo di forme di insofferenza fra le masse lavoratrici in Egitto e nella bassa Mesopotamia.
I potenti del mondo svelano la loro paura davanti ai "rivoltosi".

Nelle valli del Nilo e nella bassa Mesopotamia si iniziò la lotta di classe.
I padroni di schiavi, facendo perno sulla forza militare dello Stato, conducono guerre di rapina contro le tribù vicine.
Nella storia dell'umanità hanno così inizio le spedizioni di rapina, allorché si bruciano con il fuoco i villaggi delle tribù confinanti con gli stessi Stati schiavistici e gli uomini vengono ridotti in schiavitù o massacrati senza pietà e i loro beni vengono saccheggiati.
Tuttavia fra queste tribù, in particolare fra quelle dedite all'allevamento del bestiame, si formano unioni tribali, che in alcuni periodi diventano una grave minaccia per gli Stati schiavistici, indeboliti dalla lotta di classe.
Si approssima il periodo delle guerre fra queste unioni di tribù e gli Stati schiavistici.
Queste guerre dal canto loro agevolano a volte l'inasprimento della lotta di classe all'interno degli Stati schiavistici.
Si manifesta così l'instabilità interna delle, potenze schiavistiche: gli schiavi delle tribù straniere aspettano pieni di speranza l'invasione dall'esterno del paese che rappresenta per loro una prigione; i diversi gruppi della nobiltà schiavistica che lottavano l'uno contro l'altro per i loro avidi interessi a volte non sono alieni dall'allearsi con gli stranieri; i liberi più poveri non sempre appoggiano il potere dei padroni di schiavi.
La storia politica del mondo antico si fa sempre più complessa.

PARTE TERZA

Lo sviluppo dei rapporti schiavistici in Egitto e nella bassa Mesopotamia L'origine degli altri Stati schiavistici (II millennio a.C.)

CARATTERISTICHE GENERALI DEL PERIODO

Il II millennio a.C. è caratterizzato dalla diffusione, in una parte considerevole dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, delle nuove importanti conquiste nel campo della produzione, dall'ulteriore sviluppo dei rapporti schiavistici in Egitto e nella bassa Mesopotamia e dalla nascita di nuove società schiavistiche.

L'ETÀ DEL BRONZO

Le più importanti conquiste nel campo produttivo furono il largo impiego del bronzo (lega di rame e stagno) e l'uso del cavallo come mezzo di trasporto.

Queste due innovazioni si diffusero rapidamente tra i vari popoli e tribù, e, come sempre accade in tali casi, è difficile stabilire dove esse siano state introdotte per la prima volta.

Nella bassa Mesopotamia si iniziò la fusione del rame con lo stagno iraniano già verso la fine del III millennio a.C. , ma oggetti di bronzo cominciano ad apparire all'incirca in questo stesso periodo anche in altri luoghi.

Il bronzo si lavora meno facilmente del rame, e gli oggetti di bronzo sono più fragili.

Ma questi difetti del bronzo sono largamente compensati dalle sue qualità positive, che gli hanno assicurato una diffusione relativamente rapida.

Il bronzo è più duro del rame, e resiste meglio alla corrosione.

La temperatura di fusione del bronzo è considerevolmente inferiore a quella del rame, mentre le qualità di fusione sono incomparabilmente maggiori; questa circostanza, tenendo presente il livello delle conoscenze tecniche dell'uomo dell'antichità, dovette avere una grande importanza.

Se i giacimenti di rame erano rari, i giacimenti di minerali di stagno lo erano ancora di più; trovare questi e quelli in un solo luogo è un'eccezione.

Per tale ragione il bronzo fu lungamente un metallo raro e prezioso.

Certi utensili massicci, come le zappe, i vomeri degli aratri, le vanghe, erano raramente di bronzo.

Molti utensili spesso erano fatti anche di pietra, mentre alcuni erano esclusivamente di pietra.

Nel corso del II millennio sorgono numerosi centri di produzione del bronzo in varie zone dell'Europa e dell'Asia, e anche dell'Egitto.

Già nella prima metà del II millennio a.C. nella maggioranza dei paesi la cui popolazione conosceva l'impiego dei metalli, il bronzo prese decisamente il sopravvento sul rame.

L’uso di strumenti di bronzo permise di aumentare notevolmente la produttività del lavoro nell’artigianato e nell’agricoltura, e nello stesso tempo contribuì a sviluppare gli scambi, giacché il rame, lo stagno e anche gli oggetti di bronzo finiti rappresentavano essi stessi un importante oggetto di commercio.
Nuove società, che vivevano ancora nelle condizioni di disgregazione del regime delle comunità primitive, si trasformano in società classiste, giacché anche per esse, con l’aumento della produttività del lavoro, si apre la possibilità di sfruttare il lavoro degli schiavi.
In altri paesi, dove la società primitiva ancora non ha raggiunto lo stadio più alto del suo sviluppo, essa si avvia su questa strada molto speditamente.

L’ALLEVAMENTO DEL CAVALLO NELL’ECONOMIA E NELLA TECNICA MILITARE

Il cavallo come mezzo di trasporto comincia ad essere impiegato quasi contemporaneamente in diversi luoghi.
Verso la metà del II millennio il cavallo come animale da tiro dei carri da guerra veniva utilizzato, per esempio, in India; con questo stesso scopo i cavalli si allevavano sui contrafforti dell’Asia Minore e dell’Iran, dove a volte erano attaccati anche all’aratro; la comparsa del cavallo “domestico” contribuisce allo sviluppo dell’economia nel sud della penisola balcanica (la cultura micenea).
All’incirca in questo stesso periodo il cavallo è impiegato anche dalle tribù conosciute per mezzo dei ritrovamenti della cosiddetta cultura di Andronovo, nella Siberia meridionale e nella zona settentrionale del Kazakstan; l’impiego del cavallo contribuì al successivo spostamento di queste tribù a sud, verso i confini dell’Asia centrale e dell’Iran.
Nella bassa Mesopotamia già all’inizio del III millennio a.C. venivano attaccati asini e buoi agli aratri e così pure ai carri e alle bighe con ruote piene; non è da escludere che già allora si conoscesse anche il cavallo, sebbene ancora non venisse utilizzato per il trasporto di uomini e merci e nei lavori agricoli.
Però nel II millennio, particolarmente in rapporto all’invenzione della ruota a raggi più leggera, il cavallo è già largamente impiegato in tutta l’Asia occidentale, e poi anche in Egitto, per trainare le bighe da guerra.
L’apparizione del cavallo nei paesi agricoli progrediti portò ad una svolta nella tecnica militare e migliorò considerevolmente le comunicazioni tra i vari paesi.
Ma il cavallo assunse una particolare importanza per le tribù allevatrici di bestiame che con esso potevano spostarsi con più facilità; alcune di esse poterono passare all’economia nomade, altre ad una economia seminomade, guidando le mandrie nella stagione estiva sui pascoli montani e grazie a questo l’allevamento del bestiame cominciò ad essere molto più produttivo.
Ad una economia nomade e seminomade passarono anche alcune tribù agricole che fino ad allora non avevano potuto creare un’agricoltura abbastanza produttiva.
In molti casi si creò la possibilità di uno spostamento relativamente rapido di grandi gruppi etnici a considerevoli distanze, e ciò influì in maniera determinante sui destini storici di molti paesi dell’antico Oriente.
Le invasioni delle tribù nomadi sul territorio degli antichi Stati schiavistici, indeboliti dalle lotte di classe intestine, sono i più importanti avvenimenti della storia di quel tempo.

IL SORGERE DEGLI STATI SCHIAVISTICI AL DI FUORI DELLA VALLATA DEL NILO E DELLA BASSA MESOPOTAMIA

Verso l’inizio del II millennio a.C. tra gli Stati schiavistici più avanzati economi-

camente, politicamente e culturalmente rimanevano l'Egitto e la bassa Mesopotamia; ad essi si aggiunse un'altra civiltà fiorita nella valle del fiume Indo, la cui nascita risale alla metà del III millennio a.C.

A cominciare dal II millennio si sviluppò largamente la società classista anche nei territori degli antichi centri agricoli dell'Asia occidentale, e così pure nel bacino del Mare Egeo.

Nella metà del Il millennio a.C. la società classista nasce anche nella vallata del grande fiume cinese Huangho.

L'economia di una serie di società classiste era fondata sull'agricoltura irrigua.

Però in queste società, l'irrigazione, a differenza dell'Egitto e della bassa Mesopotamia, si basava generalmente non sull'impiego delle acque dei fiumi nel periodo degli straripamenti, ma su quelle dei piccoli fiumi, dei ruscelli di montagna e anche delle acque piovane, raccolte in bacini idrici.

Lo sviluppo dei rapporti schiavistici anche nelle nuove società classiste fu rallentato dalla sopravvivenza delle comunità primitive che giocarono un ruolo considerevole nella storia di queste società.

Per quanto riguarda la struttura politica di questi Stati, i re solitamente si dividevano il potere con i consigli della nobiltà; in alcuni casi la classe dei possessori di schiavi faceva anche a meno del potere monarchico.

Grandi Stati unitari non si creavano affatto o erano effimeri e assolutamente instabili.

IL CARATTERE DEI RAPPORTI TRA GLI ANTICHISSIMI STATI

Lo sviluppo della produzione contribuì ad allargare gli scambi tra i vari paesi.

Spesso la materia prima per preparare il bronzo doveva essere importata da paesi lontanissimi.

Cominciò a delinearsi la specializzazione di queste o quelle zone nell'estrazione di minerali e di altre materie prime, nell'allevamento del bestiame, nell'agricoltura ad un livello produttivo relativamente alto per quei tempi.

In questo stesso periodo, verso la fine del II millennio a.C. , per la prima volta su un grande territorio, che si estende dal Mediterraneo al monti dell'Iran, prendono il sopravvento i rapporti schiavistici di produzione, si crea una zona compatta di società e di Stati classisti, oltre a questa zona asiatico-mediterranea del mondo schiavistico, esistono altri centri schiavistici in India e in Cina.

All'interno di questo mondo schiavistico cominciano ad allacciarsi sempre più stretti rapporti diplomatici; i monarchi di singoli paesi stabiliscono corrispondenze diplomatiche, cercano di influenzare la politica interna dei paesi confinanti, concludono accordi internazionali.

Le guerre diventano sempre di più un mezzo di saccheggio e di conquista di schiavi dal paesi vicini; ma a volte esse hanno anche come scopo la conquista delle vie commerciali o delle fonti di materie prime, la sicurezza delle vie commerciali dall'attacco degli Stati confinanti, e così via.

In questo periodo aumentano gli scambi tanto tra i diversi Stati quanto all'interno dei paesi; il danaro, che era già apparso nel periodo precedente negli Stati più sviluppati, diventa ora una condizione indispensabile per lo sviluppo economico delle società schiavistiche, sebbene non abbia ancora una forma monetaria.

Anche se in alcuni casi questo o quello Stato schiavistico (come ad esempio l'Egitto e il regno degli hittiti) riuscì, in seguito a fortunate guerre di espansione, ad estendere il proprio dominio oltre i propri confini, tuttavia non avvenne mai una vera fusione dei diversi territori sottomessi con lo Stato conquistatore.

Lo Stato conquistatore in questo caso o sfrutta apertamente i piccoli Stati e le tribù

conquistate (come l’Egitto del periodo del Regno Nuovo sfruttava la Palestina e la Siria), oppure crea delle alleanze militari con gli Stati sottomessi, i quali, anche se non con pieni diritti, formalmente mantengono una certa autonomia (come fece il regno degli hittiti).

I CAMBIAMENTI NEL CARATTERE DEI RAPPORTI SCHIAVISTICI

Per lo sviluppo interno degli Stati schiavistici più avanzati è caratteristico il fallimento dei primi regimi dispotici.
Nelle vallate del Nilo e dell’Eufrate al fallimento portò, tra le altre cose, il processo di smisurato accrescimento delle grandi aziende, dove si sfruttava una grande quantità di mano d’opera.
Le immense aziende del monarca e degli ordini religiosi erano un impedimento allo sviluppo delle aziende schiavistiche private.
Negli antichi documenti sono menzionate le più grandi rivolte popolari dell’Egitto e si parla pure dell’aspra lotta per il potere tra i vari gruppi di proprietari di schiavi.
Lo Stato centralizzato si disgrega ma in seguito diventa sempre più chiaro che gli interessi politici ed economici dei possessori di schiavi esigono una riunificazione del paese, il rafforzamento del potere del monarca pan-egiziano.
Più tardi, nel corso di un’ininterrotta lotta intestina, gli Stati schiavistici si indeboliscono di nuovo dal punto dal vista economico e politico, tanto che a volte non sono in condizioni di respingere le invasioni delle tribù di pastori.
Sul finire del II millennio scompaiono le società schiavistiche che stavano formandosi sul territorio dell’odierna Grecia, per le quali forse fu ugualmente caratteristica l’esistenza di grandi aziende appartenenti alla nobiltà, che sfruttavano masse ingenti di uomini.
Sorte tra tribù che vivevano ancora in regime di comunità primitiva, queste piccole società schiavistiche furono distrutte in seguito all’invasione di nuove tribù.
Ancor prima, verso la metà del II millennio, si registra il fallimento di una società schiavistica simile anche nella vallata dell’Indo.
Le società schiavistiche d’Egitto e della bassa Mesopotamia non furono, però, distrutte da sconvolgimenti analoghi.
In queste zone si fanno avanti in questo periodo piccole e medie aziende schiavistiche, nell’economia privata si sviluppa la proprietà di schiavi.
Queste aziende non sono in grado di produrre proprio tutto il necessario: un posto sempre maggiore occupa lo scambio all’interno dello Stato.
Una parte maggiore di prima del prodotto delle aziende individuali comincia ad entrare in circolazione, trasformandosi in merce.
Aumenta l’usura, e in misura sempre maggiore i connazionali che non possono pagare i debiti vengono trasformati in schiavi.
Nello stesso tempo la struttura della comunità non scompare perché in conseguenza del basso livello di sviluppo delle forze produttive, dell’insufficiente sviluppo della proprietà schiavistica, il lavoro collettivo (soprattutto per quanto riguarda l’irrigazione) rimane ancora la condizione indispensabile della produzione, ciò che a sua volta frena, come in precedenza, l’ulteriore sviluppo dei rapporti schiavistici.
L’esistenza della comunità e la presenza del potere dello Stato dispotico impedivano lo sviluppo dell’attività sociale delle masse libere, e quindi lo sviluppo storico avveniva lentamente, mentre le condizioni sociali rimanevano invariate.
Lo sviluppo del metodo schiavistico di produzione negli altri Stati schiavistici procede per vie diverse, spesso molto originali; in tutti, i casi però le economie

schiavistiche rimanevano essenzialmente economie naturali.
Tra l'altro, in un numero sempre più grande di regioni al di là dei confini del mondo schiavistico, all'interno di ogni data società si preparavano gradualmente le possibilità per il sorgere dei rapporti classisti; questo processo si sviluppò più rapidamente presso i popoli della zona più vicina agli Stati schiavistici.
Dovunque è visibile un movimento in avanti e soltanto una buona parte delle tribù delle foreste del nord e del sud equatoriale non uscì dai limiti dell'età della pietra.
In queste zone continuavano infatti a dominare ancora i rapporti caratteristici del regime primitivo comunitario.

CAPITOLO IX

L'EGITTO NEL REGNO MEDIO

Verso la fine del III e nel II millennio l'Egitto rimane insieme alla bassa Mesopotamia, il paese più evoluto del mondo antico.
Nel rapporti sociali dell'Egitto di questo periodo osserviamo una serie di fenomeni nuovi.
Negli ultimi secoli del III millennio l'Egitto si fraziona in regioni semiautonome.
Soltanto gradualmente si forma di nuovo un unico Stato, che si distingue considerevolmente dallo Stato del periodo precedente.
Il nuovo periodo ricevette la denominazione di Regno Medio, e si protrasse per circa 500 anni, dalla fine del III millennio a.C. fino al 1600 a.C. circa.
Secondo l'elenco di Manetone, nel corso di questi cinque secoli si succedono nove dinastie: dalla nona alla diciassettesima.

1 IL TRAMONTO DEL REGNO ANTICO E IL SORGERE DEL REGNO MEDIO

IL PERIODO DELLA DISGREGAZIONE DEL REGNO ANTICO

Verso la fine del Regno Antico diventa sempre più sensibile il rafforzamento del potere dell'aristocrazia locale non metropolitana.
Il rafforzamento dei nomarchi sotto la VI dinastia è confermato dal fatto che in questo periodo aumenta la costruzione dei loro sepolcri sui luoghi dove avevano esercitato il potere.
Tuttavia, nel complesso, sotto la VI dinastia i nomarchi non rappresentano ancora l'alta aristocrazia.
Singoli loro rappresentatiti come, per esempio, i possessori del nomo Tine dell'Alto Egitto, che si erano imparentati con la VI dinastia, potevano anche riuscire ad avere vasta influenza nel paese; ma basta paragonare le piccole tombe, scolpite nella roccia e spesso adornate poveramente dei nomarchi dell'Alto Egitto con le tombe gigantesche, costruite con pietre squadrate e coperte di rilievi e iscrizioni della nobiltà metropolitana, per convincersi della diversa posizione sociale dei loro padroni.
Nelle iscrizioni della seconda metà del Regno Antico i nomarchi descrivono con zelo i loro benefici agli uomini "piccoli".
Evidentemente, in questo periodo, nella lotta contro la dominazione dei nobili della capitale e il prepotere reale, i nomarchi menomati nella loro importanza, cercavano di servirsi degli uomini semplici cioè dei membri delle comunità.
Il rafforzamento dei nomarchi dell'Alto Egitto, che come contrappeso al ceto dominante della nobiltà erano, presumibilmente, appoggiati da più larghe masse popolari, portò in ultima analisi alla disgregazione del paese in zone semiautonome.
Le circostanze della caduta del Regno Antico non ci sono note con esattezza, ma

le fonti storiche ci ragguagliano sul fatto che il potere pan-egiziano dei faraoni era in declino.
Dopo l'ultimo grande rappresentante della VI dinastia, Pepi II, seguirono alcuni re imbelli, noti soltanto dagli elenchi reali o dalle leggende più tarde, come ad esempio la donna-faraone Nitocrida.
La VII dinastia ci è nota attraverso Manetone (70 re che governarono 70 giorni!).
Sempre secondo queste fonti i rappresentanti dell'VIII dinastia erano di Memphis, ma quel poco che si può ascrivere al tempo del suo regno indica che il loro potere si esercitava soprattutto sull'Alto Egitto.
Il periodo del regno delle dinastie IX, X e XI è pieno di discordie e di vari terribili episodi di lotta intestina.
Può darsi che nel paese siano scoppiate rivolte di cui abbiamo notizie poco chiare o indirette.
Su questo punto ci soffermeremo più oltre, quando tratteremo del periodo del Regno Medio.
Le dinastie IX e X provenivano da Heracleopolis, nel nord dell'Alto Egitto.
Nonostante le severe misure adottate dal fondatore della IX dinastia, Kheti I, la cui cattiva fama giunse fino a Manetone, i re di Heracleopolis non riuscirono ad unificare saldamente sotto il proprio potere tutto l'Egitto.
Il Basso Egitto fu riunito a Heracleopolis sotto la X dinastia.
Nel sud i faraoni di Heracleopolis conquistarono la regione di Tine, ma più a sud non andarono.
In una morale a suo figlio ed erede, attribuita a Merikare, re di Heracleopolis (la copia più completa di questa morale si conserva all'Ermitage di Leningrado), il vecchio re consiglia al figlio di vivere in pace con il regno sorto a sud.
Questo regno meridionale sorse dal nomo di Tebe e si estese a sud fino ad Elefantina.
I capi locali (si chiamavano tutti Antef), fondatori della XI dinastia, a poco a poco si trasformarono da nomarchi in faraoni de] Basso Egitto.
Per quanto Heracleopolis si sforzasse di mantenere buoni rapporti di vicinato col sud, lo scontro tra i due regni era inevitabile.
La lotta ebbe dapprincipio fasi alterne, ma la vittoria finale del sud era già scontata.
In questa guerra i re di Heracleopolis dipendevano dai propri nomarchi, i quali a volte quasi superavano in potenza gli stessi re.
Contemporaneamente il nomo di Tebe, vincendo la resistenza dei vicini, unificò la parte meridionale del paese in uno Stato abbastanza stabile.
Alcuni ritengono che il nomo di Tebe sia stato facilitato nel suo compito dalla presenza di grandi estensioni di terra fertile, mentre i nomi più a sud avevano a disposizione soltanto piccole strisce coltivabili.
Sotto gli ultimi faraoni della XI dinastia, che portavano il nome di Mentuhetep, l'Egitto fu di nuovo unificato.
Leggiamo di nuovo nelle iscrizioni di vittorie sulle tribù confinanti e di spedizioni nelle cave di pietra e perfino verso il Mar Rosso meridionale.
In Egitto fiorisce anche l'edilizia di pietra.

LA CONDIZIONE DELLE FORZE PRODUTTIVE DELLA SOCIETÀ EGIZIANA DOPO LA CADUTA DEL REGNO ANTICO

La scissione del paese, dopo il Regno Antico, in nomi semiautonomi e a volte nemici e persino in regni non poté, non avere un effetto disastroso sulla rete dei canali di irrigazione e di prosciugamento, che esigeva una direzione ed un control-

lo coordinati.
La rete di distribuzione dell'acqua era la base della prosperità economica dell'Egitto, e per questo non appare strano che le iscrizioni del periodo della scissione, tra la VI e la XII dinastia, registrino con frequenza carestie, che portarono a volte la popolazione al cannibalismo.
Il signore di uno dei principali nomi dell'Alto Egitto (quello di Siut), sotto la X dinastia, considerava un grande successo della sua amministrazione il fatto di avere riparato un canale ostruito che poteva fornire l'acqua anche nei periodi di siccità, di aver fatto un canale per la propria città, mentre il resto dell'Alto Egitto non aveva acqua, di aver costretto il fiume ad inondare le vecchie località, di aver fatto cessare le discordie interne sorte per la mancanza d'acqua, ed infine di avere reso la zona ricca di orzo, quando tutto il paese era "sulle secche".
Di un'altra regione egiziana è noto che verso la X dinastia vi apparvero macchie di palude tali, che durante le lotte intestine servivano da rifugio per gli uomini.
Questa situazione esigeva urgentemente una riunificazione del paese.
Nello stesso tempo la disgregazione dello Stato dispotico centralizzato non poteva non suscitare una certa ripresa della attività economica delle varie zone il cui rapido ulteriore sviluppo, però, esigeva ugualmente la riunificazione del paese.
Le condizioni sociali, che favorivano un certo aumento dell'iniziativa dei singoli produttori, permisero proprio in questo periodo il raggiungimento di una serie di perfezionamenti nella tecnica agricola.
A cominciare dalla X dinastia ricevettero una larghissima diffusione gli aratri con una impugnatura assai ricurva che facilitava la pressione sul terreno.
Un certo perfezionamento, avvenuto non più tardi della XI dinastia, fu la sostituzione della macina posta direttamente in terra con una macina applicata obliquamente su un supporto.
La farina ora dopo la macinazione si versava direttamente in un recipiente.
In tal modo il duro lavoro della macinatura a mano del grano tra due macine divenne meno pesante, perché chi compiva questo lavoro non doveva più stare in ginocchio.
Sotto la XI dinastia furono prese misure per l'approvvigionamento delle materie prime di cui era povera la valle del Nilo; è palese lo sforzo di facilitare i rapporti con i luoghi di estrazione delle materie prime.
Per esempio, dalla biografia del "tesoriere del dio", cioè del fiduciario del faraone per la fornitura dei valori, sappiamo dei suoi viaggi in numerose zone minerarie che fornivano al re turchese, rame, lapislazzuli, ecc.
La nave governativa si dirigeva, lungo la rotta più breve, nel Mar Rosso meridionale in cerca di resina aromatica.
La nave partiva non dal nord, ma da un luogo vicino all'odierna Quseir sulla latitudine di cave di pietra molto frequentate nel periodo del Regno Medio.

LA PROPRIETÀ SCHIAVISTICA.
IL PROGREDIRE DEL CETO MEDIO

Le fonti storiche risalenti all'inizio del Regno Medio testimoniano l'esistenza della proprietà schiavistica privata, che aveva assunto proporzioni abbastanza grandi per un periodo così antico.
Un dignitario, forse con un atto di compera, riuscì ad accaparrarsi 20 "teste" di uomo.
Un altro personaggio aveva 31 "teste".
Gli uomini dipendenti cominciarono ad essere chiamati "teste" per la prima volta nel Regno Medio.

In una favola di questo periodo, nella quale l'azione è stata portata al tempo dei faraoni di Heracleopolis, perfino un dipendente di un alto funzionario possedeva 6 "teste".
Le "teste" passavano di mano in mano anche per eredità.
Così un vecchio allevatore di bestiame nell'XI dinastia in una sua iscrizione si vantava che gli uomini di suo padre gli erano toccati come beni ("cose") dei nonni, mentre i suoi uomini erano i beni del padre e della madre, e così pure i suoi beni personali, acquistati da lui stesso.
Inoltre, come è detto nell'iscrizione, egli era "ricco di buoi" e "figlio di un ricco di buoi", padrone di asini, campi, granai.
Si sviluppò considerevolmente la proprietà schiavistica nelle aziende private, anche in quelle di semplici membri della comunità.
Del periodo del Regno Medio sono giunte sino a noi anche raffigurazioni di schiavi.
In una di queste una schiava è mostrata mentre sta facendo un duro lavoro: la macinazione del grano.
Tra gli schiavi vi erano anche stranieri.
Con la fine del Regno Antico si sgretolano le immense aziende dei dignitari metropolitani.
Nel paese fa la sua apparizione una moltitudine di piccole aziende.
A partire dall'ultimo periodo del Regno Antico i documenti cominciano a menzionare accanto ai "grandi uomini", cioè l'alta aristocrazia, anche i "piccoli uomini".
Successivamente, non più tardi però dell'inizio della XII dinastia, le fonti storiche parlano continuamente di questi ultimi.
I "piccoli" del Regno Medio, a giudicare dalle loro iscrizioni, spesso risultano essere dei ricchi e perfino dei grandi dignitari con alte cariche di corte.
Nelle proprie biografie gli uomini che si denominano "piccoli" mettono volentieri in rilievo i successi ottenuti di propria mano ed il loro valore militare.
Durante l'XI dinastia i nomarchi di origine nobile con orgoglio si denominavano "i potenti piccoli".
L'apparizione nel paese di una moltitudine di aziende, che per le loro dimensioni non considerevoli non erano autosufficienti, ma avevano una certa sovrapproduzione di alcuni prodotti, contribuì allo sviluppo degli scambi.
Da un racconto giunto fino a noi veniamo a sapere che sotto le dinastie IX e X un contadino dell'oasi di Solian (l'odierna Uadi-Natrun) si diresse alla volta della metropoli per comprare il pane portando con sé dei prodotti locali per venderli in città.
Sotto l'XI dinastia una media azienda privata vendeva tessuti di propria produzione.
Sebbene il grano restasse il mezzo più diffuso di valutazione e di pagamento (oltre al grano pagavano volentieri con vestiario), è comunque degno di nota il fatto che dopo la caduta del Regno Antico divenisse più frequente l'uso del rame come mezzo di pagamento per i servizi prestati.
In tal modo, la caratteristica distintiva del Regno Medio in via di formazione è l'aumentata funzione delle piccole e medie aziende schiavistiche.
In questo periodo si osserva inoltre un considerevole aumento dei rapporti mercantili.

IL RUOLO DEI NOMARCHI

Al tempo della debolezza del potere reale sotto la IX e X dinastia l'autonomia dei

nomarchi era particolarmente rilevante.
Conosciamo il caso di un signorotto che, pur senza chiamare se stesso apertamente re e pur riconoscendo a parole i diritti del suo “signore” che lo confermava nella dignità di nomarca, in sostanza si comportava come un re: seguiva un sistema cronologico basato sugli anni della sua amministrazione, si denominava figlio della divinità locale imitando il titolo faraonico di “figlio di Ra” e così via.
Le forze militari dei singoli nomarchi potevano essere in quel periodo abbastanza considerevoli.
Tefib, il potente signore della regione di Siut nella parte centrale del paese, al cui appoggio nella lotta contro il sud la X dinastia doveva la proroga temporanea della propria fine, si vantava della vittoria ottenuta dalle sue armate perfino sulle forze unite del regno meridionale.
Il successivo rafforzamento del potere centrale non indebolì la posizione dei nomarchi.

2 LA FIORITURA DEL REGNO MEDIO

LO SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE NEL PERIODO DI MAGGIOR FIORITURA DEL REGNO MEDIO

Nel campo dello sviluppo delle forze produttive, nel periodo della fioritura del Regno Medio, furono ottenuti considerevoli successi.
Prima di tutto occorre sottolineare che del tempo della XII dinastia si è conservata una certa quantità di oggetti, tra cui utensili, tratti da una lega di rame e stagno, dove la percentuale di quest’ultimo è così alta, che la lega non si può chiamare altrimenti che bronzo.
Alcune statuette di bronzo possono risalire anche al periodo anteriore alla XII dinastia.
Però la schiacciante maggioranza degli oggetti metallici ritrovati risalenti al periodo del Regno Medio fu prodotta con rame puro.
Gli utensili nel Regno Medio aumentarono notevolmente di numero e si perfezionarono.
Apparvero nuovi tipi di arnesi da taglio, uno dei quali piuttosto complesso.
La parte metallica delle asce di quel tempo era considerevolmente maggiore di quelle più antiche, ed era più saldamente incastrata all’impugnatura.
Tuttavia gli utensili di pietra continuavano ad essere impiegati anche nel Regno Medio.
Tra i ruderi di città del tempo della XII dinastia non lontano dalla capitale di allora e molto vicino alla piramide reale, si sono ritrovati asce di selce, scuri, coltelli, piccoli bulini, lame di falci.
Sempre qui si è rinvenuta una borsa di pelle in cui, proprio come nei tempi più antichi, c’erano, uno accanto all’altro, i resti di utensili di rame, pezzi di coltelli e lamine di selce.
In due tombe del tempo della XI e XII dinastia era raffigurata la produzione dei coltelli di selce.
Questi fatti testimoniano di un certo ristagno della tecnica nella società schiavistica degli egiziani.
Tuttavia sotto la XII dinastia comincia a delinearsi chiaramente una nuova branca dell’artigianato, la lavorazione del vetro.
Con l’inizio della XII dinastia, come risultato della riunificazione del paese, migliorò notevolmente la situazione della rete di irrigazione.

Abbiamo infatti poche notizie di carestie e relative al male più diffuso, la fame.
Verso la fine della XII dinastia si riuscì con un prosciugamento a riconquistare grandi estensioni di terra fertile nel pressi del lago situato al confine tra l'Alto e Basso Egitto, nel deserto occidentale, in una località che ora si chiama El-Faiyum.
Quando, dopo la XII dinastia, cominciò il periodo delle interminabili discordie intestine, seguì un nuovo sconvolgimento dell'economia basata sull'irrigazione: a cominciare da questo periodo nelle iscrizioni di nuovo vengono spesso menzionati gli anni "della fame".
Nel campo della tecnica agricola sotto la XII dinastia vi sono indicazioni sulla comparsa degli aratri che sono una anticipazione di quelli del Regno Nuovo con l'impugnatura verticale.
Le raffigurazioni del tempo della XII dinastia riproducono anche le novità introdotte nell'allevamento del bestiame: accanto all'antica razza di montoni con corna lunghe e dritte fa la sua apparizione una nuova razza con corna piegate, che col tempo doveva completamente sostituire la prima.
Sotto la XII dinastia i rapporti dell'Egitto con l'estero si svilupparono enormemente.
Le miniere di rame e di turchese della penisola del Sinai, sotto la XII dinastia, erano ricoperte di iscrizioni egizie.
Nei pressi di alcuni giacimenti minerari le iscrizioni apparvero allora per la prima volta.
Sempre per la prima volta all'inizio della XII dinastia risale la prima notizia dello sfruttamento da parte degli egiziani delle miniere di rame nell'Etiopia settentrionale, tra il Nilo e il Mar Rosso.
I mucchi di detriti rimasti da quel tempo nelle varie miniere testimoniano delle considerevoli dimensioni dell'estrazione di rame.
L'oro, che nel Regno Antico veniva largamente impiegato, era estratto ora non soltanto nell'Alto Egitto (nel deserto orientale), ma anche in Etiopia.
Gli orefici raggiunsero verso la fine della XII dinastia una straordinaria maestria nella creazione dei gioielli.
A giudicare dai reperti archeologici, nel tempi del Regno Medio si cominciò forse ad impiegare più argento che nei tempi del Regno Antico.
Assai stretti divennero i rapporti con la fornitrice di legno pregiato, la Fenicia, dove la città di Biblo subì a tal punto l'influenza egiziana che alcuni suoi governanti ordinarono di fare le iscrizioni sui propri sigilli e sulle masserizie in egiziano, assumendo lo stesso titolo dei nomarchi egizi.
Gli egiziani mantenevano rapporti anche con il Mediterraneo settentrionale.
Al tempo del Regno Medio in Egitto venivano utilizzate stoviglie cretesi, mentre a Creta venivano impiegati oggetti egiziani.

I RAPPORTI SOCIALI.
LO SVILUPPO DELLA PROPRIETÀ SCHIAVISTICA

I reperti del periodo più fiorente del Regno Medio ci permettono di farci un'idea sulla condizione delle masse sfruttate e sul carattere dello sfruttamento in questo periodo.
Soprattutto importanti sono due caratteristiche: da un lato un notevole sviluppo della proprietà schiavistica nelle aziende private; dallo altro le mutate condizioni degli agricoltori.
Nel Regno Medio non soltanto i funzionari, ma anche semplici persone avevano spesso a disposizione degli uomini, che erano in loro diretto possesso.
L'aristocrazia, naturalmente, disponeva di uomini in misura nettamente maggiore

(un dignitario della XII dinastia prese per sé da una cava di pietra 50 camerieri); ma anche semplici liberi possedevano a volte un numero abbastanza elevato di schiavi.
Alcuni di questi servivano i propri padroni ed erano coppieri, camerieri, accompagnatori; altri erano agricoltori, giardinieri, fornai, birrai, lavandai, ecc.
I servi e i lavoranti sono raffigurati, ciascuno al suo posto di lavoro, sulle pareti delle tombe padronali, sulle lapidi dei morti, e perfino come figurine scolpite in legno poste all'interno delle tombe per continuare a servire il morto.
Negli affreschi dei sepolcri dell'aristocrazia gli schiavi-operai di solito lavorano insieme all'aperto oppure in una bottega; anche le statuette sono a volte unite in un complesso, e rappresentano una bottega tessile, una falegnameria, una panetteria, ecc.
Spesso i lavoranti sono chiamati direttamente schiavi.
Di solito questi erano donne; gli schiavi-uomini sono menzionati più raramente.
Incontriamo spesso schiave anche nelle case di non-funzionari, mentre in grande quantità ne posseggono i ricchi.
Spesso, come indicano le fonti storiche, i privati avevano al proprio servizio dei "siriani", che naturalmente bisogna annoverare tra gli schiavi.
In uno di questi documenti vediamo due siriani occupati nell'azienda privata di un alto dignitario intenti ora al lavoro del raccolto (l'uomo miete, la donna raccoglie le spighe), ora a fabbricare la birra.
Sotto il Regno Medio furono combattute molte guerre, e probabilmente una parte considerevole degli schiavi stranieri erano prigionieri di guerra.
Nei racconti sulle guerre della XII dinastia con i vicini occidentali (i libici e gli etiopi meridionali) si dice chiaramente che queste guerre erano accompagnate dalla cattura di bestiame e di schiavi.
Si è anche conservato un atto di compera di schiavi siriani: due donne e alcuni bambini.
Siamo in possesso di due testamenti del tempo della XII dinastia, in uno dei quali un impiegato destinava i propri uomini al fratello sacerdote, mentre nel secondo il suddetto fratello destinava quattro "teste" alla propria moglie.
Gli schiavi facevano parte dell'asse ereditario e si permetteva all'erede di destinarli ad uno qualsiasi dei propri figli.
Il faraone stesso poteva fare elargizioni di "teste".
Uno dei compagni d'arme del bellicoso re della XII dinastia, Sesostri III, raccontava che durante il suo inquadramento nelle guardie del corpo del faraone egli ricevette 60 "teste", mentre per la sua promozione a comandante delle guardie del corpo, dopo la campagna etiopica, ebbe ancora 100 "teste".
In una favola si racconta che una persona, nominata guardia del corpo, era stata rifornita di "teste". Perciò le "teste" in ambedue i casi erano state conferite senza l'aggiunta della terra, sebbene nella biografia di una personalità di quel tempo possiamo leggere di una sua premiazione con 20 "teste" e con 50 arur, cioè circa 14 ettari di terra arata.
Tuttavia in quello stesso periodo sia l'economia faraonica che i nomarchi e i privati sfruttavano persone che è impossibile annoverare tra gli schiavi.
In due contratti dell'inizio della XII dinastia stipulati tra un nomarca e i sacerdoti delle divinità locali, si dice che "ogni suo agricoltore" doveva cedere la sua parte di primizie del proprio campo a favore dei sacerdoti.
Se egli poteva fare ai sacerdoti queste promesse è chiaro che l'economia del nomarca era basata in una certa misura sul lavoro degli agricoltori che coltivavano il proprio appezzamento di terra.

Con l'avvento del Regno Medio avvennero alcuni cambiamenti nella condizione degli agricoltori.
Gli "uomini del faraone", noti a noi già ai tempi del Regno Antico come persone impiegate nell'azienda personale dei nomarchi nel periodo del raccolto, si incontrano ora anche nelle aziende private.
Nella tomba di un dignitario della fine del Regno Medio sono elencati come componenti della sua servitù 20 "uomini del faraone".
Iscrizioni simili si incontrano anche in alcuni altri documenti.
Che questi "uomini" fossero agricoltori, lo dimostra il fatto che prima e dopo il Regno Medio erano chiamati con lo stesso nome.
"Uomini del faraone" è la comune denominazione della popolazione libera degli agricoltori egiziani nella prima metà del Regno Nuovo.
È assai probabile che gli agricoltori fossero chiamati "uomini del faraone" anche al tempo del Regno Medio.
Alcuni gruppi di questi uomini vi erano anche sulle navi (come anche nei tempi antichi), ma non abbiamo documenti che ci parlino di gruppi di "uomini del faraone" nell'agricoltura, come invece abbiamo osservato nel Regno Antico.
Alcuni mutamenti avvennero sotto il Regno Medio anche nella condizione degli artigiani.
Se nel Regno Antico soltanto singoli artigiani avevano raggiunto una posizione relativamente agiata, ora nel Regno Medio artigiani di questo tipo si incontrano più spesso.
Sono giunte fino a noi tavolette di pietra con iscrizioni e raffigurazioni e persino sculture di semplici artigiani come il lavandaio, il birraio, il ceramista, lo scalpellino, l'orefice, il calderaio e così via.
Gli artigiani si associavano in corporazioni e, nel loro complesso, costituivano una specifica forza sociale.
Gli scalpellini formavano perfino un "corpo militare" speciale con una amministrazione sviluppata e una propria gerarchia.
I funzionari, in particolare i capi degli artigiani, a giudicare dalle raffigurazioni sui loro monumenti non disdegnavano il contatto con i semplici lavoratori, e alle volte si imparentavano con loro.
Gli stessi capi degli artigiani erano dei maestri assai abili nel loro mestiere e alcuni di essi, come anche artigiani semplici, ereditavano il mestiere dai propri padri, altri invece erano figli di piccoli funzionari oppure lontani parenti di alti dignitari.
Tuttavia, in generale per tutto il periodo del Regno Medio la differenza tra gli strati bassi e quelli alti della società rimase impressionante.
Essa si può osservare visivamente nelle rovine della città vicino ad una delle piramidi faraoniche della metà della XII dinastia (presso l'odierna EI-Lahun all'entrata dell'oasi di El-Faiyum).
La popolazione lavoratrice viveva ammassata in maniera incredibile in abitazioni con piccolissimi stanzini, mentre ogni abitazione ricca rappresentava un complicato insieme di molte decine di piccoli locali e di alcune stanze più vaste.
Purtroppo dalle rovine di questo centro abitato non è possibile farsi un'idea chiara delle condizioni di vita in cui si trovava il ceto medio cittadino.
Invece questi strati cittadini cominciavano ora ad avere una certa importanza nella vita della società.
I documenti sono pieni dei nomi di "abitanti della città" che non erano funzionari, ma erano parenti non soltanto di piccoli ma anche di funzionari importanti, erano congiunti di dignitari di corte.
Sarebbe naturalmente sbagliato immaginarsi le "città" del Regno Medio come le

città dei nostri giorni.
Sia la città che il villaggio rappresentavano, con ogni probabilità, una comunità.
Si sono conservate alcune allusioni dell'inizio del Regno Medio sull'esistenza nelle città di consigli di funzionari.
Dalla fine del Regno Medio è giunta sino a noi una causa giudiziaria sul passaggio di una schiava, insieme al suo appezzamento di terra, alla città di Elefantina; di conseguenza la "comunità cittadina" rappresentava in quel periodo un ente giuridico, che possedeva schiavi e terre.
L'economia faraonica, naturalmente, continuava a sussistere anche nel periodo del Regno Medio.
Un fenomeno tanto caratteristico per il Regno Antico come le distribuzioni di prodotti alimentari e oggetti vari da parte dell'economia reale continuò anche nel Regno Medio.
Si sono conservati anche libri mastri e altre note contabili risalenti alla seconda metà del Regno Medio.
Da essi si può vedere quali persone in modo continuativo o una volta tanto si servivano delle distribuzioni statali di prodotti alimentari.
Si tratta di semplici cittadini: artigiani, servi e perfino guardie del corpo faraoniche, funzionari secondari, dignitari di alto e basso rango, di membri delle loro famiglie e persino di membri della famiglia reale che vivevano del proprio appannaggio.
Le persone che servivano nei templi ugualmente ricevevano vettovaglie dall'economia del faraone.
Tuttavia, verso la metà del Regno Medio prendono un grande sviluppo i rapporti mercantili (denaro-merce).
Alla fine del Regno Medio l'oro cominciò a servire da misura di valore: un dignitario paga ad un altro dignitario "60 deben di oro con l'oro, con il rame, con il vestiario e il grano", cioè paga con l'oro, il rame, il vestiario e il grano la somma totale di 60 deben d'oro (1 deben=91 grammi).
Noi sappiamo che all'inizio della XII dinastia per certi servigi prestati fu data una ricompensa "in argento, oro, rame, unguento, vestiario, orzo del basso Egitto, frumento".
Da questa successione si può concludere che l'argento in quel tempo veniva ritenuto ancora più prezioso dell'oro.
Verso la fine del Regno Medio esso era valutato esattamente un quarto dell'oro.
Come in precedenza si continuarono ad effettuare prestiti in grano, e gli affari che riguardavano questi prestiti avevano, si può supporre, una carattere usurario.

LO STATO NELL'APOGEO DEL REGNO MEDIO

La massima fioritura del Regno Medio risale al tempo della XII dinastia, che regnò dal 2000 circa a.C. e mantenne un saldo potere fino all'inizio del XVIII secolo a.C.
In più di due secoli si ebbero soltanto otto faraoni: Amenemhet I, Sesostri I, Amenemhet II, Sesostri II e III, Amenemhet III e IV e la regina Nefrusebek.
Amenemhet I non si stabilì nella regione di Tebe, bensì al nord, al confine tra il Basso e l'Alto Egitto, in una fortezza che in maniera molto significativa veniva chiamata "la conquistatrice delle due terre" ("Ittaui").
Questa fortezza divenne in seguito la capitale della XII dinastia.
Essa era situata non lontano dall'antica Menphis, mentre un po' più a sud si trovava "la terra del lago", l'odierna El-Faiyum, dove al tempo della XII dinastia, come si è già detto, intorno al lago, mediante un prosciugamento, furono bonificate

grandi estensioni di terra fertile e fu creata una nuova zona ricca di terra feconda.
Al rafforzamento del potere faraonico durante la XII dinastia contribuirono le vittoriose guerre con i popoli vicini, che si trasformarono nel sud in guerre di conquista.
L'Etiopia, le cui miniere d'oro erano ormai ben conosciute e attiravano i conquistatori egiziani, subiva l'invasione già durante il regno dei primi due faraoni della nuova dinastia; tuttavia la definitiva sottomissione dell'Etiopia settentrionale avvenne soltanto sotto Sesostri III.
Alcune spedizioni e la creazione di fortezze inespugnabili presso la seconda cateratta del Nilo resero ancora più saldo il dominio egiziano sull'Etiopia settentrionale.
Nel nuovi possedimenti del faraone l'accesso era concesso agli etiopi stranieri soltanto per ragioni di commercio o nella veste di diplomatici.
Per quanto riguarda ancora Sesostri III, è noto che mosse guerra anche alla Palestina; non è invece chiaro in quale misura quella invasione sia stata accompagnata dalla conquista di questo paese.
Comunque sia, la fama del faraone-guerriero continuò a sussistere a lungo anche dopo la sua morte.
Nel Regno Nuovo egli era considerato una divinità locale dell'Etiopia egiziana.
Una tarda leggenda, legando al suo nome le vaghe reminiscenze sui conquistatori egizi del Regno Nuovo, creò la favolosa figura del conquistatore di mezzo mondo Sinuserte (in greco Sesostri).
Però sia sotto il potente Sesostri III che sotto i suoi predecessori, signori effettivi delle varie regioni rimanevano, come prima, i nomarchi.
Sebbene a volte qualcuno di essi venisse insediato nella propria regione in qualità di re (è noto un caso in cui una regione fu appositamente formata per un compagno d'armi del faraone), il potere del nomarca era ereditario, passava di padre in figlio, oppure dal nonno materno al nipote, e il re confermava soltanto il nuovo signore.
Un nomarca raffigurò nella sua tomba 59 suoi avi regnanti.
Anche sotto Sesostri I il nomarca poteva seguire un sistema cronologico non solo secondo gli anni dell'amministrazione faraonica, ma anche secondo quelli della sua stessa amministrazione.
Di solito i nomarchi erano contemporaneamente i capi della gerarchia sacerdotale locale ed essi stessi erano i sacerdoti supremi delle divinità locali.
I nomarchi comandavano le forze armate della propria regione, amministravano nei propri nomi sia i campi arati che il bestiame del re, i tributi a favore della casa reale passavano le loro mani.
Sebbene la "casa (l'economia) del nomarca", in quanto funzionario, e la sua "casa paterna", e così pure "il bestiame del re" e "il bestiame del nomarca" fossero cose essenzialmente distinte, tuttavia i nomarchi anche sotto la XII dinastia erano e rimanevano potenti signorotti.
La loro forza e ricchezza non solo non accennavano a diminuire, ma al contrario, aumentavano continuamente, fino al periodo dell'amministrazione del faraone Amenemhet III.
La tomba di un nomarca sotto Sesostri II e di un altro nomarca del tempo di Sesostri III erano più ricche delle tombe dei precedenti signori di quegli stessi nomi.
Nella tomba del secondo nomarca contemporaneo di Sesostri III è raffigurato il trasporto nella capitale della regione dalle vicine cave di pietra di una statua l'alabastro del nomarca alta 7 metri; al trasporto partecipavano, trascinando la scultura su una slitta, guerrieri del nomo e sacerdoti.

Accanto ai nomarchi avevano una posizione privilegiata l'aristocrazia di corte e quella militare, che rappresentavano il maggiore punto d'appoggio dei nuovi faraoni.
A corte si affollavano, come ai tempi del Regno Antico, gli "amici" del faraone; alla direzione superiore c'erano "i capi delle due case bianche", "i capi delle due case dell'oro", "i capi dei due granai", "i capi dei lavori", ecc.
Come in precedenza il dignitario superiore, che contemporaneamente ricopriva la carica di governatore della capitale, presiedeva il tribunale, e spesso univa nella sua persona la direzione di vari dicasteri, eccetto quello militare.
Chi erano i più alti funzionari?
Quale era la loro origine?
Accanto ai rappresentanti dell'aristocrazia locale a corte e alla testa della direzione generale dello Stato c'erano elementi di origine diversa.
C'erano i dignitari che avevano ereditato le proprie cariche dai padri, cioè i rappresentati dell'aristocrazia ereditaria della capitale, vi erano anche elementi che non provenivano da famiglie nobili.
Questi ultimi erano i rappresentanti dell'aristocrazia militare, che dovevano la loro posizione e i loro beni al potere faraonico.
Sul loro stato d'animo ci si può fare un'idea dalle parole del capo del tesoro sotto Amenemhet III: "Egli (cioè il re) dà da mangiare a quelli che sono al suo seguito; egli nutre colui che è sul cammino; il cibo è il re; l'opulenza è la sua bocca".
Queste persone avevano soltanto da guadagnare dal rafforzamento del potere reale, e i faraoni potevano appoggiarsi a loro nella lotta contro l'aristocrazia dei nomi.
Il potere reale aveva anche l'appoggio della casta militare di corte che difendeva il faraone.
Le forze armate del Regno Medio erano arruolate tra le masse popolari con leve della gioventù, regolari e a scelta.
Alla casta militare egiziana venivano aggiunte unità straniere, che essenzialmente erano di guerrieri di origine etiopico-settentrionale.
L'armamento dell'esercito consisteva nell'arco e nelle frecce per gli arcieri, mentre gli altri guerrieri avevano gli scudi, le lance, le scuri o le clave.
Sembra che la principale innovazione del Regno Medio fosse la "copertura mobile", sotto la quale due guerrieri armati di una lunghissima lancia atterravano i nemici sulle mura delle fortezze.
La stragrande maggioranza dell'esercito si trovava sotto il comando dei nomarchi, costituendo le forze armate dei nomi; sotto il loro diretto comando era anche la maggioranza dei funzionari di Stato secondari.
Ma sotto la XII dinastia noi vediamo anche un esercito speciale, che si trovava direttamente presso il faraone.
Erano le guardie del corpo, i cosiddetti "accompagnatori" (come si chiamavano i servi dei potenti signori), in questo caso erano gli "accompagnatori del sovrano".
La composizione delle guardie del corpo reale era eterogenea; alcune di esse erano probabilmente di origine aristocratica, ma la maggior parte, a giudicare dai dati pervenutici, era di origine non nobile.
Anche i nomarchi avevano i propri "accompagnatori" armati, ma essi, senza dubbio, non potevano distribuire loro doni con la stessa larghezza del faraone, il quale regalava alle proprie guardie del corpo alcune decine di uomini (le "teste") e le premiava con armi d'oro.
Un "accompagnatore del sovrano" di Sesostri III, passato da semplice guardia del corpo a "istruttore" delle guardie, ricevette alti titoli nobiliari.

Egli amava chiamarsi “colui al quale il signore delle due terre aveva attribuito la sua importanza”.
Su questi guerrieri il faraone poteva fare affidamento nella lotta contro l’aristocrazia locale.
La lotta interna nella società del Regno Medio assunse infatti toni drammatici perfino nel periodo più “tranquillo”, ai tempi della XII dinastia.
Gli stessi faraoni della XII dinastia mentre erano ancora in vita nominavano i propri eredi co-faraoni, e questi ricevevano il titolo reale quando ancora era in vita il padre.
I faraoni prendevano continue misure per la loro incolumità.
La capitale della XII dinastia era un vera e propria fortezza; il suo nome “Ittaui” lo circondavano con un segno, che rappresentava la parete della fortezza.
L’istituzione delle guardie del corpo del re era prima di tutto un provvedimento per la difesa personale del faraone.
Contro Amenemhet I fu compiuto un attentato notturno nella sua camera da letto che, a quanto sembra, gli costò la vita, malgrado la sua accanita difesa.
A detta di Manetone, Amenemhet II fu ucciso dagli eunuchi di corte, ma è possibile che Amenemhet II sia stato confuso in questo caso con Amenemhet I.
I re sentivano la precarietà del proprio ambiente e vedevano dappertutto pericoli.
Ancora al tempo della X dinastia un faraone nei suoi ammaestramenti al figlio lo ammoniva a domare la folla, giacché il povero è ribelle, e a distruggere l’intrigante, pericoloso per il numero dei propri seguaci.
Ad Amenemhet I si attribuisce un insegnamento al figlio, dove lo consiglia in generale di non fidarsi mai di nessuno.
I servizi di spionaggio ebbero in questo periodo una importanza straordinaria.
Un alto dignitario si vantava di essere colui che sta “sopra il segreto del palazzo durante l’interrogatorio del chiuso di cuore”, “che riconosce l’uomo per quello che ha detto”, colui “al quale il ventre ha messo a nudo ciò che c’è in esso” e così via.
Un altro dignitario, contemporaneo di Sesostri II, amava chiamarsi “il fiduciario del re nel sopprimere gli intriganti”, e anche a lui “i ventri” degli uomini aprivano i propri segreti.
Un altro ancora era “la lingua del re nello sperimentare gli uomini e nel punire l’ostinato di cuore”.
Il dignitario supremo e giudice assoluto sotto Sesostri II chiamava se stesso “colui che riduce alla ragione chi si rivolta contro il faraone”.
Un seguace entusiasta di Amenemhet III esclamò: “niente tomba a chi si ribella a sua maestà; il corpo del ribelle si getta nell’acqua”.
Alla metà del Regno Medio si può far risalire la compilazione, giunta fino a noi, di numerose maledizioni scritte contro i nemici del faraone, non soltanto esterni, ma anche interni.
Non soltanto intorno al faraone le acque erano agitate.
Come nei giorni della XI dinastia, i nomarchi compivano le loro uscite e i loro viaggi accompagnati dalle guardie del corpo (infatti anche essi avevano i propri (“accompagnatori” armati).
Sotto Sesostri I un nomarca così racconta di sé in una sua iscrizione: “io sono colui che toglie l’orgoglio al presuntuoso, che costringe a tacere il chiacchierone, così che egli non parli più. Io sono colui che punisce migliaia di ribelli. Io sono la pupilla della mia regione. Io sono colui che è inflessibile di cuore alla vista di un qualsiasi delinquente. Io sono colui che scaccia il predone dalla propria regione...”.

Evidentemente, anche nei nomi non era tutto calmo, se i ribelli venivano contati a "migliaia".
Di Amenemhet I si diceva che aveva estirpato dal paese il "peccato", aveva restituito ad una città ciò che un'altra le aveva tolto e le aveva costrette ad osservare i propri confini.
Le stesse azioni furono attribuite a Sesostri II, che regnò un secolo più tardi.
Anche sotto Amenemhet I e alla fine del regno di Sesostri I alcuni nomarchi raffigurarono sulle pareti delle proprie tombe le battaglie tra egiziani ed egiziani, perfino assedi di fortezze, sull'esempio dei propri predecessori regnanti dell'XI dinastia.
La paura di disordini era talmente acuta, che un cortigiano di nome Sinuhe, accompagnato il futuro Sesostri I in una campagna libica, avendo appena sentito della morte di Amenemhet I, al solo pensiero di una possibile rivolta, scappò immediatamente dall'accampamento del principe in Siria.
Di questo parla la sua biografia artisticamente elaborata, il cosiddetto "Racconto di Sinuhe"; non c'è ragione di dubitare sull'attendibilità dell'avvenimento raccontato.
Il regno di Amenemhet III coincide con l'apice della potenza del Regno Medio.
Sul suo lungo regno sappiamo poco, malgrado i non pochi documenti giunti fino ai giorni nostri.
Egli lasciò una costruzione che si può paragonare ai monumenti del Regno Antico.
Proprio all'entrata della "terra del lago" (Faiyum) fu elevato un edificio di pietra grandioso per superficie, con molti saloni, migliaia di camere e corridoi con coperture di lastre gigantesche.
Di questa costruzione sono rimasti soltanto tracce confuse e frammenti isolati, ma già i greci furono affascinati da questo edificio non meno che dalle famose piramidi.
I greci lo chiamarono più tardi il "Labirinto".
Dal momento che la costruzione è scomparsa ci resta difficile definire ora la funzione a cui essa era destinata, ma può darsi che fosse un tempio reale funebre, con settori speciali per gli dei dei nomi.
Probabilmente, mettendo insieme le divinità locali in un unico tempio attorno alla persona del re, si volevano rendere gli stessi nomi più legati al potere panegiziano dei faraoni.
È importante sottolineare che col regno di Amenemhet III la serie delle tombe dei nomarchi, fin allora ininterrotta fu all'improvviso troncata.
Ciò vuol dire che Amenemhet III riuscì a piegare la potenza dei nomarchi.
Questo tuttavia non eliminò le complesse contraddizioni sociali che laceravano la società egiziana del Regno Medio.
Abbiamo già detto che, come testimoniano le fonti storiche, sia i faraoni che l'aristocrazia locale erano continuamente in allarme; i nemici o i ribelli minacciavano continuamente il loro potere.
Con l'acutizzarsi delle contraddizioni sociali, con la precarietà della situazione politica del paese era sufficiente un piccolo sbandamento del potere statale perché le contraddizioni si manifestassero in tutta la loro reale portata.
Dopo Amenemhet III, ultimo se non unico re del Regno Medio che per la sua potenza politica ricordasse i potenti faraoni del Regno Antico, salirono al trono due re, che governarono per un breve periodo; il secondo, come si è detto, era una donna, con la quale ebbe fine la XII dinastia.

3 L'IDEOLOGIA E LA CULTURA DEL REGNO MEDIO. LA RELIGIONE

LA SCRITTURA E LE CONOSCENZE SCIENTIFICHE

La lingua parlata in Egitto nel periodo del Regno Medio era relativamente vicina alla lingua del Regno Antico, ma la nuova scrittura "rapida", cosiddetta ieratica, con la quale gli egiziani scrivevano sul papiro e che usavano quotidianamente, già si differenziava assai dall'antica scrittura "rapida".

Verso la XII dinastia accanto alla scrittura semplificata letteraria viene elaborato un vero e proprio corsivo, completamente diverso dalle vecchie scritture commerciali e soprattutto dal loro comune antenato, la scrittura geroglifica.

Quest'ultima ormai era impiegata soltanto nelle iscrizioni.

Lo sviluppo della scrittura è l'indice dei notevoli progressi della cultura egiziana del Regno Medio.

Il generale aumento del livello di vita economica e sociale del Regno Medio agì favorevolmente sullo sviluppo della scienza.

Proprio al Regno Medio appartiene una serie di copie di libri dedicati ai problemi aritmetici, sebbene, a causa della distruzione dei libri del Regno Antico, sia impossibile stabilire di quanto i posteri avessero oltrepassato in tale campo gli antenati.

La scienza del calcolo e della agrimensura (del medio Egitto), malgrado l'estrema complessità della formazione delle frazioni, risolveva complicati problemi, conosceva il concetto di incognita, il rapporto fra circonferenza e diametro (che considerava uguale a 3,16), determinava il volume del tronco della piramide e forse la superficie della sfera.

Questi progressi, riscontrabili in un manoscritto della fine del Regno Medio che si conserva nel Museo statale delle arti figurative di Mosca, testimoniano l'alto grado di sviluppo delle conoscenze matematiche.

Dal Regno Medio sono giunti a noi anche alcuni resti di un manuale di medicina per le malattie femminili.

Alla fine del Regno Medio risale un originale vademecum, il cui scopo ancora non è chiaro.

Esso contiene un elenco con più di 300 nomi di vari olii, uccelli, animali, piante, cereali, parti del corpo, fortezze etiopiche, città dell'Alto Egitto; vi sono riportate anche le denominazioni abbreviate dei nomi di 20 specie di animali domestici.

LE CREDENZE RELIGIOSE

La deificazione del potere reale continua ad essere una importantissima caratteristica della religione.

La XII dinastia innalzò il culto del nuovo dio dello Stato, Ammone.

Centro irradiatore del culto di Ammone fu in questo periodo la città di Tebe nel nord del nomo di Tebe.

Ammone, al quale, per conferirgli maggiore importanza, veniva attribuito qualcosa di Min, dio della fertilità dell'Alto Egitto, fu identificato con il dio Sole Ra, antica divinità di Stato, sotto il nome di Ammone-Ra.

In rapporto con l'aumentata importanza dei ceti medi della popolazione avvengono alcuni cambiamenti nelle credenze religiose.

I semplici membri liberi delle comunità cominciavano a fare sentire la loro voce, e lo stesso culto statale rispecchiava i loro umori.

Ammone-Ra comincia ad essere raffigurato come colui che si cura delle creature

più umili e che dà ascolto alla preghiera dell'infelice, che salva il timoroso dall'orgoglioso, che fa da giudice tra il povero e il potente.
Così Ammone-Ra viene raffigurato nella lode, conosciuta per intero, di un manoscritto del Regno Nuovo (metà della XVIII dinastia) e da brani conservati dalla fine del Regno Medio.
È naturale che la dottrina di Ammone, quale difensore, dei poveri, fosse un mezzo d'influenza ideologica della classe dominante su larghe parti della popolazione.
Questa stessa XII dinastia, che aveva deificato Ammone, agevolò non poco anche la diffusione del culto di Osiride.
Dopo la caduta del Regno Antico le raffigurazioni e le iscrizioni dalle pareti dei grandiosi sepolcri dei nobili furono trasferite in modeste lapidi accessibili anche alla popolazione meno abbiente; nel cimiteri vi era una moltitudine di queste lapidi.
Una parte dei verbosi scongiuri delle piramidi reali apparvero sulle pareti dei sepolcri di legno, accessibili agli uomini agiati.
A questi scongiuri ne furono aggiunti nuovi, le cosiddette "iscrizioni dei sarcofaghi", e anche scongiuri entrati a far parte delle raccolte di preghiere funebri del nuovo e del tardo Egitto, il cosiddetto antichissimo "Libro dei morti".
Ora ogni morto poteva ritenersi Osiride e ottenere per mezzo della magia la sua superiorità per continuare ad esistere nell'aldilà.
Osiride divenne il dio pan-egiziano dei morti.
Crebbe anche l'importanza della sua città, Abydos, e dei sacri riti che ivi avevano luogo.
La XII dinastia prese in considerazione tutto ciò e contribuì largamente alla magnificenza delle celebrazioni di Abydos.

L'ARCHITETTURA

Con la riunificazione del paese fiorisce di nuovo l'ardita e monumentale edilizia in pietra, simile in qualche misura all'architettura del Regno Antico.
La tomba di uno dei faraoni della XI dinastia, Mentuhetep, a Tebe (nei pressi dell'odierna Deir-el-Bahri), rappresentava una bizzarra combinazione di tempio funebre, di piramide, e di tomba-caverna dell'Alto Egitto.
Una scalinata naturale coronata forse da una piramide costituiva la parte centrale dell'edificio, la circondavano due file di portici con colonne sfaccettate.
I re della XII dinastia, come si è già detto, nella lotta contro l'aristocrazia periferica, i nomarchi, si appoggiavano all'aristocrazia militare di corte e all'esercito, e tentavano all'esterno di ristabilire l'ordinamento statale del Regno Antico.
È caratteristico che Amenemhet I si stabilisse non lontano da Memphis, dove si erano conservate più a lungo le tradizioni del Regno Antico.
Un ritorno alla tradizione antica sotto la XII dinastia fu anche la rinuncia alle tombe reali nello stile della XI dinastia.
Lungo i confini del deserto, dalla zona meridionale di Menphis fino all'imbocco della "Terra del Lago" (oasi di El Faiyum) e nello stesso deserto si elevarono di nuovo una dopo l'altra le piramidi reali.
Esteriormente esse erano simili alle antiche piramidi, con i templi funebri nella parte anteriore, e a volte anche con le tombe dell'aristocrazia intorno (presso gli odierni centri abitati di Dahshur, El Lahun, Qavara).
In realtà, però le piramidi della XII dinastia con la sola eccezione di quella appartenente a Sesostri I, erano costruite con mattoni grezzi, e avevano soltanto la rivestitura di pietra calcarea.
Anche la piramide di Sesostri I era formata soltanto di blocchi di pietra, infram-

mezzati da sabbia e ghiaia, e coperti soltanto esternamente da una rivestitura calcarea.
I sepolcri dei nobili intorno alla piramide avevano l'aspetto di "tumuli di terra" (mastaba), ma erano edificati con mattoni, ed erano soltanto ricoperti di lastre calcaree.
Le tombe dell'Alto Egitto, scolpite nella roccia, erano più sontuose, soprattutto quelle dei nomarchi.
A volte queste tombe constavano di alcuni locali e di passaggi, con un locale in profondità per la statua del morto, con una cripta sotterranea, con alcune colonne di pietra all'interno, e a volte anche sotto la tettoia all'entrata e con affreschi variopinti lungo le pareti.
Ciò che è rimasto dei templi cittadini di quel tempo testimonia della loro semplicità ed eleganza, ma niente affatto della consistenza delle loro dimensioni.
Le torri di ingresso, i piloni, che costituiscono la caratteristica distintiva dei più tardi templi egizi, risalgono al Regno Medio.
Davanti al tempio, per lo meno nella città di Heliopolis, già sotto la XII dinastia si innalzavano due pilastri con la punta aguzza: gli obelischi.
A paragone dei periodi precedenti abbiamo cognizioni abbastanza precise sull'architettura civile della XII dinastia.
Più sopra si è già menzionata la città vicino alla piramide reale presso l'odierna El-Lahun.
Fortezze imponenti furono erette sotto la XII dinastia vicino alle seconde cateratte del Nilo.

L'ARTE FIGURATIVA
In questo periodo l'arte figurativa entra in una nuova fase.
L'orgoglio per la propria arte trapela da ogni parola di una lunga iscrizione, composta ancora sotto l'XI dinastia da uno dei "capi-mastri", "un vero artista nel suo mestiere": "io conoscevo l'andatura della raffigurazione maschile e il portamento di quella femminile, le posizioni degli uccelli e del bestiame, la figura prestante (?) del combattente a corpo a corpo che colpisce (?); come un occhio guarda un altro, come riempire di terrore il viso dei nemici prigionieri (?), il sollevamento della mano a chi vince l'ippopotamo, il portamento di colui che corre".
Malgrado la temporanea decadenza dell'arte nel periodo della disgregazione del Regno Antico, la liberazione delle forze creative locali dall'influenza della stagnante arte della capitale dette buoni frutti, poiché questo spingeva ad abbandonare l'imitazione dei modelli per dedicarsi a ricerche autonome e allo studio della realtà.
Un grande progresso del Regno Medio fu lo sviluppo dell'affresco.
I signori dell'Alto Egitto si fanno scavare le tombe nella roccia.
A volte le pareti sono ricoperte di bassorilievi; però la limitatezza dei mezzi e soprattutto il fatto che le pareti delle caverne fossero poco adatte ad essere scolpite portavano a preferire l'affresco sulle pareti tombali.
Se dapprima l'affresco si riduceva ad una colorazione delle immagini scolpite sulla parete ora esso poteva utilizzare completamente le sue possibilità, dando una più viva ed espressiva rappresentazione della realtà.
Un sottile spirito di osservazione, malgrado la stilizzazione convenzionale, distingueva i migliori pittori e scultori del Regno Medio in misura non certo minore di quella dei loro predecessori del Regno Antico.
Già sotto l'XI dinastia nelle tombe dei nomarchi presso l'odierna Beni-Quasan appaiono, ad esempio, raffigurazioni di esercizi militari, sorprendenti per quantità,

varietà e precisione.
Così pure eccezionali per la loro vivacità sono i gruppi di statuette di legno dell''inizio del Regno Medio raffiguranti gli operai o i guerrieri del morto.
La decadenza dell'arte registrata dopo la caduta del Regno Antico fu solo temporanea.
Dopo la riunificazione del paese gli esempi di arte figurativa contendono già il primato ai migliori esempi del Regno Antico, e a volte li superano.
È certamente vero che tra gli oggetti d'arte (per esempio la lapide mortuaria) se ne incontrano anche di bassa qualità; perfino nelle tombe meglio riuscite le raffigurazioni non erano così coerentemente legate in una unità artistica con le pareti, come nelle tombe del Regno Antico, ma questo difetto era compensato dalla novità e dalla vivacità della creazione e dell'immagine, e così pure dalla particolare minuzia nel raffigurare animali e uccelli.
I nuovi progressi artistici, legati ad un certo inserimento nella vita sociale di più larghe masse della popolazione libera, ebbero un riflesso anche nell'attività dei maestri che lavoravano a corte.
Realistiche ed espressive sono molte sculture di Sesostri III e Amenemhet III.
I loro visi scarni, severi e superbi sono, probabilmente, raffigurati così come erano nella realtà.

LA LETTERATURA
Un'idea abbastanza chiara sulla letteratura degli antichi egiziani ci è fornita per la prima volta dall'apparizione dei documenti del Regno Medio, sebbene questa letteratura indubbiamente affondi le sue radici nel Regno Antico, e soltanto a causa della perdita di fonti storiche non possiamo averne la dimostrazione evidente.
Nel capitolo sul Regno Antico si è già ricordato che ai suoi sapienti furono attribuite più tardi alcune opere sulla saggezza quotidiana.
Un frammento dei precetti del principe Cherdedef, conservato in una copia del Regno Nuovo, è scritto in una lingua che effettivamente si distingue per la sua arcaicità.
Il nome di Cherdedef era ben noto al Regno Medio; in un manoscritto di questo periodo è giunto fino a noi anche un insegnamento attribuito ad altri antichi sapienti ed esattamente a Ptahchetep, contemporaneo della V dinastia, padre del dignitario Caghemni, del periodo della III dinastia.
Tuttavia nella letteratura del Regno Medio abbiamo non solo nomi antichi. L'incoronamento di Kheti a suo figlio derideva tutti gli aspetti della realtà del lavoro, ad esclusione della professione dello scriba.
Altri due insegnamenti erano in sostanza dei trattati politici.
Essi erano redatti a nome dei re-padri, resi esperti dal vivere quotidiano, ed erano indirizzati ai loro successori.
Nel più lungo di questi insegnamenti (l'insegnamento del re di Heracleopolis al proprio figlio Merikare) è inclusa una descrizione artistica della creazione del mondo ad opera del dio Sole e delle sue cure per l'umanità.
Tuttavia nel complesso contiene suggerimenti su come amministrare lo Stato.
L'amarezza provocata dalle sopravvivenze del passato traspare in maniera eloquente soprattutto nell'insegnamento posto in bocca al fondatore della XII dinastia, Amenemhet I.
Per il loro contenuto è chiaro che gli insegnamenti proposti sono un prodotto del periodo tempestoso del Regno Medio.
Anche i privati elaboravano opere didattiche di questo genere.
Il tesoriere di Amenemhet III, Schetepibra, lasciò un'iscrizione che illustrava co-

me fosse conveniente servire il faraone e come nefande fossero le conseguenze di una insubordinazione alla sua persona.
L' "insegnamento" di Schetepibra può essere chiamato una "lode al faraone".
Esaltazioni del potere faraonico sono contenute anche nel "Racconto di Sinuhe", una delle opere più apprezzate dagli egiziani.
Per la struttura generale questo racconto si avvicina alle biografie dei tempi della VI dinastia, ma per la minuziosità e la vivacità della narrazione supera di gran lunga gli antichi modelli.
È possibile che ci si trovi di fronte ad avvenimenti accaduti realmente, e narrati in for0a artistica.
Il burrascoso periodo del Regno Medio si riflette nel contenuto di questo racconto: il cortigiano Sinuhe fugge dal ca0po militare, temendo i disordini intestini che possono nascere dal cambiamento di governanti; successivamente egli conquista onori e ricchezze in Siria, e dopo molti anni ritorna in patria, accolto benevolmente dal nuovo faraone Sesostri I.
Sono descritti in maniera particolarmente efficace la fuga nel deserto, la lotta corpo a corpo con un guerriero siriano e l'accoglienza del fuggiasco a corte.
Può darsi che al Regno Antico risalisse per la sua origine la serie di favole su Cheope e gli incantatori, giunta fino a noi nella copia della fine del Regno Medio, ma purtroppo senza l'inizio e la fine.
Uno dopo l'altro i principi raccontano a Cheope le magiche imprese degli incantatori vissuti al tempo dei suoi predecessori: narrano di un mago che punì la moglie infedele e il suo amante e di un altro stregone che prosciugò un lago per riprendere un oggettino perduto da una bellissima cortigiana.
Un noto saggio, il principe Gedefr, propone a Cheope di portare a corte un mago di nome Gedi, ma il mago, arrivato, addolora il re con la profezia che tra alcune generazioni il potere passerà ad un'altra dinastia.
Sebbene nelle favole si parli di tempi remotissimi, tutto l'ambiente è molto attuale, proprio del Regno Medio.
Nello scontro del mago-dignitario con l'amante, appartenente agli uomini "piccoli", si ravvisa la lotta tra la aristocrazia e i membri liberi della comunità.
Un altro mago era egli stesso un riccone "piccolo" e si comportò con molta disinvoltura nei confronti di Cheope, giungendo perfino a fare la predica al re.
Le lontane navigazioni nei paesi d'oltremare trovarono il loro riflesso nella "Tavola del naufrago".
Anche nel Regno Antico furono effettuati viaggi nel Mar Rosso meridionale, per cui già allora nacquero le prime leggende che trattavano di questi viaggi.
In una favola su un viaggio dei tempi del Regno Medio (conservata all'Ermitage di Leningrado) si racconta che non un qualche elevato dignitario, ma un semplice mortale, sbattuto su un'isola dove viveva un serpente, terribile di aspetto ma buono di animo, fu raccolto da una nave egiziana e portato a corte.
In ricompensa per i doni portati al re da parte del serpente egli fu incluso nelle guardie del corpo.
Le contraddizioni sociali del Regno Medio sono espresse abbastanza fortemente nel "Racconto di un contadino eloquente".
Al tempi del re di Heracleopolis un contadino si mette in marcia da un'oasi, alla volta della città per comperare del pane, ma durante il cammino viene derubato dal servitore di un nobile d'alto rango.
Il nobile resta sordo alle lamentele dello sventurato, ma quando si accorge che il querelante possiede una eloquenza straordinaria lo costringe a pronunciare interminabili arringhe ed esortazioni che poi trascrive per potere sollazzare il re, aman-

te dell'eloquenza.
Verso la fine, per la verità, il re ha pietà dello sventurato: così ricompensa l'offeso e punisce il malvivente.
Se le novelle di costume, del tipo del racconto sulle disavventure del "contadini eloquente" potevano essere create dal popolo anche nel Regno Antico, i discorsi strutturati artisticamente che stigmatizzano il dignitario disonesto erano probabilmente un nuovo genere letterario.
Questi discorsi ci portano nel vivo di quella letteratura dell'Egitto centrale che possiamo considerare provocata dai profondi sconvolgimenti sociali del tempo del Regno Medio.
La più fantastica di queste opere è la cosiddetta "Conversazione di un deluso con la sua anima" .
Essendosi disgustato della società malvagia e disumana, quest'uomo cerca la morte.
L'anima lo dissuade, mostrandogli la vanità delle speranze nell'esistenza ultra-terrena e gli consiglia di godersi la vita.
Tuttavia l'uomo non si arrende.
L'anima interviene in questa opera come portatrice di quegli umori espressi in una canzoncina conviviale egiziana di quel tempo, che invitava ad abbandonarsi ai piaceri quotidiani finché si è in vita.
"Non è rimasta neppure una tomba dei più famosi sapienti - dice la canzone - come si sta all'altro mondo non ce lo può raccontare nessuno, perché di là nessuno è più ritornato".
Questa opera è forse il più antico documento a noi noto della libertà di pensiero che metteva in dubbio la dottrina religiosa dominante.

LA LETTERATURA POLITICA E LA RIVOLTA DEGLI STRATI INFERIORI DELLA SOCIETÀ EGIZIANA

Accenni ad avvenimenti che erano accaduti nella vita sociale sono contenuti anche in una altra "conversazione" della metà della XII dinastia, questa volta in un dialogo di un uomo con il suo cuore.
L'uomo è un semplice sacerdote di Heracleopolis.
Nel paese avvengono cambiamenti, un anno non è simile all'altro.
Il paese è sconvolto, non vi regna l'ordine, la vita diventa di anno in anno più difficile; dappertutto troviamo il dolore, città e regioni sono desolate, tutti compiono nefandezze.
Il terzo accusatore, nel cosiddetto "Discorso di Ipuser", racconta gli avvenimenti storici del paese.
Il suo lungo discorso, a tratti in versi, si presenta come un sermone pronunciato davanti al re, rappresentato come l'istigatore dei "disordini".
Questi "disordini" sono la minacciosa rivolta degli strati più poveri della popolazione che sconvolse tutto nel paese.
L'accusatore descrive la rivolta nella maniera più tetra possibile, per poi chiamare tutti a lottare per il ristabilimento dei precedenti ordinamenti, che egli elogia con entusiasmo.
L'autore è un rappresentante dell'aristocrazia, che aveva sofferto a causa della rivolta.
La sola elencazione dei rivolgimenti avvenuti nel paese gli sembra sufficiente per suscitare indignazione anche negli ascoltatori.
Il paese è tutto sottosopra, come la ruota del vasaio, egli dice.
I poveri sono diventati ricchi, i ricchi nullatenenti.

Chi cercava i buoi per l'aratura è divenuto padrone della mandria; chi non aveva grano ora lo dà in prestito; chi non possedeva nemmeno una barchetta, ora è diventato proprietario di navi: il vecchio padrone guarda le navi ma già non sono più sue; chi non aveva neppure un pane possiede ora cassoni di grano e il suo forno viene rifornito con i beni di un altro; i padroni delle tessiture vanno in giro con cenci addosso, mentre chi non filava per sé possiede del fine tessuto; chi non poteva farsi neppure una cassa di legno ora possiede un sepolcro; mentre i padroni dei "luoghi puliti" (le tombe) sono sotterrati nella fossa comune.
Gli uomini subordinati sono diventati padroni di schiavi; tutte le schiave sono divenute "Insolenti nel loro discorsi", e i loro colli sono adorni di preziosi monili; chi prima faceva il servitore ora dà gli ordini; gli uomini nobili si sono ritrovati nella panetteria.
I nobili affamati scappano; i loro bambini vengono schiantati contro le pareti; il figlio di un aristocratico non si distingue da un povero.
Le città dicono: "Allontaniamo i potenti dal nostro ambiente".
I funzionari sono dispersi per tutto il paese; le leggi sono buttate via e calpestate; gli "uomini da nulla" vagabondano avanti e indietro per i principali tribunali; la camera dei consiglieri è spalancata, sono stati sottratti gli elenchi delle tasse; i magazzini reali e le riserve dell'Egitto sono diventati patrimonio di tutti, la residenza reale è stata improvvisamente distrutta; un pugno di "fuorilegge" ha privato il paese del potere faraonico; tutto ciò che la piramide nascondeva ora non esiste più: il re ne è stato tolto dagli "uomini da nulla"; i misteri sono stati rivelati, ogni comune mortale conosce gli scongiuri.
I "piccoli uomini" vengono continuamente menzionati in questo manoscritto, ma come forza motrice della rivolta sono presentati gli uomini "da nulla".
Il colpo più forte fu inferto alla capitale; a metà del discorso inizia il lamento: "Sterminate gli avversari della dimora onesta!"
La capitale era situata allora nel Basso Egitto o non lontano da esso: è tenuto continuamente presente il Basso Egitto, mentre l'Alto Egitto viene menzionato soltanto di sfuggita come saccheggiato o che non paga le tasse.
L'accusatore si lagna della prepotenza dei prigionieri stranieri, che avevano invaso il paese ed erano riusciti perfino ad imparare il mestiere presso gli artigiani del Basso Egitto.
Quando accaddero tutti questi avvenimenti?
Il discorso dell'accusatore ci è noto da una copia danneggiata e incompleta conservata a Leyda.
La copia fu fatta verso la metà del Regno Nuovo, ma l'opera, per la lingua e per il contenuto, risale indubbiamente al Regno Medio.
All'Ermitage di Leningrado si conserva un altro manoscritto più antico, ma anche questo del Regno Nuovo, che rappresenta l'unica copia completa di un'altra opera che trattava di questi stessi avvenimenti.
Il racconto è posto sulle labbra del sacerdote Neferti.
I fatti storici sono qui esposti brevemente sotto forma di profezia, come se fosse fatta al re Snefr della IV dinastia.
In questa profezia si mette in rilievo non tanto la trasformazione degli "uomini da nulla" in "proprietari di ricchezze", quanto la prepotenza degli stranieri nel paese.
L'originale di questa opera risaliva allo stesso Regno Medio.
Il profeta era un sacerdote d'alto rango, "piccolo, forte del suo potere" e ricco.
Egli era anche un seguace del vecchio ordinamento, ma sapeva guardare più in là dell'accusatore del "Discorso di Ipuser".
Quest'ultimo sognava soltanto il ristabilimento del vecchio ordinamento, mentre il

profeta Neferti prediceva apertamente l'arrivo dal sud del re-restauratore di nome Ameni.
"Ameni" era l'abbreviazione di "Amenemhet" il nome del fondatore della XII dinastia, e di alcuni faraoni successivi.
A quale preciso periodo convenga riportare la vittoriosa rivolta degli strati meno abbienti contro i propri sfruttatori, non siamo ancora in grado di stabilirlo.
Vi è una serie di argomenti che fanno risalire la rivolta al periodo precedente alla XII dinastia; però alcuni studiosi la fanno risalire al periodo finale del Regno Medio.
Comunque sia, la rivolta dei poveri raggiunse una forza e una dimensione quali non avremmo mai sospettato se non avessimo avuto a disposizione questi documenti egiziani.

4 LA FINE DEL REGNO MEDIO

Abbiamo visto che il periodo della IX e X dinastia fu un periodo di profondissimi sconvolgimenti interni nella storia dell'Egitto.
Ma anche la XII dinastia, alla quale risale lo splendore del Regno Medio, non riuscì a unificare saldamente il paese.

L'INDEBOLIMENTO DELLO STATO EGIZIANO

Dopo la XII dinastia Manetone ci dà notizia di una dinastia tebana e di un'altra di Xsois, nella zona occidentale del Delta, cioè la XIII e la XIV dinastia.
Un elenco di re molto danneggiato, redatto nel Regno Nuovo è conservato a Torino, enumerava dopo la XII dinastia una grande quantità di nomi di re, dei quali soltanto una parte è stata trovata negli scritti di quel periodo.
Non c'è da meravigliarsi di ciò: la durata dei regni, quando essa può essere stabilita dai frammenti dell'elenco di Torino, non supera normalmente in tutto i pochi anni, e a volte perfino mesi o giorni.
Il trono divenne un giocattolo nelle mani delle due fazioni avverse, i re venivano spodestati uno dopo l'altro.
Alcuni re confessavano apertamente le loro origini non reali, altri perfino mantenevano sul trono i loro nomi che non erano affatto reali.
Come dividere cronologicamente la XIII e la XIV dinastia?
Vengono una dopo l'altra o la XIV coesisteva contemporaneamente alla XIII e alle successive dinastie in un qualche angolo del Delta?
È un problema ancora non risolto.
Tra l'altro, qualcuno dei re della XIII dinastia lasciò grandi sculture, dettagliate iscrizioni, e perfino tracce di una attività edilizia.
La struttura statale dell'Egitto del Medio Regno, così come si era formata verso la fine della XII dinastia, continuò ad esistere anche sotto la XIII dinastia, malgrado le discordie intestine.
Non si ripeté però quella frantumazione del paese che era avvenuta dopo la caduta del Regno Antico.
Per di più perfino i nomarchi non ebbero più quella posizione che avevano avuto fino ad Amenemhet III: ora sotto la XIII dinastia si può incontrare una tomba di nomarca sullo stile della XII dinastia solo come eccezione.
Gli scavi nella città fenicia di Biblo hanno dimostrato che la XIII dinastia vi manteneva una certa influenza.
Probabilmente sino all'estinzione di questa dinastia anche l'Etiopia settentrionale restò sotto il potere egiziano.

IL DOMINIO DEGLI HYKSOS IN EGITTO

Il colpo mortale allo Stato indebolito venne portato dall'esterno.

Verso la fine del Regno Medio l'Egitto fu conquistato da popoli provenienti da est, che Manetone chiama hyksos.

È possibile che dietro questo nome dei conquistatori, proposto da Manetone, si nascondesse l'autodesignazione degli stranieri come "i signori degli altopiani".

La composizione delle tribù dei conquistatori era eterogenea.

Nella composizione dei nomi di alcuni re hyksos entravano parole semitiche.

Con il tempo i re degli hyksos soppiantavano i faraoni.

Essi assunsero il loro titolo, si denominarono "figli del Sole" e si dichiararono adoratori degli dei egizi.

Quest'ultima cosa, tra l'altro, riusciva loro male, perché essi manifestamente preferivano il proprio nuovo dio di Stato, il quale, sebbene si chiamasse in egizio Set, era probabilmente soltanto una identificazione con una divinità straniera.

Uno dei luoghi della venerazione di Set si trovava proprio ad est del Delta, dove in particolare si erano stabiliti i conquistatori.

Più tardi, nel Regno Nuovo, si soleva chiamare con il nome di Set tutte le divinità della Siria e dell'Asia Minore.

Il dominio straniero si protrasse non meno di 108 anni.

Ancora un secolo dopo la cacciata degli hyksos (nella prima metà del XVI secolo a.C.) nel paese esistevano templi saccheggiati, e fino ai tempi di Manetone visse una leggenda sull'invasione degli hyksos, paragonata ad un terribile "pogrom".

Ma anche sotto il dominio barbarico la vita spirituale dell'Egitto non fu soffocata, e gli egiziani riuscirono a tramandare l'eredità del Regno Medio al nuovo periodo.

Infatti uno dei più notevoli manoscritti scientifici (un voluminoso libro di esercizi aritmetici) porta la data dell'anno del regno di un re hyksos.

Avaris, all'estremità orientale del Delta, divenne la capitale degli hyksos.

Questi, comunque, non riuscirono completamente ad unire l'Egitto sotto il proprio potere.

A Tebe e nelle regioni vicine regnavano re egiziani, impoveriti, a giudicare dai loro monumenti piuttosto modesti, ma comunque pur sempre indipendenti.

Soltanto due re degli hyksos, Khavan e Apopi, allargarono il proprio dominio, forse, anche al sud dell'Egitto, giacché si sono ritrovati colà sigilli e pietre con i loro nomi, queste ultime a circa 100 chilometri a sud di Tebe.

Non è noto se i conquistatori spodestarono la dinastia faraonica del sud o se essa continuò ad esistere sotto la loro egemonia.

Comunque sia, alla fine della dominazione hyksos a Tebe esistevano dei re che sono considerati appartenenti alla XVII dinastia.

Gli hyksos fondarono la XV dinastia.

Per quanto riguarda la XVI dinastia non è ancora chiaro se essa sia stata tebana o hyksos.

Alcuni frammenti di Manetone sono, a questo proposito, contraddittori.

A cominciare dalla XVII dinastia inizia una lotta accanita per la cacciata degli invasori stranieri dalla vallata del Nilo, lotta che segna l'inizio di una nuova epoca nella storia dell'Egitto, il periodo del Regno Nuovo.

CAPITOLO X

LA BABILONIA
NEL II MILLENNIO A. C

Nel secondo centro della civiltà schiavistica di quel tempo, la bassa Mesopotamia, che allora era quasi isolata dalla civiltà della valle del Nilo, sul limitare del III e II millennio accaddero avvenimenti che portarono non solo alla caduta del regno dei sumeri e degli accadi, creato dalla III dinastia di Ur, ma implicarono anche sostanziali cambiamenti nella vita sociale.
A risultato di questi avvenimenti venne distrutto il sistema delle grandi economie reali, fortemente centralizzate, basate sul lavoro di numerosi gruppi di uomini, sottoposti a sfruttamento schiavistico.
Il paese, analogamente all'Egitto del Regno Antico, si divise in una quantità di piccoli Stati, nei quali, come già era avvenuto in Egitto, si svilupparono sempre più le economie schiavistiche dei proprietari privati.
Le economie reali acquistarono ora un carattere alquanto diverso dal precedente.
Nella prima metà del II millennio a.C. avvenne una nuova unificazione di quasi tutta la valle della bassa Mesopotamia attorno alla città di Babele (il cosiddetto "Regno Antico di Babilonia", per distinguerlo dal "Regno Nuovo di Babilonia" che si formò un millennio più tardi).
Le necessità economiche, ivi compresa la necessità della gestione di un'unica economia di irrigazione nell'area di tutta la valle della bassa Mesopotamia, determinarono anche la necessità dell'unione politica del paese.
Nel corso di quasi duemila anni, cominciando da questo periodo, la città di Babele rimase il più importante centro economico e culturale non solo della bassa Mesopotamia ma anche di tutto il mondo antico.
In questo modo si spiega perché più tardi tutta l'antica bassa Mesopotamia spesso veniva chiamata Babilonia.

1 L'ORIGINE DEL REGNO ANTICO DI BABILONIA

GLI STATI DI ISIN E DI LARSA

Dopo la disfatta della III dinastia di Ur lo Stato unito della Sumeria e dell'Accadia si divise in due regni indipendenti nel nord e nel sud della bassa Mesopotamia, fondati dalle tribù degli invasori amorrei.
Questi ultimi si stabilirono nel paese e gradualmente si assimilarono con la popolazione del luogo, al contrario degli elamiti, i quali dopo il saccheggio delle ricche città della Sumeria e dell'Accadia ritornavano nelle loro montagne.
A nord, nell'Accadia, si formò uno Stato avente come capitale la città di Isin, a 25 chilometri da Nippur.
A sud, gli amorrei, dopo la cacciata degli elamiti, fondarono un altro regno con capitale la città di Larsa.
I re di entrambe le dinastie tentarono di continuare le tradizioni delle dinastie di

Ur, e perciò si definirono “re della Sumeria e dell’Accadia”.
Mediante il raffronto di una serie di frammenti di tavolette a scrittura cuneiforme, rinvenute a Nippur, si è riusciti a ricostruire, anche se non totalmente, una raccolta di leggi del quinto re della dinastia di Isin, Lipitishtar.
Scritto per ordine del re amorreo, cioè semita, il libro era tuttavia scritto nella lingua sumera ed era stato redatto, a giudicare dall’introduzione, con lo scopo di salvaguardare in primo luogo gli interessi della popolazione delle città di Nippur, Ur e Isin.
Dai brani che si sono conservati appare chiaro che nelle leggi non si faceva più differenza fra lo schiavo prigioniero di guerra, lo schiavo acquistato e lo schiavo per debiti.
Le leggi del re di Isin non prevedevano nessuna differenza nei diritti fra i conquistatori amorrei e la popolazione della Sumeria e dell’Accadia da loro sottomessa, il che, probabilmente, suscitò un certo malcontento fra gli amorrei.
Questo malcontento alla fine sboccò in una rivolta aperta.
Ma il trionfo dei vincitori fu di breve durata e la rivolta venne soffocata dal successore di Lipitishtar, Urninurta, sotto il quale la nobiltà schiavistica della Sumeria e dell’Accadia trionfò per un certo periodo di tempo.
Questa nobiltà andò al potere anche nel sud, nello Stato di Larsa.
Del tempo del suo dominio è giunto a noi un frammento di leggi.
Sulla base dei nove articoli che si sono conservati si può dedurre che la legge difendeva gli interessi dei padroni di schiavi: essa, per esempio, conservava per loro il diritto sul lavoro dei propri figli adottivi e non difendeva questi ultimi dall’arbitrio dei genitori adottivi.
C’è quindi ragione di ritenere che la legge non limitasse le mire usuraie dei potenti padroni di schiavi.
Circa il relativo alto grado di sviluppo del pensiero giuridico, esso è dimostrato dal fatto che nel determinare le punizioni si fanno tentativi di prendere in considerazione anche il momento della premeditazione da parte della persona colpevole.

GLI ALTRI STATI DELLA MESOPOTAMIA

I possedimenti del regno di Isin e Larsa non andavano oltre la bassa Mesopotamia.
Gli Stati direttamente confinanti con il regno di Isin erano quello del Mari a nord-ovest, situato nel corso medio dell’Eufrate, e quello di Eshnunna a nord-est, nella valle del fiume Diyala, affluente del Tigri.
In entrambe le regioni indicate si sono effettuate numerose ricerche archeologiche, i cui risultati hanno gettato viva luce sulla storia e sulla civiltà dell’Asia Minore dell’inizio del II millennio a.C.
Noi conosciamo meglio i rapporti sociali dello Stato di Eshnunna, grazie al fatto che è stata trovata una raccolta o una parte della raccolta delle leggi di un re di questo Stato, Bilalama (inizio del XX secolo a.C.).
Al contrario delle leggi di Isin e di Larsa, le leggi di Eshnunna erano scritte non nella lingua sumera ma in quella accadica, nella lingua cioè delle prime tribù semitiche che si stabilirono nella bassa Mesopotamia e nelle regioni a questa attigue.
In tutto delle leggi di Bilalama si sono conservati quasi 60 articoli di contenuto molto vario.
Così i primi due articoli sono dedicati alla determinazione dei prezzi dei diversi prodotti.
Inoltre i prezzi nel primo articolo sono espressi in argento mentre nel secondo in grano.

Una serie di articoli esaminano varie forme di prestito.
Alcuni articoli avevano lo scopo di difendere la proprietà dei cosiddetti mushkenu (uomini liberi che non godevano di pieni diritti) e determinare il loro posto nella società.
Gli articoli che riguardano i contratti di prestito testimoniano del forte sviluppo dell'attività usuraria.
Come anche in altre leggi dell'antico Oriente, un posto rilevante occupano gli articoli riguardanti la soluzione delle diverse questioni del diritto familiare.
Le leggi di Bilalama e del governo di Eshnunna per i loro orientamenti non si differenziano molto in generale dai documenti giuridici della bassa Mesopotamia e che abbiamo già esaminato.
Qui, come anche ad Isin e a Larsa, il colpevole di furto e ricettazione di schiavi era punito soltanto con una multa.
In queste condizioni i padroni di schiavi più potenti potevano liberamente rischiare, razziando gli schiavi ai più deboli.
Nella legislazione di Eshnunna cominciò a scomparire la differenza fra i cittadini che godevano dei pieni diritti (si suppone gli amorrei occupanti) e i mushkenu ("i dipendenti", "i sottomessi"; come vedremo vi sono diverse spiegazioni di questo termine).
Le lesioni corporali anche nei riguardi dei cittadini aventi tutti i diritti venivano punite a Eshnunna solo con una multa in denaro.
È vero che a sud, sia ad Isin che a Larsa, il termine "dipendente" piano piano scomparve, mentre a Eshnunna, sebbene si conservasse, perdette però in parte il suo significato iniziale.
Il riavvicinamento della posizione giuridica dei conquistatori e dei "dipendenti" (mushkenu) era condizionato senz'altro dal lungo periodo di conquista di Eshnunna e dall'avvenuta fusione degli invasori amorrei con la popolazione accadica del luogo.
Lo Stato di Eshnunna, come il suo vicino occidentale, il regno di Mari, prese parte a quell'aspra lotta intestina degli Stati della bassa Mesopotamia che alla fine si concluse con la creazione della forte, sebbene non duratura, potenza del re babilonese Hammurabi.

IL SORGERE DELLA POTENZA BABILONESE. IL REGNO DI HAMMURABI

Babilonia si trovava nella parte settentrionale della bassa Mesopotamia, sul fiume Eufrate.
La denominazione della città "Babilu" (Babele) significa "le porte del dio".
Babilonia apparve relativamente tardi sull'arena storica come Stato indipendente; per questo nell'elenco delle dinastie reali composto dagli scrivani della dinastia di Isin non si menziona nessuna dinastia babilonese.
Una leggenda di un'epoca successiva, dovuta ai sacerdoti di Babilonia, menziona Babele, raccontando che gli dei punirono Sargon, re della Accadia, per il male fatto alla città.
Si è conservata la leggenda della punizione subita da Sharkali, potente rappresentante della terza dinastia di Ur, per la violazione del tempio di Marduk, dio di Babele.
Già dal tempo della terza dinastia di Ur, Babele, pare, cominciò ad avere un ruolo importante: nei documenti essa viene menzionata assieme alle altre città di Umma, Kish e Sippar.
Verso il 1895 a.C. di nuovo le tribù degli invasori amorrei occuparono la parte

settentrionale del regno di Isin e fondarono uno Stato indipendente la cui capitale era la città di Babele.
Il nuovo Stato nel corso di un centinaio di anni non ebbe un ruolo molto importante.
All'inizio del XVIII secolo a.C. , Isin, indebolita dalla caduta di Babele, perdette la precedente importanza, mentre Larsa poco tempo prima (nel 1834 a.C.) era stata conquistata dagli elamiti.
A nord cominciò il periodo del temporaneo rafforzamento dell'Assiria, che assoggettò alcune regioni dell'Accadia, e in particolare le regioni delle città di Mari e di Eshnunna.
Queste circostanze furono sfruttate dal re di Babele Hammurabi (1792-1750).
Per essere libero nella lotta per la supremazia nella bassa Mesopotamia, Hammurabi - pare - accettò temporaneamente di sottomettersi al re assiro Shamshiadad I.
Già nel 7° anno del suo regno Hammurabi conquistò Uruk e Isin, con l'aiuto di Rimsin, rappresentante della dinastia elamitica a Larsa, con cui Babele intratteneva a quell'epoca rapporti di amicizia.
Avendo costruito nel 9° anno del suo regno un canale che aveva una grande importanza economica e che ebbe nome "Hammurabi" ("abbondanza"), il re tentò di pacificare la popolazione delle regioni occupate con il suo potere.
Dopo i primi significativi successi, Hammurabi cominciò a temere l'ingerenza da parte del re assiro Shamshiadad I e dei suoi alleati, le tribù delle steppe.
Cominciò a prendere misure per il rafforzamento dei suoi confini settentrionali e iniziò la conquista delle regioni limitrofe.
Dopo la morte di Shamshiadad, Hammurabi contribuì alla cacciata di suo figlio da Mari.
Con l'aiuto di Hammurabi di nuovo al trono dei padri salì un membro dell'antica casa reale di Mari, Zimrilim.
Ebbe così inizio una nuova fioritura dello Stato di Mari, che con successo respingeva le incursioni delle tribù delle steppe e le invasioni degli eserciti del regno di Eshnunna.
I rapporti commerciali di Mari si spingevano sino alla lontana Creta.
Hammurabi, che aveva aiutato Zimrilim ad impadronirsi del trono, divenne un suo alleato.
Essi si chiamavano tra loro "fratelli".
Zimrilim aveva i suoi rappresentanti permanenti alla corte del re babilonese; ma questi nelle lettere spesso si rivolgeva sia direttamente allo stesso Zimrilim che ai suoi dignitari.
Nella loro politica estera i due re di solito agivano di comune accordo.
La posizione di Hammurabi, che aveva occupato a sud Isin e Uruk, facendo perno a nord sull'alleanza con Mari, era molto brillante.
Già allora (verso il 15°-16° anno del suo regno) egli era uno dei più potenti regnanti della bassa Mesopotamia.
Ma presto i rapporti fra il re di Larsa, Rimsin, e Hammurabi si inasprirono, e ciò mise temporaneamente il re di Babele in una difficile situazione.
Come conseguenza della separazione delle regioni meridionali e del distacco della fascia di confine settentrionale, si creò per Hammurabi una difficile situazione politica.
Avendo accumulato le forze per il colpo decisivo, nel 30° anno del suo regno cominciò una guerra vittoriosa.
Hammurabi vinse i suoi nemici settentrionali, comandati da Eshnunna, e distrusse l'esercito di Elam che tentava di venire in loro aiuto.

Nel 31° anno del suo regno (1762 a.C.), piombò sul suo principale nemico, Rimsin, e occupò la sua capitale, Larsa.
È probabile che Rimsin sia fuggito nell'Elam.
Il rafforzamento della potenza del re babilonese suscitò una forte preoccupazione per la sorte del proprio regno nel suo alleato Zimrilim, che durante la guerra si rifiutò di aiutare Hammurabi.
Dopo la vittoria su Eshnunna, Hammurabi invase il regno di Zimrilim.
Nel 33° anno del suo regno egli sottomise il regno di Mari e le regioni ad esso alleate.
Zimrilim non volle fare pace in condizioni di sottomissione, e subì una più crudele punizione.
Nel 35° anno del suo regno Hammurabi sconfisse Mari e distrusse il magnifico palazzo di Zimrilim e le mura della città.
Negli anni seguenti il re babilonese sottomise la regione lungo il corso del Tigri, compresa Assur.
Avendo unificato la principale e più importante parte della valle del Tigri e dell'Eufrate, Hammurabi divenne padrone delle vie di commercio ad oriente, a settentrione e ad occidente.
Egli sottomise alla sua influenza vaste regioni dell'Elam.
Nei documenti di quel tempo spesso vengono menzionati i prigionieri di guerra dell'Elam.
Tutte le regioni dell'Asia Minore e della Siria che si trovavano in rapporti commerciali con il regno di Mari furono ora incluse nell'orbita del commercio babilonese.
In questo periodo si intensificò l'influsso della cultura babilonese sulle città siriane, sull'alleanza delle tribù degli hittiti e sullo Stato fenicio di Ugarit.
Ad occidente l'influsso della cultura babilonese di questo periodo si manifesta in Palestina.
È probabile che Babilonia, durante il regno di Hammurabi o sotto i suoi più vicini successori, abbia avuto relazioni con un paese molto più lontano, l'Egitto.

2 RAPPORTI ECONOMICO-SOCIALI IN BABILONIA NEL XVIII SECOLO a.C.

LO SVILUPPO ECONOMICO

All'inizio del II millennio a.C. nella bassa Mesopotamia continuavano a perfezionarsi gli attrezzi di produzione, si arricchiva l'esperienza del lavoro degli uomini, miglioravano i metodi del lavoro.
Si sviluppava e si perfezionava la rete di irrigazione.
È possibile che, ancor più che in Egitto, la necessità del complesso computo dei periodi dell'inondazione del Tigri e dell'Eufrate, abbia creato i presupposti per lo sviluppo dell'astronomia babilonese.
I lavori di irrigazione esigevano anche l'approfondimento di alcune conoscenze matematiche, ad esempio nel campo del computo del volume dei lavori di sterro e della quantità della forza lavoro.
La tecnica dello sfruttamento della rete di irrigazione raggiunse in questo periodo una grande perfezione: per l'irrigazione dei campi posti in alto, ai quali l'acqua non arrivava nemmeno nei periodi di crescita del fiume, furono ora create delle costruzioni idrauliche più perfette.

Si perfezionò anche la tecnica agricola nel vero senso della parola.
Si suppone che all'incirca in questo periodo si sia diffuso l'aratro con l'imbuto nel quale si metteva il grano per la semina, sebbene vi siano indicazioni che esso fosse già noto durante la III dinastia di Ur.
Il cavallo, pur non avendo un largo impiego, era tuttavia già conosciuto come animale domestico.
In merito all'uso del metallo, la bassa Mesopotamia era uno dei paesi più progrediti di quel tempo.
Qui già all'inizio del II millennio a.C. si affermò stabilmente l'età del bronzo.
Di tanto in tanto appare anche il ferro.
Il sempre più largo uso del metallo aumentò l'efficienza degli attrezzi usati nell'agricoltura, che continuò ad avere il ruolo principale nella economia del paese.
Accanto alla tecnica agricola continuarono a svilupparsi anche gli attrezzi delle varie attività artigianali, e si perfezionarono anche i metodi degli artigiani.
Nelle leggi di Hammurabi sono elencati i rappresentanti di dieci diversi rami artigianali, fra i quali erano nominati i mattonai, i tessitori, i fabbri, i falegnami, i lavoratori addetti al cantieri navali, gli edili ed altri; tuttavia con questo non termina l'elenco delle attività artigianali allora conosciute.
Furono creati anche i presupposti per lo sviluppo delle conoscenze nel campo della chimica.
Son giunti a noi piccoli frammenti di un manuale babilonese di chimica, in cui, ad esempio, sono indicati i modi per preparare false pietre preziose, l'imitazione del rame, dell'argento e così via.
Si svilupparono in questo periodo il commercio e lo scambio.
Anche ora i commercianti continuarono a rimanere giuridicamente nella posizione di agenti commerciali del re, ma la loro importanza all'inizio del Il millennio a.C. crebbe; essi avevano ora i propri aiutanti, che commerciavano al minuto e accompagnavano le carovane.
Continuò inoltre a svilupparsi l'economia finanziaria.
Adesso come misura dei prezzi era solo l'argento, e sulla base dei documenti giunti sino a noi si può stabilire il rapporto dei prezzi nei mercati di Babilonia all'inizio del II millennio a.C.
Non solo gli artigiani, ma anche i lavoratori agricoli, che prestavano la loro opera per un periodo lungo, ottenevano la paga in argento.
Del resto alcune categorie di lavoratori agricoli, come ad esempio gli aratori e i pastori, continuavano ad essere pagati in grano o comunque in natura.
Che una grande quantità di argento entrasse nel giro commerciale è testimoniato dalla percentuale di interesse relativamente bassa sul prestito, il 20%.
Sebbene con le leggi di Hammurabi fosse stabilito anche in rapporto al prestiti in grano lo stesso 20%, tuttavia la deliberazione della legge per i prestiti di questo genere non veniva applicata: se per il prestito in argento si riscuoteva il 20%, secondo la legge, per il prestito in grano invece si riscuoteva in pratica il 33%.
Questo forte interesse per il prestito in grano era condizionato dalla forte oscillazione dei prezzi del grano nei vari periodi dell'annata agricola.

L'USURA E LA SCHIAVITÙ PER DEBITI

L'importanza dei prestiti ad interesse nella vita economica di Babilonia trovò il suo riflesso non solo nei documenti di affari dell'inizio del II millennio a.C., ma anche nella letteratura scolastica che risale a quel periodo.
In una serie di tavole con il caratteristico titolo Charra-Chubullù, cioè "prestito

con l'interesse", furono raccolti per uso di studio i termini giuridici dei sumeri, in particolare quelli che riguardavano i mutui, con la loro traduzione nella lingua accadica (ad esempio "obbligazione", "prestito con interesse", "prestito senza interesse", "dono" ecc.).
Nei documenti di diritto privato di quel tempo noi troviamo numerose testimonianze di usura.
Si sono conservati documenti, dovuti alle sacerdotesse-anacorete del tempio locale del dio Sole, Shamash, nella città di Sippar.
Esse, attraverso i parenti, i padri, i fratelli, compravano la terra, poi la davano in affitto, prestavano soldi con interesse, compravano schiavi, ecc.
Nell'antica città di Kish c'erano usurai che davano prestiti in argento e in grano sotto il pegno dei campi, del raccolto che maturava, compravano case, cassoni di grano, orti, campi, ecc.
I più eminenti rappresentanti del capitale usurario sono noti nelle città di Uruk e Larsa, a sud della Sumeria.
Ad Uruk fu trovata una parte dell'archivio di due fratelli usurai che avevano incettato nel corso di quasi 20 anni più di 40 case e appezzamenti di terra.
Nei documenti trovati durante gli scavi a Larsa noi vediamo un nuovo tipo di commerciante di schiavi, che si differenziava dai commercianti di schiavi dei periodi precedenti, per il fatto che egli non si procurava schiavi in un altro paese, ma nella sua città natale, cioè incettava come schiavi i propri concittadini.
Due commercianti di schiavi, di cui parlano i documenti, mediante operazioni di usura riducevano i loro concittadini in schiavitù per debiti, e li davano in prestito a quelli che avevano bisogno di lavoratori, in prevalenza ai ricchi artigiani, che possedevano officine proprie.
Questi documenti nello stesso tempo confermano l'incontestato dominio della nobiltà schiavistica a Larsa al tempo del regno di Rimsin.
I commercianti di schiavi su ricordati, dando in prestito i loro schiavi-debitori, si riservavano il diritto al pieno risarcimento del prezzo dello schiavo non solo in caso di una sua fuga in direzione sconosciuta, ma anche nel caso della sua fuga nelle tenute del re, del tempio, oppure di un nobile.
Ciò dimostra che è probabile che in quel tempo i potenti padroni disponessero di una forza tale da poter accogliere nelle loro aziende, senza essere puniti, gli schiavi fuggitivi.
In quell'epoca aumentò in modo impressionante la vendita dei figli da parte dei genitori.
Venne formulato anche un proverbio: "l'uomo forte vive con le proprie mani, mentre il debole con il prezzo dei suoi figli".

IL PROCESSO DI STRATIFICAZIONE DELLE COMUNITÀ AGRICOLE

Lo sviluppo degli scambi, dell'economia finanziaria e dell'usura dovette acutizzare il processo di stratificazione delle comunità agricole.
Questo processo è testimoniato dai reclami dei membri delle comunità presso i propri anziani; a capo delle comunità, accanto al consiglio dei membri più illustri, in questo periodo non vi era una personalità eletta, bensì un funzionario reale, il quale, naturalmente, non difendeva affatto i membri della comunità dai soprusi dei più forti.
All'interno delle stesse comunità singoli membri agiati divenivano sempre più indipendenti.
A quanto pare, non vi era da parte della comunità alcun diritto al controllo sulla proprietà dei suoi membri, in quanto le terre potevano essere affittate, date in ere-

dità e vendute, senza limitazione alcuna da parte della comunità.
Nei documenti giunti sino a noi non vi sono indicazioni circa l'esistenza del pascolo per il bestiame appartenente alla comunità.
Certo non si può parlare per questo periodo di un completo disfacimento della comunità agricola; tuttavia, senza dubbio, i dati su riportati indicano che il processo di decomposizione del regime della comunità primitiva era in uno stadio molto avanzato.
Questo regime del resto non poteva aiutare efficacemente i membri più deboli delle economie agricole nella lotta contro l'oppressione da parte dei potenti padroni di schiavi.
Il livello di vita dei babilonesi si differenziava di poco dal livello di vita del periodo sumero.
Le case dei ricchi erano costruite talora a due piani, con una loggia di legno sostenuta da pali intorno al cortile interno; tuttavia la maggioranza delle case era costituita da piccole costruzioni in mattone grezzo, con i tetti piatti, con muri ciechi (le stanze erano illuminate solo attraverso le porte che davano nel cortile); nelle case ricche già nel III millennio cominciarono ad essere usati i letti, gli sgabelli, i tavoli; nella casa del piccolo padrone di schiavi spesso c'era soltanto un letto: non solo gli schiavi, ma anche i membri più giovani della famiglia dormivano sulle stuoie o sul pavimento.
La porta di legno era considerata un prezioso capitale mobile e, allorché si vendeva la casa, essa veniva portata via.
La ricchezza consisteva nelle stoviglie metalliche, nelle riserve di orzo e di grano; alcuni ricchi capitalizzavano lingotti di argento.
La maggioranza della popolazione viveva in una miseria estrema, la fame era un ospite permanente nella famiglia del babilonese; le famiglie non erano numerose, poiché le malattie e la denutrizione decimavano i bambini.
Le condizioni di lavoro migliorarono leggermente in confronto al periodo dei sumeri; pare che le costruzioni idrauliche fossero molto più numerose, ma anche queste erano, probabilmente, costruzioni ancora primitive.
Purtroppo non si dispone per ora di fonti che testimonino della resistenza delle masse popolari al loro asservimento.
Tuttavia dimostrazione indiretta della presenza di una simile resistenza da parte del popolo possono essere considerati i tentativi di limitare l'usura ed arrestare il processo di asservimento dei liberi, e questo si rifletté nella legislazione di Hammurabi.
I re babilonesi furono costretti a tentare di frenare un poco lo sviluppo dell'usura e della schiavitù per debiti, poiché l'ulteriore suo aumento avrebbe portato alla diminuzione della popolazione tassabile e alla diminuzione del numero dei soldati, che provenivano dalle famiglie dei liberi agricoltori.
In definitiva lo sviluppo della schiavitù per debiti indeboliva inevitabilmente il potere degli stessi re babilonesi e così pure la potenza dello Stato schiavistico nel suo complesso.

CARATTERISTICHE GENERALI DELLE LEGGI DI HAMMURABI

È naturale che per lo Stato babilonese fosse inaccettabile l'antico diritto dei sumeri, che risaliva ancora all'attività giuridica dei re della III dinastia di Ur.
La necessità di creare un nuovo codice di leggi per il proprio Stato venne riconosciuta già dal secondo re della prima dinastia babilonese, Samsuiluma, le cui leggi sono menzionate nei documenti dei suoi predecessori.
Il re Hammurabi con la sua legislazione tentò di organizzare e rafforzare l'ordine

sociale dello Stato, nel quale forza dominante dovevano essere i piccoli e i medi padroni di schiavi.
L'enorme importanza data da Hammurabi alla sua legislazione si vede chiaramente dal fatto che si accinse ad essa sin dall'inizio del suo regno; il secondo anno del suo regno viene indicato come l'anno in cui "egli restituì il diritto al paese".
Questa prima raccolta di leggi, però, non è giunta sino a noi; le leggi di Hammurabi note alla scienza risalgono alla fine del suo regno.
Queste leggi sono state eternate su una grande colonna di basalto nero.
In alto nella parte facciale della colonna è raffigurato il re che sta davanti al dio Sole, Shamash, protettore del tribunale.
Sotto il rilievo è inciso il testo delle leggi, che riempie le due facciate della colonna.
Il testo delle leggi di Hammurabi si divide in tre parti.
La prima parte rappresenta una vasta introduzione, nella quale Hammurabi informa che gli dei hanno dato a lui il regno "affinché il forte non opprimesse il debole".
Segue l'enumerazione dei benefici arrecati da Hammurabi alle città del suo Stato.
Fra queste si menzionano le città dell'estremo sud con a capo Larsa, e così pure le città del corso medio dell'Eufrate e del Tigri: Mari, Assur, Ninive e altre.
Di conseguenza, la colonna di basalto su cui sono incise le leggi di Hammurabi (pervenuta sino a noi) venne eretta dal re dopo la vittoria su Rimsin e dopo la sottomissione degli Stati situati nel corso medio dell'Eufrate e del Tigri, e cioè all'inizio del 30° anno del suo regno.
Si suppone che copie delle leggi fossero preparate per tutte le maggiori città del suo Stato.
Dopo l'introduzione seguono gli articoli delle leggi, che a loro volta terminano con una conclusione dettagliata.
Il monumento si è conservato in sostanza piuttosto bene.
Solo gli articoli delle ultime colonne della parte facciale erano cancellati.
È probabile che ciò venisse fatto per ordine del re dell'Elam, che dopo la sua invasione della bassa Mesopotamia portò questo monumento da Babele a Susa, dove fu trovato.
Sulla base delle tracce che si sono conservate si può stabilire che nel posto dove è la cancellazione fossero incisi 35 articoli, mentre nel monumento sono contenuti in tutto 282 articoli.
Sulla base delle varie copie trovate nelle antiche biblioteche di Ninive, Nippur, Babele ed altre città, può però essere ricostruita una gran parte degli articoli distrutti dal conquistatore elamita.
Le leggi di Hammurabi abbracciano numerose questioni di diritto della società babilonese a lui contemporanea.
I primi 5 articoli (la numerazione è stata stabilita in tempi recenti dagli scienziati) sono dedicati ai problemi riguardanti la procedura giudiziaria.
Gli articoli da 6 a 13 definiscono le punizioni per furto e indicano i metodi dell'accertamento del furto.
Gli articoli da 14 a 20 puniscono il ratto dei bambini e degli schiavi e la ricettazione degli schiavi fuggiaschi.
In questi stessi articoli viene stabilito il premio per uno schiavo fuggiasco ricatturato.
Negli articoli da 21 a 25 vengono esaminati i vari casi di furto.
Gli articoli da 26 a 41 regolano i diritti e i doveri dei guerrieri; in particolare e in modo dettagliato si esaminano le questioni relative alle loro proprietà terriere.

Gli articoli da 42 a 47 definiscono diritti e doveri degli affittuari di terra.
I successivi cinque articoli (48-52) stabiliscono i termini del diritto dell'usuraio sul raccolto del campo ipotecato.
Gli articoli da 53 a 56 puniscono l'uso negligente della rete di irrigazione.
Gli articoli 57 e 58 tutelano i proprietari dei campi dai danni apportati dalle mandrie altrui.
Gli articoli da 59 a 66 definiscono molti problemi riguardanti la proprietà degli orti, ivi compreso il caso del diritto dell'usuraio sul raccolto dell'orto del suo debitore.
Gli altri articoli contenuti nella parte distrutta dell'iscrizione erano dedicati in parte ai problemi del possesso di case e di appezzamenti fabbricabili e in parte ai vari tipi di usura.
A questi si riferiscono gli articoli da 100 a 107, dove si parla dei commercianti, dei loro aiutanti.
Le bettole, che erano nel contempo anche dei covi di malfattori, vengono trattate negli articoli da 108 a 111.
Al diritto di consegna e al diritto di debito, collegato alla garanzia del prestito dalla personalità dei membri della famiglia del debitore, sono dedicati gli articoli da 112 a 126.
Una parte importante occupa il diritto familiare (articoli 127-195).
La parte contenente gli articoli da 196 a 225 stabilisce la pena per lesioni corporali.
Gli articoli 226-227 proteggono il padrone di schiavi dalla premeditata distruzione del marchio indicante l'appartenenza dello schiavo.
I problemi collegati al lavoro degli architetti e dei carpentieri navali sono esaminati negli articoli da 228 a 235.
I vari tipi di affitto vengono esaminati dettagliatamente negli articoli da 236 a 277.
Gli articoli conclusivi riguardano le norme sugli schiavi.
La legislazione di Hammurabi, come quella di Isin, Larsa ed Eshnunna, non contiene indicazioni sull'intervento degli dei.
Fanno eccezione solo gli articoli 2 e 132, che ammettono per l'uomo accusato di stregoneria o per la donna sposata accusata di adulterio l'uso del cosiddetto "giudizio divino".
Ad un'epoca molto antica risalgono i decreti di punizione per lesioni secondo il principio "occhio per occhio, dente per dente".
La legislazione del re Hammurabi allargò l'applicazione di questo principio anche nei confronti del medico per lesioni procurate durante un'operazione non riuscita e del costruttore per una costruzione mal fatta; se, ad esempio, la casa crollata aveva ucciso il padrone, veniva ucciso il costruttore, e se invece era morto il figlio del padrone, veniva allora ucciso il figlio del costruttore.
Bisogna osservare che le leggi del re Hammurabi sono uno dei più significativi documenti del pensiero giuridico dell'antico oriente.
Questa è la prima dettagliata raccolta di leggi a noi nota nella storia universale che faccia luce sul regime schiavistico, sulla proprietà privata, sullo sfruttamento dell'uomo.
Lo studio delle leggi di Hammurabi, in relazione con le lettere reali e private che si sono conservate, nonché con i documenti di diritto privato di quel tempo, ci danno la possibilità di determinare il regime sociale di Babilonia, e nello stesso tempo anche l'indirizzo dei provvedimenti del potere reale riflessi in questa legislazione.
Nelle leggi di Hammurabi emerge in modo chiaro il carattere di classe della legi-

slazione del regno di Babilonia.
Lo Stato difendeva con severe punizioni i padroni dallo schiavo “recalcitrante”.
Per una lesione arrecata a uno schiavo altrui veniva richiesto, come per il bestiame, il risarcimento del danno al suo proprietario.
Il colpevole dell’uccisione di uno schiavo dava in cambio un altro schiavo al suo proprietario.
Gli schiavi, similmente al bestiame, potevano essere venduti senza nessuna limitazione.
La situazione familiare dello schiavo nel far questo non era tenuta in considerazione.
Nella vendita di uno schiavo la legge cercava di tutelare il compratore dall’inganno da parte del venditore.
La legislazione difendeva i padroni di schiavi dal ratto di questi e dalla ricettazione degli schiavi fuggiaschi.
Il ladro o il ricettatore di uno schiavo erano minacciati dalla pena di morte.
Una dura pena era pure prevista per la distruzione del marchio di proprietà sullo schiavo.
In una singola famiglia proprietaria di schiavi di solito vi erano da 2 a 5 schiavi, ma vi sono anche casi in cui il numero degli schiavi raggiungeva alcune decine.
I documenti di diritto privato parlano dei più svariati affari collegati con gli schiavi: ad esempio della compera, del regalo, dello scambio, dell’affitto e del lascito per testamento.
Gli schiavi erano integrati, sotto il regno di Hammurabi, dai “delinquenti”, dai prigionieri di guerra e così pure da schiavi comprati nelle regioni vicine.
Il prezzo medio di uno schiavo si aggira sui 150-250 grammi di argento.

GLI UOMINI LIBERI CON PIENO DIRITTO E GLI UOMINI PRIVI DI DIRITTI

Accanto alle classi dei padroni di schiavi e degli schiavi le leggi di Hammurabi dividevano la popolazione in uomini con pieno diritto e uomini privi di diritti.
I rappresentanti dello strato degli aventi tutti i diritti si chiamavano “i figli di uomo” o semplicemente “gli uomini”.
Ad essi venivano contrapposti i cosiddetti “mushkenu”, “i sottomessi”.
L’ineguaglianza di questi ultimi trovava la sua espressione, in particolare, nella definizione della punizione per lesioni ad essi arrecate.
Se la mutilazione arrecata all’ “uomo” era punita con la mutilazione corrispondente del colpevole, per la mutilazione arrecata ad un “mushkenu” il colpevole pagava soltanto una multa in denaro.
Per una cosa rubata ad un “mushkenu” il ladro pagava una multa di 10 volte superiore, mentre per una cosa rubata e appartenente alla proprietà privata del re o del tempio, si pagava una multa di 30 volte superiore.
Si faceva eccezione solo per il furto di uno schiavo.
La legislazione difendeva in egual misura tutti i padroni di schiavi, per cui il furto di uno schiavo ad uno di essi comportava per il colpevole la pena di morte.
Con la denominazione di “mushkenu” forse si devono intendere gli abitanti di quelle città e regioni che furono sottomesse da re Hammurabi come risultato delle sue guerre vittoriose.
La proprietà fu loro lasciata ed essi divennero liberi sudditi del re, tuttavia in rapporto alla popolazione del nucleo essenziale dello Stato rimasero in una posizione inferiore.
I cittadini con pieno diritto a loro volta si dividevano economicamente in forti e

deboli, “uomini che si erano impoveriti”.
Le leggi del re Hammurabi in una serie di articoli tentavano di alleggerire la posizione degli strati poveri della popolazione libera caduti sotto il giogo schiavistico per i debiti.
Come già si è detto, il potere reale aveva fondati motivi per questo: esso si preoccupava affinché l’esercito, composto di liberi, conservasse la sua potenza.
Secondo l’articolo 113 il debitore era dichiarato possessore con pieno diritto di tutta la sua proprietà.
L’ “uomo” non poteva diventare uno schiavo debitore.
Le leggi definivano il membro della famiglia del debitore, che compensava il debito nell’economia del creditore, non come “schiavo”, ma soltanto come “ostaggio”.
A questi ostaggi è dedicato l’importante articolo 116.
Esso proteggeva la vita della famiglia dell’ostaggio, che aiutava a pagare la somma del debito con il suo lavoro in casa dell’usuraio, la difendeva dalle percosse e dalle vessazioni.
In caso di morte dell’ostaggio come risultato di un cattivo trattamento nei suoi riguardi l’usuraio pagava con la vita di uno dei membri della sua famiglia.
Un’altra legge non meno importante è contenuta nell’articolo 117, che limitava il periodo di lavoro dell’ostaggio nella casa dell’usuraio a tre anni.
Allo stesso modo il membro della famiglia dell’ostaggio che compensava il debito nell’economia dell’usuraio, dopo tre anni di lavoro considerava estinto il debito ed era di nuovo libero, indipendentemente dall’ammontare del debito.
In questo modo le leggi del re Hammurabi tentavano di limitare in qualche modo l’arbitrio dei creditori sugli asserviti per debiti.
Dal contenuto degli articoli 116-117 sopra menzionati deriva che i capi-famiglia nella città di Babilonia, probabilmente, non potevano rendere schiavi se stessi.
Le leggi di Hammurabi tutelavano anche il proprietario terriero debitore dall’operazione di estinzione del debito per mezzo del passaggio di tutto il raccolto al creditore in cambio del debito, operazione questa che era prediletta dagli usurai.
Anche nel caso che per questa operazione si avesse “il consenso” del debitore, la legge annullava l’affare, e il compratore-usuraio riceveva del raccolto solo ciò che copriva il debito e l’interesse, mentre tutto il resto del raccolto, il grano o i frutti, tornava al proprietario terriero.
Quando l’inondazione oppure la siccità distruggevano il raccolto del debitore, questi non era obbligato a restituire nell’anno corrente al creditore né il debito né l’interesse.
I provvedimenti di Hammurabi verso i liberi poveri che vivevano alla giornata avevano anche lo scopo di alleviare in certo qual modo la sorte di questi.
Secondo le leggi del re l’operaio giornaliero doveva percepire una paga di assunzione maggiorata del 30-40% rispetto al periodo precedente.
È anche vero però che in pratica, come si può notare dal documenti che abbiamo, questa legge non veniva applicata.
Molti articoli della legislazione di Hammurabi sono dedicati ai diritti e ai doveri dei guerrieri, che rappresentavano la principale forza del potere statale.
Lo Stato era interessato a proteggere gli appezzamenti di terreno e il bestiame assegnati al guerrieri dalla rapacità degli usurai.
Perciò la legge stabiliva che chi comprava l’appezzamento di terreno o il bestiame del soldato perdeva la somma pagata, mentre il soldato avrebbe tenuto terra e prezzo d’acquisto.

Solo i terreni, gli orti o le case comprati dal soldato potevano essere presi per eventuali debiti.
Il figlio maggiore del soldato era considerato erede legale del suo appezzamento.
Quando dopo la morte del soldato rimaneva un figlio in tenera età, allora la vedova otteneva 1/3 dell'appezzamento, perché avesse la possibilità di allevare il futuro soldato.
La legge proteggeva i soldati fatti prigionieri, indicando i metodi del loro riscatto e garantendo a loro il diritto su un appezzamento di terreno.
I soldati, garantiti nel possesso del loro appezzamento di terra, erano tenuti, per questo, a partecipare per ordine del re alle campagne militari in ogni periodo dell'anno.
Il rifiuto di partecipare oppure la sostituzione con un uomo pagato erano puniti con la morte del soldato e chi lo aveva sostituito entrava in possesso del terreno dell'ucciso.
Nella raccolta delle leggi di Hammurabi è contenuta una serie di articoli che regolano l'affitto della terra, o dell'orto, che aveva una grande importanza, a giudicare dai numerosi documenti di diritto privato, nei rapporti terrieri di quell'epoca.
La somma per la cessione in affitto del campo veniva di solito stimata ad 1/3 del raccolto, che per la feconda valle della bassa Mesopotamia era considerato un fitto non molto alto.
All'atto dell'affitto, nelle condizioni della consegna della metà del raccolto, colui che affittava era tenuto a partecipare alle spese o al lavoro per la coltivazione del campo.
L'orto, che dava utili maggiori, veniva affittato per 2/3 del raccolto.
Nel pagamento dell'affitto si esaurivano tutti i doveri dell'affittuario verso il proprietario del campo.
L'affitto era a breve scadenza, non più di uno o due anni.
Per un periodo più lungo si cedeva invece la terra non ancora lavorata.
In questo caso la terra veniva data per un periodo di tre anni, con la condizione del pagamento dell'affitto soltanto nel terzo anno, mentre il campo concesso per la coltivazione ad orto veniva dato per una durata di cinque anni, e solo nel quinto anno l'affittuario dava al proprietario la metà del raccolto ottenuto.
È necessario ancora una volta notare che, a giudicare dai contratti e dagli altri documenti giunti sino a noi, non tutti i provvedimenti di Hammurabi presi per migliorare la posizione economica dei liberi poveri venivano attuati concretamente.
Perciò anche al tempo del suo regno il tentativo di rafforzare la posizione economica dei liberi non ebbe un grande successo.
La contraddizione fra i ricchi e i poveri continuò ad esistere e a svilupparsi accanto alla contraddizione fra gli schiavi e i padroni.

L'ECONOMIA REALE E L'AGRICOLTURA PRIVATA

Il re amministrava i possessi del tempio e da essi attingeva i mezzi così liberamente come dai possessi reali.
Nelle economie reali e del tempio si trovavano numerosi schiavi, come nel passato. Questi erano i discendenti degli schiavi delle aziende reali e sacerdotali delle precedenti dinastie, e così pure prigionieri di guerra, presi come bottino nelle campagne vittoriose del padre di Hammurabi, dello stesso Hammurabi e più tardi dei suoi più prossimi successori.
Gli schiavi dello Stato, sembra, erano tenuti in caserme particolari, che si chiamavano "casa del prigioniero".
Questi schiavi eseguivano una parte dei lavori sociali, e tra essi , come anche tra

coloro che avevano perduto propri appezzamenti, venivano reclutati i cosiddetti "portatori del giunco".
Questi ultimi passavano da un luogo all'altro, per l'esecuzione dei lavori.
Tuttavia i re ora non amministravano più i propri grandi possedimenti e il terreno reale veniva dato in godimento ai mezzadri (issaku).
I membri della comunità che possedevano della terra venivano chiamati a partecipare a quei lavori sociali che si eseguivano nelle dirette vicinanze dei loro appezzamenti di terreno.
I piccoli proprietari terrieri erano costretti a lavorare da soli, mentre i più ricchi costringevano a lavorare per sé i propri schiavi oppure i braccianti.
L'importanza dell'economia reale era molto grande anche nel campo del commercio e dello scambio, che si erano sviluppati all'interno di un vasto territorio unificato in un unico Stato dalle conquiste di Hammurabi.
I rapporti finanziari continuarono a svilupparsi, e allo stesso modo si rafforzarono i rapporti economici e finanziari privati.
Continuò pure a svilupparsi la proprietà privata della terra, grazie all'allargamento della rete dei canali fatto dal re Hammurabi.
La sua attività in questa direzione divenne intensa soprattutto dopo la vittoria su Rimsin.
Scavando nuovi canali, il re aspirava a ricostruire l'agricoltura nel sud che aveva sofferto fortemente per le aspre guerre degli anni precedenti.
L'approfondimento e l'allargamento della rete di irrigazione aumentò la superficie idonea all'agricoltura.
Hammurabi favoriva l'incremento delle piantagioni, probabilmente delle palme dattilifere, che rappresentavano una delle basi del benessere del paese.
La legge permetteva l'ampliamento della terra coltivata a orto anche a scapito della terra seminativa.

I RAPPORTI FAMILIARI

Le leggi di Hammurabi e i documenti di diritto privato corrispondenti riflettono il quadro del diritto familiare patriarcale.
La donna diveniva legalmente moglie in seguito ad un accordo scritto concluso dal fidanzato, di solito, con il padre della fidanzata, e al pagamento del riscatto.
Il potere patriarcale del capo famiglia sulla gente di casa andava sino al diritto di poter usufruire di essi come ostaggi per debiti.
La moglie infedele veniva punita crudelmente.
In caso di infecondità della moglie, il marito aveva il diritto di prendersi una concubina.
La donna sposata, però, non era del tutto senza diritti.
Essa aveva i suoi beni personali, conservava il diritto sulla sua dote, poteva ottenere il diritto di non rispondere per i debiti del marito contratti prima del matrimonio.
In caso di colpa da parte del marito la moglie aveva il diritto al divorzio, mentre il marito che ripudiava la moglie senza colpa subiva perdite di beni.
Anche nei confronti dei figli il potere del padre era limitato.
Così il padre non aveva il diritto di privare dell'eredità il figlio che non avesse commesso nessun delitto; il figlio aveva il diritto, in questo caso, di rivolgersi al tribunale.
Sotto l'influenza di quelle norme di diritto, che erano state stabilite nel sud della Sumeria, cominciando dal tempi di Urukaghina, anche nelle leggi di Hammurabi apparvero i tentativi di prendere in considerazione la premeditazione durante la

determinazione della pena per il delitto.
Le leggi di Hammurabi e le sue lettere, e così pure le lettere private di quel periodo, nonché i vari documenti di diritto privato e quelli delle contabilità ci mostrano in azione quei tre "dicasteri" del dispotismo orientale di cui parlava Marx: il dicastero dei lavori sociali (costruzioni edili, lavori relativi al sistema di irrigazione), il dicastero della rapina dei propri sudditi (tributi e tasse), il dicastero della rapina dei popoli limitrofi (la guerra).
Della efficacia del potere dispotico del re di Babilonia testimonia uno dei più curiosi documenti della scrittura babilonese, "Il colloquio del signore con lo schiavo", nel quale il rappresentante della nobiltà schiavistica parla con il suo schiavo sul senso della vita.
Fra i vari problemi toccati nel "discorso" viene posto anche quello della possibilità di una rivolta contro il re.
Lo schiavo, rispondendo a questa domanda, fa notare che la potenza del re è capace di distruggere ogni resistenza.
La potenza dello Stato schiavistico di Babilonia era, al tempo di Hammurabi, realmente grande; esso teneva asservite masse di schiavi e di poveri liberi, e allargò i possedimenti ereditati dai periodi precedenti.

3 LA CADUTA DEL REGNO ANTICO DI BABILONIA. IL REGNO DEI KASSITI

Gli ultimi anni del regno di Hammurabi videro grandi lavori di costruzione per rafforzare i confini settentrionali e nord-orientali di Babilonia.
In questo periodo il figlio di Hammurabi, Samsuiluma, divenne suo reggente.
Samsuiluma emanò un editto per alleviare il peso dei tributi alle regioni meridionali della Sumeria che avevano sofferto molto per la lunga e dura guerra.

IL PERIODO DELLE GUERRE E DELLE LOTTE INTESTINE

Hammurabi morì nel 43° anno del suo regno (1750 a.C.).
Le guerre vittoriose di Hammurabi permisero a suo figlio Samsuiluma di governare in pace per alcuni anni.
Egli sfruttò questo periodo per l'ampliamento della rete di irrigazione e per l'attività edilizia.
Tuttavia già nel 9° anno del suo regno ebbe fine il breve periodo di pace.
Samsuiluma dovette far fronte all'invasione delle bellicose tribù delle montagne, i kassiti, i quali popolavano la regione a nord-est della bassa Mesopotamia.
Essi si unirono in un'alleanza tribale probabilmente verso il 1795 a.C. , e nel 1741 iniziarono la prima campagna militare contro lo Stato babilonese.
Il loro assalto ebbe successo solo in parte; Samsuiluma, che faceva affidamento sui rafforzamenti dei confini di Babilonia eseguiti da Hammurabi a nord-est, riuscì a salvare la parte principale dello Stato.
I kassiti si stabilirono sui contrafforti a nord-est di Babilonia.
Già nell'anno successivo Samsuiluma dovette combattere con un nemico non meno pericoloso, la coalizione dell'Elam e delle città di Eshnunna, Isin, Uruk ed altre.
Alla fine del regno di Samsuiluma a capo dei movimenti delle città meridionali si trovavano i reggenti del "paese del mare", e cioè di quella fascia costiera del Golfo Persico, nelle cui paludi si nascondevano i nemici di Hammurabi e Samsuiluma, espulsi dalle città della Sumeria.
Fra questi reggenti vi era un certo Ilumailu, che si dichiarò successore dell'ultimo

re della dinastia della città di Isin.
Le cronache babilonesi di un periodo posteriore documentano la sconfitta di Samsuiluma nella guerra contro Ilumailu.
Samsuiluma dovette ritirarsi verso il nord.
Ilumailu, che si era rafforzato a sud probabilmente con l'aiuto dell'Elam, dopo la morte di Samsuiluma continuò a combattere contro il figlio di questo.
Secondo una cronaca babilonese posteriore, il successo continuò ad arridere ad Ilumailu.

IL CROLLO DEL REGNO ANTICO

Le continue guerre che caratterizzarono il regno di Hammurabi e di Samsuiluma richiesero un enorme sforzo, e sempre nuovi oneri venivano sopportati dalla popolazione libera.
Di anno in anno venivano chiamati alle armi non solo i guerrieri di professione, ma anche la leva in massa di agricoltori e di artigiani, come testimoniano le lettere tratte dall'archivio della città di Mari.
A loro volta le dure guerre, così come i processi interni che avvenivano nel paese, lo sviluppo della proprietà privata di terra, il rafforzamento del commercio e dell'usura, il costante arbitrio della nobiltà militare, tutto questo portò alla rovina dei proprietari terrieri e degli artigiani.
Di conseguenza lo Stato babilonese perse la sua potenza.
L'esercito, che veniva reclutato fra gli uomini liberi, proprietari di terra, diminuì di numero paurosamente.
I re del "paese del mare" invece si rafforzavano nella misura in cui lo Stato babilonese si indeboliva.
Sotto gli ultimi rappresentanti della dinastia di Hammurabi i nemici invasero le regioni centrali del paese, minacciando il raccolto dei campi proprio sotto le mura di Babilonia.
Allorché all'orizzonte di Babilonia apparve un nuovo nemico lo Stato, ormai indebolito, non poté opporre alcuna resistenza.
I nuovi nemici erano gli hittiti, venuti verso il 1600 a.C. dalla lontana Asia Minore: di questa spedizione si parla nelle fonti hittite e babilonesi.
Nella cronaca babilonese già menzionata (di una data posteriore) si narra che gli hittiti arrivarono in Accadia e misero fine al regno di Babilonia.
Il colpo portato dall'invasione del re degli hittiti, Mursili, indebolì tanto Babilonia che questa non fu più in grado di affrontare la nuova invasione dal sud.
Dopo il ritiro degli hittiti, i re del "paese del mare" evidentemente occuparono Babele e fondarono la cosiddetta II dinastia babilonese.
Verso il 1518 a.C. Babilonia venne occupata dai kassiti, che scacciarono i re del "paese del mare".

LA BABILONIA AL TEMPO DEL DOMINIO DEI KASSITI

I kassiti, che dominarono a Babilonia sino al 1204 a.C. , erano delle tribù guerriere che abitavano nella regione montagnosa a nord dell'Elam.
Probabilmente questo popolo conduceva una vita semi-nomade, si dedicava all'allevamento del bestiame e ad un'agricoltura primitiva.
Le tracce della lingua dei kassiti che si sono conservate nei loro nomi propri o in alcune iscrizioni degli scribi babilonesi purtroppo non hanno una consistenza tale da permetterci di stabilire con una certa sicurezza l'affinità di questa lingua con qualche altra famiglia linguistica a noi nota.
Il lungo dominio su Babilonia di questo popolo semi-nomade frenò in notevole

misura l'ulteriore sviluppo economico e culturale del paese, e in particolare lo sviluppo dell'agricoltura e dell'artigianato.
In questo periodo è conosciuto l'uso dei cavalli per il trasporto dei carichi e per impieghi militari.
Nella circolazione monetaria di Babilonia di questo periodo, nonostante l'apparire dell'oro, può essere riscontrato un certo regresso.
Molto più spesso che non prima aveva luogo il baratto.
Babilonia sotto il dominio dei kassiti rimase uno Stato schiavistico.
Gli stessi kassiti sembra si trasformassero in una casta militare.
Le singole zone del paese, assieme alla popolazione agricola e artigiana, vennero divise fra le diverse famiglie o clan della nobiltà kassita e, in una serie di casi, fra alcune famiglie della nobiltà locale.
In seguito la nobiltà tribale kassita, come si può supporre, si assimilò con la nobiltà schiavistica del luogo, e questa venne inclusa nell'organizzazione militare dei kassiti.
Le famiglie nobili o i clan sopra nominati fra i quali venne divisa una gran parte del territorio di Babilonia si chiamavano con la parola bitu "casa".
Tutte queste "case" facevano parte dell'apparato amministrativo e militare dello Stato babilonese.
I loro capi si chiamavano "signori della casa", e costituivano uno degli anelli più importanti del sistema amministrativo.
Il "signore della casa" rappresentava davanti allo Stato il territorio occupato dai suoi congiunti, vegliava a che essi eseguissero i loro doveri e difendeva i loro diritti.
Nello stesso tempo egli era governatore di quella regione che era stata assegnata alla sua "casa".
Egli rispondeva della regolare esazione delle tasse dello Stato e otteneva per sé e per i suoi parenti gli introiti degli agricoltori e artigiani sudditi della "casa".
Il "signore della casa" procurava la forza-lavoro per la costruzione e la manutenzione della rete di irrigazione, raccoglieva squadre di operai per i lavori di lunga durata, curava la sistemazione delle strade, l'assegnazione dei pascoli al bestiame del re e del governatore generale.
Le iscrizioni sulle pietre kudurru (pietre miliari, sulle quali erano scritte tutte le più importanti informazioni che si riferivano al possesso di un solo appezzamento di terra) ci danno molto materiale per documentare il problema del processo di differenziazione della proprietà fra queste stesse "case" nel periodo kassita e in quelli ad esso successivi.
Il rafforzamento della potenza economica (e di conseguenza di quella politica) di alcune di queste "case" agevolò l'indebolimento del potere dei re kassiti.
Questi cercarono di appoggiarsi alla casta sacerdotale, agli usurai e ai commercianti.
Il rafforzamento dell'importanza di questi strati portò però all'aumento dell'aspirazione all'autonomia politica delle singole città, dove questi strati avevano influenza.
I tre centri più importanti del paese per il commercio e l'artigianato (Sippar, Nippur e Babele) riuscirono a realizzare tale autonomia e ottennero (verso la fine del Il millennio) di essere esonerati dai lavori sociali, dal tribunale reale, dai pagamenti in denaro a favore del re, dalle forniture di soldati all'esercito.
Ciò indebolì in forte misura il potere reale.
Babilonia in tutto questo tempo tenne fiorenti rapporti commerciali con molti paesi.

Il legame commerciale con l'Egitto diventò regolare.
I re kassiti posero molta attenzione al mantenimento dell'ordine nelle vie commerciali e alla garanzia della loro sicurezza.
Tuttavia l'influenza di Babele nella vita politica internazionale non era molto grande.
Le fonti storiche testimoniano, ad esempio, dell'atteggiamento estremamente sprezzante dei faraoni dell'Egitto nei confronti dei re di Babele.
Del resto questi pensavano di non meritare nulla di meglio.
Uno di loro, Burnaburiash (1404-1379), essendosi convinto che il faraone egiziano non aveva intenzione di dargli in sposa sua figlia, chiese che gli fosse mandata una donna qualsiasi da poter presentare come principessa egiziana al fine di elevare il suo prestigio.
Ma anche questa richiesta non venne soddisfatta dal faraone.
Già a cominciare dal XV secolo a.C. , l'Assiria, che si era rafforzata, premeva sulla Babilonia.
Diverse volte i re assiri riuscirono a conquistare temporaneamente Babele.
Così pure le sfortunate guerre contro l'Assiria agevolarono la lunga decadenza del paese.
Dopo l'abbattimento del dominio dei kassiti a Babele regnò la cosiddetta IV dinastia babilonese (III dinastia babilonese viene considerata quella dei kassiti), dinastia che sembra essere di origine locale.

4 L'ASCESA DELL'ELAM. LA BABILONIA DOPO LA CADUTA DELLA DINASTIA KASSITA

LA STRUTTURA INTERNA DELL'ELAM NEL II MILLENNIO a.C.

In questo periodo l'Elam comincia di nuovo ad esercitare un ruolo molto importante.
Anche sotto la III dinastia di Ur l'Elam non fu incorporato nella struttura dello Stato sumero-accadico nella stessa misura delle altre regioni conquistate da Ur; nelle varie città e regioni dell'Elam continuarono ad esercitare il potere governatori locali.
Dopo la disfatta dello Stato della III dinastia di Ur, alla quale contribuirono anche gli elamiti, l'Elam riacquistò l'indipendenza.
Come anche a Babilonia, in questo periodo nell'Elam si intensifica lo sviluppo delle economie private e della proprietà privata di schiavi, come testimoniano i documenti giuridici che ci sono giunti in gran numero.
Nel diritto elamico è caratteristica la crudeltà delle pene, che non era propria del diritto babilonese, che in altri settori influenzò notevolmente il diritto dell'Elam.
I processi di sviluppo della società schiavistica e della rovina delle masse libere più povere si svolsero nell'Elam come nella bassa Mesopotamia, come documenta il fatto che già nella prima metà del II millennio a.C. nella bassa Mesopotamia meridionale si avevano lavoratori salariali agricoli elamiti.
Nonostante la forte stratificazione nelle comunità agricole, nell'Elam anche in un periodo posteriore, e sino al I millennio a.C. , vi era un forte esercito, composto probabilmente di fanteria.
Ciò si spiega verosimilmente col fatto che nelle regioni montagnose dell'Elam le istituzioni della democrazia militare si conservarono più a lungo e il processo della stratificazione delle classi toccò in misura minore la popolazione libera del luo-

go.
Le singole regioni erano governate dai re o “padri” (adda) e, sebbene il potere venisse ereditato nell’ambito del clan, non passava tuttavia dal padre al figlio, ma dallo zio al nipote (al figlio della sorella), e cioè per linea materna; l’espressione “figlio della sorella” in genere significava “postero”, “membro del dato clan”.
Le regioni dell’Elam (che probabilmente corrispondevano ai territori delle tribù primitive) si trovavano sotto la comune egemonia del capo supremo, che portava il titolo di “grande messaggero” (in sumero sukkalmach).
I governatori delle regioni erano, nella loro maggioranza, imparentati con il “grande messaggero”, e dopo la sua morte uno di loro (forse per mezzo di elezioni) occupava il suo posto; gli altri, probabilmente, in questa occasione cambiavano le loro cariche secondo un determinato ordine gerarchico.
In base all’esistenza di un simile ordinamento statale si può concludere che nell’Elam, nelle condizioni di un indubbio dominio degli ordinamenti di una società classista, esistevano ancora forti residui dei rapporti tribali e anche residui del matriarcato (in genere nelle regioni montagnose; si avanza l’ipotesi che la dinastia imperante in questo periodo nell’Elam fosse originaria di quelle regioni).
Il dominio del paese nel complesso apparteneva alla potente nobiltà di origine tribale, i cui rappresentanti erano governatori di regioni.
Questi governatori di regioni godevano di una certa autonomia; potevano, ad esempio, fare guerre a loro esclusivo rischio e pericolo.
Un governatore di regione di questo tipo era, ad esempio, Kuturmapuk, adda della regione semiamorrea di Iamutbal, confinante con Babilonia, che riuscì a far salire al trono di Larsa, nel XIX secolo a.C. , i propri figli (uno di questi, Rimsin, è stato menzionato sopra).
L’Elam influenzò fortemente di tanto in tanto anche lo Stato di Eshnunna, e le truppe elamite invasero spesso Babilonia.

IL RAFFORZAMENTO DELL’ELAM

L’ascesa di Hammurabi, che riuscì a cacciare gli elamiti da Iamutbal, indebolì notevolmente l’Elam e, forse, lo ridusse alle dipendenze del re di Babilonia.
Più tardi la dinastia che ricostituì l’indipendenza dell’Elam (che come si suppone era di origine kassita) e i re che ad essa seguirono fecero rinascere la potenza dello Stato dell’Elam, che aveva occupato in quel tempo, come spesso anche prima, una parte della futura Persia (l’odierna Farsa nell’Iran meridionale).
Cominciano di nuovo le spedizioni degli elamiti contro Babilonia.
Queste spedizioni continuano anche nella seconda metà del XIII secolo a.C.
La nuova dinastia elamita pare riuscisse, in quel periodo, a vincere il separatismo della nobiltà del luogo e a rafforzare il potere centrale.
Dall’inizio del XIII secolo a.C. ha inizio la nuova serie di conquiste elamite.
Gli elamiti riuscirono a conquistare una vasta regione nelle vicinanze del fiume Diyala, compresa la città di Eshnunna.
Attraverso questa regione passavano le piste delle carovane che portavano dalla bassa Mesopotamia sino all’altopiano dell’Iran.
Gli elamiti riuscirono temporaneamente ad occupare anche la parte settentrionale di Babilonia, assieme alle città di Sippar, Babele e Nippur.
Queste vittorie degli elamiti agevolarono la caduta del potere dei kassiti a Babilonia.
La potenza degli elamiti raggiunse l’apogeo sotto il re Shilhak-Inshushinak, il quale allargò notevolmente i possedimenti degli elamiti, in particolare sui monti Zagros e più a oriente di questi.

Egli riuscì a invadere anche l'Assiria, dove occupò la città di Ekallatum (Assiria meridionale).

LA SOCIETÀ BABILONESE ALLA FINE DEL II MILLENNIO a.C.

Nel frattempo a Babilonia, con l'andata al potere della IV dinastia babilonese, ebbe inizio una temporanea ascesa.
Il più importante dei re di questa dinastia fu Nabucodonosor I (Nabukudurriusur, tra il 1146 e il 1124).
Questi guerreggiò con successo contro l'Assiria, e riuscì a spezzare la potenza dell'Elam.
Il regno di Nabucodonosor I abbracciava, oltre alla bassa Mesopotamia, anche una gran parte della valle del fiume Diyala e dei suoi affluenti e si estendeva dall'Assiria al Golfo Persico.
L'atto di donazione di Nabucodonosor I ad un condottiero dei kassiti, che comandava nella battaglia dell'Evlee le bighe babilonesi, è la fonte più importante che ci dà un quadro della società babilonese di quel periodo.
Da esso noi veniamo a sapere che la popolazione di Babilonia era soverchiata da numerose tasse e tributi.
Tra questi erano varie esazioni in natura sui prodotti dell'agricoltura e sul bestiame, tanto a favore del re quanto a favore del governatore della regione, e così pure per il mantenimento della cavalleria (che fu una innovazione del periodo kassita) quando essa si accampava, e inoltre tributi per l'uso di strade e di ponti.
Da altre fonti veniamo a conoscenza di altri tributi per la manutenzione del sistema di irrigazione.
Tutte queste tasse erano applicate da esattori speciali e così pure dai "servi reali dei canali e della terra ferma", sottomessi all' "araldo", capo dell'amministrazione delle tasse.
I governatori delle regioni avevano un enorme potere.
La terra del re, come già al tempo del dominio kassita, continuava ad essere data in grandi appezzamenti ai rappresentanti più influenti della nobiltà militare, dalla quale il re dipendeva completamente di fatto.
Alcuni di questi nobili possedevano intere province che comprendevano molti villaggi.
Qualche volta riuscivano ad essere esonerati dal pagamento delle tasse e dai tributi per i loro possedimenti, e questo, naturalmente, permetteva loro di sfruttare meglio le loro tenute, poiché non dovevano dividere il prodotto addizionale con il re e con il governatore.
Sulla terra del comandante militare kassita che è stato sopra menzionato e che ricevette l'atto di donazione da Nabucodonosor I, i funzionari reali non avevano il diritto di arrestare un delinquente; il possessore di questo territorio (situato nel nostro caso non a Babilonia, ma sui monti) di fatto diventava un signore indipendente.
Già dal tempo del dominio dei kassiti i templi diventano i più grandi proprietari terrieri, e in sostanza, dal punto di vista economico, si rendono indipendenti dal re.
Molti privilegi avevano anche i maggiori centri schiavistici, cioè le città. Babele e Nippur possedevano, per esempio, forze militari distinte da quelle reali e avevano il diritto di arrestare singole persone (probabilmente solo i propri concittadini) anche fuori dei loro confini territoriali.
La proprietà schiavistica continuò a svilupparsi.
In questo periodo si ha un numero molto grande di schiavi concentrato in poche mani.

Tuttavia il dominio delle grandi economie private, che potevano assicurarsi da sole tutto il necessario, non agevolò lo sviluppo dell'economia monetaria.
Il pagamento in caso di compra-vendita, come avveniva spesso anche al tempo del dominio dei kassiti, ma a differenza di quanto accadeva durante il Regno Antico di Babilonia, si faceva non in argento, ma in natura, con grano, bestiame, schiavi e oggetti vari.
Dopo la sconfitta dell'Elam ad opera di Nabucodonosor I e in seguito dopo la sconfitta di Babilonia ad opera del re assiro Tiglatpileser I, alla fine del XII secolo a.C. entrambi i paesi, Elam e Babilonia, attraversano un periodo di decadenza.
Nell'Elam si conserva o si ristabilisce il potere della nobiltà locale; la mancanza di un forte Stato centralizzato e l'estrema instabilità del potere reale, che si è trasformato in uno strumento nelle mani delle fazioni di nobili in lotta fra loro, le incontriamo anche nel I millennio a.C. come tratti caratteristici della storia dell'Elam.
Per quanto riguarda la Babilonia, anche qui si osserva una graduale decadenza, dal punto di vista politico ed economico, del potere reale, la continua lotta per il trono di diversi insignificanti pretendenti; nello stesso tempo ha luogo un ulteriore sviluppo dell'indipendenza e dell'importanza politica delle più importanti città schiavistiche.
All'incirca all'inizio del I millennio ai confini della Babilonia si stabiliscono tribù di caldei, provenienti, molto probabilmente, dall'Arabia orientale.
La situazione interna di Babilonia diventa sempre più complessa.
Da questo momento Babilonia è vittima di continue invasioni esterne, sia da parte dell'Elam, sia soprattutto da parte dell'Assiria.

5 IDEOLOGIA E CULTURA IN BABILONIA

La società schiavistica babilonese, essendo erede dell'antica Sumeria, fece proprie anche le conquiste della sua cultura.
A sua volta la cultura babilonese ebbe una enorme influenza sullo sviluppo culturale dei popoli ad essa contemporanei dell'Asia occidentale, e persino del lontano Egitto.
Non poche delle sue conquiste culturali entrarono in seguito a far parte della cultura degli antichi greci e di altri popoli dell'Europa e dell'Asia.
Le conquiste della cultura babilonese furono assai grandi, sebbene il carattere della cultura babilonese fosse condizionato in misura notevole dall'ideologia religiosa.

LA RELIGIONE BABILONESE

La religione babilonese imponeva all'uomo l'idea della sua impotenza di fronte alle forze soprannaturali, che, secondo le credenze babilonesi, avevano stabilito per l'eternità l'ordine universale e la struttura sociale esistente; in tal modo essa impediva una conoscenza esatta del mondo e ostacolava l'azione dell'uomo sul mondo circostante.
Le vecchie divinità del pantheon sumero-accadico conservarono la loro importanza nella religione di Babilonia, ma le concezioni religiose divennero molto più complesse.
Aveva una larga diffusione il culto del dio della vegetazione che muore e risorge, ereditato dai tempi più antichi.
L'incarnazione della vegetazione che moriva e risorgeva era rappresentata dal dio Tammuz (Dumuzi), innamorato della dea Ishtar.

Altrettanto importante era la divinità della tempesta e della pioggia, che si chiamava Adad (presso i sumeri Ishkur) e che era venerata soprattutto nelle zone più settentrionali, dove l'irrigazione, per mezzo delle acque piovane ("le acque di Adad") aveva una certa importanza per l'agricoltura.
In Babilonia si veneravano alcune divinità locali che si identificavano con gli astri celesti.
Un posto di rilievo spettava alle divinità del Sole e della Luna, Samash e Sin.
Ishtar, equivalente alla Inanna sumera, dea di Uruk, impersonificava il pianeta Venere; nel pianeta rosso-sangue di Marte si identificava Nergal, dio della guerra, delle malattie e della morte, e dio principale della città di Kutha.
Il dio della saggezza, della scrittura e dell'aritmetica, Nabù (che corrispondeva al semita occidentale nabì, "profeta") era venerato nella città di Borsippu vicino a Babilonia e si identificava con il pianeta Mercurio.
Infine con il pianeta Saturno si identificava Ninurta, dio della guerra vittoriosa.
Il dio Marduk veniva identificato con il pianeta maggiore, Giove.
Le sette divinità celesti, insieme alla triade Anu, Bel (Enlil), Ea avevano un ruolo importantissimo nella religione di Babilonia.
In onore di questi dei si costruivano templi-torri o di tre piani (cielo, terra e acqua sotterranea) o di sette piani (i sette pianeti).
L'odierna settimana di sette giorni rappresenta una sopravvivenza del culto degli dei astrali babilonesi.
In alcune lingue europee occidentali le denominazioni dei giorni della settimana anche attualmente rispecchiano i nomi delle sette divinità.
A Babilonia ebbe un grande sviluppo il culto dei re morti e la divinizzazione dello stesso potere reale.
I re venivano proclamati molto al di sopra degli uomini, e il loro potere era inculcato come un potere sacro nella coscienza delle masse popolari sfruttate.
La casta sacerdotale babilonese agiva sulle masse popolari con la grandiosità dei culti negli immensi templi dalle maestose torri a scalinata, le "ziggurat".
Si sono conservate testimonianze della grande quantità di oggetti sacerdotali, in oro, e così pure di ricchissimi olocausti che erano portati ogni giorno sugli altari dei templi.
La divinizzazione del potere reale, l'ammonizione a sottomettersi agli dei e al re, creatura della nobiltà schiavistica, erano la base del culto.
Nella storia della bassa Mesopotamia spesso ora l'uno ora l'altro Stato aspirava al predominio sui propri vicini.
Lo Stato che detenne più a lungo l'egemonia su tutta la valle, come già si è detto, fu la Babilonia.
Questo fatto trovò il suo riflesso nel ruolo che cominciò ad avere Marduk, il dio protettore di Babilonia, nel mito principale sulla creazione del mondo.
Nel mito babilonese sulla creazione del mondo, scritto su sette tavole di argilla, si racconta che all'inizio c'era il caos, una voragine d'acqua, personificata dal mostro Tiamtu.
Le divinità nate dalle sue viscere pensarono di distruggere Tiamtu per portare l'ordine nel caos.
Tiamtu, venuto a conoscenza di tali piani, decise a sua volta di distruggere gli dei.
Il solo Marduk (e in una versione più antica, Enlil) non ebbe paura, e si dichiarò pronto ad entrare in lotta col mostro, ma chiedeva in caso di una sua vittoria la piena sottomissione degli altri dei alla sua supremazia, cosicché "il suo ordine fosse immutabile e accettato senza obiezione".
Quando gli dei nel loro consiglio ebbero accolto la richiesta di Marduk,

quest'ultimo lottò corpo a corpo con Tiamtu e dopo aver ucciso il mostro, dal suo corpo creò il cielo con le stelle, la terra con la vegetazione, gli animali e l'acqua con i pesci.
Il culmine della creazione del mondo fu la creazione dell'uomo, formato con argilla e con il sangue di uno degli dei giustiziato per aver tradito e per aver aiutato Tiamtu. Obbligo fondamentale dell'uomo fu quello di sacrificare agli dei.
Tale in breve il contenuto dell'antichissimo mito sulla creazione del mondo, elaborato dal sacerdoti babilonesi.
In questa elaborazione si avverte chiaramente un intento, un sottofondo politico.
Babilonia aveva vinto, e tutte le altre città si erano sottomesse a lei come alla più forte; era quindi necessario rafforzare questa vittoria, sostenendo che sin dall'inizio del mondo il più forte degli dei era Marduk, dio protettore di Babilonia.
In tal modo il dio Marduk fu proclamato re degli dei, ma i sacerdoti babilonesi non si accontentarono di aver messo al di sopra di tutti il loro dio.
In seguito essi tentarono di fondere nella figura di Marduk le figure di tutte le grandi divinità di Babilonia.
Di questo fatto fornisce testimonianza in particolare un testo religioso di epoca posteriore, che definisce i grandi dei come manifestazioni diverse del dio Marduk: il dio della guerra, della malattia e della morte, Nergal, le forze di Marduk, il dio della scrittura Nabù, la saggezza di Marduk, il dio della Luna Sin, la luce notturna di Marduk e così via.
In particolare i sacerdoti babilonesi tentarono di incorporare nella figura di Marduk la popolare figura del dio che muore e risorge.
Questo fatto è documentato dal testo della biblioteca del tempio della città di Assur, dedicato alle passioni di Bel-Marduk, alla sua morte e al suo ritorno alla vita.
Secondo questo mito Bel-Marduk viene condannato nel tribunale del regno sotterraneo assieme a un delinquente.
Una dea pulisce il vestito del dio macchiato di sangue, e il suo amore è più forte della morte.
La discesa del dio nel regno sotterraneo fa sorgere sulla terra aspre discordie, la moglie di Bel-Marduk, "signora di Babilonia", scende nel regno sotterraneo e il dio risorge a nuova vita.
Questo mito, esposto in poche parole, influenzò senza dubbio indirettamente la formazione del mito evangelico su Cristo.
Come già il mito della creazione, così quello della passione di Bel-Marduk si leggeva nel tempio principale di Babilonia durante la festa del nuovo anno.
In questa parte del rito della festività del nuovo anno si ha il germe del mistero religioso.
La vicenda della morte e della rinascita della natura è la base del mito babilonese della discesa della dea Ishtar nel "paese senza ritorno", e cioè nel regno dei morti.
In questo mito (anch'esso preso dalla mitologia sumera), che è giunto sino a noi in una magnifica forma poetica, la forza operante è il principio femminile: la dea Ishtar, dea dell'amore e della fecondità, e anche la sua crudele avversaria, la dea Ereshklgal.
Non si possono non notare in ciò dei residui delle concezioni del tempo della supremazia del matriarcato.
Un potente mezzo di influenza dei sacerdoti sulle masse popolari era rappresentato dalla magia.
Mediante le formule magiche i sacerdoti-esorcisti "salvavano" gli uomini dalle malattie e dalle disgrazie, "provocate" dagli spiriti malefici, dalle streghe e dai maghi.

I sacerdoti-vati predicevano con le loro arti all'uomo la sciagura incombente e cercavano di evitarla con la magia.
I vaticini si basavano sul volo degli uccelli, sul sorgere e il tramontare degli astri (astrologia), sulla forma del fegato della pecora e così via.
Gli scongiuri babilonesi e i vaticini esercitarono una forte influenza sulla religione dei paesi limitrofi e, col tramite degli hittiti, anche sulla religione greca.
Il mondo antico fornì molti elementi della magia babilonese anche all'Europa del Medio Evo.
La scrittura del babilonesi, ereditata dai sumeri, era una scrittura cuneiforme molto sviluppata, adatta alle particolarità della lingua semito-accadica.
Questa lingua, nel II millennio a.C. , divenne la lingua riconosciuta della corrispondenza diplomatica.
La scrittura cuneiforme babilonese veniva studiata anche nelle scuole di scrittura del lontano Egitto.
Con la scrittura cuneiforme sono scritti moltissimi documenti, testi religiosi e leggende.
Il dominio della religione e dei sacerdoti nel campo ideologico fu determinante per la letteratura babilonese.
Anche i prodotti della letteratura popolare trasmessi per via orale furono rimaneggiati nello spirito dell'ideologia dominante.
Caratteristico della letteratura babilonese di questo periodo è il continuo rilievo dato alla debolezza dell'uomo e alla limitatezza delle sue possibilità, la predicazione della rassegnazione e della sottomissione dell'uomo alle istituzioni, stabilite dagli stessi dei, al potere dei re divinizzati.
Subivano trasformazioni e venivano adattati alle nuove condizioni anche gli antichi miti e leggende, simili ai miti già menzionati sulla creazione del mondo e sulla discesa della dea Ishtar nel regno dei morti, ecc.
Anche i racconti sumeri di Ghilgamesh furono modificati.
È probabile che proprio in questo periodo siano state riunite in un'unica epopea le varie leggende sparse su Ghilgamesh che già esistevano in un periodo anteriore (sebbene alcuni studiosi facciano risalire la stesura di questo poema epico alla fine del III millennio).
La rielaborazione babilonese si manifestò in particolare nella trattazione della figura dell'eroe principale dell'epopea.
Il contenuto dell'epopea su Ghilgamesh, così come è nella stesura accadica, è questo: Ghilgamesh, re di Uruk, non trovando uno sfogo alla propria forza, opprime gli abitanti di Uruk.
Dando ascolto alle loro preghiere, gli dei creano l'uomo primitivo, l'eroe Enkid che vive con le belve.
Ad Enkid è affidato il compito di farsi amico di Ghilgamesh e di indirizzare le sue forze all'attuazione di imprese utili agli uomini.
Sedotto dall'amore di una donna, Enkid deve rompere il suo precedente stretto legame con la natura e giunge ad Uruk, dove, dopo aver misurato le sue forze con Ghilgamesh, diviene suo amico.
I due amici compiono una serie di imprese utili agli uomini; fra l'altro uccidono il custode dei cedri, il mostro Humbabu (in sumero Huvavu).
In seguito la dea Ishtar offre il suo amore a Ghilgamesh, ma questi lo rifiuta, e insieme con Enkid uccide il toro mostruoso mandato contro di loro dalla dea.
E con questo Enkld offende gravemente la dea e deve quindi morire.
Ghilgamesh è tormentato dal problema dell'immortalità.
Nonostante il tentativo degli dei e degli uomini di dissuaderlo, nonostante gli e-

normi ostacoli, Ghilgamesh intraprende un viaggio ai confini del mondo, dove si trova l'eroe Utanapishtin (Ziusudra), sopravvissuto al diluvio.
Questi gli racconta la storia del diluvio e della sua salvezza, e lo convince che non vi può essere la vita eterna per l'uomo.
Nondimeno aiuta Ghilgamesh a trovare un'erba magica, che libera l'uomo dalla vecchiaia.
Ghilgamesh decide di dividere quest'erba con il suo popolo, ma sul cammino del ritorno un serpente gli sottrae l'erba.
Il poema nella sua stesura primitiva finiva con un inno ai saggi che avevano costruito le antiche mura di Uruk e a quelli che avevano creato valori eterni.
Questo poema profondo e coraggioso per ideale, i cui eroi agiscono in nome del bene degli uomini e come avversari degli dei, fu sottoposto ad una rielaborazione tendenziosa, nello spirito religioso dominante della predicazione della rassegnazione e della sottomissione agli dei.
In particolare alla fine del poema fu aggiunta la traduzione, pervasa da spirito religioso, di una canzone sumera, che narrava come Ghilgamesh avesse richiamato dal regno dei morti lo spirito di Enkid e come questi gli illustrasse il triste destino dei morti, che soffrivano la fame e la sete.
Questo destino poteva essere alquanto mitigato solo dalla celebrazione dei riti funebri e dalle offerte di sacrifici.
Nella letteratura babilonese appaiono inoltre i germi del dramma, sotto forma di misteri religiosi, e della lirica, i cui elementi troviamo nei vari inni, preghiere eccetera.
Sappiamo anche che esisteva la lirica civile, ma i suoi modelli non sono giunti sino a noi.

LO SVILUPPO DELLA SCIENZA

La matematica, che in Babilonia risolveva una serie di computi pratici essenziali per la misurazione dei campi, per la progettazione delle costruzioni e degli impianti per l'irrigazione e così via, era più libera dall'influenza delle ideologie religiose e poté raggiungere, nelle scuole dei templi di Babilonia, i migliori risultati.
Nella scrittura di tutti i numeri concepibili con la quantità minima di segni numerici, la scienza matematica babilonese superava alquanto anche quella greca antica di un periodo posteriore.
Nella matematica babilonese, come in quella contemporanea, fu adottato il principio secondo cui una stessa cifra ha un diverso valore numerico in dipendenza del posto che occupa (sistema di posizione).
Tuttavia in Babilonia, erede della cultura sumera, il sistema numerico non si basava sul sistema decimale, ma su quello sessagesimale.
Il sistema numerico babilonese continua a sopravvivere anche oggi nella divisione dell'ora in 60 minuti e del minuto in 60 secondi, e così pure nella divisione della circonferenza in 360 gradi.
Gli scribi babilonesi risolvevano problemi planimetrici sfruttando le proprietà dei triangoli rettangoli, formulate in seguito sotto la forma del cosiddetto teorema di Pitagora, mentre nella stereometria riuscirono a risolvere un problema complesso come la misurazione della piramide tronca.
È dimostrato che i matematici babilonesi sono stati i fondatori dell'algebra, in quanto essi risolvevano in alcuni casi equazioni con tre incognite.
Essi in una serie di casi potevano estrarre non solo le radici quadrate, ma anche quelle cubiche.
Nella determinazione del rapporto tra la circonferenza e il diametro, i babilonesi

usavano una grossolana approssimazione fissandone in 3 il valore.
Nella soluzione di questo problema la matematica babilonese è inferiore rispetto a quella egiziana, che riuscì a raggiungere una approssimazione maggiore (3,16).
In conseguenza delle esigenze dell'alto sviluppo dell'agricoltura irrigua, accanto alla matematica anche l'astronomia raggiunse in Babilonia grandi risultati.
Le basi della carta delle stelle, nella misura in cui essa può essere stabilita senza l'uso del telescopio, furono create in Babilonia e, probabilmente, attraverso gli hittiti furono trasmesse ai paesi europei del Mediterraneo.
Nel suo ulteriore sviluppo l'astronomia babilonese influenzò notevolmente la scienza greca.
Tuttavia l'astronomia babilonese non poté staccarsi dalle concezioni religiose che subordinavano a sé, in quel tempo, lo studio di qualsiasi fenomeno concreto del mondo circostante.
L'astronomia babilonese era strettamente legata all'astrologia, ed è molto difficile trovare una esatta demarcazione tra i due campi.
La medicina e la chimica erano confuse con la magia.
Esorcismi minuziosamente elaborati accompagnavano, ad esempio, la costruzione della fornace, il suo allestimento e il lavoro compiuto in essa.
Le informazioni in nostro possesso sulla chimica babilonese sono purtroppo ancora limitate in conseguenza delle difficoltà di interpretazione della scrittura cuneiforme dei testi, spesso mascherati intenzionalmente, per scopi magici, dagli antichi scribi.
La zoologia, la botanica e la mineralogia trovarono espressione solo in alcuni lunghi elenchi di nomi di animali, di piante e di pietre.
Del resto questi elenchi si possono far risalire ai manuali di filologia, di cui erano tanto ricche le scuole per scribi di Babilonia, che dedicavano molta attenzione allo studio della lingua, del suo vocabolario e della grammatica.
L'interesse per i problemi della lingua era condizionato in larga misura dal fatto che presso i sacerdoti babilonesi la lingua sumera, che in quel tempo si era estinta, continuava ad avere un ruolo come lingua sacra.
Oltre a ciò, senza la conoscenza della lingua sumera, non si poteva usare in modo esatto la scrittura per la lingua accadica, scrittura che si era formata inizialmente sulla base della lingua sumera.
Perciò gli scribi babilonesi furono posti nella necessità di studiare, assieme alla propria lingua, quella accadica, una seconda lingua a loro estranea.
Lo studio di questa lingua li costrinse a studiare la propria lingua in modo molto più consapevole.
Assieme al lessico i babilonesi per la prima volta cominciarono a studiare anche la grammatica.
Risultati minori rispetto alla linguistica raggiunse la storiografia babilonese.
Alcune cronache testimoniano solo dei primi germi di una coscienza storiografica.
Fra i documenti della letteratura babilonese sono giunte sino a noi opere nelle quali si possono riscontrare i germi del pensiero filosofico.
Alcune composizioni di questo tipo risentono direttamente dell'influenza della tradizionale ideologia religiosa.
La predicazione dell'incondizionata sottomissione alla volontà dei potenti dei, l'esortare gli uomini al dovere di lavorare per gli dei e per i re, e la giustificazione spirituale della schiavitù, questo era il contenuto di tali composizioni.
Ad esempio il cosiddetto “Poema dell'innocente che soffre” pone il problema delle cause delle sofferenze umane, e afferma che è impossibile scoprire queste cause, perché “chi può capire il pensiero degli dei nei cieli?”.

Della presenza nella società babilonese di una corrente che rappresentava un certo distacco dalla concezione religiosa tradizionale è testimonianza il bel documento letterario noto sotto il titolo di “Il dialogo fra il padrone e lo schiavo”.
In questa composizione il padrone, parlando con il suo schiavo, enuncia uno dopo l’altro diversi desideri, e lo schiavo approva tutti questi desideri del suo padrone.
Allorché quest’ultimo rinuncia a un suo desiderio, lo schiavo anche qui è d’accordo, portando seri argomenti a sostegno di questo rifiuto.
Nello stesso modo viene dimostrata la vanità di tutte le speranze e dei pensieri del padrone: le sue speranze nella pietà del re, le speranze di trovare l’oblio nei banchetti oppure nell’amore di una donna, le speranze nella salvezza mediante la magia, la preghiera o il sacrificio.
È inutile seguire le solite prescrizioni della virtù, in quanto la morte eguaglia tutti, come afferma lo schiavo, rivolgendosi al suo padrone: “Sali sulle colline delle città distrutte, passeggia tra le rovine dell’antichità e guarda i teschi degli uomini che sono vissuti molto e poco tempo fa: chi di loro fu cattivo e chi buono?”.
Il dialogo si chiude con l’affermazione che il padrone che desiderava uccidere il suo schiavo gli sopravvive solo di “tre giorni”.
L’autore di questa opera, magnifica per forma linguistica e concezione, trovò in sé il coraggio di mettere in dubbio la tradizionale concezione del mondo, senza però arrivare a sostituirla con qualcosa di nuovo.

CAPITOLO XI

L'ANTICA ASSIRIA E MITANNI

Nella valle dei fiumi Tigri ed Eufrate le condizioni migliori per lo sviluppo delle forze produttive, per il passaggio alla società in classi, per l'organizzazione dell'irrigazione artificiale su vasta scala e quindi per il progresso dell'agricoltura si riscontravano, come gia abbiamo visto, nella sua parte meridionale.
Nella Mesopotamia settentrionale, una steppa collinosa che poi si trasforma in una zona montagnosa, le condizioni erano meno favorevoli, sebbene il livello dello sviluppo sociale fosse qui, già nel VII-VI millennio a.C. , più alto che nelle pianure paludose.
Soltanto con l'introduzione degli utensili di bronzo, sfruttando le conquiste culturali della Sumeria e dell'Accadia, anche in questa regione vennero superate le difficoltà delle condizioni naturali.
I popoli della Mesopotamia settentrionale e delle valli attigue nella prima metà del II millennio a.C. raggiungono nuovamente lo sviluppo dei loro vicini meridionali.
Presso le tribù degli hurriti della Mesopotamia settentrionale si viene formando il potente Stato di Mitanni; presso le tribù semitiche e accadiche si forma lo Stato assiro che, posto com'era sulle più importanti vie commerciali dell'Asia occidentale, giocò un ruolo molto importante nella storia.

1 IL PRIMO PERIODO DI ASSUR

L'AMBIENTE GEOGRAFICO E LA POPOLAZIONE

Col nome di Assiria nell'antichità si intendeva la regione situata nella parte centrale della valle del Tigri corrispondente alla parte nord-orientale dell'odierno Irak.
In questa zona al Tigri si uniscono da oriente due grossi affluenti: il Grande e il Piccolo Zabu.
A nord-est il paese ha per confini i contrafforti delle montagne dello Zagros, a sud-est il Piccolo Zabu, a ovest la steppa.
Le acque del fiume Tigri e i pozzi vengono sfruttati per l'irrigazione artificiale.
Tuttavia questa regione dell'odierno Irak è meno fertile del corso inferiore dei fiumi Tigri ed Eufrate.
Lungo la valle del Piccolo e Grande Zabu, vi sono zone agricole che sfruttano le acque piovane (raccolte in speciali cisterne), in generale però prevalgono le zone adatte all'allevamento del bestiame.
Sebbene d'inverno possa nevicare, d'estate il sole brucia lo strato di erba, per cui il bestiame viene trasferito sui monti.
Quanto alla produzione agricola, l'Assiria produceva tutte le specie di graminacee comuni a tutta la bassa Mesopotamia, in primo luogo l'orzo e il farro, e così pure l'uva, poco diffusa in Babilonia.

Nel periodo neolitico la cultura di quella regione che in seguito venne chiamata Assiria era più progredita rispetto a quella dei paesi situati lungo il corso inferiore dei fiumi Tigri ed Eufrate, dove le condizioni per l'agricoltura rimasero meno favorevoli fino a che non fu adottata l'irrigazione artificiale.
Questo si spiega col fatto che nelle parti basse dei fiumi il terreno era periodicamente inondato e ridotto a palude, oppure il sole bruciava completamente lo strato di erba e la forte siccità non permetteva di coltivare le graminacee.
Negli altopiani vi erano inoltre i materiali necessari per la fabbricazione degli utensili (legno, pietra, rame), mentre nelle regioni basse questi materiali mancavano e perciò le tribù che erano state respinte in questi luoghi riuscivano appena a trovare il necessario per il loro sostentamento.
Nelle regioni collinose del Medio Oriente si formò in quel periodo una cultura abbastanza omogenea, caratterizzata dagli abitati composti di case fatte di argilla (in seguito di mattone crudo) qualche volta anche con le fondamenta di pietra; più tardi apparvero anche costruzioni collettive molto grandi (case collettive circolari e santuari rettangolari).
Caratteristico di questa cultura è anche lo sviluppo dell'artigianato della ceramica, di cui è testimonianza il vasellame magnificamente dipinto.
È molto probabile che una parte almeno dell'antica popolazione appartenesse alle tribù degli hurriti, cioè al gruppo delle tribù affini per lingua alle popolazioni di Urartu dell'altopiano armeno.
La lingua degli hurriti per alcuni aspetti ha una lontana affinità con le lingue dei popoli del Caucaso e della Transcaucasia.
I testi sumeri del III millennio a.C. chiamano queste regioni "Su-bir", i testi accadici del III e II millennio a.C. "Subartu" o "Shubartu"; di qui è derivata per la popolazione la denominazione di subariti o shubariti.
La maggior parte degli studiosi ritiene che questa sia la denominazione sumero-accadica degli hurriti.

LE PARTICOLARITÀ DELLO SVILUPPO STORICO DELL'ASSIRIA

In seguito all'assimilazione della tecnica dell'irrigazione nella bassa Mesopotamia, nel corso del IV millennio a.C. , avvenne un rapido sviluppo delle forze produttive e della cultura; mentre nelle zone meridionali si era già formata la società classista, sorgevano i primi Stati, si inventava la scrittura e si ponevano le basi della posteriore cultura sumero-accadica, nel nord invece lo sviluppo della società progredì di poco.
In seguito però, con l'apparizione degli utensili di bronzo e con lo sfruttamento delle conquiste della cultura della bassa Mesopotamia meridionale, si nota un considerevole progresso nello sviluppo sociale anche al nord.
Per comprendere la storia della società schiavistica dell'Assiria è necessario tener presente l'importanza economica di questa regione per le fornitura dei metalli e del legname nella Babilonia, che era la regione agricola più importante dell'Asia occidentale, e che era priva di queste materie prime.
Nella parte sud-orientale del paese si stendevano le valli dei fiumi Adem e Diyala, dove si intersecavano le vie che andavano dall'altopiano iraniano verso l'Accadia, che era la parte settentrionale della bassa Mesopotamia.
La via più importante per la bassa Mesopotamia, che collegava l'Elam e l'Accadia con la Siria, con la Palestina e l'Egitto, passava attraverso la stessa Assiria e risalendo il corso del Tigri e attraversando i centri abitati e progrediti della Mesopotamia settentrionale giungeva fino al punto in cui l'Eufrate descrive un'ansa che divide la Mesopotamia dalla Siria.

Un’altra via portava dalla Babilonia in Siria lungo l’Eufrate, passando a non più di 200 chilometri dai confini dell’Assiria.
La via che attraversava la steppa siriana non era molto adatta per mantenere contatti regolari poiché vi era il pericolo degli attacchi degli abitanti della steppa ed era difficile rifornire di acqua le carovane che si muovevano molto lentamente (in particolare quando il cammello non era ancora impiegato come mezzo di trasporto, e cioè sino alla seconda metà del II millennio a.C.).
Infine vi era ancora un’altra via commerciale molto importante, quella che partiva dall’Asia Minore e dall’Armenia e lungo il corso del Tigri, passando attraverso l’Assiria, si congiungeva con la via orientale che proveniva dalla Babilonia e andava in Siria.
In tal modo, sia attraverso le vie che passavano per il territorio dell’Assiria, sia per le vie che passavano per i paesi confinanti, era possibile trasportare il rame, l’argento, il piombo, il legname che venivano importati nella Babilonia dalla Siria settentrionale, dall’Asia Minore e dall’Armenia e così pure l’oro che proveniva dall’Egitto (e forse anche dalla Transcaucasia e dall’India) e tutta una serie di prodotti dall’Iran e dall’India.
Viceversa, per queste vie passavano i prodotti agricoli e artigianali della Babilonia e dell’Elam, che venivano scambiati con i prodotti della Siria, dell’Asia Minore e di altri paesi.
Questo fattore lasciò la sua impronta nello sviluppo dell’antica economia assira.
L’Assiria svolse infatti un ruolo importante come centro di smistamento nello scambio fra le varie società e i vari Stati sin dal primo sorgere di una corrente di scambi fra le varie regioni del Medio Oriente.
L’importanza che l’Assiria acquistò nella storia del mondo antico fu determinata in larga misura dalla sua favorevole posizione sulle vie percorse dalle carovane e dalla particolare posizione che l’Assiria occupava di conseguenza nell’economia del Medio Oriente.
All’incirca verso la metà del III millennio a. C. (epoca a cui risalgono gli strati più antichi della città di Assur, che rappresentava il nucleo del futuro Stato assiro) nelle regioni a settentrione della bassa Mesopotamia fanno la loro comparsa gruppi originari della Sumeria e dell’Accadia.
Questo fatto è senza dubbio collegato con la necessità di materie prime che caratterizzava la bassa Mesopotamia; dai documenti della bassa Mesopotamia siamo infatti a conoscenza che le comunità della Sumeria e dell’Accadia per acquistare le pietre, il legname e i metalli facevano compiere lunghi viaggi ai loro rappresentanti economici, i tamkari.
Sulle principali vie di commercio venne così organizzata una rete di fattorie e colonie.
Il punto commerciale più importante sul fiume Tigri era Assur.
Quest’ultima (l’odierna Kalaa’at-Sherkat) era situata sulla riva destra del fiume Tigri, un po’ più a monte del punto dove sfocia il Piccolo Zabu.
Dal suo nome più tardi prese la denominazione tutto il paese: Assur, o, nella forma latina, Assiria.

I RAPPORTI SOCIALI NELL’ANTICA ASSIRIA

I fattori che portarono all’origine dello Stato assiro non ci sono noti.
Sappiamo solo che in quel periodo la cui storia è chiarita dai documenti scritti, e cioè a cavallo del III e del II millennio a.C. , Assur aveva già una grande importanza nell’interscambio fra le comunità e fra gli Stati del Medio Oriente, e ciò favorì fortemente il suo sviluppo.

Fra gli antichissimi e forse leggendari nomi dei re di Assur noi incontriamo nomi hurriti.
Benché, a giudicare dai nomi propri, la lingua degli hurriti assieme a quella accadica fosse ancora molto diffusa (probabilmente sino alla fine del II millennio) ad Assur e nei suoi dintorni, tuttavia il ruolo preminente era tenuto dalla lingua accadica.
Gia un governatore della III dinastia di Ur ad Assur faceva uso della lingua accadica per le sue iscrizioni; in seguito ad Assur nelle iscrizioni ufficiali e nei documenti si fece uso esclusivamente della lingua accadica e della scrittura cuneiforme adattata alla lingua accadica.
Continuando ad impadronirsi delle vie di commercio, come già aveva fatto l'Accadia, Assur fondò una serie di fattorie e colonie ausiliarie, tra cui a noi sono noti i villaggi nell'Asia Minore più importanti dal punto di vista commerciale.
La creazione di queste colonie era senza dubbio collegata direttamente o indirettamente alle conquiste avvenute nel corso della seconda metà del III millennio ad opera della dinastia di Accad e della terza dinastia di Ur.
Entrambe queste potenze sembra che comprendessero anche Assur, unendo così le grandi estensioni di territorio della bassa Mesopotamia, ai piedi dei monti Zagros, e quelle della Siria settentrionale.
Tutto ciò creò delle condizioni favorevoli per il traffico carovaniero ed agevolò lo sviluppo di Assur e di altre piccole città-stato nel territorio della futura Assiria.
La terra pare fosse considerata in questo periodo ad Assur proprietà comune.
Accanto all'agricoltura templare, che tuttavia non aveva un ruolo così importante come in Sumeria, esistevano le terre delle comunità, che si trovavano in mano al loro liberi membri.
Le ripartizioni degli appezzamenti di terreno erano fatte in modo sistematico.
La terra veniva lavorata in gran parte dagli stessi membri della comunità e dalle loro famiglie, ed in parte da questi insieme agli schiavi.
Molto raramente si faceva uso del lavoro salariato.
Gli schiavi erano proprietà alienabile dei loro padroni.
I debitori che non pagavano diventavano schiavi domestici del creditore, non sappiamo se per un certo periodo o per sempre; la schiavitù per debiti tuttavia non acquistò ancora un carattere di massa, nonostante la forte disuguaglianza sociale che si sviluppò in questo periodo tra gli schiavisti e la massa della popolazione.

IL REGIME STATALE DELL'ANTICA ASSIRIA

L'organo supremo del potere ad Assur era il consiglio dei capi anziani.
Ogni anno assumeva il nome di un determinato funzionario, il limmu (con tutta probabilità uno dei membri del consiglio degli anziani), che veniva cambiato ogni anno.
Il tempo era computato in base a questi limmu.
Forse lo stesso limmu era a capo dell'erario della città, che era concentrato nella "residenza del consiglio cittadino", e che dirigeva non solo l'attività dei tamkari (agenti commerciali), ma praticava direttamente operazioni usurarie e commerciali molto estese.
Un altro importante funzionario era l'ukullum, che si occupava dei problemi della terra e, forse, era a capo dell'attività giudiziaria e amministrativa della comunità cittadina.
La carica di ukullum, spesso, anche se non sempre, veniva abbinata con la carica ereditaria di ishakkum.
L'ishakkum, o, secondo la terminologia sumera , l'ensi (patesi), aveva il diritto di

convocare il consiglio, senza il quale, con ogni probabilità, egli non poteva prendere nessuna decisione importante.
Evidentemente egli gestiva soltanto gli affari religiosi o ad essi affini (ad esempio alcuni settori delle costruzioni).
I problemi giudiziari ed economici (ad esempio, i tributi) rimanevano fuori della gestione dell'ishakkum e il consiglio di Assur comunicava con le colonie, per quanto riguarda questi problemi, in modo autonomo.
In questo modo l'ishakkum non era affatto l'incarnazione del supremo potere statale ad Assur; per il suo regime statale l'Assur di questo periodo si avvicinava ad un tipo di repubblica schiavistica oligarchica.

LE COLONIE COMMERCIALI DI ASSUR

La colonia di Assur più importante e più conosciuta da noi era la colonia nei pressi della città di Kanesh (nelle vicinanze della città di Kayseri in Turchia).
I documenti che ci sono giunti (e non solo da Kanesh, ma anche da tutta una serie di altre colonie e dalla stessa Assur) abbracciano tre generazioni e risalgono, sembra, al XX-XIX secolo a.C.
I commercianti di Assur importavano con carovane di asini prodotti artigianali dall'Asia Minore e soprattutto dalla bassa Mesopotamia, in particolare tessuti, ed esportavano in prevalenza argento, piombo, rame, lane e pelli.
Essi non praticavano il commercio degli schiavi.
In questo periodo ad Assur il piombo aveva, assieme all'argento, il ruolo di prezzo di scambio.
È importante notare che questo commercio veniva effettuato solo in piccola parte per le necessità dell'Assiria.
Nelle colonie di Assur i documenti ufficiali erano redatti di solito a nome "di questa o altra colonia, dalla più piccola alla più grande".
Tutte le decisioni dell'assemblea popolare, che era formalmente il supremo organo di direzione, erano prese dal rappresentante di tutta la colonia; di fatto, però, il potere apparteneva alla nobiltà, ai cosiddetti "grandi".
Queste colonie si trovavano nel pressi dei locali villaggi (fuori dalle loro mura, ma dentro il loro territorio); nei rapporti con la popolazione del luogo, che era duramente sfruttata dai mercanti di Assur, le colonie sottostavano alla giurisdizione dei governanti locali; tuttavia questi ultimi erano interessati al commercio con i mercanti di Assur, e perciò li favorivano in ogni modo.
Negli affari interni le colonie sottostavano ad Assur, il cui consiglio aveva un rappresentante di ognuna di esse; Assur percepiva un dazio sul commercio delle colonie.
Dopo il crollo dello Stato della III dinastia di Ur, le città commerciali del tipo di Assur si sforzarono di creare una forte potenza militare per il possesso delle vie di comunicazione.
Fu quindi inevitabile un'aspra lotta per il possesso di queste vie.

L'ASSIRIA SOTTO SHAMSHIADAD I

I compiti della politica di conquista, che all'inizio del II millennio a.C. si ponevano al governo della società schiavistica di Assur, non potevano essere attuati senza la trasformazione della struttura statale verso il rafforzamento della posizione del capo militare.
È vero che scontri militari con le vicine comunità e tribù vi erano stati anche prima; tuttavia la prima grande spedizione militare che andò oltre i confini del territorio situato nelle immediate vicinanze di Assur risale, per quanto si sa, al tempo

dell'ishakkum Ilushuma (XX secolo a.C.) il quale occupò in breve tempo una serie di importanti regioni nel basso corso del Tigri e in altre parti della bassa Mesopotamia.
Tuttavia furono molto più importanti le conquiste di Shamshiadad I (fine del XIX - inizio del XVIII secolo a.C.).
Shamshiadad I era figlio dell'amorreo Ilakabkabu, che prese il potere ad Assur, probabilmente come già altri capi amorrei, appoggiandosi alle tribù delle steppe, conquistarono il potere nella maggior parte delle città della bassa Mesopotamia.
Shamshiadad I aspirava all'instaurazione ad Assur di un potere centralizzato e alla creazione di una monarchia dispotica simile a quella che esisteva a Babele.
Come prova dell'aspirazione ad adottare tutto ciò che era babilonese può essere considerata, fra l'altro, la diffusione ad Assur, a cominciare da questo periodo, di una varietà della scrittura cuneiforme babilonese.
Shamshiadad I per la prima volta si autoproclamò "re delle genti" e non semplicemente ishakkum.
Egli riuscì ad estendere il suo dominio a tutta la Mesopotamia settentrionale e a nominare suo figlio re di Mari.
Nello stesso tempo egli esercitava il potere anche nella parte settentrionale dell'Accadia.
Ad occidente, poi, riuscì a raggiungere, sembra, il Mediterraneo.
Nella sua corrispondenza il re si vantava della diminuzione dei prezzi del pane e della lana avvenuta durante gli anni del suo regno (il che permise ai commercianti di Assur di fare buoni guadagni nella vendita di questi prodotti, che venivano scambiati con i metalli).
Nelle lettere a suo figlio, Shamshiadad I menziono i guerrieri labnu e cioè, forse, quelli che non possedevano appezzamenti di terreno propri; vengono menzionati pure i guerrieri mantenuti a spese delle loro famiglie.
Lo Stato di Shamshiadad I rappresentò la prima potenza del Medio Oriente che avesse come centro una regione fuori della bassa Mesopotamia.
Il fatto che questa unione partisse proprio dall'Assiria si spiega con due cause: in primo luogo con la potenza economica di Assur, che era collegata alla sua favorevole posizione di centro del commercio di transito; in secondo luogo con la fortunata posizione strategica di Assur, che era vicina a tutte le principali vie di comunicazione del Medio Oriente.
Assur poté così occupare tutti i centri più importanti dal punto di vista economico e strategico.
Ad ogni nuova conquista, l'Assiria otteneva nuovi vantaggi.
Tuttavia in quel periodo l'Assiria non poté sfruttare questi vantaggi, poiché prima di rafforzare le sue conquiste dovette misurarsi con lo Stato di Eshnunna e in seguito con uno Stato ancora più potente: il regno babilonese di Hammurabi.
Il crollo dello Stato di Hammurabi non fu accompagnato da una nuova ascesa dell'Assiria né dalla restaurazione degli ordinamenti introdotti da Shamshiadad I.
La egemonia nella Mesopotamia passò allora ad un nuovo Stato, quello di Mitanni, formatosi nella fertile zona collinosa della Mesopotamia settentrionale.
L'Assiria dovette riconoscere il predominio di Mitanni.

2 MITANNI E LA SECONDA ASCESA DI ASSUR

Sullo Stato di Mitanni, che alla metà del II millennio a.C. era una delle potenze più forti, sappiamo ben poco.
I dati riguardanti la sua storia politica, tratti quasi esclusivamente dalle fonti hitti-

te, assire ed egiziane, risalgono in prevalenza alla fine del regno di Mitanni.
Noi non sappiamo come sorse questo Stato.
Ci è solo noto che nei secoli XIX-XVIII a.C. lo Stato di Mitanni ancora non esisteva, e l'egemonia sulla Mesopotamia settentrionale e sulla Siria settentrionale era nelle mani di un altro Stato, di origine amorrea, a giudicare dalla composizione della popolazione: lo Stato di Yamghad che aveva come centro Halp (Aleppo).
La massa principale della popolazione di Mitanni era composta di hurriti; nell'amministrazione si faceva uso tanto della lingua hurrita quanto di quella accadica.
Tuttavia l'analisi di una serie di nomi propri provenienti da Mitanni e dalle regioni circostanti, compresi i nomi dei membri della dinastia reale, rivela la presenza a Mitanni anche di un altro elemento etnico, affine, a giudicare dalla lingua, alle tribù indo-europee dell'India settentrionale.
Ancor più chiaramente questo fatto è dimostrato dalla menzione, negli accordi fra il regno degli hurriti e Mitanni, di alcune divinità indiane, nonché dalla presenza di una serie di parole indiane nella traduzione hittita del trattato circa l'allevamento dei cavalli del mitanno Kikkuli.
L'allevamento dei cavalli, i cui centri più importanti nel Medio Oriente, nel II e I millennio a.C. , si trovavano in prevalenza nelle regioni montagnose settentrionali (Asia Minore, altopiano armeno, odierno Azerbaigian meridionale), costituì una svolta nella tecnica militare e in particolare nell'organizzazione dei trasporti dell'antico Oriente, e agevolò l'ascesa di potenze, quali quelle degli hittiti e di Mitanni.

ALCUNI DATI SUI RAPPORTI SOCIALI PRESSO GLI HURRITI

Sulla situazione interna di Mitanni noi non sappiamo quasi nulla; tuttavia noi possiamo giudicare la società degli hurriti di Arrapha (l'odierna Kirkuk), estremo centro orientale sotto il potere di Mitanni.
È probabile che il materiale proveniente da Arrapha possa darci anche una certa rappresentazione generale di tutta la società degli hurriti della metà del II millennio a.C.
A noi sono giunti alcune migliaia di documenti privati e ufficiali dal villaggio fortificato di Nuzi, nella regione di Arrapha, scritti in lingua accadica; tuttavia essi contengono errori caratteristici, dal quali si può determinare senza dubbio che la lingua madre degli scrivani non era accadica, bensì hurrita.
Una gran parte del territorio di Nuzi era occupata dal "palazzo", che concentrava l'economia locale statale.
All'azienda statale apparteneva una grande quantità di schiavi, sparsi nei villaggi circostanti.
Alla corte erano sottoposti vari impiegati statali, gli artigiani liberi ecc., e così pure gli "uomini della casa", che erano una categoria di liberi che dipendevano dal palazzo e che evidentemente non possedevano appezzamenti di terreno nell'ambito della comunità.
Dai documenti di Nuzi appare chiaro che la terra era ancora formalmente proprietà inalienabile della comunità; ciononostante si hanno dati che dimostrano che già alla metà del II millennio i piccoli appezzamenti degli agricoltori venivano accaparrati in massa dai grandi usurai.
L'agricoltura privata, però, non aveva ancora un grande sviluppo, e l'incetta dei beni immobili era realizzata sotto la forma di una falsa adozione: il compratore veniva "adottato" dal venditore e a lui, come "figlio" adottivo, era concessa la "parte di eredità", la quale da quel momento, a differenza della terra rimanente,

non era soggetta alle distribuzioni periodiche.
Per questo l' "adottante" (il venditore) otteneva dall'"adottato" (il compratore) un "regalo", corrispondente al prezzo della terra.
Uno dei più grandi usurai di Nuzi nel corso della sua vita fu "adottato" in questo modo circa 150 volte.
Anche i numerosi rapporti di prestito testimoniano la formazione di una stratificazione sociale, in particolare, la dissoluzione delle comunità primitive, che si trovava già a uno stadio molto avanzato.
Gli usurai davano in prestito il grano al 30 per cento.
Essi non si limitavano alla stesura di un semplice obbligo di debito, ma gradualmente passavano a particolari obbligazioni ipotecarie: il creditore dava al debitore grano oppure bestiame, e otteneva "in cambio" la terra del debitore oppure sua moglie, il figlio ecc.; la validità di questa ipoteca poteva giungere sino a 200 anni.
Molto diffusa era anche l' "adozione" delle ragazze di famiglie ridotte in povertà, il che permetteva all'usuraio di trarre profitto dalla vendita della ragazza "adottata", che veniva data in sposa oppure come concubina.
È probabile che questa fosse la condizione delle masse popolari povere ed asservite anche nello Stato di Mitanni.

L'ASSIRIA SOTTO IL DOMINIO DI MITANNI

Al tempo della sua potenza sotto il re Shaushatar (verso il 1500 a.C.), Mitanni controllava, sembra, le regioni dalla Siria settentrionale sino ad Assur e ad Arrapha.
Sotto il potere supremo di Mitanni si trovavano una serie di regioni semi-indipendenti.
Ad Assur, Mitanni aveva i suoi "ambasciatori" (sukkallu), che di fatto erano governatori.
Essi facevano parte del consiglio di Assur e venivano eletti in qualità di limmu.
L'importanza dei reggenti locali di Assur era insignificante, e la stessa Assur non svolgeva più un ruolo importante come in precedenza: l'ascesa dell'Egitto del Regno Nuovo, la penetrazione di egiziani in Siria e il rafforzamento degli scambi con i paesi del bacino dell'Egeo influenzarono lo spostamento ad occidente di una notevole parte del commercio con l'Asia Minore.
Tale scambio per la maggior parte passava tra le mani dei fenici, attraverso Ugarit (sul litorale della Siria, di fronte all'isola di Cipro), luogo di scambio di prodotti cretesi-micenei, egiziani, hittiti e mitannici e, probabilmente, anche di merci provenienti dall'Assiria; la possibilità di esistenza delle colonie di Assur nella Mesopotamia settentrionale e nell'Asia Minore scomparve con l'ascesa dei regni degli hittiti e di Mitanni.
Ciononostante, per Babele il rifornimento attraverso Assur conservava la sua importanza; Assur continuava a sostenersi col commercio e ad accumulare ricchezze.
I mercanti di Assur si inoltravano in paesi stranieri, sebbene ciò fosse diventato ora molto più difficile che non prima, all'inizio del II millennio a.C.
Essi arrivavano persino in Egitto.
Ma le vie dei mercati attraversavano non i territori delle comunità, delle tribù e dei piccoli Stati, ma territori di Stati molto grandi e potenti, che non erano affatto intenzionati a dividere i guadagni con Assur.
La situazione era pertanto gravida di pericoli di guerra per la conquista dell'Asia anteriore, e a questo scopo gli Assiri raccoglievano forze.
Però, ancora all'inizio del regno del re mitannico Tushratta (fine del XV secolo a.C.), l'Assiria, probabilmente, non si era ancora sottratta all'egemonia di Mitan-

ni.
Del resto, questa egemonia era contesa anche da Babele, dove in questo periodo regnava la dinastia dei kassiti.

L'INDEBOLIMENTO DI MITANNI E IL RAFFORZAMENTO DELL'ASSIRIA

Dall'inizio del XV secolo la potenza di Mitanni comincia visibilmente ad indebolirsi.
Dapprima l'esercito egiziano respinge i mitannici dalla Siria oltre l'Eufrate, più tardi anche il re hittita Suppiluliuma comincia a portare ai mitannici gravi colpi, per cui il re di Mitanni Tushratta deve allearsi con l'Egitto.
Dopo la disfatta di Mitanni ad opera di Suppiluliuma, nella lotta interviene anche Assur, che intendeva partecipare alla spartizione di Mitanni.
La possibilità di arricchirsi esisteva per Assur, come già è stato indicato, anche nel periodo della dominazione di Mitanni: la supremazia sul Tigri era abbastanza redditizia.
I governanti di Assur, sebbene non avessero il titolo di re e governassero solo un piccolo territorio, potevano far costruire magnifici palazzi dalle porte ricoperte d'oro e d'argento, e inviare al faraone doni preziosi.
Tuttavia per diventare potenti in campo militare, era necessario, oltre alla ricchezza, anche un vasto territorio con una numerosa popolazione, poiché l'esercito non era ancora formato da mercenari.
Per questo solo un improvviso indebolimento dell'avversario poteva dare all'Assiria la possibilità di un rafforzamento militare.
Questo momento lungamente atteso arrivò allorché Suppiluliuma, re degli hittiti, verso il 1400 a.C. sconfisse Mitanni e assoggettò la Siria.
In questo periodo reggente di Assur era Assuruballit I, al tempo del quale, tra l'altro, risale la parte più cospicua dei documenti che sono giunti sino a noi, e che permettono di giudicare i rapporti sociali di quel periodo.
A questo periodo risalgono anche le cosiddette "leggi assire del periodo medio", giunte fino a noi negli elenchi del XII secolo a.C.
Assuruballit sfruttò la disfatta di Mitanni per conquistare una parte del suo territorio.
Tuttavia Mitanni, anche dopo la sconfitta da parte degli hittiti e degli assiri, continuava la sua esistenza nella parte pianeggiante della Mesopotamia settentrionale.
Se l'Assiria non riuscì a sconfiggere totalmente il suo nemico, venne dato inizio però alla lotta decisiva contro Mitanni.
In seguito al rafforzamento dell'Assiria, i re babilonesi, i quali consideravano l'Assiria un loro tributario, si imparentarono con quelli assiri, il che dette ad Assuruballit, in seguito, il pretesto per interferire negli affari della successione al trono babilonese.
I successori di Assuruballit continuarono a estendere il territorio dello Stato, tentando di affacciarsi sull'Eufrate.
I successi degli assiri erano estremamente pericolosi per Babele, perché, una volta occupate tutte le vie di rifornimento, gli assiri potevano porre la città di Babele e tutta la Babilonia in una situazione difficile.
Ricordiamo che nei rapporti culturali ed economici la Babilonia era il paese più progredito dell'Asia occidentale, e si comprenderà quindi come fosse importante per l'Assiria impossessarsi dell'Eufrate.
Perciò, quando l'Assiria tentava di occupare l'Eufrate, essa incontrava sempre la resistenza di Babele, inoltre i loro interessi si scontravano anche nelle regioni ad

oriente del Tigri, nelle valli dell'Adein e del Diyala.
Il re dell'Assiria Adadnerari I combatté contro Babele e conquistò Arrapha e Nuzi, respinse con successo l'attacco di Mitanni e sottomise il re mitannico; in seguito, allorché il nuovo re mitannico si separò da lui, Adadnerari attraversò vittoriosamente tutto il territorio di Mitanni e arrivò fino a Karkemish.
Tutto questo suscitò la preoccupazione degli hittiti, i quali cercavano con tutti i mezzi di mettere in contrasto l'Assiria e la Babilonia; tuttavia quest'ultima, temendo la potenza assira, cercava la pace con essa.
Nella prima metà del XIII secolo, probabilmente, allo scoppio della guerra fra gli hittiti e l'Egitto, il re degli assiri Salmanassar I (Shulmanuashared) attraversò di nuovo tutto il territorio di Mitanni e arrivò a Karkemish.
Questo rafforzamento dell'Assiria senza dubbio affrettò la stipulazione della pace fra gli hittiti e l'Egitto; in quanto il nemico esercito degli assiri si trovava presso i passaggi dell'Eufrate vicino a Karkemish, gli hittiti non avevano più la possibilità di portare la guerra in Siria contro gli altri nemici, poiché Karkemish rappresentava un punto chiave verso la Siria per chi attaccava da oriente ed un punto chiave verso la Mesopotamia per chi attaccava da occidente.
L'apparizione dell'esercito assiro a Karkemish minacciava di dividere l'Asia Minore dalla Siria.
Il soldato assiro in questo periodo seguiva di pari passo il mercante; per questo gli hittiti cercavano in primo luogo di paralizzare il commercio estero degli assiri.
Tuttavia questa loro politica non ebbe successo.
In questo periodo l'Assiria raggiunse la sua massima potenza sotto Tukultininurta I, nella seconda metà del XIII secolo.
Oltre al vasto ampliamento dei confini della potenza assira a nord-ovest e nord-est, Tukultininurta estese il suo potere lungo il corso dell'Eufrate e per due volte interferì con successo negli affari interni babilonesi.
Egli spogliò il tempio principale di Babilonia e portò ad Assur la sua divinità principale: la statua di Marduk.
Tukultininurta compì anche una fortunata spedizione nel territorio degli hittiti.
Sotto questo re la capitale venne trasferita temporaneamente da Assur, che era stata per molto tempo sinonimo dello Stato, in un'altra città, Kar-Tukultininurta.
Da quanto esposto si vede che in questo periodo, nella sua politica estera, l'Assiria fu costretta ad abbandonare (non poteva non farlo) il sistema di diffusione delle sue colonie fra gli altri popoli, mentre continuava e sviluppava la politica della creazione della forza militare, che le garantiva la possibilità di dominare le più importanti vie commerciali.

3 L'ASSIRIA DAL XV ALL'XI SECOLO a.C. (IL PERIODO MEDIO-ASSIRO)

Man mano che in Assiria la classe dominante svolgeva una politica di conquista, il ruolo del re si rafforzava sempre più, per il fatto che egli era non solo sacerdote, ma anche comandante militare.
Inoltre, in rapporto all'aumento dell'importanza dell'agricoltura nell'economia assira, acquistano una particolare importanza i rapporti tra le comunità e gli schiavisti e i latifondisti.
Questi rapporti erano regolati dal potere reale negli interessi della classe degli schiavisti.
Il potere reale controllava l'attività delle comunità, limitava la loro autonomia e

garantiva alla classe dominante la massima produttività delle terre delle comunità, tenendo asserviti gli schiavi e le masse della popolazione libera povera.
Questo a sua volta contribuiva a rafforzare l'importanza del potere reale e a trasformarlo in potere dispotico.
In questa direzione avvenivano i cambiamenti nella struttura statale e politica dell'Assiria.
Nei secoli XV-XIV a.C. , il reggente di Assur comincia a chiamarsi "re del paese di Assur".
Certamente, il rafforzamento del potere reale avvenne non senza lotte contro la nobiltà, che era abituata a dirigere lo Stato direttamente attraverso il consiglio di Assur.
Allorché Tukultininurta I, senza alcuna valida ragione, trasferisce la sua capitale da Assur alla riva opposta del Tigri, dove costruisce la nuova capitale. viene naturale di supporre che questo venga fatto per tagliare i ponti con il consiglio di Assur, il quale si trasforma in un semplice "consiglio municipale".
Alla luce di questo fatto risulterà chiaro perché Tukultininurta venne ucciso dai "grandi" che erano insorti contro di lui.

LA COMUNITÀ E LA FAMIGLIA

Entro il territorio delle comunità cittadine, si aveva in Assiria un'intera serie di comunità agricole, che erano proprietarie di tutto il fondo terriero.
Questo fondo era composto in primo luogo dalla terra arabile divisa in appezzamenti che venivano sfruttati dalle singole famiglie.
In secondo luogo vi erano le riserve di terre, al cui sfruttamento avevano pure diritto tutti i membri della comunità.
La terra in quel tempo si vendeva e si comprava.
Sebbene ogni affare di compravendita di terra richiedesse ancora l'approvazione della comunità che possedeva la terra, e venisse attuato sotto il controllo del re, tuttavia, nelle condizioni dello sviluppo della ineguaglianza della proprietà, questo non poté ostacolare l'incetta degli appezzamenti di terreno e la creazione di grandi aziende.
I piccoli proprietari terrieri in genere erano grandi famiglie o "case", le quali però piano piano decaddero.
Entro queste "case" il re, probabilmente, aveva il diritto di tenere per sé "una parte", il cui reddito toccava a lui personalmente oppure veniva da lui concesso ai suoi funzionari come retribuzione.
La comunità era tenuta a pagare allo Stato tributi e tasse in natura.
Del periodo medio assiro (secoli XV-XI a.C.) è tipica l'esistenza della famiglia patriarcale, pervasa totalmente dallo spirito dei rapporti schiavistici.
Il potere del padre sui figli di poco si differenziava dal potere del padrone sullo schiavo; nell'antico periodo assiro i figli e gli schiavi venivano enumerati fra le proprietà, dalle quali il creditore poteva prendere l'indennizzo per il debito.
La moglie veniva acquistata, e la sua posizione si differenziava di poco da quella dello schiavo.
Il marito aveva il diritto non solo di picchiarla, ma in una serie di casi anche di mutilarla: la moglie era severamente punita in caso di abbandono della casa del marito.
Spesso la moglie doveva rispondere con la propria vita per i delitti del marito.
In caso di morte del marito, la moglie passava al cognato, al suocero oppure al proprio figliastro.
Solo nel caso in cui nella famiglia del marito mancassero uomini di età superiore

ai dieci anni, la moglie restava “vedova”, con uno “status” legale di cui era priva la schiava.

La donna libera aveva il diritto di differenziarsi esteriormente dalla schiava: alla schiava, come alla prostituta, era vietato, sotto la minaccia delle pene più severe, di portare il velo, simbolo che distingueva ogni donna libera.

Il marito era ritenuto, in primo luogo, interessato alla conservazione dell’onore della donna.

È caratteristico infatti che la violenza verso una donna sposata fosse punita molto più severamente che non la violenza verso una ragazza.

Nell’ultimo caso la legge si preoccupava in linea di massima affinché il padre non fosse privato delle possibilità di far sposare la figlia, anche con il violentatore, e di ottenere un indennizzo sotto forma di acquisto matrimoniale.

LA SCHIAVITÙ

La stratificazione della proprietà nella società assira di quel tempo era senza dubbio molto considerevole.

I mercanti di Assur già nel primo periodo assiro avevano accumulato grandi ricchezze.

Come già abbiamo accennato, il commercio di Assur per un certo tempo si era ridotto fortemente a causa di alcuni motivi esterni.

Anche le nuove possibilità commerciali, apertesi alla metà del II millennio a.C. , erano però più limitate delle precedenti, in relazione alla concorrenza dei potenti Stati limitrofi.

I ricchi assiri aspiravano sempre più a sfruttare nei loro interessi tutte le risorse interne e creavano grandissime aziende agricole.

La forte stratificazione della proprietà abbraccia sempre più la popolazione agricola; il commercio e l’usura cominciano a dissolvere la comunità agricola assira.

Inoltre la piccola Assiria non poteva avere un grande numero di schiavi.

Si può affermare con molta attendibilità che nell’azienda del semplice agricoltore non vi erano schiavi e che i grandi proprietari ne sentivano la mancanza.

L’insufficienza di schiavi si manifestava nei prezzi: il prezzo di 6 ha di terreno era tre volte più alto che non nel periodo precedente; una schiava veniva barattata con 100 chilogrammi di piombo.

È già stato detto che le spedizioni assire di quel periodo avevano lo scopo di garantire gli interessi del commercio, ma esse avevano anche lo scopo di catturare schiavi.

I re dei secoli XIII-XII portavano in patria molte migliaia di prigionieri.

Tuttavia in quel periodo la quantità degli schiavi in Assiria era molto inferiore a quella della vicina Babilonia.

La relativa insufficienza di schiavi era sfruttata da parte dei gruppi dirigenti della società schiavistica per asservire i propri connazionali.

La stratificazione della proprietà agevolò questo fatto.

In quel periodo si sviluppa il processo di disgregazione della massa principale dei liberi agricoltori, e ciò è testimoniato al gran numero di documenti giunti sino a noi.

Oggetto del prestito erano soprattutto il piombo, il quale serviva da denaro, e più raramente il grano.

Nella maggior parte dei casi il prestito veniva dato a pesanti condizioni di usura, per di più con il pegno del terreno, della casa o dei familiari del debitore.

Qualche volta il debitore era tenuto, durante la mietitura, a concedere al creditore una determinata quantità di falciatori (in cambio dell’interesse sulla somma pre-

stata).
Il numero dei falciatori talvolta era molto grande, per questo si può supporre che all'assolvimento di quest'obbligo prendessero parte i membri di tutta la "grande famiglia"; in casi isolati, forse, partecipavano anche i membri di altre famiglie della stessa comunità, i quali venivano in aiuto al loro vicino caduto nella rete dell'usuraio.
La conseguenza di tutto questo era la rovina, la perdita della terra e l'asservimento in massa degli agricoltori delle comunità.
A noi sono giunte, anche se non complete, le leggi del periodo assiro medio.
Esse sono scritte su tavole di argilla, ognuna delle quali è dedicata ad un aspetto della vita quotidiana.
Come livello dello sviluppo del diritto esse sono inferiori alle leggi dell'antica Babilonia, il che corrisponde al livello di sviluppo relativamente basso della società assira dei tempi di Assuruballit I.
Alcuni studiosi le ritengono non propriamente delle leggi, ma norme giudiziarie per l'amministrazione dei tribunali.
Secondo queste leggi, il creditore non poteva disporre della persona data come pegno senza un accordo.
Infatti egli non poteva dare in sposa una ragazza a lui consegnata come cauzione, senza il permesso di suo padre, e non poteva punire corporalmente un uomo dato come pegno.
Solo quando l'uomo passava in proprietà del creditore (era considerato "venduto" a prezzo pieno), il creditore aveva su di lui il pieno potere del padrone e poteva "picchiarlo, strappargli i capelli, tirargli le orecchie e bucargliele".
Egli poteva anche vendere un simile schiavo asservito fuori del territorio dell'Assiria.
La schiavitù era perpetua.
Accanto al diretto asservimento per debiti esistevano anche altri aspetti di asservimento mascherato, ad esempio l'"adozione", da parte dell'usuraio, del membro della stessa comunità caduto in povertà "insieme al terreno e alla casa", l' "animazione" della ragazza da una famiglia povera con il passaggio della patria potestà su di lei dal padre all'"animatore" (sebbene con l'obbligo dell' "animatore" di non trattarla come una schiava) ed altro.
Gli schiavi asserviti lavoravano sia nell'agricoltura, sia nelle case.

L'ORIGINE DEI CETI

Inizialmente in Assiria non esisteva una differenza di ceti fra i singoli gruppi dei liberi.
La parità dei diritti civili si rifletteva nell'appartenenza dei liberi alla comunità.
Essa era legata al possesso della terra all'interno della comunità e all'adempimento degli obblighi comunitari.
La differenza fra il ricco e il nobile schiavista, da una parte, e il semplice membro della comunità, libero produttore dei beni materiali, dall'altra, non aveva ancora una sistemazione giuridica.
È indubbio, tuttavia, che la nobiltà non rispettava i suoi obblighi.
Questo riguardava in particolare gli obblighi militari.
Già in questo vi era una forte differenza nella posizione del povero e del ricco.
Per quanto si può supporre, l'esercito in Assiria era organizzato in questo modo: da una parte vi erano i soldati di categoria inferiore (hupshù), probabilmente reclutati fra gli uomini che dipendevano dal re, che ricevevano dalla corte o un appezzamento di terra, o solo una provvisione.

Dall'altra parte, anche le comunità avevano l'obbligo di fornire i soldati; esse concedevano un terreno, il cui possidente era tenuto a partecipare alle spedizioni militari.
In realtà se il "soldato" era abbastanza agiato, egli poteva farsi sostituire da un altro preso tra i più poveri.
Egli aveva inoltre l'obbligo di rifornire di viveri il suo sostituto, a condizione però che la famiglia di questo lavorasse alle sue dipendenze.
Una posizione analoga esisteva anche in rapporto ad altri "obblighi comunitari".
Vi erano uomini su cui ricadevano tutti gli obblighi, e i ricchi che non avevano questi obblighi.
Per questo lo stesso termine di "membro della comunità" (alàjau) col passare del tempo venne usato non per ogni membro, ma solo per quelli che realmente avevano questi obblighi.
In seguito questo termine cominciò a indicare in generale una "persona dipendente", o un "adottato" asservito, oppure un discendente della ragazza "animata", data in sposa a qualche schiavo o povero, la quale continuava con tutta la sua nuova famiglia a dipendere dal suo "animatore".
Il sistema della "sostituzione nei lavori" dava al ricco gruppo dirigente della società assira enormi vantaggi.
Questo sistema schiudeva possibilità illimitate per lo sfruttamento, mascherandolo in modo tale da permettere allo sfruttatore di apparire un benefattore.
Un simile sistema poté sorgere allorché il processo di disgregazione della comunità agricola libera raggiunse un grado elevato.
La dissoluzione e l'asservimento dei piccoli produttori liberi crearono in Assiria una situazione analoga a quella formatasi a Arrapha.
Senz'altro l'Assiria avrebbe condiviso la sorte di Arrapha e Mitanni, qualora non vi fossero state le fortunate spedizioni che permisero di introdurre nel paese un gran numero di schiavi stranieri, e questo fatto frenò l'ulteriore processo di asservimento dei connazionali.
La conquista relativamente facile di un territorio grande e popolato permise all'Assiria di formare un esercito superiore a quello dei suoi vicini.
Fra i paesi che confinavano direttamente con essa non vi erano avversari militarmente forti.
Tutto questo fece dell'Assiria una delle più grandi potenze di quel tempo.

LE SPEDIZIONI MILITARI DI TIGLATPILESER I

L'avversario più potente dell'Assiria, dopo la disfatta di Mitanni, era la Babilonia.
Essendosi assicurata, probabilmente, l'appoggio della potente nobiltà assira, la Babilonia ottenne l'indebolimento del potere reale in Assiria, dove era iniziato un periodo di discordie interne.
Gli anni che seguirono l'uccisione di Tukultininurta I passarono alla storia sotto il segno dell'interferenza della Babilonia negli affari interni dell'Assiria.
Alcuni re assiri di questo tempo possono essere considerati come eletti direttamente da Babele.
Però la stessa Babilonia in questo periodo era debole all'interno e i re assiri riuscirono a rafforzare il loro potere e a ricreare la potenza dell'Assiria.
Le spedizioni di Tiglatpileser 1 (Tukultiapalesharra, 1116-1090) ingrandirono molto i suoi territori.
In quel periodo crollò la potenza degli hittiti, distrutta dai "popoli del mare", e avvenne un notevole indebolimento dell'Egitto e anche della Babilonia.
Una considerevole parte dei possedimenti esteri della Babilonia venne di lì a poco

occupata dagli elamiti, che tentavano all'incirca in questo periodo di creare una grande potenza che si estendeva da Nuzi al Golfo Persico.
Tuttavia la potenza elamita risultò instabile e, alla fine del XII secolo, il re assiro Tiglatpileser 1 non aveva avversari nel Medio Oriente.
Le sue prime spedizioni si rivolsero verso il nord e a nord-est, nelle regioni montagnose, e avevano un puro carattere predatorio.
Nonostante che durante una di queste spedizioni fosse riuscita a penetrare profondamente nella regione settentrionale, forse sino al Mar Nero (nelle vicinanze della foce del fiume Coroch), l'Assiria non tentò nemmeno di tenere sotto controllo queste regioni.
Più tardi Tiglatpileser riuscì a stabilire un controllo temporaneo sulla Babilonia.
Egli attraversò molte volte l'Eufrate; riuscì a raggiungere le montagne del Libano e della Fenicia, dove ottenne doni dal faraone.
Conseguenza di queste spedizioni fu la grande espansione dei territori sottomessi dall'Assiria.
Non era semplice tassare i popoli sottomessi, però il loro territorio veniva unito a quello assiro e la popolazione, indipendentemente dall'origine etnica, veniva considerata assira.
Tiglatpileser, nelle sue iscrizioni annalistiche, sottolinea il compito dell'agricoltura
In particolare si parla del miglioramento delle opere idrauliche.
Tutto questo fece sì che il processo della dissoluzione e dell'asservimento dei membri della comunità, nonché del rafforzamento degli schiavisti, si rallentasse, sebbene abbracciasse un territorio più vasto.
Tuttavia questi processi si trovavano ad uno stadio avanzato.
Proprio a quel tempo o ad un periodo di poco posteriore si fa risalire la concessione alla città di Assur dell'esonero dal tributi.
Verso il IX secolo a.C. , allorché attorno a questo esonero divampò un'aspra lotta politica all'interno dell'Assiria, l'esonero di Assur dai tributi veniva considerata già un'antica tradizione.
La concessione di un simile esonero equivaleva alla creazione di un'organizzazione autonoma degli schiavisti, autogovernantesi all'interno dello Stato assiro.
Ciò rappresentò una grande vittoria della nobiltà schiavistica di Assur e doveva avere come conseguenza un maggiore rafforzamento del suo potere e l'aumento del peso dei tributi sopportati dalla popolazione agricola.

LA PENETRAZIONE DEGLI ARAMEI IN SIRIA E NELLA MESOPOTAMIA

Verso il 1150 comincia l'invasione delle valli dell'alto Eufrate e dell'alto Tigri da parte dei mushki, che erano probabilmente le tribù che distrussero la potenza degli hittiti.
Contemporaneamente avvenne una massiccia invasione del territorio della Siria e della Mesopotamia da parte di tribù semitiche: gli aramei.
Questa penetrazione, forse, era collegata alla graduale scomparsa dei pascoli stepposi della penisola arabica, causata dalla maggiore siccità del clima e dal pascolo irrazionale delle mandrie del bestiame minuto.
Stabilendosi sulle terre della Mesopotamia ancora non del tutto occupate dagli assiri, gli aramei non solo impedirono le relazioni dell'Assiria con i paesi vicini, ma distrussero anche il sistema agrario e politico assiro che si era formato in questa regione.
I testi assiri posteriori e i dati linguistici parlano del rapido cambiamento linguisti-

co avvenuto in questo periodo nella popolazione della Mesopotamia settentrionale.
Come testimoniano le iscrizioni di Tiglatpileser I e di suo figlio, l'invasione degli aramei, cominciata nella seconda metà del regno di Tiglatpileser, suscitò in Assiria una forte preoccupazione.
Presto il territorio assiro venne smembrato dall'attacco delle tribù degli aramei.
Nell'ultimo quarto del secolo XI, gli aramei occuparono una serie di regioni ad oriente del fiume Tigri.
Tuttavia, anche durante la massiccia migrazione degli aramei verso il nord della Mesopotamia, rimasero intatti molti villaggi fondati dagli assiri, e questo agevolò in seguito la riconquista di questo territorio da parte dell'Assiria.

CAPITOLO XII

L’EGITTO DEL REGNO NUOVO

Alla metà del II millennio a.C. la Babilonia, come risultato dei processi interni e delle invasioni esterne, perde il suo ruolo dirigente nel mondo schiavistico.
L’Assiria diviene gradualmente la più forte potenza dell’Asia occidentale; tuttavia la sua potenza politica comincia a farsi sentire interamente solo nell’ultimo quarto del II millennio.
La supremazia fra le potenze schiavistiche passa, alla metà del II millennio, all’Egitto.
Il periodo del Regno Nuovo, che ha inizio con la sconfitta e la cacciata degli hyksos che avevano occupato un vasto territorio dell’Egitto alla fine del Regno Medio, durò 500 anni, dal secolo XVI al XII secolo a.C.
Esso comprende le tre dinastie di Manetone: XVIII, XIX e XX.
L’epoca del Regno Nuovo rappresenta il periodo dell’ulteriore sviluppo del rapporti schiavistici e di un grande incremento delle aziende schiavistiche private.
Il potere reale in questo periodo cerca di appoggiarsi su strati sempre più larghi di schiavisti, per- tentare di limitare il potere della nobiltà.
Appunto facendo perno su vasti strati della popolazione libera i re di Tebe, che erano al governo del regno meridionale, più o meno indipendente dagli hyksos che avevano occupato l’Egitto settentrionale, cercano di mettersi a capo della lotta contro gli stranieri.
Al tempo del Regno Nuovo lo Stato schiavistico egiziano non era limitato, come in precedenza, solo dalla valle del Nilo fino alle prime cateratte.
La guerra contro gli invasori stranieri si trasformò in una campagna di conquista oltre i confini dell’Egitto.
Il regno dei faraoni divenne un’enorme potenza per quel tempo.
Tuttavia la parte del leone delle conquiste di queste campagne la fece la nobiltà mentre le masse popolari erano in miseria.
Del tempo del Regno Nuovo ci sono giunte informazioni sulle azioni di protesta degli artigiani e sulle rivolte delle masse popolari alla fine del regno della XIX dinastia.

1 I CAMBIAMENTI NELL’ECONOMIA E NELLA VITA SOCIALE

LO SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE NEL TEMPO DEL REGNO NUOVO

Una particolarità importante della produzione egiziana al tempo del Regno Nuovo è rappresentati dal largo impiego del rame per la fabbricazione degli utensili (a cominciare dalla XVIII dinastia), nonché dalla fusione del rame con lo stagno (bronzo).
Dalla metà della XVIII dinastia si hanno raffigurazioni della fusione anche di grandi oggetti, come porte di templi.

Con il bronzo si fabbricavano anche oggetti battuti.
Tuttavia il rame allo stato naturale continuò ad essere largamente usato anche al tempo del Regno Nuovo.
Noti ci sono motivi di ritenere che alcuni giacimenti di stagno scoperti recentemente in Egitto fossero conosciuti nell'antichità; perciò il rame o lo stagno al tempo del Regno Nuovo venivano importati,
Nel documenti viene anche menzionato il ferro; si è conservata una certa quantità di oggetti di ferro risalenti al tempo del Regno Nuovo; tuttavia ancora alla fine della XVIII dinastia il ferro veniva considerato un metallo prezioso; e i prodotti di ferro talvolta venivano rivestiti d'oro.
Poiché il rame e il bronzo erano molto preziosi e il ferro era raro, la popolazione continuava a far uso degli utensili di pietra.
Durante gli scavi si trovano in continuazione falci di legno con lame di pietra; in una città grande come Hermopolis si sono rinvenuti, là dove probabilmente vivevano i poveri, non solo lame del genere, ma anche coltelli e raschiatoi di pietra.
Ciononostante il Regno Nuovo va ascritto interamente all'età del bronzo.
Si può inoltre indicare una serie di altre scoperte essenziali e perfezionamenti nel campo della tecnica, che vennero impiegati per la prima volta e che ottennero una larga diffusione.
Il telaio del tempo del Regno Medio era orizzontale e vi lavoravano due o tre operai.
Non più tardi della metà della XVIII dinastia apparve il telaio verticale, che richiedeva in tutto il lavoro di un tessitore, e solo quando la stoffa era molto larga si faceva uso di due tessitori; con il nuovo telaio era più facile tessere stoffe anche più larghe.
Prima i ramai soffiavano nella fucina con la bocca tramite un soffietto; alla meta della XVIII dinastia appaiono gia i mantici; per di più ognuno dei due fonditori era fornito di due mantici.
L'impiego contemporaneo di più utensili era caratteristico anche per alcune altre nuove produzioni egiziane.
I perforatori di collane mettevano in azione cinque foratoi per volta al posto di uno, e il filatore poteva lavorare contemporaneamente su due filatoi sospesi.
Nelle raffigurazioni risalenti al tempo della XVIII dinastia si possono vedere molti attrezzi artigianali che non si incontrano nelle raffigurazioni dei periodi precedenti.
Grandi perfezionamenti si osservano anche nella struttura degli attrezzi agricoli.
Gli aratri con i manici perpendicolari, che al tempo del Regno Medio erano ancora molto rari, ora, invece, si usavano largamente.
Le zolle di terra venivano sgretolate durante l'aratura non con le sole zappe, ma anche con clave incernierate su lunghi bastoni.
Per l'estrazione dei semi del lino si faceva uso di una tavola scanalata.
Nel giardinaggio venivano impiegati i bilancieri per l'irrigazione.
La fabbricazione del vetro si sviluppò in una grande industria artigianale.
Dalla XVIII dinastia sono giunti sino a noi molti vasi di vetro e piccoli manufatti di vetro colorato.
Furono rinvenute alcune officine per la fabbricazione del vetro risalenti sia alla XVIII dinastia sia al periodo posteriore.
Nelle costruzioni del Regno Nuovo raramente si riscontra il mattone cotto.
Dappertutto vi è del nuovo.
La smaltatura delle stoviglie, durante la XVIII dinastia, raggiunse una durezza che era sconosciuta in precedenza.

Vennero impiegati vari mezzi per la colorazione del vetro.
Si lavorava l'oro per mezzo dell'ossido ferrico.
Occorre ricordare che la mummificazione raggiunse una perfezione insuperata proprio durante la XVIII e la XIX dinastia.
Ciò testimonia del livello delle conoscenze nel campo della chimica applicata.
Grandi cambiamenti si ebbero anche nell'allevamento del bestiame.
Il cavallo, che si era già diffuso al tempo degli hyksos e che era piccolo e snello, non veniva impiegato come animale da lavoro: esso veniva usato solo per i carri da guerra o da trasporto.
Tuttavia l'allevamento dei cavalli era molto sviluppato.
Gli egiziani predarono molti cavalli in Siria e in Palestina; sempre da queste regioni gli egiziani ricevevano cavalli sotto forma di tributi.
Da quelle zone proveniva anche un grande quantitativo di bovini e di asini.
Appaiono anche i muli.
L'Etiopia, come tributo, mandava bovini; sempre dall'Etiopia vennero predati asini e buoi.
Una antica razza ovina che non dava lana venne definitivamente sostituita da una razza moderna.
Matasse di un tipo di lana, risalenti alla XVIII dinastia, sono giunte sino a noi.
Sebbene la raffigurazione del dromedario accanto all'uomo si abbia già al tempo della VI dinastia, tuttavia le raffigurazioni più antiche della "nave del deserto" con la soma risalgono al Regno Nuovo.
I documenti sono pieni di nomi di piante utili che sino a quel tempo non erano usate (comprese le lenticchie).
Già sotto la XVIIII dinastia dalle rive meridionali del Mar Rosso furono portati alcuni alberi che furono piantati nel tempio della capitale; questi alberi davano una resina aromatica.
Si hanno dati circa il trapianto di piante esotiche nella valle del Nilo anche sotto la XX dinastia.

I RAPPORTI MERCANTILI E MONETARI

Nel corso dei secoli precedenti il commercio interno non ebbe grande importanza.
Anche la parola "mercante" appare solo al tempo del Regno Nuovo.
Anche al tempo del Regno Nuovo l'economia continuò a basarsi sui prodotti naturali; tuttavia lo scambio interno sotto la XVIII dinastia era già molto attivo.
Questo è dimostrato in particolare da un curioso diario economico che è giunto sino a noi.
Da esso si vede che l'azienda di un certo tempio dava quotidianamente ai mercanti delle teste di tori, la spina dorsale, le zampe, pezzi di carne, vino, biscotti, pane, pezzi di dolce.
Nel diario sono nominati tre o quattro mercanti.
Il prezzo dei viveri consegnati viene indicato in argento o in oro.
Si denota che si aveva un giro abbastanza grande di compratori di generi alimentari, e che era organizzato lo smercio dei resti delle vittime del tempio.
In un disegno scolastico del tempo della XX dinastia viene descritto come mercanti vanno lungo il corso del fiume e portano "le cose" da una città all'altra.
Spesso i mercanti erano rappresentanti dei templi ed erano sottoposti ad un capo o ad un sacerdote.
Ciononostante i rapporti finanziari erano ancora poco sviluppati.
La misura principale del valore già sotto la XVIII dinastia era l'argento, sebbene fosse usato anche l'oro; nella seconda metà del Regno Nuovo "argento" si-

gnificava anche “denaro”.
Sotto la XIX-XX dinastia il rame competeva con l’argento.
Nonostante l’affluenza di argento dalla Siria, dalla Palestina e da altri paesi limitrofi, il rapporto di valore tra l’oro e l’argento, ancora alla metà della XVIII dinastia, era di 5 : 3; il rapporto dell’argento con il rame sotto la XIX dinastia era di 100 : 1, alla fine della XX di 60 : l.
La moneta coniata non esisteva; la sostituivano le seguenti unità di peso dell’oro, dell’argento e del rame: al tempo della XVIII dinastia abbiamo il “deben” corrispondente a 91 grammi e la sua dodicesima parte, lo “shat”, corrispondente all’incirca a 7 1/2 grammi.
Sotto la XIX e la XX dinastia si ha questo stesso “deben” e il “kedet”, che era la sua decima parte, e che era molto più comodo per il calcolo, corrispondente a 9,1 grammi.
Qualche volta gli scambi avvenivano in moneta, tuttavia anche durante la XX dinastia era indifferente ricevere un sacco di grano o un “deben” d’argento.
Generalmente, secondo la vecchia maniera, si scambiavano gli oggetti con altri oggetti, però gli egiziani valutavano preliminarmente il prezzo della merce in moneta.
In tal modo, alla fine della XVIII dinastia, una schiava veniva venduta per due vacche e due vitelli del valore di due “deben” e quattro “shat”.
Durante la XIX dinastia una schiava veniva comperata in cambio di un grembiule, un lenzuolo, un vestito di tela, tre vestiti di tela sottile, un altro vestito di tela però di taglia differente, 10 camicie, tre tazze di rame, una caldaia di rame, circa un chilogrammo di rottami di rame e mezzo chilogrammo di miele, per un valore di 373 grammi di argento.

IL SACCHEGGIO DEI PAESI CONQUISTATI E IL COMMERCIO ESTERO

Saccheggiando i paesi limitrofi, l’Egitto veniva ad accrescere le sue riserve di materie prime per la produzione artigianale e il vettovagliamento, e ingrandiva gli armenti .
Sebbene le miniere del Sinai fossero molto sfruttate, gran parte del rame egiziano proveniva da altri luoghi.
Da una spedizione in Siria e in Palestina il faraone Amenophis II (metà della XVIII dinastia) portò in Egitto non meno di 45,5 tonnellate di rame.
Nei periodi di pace il rame veniva consegnato non solo dai vassalli siriani e palestinesi, ma anche dall’isola di Cipro, in qualità di regali semi-obbligatori.
L’oro veniva usato con favolosa prodigalità; certamente la sua fonte principale non erano i giacimenti locali situati nel deserto orientale, bensì le miniere etiopiche.
Sotto la XVIII dinastia il tributo etiopico era quasi costantemente rappresentato dall’oro; oltre a ciò una grande quantità di esso venne importata al tempo della campagna in Siria e Palestina.
Così si calcola che il summenzionato Amenophis II portasse in patria una volta più di 600 chilogrammi di oro.
D’altronde in tempo di pace il tributo siro-palestinese in oro (verso la metà della XVIII dinastia) era inferiore a quello etiopico di diecine se non centinaia di volte.
In cambio l’Etiopia non doveva dare né argento, né piombo, né rame; l’Egitto riceveva questi metalli dai vassalli siriani e palestinesi.
Quando le armate egiziane si avvicinarono ai confini degli hittiti, essi inviarono argento in dono al faraone.

È probabile che anche il re di Cipro mandasse in "regalo" a quell'epoca il piombo.
L'estrazione del turchese veniva praticata nella penisola del Sinai, ma questa pietra veniva raccolta anche, al tempo delle spedizioni faraoniche della XVIII dinastia, in Palestina e in Siria; da quei paesi, in qualità di tributo, cominciava a giungere anche il lapislazzulo; anche i re della bassa Mesopotamia e, probabilmente, di Cipro, donavano questa pietra ai faraoni della XVIII dinastia.
Lo stesso si può dire dell'Etiopia, che inviava pietre semipreziose.
Il legno per costruzioni proveniva dal Libano.
Sotto la XVIII dinastia si nota l'impiego del legno etiopico per la costruzione di navi: generalmente però il materiale per la costruzione della flotta militare egiziana proveniva dalla Fenicia.
Il legno pregiato veniva importato dalla Siria e dalla Palestina come bottino di guerra e tributo, oppure veniva donato dagli hittiti, e, probabilmente, da Cipro.
L'Etiopia riforniva l'Egitto di ebano, importato anche dalle rive meridionali del Mar Rosso.
Lo avorio rappresentava una forma del tributo etiopico, ma veniva mandato in regalo, sotto la XVIII dinastia, anche da Cipro: nella Mesopotamia settentrionale esistevano ancora gli elefanti, e Cipro, con ogni probabilità, riceveva l'avorio da quel paese.
Non parliamo poi del grano e di altri viveri requisiti sul posto oppure ricevuti in qualità di tributo, specialmente nel nord.
Non senza fondamento siamo indotti a pensare che i rapporti con i paesi a sud del Mar Rosso fossero facilitati dal canale che univa il Mar Rosso con il Nilo e che rappresentava, per quei tempi, una grandiosa costruzione.
Venivano sfruttati intensamente anche i giacimenti di pietra da costruzione, e la edificazione di templi del periodo del Regno Nuovo a Tebe portò per la prima volta al largo impiego delle cave di arenaria, situate nell'Egitto meridionale.
A causa della ricchezza di materie prime del paese e della spoliazione di popoli limitrofi, il fabbisogno di prodotti esteri doveva essere limitato.
La corrispondenza dei faraoni della fine della XVIII dinastia con le grandi potenze del vicino Oriente e con i re vassalli della Siria e della Palestina parla ben poco di commercio.
Dapprima i donativi erano unilaterali, giacché i re dell'Asia anteriore con essi rabbonivano il faraone, cercando di liberarsi dalla minaccia militare; successivamente i re babilonesi chiedevano oro al faraone, e questi, donando oro, cercava di sottometterli alla propria volontà.
Nei possedimenti siro-palestinesi dell'Egitto, alla fine della XVIII dinastia, regnava l'arbitrio, e i padroni locali, insieme ai rappresentanti del potere egiziano, depredavano i mercanti babilonesi.
Verso la metà della XVIII dinastia, la famosa spedizione delle navi con le truppe della faraonessa Hatshepsut verso il Mar Rosso meridionale (nel paese di Punt), fu più un'impresa brigantesca che non una spedizione commerciale.
L'ambasciatore egiziano portò in dono alle divinità locali alcuni vasi con vivande votive e "ogni sorta di buone cose": anelli, collane, una scure e un pugnale.
Al ritorno le navi egiziane imbarcarono ogni sorta di erbe, resine aromatiche e gli alberi che le producevano, ebano, vari tipi di legname pregiato, avorio, oro, incenso, scimmie, levrieri, pelli di pantere e infine molti schiavi con i loro figli.
L'ambasceria fu accompagnata dall'instaurazione del dominio egiziano su Punt.
I capi locali partirono insieme agli egiziani alla volta della capitale per recare omaggio alla regina.
Gli stessi regali di Punt venivano considerati dagli egiziani dei semplici tributi.

Comunque lo scambio commerciale con l'estero non era un fatto straordinario nella seconda metà del Regno Nuovo.
Sulle navi appartenenti ai templi navigavano mercanti che compravano tutto il necessario occorrente ai templi.
Nei documenti scolastici della XIX dinastia si parla di un padrone di una nave che si dirigeva verso il litorale orientale del Mediterraneo.
Sempre nei suddetti documenti sono menzionati gli stalloni babilonesi, i bovini del paese degli hittiti, le vacche di Cipro, l'olio hittita e della Mesopotamia eccetera.
Un altro manoscritto ci fa conoscere le lance del paese degli hittiti.
Gli scavi nella nuova capitale del faraone Amenophis IV (fine della XVIII dinastia) hanno riportato alla luce i resti di edifici dove probabilmente sostavano i mercanti micenei.

LO SVILUPPO DELLO SCHIAVISMO

Lo schiavismo raggiunse nel Regno Nuovo una diffusione senza precedenti.
Erano possessori di schiavi persino uomini di modeste condizioni sociali, come i pastori, gli artigiani, i giardinieri, i carpentieri, i mercanti, cocchieri, i soldati, i piccoli sacerdoti, i funzionari e i semplici cittadini.
In un editto risalente all'inizio della XIX dinastia, che esentava il tempio di Osiride ad Abidos da ogni genere di tributi statali, si vietava in particolare ai funzionari statali di servirsi del personale del tempio.
L'editto vietava di impadronirsi di queste persone, delle loro mogli e dei loro schiavi, con la minaccia di una dura punizione per il colpevole e del suo invio a lavorare nel tempio cui aveva sottratto il personale.
È così dimostrato che anche i lavoranti del tempio potevano avere i propri schiavi; del novero di questi lavoranti facevano parte gli agricoltori, i giardinieri, i viticultori, gli equipaggi delle navi, gli scaricatori di porto, i mercanti che operano all'estero, gli orafi, i costruttori navali "ed ogni individuo che lavora all'interno del tempio".
Successivamente il divieto fu applicato anche ai pastori del tempio e agli schiavi di loro proprietà.
Un altro esempio: alla fine della XVIII dinastia un pastore possedeva almeno uno schiavo e due schiave, un custode del tempio non meno di tre schiave; verso la seconda metà del Regno Nuovo, nelle tombe di due sacerdoti di grado non elevato, furono rinvenute accanto al primo le immagini di sette schiave coi figli, mentre accanto all'altro erano rappresentati nove schiavi uomini e donne.
All'inizio della XVIII dinastia il figlio di un marinaio, che in seguito diventò capo vogatore, aveva nove schiavi e dieci schiave.
Durante la XIX dinastia un fanciullo, futuro auriga, veniva accompagnato al luogo di insegnamento da cinque schiavi, anche se, per la verità, soltanto due restavano con lui.
E con quanta tenacia gli egiziani riuscivano ad impadronirsi degli schiavi!
Ancora all'inizio della lotta con gli hyksos, le armate del re si comportavano "alla stregua di leoni" quando si trattava di conquistare il bottino, in primo luogo gli schiavi, e si dividevano la preda "colmi di gioia".
All'inizio della XVIII dinastia la distribuzione dei prigionieri serviva da mezzo principale d'incoraggiamento per i guerrieri.
Un "combattente del sovrano", durante la XVIII dinastia, mentre accompagnava il proprio re ottenne 46 schiavi.
Al tempo delle discordie intestine in Egitto sotto la XX dinastia, un combattente

etiopico riuscì ad impossessarsi di uno schiavo che in seguito vendette.
Il desiderio di impossessarsi di schiavi si impadroniva degli uomini non solo in tempo di guerra.
Sotto la XIX dinastia, alla moglie di un ufficiale giudiziario piacque tanto una bambina siriana di un mercante, che ella, per acquistarla, chiese in prestito al suoi conoscenti vari oggetti.
Alla fine della XX dinastia la moglie di un giardiniere, che faceva fortuna con le cose rubate dai sepolcri, scambiava questi oggetti con schiavi.
Sotto la XVIII dinastia si compravano volentieri anche singoli "giorni" delle schiave.
Altre volte simili affari venivano conclusi tra gli stessi parenti più vicini.
Alla fine della XVIII dinastia, per l'acquisto di una schiava furono dati animali per 28 shat, ovvero 210 grammi di argento; per renderci conto dell'affare diremo che a quei tempi una vacca costava circa 6 shat, una arura (0,27 ettari) di terra arata costava 2 shat, una capra mezzo shat.
Nella seconda metà del Nuovo Regno i prezzi degli schiavi erano considerevolmente più alti.
Così per la bambina siriana summenzionata furono dati in cambio oggetti per un valore di 373 grammi di argento; verso la fine della XX dinastia, uno schiavo era pagato in argento, rame, grano e vestiario per un valore complessivo corrispondente a più di 360 grammi d'argento.
Però, alla fine della XX dinastia, una volta uno schiavo fu pagato 182 grammi d'argento.
In questo periodo per un grammo di argento si potevano comprare 50 chilogrammi di grano.
La caccia allo schiavo, il suo acquisto, malgrado il carovita, non si spiega se non con la crescente esigenza delle piccole aziende basate sul lavoro schiavistico.
Quando il fondatore del Regno Nuovo Amosis I ricompensava un suo marinaio con schiavi, egli concedeva ogni volta anche degli appezzamenti di terra arata: la prima volta egli dava 5 capi e 5 arure, la seconda 3 capi e ancora 5 arure.
Nel primo caso venne ricompensata così tutta la squadra dei vogatori.
Una iscrizione etiopica della fine del Regno Nuovo ci informa del dono di terra, di schiavi e di schiave fatto ad una cantante del tempio da parte di un capo.
Molti schiavi venivano concentrati nelle aziende dei re e dei templi.
Verso la metà della XVIII dinastia il faraone Amenophis II, reduce da una spedizione in Siria, riportò prigionieri 89.600 uomini (così secondo quanto viene riportato dall'iscrizione, mentre, secondo il conto dei singoli addendi, risultano addirittura 101.218).
Altre notizie concernenti la quantità prigionieri sotto la XVIII dinastia ci rivelano che il numero dei prigionieri solitamente non superava i 3.000, a volte i 1.000 e a volte erano solo alcune centinaia di uomini.
Lo stesso Amenophis II, da un'altra campagna in Siria e in Palestina, riportò soltanto 2.015 uomini.
Però, verso la fine della XIX dinastia, sotto il regno del faraone Merenptah, furono fatti prigionieri più di 9.000 uomini dalle tribù che invadevano l'Egitto.
Poiché le guerre erano un fenomeno permanente, l'affluenza dei prigionieri doveva essere considerevole.
La quantità di schiavi inviati annualmente dalla Siria e dalla Palestina ammontava, sotto il regno del faraone Tutmosis III, ad alcune centinaia di uomini (al massimo 700).
Dall'Etiopia meridionale, a giudicare dal dati pervenutici, ogni anno arrivavano

circa cento uomini(il numero maggiore è di 134)
L'Etiopia settentrionale, sempre secondo questi dati, si limitava ad inviare ogni anno dai dieci ai trenta uomini.
I prigionieri di guerra venivano condotti con corde al collo, con le mani strette in manette di legno oppure legate in modo tale da provocare crudeli tormenti.
Nella seconda metà del Regno Nuovo i prigionieri di guerra venivano marcati con marchi roventi come gli animali con il nome del re.
Una parte considerevole di prigionieri veniva mandata nei templi, in primo luogo in quello di Ammone, divinità di Tebe protettrice dei faraoni del Regno Nuovo.
In un brevissimo lasso di tempo il faraone Tutmosis III (XVIII dinastia) sacrificò ad Ammone 1.588 siriani ed anche un certo numero di etiopi.
Rames III, all'inizio della XX dinastia, consegnò al tempio principale di Ammone 2.607 prigionieri siriani e palestinesi ed etiopici, mentre al tempio di Ptah ne diede 205.
Gli schiavi scelti lavoravano nelle "botteghe" dei templi, dove venivano preparati gli olocausti.
Verso la metà della XVIII dinastia erano piene di prigionieri anche le filande di Ammone, dove essi preparavano vari tipi di tele, da quelle pesanti a quelle più fini.
Nella seconda metà del Regno Nuovo le schiave del reparto artigiano del cimitero della capitale ricevevano una provvigione di grano ogni mese.
I prigionieri venivano utilizzati sotto la XVIII dinastia nel tempio di Ammone anche nella produzione dei laterizi e nell'edilizia.
Fin dal tempo della XIX dinastia pare che fra i marinai dei templi esistessero degli schiavi, anche se non è noto se fossero stranieri.
Molti schiavi provenienti da tribù straniere diventavano agricoltori del tempio.
Verso la metà della XVIII dinastia Tutmosis III consegnò al tempio di Ammone una parte dei prigionieri "in qualità di agricoltori, affinché coltivassero i campi e producessero grano".
Alla fine di quella stessa dinastia, Amenophis III consegnò un appezzamento di terra e agricoltori schiavi al suo tempio di Memphis.
Il tempio di questo re, a Tebe, fu circondato da interi villaggi abitati da prigionieri siriani.
In quel periodo gli schiavi-agricoltori rappresentavano un fenomeno alquanto consueto.
Nel catasto della XX dinastia tra i "coltivatori" sono nominati più di dieci schiavi.
Naturalmente era molto grande l'impiego improduttivo degli schiavi stranieri.
Davanti al carro del ricco correvano i "corridori" etiopici; durante la XIX dinastia, molti giovani ben agghindati prestavano servizio come coppieri portatori di flabelli.
Documenti del tempo della XIX dinastia affermano che gli stranieri erano addetti anche ad altri lavori, come il trasporto delle pietre.
In una raffigurazione della metà della XVIII dinastia i prigionieri siriani preparano dei laterizi e innalzano muri sotto la stretta sorveglianza di guardiani armati di bastoni.
Comunque, non tutti i prigionieri venivano ridotti in schiavitù.
Ad esempio i pirati fatti prigionieri e gli sherdani servivano come guardia del corpo del re.
Se al tempo della XVIII dinastia si parla a più riprese, ma con tono velato, dei luoghi popolati da soli prigionieri, sotto la XX dinastia già abbiamo il racconto dettagliato di come i prigionieri libici, insieme alle loro mogli e ai bambini, anche

se tutti distintamente segnati col marchio, abitassero delle fortezze sotto l'autorità dei propri capi tribù oppure dei capi-famiglia.
Ai prigionieri di guerra venivano confiscati gli animali; in compenso ricevevano, come i guerrieri, una mercede dall'erario.
Gli etiopi, inviati nella metà della XVIII dinastia come tributo erano utilizzati come "guide".

LA POSIZIONE DEGLI AGRICOLTORI

Vasti strati del popolo egiziano, "i figli del popolo", si contrapponevano ai dignitari di corte.
Il popolo era considerato costantemente come un oggetto sulle cui spalle doveva gravare ogni sorta di peso.
Le "rassegne" a cui era sottoposto il popolo sono testimoniate da più documenti: in uno della XVIII dinastia, gli uomini e le bestie erano sottoposti assieme ad una "rassegna".
Di queste rassegne si parla in un altro documento: "passano in rassegna tutto il popolo, e tra esso prendono i migliori. L'uomo viene fatto guerriero il giovane viene fatto recluta".
Analoghi reclutamenti avvenivano anche per i vari mestieri: "appena il bambino esce dal grembo materno si inginocchia gia davanti al capo.
Il bambino è l'accompagnatore del guerriero; il giovane è reclutato; il vecchio è destinato all'agricoltura; l'uomo è destinato alle armi; lo zoppo diventa custode delle cose; il cieco è addetto all'allevamento dei bovini".
Le parole riportate "il vecchio è destinato all'agricoltura" non sono casuali.
In una lettera dello stesso periodo si parla "di un vecchio guerriero" assegnato "all'agricoltura".
Un editto dell'inizio della XIX dinastia ordinava di trasformare in "agricoltore" del tempio (dopo la fustigazione e lo storpiamento) ogni funzionario che attentasse alla terra e al bestiame di proprietà templare.
L'editto aggiungeva che la moglie e i bambini del colpevole venivano messi a disposizione del capo dell'azienda templare.
La maggioranza degli "agricoltori" di questo tipo coltivavano le terre del re e del tempio: essi dipendevano dai capi, e si trovavano sotto il loro "bastone".
Vi erano "agricoltori" appartenenti a privati.
Gli egiziani "agricoltori" si chiamavano "uomini del re".
Nel catasto del tempio della XX dinastia accanto agli "agricoltori" vengono enumerate altre persone che fra l'altro possedevano un appezzamento.
Fra gli "agricoltori" venivano inclusi a volte uomini benestanti, i quali ricavavano dai loro appezzamenti una grande quantità di grano.
Sotto la XIX dinastia gli "agricoltori" del tempio potevano essi stessi possedere schiavi.
In questo modo gli egiziani chiamavano "agricoltori" uomini di diverse condizioni sociali.
Essi non erano schiavi.
Fra gli agricoltori vi erano, probabilmente, molti membri delle comunità.
Soltanto pochi si arricchirono; la grande. massa si impoverì.
L'agricoltore coltiva il suo appezzamento e vive del suo lavoro con la moglie e i bambini.
Lo stesso agricoltore prepara i suoi attrezzi di lavoro mentre la terra è coperta da'acqua.
Allorché l'acqua si è ritirata, l'agricoltore va a prendere in affitto gli animali da

lavoro per l'aratura.
Il grano seminato può non appartenere all'agricoltore e, se fa uso senza economia di quel grano di cui è debitore, egli non riceve più niente.
All'agricoltore viene stabilito in anticipo quanto grano deve produrre.
Il raccolto è soggetto all'inventario, e se per qualche motivo non si fornisce il prodotto, l'agricoltore viene battuto e, legato, viene gettato, testa all'ingiù, nel pozzo.
I vicini si salvano con la fuga (ciò si spiega col fatto che, forse, erano legati da una responsabilità collettiva).
Della fuga degli agricoltori dalle tenute dei re ci danno notizia anche i documenti della fine della XIX dinastia: un capo della scuderia reale picchiò gli agricoltori ed essi fuggirono lasciando loro appezzamenti.
L'agricoltore costretto a lasciare il suo appezzamento di terra, come dice un documento di quello stesso periodo, andava a lavorare in un altro luogo, e il suo vecchio terreno restava incolto.
Sebbene gli appezzamenti concessi a volte fossero ereditabili, gli agricoltori tuttavia non erano legati alla terra.
Come si svolgessero i lavori nei campi del re ci è raccontato da una lettera della fine della XIX dinastia, nella quale un giovane scriba dà il rendiconto all'amministratore.
A mezzogiorno, allorché l'orzo "è caldo", lo scriba manda i lavoratori a raccogliere le spighe, lasciando liberi solo quelli che avevano già eseguito il compito assegnato raccogliendo le spighe il giorno precedente.
A ogni mietitore lo scriba dà quotidianamente il pane e tre volte al mese l'olio.
In particolare lo scriba parla del numero degli asini che portano l'orzo nel granaio.
Nella prima metà della XVIII dinastia un governatore, che governava anche le terre arate della parte meridionale del paese, raffigurò se stesso come ispettore dell'aratura, della raccolta del grano e della trebbiatura.
I lavoratori sono chiamati "agricoltori".
Da una nenia, nella quale il lavoratore rivolgendosi ai suoi buoi, parla ad essi affinché trebbino il grano per i suoi signori e per il suo sostentamento, si deduce che il bestiame da lavoro non apparteneva ai lavoratori.
Del resto è noto un caso in cui gli stessi lavoratori venivano utilizzati a mo' di bestiame; in una raffigurazione viene mostrato come ad un aratro siano stati attaccati degli uomini.
Nelle raffigurazioni della metà della XVIII dinastia si possono osservare dei viveri buttati in un campo per i lavoratori.
Ai lavori erano addetti sia gli uomini che le donne: queste ultime raccoglievano le spighe e le vagliavano agli adolescenti e i vecchi.
Ad ognuno erano conferiti determinati compiti, e il lavoro veniva ispezionato da sorveglianti.
Un certo numero di uomini lavorava in gruppo: alcuni sradicavano gli alberi, altri zappavano la terra, uno andava dietro all'aratro, un altro dirigeva i buoi e un terzo seminava il grano.
Esistevano però anche agricoltori i quali avevano in proprietà i mezzi di produzione, ad esempio, le bestie da lavoro.
Un agiato contadino, nella favola dei due fratelli (risalente alla fine della XIX dinastia), possedeva alcuni capi di bestiame che erano portati al pascolo da un fratello minore.
Dal catasto della XX dinastia si può ricavare che alcuni proprietari di appezzamenti di terra seminavano col proprio grano.

LA POSIZIONE DEGLI ARTIGIANI

Una certa parte della popolazione artigianale egiziana viveva in condizioni relativamente agiate.

Alcuni artigiani, sembra, possedevano della terra, sebbene, a giudicare dal catasto della XX dinastia, gli appezzamenti fossero ottenuti solo raramente in proprietà.

Certo la grande maggioranza degli artigiani del Regno Nuovo viveva in condizioni molto modeste.

Conosciamo meglio la posizione degli artigiani della capitale occupati nell'esercizio del culto funebre nel periodo della XIX e XX dinastia.

La costruzione e la rifinitura dei sepolcri, e così pure la preparazione dell'arredamento funebre, si sviluppavano a Tebe sulla riva occidentale del Nilo, dando vita a un ramo originale dell'industria artigianale.

Gli artigiani che venivano impiegati qui formavano una squadra che comprendeva, nella prima meta della XX dinastia, 120 uomini.

La squadra si divideva in due metà, ognuna delle quali era sorvegliata da un capo e da uno scriba che teneva minuziosamente un orario dei lavori e la contabilità.

Fra i lavoratori vi erano i tagliapietre, gli stuccatori, i pittori, gli incisori, i lavoratori del legno, i ramai, i vasai, che erano nello stesso tempo, probabilmente, muratori.

I lavoratori ottenevano dallo Stato viveri: grano, pesce, verdura eccetera.

I capi squadra ottenevano viveri due volte e anche tre volte in più rispetto ai lavoratori semplici.

Talvolta il caposquadra disponeva a suo piacimento dei sottoposti considerandoli come propri servi, costringendoli a preparargli il sepolcro e addirittura ad accudire per vari mesi al suo bue.

Al tempo della XX dinastia i viveri degli artigiani spesso ritardavano e gli uomini affamati smettevano di lavorare, e si ponevano in una specie di sciopero.

Gli artigiani a volte affluivano verso i templi dei faraoni, chiedevano che si riferissero al re le loro esigenze di vesti e di cibo, e accusavano lo stesso sacerdote supremo per la sparizione delle loro provviste.

Le autorità cercavano di calmare i lavoratori con le promesse e con la concessione di viveri; ma in seguito avvenivano altri rinvii e nuove violente dimostrazioni degli artigiani.

Queste sono le prime dimostrazioni di lavoratori a noi note nella storia universale.

Tuttavia il villaggio rinvenuto sulla riva occidentale del Nilo, vicino a Tebe, con le case degli artigiani addetti ai sepolcri insieme con le abitazioni dei funzionari e di altri abitanti, non aveva un aspetto così squallido come le abitazioni degli artigiani nella città vicina alla piramide, durante la XII dinastia.

Nel villaggio ad occidente di Tebe le entrate delle case degli artigiani erano guarnite di pietra e ornate di incisioni.

Alcuni artigiani addetti ai sepolcri furono sepolti in tombe in parte scavate nella roccia, in parte addossate ad essa, coperte di affreschi e di incisioni.

Altri artigiani non addetti ai sepolcri vivevano in condizioni relativamente agiate, come testimoniano le lapidi e a volte anche le tombe che sono giunte sino a noi, costruite da vari artigiani del re e dei templi.

Sono anche noti molti sacerdoti che esercitavano anche la funzione di artigiani: calzolai, ramai, legnaioli, pittori ecc.

Alcuni artigiani si differenziavano molto dal loro ambiente sociale.

Nel suo ricco sepolcro uno scultore della fine della XVIII dinastia è raffigurato mentre osserva una grande massa di uomini: falegnami, artigiani che fabbricano stoviglie lussuose, mobili ecc.

Durante la XIX dinastia un incisore raffigurò sul suo sepolcro una folla di garzoni, una bella casa nel giardino e l'irrigazione del giardino da parte degli schiavi.
Un orefice del tempo della XVIII dinastia sul suo modesto sepolcro raffIgurò alcuni servi che servono gli ospiti, e lavoratori occupati nella pigiatura del vino, nella raccolta dell'uva, nella cattura del pesce, nella caccia degli uccelli.
Se alcune di queste raffigurazioni potevano essere vuote convenzionalità, essendo copiate direttamente dai sepolcri della nobiltà, altre invece mostravano realmente l'agiatezza degli artigiani.
Ecco ciò che raccontava di sé, a cavallo della XVIII e XIX dinastia un modesto scultore; dopo essersi proclamato "il più piccolo dei suo villaggio" prosegue: "Il mio signore mi conobbe, io ero molto onorato da lui. Vidi il re nella raffigurazione del sole nel suo sacro palazzo... Mi nominò dirigente dei lavori quando ero ancora piccolo. Mi trovò. Ero molto onorato da lui. Venni introdotto nel palazzo d'oro a fare le statue, le raffigurazioni di tutti gli dei".
Già dall'unione di varie squadre di lavoratori addetti alla costruzione di sepolcri si vede che il lavoro era diviso fra molti artigiani specializzati.
Nello stesso tempo si può osservare la stessa cosa in documenti relativi a lavori in più grande scala.
Non si può tuttavia dire che la divisione del lavoro fosse completamente organizzata.
Almeno per quanto riguarda il lavoro dei sepolcri. quando si accingevano al lavoro i pittori e gli incisori avveniva che altri lavoratori rimanessero inoperosi per alcuni giorni.
Tuttavia la specializzazione esclusiva costituiva la particolarità del tempo.
In merito va menzionato un curioso elenco dei più svariati significati, una specie di enciclopedia terminologica, che è giunto sino a noi in alcune copie incomplete del periodo direttamente seguente il regno nuovo.
L'elenco più completo si conserva nel museo statale delle arti figurative a Mosca.
In questa enciclopedia, ad esempio, tra i lavoratori addetti alle costruzioni sono elencati i cavapietre, i tagliapietre, gli "spaccatori", i pittori, gli incisori, gli stuccatori, ("i gessatori"), i portatori di pietre, i costruttori delle mura.
Sono menzionate cinque differenti specializzazioni di fornai.
L'arte militare era rappresentata dai fabbricanti di corazze, dai fabbricanti di carri da guerra, di frecce e di archi.
Però questa enciclopedia non era molto esauriente.

I GUERRIERI

L'esercito egiziano del tempo del Regno Nuovo era costituito dalla fanteria e dai reparti con i carri.
Il cavalcare era arte ben nota sin dall'inizio della XVIII dinastia o anche prima, tuttavia la cavalleria come specializzazione dell'esercito non esisteva ancora.
Le navi da guerra non solo trasportavano i soldati, ma prendevano parte alle battaglie.
Vi erano reparti militari di varia grandezza; essi avevano i loro stendardi, le trombe e i tamburi.
Durante il servizio i guerrieri usufruivano del rifornimenti statali.
Lo Stato, sembra, dava anche le armi, poiché durante i periodi di pace, sotto la XX dinastia, esse venivano conservate in appositi magazzini; pur ottenendo però i cavalli dallo Stato, i guerrieri che guidavano i carri, in quanto erano benestanti, potevano comprare da soli il carro.
Secondo gli insegnamenti scolastici della seconda metà del Regno Nuovo, che

cercavano di inculcare al futuri scrivani l’avversione al servizio militare, il fante veniva descritto come un uomo sottoposto a continue privazioni, che soffriva la fame, e che dalla mattina alla sera era occupato in un lavoro massacrante.
Nelle raffigurazioni, il segno distintivo dei guerrieri anziani e dei capi militari di grado inferiore è costituito dai bastoni che essi portano in mano: i guerrieri sono continuamente ricordati come forza-lavoro durante le spedizioni nelle miniere di pietra per l’estrazione dei blocchi.
Generalmente nella fanteria prestava servizio la gente semplice del popolo, in parte reclutata ancora in giovane età, in parte arruolata anche ad un’età matura.
Secondo una dichiarazione di un re dell’inizio della XX dinastia, i re precedenti arruolavano per il servizio militare un uomo su dieci tra quelli che prestavano servizio nei templi.
Sotto la XIX dinastia venivano chiamati alle armi anche quei giovani che erano stati destinati al sacerdozio.
Sono noti i “guerrieri di sua maestà” fra i quali, durante la XVIII dinastia, vi erano anche i congiunti dei governatori.
I guerrieri addetti ai carri da guerra occupavano una posizione relativamente più elevata.
Si racconta come un giovane, grazie al suo nonno, fu arruolato nella “scuderia”; il futuro guerriero vi si recò con i suoi schiavi.
In seguito egli prese i cavalli dalla scuderia regale e si compro il cocchio.
Come nella fanteria vi erano i guerrieri di sua maestà così nelle formazioni coi cocchi vi erano gli “aurighi di sua maestà”, tuttavia anche fra i semplici aurighi incontriamo i fratelli di un importante sacerdote supremo.
Sarebbe però errato credere che questo reparto fosse formato esclusivamente dalla nobiltà.
Gli uomini del tempio venivano chiamati a servire non solo nella fanteria ma anche nelle formazioni di carri.
In guerra le truppe egiziane facevano bottino di tutto ciò che potevano, nonostante i re del luogo procacciassero ai guerrieri il grano, il vino e il bestiame.
Sono noti due guerrieri che servirono sotto la XVIII dinastia: uno era capo dei rematori, il secondo era capo di una formazione scelta di guerrieri; il primo aveva 20 schiavi e molta terra; entrambi lasciarono sepolcri commemorativi.
Le lapidi funebri dedicate ai guerrieri semplici, ai fanti, ai marinai, agli aurighi, sono giunte sino a noi in grande quantità, il che testimonia la relativa agiatezza di certi guerrieri.
Per tutto il periodo del Regno Nuovo abbondano le testimonianze della grande attenzione che il potere faraonico riservava all’esercito.
Sotto la XVIII dinastia si concedevano ai soldati appezzamenti di terra e schiavi, e segni distintivi d’oro e d’argento: collane, bracciali, “leoni”, “scarabei”; ai soldati era anche concesso un generoso trattamento.
Secondo un’iscrizione della XIX dinastia, a ciascun soldato delle cave di pietra venivano assegnati ogni giorno circa 18 ettogrammi di pane, un pezzo di carne arrostita, due mazzi di verdura e ogni mese 2 “vestiti” di tela.
L’esercito era composto in buona parte da prigionieri stranieri.
Gli etiopi combattevano per gli egiziani già al tempo della guerra contro gli hyksos.
Essi, durante la XVIII dinastia, formavano forse la parte più numerosa dell’esercito che si trovava in tempo di pace in Siria e in Palestina.
Alla fine della XVIII dinastia, sotto il regno di Amenophis IV, tra le guardie del corpo reale si incontravano siriani, libici, etiopici.

Essi erano sottomessi ai capi militari egiziani.
Gli sherdani apparvero nell'esercito sotto la XVIII dinastia, e già durante la XIX costituivano la guardia del corpo reale più importante.
Durante questa dinastia l'esercito era quasi tutto costituito da stranieri: in un papiro letterario è scritto che un reparto inviato in Siria e in Palestina contro i "ribelli" era composto da 1900 egiziani, 520 sherdani, 1600 libici, 100 libici di un'altra tribù e 880 etiopi.
I guerrieri stranieri, per quanto concerne i diritti, godevano degli stessi diritti degli egiziani.
Gli sherdani, ad esempio, durante la XX dinastia, spesso vengono menzionati nel catasto come proprietari di appezzamenti di terra.

I NOBILI E I SACERDOTI
La nobiltà si elevava al di sopra di tutta la popolazione semplice egiziana.
Ecco come veniva descritta la vita quotidiana di un dignitario al tempo della XIX dinastia: "Ti sei vestito con una tela finissima e sei salito sul cocchio tenendo nelle mani uno scettro d'oro... sono stati attaccati gli stalloni siriani, davanti a te corrono gli etiopi, bottino da te conquistato. Sei salito sulla tua barca di cedro adornata da prua a poppa, e sei giunto nella tua bella casa di campagna che ti sei fatto costruire. La tua bocca è piena di vino e di birra, di pane, di carne e di dolci. I buoi ben pasciuti sono stati ammazzati, il vino è stato sturato, un dolce canto si diffonde davanti alla tua persona. Il custode degli unguenti ti unge di olio, il guardiano del giardino ti cinge con una corona, il tuo avicoltore ti procura le anitre, il pescatore ti procura il pesce. La tua nave è arrivata dalla Siria e dalla Palestina carica di ogni bene. Il tuo recinto è pieno di vitelli. La tua servitù sta bene".
Bastava, si diceva al tempo del Regno Nuovo, che un nobile chiamasse un solo uomo, che subito alla sua chiamata ne accorrevano mille.
Salutando il loro signore, i servi e i sudditi cadevano in ginocchio davanti a lui.
Però, come i nobili costringevano il popolo a strisciare servilmente, allo stesso modo essi strisciavano davanti al faraone mentre giacevano ventre a terra e mentre baciavano il suolo.
Questa, però, non era una novità; durante il Regno Nuovo, ciò era determinato da motivi particolari: la potenza della nobiltà si basava ora non tanto sul latifondismo, quanto sulla sua posizione nell'apparato statale.
Una iscrizione risalente alla XVIII dinastia menziona velatamente i possedimenti di un dignitario nell'Alto e nel Basso Egitto.
Sulle pareti della tomba sono raffigurati molti uomini che lavorano nei campi e nelle aie per lo stesso padrone del sepolcro.
Tuttavia non abbiamo nessuna indicazione circa il fatto che i possedimenti dei dignitari della XVIII dinastia si avvicinassero per estensione ai possedimenti dei nobili del Regno Antico, oppure ai possedimenti dei governatori del Regno Medio.
Agli elenchi delle decine di villaggi che appartenevano al nobile del Regno Antico, le fonti del Regno Nuovo non possono contrapporre nulla.
Allorché un capo militare, elevato "dal nulla" dal faraone, volle vantarsi della sua nuova posizione, egli poté autonominarsi signore "di un solo villaggio".
Durante la XVIII dinastia incontriamo un governatore che amministra le terre nei "nomi" in tutto il sud del paese.
Da qui si può dedurre che i nomarchi probabilmente cessarono di essere i soli amministratori delle terre.
Per tutta la durata del Regno Nuovo si incontrano menzioni di possedimenti di ter-

re da parte di proprietari privati: non semplici appezzamenti sfruttati a determinate condizioni, ma anche terre che si trovavano a completa disposizione del proprietario e dei suoi discendenti.
Nella composizione della nobiltà avvennero cambiamenti sostanziali.
Possono essere citati per i primi due secoli del Regno Nuovo, non parlando poi dei secoli successivi, i suoi rappresentanti più eminenti, che erano figli di non dignitari.
All'inizio essi erano piccoli impiegati.
Accanto alla nuova nobiltà impiegatizia esisteva la nobiltà di corte e quella del luogo, che aveva ereditato dai suoi antenati il suo posto nella società.
L'ossatura della nobiltà era costituita come in precedenza dai nomarchi.
Alcuni di essi vennero designati dal re, altri però erano eredi dei loro antenati, anch'essi nomarchi.
Ancora nella seconda metà del Regno Nuovo un nomarca si vantava, nello spirito del Regno Medio, della nobiltà della sua origine.
La dignità di nomarca era una delle più alte: anche il capo dell'erario reale otteneva questo titolo, sotto la XVIII dinastia, come elevazione di grado.
A volte il potere del nomarca si estendeva oltre i confini del suo territorio: durante la XVIII dinastia i nomarchi del nomo di Tiri regnavano contemporaneamente su un'oasi meridionale, sebbene quest'ultima si trovasse in mezzo al deserto e avesse il proprio sovrano.
I re di questa dinastia intrattenevano con i nomarchi i rapporti più stretti.
Alcuni nomarchi occupavano posti importanti nella direzione generale dello Stato.
I nomarchi erano talmente forti che bastò, alla fine della XIX dinastia, che il potere reale vacillasse un po', e subito il paese si venne a trovare nelle loro mani.
Naturalmente le alte gerarchie sacerdotali non si differenziavano in nulla dalla nobiltà.
Per molto tempo i sacerdoti, durante la XVIII dinastia, vestivano come i nobili: allo stesso modo praticavano la caccia, mentre un sacerdote supremo ricordava con soddisfazione come egli stesso partecipasse alle guerre insieme al re.
Il titolo di capo dei sacerdoti dei templi locali, anche durante il Regno Nuovo, era considerato un titolo importante per il nomarca.
Se si tiene conto che l'integrazione della casta sacerdotale con i nobili era considerata desiderabile, il legame tra i templi locali e la nobiltà locale diventa ancora più chiaro.
A giudicare dal fatto che per amministrare "la casa", cioè l'azienda della divinità statale principale Ammone, venivano incaricati i più alti dignitari, e le mandrie di Ammone erano sparse per le regioni di tutto l'Egitto, il tempio di Ammone della capitale, durante la XVIII dinastia, doveva essere molto ricco.
Le estensioni raggiunte dai possedimenti dei templi, nella seconda metà del Regno Nuovo, possono venire giudicate dal fatto che durante il trentennio del regno di Ramses III (o secondo un'altra cronologia Ramses IV) all'inizio della XX dinastia, furono assegnati i templi più di 100.000 uomini, circa 500.000 capi di bestiame e più di un milione di arure di terra coltivabile, senza contare i numerosi doni e le forniture annuali.
Cosa rappresentasse l'azienda di un singolo grande tempio è testimoniato con eloquenza dalla quantità di uomini ("teste") assegnati dallo stesso Ramses al suo nuovo tempio memoriale, dedicato ad Ammone (che attualmente si chiama Medinet-Habu).
Il numero ammontava a 62.626 uomini.
Accadeva che l'azienda del tempio venisse amministrata non dagli alti sacerdoti,

bensì dai grandi dignitari civili: così avvenne nel tempio di Ramses III (IV) testé menzionato. Tuttavia ciò non diventò una regola.
I sacerdoti semplici possono essere paragonati, per posizione sociale, alla parte dell'esercito relativamente altolocata: gli aurighi.
I ricchi possedimenti dei templi, che in parte erano amministrati da loro, rappresentavano, insieme agli introiti provenienti dai sacrifici, dei buoni mezzi di sussistenza, però molti sacerdoti avevano anche altre entrate.
Il catasto della XX dinastia elenca molti appezzamenti di terra appartenenti a singoli sacerdoti.
I sacerdoti erano anche proprietari di un gran numero di schiavi.
Le iscrizioni testimoniano continuamente la consacrazione al sacerdozio dei figli dei nobili, dei notabili e dei soldati scelti.
Sebbene talvolta i figli di un sacerdote supremo o di un dignitario civile cominciassero il loro servizio nel tempio iniziando dai più bassi scalini del sacerdozio e vi rimanessero anche in seguito, tuttavia moltissimi sacerdoti inferiori erano figli di comuni mortali, spesso dei medesimi sacerdoti inferiori.
Alcuni sacerdoti praticavano l'artigianato.

2 LA POTENZA MILITARE E LE CONQUISTE TERRITORIALI

LA CACCIATA DEGLI HYKSOS DALL'EGITTO

Sin dall'inizio del Regno Nuovo si manifesta il contrasto fra la potente nobiltà, da una parte, e i piccoli proprietari di schiavi e il re che si appoggiava a loro, dall'altra.
La guerra di liberazione contro gli hyksos fu iniziata durante la XVII dinastia da Tebe.
L'ultimo rappresentante della XVII dinastia, Kamosis, intraprese nuovamente la lotta, ma i dignitari respinsero il suo appello alla guerra contro gli hyksos.
Alla nobiltà bastava anche il solo regno meridionale; a favore della nobiltà vennero ripartite le migliori terre, il suo bestiame pascolava indisturbato nel Delta, che si trovava sotto il potere degli hyksos.
I nobili non erano favorevoli alla guerra contro gli occupanti stranieri che si erano stabiliti nella parte settentrionale del paese.
Ciononostante il faraone intervenne contro di loro.
La guerra iniziò a dispetto della nobiltà.
Un grande successo coronò questo inizio: l'esercito che era composto anche di prigionieri stranieri del sud, avanzava "come una lingua di fuoco": i soldati conquistavano uomini e bestiame.
Il racconto del rifiuto dei nobili a cominciare la guerra e delle imprese dei soldati semplici, venne eternato dal re, affinché venisse conosciuto da tutti, in una stele nel tempio dello Stato a Tebe.
La stessa spedizione venne annunciata come intrapresa "per ordine di Ammone".
La cacciata degli hyksos venne completata dal fratello e successore di Kamosis, Amosis I, che riuscì a prendere, dopo un assedio e alcune battaglie per terra e per mare, la fortezza degli hyksos nella parte nord-orientale dell'Egitto, Avaris (o Tanis).
La lotta contro gli hyksos fu limitata dal faraone alla presa, dopo un assedio di tre anni, della fortezza palestinese meridionale di Sharuchen, con la quale rinforzò i

suoi confini orientali.
Con la spedizione in Etiopia, Amosis consolidò le frontiere meridionali dello Stato non lontano dalla seconda cateratta.
I soldati vennero generosamente ricompensati dal faraone.
Ad esempio, ad un marinaio, sia durante la presa di Avaris, sia durante]a presa di Sharuchen, il re ogni volta donò come schiavi tutti i prigionieri da lui catturati.
Amosis dovette combattere una rivolta all'interno dell'Egitto.
A sud vi fu una ribellione, ma Amosis rimase vincitore in una battaglia fluviale.
L'insurrezione venne soffocata.
Senza successo rimase anche il tentativo di organizzare un'altra ribellione.
Di quanto fossero pericolose le rivolte lo si vede dal grandi onori che venivano riservati ai soldati.
Uno di essi, dopo la repressione della prima rivolta, ottenne un numero di schiavi superiore di due volte e mezzo a quanti ne aveva fatti prigionieri, e per di più gli fu consegnato un appezzamento di terreno; nello stesso modo fu premiata una intera squadra di rematori.

L'INIZIO DELLA XVIII DINASTIA
Da Amosis I si suole far iniziare la nuova XVIII dinastia.
Verso questo periodo lo Stato venne ricostituito più o meno entro i confini che esistevano al tempo del Regno Medio.
Non è risaputo se il successore di Amosis, Amenophis I (metà del XVI secolo a.C.) andasse oltre questi confini.
La costituzione della Etiopia settentrionale in un governatorato a sé non rappresentò nulla di sostanzialmente nuovo.
In seguito alla guerra contro gli hyksos si formò e si temprò un esercito dotato di armi più moderne, grazie al quale lo Stato schiavista poté compiere nuove conquiste di schiavi e di altro bottino,
L'esercito egiziano del Regno Nuovo rappresentava una forza minacciosa.
Sebbene la fanteria fosse composta come prima da arcieri e da lancieri muniti di scudo (questa divisione però non si mantenne a lungo), le armi dei primi e, in parte, dei secondi, divennero molto più funzionali.
Gli arcieri della XVIII dinastia erano muniti dell'arco composto, più forte di quello semplice precedente, di frecce con la punta di rame.
Come arma supplementare, i lancieri facevano uso di scuri e di corte spade.
Una innovazione è rappresentata dalla spada, che diventò un'arma da taglio e non solo di punta, come i vecchi pugnali.
La corazza era già nota durante la XVIII dinastia.
Le più importanti innovazioni nell'esercito egiziano, dal tempo delle guerre contro gli hyksos, furono il cavallo e il carro da combattimento.
Fondatore della potenza "mondiale" egiziana di quel tempo fu il genero e successore di Amenophis I: Tutmosis I (in egiziano: Mehutimes, seconda metà del XVI secolo a.C.).
A sud egli spostò i confini oltre la terza cateratta.
La spedizione attraverso]a Palestina e la Siria condusse gli egiziani alle rive dell'Eufrate.
Qui l'esercito egiziano dimostrò la sua capacità di combattimento con la vittoria sulle truppe del forte Stato di Mitanni, situato nella Mesopotamia settentrionale e che aspirava a conquistare la parte settentrionale della Siria.
Tuttavia, perché la Siria e la Palestina entrassero a far parte della potenza egiziana non potava bastare una incursione fortunata.

Le campagne predatorie arricchivano lo Stato e appunto con Tutmosis ha inizio la grandiosa costruzione dei templi nel periodo del Regno Nuovo.
Il luogo principale dove si onorava il dio Ammone a Tebe, il cosiddetto tempio di Karnak, che prima non si differenziava dai numerosi altri templi, sotto Tutmosis I viene ricostruito in enormi proporzioni.
Ammone, insieme alla sua città di Tebe, venne proclamato dal sacerdoti e dai faraoni il vittorioso sovrano del inondo.
Il figlio di Tutmosis I, Tutmosis II, continuò le conquiste del padre.
Le sue campagne si conclusero con lo sterminio degli avversari.
Per suo ordine l'esercito egiziano uccise tutti gli uomini delle tribù etiopi che si erano ribellate, lasciando in vita solo uno dei figli de monarca etiope, per costringerlo a inginocchiarsi davanti al faraone.
Tutmosis II guerreggiò contro i nomadi asiatici.
Una malattia o altre cause lo costrinsero a trovarsi un co-reggente; durante una funzione religiosa nel tempio di Ammone nella capitale, venne però proclamato faraone il giovane figlio che il re aveva avuto da una delle mogli (non la principale), Tutmosis III (circa 1500 a.C.).
Dopo la morte di Tutmosis II, la vedova di lui e la sorellastra, figlia di Tutmosis I, Hatshepsut, assunse il potere, il figliastro regnava solo di nome, e in seguito ella si autoproclamò faraone, affermando che così era stata proclamata già prima da suo padre.
La apparizione di una donna alla testa della potenza militare, che conduceva attivamente guerre di conquista, fu certamente un avvenimento insolito.
Hatshepsut non poteva comandare di persona l'esercito.
Inoltre ella non voleva porre alla testa dell'esercito il suo potenziale nemico - Tutmosis III.
In Palestina ed in Siria, sembra, solo alcune località riconoscevano l'autorità della regina; la spedizione pacifica nel Mar Rosso meridionale (nel paese di Punt) e la sua formale sottomissione, e così pure il suo riconoscimento da parte degli ambasciatori provenienti probabilmente da Creta, accompagnato da doni, non potevano sostituire l'assoggettamento delle regioni della Siria e della Palestina.
Chi sostenne la regina, non per uno o due anni, bensì per due interi decenni?
Il suo favorito era l'architetto Senenmut, che non apparteneva ad una famiglia di funzionari; egli fu il creatore del miracolo dell'architettura egiziana, rappresentato dal tempio memoriale a gradinate della regina a Tebe (nelle vicinanze dell'odierna Deir el Bahri).
Nelle mani di questo nobile, che era anche un sacerdote di Ammone, si concentrò l'amministrazione dell'azienda personale del faraone e di quella di Ammone.
Il supremo sacerdote di questo ultimo fu, sotto Hatshepsut, anche il dignitario supremo.
Hatshepsut onorò Ammone come nessun altro dei suoi predecessori e successori.
Oltre al suo tempio memoriale, essa dedicò al dio opere imponenti nel tempio dello Stato, compresi giganteschi obelischi monolitici dell'altezza di 30 metri.
Sempre sotto il suo regno vennero ricostruiti altri templi, distrutti al tempo delle guerre contro gli hyksos.
È molto probabile che proprio la nobiltà del tempio, che era una grande forza nel paese, sostenesse la regina, anche se si ritiene possibile che essa abbia ottenuto l'appoggio di altri gruppi della classe dominante.
Hatshepsut morì durante il 21° anno del regno di Tutmosis 111.
Nominato unico reggente, Tutmosis III cercò di distruggere ogni ricordo di Hatshepsut, ordinando di distruggere tutte le sue raffigurazioni e di togliere il suo

nome dalle iscrizioni, e così pure i nomi dei suoi più stretti seguaci.

LE GUERRE DI CONQUISTA DI TUTMOSIS III

Subito dopo la morte di Hatshepsut, Tutmosis III mandò le sue truppe in Palestina ed in Siria.
Nei pressi di Megiddo, nella parte settentrionale della Palestina, gli si fecero incontro le truppe alleate dei reggenti della Siria e della Palestina.
L'anima dell'alleanza era il reggente della città siriana di Qadesh.
Malgrado le esortazioni dei suoi compagni di scegliere un altro passaggio, Tutmosis, temendo di passare per vigliacco presso i nemici, si diresse verso Megiddo attraverso una gola talmente stretta che soldati e cavalli vi dovevano passare in fila indiana. Il nemico, che si era disposto all'uscita della gola, non ebbe l'ardire di attaccare gli egiziani, allorché questi uscivano uno alla volta nella pianura.
È probabile che gli alleati temessero di abbandonare la loro posizione nel pressi della città.
Anche il faraone non riteneva di dover far fronte ad un attacco improvviso.
Su richiesta dei capi militari aspettò sino a che tutto l'esercito non fosse uscito dalla stretta e indi, da mezzogiorno sino a sera, avanzò per la pianura verso il fiume, dove si dispose per passare la notte.
La battaglia che si scatenò la mattina seguente si concluse rapidamente.
La milizia siriano-palestinese, formata in gran fretta e posta sotto il comando di numerosi capi, non resse alla pressione dell'esercito egiziano e si ritirò in città.
Ma qui gli egiziani, a dispetto del faraone, non sfruttarono la situazione che si era creata.
Il nemico aveva abbandonato l'accampamento e i carri, e l'esercito egiziano, intento al bottino, non inseguì i fuggitivi in città.
In seguito furono necessari 6 mesi di assedio affinché la città di Megiddo si arrendesse.
Il faraone riuscì a regolare i conti con Qadesh solo 20 anni dopo questo avvenimento.
In quei tempi si guerreggiava solo d'estate, allorché il tempo era bello e il mantenimento dell'esercito, che veniva effettuato a spese dei raccolti altrui, non creava problemi di sorta.
Le spedizioni in Palestina ed in Siria si susseguivano una dopo l'altra: in 20 anni Tutmosis III compì almeno 15 spedizioni, rafforzando ciò che era stato già occupato e occupando sempre nuove regioni e nuove città.
L'esercito egiziano, però, trovava molte difficoltà ad occupare le città fortificate.
Spesso era costretto ad indietreggiare a mani vuote, facendo scempio intorno a sé.
Così avvenne anche con la città di Qadesh, finché in una delle ultime spedizioni gli egiziani non penetrarono in essa attraverso una breccia.
La città di Karkemish, sull'Eufrate, nella zona confinaria fra la Siria, la Mesopotamia e l'Asia Minore, rappresentava il limite settentrionale delle spedizioni di Tutmosis III.
L'occupazione della Siria non poteva non determinare uno scontro con il regno di Mitanni, situato nella parte settentrionale della Mesopotamia.
Questo regno, che in quel periodo era all'apogeo della sua potenza, aspirava alla conquista della Siria.
Tutti gli Stati siriani videro in Mitanni il baluardo nella loro lotta contro il faraone.
Avendo costretto, nel 33° anno del suo regno, l'esercito di Mitanni ad indietreggiare oltre l'Eufrate, Tutmosis III trasportò via terra le navi costruite nella città fenicia di Biblo e attraversò il fiume.

Le truppe di Mitanni si ritirarono ancora, e Tutmosis III navigò lungo l'Eufrate, occupando città e distruggendo villaggi.
Mitanni subì una nuova sconfitta nel 35° anno del regno di Tutmosis III.
Mitanni, tuttavia, anche dopo questa sconfitta, continuò a intromettersi negli affari siriani.
Dopo 7 anni, in sole tre città nella regione di Qadesh, si trovavano più di 700 mitanni con una cinquantina di cavalli.
Queste città furono occupate da Tutmosis III nel 42° anno del suo regno.
Tutmosis III guerreggiò anche nelle regioni meridionali.
La potenza da lui creata con tanta tenacia si estendeva ormai dai confini settentrionali della Siria sino alla quarta cateratta del Nilo.
I confini stabiliti da Tutmosis III non furono ampliati dai suoi successori.
L'Etiopia, la Siria e la Palestina pagavano un tributo annuo.
Anche la Libia doveva pagare un tributo.
Dalle rive meridionali del Mar Rosso giungevano doni al faraone.
Altri doni venivano portati dalle ambascerie delle isole mediterranee.
Il governatore egiziano della Siria e della Palestina, il "reggente dei paesi settentrionali", sotto il regno di Tutmosis III veniva considerato suo fiduciario anche nelle isole del Mediterraneo.
I re della Babilonia, degli hittiti, della Assiria furono costretti a fare i conti con la potenza egiziana.

IL PERIODO DELLA MASSIMA POTENZA DELL'EGITTO

Sebbene in Siria ed in Palestina si trovassero il rappresentante del faraone e reparti militari, il potere "del capo egiziano dei paesi settentrionali" era limitato.
Per l'Etiopia era diverso.
Anche da parte degli etiopi (ai quali venivano aggiunte anche alcune tribù negre) si otteneva il tributo; l'Etiopia, tuttavia, faceva parte della struttura statale egiziana in modo molto più stabile.
In questa regione abitavano egiziani, vi erano città fortificate egiziane, e "il capo dei paesi meridionali" (i figli dei re, al tempo del Regno Nuovo, non amministravano l'Etiopia) era un autentico "vice faraone".
La nuova situazione aveva nuove esigenze anche per l'amministrazione dell'Egitto stesso.
Il potere del dignitario supremo fu diviso fra due funzionari: uno esercitava il potere nell'Alto e il secondo nel Basso Egitto.
Il conquistatore doveva sapere andar d'accordo con l'esercito, incoraggiando l'incessante saccheggio dei vinti e coprendo i vincitori di oro e di onorificenze.
Tuttavia, era necessario attirare anche la casta sacerdotale di Ammone dalla parte del faraone, e ad essa veniva concessa la parte più cospicua del bottino.
Il tempio principale di Ammone nella capitale (il cosiddetto tempio di Karnak) si può dire che sia stato rifatto di nuovo da Tutmosis III, dato il numero delle nuove opere ivi costruite.
In una celebrazione solenne, nel saluto al vincitore che si dirige al tempio, declamato da Ammone, il dio dichiarava quelle vittorie come sue proprie.
Tutmosis III dedicò inoltre premure anche al sacerdoti di altri templi.
Quando morì Tutmosis III, dopo quasi 54 anni di regno, gli successe al trono il figlio Amenophis II.
Egli si aggirava febbrilmente per la Siria e per la Palestina in cerca di bottino e per reprimere le "ribellioni".
Gli stermini furono, terribili: 100.000 soldati e pacifici cittadini vennero ridotti in

schiavitù, e 7 cadaveri di reggenti, appesi alla prua della nave del re vittorioso, rappresentavano il risultato di una delle sue spedizioni.
Per incutere timore agli etiopi, il cadavere di uno dei reggenti della Siria venne inviato al sud e là appeso alle mura della città di Napata.
Terrorizzati dal feroce vicino, i re degli hittiti, della Babilonia e anche di Mitanni mandarono ad Amenophis numerosi doni.
Suo figlio Tutmosis IV continuò a scorrazzare per la Siria e la Palestina; tuttavia, sotto il suo regno si verificò un riavvicinamento con Mitanni, rafforzato dal matrimonio dei faraone con una principessa di Mitanni.
Le rivolte in Etiopia vennero represse: una da Tutmosis IV l'altra dal suo successore Amenophis III, nel 5° anno del suo regno.
I rimanenti 33 anni del suo regno non furono dedicati a campagne militari.
Cessarono le conquiste di territori stranieri.
Il vecchio alleato dei siriani, il re di Mitanni, era in rapporti di amicizia con il faraone.
Il tentativo segreto da parte di alcuni reggenti palestinesi e siriani di portare dalla loro parte il re della Babilonia venne da questi respinto.
La forza dell'esercito egiziano e l'oro dello Stato resero servili i re dell'Asia.
Il re della Babilonia e quello di Mitanni inviarono al "fratello" egiziano, in segno di amicizia, le loro figlie; però non ottennero dall'Egitto nessuna principessa in cambio.
Allorché gli hittiti cominciarono a intromettersi negli affari siriani, i reggenti locali non ebbero il coraggio di staccarsi dall'Egitto.
La nuova potenza egiziana raggiunse il suo culmine.
Il palazzo di Amenophis III era fantastico e maestoso, tutto ciò che era stato costruito prima impallidiva di fronte maestosità del nuovo tempio al dio Ammone (il cosiddetto tempio di Luxor) e del tempio memoriale del re, del quale si sono conservate le grandiose statue del sovrano, i cosiddetti "colossi di Memnone".
(Nello stesso tempio si trovavano le sfingi che in seguito vennero acquistate dalla Russia, e che attualmente si trovano sulla riva del fiume Neva a Leningrado).

3 LA RIFORMA DI AMENOPHIS IV E LE GUERRE HITTITO-EGIZIANE

LA RIFORMA DI AMENOPHIS IV

Il regno del figlio di Amenophis III, Amenophis IV (circa 1400 a.C.), fu contrassegnato dal tentativo della nuova nobiltà militare, dei piccoli proprietari di schiavi fattisi strada col servizio e di altri che avevano la possibilità e aspiravano ad essere essi pure proprietari di schiavi, di allontanare del tutto la nobiltà ereditaria dai posti di comando e dalle fonti di ricchezza.
Alla testa di questo movimento si trovava Amenophis IV in persona, il quale aspirava a rafforzare il suo potere tramite lo indebolimento della nobiltà ereditaria e delle caste sacerdotali.
Le innovazioni vennero introdotte gradualmente ed erano accompagnate da severi provvedimenti.
L'elogio di Amenophis IV per l'innalzamento del tenore di vita dei "poveri" divenne il motivo preferito nelle iscrizioni dei nuovi dignitari, mentre molti di essi affermavano apertamente di essere stati innalzati dal nulla alla carica di dignitari.
La capitale da Tebe, centro della vecchia nobiltà venne trasferita in una città costruita appositamente, situata a metà strada tra Tebe e Menphis, e che ora è nota

con il nome di Tell el-Amarna.
Questa piccola città è anche famosa per i ritrovamenti di parte del carteggio, in cuneiforme, di Amenophis III e Amenophis IV con i re stranieri e i reggenti che erano alle loro dipendenze.
I templi locali, che rappresentavano il punto forza della nobiltà del luogo e le loro divinità, caddero in disgrazia.
La forza del dio del la capitale ripudiata, Ammone, sembrava così pericolosa che il suo nome e le sue raffigurazioni vennero distrutti, il che voleva significare, secondo le superstizioni di quel tempo, distruggere la sua potenza e la sua stessa esistenza.
Venne introdotto un altro culto statale.
Oggetto di questo nuovo culto non era più questa o quella divinità del luogo, scelta come la principale, bensì una divinità reale particolare.
Essa era rappresentata dall'antico dio dei faraoni, il Sole, non però, come in precedenza, in veste di divinità locale ma come il disco solare "vivente": Aton.
La nuova nobiltà che nella sua totalità appoggiava il potere del re, onorava la nuova divinità reale e con essa lo stesso re; Amenophis IV durante tutta la sua vita e il suo regno servì una particolare casta sacerdotale.
Ad Aton fu dedicato il circondario della nuova capitale, gli furono donati tenute, bestiame, imbarcazioni ed officine; i magazzini dei templi erano pieni di ricchezze, ad Aton venivano offerte vittime con incredibile prodigalità.
Tutto ciò veniva amministrato dai sacerdoti del nuovo dio, che si gloriavano della loro appartenenza ad una nuova casta.
Tutto ciò significò, senza dubbio, un colpo all'antica nobiltà e alla casta sacerdotale delle antiche divinità.

I loro culti erano privati del precedente largo appoggio da parte dello Stato e vennero soppiantati da un unico culto a carattere statale, mentre gli altri furono aboliti.
Tuttavia la concezione diffusa sulla nuova fede di Amenophis IV, quale fede in un unico dio, non corrispondeva alle credenze della popolazione egiziana.
I cambiamenti si manifestarono in tutti i rami della vita sociale.
L'evidente rottura con l'antico e con le sue molte convenzionalità si riflesse in tutta la vita spirituale dell'Egitto di quel tempo.
L'arte figurativa si differenziava in questo periodo, per una forte aspirazione alla vivacità e al verismo.
Durante gli anni del brusco cambiamento, sottolineando senza misura le naturali peculiarità dell'originale, essa raggiunse delle forme di esagerazione esasperanti, ma in seguito vennero create ottime composizioni.
La situazione interna che si era venuta a creare non permetteva più di continuare nella precedente politica estera di conquista.
Al faraone si chiedevano nuovi mezzi per la sua nobiltà ed egli era restio ad offrire doni agli Stati limitrofi, necessari a mantenere rapporti di amicizia fra gli Stati.
La corte egiziana aspirava in primo luogo a ricevere dei tributi.
Quando qualcuno dei reggenti arrotondava i suoi possedimenti a scapito dei vicini (anche se si trattava di sudditi fedeli) al faraone non importava nulla, purché il tributo continuasse a giungere nella precedente misura.
Sebbene a volte si prendessero delle misure punitive nei possedimenti settentrionali e in quelli meridionali, in Siria la pressione degli hittiti, data l'inerzia del faraone, rafforzava l'aspirazione al distacco dell'Egitto.
Amenophis IV o, come egli stesso si chiamò, Echnaton (che significa "il Bene del

Sole", morì nel 17° anno del suo regno.
I generi del faraone, che gli succedettero uno dopo l'altro, non si accinsero a continuare senza riserve la sua politica.
Il primo di essi, Smenkkara, ristabilì il culto di Ammone.
Sotto il secondo, ancora bambino, Tutankaton, il cui nome venne cambiato in Tutankamon, il culto di Aton cessò di essere statale, vennero ricostruiti i templi distrutti, mentre il faraone li riforniva di schiavi, di viveri e di tesori, e, come ci dice una delle sue iscrizioni, mise i sacerdoti a capo di quelle città che erano state in precedenza centri di venerazione degli antichi dei; l'iscrizione sottolinea che il re ha proclamato sacerdoti i figli della nobiltà locale.
La nuova nobiltà, che in larga misura aveva rafforzato la sua posizione, aveva tutti i motivi per cercare la riappacificazione con l'antica nobiltà.
Già durante i precedenti regni, secondo l'iscrizione di Tutankamon, "anche mandando (l'esercito) in Siria e in Palestina per allargate i confini non si otterrebbe alcun successo".
Ora il problema non era quello né di allargare, né di mantenere i precedenti confini, ma quello di salvare ciò che era rimasto dei precedenti possedimenti siro-palestinesi, che non erano stati ancora annessi al regno dell'Asia Minore degli hittiti, regno che nel XV secolo a.C. intraprende spedizioni di conquista in Siria.
E ciò interessa tutta la nobiltà schiavistica, sia quella antica che quella nuova.
È probabile che già sotto il regno di Tutankamon la situazione al nord, anche se di poco, fosse migliorata.
Tuttavia tornò a diventare complessa subito dopo la morte del giovane faraone (la sua tomba con un magnifico e favoloso arredamento è giunta sino a noi quasi intatta, testimonianza evidente della magnificenza della corte reale del tempo del Regno Nuovo).
La sua vedova decise di fare un passo alquanto pericoloso: si offrì come sposa al giovane principe hittita; i nobili egiziani però uccisero il giovane, e il re hittita, per vendicare il figlio, dichiarò guerra all'Egitto.
L'esercito egiziano venne sconfitto e le cose stavano prendendo una brutta piega per gli egiziani, se non fosse scoppiata un'epidemia, portata dai prigionieri egiziani tra le truppe hittite che furono costrette a cessare le azioni di guerra.
Il successore di Tutankamon fu l'ex-comandante degli aurighi e favorito, Ai, che si considerava simile ai faraoni della dinastia soppressa.
Tuttavia, come primo re legittimo dopo la morte di Amenophis III, venne considerato in seguito solo Horemheb, supremo capo militare e favorito, il quale venne eletto faraone dalla casta sacerdotale a nome di Ammone durante una festa religiosa a Tebe (metà del XIV secolo a.C.).

LA POLITICA INTERNA DELLA XIX DINASTIA

Ci si sarebbe potuto aspettare che il trionfo di Tebe e della casta sacerdotale del dio Ammone fosse stato completo.
Così, infatti, esso venne rappresentato dai poeti di Tebe.
Nella realtà però le cose non andarono completamente così.
Certo la capitale meridionale rimase il centro principale e, come prima, i re continuarono ad essere ivi seppelliti, i templi locali dedicati ad Ammone erano particolarmente grandiosi e la scelta dell'uomo idoneo alla carica di supremo sacerdote di Ammone era considerata una cosa molto importante da parte del faraone.
Ciò non di meno Tebe cessò di essere l'unica capitale.
Tutankamon, con tutta probabilità, non fece ritorno nell'antica capitale e si stabilì a Memphis.

Horemheb, non appena eletto faraone, si trasferì a nord.
A Memphis visse Seti I (il secondo faraone della XIX dinastia), mentre suo figlio Ramses II si fece costruire una lussuosa residenza nella regione nord-occidentale del Delta: Per Ramses ("casa di Ramses").
Un altro motivo della diminuita importanza di Tebe fu anche il fatto che dopo Amenophis IV, accanto ad Ammone venivano onorati Ra e Ptah, che erano le principali divinità delle città del Basso Egitto: Heliopolis e Memphis.
È vero che lo spostamento dei re verso settentrione poteva risultare vantaggioso per la casta sacerdotale di Tebe, dato che nella stessa Tebe esso aumentava il potere del sacerdote supremo.
Se la vittoria della casta sacerdotale e della nobiltà antica fosse stata completa, ci sarebbe stato da aspettarsi un'iniziativa da parte dei vincitori per limitare il potere del faraone, naturalmente a proprio vantaggio.
Ma ciò non avvenne.
Ramses II, con l'instaurazione del culto delle proprie raffigurazioni, andò ben oltre Amenophis III, mentre la servile adulazione della corte trasformò il re in padrone di tutta la natura.
Nello stesso tempo, sebbene i possedimenti in Siria ed in Palestina diminuissero e andassero in rovina, e le continue guerre dovessero indebolire lo stesso Egitto, mai si erano costruiti tanti templi come nella seconda metà del Regno Nuovo.
È probabile che Horemheb iniziasse e i suoi successori portassero a termine il magnifico palazzo davanti al tempio principale di Ammone a Tebe, su una superficie di 5.000 metri quadrati, con 134 colonne, delle quali le 12 di mezzo dell'altezza di 21 metri e con l'architrave di 24 metri.
Sulla sommità di una di queste colonne potevano trovar posto 100 uomini.
Non meno maestoso era il tempio scolpito nella roccia che attualmente è noto con il nome di Abu-Simbel.
Le quattro sculture di Ramses II, intagliate nella roccia alla entrata del tempio, hanno ognuna 20 metri di altezza.
Una simile scultura si è conservata in parte nel tempio memoriale dello stesso re a Tebe (nel cosiddetto Ramesseo).
Ramses II costruì molti templi in Egitto e in Etiopia.
I resti di enormi costruzioni si possono vedere attualmente sul luogo della nuova capitale di Ramses II nella parte nord-orientale del Delta.
Le costruzioni erette da Seti I e da suo figlio nella città di Abidos oscurarono del tutto ciò che vi era stato costruito in precedenza.
Così pure i sepolcri di Seti I e di Ramses III, scolpiti nella roccia a Tebe, superavano in grandiosità anche le tombe dei loro predecessori dei tempi della XVIII dinastia.
Senza dubbio le costruzioni della seconda metà del Regno Nuovo testimoniavano dell'importanza della nobiltà sacerdotale, ma testimoniavano anche degli infiniti mezzi e della forza lavorativa che si trovavano a disposizione del faraone, che era capace di dedicare alle costruzioni le masse popolari di tutto l'Egitto.
Lo sviluppo dell'Etiopia, che era diventata un paese quasi egiziano, e del Basso Egitto, che era diventato la parte principale del paese, compensava quasi del tutto la diminuzione dei precedenti introiti siro-palestinesi.
Gli ultimi rappresentanti della XVIII dinastia e i re della XIX rimanevano, secondo le iscrizioni, re che "creavano" i dignitari e che aiutavano "i poveri".
Mettersi in mostra come persona semplice, elevata grazie al re, era tanto in uso che alcuni nobili di origine altolocata si proclamavano di bassa origine.
In rapporto a ciò è necessario notare che nel novero degli uomini più influenti nel-

lo Stato, durante la XIX-XX dinastia, vi erano i servi personali del re, "i coppieri del re" (al quali venivano concessi degli incarichi di responsabilità); alcuni di essi erano stranieri (siriani).
Una prova della politica del faraone, rivolta a trovare un appoggio al suo potere tra i piccoli e medi proprietari, risulta l'editto emanato da Horembeb.
Minacciando pene terribili, questi vietò ai funzionari e ai militari di far bottino di schiavi fra la popolazione e di predare le imbarcazioni.
Nello stesso tempo il re impose una tassazione ai tribunali a favore dell'erario, allo scopo di reprimere le estorsioni di cui soffrivano di più coloro che non erano di origine nobile.
Horembeb attribuiva molta importanza al suo editto che promulgò, inciso su pietra, in diverse città del paese.
Questo editto non solo rispondeva agli interessi "di ogni soldato semplice e di ogni uomo che si trovava in Egitto sino alle sue frontiere più lontane", ma era anche vantaggioso per lo stesso potere reale, che cercava l'appoggio degli strati medi della popolazione e dei piccoli proprietari di schiavi.
Egli non corresse la condotta dei funzionari (le fonti di quel periodo sono piene di notizie riguardanti i loro vizi); non riuscì neanche a correggere i giudici (della loro corruzione si parlava molto nelle favole e persino nelle iscrizioni scolastiche).
Dopo Amenophis IV, tra l'antica nobiltà e la casta sacerdotale di Ammone da una parte, e la nuova nobiltà, legata ai piccoli proprietari di schiavi, dall'altra, si venne ad un accordo.
Con tutta probabilità questo accordo si rifletteva anche nella divisione territoriale: il sud rimase sotto il controllo di Tebe, antica capitale, e dei suoi potenti templi, mentre il nord, in virtù della sua posizione vicina alla frontiera palestinese, diventò il luogo naturale della concentrazione delle truppe del faraone.
Abitando nella parte settentrionale del paese, il faraone non solo rimaneva fuori dalla influenza diretta della forte nobiltà meridionale, ma poteva creare qui condizioni favorevoli per lo sviluppo della nuova nobiltà su cui si appoggiava, soprattutto nella nuova capitale, dove non vi era l'antica nobiltà, come non c'era nella capitale Tell el-Amarna, fondata a suo tempo da Amenophis IV.
La concentrazione nel Basso Egitto delle forze armate, dell'alta amministrazione statale e del palazzo, non poteva non riflettersi sulla sua importanza.
Se ancora nel!a metà della XVIII dinastia il Basso Egitto era per i nobili della capitale un paese lontano, quasi straniero tanto che gli introiti che provenivano da quella regione erano quasi considerati come dei tributi stranieri, ora invece esso era la regione dirigente dello Stato, e noi siamo a conoscenza della rigogliosa economia che ivi dominava.

LA POLITICA MILITARE NEL PERIODO DELLA XIX DINASTIA

Al centro della politica militare dei successori di Amenophis IV vi era il problema della Palestina e della Siria.
Dall'inizio della XIX dinastia, fondata da Ramses I, il successore di Horemheb, divampò una lunga guerra con gli hittiti, che però non portò al ristabilimento, nella sua totalità, della potenza di Tutmosis III.
All'inizio le vittorie di Seti I, figlio di Ramses I, vennero coronate dal ritorno dal dominio hittita a quello egiziano dell'importante Stato di Amurru, in Siria.
Gli avvenimenti però del successivo regno di Ramses II, figlio di Seti, dimostrarono che un ulteriore proseguimento della guerra sarebbe stato senza prospettive.
La battaglia decisiva contro gli hittiti ebbe luogo sotto le mura della città siriana di Qadesh, nel 5° anno del regno di Ramses II (secondo una cronologia accettata da

alcuni studiosi sovietici, nell'anno 1312 a.C.).
Ingannato da false notizie sullo spostamento delle formazioni hittite verso il nord della Siria, il faraone con una parte delle sue forze si incontrò con il grosso delle truppe nemiche.
Una gran parte degli egiziani venne sbaragliata e dispersa dall'improvviso attacco dei carri hittiti.
Il faraone medesimo con pochi soldati venne circondato da 2.500 carri, ai quali in seguito se ne aggiunsero altri mille.
La disperata difesa di Ramses sarebbe stata alla fine spezzata.
Tuttavia, nel momento decisivo, dalla parte del mare, venne in suo aiuto una formazione scelta di soldati, che procedeva, per ordine di Ramses, separatamente dal grosso dell'esercito; oltre a ciò giunse anche la parte che era rimasta indietro. Il faraone rimase vincitore, però la città non fu presa.
Il re degli hittiti Muwattallu, che si trovava presso la città, aveva con sé ancora 17.000 soldati freschi, in maggioranza fanti, che egli non lanciò nella battaglia.
I connazionali del re Muwattallu - gli hittiti - rappresentavano solo il nucleo del suo esercito, e il resto era composto dagli abitanti delle regioni occupate dell'Asia Minore e della Siria.
Gli egiziani raccontavano che il re degli hittiti non tenne per sé né argento, né oro, spogliò il suo paese di tutte le ricchezze e le dette ai suoi alleati.
Nel corso della guerra che continuò in seguito per 16 anni, a giudicare dai documenti in nostro possesso, gli hittiti evitavano gli scontri in campo aperto, preferendo rinchiudersi nelle fortezze siriane.
Gli hittiti tuttavia erano forti dell'aiuto dei sudditi siro-palestinesi del faraone i quali si ribellarono in massa contro di lui subito dopo la battaglia di Qadesh.
Ramses correva per i suoi possedimenti che gli si erano ribellati come un tifone devastatore, distruggendo le fortezze, devastando i boschi, scacciando gli abitanti.
Le truppe egiziane dilagarono sino agli estremi confini dell'Asia Minore; a differenza dei tempi di Tutmosis III, l'esercito di Ramses sapeva già espugnare le fortezze.
Tuttavia il risultato di queste vittorie fu modesto.
Nel 21° anno del suo regno Ramses concluse la pace con il nuovo re degli hittiti Hattusili III, concluse un trattato di alleanza, e infine il faraone sposò la figlia del nuovo alleato.
La parte principale della Siria, compreso lo Stato di Amurru, rimase agli hittiti, e solo sulla riva del Mediterraneo i possedimenti egiziani si estendevano un po' a nord.
Si suppone che la causa del compromesso da ambo le parti fosse dovuta alla minaccia ai possedimenti di entrambi gli Stati da parte dell'Assiria, le cui truppe in questo periodo, dopo la disfatta di Mitanni, fecero la loro apparizione sul fiume Eufrate.
A Ramses II, che regnò per 67 anni, succedette uno dei suoi numerosi figli, Merenptah (seconda metà del XIII secolo a.C.)
La sua indifferenza nel riguardi di Ammone e di Tebe e la devozione al dio di Memphis Ptah e al Basso Egitto, erano riflessi tanto nel suo titolo quanto nella sua condotta.
In un'iscrizione nel tempio di Ammone a Tebe, Merenptah attribuì non ad Ammone la liberazione dell'Egitto dall'invasione dei libici e delle tribù mediterranee dei "popoli del mare", ma al dio del Basso Egitto.
La battaglia, durata sei ore e che costò agli invasori 8.500 morti e più di 10.000 prigionieri, si concluse con la vittoria degli egiziani. 1

Il nemico si dette alla fuga.
Il pericolo esterno era evitato, ma all'interno maturava una minaccia ancora più grande.

4 LA DECADENZA DEL REGNO NUOVO

"LA RIVOLTA DI IARSU"

La fine della XIX dinastia rappresenta il periodo più tempestoso del Regno Nuovo, tuttavia è molto difficile comprendere appieno il carattere di questi avvenimenti per la mancanza di prove.
In una certa misura, causa dei torbidi furono le aspre contraddizioni fra le forze sociali dirigenti del nord e del sud.
L'indebolimento del potere statale dei proprietari degli schiavi fu un'importante condizione per il rafforzamento della lotta delle masse lavoratrici sfruttate.
L'unica narrazione, anche se non molto chiara, sugli avvenimenti storici della fine della XIX dinastia, viene riportata a nome di Ramses III (IV), il terzo re della dinastia.
Egli ci informa della rivolta scoppiata alla cui testa si trovava il siriano Tarsu.
Sappiamo anche che nello stesso periodo "uno si alleava all'altro", "l'uno uccideva l'altro - ricchi e poveri", venne arrecato danno alla proprietà dei ricchi, con gli dei "ci si comportava come con gli uomini", non venivano onorati più né i templi, né i sacerdoti.
La nobiltà schiacciò questo movimento, il faraone Setnakt "uccise i rivoltosi" e "riorganizzò il territorio che si era ribellato".
Chi fosse questo siriano che riuscì ad impadronirsi del potere in Egitto in quel periodo e in che misura abbiano preso parte a questa rivolta gli schiavi noi non lo sappiamo.
Come sempre nella storia dell'antico Oriente i documenti, redatti per ordine di membri della classe dominante, fanno poca luce sul movimento delle masse lavoratrici.
È molto probabile tuttavia che avvenissero seri turbamenti degli strati più poveri della società egiziana che scossero profondamente la struttura dello Stato del Regno Nuovo.

L'EGITTO NEI SECOLI XII E XI a.C.

Dopo aver represso la rivolta nel paese, Setnakt fondò la XX dinastia (verso il 1200 a.C.).
In quel periodo la lotta all'interno della classe dei proprietari di schiavi si assopì.
Questo fatto venne agevolato dalla necessità di difendersi dal nemico interno ed esterno, e questa necessità veniva sentita da tutti gli strati dei proprietari di schiavi.
Sotto il regno del figlio di Setnakt, Ramses III (secondo una nomenclatura comune, alcuni studiosi lo definiscono Ramses IV, considerando Ramses III Ramses-Siptat, re della fine della XIX dinastia), l'Egitto per tre volte subì l'invasione delle tribù straniere nomadi.
Nel 5° anno del regno di Ramses III (IV), si trattava di tribù libiche.
Le orde libiche velinero sconfitte da Ramses in una battaglia sanguinosa che gli costò più di 12.500 morti.
Nell'ottavo anno del suo regno, il faraone sconfisse per terra e per mare "i popoli

del mare", che scendevano dal nord lungo il litorale fenicio-palestinese.
Alcuni di questi nemici sconfitti, in particolare i filistei, che però non sono menzionati da Merenptah, si stabilirono in seguito sul litorale palestinese, forse, con l'approvazione del faraone.
Nell'11° anno la tribù libica dei maksi invase di nuovo l'Egitto; i libici vennero ancora una volta sconfitti, e si diedero alla fuga, lasciando sul terreno circa 2.200 morti, e più di 2.000 furono fatti prigionieri (un terzo di questi era costituito da donne e bambini).
Ramses fece delle spedizioni militari in Siria e, probabilmente, si inoltrò profondamente con le sue truppe verso nordest; tuttavia non riuscì q rafforzare le sue conquiste.
Accanto alla fanteria e ai reparti formati dal carri si cominciano a menzionare anche delle formazioni composte esclusivamente da stranieri.
È vero che anche in precedenza facevano parte dell'esercito sherdani e libici, tuttavia essi non venivano impiegati.
Concedendo delle indulgenze ai templi, Ramses III (IV) li esonerò dall'obbligo, esistente in precedenza, della concessione all'esercito di un uomo su dieci di loro appartenenza.
Tenendo conto della vastità dei possedimenti dei templi, risulta evidente che il danno causato da questa decisione alle forze militari era difficile da riparare e si dovette ricorrere ad un incremento del numero di stranieri nell'esercito, compresi i nemici di prima: i libici e i filistei.
Si suppone che l'aumento delle formazioni di stranieri fosse anche il frutto della paura della nobiltà di fronte al proprio popolo.
Il faraone manifestava la sua devozione ai templi anche con ricchi doni.
Egli faceva donazioni non solo ai grandi templi, ma anche a quelli di minor importanza.
Tutto ciò avveniva nello stesso tempo in cui gli artigiani che erano addetti al cimitero del re soffrivano la fame e si rifiutavano di lavorare.
Si suppone che proprio la politica usuraria dei faraoni e dei templi abbiano portato l'economia dell'Egitto alla rovina.
Ramses III (IV) cadde vittima di una congiura di palazzo nel 32° anno del suo regno.
Nuovamente una lotta aspra divampò fra le classi dirigenti della nobiltà.
A giudicare dai documenti conservatisi di un'inchiesta, nella congiura erano coinvolti dignitari altolocati e semplici personalità, i quali tentavano di imporre al trono uno dei principi.
Il potere reale, che si era rafforzato nella guerra contro i siriani e gli altri invasori stranieri, cominciò ad indebolirsi, non essendo in grado di dominare le forze avverse del sud e del nord che portavano il paese alla rovina.
I successivi otto re, che portavano tutti l'illustre nome di Ramses dal IV al XI (oppure dal V al XII), non furono capaci di arginare la disgregazione della loro potenza che aveva luogo di giorno in giorno.
Nel XII secolo a.C. , sotto il regno di Ramses III (IV), in Palestina e in Siria non si trovava più nemmeno l'ombra del potere egiziano.
La sola Etiopia rimaneva ancora sotto il dominio egiziano.
Anche all'interno del paese durante il regno degli ultimi Ramses si manifestava inesorabilmente il crollo del loro potere.
Se già Ramses III (IV) fu costretto a proteggere i templi cittadini nella parte centrale dell'Egitto, temendo le invasione dei libici, erigendo a loro difesa delle grandi mura, alla fine della XX dinastia invece anche nella stessa Tebe i lavori nel ci-

mitero del re vennero sospesi a causa della situazione instabile.
Gli stessi sepolcri reali lungo le rive del Nilo nei pressi di Tebe, per non parlare di quelli appartenenti a privati cittadini, vennero depredati dalla popolazione.
All'indebolito potere reale al nord del paese si contrapponeva il potere sacerdotale a sud che andava sempre più isolandosi.
Il sud si trovò nelle mani delle alte caste sacerdotali di Tebe, che dirigevano il più importante tempio della città.
Sotto il regno di Ramses IX (X) ebbe luogo una "guerra" contro il sacerdote supremo Amenophis; però, in genere, i sacerdoti supremi rimanevano stabilmente al governo della loro città, non già come il faraone nel nord del paese.
Nel periodo che intercorre fra Ramses IV (V) e Ramses IX (X) si succedettero al trono sei re, mentre a Tebe solo tre alti sacerdoti.
Questi tre furono il padre e i suoi due figli, dimodoché l'azienda del dio Ammone era amministrata da una sola casa sacerdotale per molti anni.
Durante il regno di Ramses XI (XII), il supremo sacerdote di Ammone, Heri-Hor, accoppiò la sua carica sacerdotale con il titolo di dignitario supremo, con la gestione del granaio statale, con il comando dell'esercito e con l'amministrazione dell'Etiopia.
Egli era in effetti quasi un re.
Le forze sociali che lottavano, concentrate al nord e al sud, non essendo in condizione di superarsi l'una l'altra, portarono il paese alla divisione in due parti.
In queste condizioni, l'unità del potere statale era solo nominale.

5 LA CULTURA E LA RELIGIONE DELL'EGITTO NEL PERIODO DEL REGNO NUOVO

LE CREDENZE
La liberazione del paese dal giogo degli hyksos avvenne per opera di Tebe, e le successive conquiste dei re di questa città della XVIII dinastia proclamarono il dio di Tebe Ammone protettore della potenza "mondiale" dei faraoni e fecero del suo culto la forza ideologica più importante del re, che venne proclamato "figlio" di Ammone.
L'elevazione degli strati medi della società, che continuò durante il periodo del Regno Nuovo, agevolò l'ulteriore sviluppo e diffusione delle rappresentazioni delle divinità, e in primo luogo del dio dello Stato Ammone, che erano considerate intercessori e protettori "degli uomini semplici".
Del Regno Nuovo si sono conservati molti documenti che riflettono simili concezioni e che appartengono in prevalenza agli agiati rappresentanti degli strati medi della società.
Queste rappresentazioni venivano diffuse tra le masse oppresse dal giogo sociale.
Accanto al dio statale i semplici cittadini veneravano anche altri dei locali meno importanti.
Il continuo contatto con i siriani che erano sotto il loro potere ebbe come conseguenza, al tempo del Regno Nuovo, la diffusione fra gli egiziani della venerazione di una serie di divinità siriano-palestinesi.
Ciò che avveniva nella città di Tebe, con qualche cambiamento esteriore, aveva luogo anche nelle altre grandi città.
Così, ad esempio, a Memphis e in genere al nord ritenevano che il dio Ptah assicurasse le vittorie del re.

Una parte degli scongiuri funebri, che si scrivevano durante il Regno Medio sui sepolcri formavano la base del cosiddetto Libro dei morti, che, era una raccolta di scongiuri e lodi agli dei.
Secondo le credenze degli egiziani, il Libro dei morti assicurava al morto "l'uscita di giorno" dal sepolcro, la sicurezza e la felicità nell'altro mondo.
Durante il Regno Nuovo, il Libro dei morti veniva scritto su un semplice rotolo di papiro e deposto in seguito vicino al morto nella tomba.
Il possesso del rotolo del Libro dei morti doveva assicurare a colui che lo possedeva la giustificazione davanti al giudizio di Osiride.
Quelli che erano al potere, i proprietari e i ricchi, i quali potevano procurarsi il Libro dei morti, riuscivano in questo modo a liberarsi della responsabilità del delitti commessi.

LA SCIENZA

Il notevole sviluppo delle forze produttive, che ebbe luogo al tempo del Regno Nuovo, comportò un'ulteriore accumulazione e sviluppo delle conoscenze scientifiche.
Dell'alto livello raggiunto dalla computisteria e dall'agrimensura egiziane si e già parlato nel capitolo riguardante il Regno Medio.
Durante il Regno Nuovo queste conoscenze si moltiplicarono.
Al periodo del Regno Nuovo risale la formulazione della supposizione che le corrispondenti costellazioni si trovino in cielo anche durante il giorno.
Sotto la XVIII dinastia in Egitto fu scoperto l'orologio ad acqua.
In Palestina furono trovati orologi "tascabili" o per meglio dire "da collo"; erano questi orologi solari perduti, probabilmente, da qualche soldato o messaggero.
È giunta sino a noi anche un'istruzione sull'uso dell'orologio solare.
Negli annali del Regno Nuovo si sono conservati per intero o in parte alcuni manuali di medicina.
Uno di essi, un miscuglio di fantastici mezzi magici con mezzi razionali, occupa un rotolo della lunghezza di 20 metri: in esso sono contenute le norme della circolazione del sangue.
Dello stesso periodo - inizio della XVIII dinastia - si è conservata una parte del manoscritto sulla cura delle ferite, in particolare di quelle come la frattura del cranio o le lesioni della superficie interna del naso.
Questo manoscritto è molto bello per la sua esposizione scientifica.
Alcune descrizioni delle parti lese del corpo colpiscono per la loro esattezza.
Il compilatore del manuale, probabilmente, conosceva il legame fra le lesioni del cervello e la disfunzione delle altre parti del corpo, anche di quelle che si trovano distanti dal cervello, come le estremità inferiori.
Degno di nota è anche l'amore degli egiziani del periodo del Regno Nuovo per la conoscenza di tutto ciò che riguarda gli altri popoli.
Così, ad esempio, nella metà della XVIII dinastia, sotto il regno di Tutmosis III, sulle pareti del tempio principale a Tebe venne raffigurata una quantità di piante e un certo numero di animali, che rappresentavano il bottino di una spedizione in Siria.
Occorre anche menzionare che del tempo del Regno Nuovo si sono conservati pezzi di mappe di miniere nella regione desertica.
Nel campo delle scienze storiche non si può non citare l'elenco dei re del famoso papiro di Torino, che prende il nome dal luogo in cui si conserva.
Esso venne scritto o riscritto sotto la XIX dinastia e rappresenta un elenco straordinariamente particolareggiato delle dinastie e dei regni, accompagnato da precise

indicazioni cronologiche e da calcoli.
Purtroppo però, esso ci è giunto in pessimo stato.
Dispiace inoltre che non ci siano giunti per intero gli annali delle spedizioni di Tutmosis III, i quali furono ricopiati su rotoli di pelle e, come si afferma nelle i-scrizioni, erano conservati nel tempio di Ammone.
L'unico stralcio di questi annali, che si è conservato più o meno intatto in una i-scrizione sulla parete di un tempio, è rappresentato dalla descrizione delle opera-zioni militari presso Megiddo.
Questo stralcio si distingue per le particolarità e la precisione del l'esposizione.
Nelle rovine della capitale di Amenophis IV, oltre al carteggio in scrittura cunei-forme che si intratteneva con i governanti asiatici soggetti o non all'Egitto, furono trovati anche dei manuali su cui i funzionari egiziani studiavano la lingua accadi-ca.

L'ARCHITETTURA

L'architettura del Regno Nuovo è quella che conosciamo meglio di tutte le altre di qualsiasi periodo dell'Egitto dei faraoni.
Solo per ciò che riguarda il Regno Nuovo è possibile, mediante precisi esempi, stabilire il legame che esisteva fra i vari indirizzi dell'architettura.
La fonte principale delle notizie in nostro possesso sull'architettura civile del Re-gno Nuovo è rappresentata dalla capitale di Amenophis IV, Tell el-Amarna, ab-bandonata dai suoi successori, ma le cui rovine si sono conservate sino ai nostri giorni.
Le case dei semplici cittadini non erano molto grandi; esse erano composte di al-cuni locali disposti intorno ad una stanza rettangolare relativamente grande.
I poderi cittadini dei dignitari si componevano di un giardino, di cortili, di locali di servizio e della casa del signore.
Caratteristica necessaria della casa di un ricco, come già durante il Regno Medio, era una sala trasversale oblunga e una seconda rettangolare.
In questo periodo entrambe queste stanze erano decorate con colonne.
Una ampia sala, che era situata al centro dell'abitazione, si elevava al di sopra del-le altre parti della casa; essa riceveva la luce attraverso le finestre aperte sotto il soffitto.
Dietro di essa erano disposte le stanze di riposo del signore, mentre tutt'intorno vi erano vari altri locali.
Il palazzo di campagna di Amenophis III a Tebe, pur essendo di grandi proporzio-ni era costruito con mattoni crudi, il palazzo di suo figlio nella nuova capitale era di maestosa grandezza e le parti principali di questo palazzo erano costruite in pie-tra.
A differenza delle case private, i locali disposti al centro del palazzo si trovavano su un unico asse.
Così erano disposti l'enorme corte, arredata con le statue del re, il terrazzino d'ingresso rialzato con colonne, l'appartamento trasversale con le colonne e poi l'ampia sala.
Lungo un unico asse erano situate le parti medie anche nel piccolo palazzo a nord della capitale.
Il palazzo di residenza della famiglia reale, che si trovava vicino a quello grande, venne unito a quest'ultimo con un ponte costruito sopra la strada.
1 templi erano considerati "le case" degli dei.
Il tempio tipico di Tebe, allo stesso modo dei palazzi di Amenophis IV, si esten-deva su un solo asse.

Al di là delle porte con le torri laterali, i cosiddetti piloni, c'era il cortile con le colonne lungo le pareti, indi il terrazzino con le colonne, la sala trasversale pure adornata con colonne; all'interno del tempio abitava, come in una casa privata il padrone, la raffigurazione del dio.
La disposizione delle parti principali del tempio su un unico asse permetteva, durante le celebrazioni di avvenimenti solenni, di spostarsi con la statua direttamente da una porta all'altra verso l'esterno.
Alle estremità del tempio vi potevano essere diversi piloni, diversi cortili, diverse sale.
Nell'enorme tempio principale di Tebe, il cosiddetto tempio di Karnak, la cui costruzione è durata dei secoli, dal tempio vero e proprio si staccava lateralmente una fila di cortili supplementari e di piloni.
Davanti ai piloni erano situate enormi sculture di re e obelischi; una strada adornata al lati da sfingi portava all'interno del tempio; sotto il regno di Amenophis III i templi di Luxor vennero uniti con una strada, alla cui estremità si trovavano delle sfingi dalle teste di montone (il montone era ritenuto l'animale sacro al dio Ammone).
Già sotto la XVII dinastia piccoli templi venivano scavati nella roccia: tuttavia si ebbe una larga diffusione di questi templi durante il regno di Ramses II in Etiopia; il più grande di questi è quello di Abu-Simbel.
I faraoni della XVII dinastia non smisero di tumulare il re sotto le piramidi, sebbene i loro sepolcri piramidali fatti di pietra fossero molto piccoli.
Tutmosis I, iniziatore delle nuove grandi costruzioni egiziane, pose definitivamente termine alla costruzione delle piramidi.
Nella gola che si trova ad occidente di Tebe, nota attualmente con il nome arabo di Biban-el-Muluk ("la valle dei re"), Tutmosis I si fece scolpire il sepolcro così che nessuno potesse vederlo o sapere della sua esistenza.
Dopo le burrasche del Regno Medio, i faraoni avevano tutte le ragioni per desiderare che le loro sepolture non richiamassero l'attenzione, non dessero all'occhio e non venissero saccheggiate.
A cominciare da Tutmosis I venne fondato un nuovo cimitero reale con le tombe a caverna, che in seguito raggiunsero centinaia di metri di lunghezza, ma all'esterno non avevano nessun segno distintivo.
I templi memoriali dei re erano ora separati dalle tombe.
Essi rimasero nel pressi della pianura fluviale al piedi delle rocce.
Il tempio memoriale di Ramses III (IV), il cosiddetto tempio di Medinet-Habu, venne unito con le costruzioni del palazzo in un tutto unico rafforzato con un'originale costruzione ad architrave nella parte anteriore.
Per alcune costruzioni è anche possibile stabilire i nomi dei costruttori.
Così ad esempio, il tempio della regina Hatsbepsut a Deir el Bahri fu costruito dal suo favorito Senenmut; alla costruzione del tempio di Luxor, durante il regno di Amenophis III, presero parte i sovraintendenti ai lavori Hor e Suti; il sepolcro di Tutmosis I, del tempo della XVIII dinastia, venne scolpito nella roccia sotto la direzione dell'architetto Ineni.
Durante il regno di Amenophis III era famoso l'architetto Amenophis figlio di Hapi, che era altresì un funzionario di Stato; in seguito egli venne divinizzato.

L'ARTE FIGURATIVA

Fra i monumenti della scultura risalente al tempo dell'inizio del Regno Nuovo, è difficile trovare esempi paragonabili per forza ed espressività ad alcune sculture dei re del Regno Medio.

Tuttavia alcune sculture posteriori, del tempo di Amenophis IV, come le sculture più tarde, del tempo di Amenophis IV, ad esempio quelle della regina Nefertiti, che furono trovate nel laboratorio di un artista di nome Tutinosis, appartengono a una produzione dell'arte egiziana di livello superiore.
In questo periodo il livello generale dell'arte era più elevato di quello del tempo del Regno Medio.
Se le lastre sepolcrali del Regno Medio, anche al tempo della sua fioritura sono spesso di bassa qualità e hanno raffigurazioni rozze, le lapidi del Regno Nuovo sono di ottima qualità e ben lavorate.
La leggerezza dei tratti delle raffigurazioni, che nei periodi precedenti costituiva una rarità, diventò, soprattutto negli affreschi della metà della XVIII dinastia, un fenomeno comune.
La finezza e l'accuratezza della lavorazione differenziavano il rilievo già sotto il regno di Seti I.
In seguito però la passione per le costruzioni durante il regno di Ramses II, passione che portò con sé la necessità di ricoprire con raffigurazioni intagliate le enormi superfici delle pareti e delle colonne, ebbe come sua naturale conseguenza che il lavoro degli artisti diventò meno accurato.
Il bassorilievo viene decisamente superato da un rilievo più semplice dentro un contorno scavato.
Questo però non significa che gli artisti raffinati non esistessero più.
Varie composizioni risalenti a quel periodo sia scultoree e sia pittoriche sono per l'esecuzione gli esempi più belli della arte egiziana.
Ci si può meravigliare come gli uomini creassero le gigantesche statue dei re del tipo di quelle scolpite nella roccia durante il regno di Ramses II, situate davanti il suo tempio di Abu-Simbel.
Per il suo contenuto, l'arte figurativa egiziana non fu mai così varia come durante il Regno Nuovo.
Nelle tombe a galleria che si trovano a Tebe le pareti sono spesso ricoperte di affreschi di vario genere; quelle di Memphis erano ricoperte di rilievi.
Del periodo del Regno Nuovo si è conservato una notevole quantità di affreschi provenienti in prevalenza da Tell el-Amarna: raffigurazioni di piante, di animali, di prigionieri, raffigurazioni del modo di vita, specialmente della famiglia reale, ecc.
Durante la XIX e la XX dinastia, le immagini della vita. di quei tempi vengono riportate anche sulle pareti dei templi: vennero eseguite grandiose raffigurazioni di battaglie, dedicate a guerrieri di Seti I, di Ramses II e di Ramses III (IV).

LA LETTERATURA

A giudicare dai manoscritti che si sono conservati, gli scribi, durante la XVIII dinastia, si limitavano in genere alla trascrizione delle opere del Regno Medio.
Alcune lodi in onore di re e di dei di quel tempo, alcuni passi delle iscrizioni storiche reali, delle biografie di varie personalità vennero composte artisticamente.
Al tempo di Tutmosis III risale il racconto sulla presa con l'inganno di una città palestinese, ad opera del comandante del re sebbene questo racconto sia giunto a noi nella trascrizione della XIX - XX dinastia.
Brevi canzoni si incontrano scritte vicino alle raffigurazioni di varie persone sulle pareti dei sepolcri.
Con l'inizio della XIX dinastia appare una ricca letteratura artistica, che faceva uso della lingua egiziana parlata, la quale entrò stabilmente nella letteratura nei secoli XV-XIV a. C. e che in molti casi rifletteva, forse, le opinioni e i gusti di

uomini semplici.
Nella “favola dei due fratelli” si racconta di due cittadini che, superando gli intrighi di donne traditrici, ascendono al trono d’Egitto uno dopo l’altro.
Qui vengono descritte dettagliatamente la vita dei fratelli agricoltori e la personalità del cattivo faraone, che aveva rapito la moglie del fratello minore.
Nella romantica “favola del principe condannato” gli stranieri vengono mostrati senza la ombra di scherno, che invece si trovava spesso nelle iscrizioni reali.
La favola sul re tebano Suserenze e sul re degli hyksos Apopi toccava, forse, tutte le questioni di attualità, sebbene raccontasse della disputa fra i re che erano vissuti un secolo prima.
La figura del re degli hvksos, il venerato Set del nord, che lanciò una sfida al dio Ammone e al sud, probabilmente alludeva alla fondazione da parte dei faraoni della nuova città di Per-Ramses e alla venerazione in questa del dio Set.
Se in questa favola si manifesta l’insofferenza di Tebe verso l’antagonista settentrionale, nell’altra, invece, che non è più una favola, bensì una serie di composizioni scolpita nelle pareti dei templi e che veniva riscritta nelle scuole, nella canzone che si riferisce alla battaglia di Qadesh traspare l’odio delle caste sacerdotali per la guerra: i guerrieri di Ramses II sono descritti qui come dei vigliacchi che hanno lasciato il loro benefattore solo in mezzo ai nemici al momento in cui Ammone ricorda la generosità dei re e lo salva.
Del tempo della XIX dinastia è giunto sino a noi un antichissimo modello di “critica letteraria”; è un lungo e mordace scritto rivolto ad un compositore buono a nulla, deride la sua inesperienza e ignoranza della Siria e della Palestina da lui descritte.
Nel cosiddetto “mito di Astante” si può notare l’indicazione del legame della letteratura egiziana del periodo del Regno Nuovo con quella fenicia, se non addirittura la sua dipendenza da quest’ultima.
Della seconda metà del Regno Nuovo si è conservato un gran numero di lodi in onore dei re di allora, delle divinità, della nuova religione.
Di questo stesso periodo si sono conservati anche molti insegnamenti, in prevalenza strettamente scolastici, dove si onora la attività artigianale dello scriba come l’unica attività libera e non soggetta alle sofferenze della miseria.
Fra tutte queste composizioni una che loda e ammonisce ad un tempo, occupa un posto a sé: “vadano pure in rovina i sepolcri dei saggi dell’antichità: i loro nomi vivono, grazie ai loro libri, nella memoria degli uomini”.
Il libro, questa è la piramide dello scrittore.

CAPITOLO XIII

L'ASIA MINORE E LA SUPREMAZIA DEGLI HITTITI

I destini dello Stato egiziano durante il Regno Nuovo furono strettamente legati con la storia dello Stato schiavista degli hittiti, che si formò nell'Asia Minore nella prima metà del II millennio a.C.
Presso gli hittiti si sviluppò prima che presso gli altri popoli dell'Asia Minore la società schiavista.
Gli utensili metallici (di bronzo e di rame) presso gli hittiti avevano già sostituito quelli di pietra all'inizio del II millennio; inoltre, sebbene l'allevamento del bestiame occupasse sempre una parte notevole nella loro economia, tuttavia si sviluppava sempre di più l'agricoltura e facevano la loro apparizione i sistemi di irrigazione.
Le tribù hittite entrarono presto in contatto con gli antichi Stati della Mesopotamia.
Dopo aver distrutto gli Hyksos, che dominavano in Palestina ed in Siria, l'Egitto aveva conquistato vasti territori nell'Asia anteriore, mutando notevolmente la situazione qui esistente.
Giunto sino ai confini dell'Asia Minore, l'esercito egiziano si scontrò con le forze dello Stato degli hittiti, da poco formatosi ed affermatosi.
Dopo aver sottomesso molte tribù dell'Asia Minore gli hittiti avevano dato vita ormai ad un potente impero.
Iniziò così la lunga lotta per la supremazia fra le due potenze.

1 LE ORIGINI DEGLI HITTITI

IL PAESE E I SUOI PIÙ ANTICHI ABITANTI

La regione che diventò il nucleo dello Stato hittita è situata nella parte orientale dell'altopiano centrale dell'Asia Minore ed è prevalentemente disposta lungo il corso medio del fiume Halys (l'odierno Kisil-Irmak, in Turchia).
In seguito, all'incirca a cominciare dal VI-V secolo a.C. , questa regione venne denominata Cappadocia.
La regione in questione è costituita da un altopiano circondato da monti che lo separano dal Mar Nero e dal Mediterraneo.
Per questo motivo, nonostante la vicinanza del mare, il clima per lo più è di tipo continentale e le precipitazioni atmosferiche sono scarse.
Per l'agricoltura qui è indispensabile l'irrigazione artificiale, ma i fiumi hanno una

portata d’acqua molto scarsa e, a causa della strettezza delle valli, è molto difficile utilizzarli a questo scopo.
I monti circostanti sono ricchi di boschi e anche di minerali e la popolazione locale imparò molto presto a fondere i metalli.
La più antica delle popolazioni di questa regione, a noi nota, era chiamata “hatti”.
Studiando la sua lingua gli studiosi sono giunti alla conclusione che non si trattasse di una lingua indoeuropea.
Secondo l’ipotesi più comune essa apparteneva alla stessa famiglia di quelle dell’odierno Caucaso e della Transcaucasia.
Gli hatti erano un gruppo di tribù allevatrici distinte, che alla fine del III millennio a.C. vivevano ancora con una struttura comunitaria primitiva, sebbene tale struttura si trovasse già in uno stadio di disgregazione.
Verso l’inizio del II millennio a.C. gli hatti erano ancora a un livello di sviluppo economico-sociale notevolmente arretrato rispetto alle società schiavistiche formatesi in Mesopotamia e in Egitto.

PRIME NOTIZIE SUGLI HITTITI
La regione occupata dagli hatti era un importante centro di estrazione dei metalli (specialmente dell’argento), ed era famosa per i prodotti dell’allevamento (specialmente per la lana).
Inoltre essa era situata sulle vie di comunicazione tra il Mar Nero e il Mediterraneo, tra l’Egeo e la Mesopotamia.
Perciò, molto presto, essa fu attirata nel movimento di commercio e scambi che si svolgeva in tutto il vastissimo territorio dell’Asia anteriore.
I fatti più antichi della storia di questa regione a noi noti sono collegati al suo ruolo nello sviluppo degli scambi, sebbene non fosse questo naturalmente il fattore fondamentale della vita economica della sua popolazione.
Probabilmente già verso la metà del III millennio a.C. nell’Asia Minore fanno la loro apparizione i mercanti accadici, i quali forse vi fondarono anche dei villaggi, specie di colonie commerciali.
Alla fine del III millennio a.C. i mercanti accadici furono soppiantati da quelli assiri, e i primi casi a noi noti di riduzione in schiavitù degli abitanti locali sono da ricollegare all’attività usuraia svolta nel paese dai mercanti assiri.
Tale attività non avrebbe potuto essere esercitata con successo se in qualche misura non fosse stata favorita dalla nobiltà tribale locale, che traeva notevoli vantaggi dall’attività commerciale intermedia dei mercanti assiri.
Attorno a questo periodo la nobiltà tribale si andava già trasformando in nobiltà proprietaria di schiavi.
Nella prima metà del II millennio a.C. le colonie commerciali dei mercanti assiri, in parte in relazione con l’accresciuta potenza di Mitanni, cominciano ad entrare in decadenza.
In questo periodo l’Assiria, temporaneamente indebolita, non può più sostenere come prima le sue colonie commerciali nell’Asia Minore; e inoltre il commercio della Mesopotamia si sposta verso sud, verso le città costiere del Mediterraneo.
Oltre a ciò è anche possibile che la nobiltà locale fattasi più potente fosse già in grado, in molti casi, di fare a meno dell’attività intermediaria degli assiri.
Non più tardi dell’inizio del II millennio a.C. la parte orientale dell’Asia Minore fu invasa da tribù che parlavano, come ha dimostrato lo studioso cecoslovacco B. Hrozny, una lingua del gruppo indo-europeo, apparentemente quindi a un ceppo etnico diverso rispetto alla popolazione del luogo.
Non è stato ancora chiarito il problema della provenienza di queste tribù, se cioè

esse giungessero dal Balcani oppure dalle rive del Mar Nero (attraverso il Caucaso).
Sulla base dei documenti scritti si può stabilire che la loro lingua era chiamata nyssiana, ma la regione da essi conquistata continuò a venir chiamata da essi "paese degli hatti" ed i popoli circostanti continuarono a chiamarli hittiti.

L'UNIFICAZIONE DELLE TRIBÙ HITTITE. GUERRE DI CONQUISTA DEGLI HITTITI

Nel periodo tra il XVIII e il XVII secolo a.C. nel paese degli hittiti alcune potenti tribù erano in lotta tra di loro per l'egemonia.
Centri della vita sociale e di governo di queste tribù erano insediamenti ben fortificati che già possiamo chiamare città.
Le più importanti tra queste città erano Nyssa, Kussura e Sallapa (Zalpa).
Fu evidentemente il dialetto della regione di Nyssa a fornire la base della lingua hittita.
Queste città erano governate da capi che si differenziavano già notevolmente dalla massa dei semplici membri della comunità e per questo da alcuni storici vengono denominati già re.
Nella lotta per l'egemonia tra i re hittiti il successo arrise ad Annita, governante di Kussura.
Egli distrusse la città di Hattusa, baluardo delle tribù protohittite, sottomise Nyssa e ne fece la sua capitale.
Conquistatore ancora più fortunato fu uno dei successori di Annita, Labarna, il cui nome diventò nome comune e designò i capi dello Stato hittita.
I testi hittiti iniziano la storia della nazione appunto dal suo regno.
Labarna, con l'appoggio delle forze delle tribù unite, sottomise diversi territori nella parte orientale dell'Asia Minore.
Suo figlio Hattusili continuò la sua opera e diresse le sue spedizioni in Siria, contro la città di Halpa (Aleppo); ma dopo la sua morte, secondo una fonte posteriore che risale al tempo del re Telepinu, gli schiavi dei figli del re cominciarono a distruggere le loro case, tradirono i propri padroni e sparsero il loro sangue.
Dobbiamo supporre che il testo alluda ad una insurrezione della popolazione assoggettata delle regioni conquistate, che approfittarono delle discordie esistenti tra la nobiltà delle tribù hittite.
Va rilevato che il testo sottolinea la compattezza di tale unione durante il regno di Labarna e di Hattusili: " ... allora i suoi figli, i suoi fratelli, i suoi parenti, i suoi congiunti, i suoi soldati, erano uniti attorno al re".
Dato che la fonte parla della rivolta degli "schiavi" contro i "figli del re" e non contro "il re", evidentemente essa si riferisce al periodo che seguì la morte di Hattusili, quando la questione della sua successione non era ancora stata risolta, e ciò provocava discordie fra le tribù hittite.
Il pericolo provocato dalla insurrezione delle regioni sottomesse ebbe come conseguenza un ulteriore rafforzamento del potere allora in formazione.
Al trono salì uno dei figli di Hattusili, di nome Mursili.
Una fonte rileva che attorno a lui si raccolsero i figli, i fratelli, i parenti, i congiunti ed i guerrieri.
Infatti la rivolta delle regioni soggiogate spinse la nobiltà hittita a una maggiore unità.
Sotto Mursili la capitale fu trasferita ad Hattusa, antico centro delle tribù protohittite, distrutta a suo tempo da Annita.
Con lo spostamento della capitale ad Hattusa Mursili volle evidentemente sottoli-

neare la realizzazione della fusione delle tribù che parlavano la lingua nyssiana con le tribù protohittite, originarie del paese.
Mursili, in piena corrispondenza con gli interessi della nobiltà, bramosa di arricchirsi con le prede di guerra, dal momento che poteva contare sull'appoggio di una più salda alleanza tra le tribù, intraprese spedizioni militari nelle regioni situate oltre i confini dell'Asia Minore: nella Siria settentrionale e più giù, lungo l'Eufrate, fino in Babilonia.
A quest'epoca nell'Asia anteriore sussisteva ancora la vastissima instabile confederazione degli hyksos, che alla metà del XVIII secolo a.C. avevano sottomesso le regioni settentrionali dell'Egitto.
Ma alla fine del XVII secolo a.C. l'Egitto meridionale otteneva già notevoli vittorie nella guerra contro gli hyksos.
Evidentemente, proprio sotto l'influenza di questi successi dell'esercito egiziano, Hattusili e poi il figlio Mursili ebbero la possibilità di dirigere le loro spedizioni verso la regione di Halpa, che si suppone fosse la principale base degli hyksos al nord.
D'altra parte, le spedizioni dei re hittiti contro Halpa indubbiamente dovettero facilitare il compito dei faraoni egiziani della XVII e della XVIII dinastia decisi a cacciare definitivamente gli hyksos dalla valle del Nilo.
Così si esprime una fonte hittita a proposito della spedizione di Mursili contro la suddetta città: egli (cioè Mursili) andò ad Halpa, distrusse Halpa, e portò i prigionieri ed i loro beni da Halpa a Hattusa.
La presa di Halpa si suppone sia avvenuta all'incirca nel 1600 a.C. ; subito dopo, a causa della vittoria del re hittita e delle vittorie del re egiziano Amosis I, fondatore della XVIII dinastia, l'instabile confederazione militare creata dagli hyksos si sfasciò.
Dopo la vittoria sulla Siria settentrionale gli hittiti intrapresero una spedizione contro lo Stato babilonese, che a quest'epoca non era già più in grado di opporre una seria resistenza, indebolito come era dalle discordie interne e dalle ininterrotte guerre esterne.
Il re hittita si alleò con lo Stato hurrita di Mitanni, che aveva conquistato, a quanto sembra, alla fine del XVIII secolo la Mesopotamia settentrionale.
Con l'appoggio del suo alleato, Mursili raggiunse senza incontrare ostacoli Babele, e dopo aver saccheggiato la famosa città tornò con un ricco bottino ad Hattusa.
Più tardi, probabilmente in seguito a discordie sorte a proposito del problema della successione, Mursili cadde vittima di una congiura di palazzo, e dopo questo fatto per alcuni anni la vita della società hittita fu sconvolta da torbidi e rivolte.

2 RAPPORTI ECONOMICI E SOCIALI NELLO STATO HITTITA

Le fonti testimoniano un notevole sviluppo delle forze produttive della nazione hittita verso il XVI secolo a.C.
A quell'epoca gli utensili in bronzo sostituirono quasi completamente quelli di rame. Inoltre, benché l'allevamento continuasse ad essere forse l'attività economica più importante del paese, bisogna sottolineare che anche l'agricoltura fece notevoli passi avanti tanto che, nonostante le sfavorevoli condizioni ambientali, nacque una agricoltura irrigua.
Sorsero diversi mestieri, ed il commercio acquistò dimensioni notevoli.
La nobiltà hittita, arricchitasi a dismisura nel corso delle fortunate guerre di con-

quista, aveva trovato negli schiavi prigionieri di guerra la necessaria forza-lavoro per l'organizzazione di vaste aziende private sulle terre già di proprietà delle tribù.
Il processo di adattamento della vecchia organizzazione tribale alle loro attuali necessità operato dalla classe dei proprietari di schiavi e il processo di formazione dello Stato durarono a lungo.
Dopo il loro compimento, nel periodo del regno di Telepinu, nella seconda metà del XVI secolo a.C. , furono scritti quei documenti storici, già da noi ricordati come la più antica fonte hittita, in cui sono narrati gli avvenimenti che vanno dal regno di Tabarna sino a quello di Telepinu.
Per uno studio dei rapporti sociali presso gli hittiti hanno grande importanza alcune decine di migliaia di documenti in caratteri cuneiformi rinvenuti nell'archivio statale dei re hittiti scoperto durante gli scavi a Bogaz-koi, nell'odierna Turchia, presso Ankara, dove si trovava la capitale dell'impero hittita: Hattusa.
In questo archivio sono venuti alla luce annali, atti processuali, trattati con altri Stati, corrispondenza diplomatica, documenti economici ecc.

IL CARATTERE CLASSISTA DELLO STATO HITTITA

Le caratteristiche dello Stato schiavistico hittita si riflettono chiaramente nei trattati del re hittiti con i re di altri Stati.
Così ad esempio il più famoso dei re hittiti, Suppiluliuma, che tra il XV e XIV secolo ampliò notevolmente i confini del suo Stato con le sue campagne vittoriose, richiedeva l'aiuto dei suoi alleati "nel caso che" il re del paese degli hatti intraprendesse una campagna per far preda.
Era poi necessario evitare scontri tra gli alleati all'atto della spartizione del bottino, e perciò negli accordi scritti veniva accuratamente esaminata la questione della parte di bottino cui aveva diritto ognuno degli eserciti alleati.
Così, dopo la repressione di una insurrezione, la città in cui questa era scoppiata, veniva restituita a quella delle parti contraenti che la possedeva prima della rivolta.
Nel caso di azioni di guerra svolte unitamente contro nemici indipendenti politicamente da ambedue gli Stati alleati, il trattato stabiliva la parte di beni mobili spettante a ciascuna delle parti, mentre la questione del possesso del territorio conquistato temporaneamente rimaneva aperta.
Una così dettagliata definizione della questione della spartizione del bottino di guerra non può meravigliare, in quanto le guerre dello Stato hittita avevano come scopo costante la razzia di uomini e di bestiame.
Questo è confermato da numerosissime testimonianze dei testi hittiti.
Il re Mursili II (1340 a.C. circa) parlava orgogliosamente nei suoi annali delle spedizioni a scopo di razzia di suo padre Suppiluliuma: "Quando mio padre si trovava nel paese di Karkemish inviò Lupakki e Tesupzalma nel paese di Amka (regione confinante col basso Oriente) ed essi andarono, invasero il paese di Amka e ne riportarono un bottino di uomini e di bestiame grosso e minuto a mio padre".
Lo stesso Mursili II non era certo inferiore al padre quando intraprendeva spedizioni per far "bottino di uomini".
Egli parla nella parte dei suoi annali dedicata alla guerra col paese di Arzawa (che si trova a sud della regione abitata dagli hittiti) dell'immenso numero di uomini fatti prigionieri dal suo esercito: "quando io vinsi il paese di Arzawa, io, Sole (appellativo spettante al re hittita) ne riportai nella casa del re un bottino di uomini: un bottino di 66.000 uomini in tutto. Quello poi che i nobili, i soldati, gli aurighi di Hattusa riportarono come preda in uomini e bestiame grosso e minuto, non si poteva contare".

Negli annali di Mursili abbondano tali notizie riguardanti il numero dei prigionieri e il loro invio a Hattusa.
La caccia all'uomo restò infatti il principale stimolo alla guerra sino alla fine dell'impero Hittita.
Subito dopo la sconfitta del nemico iniziava la caccia all'uomo.
I resti dell'esercito sbaragliato ed anche la popolazione del paese nemico venivano inseguiti fin sui monti, affinché in seguito, a causa della mancanza di cibo e di acqua fossero costretti a consegnarsi nelle mani del vincitore.
Naturalmente i nemici, che erano anch'essi Stati schiavistici, ripagavano gli hittiti con la stessa moneta, e in caso di vittoria deportavano ridotti in schiavitù gli abitanti del paese nemico.
I re hittiti costringevano i nemici vinti a riconsegnare loro i prigionieri hittiti, che in seguito venivano fatti tornare ai loro luoghi d'origine.
Nei trattati dei re hittiti con i re vicini vi era sempre inoltre un articolo che riguardava la restituzione reciproca dei prigionieri fuggiti.

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI SCHIAVISTICI

Il termine sumero "nam-ra", che si incontra nei documenti hittiti può essere tradotto con la parola "prigioniero", sebbene per la denominazione dei prigionieri di guerra gli scribi hittiti avessero anche il termine nyssiano: "appantes" (catturati).
La differenza fra i due termini consisteva probabilmente nel fatto che i "catturati" erano i nemici fatti prigionieri sul campo di battaglia, mentre il termine "nam-ra" si riferiva alla popolazione del paese nemico soggiogato dagli hittiti.
In seguito i "catturati" si andavano ad aggiungere alla massa dei "nam-ra".
Questi ultimi in sostanza si identificavano con la classe degli schiavi.
In uno di quei testi si dà questa descrizione del benessere di cui godeva la popolazione del paese degli hittiti: "Gli uomini ed il bestiame si moltiplicavano, i prigionieri dei paesi nemici erano in buona salute, nulla periva".
I "catturati", qui, sono evidentemente compresi nella massa dei prigionieri.
Inoltre i prigionieri in questo testo sono presentati come una particolare categoria della popolazione degli hittiti e sono nominati dopo il bestiame.
Ma di quale categoria si tratta?
Gli schiavi non sono nominati nel testo, sebbene indubbiamente chi scriveva si prefiggesse di descrivere la prosperità di tutto il popolo del paese degli hittiti.
In altri testi hittiti di solito ai liberi vengono contrapposti non i prigionieri, ma gli schiavi.
Nel caso dato abbiamo quindi pieno fondamento per affermare che i prigionieri si identificavano con gli schiavi.
Non vi è il minimo dubbio che la maggioranza degli schiavi della società hittita fosse costituita proprio dai prigionieri stranieri.
Parte di questi prigionieri e precisamente quelli catturati dal re, cioè dall'esercito hittita, erano impiegati nel lavori sulle terre reali: nel campi, negli orti, nei vigneti e nei pascoli.
Il re forniva schiavi anche alle aziende agricole di proprietà dei templi; è vero infatti che queste aziende erano indipendenti dallo Stato, ma ciononostante esse si trovavano sotto la permanente vigilanza del re, che le difendeva dagli attacchi da parte della popolazione circostante, quando questa tentava di impadronirsi delle ricche "messi del Dio".
Il re forniva schiavi alle città e alle comunità, che erano la base fondamentale dell'organizzazione militare dello Stato hittita, in quanto una notevole parte della popolazione libera prestava servizio nell'esercito.

Oltre ai prigionieri reali c'erano poi i prigionieri di proprietà di privati.
Secondo uno dei testi sopra citati partecipavano alla spartizione dei prigionieri "i signori, i soldati e gli aurighi di Hattusa".
I "signori", cioè l'alta nobiltà dello Stato hittita, e così pure i semplici soldati, ricevevano in proprietà "prigionieri" dei quali potevano disporre a loro piacimento.
In confronto alla grande quantità di schiavi-prigionieri, il numero degli schiavi acquistati era probabilmente insignificante.
Va naturalmente detto che non tutti i prigionieri senza eccezione diventavano schiavi; una certa aliquota di essi, la più atta alle armi, andava a rinforzare le file dell'esercito diradate dalle continue guerre.
Oltre agli schiavi-prigionieri e agli schiavi comprati, nella società hittita esistevano anche gli schiavi per debiti.
Il numero di questi aumentava nel periodi di carestia, quando "il padre vendeva il figlio per argento"; e anche lo stesso capo-famiglia in un anno di carestia poteva cadere nella posizione di schiavo-debitore nell'azienda di chi, dicono i testi, "gli aveva permesso di vivere".

LA STRUTTURA STATALE

Dopo la morte di Mursili I, caduto vittima di una congiura di palazzo, iniziò, secondo il già menzionato testo del re Telepinu, un periodo di discordie e di agitazioni, che si prolungò per alcuni decenni.
Allora alcune delle regioni sottomesse tentarono di riconquistare l'indipendenza, sfruttando i dissidi esistenti all'interno della famiglia reale.
Le congiure che avevano insanguinato il palazzo reale fornirono il motivo a quelle riforme del re Telepinu che furono immortalate nel suo editto.
Con queste assai chiare parole, Telepinu caratterizza la situazione venutasi a creare a causa delle prolungate lotte intestine: "ora il versamento di sangue nella famiglia reale è diventato una consuetudine; Istaparne, la regina, è morta; e poi Ammuna, il figlio del re, è morto. Ora gli dei e gli uomini hanno sentenziato: 'Guarda! Ad Hattusa il versamento di sangue è diventato una consuetudine'. Adesso io, Telepinu, ho convocato la 'tulia' (consiglio) di Hattusa. Da questo momento nessuno farà più del male ad un membro della famiglia (reale) né lo colpirà col pugnale".
Le parole di Telepinu qui riportate costituiscono l'introduzione all'editto riguardante riforme concernenti il problema della successione al trono e la questione della definizione dei diritti della nobiltà rispetto al re.
Secondo la nuova legge di Telepinu avevano diritto al trono solo i discendenti diretti del re, vale a dire non i membri della sua stirpe, ma solo quelli della sua famiglia.
L'editto reale stabiliva che successore del re sarebbe stato il primogenito del re e della sua prima moglie (cioè la moglie di pieno diritto).
In caso di mancanza di figli della prima moglie, sarebbe diventato re il figlio "secondo nell'ordine" ovvero "di secondo grado", forse il figlio avuto da una concubina.
Se poi non si aveva nessun crede maschio, al trono sarebbe salito il marito della "prima figlia del re", cioè della figlia della prima moglie del re.
Il re fece approvare la legge sulla successione, dalla "tulia" (consiglio), l'organo statale di cui facevano parte i figli del re, i suoi parenti e congiunti, l'alta nobiltà tribale, l'alta nobiltà di corte ed il comandante della guardia del corpo.
Questa legge rafforzò il potere reale, poiché limitò l'accesso al trono ai soli membri della famiglia del re; ma nello stesso tempo mantenne intatta la grande autorità

della “tulia”, il re infatti non aveva il diritto di mandare a morte nessuno dei suoi fratelli o delle sue sorelle senza il consenso della “tulia”.
Il re che avesse arbitrariamente compiuto un tale atto ne avrebbe risposto con la propria testa, e avrebbe potuto essere giustiziato sulla base di una sentenza della “tulia”.
In caso di conferma da parte della “tulia” della colpevolezza di uno dei principi il re poteva farlo giustiziare, ma non aveva però il diritto di recar danno alla sua famiglia e di confiscarne i campi, le case, i vigneti, gli schiavi, il bestiame ecc.: e tutti i beni del condannato venivano ereditati dalla sua famiglia.
Accanto alla “tulia” continuava ad esistere l’antichissimo “pank” (folla) e cioè l’assemblea dei soldati.
Di essa però ora non entravano a far parte tutti i soldati, ma solo una parte privilegiata: le guardie del corpo del re, i chiliarchi e la nobiltà, che faceva parte anche della “tulia”.
Come l’assemblea popolare dei tempi della democrazia tribale, il “pank” così riformato era in tempo di guerra il supremo potere che aveva il diritto di chiedere al re di “schiacciare” il nemico, invece di risparmiarlo.
In tempo di pace questo organo aveva il diritto di “parlare liberamente” dei delitti del re, che per la verità erano già punibili con sentenza della “tulia”.
La punizione di un membro del “pank” era diritto di questa stessa assemblea: “... se qualcuno farà del male, sia esso il padre della casa, sia il capo dei servi del palazzo, sia il capo dei coppieri, sia il comandante delle guardie del corpo, sia il capo dei nobili chiliarchi ... anche voi, pank, prendetelo e punitelo”, si dice nell’editto reale.
L’editto del re Telepinu dimostra che il potere dei re hittiti non era potere dispotico, a differenza di quello dei re della Sumeria, della Accadia e dei faraoni egiziani.
In conseguenza di determinate condizioni storiche, lo Stato hittita consisteva di una federazione di piccoli regni, governati in parte dai parenti del re hittita e in parte da esponenti delle locali stirpi reali.

LA LEGISLAZIONE HITTITA

La fonte principale per stabilire quali fossero i rapporti sociali nello Stato hittita è data dalle leggi dei re hittiti, venute a conoscenza degli storici alcuni decenni dopo la scoperta delle leggi del re Hammurabi.
Nel ricco archivio di Bogaz-koi i testi forse più preziosi sono rappresentati da due grandi tavole in caratteri cuneiformi (in verità un po’ danneggiate), che ci tramandano una parte delle leggi dei re hittiti.
Grazie all’esistenza di una serie di frammenti di testi paralleli, il loro contenuto, e soprattutto quello di due di esse, ha potuto essere qui completamente ricostruito.
Questa tavola può essere fatta risalire all’incirca alla fine del XIV secolo e la seconda verso la prima metà del XIII secolo a.C.
Gli articoli giuridici trascritti sulla prima tavola, sottoposti in seguito a rimaneggiamento, concernono questioni riguardanti il diritto penale (omicidio, delitti contro la persona, furto di bestiame, furti nelle case e nei magazzini, incendio di magazzini, fuga di schiavi e favoreggiamento di schiavi fuggiti, rapimenti di schiavi e di persone libere), il diritto familiare, la posizione giuridica dei soldati ecc.
Per quanto concerne la seconda tavola, questa dà l’impressione di essere una disordinata compilazione di articoli complementari appartenenti ai generi più diversi, completata da un vastissimo tariffario dei prezzi di svariate merci.
Ad alcuni articoli riportati nella prima tavola lo scriba ha aggiunto alcune osserva-

zioni sulle novità introdotte dalla nuova legislazione nel vecchio diritto.
Confrontando le leggi hittite, per quel tanto che sono a noi note attraverso i dati delle tavole dell'archivio di Bogaz-koi, con le leggi di Hammurabi, si può rilevare che nei documenti hittiti si ha una elaborazione un po' più dettagliata del diritto.
Ad esempio a differenza di quanto accade nelle leggi di Hammurabi, i furti delle varie specie di bestiame sono minuziosamente trattati in diverse parti della raccolta hittita, il che, forse, non ci deve meravigliare in una società in cui in questo periodo l'allevamento del bestiame rappresentava ancora il settore fondamentale dell'economia.
In altri casi le ragioni di una più accurata elaborazione sono da ricercarsi nella maggiore complessità delle condizioni economico-sociali dell'impero hittita, che a partire dal XIV secolo a.C. comprese per un periodo relativamente lungo un vastissimo territorio.
Su una questione poi il diritto hittita era notevolmente più perfezionato rispetto alle leggi di Hammurabi, e precisamente su quella delle pene da infliggere in caso di omicidio.
Il legislatore hittita tenne conto dell'esistenza o meno della premeditazione nel colpevole: l'assassinio premeditato era punito con una multa doppia rispetto alla multa per un delitto in cui "peccava solo la mano" dell'omicida.
In una aggiunta successiva alla seconda tavola, per l'uccisione di un mercante erano previste tre possibili cause del delitto: omicidio a scopo di rapina, omicidio per vendetta e non per interesse, ed infine omicidio involontario.
Le leggi da Hammurabi invece tenevano conto della volontà deliberata di fare il male in misura molto minore.

LA POSIZIONE GIURIDICA DEGLI SCHIAVI

Uno studio superficiale delle leggi hittite può dare la sensazione che le pene da esse stabilite fossero più miti rispetto a quelle previste dalle leggi sumere, babilonesi, ebraiche ed egiziane.
Occorre invece sottolineare che questa "umanità" delle leggi hittite è solo apparente; in effetti le leggi erano indulgenti solo nei confronti dei liberi, ma erano invece straordinariamente crudeli nei confronti degli schiavi.
Infatti, per un furto un uomo libero era tenuto a pagare solo una multa di 12 "sicli" (che aveva sostituito la multa di una "mina", pari a 60 sicli, cioè a 500 grammi di argento, prevista dalle leggi più antiche), mentre uno schiavo per lo stesso delitto pagava, è vero, una multa inferiore (la somma naturalmente non era pagata da lui ma dal suo padrone), ma in compenso era punito con il taglio delle orecchie e del naso.
In caso di incendio doloso un libero doveva solo ricostruire l'edificio, ma "se uno schiavo incendia una casa, anche se il padrone risarcisse il danno, allo schiavo vengono (ugualmente) tagliate le orecchie e il naso e riconsegnato al padrone".
Eguale differenziazione nell'applicazione delle leggi ai liberi e agli schiavi si trova anche nell'articolo che riguarda la credenza superstiziosa concernente l'abuso del nome altrui allo scopo di procurare danno: "se un libero, uccidendo un serpente, pronuncia il nome di qualcuno, deve pagare per questo una mina di argento; se questo atto è compiuto da uno schiavo, egli per questo deve morire".
In generale in tutte le leggi dei re hittiti ritroviamo questa contrapposizione dello schiavo all'uomo libero, definito semplicemente "uomo" oppure "uomo puro".
Nei confronti degli schiavi disobbedienti le leggi hittite erano notevolmente più crudeli delle leggi di Hammurabi, poiché per il delitto di resistenza al padrone lo schiavo veniva sottoposto ad una morte straziante, mentre allo schiavo babilonese

veniva soltanto tagliato un orecchio.
La possibilità di un matrimonio tra uno schiavo ed una donna libera era limitata: accanto a due articoli che consentivano al matrimonio tra una donna libera ed uno schiavo ne troviamo altri che ostacolavano la convivenza di una donna libera con uno schiavo.
Gli schiavi, dalla convivenza con i quali le leggi hittite cercavano di trattenere le donne libere, non erano naturalmente degli schiavi comuni, ma schiavi che occupavano posizioni privilegiate, quali lo "schiavo della tesoreria" oppure lo "schiavo del successore al trono".
Per quanto riguardava invece la maggioranza degli schiavi, questi non potevano evidentemente pagare il "prezzo per la moglie" richiesto, in quanto non avevano diritto di proprietà.
Il fatto che gli schiavi fossero privi di mezzi di produzione è testimoniato da alcuni documenti.
Uno di essi parla delle condizioni degli schiavi nelle aziende di un grande proprietario di schiavi.
Si tratta di un atto di donazione reale di schiavi, bestiame e terre risalenti alla fine del XIII secolo a.C. , a favore di una delle dame di corte di alto rango.
Nell'atto, all'elencazione del numero degli schiavi secondo il sesso, l'età e la professione, segue quella del bestiame: "10 capi di bestiame grosso della servitù, 10 capi di bestiame grosso della casa di proprietà del re, 105 pecore, 2 cavalli e 3 muli".
Il primo punto dell'elenco permette di pensare che agli schiavi potesse appartenere un certo numero di capi di bestiame, che però era incluso nei beni del proprietario di schiavi.
All'elencazione del bestiame segue l'elencazione degli appezzamenti di terreni, ma qui non ci sono indicazioni per poter affermare che una parte di tali terreni appartenesse agli schiavi.
La quasi totalità del bestiame e tutta la terra erano direttamente proprietà del latifondista e del proprietario di schiavi.
Nelle piccole aziende e sui fondi dei guerrieri con armatura pesante gli schiavi non possedevano nemmeno bestiame, come dimostra uno degli articoli delle leggi:
"Se un soldato ed il suo scudiero conducevano in comune un'azienda e si dividono e spartiscono tra di loro la casa, se alla loro azienda appartenevano dieci teste (cioè schiavi), il soldato può prendere sette teste e lo scudiero tre teste.
Il bestiame grosso e minuto essi se lo divideranno secondo lo stesso criterio".
Di bestiame appartenente agli schiavi non si fa qui cenno, sebbene il menzionarlo in tale spartizione fosse stato del tutto naturale.
In favore dell'ipotesi che lo schiavo, come regola generale, fosse privo di proprietà, parlano anche alcuni articoli delle leggi dedicate alle pene da infliggere agli schiavi per i delitti da loro commessi, in quanto essi testimoniano la responsabilità giuridica del proprietario per i danni arrecati dal suo schiavo.
Bisogna aggiungere che se le leggi hittite erano crudeli nei confronti degli schiavi-prigionieri di guerra, esse non erano miti neppure nei confronti di quei liberi che erano caduti nella condizione. di schiavi-debitori.
Le leggi hittite non contengono clausole che raccomandino un equo trattamento dei cittadini poveri.

LA POSIZIONE GIURIDICA DELLA NOBILTÀ

La nuova legislazione dei re hittiti imponeva il pagamento di un'ammenda non solo in caso di mutilazione ma anche in caso di omicidio.

Per un omicidio premeditato il colpevole doveva dare alla famiglia dell'ucciso quattro schiavi, per un omicidio volontario due schiavi, mentre secondo un'aggiunta posteriore delle leggi, l'omicida pagava una somma in argento.
I nobili, proprietari di schiavi, più potenti economicamente e più inclini alla violenza nei confronti degli strati economicamente più deboli, rimanevano così praticamente quasi impuniti per i delitti commessi.
I potenti proprietari di schiavi potevano disfarsi di tutte le persone a essi sgradite, senza timore che contro di loro si facesse ricorso al principio "occhio per occhio, dente per dente", e al diritto alla vendetta di sangue.
Alcuni esponenti della nobiltà hittita, come è noto, possedevano fino a cento e più schiavi, e per questo non era per essi difficile dare due o quattro schiavi per l'omicidio di un loro nemico e pagare una certa somma d'argento per lesioni corporali.
La legislazione hittita non solo dava la possibilità alla nobiltà di disfarsi dei nemici che essa aveva fra i piccoli proprietari di schiavi, ma anche di ingrandire le proprie aziende, quasi impunemente, a spese degli stessi piccoli proprietari di schiavi.
Ad esempio le leggi hittite punivano la persona che aveva rubato uno schiavo non con la morte, ma solo con una ammenda in denaro.
Per l'essersi impadroniti di uno schiavo fuggito o rubato la legislazione hittita prevedeva solo una multa in denaro, anche se abbastanza consistente.
Le leggi di Hammurabi stabilivano invece per tale delitto la pena di morte e non una ammenda.
L'ammenda non valeva certo a trattenere il proprietario di schiavi dalla tentazione di accrescere la quantità dei suoi schiavi con quelli fuggiaschi.
Di conseguenza la mancanza nelle leggi hittite della minaccia della pena di morte in caso di furto o di ricettazione di schiavi va accostata alla rinunzia di queste stesse leggi al principio "occhio per occhio, dente per dente" e al diritto alla vendetta di sangue.
Si tratta di uno stesso ordine di fenomeni, che stanno a testimoniare del dominio nello Stato hittita di una potente nobiltà proprietaria di schiavi.
L'autorità dei giudizi emessi dai rappresentanti della nobiltà era infine affermata dalle leggi hittite nella stessa misura di quella del giudizio emesso dal re.
La persona che si permetteva di deridere il giudizio del re veniva giustiziata insieme a tutta la famiglia, ed il colpevole che non riconosceva il giudizio emesso da un alto dignitario veniva punito con il taglio della testa.

LA COMUNITÀ CONTADINA.
LE CONDIZIONI DELLA POPOLAZIONE LAVORATRICE

La maggior parte della popolazione libera era organizzata in comunità, con molta probabilità ormai di villaggio e non più di clan.
Queste comunità nei documenti hittiti sono designate con un termine che significa nello stesso tempo grande città e piccolo villaggio.
Facevano parte dei territori delle comunità i fondi dell'"uomo d'armi".
I documenti parlavano anche dell'esistenza di fondi appartenenti all'"uomo del tributo", cioè, evidentemente a quelle persone che lavoravano sulle terre reali.
Le prestazioni fornite dal liberi erano chiamate "sassan" o "luzzi".
L'insieme dei lavori compresi sotto la denominazione di sassan e di luzzi abbracciava, secondo la testimonianza di una delle fonti, la zappatura, l'aratura, la fornitura di carri, di ruote, di combustibile, di grano, di paglia, di lana, di bestiame minuto, la nutrizione dei levrieri, nonché prestazioni da fornire al capo della regione, al comandante del distretto di confine, al capo della città, lavori di costruzione e la

fornitura di cavalli da tiro.
Una certa parte degli appezzamenti di questo tipo era concessa a funzionari civili, ma il numero di tali appezzamenti era indubbiamente insignificante, in quanto nello Stato hittita quasi tutte le cariche dell'apparato statale erano strettamente connesse all'organizzazione militare.
Nei trattati dei re hittiti con i loro alleati oppure con gli Stati sottomessi più di una volta si incontra la seguente clausola: "se dal paese (tale o tal altro) un uomo libero fugge nel paese degli hatti, io non te lo renderò, poiché restituire un fuggitivo rifugiatosi nel paese degli hatti è sconveniente. Se però è un aratore, o un tessitore, o un falegname, o un conciatore, o un artigiano qualunque, che non vuole lavorare e fugge e arriva nel paese degli hatti, allora io lo catturerò e te lo restituirò".
Nei documenti di questo tipo si manifesta chiaramente la contrapposizione dei liberi ad alcune categorie di lavoratori che evidentemente non erano liberi.
Benché il commercio fosse un settore molto importante nella vita economica dello Stato hittita, il mercante, nei rapporti sociali, non occupava una posizione più favorevole di quella dell'artigiano.
Infatti l'uccisore involontario di un mercante pagava la stessa ammenda del colpevole dell'uccisione involontaria di uno schiavo.

L'ESERCITO HITTITA

Lo Stato hittita disponeva di un ragguardevole esercito permanente, composto da aurighi e da fanti con armatura pesante; la coltura dei fondi di questi, nelle comunità contadine, era assicurata da una sufficiente quantità di schiavi, che permetteva loro di rimanere assenti dalle loro aziende anche per lunghi periodi di tempo.
Tutti i rappresentanti della nobiltà in grado di fare la guerra facevano parte dei reparti di carri.
La nobiltà aveva così notevolmente rafforzato la propria posizione di potere, in quanto i carri erano la principale forza d'urto degli eserciti di quel tempo.
Gli hittiti usavano carri da guerra più pesanti, sebbene meno maneggevoli, di quelli di cui disponevano gli eserciti nemici, come ad esempio l'esercito egiziano.
Gli hittiti introdussero un tipo di carro con un equipaggio di tre uomini (il guerriero, il suo scudiero e l'auriga) e non di due (guerriero e auriga).
Così il guerriero del carro hittita era difeso dalle frecce e dai giavellotti dal suo scudiero.
Dal momento che l'esito della battaglia era deciso da reparti di carri la maggior parte del bottino di uomini, bestiame ed altri beni veniva assegnata a loro.
Di minore importanza era la potenza bellica della fanteria hittita.
I re hittiti rinforzavano il proprio esercito anche con altri reparti ausiliari, che venivano forniti dagli alleati.

3 LA POTENZA HITTITA NEL XV-XIII SECOLO a.C.

Forte della propria potente organizzazione militare l'impero hittita guerreggiò ininterrottamente per due secoli e mezzo, a cominciare dalla seconda metà del XV sino alla fine del XIII secolo a.C.

LE GUERRE CON MITANNI E CON L'EGITTO

Il maggiore nemico degli hittiti nel XV secolo era rappresentato dallo Stato di Mitanni, nella Mesopotamia settentrionale; le ostilità contro questo erano cominciate già in precedenza.

Queste guerre furono gravose ed estenuanti per ambo le parti e per lungo tempo a nessuno dei contendenti riuscì di ottenere una vittoria decisiva.
Però gradualmente gli hittiti presero il sopravvento grazie al fatto che i mitanni dovevano fronteggiare un altro nemico, l'Egitto.
Il re hittita Suppiluliuma, che regnò per alcuni decenni a cominciare dalla fine del XV secolo a.C. , approfittando delle discordie di palazzo e dei torbidi nello Stato di Mitanni, poté condurre a termine una serie di spedizioni tanto fortunate da permettergli di annettersi gran parte dei territorio di quello.
Egli trasformò questo impero, ancora poco tempo prima potente, in uno Stato vassallo, il cui re era una sua creatura.
Dopo questa decisiva vittoria di Suppiluliuma su i mitannici non vi erano ormai più avversari in grado di ostacolare seriamente una ulteriore espansione degli hittiti verso sud, dato che la situazione interna creatasi in Egitto in seguito alle riforme attuate dal faraone Echnaton limitava per questo Stato la possibilità di continuare la precedente politica militare.
Fu in questo periodo che lo Stato hittita entrò in lotta con l'Egitto per il possesso della Siria.
A Suppiluliuma si allearono le tribù della steppa, i "rapiru", che a quest'epoca cominciarono la loro avanzata nelle fertili terre della Siria e della Palestina.
Contro le truppe di Suppiluliuma si schierarono solo alcuni piccoli Stati della Siria e della Palestina, non sostenuti praticamente da nessuna grande potenza.
Gli eserciti hittiti insieme ai rapiru presero ad espugnare una città dopo l'altra in Siria ed in Fenicia.
Invano i locali monarchi dei piccoli Stati e persino il re di Cipro misero in guardia il faraone contro il pericolo costituito dagli hittiti.
Echnaton (il faraone Amenophis IV) tutto preso com'era a realizzare le sue riforme e a vincere la resistenza a lui opposta all'interno del paese, o non inviò truppe, o ne inviò in quantità assolutamente insufficiente.
Per questo gli hittiti e i loro alleati si spinsero sempre più a sud a spese dei possedimenti egiziani in Asia.
Dopo la morte di Echnaton vi fu persino un momento in cui sembrò che gli hittiti potessero sottomettere anche l'Egitto.
La regina dell'Egitto (vedova di Tutankamon), temendo dei torbidi si rivolse a Suppiluliuma chiedendo che questi gli inviasse suo figlio perché diventasse suo marito e con ciò stesso re dell'Egitto.
Il re hittita dopo una seconda richiesta in tal senso inviò in Egitto il figlio, che però cadde, come già si è detto, vittima di una congiura organizzata dalla nobiltà egiziana.
Questo provocò una nuova sanguinosa guerra fra i due Stati, le cui sorti volgevano in netto favore degli hittiti; sennonché i prigionieri egiziani, catturati nel corso della guerra, portarono nel paese degli hittiti una malattia infettiva che infuriava nella valle del Nilo e che fece strage in mezzo alla popolazione.
Suppiluliuma non fu quindi più in grado negli ultimi anni del suo regno di condurre la guerra in modo altrettanto energico di prima.
Le ostilità si riaprirono con la stessa violenza sotto il regno di suo figlio Mursili II (1360-1330 circa).
Con le sue spedizioni ininterrotte contro le regioni ribelli e contro i nemici che minacciavano i confini dell'impero hittita, Mursili II tentò di preservare l'unità del vasto impero creato da suo padre.
In questo periodo l'Egitto andava già riprendendosi dagli sconvolgimenti interni.
Inoltre anche l'Assiria, trasformatasi ormai in un avversario pericoloso, iniziava

una politica aggressiva e di conquista.
A nord-est poi aumentava la pressione delle tribù dei kaskei (forse di stirpe abchaso-cerkessa).
Per qualche tempo la guerra con l'Egitto si svolse con successo alterno.
L'avvenimento più noto di questa guerra è la famosa battaglia di Qadesh (1312 a.C.) tra gli eserciti del re hittita Muwattallu ed il faraone Ramses II, nella quale il re hittita, pur essendo un abile condottiero, non riuscì a trasformare il suo successo iniziale in una vittoria piena.
Infatti non fidandosi evidentemente della propria fanteria, che era schierata contro reparti di carri, formati per la maggior parte da nobili, Muwattallu non seppe decidersi a gettarla nella mischia e con questo si lasciò sfuggire la vittoria.
Dopo la battaglia presso Qadesh, per la quale gli, hittiti avevano raccolto tutte le forze di citi disponevano, cominciò il graduale declino della loro potenza.
Tuttavia neppure gli egiziani riuscirono in alcun modo ad ottenere un successo decisivo, a causa della generale ostilità manifestata nei loro confronti dalla popolazione della Siria.
Il re hittita Hattusili III fu costretto (secondo la cronologia accettata dagli studiosi sovietici nel 1295 a.C.) a concludere la pace con Ramses II.
La copia in caratteri geroglifici del trattato di pace fu immortalata sulle pareti di un tempio egiziano (sono note anche alcune copie in caratteri cuneiformi del trattato, una delle quali è conservata nell'URSS, nel Museo Statale dell'Ermitage).
Ramses II acconsentì a firmare la pace a condizioni del tutto accettabili per lo Stato hittita, che manteneva il possesso di quasi tutta la Siria.
La conclusione della pace fu forse affrettata dalla minaccia costituita per ambedue gli Stati belligeranti dalla sorgente potenza assira.
La pace fra le due parti fu poi rinsaldata con il matrimonio di Ramses II con la figlia del re hittita.
Lo Stato hittita continuò poi ad indebolirsi rapidamente.
A quanto sembra, esso fu costretto a sostenere una durissima lotta per soffocare rivolte delle masse popolari e degli schiavi provocate dai soprusi dei nobili proprietari di schiavi.
L'impero che si andava ormai sgretolando era sottoposto inoltre a continui attacchi da parte dei suoi vicini sud-orientali, settentrionali e occidentali.
Esso si trovava nella necessità di chiedere continuo aiuto all'Egitto sotto forma di truppe e di forniture di grano.

LA CULTURA HITTITA

Gli hittiti non crearono una propria scrittura.
Essi adottarono la scrittura cuneiforme babilonese giunta loro dalla Siria settentrionale o dalla Mesopotamia settentrionale.
Una popolazione agricola, affine agli hittiti-nyssiani e che confinava con loro, a sud e a sud-ovest (probabilmente comprendeva la tribù dei luviani) creò una propria scrittura a caratteri geroglifici, sotto l'influenza, forse, di quella egiziana.
Quest'ultima fu adottata anche dagli hittiti, ma ad essa si faceva ricorso quasi esclusivamente per le iscrizioni monumentali e decorative, mentre per la stesura dei documenti e dei testi letterari ci si serviva della scrittura cuneiforme.
Gli hittiti assimilarono inoltre la ricca letteratura religiosa babilonese a cominciare dai suoi miti, per finire ai testi magici, alle profezie e agli scongiuri.
L'assimilazione di elementi della religione babilonese portò ad un ulteriore ampliamento del già affollatissimo Pantheon delle divinità hittite e ad una straordinaria varietà di credenze, conseguenza della complessità ed eterogeneità della com-

posizione etnica dell'impero hittita e dei paesi ad esso soggetti.
La molteplicità di stratificazioni nella concezione del mondo degli hittiti trovò un riflesso nei miti del dio della tempesta e del dragone Illujank, nella cui figura si sono bizzarramente intrecciate le credenze religiose delle popolazioni più antiche dell'Asia Minore, delle tribù che parlavano le lingue delle famiglie indo-europee ed infine degli hurriti e dei babilonesi.
Gli scribi hittiti non di rado ricordano gli autori delle opere.
Accanto ai nomi di autori di testi mitologici, rituali e magici, è stato così anche tramandato il nome dell'autore di un manuale sull'arte di allevare i cavalli e sul loro impiego (Kikkuli).
L'inclusione di questo manuale di provenienza mitannica nell'archivio reale fu dovuta evidentemente all'importanza enorme che avevano i carri nell'esercito hittita.
I testi astronomici e storici e i glossari rinvenuti nell'archivio di Bogaz-koi testimoniano la dipendenza degli hittiti in questi campi dai testi babilonesi.
Nell'archivio di Bogaz-koi sono stati rinvenuti frammenti di un poema epico che narra le gesta di un eroe di nome Ghisghimas.
Lo studio dei suddetti frammenti ha dimostrato che questo poema epico non era altro che una rielaborazione di motivi e soggetti tratti dal grande monumento della poesia popolare della Sumeria e dell'Accadia, l'epopea di Ghilgamesh.
Persino il nome dell'eroe sumero era stato conservato benché modificato secondo l'ortografia hittita.
Per quanto riguarda l'arte figurativa hittita, il suo tratto caratteristico era costituito da una originale monumentalità.
Questa trovò la sua più alta espressione nei famosi rilievi, scolpiti su delle rocce presso Bogaz-koi, chiamate dall'attuale popolazione locale turca "Yasili-Kaja", cioè "roccia scolpita" o "roccia con figure".
Essi rappresentano decine di divinità che partecipano a processioni religiose.
L'arte hittita subì l'influenza dell'arte hurrita, e, attraverso di essa, di quella babilonese.
Merita particolare attenzione l'architettura della capitale hittita, Hattusa, venuta alla luce a Bogaz-koi, che, insieme a torri monumentali, le conferivano l'aspetto di una fortezza.
Per terrorizzare il nemico, ai lati delle porte della città erano disposte due colossali statue di leoni.
Le mura dei palazzi erano rivestite all'interno con lastre di pietra.
La cultura hittita ebbe una grande importanza storica, in quanto gli hittiti e i popoli dell'Asia Minore che ne ereditarono le tradizioni in tempi posteriori furono gli intermediari che trasmisero le conquiste della cultura babilonese ai popoli dell'Europa.

4 L'ASIA MINORE OCCIDENTALE E LA CADUTA DELLO STATO HITTITA

L'ASIA MINORE OCCIDENTALE
Lo Stato hittita non guerreggiava soltanto sul territorio della Siria; gradualmente esso estese il proprio dominio anche sulla parte occidentale dell'Asia Minore, sino alla regione di Assuwa, il cui centro era probabilmente la valle del fiume Hermus e che in seguito venne chiamata Lidia (i Greci chiamavano queste regioni dell'Asia Minore "Asia").

Nei documenti hittiti è menzionato il regno di Acchiava: si tratta forse di uno degli Stati achei, situato secondo alcuni o nella parte sud-occidentale dell'Asia Minore o sull'isola di Rodi (achei erano chiamati alcuni popoli greci che abitavano la parte meridionale della penisola balcanica e anche alcune isole dell'Egeo e una parte dell'Asia Minore).
Gli hittiti ora si trovavano in guerra ora concedevano trattati con lo Stato di Acchiava.
Si può ritenere sicuramente accertato che lo Stato hittita fu in stretti rapporti per tutto il corso della sua storia con il mondo egeo.
Ciò costituì un importante anello di congiunzione tra le culture dell'Europa e quelle dell'Asia.
Vi sono dati che permettono di affermare l'esistenza di strette relazioni fra lo Stato hittita e Troia, città a noi ben nota attraverso la poesia epica greca e i ritrovamenti archeologici.
Le tribù che popolavano la regione di Troia sono chiamate nell'epos greco "dardani".
Alcuni dati permettono di avanzare l'ipotesi che i dardani partecipassero alle guerre contro l'Egitto come alleati degli hittiti.
Le narrazioni poetiche dei greci degli avvenimenti sul cui sfondo si sviluppa la vicenda della guerra di Troia e del ritorno in patria dei suoi partecipanti, certamente, per una parte notevole, sono frutto della fantasia popolare.
Però alla loro base stanno forse reminiscenze storiche dei greci sulle loro spedizioni nell'Asia Minore e sugli stretti.
Lo studio del materiale rinvenuto durante gli scavi a Troia (sull'altura che ora si chiama Hyssarlik) permette di tracciarne almeno nelle sue linee generali la storia.
Situata sul litorale dell'Anatolia, quasi all'imbocco dello stretto dei Dardanelli, l'altura di Troia fu abitata a partire dall'inizio del III millennio a.C.
In questa località sono stati rinvenuti i resti di almeno nove diversi insediamenti sovrapposti.
Già nel III millennio a.C. nel centro della cosiddetta Troia III troviamo una vastissima costruzione all'interno della quale durante gli scavi fu rinvenuta una grande quantità di oggetti d'oro.
Nel corso del III millennio Troia fu distrutta non meno di quattro volte; e la quarta volta (fine del III millennio a.C.) la città fu anche incendiata.
Si ritiene che cronologicamente quest'ultima distruzione coincida con l'apparizione nell'Asia Minore delle tribù che più tardi diedero vita all'impero hittita.
Tra gli insediamenti risalenti al II millennio a.C. il più studiato è la cosiddetta Troia VI, la cui esistenza va all'incirca dal XVII al XIV secolo a.C.
Troia VI era una fiorente città difesa da potenti mura di pietra munite di torri.
In essa erano molti grandi edifici, costruiti su speciali rialzi di terra.
Troia VI fu distrutta da un terremoto, ma presto sulla stessa collina sorse una nuova città, la cosiddetta Troia VII.
Questa città fu a sua volta distrutta da un incendio all'inizio del XII secolo a.C., dopo di che essa risorse ancora, ma ormai non fu altro che un villaggio molto più piccolo e povero.
Probabilmente questi avvenimenti riflessi nel materiale archeologico sono quelli che si conservarono nella memoria dei greci sotto forma di racconti concernenti la guerra di Troia, condotta dalla federazione degli Stati e delle tribù achee sotto il comando di Agamennone re di Micene; Troia VII è quindi ciò che rimane della città di Troia menzionata nei poemi omerici, incendiata e distrutta dagli achei.

I rapporti tra la potenza hittita e le tribù abitanti la parte occidentale dell'Asia Minore non si svolgevano su un piano di parità.
Quando però, nel XIII secolo a.C. , la potenza hittita, esaurita dalle continue guerre e lacerata dai contrasti interni, si indebolì notevolmente e non fu più in grado di tenere sottomesse queste tribù, queste riconquistarono la indipendenza e anzi presero a loro volta ad attaccare gli hittiti.

"I POPOLI DEL MARE".
LA CADUTA DELLO STATO HITTITA

Alla fine del XIII secolo a.C. diverse tribù dell'Asia Minore, tra cui anche le tribù di Acchiava, formarono una potente federazione, alla quale aderirono anche molte popolazioni abitanti nelle regioni dell'Egeo.
Questa federazione era così bene organizzata che la spedizione da essa compiuta (oppure una serie di spedizioni) contro gli hittiti, secondo dati di fonti egiziane, fu coronata da pieno successo e distrusse lo Stato hittita.
È possibile che la spedizione greco-achea contro Troia descritta nei poemi greci non sia stato altro che uno degli episodi della lotta di Acchiava contro gli hittiti ed i loro alleati.
Si ritiene che all'incirca in questo periodo sia iniziata la calata dai Balcani verso l'Asia Minore di un nuovo gruppo di tribù indo-europee: i frigi.
Per ciò che riguarda le tribù che invasero le rive dell'Asia Minore occidentale (gli egiziani le chiamavano "i popoli del mare") queste non si limitarono all'Asia Minore ma devastarono anche una parte della Siria settentrionale e della Fenicia.
Solo l'Egitto riuscì con uno sforzo notevole a bloccare una loro ulteriore avanzata a sud.
Le fonti egiziane menzionano due volte i "popoli del mare": la prima volta durante il regno del faraone Merenptah, alla fine del XIII secolo a.C. , quando questi si alleò con i libici.
Ai "popoli del mare" appartenevano le tribù dei "sherdani", "shacalashi", "turchi" e "accajvashi".
Si suppone che i sherdani provenissero dalla zona della città di Sardi, nella parte occidentale dell'Asia Minore, e che in seguito andassero a popolare l'isola di Sardegna; che i shacalashi provenissero dalla città di Sagalasiar, nella parte meridionale dell'Asia Minore; che i tutshi si identificassero coi tirseni, tribù che si ritiene vivesse nell'Asia Minore occidentale, antenati degli etruschi che in seguito andarono a popolare una regione dell'Italia; che gli accajvashi infine si identificassero con gli achei, o con gli abitanti del regno di Acchiava.
Però queste supposizioni non sono del tutto sicure e noi non possiamo stabilire ancora con certezza la provenienza dei "popoli dei mare".
Il secondo scontro degli egiziani con i "popoli del mare" avvenne durante il regno di Ramses III (IV), già all'inizio del XII secolo a.C.
Oltre alle tribù già ricordate ora facevano parte della federazione anche i "filistimliani" (pulasti), i "ciaccal" e alcune altre popolazioni.
Al posto degli accajvashi troviamo ora - con ogni probabilità -, i "danai", identificati con i "danuni" menzionati da altri testi egiziani.
Il nome danai nell'epos greco figura come una seconda denominazione degli achei.
A giudicare dal modo di vestire i filistimliani e i ciaccal dovevano provenire dalle regioni sud-occidentali dell'Asia Minore.
La federazione dei "popoli dei mare" ben presto si sciolse.
Una parte dei partecipanti alle spedizioni tornò ai luoghi d'origine col bottino de-

predato; una parte si stabilì sui luoghi conquistati nelle spedizioni fondendosi con le popolazioni locali.
I filistimliani si stabilirono nella parte meridionale del litorale della Palestina, i ciaccal in quella settentrionale, presso la città di Dora; i danuni dettero il nome ad una regione sul litorale sud-occidentale dell'Asia Minore, non lontano dal punto in cui questo si congiunge con la costa della Siria (è possibile che da essi sia venuta la denominazione assira dell'isola di Cipro: "Ja-danana, jadanana").
È possibile che i "popoli del mare" si siano stabiliti anche in alcune località della costa fenicia.

CAPITOLO XIV

LA FENICIA
LA PALESTINA E LA SIRIA
NEL II MILLENNIO a.C.

Gli Stati schiavistici sorti nella bassa Mesopotamia e nella vallata del Nilo esercitarono inevitabilmente una multiforme influenza sugli altri paesi dell'Asia Minore, in primo luogo sulla Fenicia, la Siria e la Palestina.
Questi paesi erano situati tra l'impero degli hittiti, la Mesopotamia e l'Egitto.
La popolazione indigena soffriva crudelmente ed era continuamente afflitta dalle spedizioni militari delle grandi potenze schiavistiche, ma aveva la possibilità di assimilare una grande esperienza produttiva, accumulata nel corso di molti secoli, e il patrimonio culturale dei suoi vicini più avanzati.
Ben presto la Fenicia, la Siria e la Palestina cominciarono a commerciare e a aderire al sistema dei rapporti internazionali che si erano creati nel Medio Oriente.
Tutto ciò contribuì indubbiamente allo sviluppo dei rapporti schiavistici in questi paesi.
La Fenicia, la Siria e la Palestina, sia geograficamente che storicamente, sono strettamente legate l'una all'altra; ma, nonostante codesta comunanza, i loro destini storici hanno alcune particolarità, che ci inducono ad analizzarle separatamente.

1 LA FENICIA PAESE E POPOLAZIONE

La Fenicia occupava una stretta fascia costiera lungo la parte settentrionale del litorale orientale del mare Mediterraneo, circondata ad est dei monti libanesi che, in alcuni luoghi, scendono direttamente al mare.
Questa particolarità delle condizioni naturali della Fenicia si riflette persino nelle denominazioni dei più importanti centri abitati.
Così il nome della città di Biblo (in fenicio Ghebal) significa "monte", quello della città di Tiro (in fenicio Tsur), significa "roccia".
Le possibilità di una agricoltura arativa erano limitate a causa della mancanza di terre adatte, ma quelle poche terre che esistevano potevano essere sfruttate intensamente, giacché i venti marini portavano abbondanti piogge.
In queste terre predominava l'orticoltura, si coltivavano ulivi, palme da datteri, filari di viti, eccetera.
Accanto al giardinaggio aveva una grande importanza anche la pesca; non a caso il nome di una delle più grandi città fenicie, Sidone, significa "luogo della pesca".
La ricchezza principale del paese era rappresentata dai boschi, che crescevano sui monti del Libano, proprio sul litorale, ricchissimi di cedri e di altre specie pregiate di piante.

Una serie di studiosi ritiene che la primitiva popolazione della Fenicia parlasse una lingua non semitica.
Ma già nel III millennio a.C. , secondo la testimonianza di fonti egizie, vi abitavano tribù semitiche risalenti a quello stesso gruppo di tribù semitiche occidentali che popolarono all'incirca nello stesso periodo la Palestina, giacché le loro lingue quasi si identificano.
Sia le une che le altre si chiamavano "cananee".
I nuovi venuti ben presto si fusero con la popolazione indigena e la assimilarono.
Il nome "fenicio" ormai si incontra già nelle iscrizioni egizie della metà del III millennio a.C. , sotto forma di "fenech"; da questo nome gli antichi greci formarono la parola "foinikes" ("rosseggianti", "olivastri").
Da qui il nome del paese.
Nelle fonti storiche semitiche non si incontrano denominazioni speciali sia per la Fenicia che per i fenici; il nome di Kinachchi, di Kin'ana o, secondo il testo greco della Bibbia, Chanaan, che viene spiegato da alcuni studiosi come "paese della porpora", ha un significato più largo, giacché esso include anche la Palestina e in parte la Siria.
Tali denominazioni così comuni per tutti questi paesi venivano utilizzate anche dagli egizi.

LE PIÙ ANTICHE CITTÀ-STATO DELLA FENICIA

Stabilitesi in varie località del litorale, le tribù semitiche vissero a lungo in condizioni di comunità primitive, ma verso la fine del III millennio a.C. anche qui cominciano a formarsi piccoli Stati schiavistici.
Ogni Stato aveva come suo centro economico politico e amministrativo una città-porto.
Una di queste "polis" era Ugarit.
Essa era situata a sud della foce del fiume Oronte, dirimpetto all'estremità nord-orientale dell'isola di Cipro, sull'intersecazione delle rotte marine dal mare Egeo e dall'Asia Minore, all'Egitto e all'Asia anteriore.
Qui, sul posto della odierna cittadina Ras-Shamra, fu scoperta una città marinara con fortificazioni, dove accanto a vari oggetti preziosi furono riportate alla luce moltissime tavolette, risalenti alla metà del II millennio a.C. , con testi scritti in alfabeto cuneiforme, costituito da 29 lettere.
Questi documenti della scrittura fenicia contengono miti e altri testi religiosi che gettano luce sulla antichissima civiltà fenicia, e così pure atti commerciali.
Più a sud di Ugarit, sull'isola vicina al continente, di fronte a Cipro, si trovava la città di Arvad.
La posizione insulare di questa città contribuì al mantenimento della sua indipendenza nelle guerre di quel periodo; sembra pertanto che Arvad non venisse conquistata dai faraoni della XVIII dinastia, che riuscirono a sottomettere tutto il resto della Fenicia.
Quasi al centro del litorale fenicio era situata la città di Biblo, che fin dai tempi antichi si trovava in stretti rapporti con l'Egitto.
Già nel III millennio a.C. l'esportazione di merci fenicie dirette in Egitto era effettuata soprattutto tramite Biblo.
La civiltà egizia mise in questa città profonde radici.
Probabilmente Biblo era la più antica città-stato della Fenicia.
Verso la metà del II millennio a.C. qui venne fondato uno Stato relativamente grande grazie alla sottomissione da parte di Biblo delle piccole città e villaggi finitimi.

I re della XVIII dinastia fecero di Biblo il loro più importante punto d'appoggio sul litorale.
La scrittura geroglifica egiziana era largamente impiegata anche a Biblo; inoltre era diffusa anche una speciale scrittura locale sillabica, e più tardi apparve l'alfabeto lineare.
Le città più meridionali della Fenicia, Tiro e Sidone, situate non lontano una dall'altra erano in continua lotta tra loro.
Tutte e due le città erano naturalmente difese dalle incursioni dei nemici esterni.
La più sicura era Tiro, la più meridionale delle città fenicie.
Essi constava di due parti, un centro abitato sul continente e un altro sull'isola separata dal continente da un piccolissimo stretto.
Su questa isola venivano a rifugiarsi in caso di invasione nemica tutti gli abitanti della città; quando era impossibile difendere la parte sulla terraferma con l'aiuto della flotta l'isola poteva rifornirsi di acqua.
In tal modo Tiro era imprendibile per un esercito nemico che non avesse a disposizione una forte flotta.

PARTICOLARITÀ DELLA VITA ECONOMICA

Gli annali del faraone egizio Tutmosis III menzionano che nei porti delle città fenicie conquistate c'erano navi che in seguito venivano utilizzate dai conquistatori egizi sia per il trasporto di truppe che per la spedizione del bottino in Egitto.
Le città fenicie inviavano numerose navi mercantili in Egitto, come ci comunicano le lettere dei loro re ai faraoni egizi, conservate nell'archivio di Tell-el Amarna, e così pure le raffigurazioni sulle pareti delle tombe tebane dei nobili egizi.
Oltre ai bastimenti commerciali nei cantieri navali delle città fenicie venivano costruite anche navi da guerra a remi.
I fenici furono i primi a servirsi degli schiavi come rematori sulle imbarcazioni, anche se nel II millennio a.C. esistevano ancora rematori liberi.
Gli abitanti delle più grandi città del litorale orientale del Mediterraneo conservarono la loro fama di abili ingegneri navali nel corso di molti secoli.
L'inclusione delle città fenicie verso la metà del II millennio a. C. nella forte potenza egizia favorì l'ulteriore sviluppo delle città-stato fenicie.
Il litorale orientale del mare Mediterraneo racchiudeva molte ricchezze naturali, delle quali avevano bisogno i paesi vicini.
Il primo prodotto, che già dalla antichità veniva esportato dai fenici, era il pesce secco, uno dei principali cibi della poverissima popolazione del mondo antico.
Tra le altre risorse naturali della Fenicia i boschi di cedri e di querce del Libano rappresentavano quelle più preziose.
Essi davano un legno di prima qualità, sia per la costruzione di navi come per altri lavori, come, ad esempio, i sarcofaghi in cui venivano racchiuse le mummie egiziane.
Centro del commercio del legno da costruzione era Biblo.
I papiri egizi menzionano erbe medicinali e resine necessarie all'imbalsamazione e alla medicina importate dalla Fenicia.
Il territorio coltivabile adatto all'agricoltura a disposizione della Fenicia era limitato, ma il terreno si distingueva per fecondità, e perciò veniva lavorato con la massima cura.
Un posto speciale nel commercio fenicio occupava il vino di alta qualità.
Forse la stessa parola "vino" che corrisponde alla parola latina "vinum" alla greca "oinos" (in un primo tempo "voinos") e a quella hittita "vijana", deriva dalla parola fenicia "jajn".

Un importante prodotto dell'agricoltura fenicia era l'olio d'oliva.
Alcuni prodotti dell'artigianato fenicio si distinguono per alta perfezione artistica.
Tra il bottino di guerra di Tutmosis III gli annali di questo faraone menzionavano vasi d'oro e di argento decorati con teste di animali, "del lavoro di Giacha", cioè della Fenicia.
Gli oggetti dell'artigianato artistico fenicio avevano un grande valore anche agli occhi dei re mitannici.
In seguito, già nel I millennio a.C. , divennero famosi i recipienti di vetro della Fenicia preparati con la tecnica della soffiatura.
Sotto il dominio egizio nella vallata del Nilo si esportavano tessuti fenici.
I fenici furono i primi ad estrarre da una particolare specie di molluschi la porpora e a colorare con essa i tessuti di lana e di lino.
Le città della Fenicia commerciavano non soltanto merci locali, ma anche quelle importate dall'Asia Minore, da Cipro, da Creta, dalla zona della civiltà micenea in Grecia e dal Mediterraneo occidentale.
Le città fenicie ben presto diventarono il centro del commercio di transito nel loro mondo contemporaneo.
Dall'Asia Minore i mercanti fenici ricevevano merci importanti come l'argento e il piombo, e più tardi essi da quei luoghi esportavano anche ferro.
Le città fenicie, e particolarmente Ugarit, entrarono subito in stretti rapporti con l'isola di Cipro, che era in quel tempo il principale fornitore di rame.
Probabilmente l'etimologia della parola latina "cuprum" è legata al nome di questa isola.
Da Creta le città fenicie ricevevano prodotti dell'artigianato artistico egeo, oltre ad altri oggetti di diversi paesi mediterranei.
Il centro principale dei rapporti commerciali con il mondo egeo era Ugarit, dove, forse, esisteva perfino una stabile colonia micenea.

LA SCHIAVITÙ E LA TRATTA DEGLI SCHIAVI

Nel commercio di transito della Fenicia aveva un posto di primo piano la tratta degli schiavi.
Le città-stato fenicie difficilmente vendevano i propri cittadini, e i casi di vendita all'estero dei bambini di famiglie povere veniva effettuato soltanto negli anni di carestia: così Ribaddi, re di Biblo, nelle sue lettere al faraone Echnaton comunicava che i figli e le figlie del popolo di Biblo erano stati dati in cambio di frumento oltre i confini dello Stato.
Oggetto della vendita e della compera a scopo di lucro sia a Biblo che nelle altre città erano soltanto schiavi stranieri.
Presso gli antichi popoli i fenici venivano considerati spietati mercanti di schiavi.
I navigatori fenici erano considerati non solo mercanti, ma anche pirati-cacciatori di uomini.
La massa principale degli schiavi che erano stati acquistati era destinata alla vendita, con lo scopo di pagare i tributi al faraone.
È nota, per esempio la richiesta del faraone egizio al governatore di una città fenicia di consegnare la figlia e inviare insieme a lei, come tributo, oltre all'argento, alle bighe da guerra e ai cavalli, anche 20 schiavi "di prima classe".
Tuttavia una certa parte degli schiavi conquistati si stabiliva nelle città fenicie giacché le condizioni della società schiavistica fenicia davano la possibilità di impiegare mano d'opera schiava in considerevole misura.
Gli schiavi potevano essere utilizzati sia nell'artigianato che nell'agricoltura, con la sua lavorazione a terrazze del terreno sui versanti dei monti.

In queste condizioni l'agricoltura esigeva una tale quantità di forza-lavoro che la sola popolazione libera della città-stato fenicia non riusciva a dare.
È indubbio che gli schiavi furono impiegati anche nei porti come scaricatori e manovali; come abbiamo riferito precedentemente, gli schiavi venivano impiegati anche sulle navi come rematori.
A giudicare dagli affreschi sulle tombe tebane in Egitto dove sono raffigurati interi equipaggi di navi fenicie attraccate ai porti egizi, si può supporre che i cittadini fenici liberi portassero i capelli lunghi, mentre gli schiavi dovevano tagliarli corti.
Naturalmente gli schiavi venivano impiegati anche nei lavori domestici..

LA STRATIFICAZIONE DELLE CLASSI LIBERE

La popolazione libera delle città-stato fenicie si divideva in due gruppi.
La nobiltà schiavistica costituiva il gruppo dominante.
Si ha ragione di credere che la nobiltà fosse concentrata nella città fortificata, e non nei villaggi e nelle zone agricole, che nei testi sono chiamate "il paese della città".
Nelle lettere dell'archivio amarneo i rappresentanti della nobiltà erano chiamati "uomini", oppure persino "signori della città".
La massa principale della popolazione, anche se si trovava in condizioni servili, tuttavia rappresentava una forza con la quale sia il re che la nobiltà dovevano fare i conti.
Nelle città-stato fenicie la forza del popolo era condizionata dal fatto che dalle sue file venivano reclutati la maggior parte dei guerrieri sia per l'esercito di terra che per la flotta.
Dai suoi villaggi e dai rioni cittadini il popolo veniva chiamato a servire nell'esercito di terra, in fanteria e negli equipaggi delle navi da guerra.
La nobiltà veniva impiegata nel carri da guerra e nei posti di comando della flotta.
Nel periodo della dominazione egizia i "liberi lavoravano la terra.
Nell'artigianato fenicio il lavoro degli uomini liberi aveva una funzione determinante, giacché per la preparazione del vetro, dei famosi tessuti di porpora, delle tazze di metallo pregiato, dei piccoli oggetti di avorio ecc. veniva impiegato soltanto l'operaio con spirito d'iniziativa e interessato al risultati del proprio lavoro.
Sebbene molti artigiani, come anche una parte degli agricoltori, venissero impiegati in un modo o nell'altro nell'economia reale, tuttavia essi conservavano una piena libertà personale.
Non pochi rappresentanti della popolazione libera erano occupati nel commercio, soprattutto in quello marittimo.
I fenici erano famosi nell'antichità come coraggiosi e audaci navigatori.
Essi erano abili costruttori di navi ed esperti marinai.
Le più famose spedizioni marittime, tramandate dalla storia antica, furono compiute dai fenici.
Le fonti storiche testimoniano del disfacimento nella Fenicia della proprietà comunitaria sulla terra.
Sono giunte fino a noi da Ugarit antiche testimonianze sui testamenti relativi a terreni e alla loro vendita; in questi documenti si parla dei patrimoni dei mercanti.
Una delle conseguenze dell'aumento della disuguaglianza patrimoniale fu la trasformazione della terra in proprietà privata; un'altra conseguenza fu l'apparizione di uomini privi di mezzi di produzione.
Gli agricoltori venivano privati dei loro propri appezzamenti anche come risultato di invasioni continue delle armate degli Stati vicini e delle permanenti guerre tra le città-stato della Fenicia.

Così, il re di Biblo Ribaddi scriveva al faraone che i suoi “liberi”, che avevano abbandonato i propri campi a causa della fame e dell’invasione nemica, scappavano o nella città di Biblo o nel territorio delle città vicine.
In seguito alle cause summenzionate nelle città-stato fenicie già tra i secoli XV e XIV a.C. , c’era una considerevole quantità di uomini privati dei mezzi di produzione.
Siccome queste cause continuarono ad agire anche nel periodo successivo, l’afflusso dei membri impoveriti dalla comunità verso le città fenicie non cessava, e così la presenza di un gran numero di schiavi cominciò a rappresentare un serio pericolo non soltanto per la nobiltà ma anche per tutta la popolazione abbiente.
Nelle città-stato fenicie la disuguaglianza sociale si manifestava in modo palese, e questo non poteva non portare ad acuti sviluppi della lotta di classe.
Su una di queste rivolte il già menzionato Ribaddi re di Biblo riferì in una lettera al faraone Echnaton.
Secondo il suo racconto, Abdashirta, capo degli hapiru, conquistatori del paese di Amurru nella Siria centrale, propose al popolo di alcuni villaggi situati nelle vicinanze di Biblo di uccidere i propri “signori della città” e i governatori.
La popolazione di Ammia, a quanto sembra, seguì questo consiglio, fidando nella liberazione dal dominio a cui erano sottoposti i poveri da parte dei ricchi.

LA STRUTTURA STATALE

Le piccole città-stato commerciali della Fenicia tendevano a mantenere gelosamente la propria autonomia politica.
È indicativo il fatto che gli stessi fenici non avessero una unica denominazione, giacché chiamavano se stessi col nome della città dalla quale dipendevano.
Gli strati abbienti della popolazione delle singole città fenicie, probabilmente, assicuravano almeno più tardi la propria posizione privilegiata con il fatto che le elezioni dei funzionari avvenivano sulla base del censo.
Un simile sistema esisteva, in particolare, a Cartagine, la più potente colonia nord-africana dei fenici, la cui organizzazione statale venne descritta dal filosofo greco del IV secolo a.C. Aristotele.
Questi testimoniava che i potenti mercanti di schiavi di Cartagine giustificavano la privazione dei meno abbienti di una così gran parte dei diritti politici con il fatto che l’uomo non agiato “non può amministrare bene gli affari ed avere per questo un sufficiente tempo libero”.
La classe abbiente, che si era impossessata completamente dello apparato statale, poteva seguire con perspicacia gli umori del popolo e indirizzare nei propri interessi le decisioni dell’assemblea popolare, sulla cui esistenza si hanno indicazioni sia nelle corrispondenze amarnee, sia nel papiro egizio risalente al tempo del disfacimento della potenza egizia del Regno Nuovo.
I potenti mercanti di schiavi potevano dirigere l’assemblea popolare anche per mezzo della corruzione.
Essi tenevano sotto il proprio ferreo controllo anche i re, i quali nelle città-stato commerciali della Fenicia non possedevano il potere dispotico dei re d’Egitto e di Babilonia.
Tra gli Stati fenici, a quanto sembra, si ebbero anche repubbliche oligarchiche.
Nella corrispondenza amarnea riguardo ad una serie di città, come, ad esempio, Arvad, si parla sempre degli “uomini di Arvad” e non si menziona mai il re di Arvad.
Nessuna delle città-stato fenicie ebbe mai la forza di riunire tutta la Fenicia in uno Stato unico.

Nel corso dei secoli la lotta si svolgeva soltanto per la supremazia di questa o quella città fenicia, ad esempio, nella metà del II millennio a.C., al nord la città egemone era Ugarit, mentre nel centro era Biblo.
Nella prima metà del XIV secolo a.C. , Ugarit perdette la propria importanza, forse in seguito alla guerra civile; infine essa venne sottomessa dal re hittita Suppiluliuma ed entrò a far parte dell'impero hittita.
All'incirca nello stesso periodo Biblo fu vinta in una lotta superiore alle proprie forze con gli stessi confinanti, giacché il faraone d'Egitto Echnaton la lasciò senza aiuto.
L'egemonia passò alla città di Sidone, quantunque Biblo anche in seguito continuasse ad avere una parte di primo piano.
Ma il trionfo di Sidone non fu duraturo proprio, perché verso il 1200 a.C., essa venne distrutta dai "popoli del mare", i quali dopo la disfatta della potenza hittita devastarono tutta la Fenicia e il litorale della Palestina.

LA RELIGIONE FENICIA

Lo spezzettamento politico della Fenicia, mai superato nel corso di tutta la sua storia, ebbe come conseguenza il fatto che la religione fenicia non conosceva i sistemi mitologici come quello babilonese, dove le divinità delle altre città venivano sminuite a favore del dio principale di quel centro che riuniva tutto il paese.
Questo spezzettamento della Fenicia non poteva dare alla gerarchia ecclesiastica di qualsivoglia città la possibilità di innalzare il proprio dio a "re degli dei" alla stregua del dio tebano Ammone, il quale fu nominato "re degli dei" dell'Egitto durante il periodo della supremazia di Tebe.
Il dio del Cielo, che era di solito la divinità principale nelle città della Fenicia, aveva un nome comune, e non proprio: egli come Bel presso i semiti dell'Accadia, si chiamava semplicemente "signore" (Baal), "il signore della città" (Melkart), semplicemente "il Potere" (Moloch), oppure "il dio" (El).
Accanto al dio del Cielo Baal c'era la sua sorella o moglie Anat, oppure Astarte (Ashtar) oppure Aserat.
Oltre alle divinità del Cielo e della terra si venerava anche il Dio della vegetazione morente e rinascente.
Egli veniva chiamato più spesso con il nome comune di Adone ("il mio signore").
Alcune caratteristiche della divinità che muore e che risorge vennero introdotte anche nel mito della principale divinità, Baal.
Testimonianza di ciò sono alcuni episodi del mito di Baal e della sua sorella Anat, che si è conservato tra i testi ritrovati a Ugarit.
Il tema principale del vasto epos mitologico è il racconto sulla morte e la risurrezione di Baal e sulla fedeltà a lui e in vita e in morte di sua sorella Anat.
Alcuni episodi sono vicini ai soggetti del mito egizio di Osiride e di sua sorella Iside.
Come in Egitto e in Babilonia anche nella Fenicia in relazione al culto del dio che muore e che risorge nascono i primi embrioni del dramma religioso.
Uno dei testi di Ugarit può essere considerato come la registrazione di un tale dramma religioso.
La ricchezza delle città commerciali fenicie assicurava le possibilità di creare un culto fastoso, realizzato da una moltitudine di sacerdoti.
Nel culto della Fenicia - la qual cosa è caratteristica anche della Palestina e della Siria - si mantennero a lungo i sacrifici umani; per di più a volte si sacrificava la cosa più preziosa che avesse il popolo, i bambini, e soprattutto i primogeniti.
Le vittime umane venivano sacrificate nel momento di più terribile pericolo per lo

Stato.
Ancora nel IV secolo a.C. , nel periodo dell'assedio di Tiro da parte dell'armata greco-macedone, sulle mura della città vennero squartati in qualità di vittime agli dei i prigionieri di guerra macedoni.

LA CIVILTÀ FENICIA
IL SORGERE DELL'ALFABETO

Gli artisti fenici, impiegando motivi e soggetti dell'arte straniera, soprattutto di quella egizia e in minor misura di quella hittito-hurrita e babilonese, crearono un'arte propria.
In particolare venivano stimate nel mondo antico le opere dell'arte fenicia applicata.
È possibile che le due opere epiche di Ugarit da noi conosciute - l'epos di Cherete e l'epos di Danel - attraverso una loro giusta comprensione risulteranno documenti noti tanto religiosi quanto appartenenti alla letteratura epica.
Soltanto convenzionalmente si possono riferire alla letteratura alcune tarde iscrizioni tombali; le più antiche iscrizioni risalenti al secondo millennio a.C. sono per la maggior parte brevi, ma alcune delle più tarde si avvicinano per il loro carattere a vere opere letterarie.
Il più importante successo della civiltà fenicia fu l'invenzione della scrittura alfabetica.
Agli scribi fenici appartiene la gloria di aver perfezionato la grande scoperta degli egizi.
Questi ultimi già nei tempi antichissimi crearono 24 segni per le consonanti dell'alfabeto, ma accanto a questi essi conservavano ancora centinaia di segni sillabici e di segni per determinati concetti.
Il successivo passo per la creazione dell'alfabeto fu fatto, come credono alcuni studiosi, dagli scribi dei conquistatori hyksos dell'Egitto.
Probabilmente tra i secoli XVIII e XVII a.C. , sulla base della scrittura geroglifica egiziana, essi crearono la prima scrittura alfabetica di 26 segni per le consonanti, "la scrittura del Sinai", chiamata così dal luogo di ritrovamento delle iscrizioni.
Alcuni suppongono che questa scrittura risalga ai geroglifici egiziani.
L'alfabeto degli scribi hyksos non riuscì a ottenere una propria definitiva formulazione a causa della breve esistenza dello Stato degli hyksos; comunque esso esercitò una grande influenza sulla creazione della scrittura alfabetica della Fenicia meridionale.
A nord invece, a Ugarit, fu creata, sempre su quella base, una scrittura alfabetica di 29 lettere adatta per la scrittura dei caratteri cuneiformi sulla creta.
Vi è anche un punto di vista secondo il quale la scrittura fenicia ebbe la possibilità di svilupparsi non sulla base della scrittura sillabica egiziana, ma su quella cretese-micenea, oppure su quella locale fenicia, i cui documenti sono giunti fino a noi da Biblo (secondo millennio a.C.).
In ogni caso una cosa è certa: per la prima volta proprio presso i Fenici entrò in uso un vero sistema alfabetico di scrittura.
È del pari fuor di dubbio che in ciò ebbe un ruolo di primaria importanza la presenza di segni alfabetici per le consonanti nella scrittura egiziana, con la quale i Fenici erano da tempo in contatto.
La necessità della creazione della scrittura alfabetica sorse con ogni probabilità nelle varie città-stato della Fenicia.
Con l'aumento della navigazione e con lo sviluppo di un commercio su vasta scala, nel quale era occupata una parte considerevole della popolazione, era da tutti

sentita l'esigenza di una scrittura semplice, accessibile a tutti, e non di una scrittura che potesse essere privilegio soltanto di alcuni scribi specialisti.
A causa di questa necessità vennero elaborati due sistemi di scrittura: l'alfabeto settentrionale e l'alfabeto meridionale.
Un limite dell'alfabeto creato dai fenici fu il fatto che esso rappresentava soltanto le consonanti; non venivano impiegati i vari segni chiarificatori complementari con l'aiuto dei quali, per esempio, gli egizi facilitavano la lettura del testo scritto ugualmente con sole consonanti.
Perciò la lettura era una questione non facile, e la comprensione dei testi più complessi a volte risultava difficoltosa.
Alla fine l'alfabeto settentrionale fu sostituito da quello meridionale, che consisteva in 22 segni e che si diffuse poi per tutto il paese.
In seguito questo alfabeto diede origine a quello greco, come risulta con tutta evidenza dalle antichissime forme delle lettere greche, come dimostra il fatto che il nome di una serie di lettere greche è di origine semitica.
Così la nostra parola "alfabeto" contiene la denominazione delle prime due lettere greche alfa e beta (più tardi, secondo la pronuncia bizantina, "vita") che corrispondono ai nomi delle prime due lettere fenicie, "alef" e "bet", che significano nelle lingue semitico-occidentali "toro" e "casa".
Alla base dei suddetti segni alfabetici c'erano corrispondenti segni più antichi, i disegni.
La maggior parte dei nomi delle lettere dell'alfabeto greco trova la propria corrispondenza nelle denominazioni delle lettere fenicie.
Dato che l'alfabeto greco, e così pure l'altro alfabeto derivato dal fenicio, l'aramaico, sono gli antenati della maggior parte degli alfabeti contemporanei, il significato dell'alfabeto fenicio per la storia della civiltà umana è grandissimo.

2 LA PALESTINA

IL PAESE E LA POPOLAZIONE

Il paese che giace tra l'Egitto e la Siria, chiamato Palestina, a causa della sua conformazione geografica si divide in alcune zone.
Lungo il litorale del Mar Mediterraneo si stende una pianura fertile, aperta ai venti marittimi umidi.
Questa pianura è divisa dalla Fenicia, situata più a nord, dalla catena montuosa del Carmelo, che taglia trasversalmente la parte settentrionale della Palestina e forma un capo roccioso.
Più ad est della pianura è situato un altopiano collinoso, dove già nell'antichità divenne possibile coltivare la terra lungo i versanti dei monti e nelle vallate, e così pure allevare bestiame.
Ancora più avanti ad est il paese è tagliato dalla profonda e stretta vallata del fiume Giordano, che sbocca nel grande lago salato, il Mar Morto.
Ancora più ad est sono situate le steppe, che diventano sempre più aride e finiscono per formare il cosiddetto deserto siriano.
A nord penetrano nella Palestina i contrafforti del Libano e dell'Antilibano.
Tra i contrafforti meridionali del Libano e la catena trasversale del Carmelo è situata la fertile vallata di Esdraelon.
All'estremo sud la Palestina penetra in un arido semideserto montuoso, che si estende fino alla penisola del Sinai.

L'arida, deserta fascia pianeggiante occupa l'istmo che divide la Palestina dall'Egitto.
Fino alla fine del IV millennio a C. il clima della Palestina fu molto umido; la parte occidentale della pianura era piena di paludi, mentre la Transgiordania era molto ricca di pascoli; nella valle del fiume Giordano e dei suoi affluenti - c'erano fitti boschi.
Il paese era adatto all'agricoltura, e questa sorse qui già nei tempi remotissimi, nel periodo del mesolitico e del primo neolitico.
Più tardi il clima diventò più secco; scomparvero boschi e paludi, s'impoverirono le steppe.
Le fitte sterpaglie dei boschi e delle macchie si conservarono soltanto nella vallata del Giordano; ma questa profonda cavità non si trasformò, come le altre vallate fluviali dei paesi vicini, nell'arteria vitale del paese: essa servì invece da barriera tra la sua zona occidentale e quella orientale.
Già gli antichissimi dati egizi, risalenti al III millennio a.C. , dimostrano, evidentemente, che la Palestina era abitata dai semiti, in parte allevatori di bestiame, in parte agricoltori sedentari, che vivevano tra il IV e III millennio a C. in villaggi fortificati e conoscevano gli utensili di rame.
Spesso gli eserciti egizi compivano in questi luoghi delle spedizioni; nel periodo del Regno Medio le tribù dei pastori della Palestina e le popolazioni sedentarie erano sotto la dominazione dei faraoni egizi.
Probabilmente l'affluenza di tribù di pastori dalle vicine steppe dell'Arabia avveniva ad ondate periodiche; i nuovi venuti ben presto passavano all'agricoltura.
Grandissimi cambiamenti nella vita della Palestina avvennero all'inizio del II millennio a.C.
La popolazione della Transgiordania in questo periodo passò quasi completamente all'allevamento nomade del bestiame; dall'altro lato dal nord penetravano i nuovi elementi etnici, gli hurriti e, probabilmente in numero non grande, persino i portatori di quella lingua indo-europea, che, come abbiamo visto, all'incirca in questo stesso periodo, si è attestata nello Stato hurrita della Mesopotamia settentrionale, Mitanni.
Tuttavia la popolazione restava, forse, come anche in precedenza, nella sua stragrande maggioranza semitico-occidentale per lingua.

LA FORMAZIONE DELLE LEGHE TRIBALI IN PALESTINA

I movimenti tribali avvenuti all'inizio del II millennio a. C., in parte legati all'impiego del cavallo sia per trasporto che per impieghi militari, portarono alla creazione nel corso del XVIII secolo a.C. di una grande e probabilmente eterogenea (nei rapporti etnici) lega tribale, nota col nome di hyksos.
Le cause concrete della sua creazione e la sua storia non ci sono chiare; ma in ogni caso essa occupò un vasto territorio dalla Siria settentrionale all'Egitto; suo centro, con ogni probabilità, era proprio la Palestina.
Il bottino rapinato dagli hyksos, soprattutto in Egitto, portò all'arricchimento delle tribù che facevano parte della lega e in particolare della nobiltà tribale; ritrovamenti archeologici di quel periodo in Palestina, soprattutto le tombe dei ricchi, mostrano l'aumento dell'accumulazione e della disuguaglianza patrimoniale.
Verso il XV - XIV secolo (sui quali noi abbiamo a disposizione abbondanti dati scritti dell'archivio amarneo dei faraoni) ci troviamo di fronte già a delle giovani società classiste.
La cacciata degli hyksos dall'Egitto e la successiva conquista della Palestina da parte degli egizi, cominciata già dalla prima metà del XVI secolo a.C., portò alla

rovina del paese, attestata dai dati archeologici.
La Palestina non fu inclusa nello Stato egizio del Regno Nuovo come una sua parte organica.
Gli egizi saccheggiavano la Palestina, trasformandola in fonte di bottino, soprattutto di schiavi; in varie fortezze della Palestina (tra le quali già allora si distingueva Gerusalemme, e così pure Megiddo nella vallata dello Esdraelon e altre) governarono i rappresentanti della nobiltà di clan locale, dalla quale esse dipendevano completamente.
La struttura sociale e statale di questi piccoli regni era probabilmente analoga alla struttura degli Stati della Fenicia, con la sola differenza che qui aveva una grande importanza l'agricoltura, mentre sia l'artigianato che il commercio giocavano un ruolo minore; per ciò che riguarda la cultura materiale la Palestina rimaneva però considerevolmente al di sotto della Fenicia.
L'Egitto ricavava da questi regni un pesante tributo, e la popolazione della Palestina era terribilmente stanca del dominio egizio; soltanto continue campagne militari e il mantenimento di guarnigioni militari, sottomesse ai governatori egizi, permettevano all'Egitto di mantenere qui il proprio potere.
Accanto alla permanente, stabile popolazione cananeo-hurrita, in cui già esistevano rapporti classisti (e alla quale nel periodo delle guerre hittito-egiziane forse si aggiunse anche una popolazione hittita di coloni giunti dal territorio del regno hittita), in Palestina, come anche in Siria, si aveva anche una popolazione di altro genere, legata alle tribù nomadi del deserto.
Una sua parte, probabilmente, oltre che all'allevamento del bestiame, era dedita anche all'agricoltura, stabilendosi a poco a poco sulla terra, ma in ogni caso conservando una struttura comunitaria primitiva.
Questi uomini, che le fonti letterarie chiamano hapiru oppure, in sumerico, sa-gas (che significa "tagliatore di teste"), a volte si presentavano come pacifici salariati nei lavori agricoli, a volte bellicosamente tentando di conquistare la terra e le fortezze della popolazione stabile.
Essi rappresentavano un serio pericolo per il dominio degli egizi e per la nobiltà cananea-hurrita locale, in particolare perché, la popolazione lavoratrice delle città cananee cercava la alleanza con gli hapiru nella lotta contro i propri dominatori e quelli stranieri.
Centri di particolare importanza in cui si stabilirono gli hapiru furono evidentemente le regioni meridionali e orientali dei monti libanesi.
È del tutto probabile che nel novero degli hapiru provenienti dalle tribù di lingua semitico-occidentale, abitanti le vaste zone della steppa siriana dalla Palestina all'Eufrate e della pianura mesopotamica (e conosciute nelle fonti storiche babilonesi col nome di sutù oppure amorrei), fossero anche gli antenati dei futuri ebrei, che divennero la principale popolazione della Palestina nel primo millennio a.C.
Il più terribile colpo al dominio dell'Egitto in Asia fu portato dall'invasione dei "popoli del mare", tribù del litorale e delle isole dell'Asia Minore e del Mar Egeo messesi in movimento nella seconda metà del XIII secolo a. C..
Depredando le zone meridionali della potenza hittita, queste tribù misero a ferro e fuoco tutto il litorale orientale del Mar Mediterraneo.
Alla fine del XIII secolo a.C. nella Palestina l'egemonia passa nelle mani di una nuova lega tribale ebraica, che porta il nome di Israele.
Israele viene menzionata per la prima volta in una delle iscrizioni egizie (verso il 1230 a.C.), dove è nominata quando vengono elencati i paesi che hanno sofferto l'invasione dei "popoli del mare".
Ma, al contrario di altre denominazioni, Israele viene indicata nella iscrizione non

come un paese, ma come un popolo o una tribù.
Si può perciò supporre che gli israeliti fossero ancora un popolo nomade e non si stabilissero in una determinata regione.
In tal caso Israele doveva apparire ai confini della Palestina già molto tempo prima, ma comunque poco prima del 1230 a.C.
Testimonianza di questo è la mancanza nelle più tarde leggende raccolte nella Bibbia di indicazioni sul dominio degli egizi in Palestina e sulle guerre in questi luoghi.
Se gli israeliti fossero apparsi in Palestina già ai tempi del carteggio amarneo, come suppongono alcuni studiosi, allora anche nella Bibbia indubbiamente si sarebbero conservati alcuni echi del soggiorno degli egizi in Palestina e della lotta di Israele con essi.

LA CULTURA E LA RELIGIONE DELL'ANTICHISSIMA PALESTINA

La civiltà della primitiva popolazione della Palestina (cananei) era molto al di sotto della civiltà dei vicini egizi.
Trovandosi fino al secondo millennio a.C. nelle condizioni della società primitiva, gli abitanti della Palestina non potevano creare un'arte che potesse essere paragonata a quella dell'Egitto; è naturale perciò che la creazione artistica dei cananei, sebbene avesse una serie di tratti caratteristici, subisse una fortissima influenza da parte dell'Egitto: gli oggetti egizi erano spesso semplicemente imitati.
I parenti dei cananei palestinesi in Siria, che da molto tempo si trovavano in contatto con la bassa Mesopotamia, trasmettevano alla Palestina l'influenza della civiltà sumero-accadica.
La scrittura fa la sua apparizione in Palestina nella 2ª metà del II millennio a.C.
I cananei si servivano per la maggior parte della lingua accadica e della scrittura cuneiforme, oppure della lingua egiziana e dei geroglifici; tuttavia erano loro ugualmente noti anche i sistemi della scrittura fenicia adattati alla lingua cananea.
Sul territorio della Palestina era diffusa anche la cosiddetta scrittura del Sinai (come già si è detto, forse il prototipo dell'alfabeto fenicio).
Ci sono noti i documenti d'affari di Canaan; è del tutto attendibile perciò credere che esistesse anche una letteratura scritta che però non è giunta fino a noi.
Ogni comunità, città e tribù dei cananei aveva generalmente un proprio dio protettore, che molto spesso era chiamato col nome di Baal ("il padrone", o "il signore"); al culto del Baal locale erano legati anche i culti di altre divinità considerate sue mogli, figli ecc.
Una grande diffusione ebbero i culti della fertilità (Anat, Astarte, ecc.), del dio della pioggia e del tuono, Hadada e di molti altri.
Alle divinità venivano innalzati templi, ma venivano adorati anche gli alberi, i pali di legno e di pietra da culto (aseri, massebi). Al culto delle divinità della fertilità era legata la prostituzione rituale. Erano largamente diffusi i sacrifici di vite umane. Per esempio, per la costruzione di un edificio importante oppure di una fortezza nelle fondamenta veniva posta una vittima umana (generalmente un fanciullo).
Nel momento di pericolo militare oppure di una calamità naturale veniva considerato necessario sacrificare i primogeniti.

3 LA SIRIA

PAESE E POPOLAZIONE

La maggior parte della Siria è occupata da una steppa semidesertica cinta ad o-

vest, nord e nord-est da strette fasce di terra fertile, dove era possibile la vita stabile delle antiche tribù agricole.
Ad ovest è situata la fertile vallata del fiume Oronte (oggi Asi), che scorre da sud a nord tra le catene del Libano e dell'Antilibano, poi gira a ovest e sfocia nel Mediterraneo più a nord della Fenicia.
La Siria comprende anche l'oasi di Damasco, che giace sul confine della steppa oltre l'Antilibano meridionale.
A nord la Siria confina con le catene montuose di Aman e del Tauro, che la dividono dall'Asia Minore.
La Siria è separata dalla Mesopotamia dai meandri dell'Eufrate.
Nel cuore della steppa siriana abbiamo l'oasi di Tadmor o di Palmira; però nel III e II millennio a.C. , finché il cammello non divenne il principale mezzo di trasporto e le comunicazioni tra la Siria e la Palestina da una parte e la Mesopotamia dall'altra, a causa della rarità dei pozzi, non poté essere realizzata direttamente attraverso la steppa, questa oasi aveva ben poca importanza.
Le tribù agricole stabilitesi a Haleb (Aleppo), Hamat, Alalach e in altre località della parte settentrionale e occidentale della Siria, alla stessa stregua delle tribù di allevatori del bestiame della steppa, già da molto tempo erano legate alla bassa Mesopotamia dai rapporti economici e culturali.
Per la Siria passano le vie principali che uniscono la Mesopotamia, l'Asia Minore, l'Arabia e l'Egitto.
Qui ben presto sorsero città commerciali, e la Siria, dove non esistevano confini naturali insormontabili, continuamente rappresentava l'oggetto delle aspirazioni conquistatrici dei suoi potenti vicini: Mitanni, la potenza hittita, lo Egitto, la Babilonia.
La Siria era il territorio principale su cui queste potenze conducevano tra loro accanite guerre.
Tutte queste circostanze, e così pure l'isolamento geografico delle varie parti della Siria (in particolare la mancanza di un unico bacino fluviale), impedivano la formazione in questi luoghi di Stati indipendenti di grande potenza.
Già nei tempi antichissimi in Siria giunsero alcune tribù che parlavano lingue del gruppo semitico.
Esse si mescolarono alla popolazione che parlava lingue di origine non semitica (in particolare con gli hurriti).
Ancora nella seconda metà del III millennio nella Siria settentrionale venivano compiute spedizioni dai re della bassa Mesopotamia.
Bisogna supporre che ciò influisse sul tempo di sviluppo dei rapporti di classe in questa zona; però alla fine del III millennio, la società classista può considerarsi già formata soltanto in singole zone della Siria.
La vita in una serie di regioni della Siria fin dal principio del II millennio è chiaramente descritta nel "racconto di Sinuhe", il dignitario che si rifugiò qui dall'Egitto.
La popolazione, che viveva in parte nei centri abitati fortificati, in parte nelle tende, e che era dedita all'agricoltura, all'orticoltura e soprattutto all'allevamento del bestiame, era divisa in clan e in tribù; il potere apparteneva ai capi tribali di clan, che possedevano numerosi greggi e appezzamenti di terreno.
Nella famiglia dominavano rapporti patriarcali; era già sorta la schiavitù.
In alcune regioni della Siria questo processo di sviluppo dei rapporti schiavistici andò probabilmente più avanti.
Nella seconda metà del XVIII secolo a.C. si formò una numerosa lega tribale di hyksos eterogenei, che riuscì a sottomettere la Siria, la Palestina e la Fenicia, e tra

il XVIII e il XVII secolo conquistò anche una grande parte dell'Egitto.
Non è del tutto chiaro quale fosse il rapporto della lega tribale hyksos con lo Stato di Iambad il cui centro era la città di Aleppo, che dominò nella Siria settentrionale nel XIX e XVIII secolo a.C.
La lega tribale hyksos esistette non per molto tempo, e in breve si disgregò in seguito alle sconfitte militari subite a sud dall'Egitto e a nord dagli hittiti.
Dopo ciò per un certo periodo di tempo nella Siria esercitò la propria egemonia Mitanni.
Ciò non impedì l'esistenza in questi luoghi di Stati più o meno indipendenti, ma primitivi internamente, come Alalach (Muki's) nell'ansa settentrionale dell'Oronte, Aleppo ad est di esso, Hamat nella vallata del medio Oronte, di Kinsa (Qadesh) nell'alto Oronte eccetera.
Da alcuni centri della Siria sono giunti fino a noi numerosissimi documenti scritti dell'inizio e della metà del II millennio a.C. tra cui documenti economici e giuridici (gli abitanti della Siria impiegavano un tipo di scrittura cuneiforme accadica).
Purtroppo questi documenti ancora non sono stati studiati dagli storici nella maniera dovuta, però è già chiaro che qui in questo periodo si sviluppò una società schiavistica.
Per esempio, in Alalach esisteva già la schiavitù per debito; e a volte come usuraio interveniva lo stesso re.
In qualche caso il debitore era obbligato a servire nella casa del re, finché la moglie del debitore non ripagava con il lavoro il debito.
In altri casi era asservita tutta la famiglia del debitore.
La terra - a volte interi centri abitati - in questo periodo già si vendeva e si regalava, il che testimonia dell'iniziale disgregazione dei rapporti comunitari primitivi.

LA SITUAZIONE IN SIRIA ALLA METÀ DEL II MILLENNIO a.C.

Alla metà del II millennio a.C. al posto della instabile dominazione mitannica sulla Siria giunse quella egizia, più terribile, che fu il risultato di una serie di campagne militari dei faraoni della XVIII dinastia; in seguito venne il dominio dei re hittiti e infine la lotta dell'Egitto con gli hittiti per l'egemonia sulla Siria.
Nei possedimenti asiatici dell'Egitto si erano formati già degli Stati schiavistici.
Ma molte tribù penetrate in queste zone, e altre che continuano anche in questo periodo ad invadere le regioni agricole della Siria, a quanto sembra, vivevano ancora in condizioni di regime comunitario-primitivo.
Le fonti, come si è già detto, di solito chiamano questi nuovi arrivati col nome di hapiru.
L'economia della Siria si distingueva in questo periodo per la sua varietà.
La popolazione era dedita all'agricoltura arativa, all'orticoltura e alla industria vinicola, mentre nelle regioni steppose si dedicava all'allevamento del bestiame.
Nella parte settentrionale del paese aveva una grande importanza anche il commercio.
Del tutto eterogenea era la popolazione della Siria anche nei rapporti linguistici.
Accanto alla lingua semitica, che prevaleva, e a quella amorrea esisteva anche la lingua hurrita, parlata in alcune città per lo meno da una parte della popolazione, come per esempio a Tunip, città della parte centrale della Siria.
Nella parte settentrionale della Siria forse già allora cominciarono a penetrare da nord-ovest i primi gruppi di una delle popolazioni vicine agli hittiti (forse i luvii).
Lo Stato schiavistico egiziano si pose il compito di organizzare un sistematico saccheggio delle città e delle tribù conquistate.
I governatori delle città-stato siriane erano in completa e netta dipendenza

dall'Egitto.
Per tenere assoggettate queste regioni, nelle loro capitali vennero introdotte piccole guarnigioni egiziane, che erano del tutto sufficienti finché di fronte ai possedimenti egiziani in Asia non si presentassero forti nemici esterni.
Le armate egiziane durante le loro spedizioni prendevano come ostaggi i figli della nobiltà, e in primo luogo i figli dei capi locali, che erano condotti a Tebe alla corte reale, dove essi ricevevano un'educazione che aveva lo scopo di assicurare la loro fedeltà ai faraoni, quando essi, dopo la morte dei padri, fossero ritornati in patria a governare le città della Siria.
Essi sottolineavano la propria fedeltà nelle lettere al re egiziano che si conservano nell'archivio amarneo, dichiarando di essere stati posti sul trono non da dio o dal padre, ma dalla mano forte del faraone.
In queste stesse lettere, che datano dal tempo di un forte indebolimento della potenza egiziana sotto Amenophis IV (Echnaton), i governanti della Siria nel rivolgersi al faraone continuavano a indicare con le più servili espressioni la loro dipendenza da questi: "ai piedi del mio signore sette e sette volte io mi prosterno, sia sul mio ventre che sulla mia schiena" - si diceva in una delle lettere -.
Nei loro appelli al re dell'Egitto essi chiamano se stessi soltanto col titolo di hasanu "anziano comandante della città".
Sopra di essi stavano i "rabisi reali" egiziani, tra i quali venivano divise le regioni della Siria.
Essi nella propria persona univano le funzioni sia di capo militare che di amministratore e avevano a disposizione sia la forza militare che una certa quantità di scribi.
Con l'aiuto degli scribi essi seguivano il tempestivo pagamento dei tributi, cioè il saccheggio delle regioni conquistate, che veniva effettuato con grande crudeltà.
La popolazione sfruttata della Siria era pronta a salutare qualsiasi nemico del faraone, sperando di trovare nel campo degli oppressori un alleviamento delle proprie sofferenze.
I nemici in grado di minacciare la potenza egiziana apparvero nell'Asia Minore alla fine del XV secolo a.C.
Era la potenza hittita.
D'altra parte essa rappresentava una nuova ondata di tribù allevatrici di lingua semitica, le quali con la loro invasione in Siria provocavano il movimento di quelle tribù che vivevano in questi luoghi fin dai tempi della dominazione degli hyksos.
Di nuovo le tribù così apparse continuarono a chiamarsi hapiru.
Appoggiandosi alle tribù già insediate sul territorio della Siria i nuovi venuti tentarono di stabilirsi sulle terre fertili e di conquistarne le città.
In una serie di casi questo riuscì loro, giacché a volte venivano appoggiati dalle masse popolari delle città conquistate, e perfino dal re hittita.
Uno dei capi tribali più famosi fu in quel tempo un certo Abdashirta il quale alla fine unì sotto il suo potere la regione di Amurru ad ovest del corso superiore dell'Oronte.
Fattosi signore di questa regione egli cercò di spingersi fino al mare.
Ma qui egli si scontrò con alcune città del litorale fenicio, nella lotta con le quali soccombette.
Suo figlio Asiru continuò la sua politica.
Sfruttando abilmente la rivalità tra l'Egitto e la potenza hittita questi rafforzò il proprio potere ad Amurru e sottomise la parte centrale del litorale fenicio.
Stando qui con potere ferreo conquistò le vie commerciali che portavano dalla Fe-

nicia a Mitanni, dove sia egli che i suoi fratelli, a parole fedeli al faraone, vendevano prigionieri di guerra egiziani.
La politica di Asiru, che si creò un esteso regno con i possedimenti del faraone in Siria, fece sì che il re egiziano lo chiamasse a corte.
Asiru fu costretto a venire in Egitto, ma qui egli riuscì a giustificare e ad evitare la "morte dalla scure".
Ritornato al proprio regno continuò la sua politica anti-egiziana e riuscì a stringere una alleanza ufficiale con il re hittita Suppiluliuma.
Secondo la testimonianza dei documenti dell'archivio di Bogaz-koi, non soltanto Asiru ma anche i suoi successori continuarono a restare alleati dei re hittiti.
Per quanto concerne gli Stati del nord della Siria situati ad ovest dell'ansa dell'Eufrate, come ad esempio Karkemish e Aleppo, essi già durante la prima invasione degli hittiti nel sud risultarono perduti per l'Egitto.
A Karkemish e ad Aleppo cominciarono a governare i principi hittiti, e probabilmente già Suppiluliuma, per rafforzare qui il dominio hittita, condusse molti coloni appartenenti alle tribù vicine agli hittiti.
La parte settentrionale della Siria rimaneva alle dipendenze dello Stato hittita anche dopo la pace con Ramses II (1295 a.C.), sotto il cui regno l'Egitto continuò a dominare soltanto nella Siria meridionale e nella Palestina.
Dopo che i "popoli del mare" ebbero distrutto la potenza hittita e così pure le tribù siriane alleate (con queste furono devastate Alalach, Amurru e altre regioni) nella Siria si formano di nuovo numerosi piccoli Stati indipendenti; alcuni di essi conservavano tradizioni hittite.
Così Karkenush conservava il nome del paese Hatti, cioè gli hittiti; sull'Oronte si formò lo Stato di Hattina.
In molti Stati i re a volte portavano nomi tradizionali hittiti; la scrittura ufficiale era quella geroglifica hittita.

4 IL SORGERE DEI RAPPORTI GIURIDICI INTERNAZIONALI

La formazione della società classista nella Palestina e nella Siria, e così pure nella Mesopotamia settentrionale, portò alla creazione di una compatta zona di Stati schiavistici sul territorio del Mediterraneo orientale e dell'Asia Minore.
Gli Stati schiavistici avevano ora a che fare non soltanto con singole tribù loro circostanti o con deboli leghe tribali, ma anche con altri Stati che difendevano con tutta la loro forza economica e militare gli interessi dei loro proprietari di schiavi.
Comincia ad essere limitata l'attività che ha un rapporto diretto con gli interessi degli altri Stati, - il campo della politica estera - e l'attività che abbraccia i problemi interni.
Sempre più chiaramente si delineano le contraddizioni reciproche dei rapaci interessi degli Stati schiavistici, divampa la lotta tra loro, avvengono scontri militari, diventano sempre più complessi i tentativi di ingerirsi nella vita interna degli altri Stati (per esempio nei problemi delle successioni al trono) per assicurare gli interessi dei proprietari di schiavi.
In concomitanza con questo cresce l'aspirazione degli Stati a difendersi da tali tentativi, a far valere i propri diritti nell'amministrazione di tutti gli affari interni.
Nel campo dei rapporti esterni si formano leghe di singoli Stati dirette contro altri Stati.

Appaiono rapporti diplomatici e trattati fondati sul riconoscimento di questi o quegli interessi degli Stati contraenti oppure sanzionanti la dominazione degli uni e la sottomissione degli altri.

I DIRITTI DEGLI STRANIERI

Questi rapporti nascono per la prima volta nella vallata dell'Eufrate e del Tigri.
Già nella metà del III millennio a.C. i capi di singoli Stati sumerici tenevano una corrispondenza tra loro e si scambiavano doni.
Nel XXIII secolo a.C. fu redatto (in lingua elamitica) il primo di questi trattati internazionali giunti a noi, concluso tra il re accadico Naramsin e i piccoli governanti dell'Elam.
Sotto la III dinastia di Ur i governanti dell'Elam mandavano propri inviati alla corte di Ur, e per questo essi ricevevano lungo il viaggio approvvigionamenti dall'azienda reale sumero-accadica.
Nel periodo antico-babilonese venivano regolarmente inviati ambasciatori ed esisteva un carteggio tra i re di Iambad, Mari, Assiria, Babilonia e di altri Stati della Mesopotamia.
In alcuni casi esistevano anche stabili ambasciatori di un re alla corte di un altro.
Una serie di problemi giuridici internazionali sorge in rapporto all'organizzazione da parte degli assiri della rete delle colonie commerciali, giacché queste colonie sorgevano su un territorio statale oppure tribale straniero.
Come regola generale l'abitante di uno Stato non poteva servirsi del diritto di difesa nel territorio di un altro Stato.
Oltre a ciò il membro di una comunità straniera per lungo tempo era una persona che non poteva servirsi di tutti i diritti (in accadico uboru).
Quest'ultima situazione era considerevolmente facilitata in rapporto alla creazione di una legislazione pan-statale (per esempio: le leggi di Hammurabi) che in parte sostituì il diritto comune delle singole comunità.
Ma questa facilitazione non si rifletteva sullo straniero.
Trovandosi nelle terre di un altro Stato egli non possedeva alcun diritto.
Lo Stato a cui apparteneva riteneva che il suo suddito in un paese straniero dovesse conformarsi alle leggi soltanto del proprio Stato.
Poiché nella maggior parte dei casi lo Stato non poteva praticamente offrire ai suoi sudditi una difesa giuridica in territorio straniero, lo straniero di solito era completamente privo di diritti.
Questo corrispondeva al basso livello dello scambio internazionale e a sua volta ne rendeva difficile lo sviluppo.

LA CORRISPONDENZA TRA GLI STATI

La corrispondenza tra gli Stati aveva nella schiacciante maggioranza dei casi il carattere di una personale corrispondenza tra i capi degli Stati; i rapporti tra gli Stati prendevano la forma di rapporti personali tra i vari re.
Nel carteggio i re indipendenti e amici si chiamavano l'un l'altro "fratelli" se la loro posizione era uguale.
Oltre a ciò esistevano anche re dipendenti, che si rivolgevano a quelli più potenti come a "padri" e a "signori".
Di essi si diceva che "andavano dietro al tale re" per il quale essi erano i suoi "schiavi".
Era costume che i re eguali tra loro si spedissero l'un l'altro a volte regali di valore, in particolare quando colui che riceveva il regalo era in procinto di salire sul trono oppure durante i momenti più salienti del suo regno.

Di fronte ai propri sudditi il re spesso faceva passare tali regali come tributo.
I re non autonomi naturalmente pagavano un vero e regolare tributo.
Se questo tributo non arrivava, ciò era considerato una ribellione, e se i regali non venivano spediti questo era considerato un mezzo per esprimere un atteggiamento non amichevole verso il dato Stato; perciò lo scambio di regali aveva un grande ruolo nella diplomazia di quel tempo.
In tal modo nella Mesopotamia all'inizio del secondo millennio a.C. si formarono determinate abitudini internazionali che si trasformarono in comune diritto internazionale.
La civiltà della bassa Mesopotamia in generale era molto più evoluta di quella siriana e palestinese, e, necessitando di una scrittura, le tribù che vi abitavano, che parlavano in lingue semitico-occidentali e hurrite, di solito si servivano della scrittura accadica, già adattata ad una lingua vicina a quella semitico-occidentale.
In rapporto con questo gli usi internazionali babilonesi e la stessa lingua accadica, come lingua dei rapporti internazionali, con la creazione in Siria e in Palestina della società classista, si diffusero in quei luoghi, e da lì in Egitto e nello Stato hittita.
Nella metà del II millennio a.C. presso le corti dei re degli Stati più potenti esistevano già interi archivi diplomatici.
Così, ci sono noti l'archivio dei faraoni egizi trovato ad El Amarna, nel luogo della capitale del faraone Echnaton, e l'archivio dei re hittiti trovato a Hattusa (Bogaz-koi).
I documenti nella maggioranza dei casi erano scritti in accadico con scrittura cuneiforme.
Gli hittiti si servivano anche della loro lingua, in particolare nei carteggi e nei trattati con gli Stati della parte meridionale e occidentale dell'Asia Minore.
Negli archivi si è conservata non soltanto la corrispondenza con le potenze autonome, ma anche quella con gli Stati dipendenti che facevano parte del dominio dell'Egitto e della potenza hittita, e perfino trattati internazionali.
I governatori della Fenicia, della Siria e della Palestina tenevano una continua corrispondenza con i loro signori.
Accanto alle manifestazioni di fedeltà le loro lettere contenevano comunicazioni sulla situazione militare ed economica, richieste di aiuto militare, lamentele e denunce sui governatori confinanti ecc.
Spesso si scambiavano ambasciate anche i re delle più grandi potenze.
A volte erano semplicemente saluti, come la maggior parte delle lettere del re mitannico Tushratta ai faraoni; oppure queste lettere trattavano di accordi relativi a matrimoni dinastici, che dovevano unire ambedue i regni con vincoli di parentela (come nel caso di quello stesso Tushratta); oppure contenevano umilianti richieste di regali (oro); lettere del genere venivano spedite al faraone egiziano dal suo "fratello" babilonese.
A volte queste ambasciate avevano per scopo una politica internazionale di più ampio respiro.
Così il re hittita nelle lettere al dignitario supremo babilonese tentava di mettere discordia tra Babilonia e l'Assiria; il re babilonese esprimeva al faraone la propria protesta contro il fatto che quest'ultimo si era rivolto al governatore assiro come ad un suo pari, mentre quello era sempre Stato uno "schiavo" del re di Babilonia.
Una parte di primaria importanza ebbero i matrimoni tra i rappresentanti delle case regnanti dei vari Stati.
I re egiziani evitavano di dare le proprie figlie in moglie ai governanti stranieri, giacché il matrimonio con la principessa egiziana secondo le leggi egiziane dava

la possibilità al marito di pretendere al trono d'Egitto.
Però negli altri Stati l'invio di figlie del re e di sorelle negli harem dei re confinanti era un mezzo efficacissimo per assicurarsi rapporti di amicizia.
In tali casi si avviava un carteggio non soltanto tra i re, ma anche tra le regine e gli altri membri della casa reale.
Esistevano determinate forme di messaggi per la corrispondenza tra gli Stati.
Per esempio, un governatore dipendente doveva cominciare la sua lettera con le seguenti parole: "Al re, mio signore, mio Sole, - così parla il tuo servo Ribaddi: ai piedi del mio signore, mio Sole, mi prosterno sette e sette volte".
Egli chiama se stesso "cane" del suo signore.
Il "fratello" invece doveva esprimere il suo saluto al suo corrispondente in tale forma: "io sono felice - e tu, le tue case, le tue mogli, i tuoi figli, i tuoi cavalli, le tue bighe, le tue armate, il tuo paese, i tuoi nobili - che siate molto felici".

I TRATTATI INTERNAZIONALI

Il sistema dei trattati internazionali ricevette un particolare sviluppo nello Stato hittita.
Dall'Egitto è giunto fino a noi soltanto un trattato internazionale (il già menzionato trattato tra Ramses II e il re hittita Mattusili III).
È possibile che, instaurando con gli Stati della Siria e della Palestina dei rapporti di dominio e di sottomissione, fondati sulla forza delle armi, gli egizi non estendessero questi rapporti in trattati.
Al contrario la potenza hittita entrava in rapporti contrattuali sia con gli Stati indipendenti sia con quelli dipendenti.
In questi trattati, giunti fino a noi in numero abbastanza elevato, si faceva una riserva sugli obblighi di aiuto militare sia contro i nemici interni che in casi di soffocamento delle rivolte in territori dipendenti; l'ordine di divisione di tutto il bottino militare (per esempio una parte contraente riceveva il territorio, l'altra gli abitanti per utilizzarli come schiavi); la reciproca consegna dei disertori, degli evasi e dei prigionieri di guerra, la consegna dei fuggiaschi e dei prigionieri di guerra di un terzo paese; in un trattato tra due città siriane, al contrario, viene stabilito il diritto di asilo politico per i disertori e gli esuli, con l'esclusione dei ladri e degli assassini.
Per mezzo di trattati internazionali venivano anche stabiliti i confini con il passaggio di queste o quelle fortezze di confine, si determinava il diritto di rafforzare le città di confine oppure l'obbligo di non rafforzarle ecc..
Nei suoi trattati con gli alleati dipendenti la potenza hittita si riservava il diritto di regolare il commercio e tendeva a ostacolare quello assiro.
Spesso il trattato era preceduto da una prefazione che conteneva una rassegna dei precedenti rapporti tra i due paesi.
Bisogna rivolgere l'attenzione sul fatto che in questi trattati si poneva essenzialmente l'accento sulla reciprocità degli impegni.
Ogni condizione del trattato era formalmente bilanciata dagli impegni dell'una e dell'altra parte contenuti in esso, in particolare quando il trattato regolava i rapporti tra parti eguali.
Per assicurare la messa in atto del trattato le parti giuravano ognuna sulle divinità del proprio paese, invocando il castigo sulla testa del trasgressore.
Tuttavia non bisogna immaginarsi questi rapporti diplomatici come molto stretti.
Come regola, gli Stati di quel tempo non avevano rappresentanti fissi presso gli altri Stati, ma si limitavano ad inviare ambasciatori a seconda dei casi.
Trovandosi in una corte straniera lo ambasciatore era considerato spesso o come

spia o come ostaggio.
A volte per anni esso non era in contatto con la sua corte, e con il peggioramento dei rapporti tra le potenze poteva anche essere ucciso.
Lo Stato ospite difendeva l'ambasciatore e il suo seguito soltanto finché si prolungavano i rapporti amichevoli tra gli Stati.
Naturalmente, i re insistevano sulla incolumità dei propri ambasciatori.

CAPITOLO XV

I PRIMI STATI SCHIAVISTICI NEL BACINO DELL'EGEO

All'inizio del II millennio risale la nascita della società classista nello Stato di Creta e quindi in altri paesi del bacino dell'Egeo.
Questi furono i primi focolai della civiltà schiavistica nel territorio dell'Europa, e influenzarono in seguito l'ulteriore sviluppo della Grecia.

1 L'ANTICHISSIMO MONDO EGEO

LE CONDIZIONI NATURALI

Sebbene il bacino dell'Egeo occupi territori situati su due continenti e una moltitudine di isole (se ne contano alcune centinaia) dal punto di vista storico e geografico si presenta in certa misura come un tutto unico.
La regione Egea nell'antichità si divideva in quattro zone: la parte meridionale della penisola balcanica (la Grecia continentale), il complesso insulare, Creta e la stretta fascia lungo le coste dell'Asia Minore.
La Grecia continentale a sua volta si divide in tre parti: settentrionale, centrale e meridionale (il Peloponneso).
Dal resto della penisola balcanica essa è divisa dai monti del crinale balcanico, che scendono anche in territorio greco, dove i monti coprono la maggior parte della superficie.
Una parte importante della Grecia settentrionale è rappresentata dalla fertile pianura della Tessaglia, bagnata dal fiume Peneo.
Attraverso lo stretto passo delle Termopili la strada conduce nella Grecia centrale, che comprende una serie di valli e la penisola dell'Attica.
Ad oriente, attigua alla Grecia centrale, si trova l'isola di Eubea.
Il Peloponneso è bagnato da tutti i lati, ad eccezione dell'istmo di Corinto, dalle acque del mar Egeo, del mar Ionio e dai loro golfi.
Qui, come nella Grecia centrale, il paese è composto di molte regioni per la maggior parte isolate dai monti.
I monti in Grecia - la loro altezza di rado supera i 2.000 metri - non erano ostacoli insuperabili per l'uomo, ma nell'antichità contribuirono non poco alla disunione delle singole regioni.
Oltre a questo in Grecia non vi sono grandi fiumi, capaci di dar vita a sistemi di irrigazione diramati, che furono una caratteristica di molti paesi dell'antico Oriente.

Le rive occidentali della Grecia continentale sono relativamente poco frastagliate, esse sono ripide e montagnose.
Il litorale orientale, per contro, ha una linea costiera molto tortuosa.
Se i monti del bacino egeo impedirono la unione delle tribù, le isole le congiunsero.
I marinai sul mar Egeo non perdevano mai di vista la terra, anche quando la loro rotta dalle rive dell'Europa si dirigeva verso l'Asia Minore.
Col favore di un tempo abitualmente buono, le isole, situate in genere a non più di 50 chilometri l'una dall'altra, non scomparivano mai dalla vista dei marinai.
Questo favorì lo sviluppo della navigazione.
Una regione a parte dell'Egeide era rappresentata dal litorale dell'Asia Minore con le sue numerose piccole baie, golfi e foci di fiumi.
Verso la costa scendevano vaste e fertili pianure.
Il clima delle coste del mar Egeo, escludendo le numerose regioni montagnose, può essere definito come subtropicale; solo nella parte settentrionale della Grecia continentale diventa temperato.
L'estate qui è calda e secca.
Persino d'inverno la neve cade di rado, e subito si scioglie.
Nel periodo invernale, quando soffiano i venti meridionali e sud-occidentali dalla parte del caldo Mediterraneo, si ha la maggior parte delle precipitazioni atmosferiche annuali.
Per questo il periodo vegetativo arriva nel tardo autunno, in inverno ed in primavera, quando si hanno precipitazioni atmosferiche; i fiumi impetuosi ed a regime instabile, d'estate in genere asciutti, non possono fornire una sufficiente umidità ai campi ed ai giardini.
Di terra fertile in Grecia non ve n'è molta.
Le piogge portano a valle i detriti dei monti e solo le pianure in riva al mare e le valli all'interno del paese sono ricoperte da un terreno giallastro, tipico della zona subtropicale.
Lungo le rive dei fiumi i terreni alluvionali sono a volte paludosi.
Nella notte dei tempi la Grecia era ricoperta da vaste zone forestali e da vegetazioni di cespugli spinosi.
A causa dell'aridità del clima e dell'insufficienza di terreno coltivabile, l'agricoltura quale settore fondamentale dell'economia si sviluppò soltanto in poche regioni del paese.
Il grano non bastava, e già allora si doveva importarlo da altri paesi.
Più favorevoli erano le condizioni per la coltivazione di frutta ed ortaggi.
Fra di essi il primo posto andava alle coltivazioni dell'olivo e dell'uva.
Un posto importante nella vita economica degli antichi greci era occupato dalla pesca e dall'allevamento del bestiame, soprattutto di bestiame minuto (capre e pecore), in particolare nelle regioni centrali e montagnose del paese.
I bovini e più tardi i cavalli erano allevati per la maggior parte in Tessaglia.
Il paese era ricco di giacimenti naturali: bellissimo marmo, ottima argilla; fra i metalli si estraevano rame e piombo, più tardi il ferro, e, nell'isola di Taso, l'oro.
L'oro si estraeva pure in Tracia (nel territorio dell'odierna Bulgaria).
Ma alcuni metalli mancavano oppure vi erano in quantità minima (stagno) e si dovevano importare.

LE SUDDIVISIONI CRONOLOGICHE DELL'ANTICHISSIMA STORIA DEL BACINO DELL'EGEO

Nell'epica e nei miti greci si sono conservate vaghe leggende degli antichi greci

sul loro lontano passato, sulla potenza del re di Creta Minosse, sull’oro di Micene, sulla decennale guerra di Troia e su altri avvenimenti leggendari.
Iniziatisi negli anni 70 del secolo scorso, gli scavi di Troia, di Tirinto e di Micene, e più tardi di Cnosso (Creta) e di centinaia di altri piccoli e grossi centri sul litorale e sulle isole del mar Egeo, hanno dimostrato in modo convincente che le leggende greche, nonostante il loro involucro fantasioso, riflettono una verità storica e rappresentano l’eredità di una civiltà ricca e luminosa esistita realmente nel II ed in parte nel III millennio a.C.
È criterio abitualmente accettato dividere la storia del bacino dell’Egeo in tre grandi periodi: antico, medio e tardo.
Tenendo presente che in diverse regioni dell’Egeide il carattere delle culture locali si differenzia, è apparsa la necessità di procedere ad un’altra divisione, e così abbiamo: una civiltà minoica (cretese), una elladica (greco-continentale), ed altre civiltà; di conseguenza tali periodi si suddividono ancora in primo-elledico, primo-minoico ecc.
La suddivisione cronologica dei tre periodi, nonostante la differenza delle culture locali, è all’incirca la stessa per tutta l’Egeide.
Il primo periodo abbraccia quasi tutto il III millennio (sino al 2200-2100 circa); il medio la prima metà del II millennio (fino al 1600) ed il tardo la seconda metà di questo stesso millennio fino al passaggio dal XII all’XI secolo.
Il tardo periodo elladico è chiamato pure miceneo, dal nome del più potente centro di questa regione in quel tempo: Micene.
I periodi primo-minoico e primo-elledico sono quelli dell’eneolitico e dell’apparizione del bronzo, il medio-minoico ed il medio-elladico risalgono all’inizio dell’età del bronzo, il tardo-minoico ed il tardo-elladico al tempo della sua fioritura e dell’apparizione dei primi oggetti di ferro.

2 L’ANTICHISSIMA CRETA

IL PRIMO PERIODO MINOICO (DAL XXX AL XXII SECOLO a.C.)

Creta è una stretta isola, situata quasi alla stessa distanza dall’Europa, dall’Asia e dall’Africa.
L’isola ha una lunghezza di 250 chilometri ed una larghezza che varia fra 12 e 57 chilometri ed è divisa dagli istmi in tre parti: orientale, centrale ed occidentale.
Questa ultima parte fu poco popolata sino alla metà del I millennio a.C.
Quasi tutta l’isola è coperta da catene montuose e dai loro pendii, raggiungibili solo a piedi o con l’aiuto di animali da soma.
Una piccola e fertile pianura si trova soltanto nel sud della parte centrale.
Il popolamento di Creta iniziò già nell’epoca neolitica, ma stretti contatti fra gli abitanti delle varie zone si stabilirono solo alla fine del periodo del primo-minoico.
Sino alla metà del II millennio Creta non conobbe invasioni da parte di tribù straniere, e la cultura minoica, per quello che è possibile giudicare coi dati a disposizione, nel corso di circa 1500 anni si sviluppò secondo proprie forme originali.
Ma indubbiamente esistettero relazioni esterne ed ebbero un grande peso nello sviluppo della cultura.
L’occupazione principale degli abitanti era la pesca, l’allevamento del bestiame e in parte l’agricoltura.
Nel corso degli otto secoli che abbracciano il periodo del primo-minoico, a Creta si diffonde gradualmente l’uso dei metalli, soprattutto del rame.

Gli abitanti locali in quel tempo si servivano di pugnali, asce e coltelli di rame.
L'introduzione degli utensili di metallo portò ad un miglioramento della tecnica nella lavorazione del vasellame di pietra ed allo sviluppo di altre branche dell'artigianato.
La fabbricazione del vasellame subì un notevole mutamento; si perfezionò la tecnica di cottura, sorse e si sviluppò la decorazione della ceramica, sebbene il vasellame continuasse ad essere fabbricato a mano.
Sotto l'influenza egiziana apparvero le prime raffigurazioni incise sulla pietra; in una di queste incisioni sono rappresentate delle barche.
Fra i rapporti esterni, probabilmente abbastanza rari, si sono potuti seguire solo quelli con l'Egitto.
La popolazione di Creta viveva ancora nelle condizioni dell'ordinamento comunitario-primitivo.
In ogni caso le differenze sociali ed economiche non erano affatto sostanziali.
Ne sono una testimonianza le sepolture simili l'una all'altra, resti di case collettive e sepolcri circolari pure collettivi del diametro dai 4 ai 13 metri.

IL PERIODO MEDIO-MINOICO (DAL XXI AL XVII SECOLO a.C.)

Nella prima metà del II millennio lo sviluppo economico e sociale di Creta compì un notevole balzo in avanti.
Tratto caratteristico di questa epoca è la diffusione del bronzo.
In varie località sono stati rinvenuti bulini di bronzo, molte asce grandi e piccole, sottili raschiatoi, pugnali, punte di giavellotti, lunghe spade.
Il vasto impiego del bronzo aprì la via allo sviluppo generale della produzione.
Si sviluppa la costruzione di grandi edifici, a volte di più piani.
Sorgono i primi palazzi a Cnosso, a Malia e a Festo; il palazzo di Cnosso in questo periodo fu ricostruito tre volte; alla fine del periodo fu costruito il palazzo di Haghia-Triada.
La lotta per l'egemonia nell'isola fra i singoli centri di Creta, prolungatasi quasi due secoli, si concluse con la vittoria di Cnosso.
Tangibile risultato di questa vittoria fu la costruzione di una strada dal nord al sud con posti di guardia, che andava da Cnosso a Festo e più avanti sino al porto di Komo,
All'inizio del periodo medio-minoico risale il più antico ritrovamento in Europa di un carro a quattro ruote (nel villaggio di Paleocastro).
Nello stesso periodo fu adottata la ruota del vasaio per la fabbricazione del vasellame, che in questo periodo fu per almeno due volte sottoposto a sostanziali miglioramenti.
Gli artigiani cretesi erano pure in possesso della tecnica per la preparazione della maiolica, che rapidamente trovò largo impiego.
L'arte figurativa raggiunge un alto livello.
La abbondanza di bellissimi affreschi nei palazzi, realizzati realisticamente, testimonia il progresso dell'arte locale originale.
Persino sui vasi di argilla dipinti si rileva il passaggio dai semplici ornamenti geometrici a raffigurazioni dapprima di piante, e poi di animali.
Già all'inizio del periodo medio-minoico sorse una speciale decorazione variopinta dei vasi, chiamata "Kamares", dal nome del villaggio in cui furono rinvenuti i primi vasi con un tale ornamento.
Questa decorazione ebbe grande diffusione a Creta ed oltre i suoi confini.
La conquista più importante di questo periodo è la scrittura.
Essa nacque dapprima come scrittura pittografica, ma ben presto acquistò

l'aspetto del geroglifico, molto simile a quello egiziano.
I più antichi esempi di scrittura cretese si presentano come disegni e segni sui blocchi di pietra coi quali erano costruiti i palazzi.
In relazione alla diffusione della scrittura i geroglifici si andarono semplificando.
Alla fine del periodo fa già la sua apparizione la scrittura lineare "A", convenzionalmente così chiamata per differenziarla da una posteriore, pure lineare: la scrittura "B".
Purtroppo la scrittura "A" non è ancora stata decifrata, e per questo non abbiamo la possibilità di definire le concrete particolarità storiche dello sviluppo dell'antica Creta.
Il notevole sviluppo delle forze produttive, accanto all'accentuazione dell'ineguaglianza economica, permette di formulare l'ipotesi che proprio nel periodo medio-minoico la società cretese, almeno nei centri direttivi "di palazzo", diventò una società classista.
I palazzi di Cnosso e di Festo, a giudicare dall'entità delle costruzioni, dalla ricchezza di oggetti di lusso, dalla varietà degli affreschi ed infine dall'introduzione della scrittura per la registrazione dei prodotti e per le necessità dell'amministrazione, indubbiamente erano luoghi dove abitavano i reggenti delle prime formazioni statali schiavistiche.
La costruzione della strada che congiungeva Cnosso e Festo, probabilmente, sta a significare una unione politica di questi centri.
La quasi completa mancanza di merci d'importazione indica che i primi stati cretesi sorsero indubbiamente in seguito ad un graduale sviluppo interno economico-sociale della società di Creta, e non a causa di influenze esterne.

IL PERIODO TARDO-MINOICO (DAL XVI AL XII SECOLO a.C.)

Il periodo che va all'incirca dal 1600 fino al 1100 (il cosiddetto tardo-minoico) è caratterizzato dal massimo sviluppo della cultura cretese; esso abbraccia pure il periodo del suo graduale declino sino alla caduta definitiva.
Nel XVI secolo la popolazione di Creta era, probabilmente, più numerosa di quanto non lo sarà nel periodo successivo.
Per tutta l'isola viene tracciata una rete stradale con posti di sorveglianza.
Nello stesso tempo i palazzi vengono ampliati e decorati con un lusso senza precedenti.
A questo periodo si riferiscono i migliori monumenti dell'architettura e dell'arte cretese, quali la "sala del trono", il rilievo del "re-sacerdote", affreschi raffiguranti processioni, statuette raffiguranti la lotta con i tori ecc,
Elemento caratteristico di questo periodo è lo arricchimento della nobiltà.
La casa privata di un ricco portata alla luce durante gli scavi (la "casa meridionale") era a due piani; questo edificio aveva un portico, colonne, un altare, il sepolcro e un deposito, dove sono stati rinvenuti vari utensili di bronzo.
In questo periodo le tombe familiari dei nobili, scavate nelle rupi, vengono ampliate ed acquistano l'aspetto di lussuosi sepolcri.
Gli abiti dei personaggi della nobiltà raffigurati negli affreschi si fanno ammirare per la loro eleganza.
Tutto questo fu dovuto ad un ulteriore aumento della produttività rilevabile soprattutto nei lavori dei cantieri navali.
A giudicare dalle raffigurazioni, le barche antiche si trasformano ora in navi a ponte relativamente grandi; in una delle raffigurazioni è rappresentato il trasporto di cavalli caricati sulla nave.
È in questo periodo che si stabiliscono strette relazioni con l'Egitto, la Siria e so-

prattutto con la Grecia micenea.
In una serie di località a Creta sono stati rinvenuti blocchi di bronzo tauriformi, che servivano forse come moneta.
Il loro peso (29 chilogrammi) corrisponde ad una unità di peso greca posteriore: il "talento".
In questo periodo appare la nuova scrittura lineare, la cosiddetta scrittura lineare "B".
Probabilmente nella prima metà del secolo XV a.C. Creta fu conquistata dalle tribù greche degli achei.
Documenti provenienti da Crosso sono vergati nella scrittura lineare B, redatti in lingua greca.
Però in altre zone di Creta, sino alla fine del periodo tardo-minoico, si continua a far uso della scrittura lineare A, chiaramente non greca.
Al tempo del dominio degli achei risalgono, probabilmente, il sepolcro a cupola ad Haghios Theodoros, costruito secondo i modelli dei sepolcri a cupola, a noi noti attraverso gli scavi effettuati in Asia Minore ed a Micene.
Dal XIV al XII secolo a.C. si nota un graduale declino della cultura cretese che però sopravvisse ancora sino ad una nuova invasione dorica di Creta, la quale avvenne probabilmente tra il XII e XI secolo.
Verso questo periodo si interrompono quasi del tutto le relazioni con l'estero, il commercio decade, negli scavi si incontrano sempre meno oggetti artigianali.
Nella decorazione del vasellame di terracotta, al posto delle raffigurazioni realistiche ora appaiono figure di alberi e di animali marini fortemente stilizzati.

IL PALAZZO DI CNOSSO

Il più famoso monumento dell'architettura cretese è il palazzo di Cnosso.
Nei miti greci esso si chiamava "labirinto" (parola che proviene dal termine labris – "doppia scure" - la più frequente raffigurazione dell'arte cretese).
Secondo tali leggende, nel fondo del palazzo viveva un essere per metà uomo e per metà toro: il Minotauro, in olocausto al quale Atene ogni anno inviava sette giovani e sette fanciulle.
Il Minotauro fu ucciso, come dice la leggenda, dall'eroe ateniese Teseo, figlio del re Egeo.
Probabilmente il mito di Teseo rifletteva la dipendenza dell'Attica da Cnosso allo inizio del periodo tardo-minoico.
Il palazzo di Cnosso ha un'area di 16.000 mq; è un vasto complesso architettonico formato da centinaia di vari locali; ai greci esso dette la impressione di un edificio del quale non è possibile trovare la via d'uscita.
La parola "labirinto" da quel momento divenne sinonimo di edificio con complesso sistema di disposizione di stanze e corridoi.
Gli scavi archeologici hanno stabilito che il palazzo fu costruito all'inizio del periodo medio-minoico ed in seguito ampliato varie volte.
Al tempo della fioritura della cultura minoica il palazzo aveva due o tre piani, senza contare i locali sotterranei, nei quali si trovavano le cantine, le officine, i magazzini di derrate alimentari e armi, e le prigioni.
Le cerimonie avevano luogo nelle "sale del trono", sia in quella grande, sia in quella piccola, e nelle stanze destinate al culto.
Nella supposta parte femminile del palazzo vi erano una sala da ricevimento, i bagni, la sala del tesoro e diversi altri locali.
Nel palazzo vi era una vasta rete di condutture idrauliche, costruite con tubi di argilla di vario diametro, che assicuravano l'acqua ai bagni, alle piscine ed ai gabi-

netti.
Nel palazzo sono state rinvenute oltre 2.000 tavolette con diverse iscrizioni.
La ricca decorazione di alcune stanze, l'enorme quantità di oggetti di metallo prezioso, affreschi di alto valore artistico, spaziosi magazzini, tutto questo dimostra che il palazzo era la sede dei re che governavano Cnosso e tutta Creta.

I RAPPORTI ECONOMICO-SOCIALI
Nella prima metà del I millennio a.C. la società cretese era già indubbiamente divisa in classi.
Edifici come il palazzo di Cnosso del periodo della fioritura ed altri palazzi analoghi, sebbene di più modeste proporzioni, a Festo, Malia e ad Haghia Triada, dimostrano in modo convincente l'esistenza di un apparato statale, espressione della classe dominante.
Ne sono testimonianza la presenza di prigioni a Cnosso e un geroglifico cretese che rappresenta catene, raffigurazioni di uomini armati, probabilmente la guardia di palazzo, ed infine l'esistenza di una grande economia centralizzata di palazzo con un progredito sistema di contabilità.
Tutto questo non poteva sorgere in una struttura sociale di tipo primitivo.
Con lo sviluppo delle forze produttive esistenti in quel periodo, la società cretese non poteva essere che di tipo schiavista.
Costruzioni gigantesche come il palazzo di Cnosso non potevano essere innalzate senza l'impiego, in notevole misura, del lavoro degli schiavi.
La menzione nel mito di Teseo di un tributo di giovani e fanciulle inviato ogni anno a Creta può darsi si riferisca ad una lontana reminiscenza di un tributo di schiavi, che veniva pagato a Creta dalle tribù sottomesse.
Nei documenti di Cnosso sono contenuti chiari riferimenti all'esistenza in quel tempo di una notevole massa di schiavi.
La denominazione di uno dei gruppi di schiavi cretesi "mnoiti", arrivata sino a noi attraverso gli scritti di autori posteriori, è messa in relazione da alcuni studiosi con il nome del leggendario re cretese Minosse.
Tutti i dati in nostro possesso permettono di affermare che a Creta nel periodo minoico esisteva già la schiavitù.
Però il livello di sviluppo dello schiavismo era in quel tempo probabilmente non molto alto.
Qui non esistevano vasti sistemi di irrigazione, come negli stati delle monarchie dispotiche orientali.
Gli appezzamenti di terreno non erano forse molto ampi.
L'artigianato raggiunse un livello così alto che in molti casi permette di supporre che esistesse un forte interesse personale del produttore per l'alta qualità del prodotto del proprio lavoro; quindi tale specie di produttori diretti doveva essere ovviamente composta da uomini liberi.
Sulle forme di proprietà nell'antica Creta si hanno pochi dati.
L'abbondanza di sigilli, coi quali a volte si marchiavano i "pifosi", i grossi vasi di creta in cui si conservavano i prodotti dimostra che probabilmente si erano notevolmente sviluppati i rapporti di proprietà privata; però tali sigilli potevano anche appartenere a funzionari, che prestavano servizio nella grande azienda reale.
Nel periodo tardo-minoico si rileva già una seria differenziazione di proprietà: le case dei ricchi, i loro grandiosi sepolcri, le vaste relazioni di Creta con l'estero, ed infine l'impiego di metalli preziosi nel commercio, dimostrano lo sviluppo della proprietà privata.
L'enorme economia di palazzo, probabilmente, aveva alle sue dipendenze centi-

naia di schiavi, di liberi artigiani e di agricoltori obbligati a fornire le loro prestazioni gratuitamente.

LA CULTURA CRETESE

Una delle più importanti conquiste della cultura minoica fu la scrittura: anticamente era pittografica, poi diventò geroglifica ed infine lineare.

È possibile che il geroglifico cretese dipendesse in una certa misura da quello egiziano, ma la scrittura lineare ha già un suo carattere originale, come del resto tutta la cultura minoica.

Come già è stato indicato, la prima scrittura lineare A si sviluppò in seguito nella scrittura lineare B a Cnosso e nella Grecia continentale (nei secoli XV-XII).

A Cipro, sulla base di questa scrittura lineare, fu creata una scrittura cipro-minoica (secoli XV-XI) ed infine la scrittura sillabica di Cipro (dal VII al IV secolo a.C.).

La conoscenza della scrittura sillabica di Cipro facilitò non poco la decifrazione della scrittura lineare B.

La diffusione della scrittura a Creta, per quel che è possibile giudicare, fu in stretta relazione con le necessità delle grandi aziende di palazzo.

Segni grafici sono stati trovati principalmente sui lunghe e strette tavolette di terracotta, i cui contorni ricordano le foglie di palma.

Di queste tavolette ne sono state trovate moltissime; una rilevante quantità di iscrizioni sono giunte sino a noi sui sigilli, sui vasi e su alcuni altri oggetti.

Indubbiamente una maggior quantità di iscrizioni veniva fatta su altri materiali meno resistenti: sulle foglie di palma, forse anche sul papiro ecc.

Dopo lunghi studi e ricerche di molti studiosi, la scrittura lineare B è stata quasi completamente decifrata, il che dà la possibilità di leggere oltre 2.000 tavolette di Cnosso, circa mille di Pilo (ritrovate durante gli scavi a Pilo, nella parte sud-occidentale del Peloponneso) ed all'incirca altre cento tavolette con i segni di questa scrittura.

La scrittura lineare B è composta di 88 segni, indicanti le vocali e le consonanti; oltre a questo nella scrittura si avevano molti segni che indicavano concetti.

Il sistema di numerazione era decimale.

La lingua delle iscrizioni decifrate è greca e si differenzia pochissimo dalla lingua dell'epica degli antichi greci.

Ne consegue che la lingua greca è molto più antica di quanto non si pensasse prima, poiché le tavolette di Cnosso furono redatte verso la meta del II millennio, 600 anni prima del tempo in cui si pensa sia sorto l'epos.

La decifrazione della scrittura lineare B dimostra in modo inconfutabile che già in questo periodo Cnosso era sotto il dominio degli achei, che parlavano la lingua greca e che adattarono la scrittura lineare A al greco.

Originale fu anche l'arte minoica I.

Dai semplici ornamenti a punti e linee attraverso le smaglianti e variopinte figure geometriche, gli artisti cretesi arrivarono alla raffigurazione realistica del mondo animale e vegetale.

Gli. affreschi sulle pareti dei palazzi, soprattutto a Cnosso, possono essere messi allo stesso livello delle migliori opere artistiche del mondo antico.

Gli artisti minoici della metà del II millennio a.C. riproducevano con maestria l'aspetto ed i dettagli dei partecipanti alle sfarzose processioni, di donne nobili ecc.

Proprio grazie allo stile realistico degli artisti cretesi le produzioni dell'arte figurativa di quel tempo acquistano per noi il significato di una preziosissima fonte storica.

Nonostante la presenza nell'arte cretese di una tematica religiosa, essa aveva un carattere più laico di quella egiziana o babilonese.
Il significato della cultura minoica è definito nel suo insieme dal fatto che a Creta, cinque secoli prima che in altre regioni dell'Egeide, sorsero una società classista e lo Stato.
Nella prima metà del II millennio la cultura di Creta, sia spirituale che materiale, esercitò forte influenza sulle tribù della Grecia continentale, favorendone un più rapido sviluppo.
Le conquiste della cultura cretese furono fatte proprie e ulteriormente sviluppate dagli achei.

3 LA GRECIA MICENEA

IL PRIMO PERIODO ELLADICO (DAL XXX AL XXII SECOLO a.C.)
Il III millennio nella storia della Grecia continentale è caratterizzato da un sempre più largo uso dei metalli.
Le tribù del primo periodo elladico ne conoscevano già la lavorazione: a Zygouries (a sud di Corinto) è stata trovata la lama di un pugnale di bronzo, ad Erea (Arcadia) fu rinvenuto un oggetto d'oro; l'argento era a volte usato per le spille.
Le sepolture di quel tempo erano spesso collettive; le tombe strette e a forma di pozzo venivano scavate nella roccia.
Le abitazioni di regola erano situate su alture.
Non vi è nessuna traccia di disuguaglianze sociali o patrimoniali.
Solo nella regione di Tirinto, negli strati più antichi, si trovano le fondamenta di un grande edificio circolare, che era probabilmente la capanna del capotribù.
Evidentemente le tribù del primo periodo elladico vivevano nelle condizioni sociali dell'ordinamento comunitario-primitivo.
Verso il 2500 in Tessaglia sorge la cosiddetta civiltà dei mini, simile alle culture delle tribù danubiane, in particolare a quella di Tripol'e (Kiev).
Caratteristiche ne sono le mura difensive, che venivano innalzate attorno ai villaggi e le case ad angolo retto con il "megaron".
I portatori di questa cultura probabilmente furono gli antenati di alcune tribù greche.
Questa cultura, che convisse con il primo elladico, gradualmente si espande a sud fino a Creta.
Le antiche tribù elleniche parlavano sicuramente una lingua che non apparteneva alla famiglia indoeuropea.
Nel greco antico entra un grande numero di parole con la desinenza in "nt" (nf) e "se", che non sono presenti nelle altre lingue indoeuropee.
A queste parole, accanto alle denominazioni geografiche, come Corinto, Tirinto, Olinto, appartengono quelle che danno il nome a molte piante: giacinto, narciso, cipresso e molte altre.
Con ogni probabilità tutto questo rappresenta un retaggio nella lingua greca, lasciato dalle tribù del primo-elladico che prima dei greci abitarono la Grecia continentale nel III millennio a.C.
Le antiche tribù elleniche erano affini alla antichissima popolazione dell'Asia Minore, poiché anche qui si riscontrano denominazioni geografiche simili.
Modelli della ceramica caratteristica di questo periodo sono stati trovati negli antichissimi strati di Troia e di Creta.
Gli antichi greci chiamavano l'antica popolazione aborigena con il nome di Pela-

sgi, Carii, Lelegi.
Queste tribù popolavano l'Egeide dal neolitico.
Essi probabilmente non appartenevano al novero di quei popoli parlanti lingue della famiglia indoeuropea.

IL PERIODO MEDIO-ELLADICO (DAL XXI AL XVII SECOLO a.C.)

Tra il 2200 ed il 2000 a.C. la parte meridionale della penisola balcanica subì una invasione devastatrice.
L'ondata delle tribù greche (gli stessi greci cominciarono poi a chiamarsi elleni) irruppe nell'Egeide dal nord.
Gli scavi hanno mostrato che in molti villaggi lo strato primo-elladico è separato dai seguenti da una stratificazione di ceneri; altri villaggi del primo-elladico furono abbandonati del tutto dai loro abitanti.
È d'uso chiamare i conquistatori mini, poiché i loro oggetti caratteristici (stoviglie grigie) furono trovati per la prima volta ad Orcomene in Beozia, dove, secondo le leggende greche, vivevano i leggendari mini.
Le stoviglie grigie dei mini erano fatte di argilla raffinata, che dopo la cottura acquistava un colore grigiastro.
La ceramica grigia dei mini, contemporanea alla ceramica del tipo kamares, risale ai primi secoli del II millennio.
L'inizio del periodo medio-elladico coincide con l'apparizione delle tribù hittite nella parte centrale cd orientale dell'Asia Minore, che parlavano una lingua indoeuropea.
Le antiche fonti indicano con sufficiente precisione i confini dell'insediamento delle tribù elleniche nel corso di quasi tutto il II millennio a.C. fino all'inizio della seguente invasione, quella dei dori.
I dati degli antichi scrittori sono confermati dallo studio delle zone di diffusione dei vari dialetti greci.
I tre principali gruppi di tribù greche: gli ioni, gli achei e gli eoli, si erano stabiliti sul territorio della Grecia continentale: gli ioni vivevano nell'Attica e nel Peloponneso nord-orientale, gli achei occupavano quasi tutto il Peloponneso, gli eoli si stabilirono in Tessaglia e nella Grecia centrale, esclusa l'Attica.
Nel corso di quasi tutto il II millennio le tribù achee, che vivevano nelle zone più fertili e che si trovavano più vicine agli antichissimi centri della cultura preellenica (soprattutto a Creta), si svilupparono molto più rapidamente delle altre tribù greche; per prime esse diedero vita ad una società classista e ad uno Stato, e si espansero sei tutto il territorio dell'Egeide.
In particolare gli achei fondarono il regno di Micene, che ebbe un ruolo importantissimo nella storia dell'antica Grecia.
Le tribù della cultura medio-elladica praticavano principalmente l'allevamento del bestiame e l'agricoltura.
Nei loro villaggi sono stati trovati grano, orzo, miglio, piselli, porri, fave, lenticchie.
In molte case dei mini si trovano lucerne, in cui il materiale combustibile era fornito dall'olio di oliva.
Sono state portate alla luce anche ossa di bovini, di pecore, capre ed asini, che testimoniano lo sviluppo dell'allevamento del bestiame.
I mini praticavano anche la pesca.
Nell'isola di Melos è stato trovato un vaso risalente al XVIII o al XVII secolo a.C. , sul quale è raffigurata una fila di uomini che camminano lungo un torrente, e ciascuno di questi ha in mano un pesce.

La ceramica dei mini, a differenza del vasellame primo-elladico, era già fabbricata con la ruota del vasaio.
Nel corso dei cinque secoli del periodo medio-elladico la ceramica compì un notevole progresso.
La ceramica posteriore dei mini, che coesistette, fra l'altro, con quella grigia, si differenzia per il suo colore giallo, che fu forse il risultato del perfezionamento dei forni e di una elevazione della temperatura di cottura.
Negli ornamenti della ceramica gialla dei mini si rileva un influsso cretese.
Nelle case dei mini si trova moltissimo vasellame di argilla; accanto a stoviglie di cucina rifinite rozzamente si trovano vasi con pareti sottili, enormi vasi per la conservazione dei prodotti alimentari, eleganti coppe; sono stati trovati anche speciali recipienti per l'acqua, il vino, l'olio d'oliva ecc.
La decorazione della ceramica gialla dei mini passa in modo impercettibile dal periodo medio-elladico a quello tardo-elladico.
Frequenti ritrovamenti di asce di bronzo da guerra, decorate con metalli preziosi e, più di rado, di stoviglie metalliche, testimoniano il notevole progresso nella tecnica della lavorazione dei metalli rispetto alla cultura primo-elladico.
Le tribù dei mini vivevano nelle condizioni dell'ordinamento comunitario-primitivo
Le loro sepolture, note nel numero di qualche centinaio, venivano fatte in tombe a forma di sarcofago.
Il corpo del defunto spesso veniva deposto in posizione rannicchiata in una specie di cassa formata da lastre di calcare, nella tomba venivano deposti pochi utensili.
Tuttavia, a giudicare dagli oggetti di uso quotidiano, già si rilevano alcune differenze nella situazione patrimoniale delle singole famiglie.

IL PERIODO TARDO-ELLADICO (DAL XVI AL XII SECOLO a.C.)
Il periodo tardo-elladico si protrasse all'incirca dal 1600 fino al 1100 a.C.
Nella storia della Grecia continentale questo periodo si chiama miceneo, dal nome del principale centro della civiltà di quel tempo: Micene.
Il numero dei monumenti archeologici è molto grande.
I più famosi reperti provengono dai centri peloponnesiaci di questa cultura: Micene, Tirinto e Pilo.
Però gli oggetti del tardo-elladico si trovano in grande quantità in tutto il Mediterraneo orientale fino all'Egitto e ad Ugarit (Fenicia).
I principali resti della cultura micenea sono costituiti da costruzioni architettoniche monumentali (palazzi, mura fortificate, grandiosi sepolcri), da una grande quantità di metalli preziosi, da oggetti artigianali di alto valore artistico, e da molti altri prodotti, importati dai paesi dell'Oriente e persino da quelli baltici (l'ambra gialla),
Ma la maggior parte dei villaggi (ne sono stati ritrovati non meno di un centinaio), per la loro attrezzatura e quindi per le forme di vita si differenziavano poco dagli stessi villaggi del periodo precedente.
Per contro, nei maggiori centri della cultura micenea, in particolare nella stessa Micene, si nota una graduale, a volte eccezionalmente rapida evoluzione della cultura materiale.
Il più indicativo mutamento di questo periodo è la trasformazione dei metodi di sepoltura; nel corso di tutto il III e II millennio si contano vari tipi di sepolcri: a fossa, a cassa, a pozzo, a cella e a cupola.
I sepolcri a fossa si presentano come cavità nel terreno, generalmente roccioso, ad angolo retto oppure ovali; queste sepolture sono caratteristiche del primo e del

medio-elladico, ma si incontrano anche nell'epoca posteriore.
Contemporaneamente ai sepolcri a fossa appaiono le già descritte sepolture a cassa.
L'arredo di ambedue questi gruppi di tombe è eccezionalmente misero; il fatto può essere spiegato con il basso livello di sviluppo delle forze produttive nel periodo più antico, e per il periodo successivo con il fatto che in queste tombe si seppelliva gente comune.
Il terzo tipo di sepoltura è dato dalle tombe a pozzo.
Questi sepolcri ad angolo retto ed un po' allungati si trovano nella roccia tenera a una profondità variante da 0,5 a 3-4 metri e rappresentano un ulteriore sviluppo delle tombe a fossa e a cassa.
L'arredamento di questi sepolcri meraviglia per la ricchezza di oggetti d'oro che contengono.
In essi sono stati trovati pure molti oggetti di bronzo e di argento.
Nelle tombe si sono ritrovate ambre, uova di struzzo e altri articoli evidentemente importati.
Le opere artistiche in questi sepolcri testimoniano l'influenza dell'arte cretese, sebbene la tematica delle raffigurazioni si differenzi notevolmente da quella cretese.
Nei sepolcri sono state ritrovate anche ceramiche dei mini.
In mezzo alle fosse medio-elladiche sono disposti altri sepolcri; evidentemente questi erano le tombe dei notabili.
Il quarto tipo di sepoltura è quello dei sepolcri a cella, costruiti nelle viscere delle colline.
Portava alla camera del sepolcro un corridoio aperto ("dromos").
Le celle erano cripte di famiglia; il loro arredamento era formato da armi, utensili, monili, oggetti di uso domestico ecc.
Tali sepolcri furono scoperti non solo a Micene, ma in tutto il territorio dove si diffuse la cultura micenea.
Si pensa che questi fossero i sepolcri delle famiglie aristocratiche.
L'ultimo gruppo di costruzioni funebri sono i sepolcri a cupola del periodo tardo-elladico; si tratta di grandi costruzioni in muratura (diametro sino a 14 m); l'altezza è all'incirca uguale al diametro della base.
Dal punto di vista architettonico questi sepolcri rappresentano un ulteriore sviluppo dei sepolcri a cella; pure essi sono forniti del "dromos".
Di tali sepolcri ne sono stati scoperti alcune decine, di cui 9 nella regione di Micene.
La maggior parte di questi sepolcri fu saccheggiata nell'antichità, però la complessità della loro costruzione e l'arredamento, conservatosi in alcuni di essi, permette di affermare che questi erano i luoghi dove venivano seppelliti i re, che convenzionalmente sono chiamati: "i re della dinastia dei sepolcri a cupola".

MICENE

Micene era situata nel Peloponneso, a metà strada tra Corinto ed Argo.
L'altura di Micene fu abitata dall'inizio del III millennio.
Grazie alla sua posizione favorevole al centro di una non vasta, ma fertile pianura, all'esistenza di una sorgente d'acqua - il Persei - e infine all'inaccesibilità del colle per i nemici, il villaggio gradualmente si ingrandì.
Nel periodo medio-elladico furono innalzate le mura di difesa intorno alla cima del colle; sul versante occidentale era situato il cimitero, nel quale si sono scoperti i sepolcri a pozzo.

Nel periodo in cui si costruivano i sepolcri a pozzo, la società micenea era in pieno sviluppo.
La ricchezza dell'arredamento di tali sepolcri testimonia il notevole sviluppo delle forze produttive nel periodo di transizione verso il tardo-elladico.
Il largo impiego del bronzo e l'abbondanza di metalli preziosi stanno ad indicare l'avvenuta separazione dell'artigianato dall'agricoltura e l'abilità degli artigiani micenei.
La presenza di oggetti di provenienza straniera dimostra che esistevano rapporti, forse commerciali, con lontani paesi.
La totalità dei ritrovamenti nei sepolcri a pozzo permette di considerare la società micenea di quel tempo come una società divisa in classi.
La società schiavistica sorse a Micene come risultato dello sviluppo interno.
Tutti i dati archeologici dimostrano il carattere locale della cultura micenea.
All'inizio del XV secolo a.C. a Micene andò probabilmente al potere la già ricordata "dinastia dei sepolcri a cupola" mantenendovisi almeno sino al 1300 a.C.
In questo periodo si fa sentire di più l'influenza dell'arte cretese.
Come è già stato detto, dalla decifrazione della scrittura lineare B si ricava che proprio in questo periodo gli achei conquistarono Cnosso.
I vincitori indubbiamente portarono in patria non solo molti oggetti dell'arte cretese, ma, è possibile, anche artigiani cretesi.
In questo stesso tempo si sviluppano i rapporti di Micene con altri paesi.
Ad El-Amarna (Egitto), ad esempio, sono stati trovati 19 vasi micenei, probabilmente un regalo per il faraone Echnaton.
Una grande quantità di ceramica micenea è stata trovata a Troia ed a Mileto (costa occidentale dell'Asia Minore), nell'isola di Cipro e persino ad Ugarit (Fenicia).
Nel XIV secolo a.C. a Micene si nota una notevole attività in campo edilizio.
Viene allargata e fortificata l'acropoli, vengono costruite mura ciclopiche con la cosiddetta Porta dei Leoni.
In cima al colle si innalza un nuovo palazzo con il "megaton", la sala del trono ed il tempio.
Le pareti del palazzo sono decorate con affreschi di alto valore artistico.
I sepolcri a pozzo in questo periodo venivano circondati con un recinto di pietre.
Gli scavi hanno mostrato che molte case erano state costruite sulle alture contigue.
Nell'arte si nota la lotta contro l'influenza cretese; i motivi floreali e marini cretesi si fanno più rari e alla fine lasciano il posto alla decorazione lineare con strisce e spirali.
A questo periodo risale la costruzione di una rete stradale che congiungeva Micene con i golfi dell'Argolide e di Corinto.
I resti di ponti e di argini, conservatisi fino ai nostri giorni, indicano che queste opere stradali furono costruite secondo un unico progetto.
L'esistenza di una sviluppata rete stradale dimostra che Micene era in questo tempo la capitale di un piccolo Stato centralizzato.
I ritrovamenti di ceramica micenea fuori dalla Grecia continentale sono un fenomeno generale.
Ritrovamenti di questo tipo si sotto fatti soprattutto sulle isole del mar Egeo e nella parte meridionale dell'Asia Minore.
Un sepolcro a cupola di tipo miceneo è stato trovato a Colofone (litorale dell'Asia Minore).
Questo fu il periodo di maggior fioritura e diffusione della cultura micenea.
Alla metà del periodo tardo-elladico ha inizio il declino di Micene.
Sembra che gli abitanti attendessero una invasione.

Gli scavi mostrano che tutte le sorgenti di acqua furono deviate verso la porta settentrionale dell'acropoli e che nella sua ala nord-orientale fu scavata una profonda cisterna sotterranea, dove andavano a riversarsi le acque del Persei.
Nello stesso tempo si rafforzarono le costruzioni difensive di Tirinto.
Nel XIII secolo a.C. i rapporti con l'Egitto si interrompono.
Partendo dai calcoli degli antichi autori occorre datare la guerra degli achei capeggiata dal re di Micene, Agamennone e descritta nell'Iliade, all'inizio del secolo XII (1194-1184 a.C.).
I dati archeologici testimoniano che in questi anni gli achei visitavano frequentemente le coste occidentali dell'Asia Minore e che Troia all'inizio di questo periodo fu distrutta.
L'Iliade sotto forma poetica riflesse, con ogni probabilità, una guerra realmente avvenuta tra gli achei e i troiani.

ALTRI CENTRI DELLA CULTURA MICENEA

Costruzioni analoghe a quelle micenee furono trovate a Tirinto, Pilo e Tebe ed in alcuni altri luoghi.
Portato alla luce nel secolo scorso, il palazzo di Tirinto si trovava ad una distanza di circa 15 km da Micene.
Anch'esso fu costruito su un colle scosceso e circondato da mura quasi insuperabili.
La pianta di questo palazzo è analoga a quella del palazzo di Micene; anche qui abbiamo il "megaton", e le pareti sono decorate con affreschi di stile miceneo.
Un po' più tardi fu costruito il palazzo di Pilo (Messenia).
Non lontano da Pilo si trova un sepolcro a cupola.
Negli strati alti del palazzo di Pilo, ancora durante i primi lavori di scavo, fu rinvenuta una grande quantità di documenti di contabilità (tavolette di argilla con i caratteri della scrittura lineare B).
Il palazzo di Pilo si incendiò o fu incendiato all'inizio del XII secolo a.C.
Tracce di cultura micenea sono state rilevate anche in Laconia (Peloponneso sud-orientale) il cui principale centro del periodo tardo-ellenico fu Amicle; il cimitero dei reggenti locali si trovava vicino all'odierno villaggio di Vaphio.
Nei sepolcri fu trovata una grande quantità di oggetti artistici fra i quali due bellissime coppe d'oro.
Nella Grecia centrale i centri più grandi sono stati scoperti a Tebe, ad Atene e in altre località.
Alla fine del periodo tardo-elladico risalgono i resti di impianti idrici sul lago Copais in Beozia.
I palazzi con i loro complessi di monumentali costruzioni erano solo delle isolette nel mare dei villaggi, per così dire del tipo rurale, i cui abitanti vivevano in condizioni che poco si differenziavano da quelle del precedente periodo.
Nella sola Grecia continentale di tali villaggi ne sono stati rinvenuti alcune decine.
Ad Heracum, Eutresis ed in molti altri villaggi non è stato trovato nessun edificio monumentale, nessun oggetto importato e solo pochissimi prodotti artigianali.

LE FORZE PRODUTTIVE NEL PERIODO TARDO-ELLADICO

Il periodo miceneo rappresenta il culmine dell'età del bronzo.
Dal bronzo si ricavavano i più diversi strumenti di lavoro, armi, vasellame, monili, ecc.
Nella regione di Micene sono stati rinvenuti verghe di bronzo, asce, coltelli, anelli, chiodi, cerniere rudimentali ecc.

Gli altri metalli venivano usati più raramente.
Con lo stagno si fabbricavano stoviglie, persino il vasellame di argilla veniva fabbricato sul modello di quello metallico.
A Nemea, a nord di Micene, sono stati trovati resti di una miniera di rame.
Dell'oro e dell'argento si faceva un uso relativamente largo per la preparazione di qualsiasi tipo di monili.
Però tali gioielli erano molto costosi e li portavano solo i ricchi.
Contrariamente ad una opinione molto diffusa, la Grecia micenea conosceva anche il ferro, che però veniva impiegato solo nella fabbricazione di oggetti di lusso.
Negli strati di quel periodo sono stati ritrovati alcuni anelli di ferro, ciondoli, bottoni; a Tirinto è stata trovata un'arpa di ferro.
Solo alla fine del periodo tardo-elladico ci si impadronì della tecnica per la fusione del ferro, secondo il modello di quella del rame, ma tuttavia ancora a temperature piuttosto basse: nelle scorie risalenti al periodo miceneo è ancora molto alta la percentuale di ferro.
Il settore essenziale della produzione era indubbiamente l'agricoltura, e ad essa era collegato l'allevamento del bestiame.
In questo periodo si coltivano il frumento e l'orzo, i piselli, le lenticchie e le fave.
In molte case sono stati ritrovati dei depositi con grosse giare piene di grano.
Uno speciale granaio è stato rinvenuto a Micene.
Il notevole sviluppo della coltivazione delle piante oleaginose e della preparazione del vino è testimoniato dai reperti degli scavi delle abitazioni nelle vicinanze dell'acropoli di Micene, abitazioni che gli archeologi chiamano convenzionalmente case del "mercante d'olio d'oliva" e del "mercante di vino".
In una di esse vennero trovate 39 tavole sulle quali erano segnate le entrate e le uscite del commercio dell'olio di oliva.
In questo periodo era fiorente l'allevamento dei bovini, degli ovini e dei suini.
In una tomba venne trovata una raffigurazione del cavallo, che allora veniva attaccato solo ai carri da combattimento.
Per il trasporto delle merci si faceva ricorso agli asini e al muli.
Tutta una serie di dati indiretti - il notevole aumento della popolazione, l'impiego di un alto numero di uomini nelle grandi costruzioni, lo sviluppo dei mestieri – porta a concludere - che la produttività del lavoro nel settore agricolo doveva essere notevolmente salita.
Grandi progressi fece l'artigianato.
La costruzione di palazzi, di mura di difesa, di sepolcri, di strade ecc. richiedeva di continuo nuovi strumenti.
I costruttori micenei facevano uso di diversi tipi di bulini, di punteruoli, di vari martelli e seghe; per la lavorazione del legno si usavano asce e coltelli.
Le notevoli proporzioni delle costruzioni micenee testimoniano la notevole abilità dei costruttori, l'esperienza e la pratica dei muratori, la grande maestria degli scultori e di tanti altri artigiani.
I giganteschi blocchi di pietra del peso di qualche decina di tonnellate, con cui furono costruite le mura del palazzo di Tirinto, venivano estratti in una cava, situata a circa dieci chilometri da questa città.
Le pietre che servivano per le costruzioni venivano dapprima lavorate con pesanti martelli, ed in seguito venivano tagliate con seghe di bronzo. L'introduzione del sistema dei contrappesi e delle mensole e l'installazione di tubi per l'acqua richiedevano calcoli abbastanza difficili.
È interessante notare che in tutto il territorio ove si sviluppò la civiltà micenea, noi troviamo gli stessi sistemi, elaborati con precisione, per la posa delle pietre.

I ceramisti del periodo tardo-elladico fabbricavano vasellame di diverse misure, dalle piccole coppe sino ai giganteschi vasi.
La creta è di ottima qualità, le pareti dei vasi sono sottili, la superficie veniva non di rado levigata, la cottura era perfetta.
A Zygouries è stato trovato un deposito di ceramiche, nel quale si contano alcune centinaia di tazze, piatti, brocche ecc.
L'esistenza di una tale grande riserva di vasellame in un piccolo villaggio, situato lontano dal grandi centri, dimostra quanto fosse sviluppata la ceramica.
La somma di tutti questi dati indica che l'artigianato si era già distaccato dall'agricoltura ed aveva dato vita ad un settore produttivo autonomo.
Gran parte degli artigiani lavorava nei palazzi dei reggenti locali e si occupava della fabbricazione delle armi, dell'edilizia e produceva oggetti di lusso.
Altri, ad esempio i ceramisti, producevano oggetti di largo consumo.
Il commercio interno era meno sviluppato di quello estero.
Nella Grecia micenea, oltre allo stagno, si importavano esclusivamente oggetti di lusso.
Per fare un confronto ricordiamo che nello stesso tempo a Creta si incontrano già blocchi di rame tauriformi che servivano da moneta.

I RAPPORTI SOCIALI

Dopo la scoperta della chiave che permise la lettura di oltre tremila tavolette di Cnosso e di Pilo con i caratteri della scrittura lineare B, che per mezzo secolo avevano rappresentato un segreto indecifrabile per gli studiosi, diventa possibile dare un quadro generale dei rapporti sociali della società micenea e tardo-minoica.
Queste tavolette formano soprattutto l'archivio delle aziende reali e sacerdotali.
Forse una notevole parte delle persone menzionate nei testi sono schiavi.
In molti casi è indicato il luogo di provenienza degli schiavi; in genere si tratta di villaggi greci, ma a Pilo vi erano schiavi provenienti anche da Cnosso.
Nelle tavolette sono conteggiati anche i figli delle schiave.
In alcuni casi si indica un numero abbastanza alto di fanciulli e fanciulle sacrificati ai templi delle varie divinità greche.
In genere, a giudicare dai dati forniti dalle tavolette, la maggior parte schiavi apparteneva ai templi.
Nelle iscrizioni si menzionano schiavi impiegati nell'allevamento del bestiame e nell'artigianato; molti erano impiegati sui fondi ed erano tenuti a versare una certa quantità del raccolto.
Le tavolette di Pilo contengono molte testimonianze sul "doeloi".
Questo termine corrisponde probabilmente al greco "duloi", che significa schiavi.
Il gruppo denominato con questo termine era formato da molte centinaia di persone.
In tal modo le tavolette di Pilo confermano il carattere schiavistico delle società greche del periodo miceneo.
I rapporti agrari, giudicando sulla base degli stessi testi, erano all'incirca i seguenti: una parte degli agricoltori possedeva appezzamenti di terreno; degli altri si parla come di affittuari.
Gli affittuari della terra pagavano l'affitto in natura.
Come si è già detto, molti schiavi dei templi venivano pure impiegati sulle terre di proprietà dei templi.
Inoltre nelle tavolette si parla di fondi reali, denominati col termine di "temenos", termine che si trova anche nell'epos omerico.
Evidentemente la stratificazione della popolazione agricola libera era già notevo-

le.
Nelle tavolette di Pilo e di Cnosso si parla abbastanza diffusamente anche degli artigiani.
Più spesso sono elencati i fabbri, ai quali veniva dato il metallo, probabilmente in lingotti, e che restituivano il prodotto lavorato; i fabbri ricevevano come compenso talvolta anche prodotti alimentari e schiavi.
Nelle tavolette a volte si parla di notevoli quantità di oggetti metallici; in una iscrizione sono menzionate 217 asce, in un'altra 50 spade, in una terza 462 paia di ruote.
I fabbri, come gli agricoltori, svolgevano un'attività ben precisa, ma erano esentati dal fornire derrate alimentari.
I tessuti, bianchi e colorati, e i vestiti erano fabbricati dalle schiave, che pure davano una parte del prodotto finito.
In misura relativamente scarsa nelle tavolette si parla della classe dominante degli schiavisti; si ricorre al termine di "basilei", col quale si indicano i capi-tribù nei poemi omerici.
Però essi svolgevano ancora una funzione molto modesta.
Nei testi sono menzionati i sacerdoti e alcune altre categorie della nobiltà.
I rapporti di proprietà sulla terra, l'esistenza di grandi aziende sacerdotali e la composizione della classe dominante schiavistica, nella quale i sacerdoti avevano un posto di primo piano, resero la società del periodo miceneo molto più simile alle società dei primi Stati schiavistici orientali che non alle società schiavistiche posteriori della Grecia.

L'ECLISSI DELLA CIVILTÀ MICENEA

Nel XIII secolo a.C. si fanno sempre più chiari i segni di decadenza della società micenea; i rapporti esterni gradualmente diminuiscono; nella stessa Micene si erigono solo costruzioni difensive.
Ben presto ha inizio il processo di disgregazione della cultura micenea.
Gli scavi archeologici mostrano che in questo periodo si interrompono le costruzioni; mancano dati sui rapporti esterni, anche la ceramica locale diventa sempre meno reperibile.
Una tale situazione di declino si osserva anche a Tirinto.
Solo ad Atene, come è stato chiarito da recenti scavi, nei secoli XIII-XII a.C. si eseguono intensamente lavori di fortificazione.
Furono fortificate le mura dell'acropoli, fu ampliato il sistema delle costruzioni difensive e fu scavato un passaggio verso la sorgente d'acqua 30 metri sotto il livello dell'acropoli.
Si ricorse a questi provvedimenti di fronte ad una minaccia comune per tutto il mondo miceneo.
Tale minaccia era rappresentata probabilmente dall'invasione dei dori.
Accanto agli ioni, agli achei e agli eoli, i dori rappresentavano uno dei gruppi principali delle antiche tribù greche.
Secondo la testimonianza degli antichi autori, la trasmigrazione dei dori ebbe inizio 80 anni dopo la caduta di Troia, quindi alla fine del XII secolo a.C.
I dati archeologici confermano che la caduta di Micene ebbe luogo nell'ultimo terzo del XII secolo a.C.
È indubbio che la società micenea cadde sotto i colpi delle tribù doriche.
Quando si analizzano le cause della caduta della cultura schiavistica micenea di solito si rileva che i dori avevano armi di ferro e che la potenza della società micenea era stata indebolita dalla prolungata guerra contro Troia.

Una tale conclusione è del tutto insufficiente.
Il declino della cultura micenea ha inizio almeno 100 anni prima della trasmigrazione dei dori.
I dati delle iscrizioni di Pilo dimostrano che a Pilo esistevano masse di schiavi e di nullatenenti crudelmente sfruttate.
Proprio questa situazione dovette indebolire in maniera decisiva la capacità di resistenza della società micenea di fronte alle tribù doriche, le quali non conoscevano ancora le aspre lotte di classe.
Inoltre le prime società schiavistiche micenee si formarono solo in pochi centri del Peloponneso e, probabilmente, della Grecia centrale; la maggior parte della popolazione circostante viveva ancora in condizioni di vita simili a quelle del periodo precedente, ed era forse sottoposta allo sfruttamento degli schiavisti micenei.
Tutte queste circostanze predeterminarono il crollo della cultura micenea.
Nonostante la rapida caduta delle prime società schiavistiche della Grecia micenea, esse ebbero una importanza notevole nell'ulteriore sviluppo della cultura greca, che ereditò molto dalle società del periodo tardo-elladico.
La popolazione locale non fu sterminata dai dori; la cultura delle tribù greche del I millennio a.C. si ricollega, per molti aspetti, alla cultura del periodo miceneo.

CAPITOLO XVI

L'ANTICHISSIMA INDIA

I dati della storiografia moderna permettono di stabilire la grande importanza storica, già nella lontana antichità, di uno dei più grandi paesi del mondo, l'India, e di fissare gli inizi della sua civiltà.
Già nella seconda metà del II millennio a.C. in India esisteva una società schiavistica, era conosciuta la scrittura, era stato raggiunto un livello relativamente alto di cultura.

1 LA COMUNITÀ PRIMITIVA IN INDIA

LE CONDIZIONI NATURALI

La denominazione di India deriva dal nome del grandissimo fiume che scorre nel nord-ovest di questo paese.
Gli antichi indiani lo chiamavano Sindhu; presso i persiani questa parola suonava Hindu e presso i greci Indos.
Il paese, situato nel bacino di questo fiume e ad oriente di esso, in Europa già nell'antichità era chiamato India.
Presso gli antichi indiani non esisteva una denominazione del paese adottata da tutti.
L'India è situata nell'Asia meridionale, sulla penisola di Deccan (Indostan) e su una parte del continente a nord di essa.
Al nord essa confina con l'Himalaya, la più alta catena di monti del mondo; ad oriente con i monti non alti ma impervi che dividono l'India dai paesi della penisola indocinese; ad ovest con i contrafforti dell'Himalaya e con altre catene montuose.
Ad occidente di questi contrafforti sono regioni deserte e semideserte, con rilievi montuosi.
La penisola di Deccan si inoltra nell'Oceano Indiano, formando ad occidente il Mare Arabico e ad oriente il Golfo del Bengala.
Le coste dell'India sono poco frastagliate; nei pressi vi sono poche isole e l'Oceano Indiano è tempestoso per la maggior parte dell'anno.
Tutti questi fattori hanno ostacolato lo sviluppo della navigazione.
L'isolamento geografico dell'India rese difficile ai suoi abitanti stabilire rapporti con il mondo esterno.
Però i popoli dell'India, soprattutto quelli abitanti la parte nord-occidentale di essa, mantennero persino in tali condizioni nel corso di molti millenni rapporti multiformi con i popoli vicini.
Sotto l'aspetto geografico l'India si divide in due parti fondamentali: quella meridionale (peninsulare) e quella settentrionale (continentale).
Sul confine tra di esse si trovano monti, composti da una serie di estese catene (la

più importante di esse si chiama Vindhja), ricoperti nell'antichità da foreste impenetrabili.
Questa parte montagnosa rappresentò un notevole ostacolo per le comunicazioni tra le parti settentrionale e meridionale del paese, e portò storicamente ad un certo isolamento fra di esse.
L'India meridionale è una penisola che per la forma ricorda un triangolo scaleno, con un vertice rivolto al sud.
La parte centrale della penisola è occupata dall'altopiano del Deccan, rinchiuso tra i monti occidentali ed orientali dei Ghati, che si stendono tra la costa occidentale ed orientale.
L'altopiano del Deccan ha un lieve pendio da ovest ad est, per questo quasi tutti i fiumi dell'India meridionale scorrono verso oriente.
Per la agricoltura qui vi sono le fertili pianure costiere.
La parte centrale della penisola è abbastanza secca, poiché i monti che circondano l'altopiano del Deccan trattengono i venti umidi che spirano dall'oceano.
I fiumi dell'India meridionale si differenziano per il loro regime instabile, per il loro corso impetuoso a rapide che rende difficile usarli per il trasporto e per l'irrigazione.
L'India settentrionale (continentale) è divisa dal deserto del Thar e da vaste estensioni semideserte ad esso adiacenti ad occidente e ad oriente.
Le vie di comunicazione più comode tra di esse si trovano nel pressi delle pendici dell'Himalaya.
Nella parte occidentale della India si trova il Pangiab (cinque fiumi), la valle dell'Indo e di cinque grandi fiumi che confluiscono in un grande unico corso per sboccare poi nell'Indo.
A causa del clima secco, affinché qui si potesse sviluppare l'agricoltura si rendeva necessaria l'irrigazione.
È vero però che le zone immediatamente adiacenti ai fiumi del bacino dell'Indo possono essere irrigate dai fiumi in piena.
Nella parte orientale dell'India settentrionale si trova la valle del fiume Gange con i suoi affluenti, ricchi di acque.
Attualmente la zona è quasi brulla, ma nell'antichità essa era ricoperta da foltissime foreste.
Sul basso corso del Gange il clima è invece molto umido.
Persino colture che richiedono molta umidità, come il riso, la juta, la canna da zucchero, qui possono essere coltivate senza far ricorso all'irrigazione artificiale.
Spostandosi però ad occidente le precipitazioni atmosferiche si fanno sempre meno abbondanti, e l'irrigazione artificiale diventa sempre più indispensabile.
Le condizioni ambientali dell'India sono straordinariamente varie: qui si trovano infatti le più alte catene montuose del mondo, vastissime pianure, regioni con un'eccezionale abbondanza di precipitazioni atmosferiche, deserti, steppe sterminate e giungle impenetrabili, luoghi con un clima molto caldo e regioni montuose dal ghiacciai eterni.
Il mondo vegetale ed animale dell'India è caratterizzato da una grande ricchezza e varietà.
Inoltre molte specie di animali, ad esempio alcune razze di bovini (zebù, bufali ecc.) si lasciano facilmente addomesticare.
Molte specie di piante, fra le quali il riso, il cotone, la juta, la canna da zucchero, potevano essere coltivate già nei tempi più lontani.
Uno dei più importanti fattori per una definizione di tutta l'India nel suo insieme è rappresentato dai monsoni sud-occidentali, che cominciano a spirare dall'Oceano

Indiano in giugno-luglio, provocando la maggior parte delle precipitazioni atmosferiche.
Per questo nella maggioranza delle regioni si può osservare un alternarsi favorevole, dal punto di vista economico, di un periodo di massimo calore solare con un periodo di massime precipitazioni.
Le particolarità dell'ambiente geografico hanno lasciato la loro traccia nella storia dei popoli dell'India, contribuendo ad una accelerazione dei tempi di sviluppo storico in alcune regioni e ad un rallentamento in altre.
L'India per le sue proporzioni è il più vasto fra tutti i paesi schiavistici sino ad ora menzionati.
La varietà delle condizioni ambientali dell'India, la eterogenea composizione etnica della popolazione e i diversi destini dei suoi popoli rendono complesso lo studio dell'antichissima storia di questo paese.
Questo studio è reso ancora più difficile dal fatto che non possiamo disporre di nessuna fonte scritta compilata con precisione anteriore al IV secolo a.C.
Solo per il periodo che va dalla metà del I millennio a.C. possiamo datare le vicende della storia politica e con piena certezza riportare i nomi di alcuni personaggi storici.
I dati archeologici e le notizie delle leggende, conservatesi nella letteratura religiosa, nell'epica e così via, nonostante il loro indiscutibile valore, non consentono di risolvere i molti problemi dell'antichissima storia del paese.

LA POPOLAZIONE

L'India, che attualmente è dopo la Cina il secondo paese del mondo per numero di abitanti, era densamente popolata anche in tempi antichissimi; è noto che lo storico Erodoto, vissuto nel V secolo a.C. , riteneva che l'India fosse il paese più popolato del mondo.
La composizione etnica della popolazione è eterogenea.
I popoli dell'India nord-occidentale, per il loro aspetto fisico, si differenziano poco dai popoli dell'Iran e del Medio Oriente.
I popoli della parte meridionale della penisola si distinguono sostanzialmente dagli abitanti nord-occidentali del paese; ad esempio, il colore della loro pelle è notevolmente più scuro.
Altri popoli dell'India hanno tratti somatici intermedi fra questi due tipi fondamentali.
La popolazione dell'India si differenzia anche per la lingua.
Le numerose lingue dei popoli dell'India per la maggior parte appartengono a due gruppi sostanzialmente diversi: indo-europeo e dravidico, che si presenta come un gruppo a parte, una famiglia linguistica che non ha nessun legame con le altre lingue del primo gruppo, che predominano nella maggior parte del territorio dell'India; le lingue dravidiche predominano soltanto nella parte meridionale dell'India peninsulare; si hanno centri isolati di lingue dravidiche a nord-ovest ed indo-europee al sud.
Inoltre, nelle remote regioni montagnose vivono popolazioni delle quali ancora oggi non è possibile dare una classificazione antropologica e linguistica unanimemente accettata.
Come si sia formata una tale eterogeneità etnica non è ancora possibile stabilire con precisione.
Esistono solo varie ipotesi; ad esempio, il fatto che la popolazione dell'India settentrionale sia più simile per l'aspetto esteriore e per la lingua ai popoli insediati in Asia centrale e nell'Iran che non alla popolazione dell'India meridionale portò

gli studiosi europei del XIX secolo alla conclusione che l'India, la cui popolazione originaria, secondo il loro parere, era formata da popolazioni che parlavano nelle lingue del gruppo dravidico, avrebbe subito l'invasione dei cosiddetti "ari" (gruppi di tribù parlanti una lingua indo-europea).
Sulla base di queste ipotesi di un arrivo di tribù indo-europee in India fu fondata la cosiddetta teoria della "conquista ariana dell'India".
Però, da dove venissero queste tribù, e sotto quale forma sia avvenuta la loro invasione, su questo le varie ipotesi avanzate non sono in grado di dare una risposta convincente.

I DATI ARCHEOLOGICI SULL'ANTICHISSIMA STORIA DELLA INDIA

L'India si presenta come uno dei più antichi centri di civiltà.
Creatrice fondamentale dell'originale e genuina cultura indiana fu senza dubbio la sua popolazione originaria.
Le ricerche archeologiche in India sono iniziate da poco tempo, ma hanno già dato, in particolare negli ultimi decenni, risultati di straordinario valore e che permettono di far luce con nuovi criteri su molti importantissimi quesiti dell'antichissima storia del paese.
L'India fu popolata già da tempi antichissimi.
Questo fatto è testimoniato dai ritrovamenti effettuati in varie zone del paese di arnesi del paleolitico inferiore (chelleano e acheuleano).
Tuttavia, nelle parti principali delle valli fluviali dell'Indo e del Gange sino ad ora non è stata rinvenuta alcuna traccia dell'uomo del paleolitico; questo concorda in tutto con i dati geologici, che dimostrano come queste importantissime zone della odierna India nell'età della pietra fossero coperte da paludi e da giungle.
In modo migliore e più completo è stato studiato il periodo neolitico.
Villaggi neolitici sono stati trovati anche nelle valli fluviali, sebbene vi si trovino più di rado che in luoghi sopraelevati o montagnosi.
In questo periodo, come nel precedente, il materiale fondamentale per la fabbricazione di utensili era la pietra.
La tecnica di lavorazione della pietra raggiunse però un notevole livello; gli utensili del neolitico erano minuziosamente levigati, e a volte (soprattutto nelle loro parti che più direttamente servivano all'uso) venivano affilati.
Una testimonianza della perfezione raggiunta nella fabbricazione di utensili di pietra è fornita dal ritrovamento, nelle vicinanze di Bellari (Stato di Madras), di una speciale officina per la loro preparazione.
Gli abitanti dei villaggi neolitici praticavano già un tipo di agricoltura primitiva, sapevano allevare il bestiame e fabbricare vasellame.
Gli antichi indiani del neolitico sapevano costruire imbarcazioni sulle quali non temevano di navigare persino sul mare.
Sono state scoperte molte abitazioni dell'uomo neolitico.
In alcune abitazioni sulle pareti delle grotte sono state trovate decorazioni: i più interessanti esempi di arte figurativa neolitica si trovano nelle grotte del villaggio di Singampur (India centrale).

I RAPPORTI SOCIALI

I dati sulle comunità primitive sono stati tramandati nelle leggende storiche e nei miti, raccolti dalla letteratura religiosa antica indiana e nell'epos in una lingua indo-europea: il sanscrito.
Tali leggende risalgono al II millennio a.C. , ma indubbiamente contengono dati

anteriori, ad esempio sulla popolazione che parlava nelle lingue indo-europee.
Lo studio delle sopravvivenze delle comunità primitive presso alcune tribù e popolazioni dell'India moderna aiuta a spiegare lo svolgersi delle vicende storiche del paese nel lontano passato.
Nelle leggende si sono conservate varie reminiscenze del periodo della raccolta, e su come l'uomo imparò ad accendere e a servirsi del fuoco, e quale significato egli desse a questa sua conquista.
Si sono conservati dati che dimostrano l'esistenza in India della comunità familiare "gana".
La "gana" era costituita di solito da un solo villaggio, "gramu", e si presentava come un unico organismo economico e sociale.
I membri della "gana" erano uniti da legami di sangue; ognuno di essi era partecipe del processo produttivo e delle azioni di guerra alla pari con tutti gli altri, e aveva diritto ad una parte uguale di prodotti del lavoro collettivo.
Il capo della comunità ("ganapati") che dirigeva tutti i lavori veniva eletto dall'assemblea della comunità ("sabcha").
Il bottino di guerra era proprietà di tutta la comunità, e ciò che doveva essere usato individualmente veniva diviso in parti uguali.
La posizione della donna nella comunità era di grande rilievo.
L'albero genealogico veniva considerato secondo la linea materna, il che dimostra che in quel periodo esisteva ancora il matriarcato.
Nelle fonti scritte sopra indicate si hanno pure dati (ma scarsi ed imprecisi) sull'organizzazione tribale.
La tribù ("vish") era composta da alcune "gane".
Organo supremo di potere nella tribù era la assemblea generale di tutti i membri adulti ("samiti"), che eleggevano il capo-tribù ("radgiu"), capo dei guerrieri della tribù.
Le credenze religiose erano basate sull'adorazione delle forze della natura; il culto consisteva in sacrifici agli dei accompagnati da vari riti magici che raffiguravano una ripetizione rituale del processi produttivi della comunità.
Il capo della comunità eseguiva i riti religiosi.
Non esistevano ancora i sacerdoti di professione.
I defunti venivano sepolti senza bara oppure in speciali urne.
Si conoscono pietre tombali del tipo dei dolmen.

IL PASSAGGIO AL METALLO

L'oro fu il primo metallo che gli antichi indiani impararono a lavorare a ne facevano uso solo per gli ornamenti.
I primi utensili ed armi di metallo risalgono alla fine del IV e allo inizio del III millennio a. C.; dapprima si fabbricavano con rame ed in seguito con il bronzo.
Naturalmente il passaggio agli utensili di metallo ebbe luogo prima di tutto in quelle zone dove esistevano giacimenti di minerale di rame ad alto tenore metallico.
Il più antico centro della metallurgia dell'India fu probabilmente la regione dei monti Vindhja; infatti gli scavi a Gungheria (Stato di Madhya Pradesh) hanno portato alla luce un deposito di vari oggetti di rame (più di 400 per un peso di circa 360 chilogrammi).
La civiltà indiana si sviluppò soprattutto in quelle regioni dove esistevano favorevoli condizioni per la agricoltura, che in quel tempo era il più progredito settore dell'attività economica.
Qui l'introduzione degli utensili metallici ottenne un maggiore effetto, con un

sensibile aumento della produttività del lavoro e con la possibilità di ottenere un prodotto addizionale.

2 L'ANTICHISSIMA CIVILTÀ NELLA VALLE DELL'INDO. LA CULTURA DI HARAPPA

IL PERIODO ENEOLITICO E L'ETÀ DEL BRONZO NELL'INDIA NORD-OCCIDENTALE

Antichissimi villaggi eneolitici sono stati per ora ritrovati solo nella estremità occidentale della valle dell'Indo.

Sebbene il clima nell'India nord-occidentale nel IV-III millennio a.C. fosse più umido che non attualmente, tuttavia l'esistenza di disponibilità idriche per la irrigazione artificiale era probabilmente determinante perché si decidesse di costruirvi i villaggi: di regola essi venivano costruiti sulle rive dei torrenti di montagna, nel punto in cui si addentravano nella pianura; qui le acque probabilmente venivano trattenute con dighe per poi essere inoltrate sui campi.

Verso la metà del III millennio a.C. in queste zone, situate in condizioni abbastanza favorevoli, la principale occupazione degli abitanti era già l'agricoltura, ma l'allevamento del bestiame non occupava certo un posto secondario.

Le valli fluviali si presentavano come le più adatte per l'agricoltura sia per le condizioni climatiche sia per il fatto che nel periodo delle piogge esse venivano allagate.

Con l'ulteriore perfezionamento degli utensili diventò possibile una graduale conquista di queste vallate.

Dapprima fu popolata la valle dell'Indo.

Proprio qui sorsero i focolai di una cultura agricola relativamente sviluppata, poiché quivi le possibilità di sviluppo delle forze produttive trovarono un ambiente più favorevole.

Nelle nuove condizioni sorse la disuguaglianza dei beni e, in seguito, quella sociale, che provocò la disgregazione delle strutture della comunità primitiva e che portò all'apparizione delle classi e alla nascita dello Stato.

Gli scavi nella valle dell'Indo hanno mostrato che qui già nel III-II millennio a.C. esisteva una fiorente ed originale civiltà.

Nel secondo decennio del secolo XX furono rinvenuti in queste località alcuni villaggi-città con tutta una serie di caratteristiche simili.

La cultura di questi villaggi fu chiamata la cultura di Harappa, dal nome del centro abitato nella provincia di Pangiab, nei pressi del quale fu scoperto il primo di questi villaggi-città.

Scavi furono effettuati a Mohenjo-Daro (presso Larkana), il cui studio archeologico ha condotto a risultati di notevolissimo interesse.

La fioritura della cultura di Harappa risale alla fine del III millennio a.C.

Le tappe iniziali del suo sviluppo sono quasi del tutto avvolte nel mistero, poiché gli strati culturali inferiori dei principali villaggi non sono ancora stati sottoposti ad un attento studio.

Si può solo avanzare l'ipotesi che già all'inizio del III millennio a. C. abbia avuto inizio il graduale processo di conquista economica della valle dell'Indo.

GLI UTENSILI E LA VITA ECONOMICA

Gli scavi hanno rivelato una grande quantità di strumenti di rame e di bronzo;

nell'antica India, come in altri paesi, persino negli strati superiori dei villaggi della cultura di Harappa il rame ed il bronzo non poterono però completamente sostituire la pietra, che continuò ad essere largamente usata per la fabbricazione di utensili da lavoro (coltelli e macine), armi (clave), pesi, recipienti,ed altri oggetti, di uso domestico.

Fra gli utensili di metallo sono stati rinvenuti asce, falci, seghe, scalpelli, lame, ami da pesca eccetera, di rame e di bronzo, e fra le armi: spade-pugnali, punte di frecce, giavellotti.

È possibile che alcuni di questi oggetti siano stati importati, tuttavia è stato accertato che ad esempio a Mohenjo-Daro la lavorazione a freddo e a caldo dei metalli era giunta ad un livello abbastanza alto.

Gli scavi hanno mostrato che gli abitanti dei villaggi della cultura di Harappa conoscevano il piombo, sapevano fabbricare oggetti di oro e di argento, servendosi della saldatura.

L'agricoltura era una delle occupazioni fondamentali della popolazione ed era relativamente sviluppata.

Secondo alcuni studiosi, durante l'aratura si usava un leggero aratro con un vomere di pietra, oppure un aratro a chiodo (di legno), una semplice trave con un ramo resistente; la zappa tuttavia rimase forse il più comune strumento agricolo.

I bufali e gli zebù cominciarono ad essere impiegati come animali da tiro.

Tra i cereali erano conosciuti il frumento, l'orzo e forse il riso; tra le piante oleifere il sesamo; fra gli ortaggi il popone; fra gli alberi da frutta la palma da datteri.

Gli antichi indiani usavano la fibra del cotone coltivato; è probabile che proprio essi, primi al mondo, abbiano cominciato a coltivarlo.

È difficile stabilire in quale misura fosse in quel tempo sviluppata la irrigazione artificiale.

Presso i villaggi della cultura di Harappa sino ad ora non è stata trovata traccia di canali di irrigazione.

L'allevamento aveva, accanto all'agricoltura, una grande importanza nell'economia degli antichi abitatori della valle dell'Indo.

Oltre al già ricordati bufali e zebù, durante gli scavi sono state rinvenute ossa di pecore, capre e maiali, e negli strati superiori anche ossa di cavallo.

Si hanno testimonianze tali da indurre a supporre che a quel tempo gli indiani sapessero addomesticare gli elefanti.

Un posto non secondario occupava la pesca seguita dalla caccia.

Notevoli progressi fece l'artigianato.

Accanto alla già menzionata lavorazione del metallo si svilupparono la tessitura e la filatura.

Gli abitanti della valle dell'Indo furono i primi del mondo a filare e a tessere il cotone: durante gli scavi in uno dei villaggi fu rinvenuto un pezzo di tessuto di cotone.

Fortemente sviluppata per quel tempo era anche la ceramica; le stoviglie di argilla trovate durante gli scavi furono fabbricate sulla ruota del vasaio; nella maggior parte dei casi esse presentavano una cottura molto buona ed erano dipinte e ricoperte di ornamenti.

È stata pure rinvenuta una grande quantità di cerchietti di argilla cotti, tubi, giocattoli e così via.

I gioielli ritrovati ci danno un'idea dell'abilità degli antichi orafi indiani nella lavorazione dei metalli nobili e nella preparazione di decorazioni con pietre preziose e semipreziose.

Una serie di ritrovamenti permette di giudicare l'alto livello raggiunto dall'arte

degli incisori in pietra e in avorio.
La presenza in certi luoghi di un grande numero di pietre, di metalli e di conchiglie marine, attualmente sconosciute in quelle località, come pure ritrovamenti di oggetti di produzione non locale, dimostrano che gli abitanti dei villaggi della cultura di Harappa mantenevano rapporti commerciali con altre regioni dell'India ed anche con altri paesi (in primo luogo la Mesopotamia e l'Elam).
Bisogna aggiungere che oltre alle vie commerciali su terra ferma esistevano pure comunicazioni marittime.
Ciò permise uno scambio delle conquiste delle varie culture.
Gli studiosi hanno messo in rilievo i punti di contatto culturali fra l'antica India ed altri paesi, in particolare con la Sumeria.

LE CITTÀ E LA CULTURA
L'arte edilizia raggiunse un alto livello.
I villaggi della cultura di Harappa, difesi da possenti mura, occupavano a volte un'area di centinaia di ettari.
Le vie principali della città erano diritte e abbastanza larghe, con le case disposte ai lati in modo regolare e si intersecavano perpendicolarmente.
Gli edifici, di solito a due piani, a volte con un'area di qualche centinaio di metri quadrati, erano costruiti con mattoni cotti.
Le case erano prive di decorazioni architettoniche, non avevano finestre che dessero sulla strada, ma erano abbastanza ben costruite, avevano le stanze da bagno, e spesso un proprio pozzo e canali di scolo.
A Mohenjo-Daro è stato rinvenuto sistema di fognatura cittadino, che è il più perfetto fra tutti i sistemi di fognatura a noi noti di quel tempo nell'antico Oriente.
Esso era provvisto di collettori, di bacini di sedimentazione, di scoli per il drenaggio delle acque piovane.
Tutte queste opere furono minuziosamente progettate e magnificamente realizzate.
Durante gli scavi sono stati trovati molti pozzi costruiti con gusto rivestiti di mattoni, il che testimonia quanto fosse curata la fornitura dell'acqua.
A Mohenjo-Daro è stata anche rinvenuta in ottimo stato di conservazione una piscina pubblica; la costruzione, molto accurata, permette di supporre una notevole esperienza dei suoi costruttori.
La cultura della popolazione di questi villaggi-città raggiunse un notevole sviluppo.
Questo è dimostrato in particolare dal livello particolarmente alto dell'arte figurativa e dell'artigianato artistico.
Durante gli scavi sono state trovate elegantissime statuette di argilla, di pietra tenera e di bronzo; modelli di lavori artistici di precisione sono gli stampi-amuleti incisi nella steatite, nell'avorio, nel rame e nell'argilla.
Di tali stampi ne sono stati ritrovati più di duemila.
Essi presentano un particolare interesse, in quanto su molti di essi si trovano iscrizioni in una originale scrittura geroglifica.
Tali tipi di iscrizioni si trovano anche su alcuni oggetti di metallo.
Questi esempi dell'antichissima scrittura indiana ricordano la primitiva scrittura sumera e di altri popoli.
Le iscrizioni di Mohenjo-Daro e di Harappa hanno attirato l'attenzione di molti studiosi; però, sino ad ora, i tentativi di decifrarli sono risultati vani.
È assai probabile che la scrittura fosse abbastanza diffusa; se i testi giunti sino a noi sono scarsi ciò dipende dal fatto che i materiali su cui si scriveva (la corteccia delle piante, le foglie di palma, pelle e tessuti) nelle specifiche condizioni climati-

che dell'India non hanno potuto conservarsi sino ai nostri giorni.
Una grande quantità di pesi diversi ed il frammento di un regolo ricavato da una conchiglia e tratteggiato con precisione permettono di affermare che l'unità fondamentale di peso era uguale a 0,86 grammi e che l'unità fondamentale di misura corrispondeva a 6,7 millimetri.
Il sistema numerico era già allora decimale.
Sulle concezioni religiose degli abitanti della valle dell'Indo sappiamo molto poco.
I materiali in nostro possesso permettono di ritenere che tra le credenze religiose dell'antichissima popolazione della valle dell'Indo e la più diffusa tra le religioni moderne dell'India, lo induismo, esista un preciso rapporto.
Era molto praticato il culto della dea-madre, che anche attualmente occupa un posto importante nelle credenze religiose di alcuni popoli dell'India.
Nella raffigurazione di una divinità maschile, che si incontra spesso, gli studiosi vedono il predecessore dell'attuale dio Siva, collegato all'antico culto della fertilità.
La venerazione allora diffusa di animali e piante è caratteristica anche dell'induismo.
Esistevano diversi tipi di sepoltura: ad Harappa gli scavi hanno portato alla luce un cimitero composto da 57 tombe.
A Chanhu-Daro è stato rinvenuto un vaso contenente un cranio.
Alcuni studiosi avanzano l'ipotesi dell'esistenza della cremazione del cadavere; è probabile che le ceneri in molti casi fossero gettate nel fiume, come avviene ancora oggi presso gli indù (cioè gli indiani praticanti l'induismo).
I dati a nostra disposizione non permettono per ora di dare un volto definitivo al carattere dei rapporti economico-sociali dell'antichissima società della valle dell'Indo.
Tuttavia bisogna dire che l'India di quel periodo, per il livello di sviluppo delle forze produttive, per il largo uso degli utensili metallici, per l'esistenza di un'agricoltura, di un allevamento e di un artigianato progrediti, e per il livello di perfezione raggiunto dalla scrittura, non si trovava certo su un piano inferiore rispetto alle prime società classiste formatesi in Egitto ed in Mesopotamia, Stati schiavistici.
I materiali degli scavi forniscono testimonianze della acuta disuguaglianza patrimoniale e sociale, essendo venute alla luce abitazioni diverse per costruzione e grandezza; si vedono infatti edifici che potremmo definire palazzi e grandi abitazioni tipo caserma per centinaia di lavoratori servi oppure schiavi.
Lo stesso fenomeno si nota prendendo in esame i ritrovamenti archeologici di monili magnificamente lavorati e di armi, che si affiancano ad oggetti semplici e rozzi.
I dati sul commercio, che era relativamente sviluppato, indirettamente forniscono una testimonianza dell'esistenza di una tale disuguaglianza.
Attira l'attenzione la presenza nel villaggi di Mohenjo-Daro e Harappa di possenti cittadelle dominanti la città.
Nelle cittadelle erano concentrati gli edifici dell'amministrazione ed enormi granai costruiti con molta cura, che fanno pensare all'esistenza in quel tempo di un forte potere statale, a disposizione del quale si trovavano grandi risorse materiali e che si elevava al di sopra delle masse lavoratrici.
Sulla base di questi dati si può concludere che la cultura di Harappa presentava già primitive strutture schiavistiche.
Nella prima metà del II millennio a.C. si rileva un graduale declino della cultura

di Harappa e verso la metà di questo stesso millennio la cultura di Harappa scompare.
I villaggi della cultura di Giukar, cronologicamente posteriori, ma vicini a questo periodo, si presentano come più primitivi per il livello di sviluppo della loro cultura materiale.
Forse la causa della distruzione dei centri cittadini della cultura di Harappa è da ricercarsi in un'invasione di altri popoli con un più basso livello di civiltà.
Non sono da escludere all'interno di questi Stati svolte sociali di cui però non abbiamo alcuna notizia.
È indubbio però che la cultura di Harappa gettò le basi sulle quali in seguito si svilupparono la cultura ed i rapporti sociali dei popoli dell'India, e in particolare della parte nord-occidentale.

CAPITOLO XVII

L'ANTICHISSIMA CINA FINO AL XII SECOLO a.C.

Nel II millennio a.C. , lontano dalle antichissime civiltà dell'Asia anteriore e dell'India, nella Cina settentrionale si formò una società schiavistica e sorse il primo Stato schiavistico.
Ciò ebbe un'importanza enorme nella storia delle popolazioni che abitavano sia la Cina, sia gli altri paesi dell'Estremo Oriente.
Le più antiche leggende del popolo cinese, i rudimenti della sua scrittura geroglifica, lo sviluppo e la diffusione della sua elevata cultura risalgono a quell'epoca.

1 LA DECADENZA DELL'ORDINAMENTO COMUNITARIO-PRIMITIVO E L'ORIGINE DELLO STATO SHANG

Nelle lingue europee occidentali e in quelle del Vicino Oriente il termine "Cina" deriva dalla parola "Cin", cioè la denominazione tagiko-persiana del paese.
Questa denominazione proviene dal nome dell'antico Stato cinese Ch'in (Ts'in), che estese la sua dominazione sulla maggior parte della Cina nel secolo III a.C.
La denominazione russa della Cina ("Kitaj") è stata adottata dal nome dei kitai (una popolazione di origine mongolica che dominava la parte settentrionale della Cina nei secoli X-XII).
Gli stessi cinesi chiamavano il proprio paese in vari modi, in particolare secondo il nome delle dinastie regnanti: Shang, Chou, Ch'in, Han ecc.
Da tempi remoti era diffusa anche la denominazione di "Chung Kuo" ("Regno di mezzo"), che si è conservata fino all'epoca attuale.
Un'altra denominazione del paese era "Hua" ("Fiorita") oppure "Chung hua" ("Fiorita di mezzo") che fa parte della composizione della denominazione della Repubblica Popolare Cinese.

LA NATURA E LA POPOLAZIONE

Per le particolarità geografiche ed economiche, la Cina odierna viene divisa generalmente in due parti: occidentale e orientale.
Il territorio occidentale si presenta come un vastissimo altopiano con gigantesche catene montuose, come Himalaya, il Kuen lun e il Tien shan.
La catena dell'Himalaya, che in certi punti supera gli 8000 metri d'altezza sul livello del mare, forma come una barriera tra la Cina e l'India.
La Cina orientale non possiede le possenti catene montuose che caratterizzano quella occidentale: gran parte del territorio è costituita da bassopiani, pianure costiere e catene montuose di media altitudine.
Nella Cina orientale vi sono condizioni naturali più favorevoli che in quella occidentale, il clima è più mite, la vegetazione è più varia e così via.

Tutto ciò contribuì a far sorgere proprio in questa parte della Cina una antichissima civiltà agricola, e si formò uno Stato prima che nelle altre zone del paese.
La Cina dispone di una vasta rete fluviale, ma tutti i grandi fiumi si trovano nella parte orientale del paese.
I fiumi principali scorrono da ovest verso est.
Le valli sono i territori più fertili e più abitati del paese.
Il bacino del più grande fiume della Cina settentrionale, lo Huangho, che ha un corso di oltre 4.000 km, era il centro della più antica civiltà cinese.
Lo Huangho è un fiume impetuoso: spesso cambia alveo, allagando vastissimi territori e causando gravi calamità alla popolazione.
Il fiume più importante della Cina è lo Yangtze, che supera i 5.000 km di lunghezza; il suo bacino costituisce la Cina centrale.
Il più grande fiume meridionale è il Sikiang (2.000 km circa), ricco di acque.
Il sottosuolo della Cina è ricchissimo di minerali.
I fiumi, i laghi e i mari abbondano di pesci.
Nell'antichità, vastissimi territori della Cina erano coperti di foreste.
Il clima della Cina orientale è assai favorevole all'agricoltura, giacché durante l'estate calda si ha il maggior numero di precipitazioni atmosferiche; l'autunno è tiepido e secco.
Il clima della Cina occidentale è molto arido, l'inverno è lungo e freddo, l'estate è breve e afosa.
Anticamente la popolazione della Cina non era omogenea.
Le tribù propriamente cinesi, che secondo i documenti letterari posteriori si chiamavano hsia, shang, chon ecc., occupavano da tempi remoti grandi territori della Cina orientale, settentrionale e nord-occidentale.
Nella parte meridionale e sud-occidentale del paese abitavano varie tribù appartenenti al gruppo linguistico sino-tibetano, affini in linea generale a quelle cinesi.
La Cina occidentale, settentrionale e nord-orientale era abitata in prevalenza da tribù appartenenti ai gruppi linguistici turco, mongolo e manciuriano.
Le principali regioni abitate dai cinesi nell'antichità erano le zone del corso medio e inferiore dello Huangho, e la pianura attigua al golfo di Chili.
Ivi erano vaste estensioni di fertile terreno alluvionale, formato in prevalenza dal limo fluviale.
Il terreno fertile e il clima temperato della grande pianura cinese contribuivano allo sviluppo dell'agricoltura in questa zona.
Le antiche tribù che abitavano i territori settentrionali e nord-occidentali, ove nel terreno prevale il loess, erano in una posizione meno favorevole.
Il loess, che si presenta come un sedimento di particelle di polvere minerale, strappata dalle montagne ad opera dei monsoni invernali, contiene sostanze nutritive (resti organici e alcali facilmente solubili), che rendono superflui i fertilizzanti artificiali.
Tuttavia nella regione dell'altopiano a loess le precipitazioni sono piuttosto scarse, e quindi si deve ricorrere all'irrigazione artificiale.
Per le cause sopraccennate, in queste zone l'agricoltura era meno che non lungo il basso corso dello Huangho.

LA DECADENZA DELL'ORDINAMENTO COMUNITARIO PRIMITIVO

Secondo i documenti letterari cinesi si può dedurre che in Cina, nel III millennio a.C. sopravvivevano le vestigia del matriarcato.
Gli antichi documenti, parlando dell'origine dei capostipiti delle tribù shang, chan

e ch'in, non nominano i loro padri, bensì le madri.
Le "Memorie storiche" di Ssu-ma Ch'ien, parlano del periodo in cui esisteva il consiglio tribale degli anziani.
Il capo-tribù si consultava spesso con essi per risolvere le questioni più importanti.
I capitribù potevano essere destituititi per ordine del consiglio degli anziani.
Verso la fine del III millennio la carica di capo-tribù comincia a diventare ereditaria: i capi non vengono più eletti, compare il potere ereditario del capo, che si tramanda di padre in figlio.
I capi emergono sempre di più dalla tribù, e in seguito il loro potere si trasformerà nell'autorità reale.
Tuttavia anche in quelle condizioni il consiglio degli anziani esisteva ancora, sebbene le sue deliberazioni non avessero più il valore di un tempo.
I dati archeologici ci permettono di dedurre che nel II millennio, all'epoca dell'apparizione del bronzo in Cina, sia avvenuta la disgregazione dell'ordinamento comunitario primitivo, con il relativo passaggio graduale alla società classista schiavistica.
I documenti in nostro possesso non ci permettono di seguire tutto il processo della decadenza del clan e del passaggio alla società classista in Cina: essi ci danno solo informazioni frammentarie.
Si può dedurre che già in seno alla società basata sul clan sia apparso lo schiavismo.
I prigionieri, catturati durante le guerre tra le varie tribù o tra i clan, venivano impiegati come forza lavorativa, come schiavi.
Questo processo avveniva sulla base dell'ulteriore sviluppo delle forze produttive, della apparizione della proprietà privata sui mezzi di produzione e sui prodotti del lavoro, sulla base dello sviluppo dell'ineguaglianza della proprietà.
Alla fine del III millennio, secondo antiche leggende, le tribù più importanti erano gli hsia e gli shang.
Gli shang ebbero in seguito il sopravvento, e al loro nome è legata la formazione del primo Stato cinese.
Sulla tribù hsia non si hanno dati archeologici attendibili, ma solo alcune notizie provenienti da fonti letterarie.

LA FORMAZIONE DELLO STATO SHANG

Secondo le tradizioni conservatesi nelle antiche fonti letterarie, la tribù shang inizialmente abitava nella parte nord-occidentale della provincia odierna di Hopei.
In seguito, secondo il parere di alcuni scienziati cinesi contemporanei, quella tribù si diffuse in varie direzioni: a ovest, sul territorio della provincia odierna dello Shansi; a sud, nello Honan; a sud-est, nello Shantung; a nord-est, lungo la costa del golfo di Chili fino alla penisola di Liaotung.
In seguito la tribù shang si portò ulteriormente verso sud-ovest, penetrando profondamente nella provincia odierna di Honan.
La sottomissione definitiva della tribù hsia risale al secolo XVIII a.C. , quando il leggendario Cen Tan diventò il capo della tribù shang.
Cen Tan, secondo la tradizione cinese, fondò la dinastia che ricevette la denominazione di "Shang".
La fonte principale delle notizie sul regno Shang è costituita dai dati archeologici rinvenuti tra le rovine della capitale di questo regno, la città di Shang, situata nei pressi della attuale Anian, nell'Honan.
Particolare importanza hanno le ossa con iscrizioni qui ritrovate.
Queste iscrizioni rappresentano per la maggior parte note divinatorie (problemi

posti dai re shang all'oracolo e le risposte di questo).
Le iscrizioni erano fatte sulle ossa e sui crani di diversi animali (molto spesso di tori e di cervi e su scudi di tartaruga), e possono essere fatte risalire ai secoli XIV-XII a.C.
Sulla base dei dati di queste iscrizioni alcuni ricercatori arrivano alla conclusione che tutto il territorio dello Stato Shang si dividesse in 5 grandi zone che portavano il nome di: Shang, Terra del nord, Terra del sud, Terra dell'ovest, Terra dell'est.
La zona Shang era considerata la centrale, la principale, e per questo nelle iscrizioni sulle ossa veniva chiamata "Shang Centrale".
Il regno di Shang occupava il territorio dell'odierna provincia dell'Honan, e inoltre zone a questo adiacenti.
Intorno al regno Shang si trovava una intera serie di tribù semindipendenti, sottomesse temporaneamente, e tra queste anche tribù di lingua cinese.
Nei pressi della Terra dell'ovest abitavano le tribù chou, tsian, gujfan, kufan; popoli finitimi alla Terra del nord erano le tribù liujfan e tufan; quelli alla Terra del sud gli tsaofan ed altri; infine nelle zone confinanti con le Terre orientali si trovava la tribù gen'gan.

GLI UTENSILI. L'AGRICOLTURA

I reperti archeologici danno una chiara visione dello sviluppo delle forze produttive nel periodo dello Stato Shang.
Dapprima ebbero una larga diffusione gli oggetti di bronzo, mentre contemporaneamente conservavano una grande importanza gli utensili di pietra e di osso.
Negli scavi di Siao-tun, una delle capitali del regno Shang, sono venuti alla luce molti oggetti di rame e di bronzo: recipienti per le offerte, masserizie e armi (spade, lance, scuri, punte di frecce e di giavellotti).
Si sono ritrovati inoltre anche utensili di bronzo: asce, coltelli, lesine, scalpelli, arponi e aghi.
Se consideriamo che nel periodo precedente al regno Shang i recipienti erano fatti soprattutto con la creta, e gli arnesi e le armi con le pietre e le ossa, si può concludere che nel periodo Shang fu raggiunto un grande progresso nello sviluppo delle forze produttive, come dimostra la grande varietà delle forme e una più abile lavorazione e decorazione degli oggetti, in particolare del vasellame.
Sebbene nella vita della popolazione dell'antica Cina in questo periodo, come già in precedenza, si fossero conservate forme primitive di economia (la pesca e la caccia), esse comunque non avevano più un ruolo decisivo; furono infatti sostituite dall'allevamento del bestiame e dall'agricoltura, la quale in seguito divenne l'occupazione principale di queste popolazioni.
Per indicare una serie di nomi legati all'agricoltura, nelle iscrizioni sulle ossa di animali fu introdotta una serie di segni che stanno a significare: "campo", "pozzo terra arata", "confine", "frumento miglio", eccetera.
Il segno "campo" (tian) era raffigurato con quattro quadrati uniti insieme, oppure con un rettangolo diviso in varie parti, oppure con un pentagono irregolare.
Le principali colture cerealicole nella Cina settentrionale erano il miglio, che richiedeva una scarsa umidità, il frumento, l'orzo e il sorgo (caoliang).
È possibile che la coltura del riso esistesse in questo periodo nel bacino dello Huangho.
Le iscrizioni sulle ossa testimoniano la presenza nel periodo Shang del l'orticoltura, della frutticoltura, della coltivazione del gelso e della bachicoltura.
Secondo le leggende, i bachi da seta si allevavano in Cina fin dall'antichità più remota, e bozzoli sono stati ritrovati negli scavi di uno degli strati neolitici nel vil-

laggio di Sinzun (provincia dello Shansi); nelle iscrizioni su ossa inoltre si incontrano spesso dei segni che rappresentano il baco da seta.
I bachi da seta erano adorati dagli abitanti dello Stato Shang, e ad essi venivano anche sacrificate vittime.
Nelle iscrizioni divinatorie spesso s'incontrano anche segni che rappresentano fili di seta, abiti eccetera.
L'ulteriore sviluppo dell'agricoltura è documentato da una tecnica di lavorazione della terra più progredita di quella precedente.
Una serie di studiosi cinesi contemporanei è portata a supporre che già in quel periodo fosse usata l'irrigazione, anche se primitiva e ancora su piccola scala.
Quest'ultima conclusione sembra confermata sia dalle antiche leggende che parlano dell'irrigazione già nel periodo pre-Shang, sia dalle iscrizioni su ossa.
In queste ultime s'incontra una serie di geroglifici che esprimono il concetto di irrigazione; uno di essi raffigura un campo e corsi d'acqua che rappresentavano i canali di irrigazione.
Nell'agricoltura erano già usati utensili di metallo, come testimoniano le vanghe di rame trovate durante gli scavi nelle vicinanze di Loyang e presso Anian.
L'interpretazione di una serie di segni nelle iscrizioni sulle ossa permette di supporre che gli abitanti dello Stato Shang impiegassero il bestiame nei lavori agricoli.
Uno dei segni (u) rappresentava il bue che sta accanto all'attrezzo agricolo.
Un altro segno ("li", l'aratro, arare), include il bue, e a volte, ma raramente, il cavallo.
Nelle iscrizioni divinatorie si incontra anche la combinazione di due ideogrammi che significano l'aratro e il toro.
Secondo le leggende cinesi nei tempi antichissimi esisteva anche una "aratura accoppiata" quando cioè due uomini aravano insieme, per conseguire risultati migliori nella lavorazione del terreno.
Il concetto di "aratura accoppiata" aveva anche un senso più lato: esso significava l'unione degli sforzi di due o più uomini nella lavorazione della terra, cioè la lavorazione collettiva dei campi.
La pesca e la caccia ora non avevano più il ruolo principale nell'economia di questi popoli, però continuavano ad avere una grande importanza.
Su ciò testimoniano molte iscrizioni su ossa.
Nella società Shang occupava un considerevole posto l'allevamento del bestiame; lo vediamo dalla quantità degli animali sacrificati alle divinità.
A volte venivano sacrificati singoli animali oppure decine di questi, e in casi solenni perfino centinaia.
In due iscrizioni, per esempio, si parla del sacrificio di 300 tori, in un'altra si riporta la cifra di 100 pecore e 300 tori.
Gli scavi a Siao-tun presso Anian hanno dato una grande quantità di ossa di animali domestici, cani, suini, capre, pecore, tori e bufali.
Oltre a ciò in queste iscrizioni ci sono accenni all'addomesticamento dell'elefante e della renna.
Le raffigurazioni geroglifiche degli animali permettono di concludere quali fossero gli animali domestici e quali i selvaggi.
Per esempio il toro veniva raffigurato con il giogo di legno posto sulle corna; nei geroglifici che rappresentavano il cavallo e il cane entravano alcuni elementi grafici che raffiguravano le pastoie e le redini.
Le rappresentazioni degli animali selvaggi generalmente consistevano in segni che rappresentavano lo animale e le frecce.

Gli elefanti venivano impiegati evidentemente nel lavoro, e così pure nelle guerre con le altre tribù.
L'avorio veniva inciso e decorato.
Ossa di elefante furono ritrovate negli scavi della capitale Shang.
Nelle iscrizioni sulle ossa s'incontrano accenni al fatto che gli elefanti venivano inviati ai re shang dalle tribù sottomesse come tributo.
Gli scavi di Siao-tun testimoniano del fatto che la popolazione Shang si serviva del cavallo per il trasporto.
Le iscrizioni sulle ossa divinatorie parlano di una pariglia di cavalli.
Ai carri da guerra oppure alle carrozze reali generalmente si attaccavano quattro cavalli.

I PRODOTTI DELL'ARTIGIANATO
Nel periodo Shang ebbe un grande sviluppo l'artigianato.
Di questo testimoniano prima di tutto gli scavi della capitale Shang.
Qui si sono conservati i resti del palazzo e delle abitazioni; erano tutte costruite con legno mentre le fondamenta erano di pietra.
Durante gli scavi vennero alla luce molti laboratori artigianali; infatti furono scoperti resti di una bottega di fonditore di bronzo: residui di bronzo, forme per la fusione, scorie e cenere.
Gli artigiani fondevano il metallo, e producevano armi di bronzo, elmi, recipienti, utensili vari di lavoro.
Esistevano perfino gli intagliatori di osso.
Essi producevano punte di frecce, spille per capelli e così via.
Sono venute alla luce le botteghe degli artigiani che lavoravano la pietra e i cui prodotti erano coltelli, asce, punte di frecce, di giavellotti, eccetera.
Nel periodo Shang ebbero un grande sviluppo anche le botteghe dei vasai.
Gli scavi hanno riportato alla luce una grande varietà di vasi, coppe, tazze, bacinelle e altri tipi di vasellame.
Per la loro preparazione veniva usata una vasta gamma di crete, tra cui anche quella bianca (caolino).
In questo periodo già esisteva la ruota del vasaio, quantunque i recipienti di creta fossero prodotti anche manualmente.
Gli oggetti di creta venivano cotti, a volte venivano ricoperti di smalto, spesso erano decorati con sottili ornamenti.
Abbiamo già parlato dello sviluppo dell'allevamento del baco da seta nel periodo del regno Shang.
Della preparazione dei tessuti di seta e dello sviluppo dell'industria tessile testimonia l'esistenza di alcuni geroglifici che significavano "filo di seta", "vestito", "fazzoletto", eccetera.
L'esistenza di varie branche dell'artigianato e di speciali botteghe, e così pure la raffinata arte dei maestri shang, testimoniano del fatto che la produzione artigianale aveva già raggiunto un alto stadio del suo sviluppo.

LO SVILUPPO DEGLI SCAMBI
Con l'apparizione della divisione del lavoro tra agricoltura e artigianato e con l'aumento del prodotto addizionale dell'agricoltura e degli oggetti artigianali si sviluppano anche gli scambi.
I ritrovamenti archeologici permettono di concludere che esistevano dei rapporti economici tra la popolazione shang e le altre tribù, anche quelle lontanissime.
Dalle tribù del litorale di Chili essa riceveva il pesce e le conchiglie di mare.

Dalle regioni situate lungo il corso superiore del fiume Yangtze e nella Cina meridionale venivano importati il rame e lo stagno dalla cui fusione si ricavava il bronzo.
Le tribù nomadi e seminomadi ricevevano dalla popolazione shang prodotti agricoli e oggetti artigianali, soprattutto armi.
I ritrovamenti di vasi sul fiume Abakan e di armi di bronzo simili agli oggetti degli artigiani shang sul fiume Jennisei testimoniano i rapporti della popolazione shang con le tribù della Siberia.
Gli scavi archeologici testimoniano del fatto che almeno dopo il XIV secolo a.C. gli shang avevano come misura di valore le preziose conchiglie cauri.
Nelle rovine della capitale del regno Shang furono ritrovate molte di queste conchiglie con la superficie esterna levigata.
Per portare più comodamente queste conchiglie esse venivano forate e infilate su cordicelle.
Il valore di una “collana” di conchiglie era probabilmente considerevole.
Nelle iscrizioni vengono spesso menzionati doni reali di alcune “collane”.
In seguito alla diffusione degli scambi, la quantità di conchiglie marine in circolazione divenne insufficiente, ed ottenerle era difficile.
Allora si cominciò a ricorrere alle conchiglie artificiali, fatte di diaspro e di osso.
Le conchiglie divenute misura di valore in seguito diventarono un simbolo di ricchezza.
I concetti che esprimevano valore o ricchezza cominciarono ad essere espressi da geroglifici nei quali la parte principale del disegno era costituita da una conchiglia.

IL CARATTERE CLASSISTA DELLA SOCIETÀ SHANG

I resti delle abitazioni e delle tombe dimostrano una considerevole stratificazione patrimoniale.
Mentre da una parte i poveri si ammassavano in capanne semi-sotterranee, dall’altra i ricchi vivevano in grandi case di legno con fondamenta di pietra.
Anche le tombe riflettono l’appartenenza a classi diverse.
I sepolcri dei re e della nobiltà, per l’abbondanza e la ricchezza degli oggetti in essi trovati, si distinguono nettamente dalle tombe dei semplici mortali.
Nelle tombe della nobiltà è stata scoperta una grande quantità di oggetti preziosi di bronzo e di nefrite, e persino armi istoriate.
Assieme ai defunti di nobile origine venivano sepolti i loro servi, probabilmente schiavi; così, nelle tombe dei re Shang vennero trovati scheletri senza testa.
Si può supporre che a volte gli schiavi venissero sepolti perfino vivi.
Fino a un periodo relativamente recente, gli studiosi consideravano la società shang come una società senza classi; ammettevano però che verso la fine della sua esistenza (XII secolo a.C.) avvenisse la disgregazione dei rapporti comunitari primitivi e si compisse il passaggio al regime schiavistico.
Però ulteriori ricerche sull’interpretazione delle iscrizioni shang su ossa e reperti archeologici rinvenuti dagli studiosi cinesi negli ultimi anni, hanno permesso di arrivare ad un’altra conclusione, e cioè che la società shang era una società classista, schiavistica.
Stabilire il periodo esatto del passaggio dalla società comunitaria a quella classista è pero molto difficile.
Sebbene i dati dei ritrovamenti archeologici riflettenti i rapporti di classe risalgano al periodo successivo al trasferimento della capitale da parte del re Pan Chen a Shang, cioè dopo il XIV secolo a.C. , si può supporre che la società classista sia

sorta in un periodo precedente.
Nel corso di un prolungato periodo questa struttura naturalmente conservò moltissimi elementi tipici dei rapporti comunitari primitivi.
Il documento letterario più attendibile, i cui dati sulla popolazione shang gettano luce anche sul periodo precedente, è il capitolo "Le principali caratteristiche di Shang", dalle memorie storiche di Ssu-ma Ch'ien.
È caratteristico che l'elenco dei van (governanti-re) compilato da Ssu-ma Ch'ien venga in sostanza confermato dalle iscrizioni su ossa.
Questo ci autorizza a considerare gli scritti di Ssu-ma Ch'ien abbastanza attendibili.
Come comunica Ssu-ma Ch'ien, Chen Tan, rivolgendosi ai ciuhou (capi militari) e alla popolazione, disse: "io punirò severamente e sterminerò quelli che non rispetteranno i miei ordini. Non ci sarà pietà per nessuno".
Così poteva parlare soltanto un governante che potesse disporre a piacimento della vita dei propri sudditi.

LA SCHIAVITÙ

Gli schiavi, nel periodo shang, non avevano un nome comune.
Esisteva una intera serie di geroglifici per la definizione degli schiavi, ciò che è caratteristico del primo periodo della società schiavistica.
Per esempio il geroglifico "nu", che esprime il concetto di "schiavo", rappresenta un uomo inginocchiato con le mani legate dietro la schiena.
Probabilmente dapprima questo significava un prigioniero di guerra.
I geroglifici "si" e "fu" significano pure prigionieri di guerra resi schiavi.
Il primo segno rappresentava un uomo inchinato con le mani legate, con una corda legata intorno al collo.
Il secondo geroglifico (fu) è simile al primo: raffigura un uomo afferrato da una mano.
Gli studiosi cinesi suppongono che "tun", "tse", "tsai", "cen" e "pu" significassero schiavi domestici.
Il segno "tsai" è formato dai seguenti elementi grafici: un tetto (oppure un cancello) e un marchio; probabilmente questo segno indicava quegli schiavi dediti ai lavori domestici.
Il geroglifico "tse" consta di due elementi: un segno incompleto "sin" (marchio) e un geroglifico che indica una donna, cioè esprimeva il concetto "una donna con un piccolo marchio il che rappresentava il concetto" schiava.
Un più tardo significato "pu" raffigurava un uomo la cui fronte era stata marchiata.
Il geroglifico "cen" evidentemente significava prigionieri di guerra mansueti , i quali, benché fossero stati trasformati in schiavi, erano tuttavia distinti dagli altri schiavi, e ricevevano incarichi servili, soprattutto di sorveglianza.
Da qui deriva il più tardo significato del segno "cen": servitore, funzionario.
Fonti di schiavitù erano le continue guerre degli shang con le tribù vicine per la cattura dei prigionieri.
Venivano ad ingrossare le file degli schiavi anche i condannati.
Oltre a questo i re shang e la nobiltà ottenevano gli schiavi dalle tribù sottomesse, le quali li inviavano come tributo assieme a vari oggetti.
Del soggiorno di questi schiavi nella capitale Shang parlano le iscrizioni divinatorie su ossa.
Gli schiavi venivano prevalentemente impiegati nell'allevamento del bestiame, ma in parte anche nell'agricoltura; infatti nelle iscrizioni su ossa del periodo shang

si menziona la lavorazione della terra da parte dei prigionieri della tribù tsian.
In una serie di iscrizioni su ossa si incontrano dirette indicazioni sull'impiego nell'allevamento del bestiame di schiavi provenienti da tribù sottomesse.
Gli schiavi venivano anche impiegati nella caccia.
A tale compito venivano chiamati soprattutto gli schiavi delle tribù sottomesse.
È possibile che gli schiavi venissero impiegati sia nei riti sacrificali, sia nel governo del bestiame a questi destinato.

I RAPPORTI FONDIARI E LA COMUNITÀ AGRICOLA

Nel processo di disfacimento dell'ordinamento comunitario primitivo, nel periodo precedente alla fondazione dello Stato Shang, avvennero grandi cambiamenti nei rapporti terrieri.
La proprietà del clan sulla terra si andava frantumando.
Evidentemente i capi-tribù, usurpando il potere e trasformandosi in re, cominciarono a disporre personalmente della terra della comunità, considerandola proprietà statale.
In ogni caso alcuni dati sulle donazioni di terre da parte del van (il re), quantunque non spesso, tuttavia si incontrano nelle iscrizioni su bronzo accanto alle donazioni di schiavi.
Ciò non significa che l'aristocrazia schiavistica possedesse soltanto terre donate dal re.
Probabilmente nelle mani della nobiltà restava anche una parte delle terre appartenenti alla comunità, passate nelle sue mani durante il processo di disfacimento del regime comunitario primitivo e della disgregazione della comunità basata sul clan.
Non ci sono tuttavia dati sul passaggio di determinate terre a vera e propria proprietà privata.
Nelle iscrizioni su ossa e su bronzo, ed anche nei documenti letterari, manca qualsiasi accenno alla compra-vendita o all'ipoteca della terra.
Ugualmente non esistono prove sull'esistenza di speciali aziende reali.
Nei rapporti sociali del periodo shang la comunità aveva una grande importanza.
Nelle iscrizioni su ossa essa veniva rappresentata con il segno "i", che significava "raggruppamento di uomini".
Evidentemente rappresentava un villaggio-comunità oppure un insieme di comunità.
In seguito questo geroglifico rappresentò i concetti di città, territorio, piccolo possedimento.
Le iscrizioni su ossa e su bronzo non gettano luce sul carattere della distribuzione della terra e sull'organizzazione interna delle comunità.
In queste iscrizioni per la rappresentazione dei campi si usa il segno "pozzo".
Se questo segno viene circondato da ogni parte con linee, allora avremo una figura dove appaiono nove quadrati o nove campi.
Dalla testimonianza del filosofo Meng Tzu (TV-III secolo a.C.) sembra che otto campi appartenessero privatamente a otto famiglie, mentre il nono che era situato al centro veniva lavorato assieme da tutte le otto famiglie.
Meng Tzu fa risalire tale distribuzione della terra al tempo successivo al regno Shang; da fonti più tarde sappiamo che tale ordinamento risale anche al periodo che ora stiamo trattando.
Tutti questi particolari inducono gli studiosi a ritenere che nel periodo Shang l'impiego collettivo della terra fosse organizzato secondo il cosiddetto sistema dei "campi a pozzo".
Sulla base delle fonti summenzionate si può supporre che tutta la terra lavorata dai

membri della comunità si distinguesse in due categorie: il “hun-tian, cioè il “campo della comunità” e lo “sy-tian”, cioè i “campi privati”.
Nel termine “hun-tian” era compreso il campo lavorato collettivamente dalla comunità, per cui tutto il raccolto era affidato al capo della comunità stessa, il quale evidentemente lo inviava al governatore di una data zona e quest’ultimo assieme agli altri raccolti della zona lo mandava nella capitale ai re shang.
Sy-tian, cioè campi privati, erano le terre che dipendevano direttamente da singole famiglie.
Il raccolto serviva a sfamare i liberi membri della comunità, i campi privati non erano però proprietà privata dei loro coltivatori.

LA STRUTTURA STATALE
Lo Stato schiavistico Shang, baluardo della classe dominante dei possessori di schiavi, in un periodo relativamente prolungato della sua esistenza subì parecchi cambiamenti.
Nel primo stadio di sviluppo conservò molti tratti della democrazia militare tribale.
Di questo testimonia l’esistenza in questo periodo del consiglio degli anziani.
Comunque, l’ulteriore sviluppo della organizzazione statale portò all’apparizione in essa di caratteristiche dispotiche, al monopolio di tutto il potere da parte del re.
Evidentemente il re era il proprietario supremo di tutta la terra dello Stato, il primo e il più potente possessore di schiavi.
Contemporaneamente egli era il capo supremo dell’esercito e il primo sacerdote.
La religione, rafforzando l’autorità del re, lo presentava agli occhi delle masse popolari come un essere sovrannaturale di origine divina, “il figlio del cielo” che governava il regno “terreno” su diretto ordine del cielo.
È interessante vedere come perfino nel disegno del geroglifico “van” (re) fosse espressa l’idea di grandezza del potere personale assoluto.
Infatti inizialmente questo geroglifico consisteva di due elementi: “grande” e “unico”.
In seguito il segno che significava “grande” fu sostituito dalla raffigurazione del cielo, ciò che era legato alla concezione dell’origine divina dei re.
I re shang capeggiavano l’apparato statale.
Noi non abbiamo a disposizione dati precisi sulla struttura dell’apparato statale di questo periodo.
Le iscrizioni su ossa e su bronzo danno notizie frammentarie riguardo a tale problema, portando soltanto singoli termini che possono essere interpretati come nomi di cariche pubbliche, soprattutto di gradi militari.
Inoltre i dati dei documenti letterari del periodo successivo che descrivono la complessa organizzazione del periodo shang esigono un esame critico, e finora non sono stati confermati dalle iscrizioni su ossa decifrate.
Esistevano anche certi attributi specifici dello Stato come l’esercito e le carceri.
Alcuni dati su questo è possibile trovarli anche nelle iscrizioni divinatorie su ossa.
Appoggiandosi all’esercito e all’apparato statale di oppressione, i re soffocavano nel sangue ogni atto di insubordinazione.
Nelle iscrizioni sopramenzionate si incontrano lunghe serie di geroglifici che raffigurano le varie forme di punizione e di supplizio, e in particolare: la condanna alla morte sul rogo, all’impiccagione, allo squartamento, alla decapitazione, al sotterramento d persone ancora vive.
Si usavano anche pene più “lievi”: si tagliava il naso, si amputavano i piedi, le mani, le orecchie, si cavavano gli occhi e così via.

Alcuni segni raffiguravano un uomo inginocchiato con ceppi alle mani all’interno di una cassa di legno posta in una fossa (una specie di prigione).
Anche nei documenti letterari si incontrano dei passi in cui vengono menzionate tutte queste forme di punizione.

LA STRUTTURA SOCIALE

Gli schiavi e gli schiavisti costituivano le classi fondamentali dello Stato Shang.
Accanto i questi esistevano anche i liberi membri delle comunità agricole.
La classe dei possessori di schiavi constava dell’aristocrazia della corte shang, della nobiltà sacerdotale e dell’aristocrazia delle tribù sottomesse agli shang.
L’aristocrazia cortigiana schiavistica era formata prima di tutto dai figli e dagli altri parenti stretti del re ai suoi diretti ordini.
Nelle iscrizioni su ossa questi vengono chiamati con i nomi di “hou”, “nan” “, “tsy”, “bo”.
Tutti questi termini sorsero e imperarono nel periodo della società pre-classista; ora comunque avevano mutato il proprio significato e si erano trasformati in titoli nobiliari.
Il termine hou dapprima stava ad indicare lo arciere, il capo militare del clan.
Nel periodo del regno Shang il termine hou veniva usato con tutta probabilità per definire i capi militari del re inviati da quest’ultimo per la difesa dei territori confinanti.
Nelle iscrizioni essi si incontrano assieme al nome delle terre che evidentemente governano.
Su queste stesse terre, come indicano le iscrizioni divinatorie, si trovavano oltre agli hou anche altri rappresentanti del re, in particolare i figli del re che probabilmente amministravano le terre.
Il termine “bo” (letteralmente: “zio”) stava a significare ora il “capo militare”, il “governatore della regione”, ma a causa della sua posizione, il bo era più vecchio dello hou, giacché rappresentava il capo di alcuni o di molti hou.
Il termine tsy, che significava “figlio” cominciò ora a definire i figli del re.
Da quanto sopra detto è chiaro che anche i figli del re venivano eletti governatori delle varie regioni..
Nelle iscrizioni shang s’incontrano accoppiamenti dei segni tsy con nomi di località; per esempio tsy Sun, tsy Chen, il che significava “il figlio del re della regione di Sun”, cioè mandato a Sun; “il figlio del re della regione di Chen” eccetera. In seguito, il segno tsy cominciò ad essere usato per la definizione del titolo nobiliare anche se colui che lo portava non era il figlio del re,
I capi di alcune tribù sottomesse al re shang ricevevano ugualmente dai governanti della metropoli titoli onorifici hou e bo, in particolare verso la fine dell’esistenza del regno shang, nel periodo del suo indebolimento e del rafforzamento delle tribù limitrofe.
I sacerdoti, i profeti e gli stregoni appartenevano all’aristocrazia sacerdotale schiavistica.
Essi avevano un grande ruolo politico nello Stato Shang, aiutando la classe dominante, di cui erano una parte, a tenere in schiavitù sia gli stessi schiavi che i membri liberi delle comunità.
I membri liberi delle comunità o i liberi agricoltori costituivano una parte considerevole della popolazione di quel tempo.
Essi avevano una grande importanza nei rapporti sociali dello Stato Shang.
Negli antichi documenti letterari cinesi essi vengono chiamati con nomi diversi.
Infatti nel “Libro dei documenti” (“Sciu tsin”) essi vengono chiamati “popolo”

(min).
I membri liberi delle comunità erano non solo uno dei principali strati produttivi della società, ma rappresentavano anche una forza politica notevole della quale la classe dirigente dei possessori di schiavi doveva tenere conto.
La posizione degli schiavi nella società shang era simile a quella del bestiame; infatti si potevano vendere, regalare, uccidere.
Venivano bollati sulla fronte affinché non potessero fuggire, venivano legate le loro mani con ceppi e così pure i piedi, si strappavano loro le narici, si tagliavano le orecchie, si legavano il collo e i piedi con delle cinghie.
Essi dovevano eseguire i lavori più pesanti e umili.
Gli schiavi venivano a volte sacrificati al posto degli animali.
Per esempio, in una delle iscrizioni divinatorie si diceva: “si sacrifica uno schiavo ferito”.
In un’altra iscrizione, composta per il sortilegio della pioggia durante la siccità, si diceva: “bruciano uno schiavo affinché cada sulla terra la pioggia”.
Di tali riti sono testimoni anche i ritrovamenti di ossa umane bruciate negli scavi della capitale Shang.

LE CONTRADDIZIONI DI CLASSE NELLA SOCIETÀ SHANG.
La fuga degli schiavi dai padroni era in quel tempo probabilmente la forma più consueta per esprimere la loro protesta contro l’oppressione schiavistica.
Nelle iscrizioni su ossa, in particolare alla fine del periodo Shang, si trovano domande all’oracolo sul fatto se gli schiavi fuggiranno o no.
Per esempio, nel regno di U Tin abbiamo le seguenti iscrizioni: “fuggiranno gli schiavi?”, oppure la domanda al sacerdote: “perderò i miei schiavi?”.
Le fonti comunque non portano testimonianze sulla lotta attiva degli schiavi.
Vi sono però cenni su casi di protesta dei membri liberi delle comunità ormai in via di sfacelo.
Infatti le fonti cinesi comunicano che, quando il re Pan Che (1401-1373) decise nel 1388 a.C. di portare la capitale in un luogo nuovo che ricevette il nome di Shang, e di farvi traslocare là molti abitanti, egli si scontrò con l’opposizione dei suoi sudditi.
Nello “Sciu tsin” di questo fatto si dice: “il popolo shang sospirava e si rattristava, mormorava e non desiderava partire”.
Da singoli e frammentari passi delle fonti cinesi si può concludere che le contraddizioni interne nella società schiavistica shang si acutizzarono notevolmente in questo periodo.
Le ripetute guerre e il rafforzamento dello sfruttamento degli schiavi e dei liberi membri portarono all’acutizzarsi della lotta di classe e all’inasprimento della crisi dello Stato shang.
Già in Ssu-ma Ch’ien noi incontriamo spesso dei tratti caratteristici negativi per i re shang.
Ssu-ma Ch’ien, come anche altre fonti cinesi, sottopone specialmente a dura critica l’ultimo re shang: Shou Sin (oppure Ti Sin, 1154-1122).
Ssu-ma Ch’ien dimostra che questo re aumentò di gran lunga le gabelle dovutegli, e risultò, secondo le parole di Ssu-ma Ch’ien che “il popolo rumoreggiava”.
Si acutizzò perfino la lotta tra il re e la nobiltà: “anche tra i ciuhou (i capi militari), - dice Ssu-ma Ch’ien, - vi era chi si ribellava”.
Nello “Sciu tsin” si incontrano dirette testimonianze sulle rivolte in questo periodo (XII secolo a.C.) non soltanto della nobiltà, ma anche delle masse popolari.
Infatti nel capitolo “il governatore di Wei” (si parla del fratello dell’ultimo re

shang al quale venne regalato il possedimento di Wei), abbiamo il quadro del generale malcontento verso il potere dispotico del re.
In questo capitolo si dice: “il siao min (cioè l’insieme dei semplici membri delle comunità) per tale ragione si ribella ed è ostile, perciò ora Shang morirà ...”.
Lo Stato Shang era ormai entrato in agonia.
Era sufficiente un forte colpo per distruggere questo regno.
Esso infatti cadde sotto i colpi giunti dall’esterno, dalla tribù chou, che venne appoggiata da una parte dell’aristocrazia schiavistica shang ribellatasi al re Shou Sin.

IL RAFFORZAMENTO DELLA TRIBÙ CHOU.
LA FINE DEL REGNO SHANG

Nel corso di tutto il periodo dell’esistenza del regno Shang si protrasse la lotta di quest’ultimo con le tribù cinesi confinanti.
Molte di queste tribù furono sottomesse dagli shang ed entrarono a far parte del regno, e una parte di esse venne ridotta in schiavitù.
Le altre tribù più potenti conservavano una certa indipendenza ma erano tributarie dello Stato Shang.
Gli shang comunque non mutarono gli ordinamenti sociali di queste tribù, lasciarono i capi preesistenti ai quali conferivano titoli onorifici.
A queste tribù appartengono prima di tutto i chou, gli tsian, gli shou.
A seconda del proprio rafforzamento queste tribù interrompevano l’invio dei tributi nella capitale, e alle volte invadevano perfino i possedimenti del regno Shang.
Durante il regno di U Tiri si condussero spesso guerre con le tribù occidentali degli tsian e shou, che si ribellavano e sospendevano l’invio dei tributi.
Sulle ossa divinatorie spesso s’incontrano tali iscrizioni: “Il re ordina... (più avanti s’indicava la persona cui era rivolto il comando) di combattere contro gli tsian”.
Le temporanee vittorie dei re shang non portavano ad una pace duratura.
Sotto l’ultimo re shang, Shou Sin, le rivolte tribali ebbero uno sviluppo ancora più ampio.
Alla repressione di una rivolta della tribù gen gan partecipò personalmente il re; di ciò testimoniano intere serie di iscrizioni.
Dopo la repressione della rivolta della tribù gen gan si presenta un nuovo pericolo ancora più terribile: contro gli shang si formò una coalizione di tribù con alla testa i chou.
La tribù dei chou sotto il regno del re shang Siao I (1352-1324) si spostò da occidente ad oriente nel territorio di Tsi (nell’odierna provincia dello Shansi).
Verso il XII secolo essa si stabilì saldamente nella vallata del fiume Wei; in questo periodo la tribù chou aveva un’agricoltura molto ben sviluppata.
Contemporaneamente i chou erano dediti all’allevamento del bestiame, in particolare a quelle dei suini.
Essi conoscevano molto bene la fusione dei metalli, la filatura e la tessitura, e così pure altre produzioni.
I rapporti sociali avevano un carattere classista.
Esisteva già la schiavitù, e testimone di ciò è il mutato carattere delle guerre condotte dai chou; infatti ora scopo principale delle loro guerra era la cattura di schiavi e il saccheggio delle terre.
Questi nuovi scopi bellici sono espressi nelle raccomandazioni del capo dei chou U Van ai suoi guerrieri prima di una campagna contro gli shang: “nelle campagne shang non attaccate coloro che si rifugiano da noi, - lasciate che lavorino sui nostri campi dell’occidente”.

D’altronde i capi militari dei chou già ai tempi delle felici campagne contro le tribù nomadi avevano conquistato un buon numero di schiavi.
I capi della tribù chou si trovavano in stretti rapporti con i re shang, ed erano i loro vassalli.
Spesso i re shang per i servizi prestati loro dai capi dei chou nella lotta con le altre tribù donavano terre e altre ricchezze, conferivano i titoli dell’aristocrazia schiavistica e davano loro ampia facoltà di punire le tribù ribelli.
Sotto il re Van Tin (1194-119 1) i chou si rafforzarono a conclusione della sottomissione di una serie di tribù: a nord-ovest i chou sottomisero la tribù Ian tsin ed altre; inoltre piccole tribù nord-occidentali si sottomisero volontariamente ai chou.
Nel periodo del regno degli ultimi re shang, Ti I (1191-1154) e Shou Sin (1154-1122), i possedimenti dei chou si estesero notevolmente.
Sotto l’egemonia dei chou si confederò una serie di tribù per lottare contro lo Stato Shang.
Shou Sin cercò di formare una lega con le tribù da lui sottomesse e soprattutto con i governanti a lui fedeli (gli hou e i bo).
Le due armate si scontrarono presso Mue nella battaglia decisiva.
Gli shang furono sconfitti e, dopo aver gettato le armi, si arresero all’esercito nemico, al comando dello stratega dei chou, U Van.
L’ultimo re della dinastia Shang, Chou Sin, si suicidò.
Così uscì dalla scena il regno Shang.
Esso venne sostituito dal regno fondato dalla tribù dei chou da cui prende nome un nuovo lungo periodo nell’antica storia della Cina (secoli XII-III a.C.).

CAPITOLO XVIII

LE GENTI DELL'EUROPA E DELL'ASIA NEL II MILLENNIO a.C.

Nelle vaste estensioni dell'Europa e dell'Asia, situate al di fuori delle regioni dello sviluppo degli antichi Stati schiavistici, a cavallo fra il III e II millennio a.C. sorsero, come pure in questi Stati, le condizioni che agevolarono lo sviluppo della tecnica di fusione del bronzo.

I progressi dell'allevamento che vengono segnalati nella seconda metà del III millennio in molte regioni del continente eurasiatico, dallo Jenissei sino alla penisola iberica, portarono ad un mutamento di rilievo di tutta la struttura sociale delle tribù che vivevano in questo territorio.

Le fondamenta dei rapporti matriarcali e della tribù furono minate, si crearono le possibilità per una grande accumulazione, da parte delle tribù, di ricchezze sotto forma di bestiame; con sempre maggior frequenza cominciarono a manifestarsi conflitti fra le tribù per i pascoli e i bacini idrici.

La guerra a scopo di arricchimento ai danni dei vicini diventò un fatto sempre più comune.

Non a caso apparvero grandi città circondate da alti bastioni e fossi, come ad esempio, nell'alto Reno e nella Francia occidentale.

L'età del bronzo delle tribù dell'Europa e dell'Asia settentrionale coincide in linea di massima con il II millennio a.C. ; per la maggior parte di esse, però, continuò ancora nell'inizio del I millennio.

Nel corso di questo periodo si svilupparono i rapporti di patriarcato e sia nella famiglia che nella tribù la posizione dominante passò agli uomini.

Il rafforzamento dell'importanza dell'allevamento, e così pure il generale sviluppo delle forze produttive, e in primo luogo l'incremento della metallurgia, costituirono la base economica di questi cambiamenti.

Un ruolo non certo secondario ebbe in questo processo la graduale diffusione dell'aratro nell'agricoltura: gli indizi del suo uso nell'età del bronzo diventano sempre più numerosi; nella misura in cui la scienza archeologica progredisce questo può essere affermato con sempre maggiore sicurezza.

Le comunità familiari che avevano a capo gli anziani, che erano i capi delle famiglie patriarcali, furono riunite, in questo periodo, in tribù molto grandi numericamente, che occupavano vasti territori, separati dai territori delle altre tribù da boschi, fiumi e laghi.

Alla direzione della tribù stava l'assemblea popolare degli uomini.

Tuttavia con l'aumento del numero delle tribù e in particolare con la formazione delle unioni di più tribù l'assemblea andò perdendo il carattere che aveva in pre-

cedenza.
Ad essa ora partecipano solo i membri delle comunità familiari più prossime al luogo della riunione.
Le rimanenti tribù erano invece rappresentate dagli anziani e dal capi militari.
Il processo di differenziazione delle proprietà agevolò il rafforzamento della nobiltà familiare e il suo isolamento dalla massa.
Gradualmente nelle mani della nobiltà si concentrò anche la forza economica, la ricchezza. il potere, ed anche la direzione dei riti religiosi, perché gli anziani e i capi militari molto spesso svolgevano funzioni sacerdotali.

LE PRINCIPALI ZONE DI DIFFUSIONE DELLA CIVILTÀ DEL BRONZO ALL'INIZIO DEL II MILLENNIO a.C.

Se si guarda la carta geografica dell'Europa e dell'Asia all'inizio del II millennio a.C. fuori dalle regioni degli antichi Stati schiavistici ci si presenta il quadro che ora illustriamo.
Ad oriente dello Jenissei le immense estensioni della regione del lago Bajkal e le sue steppe erano già, sin dal periodo eneolitico, popolate; quella popolazione ci lasciò i monumenti della cosiddetta cultura di Glazkovo (dal luogo del ritrovamento nei pressi della città di Irkutsk, che prima si chiamava Glazkovo), nei quali sono stati trovati i primi segni dei legami con la cultura della prima età del bronzo della Cina settentrionale.
Tutta la vasta regione del Kazachstan, dalla parte stepposa e steppo-boscosa della Siberia occidentale e degli Urali meridionali sino al Caspio, rappresenta il territorio occupato dalle tribù che ci hanno lasciato i monumenti della cosiddetta cultura di Andronovo (dal nome del villaggio di Andronovo, a sud del distretto di Acin, nella regione di Krasnojarsk, dove venne fatto il primo ritrovamento), che nel complesso sono straordinariamente simili in tutta questa vasta zona.
Verso occidente, nel basso e medio Volga, nelle steppe vicine al mar Nero sino al Dnepr, e ancora più a sud sino alla regione dell'odierna Odessa, includendo anche la zona steppo-boscosa sino ai confini del bacino dell'Okà, è situata la seconda, vastissima fascia di territorio della tribù della cosiddetta "cultura a gabbie" (si chiama così per il tipo di inumazione che le era caratteristico, fatto con gabbie poste sotto il tumulo), che era molto simile, per le sue caratteristiche, alla cultura di Andronovo.
Nell'Asia centrale, accanto allo sviluppo delle culture locali, nel corso dell'età del bronzo si diffondono sempre più elementi che rivelano affinità con la cultura di Andronovo, della Siberia e del Kazachstan.
Continuano inoltre a svilupparsi le culture dell'altopiano dell'Iraq, legate alle culture dell'Asia centrale ed occidentale.
Sebbene il Caucaso settentrionale venga suddiviso dall'odierna scienza in più culture dell'età del bronzo, tutte queste culture hanno però legami l'una con l'altra.
Tratti simili alle culture del Caucaso settentrionale si riscontrano anche nel reperti della maggior parte dei distretti della Georgia e dell'Armenia.
Le vaste regioni fra il Volga e l'Okà erano popolate da tribù che ci hanno lasciato i reperti della cosiddetta cultura di Fatianovo.
La zona del medio Dnepr ancora dai tempi dell'eneolitico era popolata dalle tribù della cosiddetta cultura del medio Dnepr.
Più oltre, a nord-ovest, dalla Volinia sino alla parte settentrionale della Polonia e del corso medio dell'Elba, all'inizio dell'età del bronzo continuavano a vivere delle tribù le quali si distinguevano per forme affini di cultura.
Il centro dell'Europa, ossia l'odierna Boemia, la parte meridionale dell'Austria, la

Slesia, la Sassonia e la Turingia, era popolato da tribù appartenenti alla cultura di Unetits (dall'esteso cimitero vicino al villaggio di Unetits) che più tardi presso quasi tutte le tribù di Unetits si elevò alla cultura di Lausitz (dal nome della regione tedesca di Lausitz, dove furono trovate le prime sepolture caratteristiche di questa cultura), che abbraccia un territorio ancor più vasto tanto in Germania e in Polonia quanto a sud, in direzione del bacino del Danubio, dove, ad esempio, nel territorio ungherese si formò un centro a sé della cultura dell'età del bronzo, che si ricollega, attraverso i Balcani, con la civiltà cretese-micenea.
La parte settentrionale dell'Italia, la Francia e così pure la penisola iberica, dove ancora all'epoca dell'eneolitico si era formato uno dei più grandi centri dell'antica metallurgia europea, erano all'inizio dell'età del bronzo regioni appartate dal gruppo delle culture affini.
All'inizio dell'età del bronzo il mezzogiorno della penisola iberica era occupato dalle tribù di un'unica cultura (la cosiddetta cultura di El Argar, dal luogo ove furono fatti i primi ritrovamenti, nella parte meridionale della Spagna).
Anche le tribù che popolavano le isole britanniche si differenziavano per una forte unità culturale.
Un simile quadro di peculiarità storico-culturali, formatosi poi all'inizio del II millennio a.C. , non rimase di certo senza mutamenti.
Più avanti si parlerà dei centri più,caratteristici della cultura di quel tempo e dei cambiamenti che avvennero nel corso di millenni.

LE TRIBÙ DELLA CULTURA DI ANDRONOVO E DELLE "GABBIE"

Un vastissimo territorio occupavano durante l'età del bronzo le tribù della cultura di Andronovo e delle "gabbie", che erano molto affini fra di loro.
All'inizio queste tribù abitavano nella regione del medio Volga e degli Urali meridionali, e la loro cultura era affine a quella delle tribù che hanno lasciato tumuli.
All'inizio dell'età del bronzo tali tribù si stabilirono ad oriente sino alla depressione di Minusin e ad occidente sino al Dnepr e alle basse pianure del Bug meridionale.
Queste tribù avevano già un'economia abbastanza complessa.
Da una parte presso queste genti si sviluppò l'allevamento del bestiame e, probabilmente, esse cominciarono a considerare anche il cavallo nella cerchia degli animali domestici, dapprima sfruttandolo come alimento e più tardi impiegandolo come mezzo di trasporto.
Dall'altra, le tribù che fondarono le culture di Andronovo e delle "gabbie" a differenza dei loro predecessori eneolitici, praticavano l'agricoltura in modo molto più intensivo.
Questo ramo dell'economia condizionò anche tutto il modo di vita: queste tribù conducevano una vita più sedentaria, abitavano grandi villaggi che alla fine dell'età del bronzo (ad esempio sul Volga) raggiungevano dimensioni notevoli, e si estendevano lungo il fiume per parecchi chilometri.
Durante gli scavi del villaggio di Andronovo, nel pressi di Alekseevskij, sul fiume Tobol, furono infatti scoperti accanto alle abitazioni resti di recinti per il bestiame molto simili come tipo alle stalle coperte che erano disposte intorno alle case negli stanziamenti invernali delle tribù dei kasachi di un periodo più tardo, sempre nella stessa regione.
Gli abitanti dei villaggi della cultura di Andronovo e delle "gabbie" costituivano delle comunità che possedevano un'economia a cerchio ristretto e producevano da soli tutto il necessario.
Sul posto si tessevano tessuti di lana, si facevano copricapi, si conciavano le pelli

e le pellicce, e si cucivano il vestiario e le scarpe.
Così pure tutti gli strumenti e gli attrezzi erano fabbricati sfruttando la pietra, l'osso, il legno e il metallo.
Un'alta perfezione raggiunse, in particolare presso le tribù della cultura di Andronovo, la produzione domestica delle stoviglie di argilla.
Le pentole, che avevano delle forme ben proporzionate, si differenziavano per la superficie ben levigata e per un disegno geometrico molto bello, che ricorda i complessi ornamenti dei tappeti dell'Asia centrale.
La lavorazione del bronzo raggiunse già un notevole sviluppo; nelle prime sepolture delle tribù della cultura delle "gabbie di legno" furono trovate delle forme per la fabbricazione di un arnese così complesso quale è la scure di guerra, i cui prototipi provenivano dalla bassa Mesopotamia e che raggiunsero queste zone meridionali attraverso il Caucaso all'inizio del II millennio a.C.
Dal bronzo si ricavavano anche i pugnali, le lance, le frecce e i monili: orecchini, braccialetti e le placche che si cucivano sul vestiario.
Nel primo periodo di queste culture la fusione del bronzo era fatta probabilmente in casa.
Tuttavia, con lo sviluppo della tecnica della fusione e con la crescente complessità delle forme dei prodotti, la lavorazione del bronzo divenne un'attività di soli specialisti: i fonditori.
Alcuni di essi vivevano nei villaggi della comunità, e aiutavano quest'ultima, altri, invece, si allontanavano piano piano dalla comunità e si trasformavano in artigiani ambulanti, che lavoravano su ordinazione ed erano in possesso dei loro strumenti e di scorte di materie prime e di prodotti semilavorati.
Verso la fine del II millennio a.C. il numero di questi artigiani nomadi si ingrandì in modo particolare.
Sono giunti fino a noi numerosi loro depositi che contengono forme e verghe di bronzo, attrezzi e armi lavorate.
Questi depositi sono stati trovati anche sul territorio occupato dalle tribù della cultura delle "gabbie di legno" e in molte altre parti della Siberia occidentale e meridionale e del Kazachstan.
Fra le comunità e gli artigiani nomadi, i quali possedevano non solo gli attrezzi di lavoro più semplici ma anche i prodotti, cominciò a intercorrere lo scambio.
Questo sorse anche all'interno della comunità, agevolando una accumulazione irregolare, e la differenziazione della posizione dei suoi membri.
Lo sviluppo della tecnica della lavorazione del bronzo agevolò anche il sorgere del commercio fra le tribù.
Le tribù e le comunità, sul cui territorio si trovavano giacimenti di metalli, cominciarono a lavorare in larga misura questi metalli stessi in modo specializzato.
Zone di antica metallurgia specializzata sono state identificate in molte parti dell'URSS (ad esempio nella catena di Kalbin, più a sud di Semipalatinsk, dove si trovano numerose e antiche miniere di rame, e in una serie di altre località degli Urali meridionali, e nella zona del Donez e del Caucaso).
Il significativo sviluppo delle forze produttive determinò una ulteriore complicazione dei rapporti sociali.
Infatti si formò gradualmente l'aristocrazia tribale, che si differenziava dagli altri membri della tribù per la ricchezza, e che cominciò ad attribuirsi il diritto di occupare le cariche pubbliche e di ottenere una parte speciale del bottino bellico.
Ne sono testimonianza i tesori trovati risalenti alla fine dell'età del bronzo, che contengono prodotti preziosi e rari, in genere armi (punte di frecce, pugnali e asce) fatte di metallo e monili di pietre preziose.

Un segno distintivo della nobiltà tribale era costituito dagli enormi tumuli.
Uno di questi tumuli si trova nei pressi della città di Stepnij.
Le sue enormi dimensioni (l'altezza raggiunge i 15 metri) ci parlano della particolare posizione della persona che si trova sepolta sotto questo enorme terrapieno, alla cui costruzione lavorarono centinaia di uomini.
Un altro tumulo delle stesse grandi dimensioni è la cosiddetta "tomba larga", nelle vicinanze del villaggio di Lepetich, sul basso Dnepr.
Tumuli analoghi si innalzano in mezzo alle semplici tombe, situate in gran numero anche nelle steppe del Kazachstan centrale.
Nelle loro profondità nascondono ricche sepolture in ampie cripte di pietra.
Lo studio dei villaggi e dei tumuli dimostra che presso le tribù della cultura di Andronovo si formarono molti di quegli originali elementi che più tardi divennero caratteristici delle culture delle tribù dei saci e dei sauromati del VI-IV secolo a.C.
Lo studio antropologico dei resti degli abitanti di Andronovo e dei sauromati ci parla della loro parentela genetica.
Tutto ciò permette di supporre che i membri delle tribù che dettero origine alla cultura di Andronovo, anche per quanto riguarda la lingua, erano i diretti predecessori dei saci e dei sauromati, cioè parlavano una lingua del ramo iraniano della famiglia indo-europea.
Le antiche lingue degli sciti, dei sauromati (più tardi sarmati), dei saci e, tra le lingue contemporanee, l'ossetico, discendente da uno dei dialetti della lingua sarmatica, appartengono al sottogruppo persiano-orientale delle lingue indo-persiane della famiglia indoeuropea.
Nella seconda metà del II millennio a.C. le tribù di Andronovo emigrarono in massa verso le zone a sud del paese e fecero la loro apparizione nel Kazachstan del sud e in Kirghisia, dove sono noti in gran numero resti della cultura di Andronovo di questo periodo.
Le tribù che avevano una cultura affine a quella di Andronovo fecero la loro apparizione in quel tempo non solo nella Chorasmia, ma anche nell'Asia centrale del sud fino ai confini degli odierni Afghanistan ed Iran.

IL RAFFORZAMENTO DEI LEGAMI FRA LE TRIBÙ DELLA SIBERIA MERIDIONALE E DELLA CINA

Fino a qualche tempo fa rimaneva incomprensibile perché la cultura della parte orientale del territorio occupato dalle tribù di Andronovo alla fine del II millennio abbia cominciato a differenziarsi così fortemente dalla cultura della parte occidentale, il che indusse gli archeologi a enucleare nella regione del medio Jenissei e dell'Altai una cultura a sé, chiamata di Karasuk.
Effettivamente i mutamenti che sopraggiunsero furono molto forti.
Mutarono le forme delle stoviglie di argilla; i prodotti di bronzo, nella loro maggioranza, acquistarono forma del tutto diversa da quella di Andronovo; nell'ambito dell'economia, accanto all'agricoltura, assunse un'importanza particolare l'allevamento, e in primo luogo quello delle pecore; la popolazione divenne più nomade, e mutò il suo tipo fisico che divenne più simile a quello caratteristico della popolazione di allora della Cina settentrionale.
Tutto ciò ci induce a supporre una significativa inclusione nella composizione delle tribù della Siberia meridionale di oriundi della Cina settentrionale, come è confermato dall'ulteriore ricerca dei monumenti di Karasuk.
I pugnali di Karasuk, i coltelli, le lance, le asce celtiche, le decorazioni a forma di ganci digitiformi e le placebe di ogni specie sono risultati molto affini a quelli trovati nelle regioni che confinano a nord con la Grande Muraglia cinese.

Tuttavia una serie di oggetti molto più tipici di Karasuk, in particolare coltelli, raffigurazioni in miniatura della pariglia da tiro della biga, lo ornamento della ceramica, hanno trovato i loro diretti prototipi nei prodotti e nelle decorazioni degli oggetti di bronzo della capitale del regno di Shang (Yin), vicino ad Anian.
Questa constatazione è stata pure confermata dal fatto che nelle originali stele di Karasuk (lastre di pietra in posizione verticale che fungono da monumenti) gli ornamenti risalgono direttamente a quelli del tipo Shang.
Attualmente i monumenti del tipo di Karasuk vengono studiati come alcuni gruppi locali: quelli nella zona del Bajkal, dove vennero rinvenuti vasi shang su tre piedi cavi, a forma di tripodi; quelli della depressione di Minusin e dell'Altai, dove il numero di monumenti di Karasuk è molto grande, come pure nel Kazachstan, nelle vicinanze di Semipalatinsk sul lago Zajsan.
Appunto in questi luoghi, secondo le indicazioni delle cronache cinesi, si stanziarono le tribù Din-lin, che hanno legami di parentela con i cinesi e che vivevano prima nella Cina settentrionale.
È probabile che esse abbiano portato nella Siberia meridionale molti elementi originali della loro cultura, specie nel campo dell'arte della lavorazione del bronzo, appresa da essi presso la popolazione dell'antica Cina durante il regno Shang.
I monumenti di Karasuk possono essere studiati sino all'VIII secolo a.C. , allorché anche nella Siberia meridionale cominciarono a diffondersi oggetti e ornamenti che testimoniano della crescente importanza delle tribù della steppa dell'Eurasia che erano parenti degli Sciti.
In questo stesso periodo appaiono, prima di tutto nell'Altai, i primi prodotti di ferro.

L'ETÀ DEL BRONZO NELL'IRAN E NELL'ASIA CENTRALE

La cultura delle tribù dell'Iran montagnoso e dell'Asia centrale della fine del III e del II millennio a.C. rappresenta una continuazione della cultura eneolitica.
Tuttavia in questa cultura avvengono profondi cambiamenti.
Gli abitati vengono circondati da mura.
La cultura materiale diventa più ricca e più originale.
Accanto ai prodotti di pietra e di rame sempre più spesso cominciano a fare la loro apparizione anche prodotti di bronzo.
Si nota un forte incremento dell'allevamento del bestiame, in particolare di quello del bestiame minuto, in relazione al quale si comincia ad adattare il pascolo estivo del bestiame nelle lontane zone montagnose; in tal modo l'allevamento viene assumendo un carattere quasi nomade.
Un ruolo molto importante comincia ad avere il cavallo, il che dà alle tribù dedite all'allevamento una forte mobilità; a questo fatto, forse, è collegata la penetrazione delle tribù cassite dai monti dell'Iran nella bassa Mesopotamia.
Nello stesso tempo in una serie di villaggi si continua a condurre un'economia agricola sedentaria, che d'ora in avanti, in queste regioni, coesiste accanto all'allevamento semi-nomade.
Presso le tribù sedentarie vengono accumulandosi beni materiali e ha inizio la differenziazione a seconda della proprietà all'interno della comunità.
L'artigianato si sviluppa intensamente.
Particolarmente ammirevoli sono gli oggetti artistici di bronzo del Luristan (Iran), che risalgono, probabilmente, alla seconda metà del II millennio a.C. , principalmente parti di finimenti per cavalli formati con raffigurazioni stilizzate di mostri mitici e di animali.
Si incrementano anche l'arte dell'intaglio della pietra e la ceramica.

Sempre più spesso si fa uso della ruota del vasaio.
Si possono studiare alcune culture locali, appartenenti a tribù affini per i rapporti culturali.
Così, ad esempio, la popolazione dell'Azerbaigian meridionale e del Kurdistan (il villaggio di Gej-Tepe ed altri) era molto affine a quelle della Transcaucasia orientale e centrale; le tribù dell'Iran centrale e delle zone montuose circostanti il Turkmenistan meridionale (i villaggi di Tepe-Sialk, Tepe-Hissar nell'Iran, il villaggio meridionale di Anau, Namazg-Tepe, nel Turkmenistan e altri) avevano culture originali, ma affini.
Più tardi in queste regioni l'agricoltura si sviluppò nelle zone attigue alla parte sud-orientale del Caspio (zona di Dehistan nel Turkmenistan, i cui abitati sono affini per la loro cultura agli abitati rinvenuti vicino al Aschabad, nell'Iran).
Nella Chorasmia, lungo il basso corso dell'Amu-Darya la cultura di Tasabaghiab, che è una cultura di allevatori e di zappatori, sostituisce la cultura eneolitica dei pescatori e dei cacciatori.
Nell'Asia centrale cominciarono a verificarsi sostanziali cambiamenti verso la fine del II millennio a.C. determinati con ogni probabilità dall'infiltrazione dal nord di tribù collegate con la cultura di Andronovo.
Alla fine di questo millennio la vita cessa negli antichi villaggi agricoli del Turkmenistan meridionale.
Alcuni millenni prima si era osservato lo stesso fenomeno nelle cittadine della cultura di Harappa nella pianura dell'Indo, con la quale gli antichi abitati dell'Asia centrale hanno determinati legami.
La nuova cultura agricola, i cui portatori, avendo imparato a fondere il ferro, iniziano ad impossessarsi delle basse pianure dei fiumi, ha origine delle oasi dell'Asia centrale solo verso la metà del I millennio a.C.
Mutamenti nella cultura si notano anche nell'Iran orientale e centrale (come si può giudicare, ad esempio, da una tomba nel villaggio di Tepe-Sialk), dove, sembra, si sono infiltrati, in questo periodo, dei nuovi arrivati da sud-est, i quali parlavano, con tutta probabilità, dialetti del ramo iraniano appartenente alla famiglia delle lingue indo-europee.

L'ETÀ DEL BRONZO NEL CAUCASO

Contatti permanenti delle tribù che abitavano nella Transcaucasia con i centri della civiltà schiavistica dell'Asia Minore si erano già stabiliti nel periodo del primo eneolitico.
Si è già menzionata la forte esportazione di ossidiana dalla zona dell'Ararat, la quale serviva come materia prima principale per la fabbricazione dei puntali di pietra delle frecce e di altri utensili nella bassa Mesopotamia e nell'Elam.
Questi legami agevolarono la penetrazione nella Transcaucasia di molte conquiste dell'antica tecnica orientale, e di più perfetti modelli di utensili e di armi.
Le forme dei pugnali della bassa Mesopotamia, l'antica forma assira della spada di bronzo, le antiche scuri orientali, un tipo particolare di ascia ecc. vennero fatte proprie dalla metallurgia della Transcaucasia e si diffusero largamente.
Molte di queste forme tipiche penetrarono oltre, verso il nord.
Lo stesso tipo di asce, ad esempio, si diffuse in oriente, nell'Asia centrale, al nord, presso le tribù delle cultura delle "gabbie di legno" e di Andronovo, ad occidente queste asce venivano fabbricate dalle tribù che lavoravano il bronzo e che popolavano nel II millennio a.C. i territori della Romania, della Bulgaria e della Ungheria attuali.
Una forte influenza delle antiche civiltà orientali subì anche la ceramica delle tri-

bù della Transcaucasia.
Il vasellame dipinto (del cosiddetto tipo di Elar, dal villaggio di Elar, vicino a E-revan), che nel II millennio a.C. si diffuse nella Transcaucasia, in una certa misura è una variante di quello che si impiegava largamente nella bassa Mesopotamia e nell'Elam.
Si tratta in sostanza di un vasellame rosso o rosa, decorato in genere con un colore scuro; nei suoi motivi ornamentali, tanto a sud quanto nella Transcaucasia, si incontrano molti elementi geometrici, e spesso anche raffigurazioni di uccelli.
La gioielleria e l'arte figurativa di questo periodo nella Transcaucasia manifestano anch'esse legami con la bassa Mesopotamia e più tardi anche con la cultura degli hittiti.
I monumenti, soprattutto quelli che caratterizzano l'originalità dello sviluppo della cultura delle tribù della Transcaucasia nell'età del bronzo, sono stati trovati nella Georgia centrale (nella zona di Trialeti) e in una serie di luoghi dell'Armenia e dell'Azerbaigian.
Gli abitati tipici di queste regioni nell'età del bronzo erano dei villaggi circondati spesso da mura fatte di grosse pietre (le cosiddette mura ciclopiche).
Dapprima questi villaggi conservarono le caratteristiche di abitati delle comunità ed erano formati di case nella cui costruzione erano impiegate pietre o lastre di pietra.
Più tardi fecero la loro apparizione le fortificazioni interne, al di là delle quali stavano le abitazioni dei rappresentanti della nobiltà tribale e le case più spaziose degli anziani e dei capi delle tribù.
Come nei paesi dell'antico Oriente, la nobiltà si proteggeva con le mura non solo dai nemici esterni, ma anche dagli eventuali nemici interni.
Questi mutamenti, che riguardavano la struttura dei villaggi della Transcaucasia per tutta la durata dell'età del bronzo, ci parlano in modo evidente del processo di disgregazione degli antichi ordinamenti delle comunità primitive.
Lo stesso quadro ce lo danno i materiali degli scavi di numerose sepolture di questo stesso periodo.
A Trialeti, nella valle del fiume Tsalki, è stato studiato un grande numero di tumuli, riferentisi alla prima metà del II millennio a.C.
Un numero non piccolo di questi tumuli ha conservato le sepolture di membri semplici della comunità con un modesto arredamento.
Ma accanto a questi tumuli si innalzano enormi terrapieni, che contengono o vaste celle sepolcrali di pietra o profondi sepolcri sotterranei.
Questi hanno conservato le tracce delle cerimonie funebri durante le quali il capo morto era portato su una biga di tipo orientale antico, che recava le sue armi e le sue cose preziose.
Della ricchezza dei sepolti parlano i pugnali d'argento trovati presso di loro, il vasellame d'argento e di oro, fini ornamenti e monili d'argento, d'oro e di pietre preziose.
I motivi di ornamentazione sul vasellame e le decorazioni meravigliano per la loro raffinatezza.
Ricordiamo, per esempio, il calice d'oro, decorato con eleganti spirali di trecciuoli d'oro, cosparsi di pietre semipreziose, oppure il calice d'argento, sul quale è raffigurata una processione di uomini con maschere di belve e con vesti caudate, che si dirige verso l'altare e verso l'albero sacro.
Le statuette d'oro, trovate in questo tumulo, testimoniano della stabile assimilazione da parte degli artigiani della Transcaucasia dei metodi dei gioiellieri- artisti della bassa Mesopotamia.

Tutto ciò ha trovato i suoi riflessi, per esempio, nella statuetta del montone, i cui occhi sono fatti con madreperla e pietre multicolori, fissate con bitume.
I migliori modelli di vasellame di Elar, che hanno conservato con particolare espressione i tratti di affinità con la ceramica dell'Asia anteriore, sono stati trovati in gran numero nei ricchi tumuli di Trialeti.
In Armenia, nella città di Kirovakan, è stato scoperto un sepolcro simile, che conteneva numerosi vasi decorati.
Le armi di bronzo sono risultate del tutto identiche a quelle di Trialeti.
Una massiccia tazza d'oro era decorata con figure di leoni, dipinte nello stile orientale antico.
Vicino ad essa c'erano dei vasi d'argento, analoghi a quelli di Trialeti.
Dei ritrovamenti casuali, fatti nelle regioni della Transcaucasia, permettono di supporre che quei cambiamenti avvenuti nel regime sociale, e che con tanta espressione ci vengono dipinti dai ritrovamenti di Trialeti, hanno avuto luogo nello stesso periodo in molte regioni dell'odierna Georgia, Armenia e Azerbaigian settentrionale.
Questi cambiamenti erano stati causati dall'ulteriore sviluppo di molti settori della produzione.
Nella seconda metà del II millennio a.C. nella Transcaucasia già si praticava l'irrigazione dei campi; a quanto pare, si erano sviluppati largamente il giardinaggio e la viticoltura, e le mandrie erano numerose.
Un'importantissima innovazione è stata la diffusione dello allevamento dei cavalli e l'uso degli stessi come cavalcatura e da tiro.
Appunto da questo periodo nelle sepolture della Transcaucasia cominciano a incontrarsi morsi di bronzo di tipo vario usati per i cavalli semiselvatici.
L'esistenza di guerre fra le tribù per il possesso della terra e per il bottino è testimoniata dallo sviluppo dell'arte militare (passaggio dal pugnale alla lunga spada di bronzo e ad altri tipi di armi più perfezionate).
Le guerre permettevano di procurarsi nuova manodopera, ossia prigionieri ridotti in schiavitù.
Appunto in questo periodo la presenza degli schiavi diventa un fenomeno tanto comune; essi sono considerati così indispensabili per la nobiltà, che vengono posti dentro la tomba dei nobili affinché possano servirli anche nella vita ultraterrena.
Come esempio di questa pratica può essere portato il sepolcro rinvenuto in una cripta sotto il tumulo esistente sulla riva sudoccidentale del lago Sevan, dove, attorno alla biga sepolcrale del capo della tribù sontuosamente ornata, furono trovati 13 schiavi uccisi, e, accanto ai buoi che trainavano la biga, fu rinvenuto il cocchiere, anch'egli ucciso durante la sepoltura.
Tutto dimostra non solo l'esistenza della schiavitù, ma anche che il valore degli schiavi nel processo produttivo era, in quel periodo, ancora basso.
Sepolture simili sono note ora in molte località della Transcaucasia.
Esse testimoniano che il processo di differenziazione all'interno delle tribù, iniziatosi già nel primo periodo dell'età del bronzo, portò alla formazione di nuove forme di rapporti sociali, basati sullo sfruttamento degli schiavi.
Questo processo si rafforzò in particolare allorché alcune regioni della Transcaucasia meridionale nel IX-VIII secolo a.C. furono incorporate nella struttura dello Stato schiavistico di Urartu.
Nel Caucaso settentrionale, durante il II millennio a.C. , si sviluppò un ricco focolaio della cultura del bronzo.
Esso influenzò notevolmente molte regioni della zona stepposa, le regioni del Volga, le regioni del Kama e del bacino del Volga-Okà, svolgendo la funzione di

tramite delle conquiste più avanzate della tecnica dell’antico Oriente.
Alla fine del II e all’inizio del I millennio a.C. le tribù del Caucaso settentrionale erano giunte ad un alto grado di sviluppo della tecnica della produzione del bronzo e facevano i primi passi sulla via dell’assimilazione della tecnica della lavorazione del ferro.
È molto nota, per quanto riguarda questo settore, la regione dell’odierna Ossetia settentrionale, dove sono concentrati i monumenti più caratteristici (nella maggior parte si tratta di tombe) della cosiddetta cultura di Koban.
Scuri di ottima qualità, pugnali e spade, cinture di bronzo e ornamenti di ogni sorta ricoperti di figure incise e rilievi ci parlano dell’alto livello raggiunto dall’arte e dalla tecnica di quei popoli.
Fra i ritrovamenti di Koban vi sono molti morsi di bronzo, che documentano l’uso del cavallo come cavalcatura.
L’analisi delle forme delle armi ci dice che le tribù del Caucaso settentrionale in quel periodo conoscevano non solo i prodotti di bronzo dell’antico Oriente, ma anche quelli dell’Europa meridionale.
Una cultura del bronzo analoga esisteva anche nelle zone litoranee orientali e sud-orientali del Mar Nero (Colchide).

L’ETÀ DEL BRONZO NELL’ALTO VOLGA

Si è già accennato allo stazionamento lungo il corso superiore del Volga e nella regione del Volga-Okà delle tribù che erano originarie, sembra, dell’alto Dnepr e che ci lasciarono le cosiddette tombe di Fatianovo.
Queste tribù portarono con sé nelle vaste estensioni boschive dell’Alto Volga e dell’Okà delle forme di economia molto più sviluppate di quelle che si avevano in questa regione presso la popolazione del luogo.
Inserendosi nell’ambiente della popolazione locale, composta di cacciatori e pescatori, i nuovi arrivati dovettero probabilmente difendere i loro territori e le mandrie.
Le tribù della cultura di Fatianovo allevavano in particolare bestiame minuto e bovini e sembra che conoscessero l’agricoltura.
I loro attrezzi di pietra si distinguevano per un alto grado di perfezione, poiché erano abilmente levigati e perforati.
Le loro asce di guerra a punta cuneiforme rappresentavano dei modelli perfetti di questo tipo di arma.
Particolarmente alto era il livello dello sviluppo della metallurgia.
I fonditori producevano in gran numero bellissime scuri del tipo orientale antico.
La ceramica della cultura di Fatianovo aveva dei tratti affini, per le forme e per il tipo degli ornamenti, a quella del Caucaso settentrionale.
Queste tribù conoscevano anche i prodotti dei fonditori di quelle tribù che popolavano i territori più ad occidente.
Nelle regioni di Mytisc e di Ivanovo, assieme al vasellame di Fatianovo è stato trovato infatti un braccialetto di bronzo caratteristico della cultura di Unietice dell’Europa centrale.
Alla fine del II millennio a.C. queste tribù, soprattutto quelle delle regioni del Volga, continuarono a sviluppare una tecnica molto avanzata della produzione del bronzo.
I ritrovamenti fatti in una tomba vicino alla stazione di Seima, nei pressi della città di Gorki, ci hanno dato i modelli di importanti e progrediti prodotti della locale metallurgia.
Venivano prodotte infatti scuri di alta qualità, lance originali (che si diffusero lar-

gamente sino al Danubio, allo Jenissei e a Issyk-Kul) nonché tipici pugnali e coltelli da combattimento.
A giudicare dai loro prodotti e dai metodi di fabbricazione si può supporre che gli artigiani dell'alto Volga conoscessero le tecniche dei fonditori, che si trovavano nel territorio dell'odierna Ungheria e della lontana Cina del tempo del regno Shang.
Non c'è da meravigliarsi che l'alto Volga già nel X secolo a.C. facesse i primi passi nell'assimilazione della nuova metallurgia del ferro e che non rimanesse indietro in questo campo rispetto alle altre regioni dell'Europa.

LA CULTURA DELL'ETÀ DEL BRONZO NEL BACINO DEL DANUBIO E NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Le regioni del bacino del Danubio divennero, nell'età del bronzo, zone tipiche di un elevato sviluppo dell'arte della lavorazione del bronzo.
In particolare si distingueva in questo settore il territorio dell'odierna Ungheria, dove già nel primo periodo dell'età del bronzo, all'inizio del II millennio a.C. , l'arte della lavorazione del bronzo fece molti passi avanti, specie nella fabbricazione delle armi: pugnali, asce da guerra e scuri di vario tipo.
I legami con la cultura cretese-micenea portarono, verso la metà del II millennio a.C. , ad una eccezionale fioritura della tecnica di fabbricazione dei prodotti di bronzo lungo il corso medio del Danubio.
Spade di alta qualità, scuri da combattimento e vari ornamenti e utensili ricoperti da incisioni finemente arabescate si diffondevano largamente dalle officine delle regioni del Danubio nei paesi limitrofi.
Accanto a tutto questo si sviluppavano anche l'agricoltura e l'allevamento.
Un alto livello raggiunse in particolare la cultura materiale delle tribù del Danubio nella seconda metà del II millennio a.C. , allorché la forma caratteristica dei loro abitati divenne il villaggio (le "terramare") composto di capanne di legno, costruite nelle valli dei fiumi Tibisco, Sava, Drava e Danubio su ripiani poggianti su palafitte, circondate da argini e fossati.
Nei sedimenti paludosi delle valli dei fiumi su indicati, nei luoghi dove si trovavano le "terramare" si è conservata una grande quantità di oggetti vari, che ci permettono di ricostruire molti particolari della vita degli abitanti di questi villaggi.
Il grande numero di falci di bronzo e di forme per la loro fabbricazione trovate in questi luoghi indica l'importanza dell'agricoltura nell'economia di quel periodo.
I resti di morsi ci dicono che anche nelle regioni del Danubio (come già si era visto per il Caucaso), nella seconda metà del II millennio a.C. , il cavallo veniva usato come cavalcatura.
Il grande numero di prodotti di importazione (l'ambra dal Baltico, collane e gioielli dalle regioni del Mediterraneo orientale) ci parla dei rapporti di scambio (relativamente sviluppati per quel periodo) delle popolazioni degli abitati delle zone del Danubio.
Una cultura completamente analoga a quella danubiana è caratteristica nella tarda età del bronzo dell'Italia settentrionale, specie nella valle del Po.
Le raffigurazioni dell'aratro trovate sulle rocce delle Alpi italiane permettono di supporre che gli agricoltori vissuti nell'Italia settentrionale e sul corso medio del Danubio facessero già uso dell'aratro per la lavorazione della terra.
L'affinità delle culture dell'età del bronzo delle tribù italiane settentrionali e danubiane è così grande da far sorgere l'ipotesi di una loro probabile parentela.
Si può ritenere che le tribù che dettero vita a queste culture appartenevano in pre-

valenza al gruppo indo-europeo dell'Europa antica che in seguito venne conosciuto sotto il nome di gruppo illirico.
Questo gruppo occupava il territorio che si estende fra la valle del Po, l'alto corso del Danubio e la parte occidentale della penisola balcanica.

LE CULTURE DI UNIETICE E DI LAUSITZ DELL'EUROPA CENTRALE

I vasti territori della Slesia, della Sassonia, della Turingia, della Boemia e dell'Austria inferiore, più a nord del Danubio, nella prima metà del II millennio a.C. erano popolati dal gruppo di tribù che ci ha lasciato i monumenti della cosiddetta cultura di Unietice.
Gli abitati di queste tribù erano costituiti da case rettangolari con le pareti fatte di palizzate e spalmate di argilla.
In qualche luogo si incontrano capanne circolari a forma di cupola scavate in masse compatte di loess.
Le fosse che fungevano da granaio e che si sono conservate negli abitati ci dicono che la popolazione praticava l'agricoltura.
I numerosi resti di ossa di animali domestici e l'uso di deporre nella tomba dei pezzi di carne indicano l'importanza dell'allevamento del bestiame nella vita economica di queste tribù.
Per questo riguardo la cultura di Unietice era tipica dell'età del bronzo dell'Europa centrale.
Le tribù che dettero vita alla cultura di Unietice praticavano la lavorazione del bronzo sfruttando i ricchi giacimenti dell'Erzgebirge, dei Sudeti e dei Beskidi occidentali.
I modelli dei manufatti che venivano dalle mani dei fonditori di questi luoghi si differenziavano di poco dalle forme comuni e diffuse caratteristiche dell'età del bronzo di molte regioni dell'Europa.
Tuttavia si incontrano anche prodotti originali, di cui si è parlato in relazione al problema dell'avanzata verso occidente delle tribù eneolitiche che popolavano le steppe della Russia meridionale.
Verso la metà del II millennio diventano evidenti i segni del rafforzamento dei legami delle tribù che dettero vita alla cultura di Unietice con la civiltà cretese-micenea.
Nel vasellame di argilla, ad esempio, si può notare l'influenza delle forme micenee.
In questo stesso tempo si osserva un certo allargamento del territorio occupato dalle tribù di Unietice per l'assimilazione da parte loro di una serie di tribù dell'Europa centrale che possedevano una cultura affine, ma che dapprima si differenziava per una certa originalità.
Inoltre ha inizio un processo di graduale mutamento della struttura stessa della cultura di Unietice.
Questo processo può essere osservato in modo molto evidente nel passaggio alla cremazione dei cadaveri e nella conservazione in vasi dei resti dei cadaveri cremati.
All'inizio, questi vasi venivano disposti secondo l'uso antico in profonde tombe sotterranee, intorno alle quali veniva messo un cerchio di pietre, il magico simbolo del sole.
Tuttavia col tempo cominciarono a fare la loro apparizione nuovi tipi di tombe, che sono state chiamate dagli archeologi "campi di urne sepolcrali".
Nello stesso tempo si notano mutamenti evidenti nelle forme dei prodotti di bron-

zo e della ceramica della cultura di Unietice.
Gradatamente nella seconda metà del II millennio a.C. , si viene così formando una nuova cultura, quella di Lausitz, che viene considerata da molti studiosi come una cultura protoslava, e cioè fondata dalle tribù che parlavano una lingua da cui discende il ramo slavo della famiglia indoeuropea.
I monumenti della cultura di Lausitz si incontrano in un vasto territorio che va dalla Sprea sino al Danubio e dai monti della Slovacchia e dal Saal sino alla Vistola.
Nelle regioni nordoccidentali dell'Ucraina si diffusero, alla metà del II millennio a.C. , tribù molto simili a quelle di Lausitz, le cosiddette tribù di Komarov, che vengono considerate dagli storici gli antenati dei popoli slavi orientali.
In Ucraina nella seconda metà del II millennio a.C. i gruppi di tombe e di abitati del tipo di Vysots, Bielogrudovo e Ciornoles (anch'essi collegati dagli studiosi con l'insediamento dei protoslavi) sono molto simili ai monumenti di Unietice e di Komarov.
Elementi caratteristici della cultura di Lausitz e delle culture ad essa affini sono i villaggi costituiti dalle cosiddette case "a palizzate", le cui pareti erano costruite con pali verticali con vimini intrecciati, coperti di argilla, o erano formate di tavole.
Le tribù della cultura di Lausitz praticavano, a quanto pare, soprattutto l'agricoltura, poiché nelle urne sepolcrali si sono trovate molte falci di bronzo.
Durante gli scavi degli abitati si trovano continuamente macine per il grano e chicchi di varie graminacee.
Si ha ragione di ritenere che le tribù della cultura di Lausitz facessero già uso per l'aratura non solo dell'aratro di legno, ma di un aratro vero e proprio, come dimostrano due ritrovamenti fatti nelle torbiere dell'odierna Polonia.
Lo studio degli abitati e delle tombe della cultura di Lausitz dell'età della pietra permette di ritenere che i rapporti sociali in questi luoghi fossero ancora di carattere primitivo e comunitario.
Tuttavia si nota l'accresciuta importanza dell'uomo, che divenne padrone della casa e guerriero.
Con ogni probabilità anche qui si registrò il passaggio dall'antico matriarcato al patriarcato, passaggio che caratterizza lo inizio della disgregazione del regime della comunità primitiva.

LE ALTRE CULTURE DELL'EUROPA CENTRALE E SETTENTRIONALE

Le regioni situate più ad occidente dell'Europa centrale, ovvero i territori delle odierne alta Austria, Germania occidentale e Olanda, verso la metà e alla fine del II millennio a.C. erano abitate da una popolazione che possedeva una cultura propria, di cui sono rimaste sepolture a tumuli, molto tipiche.
In queste sepolture sono state trovate armi di bronzo, e a volte anche falci.
Tuttavia lo studio di questa cultura porta a concludere che, anche se la popolazione che ci ha lasciato questi monumenti praticava l'agricoltura, la sua occupazione principale però era costituita dall'allevamento seminomade del bestiame.
Forme simili di cultura si incontrano anche presso le tribù che abitavano in quei tempi nei territori dell'odierna Germania settentrionale e della Scandinavia meridionale.
È probabile che questa cultura, che era soprattutto di allevamento, sia stata lasciata da tribù che erano le dirette progenitrici delle tribù che parlavano una lingua del ramo germanico della famiglia delle lingue indo-europee; appunto in queste re-

gioni, dopo un millennio, si trovavano le antiche tribù germaniche di cui parla già la storia classica.
Occorre tener presente che, a giudicare dai dati archeologici, il livello di sviluppo delle tribù che popolavano la Scandinavia era, durante l'età del bronzo, un po' più elevato di quello delle tribù che popolavano il territorio della Germania.
Il copioso arredamento con oggetti di bronzo delle sepolture della Scandinavia è molto più originale, rispetto a quello delle tribù del territorio germanico, e le raffigurazioni su roccia nella Svezia meridionale ci parlano perfino delle spedizioni delle barche scandinave a molti remi, delle battaglie svoltesi sul mare e degli sbarchi di guerrieri armati con lunghe spade di bronzo e con scudi di forma circolare.
Fra queste raffigurazioni c'è anche un disegno che si riferisce alla aratura con l'aratro di legno.

L'ETÀ DEL BRONZO NELL'EUROPA OCCIDENTALE

Sul territorio della Francia, durante l'età del bronzo, bisogna segnalare due gruppi di tribù con differenti culture: quella della parte continentale e quella del litorale settentrionale.
Quest'ultima è caratterizzata da una vasta diffusione di costruzioni risalenti ancora all'eneolitico: giganteschi viali di menhir (monoliti) eretti alla memoria di antichi membri della famiglia e della tribù, e monumenti sepolcrali formati da gigantesche lastre - i dolmen - che si sono conservati in grande quantità fino ai nostri giorni soprattutto nella Normandia e nella Bretagna.
Una completa affinità con questi monumenti si riscontra nei monumenti analoghi dell'Inghilterra.
Le tribù che hanno lasciato i monumenti di questa cultura praticavano l'agricoltura e allevavano il bestiame.
Esse vivevano in piccoli villaggi, raggruppati attorno alle città fortificate che servivano da rifugio in caso di pericolo.
Vicino agli abitati erano disposte le tombe, del tipo a tumulo, che di solito erano rivestite di pietre fino alla base.
In questi tumuli si seppellivano i membri della comunità.
I guerrieri, gli anziani della famiglia e i capi delle tribù godevano di sepolture più ricche nel dolmen, che a volte contenevano alcune serie di tombe.
Questa cultura, chiamata "megalitica" (alla lettera: "della pietra grande"), ha una serie di varianti; tuttavia in genere essa mantiene dappertutto le sue caratteristiche.
I fondatori delle culture continentali della Francia furono certamente tribù agricole sedentarie, che abitavano in villaggi aperti, ma che avevano anche centri fortificati che servivano da rifugio in caso di incursioni di tribù nemiche.
Esse lasciarono per tutta la Francia una enorme quantità di tumuli, che rappresentavano il loro unico tipo di sepoltura.
I tumuli che si trovano nelle diverse regioni della Francia si differenziano per la forma e la struttura delle camere sepolcrali; a volte queste sono degli interi dolmen sotterranei con gallerie; in altri casi le camere sono costruzioni infossate fatte di pietra o di travi massicce.
La popolazione che ha lasciato queste tombe rivela nella sua cultura tratti che la avvicinano alle tribù della cultura megalitica.
Assieme alle popolazioni che penetrarono in Francia dalla fine del II millennio a.C. queste tribù possono essere considerate come i predecessori delle tribù che parlavano lingue del ramo celtico della famiglia indo-europea e che vissero successivamente in queste regioni.

Verso la fine dell'età del bronzo esse realizzarono dei grandi progressi nel campo della metallurgia; al tempo dell'età del bronzo fabbricavano infatti prodotti di metallo di ottima qualità, che si distinguevano per una eccezionale originalità.
Nei tumuli sepolcrali della Francia furono sepolti uomini di diversa condizione sociale.
A volte si tratta di semplici membri della comunità, e il modesto arredamento delle loro tombe testimonia della loro modesta condizione.
Accanto a queste tombe si trovano però le ricche tombe dei capi militari, seppelliti con un ricco arredamento, consistente a volte di alcune spade, di lance, di elmi e di scudi, mentre il semplice membro della comunità veniva seppellito solo con la scure.
Una particolarità delle sepolture più ricche dell'età del bronzo della Francia è rappresentata anche dalla presenza in esse di vasellame di bronzo ottimamente lavorato.
Questa progredita cultura dell'età del bronzo rappresentò la base dello sviluppo culturale della popolazione della Francia dell'inizio del I millennio a.C. , periodo che è contrassegnato dall'assimilazione della tecnica di lavorazione del ferro (il cosiddetto periodo di Hallstatt).

L'ETÀ DEL BRONZO NELLA PENISOLA IBERICA

Un centro molto importante dell'arte della lavorazione del bronzo, sin dall'inizio del II millennio a.C. , era costituito dalle regioni della parte sud-orientale della penisola Iberica.
Qui si formò l'originale cultura di El Argar, i cui monumenti si diffusero per tutto il litorale orientale della penisola, e abbracciano in parte anche le parti meridionali della Spagna e del Portogallo.
Caratteristica di questa cultura fu la grande importanza dell'industria mineraria, dell'estrazione del rame e della sua lavorazione da parte dei fonditori del bronzo.
Le tribù della cultura di El Argar avevano legami non solo con le altre tribù che abitavano nella penisola, ma anche con quelle che abitavano le lontane isole britanniche: questi rapporti erano originati dalla necessità di ottenere lo stagno per la fusione del bronzo.
In molte case dei villaggi di El Argar si sono rinvenuti durante gli scavi i resti delle officine per la lavorazione del bronzo.
I prodotti di bronzo fabbricati nella Spagna meridionale si diffusero largamente oltre i suoi confini.
Questi prodotti si trovano infatti in gran numero nel sud e specie nel sud-ovest della Francia e raggiungono l'Italia settentrionale, dove sono stati trovati non solo prodotti di bronzo, ma anche vasellame nero levigato, caratteristico di questa cultura, introdotto probabilmente insieme alle armi di bronzo.
Le tribù della Spagna meridionale praticavano anch'esse l'agricoltura e l'allevamento.
I loro villaggi erano costruiti sulle alture ed erano circondati da spesse mura di pietra.
Le case di questi villaggi erano composte di molte stanze, e a volte anche di due piani.
Tuttavia, nonostante il forte sviluppo dell'economia e della cultura, presso queste tribù si conservava ancora il regime della comunità primitiva.
Verso la fine dell'età del bronzo esse fecero dei notevoli progressi nel settore dello sviluppo delle forze produttive: praticavano infatti l'aratura e l'orticoltura, e perfezionarono ulteriormente l'arte della lavorazione del bronzo.

Oltre a ciò esse, probabilmente, cominciarono a sfruttare il lavoro dei prigionieri ridotti in schiavitù tanto nell'agricoltura quanto nell'industria mineraria.
La testimonianza di questi progressi si è conservata in leggende, alquanto posteriori, relative all'antichità dello Stato schiavistico della Spagna meridionale, Tartesso, che, a quanto pare, esisteva già nel II millennio a.C.
L'originale cultura della Spagna meridionale dell'età del bronzo fu un prodotto di popolazioni che devono essere considerate le tribù protoiberiche.
I loro posteri, gli iberi, popolarono in seguito le stesse regioni della penisola iberica, le vicine isole del Mediterraneo e la parte sud-occidentale della Francia.
È probabile che verso oriente, al di là dei confini della penisola, gli iberi fossero penetrati già durante il periodo della prima età del bronzo.

LA DIFFUSIONE DELLE FAMIGLIE LINGUISTICHE

Durante l'età del bronzo in Europa, ad eccezione delle zone periferiche, e così pure nella Siberia sud-occidentale e nell'Asia centrale, vivevano popoli che parlavano lingue che, nella loro maggioranza, costituirono la base dello sviluppo dei successivi gruppi linguistici della famiglia indo-europea.
Le lingue indo-europee del gruppo anatolico, nell'Asia Minore, e i dialetti greci indo-europei nel sud della penisola balcanica sono testimoniati da documenti scritti.
Nelle zone più settentrionali si può osservare lo stanziamento di tribù dei gruppi iraniano, slavo, illirico, germanico e celtico della famiglia linguistica indo-europea.
Va pure segnalata, benché in forma meno determinata, la possibilità di determinare lo stanziamento dei gruppi linguistici baltico e tracio (quest'ultimo nel basso Danubio e nei Balcani).
Nelle tribù della penisola iberica di questo periodo si possono vedere quelle tribù iberiche che per la loro lingua non appartengono al gruppo indo-europeo.
Lingue pure non indoeuropee, collegate con le odierne lingue del Caucaso, parlavano, si deve supporre, le tribù che dettero vita alle straordinarie culture dell'età del bronzo del Caucaso settentrionale e della Transcaucasia.
È anche probabile che le culture delle zone boscose dell'Europa nord-orientale e della Siberia nord-occidentale, dove la popolazione in buona parte possedeva ancora la tecnica neolitica, appartenessero, nella maggioranza dei casi, alle tribù che parlavano le lingue della famiglia ugro-finnica.
La parte settentrionale dell'Asia orientale era occupata da tribù che parlavano, con tutta probabilità, le lingue dalle quali in seguito si formarono le famiglie linguistiche turche, della Mongolia, dei tungusi e della Manciuria nonché alcune lingue cosiddette paleoasiaticlie.
La loro cultura nel II millennio a.C. si differenziava di poco da quella caratterizzata nel capitolo sul tardo neolitico.
Le tribù che conobbero la cultura del bronzo, nella grande maggioranza, non avevano ancora superato il regime della comunità primitiva.
Tuttavia presso molte di queste tribù nell'età del bronzo si viene formando il regime patriarcale e ha inizio la disgregazione dei rapporti della comunità primitiva.
Queste tendenze si rafforzano soprattutto con l'acquisizione dell'agricoltura aratoria, e, nelle distese steppose, con l'acquisizione dell'allevamento nomade.
Tutto ciò avvenne alla fine dell'età del bronzo nella maggior parte dei paesi dell'Europa e dell'Asia, situati fuori della zona di sviluppo delle antiche civiltà orientali.
Le nuove forme di produzione agevolarono soprattutto il passaggio dal lavoro col-

lettivo al lavoro di singole famiglie.
Al posto della comunità familiare subentrò la comunità agricola, oppure la comunità limitrofa.
Questo avvenne dapprima presso le tribù agricole.
La comunità agricola racchiudeva in sé due particolarità: da una parte la proprietà privata di tutti i mezzi di produzione (eccettuata la terra), la produzione e l'attribuzione individuale del prodotto; dall'altra il possesso comune dei pascoli e della terra arata e dei boschi (tuttavia le terre arate vengono spesso suddivise per l'uso privato della famiglia).
Nelle comunità vicine si sviluppò in modo rapido il processo della differenziazione della proprietà.
Gli anziani, i capi militari, i sacerdoti, in virtù della loro stesso posizione, ottennero la possibilità di arricchirsi, impossessandosi di una notevole parte della proprietà della comunità.
Essi sfruttano le credenze religiose come un mezzo supplementare e molto forte di pressione sui loro connazionali.
Anche nelle credenze ebbero luogo mutamenti sostanziali.
Il culto della fecondità, molto diffuso precedentemente presso le tribù agricole, e quello della divinità madre, passarono ora in secondo piano.
Il posto principale viene occupato dal culto degli avi maschi, dalla venerazione degli eroi divinizzati e dei capi militari vittoriosi.
Nello stesso tempo si svilupparono i culti collegati alla venerazione degli astri e soprattutto del Sole.
Su tutta la grande estensione dell'Europa e dell'Asia settentrionale si sono trovati sacrari per l'adorazione del sole.
Anche nelle rappresentazioni religiose si riflettono i mutamenti che si verificano nella comunità primitiva durante l'età del bronzo.
Nel II millennio a.C. l'umanità fece nuovi progressi nello sviluppo delle forze produttive.
Il bronzo acquistò una larga diffusione come materiale per la produzione dei mezzi di lavoro.
Si svilupparono l'agricoltura, l'allevamento, lo artigianato, si perfezionarono i mezzi di trasporto: in tutti i campi furono apportati miglioramenti e perfezionamenti; si accumulò la esperienza e si sviluppò la specializzazione nell'attività produttiva.
La storia dell'umanità in questo periodo è la storia dell'ulteriore sviluppo della società schiavistica in Egitto, nei paesi dell'Asia occidentale e in India, è la storia dello sviluppo dei rapporti schiavistici in una parte sempre maggiore di territorio, è la storia della nascita di altri nuovi Stati schiavistici nel bacino dell'Egeo, nell'Asia Minore e nella Cina.
In questo periodo il corso del processo storico diventa più rapido, anche se era ancora molto lento; il potere dispotico dei proprietari di schiavi non solo incatenava l'attività creativa degli schiavi, ma non dava neppure la possibilità di manifestarsi all'energia e all'iniziativa delle masse dei liberi, ossia dei membri della comunità.
Le fonti scritte di questo periodo sono più abbondanti e più ricche di contenuto.
Sono di questa epoca i primi importanti documenti storici che testimoniano della lotta degli oppressi contro gli oppressori, le prime notizie delle grandi rivolte dei poveri, delle guerre civili che scossero gli Stati schiavistici, che siano pervenuti sino a noi.
Caratteristica fondamentale della storia economica del periodo da noi trattato è rappresentata dal grande sviluppo dei rapporti schiavistici negli antichi centri della

civiltà.
Mentre si indebolisce il ruolo delle potenti economie dei re, dei templi e della nobiltà, che si fondavano su forme primitive di sfruttamento, cresce la schiavitù privata e il commercio degli schiavi.
Sempre più spesso sono ridotti in schiavitù per debiti i membri della comunità impoveriti.
La precedente nobiltà familiare, che disponeva di schiavi, dovette fare posto ai nuovi strati di proprietari schiavistici.
Nelle economie schiavistiche aumentarono le merci, si sviluppò lo scambio, crebbe l'importanza del denaro nella vita della società,
Apparvero anche raccolte di leggi che consolidarono gli ordinamenti del regime di sfruttamento.
Nella storia politica dell'umanità questo periodo è costellato di guerre che le classi dominanti di una serie di paesi conducono sistematicamente per fare bottino di schiavi e per depredare le ricchezze altrui.
Questo periodo è altresì caratterizzato dal fatto che ad esso risalgono i primi documenti delle relazioni diplomatiche fra gli Stati schiavistici.
Vengono strette alleanze di alcuni Stati contro altri; si sviluppa la lotta degli Stati più forti per sottomettere quelli più deboli, per soggiogare tribù e popoli.
Gli avvenimenti nella vita interna degli Stati schiavistici si intrecciano sempre più con le sorti degli altri paesi che li circondano.
Per la prima volta al posto delle relazioni fra le tribù fanno la loro apparizione rapporti internazionali.
Tuttavia gli Stati schiavistici continuarono ad esistere in mezzo ad un mare di tribù, che vivevano nelle condizioni del regime della comunità primitiva.
Fra gli Stati schiavistici e i loro vicini si allargano i rapporti commerciali, e le tribù primitive assimilano una certa esperienza produttiva e le conquiste culturali dei paesi più progrediti.
Tuttavia, per i proprietari di schiavi le tribù circostanti continuarono ad essere una riserva, un campo di rapina da cui prelevare le masse degli schiavi.
Nella storia della cultura dell'umanità questo periodo va segnalato inoltre per il fatto che di esso ci sono giunti per la prima volta importanti documenti di letteratura politica e d'arte.
Un documento letterario giunto a noi dall'Egitto ci parla dell'inasprimento della lotta di classe e della dissoluzione dei precedenti legami comunitari; esso è impregnato della paura e dell'odio dei proprietari di schiavi verso le masse degli oppressi; esso insegna "a sottomettere la folla" e a non credere nemmeno agli amici, perché fra gli stessi proprietari di schiavi si svolge una eterna incessante guerra.
La letteratura ci ha conservato le antiche favole popolari, i racconti epici, le canzoni.
Le conoscenze scientifiche in questo periodo si fanno più sistematiche ed elevate nei campi della matematica, dell'astronomia e della medicina.
Nella storia della cultura dell'umanità questo periodo è anche importante per il fatto che proprio allora si posero le basi per la creazione dell'alfabeto che in seguito si diffuse presso tutti i popoli europei e molti popoli asiatici, ed ebbe origine anche la scrittura ideografica del popolo cinese.

PARTE QUARTA

Gli Stati schiavistici dell'antico Oriente e dell'Europa nella prima metà del I millennio a.C.

CARATTERISTICHE GENERALI DEL PERIODO

La prima metà del I millennio a.C. rappresenta il periodo dell'ulteriore sviluppo della società schiavistica e della formazione di nuovi Stati schiavistici.
Avviene il passaggio alla società in classi nell'Iran, nell'Asia sud-occidentale e nell'India settentrionale, nell'Arabia del sud; nello stesso tempo si estende anche la cultura cinese.
Società divise in classi sorgono anche nella parte occidentale del Mediterraneo.

L'ETÀ DEL FERRO

In molti paesi del mondo all'inizio del I millennio a.C. si diffonde largamente il ferro.
Ciò rese sensibilmente più forte l'uomo nella sua lotta contro la natura e gli permise di ottenere nuovi successi nel campo dello sviluppo della cultura.
Il ferro ha una temperatura di fusione più alta di quella del bronzo e dello stesso rame.
Non si trova quasi mai allo stato naturale e la sua fusione dai minerali è molto difficile e complessa a causa della loro refrattarietà.
Per questo motivo, sebbene il ferro (ad esempio quello meteoritico) fosse noto già nel IV millennio a.C. , per molti secoli non ebbe importanza economica.
Tuttavia il lungo periodo dello sviluppo dell'arte della fusione del bronzo creò i necessari presupposti allo sviluppo della metallurgia del ferro.
Dal I millennio a.C. e sino ai nostri giorni il ferro costituisce la base della cultura materiale dell'umanità.
Il ferro non solo possiede una temperatura di fusione più alta del bronzo, ma anche qualità di fusione peggiori.
Oltre a ciò, allorché non si conoscevano ancora i metodi di carbonizzazione (ossia dell'ottenimento dell'acciaio) e la sua lavorazione termica, il ferro era inferiore al bronzo per durezza e per la resistenza alla corrosione.
Il ferro però si trova in maggiore quantità allo stato naturale; piccoli giacimenti. di minerali di ferro si trovano quasi dappertutto e, nonostante lo si estraesse su piccola scala, nell'antichità la sua estrazione risultava più vantaggiosa per la lavorazione.
La facile accessibilità ed il basso costo del ferro, e, dopo la scoperta dei metodi di carbonizzazione, una maggiore utilizzabilità meccanica, garantirono l'eliminazione dell'uso del bronzo da parte del ferro e così pure della pietra che, come materiale di costruzione degli utensili, durante l'età del bronzo non era stata definitivamente eliminata.

La fabbricazione col ferro degli utensili, che quasi non si fabbricavano con il bronzo o si fabbricavano non sempre e non dovunque, e la loro produzione in quantità crescenti, aprirono nuove possibilità per lo sviluppo dell'economia.
Accanto al passaggio alla metallurgia del ferro e allo sviluppo di altri perfezionamenti tecnici, aumentano le possibilità di sviluppo delle forze produttive.
Lo sfruttamento dei minerali di ferro apriva nuove possibilità per la sviluppo dell'agricoltura; si amplia largamente la superficie arata, si estendono e si perfezionano le opere di irrigazione, appaiono macchine idriche più perfezionate: nella prima metà del I millennio a.C. probabilmente veniva impiegata già la ruota idrica.
Diventa più rapido lo sviluppo dell'artigianato, in particolare l'arte del fabbro e della fabbricazione delle armi, la produzione dei mezzi di trasporto (imbarcazioni, carri eccetera), la lavorazione della pietra e del legno, e l'estrazione dei minerali; si sviluppa la navigazione; diventa più facile la costruzione delle strade e degli edifici.
Si perfeziona la tecnica militare; si registra un forte sviluppo dello scambio; verso la metà del I millennio a.C. si diffonde come mezzo di scambio la moneta metallica.
Tuttavia la diffusione della metallurgia del ferro avveniva molto lentamente nei vari paesi e nei diversi periodi.
Se nei paesi dell'Asia occidentale, dell'India e dell'Europa meridionale essa ebbe una larga diffusione già fra il II e il I millennio o nei primi secoli del I millennio a.C. , presso le tribù dell'Europa settentrionale, invece, il passaggio all'età dei ferro cominciò solo dal VII secolo a.C. , in Egitto dal VI secolo e nei paesi dell'Estremo Oriente dai secoli VII - I a.C.
Questo dipendeva dalla presenza di fonti di materie prime conosciute in quel tempo, dal carattere dei legami commerciali e culturali, nonché da tutta una serie di concreti fattori storici.

GLI STATI SCHIAVISTICI FRA IL II E IL I MILLENNIO a.C.

Alla fine del II e all'inizio del I millennio a.C. , la società schiavistica in una serie di paesi dell'antico Oriente entra in provvisoria crisi.
Lo sviluppo interno di questi paesi registra una battuta d'arresto.
All'interno degli Stati schiavistici il notevole incremento della politica di usura mina le basi del benessere del popolo.
L'apparato burocratico del dispotico potere reale, disgregato dalla corruzione e dalla lotta all'interno della classe dei proprietari di schiavi, risulta sempre più incapace di assicurare le condizioni necessarie per il mantenimento del sistema di irrigazione.
Nello stesso tempo si comincia a sentire mancanza di schiavi, in quanto quasi tutto il territorio dell'Asia occidentale risulta occupato da Stati schiavistici più o meno della stessa potenza, mentre la periferia della società schiavistica, e cioè quei paesi la cui popolazione viveva nelle condizioni del regime comunitario primitivo, era molto lontana.
In queste condizioni, le possibilità di impadronirsi di schiavi stranieri diventano più limitate.
Le regioni confinanti con gli Stati schiavistici, da dove i paesi agricoli più progrediti ottenevano i minerali e altre materie prime a loro necessari, ora non hanno una forte necessità di importazione dei prodotti agricoli e dell'artigianato, in quanto questi settori dell'economia vi si erano pure sviluppati.
Nello stesso tempo lo scambio con queste regioni rimane una necessità vitale per

lo sviluppo degli antichi paesi agricoli.
Occorre aggiungere che gli Stati rivali spesso tagliavano le principali vie commerciali necessarie ai loro nemici.
Gli Stati più potenti e sviluppati di quel tempo: l'Assiria, il nuovo regno di Babilonia e l'Egitto, che aspiravano all'occupazione di altri territori, materie prime e schiavi, e al dominio sulle vie commerciali, fecero continue guerre con gli Stati vicini più deboli.
Negli scontri di interessi gli Stati potenti di quel periodo spesso venivano a trovarsi in conflitto l'un con l'altro.
La causa più importante di questi conflitti era il tentativo di stabilire la supremazia sugli Stati della Siria, della Fenicia e della Palestina.
Proprio qui si concentrarono i conflitti internazionali di quel periodo.
Per la classe dei proprietari di schiavi diventa necessaria l'attuazione di una politica atta a riunire con la forza le regioni non legate fra di loro, con lo scopo di garantirsi il possesso delle fonti di materie prime nonché di aumentare l'afflusso degli schiavi a scapito delle popolazioni dei piccoli Stati sottomessi.
Tentativi per mezzo delle conquiste di dar vita a potenti Stati schiavistici erano stati fatti anche in precedenza.
Nella bassa Mesopotamia, nella seconda metà del III e nella prima metà del II millennio a.C. , essi si erano tuttavia limitati di solito entro i confini di un bacino fluviale e delle regioni ad esso attigue.
La potenza hittita, sebbene avesse conquistato un vasto territorio, permetteva una certa autonomia alle regioni dipendenti.
Durante il Regno Nuovo i territori sottomessi dall'Egitto situati nell'Asia anteriore non erano parti integranti dello Stato egiziano, ma continuavano ad esistere come Stati a sé i cui governanti si trovavano in varia misura dipendenti dai faraoni egiziani.
Solo l'Etiopia era stata integrata nello Stato egiziano anche amministrativamente.
L'unico Stato la cui classe dominante tentò di unificare e sottomettere al suo potere il Vicino Oriente fu l'Assiria.
Il successo arrise alle guerre di conquista dei re assiri, e la potenza assira divenne forte come nessun altro Stato sino ad allora.

I MUTAMENTI NELLA STRUTTURA SOCIALE

All'interno di queste formazioni statali, come la potenza assira, che dominavano quasi tutto il vicino Oriente, avvengono mutamenti rilevanti.
I loro re-conquistatori si impossessano della maggior parte delle terre che si trovano nello Stato, stabilendo in tal modo e di fatto il monopolio reale sulle terre.
Una grande parte dei grandi possedimenti fondiari, ossia i beni dei templi e i possedimenti dei funzionari della amministrazione militare e civile del re, da questo momento ha la sua base nelle donazioni del re.
Gli agricoltori che si trovano sulle terre del re, da proprietari indipendenti delle comunità si trasformano in dipendenti, e il loro sfruttamento diviene maggiore.
In questo periodo si registra un notevole aumento del numero degli schiavi appartenenti a singoli proprietari.
I prigionieri molto spesso venivano impiegati dai padroni nella lavorazione della terra.
Oltre a ciò il proprietario manteneva la piena proprietà sui mezzi di produzione e sul lavoratore-schiavo; i rapporti fra lo sfruttatore e lo sfruttato si basavano sull'appropriazione della persona del produttore.
In precedenza, nel rapporto giuridico tutta la massa degli agricoltori liberi delle

comunità si contrapponeva agli schiavi.
L'uguaglianza fra i liberi non esisteva nemmeno allora in quanto erano liberi tanto i ricchi quanto i poveri.
Ora la delimitazione del diritto fra i ricchi e i poveri diventa ancor più profonda, fra il gruppo dirigente dei proprietari di schiavi e i poveri liberi; come se non bastasse sulle spalle dei membri delle comunità pesano tutti i tributi e degli obblighi statali.
I proprietari di schiavi in questo periodo, come in precedenza, cercano di usufruire della difesa del dispotismo statale e di tutti gli altri vantaggi che questo tipo di Stato procurava loro e che li riforniva di forza lavoro, ossia di schiavi.
Dall'altro lato i proprietari di schiavi volevano evitare l'interferenza nei loro affari del dispotico potere dei re, nonché essere esonerati dal peso delle prestazioni e dei tributi di carattere statale.
In relazione a questo fatto i proprietari lottano per l'autonomia delle singole città commerciali e artigianali e per l'esonero della loro popolazione dai tributi e dalle prestazioni di carattere statale.
Essi cercano pure di sfruttare i diritti e i beni concessi ai templi, attorno al quali si raggruppano ora forti strati di proprietari di schiavi che avevano solo dei rapporti formali nell'esercizio delle funzioni del culto.
Le città che diventano autonome rappresentano una delle forme di organizzazione della classe dei proprietari di schiavi.
Queste città vanno sempre contrapponendosi alla popolazione agricola sfruttata.
In questo modo sorge e si sviluppa l'antagonismo fra la città e la campagna.
All'interno della classe dei proprietari di schiavi si inasprisce la contraddizione fra il gruppo dirigente militare e burocratico da una parte e i circoli commerciali-usurari e sacerdotali dall'altra; nello stesso tempo il problema dell'autonomia delle città e dei templi rimane al centro della lotta politica fra questi gruppi di proprietari di schiavi.
In Egitto i templi, forse ancora molto tempo prima del I millennio, possedevano una grande autonomia, e a partire dalla fine del Regno Nuovo ne sono testimonianza i privilegi della città di Tebe.
Nella struttura sociale di paesi schiavistici come l'Assiria e la Babilonia, alla fine del II millennio comincia a formarsi e nei secoli VIII-VI a.C. a precisarsi un sistema nel quale il potere dispotico reale viene componendosi con una rete di organizzazioni della classe dei proprietari di schiavi, come le città e i templi autonomi.
Di conseguenza, nella seconda metà del I millennio a.C. ciò diventa una caratteristica dei cosiddetti Stati ellenistici.
Questo sistema, accanto allo sviluppo della schiavitù per debiti porta alla diminuzione del numero dei liberi schiacciati dalle tasse e dalle prestazioni gratuite di lavoro, e alla diminuzione del numero degli uomini che potevano essere impiegati per il servizio militare.
Gli antichi Stati schiavistici cominciano ad arruolare sempre di più nei loro eserciti mercenari stranieri.
Tutto il processo porta ad un inasprimento degli antagonismi di classe e all'indebolimento della potenza interna degli Stati schiavistici, al crollo della loro forza militare; essi diventano sempre più incapaci di opporsi alle incursioni e conquiste nemiche.
Le unioni militari e amministrative sorte non potevano fondare, nei territori occupati, degli Stati durevoli.
Nonostante l'apparizione di aziende schiavistiche produttrici di merci, l'economia, di ogni paese nel suo complesso nonché nelle singole regioni, rimaneva a

carattere naturale e in larga misura autosufficiente.
Non venne creata una vera comunanza economica fra le singole regioni dello Stato che si trovavano a volte ad un alto livello di sviluppo; perciò queste unioni non erano durevoli.
Accanto alle società schiavistiche più sviluppate menzionate nell'antico Oriente vi era anche una serie di società schiavistiche che ancora non avevano raggiunto un simile grado di sviluppo.
Una maggioranza era inclusa in unioni militari-amministrative che venivano formate dalle forti potenze schiavistiche con le conquiste militari.
Questo portò ad un certo livellamento del grado di sviluppo dei rapporti schiavistici nel diversi paesi dell'antico Oriente.
Tuttavia l'unione forzata in nessun modo corrispondeva agli interessi dello sviluppo di queste stesse società, il che determinò il sorgere di potenti forze separatiste che si manifestavano in maggior misura ad ogni insuccesso nelle campagne militari delle potenze occupanti.
Alcune di queste società schiavistiche relativamente meno sviluppate, soprattutto alla periferia del mondo schiavistico di allora (la Media e l'Etiopia), seppero far proprie le principali conquiste dei paesi più progrediti e battere in seguito gli Stati che possedevano una notevole forza militare.
Urartu, la Media e più tardi la Persia divennero i centri delle nuove unioni militari-amministrative.
Ciò venne agevolato dalla presenza all'interno dei loro regimi di forti strati di guerrieri liberi membri delle comunità, ciò che permetteva a questi Stati di crearsi un esercito molto forte.
Nei centri orientali e meridionali del mondo schiavistico (nell'India, in Cina e nell'Arabia meridionale) le generali tendenze di sviluppo erano analoghe a quelle dei paesi del Vicino Oriente.
Tuttavia questi Stati avevano una serie di caratteristiche peculiari.
Ad esempio, nei vasti territori dell'India e della Cina la comunità basata sul clan si conservò più a lungo, come pure il frazionamento tribale.
Negli Stati che ivi sorsero, probabilmente, non vi erano molte grandi aziende sacerdotali, come nella bassa Mesopotamia e in Egitto, mentre la formazione di vaste unioni militari-amministrative avvenne in questi paesi un po' più tardi, al di fuori del periodo storico da noi analizzato in questo volume.

L'ORIGINE DELLE CITTÀ-STATO IN GRECIA

Nella regione del Mar Egeo in questo periodo si sviluppano le città-stato greche.
Verso la fine del periodo considerato, come risultato di una lotta vittoriosa delle masse della popolazione libera contro il dominio della nobiltà tribale e della schiavitù per debiti, nella maggior parte di questi Stati si forma il regime della democrazia schiavistica e si creano i presupposti per lo sviluppo dell'economia schiavistica cosiddetta di tipo antico.
Nel corso dei secoli VII-VI a.C. in quasi tutte le città-stato greche accadono avvenimenti che hanno una grande importanza storica.
La lotta fra l'aristocrazia tribale e la massa dei liberi si svolge in Grecia ad un livello più alto dello sviluppo delle forze produttive e dello scambio, rispetto ai paesi dell'antico Oriente; i greci ebbero pure la possibilità di sfruttare le conquiste della cultura sviluppata dai popoli dell'Oriente nel corso di molti secoli.
Gli aristocratici svolgevano anche la funzione di usurai, mentre nei paesi dell'Oriente i proprietari-usurai acquistavano importanza solo allorquando la nobiltà tribale era già in sfacelo e veniva sostituita dal potere della nobiltà burocrati-

ca e militare, che era il punto di forza del potere reale assoluto.
In Grecia la lotta dei liberi contro l'aristocrazia si collegava alla lotta contro l'usura.
Nello stesso tempo non vi erano i presupposti per la creazione di vasti regni in cui potesse sorgere il potere reale assoluto, non vi erano potenti aziende reali templari, che economicamente schiacciassero l'azienda del libero produttore.
Per questo motivo la lotta delle masse della popolazione libera condotta contro la nobiltà, masse che erano molto più forti economicamente e politicamente di quelle nei paesi dell'Oriente, aveva più possibilità di successo; divenne possibile, quasi al primo colpo, farla finita con il predominio della nobiltà e con la schiavitù per debiti.
In Grecia la vittoria della massa dei liberi prese, in larga misura, la forma di un ristabilimento della cosiddetta "prima tirannia", cioè la dittatura di persone appartenenti ai liberi.
Tuttavia non appena venne spezzato il dominio della nobiltà tribale, la tirannia divenne non necessaria; al suo posto viene creato il regime repubblicano; in una serie di Stati greci più avanzati (Mileto, Atene) la tirannia viene sostituita dal regime della democrazia schiavistica, nella quale tutti i liberi cittadini aventi pieni diritti partecipano alla direzione della cosa pubblica.
L'ordinamento sociale e statale che quivi si formò agevolò la larga diffusione dello schiavismo e creò le possibilità per lo straordinario sviluppo dell'economia schiavistica e della cultura.

LE TRIBÙ COMUNITARIE PRIMITIVE

Lo sviluppo delle tribù che ancora rimanevano allo stadio del regime della comunità primitiva diventa più rapido presso quelle tribù che hanno assimilato la metallurgia del ferro e che si trovano nelle zone periferiche del mondo schiavistico di allora, in primo luogo presso le tribù dell'Europa meridionale.
Quivi nella prima metà del I millennio a.C. si creano i presupposti per una impetuosa fioritura della civiltà che influenzò in maniera decisiva la successiva storia dell'umanità.
Tuttavia verso la metà del I millennio a.C. , sebbene il regime schiavistico esistesse già da non meno di 2.500 anni, considerando l'origine dei primi Stati schiavistici nella valle del Nilo e nella bassa Mesopotamia, il territorio degli Stati schiavistici occupava solo una irrilevante parte delle zone abitate dall'uomo.
Una grande parte dell'Asia, quasi tutta l'Africa, eccetto la regione nord-orientale di questo continente (l'Egitto e l'Etiopia), quasi tutto il territorio dell'Europa, tutta l'America e l'Australia erano popolate da numerose tribù che vivevano nelle condizioni dell'ordinamento comunitario primitivo.
Tutte queste tribù si trovavano ad uno stadio di sviluppo diverso.
Se molte tribù dell'Europa e dell'Asia conoscevano già la metallurgia del rame e del bronzo e alcune di esse già con successo si erano appropriate della metallurgia del ferro, le rimanenti tribù dell'Europa e dell'Asia, la maggioranza delle tribù dell'Africa nonché tutte le tribù dell'America, anche le più avanzate, non conoscevano invece l'uso dei metalli; le tribù dell'Australia vivevano ancora nel mesolitico, mentre le tribù della Tasmania e di altre remote regioni dell'Asia sud-orientale e dell'America del sud rimanevano ancora nel periodo del paleolitico.
Di conseguenza anche il livello del loro sviluppo sociale era molto vario: dal periodo di fioritura del regime comunitario primitivo sino alla sua disgregazione, ovvero alle soglie dell'origine della società classista.
Queste forti differenze si spiegano, in ogni singolo caso, con le condizioni mate-

riali di vita di queste tribù.
I legami o la mancanza di essi con le società maggiormente progredite, la presenza o la mancanza di quelle condizioni naturali, che accrebbero a quel livello di sviluppo l'uso delle forze produttive: tutto ciò a volte affrettava e a volte frenava lo sviluppo delle singole società.
L'ultima parte di questo I volume abbraccia approssimativamente il periodo che va dall'inizio sino alla metà del 1 millennio a.C.
In conformità al concreto corso dello sviluppo e così pure in una serie di casi per una maggiore facilità di esposizione la storia di alcuni paesi non arriva sino al 500 a.C. ; in altri casi è necessario parlare di fenomeni e fatti che ebbero luogo già all'inizio della seconda metà del 1 millennio a.C.

CAPITOLO XIX

I PAESI MEDITERRANEI DELL'ASIA MINORE E L'ARABIA

(nella prima metà del I millennio a.C.)

All'inizio del I millennio a.C. nell'Asia Minore si osserva una serie di fenomeni nuovi, nello sviluppo delle forze produttive.
Nei secoli IX-VIII a.C. tutti gli eserciti più forti del tempo iniziano a far uso delle armi di ferro; il ferro comincia ad essere impiegato largamente anche per la preparazione degli utensili, ad esempio falci e vomeri, il che permise di sviluppare ulteriormente l'agricoltura e soprattutto l'artigianato.
Si nota una svolta in una intera serie di rami della tecnica.
Si perfeziona considerevolmente la lavorazione della pietra, si sviluppa la produzione del vetro e della vernice a smalto (in primo luogo in Egitto e in seguito nell'Assiria, nella Babilonia e nella Fenicia).
Si perfeziona anche l'arte della tessitura, si fabbricano diversi tessuti colorati, ricami e tappeti.
Si accumula inoltre una notevole quantità di conoscenze effettive nel campo delle scienze naturali.
La cultura materiale dell'Asia Minore del I millennio a.C. nel suo complesso è molto più ricca della cultura materiale dei precedenti millenni.
Con lo sviluppo delle forze produttive aumenta anche la necessità dello scambio fra le singole regioni.
La carta politica dell'Asia Minore all'inizio del I millennio a.C. cambia notevolmente, rispetto a quella dei secoli XIII-XII a.C.
In Palestina, in Siria, nella parte sud-orientale dell'Asia Minore e nel!a Mesopotamia settentrionale in questo periodo sorsero infatti numerosi piccoli regni con popolazione di diversa composizione etnica.
A sud, lungo il litorale palestinese, vivevano i filistei, originari di Creta o delle regioni sud-occidentali dell'Asia Minore; e più oltre all'interno del paese, gli ebrei ed altre tribù che parlavano le lingue del gruppo cananeo della famiglia semitica (Stati di Israele, della Giudea, di Ammon, di Moab e di Edom).
Una lingua affine parlavano gli abitanti delle città-stato della Fenicia, fra le quali la più importante era Tiro, e più tardi Sidone.
La Siria, come pure la Mesopotamia settentrionale, era popolata nella maggior parte dalle tribù del gruppo aramaico della famiglia delle lingue semitiche.
Nella Babilonia gradatamente si stabilirono gli abitanti della steppa: i caldei, che probabilmente erano un ramo degli aramei.
In Siria e nella parte sud-orientale dell'Asia Minore accanto agli aramei viveva una popolazione che parlava una lingua indoeuropea del gruppo hittita e che era in possesso di una particolare scrittura geroglifica.
Nella Mesopotamia settentrionale e così pure nelle regioni montagnose a sud e ad

occidente dell'altopiano armeno si trovavano singole zone hurrite.
Una serie di piccoli Stati si formò in questo periodo anche nel territorio dell'altopiano armeno.
Questi Stati erano popolati dalle tribù degli hurriti e dalle tribù urartu ad esse affini e, forse, da tribù affini ai georgiani e agli armeni di tempi posteriori.
Nel centro dell'Asia Minore si formò lo Stato della Frigia, che gli assiri chiamavano "il paese dei mushki".
Più tardi ad occidente della Frigia sorse lo Stato della Lidia.
A sud dei principali Stati schiavistici dell'Asia Minore si trovava un grande territorio, l'Arabia, sulle cui estremità meridionali, prive di contatti con le maggiori civiltà dell'antico Oriente, si formò una iniziale società schiavistica.
Gli Stati schiavistici dell'Arabia meridionale, legati da principio debolmente al mondo circostante, nella prima metà del I millennio a.C. allacciarono relazioni più stabili con gli altri Stati dell'Asia Minore.
Dal IX secolo si venne formando la potenza dell'Assiria.
Conquistando uno dopo l'altro gli Stati confinanti, l'Assiria gradualmente unificò sotto il suo potere una gran parte dell'Asia Minore.
In relazione a questi avvenimenti la storia dei singoli Stati che esistevano verso l'inizio del I millennio a.C. nella vasta zona che si estende dal Mar Nero sino al Mar Rosso e all'Oceano Indiano (Asia Minore, Siria, Palestina e Arabia) si sviluppò in modo differente.
Mentre la Siria e la Palestina (con il litorale fenicio) vivevano sotto la minaccia continua dell'Assiria e la caratteristica prima della loro storia politica nel periodo analizzato era costituita dalla lotta contro l'Assiria, gli Stati dell'Asia Minore ebbero relativamente pochi scontri con l'Assiria, mentre gli Stati dell'Arabia ebbero rapporti irrilevanti con le grandi potenze dell'Asia Minore.

1 L'ARABIA

IL PAESE E LA POPOLAZIONE

La penisola arabica, che ha un'estensione pari a un quarto di quella dell'Europa, nell'antichità, in ogni caso dalla seconda metà del II millennio a,C., come pure oggi, era costituita nella sua parte maggiore da un altopiano ondulato attraversato dai corsi dei fiumi periodici (uadi).
La maggior parte del paese era coperta da aride steppe, che si trasformavano nelle parti interne della penisola in deserti di sabbia e di pietre.
Soltanto in pochi luoghi, nelle rare oasi vicine alle sorgenti e ai pozzi era possibile l'agricoltura.
Le estensioni più grandi adatte ad essere sfruttate, e per di più con la presenza dell'irrigazione artificiale, si trovavano solo nella parte sud-occidentale della penisola, nel territorio dell'odierno Yemen.
I geografi del III-II secolo a.C. dividevano l'Arabia in Pietrosa (la parte nord-occidentale del paese), Desertica (la parte più estesa della penisola) e la Felice (le zone sud-occidentali agricole).
Queste parti della penisola erano diverse non solo per la loro natura, ma anche per il modo di vita delle popolazioni che le abitavano.
La popolazione dell'Arabia era abbastanza omogenea etnicamente; essa parlava le lingue del ramo meridionale del gruppo semitico (gli idiomi più noti attualmente di questo ramo sono la lingua araba e alcune lingue dell'odierna Etiopia-Abissinia), tuttavia essa era molto differenziata per la sua situazione economica e

per il grado di sviluppo sociale.
Vaste estensioni steppose (in arabo si chiamano badija) erano popolate da poche tribù nomadi (badauin da cui deriva la parola “beduino”).
Il modo di vita dei beduini, come quello di altri nomadi, mutò molto lentamente; quindi i dati, che per le prime centinaia di anni della nostra èra ci dà la cosiddetta poesia degli arabi sino al periodo islamico, in una certa misura hanno importanza anche per definire le caratteristiche dell’esistenza dei beduini nel I millennio a.C.
I beduini conducevano una vita nomade attraverso le steppe sabbiose della penisola arabica assieme alle mandrie di bestiame minuto e di dromedari.
L’epoca in cui il cammello è stato addomesticato dall’uomo non è nota: sebbene raffigurazioni dell’uomo con il cammello ci siano note già dall’Egitto del tempo della VI dinastia (mentre la raffigurazione del cammello con la soma risale al tempo della XVIII dinastia), tuttavia le prime vere notizie sicure su reparti di guerrieri con cammelli si hanno solo dalla fine del II millennio a.C.
Il cammello come bestia da soma per le carovane non era ancora impiegato nell’Asia Minore all’inizio del I millennio a.C. ; ma facevano eccezione gli arabi presso i quali il cammello era molto diffuso in quel tempo.
Presso i nomadi arabi l’allevamento del cammello raggiunse, pare, uno sviluppo particolare, tanto che esso riforniva la popolazione non solo di bestie da soma, ma anche di lana e di latte.
Dove ciò era possibile, l’allevamento era completato da una agricoltura primitiva.
Un posto molto importante nella vita dei beduini era occupato dalla palma da datteri, che veniva sfruttata in molte maniere.
I beduini vivevano secondo il regime della comunità primitiva: la terra, l’acqua, i pascoli erano proprietà comune della famiglia e della tribù.
La tribù rappresentava la forma superiore dell’organizzazione sociale (tribù=kabila); le tribù si dividevano a loro volta in clan (kaum) e queste in famiglie patriarcali (achl=tenda).
I legami di clan erano molto stretti: fuori dal clan l’uomo non contava nulla.
Il beduino anche oggi, nominando se stesso, nomina prima di tutto la sua tribù e solo dopo il suo nome.
Nella vita dei beduini ebbe un ruolo importante la vendetta di sangue; spesso intere tribù si distruggevano a vicenda in guerre sanguinose, provocate da vendette a catena.
A capo delle tribù vi erano gli sceicchi, il cui potere era limitato dal consiglio dei rappresentanti dei singoli clan.
All’inizio del I millennio a.C. presso gli arabi esistevano ancora forti residui della società matriarcale.
A capo delle tribù arabe a volte si trovava una donna.
Nelle fonti assire si menziona la “regina” araba Samsie, che mandò, verso il 720 a.C. dei doni al re assiro Sargon II.
Le tribù a lei sottomesse vivevano ai confini orientali della Siria.

LE PIÙ ANTICHE SOCIETÀ SCHIAVISTE DELL’ARABIA MERIDIONALE

Nell’Arabia meridionale si sviluppò l’agricoltura irrigua e si formarono i più antichi Stati schiavistici.
Qui, in particolare nel territorio dello Yemen, si trovano numerosi reperti della civiltà schiavistica dell’Arabia meridionale: dighe e cisterne, ruderi di fortificazioni, di palazzi e templi, oggetti e iscrizioni.
La società schiavistica nell’Arabia del sud si venne costituendo alla fine del II

millennio a.C. , probabilmente in modo indipendente dalle altre società schiavistiche dell’Asia Minore.
Nel corso del primo millennio della sua esistenza vi erano almeno quattro Stati: dei mini (Ma’in), di Saba, dell’Hadramaut e di Kataban.
Degli ultimi due abbiamo poche notizie.
Gli Stati di Ma’in e di Saba furono creati da popoli differenti: nelle iscrizioni le lingue dei mini e di Saba si differenziano nettamente; la lingua di Kataban è un dialetto della lingua dei mini.
Queste lingue sono simili a quella araba e a quella ghe’ez (ovvero etiopica - l’antica lingua letteraria dell’Abissinia) e in parte alla lingua accadica.
La lingua scritta si venne formando, probabilmente, nella seconda metà del II millennio a.C. , sulla stessa base su cui si sviluppò, probabilmente, anche l’alfabeto fenicio.
Le più antiche iscrizioni risalgono al VII secolo a.C.
Degli Stati dell’Arabia meridionale il più antico era quello di Ma’in.
La maggior parte degli scienziati lo fa risalire al 1200-650 a.C. ; alcuni studiosi però propendono per un’epoca posteriore.
Il popolo dei mini esisteva ancora negli ultimi secoli a.C.
Le iscrizioni ci forniscono notizie di quasi 25 re mini.
Un po’ più tardi sorse lo Stato di Saba, che viene fatto risalire all’incirca al 950-115 a.C.
Esso perciò esistette per un lungo periodo parallelamente allo Stato dei mini.
La base dell’economia negli Stati dell’Arabia meridionale era costituita dall’agricoltura irrigua.
Ci è nota in particolare la grande diga nel pressi della città di Marib, capitale di Saba.
Gli appezzamenti agricoli erano disposti a terrazze lungo i pendii delle colline.
Un importante significato nell’economia della nobiltà l’aveva la coltivazione delle piante profumate.
La lavorazione della pietra si trovava ad un livello molto alto: durante la costruzione degli edifici le pietre venivano fatte combaciare così bene l’una all’altra che le giunture erano quasi invisibili.
I racconti degli arabi di un periodo posteriore sulle grandiose costruzioni con le finestre fatte di pietra trasparente esagerano di poco la realtà.
Era conosciuto l’arco ogivale.
Molte cisterne antiche ancor oggi sono in uso.
Si sono conservati anche prodotti di metallo, di ceramica, gioielli; tuttavia non è possibile affermare che siano tutti di origine locale e che risalgano tutti al periodo qui trattato.
Poco si sa della struttura interna degli Stati dell’Arabia meridionale.
Nei tempi più antichi (secoli X-VII a.C.) essi a quanto pare ricordavano un poco i primi Stati dell’antico Oriente (le città-stato della Sumeria e dell’Accadia, Assur e altre).
Verso il 650 a.C. i regnanti-sacerdoti dell’antica Saba vengono sostituiti dai “re di Saba”, la cui capitale era la città di Marib.
In essi esistevano ancora forti residui di organizzazione tribale; tuttavia le tribù erano organizzate non sulla base della parentela di sangue, ma secondo un criterio territoriale.
La parola “kataban” indicava e il regno e le tribù che lo costituivano.
A Saba la tribù che aveva un ruolo dominante era quella dei sabei; le rimanenti si trovavano alle sue dipendenze; una delle espressioni comuni delle iscrizioni è:

“Saba e le tribù”.
Più tardi le altre tribù vennero equiparate ai sabei; tutte erano tenute all’obbligo del servizio militare.
La struttura sociale della tribù era abbastanza complessa: si distinguevano la nobiltà tribale, lo strato sociale che si trovava alle sue dipendenze, gli stranieri che vivevano in permanenza nel territorio della tribù e gli schiavi.
La terra era nelle mani del re, della nobiltà tribale e dei grandi templi, che ricordavano i templi dell’Asia Minore e della Siria.
Gli agricoltori che lavoravano la terra dei templi erano sotto la dipendenza di questi ultimi.
La servitù dei templi era molto numerosa (le cosiddette hieroduly).
Ad essi appartengono le “tavole penitenziali”, giunte sino a noi, le quali contengono quasi esclusivamente nomi femminili: le hieroduly si pentivano delle violazioni delle prescrizioni rituali e dei voti.
Alcune di queste donne al servizio dei templi erano di origine straniera: le carovane che tornavano dal nord portavano con sé schiavi e schiave; sono note le schiave di Gaza (in Palestina) e di Jatrib (Medina, in un periodo posteriore, nell’Arabia occidentale).
Il potere del re nello Stato di Kataban (come forse in altri Stati) era limitato in primo luogo dal consiglio degli anziani, mentre le questioni più importanti venivano decise dall’assemblea delle tribù, alla quale prendeva parte tutta la popolazione, ad eccezione degli schiavi.
Più tardi il potere del re a Saba si rafforzò: non era più l’assemblea delle tribù che divideva la terra, ma era il re che distribuiva gli appezzamenti ai suoi più vicini collaboratori.
Il potere del re era ereditario e il figlio spesso diventava co-reggente con il padre.
Esistevano tre tasse fondiarie che sono menzionate sempre insieme.
Tasse, in particolare la decima, venivano pagate anche ai templi.

IL COMMERCIO NELL’ARABIA MERIDIONALE

Alla metà del I millennio a.C. ha inizio il periodo di maggiore fioritura degli Stati dell’Arabia meridionale.
Questo si spiega non solo con l’alto sviluppo che in questo periodo prese l’agricoltura irrigua, ma anche con il ruolo che gli Stati dell’Arabia meridionale (e in particolare Saba) avevano nel commercio internazionale.
Dall’Arabia venivano esportati aromi.
Inoltre i mercanti dell’Arabia meridionale svolgevano un vasto commercio intermediario: attraverso le loro mani passavano gli aromi, le spezie, le pietre preziose, che si importavano dall’India e dal litorale somalo dell’Africa.
Questi articoli giungevano nell’Arabia meridionale via mare; qui essi venivano caricati sui cammelli e attraverso le antiche vie carovaniere, lungo gli sperduti pozzi nel deserto, raggiungevano le coste del Mediterraneo, le città filistee e della Fenicia donde se ne andavano per tutta l’Asia Minore e il Mediterraneo.
Il commercio si basava quasi esclusivamente sugli oggetti di lusso.
Del paese dei sabei si raccontavano cose mirabili; gli stessi mercanti dell’Arabia meridionale, per alzare il prezzo dei loro prodotti, diffondevano voci fantastiche: essi raccontavano delle difficoltà per ottenere questi prodotti, parlavano dei serpenti alati che custodivano gli aromi ecc.
Questi racconti si sono conservati nel folklore arabo.

I LEGAMI CON GLI STATI DELL'ASIA MINORE

Le tribù e i popoli che abitavano l'Arabia per un lungo periodo si svilupparono in maniera relativamente isolata dal resto del mondo.
I popoli vicini sapevano molto poco sul loro conto; tuttavia sin dall'inizio fra queste genti ci furono dei legami, come è dimostrato tra l'altro dall'affinità dell'alfabeto arabo meridionale con gli altri alfabeti dell'Asia Minore.
Rapporti più regolari si stabilirono a partire dal I millennio a.C.
Il nome degli arabi si incontra per la prima volta nelle fonti assire (áribi, áraby).
Lo sceicco arabo Ghindibu partecipò alla coalizione dei re siriani che nell'854 a.C. lottarono contro le truppe assire nella Siria settentrionale; Ghindibu aveva con sé mille cammelli.
Più tardi molti re assiri, compreso Assurbanipal (VII secolo a.C.), guerreggiarono contro i nomadi arabi.
I nomadi arabi intrattenevano anche rapporti commerciali con le popolazioni sedentarie dell'Asia Minore, vendendo ad esse bestiame minuto.
Inoltre essi prendevano parte al commercio delle carovane, praticando in particolare il commercio di schiavi.
Alla metà del I millennio a.C. il commercio arabo accrebbe la sua importanza.
In questo periodo sulle strade carovaniere dell'Arabia settentrionale, assunse una posizione di rilievo la città di Tejtna, ove per qualche tempo trasferì la sua residenza il re di Babilonia Nabonid (metà del VI secolo a.C.).
Si è qui trovata un'iscrizione del VI-V secolo a.C. in lingua aramaica, che testimonia degli stretti legami culturali con la Mesopotamia.
Lo sviluppo del commercio carovaniero fra l'Arabia del sud e il litorale mediterraneo agevolò il disgregamento del regime delle comunità primitive presso le tribù dell'Arabia settentrionale.
Nel VI secolo a.C. nel territorio dell'Arabia Pietrosa sorse lo Stato dei Nabatei, che durò sino all'inizio del II secolo a.C.
Secondo la leggenda, tramandata nella Bibbia, nel X secolo a.C. la Palestina (regno di Israele) venne visitata dalla regina di Saba.
Le ricchezze dell'Arabia richiamavano infatti l'attenzione delle potenze dell'Asia Minore.
A sottomettere l'Arabia del sud pensavano già i re assiri.
I re persiani della dinastia degli Achemenidi (VI-IV secolo a.C.) aspiravano a prendere nelle loro mani il commercio dell'Arabia del sud.
Il navigatore Skilak di Karianda (che si trova nell'Asia Minore), trovandosi al servizio del re persiano Dario I, compì una navigazione lungo le coste dell'Arabia.
Tale navigazione non ebbe conseguenze politiche, tuttavia accrebbe in una certa misura la conoscenza dell'Arabia da parte dei popoli del Mediterraneo.
Alla fine del VI secolo a.C. sulla riva meridionale del Golfo Persico sorse la città di Gerrha, che venne fondata, secondo i racconti degli antichi scrittori, dai caldei, fuggiti dalla Babilonia al tempo della conquista persiana.
Gli abitanti di questa città, i gerrhei, svolgevano una funzione di intermediari nel commercio fra gli Stati dell'Arabia del sud e la bassa Mesopotamia.
Dalla regione dei gerrhei partivano le vie delle carovane che portavano a Saba e verso il Mediterraneo.
Rapporti più stabili con il mondo esterno gli Stati dell'Arabia del sud li stabilirono solo nei secoli IV-III a.C.

RELIGIONE E CULTURA

La religione degli arabi del sud assomigliava per molti aspetti alla religione degli

altri popoli semitici dell'Asia Minore.
Siamo a conoscenza di quasi cento nomi di divinità.
Molte divinità si richiamavano, come a Babilonia, agli astri celesti.
Il sole (Sams) era raffigurato come una dea.
Con ogni probabilità la maggior parte delle divinità femminili rappresentavano varie incarnazioni della divinità femminile della fecondità.
La popolazione dell'Arabia del sud creò una sua cultura originale e relativamente elevata, in larga misura indipendentemente dagli altri popoli dell'antico Oriente.
Questa popolazione era in possesso di una scrittura molto sviluppata.
Dalla scrittura delle iscrizioni dell'Arabia meridionale discende anche la scrittura dell'Abissinia.
A noi sono giunte dall'antichità solo iscrizioni, ma pare che esistesse anche una letteratura dell'Arabia meridionale, che è però andata completamente perduta.
L'arte dell'Arabia del sud ricorda quella di altri paesi dell'antico Oriente, soprattutto quella assira.

2 LA PALESTINA

L'Arabia meridionale non rappresentava altro che la estrema periferia dell'Asia Minore, caratterizzata dal regime schiavistico.
Un'importanza molto più grande aveva nel I millennio a.C. un altro paese, situato più vicino ai centri più sviluppati della civiltà del tempo: la Palestina.
La sua storia è strettamente legata a quella dell'Egitto, di Babilonia e dell'Assiria.
Nel periodo dell'indebolimento dell'egemonia egiziana in Palestina, nel corso dei secoli XIII-XII a.C. , nel paese esistevano molte piccole città-stato, popolate dai cananei.
Con ogni probabilità, nella prima metà del XIII secolo a.C. entro i confini della Palestina avvenne l'unione delle tribù unite da vincoli di parentela, unione che fu chiamata Israele.
La popolazione originaria delle piccole località agricole fuggì durante l'invasione degli israeliti, e quella parte di essa che non fece in tempo a fuggire o venne distrutta o si sottomise e si assimilò alla fine con i nuovi arrivati.
L'occupazione delle città era molto più difficile, e le città cananee continuarono ad esistere ancora a lungo, anche se accerchiate dalle popolazioni di Israele.
I nomadi si trasformarono in agricoltori sedentari.
All'incirca verso questo periodo gli abitanti della Palestina fecero propria la tecnica della costruzione delle cisterne di pietra, intonacate all'interno con gesso.
Ciò dava la possibilità di raccogliere l'acqua piovana e conservarla per un lungo tempo.
Questa tecnica permise agli agricoltori, che prima si stabilivano soltanto presso i fiumi e le sorgenti, di popolare anche l'altipiano centrale.
Fu qui che in breve tempo si stabilirono i nuovi arrivati.
Essi tuttavia pian piano cominciarono ad occupare anche le valli, conquistando le città che costituivano, come si è detto, i centri di appoggio dei cananei.

IL PASSAGGIO DELLE TRIBÙ ISRAELITICHE AD UNA RESIDENZA STABILE

Le unioni provvisorie delle tribù israelitiche si rafforzarono nella lotta contro la popolazione originaria cananea per il possesso di nuove terre.
D'altra parte lo stanziamento delle tribù israelitiche su un'estensione relativamente grande ebbe come conseguenza anche una loro relativa dispersione.

La tribù dei giudei, ad esempio, che si era stabilita a sud, nella regione montagnosa ad occidente del Mar Morto che più tardi venne chiamata Giudea, presto si isolò dal nucleo principale delle tribù israelitiche, che aveva conquistato a nord la regione più grande e fertile della Palestina.
La conquista della Palestina venne completata dalle tribù israelitiche con relativa facilità e rapidamente, poiché la popolazione originaria del paese, i cananei, si era fortemente indebolita per la dominazione sfruttatrice dei dominatori egiziani, per le continue guerre, per le infinite invasioni ed irruzioni degli hapiru e in seguito anche dei "popoli del mare".
La terra conquistata con la forza delle armi venne divisa dai vincitori in appezzamenti che furono assegnati ai singoli gruppi familiari.
Gli ex-proprietari terrieri spesso furono ridotti in schiavitù dagli israeliti.
A quella parte della popolazione cananea che, a quanto pare, si era sottomessa senza opporre resistenza, le tribù israelite lasciarono invece la terra e i beni, ed essa viveva assieme agli israeliti, senza però godere dei pieni diritti.
Poiché i conquistatori si trovavano in rapporti continui con la popolazione dei cananei che aveva conservata la sua indipendenza economica, essi presto finirono per mescolarsi con loro.
La lingua degli israeliti era affine a quella cananea, e questo fattore agevolò l'assimilazione in un'unica entità nazionale di conquistatori e popolazione sottomessa.
Come risultato della conquista della Palestina, del passaggio all'agricoltura e dell'aumento delle ricchezze, fra le tribù israelite cominciò a sorgere la nobiltà tribale.
Sebbene all'inizio l'invasione delle tribù israelite portasse ad un evidente arretramento delle forze produttive e della cultura, tuttavia, sotto l'influsso della popolazione originaria del paese, molto più progredita, la vita economica delle tribù israelite si trasformò.
A nord del paese si sviluppò l'agricoltura arata, il giardinaggio (coltura dell'olivo), la produzione del vino e l'allevamento stabile.
Gradatamente ci si impadronì dell'uso del ferro.
Il numero degli schiavi verso l'inizio del I millennio a.C. aumentò.
Gli schiavi non erano solo i prigionieri di guerra, ma essi venivano anche comprati.
Fino all'inizio dell'XI secolo le tribù israelite erano dirette dai consigli della nobiltà del clan e dai cosiddetti "giudici", che erano delle personalità elette, e qualche volta semplicemente dei capi militari fortunati.
Vi erano anche le assemblee popolari.
Molto più a lungo rimasero in vita le comunità agricole.
Tuttavia lo sviluppo delle forze produttive delle tribù israelite portò allo sviluppo del regime schiavistico e alla creazione dello Stato schiavistico, che doveva poi tenere sottomessi non solo gli schiavi, ma anche quella parte libera della popolazione che non possedeva beni e che non godeva di tutti i diritti.

LE GUERRE CONTRO I FILISTEI

La creazione dello Stato di Israele fu accelerata anche da avvenimenti esterni.
A cavaliere fra il XIII e il XII secolo lungo il litorale del Mar Mediterraneo si erano stabiliti i filistei, che erano giunti molto prima sul litorale orientale del Mediterraneo e in Egitto con i "popoli del mare".
Da essi prese il nome greco la "Palestina", e cioè "il paese dei filistei", nome che in seguito si diffuse non solo lungo il litorale, ma anche nel paese ad esso attiguo.

I filistei conquistarono le città fortificate, di cui la più potente era Gaza.
Essi conoscevano già le armi di ferro; e i loro soldati, forniti di queste armi, rappresentavano una grave minaccia per le tribù israelite, che in quel periodo possedevano solo armi di bronzo.
Secondo la leggenda i filistei monopolizzarono la fabbricazione delle armi di ferro, non permettendo il loro uso alla popolazione sottomessa.
È probabile che i filistei appartenessero a quella popolazione che i greci chiamavano "pelasgi".
Il problema della lingua parlata dai filistei non è ancora risolto.
Questa lingua, in conseguenza del fatto che era parlata da pochi, molto presto venne sopraffatta da quella della popolazione originaria, ossia dei cananei.
I filistei per un certo tempo conservarono una cultura materiale originale, ad esempio nella ceramica, la quale rappresentò un ulteriore sviluppo della più tarda ceramica micenea, che si era diffusa per tutto il litorale dell'Egeo.
Nella seconda metà dell'XI secolo ebbero inizio le invasioni dei reparti militari dell'unione delle città filistee nella regione confinante abitata dalle tribù dei giudei.
Qui essi conquistarono una serie di fortezze, come ad esempio Lachis, nella quale è stata scoperta dagli archeologi una grande quantità della loro ceramica.
I filistei tuttavia non tentarono di inoltrarsi nella parte montagnosa del paese, povera e poco fertile; essi cercarono invece di portare i loro colpi più duri nella parte nordorientale, infliggendo alcune gravi sconfitte agli israeliti e occupando una serie di città, fra cui anche il principale luogo sacro, Silo.

LA FORMAZIONE DEL REGNO DI ISRAELE

I mutamenti sociali interni esigevano la creazione in Israele di un'organizzazione statale; le sconfitte esterne affrettarono questo procedimento.
I tentativi di creazione dello Stato ebbero inizio nell'XI secolo e si compirono verso la fine di questo secolo, allorquando primo re di tutta Israele divenne Saul della tribù di Beniamino.
La sua elezione avvenne durante un'assemblea popolare.
Saul sottomise tutte le tribù israelite, compresi i giudei, e ciò gli permise di ottenere una serie di vittorie contro i filistei, ma in seguito ebbero inizio i rovesci, che culminarono con la sconfitta e la morte di Saul e dei suoi figli maggiorenni sul campo di battaglia.
I nemici decapitarono il re israelita e portarono in giro la sua testa "per tutto il territorio dei filistei", mentre il suo corpo senza testa fu appeso sulle mura della città di Bet-San, ex-fortezza egiziana che apparteneva ora ai filistei e che si trovava all'interno del paese di Israele.
Alla disfatta di Saul aveva cooperato anche uno dei suoi capi militari della tribù dei giudei, David, che, fuggendo dal servizio di Saul prese il comando di un reparto militare nella regione meridionale del paese e passò dalla parte dei filistei; sebbene non avesse preso parte alla battaglia decisiva, però con il suo tradimento indebolì le forze degli israeliti e diede la possibilità ai filistei di sconfiggere il re Saul.
Approfittando del disordine sopravvenuto dopo la morte di Saul e appoggiandosi ad elementi insoddisfatti fra la nobiltà delle varie tribù israelite, soprattutto fra i giudei, e alla casta sacerdotale giudea, David divenne re di Israele.
La capitale fu portata nell'antica città di Gerusalemme, conquistata da lui per la prima volta, situata entro i confini territoriali della tribù dei giudei.
Gerusalemme era stata costruita su un'altura assai elevata, che di per sé costituiva

una fortezza naturale, ed è per questo che David fece di questo nido montano la propria capitale.
Il re non aveva fiducia nel popolo a tal punto che si circondò di una guardia scelta tra i filistei.
Lo Stato così sorto dette ai proprietari schiavisti la possibilità di tenere sottomessi gli schiavi, il cui numero aumentò in conseguenza delle continue guerre contro le tribù della Transgiordania (moabiti, ammoniti, ecc.), contro gli edomiti, che abitavano verso la parte meridionale del Mar Morto, e contro i filistei.
Di schiavi israeliti ancora non ve ne erano.
La leggenda religiosa tentò in seguito con una esaltazione enfatica di mascherare la reale personalità di David.
In realtà egli fu crudele e operò senza pietà.
Durante la conquista di una delle regioni della Transgiordania, David, ad esempio, ordinò di uccidere un abitante su tre dell'intera popolazione.
David, secondo la leggenda, sottomise alcuni Stati aramei della Siria, i quali dominavano sulle vie delle carovane (fra di essi vi era Damasco), e si alleò con il re di Tiro Hiram I.
Questa alleanza rafforzò entrambe le parti nella lotta contro i filistei sia su terraferma che sul mare, e agevolò l'allargamento del commercio israelita e della città di Tiro.
Il figlio di David, il re Salomone, la cui saggezza fu esaltata dalla leggenda biblica, continuò la politica del padre.
Egli strinse alleanza con l'ultimo faraone della XXI dinastia di Egitto e ne sposò una figlia; in relazione a ciò gli venne concessa una delle più grandi città della Palestina centrale, Gesur, che si trovava in quel periodo sotto il potere egiziano.
Nello stesso tempo Salomone intratteneva rapporti di alleanza ancor più stretti con il re di Tiro Hiram I e prese parte attiva nel commercio per terra e per mare con la Fenicia, in particolare nel bacino del Mar Rosso.
Come base del commercio nel Mar Rosso fungeva il porto di Asion-Gaber, costruito nel golfo di Aqaba, dove, come dimostrarono gli scavi, furono create anche grandi officine per la fusione del rame.
Salomone invitava dalla città di Tiro architetti ed artigiani, i quali agevolarono la sua attività di edificazione nelle maggiori città della Palestina, in particolare a Gerusalemme.
La leggenda biblica rende merito a Salomone, in particolare, per la costruzione del tempio alla divinità principale di Israele, al dio Yahweh,
Salomone prese una serie di misure per il miglioramento dell'organizzazione del suo Stato; lo divise in 12 province ognuna delle quali per un mese all'anno doveva provvedere alle spese per il mantenimento della corte reale e dell'apparato dello Stato, introdusse un gravoso sistema di tasse e tributi e organizzò un esercito permanente costituito da forti reparti di bighe.
Gli scavi effettuati hanno messo in luce le scuderie reali, che per le loro comodità appaiono di poco inferiori alle case della popolazione, segno della notevole importanza del cavallo nella tecnica militare.

LA DIVISIONE DEL REGNO

Verso la fine del regno di Salomone l'insoddisfazione che era maturata nel paese, in particolare nella sua parte settentrionale (che si trovava in una posizione di sottomissione rispetto alla Giudea, dove aveva sede la capitale del regno), divampò in ribellione aperta. capeggiata da Geroboamo, di origine non nobile, e che per un certo tempo si era trovato al servizio di Salomone.

Geroboamo era appoggiato dalla casta sacerdotale della città di Silo.
Nonostante le grandi proporzioni della rivolta, essa venne repressa da Salomone; Geroboamo fu costretto a fuggire e riparò in Egitto, perché pensava di staccare Israele dalla Giudea con l'aiuto egiziano.
L'Egitto era infatti interessato a che non vi fosse ai suoi confini uno Stato unificato, ma due Stati indipendenti ed entrambi deboli.
Dopo la morte di Salomone, suo figlio Roboamo fu eletto al trono secondo l'uso antico; e cioè con l'assemblea popolare.
Presto però nel paese scoppiò una nuova rivolta e Geroboamo questa volta riuscì a farla trionfare con l'aiuto del faraone egiziano Sheshonq, il quale verso il 926 a.C. intraprese una spedizione contro Roboamo, conclusasi con la presa di Gerusalemme e la cattura dei tesori del tempio.
In questo modo Israele e Giudea, che per 80 anni avevano costituito un unico Stato, verso il 925 divennero due Stati separati.
Al contrario di ciò che avveniva in Giudea, dove continuò a regnare la dinastia dei successori di David, al nord, in Israele, ebbe luogo un rapido mutamento di dinastie.
La più importante di queste dinastie fu quella che venne fondata nell'875 dal capo militare Omri e che durò per circa 50 anni.
Durante questa dinastia Israele godette un periodo di fioritura e negli annali assiri del IX secolo Israele viene chiamata "la casa di Omri".
Il fondatore di questa dinastia fece sua capitale la città di Samaria, da lui costruita nella parte centrale dello Stato in mezzo ad una fertile valle, in un altopiano molto favorevole dal punto di vista strategico e che poteva essere facilmente trasformata in potente fortezza.

I RAPPORTI SOCIALI

La ricchezza della nobiltà a Samaria è documentata dal palazzo reale, costruito da Omri e ingrandito da suo figlio, e così pure dalle numerose lamelle di avorio intagliato e dalle parti di vari oggetti decorati con oro e con altri materiali preziosi, trovate nella città.
Delle grandi proporzioni dell'economia reale del periodo dell'VIII secolo a.C. ci danno un'idea i numerosi resti di vasi di argilla trovati nel palazzo reale, che venivano usati come materiale per scrivere e in particolare i cocci su cui erano stesi i documenti che accompagnavano le forniture di vino e di carne alla corte, mandate dagli amministratori dei possedimenti reali.
Il livello di vita in Israele e in Giudea in questo periodo era più alto che non durante il precedente millennio; tuttavia la vita della maggior parte della popolazione continuava a rimanere dura e il popolo viveva nella ristrettezza, nel sudiciume, nella miseria.
Gli uomini che vivevano in queste misere condizioni invano cercavano di combattere le malattie ricorrendo all'aiuto dei riti magici e dei rituali di purificazione.
Soltanto una parte dei proprietari di schiavi più ricchi viveva in modo abbastanza agiato per quei tempi.
Le case negli abitati erano ammucchiate come prima entro il perimetro della fortezza.
Gli strati più benestanti possedevano case a due piani; la famiglia del proprietario di queste case viveva al secondo piano, trascorrendo a volte le ore tiepide della giornata anche sopra il tetto piatto; al primo piano abitavano gli schiavi e trovavano posto anche i vari servizi.
L'acqua veniva raccolta e depositata nelle cisterne che si trovavano in casa.

Le vesti erano costituite in genere da camici di lana o di lino lunghi sino alle ginocchia, e gli uomini portavano anche un cappello di lana.
I ricchi indossavano un soprabito lungo di lana con una frangia e leggere calzature con le calze rimboccate.
Le donne libere portavano in testa un lungo velo, con il quale si coprivano il viso.
L'arredamento e i mobili erano costituiti da poveri oggetti; i vasi di argilla rappresentavano la parte principale delle masserizie, e servivano non solo per cuocere e conservare il cibo, ma anche per la conservazione di tutte le altre cose.
Gli agricoltori possedevano attrezzi abbastanza perfetti per quei tempi, l'aratro e una falce di ferro corta non molto comoda.
Tuttavia i più poveri, come già in precedenza e ancora in seguito, lavoravano la terra con la zappa.
Nel IX e VIII secolo a.C. Israele e la Giudea rappresentavano degli Stati schiavistici completamente formati, dove si riscontrava già un avanzato processo di disgregazione della comunità primitiva.
Anche la casta sacerdotale era proprietaria di schiavi.

L'INASPRIMENTO DELLE CONTRADDIZIONI SOCIALI

Ancora nel X secolo a.C. l'antica società israelita non conosceva la schiavitù per debiti, e gli schiavi erano o i prigionieri di guerra o i prigionieri stranieri acquistati.
Quella parte di prigionieri di guerra che rimaneva di proprietà del re veniva impiegata nelle aziende reali e nei lavori di costruzione di importanza statale.
Di questo ci informa anche l'iscrizione di Mesa, re di Moab (nella Transgiordania), Stato che era popolato dalla tribù ebrea che portava lo stesso nome, ma che non faceva parte d'Israele.
Mesa, che visse durante il regno dei successori del re israelita Omri, ci ha lasciata un'iscrizione in cui egli ha eternato le sue vittorie contro Israele e la sua attività di costruttore, da lui svolta con l'aiuto dei "prigionieri di Israele".
La società di Moab si trovava, senza dubbio, ad un livello di sviluppo inferiore a quello della società di Israele ad essa contemporanea, nella quale nel IX secolo, come risultato dello sviluppo dell'economia monetaria e della politica usuraria dei possidenti, cominciavano a fare già la loro apparizione i braccianti e gli schiavi-debitori.
A mano e mano che si rafforzavano il commercio e l'usura in Israele, rapidamente aumentava il numero degli uomini che rimanevano privi dei mezzi di produzione; anche nella Giudea economicamente e strutturalmente più arretrata nell'VIII secolo a.C. gli strati poveri ancora una volta divennero vittima degli usurai, perché i ricchi avevano la possibilità di incettare la terra dei poveri andati in rovina.
Nelle condizioni create dalla schiavitù per debiti e dalle altre conseguenze del rapido sviluppo della circolazione monetaria in Israele e nella Giudea, avvennero senza dubbio delle profonde trasformazioni sociali.
Purtroppo siamo al corrente di questi mutamenti solo attraverso la letteratura sacerdotale, che a sua volta subì successivi rifacimenti.
Questa tradizione letteraria ci informa in genere dei riflessi ideologici di questi cambiamenti, del movimento guidato dai cosiddetti "profeti".
Questo movimento era collegato alla lotta all'interno di gruppi sacerdotali, ma rispecchiava anche contraddizioni più sostanziali della società del tempo.
I sacerdoti erano strettamente uniti alla nobiltà; così, ad esempio, i sacerdoti del dio Yahweh formavano una corporazione (la "tribù dei leviti"), che veniva integrata da elementi di determinate caste nobili, e rappresentavano un punto di forza

non indifferente del potere reale.
Il culto di altre divinità era anche un privilegio di singole caste nobili, in prevalenza costituite da membri della nobiltà del luogo, che si contrapponeva alla nobiltà militare di Gerusalemme.
Nella vita religiosa della popolazione dell'antica Palestina, della Fenicia e della Siria e anche presso altri popoli, che vivevano nelle condizioni della disgregazione del regime della comunità primitiva, da molto tempo avevano assunto un ruolo molto importante speciali sacerdoti, simili agli sciamani (dal turco shaman), i quali, arrivando ad uno stato di estasi, pronunciavano predizioni e scongiuri.
Con l'apparizione nella società divisa in classi della casta ufficiale dei sacerdoti questi "profeti" tuttavia non scomparvero del tutto, e in una serie di paesi continuarono ad esistere, rivaleggiando a volte con i sacerdoti per ciò che riguardava l'influenza fra il popolo.
Nella prima metà del I millennio a.C. in Palestina sotto il nome di "profeti" (nabi) divennero famosi dei predicatori politico-religiosi, che univano le loro prediche ad azioni magiche.
I "profeti" erano collegati con culti vari, e a volte si raggruppavano in unioni speciali.
Una particolare influenza ebbero i "profeti" collegati al culto di Yahweh.
Essi si opponevano alla differenziazione dei culti locali, su cui si appoggiava la nobiltà locale.
Il movimento dei "profeti" fu una manifestazione della lotta ideologica di vari indirizzi sacerdotali, che rispecchiavano gli interessi di diversi gruppi della classe dominante; tuttavia, poiché i "profeti" lottavano contro i culti che erano appoggiati dalla nobiltà, nei loro discorsi si riflettevano anche alcuni motivi politico-sociali.
Nell'VIII secolo i "profeti" nei loro discorsi orali e scritti, mentre condannavano i culti delle più importanti divinità che si contrapponevano a Yahweh, nello stesso tempo si dichiaravano contro la decadenza della devozione e a questo proposito condannavano anche la violenza rapace e l'usura della nobiltà.
I "profeti" spiegavano tutte le sventure del popolo col fatto che esso si era allontanato dalle prescrizioni divine.
Essi minacciavano la rovina del paese sotto i colpi dei conquistatori; e il continuo pericolo che proveniva da questi ultimi era spiegato da loro come l'ira del dio Yahweh, che non era soddisfatto dell'insufficiente devozione verso il suo culto.
Oltre a ciò i "profeti" cercavano di calmare l'esasperazione delle masse popolari contro la classe dominante con la predicazione religiosa circa la venuta del futuro re il "messia" l'"unto" di Yahweh.

LA CADUTA DI ISRAELE E DELLA GIUDEA

La classe dominante, naturalmente, non si astenne dalla sua politica predatoria nei confronti delle masse dei poveri, dal loro asservimento e dalla loro trasformazione in braccianti e in schiavi-debitori.
Come risultato si ebbe una diminuzione numerica di quegli strati della popolazione che costituivano il nucleo dell'esercito di Israele, mentre, nello stesso tempo, aumentava la pressione dell'Assiria.
Nel 722 a.C. cadde Samaria.
Israele cessò di esistere in quanto gli assiri presero prigionieri decine di migliaia di uomini e al loro posto insediarono gli abitanti di altre zone del loro immenso impero.
La catastrofe che aveva colpito Israele minacciava anche la Giudea; il re Ezechia

venne assediato a Gerusalemme alla fine dell'VIII secolo a.C. dalle truppe assire.
Come era già accaduto nella legislazione di Hammurabi, così ora nella legislazione giudea in legame alla critica situazione dello Stato, fu emanata una legge per limitare l'asservimento per debiti.
"Se acquisti uno schiavo ebreo, fa' sì che egli lavori per tuo conto sei anni e nel settimo venga rimesso in libertà senza alcun risarcimento".
Con questa legge è strettamente legata un'altra decisione della legislazione giudea di quello stesso periodo: "Allorché cade in povertà un tuo fratello e sarà venduto a te stesso, non fargli eseguire lavori da schiavo, egli deve essere una specie di mercenario, di colono".
La resistenza delle masse popolari ebbe come sua conseguenza l'emanazione nel 622 a.C. di, una nuova legislazione o la cosiddetta legislazione della "seconda legge", che venne dichiarata come risalente a tempi "antichissimi", a Mosè, leggendario "profeta" e capo degli israeliti all'epoca della loro vita nomade.
Venne inscenato il "ritrovamento" del presunto antico testo di queste leggi.
La nuova legislazione fu introdotta dal re Giosia, che si appoggiava all'alleanza della casta sacerdotale di Gerusalemme del dio Yahweh e della nobiltà militare della città santa con il movimento dei profeti capeggiato da Geremia.
L'unico culto permesso nel paese fu quello di Yahweh, con centro a Gerusalemme.
Nella nuova legislazione era compresa una sostanziale aggiunta alla legge della fine dell'VIII secolo a.C. per la messa in libertà dello schiavo-debitore dopo sei anni di lavoro, e cioè l'obbligo di concedere al liberato alcune pecore, del grano e del vino per "non lasciarlo andare via a mani vuote".
La Babilonia, dopo la disfatta dell'Assiria alla fine dell'VIII secolo a.C. , cominciò a estendere i suoi possedimenti nell'Asia Minore, rivaleggiando in questo con l'Egitto.
E in questa lotta perì Giosia, sostituito da un protettore egiziano.
Nel 597 a.C. la Babilonia sottomise la Giudea, nonostante quest'ultima fosse aiutata dall'Egitto.
Una parte della nobiltà della Giudea venne condotta a Babilonia.
La Giudea non volle rassegnarsi alla sconfitta e cominciò a prepararsi ad una nuova guerra, contando di nuovo sull'aiuto dell'Egitto.
Nel 590 divampò di nuovo la guerra contro Babilonia, e le truppe babilonesi, dopo aver sconfitto l'esercito della Giudea, fuori da Gerusalemme, iniziarono l'assedio della stessa capitale.
La nobiltà giudea, allo scopo di rafforzare l'esercito, dichiarò la liberazione nella città assediata di tutti gli schiavi-debitori, ma ciò non servì a nulla, e Gerusalemme nel 586 a.C. dovette arrendersi.
Quasi tutti gli strati possidenti del popolo giudaico, molti artigiani e anche una parte della popolazione povera furono portati a Babilonia, mentre una parte degli abitanti trovò scampo in Egitto.
E così ebbe fine l'esistenza del regno giudaico.

3 LA CULTURA E LA RELIGIONE DELLA PALESTINA. IL GIUDAISMO E LA BIBBIA

L'ARTE E LA LETTERATURA D'ISRAELE E DELLA GIUDEA

La cultura di Israele era molto simile a quella cananea, come si può rilevare dal

carattere della sua arte, che conteneva in larga misura tracce di una forte influenza egiziana; le opere degli artisti giudei e israeliti a questo proposito si differenziano di poco in particolare dalle opere dell'arte fenicia.
Anche la letteratura di Israele subì una fortissima influenza egiziana, babilonese e fenicia.
Noi non sappiamo in quale periodo gli israeliti abbiano cominciato a far uso della scrittura.
Le più antiche iscrizioni ebraiche risalgono al IX secolo a.C. e sono scritte in un alfabeto che non si differenzia in nulla da quello fenicio.
Noi conosciamo la letteratura di Israele e della Giudea attraverso quei rifacimenti di alcune sue opere, che sono entrate a far parte della Bibbia.
Tuttavia anche dai dati in nostro possesso risulta chiaro che i canti che erano intonati durante i culti (i salmi) sono molto affini a composizioni babilonesi simili, mentre alcune morali contengono affinità con quelle molto più antiche della letteratura egiziana.
I miti che si sono conservati sulla creazione del mondo da parte di dio in sei giorni dal caos, sulla primitiva felicità dei primi uomini e sul loro peccato, sul diluvio universale e la salvezza di Noè nell'arca hanno analogie molto strette nella letteratura sumera e babilonese.
Probabilmente si tratta in parte di miti semitici iniziali, e in parte di miti di derivazione babilonese.
I discorsi poetici dei "profeti" hanno anch'essi i loro prototipi nelle letterature dei paesi più sviluppati dell'antico Oriente.
Se la lingua figurata della poesia israelita stilisticamente è affine alla poesia di altri paesi dell'Oriente, la prosa di Israele, invece, per molti aspetti è originale.
Ciò riguarda soprattutto i racconti storici e leggendari, che si differenziano per una grande vivacità.
Le antiche leggende e miti, e i vari documenti della letteratura narrativa e storica vennero rifatti più tardi negli interessi di classe dei proprietari di schiavi di Gerusalemme.
Le composizioni letterarie si sono conservate solo attraverso la Bibbia, ossia in un rifacimento religioso tendenzioso, inoltre esse vennero integrate con numerose interpolazioni e aggiunte che deformarono l'aspetto iniziale di queste opere.

LA RELIGIONE D'ISRAELE E DELLA GIUDEA

Gli israeliti nel primo periodo del loro stanziamento nel territorio della Palestina si trovavano, per ciò che riguarda la cultura, ad un livello inferiore rispetto ai cananei.
È naturale pertanto che il carattere generale della cultura dei cananei si trasmettesse anche agli israeliti, tanto più che essi per la loro origine e per la lingua erano vicini ai cananei.
Vi sono poi motivi per ritenere che nella composizione dell'unione tribale israelita entrassero a far parte anche singole tribù che già molto tempo prima si trovavano nel territorio della Palestina.
Molti culti erano comuni e ai cananei e agli israeliti; la venerazione degli alberi, degli obelischi, eccetera, era praticata tanto dai cananei quanto dagli israeliti.
Tuttavia alcune caratteristiche del culto erano proprie solo degli israeliti, ed erano in gran parte collegate alla loro vita nomade di un periodo precedente.
Così accanto alle altre divinità esisteva il dio comune a tutta l'unione tribale israelita: Yahweh; gli israeliti non conoscevano i templi e veneravano le loro divinità sulle alture delle montagne o nelle tende.

Fra gli israeliti esisteva l'antica usanza della circoncisione, collegata, forse, al rito esistente presso la maggioranza delle tribù primitive della iniziazione dei bambini a membri della comunità del clan.
Questa usanza esisteva del resto anche presso molti altri popoli dell'Oriente.
In seguito la circoncisione divenne il segno esteriore dell'appartenenza alla comunità religiosa giudaica.
Sebbene fra la religione dei cananei e quella degli israeliti vi fossero molti elementi in comune, tuttavia, a causa della lunga ostilità fra gli israeliti e i cananei sottomessi, tutto ciò che era proprio alle usanze dei cananei, anche se da tempo immemorabile era conosciuto dagli israeliti, venne gradatamente da questi ultimi giudicato estraneo, non israelita, la venerazione per gli stessi dei che erano anche adorati dai cananei, col passar del tempo, fu considerata come un allontanamento da ciò che era israelita.
Con la creazione del regno si rafforzò il ruolo del dio Yahweh, che divenne ora il protettore di questo regno.
Poiché la nobiltà locale, spesso troppo potente dal punto di vista del re e dei suoi dignitari, era collegata con i culti locali, era interesse del potere centrale mettere in rilievo l'importanza di un culto unico: quello della capitale.
Inoltre la diffusione dei culti che avevano molto in comune con le credenze diffuse in altri Stati più sviluppati agevolò il rafforzamento dell'influenza straniera sulla popolazione ebrea.
Come compito principale nelle loro prediche i "profeti" si prefiggevano di lottare per l'unico culto di Yahweh contro i culti locali.
In realtà i "profeti" predicavano non solo contro i culti che erano comuni e agli israeliti e ai cananei (tanto palestinesi che fenici), ma anche contro alcuni culti tipicamente israeliti.
I "profeti" inoltre non erano fautori del monoteismo, non consideravano Yahweh unico dio.
L'elemento più importante della loro predicazione consisteva nel ritenere che ogni popolo dovesse venerare il proprio dio, e perciò gli israeliti dovessero venerare il dio Yahweh e non altre divinità.
È naturale quindi che Yahweh, come ogni divinità "propria", fosse considerato il più potente, il creatore del mondo e così via.
La successiva redazione ha eliminato scrupolosamente dai libri biblici, da cui abbiamo avuto i discorsi dei "profeti", ogni indicazione circa la venerazione da parte degli israeliti di altre divinità oltre a Yahweh.
Tuttavia noi sappiamo che la predicazione dei "profeti" non escludeva ancora l'esistenza del culto di altre divinità, collegate al culto di Yahweh; si avevano poi anche altri luoghi di culto, oltre al tempio di Gerusalemme.
Infatti è stato stabilito in modo documentato che i giudei che erano fuggiti in Egitto dopo la caduta di Gerusalemme, già dopo la riforma di Giosia, pur riconoscendo la loro unità religiosa con la comunità di Gerusalemme, non di meno onoravano la dea Anat (forse in qualità di moglie di Yahweh), e così pure alcune altre divinità, e non erano a conoscenza di alcun dogma circa l'ammissibilità dell'esistenza di un solo tempio "1egale" di Yahweh a Gerusalemme.
L'analisi scrupolosa di alcuni antichissimi testi religiosi della Bibbia, che probabilmente non erano di facile comprensione già al tempo della creazione del canone dei "libri sacri", e che per questo motivo non subirono molti cambiamenti, messi a confronto con gli antichissimi testi fenici religiosi ora noti, dimostra che in Israele e nella Giudea erano diffusi i culti delle più varie divinità.
Per ciò che riguarda i riti e le rappresentazioni mitologiche, essi per tutto il corso

del periodo dei regni si differenziavano di poco da quelli cananei; i sacrifici umani vennero gradualmente sostituiti dal riscatto, mentre il rito della prostituzione nel culto di Yahweh probabilmente non aveva luogo; del resto esso non era diffuso in tutti i culti nemmeno presso i cananei.
I riti e le rappresentazioni dominanti nel periodo dei regni dopo una adeguata elaborazione entrarono a far parte anche del giudaismo.
Gli israeliti non furono fautori del monoteismo sino a quando non furono cristallizzati i dogmi del giudaismo.
Le credenze religiose di Israele e della Giudea non costituivano un sistema determinato, e in sostanza non differivano dalle credenze di altri popoli dell'antica Asia occidentale.
Tuttavia le concrete condizioni dello sviluppo storico di Israele e della Giudea erano tali che agevolarono un forte aumento dell'importanza del dio tribale Yahweh a danno di tutte le altre divinità venerate.
Il processo della graduale separazione dalla molteplicità di dèi di un dio più importante avveniva però in varia misura dappertutto nel paesi dell'antico Oriente, in relazione al rafforzamento della monarchia.

LA CREAZIONE DELLA COMUNITÀ DI GERUSALEMME E DEL TEMPIO

I giudei, deportati dal re babilonese Nabucodonosor, non vennero tutti ridotti in schiavitù.
Molti di essi si stabilirono nelle città della Babilonia, praticando le attività artigianali o altre.
La parte più numerosa era composta dagli ex-proprietari di schiavi, usurai, sacerdoti.
Questi gruppi presero ad elaborare piani sul come ritornare in patria e riacquistare di nuovo la posizione di dominio.
In mezzo ad essi acquistò diffusione un movimento politico-religioso, collegato alla tradizione dei "profeti".
La personalità più eminente di questo movimento nella metà del VI secolo a.C. fu Ezechiele, illustre rappresentante della nobiltà di Gerusalemme.
Nella sua dottrina Ezechiele cercò di determinare le principali caratteristiche del futuro Stato giudaico.
Questo Stato secondo lui doveva rappresentare un ricostituito unico regno, amministrato dalla casta sacerdotale di Gerusalemme con alla testa il "messia", discendente dalla dinastia di David; inoltre in questo Stato dovevano godere i pieni diritti solo i seguaci del culto di Yahweh, nella forma che era stata elaborata dall'insegnamento dei "profeti".
Centro dello Stato avrebbe dovuto essere Gerusalemme con il tempio di Yahweh, con la completa esclusione della possibilità di esistenza di qualsiasi altro culto.
Poste in questo modo le idee di Ezechiele erano inattuabili.
Ma esse ottennero un ulteriore sviluppo presso una parte dei giudei prigionieri e furono adattate alle condizioni che si erano venute formando in quel periodo nell'Asia Minore.
Lo Stato di Yahweh, secondo questi piani, avrebbe dovuto essere una comunità autonoma teocratica del tempio e della città, secondo il modello di comunità simili che già esistevano a Babilonia, composte di fatto dall'organizzazione privilegiata dei proprietari di schiavi, la quale doveva sfruttare la popolazione circostante.
Simili organizzazioni di proprietari di schiavi costituivano un punto di forza di quella potenza di cui essi entravano a far parte.

Il re persiano Ciro, che conquistò nel 538 a.C. il regno di Babilonia, permise la ricostruzione di Gerusalemme.
È probabile che Gerusalemme dovesse costituire un punto di appoggio nella lotta contro l'Egitto, che allora non era ancora stato conquistato dai persiani.
Alcune migliaia di discendenti dei giudei deportati dai babilonesi ritornarono a gruppi separati nel corso del VI-V secolo a.C. a Gerusalemme, molti di essi con i propri schiavi.
La nuova comunità sacerdotale si liberò dalle tasse e dai tributi reali, mentre per la costruzione della città e del tempio venivano impiegate anche le risorse della provincia siro-palestinese.
Ai membri della comunità veniva permesso di vivere secondo leggi proprie, mentre al tempio era concesso di raccogliere dalla comunità determinate esazioni.
La popolazione del luogo, che si trovava nel territorio sottomesso alla comunità, era tenuta da questa in condizioni di completa dipendenza e disuguaglianza, e per di più era tassata da esazioni e tributi a favore della comunità.
Come motivo ideologico per poter tenere la popolazione del luogo in condizioni di disuguaglianza venne addotto il fatto che essa non apparteneva al novero degli "ortodossi".
Per questo motivo l'isolamento dei membri della comunità, i "giusti" seguaci di Yahweh, dalla popolazione circostante doveva essere rafforzato da interdizioni giuridiche e religiose.
Tuttavia la creazione di una simile comunità sacerdotale e cittadina privilegiata suscitò naturalmente una profonda insoddisfazione in tutta la popolazione locale della Palestina (i cosiddetti samaritani, dal nome di Samaria, capitale della circoscrizione palestinese), che era composta in parte dal discendenti dei giudei e degli israeliti che erano rimasti in Palestina, e in parte dai discendenti degli abitanti deportati in quelle regioni dai re assiri e babilonesi.
Anche nell'amministrazione persiana sorse il timore che la creazione di simili formazioni autonome all'interno dell'impero potesse in una certa misura indebolire il potere statale persiano.
Per questo motivo l'organizzazione della comunità di Gerusalemme e la ricostruzione della città e del tempio avvennero molto lentamente e con grandi intervalli, e vennero ultimate solo alla fine del V e all'inizio del IV secolo a.C.

LA FORMAZIONE DEI DOGMI DELLA RELIGIONE GJUDAICA

Il sacerdote Ezra, che in quel periodo giunse dalla corte persiana, avviò la definitiva riorganizzazione della comunità di Gerusalemme e, in particolare, ristabilì la severa regola che vietava ai membri della comunità di unirsi in matrimonio fuori della stessa.
Egli ottenne anche lo scioglimento di simili matrimoni che erano stati contratti prima.
In questo modo, venne completato l'isolamento nel campo giuridico e religioso dei membri della comunità di Gerusalemme dal mondo esterno.
Anche in quel periodo fu redatto definitivamente il testo della legge, attribuito all'ispirazione divina ("Torah"), che si pretende sia stato scritto dal mitico Mosè; in questo testo entrarono a far parte i miti e le leggende riconosciuti dalla casta sacerdotale di Yahweh ossia dagli "ortodossi", nonché le prescrizioni rituali e giuridiche, che erano state dichiarate obbligatorie per la comunità.
Ogni deviazione dallo spirito e dalla lettera della "Torah", e a maggior ragione la devozione ad altre divinità, oltre a Yahweh, o anche semplicemente il riconoscimento di queste divinità erano incompatibili con la permanenza nella comunità,

come esseri che richiamavano sulla comunità “l’ira del dio”.
Il dio Yahweh acquistò ora il carattere dell’immagine celeste del re della potenza persiana, di cui faceva parte la comunità di Gerusalemme.
Nei dogmi così redatti veniva data molta attenzione all’osservanza degli onerosi riti e delle interdizioni.
Più tardi fu attuata la scelta delle diverse opere storiche e letterarie, in parte ereditate dal periodo dei regni e in parte nuove, e anche la scelta dei discorsi dei “profeti”, che corrispondevano ai compiti e al carattere della nuova dottrina o che potevano essere adattati ad essa con una elaborazione adeguata (i cosiddetti libri delle “scritture” o dei “profeti”).
Anche questi testi furono dichiarati sacri, mentre ogni altra letteratura, con la sola eccezione della spiegazione (commento) della “Sacra scrittura”, era senz’altro condannata.
La “Legge”, le “Scritture” e i “Profeti” costituivano insieme la cosiddetta Bibbia (dal greco biblia=libri).
In questo modo l’attività dei dirigenti dei prigionieri giudei e così pure dei capi della comunità di Gerusalemme, organizzazione istituita con lo scopo di rafforzare le posizioni dei proprietari di schiavi, portò per la prima volta nell’Asia occidentale alla creazione dei dogmi religiosi, basati sulla legge religiosa scritta, che respingevano con forza tutte le altre credenze religiose.
Questa religione prese il nome di giudaismo.
Si riteneva che i seguaci del giudaismo, indipendentemente dal luogo dove si sarebbero trovati, avrebbero formato un’unica comunità religiosa.
La forma politica di questa comunità era quella sacerdotale e cittadina di Gerusalemme, che era composta da determinate famiglie e amministrata dal consiglio costituito dai gruppi dirigenti della nobiltà cittadina e dei sacerdoti; questo consiglio era considerato anche custode della legge religiosa.
Va da sé che la composizione della comunità stessa di Gerusalemme sin dall’inizio non poté essere omogenea, e la sua stratificazione sociale col passar del tempo aumentò.
Mentre il gruppo dirigente della comunità si arricchiva, le masse popolari cadevano in povertà e sempre più andavano in rovina.
La religione consacrava il potere dei ricchi.
Gli ideologi del giudaismo continuarono a infondere ai loro seguaci la fede nel futuro liberatore, nel “messia”.
I vari sistemi filosofico-religiosi, che promettevano un avvenire radioso (naturalmente, più o meno lontano), ebbero in questo periodo una notevole diffusione in tutta una serie di paesi dell’antico Oriente.
La fede messianica, che rimandava l’attuazione di un ordinamento migliore ad un futuro indeterminato e che riponeva le speranze non nell’attività pratica degli oppressi, ma nella loro liberazione miracolosa da parte del futuro re-salvatore, corrispondeva agli interessi delle classi dominanti.

LA COMPOSIZIONE E L’ORIGINE DELLA BIBBIA

La Bibbia, come abbiamo già visto, rappresenta una raccolta di alcune opere dell’antica letteratura ebraica, di opere giuridiche, storiche e religioso-rituali, scelte e rielaborate appositamente dalla casta sacerdotale, gli “scribi”, con lo scopo di confermare e propagandare la dottrina del giudaismo.
La sua composizione è straordinariamente eterogenea.
La differenziazione delle sue singole parti e la determinazione della data della loro stesura rappresentano un compito molto difficile.

Gli sforzi degli studiosi progressisti del XVIII-XIX secolo hanno stabilito che la cosiddetta “Torah” (che secondo la tradizione si divide in cinque libri e per questo si chiama pure “Pentateuco”) e le “Scritture” di contenuto storico, che ad essa si rifanno, sono composte per lo meno di quattro diverse fonti, che non corrispondono affatto alla tradizionale divisione della Bibbia in libri.
Queste fonti furono sfruttate dai compilatori in misura disuguale nelle differenti parti del “Pentateuco” e delle “Scritture”.
A queste fonti risalgono il “Yahwista” e l’”Elogista”, chiamati così convenzionalmente, secondo l’uso da parte dell’autore di questo o quel vocabolo della divinità israelita (Yahweh o Elohim); raccolte di leggende e di tradizioni storiche del periodo dei regni separati, il “Deuteronomio”, che è l’elaborazione della legislazione, formulata durante il regno di Giosia, e “il Codice sacerdotale”, che rappresenta un prodotto dell’attività letteraria politico-religiosa, probabilmente del periodo della cattività babilonese.
Oltre a ciò nel testo sono inclusi singoli brani folcloristici e altri (canzoni militari, narrazioni epiche), il più antico dei quali, come generalmente viene considerato, è “la canzone di Debora”, nel “Libro dei giudici” (fine del XII secolo e inizio dell’XI secolo a.C.).
La Bibbia contiene i resti di un’abbondante e varia letteratura ebraica antica; alcune sue parti senza dubbio possono stare accanto alle altre opere letterarie dell’antico Oriente.
Questo riguarda in particolare la raccolta delle canzoni amorose e nuziali: il “Cantico dei Cantici”.
Nella Bibbia si hanno indicazioni circa l’esistenza in Israele e nella Giudea di annali reali.
Essi furono usati in una certa misura e rielaborati in modo tendenzioso dai sacerdoti redattori, durante la stesura della storia dei regni di Israele e della Giudea (“I libri di Samuele” e “I libri dei regni”, che vengono uniti anche sotto il titolo “I libri dei re”).
Più tardi questa storia venne di nuovo rielaborata tendenziosamente (“I libri delle Cronache” o “Paralipomeni”).
Entrambe le rielaborazioni si sono conservate e confrontandole si possono notare chiaramente, in una serie di casi, i metodi della rielaborazione e a volte della diretta falsificazione usati dai redattori.
La Bibbia contiene pure raccolte poetiche di discorsi, scelti declamati dal (VIII-III secolo a.C.), composizioni di novelle, aforismi, una raccolta di canti di culto che risalgono a vari periodi (“I Salmi di Davide”), composizioni filosofico-religiose e altre di un periodo diverso (le ultime sono del III secolo a.C. compreso anche il libro “L’ecclesiaste”, interessante per la sua scettica filosofia, che fu conservata sino alla fine della rielaborazione religiosa ufficiale.
Queste sono le conclusioni della scienza progressista del XIX e dell’inizio del XX secolo.
In relazione a nuove scoperte archeologiche si fanno strada anche altre teorie relative ad una periodizzazione della letteratura biblica, tuttavia nessuna di esse può essere considerata del tutto fondata.

4 LA FENICIA

Nella storia dell’Asia occidentale del I millennio a.C. un ruolo assai importante svolsero le città-stato della Fenicia.
La loro importanza nella storia economica, politica e culturale dei paesi del mon-

do antico fu in quel tempo più grande di quella degli Stati sorti nella Palestina.
Con l'indebolimento della potenza egiziana del Regno Nuovo gli Stati fenici di Tiro, Sidone, Biblo, Arvad, ecc. divennero di nuovo indipendenti.
Si trattava di città-stato che erano amministrate per la maggior parte dal re e dal consiglio della nobiltà proprietaria di schiavi.

LA FIORITURA DELLE CITTÀ DELLA FENICIA
Dopo la distruzione di Sidone ad opera dei "popoli del mare" l'egemonia passò alla città di Tiro, che raggiunse la massima fioritura sotto il regno del re Hiram I, contemporaneo di Salomone, re di Israele (verso il 950 a.C.).
Hiram allargò, per mezzo di un terrapieno artificiale, l'isola dove era situata la parte principale della città di Tiro, e, scoprendovi una sorgente d'acqua, trasformò Tiro in una fortezza quasi inespugnabile per il nemico esterno.
In questo periodo Tiro intratteneva stretti legami commerciali con tutti gli Stati circostanti; sotto il regno di Hiram ebbe inizio, probabilmente, la colonizzazione dell'odierna regione di Tunisi sulla riva africana del Mediterraneo, e sotto il regno dei suoi successori venne fondata la città di Cartagine (secondo la leggenda nell'814 a.C.).
La produzione agricola vera e propria della Fenicia, come anche in precedenza, aveva un ruolo secondario.
Una grande importanza aveva invece lo sfruttamento delle ricchezze boschive delle montagne del Libano; le preziose specie di alberi costituivano un importante prodotto di esportazione.
Si esportava anche la lana siriana, tinta con porpora fenicia, e così pure, dall'VIII-VII secolo, piccoli prodotti di vetro.
Il commercio marittimo della Fenicia, che era già notevole al tempo del dominio egiziano, aumentò ancor di più dopo il crollo della potenza egiziana.
Tutto il commercio dell'Egitto passò ora nelle mani dei fenici, e le loro numerose navi facevano scalo continuamente nei porti delle città situate lungo le rive del Nilo.
I fenici commerciavano non solo oggetti di loro fabbricazione, ma anche prodotti importati da altri paesi: schiavi, molteplici prodotti artigianali, e più tardi anche prodotti agricoli e di allevamento.
Con ogni probabilità al commercio marittimo prendevano parte attiva i liberi non nobili che prestavano argento e merci al re ed alla nobiltà.
Nel commercio carovaniero, che ebbe un particolare sviluppo dall'inizio del I millennio a.C. , allorché il cammello venne definitivamente addomesticato e di conseguenza divenne più facile la traversata delle estensioni desertiche e delle steppe della Siria, oltre ai re e alla nobiltà potevano arricchirsi anche alcuni rappresentanti dei liberi.
Assieme all'aumento della ricchezza si produsse una sempre maggiore stratificazione della popolazione delle città della Fenicia.
I fenici erano noti come mercanti di schiavi.
Sebbene una parte notevole di schiavi da essi acquistati fosse destinata all'esportazione, è probabile che nelle stesse città fenicie ci fosse un gran numero di schiavi che venivano sfruttati nei cantieri navali e nelle officine.
Le fonti storiche testimoniano dell'aspra lotta di classe nella Fenicia.
La tradizione greca ci informa di una rivolta di schiavi a Tiro, a cui probabilmente presero parte anche i liberi non possidenti.
Questa rivolta, che avvenne forse nel IX secolo a.C. , si concluse, secondo la leggenda, con l'uccisione di tutti i rappresentanti maschi della classe dominante,

mentre le donne e i bambini vennero divisi fra i rivoltosi.
Le fonti greche ci parlano di alcuni “disastri fenici”, che pure si può ritenere fossero rivolte delle masse sfruttate nelle città fenicie.
Tuttavia queste rivolte, come le altre rivolte di schiavi, non portavano ad un mutamento dei rapporti esistenti; nella Fenicia sia la società che lo Stato schiavistico continuarono infatti ad esistere.
Come risultato delle lotte interne ci fu un indebolimento della potenza di Tiro, e dalla fine del IX secolo accanto a Tiro si rafforza di nuovo Sidone, che di tanto in tanto supera in importanza la stessa Tiro.
Presto però il periodo della piena indipendenza delle città fenicie ebbe termine.
Dalla seconda metà dell’VIII secolo a.C. le truppe assire cominciarono sempre più spesso ad arrivare fino alle rive del Mediterraneo e, sebbene l’importanza economica delle città fenicie non diminuisse, alla fine tutte le città-stato della Fenicia, ad eccezione di Tiro, furono costrette a sottomettersi all’Assiria.
In seguito, dalla fine del VII secolo, cominciarono a rafforzarsi nuovamente l’Egitto e la Babilonia, e le città-stato della Fenicia caddero sotto il loro dominio.
Con il sorgere della potenza persiana, nella seconda metà del VI secolo a.C. , la Fenicia venne integrata nell’impero persiano, anche se le sue città continuarono a conservare la loro autonomia e la loro importanza di ricchi centri di commercio.
La flotta fenicia rappresentò il punto di forza degli Achemenidi sul mare.

IL MEDITERRANEO E LA COLONIZZAZIONE FENICIA

Nella prima metà del I millennio a.C. le città-stato della Fenicia stabilirono di fatto il loro dominio sul Mare Mediterraneo.
Il Mediterraneo rappresenta un immenso mare interno, che si trova fra i tre più grandi continenti dell’emisfero orientale: l’Europa a nord e ad ovest, l’Asia ad oriente e l’Africa a sud; a queste circostanze è dovuto il suo nome.
Ad occidente il Mediterraneo, attraverso lo stretto di Gibilterra, è unito all’Oceano Atlantico.
A nord-est il suo golfo rappresentato dal Mare Egeo comunica attraverso lo stretto dei Dardanelli col Mar di Marmara e, attraverso quest’ultimo e lo stretto del Bosforo, col Mar Nero e, ancora attraverso il Nero e lo stretto di Kerch, si unisce al d’Azov.
La lunga e stretta penisola appenninica (Italia) a nord e la sporgenza della costa africana nella regione dell’odierna Tunisia a sud dividono il Mediterraneo nelle parti orientale e occidentale.
Il Mediterraneo occidentale è chiuso dalla penisola iberica.
Nella parte orientale del Mediterraneo una posizione dominante occupa la penisola balcanica, che è divisa dalla penisola appenninica dal Mare Jonio e dall’Adriatico, mentre è divisa dall’Asia Minore dal Mar Egeo e dal Mar di Marmara.
Lungo tutta la superficie del Mediterraneo sono sparse numerose isole.
Nella parte occidentale del Mar Mediterraneo si trovano le grandi isole della Corsica, della Sardegna e della Sicilia che rappresenta la continuazione della penisola appenninica.
Al largo della penisola iberica si trovano le isole Baleari.
La penisola balcanica con le sue coste frastagliate è circondata da numerosissime isole.
Le coste frastagliate, l’abbondanza dei golfi e delle isole, insieme alle favorevoli condizioni climatiche, agevolarono un rapido sviluppo della navigazione nel Mediterraneo.

Le condizioni climatiche del Mediterraneo favoriscono la coltivazione delle piante più varie, compresi diversi cereali e piante da frutto; tra queste una particolare importanza avevano nell'antichità la vite e l'olivo.
L'estate, nei paesi bagnati dal Mediterraneo, è tiepida e secca, l'inverno è dolce e umido.
Tre-quattromila anni fa l'estate era, probabilmente, meno secca di adesso; ciò si spiega in notevole misura col fatto che in quel tempo i paesi del Mediterraneo abbondavano di boschi immensi che in seguito vennero tagliati.
I paesi del Mediterraneo sono ricchi di minerali.
Nell'antichità il minerale di rame veniva estratto nelle isole di Cipro e della Sardegna e nella penisola iberica (Spagna); il minerale di ferro nell'Asia Minore, nell'isola d'Elba e nella Spagna; l'argento si estraeva nell'Asia Minore, in Grecia ed in Spagna.
Lo stagno, che era molto importante per lo sviluppo della produzione del bronzo, lo si otteneva in Spagna o veniva procacciato dalle isole britanniche.
La Grecia e l'Italia erano famose per il magnifico marmo.
In molti luoghi si avevano giacimenti di argilla di alta qualità, il che favorì il fiorire della produzione della ceramica.
I legami dell'Asia occidentale con i paesi del Mediterraneo orientale ed occidentale rivestivano per essa una grande importanza, che aumentava sempre più in misura della necessità crescente di rame, stagno e ferro.
Per i paesi del Mediterraneo i legami con le regioni progredite della cultura dell'Asia occidentale avevano un'importanza non inferiore.
All'inizio del I millennio a.C. il legame veniva realizzato essenzialmente dai navigatori fenici.
Essi, come già si è detto, non si limitavano allo scambio, praticavano anche la cattura di uomini e il commercio di schiavi, trasformando così le coste del Mediterraneo in una fonte aggiuntiva, da cui arrivavano gli schiavi per gli antichi Stati schiavistici.
A questo periodo risale la creazione delle colonie fenicie lungo i litorali del Mediterraneo.
Il loro compito primo era quello di organizzare gli scambi; in alcuni casi però esse si trasformarono in Stati schiavistici e agricoli indipendenti.
La classe dominante degli Stati fenici, temendo le rivolte degli schiavi e dei poveri, cercava di far sì che nelle città non si accumulasse una grande quantità di "elementi pericolosi".
Dalle opere del filosofo greco Aristotele (IV secolo a.C.) noi veniamo a conoscere le misure a cui fece ricorso a questo scopo la nobiltà di Cartagine: "Sebbene il regime dello Stato di Cartagine sia noto per il carattere di dominio della classe dei possidenti, tuttavia i cartaginesi si salvano con successo dallo sdegno del popolo per il fatto che gli danno la possibilità di arricchirsi.
E cioè essi mandano continuamente determinate parti del popolo nelle regioni e città sottomesse a Cartagine.
In questo modo i cartaginesi curano il loro regime statale e lo rendono stabile".
Con ogni probabilità i cartaginesi impararono a "curare" il loro regime statale dalla metropoli Tiro, la quale di tanto in tanto (forse già dalla fine del II millennio a.C. , e in ogni caso dall'inizio del I millennio) mandava via continuamente, come pure le altre città-stato della Fenicia, alcune migliaia di cittadini con lo scopo di fondare proprie colonie lungo le rive del Mare Mediterraneo.
Le colonie fenicie, che avevano lo scopo di assicurare il commercio marittimo della Fenicia, sorgevano nella parte orientale del Mediterraneo, e in primo luogo

nell'isola di Cipro, dove i fenici si stabilirono saldamente già nel II millennio a.C.
Nella parte settentrionale del Mediterraneo orientale avevano però un ruolo molto importante i navigatori del luogo: i greci, i lici e i carii.
Nell'VIII-VI secolo a.C. i greci iniziarono a sviluppare un'attività colonizzatrice propria; i fenici perciò rivolsero la massima attenzione alle coste dominanti le vie marittime che da oriente portano ad occidente del Mare Mediterraneo, e in particolare alle rive dell'Africa.
I fenici penetrarono anche in Sicilia e nell'isola di Malta e furono colonizzati singoli luoghi sulla costa della Spagna, compresi alcuni sul litorale dell'Oceano Atlantico (Gades, oggi Cadice).
Già nell'VIII-VII secolo a.C. viene menzionato il lontano paese di Tarsis, probabilmente Tartesso, che si trovava in Spagna oltre lo stretto di Gibilterra.

CARTAGINE

La regione più importante della colonizzazione della Fenicia era l'Africa settentrionale, dove sul territorio dell'odierna Tunisia fu fondata una serie di città, tra cui la già menzionata Cartagine, che nella lingua fenicia suona "Kart-Chadast" e che significa appunto "città nuova", forse in contrapposizione alla più antica colonia Utica.
Le rovine di Cartagine si trovano nelle vicinanze dell'odierna città di Tunisi.
Cartagine, pur essendo una colonia di Tiro, fu essa stessa una metropoli per tutta una serie di colonie fenicie nella parte occidentale del Mediterraneo.
Situata in una fertile valle, sulle rive del golfo tunisino che forma comodi porti difesi dalle bufere e dai venti, Cartagine godeva di una posizione geografica favorevole come centro dell'attività colonizzatrice della Fenicia.
Pur trovandosi in apparenza alle dipendenze di Tiro, Cartagine di fatto godeva di una completa autonomia.
Dopo aver sottomesso tutte le città-colonie fenicie dell'Africa settentrionale, essa ridusse alle sue dipendenze numerose tribù libiche e creò uno Stato con un vasto territorio.
Questo Stato era una repubblica oligarchica e schiavistica, e disponeva di vaste estensioni di terra, adatta all'agricoltura.
Al contrario di ciò che avvenne nelle altre città-stato della Fenicia, a Cartagine si svilupparono su grande scala grosse aziende agricole, dove veniva sfruttato il lavoro di numerosi schiavi.
Le piantagioni cartaginesi svolsero un grande ruolo nella storia economica del mondo antico, in quanto influirono sullo sviluppo dello stesso tipo di economia schiavistica dapprima in Sicilia e in seguito in Italia.
Nel VI secolo o, forse, nel V secolo a.C. , a Cartagine visse lo scrittore-teorico dell'economia delle piantagioni in regime schiavistico, Magone, la cui grande opera era tanto famosa che all'esercito romano che assediò Cartagine nella metà del II secolo a.C. fu ordinato di salvarla.
E infatti così avvenne, e per espressa disposizione del Senato romano l'opera di Magone venne tradotta dalla lingua fenicia in latino, e in seguito fu usata da tutti i teorici dell'economia agricola di Roma.
Per le loro piantagioni, per le officine artigianali e per i loro lavori forzati i cartaginesi avevano bisogno di una enorme quantità di schiavi, che venivano da loro scelti tra i prigionieri di guerra e tra gli uomini acquistati e anche tra la popolazione locale, ridotta in schiavitù dagli usurai cartaginesi.
Cartagine si trasformò presto in un grande centro di mediazione commerciale.
Le proporzioni di questo commercio erano enormi.

Schiavi e avorio dalle regioni interne dell’Africa, stoffe preziose e tappeti dai paesi dell’Asia occidentale, oro e argento dalla Spagna, stagno dalla Gran Bretagna, cera dalla Corsica, vino dalle isole Baleari, olio e vino dalla Sicilia, e più tardi anche prodotti dell’artigianato artistico greco: questo l’elenco ampiamente incompleto delle “voci” del commercio cartaginese.
Cartagine, come già si è detto, fungeva da centro di unione delle numerose città fenicie della riva settentrionale dell’Africa.
La creazione di questa unione perseguiva, tra l’altro, l’obiettivo della lotta contro i greci i quali dal VII secolo a.C. avevano cominciato a penetrare attivamente nell’occidente del Mediterraneo.
Per lo sviluppo del commercio e per la lotta contro la penetrazione dei greci nella parte occidentale del Mediterraneo non era sufficiente la presenza di una forte federazione sul litorale africano, ma era anche necessario creare dei caposaldi nelle regioni occidentali del bacino del Mediterraneo.
L’inizio della colonizzazione era stato, come abbiamo visto, posto dalle città della Fenicia; Cartagine però sviluppò una attività colonizzatrice molto più vasta.
Verso la metà del VII secolo a.C. i cartaginesi si stabilirono nelle isole Baleari e dopo poco penetrarono in Sardegna.
Alla fine del VII e all’inizio del VI secolo a.C. ebbe inizio un’aspra lotta contro i greci per il possesso della Sicilia, che nel suo complesso continuò per più di tre secoli.
Nella prima metà del VI secolo a.C. i cartaginesi sottomisero una grande parte della Sicilia.
Alla fine dello stesso secolo iniziò la loro attiva penetrazione nella Spagna, che ebbe come risultato il passaggio delle antiche colonie di Tiro nelle mani di Cartagine e la diffusione della colonizzazione dal litorale verso l’interno della penisola iberica
Il processo di formazione della potenza coloniale cartaginese non avvenne affatto in modo pacifico.
In una serie di paesi i cartaginesi incontrarono una forte e tenace resistenza da parte delle tribù locali.
Così, ad esempio, in Spagna le tribù iberiche condussero una lotta lunga e tenace contro Cadice, che era una delle più antiche colonie fenicie; la città venne conquistata dagli iberici e i cartaginesi dovettero assediarla e poi riprenderla d’assalto.
Anche in Sardegna i cartaginesi trovarono resistenza da parte degli autoctoni.
Tuttavia i principali antagonisti dei cartaginesi in questo periodo erano, come già si è detto, i greci.
Così, all’inizio del VI secolo a.C. i cartaginesi si scontrarono con i greci della Focide che popolavano Massalia (l’odierna Marsiglia); la penetrazione in Spagna era anche collegata alla lotta contro i greci e infine tutta la fase iniziale della lotta per il possesso della Sicilia fu caratterizzata da scontri militari con i greci.
Nel corso di questa lotta si venne formando la potenza marittimo-militare di Cartagine, si rafforzò il suo apparato statale, adattato non solo per l’oppressione degli schiavi e della popolazione assoggettata, ma anche calcolato per soddisfare le aspirazioni di conquista degli oligarchi cartaginesi.

I VIAGGI MARITTIMI DEI FENICI

Avendo come punto di appoggio le loro colonie, i navigatori fenici e cartaginesi cominciarono pian piano a spingersi oltre il Mediterraneo.
Durante il periodo di massima fioritura della navigazione fenicia e cartaginese il mare diventò un mezzo di comunicazione fra i tre continenti del Mediterraneo e i

lontani paesi che si trovavano al di là dello stretto di Gibilterra.
I fenici furono i primi, fra i popoli del Mediterraneo, a raggiungere le coste dell'odierna Inghilterra, dove essi prendevano lo stagno.
Per mezzo dello scambio essi si procuravano lungo le coste dell'Oceano Atlantico l'ambra, che allora era molto pregiata e che proveniva, via terra, dalle regioni del Baltico.
I navigatori cartaginesi, inoltrandosi nell'Oceano attraverso lo stretto di Gibilterra, che chiamavano "le colonne di Melkart" (il dio supremo di Tiro), spesso si spingevano lungo le coste occidentali dell'Africa.
La descrizione di una di queste spedizioni marittime degli arditi navigatori cartaginesi ci è giunta nella tradizione greca.
Si tratta della cosiddetta spedizione di Annone, che risale più o meno al VI o al V secolo a.C.
Sebbene questa descrizione della spedizione del navigatore cartaginese abbia le caratteristiche di un romanzo di avventure, ciò non di meno tutte le informazioni che vi si trovano, secondo il giudizio di autorevoli studiosi, corrispondono alla realtà.
Oltre alle spedizioni verso nord-ovest e sudovest le città fenicie inviavano le loro spedizioni marittime anche a sud, usufruendo dell'aiuto egiziano, e a volte di Israele e della Giudea.
Da qui, probabilmente, attraverso il Mar Rosso, le navi fenicie raggiungevano l'Oceano Indiano.
Di uno di questi viaggi ci informa la Bibbia, allorché racconta la spedizione nell'Ofir, paese ricco di oro, organizzata da Hiram, re di Tiro, e da Salomone, re di Israele.
Tuttavia la più grande impresa deve essere considerata la spedizione marittima dei fenici, che essi compirono per incarico del re egiziano Nechao alla fine del VII secolo a.C. : nel giro di tre anni essi circumnavigarono l'Africa e tornarono attraverso le "colonne di Melkart" compiendo in tal modo questa impresa eccezionale più di duemila anni prima di Vasco da Gama.

LA CULTURA FENICIA NELLA PRIMA METÀ DEL I MILLENNIO a.C.

Il carattere generale della cultura fenicia del I millennio a.C. rimane immutato (rispetto al millennio precedente).
I tratti principali che differenziano la religione dei fenici del II millennio rimangono, in generale, caratteristici anche per il I millennio a.C.
Una importanza alquanto maggiore di prima acquistano le divinità protettrici dell'artigianato e della navigazione.
Un ruolo molto importante comincia ad avere la principale divinità di Tiro e Cartagine, Melkart.
Le caratteristiche del culto, come il sacrificio umano, si conservano anche ora.
L'arte della Fenicia nel I millennio era poco autonoma: i fenici copiavano soprattutto i modelli egiziani ed in parte quelli assiri.
I prodotti fenici dell'artigianato artistico, come ad esempio tazze di argento, di bronzo e di oro con raffigurazioni cesellate, erano però molto richiesti nei paesi dell'Asia occidentale e del Mediterraneo, e proprio attraverso la mediazione dei fenici l'arte dell'antico Oriente nella prima metà del I millennio influenzò notevolmente l'arte dell'Italia e della Grecia.
L'influenza culturale della Fenicia si manifestò anche nel fatto che in questo periodo l'alfabeto fenicio si diffonde nei paesi del Mediterraneo.
Ci è noto che esistette una vasta letteratura artistica e scientifica fenicia, ma pur-

troppo i documenti di questa letteratura non sono giunti sino a noi.

5 LA SIRIA

Gli Stati situati su tutto il territorio dell'Asia anteriore, dall'Asia Minore sino alla Palestina, verso l'inizio del I millennio a.C. , nonostante la loro debolezza per ciò che riguarda l'economia e la forza militare, svolgevano una funzione molto importante, in quanto attraverso i loro territori passavano le principali vie delle carovane, per le quali l'Asia occidentale veniva rifornita di ferro.

Il ferro infatti si ricavava in quel periodo solo nella parte sud-orientale dell'Asia anteriore e, forse, nell'altopiano armeno.

Il commercio del ferro e di altre specie di materie prime arricchiva i re dei piccoli Stati della Siria e dell'Asia Minore.

Probabilmente questo commercio aveva carattere di monopolio reale.

Per una migliore garanzia delle vie delle carovane, e anche a scopo di difesa, la maggior parte di questi piccoli Stati si unì in due alleanze.

Nell'unione del nord aveva l'egemonia la città di Karkemish, che si trovava su una vasta ansa dell'Eufrate (regno degli hittiti), mentre dell'unione del sud era a capo Damasco (regno di Aram).

Anche nella Mesopotamia settentrionale i piccoli regni aramaici che sorsero già tra il II e il I millennio strinsero alleanze più o meno permanenti.

LA SIRIA SETTENTRIONALE E L'ASIA ANTERIORE SUD-ORIENTALE NEI SECOLI XII-VIII a.C.

Come conseguenza dell'invasione dei "popoli del mare" da sud e delle tribù dell'Asia Minore da nord e da nord-ovest, verso il 1200 a.C. la potenza degli hittiti venne abbattuta; sul loro territorio, nella regione delle miniere di ferro e di argento dei monti del Tauro e sulle vie che portano in questo territorio, da entrambi i lati del crinale rimasero le città-stato di Tuvan (più tardi Tian), Melid, i piccoli regni montani di Tabal, mentre nella Siria vera e propria rimanevano Karkemish e altre città-stato.

I re di queste città-stato ci hanno lasciato numerose iscrizioni, eternate sulla pietra con una scrittura geroglifica particolare, fondata già al tempo della potenza hittita.

Il decifiramento delle iscrizioni ha stabilito che esse furono scritte in una lingua simile a quella dei Iuvii.

Non molto tempo fa nella parte sud-orientale dell'Asia Minore, a Karatepe, sulla riva occidentale del fiume Piram (l'odierno Hejchan), si è trovata un'epigrafe bilingue; una delle iscrizioni di questa epigrafe è cananea (fenicia), mentre l'altra è hittita (geroglifica).

Questo felice ritrovamento ha creato le condizioni per il definitivo e indubbio decifiramento della scrittura geroglifica hittita, e nel contempo ha arricchito la nostra conoscenza della storia dei paesi della parte sud-orientale dell'Asia Minore e della Siria settentrionale nel corso di quasi cinque secoli, dal XII all'VIII perché a questi secoli risalgono le abbastanza numerose iscrizioni in geroglifico hittita dei re delle città-stato delle regioni sopraccennate.

Verso la fine del II millennio a.C. in Siria si registra una penetrazione di nuove tribù che allevano bestiame e che parlano dialetti aramaici della famiglia semitica; nel corso della prima metà del I millennio a.C. , la popolazione della Siria fu completamente aramaizzata.

Tutti i piccoli Stati della Siria settentrionale dopo il crollo della potenza hittita per un certo tempo furono indipendenti.

Durante gli scavi sul luogo dove sorgeva la capitale del regno Sam'al (l'odierna Zenginli, nell'estremo nord della Siria, verso la parte orientale dei monti di Amari) fondata all'inizio del I millennio a.C. si sono trovate molte preziose epigrafi, fra le quali la più notevole era l'iscrizione del re Kilamuva, che regnò negli anni '30 e '20 del IX secolo a.C.
Essa era scritta in lingua cananea, in quanto i conquistatori all'inizio facevano uso, per scopi ufficiali, della lingua della popolazione sottomessa.
Secondo l'iscrizione, prima dell'elezione al trono di Kilamuva, i mushkabim (secondo una supposizione giustificata, i mushkabim sono coloro che appartengono alla popolazione del luogo) "si inchinavano similmente ai cani, davanti ai ba'aririm" (la parola forse significa conquistatori).
I conquistatori depredavano i popoli sottomessi del loro bestiame e di tutti gli altri beni, riducendo nello stesso tempo la popolazione sottomessa alle proprie dipendenze per ciò che riguardava l'attuazione dei lavori agricoli.
In particolare divenne insopportabile la condizione della popolazione lavoratrice in tempo di guerra, allorché per il pagamento dei tributi "una ragazza veniva venduta in cambio di una pecora e un uomo per un vestito".
Questa era la sorte della popolazione sottomessa non nomade, forse, anche in tutti gli altri Stati aramei.
Dall'iscrizione di Karatepe ci è nota l'esistenza, nei primi secoli del I millennio a.C. , dello Stato dei danuna nel litorale di sud-est dell'Asia Minore.
I danuna furono probabilmente una delle prime tribù che piombarono nelle regioni meridionali dell'impero degli hittiti provenendo dal Mar Egeo e sottomisero la popolazione locale.
Il loro re Azitavadd (Azitawadda), che salì al trono verso la metà del IX secolo a.C. , parla nella sua iscrizione dell'"incarico" datogli dal dio Vaal di estendere il suo Stato "dalle regioni dove sorge il sole sino a quelle dove esso tramonta".
Egli tentò di raggiungere questo obiettivo in particolare a spese di Sam'al; Kilamuva nella sua iscrizione affermava: " ... Il re dei danuna mi ha vinto".
Tuttavia il reggente del regno Sam'al chiamò in suo aiuto contro il re dei danuna il re assiro Salmanassar III (859-824), il quale nel terzo decennio del IX secolo completò le sue campagne di conquista in Occidente.
In seguito probabilmente Kilamuva, approfittando delle discordie sorte nell'Assiria alla fine della reggenza di Salmanassar III si liberò dal gravoso tributo assiro.
Kilamuva, date le condizioni di prosperità del regno di Sam'al, poté rifornire i più poveri tra i mushkabim di bestiame e di altri beni preziosi, come egli stesso afferma nella sua iscrizione.
Ben presto, dopo la morte di Kilamuva, il suo successore entrò a far parte della coalizione dei re delle estreme regioni settentrionali della Siria e del sud dell'Asia Minore contro il regno di Chamat.
Questa coalizione era nemica dell'Assiria e, forse, si orientava sul potente regno di Urartu sorto sull'altopiano armeno; essa era capeggiata dalla città di Arpad, che momentaneamente soppiantò la città di Karkemish legata all'Assiria.

LA SIRIA MERIDIONALE ALL'INIZIO DEL I MILLENNIO a.C.

Verso la metà del IX secolo a.C. si formò uno Stato relativamente grande, quello di Chamat, che occupò tutta la Siria meridionale appoggiandosi sull'aiuto dell'Assiria.
La coalizione contro questo Stato, di cui si è parlato prima, si alleò con lo Stato arameo di Damasco, che si era formato alla fine del II millennio nella Siria meri-

dionale.
Il regno di Damasco ottenne, nel periodo che sta a cavallo fra il II e il I millennio, una grande importanza come centro commerciale.
Con l'aiuto del nuovo animale addomesticato, il cammello, sorse la possibilità dell'attraversamento delle steppe desertiche della Siria.
Damasco, divenuta l'incrocio delle vie commerciali che univano le regioni della bassa Mesopotamia con il litorale del Mediterraneo (attraverso le steppe della Siria), e divenuta inoltre la potenza egemone tra i piccoli regni della Siria meridionale, fu nel corso di tutto il IX secolo oggetto delle aspirazioni di conquista dell'Assiria; la città tuttavia poté conservare a lungo la sua autonomia appoggiandosi sull'aiuto degli altri Stati siriani e anche degli Stati della Palestina, su cui di tanto in tanto esercitava la sua egemonia.
I re di Damasco, assieme alla coalizione dei regni del nord summenzionata, guerreggiarono contro il regno di Chamat, che era stato alleato dell'Assiria.
Uno degli episodi di questa guerra, avvenuta alla fine del IX secolo a.C. , venne eternato da Zakir, re di Chamat, in una iscrizione trovata non lontano da Aleppo.
Sull'iscrizione è detto che Zakir respinse con successo l'assalto della coalizione che era comandata da Benchadad, re di Damasco.
In conseguenza di ciò la coalizione, probabilmente, si sciolse.
Gli Stati siriani, scompaginati e per di più indeboliti dalle guerre frequenti, nel corso del IX-VIII secolo a.C. furono conquistati dall'Assiria ed entrarono a far parte dell'impero assiro, come si vedrà più dettagliatamente in seguito.
Ultima città-stato ad essere integrata nell'impero assiro fu Karkemish (717 a.C.).
Un tempo sicuro baluardo degli hittiti questa città divenne il rifugio dell'esercito assiro nella sua ultima battaglia nel 605 contro le truppe vittoriose dei medi e dei babilonesi.

6 - L'ASIA MINORE DOPO IL CROLLO DELLA POTENZA HITTITA

Gli spostamenti delle tribù greche, trace e di quelle dei territori occidentali dell'Asia Minore che iniziarono dal XII secolo a.C. ebbero come conseguenza il crollo della potenza degli hittiti, la colonizzazione da parte dei greci del litorale occidentale della penisola anatolica e l'apparizione nella sua parte interna di numerose tribù che sottomisero la popolazione locale.
Presso tutta una serie di popoli assoggettati, la società in classi si era formata già durante il periodo dell'esistenza dell'impero degli hittiti (secoli XVI-XIII a.C.).
Questo stato di cose affrettò lo sviluppo sociale delle tribù conquistatrici e agevolò la trasformazione di quelle tribù in Stati.

LA FRIGIA

Degli Stati più forti il primo a formarsi in ordine di tempo, non più tardi dell'VIII secolo a.C. , fu quello Frigio, il cui centro si trovava nella valle del fiume Sangarios (attualmente Sakarya), ad occidente del fiume Halys.
La lingua frigia, come può essere stabilito dalle iscrizioni e dai nomi propri, faceva parte delle lingue della famiglia indo-europea, ed era simile, secondo quanto si suppone, alle lingue tracia e illirica e aveva un certo legame anche con la lingua greca.
Dello Stato frigio facevano parte anche i mushki (presso i greci: moschi), tribù che parlava probabilmente una lingua caucasica del gruppo kartvelico.
Le fonti assire e di Urartu chiamavano la Frigia anche "il paese dei mushki".
La penetrazione delle tribù dei mushki ad oriente sino alla valle dell'alto Eufrate è

notata dalle fonti assire già nel XII secolo a.C.
Tuttavia nel periodo successivo l'influenza dei mushki ad oriente di solito non andò oltre le montagne del Tauro.
Essendo in contatto con la popolazione del luogo, che prima era parte integrante del dominio hittita, le tribù frigie raggiunsero rapidamente il livello della civiltà delle antiche società dell'Asia occidentale.
Sulla base dei ritrovamenti archeologici si può affermare che l'agricoltura costituiva la base economica della società frigia.
La capitale della Frigia, la città di Gordio, con ogni probabilità non aveva mura difensive; in tutta la Frigia, però, vi erano numerose fortezze, le quali servivano forse ai frigi come mezzo per tenere soggetta la popolazione locale sottomessa e sfruttata, e anche come rifugio per la popolazione della regione in caso di pericolo di guerra.
La ceramica scoperta durante gli scavi nella Frigia risente dell'influenza delle varie tradizioni artigianali del periodo precedente.
In essa si possono riscontrare elementi della tecnica e della decorazione della ceramica non solo degli hittiti e della parte occidentale dell'Asia Minore, ma anche di Cipro.
Inizialmente i re e la nobiltà venivano seppelliti nei tumuli, che si incontrano nella Frigia in quantità relativamente grande.
L'assimilazione di una tecnica artigianale più progredita da parte della popolazione locale diede la possibilità ai costruttori frigi di costruire sepolcri nelle rocce.
I frigi portarono nell'architettura in pietra l'ornamentazione che è propria all'architettura in legno, come si può vedere, ad esempio, dalla facciata dei sepolcri più ricchi.
Il commercio mise in contatto la Frigia con le città-stato greche del litorale occidentale dell'Asia Minore; sorgevano così i presupposti per un ravvicinamento culturale delle società greca e frigia.
Le fonti assire e greche menzionano soltanto due nomi di re frigi: Gordio e Mida.
Alcuni studiosi pensano che essi non siano nomi propri, ma solo dei titoli reali.
Sotto il regno di Mida, figlio di Gordio, alla fine dell'VIII secolo a.C., lo Stato frigio divenne un pericoloso avversario della potenza assira.
Nelle iscrizioni del re assiro Sargon II (722-705) Mida è chiamato Mitâ; in esse si informa che Mitâ, nel 5° anno di regno di Sargon II (717 a.C.) si alleò con la coalizione nemica dell'Assiria, di cui facevano parte oltre alla Frigia i piccoli Stati della parte sud-orientale dell'Asia Minore e della Siria settentrionale, nonché Urartu.
Dopo la sconfitta inflitta dalle truppe di Sargon II nel 714 a.C. al re di Urartu, Rusa I, i frigi nel 713 conclusero la pace con l'Assiria.
Senza alcun dubbio la Frigia fu indotta alla pace con l'Assiria anche dalla minaccia che incombeva su di essa da parte delle tribù dei cimmeri che avanzavano da nord-est, provenienti dalle steppe della zona settentrionale attorno al Mar Nero.
Dal momento che l'Assiria era per i cimmeri un avversario troppo forte, essi si spinsero alla fine dell'VIII secolo a.C. verso occidente contro la Frigia.
All'inizio del VII secolo a.C. l'esercito frigio fu distrutto dai cimmeri, che guerreggiavano, sembra, assieme alle truppe di Urartu, mentre lo stesso re Mida, perduta ogni speranza di salvezza, si uccise.
Le informazioni in nostro possesso sulla cultura dei frigi non sono molte. L'antico alfabeto frigio risulta essere una variante di quello greco, il che sta ad gli stretti legami della Frigia con la cultura greca.
Nelle leggende dell'antica Grecia il re frigio Mida ha un ruolo molto importante.

Infatti, secondo la leggenda greca, Mida aveva la capacità di tramutare in oro tutto ciò che toccava (è questo un riflesso della fama di ricchezza del regno frigio).
Le antiche iscrizioni frigie, rinvenute in prevalenza nella valle del fiume Samgarios, sono state trovate anche in alcune piccole cittadine dell'Asia Minore occidentale e nella Cappadocia.
Da ciò si deduce che lo Stato frigio durante il periodo della sua fioritura probabilmente estese i suoi confini sia ad occidente che ad oriente.
Si deve supporre che attraverso la valle dell'Hermus la cultura greca sia penetrata nella Frigia, e nello stesso modo la cultura frigia a sua volta influenzò la popolazione greca del litorale occidentale dell'Asia Minore.
La musica frigia, compresa quella religiosa, fu assimilata dai greci, ed ebbe una grande importanza nella storia della cultura greca antica.
Nella Frigia era molto diffuso il culto della dea-madre Cibele, che si rifaceva al culto delle antiche tribù degli hurriti, che veneravano la divinità Kubabu (o Chubaba).
Attis, l'amato di Cibele, dio che muore e risorge, collegato ai culti religiosi dell'antica popolazione dell'Asia Minore, secondo il mito fu costretto ad evirare se stesso, divenendo in tal modo un esempio per i sacerdoti della dea Cibele, che erano degli eunuchi.
Questo culto aveva un carattere orgiastico e fanatico.
In seguito, con la diffusione nel bacino del Mediterraneo delle dottrine religiose orientali, durante il tardo periodo della società schiavistica il culto di Attis e di Cibele divenne assai famoso.

LA LIDIA

La cultura frigia non poté non influire sulle tribù che popolavano la valle del fiume Hermus, nell'Asia Minore occidentale.
Questa valle, con ogni attendibilità, faceva parte dello Stato frigio.
La sua parte centrale prendeva nome dall'abitato più importante della regione, Sfart secondo la lingua lidica, Sardi nella traduzione greca.
Gli abitanti della valle dell'Hermus nel VII secolo a.C. erano chiamati, dai greci e dagli assiri, lidi.
Erodoto ci informa che i lidi all'inizio si chiamavano "meoni".
La lingua dei lidi, ancora poco studiata, era affine probabilmente alla lingua degli hittiti.
La valle del fiume Hermus, che sfocia nel Mare Egeo era, secondo i greci, un paese "felice": situata in una regione dall'umido e tiepido clima mediterraneo, essa godeva di condizioni favorevoli per l'agricoltura e il giardinaggio; per di più l'agricoltura in questa regione non doveva dipendere dall'irrigazione artificiale.
Nella zona si trovavano anche giacimenti di oro.
L'alto grado di sviluppo dell'artigianato nella Lidia è testimoniato dai prodotti di oro, dalle pietre sfaccettate con arte e dai magnifici manufatti di avorio, rinvenuti a Sardi.
Accanto ai prodotti di gioielleria, la Lidia era anche famosa per l'arte della tessitura (fabbricazione di tessuti colorati) e anche per la produzione di oggetti di pelle.
L'artigianato della Lidia aveva bisogno di vari tipi di materie prime di cui la Lidia era priva; per questo motivo il commercio dovette avere nella vita economica della Lidia, una grande importanza.
La posizione della Lidia, posta all'incrocio delle vie di commercio da oriente verso occidente e da sud verso nord, non poté non agevolare la fioritura del suo commercio; la tradizione storica greca attribuì ai lidi l'invenzione della più antica

moneta coniata (si sono conservate monete di un'epoca non più tarda del VII secolo a.C.), ed Erodoto scrisse che i lidi "erano in possesso di una forte quantità di denaro".
Lo sviluppo delle forze produttive e l'influenza dei rapporti di classe esistenti nella Frigia, che temporaneamente aveva sottomessa la valle dell'Hermus, ebbero come conseguenza il consolidamento dello Stato schiavistico nella Lidia.
Il rafforzamento dello Stato schiavistico della Lidia fu agevolato dagli stretti legami con le città-stato della Grecia, e così pure dalla disfatta della Frigia ad opera dei cimmeri all'inizio del VII secolo.
La forza militare più importante della Lidia era costituita non dalla fanteria, bensì dalla cavalleria, armata di lunghe lance e reclutata, sembra, tra la nobiltà e tra i grossi e medi proprietari di schiavi.
Nella Lidia il potere reale dipendeva, probabilmente, dalla nobiltà tribale che si era trasformata in nobiltà schiavistica.
I primi avvenimenti a noi noti della storia della Lidia sono le invasioni delle tribù dei cimmeri e dei frigi all'inizio del VII secolo a.C. e il cambiamento di dinastie che vi ebbe luogo in conseguenza forse di queste invasioni.
Il primo re della nuova dinastia, Gige (Guggu), che salì al trono verso il 692 a.C. dopo una lunga e dura lotta contro i cimmeri, che avevano invaso la Lidia dopo la disfatta della Frigia, appoggiandosi all'aiuto del re assiro Assurbanipal, li cacciò dal suo paese, li costrinse verso il 665 a.C. ad indietreggiare verso oriente.
In seguito Gige strinse rapporti con Psammetico I re dell'Egitto, che si preparava a liberarsi dal giogo assiro, inviandogli anche delle truppe in aiuto.
Tuttavia la Lidia ben presto dovette subire una nuova invasione dei cimmeri, che con ogni probabilità furono indotti alla rivolta contro Gige dall'Assiria.
Nel tentativo di respingere queste invasioni Gige cadde sul campo di battaglia nell'anno 654 a.C. , e i cimmeri occuparono una grande parte del paese e anche Sardi, con la sola eccezione della fortezza della città.
Il figlio di Gige, Ardys (654-605), riuscì dopo lunghi anni di guerre a liberare la Lidia dal cimmeri.
Dopo aver cacciato dal suo paese i cimmeri, Ardys iniziò la conquista delle città-stato greche del litorale occidentale dell'Asia Minore.
Ardys riuscì a sottomettere Priene, situata nella parte centrale del litorale, non lontano dalla più importante città greca di Mileto.
La guerra da lui condotta contro Mileto non fu molto fortunata, e fu continuata da suo figlio e da suo nipote.
Nella lotta contro Mileto e le altre città greche del litorale, i re lidi trassero vantaggio dalla lotta accanita che già nel VII secolo a.C. si svolgeva in queste città-stato fra la ricca nobiltà e la parte più importante della popolazione libera (demos).
Lo Stato della Lidia nella sua lotta per la conquista del litorale occidentale della penisola si appoggiava sull'aristocrazia delle città greche, mentre incontrava una forte resistenza là dove il potere dell'aristocrazia era stato liquidato, come, ad esempio, a Mileto.
Il nipote di Ardys, Alyatte, non poté spezzare la resistenza di Mileto, e dovette accontentarsi di concludere con questa città una pace che stabiliva una amicizia reciproca e un'alleanza.
L'abbattimento della nobiltà nella città greca di Clazomene fu probabilmente la causa della dura sconfitta che Alyatte subì sotto le mura di questa città; gli riuscì tuttavia di conquistare la città di Smirne.
Durante il regno di Alyatte ad oriente sorse un nuovo pericolo, questa volta da

parte della Media, che aveva distrutto nel 615-605 a.C. , sotto il re Ciassare, lo Stato assiro e che aspirava, dopo la sottomissione di Urartu, alla conquista delle regioni dell'Asia Minore.
Con questo, le truppe di Ciassare si scontrarono con lo Stato della Lidia, che comprendeva nella seconda metà del VII secolo a.C. anche la Frigia.
La guerra fra la Lidia e il regno di Media ebbe inizio nel 591 e si protrasse con alterno successo per circa sei anni.
Essa finì con la battaglia presso il fiume Halys il 28 maggio del 585 a.C.
In questo giorno avvenne l'eclissi solare predetta dal filosofo di Mileto, Talete.
Come scrisse Erodoto, "il giorno all'improvviso si trasformò in notte". Sbigottiti da questo fenomeno le due parti belligeranti, come dice la leggenda, si affrettarono a concludere la pace tramite la mediazione della Babilonia.
In base alle condizioni di pace il fiume Halys fu stabilito come confine fra la Media e la Lidia, e la figlia di Alyatte venne data in sposa al figlio di Ciassare, Astiage, che in quello stesso anno 585 a.C. sostituì suo padre al trono della Media.
Dopo aver rafforzato la sua posizione al confine orientale per mezzo dell'alleanza con il potente Stato della Media, Alyatte rivolse nuovamente le sue armi contro le città greche del litorale occidentale e decise di conquistare definitivamente le tribù dell'Asia Minore: i paflagoni, i vifini (bitini), i carii, eccetera.
Il figlio di Alyatte, Creso (560-546), completò la sottomissione di tutti i greci d'Asia dichiarandoli sudditi della Lidia.
Creso divenne in tal modo sovrano assoluto di tutta la penisola, ad eccezione delle regioni meridionali dell'Asia Minore, popolate dai lici e dai cilici, i quali conservarono entro certi limiti la loro autonomia sulle loro montagne inattaccabili.
I rapporti della Lidia con le città greche dell'Asia crearono i presupposti della reciproca compenetrazione della cultura greca e delle culture locali dell'Asia Minore.
I lidi, come pure i frigi, assimilarono e rielaborarono l'alfabeto greco; nel paese si diffuse largamente la conoscenza della lingua greca.
A sua volta la lingua greca si arricchì alquanto attingendo alla lingua lidica.
Mossi dal desiderio di influenzare i greci, loro vicini e in seguito anche loro sudditi, i re della Lidia, cominciando da Gige, cercarono di attirare dalla loro parte con ricchi doni i più famosi templi greci, in primo luogo il tempio di Delfi con il suo oracolo; i re della Udia coprirono generosamente di doni anche altri templi greci dell'Asia Minore.
Dopo il 550 a.C. lo Stato della Lidia di Creso dichiarò guerra alla Persia del re Ciro, che aveva occupato la Media, e nel 546 a.C. fu da essa sconfitto.
L'esercito della Lidia che disponeva di una magnifica cavalleria, ma che non aveva una fanteria forte come quella dei persiani, venne battuto e l'esercito persiano raggiunse senza ostacoli il litorale occidentale conquistando Sardi e sottomettendo in seguito anche le città greche.
Da questo momento l'Asia Minore entra a far parte dell'impero persiano degli Achemenidi.

CAPITOLO XX

L'URARTU
E LA TRANSCAUCASIA
I CIMMERI E GLI SCITI

In relazione alle nuove possibilità della metallurgia del ferro e allo sviluppo dell'agricoltura e dell'artigianato si accelerò il processo di sviluppo sociale delle tribù che popolavano l'altopiano armeno e la Transcaucasia.
Alla fine del II e all'inizio del I millennio a.C. sorse qui una serie di piccoli Stati di tipo schiavistico, il più importante dei quali fu l'Urartu, che si sviluppò intorno ai secoli IX-VIII e si andò affermando come una delle più potenti formazioni statali dell'antichità.
Del territorio dell'Urartu facevano parte alcune regioni attualmente integrate nelle repubbliche sovietiche della Transcaucasia.
In tal modo, alla storia dell'Urartu si collega la nascita della più antica società a classi del territorio dell'Unione Sovietica.

1 L'URARTU

LE CONDIZIONI AMBIENTALI

L'altopiano armeno è situato ad oriente della penisola dell'Asia Minore, da cui è diviso dalla valle dell'alto Eufrate.
Questo territorio è per la maggior parte occupato da catene montuose (il Tauro armeno a sud e le catene montuose a esso parallele verso nord) e intersecato da valli: le più importanti sono la valle del fiume Arsanias (Murat), grosso affluente dell'Eufrate che scorre verso occidente, e la valle del fiume Araxes che scorre verso oriente.
Al centro della parte meridionale dell'altopiano è situato il lago montano di Van.
A oriente si stende una fertile zona relativamente pianeggiante; a settentrione del corso medio dello Araxes è situata (nel territorio dell'odierna Armenia sovietica) la pianura dell'Ararat, attraversata dal fiume Rasdan (Zanga), affluente dell'Araxes ed emissario del lago d'acqua dolce di Sevan.
Il paese comunica con la Mesopotamia per mezzo delle valli dei fiumi Grande Zabu e Bohtan, e dei passi del Tauro armeno e della valle dell'alto Eufrate.
A nord un valico dalla valle dell'alto Eufrate porta alla valle del fiume Coruh, che sfocia nel Mar Nero e che congiunge l'altopiano armeno con la regione montagnosa e boschiva del Ponto e con la Colchide.
Ad oriente l'altopiano armeno è separato dai crinali montuosi dell'Azerbaigian meridionale (nell'odierno Iran), la cui zona principale è costituita dalla fertile pia-

nura ondulata che si stende a sud del lago salato Urmia (Rezaie).
In confronto alle altre zone delle antiche civiltà orientali tutto il territorio descritto presentava notevoli difficoltà per la pratica dell'agricoltura, che era qui possibile (nelle valli e nelle pianure) soprattutto grazie allo sfruttamento delle acque e dei torrenti montani.
Per un lungo periodo di tempo l'allevamento del bestiame ebbe molta più importanza dell'agricoltura, grazie all'esistenza di estesi pascoli montani estivi.
Il rapido sviluppo dei rapporti di tipo schiavistico ebbe inizio soltanto alla fine del II e agli inizi del I millennio a.C. , con l'estrazione in queste zone del ferro (di ferro e di rame questi territori erano relativamente ricchi) e con il passaggio a un tipo di agricoltura e di artigianato, basati su una tecnica relativamente sviluppata.
Strumenti più perfetti di bronzo e, in seguito, di ferro permisero, fra l'altro, l'escavazione di canali di irrigazione anche in terreni pietrosi, il che diede una decisa spinta in avanti al progresso dell'agricoltura nelle zone di montagna.
Sono state effettuate ricerche archeologiche solo in quelle zone che attualmente fanno parte del territorio dell'URSS.

LE PIÙ ANTICHE POPOLAZIONI DELL'ALTOPIANO ARMENO

Per quanto è possibile giudicare, la parte principale del territorio descritto, compresa la vallata dell'alto Eufrate e le zone meridionali dell'altopiano armeno, erano, almeno dal II millennio a.C. , popolate dagli hurriti, e dalle tribù che discendevano da questi.
La parte orientale del Ponto, la Colchide e il Caucaso occidentale erano popolati, con ogni probabilità, nell'età del bronzo per la maggior parte da tribù abcaso-circasse, e forse da tribù di kartvelli.
Più all'interno era situata una fascia di popolazioni simili tra loro per cultura, formate probabilmente da tribù protohittite e kartvelliche; nella parte orientale di questa fascia vivevano tribù di non chiara provenienza etnica, probabilmente collegate alla futura popolazione del Caucaso orientale e dell'Azerbaigian.
Queste varie culture sono illustrate da notevoli scoperte archeologiche nelle tombe dei capi-tribù a Trialeti (Georgia) e Kirovakan (Armenia).
Occorre aggiungere probabilmente anche la cultura della tribù haias, che abitava la zona dell'alto Coruh e che era in stretta relazione col regno degli hittiti.
Secondo alcuni studiosi la tribù haias divenne in seguito il nucleo della nazione armena.
Nelle zone occidentali dell'altopiano armeno già nel secondo millennio a.C. vivevano tribù che parlavano lingue indoeuropee vicino al gruppo hittita.
È possibile che alla lingua di queste tribù o alla lingua di una di esse risalgano il patrimonio lessicale fondamentale e le principali caratteristiche grammaticali della lingua armena.
La parte orientale dell'altopiano armeno (la fascia che va dalla valle dell'Araxes, attraverso il lago di Van sino al corso superiore del Grande Zabu) era molto probabilmente già nel II millennio a.C. popolata da quelle tribù che nelle fonti assire vennero poi denominate urartu; la loro lingua era molto simile a quella degli hurriti.
L'appartenenza etnica delle tribù situate più ad oriente, nel territorio dell'attuale Azerbaigian, non è ancora stata stabilita con chiarezza.
Le regioni sud-occidentali dell'altopiano armeno (probabilmente è questo il territorio chiamato "paese di Hurri" nelle fonti hittite) a metà del II millennio a.C. erano sotto il dominio di Mitanni, o facevano addirittura parte di questo Stato.
Al tempo del re hittita Suppiluliuma si trovavano nella sfera d'influenza del regno

hittita.
Dopo la caduta del regno hittita, all'incirca nel 1200 a.C. , nella valle dell'alto Eufrate, sino al corso superiore del Tigri si infiltrarono tribù di mushki.
Accanto ai mushki, nei territori orientali dell'ex regno hittita (a nordovest dell'alto Eufrate) nello stesso periodo giocarono un notevole ruolo le tribù dei kaski ed altre, che probabilmente discendevano dalle tribù abcaso-circasse di cultura kuban-colchidica.

I PRIMI SCONTRI CON GLI ASSIRI

A cominciare dal XV secolo a.C. hanno inizio gli scontri delle tribù dell'altopiano armeno con una delle più grandi formazioni statali di tipo schiavistico dell'antichità, l'Assiria.
Nella prima metà del XIII secolo le truppe del re assiro Salmanassar I fanno la loro apparizione all'interno dell'altopiano armeno.
Una iscrizione assira afferma che egli aveva sconfitto l'Uruatri (probabile denominazione di una lega di tribù) in "tre giorni", cioè in tre scontri.
Scopo di questa spedizione fu con tutta probabilità la cattura di schiavi per le aziende schiavistiche dell'Assiria.
Salmanassar combatté anche con tribù che egli indica come "kuti", che vivevano tra l'Uruatri e la valle dell'alto Tigri.
I successivi re assiri nel corso dei secoli XIII-XII e XI compirono spesso incursioni nel territorio dell'altopiano armeno.
Con le grandi campagne militari di Tiglatpileser I (1115-1077), l'Assiria divenne una costante minaccia per le tribù dell'altopiano armeno.
La minaccia assira spinse queste tribù ad unirsi in leghe, che nei documenti assiri figurano col nome di Uruatri e Nairi.
A capo dell'esercito dei "paesi del Nairi" stavano i "re", probabilmente gli ex capitribù delle tribù alleate.
Alcune di queste alleanze di tribù, come ad esempio quella del Diauechi nella valle del Coruh, si dimostrarono straordinariamente stabili, ed è possibile che i loro "re" fossero già qualcosa di più che non semplici capitribù, e che si sia iniziato così il processo di formazione dei rapporti di classe e dello Stato.
Le incursioni assire nella regione armena si interruppero a partire dall'XI secolo a.C. a causa dell'invasione degli aramei in Mesopotamia.

I PRIMI STATI SULL'ALTOPIANO ARMENO

Nel corso dei secoli XI-X a.C. avviene un processo di consolidamento di nuclei statali in una serie di centri dell'altopiano.
I centri più importanti erano: Diauechi ("il paese dei Taochi" secondo antichi autori greci) nella valle del Coruh con i confinanti territori sudorientali; Alzi, nella valle dell'Arsanias; la Subria a nord dell'alto Tigri; la Chubuskia o "regno del Nairi", nella valle del Bohtan, a sud del lago di Van; Kumeni (centro del culto del dio della pioggia e del tuono Teisceba) e Ardini-Musasir (centro del culto del dio del cielo Haldi) nella valle del Grande Zabu; e, in un periodo successivo, Mana, a sud del lago di Urmia e altri.
Probabilmente in questo periodo sorge, nella zona del lago di Van, anche lo Stato di Biainili, che gli assiri chiamavano Urartu, erede dell'alleanza tribale Uruatri.
A questo periodo si suole far risalire l'introduzione della variante assira del sistema cuneiforme accadico a Musasir, in seguito adottato anche dall'Urartu.
Ancora prima era sorta, forse per influenza indiretta della scrittura hittita, un'originale scrittura geroglifica urartu, che, sebbene avesse un'applicazione ri-

stretta, non fu del tutto soppiantata dalla scrittura cuneiforme.
Il nuovo rafforzamento della potenza assira alla fine del X secolo portò a nuovi scontri tra l'Assiria e le tribù e gli Stati dell'altopiano armeno.
Ma solo il re assiro Salmanassar III nell'859 e nell'856 a.C. ardì avventurarsi all'interno dell'altopiano scontrandosi per la prima volta con l'Urartu.
Gli avvenimenti di queste spedizioni sono raffigurati in un bassorilievo sul bronzeo portale del tempio che si trovava nella città assira di Imgur-Ellil (l'odierno villaggio di Balavat).
Questo bassorilievo permette di conoscere lo svolgimento degli eventi bellici e dell'armamento degli urartu nel IX secolo.
I guerrieri urartu sono raffigurati con camicie strette in vita da una cintura, con elmi sormontati da cresta, con piccoli scudi rotondi e spade diritte e corte, armamento cioè molto simile a quello degli hittiti-siri.
I guerrieri che difendono le mura sono armati di archi.
Lo stesso bassorilievo raffigura il bottino di guerra assiro, contenuto in grandi vasi di creta e caricato su carri, la deportazione di prigionieri completamente nudi con ceppi al collo, il che sta a dimostrare il carattere di rapina delle spedizioni assire, intraprese per procurarsi schiavi.

IL FIORIRE DELLA POTENZA URARTU

Le incursioni di Salmanassar non portarono alla distruzione dell'Urartu e non interessarono i territori centrali, i più fertili dello Stato, ad est del lago di Van.
Proprio dopo l'856 osserviamo un rafforzamento e un consolidamento del giovane Stato Urartu, alla cui testa troviamo verso l'832 il re Sarduri I, il primo re urartu di cui siano giunte iscrizioni personali.
Non si tratta ancora però di scritti in lingua urartu, ma nel dialetto assiro della lingua accadica.
Queste iscrizioni sono state ritrovate a Tuspa (l'attuale Van), sulla riva orientale del lago di Van.
Tuspa era la capitale dell'Urartu, per lo meno al tempo di Sarduri I.
Se tralasciamo la spedizione nella Subria dell'854, gli assiri dopo l'856 a.C. non minacciarono più le popolazioni montane.
Ma verso l'832 essi probabilmente cominciarono a preoccuparsi per il pericoloso rafforzamento dell'Urartu ed ebbe inizio una nuova serie di spedizioni assire verso nord.
Queste spedizioni sono probabilmente da mettere in relazione anche con la guerra che si conduceva in quel tempo nella Siria settentrionale.
Lo scopo di questa guerra, per l'Assiria, era quello di impadronirsi delle vie di comunicazione attraverso le quali la Mesopotamia si riforniva di ferro e degli stessi giacimenti minerari, necessari per l'armamento dell'esercito assiro.
I centri principali di estrazione del minerale ferroso erano situati in quel tempo nell'angolo sud-orientale dell'Asia Minore; ma evidentemente anche l'Urartu era un paese fornitore di ferro, e per tale ragione in stretti rapporti culturali ed economici con le città della Siria settentrionale specializzatesi nel commercio di questo metallo.
La spedizione assira dell'832 rifece lo stesso cammino dell'856, ma andò incontro ad un clamoroso insuccesso.
La vittoria di Sarduri I sollevò speranze di liberazione nei piccoli regni dipendenti dall'Assiria; Salmanassar III nell'829-828 dovette inviare un esercito a soffocare i movimenti di liberazione nella Chubuskia, nel Musasir e sul litorale occidentale del lago di Urmia.

Già in quel tempo il re dell'Urartu si vanta non solo di essere "re di Biainili" e "signore di Tuspa", ma prende anche il titolo di "re grande, re potente, re delle moltitudini, re del Nairi".
Tutti questi attributi ricalcavano con la sola sostituzione di "Nairi" ad "Assiria" quelli dei re assiri.
Il giovane Stato di Urartu aveva lanciato la sfida all'Assiria per la supremazia nell'Asia occidentale.
La politica iniziata da Sarduri I fu continuata dal figlio Ispuini, senza incontrare seria resistenza da parte dell'Assiria.
Ben presto cominciò a dirigere le sorti del paese insieme al padre Ispuini il figlio Menua, sebbene quest'ultimo, finché fu in vita il padre, non portasse alcun titolo regale.
Sotto il governo di Ispuini e di Menua si osserva un'ulteriore espansione della potenza urartu ad oriente; venne occupata la regione di Mana sul litorale meridionale dell'Urmia, e l'esercito urartu penetrò ancor più a sud.
In tal modo l'Urartu diventò, ad oriente, una seria minaccia per l'Assiria.
Ma la lotta ininterrotta degli abitanti di Mana contro il potere urartu finì per indebolire la stabilità delle posizioni urartu in queste regioni (che attualmente fanno parte dell'Azerbaigian meridionale).
Anche l'Assiria aveva tentato di impossessarsi di queste zone, ma come l'Urartu vi aveva incontrato l'accanita resistenza delle tribù mana.
Al tempo di Ispuini la maggior parte delle regioni centrali dell'altopiano furono saldamente annesse al regno urartu.
Sotto Ispuini e Menua incominciò la serie delle spedizioni urartu in Transcaucasia.
I primi obiettivi di queste spedizioni militari erano probabilmente le regioni del corso superiore dell'Araxes e del Kura, confinanti con il regno di Diauechi.
Al periodo di Ispuini e Menua va fatto risalire il riordinamento dell'apparato statale dell'Urartu.
Fu introdotto un sistema dei governatorati regionali; in seguito questo sistema, sulla traccia di quello dell'Urartu, venne introdotto anche in Assiria.
In campo religioso viene stabilito un pantheon di dei a glorificazione del potere statale, e si fissa la quantità delle offerte obbligatorie di bestiame al templi.
Il rafforzamento dello Stato urartu continuò sotto la guida del solo Menua, che cominciò a regnare poco prima dell'800 a.C.
Subito dopo questa data gli Assiri perdettero le province dell'alto Eufrate, che passarono sotto la giurisdizione dell'Urartu.
Questo naturalmente portò allo scontro dell'Urartu con il regno di Diauechi, confinante con la zona dell'alto Eufrate.
Il re di Diauechi fu costretto a pagare a Menua un gravoso tributo in oro ed argento.
Occorre osservare che gli urartu ricevevano tributi in metallo quasi esclusivamente dalle regioni situate lungo l'alto corso dell'Eufrate e nell'attigua valle del fiume Coruh.
In questo modo i metalli, in particolare l'oro e l'argento, giungevano sino alle rive del Mar Nero, dove probabilmente venivano acquistati dai coloni greci, che avevano iniziato a stabilirsi a Sinope, Trapezunte, eccetera, già nell'VIII secolo, e più saldamente a partire dal VII secolo a.C.
Sotto il regno di Menua gli urartu ebbero modo di consolidarsi anche nella valle dell'Araxes.
Qui, sul pendio settentrionale del monte Ararat, fu innalzata la fortezza di Menua-

chinili, che doveva essere la base di partenza per le future spedizioni nella Transcaucasia.
La parte più notevole dell'attività di Menua fu l'impulso dato alle opere architettoniche e all'ingegneria civile.
Durante il suo regno fu scavato in tutto il paese un sistema di canali di irrigazione, fra i quali il cosiddetto "canale di Shamiram", che anche oggi rifornisce d'acqua la città di Van.
Furono pure erette numerose opere di fortificazione.
La grande espansione dell'edilizia fu resa possibile anche per l'eccedenza di mano d'opera, venutasi a creare per la presenza di molti schiavi, fatti prigionieri nel corso delle molte campagne militari condotte dagli urartu.

IL PERIODO DI MAGGIOR POTENZA DELL'URARTU

Intorno al 780 a.C. salì al trono il figlio di Menua, Arghisti I, sotto il cui regno l'Urartu raggiunse l'apice della sua potenza.
Sul suo regno è giunta fino a noi una delle più importanti iscrizioni dell'antico Oriente, gli "annali di Chorchor", scolpiti sui dirupi della roccia di Van.
Da questa iscrizione si viene a sapere che Arghisti all'inizio del suo regno ripeté la spedizione di Menua nel Diauechi, trasformando questo paese, o perlomeno una parte di esso, in un governatorato urartu.
In seguito, inoltrandosi lungo i confini meridionali della Colchide (nelle iscrizioni urartu, Kulcha), si diresse nella zona del lago Cildyr e dell'alto corso del Kura, e da qui, superato il monte Aragats, ritornò attraverso la valle dell'Araxes.
Poco tempo dopo Arghisti creò un nuovo centro amministrativo per la Transcaucasia (sulla riva sinistra dell'Araxes), Arghistichinili (l'odierna Armavir).
Rafforzate così le posizioni a nord-ovest, Arghisti l'anno seguente si inoltrò nell'Asia Minore, dove occupò la città di Melid (l'attuale Malatya) e probabilmente allacciò relazioni con le città della Siria settentrionale.
Nel 774 tra gli assiri e gli urartu avvenne lo scontro nella valle del fiume Diyala, in territorio babilonese.
In tal modo, gli urartu minacciavano sempre più i confini dell'Assiria.
In seguito Arghisti portò a compimento una serie di spedizioni militari nella Transcaucasia, nella zona del lago di Urmia e nelle province periferiche assire.
Il numero dei prigionieri portati in patria da Arghisti, e per la maggior parte ridotti in schiavitù, fu enorme: in un solo anno catturò quasi ventimila uomini.
Una tale quantità di schiavi per un tipo di produzione schiavistica ancora così poco sviluppata era superflua: per tale ragione una parte dei prigionieri veniva uccisa sul campo di battaglia, un'altra parte probabilmente era incorporata nell'esercito urartu.
Arghisti I deportò seimilaseicento prigionieri dall'Aratsani e dall'Asia Minore, probabilmente per la costruzione di opere difensive, oppure anche come guarnigione della fortezza da lui eretta a Erbu o Erebu (oggi Arinberd presso Erevan).
Gli altri venivano inviati nella parte centrale dello Stato, nel Biainili.
Oltre a catturare schiavi, i re urartu nel corso delle loro spedizioni facevano razzie di bestiame.

I RAPPORTI SOCIALI

Sull'ordinamento sociale del regno urartu si hanno poche notizie.
È tuttavia certo che vi erano evidenti sopravvivenze tribali; il potere apparteneva ai rappresentanti della famiglia reale e all'aristocrazia militare ed amministrativa, proveniente molto probabilmente dalle famiglie nobili delle diverse tribù urartu.

La importanza della nobiltà si deduce, fra l'altro, dalla posizione preminente che avevano nell'esercito le armi di tipo "aristocratico": la cavalleria e i carri da guerra.
I nobili urartu possedevano grandi appezzamenti di terreno e nelle loro mani finiva probabilmente la maggior parte degli schiavi.
Possedimenti ancor più grandi e in particolare grandi mandrie di bestiame appartenevano ai templi.
La maggior parte della popolazione adulta era costituita da soldati semplici liberi, possessori di terreni di loro proprietà, oppure di proprietà delle grandi famiglie, probabilmente nell'ambito di comunità agricole.
I soldati possedevano anche schiavi.
Una parte degli schiavi era di proprietà della comunità: alcune fonti urartu indicano che i prigionieri di guerra venivano dati non solo ai soldati, ma anche ai "paesi", cioè ad intere tribù o comunità.
I re erano, con ogni probabilità, i supremi proprietari di una notevole parte della terra, sulla quale vivevano i liberi; in particolare erano proprietari di varie zone di recente conquista, oppure devastate e non più irrigate.
Tuttavia non abbiamo dati precisi circa l'esistenza di una sviluppata economia agricola reale, come ad esempio presso gli antichi Sumeri.
I terreni di proprietà del re erano di proporzioni relativamente modeste ed i prodotti ottenuti dalla loro coltivazione giungevano al re sotto forma di tasse versate dalle popolazioni.
I numerosi schiavi del re erano probabilmente addetti alle costruzioni edilizie, alla manutenzione dei giardini reali, alle grandi aziende artigianali del re, dove venivano lavorati i prodotti percepiti sotto forma di tasse, si forgiavano le armi per l'esercito, ecc.
Nelle fortezze reali innalzate in ogni parte del paese erano concentrate guarnigioni ed altre truppe alle dipendenze del governatore.
Vi si trovavano depositi di foraggio e di grano per l'esercito, botteghe artigianali e riserve di vino e di altri generi alimentari.
Della vita quotidiana della popolazione urartu ci forniscono un'idea le abitazioni rinvenute nella città di Teiscebaini (attualmente Karmir-Blur nel territorio dell'Armenia sovietica presso Erevan).
Dovevano essere abitate da piccoli artigiani, impiegati nelle botteghe della cittadella, soldati della guarnigione e piccoli funzionari amministrativi.
Le case con ogni probabilità erano costruite a intieri isolati, contemporaneamente alla costruzione della fortezza.
Ogni famiglia viveva in un'abitazione di forma irregolare, composta di due o tre vani, di cui uno solo era coperto per metà da un tetto retto da pilastri, l'altro era una sorta di cortiletto, dove si trovava, scavato nella terra, il focolare.
Gli abitanti di queste case non possedevano depositi propri per le riserve alimentari e non allevavano bestiame.
Secondo alcuni studiosi ricevevano regolarmente prodotti alimentari dall'amministrazione della fortezza.
Come in altri paesi dell'antico Oriente, nella casa urartu mancavano quasi completamente i mobili; la suppellettile consisteva principalmente di vasi di creta, in cui veniva cotto il cibo e conservato il grano, e di scatolette, cucchiai e ciotole d'osso e di legno.
La popolazione preparava cibi a base di graminacee, di piante leguminose, di olio di sesamo; conosceva la vite e preparava birra e vino in grandi quantità.
Sono noti alcuni attrezzi agricoli in uso nell'Urartu: falci di ferro, rudimentali ma-

cine di pietra, mortai, ecc.
Le testimonianze tramandateci dallo storico greco Senofonte (400 a.C. circa) ci danno un quadro della vita della popolazione agricola dell'altopiano armeno.
In quel tempo i villaggi erano formati da capanne semi-interrate, con un'apertura superiore, che serviva da entrata, da finestra e da fumaiolo.
Non siamo in grado per ora di giudicare quali fossero le condizioni di vita dello schiavo urartu, ma si può supporre che egli vivesse in condizioni ancor più gravose dei contadini liberi: l'unica ricchezza rimastagli era la vita, che gli era stata condonata per impiegarlo in lavori pesanti, mentre i suoi compagni di tribù erano stati sterminati dai vittoriosi guerrieri urartu.
Sebbene le guerre fossero condotte dagli urartu con la crudeltà comune a quei tempi e sebbene alle loro spedizioni si accompagnasse la deportazione in massa della popolazione e la devastazione del territorio conquistato, tuttavia le conseguenze lasciate dalle invasioni degli urartu erano alquanto diverse da quelle, per esempio, degli assiri.
A differenza dell'Assiria, l'Urartu non era in grado di soddisfare la crescente richiesta nei suoi territori di prodotti agricoli; per questo gli urartu cercavano di integrare la loro produzione agricola con la conquista di territori deserti e disabitati e con l'allargamento del sistema d'irrigazione.
L'esercito urartu era nell'VIII secolo per la sua struttura e il suo armamento (corazze lamellate, elmi di bronzo a punta, grandi scudi di forma circolare) simile a quello assiro.
La società urartu non era omogenea dal punto di vista etnico; non era composta solo da urartu nel senso stretto del termine, cioè dai Biaini, abitanti la zona del lago Van.
Come la società nel suo insieme, così l'esercito urartu era composto da guerrieri di tribù e di lingue diverse.
Col tempo la lotta, non solo tra i diversi strati sociali, come comunemente si ritiene, ma anche fra i diversi gruppi etnici, dovette subire un inasprimento.
Il significato di questa lotta per i destini dello Stato si chiarì in seguito.
Nel periodo qui considerato però non erano ancora maturate queste contraddizioni interne.

LE CAMPAGNE DI CONQUISTA DI SARDURI II

Al momento della salita al trono del nuovo re Sarduri II, nel 760 circa, la situazione nell'Urartu si mantiene favorevole.
Tuttavia Sarduri fu costretto più volte a combattere nel paese dei manei, a sud-ovest del lago di Urmia, ed ancora più a sud fino alla valle del fiume Diyala, dove gli urartu incontrarono una accanita resistenza.
Verso la fine del regno di Sarduri, il regno di Mana ed altre regioni riuscirono a conquistare definitivamente l'indipendenza.
Sarduri intraprese una lunga serie di spedizioni nella Transcaucasia.
Purtroppo non essendosi conservata interamente la grande stele con gli annali di Sarduri II, ritrovata in una nicchia della roccia di Van, non ci è possibile ricostruire con chiarezza la successione cronologica di queste spedizioni.
Il numero degli schiavi catturati si fece sempre più grande; in un anno nel corso di tre spedizioni nel Mana, nella Transcaucasia, e nelle zone occidentali, furono deportati 12.735 giovani e 46.600 donne.
Le più importanti spedizioni di Sarduri furono dirette a sud-ovest.
Sarduri rifece due volte una campagna militare nel Kumahu (Commagene), attraverso il cui territorio passava la strada per la Siria.

Egli sconfisse il Kumahu, lo sottomise ed entrò in relazione con la Siria settentrionale (con la città di Arpad).
Grazie al suo sistema di alleanze l'influenza dell'Urartu si fece sentire fino a Damasco, ed i siriani si schierarono a fianco degli urartu contro l'Assiria, che costituiva una minaccia per tutti.
Sarduri II riuscì a sottomettere anche il paese di Arme, probabilmente un'altra denominazione della Subria, sul versante meridionale del Tauro armeno.

LE GUERRE CON L'ASSIRIA

Verso il 745 a.C. uno scontro decisivo tra l'Urartu e l'Assiria divenne inevitabile.
Le fonti assire riferiscono di una serie di scontri con l'Urartu nel corso degli anni 781-778 ed anche nel 766; ma il numero degli scontri non si esaurì qui.
Le regioni periferiche sottomesse all'Assiria passarono gradualmente sotto il controllo dell'Urartu.
Il fatto che fino ad allora gli assiri si erano visti costretti ad accettare la sempre crescente potenza degli urartu si spiega con la pesante situazione interna dell'Assiria, sconvolta dalla fine del IX secolo da discordie intestine.
Nel 745 a.C. salì al trono il re Tiglatpileser III, che pose termine alle discordie ed alle lotte intestine ed iniziò un nuovo periodo di rafforzamento della potenza assira.
Tiglatpileser III introdusse nel suo Stato una serie di riforme, servendosi, probabilmente, delle più importanti conquiste degli urartu nel campo dell'amministrazione statale.
Tiglatpileser riuscì ad elevare notevolmente la capacità combattiva dell'esercito assiro.
Nel 743 invase la Commagene, con lo scopo evidente di dividere le forze di Sarduri da quelle siriane.
Nella battaglia presso Kistan e Halpe sconfisse gli alleati: Sarduri fu costretto a fuggire oltre l'Eufrate, lasciando agli assiri campo libero.
In seguito Tiglatpileser riannesse all'Assiria una parte delle province a nord dell'alto corso del Tigri e nel corso degli anni 745-738 sottomise Arpad; tuttavia solo nel 735 riuscì a raggiungere l'interno dell'Urartu e persino ad assediare Tuspa, senza però poterne espugnare la cittadella situata in cima alla roccia di Van (secondo un'altra interpretazione, Sarduri fu sconfitto da Tiglatpileser nel 743 ad Arpad e lo scontro presso Kistan e Halpe ebbe luogo all'inizio della campagna del 735 a.C.).
Sarduri II morì alla fine degli anni trenta dell'VIII secolo, e salì allora al trono di Urartu Rusa I, in un momento molto difficile per la vita dello Stato.
Le forze centrifughe all'interno dello Stato urartu, trattenute fino ad allora dalla forza dell'esercito dei re, poterono agire con maggiore libertà.
I re locali, e così pure i governatori dell'alta nobiltà, si staccarono dal re dell'Urartu.
Le testimonianze sulla situazione all'inizio del regno di Rusa I ci vengono per la maggior parte da un'iscrizione di Rusa in lingua accadica ed urartu vicino a Musasir, e dai messaggi delle spie assire nell'Urartu.
Secondo quanto riferisce una fonte assira, Rusa innalzò nel tempio di Musasir una statua raffigurante se stesso su di un cocchio, con la scritta: "Con i miei due cavalli e il mio cocchio, la mia mano si è impossessata del potere dell'Urartu".
Nonostante il contenuto apologetico di queste parole, tuttavia esse testimoniano più o meno fedelmente di una reale situazione storica.
La posizione di Rusa all'inizio era molto difficile, ma poi egli riuscì ad avere ra-

gione della rivolta dei governatori e a sottomettere di nuovo al suo potere il regno di Musasir, piccolo, ma importante dal punto di vista religioso, politico e strategico.
Si suppone che Rusa abbia riformato e suddiviso ulteriormente i governatorati; furono innalzate nuove fortezze che fungevano anche da centri amministrativi, fra l'altro nella Transcaucasia, sulle rive del lago di Sevan.
Ma Rusa era appena riuscito a riunire di nuovo sotto di sé lo Stato urartu, quando si scontrò con un serio pericolo esterno: l'invasione dei cimmeri.

GLI SCONTRI CON I CIMMERI E CON GLI SCITI

I cimmeri erano una tribù (o un gruppo di tribù) nomade o seminomade del litorale settentrionale del Mar Nero, che nel corso dell'VIII secolo a.C. penetrò nella Transcaucasia e nell'Asia Minore.
Secondo i dati dei viaggiatori assiri, il paese abitato in quel tempo dai cimmeri era situato presso la Guriania (Kuriani), una delle regioni occidentali o centrali della Transcaucasia.
La spedizione di Rusa nel paese dei cimmeri si concluse con una sconfitta urartu.
I cimmeri invasero il territorio dell'Urartu devastando e distruggendo ogni cosa.
Per invadere l'Urartu, essi probabilmente si unirono con tribù periferiche che anelavano alla liberazione, e probabilmente anche con gli schiavi.
I cimmeri rappresentavano, in questo modo, una seria minaccia alla stessa esistenza dello Stato schiavista urartu.
Ma i cimmeri, come gli sciti, che entrarono nel paese più tardi attraverso il territorio dell'attuale Azerbaigian, non conoscevano l'arte di espugnare le fortezze, e le fortezze costituivano l'ossatura dello Stato urartu.
I cimmeri si limitarono così ad incursioni nel territorio urartu.
Più tardi vi furono dei casi in cui prestarono persino servizio militare presso l'Urartu e l'Assiria, dando vita a reparti mercenari.

LA SPEDIZIONE DI SARGON II NELL'URARTU NEL 714 a.C.

Rusa I riuscì a far superare felicemente all'Urartu questa seria crisi.
Ma con il potenziamento della forza dell'Urartu diventava sempre più inevitabile un nuovo scontro con l'Assiria.
Forse per prepararsi a questo, Rusa I allacciò relazioni ad occidente con la Frigia e con i piccoli regni situati sui monti del Tauro.
Ad oriente appoggiò i gruppi antiassiri nel Mana (un paese che frattanto era diventato uno Stato forte ed indipendente, e che occupava quasi tutto il territorio dell'Azerbaigian meridionale) e nei vicini regni e tribù della Media e di altre regioni.
Il nuovo re dell'Assiria, Sargon II, poté mantenere la sua influenza su queste regioni solo a prezzo di ininterrotte campagne.
Nel 714 Sargon diresse una spedizione punitiva nelle regioni ad est del lago di Urmia.
Rusa decise che era venuto il momento per sferrare il colpo decisivo all'Assiria e si mosse alla testa delle sue schiere con l'obiettivo di cogliere Sargon alle spalle.
Ma Sargon, avvertito in tempo dalle sue spie, gli andò incontro.
Nella battaglia sul monte Uaus (Vusi, oggi Sahand presso il lago di Urmia) Sargon II sbaragliò l'esercito di Rusa.
Rusa fuggì a Tuspa e, umiliato per il nuovo insuccesso, si tolse la vita (713).
Sargon passò attraverso l'Urartu distruggendo ogni cosa sul suo cammino: incendiò villaggi, abbatté fortezze, distrusse canali, giardini e campi seminati catturan-

do o incendiando le riserve dei prodotti.
Una accurata relazione giunta fino a noi su questa spedizione, redatta da uno storico di corte assiro, in forma di lettera a un dio, rappresenta la fonte più completa sulla vita interna dell'Urartu.
Il re di Chubuskia (paese del Nairi) andò incontro al vincitore con doni, ma Ursana, re del paese di Musasir, non lo fece.
Sargon con un manipolo di soldati valicò i monti e irruppe improvvisamente cogliendo di sorpresa Ursana.
Questi fuggì, ed il suo palazzo ed il tempio al dio Haldi furono saccheggiati dagli assiri.
Questo tempio, sebbene si trovasse fuori dal territorio dell'Urartu, era il principale santuario delle tribù urartu, ed era la sede delle cerimonie di incoronazione dei re urartu.
Vi si conservavano tesori di valore incalcolabile.
È giunta fino a noi una descrizione dettagliata degli oggetti di cui Sargon si impadronì in questo tempio, e questo inventario è una dimostrazione dell'alto livello raggiunto dall'artigianato urartu.
La sconfitta del 714 a.C. e la completa sottomissione della Siria e delle zone adiacenti dell'Asia Minore all'Assiria costrinsero i successivi re dell'Urartu a mutare radicalmente la propria politica estera.
Essi smisero di rivaleggiare con l'Assiria a sud-ovest e a sudest, e rivolsero le loro mire espansive soprattutto al nord, nella Transcaucasia e ad ovest, nell'Asia Minore.

L'URARTU SOTTO RUSA II

Un nuovo periodo di consolidamento dello Stato dell'Urartu ebbe inizio sotto Rusa II, salito al trono intorno al 690 o al 680 a.C.
Rusa II condusse una vasta politica edilizia sia nella capitale sia, soprattutto, nella Transcaucasia.
Al tempo di Rusa II risale la costruzione di un grande canale, che prendeva l'acqua dal fiume Zanghi e irrigava la valle di Airarat.
Qui fu fondato un nuovo centro amministrativo: Teiscebaini, dove affluivano i ricchi tributi delle località circostanti.
Sulle rive scoscese del fiume fu innalzata la cittadella sede degli edifici amministrativi.
Attorno alle mura della cittadella, si stendeva, disposta regolarmente, la città.
A Teiscebaini sono state trovate enormi riserve di varie specie di cereali, depositi di manufatti di bronzo, un oleificio, utensili, armi, frammenti di pareti decorate, ed altri resti che ci danno una chiara idea della cultura, dell'arte e della vita degli urartu.
Degni di nota sono i numerosi rapporti culturali stabilitisi tra la popolazione dell'Urartu e gli sciti, che abitavano in quel tempo sia la Transcaucasia orientale e altre regioni dell'Asia occidentale sia le steppe a nord del Mar Nero.
Nell'arte di corte dell'Urartu dei secoli VIII-VII a.C. è rilevabile una grande affinità con l'arte assira; probabilmente la cultura della nobiltà urartu di questo tempo era soggetta in misura notevole all'influenza assira.
Secondo una delle iscrizioni di Rusa II, questi compì una spedizione nella zona sud-orientale dell'Asia Minore, in Frigia e contro "Calita" (così evidentemente veniva chiamata dagli urartu la regione del popolo montano dei caldai, gli halibi dei monti del Ponto, considerati dai greci i più antichi produttori di manufatti di ferro, da non confondersi con i caldei della Babilonia).

I cimmeri questa volta furono forse alleati dell'Urartu.
Pare che proprio a questa spedizione dei cimmeri facciano riferimento le fonti greche che riferiscono della morte del re frigio Mida e della distruzione del regno di Frigia.
Da questo momento in Asia Minore andò aumentando il prestigio della Lidia.
Sebbene fra l'Urartu e l'Assiria sotto Rusa II fosse avvenuto un nuovo scontro di confine e sebbene le intenzioni di Rusa e dei cimmeri sollevassero a volte un certo sospetto in Assiria, in generale tra i due Stati i rapporti si mantennero pacifici.
Quando nel 673 a.C. il re assiro Assarhaddon sbaragliò il piccolo regno montano della Subria dove si rifugiavano gli schiavi e gli agricoltori fuggiaschi, egli consegnò a Rusa i fuggitivi di provenienza urartu.
Dal canto suo, Rusa nel 654 circa inviò una ambasciata al re assiro Assurbanipal, probabilmente per fugare i timori di un'invasione dell'Assiria da parte degli urartu, dei cimmeri e degli sciti.
La neutralità di queste forze fu di grande importanza per la vittoria di Assurbanipal nella successiva guerra con la Babilonia e i suoi numerosi alleati.

IL DECLINO E LA CADUTA DELL'URARTU

Intorno al 640 a.C. diventò re dell'Urartu Sarduri III.
Non abbiamo quasi nessuna testimonianza sul suo regno, ma senza dubbio esso fu molto agitato.
Gli sciti, che in questo periodo avevano sconfitti i cimmeri insieme alle popolazioni periferiche suddite del regno di Urartu, divennero probabilmente un serio pericolo, che minacciava l'esistenza stessa dello Stato dell'Urartu.
Sarduri III verso il 630 in una lettera al re assiro Assurbanipal, per la prima volta nella storia del regno urartu, si riconosce non già "fratello" del re assiro (cioè sullo stesso piano), ma "figlio".
In tal modo egli riconosceva, anche se solo formalmente, la superiorità dell'Assiria.
Nuovi nemici (la Media, gli sciti) minacciavano gli antichi Stati dell'Oriente, mentre le contraddizioni sociali interne li indebolivano.
Ecco perché l'Urartu, come il vicino Mana, cercò di appoggiarsi alla potenza assira che pareva incrollabile.
L'ulteriore svolgimento degli avvenimenti della storia urartu ci è sconosciuto: conosciamo solo un altro nome di re urartu, Rusa III, figlio di Erimena.
Lo Stato urartu, come quello di Mana, fu trascinato nel vortice degli avvenimenti che travolsero l'Assiria.
Nel 610 o nel 609 l'esercito della Media, che si proponeva di distruggere il regno assiro, occupò probabilmente Tuspa.
Tuttavia, secondo alcuni dati antico-ebraici, intorno al 600 Urartu, Mana e il regno degli sciti (in Azerbaigian) continuavano ancora ad esistere, anche se sottomessi alla Media.
Verso il 590, quando iniziò nell'Asia Minore la guerra tra la Media e la Lidia, le ultime tracce di indipendenza dell'Urartu erano già probabilmente cancellate.
All'incirca a questo periodo risale la distruzione di Teiscebaini (Karmir-Blur) nella Transcaucasia.
Prima della sua occupazione da parte nemica, la cittadella si trovava senza nessun controllo nelle mani della popolazione della città, e il potere centrale urartu aveva già probabilmente finito di esistere.
La cittadella fu espugnata, incendiata e depredata da guerrieri armati con frecce di tipo scita; può darsi si trattasse di sciti al servizio della Media o di medi con ar-

mamento simile a quello scita.

LA CULTURA DEGLI URARTU. LA RELIGIONE

Il materiale a nostra disposizione non dà purtroppo la possibilità di formulare un giudizio critico sulla letteratura, sull'arte e su altre manifestazioni della cultura dell'Urartu.

Tuttavia possiamo dire ad esempio che lo stile delle iscrizioni reali urartu ha influenzato (probabilmente tramite la Media) lo stile delle iscrizioni dei re persiani.

È possibile che il cuneiforme sillabico persiano, la cui provenienza è tuttora incerta, si rifaccia, attraverso la Media e Mana, al corsivo cuneiforme urartu.

I resti della cultura urartu dimostrano l'alto grado di sviluppo dell'artigianato, soprattutto per quanto concerne la lavorazione dei metalli.

Magnifici oggetti artistici di bronzo (suppellettili, statuette, armi artistiche, ecc.) eseguiti su un modello di cera, con intagli e ceselli, ricoperti da lamine d'oro battuto, il marmo rosso scolpito (il rivestimento delle pareti del palazzo a Rusachinili, presso Tuspa), numerosi dipinti ad Erebu (Aririberd) ed a Teiscebaini dimostrano la presenza di un artigianato già specializzato e ricco di una lunga tradizione artistica.

La tecnica artigianale urarto fu di grande importanza per lo sviluppo dell'artigianato transcaucasico e scita.

Nella religione urartu occupavano un posto di rilievo i culti delle divinità dei monti, delle acque e dei vari fenomeni naturali, in particolare del re del cielo Ilaldi e della sua consorte Uarubani, del dio del tuono e della pioggia Teisceba (l'hittito-hurrita Tesub), del dio del sole Sivini ed altri.

A Musasir al dio Haldi era consacrato un tempio di tipo greco, con tetto in legno decorato, frontone e portico con colonnato (questo tempio ci è tramandato da un rilievo assiro).

Il tipo più comune di santuario erano le cosiddette "porte del dio", che, giudicando da alcuni dati in nostro possesso, erano nicchie scavate nelle rocce, dove, secondo le credenze degli urartu, vivevano le divinità.

Molti riti venivano officiati all'aperto, con sacrifici di animali.

I culti delle divinità al tempo della formazione della potenza urartu erano organizzati in un sistema gerarchico: il posto più importante lo occupavano gli dei considerati protettori del potere reale e dei centri più importanti dello Stato.

Le spedizioni dei re urartu, nelle iscrizioni, venivano presentate come spedizioni capeggiate dallo stesso dio supremo Haldi.

Il centro religioso dell'Urartu (il tempio del dio Haldi) era situato, come si è già avuto modo di dire, fuori dai confini dell'Urartu, a Musasir.

I re urartu donavano in grandi quantità schiavi e soprattutto bestiame, parte del loro bottino di guerra, a questo tempio ed ai templi e santuari di Tuspa e di altri centri.

Ai templi venivano donati anche trofei, manufatti artigianali, statue dei re e dei loro congiunti.

I santuari erano molto ricchi e la casta sacerdotale aveva probabilmente una grande influenza nella vita dello Stato.

SIGNIFICATO STORICO DELL'URARTU

Lo Stato dell'Urartu ebbe una parte molto importante nel processo di formazione delle nazioni e degli Stati della Transcaucasia e dell'altopiano armeno.

Il regno dell'Urartu, che era un insieme di popolazioni di varia provenienza etnica, non riuscì a dar vita ad una nazione unitaria e conservò in notevole misura una

struttura tribale.
Lo storico greco Erodoto conosceva in questo territorio, nel V secolo a.C. quattro gruppi etnici: i saspeiri (corrispondenti alle tribù kartvelle), i matieni (probabilmente gli hurriti), gli alarodi (urartu) e gli armeni.
Alla formazione di una società e di uno Stato classisti va collegato alla periferia dell'ex regno urartu un processo di addizione di nazionalità: piccoli gruppi di tribù, parlanti diverse lingue tribali (soprattutto dialetti arcaici hurriti), si fondono ili più vaste unità etniche.
Due sono i nuclei principali, attorno ai quali si viene svolgendo il processo di formazione nazionale: quello georgiano a nord-ovest e quello armeno a sudovest ed al centro.
In tal modo la fine della storia dell'Urartu coincide con l'inizio della storia dei popoli georgiano ed armeno.

2 LE TRIBÙ DELLA TRANSCAUCASIA DURANTE L'EGEMONIA URARTU

La nascita e lo sviluppo di una società schiavistica nel territorio dell'altopiano armeno fecero sentire la propria influenza sulle tribù della Transcaucasia che abitavano a nord dell'altopiano.
Qui il processo di disgregazione della struttura comunitaria primitiva avviene in questo periodo in modo molto più rapido.
Il contatto diretto con le società schiavistiche orientali provoca una accelerazione nella formazione di una società divisa in classi.

LE TRIBÙ DELLA TRANSCAUCASIA ALL'INIZIO DEL I MILLENNIO a.C.

Le iscrizioni cuneiformi dei re urartu, insieme alle scoperte archeologiche, ci danno la possibilità di ricostruire le forme di vita delle tribù della Transcaucasia di quel tempo.
Nella Transcaucasia gli urartu trovarono una popolazione a un grado di sviluppo abbastanza alto, diversa da loro dal punto di vista culturale e in una certa misura anche dal punto di vista linguistico.
In questo tempo il Caucaso settentrionale, una parte delle coste del Mar Nero e forse la Transcaucasia orientale erano abitate probabilmente da tribù che parlavano lingue dei gruppi abeaso-circasso e nord-occidentale (daghestanico) delle lingue caucasiche.
La parte orientale delle coste meridionali del Mar Nero e forse una parte delle regioni interne della Transcaucasia occidentale erano già abitate da tribù che parlavano lingue del gruppo kartvellico.
Nella Transcaucasia occidentale e centrale s'erano stabilite tribù simili per lingua agli hurrito-urartu.
Solo alla fine di questo periodo, ed in parte anche più tardi, ha inizio la penetrazione nel territorio del Caucaso di elementi indoeuropei, sia dal nord (cimmeri e sciti), sia dal sud (armeni e medi).
Le tribù transcaucasiche in questo periodo praticavano l'agricoltura e l'allevamento, come testimoniano gli strumenti agricoli (macine, falci, tridenti) rinvenuti durante gli scavi di villaggi e nelle tombe, e scheletri di animali domestici inumati insieme al defunto.
Numerose notizie sui re urartu parlano di razzie di ingenti quantità di bestiame nel territorio della Transcaucasia.

Tra le tecniche sorte in questo periodo nel territorio della Transcaucasia era ad un livello molto alto la lavorazione del bronzo; i dati archeologici mostrano che esistevano diversi tipi di scure, di spada, di pugnale, punte di frecce, lance ed altri tipi di armi.
Nella Transcaucasia però il ferro non era molto diffuso.
Dal punto di vista sociale la Transcaucasia si trovava ad uno stadio di disgregazione della società primitiva: la popolazione si divideva in tribù che vivevano una vita indipendente e possedevano un proprio territorio, di solito non molto vasto.
I re urartu nelle loro iscrizioni menzionano decine di “re”, di cui si trovarono a dover attraversare i territori.
Naturalmente questi “re” non erano altro che capi-tribù.
Le concezioni religiose delle tribù della Transcaucasia di questo periodo sono un riflesso del periodo di transizione economica e sociale della loro vita; accanto a concezioni che si ricollegavano alla primitiva magia della caccia ed al totemismo, si evolvono i culti del cielo e del sole ed anche la venerazione degli animali domestici, ad esempio del toro, che si ricollega alle loro concezioni astrali.

L’OCCUPAZIONE URARTU.
L’INIZIO DELL’ETÀ DEL FERRO NELLA TRANSCAUCASIA

Le spedizioni degli urartu erano accompagnate da spaventose devastazioni, da una sistematica razzia del bestiame e dall’asservimento della popolazione.
A proposito della spedizione nel paese di Eriachi, ai piedi del monte Aragats, Sarduri II riferisce in uno degli Annali: “Ho condotto via 6.436 giovani, ho catturato 15.553 donne, in tutto 21.989 persone; alcune le ho uccise, altre le ho condotte via vive. Ho preso 1.613 cavalli, 115 cammelli, 16.529 capi di bestiame cornuto grosso, 37.685 pecore”.
Oltre che alla razzia, il paese vinto veniva sottoposto ad uno sfruttamento sistematico.
Nel territorio della Transcaucasia gli urartu costruirono fortezze che servivano non solo da centri amministrativi e punti di appoggio difensivi, ma anche da centri per la riscossione dei tributi.
Uno dei più importanti punti di difesa era la già ricordata fortezza di Teiscebaini.
Qui, attorno alla cittadella dove viveva il governatore urartu, si trovava la città, dove vivevano artigiani, probabilmente costretti con la forza a trasferirsi qui, i quali lavoravano i prodotti riscossi come tributi della circostante zona agricola, che venivano poi inviati a Biainili.
Nel periodo della dominazione urartu, nella Transcaucasia, ebbe inizio una rapida assimilazione della lavorazione del ferro.
Nel Caucaso il ferro appare tra il II ed il I millennio, e si afferma definitivamente nel secondo quarto del I millennio a.C.
Oltre all’Urartu e forse all’Iran il terzo centro metallurgico, dal quale il ferro poté giungere nel Caucaso, fu la zona orientale dell’Asia Minore; gli abitanti locali, gli halibi, e quelli dei monti del Tauro (tribù da un lato simili ai kartvelli e dall’altro alle tribù indoeuropee hittite) erano famosi nell’antichità come valenti fabbri.
La preparazione di strumenti agricoli di ferro nella Transcaucasia, che iniziò nel periodo della dominazione urartu, fece progredire la agricoltura; si perfezionarono i sistemi di irrigazione, furono piantati vigneti e frutteti.
Tutto questo non poteva non favorire il progresso economico delle regioni meridionali della Transcaucasia.
In questo periodo singoli rappresentanti della nobiltà locale iniziarono a concentrare nelle proprie mani, in certi casi, alcune decine di schiavi.

In un tumulo sulle rive del Sevan uno scheletro maschile, probabilmente di un capo-tribù, è circondato da altri scheletri, probabilmente di schiavi.
Sepolture eguali si trovano nell'Azerbaigian.
Esse stanno ad indicare che le tribù della Transcaucasia si trovavano già in quel tempo agli albori della società schiavistica.

3 I CIMMERI E GLI SCITI

Alla fine dell'VIII secolo nel Caucaso avvengono importanti rivolgimenti.
Come già si è detto, gli urartu in questo momento si trovarono di fronte un nuovo nemico.
Le tribù dei cimmeri e poi degli sciti, abitanti le steppe dell'Europa orientale, invasero infatti la Transcaucasia, infliggendo duri colpi all'Urartu e penetrando nell'Asia occidentale.

LO SVILUPPO DELL'ECONOMIA NOMADE NELLE STEPPE DELL'EUROPA ORIENTALE E DELL'ASIA CENTRALE

All'inizio del I millennio a.C. , contemporaneamente allo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento (in particolare dell'allevamento dei cavalli), sul vasto territorio che si stende tra il Mar Nero e le steppe dell'Asia centrale si accelerò il processo di separazione delle tribù agricole da quelle nomadi e allevatrici.
Mentre nelle pianure fluviali (ad esempio del Dnepr) continuò a svilupparsi l'agricoltura a zappa, che dava già una notevole quantità di prodotti, nelle zone steppose, allo scopo di estendere i pascoli del bestiame e di aumentare le mandrie, la popolazione passò gradualmente dall'allevamento sedentario a quello nomade.
Questo passaggio all'allevamento nomade era reso possibile non soltanto dalla maggior mobilità delle tribù, favorita dall'addestramento dei cavalli e dall'invenzione della tenda-carro su ruote, ma anche dall'aumento degli scambi intertribali, che permettevano di soddisfare alcuni bisogni riguardanti i prodotti agricoli dei nomadi.
Nello stesso tempo le mobilissime e bellicose tribù dei nomadi potevano soddisfare i propri bisogni ricorrendo ad incursioni nelle regioni agricole, che a volte venivano assoggettate in modo permanente.
I seducenti obiettivi delle scorrerie dei nomadi erano naturalmente le regioni di antica civiltà, da dove ormai da gran tempo erano giunte nelle steppe a nord del Mar Nero le varie conquiste.
Singoli raggruppamenti di nomadi, scacciati a quanto pare dai loro territori dalle migrazioni di altre tribù, attraversando il Caucaso si diressero verso i paesi dell'Asia occidentale.

I CIMMERI NELL'ASIA OCCIDENTALE

La prima grande invasione, a noi nota, fu quella dei cimmeri.
In seguito gli autori greci chiamarono cimmeri tutti gli abitanti della regione a nord del Mar Nero.
Si trattava, con ogni probabilità, di tribù affini a quelle iraniche e trace che vissero in seguito sulle rive del Mar Nero.
Certamente non tutta la popolazione si spostò a sud attraverso il Caucaso.
I documenti antico-orientali chiamano cimmeri solo una tribù, o un gruppo di tribù, che all'inizio vivevano probabilmente lungo il Kuban e in Crimea.
Le fonti greche parlano dei cimmeri come di popolazioni scacciate dai loro territori dagli sciti costretti a loro volta a lasciare la Transcaucasia dalle tribù dei massageti o degli issedoni.

È possibile che i cimmeri si siano diretti a sud seguendo il litorale caucasico del Mar Nero, sebbene alcuni studiosi pensino che sia più probabile un loro spostamento attraverso i passi montani.
La trasmigrazione di queste tribù ebbe inizio nell'VIII secolo a.C.
Intorno al 730 li troviamo nella Transcaucasia occidentale o nella parte orientale dell'Asia Minore.
L'esercito cimmerio, composto solo dalla cavalleria e dotato di grande mobilità, adottava una tattica basata su attacchi in massa di arcieri a cavallo, sconosciuta sino ad allora dai popoli dell'antico Oriente.
Esso rappresentava una seria minaccia per gli Stati schiavistici orientali, e sottoponendo ad una sistematica rapina il territorio occupato, sollevava il terrore nei paesi circostanti.
I continui successi di un modesto gruppo di nomadi riversatisi nell'Asia occidentale si può spiegare solo supponendo che ad essi si fossero alleate alcune tribù allevatrici e seminomadi che già prima avevano abitato la Transcaucasia e l'Asia Minore al confine con i grandi Stati.
Inoltre ai cimmeri si unirono probabilmente i contadini e gli schiavi che con la fuga dal loro paese si erano sottratti allo sfruttamento (nelle potenze dell'Oriente esistevano molti di questi fuggiaschi).
Intorno al 720 Rusa I subì una sconfitta ad opera dei cimmeri.
I cimmeri non riuscirono a distruggere il regno di Urartu, ma poterono diventare i padroni della parte orientale dell'Asia Minore.
Si suppone anche che proprio combattendo contro di essi sia perito nel 705 a.C. il re assiro Sargon II.
Nel 679 circa i cimmeri tentarono d'infiltrarsi in territorio assiro, ma furono respinti.
Un gruppo di cimmeri in questo periodo comparve nell'odierno territorio dell'Azerbaigiari meridionale dove prese parte alla rivolta dei medi contro l'Assiria.
È però possibile che in questo caso le fonti orientali sotto l'unica denominazione di cimmeri comprendessero anche gli sciti, la cui penetrazione nella Media può essere datata con precisione all'inizio del VII secolo.
Intorno al 680 i capi delle principali tribù cimmerie stipularono un accordo con l'Assiria e con l'Urartu.
Nei documenti assiri si incontra la denominazione di "comandante di reggimento cimmerio" (evidentemente mercenario).
Esistono ragioni per credere che i cimmeri si battessero a fianco dell'Urartu in qualità di alleati oppure di mercenari.
La Frigia fu quella che soffrì le più gravi perdite ad opera dei cimmeri.
Nel primo quarto del VII secolo a.C. questo Stato fu distrutto probabilmente da azioni belliche concordate dell'Urartu e dei cimmeri.
La parte centrale dell'Asia Minore divenne bottino di guerra delle tribù cimmerie.
Durante la prima metà del VII secolo quasi tutte le regioni dell'Asia Minore furono sottoposte alle scorribande devastatrici dei cimmeri, i quali presero d'assalto anche la capitale della Lidia, Sardi, e le città greche sulle rive dell'Egeo.
La minaccia per la Lidia diventò ancora più grave quando i cimmeri si allearono con i treri, una tribù allevatrice tracia scesa dai Balcani nell'Asia Minore attraverso il Bosforo e i Dardanelli.
I treri avevano l'appoggio di un popolo montanaro, i lici, che vivevano nell'Asia Minore sud-occidentale, conservando ordinamenti molto antichi, fra i quali forti sopravvivenze di matriarcato.

Probabilmente solo dopo aver ricevuto per ben due volte aiuti dall'Assiria, e solo dopo che i cimmeri furono indeboliti dal conflitto con gli sciti, i lidi riuscirono a vincere e a distruggere la potenza dei cimmeri.
Resti di tribù cimmerie si stabilirono nell'Asia Minore nord-orientale e gradualmente si assimilarono con le popolazioni locali.

GLI SCITI NELL'ASIA OCCIDENTALE

A 50-60 anni dall'invasione dei cimmeri nell'Asia occidentale inizia l'invasione di un'altra tribù o di un altro gruppo di tribù nomadi, di lingua iraniana, gli sciti.
All'inizio si chiamava così la tribù che abitava ad oriente del basso corso del Volga, che poi si spostò sulla sponda occidentale ed infine nel Caucaso settentrionale.
Da qui gli sciti attraverso l'attuale Daghestan e la zona di Derbent si diressero nel territorio dell'odierno Azerbaigian, stabilendovi la propria dimora, annettendosi probabilmente notevoli gruppi della popolazione locale allevatrice e compiendo spedizioni nelle varie regioni dell'Asia occidentale.
I documenti orientali chiamano i capi degli sciti "re" e le loro terre "regno".
Queste terre erano probabilmente situate nella pianura tra i fiumi Kura ed Araxes, sebbene alcuni studiosi siano propensi a pensare al territorio del Mana, nella zona del lago di Urmia.
Gli sciti si scontrarono con gli assiri per la prima volta verso il 680 a.C. ; nella lotta con gli assiri perì il capo scita Ispakai.
Poi, circa nel 673, gli sciti appoggiarono la rivolta dei medi contro il potere assiro; ma alla fine il capo degli sciti Partatua concluse una alleanza con il re assiro Assarhaddon, che probabilmente gli diede in moglie la propria figlia.
Da questo momento gli sciti furono abilmente manovrati dagli assiri contro i nemici di questi.
Intorno al 660, Madii, figlio di Partatua, capeggiò una spedizione degli sciti in Asia Minore, con ogni probabilità col benestare dell'Assiria, alla quale il re di Lidia, Ardys, aveva chiesto aiuto contro i cimmeri.
I cimmeri rappresentavano un grave pericolo per i confini assiri, come capirono chiaramente gli assiri stessi.
Lo scontro dei due gruppi nomadi portò alla disfatta dei cimmeri, e accrebbe la forza politica degli sciti, della quale i re dell'antico Oriente non riuscirono ad avere ragione.
Così Madii ottenne il dominio sul nuovo regno di Media nell'Iran settentrionale e nell'Azerbaigian meridionale.
È pur vero che questa sottomissione era probabilmente più o meno formale, dato che gli sciti si limitarono soltanto a riscuotere un certo riscatto dalla Media.
È possibile che questo conflitto con la Media sia stato provocato dall'Assiria, allo scopo di indebolire la Media, che rappresentava un vicino pericoloso.
Dopo la morte del re assiro Assurbanipal, all'incirca nel 633 a.C. , quando l'Assiria era dilaniata da discordie interne, gli sciti invasero alcuni territori controllati dall'Assiria, in particolare la Siria e la Palestina.
Durante le loro incursioni gli sciti arrivarono fino ai confini dell'Egitto.
Dopo la caduta dell'impero assiro e dell'Urartu, gli sciti costituivano sempre una forza rilevante nell'Asia occidentale.
Ma a causa della scarsità delle fonti non è chiaro il loro ruolo negli avvenimenti della fine del VII secolo.
In ogni modo in quel tempo gli sciti avevano perduto già la loro influenza sulla Media.
A giudicare dai dati antico-ebraici, il regno scita esisteva ancora intorno al 590

a.C.
Da questo momento non si ha più alcun’altra notizia di esso.
È da ritenere che la maggior parte degli sciti in questo periodo sia gradatamente ritornata nel Caucaso settentrionale e sia penetrata fino al litorale settentrionale del Mar Nero, abitato da tribù affini di varia denominazione, in parte nomadi e in parte agricole.
Anche queste tribù vennero raggruppate sotto l’unica denominazione di sciti; così per primi li cominciarono a chiamare i greci (che intorno a questo periodo avevano incominciato a fare la loro apparizione sulle coste del Mar Nero), dal nome della tribù a loro già nota, che aveva invaso l’Asia Minore.
Una parte degli sciti (come i cimmeri) rimase nella Transcaucasia, e forse anche nell’Asia Minore.
I dati archeologici riferentisi agli albori dell’età del ferro nella Transcaucasia mostrano l’esistenza di rilevanti elementi caratteristici della cultura scita.

IMPORTANZA STORICA DELL’INVASIONE SCITA NELL’ASIA MINORE

L’importanza dell’invasione scita nella storia sia dell’Asia occidentale sia dell’Europa orientale fu notevole, portando all’instaurazione di rapporti più stretti tra il Mar Nero e i paesi dell’antico Oriente.
È assai probabile che nel Caucaso settentrionale fosse avvenuta una fusione fra la popolazione locale, parlante lingue caucasiche, e i nuovi venuti, gli sciti.
Inoltre elementi della cultura locale si intrecciarono con quelli sciti.
Nella cultura della Transcaucasia del VII-VI secolo a.C. , come già si è detto, si possono chiaramente individuare, accanto ad elementi asiatico-occidentali e locali, anche elementi sciti.
Nel Caucaso settentrionale i resti dei secoli VIII-V comprendono, accanto ad oggetti tipici della cultura locale caucasica dell’età del bronzo, veri e propri oggetti sciti.
Nello stesso tempo la cultura scita in questo periodo subì una forte influenza delle culture dell’antico oriente, in particolare dell’Urartu.
Il Caucaso in questo periodo divenne, ancor più di prima, il ponte attraverso il quale l’influenza orientale penetrò in Occidente.
Vasi di bronzo caucasici del VI secolo, dalla forma molto tipica, sono stati trovati in un territorio che si stende dai piedi del monte Ararat fino alla riva destra del Dnepr, un po’ più a sud di Kiev. L’ornamento artistico scita sugli oggetti di uso familiare (il cosiddetto “stile animale scita”), che si diffuse nel periodo successivo in tutta la fascia stepposa dal Mar Nero fino alla Mongolia, ha precisi legami con l’arte delle tribù montane dell’Iran occidentale.
L’influenza dell’antico Oriente, filtrata attraverso le tradizioni caucasiche, penetrò profondamente nella cultura delle steppe sciite.
D’altro canto l’invasione scita ebbe un’influenza ben definibile anche sull’Asia occidentale. Gli sciti ed i cimmeri introdussero la nuova tattica degli attacchi in massa di arcieri a cavallo; gli sciti favorirono la diffusione di un nuovo tipo di freccia, con punte di bronzo sfaccettate che permettevano di aumentare di molto l’efficienza del tiro all’arco.
Dal VII secolo a.C. troviamo in uso le frecce sciite presso i Medi ed i popoli dell’Asia centrale; poi si diffusero rapidamente tra gli altri popoli dell’antichità.
L’invasione scita, indebolendo la forza delle antiche potenze dell’Oriente, ne provocò la caduta, e a sua volta preparò il terreno per la formazione di nuove grandi potenze schiavistiche, la Media e la Persia.

CAPITOLO XXI

L’IMPERO ASSIRO

Dal X secolo a.C. la classe dominante dell’Assiria iniziò una nuova serie di guerre di conquista.
In seguito a queste nuove guerre l’Assiria era riuscita a sottomettere la maggior parte degli Stati del Medio Oriente, riunendo, per la prima volta nella storia, in un unico Stato popoli diversi, abitanti un vastissimo territorio.
Nonostante la relativa brevità della sua esistenza, l’impero assiro lasciò una profonda traccia nella storia del mondo.

1 L’ASSIRIA NEI SECOLI X-VIII a.C.

Gli assiri alla fine del II millennio furono ricacciati dall’invasione degli aramei nei loro antichi territori.
All’inizio del I millennio a.C. le possibilità di condurre guerre di conquista erano notevolmente ridotte.
Questo provocò un inasprimento delle discordie tra i vari gruppi della classe dominante.
Si hanno confuse notizie di un riordinamento interno dello Stato assiro, da collegare probabilmente alla lotta del re e della nobiltà militare contro la città di Assur, governata dalla casta sacerdotale.
Verso la fine del X secolo a.C. in Assiria la supremazia venne a trovarsi nelle mani della nobiltà militare.
Questo portò alla restaurazione di una vasta politica di conquiste, che ebbe successo grazie ad una serie di circostanze favorevoli.

RIPRESA IN ASSIRIA DI UNA VASTA POLITICA DI CONQUISTA

Sebbene fosse stata cacciata dalla Mesopotamia settentrionale, l’Assiria era rimasta abbastanza forte da poter iniziare di nuovo la lotta con i suoi nemici.
L’Assiria continuava a mantenere sui popoli vicini una supremazia sia numerica che organizzativa e, quel che più conta, militare, ed era in una posizione particolarmente favorevole, dal punto di vista strategico.
Un fattore di primaria importanza era l’assenza in quel momento di avversari temibili.
Perciò alla fine del X secolo a.C. gli Assiri poterono tornare all’attacco.
L’esperienza dei due secoli precedenti aveva mostrato che la difficoltà non stava tanto nel conquistare, quanto nel saper mantenere le terre conquistate.
Il primo compito della politica dell’Assiria fu quello di rendere impossibile alle varie regioni di sottrarsi al suo dominio.
In questo periodo salì al trono Assurnasirpal II (883-859).
Uomo di straordinaria crudeltà, che non ebbe uguali neppure nei sanguinosi annali dei re assiri, Assurnasirpal II mise la Mesopotamia e la Siria a ferro e fuoco, la-

sciando dietro di sé la devastazione.
Condannava i paesi occupati al completo saccheggio, seminando il terrore nelle regioni vicine, facendo strage di quegli abitanti che dessero i benché minimi segni di insubordinazione o che tentassero di scrollarsi di dosso il giogo assiro.
Nelle località più importanti dal punto di vista strategico faceva erigere delle fortezze assire, che dovevano servire come basi per una ulteriore espansione e dove venivano fatte affluire dalle regioni circostanti riserve, vettovaglie e foraggio.
Gli abitanti rimasti venivano catturati ed asserviti; la parte più attiva della popolazione e tutti coloro che avevano collaborato con il precedente regime massacrati: le iscrizioni di Assurnasirpal raccontano, con una certa vanteria, che i condannati venivano scorticati, decapitati, inchiodati ai pali, accatastati gli uni sugli altri.
Per le sue conquiste Assurnasirpal si appoggiava ai coloni assiri, che in epoche precedenti si erano insediati in varie zone della Mesopotamia e che solo in parte erano stati evacuati dagli aramei.
Però vi furono dei casi in cui gli stessi coloni, che generalmente si trasferivano nelle fortezze costruite dagli assiri, si rifiutarono di accettare la politica di Assurnasirpal, andando incontro alla stessa sorte di tutti gli altri “ribelli”.
Dall’883 all’876 a.C. Assurnasirpal II sottomise al dominio supremo dell’Assiria tutta la Mesopotamia sino a Karkemish sull’Eufrate, estese i confini dello Stato nella regione montuosa orientale e portò a termine una serie di spedizioni di rapina.
Nell’876 il re assiro con l’aiuto servile dei piccoli monarchi della lega siriana settentrionale giunse sino al litorale fenicio.
Poi sino alla fine del suo regno ebbero luogo solo alcune spedizioni punitive.
L’impero assiro aveva raggiunto più o meno la estensione che aveva nei secoli XIII-XII a.C.

LE SPEDIZIONI IN SIRIA
I successori di Assurnasirpal II ne continuarono la politica.
Ma le popolazioni confinanti avevano cominciato ad organizzare una resistenza più compatta contro le invasioni assire.
Quando il successore di Assurnasirpal, Salmanassar III (859-824), dopo un lungo periodo di preparazione, nell’853 a.C. si mosse con una grossa spedizione alla volta della Siria, incontrò la resistenza organizzata della lega siriana meridionale.
Contro l’Assiria si schierarono più di dieci Stati della Siria, della Palestina, della Fenicia e della Cilicia, con a capo Damasco.
Li appoggiavano anche gli arabi apparsi per la prima volta nella steppa siriana, e forse gli egiziani.
Il combattimento presso la fortezza di Karkar si concluse probabilmente con una sconfitta dell’Assiria.
Per otto anni gli assiri non si azzardarono più a portare la guerra in Siria (salvo alcune incursioni esplorative).
Salmanassar si occupò in questo periodo del rafforzamento delle retrovie.
In particolare nell’851-850 riuscì a far salire al trono di Babilonia un re a lui gradito.
Infine nell’845 il re assiro promosse un arruolamento generale e con un esercito, secondo i dati assiri, di 120.000 uomini (cifra inaudita per quei tempi) attaccò la Siria, ma anche questa volta senza successo.
Solo nell’841, sfruttando una temporanea discordia all’interno della lega siriana meridionale, Salmanassar per la terza volta intraprese una grande spedizione in occidente, distrusse Damasco, entrò in Fenicia e stabilì in Siria l’egemonia assira

peraltro ancora non molto salda.
Sino all'830 circa gli assiri intrapresero soltanto singole spedizioni a scopo di rapina nei paesi vicini, fra le quali quella sull'altopiano armeno, durante la quale gli assiri probabilmente per la prima volta incrociarono le armi con i guerrieri dello Stato dell'Urartu.

CRISI DELLA POLITICA DI CONQUISTA

Gli anni successivi segnarono complessivamente un temporaneo declino dell'Assiria.
Shamshiadad V (823-811) non si avventurò oltre l'Eufrate e non accampò pretese egemoniche in Siria.
Sotto il re successivo, Adadnerari III (a causa della sua minore età, agli inizi, le sorti dell'impero furono rette dalla madre Sammuramat, tradizionalmente nota sotto il nome di Semiramide), fu condotta una serie di spedizioni in Siria ed in Oriente, dove gli assiri giunsero sino al Mar Caspio.
A Babilonia fu consolidata l'egemonia dell'Assiria, instaurata da Sbamshiadad V.
Ma nel conflitto con l'Urartu l'Assiria non ebbe successo.
Anzi subito dopo l'800 a.C. il re urartu Menua irruppe nella valle dell'alto Eufrate insediandovisi e costringendo gli assiri ad allontanarsi.
I relativi successi dell'Assiria sotto Adadnerari III si rivelarono precari.
Lo si vide nel periodo successivo, costellato di guerre difensive dell'Assiria contro lo Stato dell'Urartu, che era passato all'offensiva, sotto i re Arghisti I e Sarduri II, in direzione sud; l'Assiria perse in questo periodo importanti posizioni strategiche in Siria; la lega siriana settentrionale raccolta intorno alla città di Arpad mutò politica, orientandosi verso l'Urartu.
Il risultato fu che l'Assiria rimase tagliata fuori dalla Siria e dai giacimenti di ferro e di altri metalli in Asia Minore.
Alla crisi della politica estera si aggiunse, in questo stesso periodo, quella interna.

I RAPPORTI TRA L'ASSIRIA ED I PAESI SOTTOMESSI

Per comprendere le cause della crisi dell'impero assiro è necessario soffermarsi sul carattere della politica assira nei confronti dei paesi sottomessi.
I paesi più lontani dal centro dell'Assiria erano oggetto solo di casuali spedizioni e di solito pagavano al re assiro un tributo “una tantum”.
Tale tributo era in genere di una certa consistenza e aveva lo scopo di salvaguardare il paese per un lungo periodo da possibili incursioni assire.
Così, nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. il re di Israele, secondo la Bibbia, pagò all'Assiria un tributo di 30 tonnellate d'argento, tassando tutti i membri della comunità in possesso dei diritti civili di mezzo chilogrammo d'argento (probabilmente per famiglia).
In altri casi per il pagamento del tributo venivano svuotate le stanze dei tesori reali e i templi.
Poi venne introdotto un tributo annuale in natura, il “tributo pesante”, come lo definiscono le fonti assire.
Il regolare pagamento di tale tributo procurava non poche difficoltà economiche e provocava moti di insofferenza nei paesi tassati.
In breve cominciarono a scoppiare rivolte per la liberazione dal giogo assiro.
Se si trovava in un momento di particolare potenza, non di rado era l'Assiria stessa a provocare ad arte tali insurrezioni.
Raramente la rivolta aveva successo, il più delle volte il paese veniva devastato, una parte della popolazione fatta prigioniera, e la regione trasformata in governa-

torato assiro.
Fino al 745 a.C. si effettuarono deportazioni organizzate di popolazioni solo di rado e in proporzioni molto modeste; più spesso gli abitanti venivano trucidati sul luogo.
In questo periodo, quando un popolo veniva annoverato fra la "gente dell'Assiria", la regione presentava un quadro di completa devastazione; solo una sparuta popolazione si aggirava tra le rovine delle città e dei villaggi, i campi erano calpestati, i vigneti incendiati, i frutteti abbattuti.
Si può calcolare, ad esempio, che, nel periodo dall'883 all'876 a.C., nei territori appartenenti all'Assiria fu trucidata oppure ridotta in schiavitù non meno di un terzo della popolazione maschile adulta.
Il numero delle donne uccise o fatte schiave non era inferiore; i bambini, secondo le regole delle guerre schiavistiche dell'antico Oriente, non venivano fatti prigionieri ma massacrati sul posto.
La popolazione rimasta, a causa della completa distruzione dell'economia e degli esosi tributi che doveva pagare allo Stato assiro, era condannata alla fame e all'estinzione.
Da questo si può arguire che le guerre condotte dallo Stato assiro non avevano quale scopo principale l'annessione del territorio e la sottomissione della popolazione per uno sfruttamento sistematico sul posto; i prigionieri catturati venivano condotti via per arricchire gli schiavisti della stessa Assiria.
Scopo delle guerre di rapina dell'Assiria era principalmente il saccheggio.
La potenza assira assoggettava territori conquistati e spopolati non tanto per poterli sfruttare in modo sistematico, quanto invece per avere le basi per ulteriori spedizioni di rapina e per potersi meglio impadronire delle importantissime località da dove si estraevano le materie prime (miniere di ferro e di argento dell'Asia Minore, boschi dell'Hermon e del Libano) e delle vie carovaniere.
Il risultato fu la decimazione della popolazione e la rovina dell'agricoltura nei territori conquistati.
Un'ulteriore espansione dell'economia schiavistica dell'Assiria era possibile grazie ai territori sottomessi, ma occorreva poter disporre in essi di notevoli risorse di mano d'opera.
Per ottenere ciò e anche per operare nuove conquiste territoriali, il vecchio effettivo e le vecchie forme organizzative dell'esercito non erano più sufficienti.

MUTAMENTI NELLA POLITICA MILITARE E NELL'AMMINISTRAZIONE DEI TERRITORI CONQUISTATI

Oltre a questi problemi di difficile soluzione, creati dalla politica di rapina degli schiavisti assiri, è necessario considerare anche problemi di ordine più generale connaturati al carattere delle società schiavistiche del tempo.
La sempre crescente stratificazione sociale dei beni patrimoniali, in particolare a Babilonia e nella stessa Assiria, lo sviluppo delle città come centri commerciali e artigianali, l'ascesa dell'aristocrazia militare, dei cortigiani, della casta sacerdotale, del gruppo dominante degli schiavisti cittadini ad una condizione privilegiata nei confronti degli altri liberi fra i quali i piccoli proprietari di schiavi, erano tutti motivi che, nel momento in cui favorivano l'aumento della produzione schiavistica, creavano d'altro canto nuove difficoltà.
Le aziende schiavistiche più progredite producevano ormai non solo prodotti atti a soddisfare le richieste degli schiavisti, ma anche merci da vendere sui mercati, e in misura sempre crescente.
Ma lo sviluppo delle aziende schiavistiche richiedeva in primo luogo un incre-

mento dell'afflusso degli schiavi, in secondo luogo la manutenzione e l'ampliamento della rete di irrigazione, in terzo luogo una regolare fornitura di materie prime dall'estero.
Nei paesi importatori di materie prime, la domanda si faceva sempre più pressante.
Intanto i paesi produttori di materie prime, che in genere vivevano ancora in un regime di economia rurale naturale, avevano bisogno solo in misura molto limitata di importare prodotti dagli Stati agricoli più progrediti.
Nelle loro condizioni relativamente più importante era l'importazione di manufatti artigianali, in particolare tessuti.
Ma tra questi due gruppi di paesi non si arrivò ad avviare un vasto scambio di merci.
La nobiltà schiavistica dei paesi agricoli ad alto sviluppo, di fronte a questa situazione, incoraggiava una politica di conquiste violente per incorporare nel territorio dei loro Stati terre che potessero assicurare un regolare afflusso di schiavi e di materie prime.
Queste esigenze dell'economia schiavistica in espansione potevano essere soddisfatte solo facendo ricorso alla forza militare; si rendeva perciò necessario creare militarmente una unità statale che comprendesse, saldate in un unico sistema amministrativo, regioni economicamente diverse, popolate da nazioni e tribù etnograficamente eterogenee.
Solo una simile artificiosa unità poteva fornire ininterrottamente agli schiavisti assiri e babilonesi una sufficiente quantità di mano d'opera ed espandere l'economia schiavistica; solo una simile unità poteva assicurare l'afflusso delle materie prime; solo uno Stato forte dal punto di vista militare poteva rendere sicuro e regolare il transito sulle vie carovaniere.
Un tale Stato sarebbe stato in condizione di ampliare ulteriormente la rete di irrigazione, cosa che lo Stato di vecchio tipo non era più in grado di fare.

CRISI DELLA POLITICA INTERNA

Di fronte all'Assiria stava il difficile compito di rafforzare la propria base economica attraverso lo sviluppo dell'agricoltura.
Che cosa poteva fare uno Stato schiavista per raggiungere un tale scopo?
Naturalmente, si potevano deportare con la forza gli schiavi nei territori devastati, ma lo Stato schiavista di quel tempo non era in grado di sorvegliare giornalmente il lavoro forzato.
Era un compito difficile di ordine sociale e politico.
Occorre considerare anche una nuova circostanza di non poco rilievo, caratteristica di questo periodo: in seguito alle conquiste assire ed ai massacri della maggior parte dei proprietari e degli esponenti della classe dominante dei territori conquistati, padrone assoluto di quasi tutta la terra dell'impero assiro diventò il re.
Nell'impero assiro per la prima volta una gran parte delle terre, eccettuato il territorio di proprietà dei templi, degli abitanti delle città privilegiate e dei più potenti schiavisti (nobiltà di corte e capi militari), era parte integrante del patrimonio reale.
In tal modo nell'impero assiro, nell'VIII secolo a.C. , si manifestano fenomeni divenuti poi tipici dell'evoluzione delle società schiavistiche dell'Asia occidentale.
Nella storia dell'Assiria alla fine del IX - prima metà dell'VIII secolo a.C. , si venne a creare una situazione nuova: in primo luogo ci fu un inasprimento della lotta di classe.
Sebbene le fonti di questo periodo non forniscano fatti concreti, ne sono però una

indiscutibile testimonianza le esasperate discordie dell’827-822, 772-758 e 746-745, anni in cui l’insoddisfazione delle masse fu sfruttata dalle fazioni delle classi dominanti in lotta fra di loro.
In secondo luogo ebbe grande peso il rafforzamento del potere dei governatori delle regioni sottomesse, accompagnato dalla tendenza ad ottenere l’indipendenza.
In terzo luogo diventa sempre più chiara l’evidente inefficienza dell’organizzazione militare a risolvere i nuovi compiti dello Stato assiro.
L’esperienza storica aveva dimostrato che, pur ottenendo vittorie su singole tribù aramee o su piccoli e piccolissimi regni, l’Assiria non era riuscita ad ottenere successi duraturi nella lotta contro avversari più forti.

2 L’IMPERO ASSIRO NEL PERIODO DELLA MASSIMA POTENZA

LA SOCIETÀ ASSIRA NELLA SECONDA METÀ DELL’VIII SECOLO a.C.

Le trasformazioni nello Stato assiro ebbero inizio sotto Tiglatpileser III (Tukultia-palesharra 745-727).
Mutò l’atteggiamento dello Stato assiro verso le popolazioni sottomesse.
Dopo la conquista di un territorio, la popolazione veniva ora deportata quasi del tutto in modo organizzato e inviata a popolare territori in precedenza devastati all’altro capo dello Stato; inoltre i prigionieri venivano condotti via senza catene ai piedi o al collo, era loro consentito di portare con sé una parte delle masserizie e la famiglia, o almeno quei membri in condizioni di superare le difficoltà del trasferimento.
In luogo degli abitanti deportati ne arrivavano altri provenienti da un’altra zona invasa dall’Assiria.
Solo una piccola parte della popolazione, quella a cui l’Assiria riteneva di potere in qualche misura concedere fiducia, veniva ammessa nelle file dell’esercito permanente assiro, oppure semplicemente lasciata alle primitive occupazioni.
I territori occupati entravano a far parte dell’Assiria e gli abitanti rimasti sul posto o i nuovi arrivati venivano equiparati alle “genti dell’Assiria” o alle “genti del paese”.
Lo Stato assiro dopo aver sottomesso con la forza un immenso territorio non ebbe però la forza sufficiente per soffocare dappertutto la resistenza delle masse degli schiavi, soprattutto se questi ultimi erano concentrati in grandi aziende.
La popolazione locale, nella quale venivano trapiantati i prigionieri, non rappresentava certo un sicuro sostegno per lo Stato.
Perciò lo Stato assiro preferiva suddividere i prigionieri in piccoli gruppi o in famiglie, possibilmente riunendo in un solo luogo uomini di lingua e di provenienza diversa.
Ma, dato che una stretta sorveglianza da parte dello schiavista di questi gruppi di lavoratori, disseminati nelle più varie regioni dell’impero, non era possibile, agli schiavi era concessa una certa indipendenza; non potevano disporre della libertà personale, né essere proprietari dei mezzi di produzione (solo in alcuni casi possedevano una piccola quantità di bestiame, ma anche questo bestiame era considerato di proprietà del padrone): dovevano dare allo schiavista la maggior parte dei prodotti del proprio lavoro.
In tal modo noi vediamo qui applicato un tipo di sfruttamento, che rimanda ai

vecchi, più primitivi tipi di sfruttamento schiavistico.
Tuttavia questo si realizzava in condizioni diverse e non era un semplice ritorno all'antico.
Già si poteva osservare l'ulteriore evoluzione dei rapporti schiavistici.
Probabilmente la produttività di questi prigionieri-schiavi aumentò e questo ebbe una particolare importanza in un momento in cui lo schiavismo andava assumendo il carattere di produttore di merci.
Tuttavia lo sfruttamento dello schiavo era crudele, la sua esistenza era precaria ed egli non aveva certo nessun interesse ad aumentare la produttività del suo lavoro.
Egli era cointeressato al suo lavoro, dato che oltre alla parte dovuta al padrone doveva ricavare dal prodotto i mezzi per il proprio sostentamento, ma non poteva accumulare beni materiali, giacché così facendo non arricchiva se stesso, ma soltanto il padrone.
Per la maggior parte, i prigionieri diventavano schiavi statali, i rimanenti erano venduti o distribuiti a schiavisti privati.
I modi di sfruttamento in ambedue i casi erano uguali.
Il diritto di proprietà dello schiavista sulla persona dello schiavo rappresentava la base di questo sfruttamento.
Però se i prigionieri catturati in guerra venivano venduti come bestiame, lo schiavo, una volta trapiantato su un territorio, in genere era venduto solo quando veniva ceduto l'appezzamento, sul quale lavorava, e di solito non veniva separato dalla famiglia.
Le masse degli schiavi venivano integrate non solo coi prigionieri ma anche con i condannati e anche, verosimilmente, con gli schiavidebitori, anche se la schiavitù per debiti non aveva più l'importanza di un tempo.
Oltre agli schiavisti ed agli schiavi, sia dell'Assiria vera e propria che nei territori occupati esistevano agricoltori liberi, in possesso dei mezzi di produzione.
Ma anch'essi dipendevano in notevole misura dagli schiavisti e dovevano fornire allo Stato prestazioni edili e militari.
L'obbligo edile ed in parte quello militare erano assolti anche dagli schiavi-deportati, i quali non potendo combattere armi alla mano, prestavano servizio nei convogli e nei reparti del genio come operai.
Il grande proprietario di schiavi cercava ormai di non dividere più con lo Stato i guadagni ottenuti con lo sfruttamento degli uomini alle sue dipendenze.
Non di rado egli riceveva l'autorizzazione ufficiale ad esentare i suoi "uomini" dalle prestazioni e dai servizi statali.
Ne erano esenti, di regola, anche le terre e gli "uomini" dei cittadini delle città privilegiate, i quali, come in genere i grandi schiavisti (per esempio gli alti dignitari civili e militari) non pagavano tasse e non fornivano prestazioni a favore dello Stato.
Nella società assira della fine dell'VIII secolo, il potere apparteneva ad un gruppo di schiavisti, direttamente collegati all'esercito ed all'amministrazione statale.
Gli esponenti di questo gruppo di schiavisti traevano diretti profitti dallo sfruttamento dei territori sottomessi: alcune regioni erano organizzate dal punto di vista amministrativo in modo tale che le tasse raccolte servivano da compenso per un determinato dignitario.
Inoltre, i più potenti esponenti dell'amministrazione civile e militare ricevevano una parte del bottino e dei tributi, che affluivano in genere da tutti i paesi conquistati.
Il gruppo di potere degli schiavisti militari possedeva anche nelle varie regioni dell'impero, piccoli ma numerosi appezzamenti di terreno, dove lavoravano molte

centinaia di schiavi deportati.
I proprietari di schiavi non si occupavano personalmente dell’azienda, ma affidavano la riscossione dei redditi ai loro intendenti.
Rappresentanti meno importanti dell’amministrazione ricevevano per i loro servigi appezzamenti di terreno e schiavi.
I templi possedevano grandi estensioni di terreno ed un grande numero di schiavi (a volte alcune centinaia di migliaia).
Il numero degli schiavi veniva integrato con donazioni del re e di privati.
I templi non erano tenuti a pagare tasse allo Stato e non fornivano prestazioni obbligatorie; al contrario riscuotevano tasse da alcune terre destinate a questo scopo.
Dalle tasse e dalle prestazioni statali era esente in Assiria anche la città di Assur, che aveva privilegi simili a quelli delle città babilonesi Sippar, Nippur e Babilonia.
La maggior parte della popolazione agricola, esclusi gli schiavi, era vincolata da tasse e prestazioni a responsabilità collettiva; sebbene i semplici membri della comunità avessero il diritto di possedere schiavi, nella maggior parte dei casi ne erano privi.
In condizione analoga si trovavano gli artigiani, che non abitavano nelle città privilegiate: erano tenuti a pagare i tributi ed a fornire le prestazioni richieste.
Per poter adempire i loro obblighi gli artigiani erano probabilmente organizzati militarmente in decine, cinquantine e “reggimenti”.
Nel settore amministrativo Tiglatpileser frammentò i vari governatorati, restringendo nel contempo i diritti dei governatori, avendo come probabile modello il sistema amministrativo urartu.
Il posto dei precedenti governatori fu ora occupato dai “comandanti regionali” che provvedevano alla riscossione delle tasse, raccoglievano gli uomini per le varie prestazioni (sottomettendosi in ciò all’”araldo statale”) ed erano a capo dei contingenti militari regionali.
A differenza dei precedenti governatori i “comandanti regionali” non avevano il potere di esentare dalle tasse e dall’obbligo delle prestazioni e governavano territori assai meno estesi.
Molto importante fu la riforma dell’organizzazione militare.
Il nucleo centrale dell’esercito era rappresentato dal “reggimento reale”, truppa permanente, formata a mezzo di reclutamento e completamente mantenuta a spese del re.
Questo sistema permetteva di attirare nell’esercito la parte più povera del popolo che non possedeva terra propria, aumentando in tal modo l’effettivo dell’esercito.
L’esercito si divideva in aurighi, reclutati fra la nobiltà, cavalleria, che ebbe larga diffusione ed un preciso ruolo tattico in Assiria, prima che negli altri paesi dell’Asia occidentale, fanteria leggera e pesante, reparti d’assedio e reparti di rifornimento.
Fu stabilita una gerarchia militare fissa dell’esercito.
Gli alti burocrati militari (come quelli amministrativi) erano ricompensati per i loro servigi con l’assegnazione di intere regioni.
L’armamento d’attacco assiro era di ferro, quello di difesa di bronzo.
La fanteria pesante portava corazze lamellate ed elmi appuntiti ed era armata di giavellotto, scudo e spada corta.
I fanti leggeri si dividevano in arcieri, frombolieri e lancieri, non portavano corazza e a volte neppure l’elmo; li difendevano speciali scudieri.
I cavalieri (che cavalcavano su gualdrappe senza staffe) avevano accanto uno scudiero o erano forniti di corazza.

Molto evoluta era nell'esercito assiro la tecnica di costruzione di pontoni accampamenti con valli e vie trasversali, di terrapieni per gli assedi, di arieti, eccetera.
Era molto ben organizzato lo spionaggio.

LE SPEDIZIONI DI CONQUISTA DI TIGLATPILESER III

Le riforme di Tiglatpileser diedero i loro frutti già all'inizio del suo regno.
Nel 743 a.C. Tiglatpileser iniziò la guerra contro l'Urartu.
Il colpo fu vibrato da occidente, dove gli urartu con l'appoggio del re dello Stato di Arpad, formalmente sottomesso all'Assiria ma di fatto fedele alleato dell'Urartu, tentavano di imporre il loro dominio in Siria.
Gli urartu e i loro alleati subirono una grave sconfitta.
Il secondo scontro (forse durante questa stessa spedizione oppure più tardi) avvenne nella Commagene, una regione situata sul corso dell'Eufrate (a sud-ovest della Mesopotamia) e si concluse con un nuovo insuccesso degli urartu.
Il re urartu Sarduri II fuggì, il suo accampamento cadde in mano agli assiri.
Gli urartu furono respinti oltre l'Eufrate.
E poiché Arpad era probabilmente a capo non solo della lega siriana settentrionale, ma aveva stretti legami anche con quella meridionale, i membri delle due leghe siriane ritennero necessario pagare un tributo a Tiglatpileser.
Dai territori conquistati furono evacuati 73 mila uomini.
Nel 740 fu espugnata Arpad, quindi fu conquistato il territorio urartu dell'alto corso del Tigri.
In breve tempo Tiglatpileser riuscì a conquistare una parte notevole della Siria settentrionale.
Dappertutto avvenivano deportazioni in massa della popolazione e nei territori evacuati si insediavano deportati di altri territori.
Probabilmente nel 735 Tiglatpileser riuscì ad attraversare tutto il territorio del regno dell'Urartu, giungendo fino alla capitale del regno, Tuspa.
Anche se non poté espugnare Tuspa, con questa spedizione egli impose la supremazia dell'Assiria fra le potenze del tempo.
Le tre spedizioni successive furono volte alla occupazione della Fenicia, della terra dei filistei e in seguito delle regioni meridionali e centrali della Siria.
Alleato al re giudeo Ahas, Tiglatpileser sconfisse uno dopo l'altro dapprima Israele (trasformando una parte del suo territorio in provincia assira) poi Damasco che fu espugnata nel 732.
Il re di Damasco fu giustiziato e la popolazione deportata.
La guerra si concluse con la sottomissione degli arabi della steppa siriana.
Frattanto a Babilonia si era accesa nel 732 la lotta per la successione, che si concluse con la salita al trono di uno dei capi caldei.
A Tiglatpileser si presentò così il pretesto per interferire negli affari interni della Babilonia.
Nel 729 riuscì a diventare re di Babilonia sotto il nome di Pulu.
La Babilonia non fu annessa come gli altri Stati occupati, ma si unì all'Assiria mediante un atto volontario.
La Babilonia ad ogni modo conservò i propri ordinamenti politici e la propria struttura amministrativa.
Sembrò che la politica di Tiglatpileser avesse raggiunto il suo scopo ultimo.
L'Assiria era diventata la padrona assoluta della Mesopotamia settentrionale, della Babilonia e della Siria.
La maggior parte di questi territori fu annessa direttamente all'impero e la popolazione acquistò gli stessi diritti e doveri di quella dell'Assiria.

CONFLITTI INTERNI DELL'ASSIRIA

Nell'ambito della classe dirigente assira lottavano in questo periodo due gruppi di potere.

Uno di essi, composto dalla classe sacerdotale e dagli schiavisti ad essa vicini e strettamente legati anche ai grandi schiavisti di Babilonia, era favorevole al massimo ampliamento dei diritti e dei privilegi della classe dominante, inclusa la concessione, all'interno dell'unità statale, di privilegi ed autonomie alle città, anche a rischio di indebolire l'esercito e persino di compromettere ulteriori conquiste.

Le aziende di questo gruppo di schiavisti erano grandi e con molti schiavi, e possedevano già una capacità commerciale rilevante.

Questo gruppo era interessato allo sviluppo della produzione schiavistica e del commercio, e all'aumento della circolazione monetaria.

In questo periodo aumenta la quantità di argento in circolazione ed appaiono (dapprima in Siria) i primi tipi di moneta: verghe d'argento con il peso o il titolo garantiti dallo Stato.

L'altro gruppo di schiavisti, legato soprattutto all'esercito, traeva i suoi maggiori profitti dalle guerre e sosteneva che l'unica garanzia di esistenza per lo Stato assiro era rappresentata dall'esercito: ma l'esercito poteva esistere solo se si trovava ininterrottamente in azione e se si arricchiva con i saccheggi; tutto nello Stato doveva essere sottomesso agli interessi dell'esercito.

Tiglatpileser appoggiava quest'ultimo gruppo.

Ma una politica ancor più conseguente in questa direzione fu condotta dal figlio Salmanassar V (chiamato a Babilonia Ululai, 727-722).

A quanto ci risulta, egli abrogò i privilegi relativi alle prestazioni militari ed edilizie, al reclutamento e ad alcune facilitazioni fiscali di cui godevano in Babilonia le città di Babilonia, Nippur e Sippar ed in Assiria la città di Assur.

Questo provocò l'ira degli schiavisti sia in Babilonia che in Assiria, poiché la privazione dei privilegi arrecava gravi danni alle aziende.

Salmanassar riuscì a portare a termine la spedizione contro Tiro, ma durante una spedizione in Israele e l'assedio di Samaria fu ordita una congiura di palazzo: Salmanassar fu spodestato ed al suo posto salì al trono il fratellastro Sargon II (Sarrukin 722-705).

PROSEGUIMENTO DELLA POLITICA DI CONQUISTA SOTTO SARGON II

Sargon II doveva risolvere problemi piuttosto complessi.

In politica interna si trattava di trovare un compromesso, che permettesse di soddisfare la casta sacerdotale e la nobiltà schiavistica ad essa legata, senza perciò intaccare le riforme di Tiglatpileser III.

Non meno complessa era la situazione in politica estera.

A sud, Mardukapaliddin, signore della regione caldea di Bit-Iakin, era riuscito a sottomettere tutti i caldei.

Mentre in Assiria avveniva il colpo di Stato, egli occupò Babilonia e nel 721 a.C. fu acclamato re di Babilonia.

A nord Rusa I, nuovo re dell'Urartu, preparava una grande offensiva contro l'Assiria per riportare il suo Stato ai confini precedenti, e aveva perciò attirato dalla sua parte i piccoli regni e le tribù del nord-ovest e del nord-est.

Ad occidente dell'Urartu aveva mostrato una certa animosità la Frigia, il cui scontro con l'Assiria era ormai inevitabile.

Il primo anno di regno di Sargon fu contrassegnato dalla presa di Samaria e dalla distruzione del regno di Israele.

Oltre 27 mila israeliti furono condotti nella Mesopotamia settentrionale, in Assiria ed in Media, e al loro posto furono gradualmente insediati babilonesi, siriani, arabi ed altri, in seguito assorbiti dagli aramei e noti con il nome di samaritani.
Il territorio del regno di Israele fu incluso nell'impero assiro.
Intanto il re babilonese Mardukapaliddin aveva concluso un'alleanza con il re dell'Elam, che in quel periodo rappresentava un serio pericolo per l'Assiria.
Nel I millennio a.C. l'Elam era uno Stato potente e, sebbene forse avesse una organizzazione statale deficiente e includesse una serie di regioni semi-indipendenti, disponeva di un ottimo esercito.
I re elamiti tentavano continuamente di instaurare la propria egemonia nella Babilonia e sostenevano attivamente le azioni rivolte contro l'Assiria.
Nella battaglia presso Der sul Tigri (721) gli elamiti sconfissero gli assiri e Mardukapaliddin poté mantenere il potere.
Appoggiandosi ai caldei egli svolse nella Babilonia un'attività di boicottaggio degli schiavisti babilonesi, gettò in prigione molti esponenti della nobiltà babilonese e distribuì la maggior parte delle terre del paese fra i caldei.
La sconfitta degli assiri spinse alla rivolta le popolazioni indigene dei nuovi governatorati assiri di Siria e Fenicia; questa rivolta fu appoggiata dall'Egitto.
Ma Sargon nel 720 riuscì a battere i rivoltosi e gli egiziani che li appoggiavano.
L'Egitto, il regno di Saba nell'Arabia meridionale ed anche Samsie, "regina" degli arabi della steppa siriana, inviarono doni propiziatori.
Più complessa era la situazione al nord.
Qui il re dell'Urartu Rusa I agiva probabilmente in accordo con Mita, re dei mushki (Mida, re di Frigia).
Questa alleanza sembrava così forte, che il re di Karkemish, una città circondata da ogni parte da territori assiri e che sino ad allora non si era mai ribellata agli assiri, non ebbe alcun timore di staccarsi dal l'Assiria.
Ma l'insurrezione di Karkemish non ebbe successo: la città fu espugnata dalle truppe di Sargon nel 717 a.C. e in tal modo tutto il territorio della Siria entrò a far parte dei domini assiri.
Ripetute sommosse ebbero luogo nel corso degli anni 717-714 a nord-est.
Ma Sargon riuscì sempre a tenere in pugno la situazione; subito dopo avvenne lo scontro decisivo con l'Urartu.
Nel 714, mentre dirigeva una spedizione contro la regione di Zikertu, ad oriente del lago d'Urmia, Sargon si scontrò con le truppe urartu di Rusa.
La battaglia si concluse con la completa disfatta dell'Urartu.
Gli assiri si impossessarono di un colossale bottino.
L'anno successivo, dopo una spedizione punitiva contro i medi, Sargon rafforzò la propria vittoria a nord-est.
Seguì la "pacificazione" del nord-ovest.
Interferendo con vari pretesti negli affari interni dei piccoli regni dell'Asia Minore orientale, Sargon si impadronì del territorio a ovest dell'alto Eufrate, creando in tal modo una barriera tra l'Urartu e la Frigia.
Il suo esercito si era scontrato con la Frigia, pare una sola volta, nel 715.
In seguito la minaccia frigia per l'Assiria divenne notevolmente meno pericolosa a causa dell'irruzione nell'Asia Minore delle tribù dei cimmeri delle steppe a nord del Mar Nero.
La loro penetrazione nell'Asia Minore iniziò nel 720 circa, se non prima, minacciando sempre più l'esistenza della Frigia, che ormai non tentava più di rivaleggiare con l'Assiria.
A Babilonia la posizione di Mardukapaliddin in questi 12 anni era andata note-

volmente peggiorando.
La Babilonia si era convinta che Mardukapaliddin era più ostile ai suoi interessi che non i precedenti re assiri, che pure avevano sostenuto gruppi militari e quindi avversato gli schiavisti babilonesi.
Babele era ora pronta ad appoggiare Sargon, che immaginava fautore di una politica diversa da quella dei due ultimi re assiri.
Nell'Elam era iniziato un periodo di lotte intestine e gli elamiti non erano in grado di fornire aiuti ai caldei.
Nel 710 a.C. l'esercito assiro si mosse con due reggimenti alla volta di Babele.
Uno di essi occupò il territorio situato tra l'Elam e la Babilonia; Sargon fece il gesto tipico di donare i tributi raccolti nella nuova provincia al tempio di Marduk, nella non ancora conquistata Babele.
Il secondo distaccamento guidato da Sargon in persona sbaragliò presso Babele Mardukapaliddin e, continuando ad avanzare a sud, si impossessò della regione di Bit-Iakin, deportando 90 mila uomini.
La nobiltà babilonese fu liberata dalle prigioni di Bit-Iakin, e rientrò in possesso delle terre conquistate da Mardukapaliddin.
Sargon non prese il titolo di re di Accadia o di Babilonia, ma solo quello di governatore.
La situazione fu in generale vantaggiosa per gli schiavisti babilonesi.
Babele, Nippur e Sippar riottennero i loro privilegi e l'autonomia; gli stessi diritti o poco meno furono concessi ad altre nove città babilonesi (Assur ed Aram, nella Mesopotamia settentrionale, avevano ottenuto i privilegi al momento della salita al trono di Sargon).
Mardukapaliddin riuscì a fuggire.
Nel IX-VIII secolo la capitale dell'Assiria continuò ad essere considerata Assur, ma i re non vi dimoravano, essendo una città autonoma, solo indirettamente sottoposta all'amministrazione statale.
Residenza dei re erano di solito le città di Kalhu e di Ninive.
Nel 707 Sargon trasportò la sua residenza nella nuova città di Dur-Sharrukin (l'attuale Khorsabad).
Nel 705 Sargon perì in una battaglia ai confini del suo impero.

L'IMPERO ASSIRO ALLA FINE DELL'VIII SECOLO a.C.

Nonostante i successi esterni, la situazione dell'impero assiro era tutt'altro che salda.
Il potere nell'impero assiro si trovava nelle mani di una stretta cerchia di nobiltà militare e schiavistica, esente dai tributi e dalle prestazioni obbligatorie e che non aveva alcun desiderio di rinunciare ai propri interessi, anche secondari.
Questo gruppo dell'aristocrazia assira non teneva in alcuna considerazione gli interessi dell'agricoltura, dell'artigianato e dei commerci.
Durante le conquiste, ad esempio, si distruggevano vecchi centri artigianali.
In tutti gli aspetti della vita della popolazione dell'impero assiro troviamo i segni di una profonda stratificazione dei beni.
Il tenore di vita della società schiavistica si differenziava già notevolmente da quello dei tempi di Hammurabi e di periodi ancor più antichi.
La casa del nobile assiro era un grande edificio a più stanze con al centro un cortile, nei saloni le pareti erano decorate con stuoie o tessuti e forse anche con tappeti; nelle stanze si trovavano letti, tavoli, poltrone e sgabelli, spesso ornati con figure metalliche, con intarsi in avorio e metalli preziosi.
Sopra alla camicia-tunica il nobile assiro portava un lungo tessuto di lana vario-

pinta, cucito e decorato con frange e a volte colorato con preziosa porpora.
Portava al collo collane, alle orecchie orecchini e sulle braccia massicci bracciali di bronzo, d'argento e d'oro.
Le donne, che erano trattate quasi come schiave, nelle famiglie nobili. portavano sul capo un sottile velo con il quale, in presenza di estranei, si dovevano coprire il volto.
Numerose stoviglie di metallo, tazze, piatti, coppe e corni, abbellivano la tavola del ricco assiro, dove facevano bella mostra di sé vini pregiati ed altre costose bevande, selvaggina, locuste e diversi tipi di ortaggi e di frutta (uva, melagrane, mele, pesche, more e forse anche limoni).
La vita del nobile assiro presentava un acuto contrasto con quella dei poverissimi agricoltori e degli schiavi.
Le schiave, come le numerose prostitute "libere" e dei templi, dovevano andare a capo scoperto.
Lo schiavo, la schiava ed il povero si difendevano dalla terribile calura e dal freddo solo con una tunica; le loro abitazioni non si differenziavano dai miseri tuguri dei loro lontani antenati dell'antica Sumeria.
I prigionieri ed i deportati erano scacciati dai loro luoghi nativi con poche masserizie, che in genere trovavano posto in un sacco da caricare sulle spalle.
Solo molto raramente le masserizie erano tante da dover essere trasportate su un biroccio trainato da un asino.
Nei cantieri edili i prigionieri lavoravano accanto ai liberi ed ai soldati, ma con catene ai piedi e sotto la sorveglianza dei lancieri, sempre pronti a far uso delle loro armi.
Il lavoro, sebbene fosse stato alquanto alleggerito dall'introduzione di strumenti di ferro e di altri attrezzi perfezionati, per esempio sollevatori di acqua, restava estremamente pesante; soprattutto gravoso era il lavoro delle schiave, che macinavano il grano con macine di pietra.
Tutta la popolazione lavoratrice dell'impero pagava una tassa in prodotti agricoli, metalli, bestiame ed effettuava vari lavori per il re nel settore edilizio, nell'irrigazione e nelle costruzioni stradali.
Vari uomini entravano nell'esercito come reclute e probabilmente, soprattutto in caso di importanti spedizioni, tutta la popolazione libera in grado di far uso delle armi veniva arruolata; per i rifornimenti e nei reparti del genio venivano impiegati anche gli schiavi.
I permanenti oneri delle esazioni e delle spedizioni militari erano estremamente gravosi per gli abitanti della stessa Assiria, per non parlare delle popolazioni delle regioni conquistate.
L'effettivo dell'esercito assiro veniva integrato in sempre maggior numero con soldati dei popoli sottomessi, il che col tempo finì per influire sul grado della sua combattività.
L'impero schiavistico assiro era stato creato con la forza delle armi, si reggeva sull'efficienza del suo esercito ed aveva continuamente bisogno di nuove vittorie militari.
Ogni insuccesso, anche il più insignificante, provocava larghe ripercussioni politiche.
Fu una lunga guerra, condotta con sorti alterne, che portò in seguito l'impero assiro sull'orlo della catastrofe.
Per il gruppo di potere degli schiavisti assiri il primo compito era quello di rafforzare la propria potenza militare, giacché aveva bisogno di sempre nuove spedizioni predatorie.

LE SPEDIZIONI PUNITIVE DI SENNACHERIB

L'erede di Sargon II, Sennacherib (705-680), mentre era ancora in vita il padre aveva partecipato attivamente alla vita politica, dirigendo in particolare lo spionaggio nell'Urartu e nei paesi confinanti.

Ma tra lui ed il padre, verso la fine della vita di Sargon, sorsero delle divergenze.

Sennacherib, che era stato un sostenitore della nobiltà militare, salito al trono, ritornò in pieno alla linea politica di Tiglatpileser III e di Salmanassar V.

Dopo l'ascesa al trono d'Assiria di Sennacherib, a Babilonia scoppiarono disordini.

Mardukapaliddin, che si era nuovamente fatto vivo, stava preparandosi a ritornare sul trono di Babilonia, mentre Sennacherib, per cause rimaste oscure, indugiava nel legalizzare il suo potere a Babele.

Approfittando del momento opportuno, i babilonesi decisero di innalzare al trono uno della loro cerchia.

Questo fatto scompigliò i piani di Mardukapaliddin che si decise ad occupare Babilonia prima che la preparazione della sommossa fosse portata a termine.

Il piano di azione da lui preparato era a vasto raggio: aveva infatti come alleati non solo l'Elam, ma anche i nomadi arabi, gli aramei, la Giudea, forse anche l'Egitto e le città della Fenicia.

Sennacherib si schierò contro Mardukapaliddin nel febbraio del 702.

L'esercito caldeo-elamita, sotto il comando di generali elamiti, fu sbaragliato contemporaneamente in due battaglie a Kutu e a Kisli.

Mardukapaliddin fuggì e Babele fu espugnata.

Sennacherib deportò oltre 200 mila prigionieri fra caldei e babilonesi sostenitori di Mardukapaliddin, senza contare i prigionieri toccati in sorte al singoli guerrieri assiri.

Inoltre fu conquistato un bottino colossale.

Ma il paese fu sottomesso da Sennacherib solo dopo aver spezzato una accanita resistenza.

Dopo la conquista di Babele, si scatenò una rivolta ad ovest, organizzata da Mardukapaliddin.

L'anima della rivolta era Ezechia, re di Giudea, appoggiato dall'Egitto e dai beduini arabi.

Fra i rivoltosi troviamo anche Tiro, Sidone, città filistee, eccetera.

Ma gli alleati non si dimostrarono concordi e furono forse demoralizzati dalla sorte toccata alla rivolta di Babele.

Quando si presentò Sennacherib, alla testa delle truppe assire, la maggior parte dei rivoltosi si affrettò a comunicare la propria sottomissione.

L'esercito inviato dal faraone etiopico dell'Egitto contro gli assiri fu distrutto a Eltekhe in Palestina.

Ezechia fu assediato a Gerusalemme e solo un'epidemia scoppiata nelle file dell'esercito assiro impedì a Sennacherib di sconfiggere completamente i propri avversari.

Ezechia si riscattò pagando un enorme tributo: 150 chilogrammi di oro e 9 tonnellate d'argento (secondo la Bibbia) o persino 24 tonnellate (secondo dati assiri), non contando altri beni.

A Babele però le cose non andavano molto bene per gli assiri, a differenza di quanto si sarebbe potuto pensare agli inizi.

Gli invasori elamiti catturarono il figlio di Sennacherib, da quest'ultimo posto sul trono di Babele, e lo stesso Sennacherib subì un mezzo smacco in una spedizione navale contro l'Elam, nel Golfo Persico, organizzata coll'aiuto di marinai fenici e

greci.
Questi ultimi provenivano probabilmente dalle colonie greche della Cilicia, sulla costa sud-orientale dell'Asia Minore, che in questo periodo era sotto il dominio di Sennacherib, o da Cipro i cui re avevano riconosciuto formalmente sotto Sargon II l'egemonia dell'Assiria.
Verso il 691 si formò una potente coalizione, di cui facevano parte la Babilonia, l'Elam, gli aramei, i piccoli regni ai confini della Media e probabilmente anche i persiani, se interpretiamo correttamente il significato della parola menzionata negli annali di Sennacherib "parsuas".
Sennacherib diede battaglia alla coalizione presso Huluan, sul fiume Divala (691).
Questo scontro sanguinoso non diede un risultato decisivo; ma lo sviluppo degli avvenimenti interni paralizzò ulteriori azioni militari da parte dell'Elam e Babele rimase così senza il suo più potente alleato.
Dopo un lungo assedio, Babele fu espugnata nel 629 a.C. ; Sennacherib ordinò di trasportar la statua del dio Marduk in Assiria e di radere al suolo la città.
Gli abitanti di Babele furono in parte trucidati ed in parte deportati in varie regioni dell'impero assiro.
Qualunque fosse stato il partito dominante a Babele, i caldei oppure la nobiltà mercantile e i sacerdoti, essa era sempre stata un'acerrima nemica di Sennacherib, che appoggiava la politica del partito militare.
Perciò la distruzione di Babele fu il risultato logico dell'attività di Sennacherib: tutto il periodo del suo regno era stato occupato dalla lotta con Babele e le coalizioni raccoltesi intorno ad essa.
Ma la distruzione di questo antico centro di cultura, di commercio e di artigianato dell'Asia occidentale produsse sui contemporanei un'impressione incredibile e contribuì a rafforzare l'odio dei gruppi di opposizione contro Sennacherib.
Sennacherib trascorse gli ultimi giorni della sua vita a Ninive, alla cui costruzione egli aveva dedicato particolare attenzione.
La città era rifornita di acqua per mezzo di un grande acquedotto; intorno al palazzo fu tracciato un parco, dove accanto a varie piante rare si coltivava anche il cotone; nella città furono costruite nuove strade diritte (tratto caratteristico di quel tempo: Sennacherib aveva dato disposizione che chiunque avesse osato costruire una casa violando la linea diritta della via fosse conficcato su un palo sul tetto della sua casa).
Come suo successore e re di Babilonia, Sennacherib nominò Assarhaddon (Assurahiddin), figlio avuto da una siriana.
Questa designazione sollevò probabilmente malcontento nei circoli cortigiani e due altri figli di Sennacherib ordirono una congiura.
Sennacherib fu assassinato in un tempio nel gennaio del 680.

MUTAMENTI NELLA POLITICA INTERNA ED ESTERA.
LA TEMPORANEA CONQUISTA DELL'EGITTO

Tra i congiurati regnava però la discordia ed Assarhaddon riuscì ad avere ragione della rivolta; i suoi fratelli fuggirono nelle inaccessibili zone dell'altopiano armeno, i loro complici furono trucidati.
Assarhaddon soffocando la congiura agì in modo contraddittorio: vendicò Sennacherib, ma negò la politica del padre, essendo un accanito sostenitore del gruppo sacerdotale, che in quel periodo si era rafforzato notevolmente in Assiria.
Assarhaddon, subito dopo l'ascesa al trono, diede inizio al lavori di ricostruzione di Babele, richiamandone gli abitanti.

La città fu ricostruita grazie alla partecipazione ai lavori di enormi masse di popolazione tributaria.
Fu ricostruita (dall'architetto assiro Aradahésu) la famosa torre Etemenanki nel tempio di Marduk (la cosiddetta "torre di Babele").
Sippar, Nippur, Borsippa, Der ed altre città riebbero i loro privilegi, abrogati da Sennacherib.
I privilegi di Assur furono ampliati e i suoi abitanti furono esentati da qualsiasi tipo di tassa od imposta.
Assarhaddon introdusse in tutto l'impero particolari tasse a favore dei templi, tasse che prima erano riscosse probabilmente solo in alcune regioni destinate a tale scopo.
Il compito maggiore di Assarhaddon fu non già l'espansione dell'impero assiro, ma la sua conservazione nei confini già raggiunti.
Nella Babilonia la sua politica ebbe un buon successo.
Assarhaddon riusciva con relativa facilità a mantenere il suo potere in questo paese grazie alla creazione di una fazione assira all'interno dei circoli schiavistici caldei.
Al nord il re urartu Rusa II cercava l'amicizia con l'Assiria, poiché l'invasione nell'Asia occidentale dei cimmeri e degli sciti rappresentava un serio pericolo per ambedue gli Stati.
Nel 679 Assarhaddon si scontrò in Asia Minore con le schiere cimmerie al comando di Teuspa.
Lo scontro avvenne su un ex territorio assiro (nell'Asia Minore sud-occidentale dove era sorta tutta una serie di piccoli Stati), ma questo non comportò una restaurazione del dominio assiro.
Assarhaddon trovò una accanita resistenza in Fenicia, dove tentava di ribellarsi il re di Sidone.
Il territorio di Sidone fu sottomesso e trasformato in una provincia assira.
Assarhaddon concluse poi un patto con Baal, re di Tiro.
Secondo tale accordo Baal si impegnava a non prendere nessuna seria iniziativa senza il consenso del sorvegliante assiro e senza essersi consultato con il consiglio degli anziani, evidentemente organo di potere dell'aristocrazia locale.
Nel caso che Tiro si impadronisse di una nave, gli uomini dell'equipaggio sarebbero rimasti a Tiro che li poteva vendere come schiavi, ma il carico avrebbe dovuto essere consegnato all'Assiria.
In cambio l'Assiria concesse a Baal vari possedimenti della città di Sidone.
Così Assarhaddon sperava di rinsaldare l'egemonia assira sul Mediterraneo.
I re greci di Cipro, che avevano riconosciuto a suo tempo il dominio supremo di Sargon II, riconobbero anche il potere di Assarhaddon, inviandogli un tributo.
Ma il potere su Tiro col tempo doveva dimostrarsi effimero, poiché Baal passò ben presto dalla parte di Taharka, faraone etiopico dell'Egitto.
Questo avvenimento trascinò l'Assiria in una lunga serie di guerre con l'Egitto.
Nel 676 a.C. l'esercito assiro compì un'inutile spedizione nell'Arabia centrale, tentando probabilmente di raggiungere i regni dell'Arabia meridionale, senza però tener conto delle difficoltà del viaggio e delle distanze.
Nel 675-673 a.C. gli assiri combatterono nella parte sud-orientale dell'Asia Minore, in Fenicia, ed anche con l'Egitto.
Nel 673-672, l'Assiria dovette compiere una speciale spedizione in Subria, regione semi-indipendente, situata tra l'Urartu e l'Assiria, dove si rifugiavano i fuggiaschi dei due paesi per sottrarsi al gravoso sfruttamento a cui erano sottoposti.
Per gli schiavisti il problema della fuga degli schiavi e dei liberi, oberati dai tri-

buti, divenne evidentemente, in quel tempo, molto acuto.
Assarhaddon riuscì a conquistare la Subria, e non solo rientrò in possesso dei fuggiaschi assiri, ma riconsegnò quelli urartu al re Rusa II.
All'incirca nello stesso momento insorsero i medi ed altre tribù ai confini orientali dell'impero, alleatisi con il regno di Mana (presso il lago Urmia) e con gli sciti.
Il risultato della rivolta fu che tre province orientali si staccarono dall'Assiria, e diedero vita al regno di Media.
Nello stesso tempo continuava la guerra con l'Egitto.
Solo nel 671 a.C. , ebbe luogo la campagna decisiva nella valle del Nilo.
Gli assiri, sfruttando un indebolimento dell'Egitto, si impadronirono abbastanza facilmente di Memphis e si stabilirono nel Basso Egitto.
Le autorità egiziane locali furono lasciate ai loro posti e sottomesse soltanto ai "sorveglianti" assiri, che disponevano di piccole guarnigioni.
Evidentemente la così rapida conquista di un paese tanto lontano dall'Assiria, e dal punto di vista economico non ad essa collegato, non poteva considerarsi salda, e gli assiri non tentarono neppure di annettere organicamente l'Egitto al loro impero.
Sebbene Assarhaddon avesse preso il titolo di "re del Basso e dell'Alto Egitto e dell'Etiopia", non si fece incoronare in Egitto, come un faraone.
All'Egitto fu imposto un tributo annuo di 180 chilogrammi di oro e di 9 tonnellate d'argento.
Per quanto riguarda Tiro, la città, grazie alla sua privilegiata posizione insulare, non fu espugnata.

L'ASSIRIA SOTTO ASSURBANIPAL

Alla fine del suo regno Assarhaddon decise di nominare erede dell'Assiria il figlio Assurbanipal e di nominare l'altro figlio Samassumukin re di Babilonia; a tale scopo la popolazione dell'Assiria, mentre era ancora in vita Assarhaddon giurò fedeltà ad Assurbanipal, anche se la cosa suscitò qualche turbamento; la cronaca babilonese riferisce all'anno 670: " ... il re soggiornò in Assiria; molti nobili furono passati per le armi".
Il regno di Assurbanipal, succeduto ad Assarhaddon, iniziò nel 669 a.C., quando le sorti dell'Assiria erano ancora relativamente salde.
Samassumukin si insediò sul trono di Babilonia.
Gli assiri riuscirono a scacciare Taharka dal Basso Egitto, che poco tempo prima era stato conquistato dal faraone etiopico.
È possibile che questi avvenimenti abbiano avuto luogo quando era ancora in vita Assarhaddon, morto nel corso di una spedizione in Egitto.
In seguito in Egitto fu scoperta una congiura capeggiata da Necho, sovrano di Memphis e di Sais, e da altri re che avevano rapporti con Taharka.
La congiura fu soffocata dalle guarnigioni locali assire.
Assurbanipal decise che per conservare il dominio sull'Egitto era necessaria la creazione di un gruppo filo-assiro.
A questo scopo non solo liberò Necho, ma lo mise a capo dei sovrani egiziani, delegando nello stesso tempo ad assisterlo un governatore assiro.
Più tardi il successore di Taharka, Tanutamon (Taltamon), fece un altro tentativo di riconquistare l'Egitto, ma fu respinto dagli assiri in Etiopia.
Durante questa spedizione gli assiri risalirono per un lungo tratto la valle del Nilo, espugnando e saccheggiando l'antica capitale dell'Egitto, Tebe.
Questo avvenimento ebbe un'enorme risonanza in tutto il vicino Oriente.
La distruzione di Tebe non portò però ad un rafforzamento delle posizioni assire

nell’alto Egitto.
In Fenicia all’inizio del regno di Assurbanipal il successo arrise all’Assiria, giacché riuscì ad ottenere la sottomissione e l’obbedienza di due Stati insulari, che avevano sino a quel momento conservato l’indipendenza: Tiro e Arvad.
In Asia Minore, sotto la minaccia di un’aggressione dei cimmeri, che avevano sbaragliato, assieme all’Urartu, la Frigia, all’inizio del VII secolo, chiesero aiuto all’Assiria non solo il regno di Tabal sui monti del Tauro, che riconosceva il dominio assiro, ma anche la lontana Lidia nella parte occidentale della penisola.
Il re di Lidia, Gige (Hig), verso il 665 a.C. inviò ad Assurbanipal un’ambasciata chiedendo ed ottenendo l’aiuto assiro contro i cimmeri.

3 DECLINO E CROLLO DELL’IMPERO ASSIRO

ACUTIZZAZIONE DEI CONFLITTI INTERNI

In tal modo, intorno al 660 l’Assiria si venne a trovare all’apice della sua potenza e anche se aveva perduto alcune province, già domini di Tiglatpileser o di Sargon, aveva però occupato l’Egitto.
Ma, a cominciare da questo momento, maturano avvenimenti che dovevano poi portare l’Assiria ad una rapida fine.
Nell’ambito dell’impero assiro non mancavano uomini che ne desideravano la distruzione.
I popoli dell’Asia occidentale consideravano loro principali nemici la nobiltà assira (che includeva i dignitari dell’amministrazione e l’alta casta sacerdotale), i militari e i mercanti cittadini, un piccolo gruppo di persone, che aveva accumulato favolose ricchezze, sfruttando a proprio vantaggio tutto il resto della popolazione.
Tutto l’Oriente viveva nel desiderio di vedere il crollo dell’Assiria, “tana di leoni”, e nella speranza della caduta di Ninive, “città di sangue”.
Questo sogno era condiviso dagli esponenti delle tribù confinarie, ancora indipendenti, dai prigionieri deportati su nuove terre, dai contadini sfruttati, dai circoli schiavistici oltre i confini dell’Assiria.
Nello stesso tempo all’interno del gruppo di potere privilegiato schiavistico, come già abbiamo detto, era in corso una lotta incessante interna tra l’aristocrazia militare da una parte e la nobiltà schiavistica dei templi e delle città, in particolare babilonese, dall’altra.
Larghe masse popolari, agricoltori, artigiani, schiavi, non erano ancora in possesso di una forza politica autonoma; la loro lotta di classe si esprimeva nella fuga dai padroni e nell’uccisione di alcuni schiavisti.
Ma queste masse rappresentavano un’immensa forza latente, che poteva essere messa in movimento in caso di disfatta militare o di indebolimento del potere statale.
In queste condizioni si dovrebbe parlare non tanto di come cadde l’impero assiro, quanto piuttosto delle cause che gli permisero di resistere ancora per un periodo di tempo relativamente lungo.
Esse sono da ricercarsi senz’altro nella mancanza di unità e di forza militare dei suoi avversari.
I continui successi militari dell’Assiria portarono però la classe dominante a sottovalutare il pericolo esterno nello stesso momento in cui si andavano acutizzando le divergenze fra i vari gruppi di potere.
Per quanto riguarda l’esercito assiro, sebbene non si abbiano dati precisi che indichino il ricorso a mercenari da parte dell’Assiria (unica eccezione, la citazione del

comandante di un reparto di cimmeri sotto Assarhaddon), in un modo o in un altro l'esercito era composto di elementi stranieri arruolati fra i vari popoli dell'impero.
La possibilità di arricchirsi durante le spedizioni (soprattutto al tempo dei successi militari dell'Assiria) aveva trasformato una gran parte di questi soldati in un'obbediente armata agli ordini degli schiavisti assiri; ma alla fine l'ostilità di tutta la popolazione non poteva non trovare un suo riflesso anche nell'esercito, minandone la combattività.
D'altro canto, la prolungata lotta contro gli assiri aveva ammaestrato gli avversari.
La perfetta organizzazione militare, l'armamento modello, l'alta tecnica d'assedio, non poterono restare a lungo monopolio dei soli assiri.
I babilonesi, gli urartu, i medi, gli elamiti fecero proprie la tattica e la strategia militare dell'Assiria.
Grande importanza ebbe l'apparizione nell'Asia occidentale degli arcieri a cavallo dei cimmeri e degli sciti con la loro particolare tattica.
È possibile che gli abitanti dei possedimenti ai confini dell'impero assiro si siano uniti agli sciti ed ai cimmeri.
Per la caduta dell'Assiria era necessaria in tal modo solo una alleanza sufficientemente potente.
A suo tempo Mardukapaliddin aveva tentato di dar vita ad una tale alleanza; a cominciare dalla metà del VII secolo a.C. , contro l'Assiria si formarono varie coalizioni, si trattava solo di vedere quale di esse si sarebbe dimostrata sufficientemente forte da spezzare il giogo assiro.

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE
Fra il 657 e il 655 a.C. il figlio di Necho, Psammetico, sovrano di una delle regioni dell'Egitto, si alleò con Gige, re di Lidia, il quale dopo aver temporaneamente respinto un attacco dei cimmeri pensava di non aver più bisogno dell'aiuto dell'Assiria.
Forte di questa alleanza, Psammetico riconquista il trono dei faraoni, dopo aver probabilmente distrutto le guarnigioni assire.
L'Egitto era perduto per l'Assiria.
Il re assiro non fu in grado di organizzare una spedizione per sottomettere l'Egitto, poiché tutta la sua attenzione e le sue forze erano concentrate nella lotta contro i nemici che minacciavano le fondamenta stesse dello Stato.
Nel 655 iniziò la guerra dell'Assiria contro l'Elam.
L'esercito assiro sbaragliò gli elamiti ed i loro alleati aramei e caldei; poi, superato il fiume Karun, si impadronì della capitale dell'Elam, Susa.
Il re elamita Teuman fu fatto prigioniero e decapitato di fronte all'esercito elamita che si era arreso.
Nonostante questo successo la situazione diventava sempre più complessa.
Per un certo tempo gli assiri attesero un'invasione dei cimmeri (che all'incirca nel 654 avevano preso Sardi, capitale della Lidia) e degli urartu.
Ma le forze dei cimmeri furono ancora lungamente impegnate in Asia Minore dalla resistenza che la Lidia opponeva.
Anche lo Stato urartu non entrò in guerra contro l'Assiria; in compenso nel 653-652 a.C. si ribellò all'Assiria il re di Babilonia Samassumukin, fratello di Assurbanipal.
Samassumukin legato da vincoli di parentela alla nobiltà babilonese ed evidentemente convinto di poter contare sui suoi sostenitori in Assiria, riuscì a mettere in campo un forte esercito e ad attrarre dalla sua parte la nobiltà caldea e babilonese.
Inoltre, in segreto, concluse una alleanza con gli arabi, con le tribù aramee e forse

anche con la Media e l'Egitto e con l'inevitabile partecipante di tutte le coalizioni anti-assire: l'Elam.
Ma nonostante tutte queste misure, il corso degli avvenimenti non fu favorevole a Samassumukin.
Gli assiri, mossisi per primi al comando dello stesso Assurbanipal, che sino a quel momento non aveva mai partecipato a spedizioni militari preferendo studiare nella sua biblioteca e partecipare personalmente alle torture e ai supplizi dei prigionieri, riuscirono ad impedire il congiungimento degli elamiti coi babilonesi.
Samassumukin fu sconfitto e si rifugiò a Babele, che fu assediata.
I reparti ausiliari arabi tentarono di portare aiuto a Samassumukin, ma furono dispersi, trovandosi a combattere in una località per loro inconsueta, tutta intersecata da canali, e furono costretti a riparare anche loro dentro le mura di Babele, dove già infuriava la fame.
Nel frattempo gruppi occidentali di arabi venivano battuti dal re di Moab (Stato ad oriente del Giordano), fedele ad Assurbanipal.
Nell'Elam avvenne un ennesimo colpo di Stato di corte ed ebbe inizio una lunga lotta.
La situazione degli assediati babilonesi divenne disperata e si arrivò, secondo dati assiri, al cannibalismo.
Samassumukin si bruciò vivo nel suo palazzo.
Gli assiri, entrati nella città, massacrarono crudelmente i sostenitori di Samassumukin.
Ma la guerra non si era ancora conclusa: restava ancora l'Elam, dove di nuovo si impose il gruppo anti-assiro della nobiltà.
Gli assiri espugnarono un'altra volta Susa e nel 646 a.C. misero sul trono una loro creatura.
Negli anni successivi scoppiò una contesa fra i pretendenti al trono elamita, che lottavano l'uno contro l'altro e nello stesso tempo combattevano contro l'Assiria.
Fra gli elamiti non vi era unità e la cosa non poteva non concludersi con una loro completa disfatta.
Nel 639 circa gli assiri per la terza ed ultima volta espugnarono Susa.
La città fu distrutta, le ceneri dei re elamiti tolte dai sepolcri e disperse, e i numerosi trofei, depredati nel corso di molti anni dagli elamiti in Babilonia, furono restituiti alla città.
Così si concluse l'esistenza dell'Elam come Stato autonomo.
Assurbanipal morì intorno al 633 a.C. e da quel momento incominciò un nuovo periodo di discordie interne in Assiria, che ne affrettarono la caduta definitiva.
Purtroppo i retroscena di queste discordie non sono chiari.

IL CROLLO DELL'IMPERO ASSIRO

Sappiamo molto poco del regno del successore di Assurbanipal, Assuretelilani.
Nel 626 a.C. il trono di Babilonia, che sino a quel momento era stato occupato da un uomo di fiducia dell'Assiria, Kandalanu, fu preso da Nabubalussur (Nabopolassar), capo caldeo, che aveva già prestato servizio presso gli assiri.
Assuretelilani fece un debole tentativo di attirare i caldei dalla propria parte, ma in seguito all'ormai avanzato processo di fusione fra la nobiltà caldea e quella babilonese, non riuscì, a differenza di quanto accadeva in precedenza, a mettere gli uni contro gli altri.
Nabubalussur seppe tenere Babilonia nelle proprie mani.
Ben presto Assuretelilani fu detronizzato da una congiura di palazzo in Assiria.
I successivi avvenimenti non sono a noi noti, sino al 616, quando sul trono assiro

si trovava già l'altro figlio di Assurbanipal, Sarak (Sinsarriskun).
In questo periodo lo Stato assiro cessò probabilmente di espletare il controllo amministrativo non solo sulla maggioranza delle province lontane, ma anche sulle regioni siriane, e si vide costretto a concludere un'alleanza con l'Egitto e persino con il regno di Mana, presso il lago Urmia.
Gli assiri non avevano mai riconosciuto questo regno, come una potenza con pari diritto.
È possibile che molti territori assiri fossero ormai in mano agli sciti.
Tuttavia le province centrali dell'impero erano saldamente presidiate dalle truppe di Sarak.
La posizione dell'Assiria e dei suoi alleati peggiorò bruscamente quando contro di essa si schierò una potente coalizione di cui facevano parte la Babilonia (con a capo Nabopolassar) e la Media (con a capo Ciassare).
Non è chiaro, fra l'altro, se questa alleanza fosse stata conclusa sin dall'inizio o se invece si fosse formata nel corso della guerra stessa.
Nel corso degli anni 616-615 a.C. le azioni militari fra assiri e babilonesi si svolsero con successi alterni.
Nel novembre del 615 i medi approfittando del fatto che il grosso dell'esercito assiro operava contro la Babilonia, valicarono i monti Zagros e penetrarono nell'Arrapha, confinante con la regione centrale dell'Assiria.
Fu l'inizio della fine.
In questo periodo i medi sottomisero probabilmente anche il regno di Mana e nel luglio del 614 entrarono senza difficoltà nella stessa Assiria.
Inseguendo gli assiri, che si ritiravano in preda al panico, raggiunsero la città di Assur, che fu presa e saccheggiata.
Nabopolassar si era mosso in aiuto dei medi, ma non fece in tempo a partecipare al sacco di Assur; è probabile che l'avesse fatto apposta per non essere incolpato di aver profanato le cose sacre di Assur.
Sulle rovine di Assur fu concluso (o rinnovato) il patto di alleanza tra Nabopolassar e Ciassare: forse allora Ciassare diede in moglie una propria figlia (o nipote) a Nabucodonosor, erede dell'ormai vecchissimo Nabopolassar.
Ma anche dopo la caduta di Assur, Sarak non aveva perso tutte le speranze.
Nel 613 a.C. sollevò contro la Babilonia le tribù aramee dell'Eufrate e, allontanato in tal modo Nabopolassar dall'Assiria, poté infliggergli una pesante sconfitta.
Ma l'Assiria aveva i giorni contati.
Nella primavera del 612 Ciassare, che ora la cronaca babilonese non chiama più "re di Media", ma "re di Ummanmanda", cioè re dei "barbari" settentrionali, e Nabopolassar si incontrarono sul Tigri ed i loro eserciti uniti marciarono su Ninive.
L'assedio si prolungò da maggio alla fine di luglio.
Nonostante l'accanita resistenza degli assiri, Ninive fu espugnata e la nobiltà assira, caduta in mano ai vincitori, fu passata per le armi.
Sarak seguì forse l'esempio di suo zio Samassumukin e si lanciò nel fuoco del suo palazzo in fiamme.
I vincitori deportarono un grande numero di prigionieri.
Una parte dell'esercito assiro con a capo Assuruballit (forse fratello di Assurbanipal) riuscì ad aprirsi un varco sino a Harran, dove Assuruballit si dichiarò re dell'Assiria.
Egli resistette ancora qualche anno nella zona di Harran-Karkemish, contando sull'aiuto del faraone egiziano Necho, finché l'esercito assiro-egiziano fu definitivamente sbaragliato dai babilonesi guidati dal principe Nabucodonosor nel 605

a.C. a Karkernish.
Così ebbe fine l'esistenza dell'impero assiro.
Da questo momento l'Assiria non riacquistò più la sua importanza politica.
Il popolo assiro non fu però completamente massacrato.
I discendenti degli assiri continuarono a vivere negli stessi luoghi, ma la loro lingua madre (il dialetto assiro della lingua accadica), con la quale già da tempo rivaleggiava l'aramaico, molto diffuso nell'impero assiro, fu in quel periodo completamente cancellata.
Gli assiri si assimilarono con la grande massa degli aramei.

4 IDEOLOGIA E CULTURA DELL'ASSIRIA

LA LETTERATURA E LE SCIENZE

Il contributo dell'Assiria alla cultura del mondo antico non fu molto grande.
Infatti in campo letterario l'Assiria non creò forse nulla di originale, salvo gli annali militari reali.
A loro modo questi annali sono di notevole valore per la forza espressiva della lingua ritmica, per il suo sistema di immagini, impiegato quando si trattava di raffigurare la potenza militare dell'Assiria e di descrivere le vittorie del re assiro.
Si deve però rilevare che persino queste opere tipicamente assire quasi sempre venivano scritte non nel dialetto assiro, ma in lingua accadica letteraria (babilonese), che in quel tempo si differenziava notevolmente da esso.
Per quanto riguarda le altre opere letterarie, raccolte con cura nella biblioteca del palazzo di Ninive, per ordine del re-erudito Assurbanipal ed anche nelle biblioteche dei templi, quasi senza eccezione erano di origine babilonese o erano imitazioni; si trattava di inni e di preghiere agli dei, scritti, a quanto pare, dallo stesso Assurbanipal.
Uno scriba istruito, in Assiria, doveva conoscere varie lingue: oltre al suo dialetto nativo ed al dialetto babilonese nelle sue due forme (quella viva, impiegata nella corrispondenza commerciale con la Babilonia, e quella antico-letteraria), la lingua sumera, poiché senza una certa conoscenza di questa lingua non era possibile la piena padronanza della scrittura cuneiforme.
Inoltre, nei documenti ufficiali, oltre al dialetto assiro della lingua accadica, si impiegava un'altra lingua, l'aramaico, cioè la lingua più diffusa tra la popolazione delle varie province dell'impero.
La lingua aramaica cominciò anzi a sostituire nella vita di ogni giorno l'accadico.
Fra il personale della cancelleria vi erano speciali scribi aramei, che scrivevano su pelle, su papiro oppure su tavolette di argilla.
Si era creata anche una letteratura aramaica, di cui purtroppo non conosciamo quasi niente data la deperibilità del materiale usato per le scritture.
Al periodo assiro occorre però far risalire il noto racconto aramaico sul saggio Ahikar, la cui più antica variante ci è giunta attraverso una copia del V secolo a.C. : l'azione si svolge nel palazzo dei re assiri Sennacherib ed Assarhaddon.
Questo racconto, che subì vari rifacimenti nel corso di molti secoli, visse sino al tardo Medio Evo e fu tradotto in molte lingue europee.
La scienza in Assiria si trovava in generale ancora ad uno stadio iniziale di inventario dei fatti.
I lavori scientifici giunti sino a noi hanno un carattere prettamente utilitaristico: si tratta di diversi elenchi, prontuari e ricette.
Alcuni di questi prontuari lasciano però presupporre l'esistenza di certe generaliz-

zazioni preliminari.
La maggior parte dei documenti scientifici assiri sono di origine babilonese.
Sono a noi noti vocabolari, raccolte di esercizi linguistici e giuridici, manuali medici e chimici, riassunti di termini di botanica e di mineralogia, appunti di astronomia e di astrologia.
Le nozioni scientifiche in questi documenti sono frammiste alla magia; la professione del medico era considerata, ad esempio, una professione sacerdotale.
Ad un alto grado di sviluppo, come è già stato riferito, si trovavano la tecnica militare e quei settori della tecnica collegati all'arte della guerra: costruzione di ponti, di strade, di acquedotti, di fortezze, eccetera.

ARCHITETTURA E SCULTURA
Nel campo dell'architettura i costruttori assiri fecero delle grandi conquiste.
Le più importanti costruzioni venivano innalzate su alte piattaforme di mattoni; tutti gli edifici erano costruiti cori mattoni grezzi (il mattone cotto e la pietra erano impiegati quasi esclusivamente per i rivestimenti).
E poiché il mattone grezzo è un materiale che non permette di passare a forme architettoniche complesse, l'architettura assira utilizzava un numero limitato di forme: linee diritte, alternanza di aggetti e di nicchie, portici aperti, con colonne e due torri al lati, le cosiddette "bit-hilani" hittite.
I muri degli edifici erano ciechi, le stanze, come a Babele, si aprivano nella parte interna del cortile.
Conoscevano la volta a botte, ma di solito la copertura era piatta, a travi; la luce entrava attraverso alcune aperture praticate nel soffitto o nelle pareti subito sotto il soffitto.
Presso i templi delle divinità principali si costruivano torri a scalinata (ziggurat) diverse per costruzione da quelle di Babele.
L'edificio centrale della grande città assira era il palazzo reale, che occupava una notevole area.
Tale palazzo si presentava come una costruzione fortificata, rialzata su una piattaforma.
Le mura munite di torri quadrate e merlate erano costruite in mattone grezzo.
Gli ingressi ad arco erano decorati con sculture di buoi alati e di leoni con sembianze umane: erano gli dei protettori del palazzo.
In genere oltre a quelle citate non si avevano altre decorazioni esterne nei palazzi.
Venivano soprattutto rifiniti artisticamente i locali interni, in particolare gli stretti e lunghi saloni.
Si faceva uso dei rilievi dipinti, di decorazioni varie e di mattonelle verniciate.
So no molto famosi soprattutto i rilievi assiri.
Essi venivano scolpiti su grandi lastre di pietra, con le quali si rivestivano le parti basse delle pareti nei locali interni dei palazzi.
L'uso di scolpire tali rilievi venne importato da Mitanni o dagli hittiti; in generale nell'arte figurativa assira sono presenti molti elementi di provenienza hittita e hurrita.
I rilievi del periodo più antico (fino al IX secolo a.C. compreso) si distinguono per una maggiore staticità delle figure, per la mancanza di dinamismo e per l'esagerata sottolineatura della forza fisica.
A cominciare dall'VIII secolo gli artisti che lavoravano in Assiria tendono ad una rappresentazione più realistica delle figure, e fa la sua apparizione il paesaggio.
Degne di nota sono le raffigurazioni di animali e di scene di caccia del tempo di Assurbanipal.

Tuttavia le conquiste dell'arte assira restano limitate.
Per essa è caratteristico l'uso artigianale anche se qualificato di canoni già prima elaborati; a volte, come nel caso delle scene di caccia, l'artista li fonde con maestria dandoci una viva rappresentazione; la tematica è limitata a scene belliche rituali e di caccia ed il contenuto ideale si riduce all'esaltazione della potenza del re e dell'esercito assiri ed alla vituperazione dei nemici dell'AsSiria.
Manca l'interesse per una concreta rappresentazione dell'uomo e del suo ambiente; nei ritratti si fa uso di una tipologia fissa, come rigorosamente convenzionale è l'atteggiamento del corpo.
Nonostante che nell'arte figurativa assira le conquiste fossero state relativamente modeste, tuttavia essa influì notevolmente sull'arte ufficiale di uno Stato posteriore, l'impero persiano, che si sviluppò sulla via tracciata dagli artisti assiri, apportando solo una accentuazione al carattere convenzionale e decorativo delle immagini.

LA RELIGIONE

Il contenuto ideale dell'arte, della letteratura, e, in generale, di tutta la cultura assira è strettamente determinato, come negli altri paesi dell'antico Oriente, dalla religione.
Di estrema importanza nella religione degli assiri sono i riti e le cerimonie di carattere magico.
Gli dei erano rappresentati come esseri forti, invidiosi e terribili nella loro ira, e il ruolo dell'uomo nei loro confronti si riduceva al ruolo dello schiavo, che li nutriva con le proprie vittime.
Ogni dio era il dio-protettore di una comunità o territorio, vi erano dei "domestici" e "stranieri", però anche gli dei "stranieri" erano riconosciuti come divinità.
Il dio-protettore dello Stato era considerato il più potente, il re degli dei; il mondo degli dei veniva concepito sul modello della gerarchia di corte e la religione in primo luogo consacrò il dispotismo monarchico esistente.
I riti ufficiali, la mitologia e tutto l'insegnamento della religione assira erano quasi totalmente importati da Babele, con la sola differenza che il dio locale Assur era posto al disopra di tutti gli dei, compreso il dio babilonese Bel-Marduk.
Erano molto diffusi tra le masse popolari alcuni miti e credenze, ignoti ai babilonesi, che risalivano alla mitologia hurrita.
Lo testimoniano le immagini raffigurate sugli stampi cilindrici di pietra, che i liberi assiri portavano con sé. I miti ed i culti assiri legati all'agricoltura si sono conservati sino ai nostri giorni nelle tradizioni delle popolazioni montane, che vivono nell'ex-territorio assiro. Concezioni religiose risalenti a tempi antichissimi e credenze, sorte di nuovo sulla base dell'oppressione sociale delle masse, accompagnavano ad ogni passo gli assiri: innumerevoli superstizioni, la fede in decine di diversi demoni e spettri, dai quali si proteggevano con gli amuleti, le preghiere e le figure magiche degli eroi Ghilgamesh ed Enkid, mille altri contrassegni per ogni caso della vita, i riti osservati con grandissima minuziosità ecc.
Le complesse cerimonie rituali obbligatorie dovevano essere officiate anche dal re, considerato il magico portatore della prosperità del paese; di questo si serviva ampiamente la casta sacerdotale per premere politicamente sul re e per conservare la propria influenza negli affari dello Stato.

CAPITOLO XXII

IL NUOVO IMPERO BABILONESE

Alla fine del VII secolo a.C. , dopo la caduta dell'impero assiro, l'egemonia sull'Asia occidentale ritorna di nuovo (dopo quasi un millennio) alla Babilonia.
La particolarità di maggior rilievo della vita della Babilonia nella prima metà del I millennio a.C. è il processo di ulteriore differenziazione fra la parte libera della popolazione in poveri e ricchi.
La classe privilegiata alla quale appartenevano i grandi schiavisti, i mercanti, gli usurai eccetera riesce a dar vita ad una particolare organizzazione politica sotto forma di una serie di città autonome.
La più potente di queste città era Babele.

LA BABILONIA NEI SECOLI X-VII a.C.
La Babilonia nei secoli X-VII a.C. restava un paese ricco e popoloso e la città di Babele aveva conservato la sua importanza, come grande centro commerciale e artigianale dell'Asia occidentale.
Ma la sua importanza politica era modesta.
Essa divenne l'obiettivo della sete di conquiste delle classi dominanti di altri Stati.
Non sempre Babilonia riusciva a conservare la propria indipendenza politica.
Soprattutto ostinata fu la lotta di Babilonia con l'Assiria.
Come è già stato ricordato, dal 732 a.C. Babilonia entrò a far parte dell'impero assiro ed i suoi re furono sovrani assiri.
La Babilonia si trovava in condizioni migliori rispetto agli altri Stati sottomessi all'Assiria (conservava infatti una relativa autonomia), ma la lotta dei babilonesi per la piena indipendenza non cessava.
Più di una volta i re assiri si videro costretti a far uso delle armi per ristabilire il proprio potere.
Dopo la caduta dell'Assiria, il regno babilonese (definito dalla storiografia Nuovo Impero Babilonese o Caldeo) accanto alla Media divenne la più grande potenza dell'Asia occidentale.
Il fondatore del Nuovo Impero Babilonese fu Nabubalussur (Nabopolassar), forse un discendente di Mardukapaliddin, il più famoso dei capi caldei che a suo tempo si erano battuti tanto tenacemente contro l'Assiria.
Sotto Assurbanipal la nobiltà caldea, fusasi con quella babilonese, fu leale nel confronti dell'impero assiro e molti dei suoi rappresentanti servirono nell'esercito assiro.
Secondo dati di autori greci anche Nabopolassar fu all'inizio un generale dell'esercito assiro e forse governatore della Babilonia meridionale oppure re no-

minale di Babele, dopo la morte del protetto di Assurbanipal, Kandalanu.
L'inizio del regno di Nabopolassar cade nell'anno 626 a.C. e probabilmente molto presto la Babilonia diventò indipendente dall'Assiria.
Nabopolassar morì nel 604 a.C. subito dopo la decisiva vittoria sui resti dell'esercito assiro e sui suoi alleati egizi, ottenuta presso Karkemish dal principe ereditario Nabucodonosor (Nabukudurusur), che nello stesso anno salì al trono.

L'ASIA OCCIDENTALE DOPO LA CADUTA DELL'ASSIRIA

La situazione dei paesi circostanti era in quel momento favorevole per una politica di conquista da parte di Nabucodonosor.
La Siria dove ormai da gran tempo non esistevano più nemmeno regni semi-indipendenti, probabilmente fece subito atto di sottomissione a Nabucodonosor.
La Giudea e la Fenicia non si decidevano a definire la loro posizione, aspettando evidentemente di vedere come si sarebbero messe le cose.
Tutta la parte settentrionale e nord-orientale del territorio dell'ex-impero assiro era in mano a Ciassare, re della Media, che aveva sottomesso in questo periodo anche il regno di Mana, l'Urartu ed il regno degli sciti, situato sul territorio dell'odierno Azerbaigian.
Solo nell'Asia Minore esistevano due grandi regni indipendenti: ad occidente la Lidia, a sud-ovest la Cilicia.
La Media per il momento non rappresentava un pericolo per la Babilonia: l'alleanza, conclusa da Nabopolassar e rafforzata dal matrimonio tra Nabucodonosor e la figlia del re di Media, era ancora salda.
L'Assiria era stata definitivamente demolita ed ora si trattava di spartirne l'eredità tra la Babilonia e la Media.
Probabilmente il confine partiva dal golfo di Isso (nell'angolo nord-orientale del Mediterraneo tra l'Asia Minore e la Fenicia) e attraversava la Mesopotamia, lasciando Harran e l'Assiria propriamente detta ai Medi.
Non è del tutto chiaro a chi fosse toccato l'Elam; è probabile però che sia stato annesso dalla Media.
A Nabucodonosor in tal modo toccò circa la metà dell'ex-impero assiro, ma questa metà doveva essere più organicamente legata alla Babilonia.
Finché la Media era una potenza amica, era necessario assicurare il dominio babilonese in Siria, in Fenicia e in Palestina, e neutralizzare un altro temibile avversario: l'Egitto.
Verso l'Egitto avevano già cominciato ad orientarsi Tiro e la Giudea e forse anche i piccoli Stati della Transgiordania.

GUERRE DI CONQUISTA DI NABUCODONOSOR II

Nel 597 a.C. Nabucodonosor occupò per laprima volta Gerusalemme mettendo sul trono di Giudea il suo protetto Sedecia.
Il successo non fu però di lunga durata.
Nel 590 a.C. il faraone egiziano Psammetico Il e, subito dopo, il faraone Apri, tentarono di nuovo di conquistare la Fenicia e la Palestina.
Apri, spalleggiato probabilmente dal re di Tiro, espugnò Sidone; si schierarono accanto a lui il re di Giudea, Sedecia, e altri sovrani della Palestina e della Transgiordania (Edom, Moab e Ammon).
Probabilmente tutti riponevano le loro speranze nel conflitto, che stava maturando, tra la Babilonia e la Media.
Anche nella Babilonia ci si preparava ad uno scontro con la Media: Nabucodono-

sor aveva fatto innalzare in questo periodo la muraglia difensiva contro la Media, attraverso la pianura della bassa Mesopotamia, a nord di Sippar; attorno al 590 furono innalzate costruzioni difensive di eccezionale solidità nella capitale babilonese.
Ma la Media sino al 590 era probabilmente ancora impegnata a liquidare la resistenza dell'Urartu e del regno degli sciti, ed in seguito fu trascinata in una lunga guerra con la Lidia in Asia Minore.
Le speranze della Siria e della Palestina in un conflitto tra la Babilonia e la Media sfumarono.
Quando, nel 587 a.C. , Nabucodonosor si presentò di nuovo in Siria, Apri si ritirò abbandonando la Giudea al suo destino .
I babilonesi assediarono per un anno e mezzo Gerusalemme, poi Sedecia nel corso di una sfortunata sortita cadde in mano ai babilonesi, che gli trafissero gli occhi e lo inviarono in Babilonia.
Subito dopo, nel 586 a.C. , Gerusalemme fu presa, distrutta e saccheggiata.
Una notevole parte della popolazione della Giudea e in primo luogo la nobiltà e anche gli artigiani, di cui Nabucodonosor aveva urgente bisogno, fu, secondo l'usanza assira, deportata in Babilonia.
Le terre dei deportati furono ridistribuite agli abitanti rimasti, in tal modo sperando di conquistare sostenitori del potere babilonese in Palestina.
La Palestina continuò per un certo periodo ad opporre resistenza (per esempio, il re giudeo filo-babilonese Gedalia fu ucciso), ma alla fine la rivolta fu definitivamente soffocata.
Gli ultimi combattenti si ritirarono con le mogli e i figli in Egitto, dove in seguito si stabilirono come coloni militari.
Minore fortuna ebbe invece la guerra con Tiro.
Il prolungato assedio di questa città-isola non portò ad un risultato decisivo e si concluse nel 574 con un compromesso.
Il re di Tiro, Itobaal III, riconobbe la supremazia di Nabucodonosor (pare persino che i re di Tiro vivessero alla corte babilonese), ma di fatto Tiro conservò la sua autonomia e una completa libertà di azione fuori dai confini dei possedimenti babilonesi.
I regni della Transgiordania riconobbero il potere della Babilonia ed ampliarono i loro territori a scapito della Giudea.
Nabucodonosor riuscì pertanto a conservare la Siria e la Palestina, scacciando da questi territori gli egiziani.
Ma il conflitto con l'Egitto non era concluso: quando, nel 569, in Egitto si aprì la lotta per la successione al trono, i babilonesi decisero che era giunto il momento di invadere l'Egitto.
La spedizione (o una delle spedizioni) ebbe luogo nel 567 a.C. ; i risultati non ci sono noti, ma se la Babilonia non riuscì ad impossessarsi del territorio egiziano, le riuscì tuttavia di impedire una invasione egiziana in Palestina.
Per quello che è possibile sapere, in questo periodo non vi furono scontri armati con la Media.
Nel 585 la Babilonia insieme alla Cilicia fece da intermediario nella conclusione della pace tra la Media e la Lidia.
Nella Media ai confini con la Babilonia e con la Lidia, per tutto il periodo di regno del re Astiage (585-550) regnò la pace, sebbene si debba pensare che i rapporti con la Babilonia si facessero sempre più tesi.

LE CITTÀ DELLA BABILONIA

I centri politici ed economici della Babilonia, in questo periodo, erano le grandi città: Babele, Sippar, Nippur, Ur ed altre.
Le fonti cuneiformi del I millennio distinguono le "città reali" (centri amministrativi) e le città autonome, che possedevano tutta una serie di privilegi.
Le più importanti città babilonesi avevano ormai assunto un carattere commerciale-artigianale, come si può vedere dai documenti commerciali del tempo: se nei periodi antico-babilonese e cassita la maggior parte di questi documenti si riferiva alla compravendita dei terreni, ai canoni d'affitto, all'ingaggio di lavoratori agricoli, a prestiti di grano, la maggior parte dei documenti del nuovo periodo babilonese si riferisce ad operazioni finanziarie, all'acquisto di aree cittadine, al commercio ed all'artigianato.
Durante il dominio assiro la produzione schiavistica si era notevolmente sviluppata, si era elevata la sua capacità commerciale ed era aumentato il ruolo dello scambio.
La quantità di schiavi in possesso delle aziende private raggiungeva a volte alcune centinaia di uomini.
Il valore dell'argento cadde mentre aumentò la circolazione.
Sono noti alcuni tentativi di creare un sistema monetario.
La Babilonia era da tempo famosa per il suo artigianato altamente sviluppato; essa fungeva da anello di congiunzione tra la Siria e l'Iran, e tra l'India e l'Arabia meridionale.
In questo periodo questa funzione si fa sempre più importante specialmente dopo la scomparsa dei concorrenti assiri.
Le grandi città della Babilonia erano governate dal consiglio degli anziani, in prevalenza sacerdoti, con a capo il sacerdote supremo (a Sippar) o l'economo del tempio (a Ur).
Il consiglio degli anziani svolgeva funzioni giudiziarie ed amministrative.
Nei documenti di questo periodo, quando si menzionava una persona libera, si ricordava il nome del suo genitore: solo coloro che appartenevano a certe famiglie, probabilmente per tradizione legate al tempio della divinità cittadina e che avevano diritto alla partecipazione ai redditi del tempio, erano in possesso di tutti i diritti civili di quella data città.
Più o meno lo stesso fenomeno si osservò più tardi nella comunità teocratica di Gerusalemme in Palestina, sorta al tempo dei persiani.
Si era formata una particolare organizzazione dei proprietari di schiavi, creata per dominare su tutto il resto della popolazione, compresi i piccoli agricoltori liberi, che abitavano fuori dai confini delle città.
Questa organizzazione non di rado intraprese azioni unitarie, ad esempio, varie operazioni finanziarie, imprese di interesse sociale, come la costruzione di un canale, ma più spesso ci si scontra con l'attività di singoli schiavisti, e a volte di leghe di famiglie dedite al commercio; è nota, ad esempio, la stirpe commerciale degli Egibi a Babilonia, e quella dei Murashu a Nippur.
Altre volte un singolo schiavista, ad esempio il sacerdote supremo di Sippar, interveniva come privato, occupandosi della copertura di un canale, che doveva poi passare alla città.
I cittadini delle singole città entravano in trattative gli uni con gli altri; ad esempio gli abitanti di Sippar con gli abitanti di Susa a proposito di quello stesso canale.
Questi due ultimi avvenimenti sono già da riferirsi però al tempo del dominio persiano, ma sotto i persiani la struttura generale delle città della Babilonia rimase sostanzialmente identica a quella del Nuovo Impero Babilonese.

LE CONDIZIONI DEGLI SCHIAVI E DEI LIBERI

L'attività economica dei proprietari di schiavi delle città privilegiate era multiforme.

Accanto ai redditi ricavati dalle cariche ecclesiastiche ereditarie che molti ormai occupavano solo per essere inclusi nel numero dei sacerdoti e godere quindi dei corrispondenti privilegi, vi erano anche proprietari di negozi e di uffici di cambio e di usura, alti dignitari, organizzatori del commercio carovaniero, tenutari di case di tolleranza, incettatori di ipoteche per debiti (riguardanti terreni e schiavi) ed anche di obbligazioni, incettatori di schiavi, di terreni e persino di canali e di bacini idrici, che non di rado erano a quel tempo di proprietà privata.

Non poca importanza ebbe lo sfruttamento degli schiavi-artigiani, che si trovavano in una particolare posizione.

Di regola possedevano una officina o una bottega e conducevano una attività economica indipendente; avevano famiglie riconosciute di fatto, se non di diritto, avevano la facoltà di concludere affari con i liberi e tra di loro.

Erano tenuti a versare al loro padrone un tributo annuale pari ad un quinto del loro prezzo di schiavo ed una percentuale sugli introiti.

Ma in tale condizione si trovavano solo gli schiavi-artigiani cittadini.

Nonostante la relativa indipendenza dello schiavo-artigiano cittadino, il suo padrone anche in queste condizioni poteva sfruttarlo brutalmente; come dimostrano i frequenti casi di fuga.

Non di rado lo schiavo fuggiasco procurava al suo proprietario notevoli perdite, dalle quali gli schiavisti cercavano di salvaguardarsi con ogni mezzo.

Così, all'atto della vendita, il venditore era tenuto a garantire al compratore che lo schiavo non era un "ribelle", né uno schiavo altrui, né uno schiavo reale, né un libero cittadino (mar-banè) poiché in tutti questi casi lo schiavista-compratore ne avrebbe subito danni.

In compenso, il padrone cercava di trarre il massimo profitto dallo schiavo, che possedeva "legalmente".

Se singoli schiavi potevano arricchirsi anche considerevolmente con il commercio, possedere persino propri schiavi e dare argento in prestito ai liberi, la maggior parte degli schiavi era però tenuta a versare in forma di "tributo" una parte molto rilevante del prodotto del proprio lavoro.

Gli schiavi erano costretti anche a fornire le prestazioni obbligatorie che i loro padroni erano tenuti ad adempiere per il re o per la città.

Gli schiavisti delle città privilegiate, come al tempo del dominio assiro, erano probabilmente esentati da tali prestazioni.

La popolazione periferica era invece tenuta a fornire prestazioni militari, edilizie e forse anche di altro tipo.

Per assicurare le prestazioni militari nelle comunità si sorteggiava la terra dell'arco": il gestore del territorio era obbligato a fornire un guerriero armato.

Per il mantenimento di questi soldati il re riscuoteva una speciale tassa.

Su tali basi venivano reclutati anche "gli uomini del re": così erano chiamati, come al tempo degli assiri, gli uomini obbligati ad eseguire i lavori di costruzioni.

Nel Nuovo Impero babilonese, tuttavia, nelle grandiose costruzioni sacre, difensive e di irrigazione condotte dal potere reale, probabilmente, si sfruttava ancora di più il lavoro dei numerosi prigionieri catturati durante le spedizioni militari, prigionieri che andavano ad ingrossare il numero degli schiavi del re.

Anche i templi possedevano una grande quantità di schiavi, ricevuti in dono dal re o da privati.

Occorre rilevare che non tutti coloro che erano deportati nella Babilonia diventa-

vano schiavi; un esempio illuminante ce lo offrono i giudei, molti dei quali non furono abbassati alla condizione di schiavi.
Nei documenti delle città della Babilonia si incontrano nomi ebraici sia fra gli schiavi che tra i liberi.
I dati in nostro possesso ci confermano che i re babilonesi ricorrevano a guerrieri mercenari; in genere i soldati venivano arruolati tra la popolazione rurale. Ma nelle gravi condizioni materiali in cui versava la massa contadina era difficile creare un esercito, che fosse un appoggio sufficientemente solido all'esistenza stessa dello Stato schiavistico.
In seguito la debolezza dell'esercito si andò sempre più accentuando.

IL RUOLO DELLA CASTA SACERDOTALE

I re assiri in politica interna si appoggiavano ora al gruppo sacerdotale-commerciale, ora al gruppo militare dei grandi schiavisti.
Nella Babilonia non vi era un gruppo militare forte ed i re erano in tutto e per tutto creature della casta sacerdotale.
L'ostentata umiltà dei re nelle loro iscrizioni, la mancanza di riferimenti a qualsiasi impresa che non fosse la costruzione dei templi, condotta sempre in proporzioni grandiose, l'ampliamento dei vecchi templi e la continua consacrazione di nuovi edifici di culto che sempre più aumentavano la potenza e gli introiti della classe sacerdotale, dimostrano a sufficienza il ruolo preminente, nella vita dello Stato, della classe sacerdotale, espressione degli interessi del gruppo schiavistico mercantile della comunità.
"Patrono di Esaghili (cioè del tempio del dio Marduk a Babilonia) e di Esida" (cioè del tempio del dio Nab a Borsippa) è ormai un titolo permanente dei nuovi re neobabilonesi.
La manifestazione più evidente della piena dipendenza del re dalla casta sacerdotale era il rito, legato al mito della morte e della resurrezione della natura, che aveva ora acquistato nuovo significato e che si ripeteva ogni anno all'anniversario della salita al trono del re.
Durante lo svolgimento del rito il re si sottoponeva ad un cerimoniale umiliante (anche se non era il re in persona a partecipare alla cerimonia, ma un prestanome), quindi riceveva i segni del potere reale dal sacerdote supremo del dio Marduk.
La principale caratteristica dell'attività dei re neobabilonesi, almeno da come ci è descritta nelle iscrizioni ufficiali, era una restaurazione degli antichi culti, riti e templi, atta a ridare loro la primitiva forma consacrata dalle tradizioni religiose.
Gli architetti tendevano a riproporre le forme esteriori e le piante degli antichi templi, gli scribi imitavano la lingua e la scrittura, caratteristiche del III e dell'inizio del II millennio a.C. ; si cercavano ed esaminavano gli antichi documenti sui riti e sul cerimoniale dei sacrifici, le iscrizioni degli antichi re divinizzati.
La casta sacerdotale cercava sempre più insistentemente di aumentare il prestigio del dio principale della città di Babilonia, Marduk, per rafforzare la posizione del gruppo di potere sacerdotale di questo centro: sono noti i tentativi di definire le altre divinità come raffigurazioni diverse dello stesso dio Marduk.
Contemporaneamente sorgono nuove dottrine religiose; nell'ideologia religiosa delle masse oppresse, fra coloro che avevano perduto ogni speranza di migliorare il loro stato con le proprie forze, come, ad esempio, fra i prigionieri giudei, nasce la fede nella possibilità di una miracolosa liberazione dalle sofferenze, il messianesimo, la fede nel futuro salvatore.
Questa fede fu in seguito largamente messa a profitto dagli ideologi della classe dominante ed occupò un posto importante nelle religioni dell'Asia occidentale.

L’oligarchia schiavistica della Babilonia con la sua dottrina religiosa tentava di creare una giustificazione ideologica alla propria esistenza e al proprio dominio.

L’INASPRIMENTO DELLA SITUAZIONE POLITICA INTERNA

Nabucodonosor, sul quale fiorirono più tardi numerose leggende, morì nel 562 a.C. : la casta sacerdotale non era più disposta a sopportare sul trono una personalità di qualche rilievo.
Il vecchio generale Nabucodonosor, nonostante i suoi meriti di fronte a Babilonia, aveva governato soltanto per benevolenza della casta sacerdotale e dei gruppi schiavistici (mercanti ed usurai) da essa rappresentati, e solo a prezzo di una piena sottomissione della sua politica al loro desideri.
In effetti la sua politica fu la realizzazione degli interessi di questo gruppo schiavistico, che voleva la guerra solo nella misura in cui si rendeva necessaria per la conservazione dello Stato schiavistico esistente; in questo modo non si doveva accordare all’esercito nessun privilegio, ma in cambio bisognava assicurare un più spietato sfruttamento dei territori già conquistati e dare il massimo dei privilegi alla casta sacerdotale e agli usurai.
Il figlio di Nabucodonosor, Avelmarduk, fu ucciso in seguito ad un colpo di Stato.
Salì al trono Neriglissar (Nergalsarrusur, 559-555), potentissimo latifondista, proprietario di schiavi, comandante militare, genero di Nabucodonosor ed esponente del gruppo dei capi militari, che aveva acquistato grande influenza al tempo delle guerre di Nabopolassar e di Nabucodonosor.
Questo gruppo tuttavia non poté o non fece in tempo a dar vita ad una potente forza autonoma.
Dopo la morte di Neriglissar, suo figlio Labasimarduk, del quale il successore ebbe a dire, sprezzante, che “non sapeva regnare”, fu quasi subito detronizzato dalla casta sacerdotale.
Salì al trono Nabonid (Nabunaid, 555-537), probabilmente una creatura del ristretto gruppo di potere sacerdotale.
L’inizio del regno di Nabonid fu contrassegnato da sommosse in Siria ed in Palestina, che portarono ad una guerra protrattasi dal 554 al 553.
Nel 553 giunse la notizia del grave conflitto, scoppiato tra il re persiano Ciro II ed Astiage, re di Media.
Nabonid, che probabilmente si trovava gia in cattivi rapporti con la Media, reputò che fosse giunto il momento adatto per occupare la propria patria, Harran, situata in un territorio vassallo della Media, e di iniziare la ricostruzione del locale tempio al dio Sin.
Questo provvedimento era da ricollegarsi al tentativo di diffondere la nuova dottrina religiosa di cui Nabonid era seguace; perciò è poco probabile che l’iniziativa fosse vista di buon occhio dalla casta sacerdotale babilonese, nonostante Nabonid avesse svolto una notevole attività edilizia a Sippar, a Ur e in altre città babilonesi.
Nabonid intraprese la conquista di Tejma (probabilmente un’oasi nella parte settentrionale dell’Arabia centrale) e nel 549 vi fissò la propria residenza.
In conseguenza del trasferimento a Tejma, il vecchio re non poteva prendere parte ai riti annuali per il suo innalzamento al trono, che si svolgevano nel tempio di Marduk; perciò, secondo la casta sacerdotale, egli aveva perduto il diritto al trono: fu senza dubbio questo fatto a provocare la rottura fra Nabonid e la casta sacerdotale.
Di fatto rimase sovrano della città il figlio di Nabonid, Baldassarre (Belsarrusur).

CONQUISTA PERSIANA DELLA BABILONIA

Frattanto, nel 550 a.C. , il re persiano Ciro aveva conquistato la Media.
Preparandosi alla lotta, la Babilonia, secondo alcune fonti, concluse una alleanza con l'Egitto e con la Lidia (in Asia Minore).
Ma Ciro riuscì nel 546 a conquistare tutta l'Asia Minore, Lidia compresa, e il suo esercito passò lungo il confine babilonese.
Dopo la sottomissione della Lidia, i persiani cominciarono apertamente a preparare una spedizione contro Babilonia.
Nabonid e Baldassarre contavano evidentemente di attestarsi dietro le possenti fortificazioni, innalzate da Nabucodonosor.
Ma il fatto decisivo al momento della invasione di Ciro, nel 538, fu la mancanza di ogni appoggio all'interno del paese.
L'oligarchia schiavistica dei commercianti e degli usurai e la casta sacerdotale non traevano nessun effettivo profitto dal regno di Nabonid, mentre cominciavano a profilarsi i vasti mercati dell'impero di Ciro: non c'era nulla di male nel fatto che un "barbaro" venuto dai monti diventasse un re babilonese come prima di lui erano stati re babilonesi cassiti e caldei.
L'esercito babilonese, forse per metà mercenario e per metà arruolato con la forza, e per di più da lungo tempo inattivo, non aveva né la necessaria preparazione militare, né la volontà di battersi con un esercito che nel corso di pochi anni aveva sconfitto due potentissimi imperi.
Le larghe masse popolari erano indifferenti di fronte al futuro dello Stato schiavistico, che aveva loro procurato solo sofferenze insopportabili, rovinosi tributi ed incessanti esazioni.
Nel 538 ebbe inizio l'invasione dei persiani e dei medi che scesero lungo la valle del fiume Divala.
Dopo lo scontro di Opis, nel punto di confluenza di questo fiume nel Tigri, i persiani superarono senza colpo ferire la grande muraglia difensiva di Nabucodonosor e occuparono Sippar.
Largamente conosciuta è la leggenda del convito di Baldassarre narrata nel "Libro di Daniele" della Bibbia: mentre Baldassarre banchettava nel suo palazzo, sulla parete apparvero delle lettere, tracciate da una mano di fuoco, che predicevano la caduta di Babilonia, quella stessa notte.
La figura del despota, che banchetta nel suo palazzo, incapace di capire i segni che annunziano la sua imminente fine, entrò nella poesia democratica e rivoluzionaria del XIX e XX secolo d.C.
Nabonid era tornato a Babele e insieme al figlio Baldassarre si era rinchiuso nella cittadella.
Ma appena l'esercito persiano si avvicinò alle mura di Babele, si vide spalancare di fronte le porte della città, senza trovare alcuna resistenza.
Si ebbe solo qualche scontro nei cortili interni della cittadella; Nabonid fu catturato ed inviato in esilio "d'onore" in Carmania, nell'Iran orientale; Baldassarre fu ucciso.
Da rilevare il fatto che i persiani presero sotto la loro protezione i santuari babilonesi e che l'esercizio del culto poté svolgersi regolarmente senza impedimenti
Quando , dopo un certo tempo, Ciro si presentò a Babele, fu composta un'iscrizione-manifesto, nella quale Ciro si attribuiva i titoli tradizionali dei re babilonesi ed esprimeva il suo biasimo per il regno "senza dio" di Nabonid.
Le statue degli dei, rimosse e portate a Babele da Nabonid, prima dell'assedio, furono collocate di nuovo al loro posto.
Alla casta sacerdotale di Babele i persiani assicurarono ogni protezione.

Formalmente il regno di Babilonia continuò ad esistere ancora per un certo periodo, in quanto i re persiani continuavano a chiamarsi contemporaneamente anche “re di Babilonia”.
Ma le speranze della nobiltà babilonese di poter svolgere un ruolo di primo piano nell’impero persiano non si avverarono.
Alla Babilonia fu imposto un tributo, che intorno al 500 a.C. ammontava a 30 tonnellate di argento ogni anno; persino l’Egitto pagava meno, 20 tonnellate.
Per il resto la vita economica e politica interna della Babilonia non subì grandi mutamenti, ma la composizione etnica della popolazione si fece molto più eterogenea, apparvero molti guerrieri e mercanti dell’Asia Minore, egiziani ed iraniani; molti persiani fissarono la loro dimora in Babilonia, trasformandosi in latifondisti e proprietari di schiavi babilonesi.
La situazione delle masse popolari peggiorava sempre più sotto il duplice peso della classe dominante babilonese e del dispotismo persiano.

LA CULTURA E L’ARTE DEL NUOVO IMPERO BABILONESE

L’architettura neobabilonese rimase fedele alle antiche tradizioni architettoniche della Mesopotamia: le mura imbiancate e cieche dei palazzi e dei templi erano ravvivate soltanto dall’alternarsi di nicchie e aggetti.
Tutti gli edifici erano ancora in mattone crudo.
Intorno al 1900 Babele è stata portata alla luce dagli archeologi.
Ad una certa distanza dalla città correvano poderose mura, dentro le quali, in caso di incursioni nemiche, poteva rifugiarsi la popolazione delle zone circostanti.
La città, di alcune centinaia di migliaia di abitanti, era poi circondata da una doppia cinta di mura in mattoni di altezza e imponenza eccezionali, ed era difesa anche da un fossato e da un vallo.
La città era attraversata dall’Eufrate, sul quale era stato gettato un ponte su piloni di pietra.
Centro delle fortificazioni della città era la cittadella, un complesso di palazzi, disposto in parte all’interno, in parte all’ esterno della città vera e propria.
Tutta la città era attraversata dalla “strada delle processioni”, una grande arteria rettilinea pavimentata al centro con lastre di pietra bianca e rosa.
Questa strada entrava in città attraverso la porta settentrionale, intitolata alla dea Ishtar.
La porta era rivestita di mattonelle verniciate di colore azzurro, con fasce colorate in rilievo, con raffigurazioni di tori e di mostri mitici.
La strada, sfiorando le mura della cittadella, portava alle mura del tempio di Marduk.
Entro la cinta muraria si innalzavano i 90 metri della grande torre a scalinata “Etemenanki” (entrata nella leggenda col nome di “torre di Babele”).
Torri simili (ziggurat) erano immancabili nei templi dedicati al dio principale, Marduk, in ogni città della Babilonia; erano costruite a tre piani, rispecchiando la mitica concezione dell’ordine del mondo (cielo, terra ed acque sotterranee), o a sette piani, forse in onore alle sette divinità astrali.
La torre “Etemenanki” era a sette piani di diversi colori ed era coronata da un tempietto azzurro, decorato con corna dorate agli angoli; vi si conservava la statua d’oro di Marduk.
La leggenda biblica, secondo cui dio avrebbe punito gli uomini per il loro temerario tentativo di costruire una torre che arrivasse “fino al cielo”, creando la confusione delle lingue, rispecchia il severo giudizio di condanna dei prigionieri giudei, costretti a lavorare alla costruzione dei templi intrapresi da Nabucodonosor.

In questa leggenda notiamo anche un originale tentativo di spiegare l'esistenza di popolazioni, parlanti diversi linguaggi in questo importantissimo centro economico, politico e culturale del vicino Oriente.
L'arte figurativa del nuovo periodo babilonese subì l'influenza di quella assira; ma la tematica caratteristica di questa ultima, tutta intenta a glorificare le vittorie del re e dell'esercito, fu estranea a Babilonia; i rilievi a mattonelle, i fregi piatti sulle torri delle porte della città e sulle pareti dei palazzi, contenevano solo motivi ornamentali di animali sacri, e nella scultura a tutto tondo si trovano solo scene di adorazione dei vari simboli delle divinità.
Con la sua tecnica ed i suoi metodi compositivi, l'arte del Nuovo Impero babilonese ebbe un ruolo fondamentale nella formazione di un'arte autonoma dell'Asia occidentale, al tempo del dominio persiano.
La datazione delle singole opere della letteratura babilonese rappresenta tuttora un problema di difficile soluzione e non è possibile affermare con certezza quali delle opere siano da riferirsi al periodo neobabilonese e quali no.
In ogni caso in questo periodo furono ricopiate e conservate con rara cura le opere dell'antica scrittura.
L'astronomia si sviluppò in modo autonomo e influì non poco sulla scienza greca.
La letteratura, l'arte e, in genere, la cultura babilonese sopravvissero a lungo alla caduta del regno neobabilonese e rappresentarono una tappa fondamentale nell'antica cultura dell'umanità.

CAPITOLO XXIII

L'EGITTO DALL'XI AL VI SECOLO a.C.

Nel periodo che va dall'XI al VI secolo a.C. l'Egitto, sia nei rapporti economici che culturali, continuava a rimanere uno dei paese più importanti di quei tempi.
Tuttavia l'ulteriore sviluppo dei rapporti schiavistici portò a una tale acutizzazione delle contraddizioni sociali che la potenza militare e politica dei faraoni inevitabilmente andò verso il declino.
A cominciare da questo periodo l'Egitto cade sempre più spesso sotto il dominio di altri Stati.
Il periodo che va dall'XI all'VIII secolo della storia egiziana (secondo Manetone questo fu il tempo delle dinastie XXI-XXIV) rappresenta la continuazione del Regno Nuovo.
Caratteristiche fondamentalmente nuove nella vita sociale del paese si osservano soltanto nei secoli VII-VI a.C. (a cominciare dalle dinastie XXV-XXVI).
Le condizioni che si sono create in questo periodo restano caratteristiche anche per i successivi secoli V-IV a.C. , fino all'invasione greco-macedone dell'Egitto.

1 L'EGITTO DALL'XI ALL'VIII SECOLO a.C.

IL LIVELLO DELLO SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE. LO SVILUPPO DELLO SCAMBIO

Il livello dello sviluppo delle forze produttive all'inizio del primo millennio a.C. forse non superava di molto il livello del loro sviluppo nel Regno Nuovo.
Del tempo della XXII dinastia sono giunti fino a noi alcuni oggetti di ferro (ancora di bassa qualità), come per esempio un occhio di ferro incastonato come ornamento prezioso in un braccialetto d'oro.
Sotto la XXII dinastia erano usate, come anche in precedenza, falci con lame di selce; tali falci furono impiegate ancora per molto tempo.
Come abbiamo già detto, il ferro con tutti i suoi vantaggi richiede più combustibile per la sua fusione e lavorazione che non il rame e il bronzo, giacché esso è più refrattario e, inoltre, può essere lavorato soltanto nello stato incandescente.
Non c'è da meravigliarsi perciò se nell'Egitto, che non possedeva in quantità sufficiente il combustibile adatto per la fusione del metallo, il ferro si diffuse lentamente.
Per la verità in questo periodo si ottennero alcuni successi.
L'aratro con il giogo sostituì verso la XXI dinastia il vecchio aratro.
Viene riferito che l'allevamento dei cavalli si sviluppò in modo tale che l'Egitto tolse ai vicini la fama di fornitori di cavalli.
Per quanto riguarda l'economia il periodo tra la XXI e la XXII dinastia si distinse notevolmente dal periodo precedente per lo sviluppo degli scambi e per la crescita della circolazione monetaria.

A cavallo tra la XX e la XXI dinastia un proprietario residente a Tanis, una città del basso Egitto (anticamente chiamata Ramses), commerciava così abilmente con la Fenicia che nella sola Biblo una ventina di navi manteneva con lui rapporti commerciali.
Sia per quanto riguarda l'acquisto all'estero di legname da costruzione, sia per quel che concerne l'incetta in Egitto della terra e degli schiavi, come regola sotto le XXI-XXII dinastie è praticato il pagamento in argento.
Questo evidentemente non significa però che il vecchio metodo di pagamento in natura fosse uscito del tutto dall'uso.
Comunque lo scambio assunse in misura sempre maggiore ed inevitabilmente la forma monetaria.
È degno di nota il fatto che i contratti più importanti per l'acquisto del legname e della terra con schiavi erano sottoscritti da alti funzionari.
La gerarchia sacerdotale dei templi in questo periodo intervenne direttamente come usuraia.
Il prestito in denaro non era la forma dominante di prestito (l'interesse era molto alto), però il prestito in grano era, come prima, un fenomeno solito e se ne esigeva implacabilmente il pagamento fino alla completa rovina del debitore.

L'EGITTO PRIMA DELLA DOMINAZIONE LIBICA

All'inizio dell'XI secolo a.C. l'Egitto risultò diviso tra due signori: quello del Basso Egitto, con centro a Tanis, e quello dell'Alto Egitto, con centro a Tebe.
Risale a questo periodo la famosa novella sulle navigazioni di Unuamon nella città fenicia di Biblo per il legname per la barca votiva di Ammone.
Il papiro col manoscritto di questo racconto si conserva nel Museo statale delle Arti figurative di Mosca.
Dal racconto su questo viaggio pieno di disavventure e di umiliazioni si può osservare che, se i Fenici apprezzavano ancora i risultati della cultura egiziana, il potere egiziano in Siria, Fenicia e in Palestina in quel tempo già non era più riconosciuto da nessuno.
In questo stesso racconto il signore dell'Alto Egitto (il sacerdote supremo di Ammone Heri-Hor) e quello del Basso Egitto (Smendes) non erano ancora chiamati col nome di re.
Tuttavia anche dopo l'investitura reale di ognuno di essi il signore meridionale conservò il titolo di sacerdote supremo di Ammone.
Formalmente il potere supremo sul paese restava nelle mani del re settentrionale; a suo nome erano perfino condotti dei lavori di costruzione anche nel regno meridionale, il quale però in realtà costituiva uno Stato nello Stato.
Un simile stato di cose si conservò nel corso di tutta la XXI dinastia fondata da Smendes.
Alcuni degli eredi e successori di Heri-Hor limitavano le loro pretese al solo titolo di sacerdote supremo, mentre altri si assumevano anche il titolo reale.
La casta sacerdotale di Ammone era la forza dominante nel sud.
È possibile che l'importanza dei templi crescesse anche in altre località.
Infatti ad esempio la decisione dei problemi statali e giudiziari per il tramite degli oracoli dei templi, pratica che prima non era molto usata nel regno sacerdotale meridionale, in questo si trasformò quasi in un metodo di amministrazione.
All'inizio della XXII dinastia ciò divenne un fenomeno comune non solo a Tebe ma anche in regioni molto lontane.
Forse anche nel nord l'influenza della gerarchia sacerdotale aumentava; comunque la forza dominante del nord restava sempre l'esercito.

LA DOMINAZIONE LIBICA IN EGITTO

Come abbiamo già visto, Ramses III aveva trasformato i suoi numerosi prigionieri di guerra, i libici, in coloni militari.
La pressione dei libici e la loro penetrazione in Egitto non si interruppero neppure sotto i successori di Ramses.
Il risultato fu che la metà settentrionale del paese risultò piena di coloni militari libici, alla cui testa vi erano i loro capi.
Questi capi si trasformavano in nomarchi e si confondevano con la nobiltà sacerdotale locale.
Uno dei capi militari libici, a nome Sheshonq, sotto l'ultimo re della XXI dinastia occupava una posizione tale che non gli restava da fare che un passo per salire al trono.
Sheshonq I divenne il fondatore della XXII dinastia (metà del X secolo a.C.).
Per un certo periodo si credette che il capo della casta militare libica ora regnante potesse intraprendere nuovamente imprese belliche.
Ma l'invasione delle armate egiziane in Palestina al tempo del re giudeo Roboarno (verso il 930 a.C.), accompagnata dal saccheggio di Gerusalemme, non fu nulla più di una incursione.
Il potere dei successori di Sheshonq I fu talmente indebolito perfino all'interno del paese che non si poteva parlare di una stabile dominazione oltre i confini dell'Egitto.
Anche durante il loro dominio, i capi militari libici e la casta militare avevano ancora bisogno di un potere supremo più o meno forte.
Tuttavia più tardi la nobiltà libica non sentì più il bisogno di tale potere.
Sotto i successivi faraoni libici nei secoli IX-VIII a.C. (XXII-XXIII dinastia) il Basso Egitto si disgregò in una moltitudine di formazioni regionali statali con a capo proprietari-re libici.
I re libici avevano per capitale la città di Bubasti situata nella parte orientale del Delta.
Nella parte settentrionale dell'alto Egitto dominava la casta dei potenti proprietari di Heracleopolis.
Il regno sacerdotale del sud restava intatto.
Tuttavia i re della XXII dinastia cercavano di ottenere l'ammissione dei figli di re libici tra i sacerdoti supremi di Ammone a Tebe.
Nell'VIII secolo a.C. divenne capo del regno meridionale una principessa libica sotto il vecchio titolo di “moglie di Ammone”, che era ancora portato da alcune regine del Regno Nuovo.
Lo spezzettamento del paese naturalmente frenava il suo ulteriore sviluppo economico.
La riunificazione dell'Egitto in questo periodo, come in precedenza, era dettata da una necessità economica.
Al rafforzamento dell'unità del paese tendeva in particolare la nobiltà sacerdotale, interessata allo sviluppo degli scambi e del commercio.
La politica del regno sacerdotale tebano dimostra che la nobiltà egiziana dei templi, contrariamente ai capi militari libici, aspirava all'unificazione dell'Egitto.

LA PRIMA CONQUISTA DELL'EGITTO DA PARTE DEGLI ETIOPI

Ancora nella metà dell'XI secolo a.C. l'Etiopia era sottomessa al governatore egiziano, figlio di Heri-Hor, sacerdote supremo di Ammone.
Sui successivi rapporti dell'Etiopia con l'Egitto sappiamo poco fino alla metà dell'VIII secolo a.C. , quando apparve il potente re Kasta.

Egli pretendeva già il titolo faraonico; tuttavia non si sono ritrovate tracce della sua dominazione più a nord della zona meridionale dell'Egitto.
Comunque verso il ventunesimo anno del regno del suo successore Piánkhy gli etiopi dominavano già una parte considerevole dell'alto Egitto, inclusa la città di Tebe.
Tebe combatteva al fianco degli etiopi, e questa alleanza prometteva a Tebe determinati vantaggi.
La decrepita "signora di tutte le città" poteva sperare di riprendere per lo meno in parte dalle mani degli etiopi l'antica posizione nel paese.
La capitale etiopica Napata, situata presso la quarta cateratta del Nilo, e alcune altre città dell'Etiopia avevano dei rapporti con Tebe.
Durante il Regno Nuovo in Etiopia fu introdotto e attecchì il culto del principale dio-protettore della potenza egiziana, Ammone, una divinità di Tebe.
La casta sacerdotale tebana poté così entrare facilmente in alleanza con la classe dominante dell'Etiopia.
Nel nord dell'Egitto la resistenza contro l'invasione dal sud fu organizzata da Tefnakht (secondo i greci Tnefacht), padrone delle città di Ision e Sais.
Nella lotta contro gli etiopi e la nobiltà sacerdotale meridionale i principali sostenitori di Tefnakht furono i libici, "esercito su cui si può fare affidamento".
Avversario non meno deciso degli etiopi fu l'antico rivale della "città meridionale", la città di Memphis, ma non nella persona della nobiltà sacerdotale, con la quale gli etiopi anche nel nord trovavano un'intesa bensì nella persona di semplici cittadini, di artigiani e di costruttori di navi.
Le azioni militari furono aperte da Tefnakht, che occupò tutta la parte nord-ovest dell'Egitto e in parte l'alto Egitto settentrionale.
In conseguenza di ciò il re della città di Hermopolis, nella parte centrale del paese, si staccò dagli etiopi.
Il re etiopico diede l'ordine ai signori dell'Alto Egitto e ai propri reparti di stanza in Egitto di assediare Hermopolis, ed egli stesso inviò dall'Etiopia, contro i settentrionali, una armata che si disse essere stata mandata dallo stesso Ammone.
In tre battaglie terrestri e marittime gli etiopi distrussero le armate dei settentrionali; il re etiopico, giunto a Tebe in occasione della festa principale di Ammone, prese parte ai trionfi e in seguito partì per Hermopolis, che costrinse con una gragnuola di pietre e frecce e con la fame alla resa.
L'ulteriore avanzata dell'esercito etiopico verso Memphis si ridusse a una marcia vittoriosa: una città dopo l'altra si arrendeva ai vincitori.
A Hermopolis e nelle altre città il tesoro dei re e il contenuto dei forzieri furono dati all'erario reale, mentre il contenuto dei granai fu dato al tempio di Ammone a Tebe.
I semplici cittadini di Memphis accolsero il conquistatore con una resistenza accanita.
Come risposta alla proposta di resa, compilata con le espressioni più lusinghiere e benevole, gli artigiani e i costruttori di navi di Memphis attaccarono il reparto di etiopi che aveva portato questa proposta di resa.
Memphis era saldamente rafforzata dalla parte della terraferma, mentre dalla parte del fiume le banchine sommerse dalla piena non permettevano, come sembrava, di fare uno sbarco; essa aveva a disposizione molti viveri ed era difesa da un esercito di 8.000 uomini.
Tuttavia il re etiopico portò le sue navi sulle banchine sommerse, le conquistò insieme alle navi che vi si trovavano e poi prese la città d'assalto dalla parte del fiume.

Una moltitudine di gente fu uccisa e molti cittadini furono fatti prigionieri.
La mattina successiva il re si preoccupò di difendere i templi dal saccheggio dei guerrieri; in seguito i sacerdoti furono rimessi ai loro posti e il re portò un'abbondante offerta al dio Ptah.
Il contenuto dei forzieri cittadini e dei granai fu diviso tra il tempio del dio Ammone e i templi delle divinità locali.
Dopo la caduta di Memphis nessuno pensava più ad una resistenza.
Le città aprivano le porte, arrivavano da tutte le parti persone benestanti e dignitari, portando al conquistatore doni e dichiarazioni di fedeltà.
Tra esse troviamo l'imbelle re libico Osorkon di Bubasti.
Tefnakht riuscì a fuggire in un luogo paludoso di difficile accessibilità, ma anche lì fu costretto a giurare fedeltà al nuovo faraone alla presenza dei suoi rappresentanti, un capo militare etiopico e un sacerdote.
La nobiltà sacerdotale tebana, alleata con gli etiopi, riuscì così ad ottenere la vittoria, ma le conquiste etiopiche nel nord non erano abbastanza salde.
Il figlio di Tefnakht, Bakenrenef (oppure secondo i greci Bocchoris), il quale da solo negli elenchi di Manetone forma tutta la XXIV dinastia, fu riconosciuto re dai sacerdoti di Memphis fino al sesto anno del suo regno; ma non abbiamo nessuna traccia che venisse riconosciuto anche a Tebe.
Tefnakht e Bocchoris, nei racconti greco-romani, erano considerati re che proteggevano il popolo: il primo preferì la semplicità della vita del campo allo sfarzo cortigiano odiato dal popolo, mentre il "saggio Bocchoris" lottò contro la schiavitù per debito.
In effetti, da quello che possiamo giudicare, Tefnakht, essendo egli stesso un guerriero instancabile, si appoggiava soprattutto ai guerrieri e ai semplici cittadini.
Purtroppo non sono giunti fino a noi che pochi documenti egizi del tempo del regno di questi due faraoni.

2 L'ANTICA ETIOPIA

Nella metà dell'VIII secolo a.C. l'Etiopia è già un forte Stato capace di sottomettere l'Egitto.
Quale fu invece il cammino dello sviluppo storico dell'Etiopia nel corso dei secoli che precedettero questi avvenimenti?

IL PAESE E LA POPOLAZIONE

Il "paese di Kuš", come lo chiamavano gli antichi egiziani, appare come il naturale prolungamento dell'alto Egitto.
Esso è una fascia di terra fertile che si stende lungo il corso del Nilo dalla prima cateratta a nord fino al congiungimento del Nilo Bianco col Nilo Azzurro a sud.
Questa fascia è contornata da oasi circondate dalle steppe, abitate nell'antichità da tribù nomadi e seminomadi.
Oggi la parte settentrionale di questo paese, dalla prima alla seconda cateratta, appartiene all'Egitto, mentre la restante parte appartiene al Sudan.
Lasciando la regione delle steppe, il Nilo, sulle catene di monti che ostacolano il suo sbocco verso il mare, ha formato una stretta valle e il suo corso è interrotto da sei cateratte.
Soltanto nell'estremo sud, nella zona di Meroe e nelle regioni vicine, la fascia di terra fertile si allarga.
In questi luoghi il clima è più umido che nel resto dell'Etiopia.
Come anche in Egitto la popolazione si concentrava nelle dirette vicinanze del Ni-

lo.
Nelle steppe limitrofe e nelle rare oasi abitavano le tribù nomadi di allevatori di bestiame.
Le loro incursioni di tanto in tanto penetravano nella stretta fascia di terra fertile dove si concentravano i villaggi degli agricoltori.
L'Etiopia, estremamente povera di terra adatta all'agricoltura e all'allevamento del bestiame e all'orticultura, quasi sempre bisognosa di grano, era contemporaneamente considerata uno dei più ricchi paese dell'antichità.
In effetti essa abbondava di tutti i minerali possibili, e soprattutto di oro, che veniva estratto nelle valli aride e nelle gole del cosiddetto deserto arabico, situato ad est della vallata dei Nilo.
Qui si trovavano anche pietre preziose e semipreziose.
Il paese aveva inoltre argento, rame e ferro.
Attraverso l'Etiopia arrivavano in Egitto dai lontani paese meridionali l'avorio, le pelli degli animali selvatici, le piante aromatiche, l'ebano ecc.
L'Etiopia era abbastanza isolata dal resto del mondo; a nord l'Egitto le impediva lo sbocco sul Mar Mediterraneo; a sud cominciavano le paludi e i boschi dell'Africa tropicale; ad ovest e ad est si estendevano i deserti non abitabili.
L'isolamento era rafforzato dalle cateratte del Nilo, che frazionavano il paese in singole regioni poco legate tra loro.
Antropologicamente gli abitanti dell'Etiopia si distinguevano dagli egiziani per il colore della pelle, che era più scura, e per qualche caratteristica negroide.
Le antiche iscrizioni della dinastia di Meroe all'inizio della nostra era furono redatte in una delle lingue cuscitiche, che evidentemente era la lingua dominante nell'antica Etiopia.

L'ETIOPIA DAL IV AL II MILLENNIO a.C.

Nel IV millennio in tutta la lunghezza della valle del Nilo, dal Delta alla seconda cateratta, dominava una cultura comune nelle sue linee fondamentali.
In questo periodo apparvero i primi utensili di rame, le asce, le lesine ecc.
Dalla fine del IV millennio l'Egitto nel suo sviluppo ulteriore superò di gran lunga il suo vicino meridionale.
Le tribù etiopiche non furono in grado di creare un unico sistema di irrigazione.
Il lavoro dell'agricoltore e dell'allevatore di bestiame non aveva ancora creato il prodotto addizionale, e di conseguenza non si erano ancora formati i presupposti per il sorgere di una società e di uno Stato classisti.
Un'altra causa della relativa arretratezza dell'Etiopia di questo periodo è data dall'invasione dal sud di tribù di pastori, che si mescolarono alla popolazione del luogo e abbassarono alquanto il livello generale dello sviluppo del paese.
In ogni caso la cultura che prese il posto, a cavallo tra il IV e il III millennio a.C. , di quella più antica, era di gran lunga più povera e più rozza.
All'incirca a questo stesso periodo risale ancora una circostanza che frenò lo sviluppo del paese.
Infatti a cominciare dal tempo della II dinastia in Egitto si ha notizia di saccheggi operati dagli egiziani nelle zone situate a sud di Elefantina.
Naturalmente queste continue spedizioni a scopo di rapina ostacolavano il normale sviluppo della società etiopica.
Comunque, le iscrizioni egiziane danno un'immagine dei mutamenti radicali avvenuti in Etiopia nel corso degli ultimi 4-5 secoli dopo le prime campagne egiziane.
Nel paese si formarono alleanze tribali al comando di un solo capo; infatti un capo

comune comandava le tribù Ircet e Seciu; in seguito a questa lega si aggregarono anche le tribù Uauat.
Alla fine del Regno Antico sotto i faraoni Merenra I e Pepi II gli egiziani cominciarono di fatto la sottomissione delle regioni confinanti dell'Etiopia settentrionale, che venne interrotta dalla temporanea decadenza della potenza faraonica.
Dopo la riunificazione dell'Egitto (tra il III e il II millennio a.C.) da parte dei faraoni della XI dinastia e soprattutto di quelli della XII dinastia, gli egiziani cominciarono nuovamente a intraprendere spedizioni in Etiopia.
Alla fine di una serie di campagne (la più famosa fu quella di Sesostri III) tutto il paese fino alla seconda cateratta entrò a far parte dell'Egitto e fu sottoposto ad una amministrazione complessa e ramificata.
In questo periodo sistematicamente furono esportati schiavi dall'Etiopia, bestiame e soprattutto oro.
Il potere egiziano riceveva tutti i prodotti di prima necessità sotto forma di tributi, di tasse o per mezzo di saccheggi veri e propri.
Tuttavia esisteva anche lo scambio.
Nelle tombe etiopiche noi troviamo specchi, collane e amuleti provenienti indiscutibilmente dall'Egitto.
La differenza di quantità e di valore degli oggetti collocati nelle varie tombe testimonia l'esistenza di una certa stratificazione all'interno delle tribù locali.
Le conseguenze del saccheggio del paese da parte della nobiltà schiavistica egiziana in gran parte frenarono lo sviluppo dell'Etiopia settentrionale ai tempi del Regno Medio.
Invece lo sviluppo della zona etiopica più a sud della seconda cateratta avvenne in modo differente.
Possiamo seguire questo sviluppo prendendo come esempio il villaggio di Kerma, situato nella regione della terza cateratta del Nilo.
Qui, sulle rotte fluviali e carovaniere che portavano al sud, nel periodo del Regno Medio, evidentemente, era situata una base-fattoria commerciale egizia.
Accanto a numerose tombe di piccole dimensioni, nel cimitero di Kerma si sono trovate grandi costruzioni mortuarie, che secondo tutti i dati dovrebbero essere sepolcri di famiglia o di stirpe dei capi.
Uno di tali sepolcri occupa una superficie di 635 metri quadrati.
Il capo e sua moglie erano circondati da circa altri 100 defunti, probabilmente schiavi o domestici, uccisi evidentemente durante i funerali del loro signore.
Le ossa di buoi rinvenute nelle tombe testimoniano degli abbondanti sacrifici che accompagnavano il rito funebre.
La ceramica era molto varia.
Alcuni vasi di produzione locale sono lavorati finemente e indicano la presenza di una tecnica della lavorazione della ceramica altamente sviluppata.
Gli oggetti di legno (soprattutto i mobili), di pelle, di metallo (oro e rame), di avorio dimostrano l'esistenza in questo periodo di abili artigiani.
È abbastanza grande la quantità di oggetti importati, il che indica l'esistenza di uno scambio in via di sviluppo.
Al tempo dell'indebolimento dello Stato egiziano, a partire dalla fine del Regno Medio, i rapporti tra l'Egitto e l'Etiopia settentrionale non si interruppero.
Persino nel periodo della dominazione degli hyksos l'influenza dell'Egitto era, probabilmente, ancora molto forte.
È possibile che in seguito gli egiziani fossero stati non soltanto cacciati dalle zone che si trovavano più a sud della seconda cateratta, ma anche sterminati.
Comunque sia, il loro villaggio a Kerma fu distrutto da un incendio.

Tutti questi avvenimenti portarono a cambiamenti sostanziali nella struttura sociale dell'Etiopia.
Le guerre interne ed esterne che erano cominciate arricchivano singoli guerrieri e i capi-tribù, come dimostrano anche i rinvenimenti nelle tombe.
Il rafforzamento dei capi tribù etiopici è testimoniato dalle rovine di una grande costruzione, il "castello" di Areica, edificato sotto l'indiscutibile influenza dell'arte edilizia egiziana.
Alcuni capi etiopici presero gli attributi del potere faraonico.
Il frazionamento dell'Etiopia e la sua arretratezza in confronto all'Egitto facilitarono considerevolmente agli egiziani la conquista del paese anche nel periodo del Regno Nuovo.
La direzione del paese fu affidata a uno speciale governatore che portava il titolo di "figlio reale di Kus".
Tuttavia ai faraoni toccò di domare più di una rivolta, finché essi, infine,
rafforzarono il proprio potere fino alla quarta cateratta.
L'amministrazione severamente centralizzata era qui organizzata sull'esempio di quella egiziana.
Il sistema amministrativo introdotto dai faraoni fu in seguito fatto proprio dai re delle dinastie etiopiche, ed ebbe un ruolo di primo piano nella costituzione dei loro Stati.
Una importanza altrettanto grande ebbero nell'amministrazione del paese i capi tribù.
Essi aiutavano attivamente gli egiziani a sfruttare i propri compagni di tribù, raccogliendo e presentando alla corte del faraone i tributi dovutigli.
Una parte considerevole delle gabelle raccolte, naturalmente, restava nelle mani degli esattori, contribuendo all'ulteriore aumento della loro ricchezza e influenza sugli altri membri della tribù.
I faraoni cercarono con ogni mezzo di attirare dalla propria parte la nobiltà locale, trasformandola in un docile strumento per facilitare così lo sfruttamento di quella popolazione.
A questo scopo essi ponevano gli stessi capi, e più spesso i loro figli o i parenti più stretti, nelle guarnigioni egiziane o persino alla loro corte, dove ricevevano una educazione egiziana.
Con la conquista dell'Etiopia furono inviati colà guerrieri egiziani, funzionari, sacerdoti e artigiani per l'ulteriore rafforzamento della dominazione egiziana e per l'accaparramento delle ricchezze del paese.
Fino alla metà del II millennio a.C. l'Etiopia fornì all'Egitto esclusivamente materie prime.
In seguito gli egiziani cominciano a mostrare interesse per alcuni prodotti dell'artigianato etiopico: vasi, mobili, bighe, armi.
L'Etiopia settentrionale forniva prodotti artigianali e oro, mentre la zona meridionale forniva il bestiame (in quest'ultima zona erano situati i principali pascoli e si conservò più a lungo l'allevamento nomade del bestiame).
Sotto la XIX e XX dinastia, quando le regioni tra la terza e la quarta cateratta, in seguito all'indebolimento della potenza faraonica, divennero indipendenti, l'Etiopia settentrionale continuò a trovarsi completamente dipendente dall'Egitto.
Nell'XI secolo a.C. essa entrò a far parte dei possedimenti del sacerdote supremo tebano Heri-Hor.
Il sistema amministrativo creato dagli egiziani e così pure la loro cultura esercitarono una enorme influenza sulla popolazione locale e in primo luogo sull'aristocrazia tribale, che divenne un attivo tramite dell'influenza straniera.

Anche la religione egiziana esercitò una grande influenza sugli strati abbienti della società etiopica.
In seguito i faraoni etiopici si eressero ad autentici custodi dell'antica fede religiosa egizia, in particolare delle tradizioni del culto di Ammone.

IL REGNO DI NAPATA

Tra il X e il IX secolo a.C. o poco prima, nella zona delle cateratte meridionali penetrarono probabilmente dei popoli nomadi provenienti dal deserto occidentale, forse imparentati al libici.
Le tombe dei successori dei loro capi, che presero ben presto i titoli dei faraoni egizi, si trovano presso Napata (una città fondata già sotto la XVIII dinastia, nei pressi della quarta cateratta) ed hanno forma di piramide.
Napata diventò la capitale del nascente Stato etiopico.
Questo fu dovuto alla vantaggiosa posizione geografica e economica, che le permetteva di controllare le vie di comunicazione verso i paese meridionali e l'estrazione dell'oro nelle valli dei monti orientali.
Il sorgere di un centro d'influenza nel sud del paese si spiega anche col fatto che proprio le regioni meridionali gia da tempo si erano scrollate di dosso la dominazione egiziana.
Probabilmente soltanto alla fine di una lotta tenace fu raggiunta la riunificazione delle tribù che abitavano in queste zone.
Già nei secoli VII e VI a.C. i re etiopici erano eletti dall'assemblea dei guerrieri, quantunque una grande influenza sulla loro elezione fosse esercitata anche dalla casta sacerdotale.
Perciò in questo periodo si facevano ancora sentire le sopravvivenze della democrazia militare.
È comunque difficile stabilire chi tra i capi riuscì a unificare sotto il proprio potere il paese.
È indiscutibile soltanto il fatto che nell'VIII secolo a.C. sotto il re Káta e il suo successore Piankhy esisteva già il regno di Napata che abbracciava la valle del Nilo tra la prima e la sesta cateratta e le regioni confinanti.
Káta si spinse perfino nei nomi meridionali dell'Egitto.
Egli possedeva qui una sufficiente influenza per costringere la sacerdotessa suprema di Ammone a Tebe, figlia del faraone Osorkon III, ad adottare una sua figlia e in questo modo passare a lei questa alta dignità sacerdotale.
Sotto Piankhy I l'Etiopia riuscì non soltanto a sottomettere le numerose tribù vicine ma anche a conquistare temporaneamente l'Egitto.
Però il successivo re etiopico, Sciabak (fine dell'VIII secolo a.C.), dovette conquistare, nuovamente l'Egitto.
Gli etiopi unirono ora sotto la propria dominazione tutta la valle del Nilo, dal delta fino alla VI cateratta, ed esercitarono un ruolo importante negli avvenimenti politici di quel periodo burrascoso in cui l'Assiria minacciava tutto il Mediterraneo orientale.
Infatti proprio gli assiri nella prima metà del VII secolo a.C. riuscirono a cacciare gli etiopi dall'Egitto.
Sulla storia successiva dell'Etiopia sappiamo ben poco.
Per un certo periodo i re etiopi continuarono a considerarsi gli eredi legali dei faraoni, e portavano il titolo di “signore delle due terre”.
Il nuovo, anche se non duraturo, rafforzamento dei faraoni della XXVI dinastia (cosiddetta di Sais) pose fine alle pretese dei re etiopici sull'Egitto.
Dall'altro canto anche i singoli tentativi degli egiziani di ristabilire il proprio do-

minio sull'Etiopia settentrionale fallirono, allo stesso modo come fallì la campagna contro Napata ideata dal re persiano Cambise.
I rapporti tra l'Egitto e l'Etiopia si fecero tesi, i rapporti culturali s'indebolirono.
Lo Stato etiopico allargò i propri possedimenti a sud e a sud-est, penetrando nel IV secolo a.C. fin nelle regioni nord-occidentali dell'Etiopia.
Alla fine del VI secolo o nel IV a.C. (a questo proposito i pareri divergono) la capitale dello Stato fu trasportata da Napata, a sud, a Meroc, città posta tra la quinta e la sesta cateratta, in una zona d'immense e fertili steppe adatte all'agricoltura e soprattutto all'allevamento del bestiame.
Una grande importanza ebbe anche il fatto che qui si trovavano i principali centri di fusione del ferro, la cui necessità in quel periodo aumentava continuamente.
In seguito, già all'inizio della nostra era, si sviluppò in questa zona una alta e originale cultura, con una propria scrittura alfabetica, caratterizzata da una considerevole semplificazione del corsivo egizio, il cosiddetto corsivo demotico.
Il successivo sviluppo economico, politico e culturale dell'Etiopia si mescola sempre più strettamente con la storia delle vicine tribù cuscitiche, berbere e negre.
La cultura creatasi nell'Etiopia schiavistica, che continuava la tradizione della cultura egizia, si conservò anche nel primo millennio a.C.

3 L'EGITTO ETIOPICO E L'EGITTO SAITICO

LO SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE
GLI UTENSILI DI FERRO

L'Egitto nei secoli VII-VI a.C. (XXV-XXVI dinastia) entrò in un nuovo periodo di sviluppo delle forze produttive.
Il ferro, prima considerato se non una cosa rara certo una cosa preziosa, servì ora per la preparazione degli utensili.
Alcuni studiosi ritengono che vari utensili di ferro (bulini, seghe, lime, perforatori), rinvenuti a Tebe insieme ad un elmo simile a quello assiro, furono lasciati colà non da armieri egizi ma dagli assiri al tempo della loro occupazione della città sotto la XXV dinastia; ma tracce di fucine e utensili di ferro sono venuti alla luce ad ovest del Delta nella città greca di Naucratide in strati risalenti al VI secolo a.C.
La presenza di armi di ferro presso i numerosi mercenari greci che militavano nell'esercito egiziano sotto la XXVI dinastia non poteva non avere effetto anche sull'armamento dei guerrieri egiziani.
Gli studiosi attribuiscono al periodo intorno al 600 a.C. un sottile coltello di ferro con manico di rame e vedono nell'impiego ancora cauto del ferro l'indicazione del suo considerevole valore.
Comunque è indubbio che il ferro sotto la XXVI dinastia cominciò ad essere usato con più frequenza in Egitto.
Già sotto la XXV dinastia o subito dopo di essa in Egitto c'erano gli ereditari "fabbricatori di ferro", cioè degli oggetti di ferro.
È possibile che con la larga diffusione del ferro si spieghi anche la predilezione degli scultori della XXVI dinastia per le pietre dure.
Si ebbero, sembra, dei residui di rame maggiori che non in precedenza. Dal tardo regno ha inizio quella abbondanza di statuette di bronzo fuse raffiguranti divinità che si hanno in gran numero nelle raccolte di antichità egizie degli odierni musei.
Con la XXVI dinastia inizia una larga produzione di oggetti di alta qualità della cosiddetta maiolica egizia, una sostanza simile alla porcellana coperta da uno

smalto di vetro colorato.

LO SVILUPPO DELLA SCHIAVITÙ E LA COMPOSIZIONE DELLA SOCIETÀ

La divisione della società in liberi e in schiavi in questo periodo era visibile più nettamente che nel passato.
L'antica parola nemchu "uomo semplice" veniva usata ora nel significato di libero in contrapposizione alla parola bak "schiavo".
Come nell'antichità, le aziende dei templi si servivano di schiavi e di schiave.
I privati comperavano e vendevano schiavi.
È conosciuta una compera di uno schiavo per 218 grammi di argento; per uno schiavo istruito si pagava due o tre volte di più.
A partire dal tempo della XXVI dinastia sono giunte fino a noi relativamente molte testimonianze di auto-vendita come schiavi.
Di solito si parla dell'auto-vendita in cambio di argento.
Vendendo se stesso come schiavo si rinunciava alla libertà personale e a quella dei propri figli, e per di più "per l'eternità".
Però è noto il caso del rinnovo di un contratto di vendita in schiavitù per la durata di un quinquennio.
La condizione di schiavo non impediva a colui che si vendeva di possedere un certo patrimonio, sebbene tutto ciò che egli possedesse, perfino l'abito che indossava, fosse considerato appartenente al padrone.
Esistevano anche contratti di vendita di se stessi come "figli".
Il "figlio" si comperava coll'argento insieme alla discendenza futura e a tutto ciò che egli già possedeva o poteva procurarsi in seguito.
Egli diventava dipendente del proprio "padre", mentre i bambini del "figlio" erano dichiarati "figli" dei bambini del compratore.
Il "figlio" in questo modo poteva servire il compratore come un lavoratore gratuito.
Tutto ciò testimonia dell'impoverimento di larghi strati della popolazione libera.
Sotto l'influenza dello sviluppo dell'economia monetaria il processo di impoverimento di larghe masse della popolazione libera dovette accelerarsi.
In questo processo ebbe una parte non piccola l'usura, che è documentata in questo periodo, sebbene dai dati conservati sia difficile giudicare il grado della sua diffusione.
Una buona parte della popolazione egiziana si trovava come prima in una condizione di dipendenza nei circondari e nei villaggi, appartenenti all'erario, ai templi, alla "moglie di Ammone" a Tebe, alla nobiltà.
Durante il passaggio del circondario o del villaggio al tempio, questi venivano trasmessi insieme a tutta la gente, le mandrie, e tutte le possibili proprietà.
Esistono testimonianze del fatto che gli "uomini del re", cioè gli agricoltori, all'inizio del VII secolo a.C. pagavano un tributo al tesoro reale.
La condizione degli artigiani non era invidiabile.
Si nota subito la forte diminuzione della quantità di monumenti funebri dedicati agli artigiani, e la quasi completa scomparsa degli artigiani-sacerdoti.
Il potere faraonico agiva negli interessi dei proprietari di schiavi, della nobiltà e in primo luogo della casta sacerdotale, e non si preoccupava affatto delle condizioni delle larghe masse dei liberi.
Questo portò a un grave indebolimento dello Stato.
I guerrieri egiziani durante la XXVI dinastia furono prevalentemente di origine libica.

Dagli scritti dello storico greco del V secolo a.C. , Erodoto, si ricava che ogni guerriero possedeva un appezzamento di 12 arur, cioè 3,28 ettari.
Questo appezzamento era libero dalle imposte.
Nelle guardie del corpo del re, come dichiara Erodoto, ogni anno erano chiamati duemila guerrieri, e questo servizio procurava loro un abbondante approvvigionamento supplementare di pane, carne e vino.
Erodoto parla di 410.000 guerrieri, ma questo numero non corrispondeva certamente alla realtà.
Il principale appoggio militare della XXVI dinastia, date le condizioni di una sempre più avanzata stratificazione sociale e di un crescente malcontento tra le larghe masse popolari, era costituito dai mercenari stranieri, in primo luogo dai greci e dai carii (abitanti della Caria, situata nel sud-ovest dell'Asia Minore), e anche da siriani e da palestinesi.
L'ossatura della nobiltà locale era composta, come in precedenza, dal nomarchi e dai reggenti cittadini, che erano nominati ex-novo dal re oppure che avevano ereditato la loro posizione dai padri.
Il potere dei singoli nomarchi si estendeva a volte molto oltre i confini dei territori alle loro dirette dipendenze.
La costruzione dei templi veniva condotta non solo a nome del re, ma anche a nome dei nomarchi e di altri rappresentanti dell'alta società.
A volte i nomarchi si nominavano, secondo un'antica usanza, capi della casta sacerdotale locale.
Gli altri rappresentanti della nobiltà amministrativa, a giudicare dai loro titoli, si distinguevano poco dai loro predecessori: vi erano sempre il dignitario supremo, il tesoriere, i capi dell'erario, i sovraintendenti ai lavori, i capi militari, i giudici della camera alta ecc.
Un posto particolare occupavano i capi militari egiziani, alle cui dipendenze si trovavano i mercenari greci, ed anche i comandanti delle navi reali; i guerrieri greci e la flotta erano il fulcro dell'impero egizio.

LA CONDIZIONE DELLA CASTA SACERDOTALE E LE ECONOMIE DEI TEMPLI

La maggior parte dei dignitari, a quanto pare, o avevano essi stessi cariche sacerdotali oppure erano figli di persone che portavano questi titoli.
Tuttavia molti sacerdoti non erano dignitari civili.
I figli dei sacerdoti molto spesso erano anch'essi sacerdoti, sebbene spesso il servizio civile fosse per loro l'occupazione principale.
L'accaparramento da parte della nobiltà delle cariche sacerdotali si spiega col fatto che questi titoli portavano tangibili vantaggi: occupare una carica sacerdotale significava ricevere ad uso proprio una parte del patrimonio dei templi (fosse questo un appezzamento di terra o delle provviste).
La lotta per ottenere le cariche sacerdotali era assai accanita.
Le cariche sacerdotali, con i loro redditi di pane, di carne, di cacciagione, di verdura, di olio, di vino, di birra, di cotone ecc., erano rivendute dai proprietari in cambio di argento.
La proprietà terriera dei templi era probabilmente immensa; i terreni a volte erano situati non soltanto nelle vicinanze dei templi, ma anche in zone molto lontane del paese.
La corte dal canto suo continuava a far aumentare questi possedimenti.
I templi, a quanto pare, davano in affitto una considerevole quantità di terra.
L'affittuario della terra del tempio poteva trasmetterla per testamento, regalarla,

darla in appezzamento, perfino venderla ad un'altra persona.
I templi avevano a disposizione varie botteghe.
Malgrado il fatto che i templi possedessero una immensa proprietà mobile e immobile, lo Stato tuttavia dava loro anche il bestiame, la cacciagione, il combustibile, il grano ecc. e perfino faceva grossi versamenti in argento.
Non tutti i templi, è vero, erano esenti dalle gabelle; però è noto un caso in cui fu sufficiente indicare le gabelle come la causa del cattivo stato del tempio, perché esse fossero tolte.
Si è conservato un editto reale della metà della XXVI dinastia sulla completa liberazione dalle corvées statali del circondario, trasmesso dal re al tempio di Memphis.
Alla fine della XXVI dinastia al nomarca di Tiri furono tolti i profitti provenienti dal traghetto fluviale e furono passati al tempio ugualmente ai profitti che forse provenivano dal commercio con l'oasi situata nel vicino deserto.
Si può quindi immaginare quale forza in tali condizioni rappresentasse la casta sacerdotale.
L'enorme importanza dei templi nell'economia del paese si esprimeva anche nel fatto che essi occupavano un posto di primo piano nella circolazione monetaria.
Come garanzia della buona qualità dell'argento, messo in circolazione come denaro, serviva di solito la sua provenienza da determinati forzieri.
Alla fine della XXV e all'inizio della XXVI dinastia era molto famoso il forziere di Chersefi, dio di Heracleopolis.
Dall'inizio della XXVI dinastia si comincia a menzionare anche l'argento del forziere della stessa Tebe.
In seguito, sotto i persiani, a Tebe era in circolazione "l'argento del forziere di Ptah", cioè del forziere del tempio di Memphis.
Se l'impiego a Tebe dell'argento di Heracleopolis indica una certa unità della circolazione monetaria nell'alto Egitto, tuttavia su questa base non si può ancora affermare che esistessero rapporti molto stretti tra il sud e il nord del paese.
Che i rapporti d'affari della regione tebana persino con la parte centrale del paese fossero deboli è testimoniato, per esempio, dalla differenza negli scritti commerciali per quasi tutto il periodo della dominazione della XXVI dinastia.
I tesori poco numerosi di monete greche più antiche della seconda metà del IV secolo a.C. sono stati scoperti quasi esclusivamente nel Basso Egitto; a Tebe e più a sud di questa città invece essi non sono venuti alla luce.
Non bisogna comunque sopravvalutare lo sviluppo della circolazione monetaria durante la XXVI dinastia.
Accanto all'argento restava ancora, come mezzo di scambio assai diffuso, il grano.

LA SECONDA DOMINAZIONE ETIOPICA

Sottomettendo di nuovo l'Egitto alla fine dell'VIII secolo a.C. il faraone etiopico Shabako, secondo Manetone, prese e bruciò vivo Bocchoris.
Il secondo successore di Shabako, Taharka, che salì al trono nel 689 a.C., lasciò a Tebe imponenti testimonianze dell'atteggiamento del potere reale etiopico nei riguardi della casta sacerdotale.
Infatti nel tempio principale di Ammone fu elevato un passaggio di due file di 6 colonne alte 21 metri.
Taharka a è noto soprattutto come un accanito, sebbene sfortunato, avversario dell'Assiria.
La conquista dell'Egitto costituiva per l'impero assiro, che allora era all'apice del-

la sua potenza, il problema più attuale e più importante.
Nel 674 a.C. Taharka riuscì ad impedire che gli assiri si spingessero in profondità nell'Egitto, ma la nuova invasione del re assiro Assarhaddon nel 671 a.C. si concluse, malgrado la validissima difesa di Taharka, con la presa e col saccheggio di Memphis.
Tuttavia gli assiri lasciarono i proprietari settentrionali nelle loro terre.
Le truppe assire di stanza in Egitto erano poco numerose.
Approfittando di questa circostanza gli etiopi tentarono di riconquistare l'Egitto.
Sembra però che il Basso Egitto li accogliesse piuttosto freddamente.
Nel 667 a.C. al re assiro Assurnasirpal, successore di Assarhaddon fu sufficiente una sola vittoria per costringere gli etiopi a fuggire di nuovo nel sud.
All'avvicinarsi dell'armata assira, rafforzata da reparti dei vari signori egiziani, Taharka lasciò Tebe, ma si fermò sulla riva opposta.
Alcuni signorotti settentrionali, tra cui il più influente di essi, Nechao, padrone di Sais e di Memphis, avviarono trattative con Taharka.
I proprietari forse furono costretti a fare questo passo pericoloso per la grande eccitazione dei cittadini, che volevano intervenire contro la pesante dominazione assira.
I corrieri dei signorotti settentrionali furono catturati dagli assiri; dopo di che Nechao e un suo partigiano furono inviati in catene in Assiria.
Balza immediatamente agli occhi la differenza nel trattamento da parte degli assiri della popolazione cittadina del nord e del capo regnante dei cospiratori.
In una serie di città settentrionali, soprattutto a Sais, fu compiuta una terribile strage.
I cadaveri erano infilati su pali, mentre la pelle degli uomini scorticati vivi veniva stesa sulle mura cittadine.
Per quanto concerne Nechao, Assurnasirpal gli regalò decorazioni d'oro, lo abbigliò di vestiti preziosi e lo fece tornare nel regno di Sais, mentre suo figlio,che aveva accettato un nome assiro, fu posto come governatore in una delle più importanti città del basso Egitto.
Nel 664 a.C. morì Taharka e il nuovo faraone etiopico Tanutamon (Taltamon) nuovamente cercò di conquistare il basso Egitto.
Quando Tanutamon giunse a Tebe, la casta sacerdotale andò incontro al re con fiori.
Anche i templi della zona centrale del paese accolsero il re etiopico con vero entusiasmo.
Un reparto assiro si chiuse in Memphis, ma la sortita degli assediati finì con la loro disfatta e Memphis cadde.
Quindi il faraone rivolse le proprie armate contro i governatori del basso Egitto, ma questi, sperando in un prossimo aiuto assiro, si chiusero entro le mura delle proprie città e non accettarono battaglia.
Il riconoscimento da parte di alcuni governatori, di Tanutamon, dopo che questi era ritornato alla corte di Memphis, non poteva ormai cambiare sostanzialmente la situazione.
Gli assiri si avvicinavano; e gli etiopi furono costretti a ritirarsi.
I governatori del basso Egitto accolsero gli assiri con dichiarazioni di fedeltà, mentre Tebe, che era stata finora l'incrollabile caposaldo degli etiopi in Egitto, subì una terribile punizione.
Essa fu sottoposta al saccheggio, molti uomini e donne vennero fatti prigionieri dagli assiri.
Ben presto nella città distrutta fu ristabilito il dominio etiopico, ma Tebe ormai

aveva perduto per sempre la sua antica importanza.

LA RIUINIFICAZIONE DELL'EGITTO SOTTO IL POTERE DEI FARAONI DI SAIS

Un tale esito della lotta per l'Egitto fu condizionato non dalla sola preponderanza militare dell'Assiria, ma anche dal fatto che le popolazioni del basso Egitto accoglievano ostilmente ogni sia pur fugace apparizione degli etiopi, nelle loro regioni.
Tuttavia anche la "difesa" assira dai meridionali costava molto cara al basso Egitto: in primo luogo alla popolazione lavoratrice, che mirava ad un completo affrancamento anche dal giogo assiro.
Il problema della riunificazione e soprattutto della liberazione dell'Egitto cadde sulle spalle del fondatore della XXVI dinastia (quella di Sais), Psammetico I.
È probabile che Psammetico e il figlio di Nechao signore di Sais, che un tempo fu graziato e coperto di lusinghe dal re assiro Assurnasirpal, fossero la medesima persona,
Non sappiamo ancora con esattezza come avvenne la cacciata degli assiri dall'Egitto; è probabile che l'Assiria, impegnata in guerre con altri paese, preferisse avere in Psammetico più un alleato che non un suddito poco fedele.
Psammetico poté unire saldamente le regioni settentrionali solo dopo aver spezzato la resistenza dei loro governatori.
Questo fu possibile farlo, avendo a disposizione una considerevole forza militare.
Una leggenda greca conferma che in questo Psammetico e i suoi seguaci furono aiutati da guerrieri greci (della Ionia) e da quelli carii dell'Asia Minore, mentre le fonti assire parlano di un invio di guerrieri a Psammetico da parte di Gige, re della Lidia.
Comunque Psammetico I non riuscì subito ad unificare il paese.
L'inizio del suo regno risale al 663 a.C. , mentre sappiamo che Tebe fino al 658-657 restò sotto il giogo del re etiopico Tanutamon.
I fatti che portarono alla riunificazione del sud col nord non ci sono noti, tuttavia si sa che nel 655 a.C. Psammetico era già padrone di Tebe.
Alla fine l'Egitto fu nuovamente un unico Stato.
Con alcune regioni il nuovo faraone si comportò abbastanza liberalmente.
Di ciò possiamo renderci conto dalla biografia di un dignitario, che per volontà del faraone fu eletto governatore in sei località del basso Egitto, fu poi trasferito con un nuovo incarico a Tebe e infine venne fatto nomarca in due città più a sud di Tebe.
Comunque non si poteva trattare così con tutte le regioni, ma solo con alcune zone.
Il potentissimo signore di Heracleopolis riuniva nella sua persona il potere del nomarca, la carica di sacerdote della divinità locale, dirigeva la navigazione in quasi tutto lo Stato e amministrava la parte centrale del paese.
A Tebe continuava a governare il vecchio signore, al quale l'antica amicizia con gli etiopi non impediva di amministrare il basso Egitto anche sotto Psammetico I.
La posizione a Tebe era complicata anche dalla presenza nella città della principessa etiopica, la regnante "moglie di Ammone".
Per rafforzare la propria posizione a Tebe, Psammetico fece adottare la propria figlia dalla principessa etiopica facendola nominare erede universale della stessa.
Malgrado tale "parentela" con la regnante di Tebe, Psammetico era e restava un faraone settentrionale.
Nonostante i 50 anni del suo regno, a Tebe non è quasi rimasta traccia della sua attività edilizia.

Invece egli costruì molto nel basso Egitto, soprattutto a Memphis.
Su chi si appoggiava Psammetico?
A questo riguardo è possibile trovare qualche accenno nelle fonti.
Il faraone era sposato con la figlia del sacerdote supremo di Heliopolis.
In un racconto semi-leggendario di Erodoto, si indicava come artefice della ascesa di Psammetico il sacerdote supremo di Ptah.
Subito dopo Erodoto racconta delle opere edilizie del nuovo re a Memphis, poi parla delle onorificenze date dal re ai suoi complici stranieri, i guerrieri.
Si ha l'impressione che queste costruzioni fossero il segno della gratitudine verso la casta sacerdotale di Memphis per l'aiuto prestato a Psammetico durante il suo avvento al trono.
Erodoto non solo parla dell'amicizia tra Psammetico e i sacerdoti del nord, ma anche dei rapporti tesi tra il faraone e i guerrieri egiziani.
A detta di Erodoto, fino a 240 mila guerrieri egiziani, poiché non venivano sostituiti da nuove truppe, dopo la consueta ferma di tre anni nel posti di confine, espatriarono in Etiopia.
Anche se la cifra sembra esagerata, il racconto in sé è del tutto attendibile.
Erodoto dice, per la verità, che Psammetico durante il suo avvento al trono fu aiutato anche da seguaci egiziani; comunque la sua vittoria venne assicurata non tanto dai soldati egiziani, quanto da quelli greci e carii, che in seguito si stabilirono nel basso Egitto e vennero colmati di favori da parte del re.
I governatori locali della metà settentrionale del paese provenivano dalla casta militare libica.
Naturalmente per domarli Psammetico dovette ricorrere non ai guerrieri libici del luogo, ma a quelli stranieri.
Il suo principale appoggio nel paese fu insomma costituito dalla casta sacerdotale del nord.
I ricchi templi egizi del Tardo Regno rappresentavano i principali focolai dello sviluppo dell'economia monetaria.
È molto probabile che i fondi per il pagamento dei mercenari stranieri venissero messi a disposizione di Psammetico proprio dai templi e dalla casta sacerdotale.
Se è così allora con la XXVI dinastia giunse al potere una nuova aristocrazia, quella dei templi, che teneva nelle proprie mani le redini della circolazione monetaria in fase di sviluppo.
Essendo interessata allo sviluppo dell'economia monetaria essa, naturalmente, tendeva anche a ricostruire l'unità statale del paese.

L'EGITTO SOTTO I SUCCESSORI DI PSAMMETICO I

Il periodo del rafforzamento della dinastia di Sais in Egitto coincise con quello del declino della potenza assira, con la quale sembra che i faraoni egiziani avessero stabilito buoni rapporti.
A dire il vero, al tempo della invasione degli sciti l'Egitto non fu in grado di aiutare l'Assiria, ed esso stesso, secondo Erodoto, fu costretto a riscattarsi con l'invio di doni.
Tuttavia l'esercito egiziano corse in aiuto dell'Assiria, nella sua ultima lotta contro i babilonesi.
Quando nel 609 a.C. salì al trono il figlio di Psammetico I, Nechao, l'Assiria ormai non esisteva quasi più.
Quindi il problema non si poneva più nei termini di una difesa dei resti dell'impero assiro, quanto piuttosto di una partecipazione alla loro spartizione.
L'Egitto si preparava di nuovo a una vasta attività bellica.

La navigazione intrapresa dai navigatori fenici per conto di Nechao intorno all'Africa è poco probabile che avesse un'importanza militare.
Essa poteva avere scopi di commercio e di apertura di nuove vie commerciali.
Però l'intenzione di scavare o, forse, di restaurare il canale tra il Nilo e il Mar Rosso, con ogni probabilità, serviva non soltanto a scopi commerciali ma anche a scopi militari.
Tuttavia questa costruzione, per la quale furono mobilitate enormi masse di popolazione egiziana (Erodoto parla della morte di 120.000 uomini durante la costruzione del canale), non fu portata a termine.
Sempre a scopi militari nei mari Mediterraneo e Rosso furono costruite grandi navi a remi.
Nel 608 a.C. l'esercito del re giudeo Giosia tentò presso Megiddo di chiudere la strada verso l'Eufrate al faraone, ma senza successo.
Lo stesso Giosia fu ferito a morte, e i giudei posero sul trono suo figlio Johas, ma dopo soli tre mesi Nechao lo destituì e fece eleggere re suo fratello Gioacchino.
La Giudea dovette pagare un forte tributo in argento e in oro.
Il faraone esercitò il suo potere sulla Siria e sulla Palestina nel corso di tre anni, ma nel 605 a.C. un esercito babilonese, al comando del principe Nabucodonosor, probabilmente con l'aiuto dei medi, sconfisse l'armata egiziana presso Karkernish, e la Siria e la Palestina furono di nuovo perdute dall'Egitto.
I faraoni egiziani anche dopo questa disfatta non vollero desistere dai tentativi di sottomettere i popoli vicini.
Il figlio di Nechao, Psammetico II (593-588), compì spedizioni in Siria e in Palestina (590 a.C.) ed inviò in Etiopia un esercito composto da soldati egiziani e "stranieri": semiti, greci, carii.
L'armata era al comando di due egiziani.
L'invasione fu accompagnata da un grande spargimento di sangue e da saccheggi.
All'inizio del suo regno Psammetico II inviò a Tebe una sua figlia e la dichiarò "figlia" della "moglie di Ammone".
Sotto il figlio di Psammetico II, Apries (588-566), l'Egitto osò appoggiare apertamente la Giudea nella lotta contro il nuovo regno babilonese.
Facendo ciò il faraone probabilmente pensava più alla conquista del commercio fenicio che non all'effettiva opposizione ai babilonesi.
Gli scrittori greci ci informano della vittoria navale di Apries sulle forze alleate di Cipro e Tiro, e parlano della sua campagna contro Sidone.
L'esercito egiziano arrivò fin sotto le mura di Gerusalemme, costringendo i babilonesi a togliere temporaneamente l'assedio a questa città; ma in seguito venne sconfitto (586 a.C.) e se ne tornò in patria.
Quindi anche la Fenicia era ormai perduta.
Una seconda sconfitta costò al faraone il trono.
In questo periodo ad ovest dell'Egitto, sulla sponda africana del Mediterraneo, era cresciuto un potente Stato greco, quello di Cirene.
Minacciati da questo Stato i libici decisero di porsi sotto la protezione del re egiziano.
Apries inviò contro Cirene un grande esercito composto, naturalmente, non da greci ma da egiziani; tuttavia i guerrieri di Cirene distrussero completamente questo esercito.
Allora, a detta di Erodoto, nell'esercito egiziano scoppiò una rivolta e fu proclamato re il dignitario Amasis (Iachmete II, 569-525).
Sebbene questi ben presto venisse riconosciuto sia nel Basso che nell'Alto Egitto, Apries con l'aiuto dei suoi guerrieri greci e carii riuscì ancora a governare nel

nord fino al 566.
Persino la cruenta battaglia tra Apries e Amasis, con l'intervento della fanteria, della cavalleria e della flotta, non decise l'esito della lotta.
Però ben presto Apries morì; Amasis lo fece seppellire con gli onori dovuti ai re.
Sebbene Amasis dovesse all'esercito egiziano la sua incoronazione, tuttavia egli non volle rompere con i greci.
Secondo Erodoto, Amasis condusse a Memphis dai campi militari del Delta i mercenari ionici e carii e fece di loro la propria guardia del corpo contro gli egiziani.
Il faraone era molto ben disposto verso i greci, tanto è vero che faceva sacrifici nei loro templi e una delle sue mogli era nativa di Cirene.
La città di Naucratide, nella zona occidentale del delta, assegnata ai greci, aveva molti privilegi ed era il centro del commercio estero.
Il predominio nel paese rimaneva come sempre alla nobiltà.
Per quanto le successive generazioni si sforzassero di dipingere Amasis come un re gioviale e democratico, egli in realtà restava sempre il re dell'aristocrazia e in primo luogo della casta sacerdotale.
La sua moglie principale e madre del suo erede era la figlia del sacerdote supremo di Ptah.
Erodoto menziona i "propilei" (un passaggio ornato di colonne) eretti da Amasis nel tempio di Sais, eccezionali per la loro altezza e vastità.
Il re lasciò imponenti edifici nei templi di Memphis e di altre città.
Quando in seguito si parlò di ripristino delle quote in prodotti, in denaro ecc. dovute ai templi e interrotte dai conquistatori persiani, i profitti del "tempo del faraone Amasis" venivano presi come esempio.
Ancora nel 568-567 a.C. ci fu un altro scontro militare tra l'Egitto e Babilonia; è possibile che il re babilonese Nabucodonosor sfruttasse la discordia intestina che covava alla corte di Amasis.
Il rafforzamento dell'Egitto, avvenuto sotto Amasis, sul mare, portò alla trasformazione di Cipro in uno Stato vassallo degli egiziani.
L'Egitto si alleò con Cirene e col tiranno dell'isola di Samo, Policrate, e a suo tempo anche con la Lidia, con Babilonia e con Sparta, contro il re persiano Ciro.
L'invasione del re persiano Cambise del 525 a.C. avvenne quando Amasis era già morto: infatti egli morì mentre i persiani si dirigevano alla volta dell'Egitto.
Il figlio di Amasis, Psammetico III, regnò in tutto circa sei mesi.
Corroso dalle contraddizioni interne, l'Egitto faraonico, dove ormai si trovavano al potere l'aristocrazia sacerdotale e i mercenari stranieri, cadde sotto i colpi dell'impero persiano.

4 LA CIVILTÀ EGIZIANA NELLA PRIMA METÀ DEL I MILLENNIO a.C.

LA SCRITTURA, LA LETTERATURA E LA SCIENZA

Il trionfo dei faraoni etiopici e, in seguito, di quelli di Sais, fu oltretutto il trionfo dell'aristocrazia sacerdotale sulla casta militare libica.
E se i faraoni libici nei titoli e nei documenti si dichiaravano i continuatori delle tradizioni del Regno Nuovo, i re della XXV e XXVI dinastia si facevano passare come i restauratori degli ordinamenti del Regno Medio e soprattutto di quello Antico.
I titoli dei nuovi signori ricordavano i titoli dei loro antichi predecessori; e monu-

menti di tutti i tipi assomigliavano sempre di più agli antichi modelli.
Alcune iscrizioni del tempo della XXVI dinastia per i loro caratteri e per l’ortografia possono essere prese per opere del Regno Antico.
Uno sguardo attento però riesce a scorgere le imperfezioni: gli imitatori non erano in grado di penetrare correttamente nella sostanza dell’antica scrittura.
Il livello di vita era molto progredito dal tempo delle piramidi, e la stessa scrittura geroglifica delle iscrizioni aveva definitivamente perduto il proprio legame con il corsivo usato per le necessità della vita quotidiana.
Nell’Egitto settentrionale verso il 700 a.C. si formò dal precedente pratico corsivo una nuova scrittura, la cosiddetta demotica (“popolare”).
La sua apparizione fu legata all’accresciuta necessità di vari contratti scritti resi indispensabili dallo sviluppo dell’economia monetaria.
Tuttavia a Tebe rimase in uso il precedente corsivo di una scrittura molto semplificata, la cosiddetta scrittura ieratica posteriore (tarda).
Solo alla fine della XXVI dinastia il nuovo corsivo prevalse anche a Tebe.
Sotto le deboli dinastie XXI e XXII il periodo del Regno Nuovo non poté non rappresentare agli occhi dell’alta società il tempo “classico”.
Il dizionario enciclopedico dello scriba della “casa della vita” Amenope, che è una sorta di rassegna terminologica del mondo di allora, redatto alla fine del Regno Nuovo, veniva molto richiesto; dal tempo della XXI e XXII dinastia sono giunti fino a noi alcune copie incomplete di questa composizione.
A causa della perdita di quasi tutti i manoscritti del periodo etiopico e di Sais noi conosciamo molto poco della scienza di allora.
Una leggenda greco-romana parla di viaggi di saggi greci in Egitto, considerato il paese della saggezza.
Si afferma che il filosofo materialista della Grecia antica, Talete, avesse preso dagli egiziani il loro concetto che l’acqua fosse il principio di tutte le cose.
Nel mondo di allora anche la scienza medica egiziana godeva di una grande fama.
Dopo la conquista dell’Egitto da parte dei persiani, il re Dario I ordinò al sacerdote dignitario e medico, l’egiziano Udgiachorresne, che era al servizio degli ultimi re della XXVI dinastia come “capo delle navi da guerra reali”, di riaprire la “casa della vita”, l’istituto superiore scientifico, che in quel tempo era abbandonato.
Da una iscrizione di Udgiachorresne ci si può fare un’idea di come fosse questo istituto prima dell’invasione di Cambise.
“Io li [cioè gli istituti scientifici] rifornii di uomini eruditi di ogni sorta, provenienti dai figli delle persone (abbienti) - non vi era nessun figlio di povera (gente). Io li posi sotto l’egida degli scienziati di ogni sorta. Sua maestà ordinò di dar loro ogni sorta di cose buone secondo il desiderio, affinché essi creassero i loro lavori. Io li rifornii di tutti i beni a loro necessari, ciò (si trova) nella scrittura secondo la loro condizione precedente. Sua maestà creò ciò per conoscere il beneficio di questo mestiere affinché guarissero chiunque fosse malato, stabilissero i nomi di tutti gli dei, i loro templi, le loro vittime divine, e dirigessero le loro feste”.
In tal modo l’istituto superiore scientifico non soltanto si occupava dell’arte medica ma anche degli affari dei templi.
L’ingresso nella cerchia “di alta stirpe” degli scienziati era proibito “a quelli di bassa stirpe”: la scienza era considerata patrimonio dei soli strati superiori della società.
L’impudente depredazione e vessazione degli uomini semplici raggiunsero tali dimensioni che perfino la letteratura, come ad esempio “l’insegnamento” dello scriba Amenope, probabilmente del periodo libico, fu costretta a rivolgere una grande attenzione ai soprusi sociali.

Alcuni racconti scritti da Erodoto sulla XXVI dinastia sono simili a favole e leggende.
La stessa cosa può essere detta dei racconti legati al nome del faraone Petubasti, che riportavano abbastanza fedelmente la situazione nel paese alla fine della dominazione libica, del racconto poco rispettoso su Amasis e di altre leggende simili che si sono conservate nei più tardi manoscritti demotici.
La letteratura narrativa del tardo Egitto ci è poco nota.
Tuttavia un papiro, che si conserva nel Museo statale delle arti figurative di Mosca, ci da un dettagliato "Rapporto di Unuamon", scritto con vivacità, che descrive il viaggio dello stesso Unuamon per incarico del sacerdote supremo tebano Heri-Hor nella città fenicia di Biblo alla ricerca del legname per la barca del tempio.
Alla base di questa opera letteraria è da credete che fossero le reali disavventure del corriere egiziano.
Il governatore di Biblo parla in quest'opera dell'Egitto come della patria dell'arte e della scienza.
Degna di nota in quest'opera è la descrizione della natura e del mare in tempesta.
Sono giunte fino a noi una moltitudine d'iscrizioni del tempo delle dinastie XXI-XXVI, ma delle relativamente poche iscrizioni storiche di re e delle più numerose biografie della nobiltà soltanto alcune hanno una importanza artistica.
In rapporto allo spirito generale delle classi abbienti della società sotto la XXVI dinastia le "iscrizioni delle piramidi", che da molto tempo non venivano più usate, ora di nuovo si vedevano sui monumenti mescolate ai sortilegi del "Libro dei morti" e di altre opere meno tarde.
Le iscrizioni del tempo del Regno Saitico venivano redatte non nella lingua viva egiziana più tarda o in quella demotica, che sostituì verso il 700 a.C. la lingua nuova-egizia, ma in quella morta del Regno Medio, anche se commista a forme più tarde.
Le opere del Regno Antico, di nuovo ricopiate, furono composte in una lingua ancora più antica - la lingua antico-egizia.

L'ARCHITETTURA E L'ARTE FIGURATIVA

Gli edifici delle dinastie XXI-XXV a Tebe continuarono in sostanza lo stile del Regno Nuovo.
La XXVI dinastia non costruì quasi nulla in quella zona, concentrando la propria attività edilizia nel Basso Egitto; anche delle costruzioni dei templi di allora non è rimasto quasi nulla.
Le tombe dei re della XXVI dinastia si trovavano, secondo Erodoto, nel cortile del tempio cittadino a Sais.
Un viaggiatore greco descrive la tomba di Apries come un palazzo di pietra con colonne a forma di palma da datteri.
Il periodo delle dinastie XXI-XXVI ci ha lasciato non poche sculture; spesso esse sono eseguite in modo inappuntabile, ma soltanto una piccola quantità delle sculture di allora sono effettivamente opere artistiche valide.
In esse è visibile l'influenza dei modelli dell'Antico e soprattutto del Medio Regno; senza questa influenza, molto probabilmente, furono create alcune opere vitali come le statue dei governatori tebani della fine della XXV e dell'inizio della XXVI dinastia.
A causa della distruzione dei templi del Basso Egitto le nostre idee sulla pittura del tardo Egitto sono incomplete.
Bisogna sottolineare che non solo nel nord ma anche a Tebe dal tempo della XXVI dinastia si cominciò a porre sulle pareti delle tombe raffigurazioni somi-

glianti a quelle dell'Antico Regno; in un caso esse sono addirittura copiate da una tomba del tempo della VI dinastia situata in una località del tutto diversa dell'Alto Egitto.
Ma tra le raffigurazioni pittoriche, sempre durante questa stessa XXVI dinastia, potevano essercene anche alcune che, per vivacità di riproduzione dei tratti dell'originale, superavano tutte le precedenti.
Tale è infatti la raffigurazione giunta fino a noi di Psammetico I, piena di realismo.
I successi dell'antico Egitto, così come quelli degli altri paese dell'antico Oriente, nel campo della scienza, della produzione e dell'arte, esercitarono una grande influenza sullo sviluppo della cultura nei paese del Mediterraneo e ebbero una non piccola importanza per il successivo sviluppo dell'umanità.

LE CREDENZE RELIGIOSE
Con la formazione dello Stato sacerdotale a Tebe la venerazione di Ammone crebbe; perfino la produzione di navi spesso veniva realizzata secondo gli oracoli del dio.
A Tebe venivano emanati editti a nome di Ammone.
Dopo che i tentativi degli etiopi di restaurare il "regno di Ammone" finirono con l'insuccesso, la fama di questa divinità venne a scemare.
Soltanto a Tebe e in alcune località del paese Ammone continuò ad essere venerato come prima.
Col regno della XXVI dinastia avvenne una certa diffusione del culto dell'antica dea di Sais, Neith, che era probabilmente considerata anche protettrice militare dell'impero dei faraoni saitici.
Indubbiamente non senza l'aiuto della casta sacerdotale in via di rafforzamento crebbe nel Tardo Regno l'adorazione degli animali sacri locali; questo è particolarmente notevole nella più grande città del basso Egitto, Memphis, il cui toro sacro, Apis, godeva ora di un'ostentata venerazione da parte del potere statale.

CAPITOLO XXIV

L'ANTICO IRAN E L'ASIA CENTRALE

(La creazione dell'impero achemenide)

Nella prima metà del primo millennio a.C. un ruolo sempre maggiore cominciano a esercitare i paesi situati nelle immense distese dell'Iran e dell'Asia centrale.
Le zone desertiche o semidesertiche che si trovano al centro della penisola iraniana, sono limitate ad ovest e a sud dai monti Zagros.
I monti Zagros e la parte settentrionale dell'Iran sconfinavano nella Media, mentre le zone montuose. meridionali costituivano la Persia.
A nord-est e ad est dei deserti dell'interno dell'Iran erano situate la Partia, la Battriana e l'Aracosia, che occupavano le zone sudoccidentali dell'Asia centrale, le regioni orientali dell'odierno Iran e anche gran parte dell'odierno Afghanistan.
L'agricoltura era possibile solo nelle zone orientali e occidentali dell'immenso altopiano, dove sui versanti dei monti si posava l'umidità portata dai venti.
La parte centrale di questo altopiano si presentava come un deserto salato, quasi privo di vegetazione, dove l'agricoltura era possibile soltanto nelle rare oasi.
Le zone occidentali e orientali dell'altopiano iranico erano unite sul litorale meridionale del Mar Caspio da una stretta fascia di terra fertile, a quei tempi tutta coperta di boschi e quasi inaccessibile; le comunicazioni avvenivano principalmente lungo i contrafforti meridionali dell'alta catena montuosa dell'Elburs, che divideva questa fascia dalla Media.
Le regioni occidentali dell'Iran (la Media e la Persia) si trovavano sotto la diretta influenza delle antiche civiltà dell'Asia occidentale; le popolazioni che abitavano le zone settentrionali e orientali dell'Iran per il loro sviluppo storico erano strettamente legate ai popoli dell'Asia centrale e dell'India nord-occidentale.
Gli immensi spazi dell'Asia centrale, divisi dall'Iran dalle catene montuose del Kopet, presentano una grande varietà di ambienti naturali.
I contrafforti settentrionali del Kopet, come i contrafforti delle catene dell'Iran, permettono lo sfruttamento delle acque dei fiumi di montagna, ma non su larga scala; più avanti verso nord-est sono situate immense zone desertiche, intersecate da sud-est a nord-ovest dalle vallate dei fiumi Tegen (Herirud), Murgab, Amu-Darya, Kascka-Darya, Seravscian e, a notevole distanza, dal Syr-Darya .
Il Tegen e il Murgab si perdono nelle sabbie del deserto del Kara-Kum; il Kascka-Darya e il Seravscian anticamente erano affluenti dell'Amu-Darya; l'Amu-Darya e il Syr-Darya si gettano nel mar d'Aral.
In tempi remotissimi una parte delle acque dell'Amu-Darya riempiva il bassopiano di Sarykamysc a sud-ovest del mare d'Aral ed entrava nel letto dell'Uzboi che scorreva attraverso il Kara-Kum in direzione del Mar Caspio; ma all'inizio del I millennio a.C. sembra che l'Uzboi fosse già un fiume disseccato.

Nelle valli montane, sul corso superiore dei fiumi dell'Asia centrale, dovette ben presto essere applicata l'agricoltura.
Fino all'inizio dell'età del ferro la popolazione non possedeva gli utensili necessari per creare un buon sistema di irrigazione, che permettesse di coltivare le zone più basse delle vallate.
Nemmeno il capriccioso, tortuoso e veloce corso dell'Amu-Darya permetteva nell'antichità che le sue acque fossero usate per l'irrigazione.
Verso l'inizio del I millennio a.C. si rileva una graduale formazione di zone agricole in varie regioni dell'Asia centrale: ad Areia lungo il corso del Tegen, nella Margiana lungo il Murgab, nella Battriana lungo il corso superiore dell'Amu-Darya, nella Sogdiana lungo il Kascka-Darya e il Seravscian, nel Chorestri lungo il corso inferiore dell'Amu-Darya e nella depressione del Sarvkamysc.
Nella fertile vallata di Ferghana e lungo tutto il resto del corso del Syr-Darya l'agricoltura sorse probabilmente molto più tardi.
Le steppe e i deserti che circondavano questi centri agricoli all'inizio del I millennio erano residenza di moltissime tribù nomadi.
Sia le truppe nomadi che quelle sedentarie parlavano lingue del gruppo iraniano della famiglia delle lingue indo-europee.
La più antica popolazione dell'Iran, almeno per quel che riguarda la parte occidentale (IV millennio a.C.), era costituita da elamiti, cassiti e tribù affini; in parte forse anche hurriti.
Le lingue di queste tribù non facevano parte né della famiglia delle lingue semitiche né di quella indo-europea.
Le tribù che parlavano lingue iraniane apparvero nell'Iran all'inizio del I millennio a.C.
Il periodo eneolitico ebbe inizio nell'Iran all'incirca nei primi secoli del III millennio a.C. ; tuttavia, in precedenza, in varie regioni dell'Iran, e così pure lungo i contrafforti del Kopet erano sorti i primi centri di civiltà agricola, fluviale-montagnosa.
Queste regioni, accanto ad alcune zone dell'Asia occidentale e dell'Africa settentrionale, rappresentano i più antichi centri di coltivazione dei cereali.
Già verso l'inizio del II millennio nell'Iran settentrionale era nota non solo l'agricoltura con la zappa ma anche quella con l'aratro.
Nello stesso periodo, nel corso del II millennio a.C. si sviluppò l'allevamento seminomade del bestiame, con pascoli estivi sui monti.
All'inizio del I millennio a.C. l'artigianato si distingueva già dall'agricoltura (sono noti, per la loro meravigliosa decorazione con bizzarri gruppi di animali, i monumenti del cosiddetto "bronzo luristano" dell'Iran occidentale, che sono attribuiti da alcuni studiosi ai cassiti, e che risalgono prevalentemente alla metà e alla fine del II millennio); la società in questo periodo era già alle soglie di suddividersi in classi, ma il regime schiavistico non era ancora sorto.

L'ANTICA STORIA DELL'ASIA CENTRALE

Ai piedi delle catene montuose della zona meridionale dell'Asia centrale l'agricoltura sorse nei primi tempi del periodo neolitico.
Nel II millennio essa si sviluppò anche nel Choresin (Khorasan) e in alcune regioni, ma ancora nell'età del bronzo era poco produttiva.
Nella maggior parte delle zone dell'Asia centrale la popolazione era dedita all'allevamento del bestiame e alla caccia.
Nel corso del II millennio a.C. nell'Asia centrale, fino al Kopet, ebbero larga diffusione culture che avevano stretti rapporti con la cosiddetta civiltà andronoviana

del Kasachstan.
Vari studiosi interpretano questo fenomeno come una testimonianza della diffusione in queste terre di tribù indoeuropee di lingua iraniana, che in realtà occuparono solo più tardi, nel primo millennio, tutta l'Asia centrale.
Considerando lo sviluppo delle forze produttive nell'età del bronzo e date le condizioni naturali del paese, sembra che la popolazione in lingua iraniana dell'Asia Centrale, ancora nel II millennio, si dividesse in nomadi allevatori di bestiame, i massageti e i saci, e in agricoltori, che si erano stabiliti nelle vallate montuose e nelle oasi fondendosi probabilmente con la popolazione locale.
Nei secoli VII-VI a.C. , in conseguenza della assimilazione della produzione di oggetti di ferro e della creazione di sistemi irrigatori nelle pianure fluviali, nella popolazione agricola dell'Asia centrale cominciò a formarsi una società classista.
Proprio in questo periodo sorsero agglomerati di tipo urbano nella zona delle odierne città di Samarcanda (l'antica Maracanda), di Mari, di Balca (l'antica Bactri) e in una serie di località del Tagikistan meridionale.
Indicazioni indirette tratte dai documenti letterari più tardi e probabilmente confermate anche dai dati archeologici, testimoniano del sorgere verso il VI secolo a.C. , perlomeno di due potenti leghe (con tutta probabilità ex Stati): Choresin sul corso inferiore dell'Amu-Darya, e la Battriana sul corso superiore dell'Amu-Darya e sui suoi affluenti.
È possibile che la loro influenza si diffondesse anche più largamente: quella di Choresin sui contrafforti del Kopet e nella vallata del Tegen (forse anche nella Sogdiana); quella della Battriana nella vallata del Murgab (la Margiana).

STORIA DELL'ANTICA MEDIA

Alla fine del II - inizio del I millennio a.C. , nell'Iran settentrionale apparvero le tribù di lingua iraniana che dal IX secolo, sotto il nome di medi, cominciarono ad essere menzionate nelle iscrizioni assire.
Ma la popolazione delle più sviluppate regioni agricole del nord-ovest dell'Iran in quel tempo non era ancora di lingua iraniana.
Gli assiri, nelle loro campagne militari, catturarono in questi luoghi un gran numero di artigiani qualificati e li impiegarono nei lavori edilizi.
Nell'VIII secolo a.C. gli assiri penetrarono più avanti verso est, e compirono varie incursioni a fini di saccheggio contro le tribù dei medi per la maggior parte ancora nomadi e seminomadi.
Durante la temporanea decadenza dell'Assiria, all'inizio dell'VIII secolo a.C. , anche i re dell'Urartu effettuarono una serie di spedizioni sul territorio dell'odierno Azerbaigian meridionale e del Kurdistan iraniano, ma non riuscirono ad insediarsi saldamente nelle zone a sud del lago di Urmia dove, nell'VIII secolo, le tribù locali furono unificate in un regno abbastanza forte, il regno di Mana, che respinse con successo i vari tentativi dell'Urartu e dell'Assiria di conquistare la zona intorno al lago di Urmia.
Alcune tribù della Media, di lingua iraniana, cominciarono a stabilirsi nelle zone ad est dei monti Zagros già all'inizio del I millennio a.C. , mentre le altre tribù erano ancora nomadi o seminomadi.
La necessità di difendersi contro gli eserciti assiri contribuì a far nascere nella Media una confederazione di tribù.
Secondo una leggenda tramandataci dallo storico greco Erodoto (V secolo a.C.), l'unificazione delle tribù dei medi venne realizzata da un certo Deioce; con il nome di Dayakku è menzionato anche negli annali assiri alla fine dell'VIII secolo a.C.

Le fonti assire descrivono la Media come un paese spezzettato in una moltitudine di piccoli e piccolissimi territori, con popolazioni eterogenee dal punto di vista etnico.
In questi territori probabilmente cominciava già a sorgere una società di tipo classista, benché i rapporti tribali continuassero ancora a lungo a conservare la propria importanza.
A capo di questi territori erano piccoli monarchi e capi, che spesso si combattevano tra di loro.
Fu appunto uno di questi piccoli governanti che riuscì a sottomettere anche il regno di Mana.
Tuttavia l'unità della lega tribale si conservò, e all'occorrenza le tribù della Media potevano intervenire in un blocco abbastanza saldo, guidato da alcuni capi prescelti a comandare tutta la lega delle tribù.
Nel corso dell'VIII secolo l'Assiria riuscì ad assoggettare formalmente quasi tutta la Media: ma i suoi tentativi di esigere un tributo (soprattutto in cavalli) incontrarono sempre una accanita resistenza.
Verso il 673 nella Media scoppiò una grande rivolta, appoggiata dagli sciti.
Anche i cimmeri, come suppongono alcuni studiosi, seguendo il loro capo Teuspa, menzionato dagli annali assiri, si unirono alla confederazione tribale dei medi.
La maggior parte degli studiosi identifica uno dei capi della rivolta dei medi, Castariti, con Fraorte, che secondo Erodoto assoggettò anche le tribù persiane e le tribù a nord-est dell'Iran.
La Media riuscì così a conquistare l'indipendenza, e l'impero assiro dovette cercare alleati contro, i medi tra le tribù sciite.
Poco dopo il 640, quando gli assiri distrussero il regno di Elam, Ciro I, re dei persiani, inviò regali al re assiro, con l'intento probabilmente di rendersi indipendente dai medi; la dipendenza dei persiani dall'Assiria, in quel periodo infatti doveva essere soltanto nominale e nient'affatto gravosa.
Mentre già l'Assiria stava decadendo si intensificò la pressione dei medi ad ovest.
Tuttavia la sconfitta che i medi subirono da parte degli sciti, in quel tempo alleati dell'Assiria, rimandò di alcuni anni la fine dell'impero assiro.
Sotto il successore di Fraorte, Ciassare (in iraniano Huvahstra, 625-585) si ripeté l'invasione dei medi nei possedimenti assiri.
In questo periodo l'ulteriore aumento della disuguaglianza patrimoniale e l'incremento dell'afflusso degli schiavi condizionarono la trasformazione della confederazione tribale dei medi in uno Stato schiavistico.
Il re della Media Ciassare trasformò le truppe delle tribù dei medi in un esercito regolare e, alleatosi con la Babilonia, distrusse definitivamente, nel 615-605, la potenza assira.
Assoggettò i regni di Mana e dell'Urartu, sconfisse gli sciti e sottomise anche le tribù della Persia.

L'IMPERO DELLA MEDIA

Capitale della Media era la città di Ecbatana (l'odierna Hamadan).
I racconti epici tramandatici dagli scrittori greci e le leggende storiche dell'Iran testimoniano che l'impero dei medi sottomise le tribù dell'Iran orientale e si scontrò con le tribù nomadi dei sakski nei territori dell'Asia centrale.
In queste regioni il dominio dei medi dovette contribuire al rafforzamento dell'aristocrazia tribale, che si stava trasformando in classe schiavistica.
Ad ovest il regno della Media venne a scontrarsi con la Lidia, uno Stato dell'Asia Minore.

La guerra fu decisa da una battaglia sulle sponde del fiume Halys in un giorno di eclissi totale di sole, il 28 maggio del 585 a.C.
Le due parti in lotta incapaci di superarsi conclusero una pace, rafforzata dal matrimonio di Astiage, figlio di Ciassare, con una figlia del re di Lidia.
Ciassare morì alla fine del 585 e sul trono salì Astiage (585-550).
L'impero dei medi era ancora una formazione statale abbastanza instabile, che comprendeva varie regioni e tribù semi-indipendenti.
Tuttavia i re della Media cercarono di rafforzare e di centralizzare questo immenso impero.
Nell'impero, ai tempi di Ciassare e di Astiage, ebbe un ruolo di primissimo piano l'aristocrazia tribale, gli eredi dei capi medi e dei piccoli monarchi dei secoli IX-VII a.C. trasformatisi in una nobiltà schiavistica che limitava in grandissima misura il potere reale: la sua potenza era in quel tempo tanto grande che il re di Babilonia Nabonid chiamò in una sua iscrizione i rappresentanti della nobiltà dei medi "re" che stavano accanto ad Astiage.
Come si può dedurre dalle fonti, Astiage cercò di indebolire la forza della nobiltà schiavistica e naturalmente questo suscitò opposizione.
Contemporaneamente la posizione della Media ad ovest divenne più complessa, in seguito alla scoppio del conflitto con la Babilonia.
Questa situazione fu sfruttata nel 553 dai persiani, a capo dei quali si trovava il re Ciro II (in persiano Kurus, 558-529) della stirpe degli Achemenidi.
La rivolta dei persiani contro la dominazione dei medi ebbe fine nel 550 a.C. con la completa vittoria dei primi favorita dal tradimento di una parte considerevole dell'aristocrazia dei medi.

FORMAZIONE DELL'IMPERO DEGLI ACHEMENIDI

I medi si trovarono così soggetti ai persiani, ma entrarono a far parte del nuovo Stato come una popolazione che formalmente aveva gli stessi diritti dei persiani.
Se in confronto alle tribù persiane i medi erano in una posizione di secondo piano, in confronto alle altre popolazioni sottomesse dai persiani occupavano una posizione privilegiata.
E questo fu il frutto del compromesso tra i persiani e l'aristocrazia dirigente della Media.
Dopo la vittoria dei persiani, gli antichi capi tribù della Media non governarono più direttamente le loro regioni, ma entrarono a far parte della nobiltà dello Stato persiano.
L'esercito persiano, secondo l'organizzazione datagli da Ciro, comprendeva una cavalleria altamente efficiente, ma una particolare importanza aveva la fanteria, che rappresentava la formazione militare dove prestavano servizio i membri liberi della comunità.
Questo faceva dell'esercito persiano un esercito incredibilmente combattivo che per molto tempo non conobbe sconfitte.
La vittoria dei persiani sui medi costituiva una minaccia anche per le altre potenze di quel tempo.
Su iniziativa del faraone egiziano Amasis si formò così una lega tra l'Egitto, la Lidia e la Babilonia contro la Persia.
Ciro però riuscì a sconfiggere i nemici uno per uno: nel 546 a.C. in breve tempo distrusse la Lidia.
Le armate persiane invasero l'Asia Minore, presero la capitale della Lidia, Sardi, e fecero prigioniero il re Creso con i suoi famosi tesori.
La Lidia fu annessa all'impero persiano, e venne affidata ad un governatore per-

siano.
In seguito i persiani riuscirono anche a occupare le città greche del litorale dell'Asia Minore bagnata dal Mare Egeo.
Dopo il 546 i persiani iniziarono a invadere lentamente la Babilonia, trasformata dal re Nabucodonosor in una potente fortezza.
I persiani riuscirono ad ottenere l'appoggio della casta sacerdotale e dei circoli commerciali babilonesi: il loro tradimento aiutò l'esercito di Ciro ad occupare nel 538 a.C. Babele.
Ciro si fece nominare "re dell'Universo, grande re, potente re, re di Babilonia, re della Sumeria e dell'Accadia, re dei quattro paesi della terra".
Dopo Babilonia restava solo da conquistare un altro grande Stato, l'Egitto.
La lotta con l'Egitto non poteva non essere difficile; perciò l'impero persiano cercò con ogni mezzo di procurarsi degli alleati e tentò, restaurando lo Stato giudaico sotto forma di una città santa indipendente (Gerusalemme) di crearsi una base per la sua campagna in Egitto.
Egli sperava anche di avere al suo fianco un fedele alleato sul mare: le città fenicie.
Rendendosi conto della difficoltà di questa lotta, Ciro decise però di rendere per prima cosa più sicuri i confini orientali.

L'ASIA CENTRALE E L'IRAN ORIENTALE ALLA METÀ DEL VI SECOLO a.C.

In questo periodo le tribù dell'Iran orientale vivevano ancora prevalentemente in un regime primitivo comunitario in via di sfacelo.
In una delle iscrizioni persiane della fine del VI secolo a.C. si sottolineava come la Persia e la Media parlassero la stessa lingua, e ad esse venivano contrapposti "i paesi parlanti un'altra lingua".
Dal punto di vista della popolazione dell'Iran occidentale (medi e persiani), le tribù dell'Iran orientale parlavano un'altra lingua, sebbene in realtà queste lingue non potessero distinguersi fondamentalmente l'una dall'altra.
Perfino le lingue della tribù della Battriana, della Sogdiana e del Choresm erano vicine alle lingue degli iraniani occidentali.
Infatti, secondo l'opinione di alcuni studiosi, le più antiche parti dell'Avesta (il libro sacro della religione di Zoroastro degli iraniani antichi) furono scritte nella lingua della Battriana; altri specialisti ritengono che il luogo dove fu scritto l'Avesta fosse il Choresm
A conclusione di una serie di ricerche archeologiche sovietiche nell'antica valle Cermen-Iab nel Choresm sono state scoperte cittadelle di forma regolare e di dimensioni gigantesche.
Il ritrovamento di frecce di tipo scita, simili a quelle rinvenute nell'Urartu e nella Assiria e databili nel periodo dell'impero dei medi, permette di definire il periodo di inizio della costruzione di queste cittadelle.
La forma esteriore dei villaggi comunitari di questo tipo continuò a conservarsi anche in seguito.
Centri abitati fortificati esistevano inoltre anche nella Battriana.
Anche gli storici delle campagne di Alessandro Magno (IV secolo a.C.) parlano delle immense dimensioni dei villaggi fortificati dell'Asia centrale di quel periodo.
Le tribù situate ad est della regione fertile lungo il corso dell'Amu-Darya conducevano una vita nomade, nelle steppe sconfinate, con cammelli, mandrie di cavalli e greggi di pecore.

Erano le tribù dei saci e dei massageti.
Sebbene vivessero nelle condizioni dell'età del ferro avevano armi di rame e di bronzo e tuttavia restavano ancora a uno stadio relativamente basso di sviluppo sociale.
Erodoto ci parla dell'esistenza, in queste tribù, di antiche forme di matrimonio e di casi di uccisione di parenti troppo vecchi.
Con ogni probabilità i persiani riuscirono ad assoggettare la Battriana e il Choresm, anche se non possediamo dirette testimonianze.
Ciro venne ucciso durante una guerra contro i saci e i massageti nel 529 a.C.
Il compito di rafforzare il confine nord-orientale e di conquistare l'Egitto fu assunto dal figlio Cambise (in persiano Cambugia, 528-522).
Secondo le iscrizioni del re Dario I, alcuni anni dopo la morte di Ciro il Choresm e la Battriana venivano citate come regioni facenti parte dell'impero persiano.

LA CULTURA E LA RELIGIONE DELL'ASIA CENTRALE E DELL'IRAN

Verso il VI secolo a.C. la maggior parte delle tribù dell'Asia centrale e dell'Iran non conoscevano ancora la scrittura.
Soltanto nelle regioni occidentali dell'Iran la più antica popolazione nel II, e in parte anche nel III millennio a.C. , si serviva della scrittura elamica e accadica.
Probabilmente a cavallo tra il VII e il VI secolo a.C. fu creata dagli scribi medi, sotto la influenza della scrittura cuneiforme dell'Urartu, quella scrittura cuneiforme sillabica che in seguito venne ereditata dall'impero degli Achemenidi.
Insieme alla scrittura gli scribi medi presero dall'Urartu probabilmente anche alcune formule stilistiche nella composizione delle loro iscrizioni; e queste formule furono in seguito trasmesse anche agli scribi persiani.
Tuttavia non si sono conservate iscrizioni originali della Media.
L'accanita secolare lotta delle tribù degli agricoltori sedentari e degli allevatori dell'Iran e dell'Asia centrale con le tribù guerriere nomadi che abitavano le distese steppose, è originalmente riflessa nelle concezioni religiose delle tribù indigene.
La prima grande divisione sociale del lavoro (la divisione delle tribù nomadi allevatrici dalle tribù indigene agricole) non poteva non lasciare tracce nella concezione del mondo dell'uomo dell'antichità.
Per la religione delle tribù dell'Iran e dell'Asia centrale era caratteristico il riconoscimento dell'esistenza nel mondo di due principi in continua lotta tra loro, il bene e il male: il bene veniva identificato nella luce e nel fuoco, mentre il male era identificato nelle tenebre.
Regno del bene era considerata la terra fertile, dove era possibile la vita degli agricoltori e degli allevatori indigeni; il regno del male era invece nelle steppe e nel deserto, dove erano impossibili l'agricoltura e l'allevamento fisso e dove vivevano le tribù nomadi che minacciavano i pacifici agricoltori di morte e di distruzione.
Le concezioni religiose rispecchiavano anche la lotta delle masse popolari contro il rafforzamento dell'aristocrazia tribale.
Questo processo si concretò nella Gatha, predicazioni in versi, poste in bocca al profeta Zarathustra.
Le Gatha, secondo l'opinione della maggioranza degli studiosi, rappresentano la parte linguisticamente più antica dell'Avesta, anche se la datazione delle Gatha è estremaniente controversa.
Una serie di ricercatori sovietici e stranieri le fanno risalire alla primi metà o alla metà del VI secolo a.C. , ma vi sono ipotesi che la fanno risalire anche più indie-

tro.
La dottrina religiosa delle Gatha sosteneva la preminenza assoluta di una divinità paniraniana, Ahura-Mazdáh, dio del cielo, e rifiutava il culto degli dei tribali, i cosiddetti “devi”.
Questa dottrina era diretta a liquidare l’ideologia tribale e ad indebolire quella aristocrazia tribale che eseguiva nelle cerimonie le principali funzioni culturali, come ad esempio i sacrifici.
Anche l’adorazione del fuoco era legata al culto del dio paniraniano Ahura-Mazdáh.
Il male (Angra-Mayniu) nel miti e nelle leggende era collegato sia con i nomadi saccheggiatori sia con la nobiltà tribale, che per procurarsi le vittime da sacrificare agli dei della tribù esigeva la distruzione di numeroso bestiame, prezioso per l’agricoltore e per l’allevatore.
Queste dottrine religiose su una divinità paniraniana rafforzavano le posizioni del potere reale che andava formandosi.
Credenze religiose molto simili a queste venivano professate nell’Iran occidentale dai “maghi” (così si chiamavano i sacerdoti dal nome di una delle tribù dei medi che era la culla della casta sacerdotale sia della Media che della Persia).
I maghi adoravano il dio supremo Ahura-Mazdáh, ma il carattere della loro antichissima dottrina e i rapporti con la dottrina delle Gatha ancora non ci sono completamente chiari.
Erodoto testimonia che i maghi occupavano una posizione d’onore alla corte dell’ultimo re dei medi Astiage; essi probabilmente appoggiavano la sua politica di riunificazione del paese.
Tuttavia, prima della sua sconfitta nella lotta contro i persiani, nel 550 Astiage distrusse i maghi, che probabilmente erano implicati nel tradimento dell’aristocrazia dei Medi.
Più tardi, nei primi secoli della nostra era, le Gatha insieme ad altri componimenti, tra i quali alcuni antichissimi inni agli dei e alcuni testi religiosi posteriori, formarono il canone dell’Avesta, il libro sacro della religione di Zoroastro (Zarathustra), che si sviluppò sulla base delle credenze dell’Iran e dell’Asia centrale del periodo achemenide e pre-achemenide, e che si distingueva per l’estrema intolleranza verso le popolazioni di religione diversa e verso i “non ariani”.
La Avesta considera ariane le tribù e le popolazioni indigene che parlavano nelle lingue iraniane e che avevano la religione zoroastriana.
Nelle dottrine dell’Avesta è caratteristica la complessa e onerosa serie di riti che penetrava sin nella vita quotidiana. L’Avesta vietava di “profanare” coi cadaveri il fuoco e la terra fertile, considerati santi; nella religione zoroastriana si diffuse infatti l’uso di esporre i cadaveri su speciali torri, dove questi venivano divorati dagli uccelli. Questa religione, proclamata religione di Stato, riuscì a sopravvivere fino alla conquista del paese da parte degli arabi (VII secolo d.C.).
Oggi lo zoroastrismo si mantiene ancora nella comunità religiosa dei parsi (adoratori del fuoco) in India (emigrati iraniani), e così pure in un piccolo numero di comunità nello stesso Iran. Nell’Avesta, accanto a questa ideologia religiosa di tipo reazionario e alle prescrizioni rituali, che compongono il suo contenuto principale, si sono conservate tracce dei miti e dell’epos eroico dell’Iran e delle zone dell’Asia centrale confinanti con esso. Questi miti e leggende trovano riscontro anche nelle opere degli storici greci e nei documenti letterari dell’Iran feudale.
I miti sono dedicati alla lotta delle forze della luce contro le forze delle tenebre; un tipico esempio è il racconto della gloriosa vittoria del fabbro Kave sul terribile dragone Agi-Dacbaka che opprimeva il popolo.

CAPITOLO XXV

L'ANTICA INDIA DAL XV AL VI SECOLO a.C.

In India, nella seconda metà del II millennio a.C. , mentre decade l'antica civiltà della vallata dell'Indo, sorgono e si sviluppano le società classiste della vallata del Gange e delle regioni che a sud e a sud-est confinano con essa.
Il periodo preso in considerazione fu famoso per le nuove grandissime realizzazioni nel campo della produzione e per la creazione di imperituri testi di vita spirituale.
Per lo studio della storia dell'India settentrionale dalla metà del II millennio alla metà del I millennio a.C. la principale fonte è rappresentata dalle antichissime creazioni letterarie, i Veda (che divennero poi libri sacri), composti in una lingua indo-europea chiamata convenzionalmente dagli studiosi "sanscrito vediano", e dai racconti epici del Mahabharata e del Ramayana.

I VEDA
La parola "veda" significa "lo scibile", nel senso di "scibile sacro". te più complesse e molti testi dei Veda erano
Ai Veda vengono generalmente collegati anche una serie di vari documenti letterari di contenuto religioso.
I principali sono quattro: Rigveda (il veda degli inni), Samaveda (il veda delle melodie), Jagiurveda (il veda delle preghiere e delle formule dei sacrifici), Atharvaveda (il veda dei sortilegi).
Ognuno di questi testi possiede i propri commentari rituali (i Brahmani), composti molto più tardi quando il culto religioso aveva assunto forme notevolmente più complesse e molti testi dei Veda erano divenuti già incomprensibili.
Contemporaneamente, questi commentari avevano lo scopo di adattare i Veda ai più evoluti rapporti sociali.
Alla letteratura vedica risalgono anche i più tardi commentari filosofico-religiosi della Aranyaka e della Upanisad.
Il Rigveda (la fonte più antica e più valida) nella sua stesura definitiva, fu composto, come dimostrano i nomi geografici che vi si incontrario, nel Pangiab e nella zona superiore del Gange.
La raccolta del Rigveda nella forma in cui è giunta si formò alla fine del II millennio a.C. , ma la maggior parte degli inni in esso contenuti (in tutto più di mille) probabilmente già esisteva nella metà del II millennio a.C. , e forse alcuni di essi erano ancora più antichi.
La letteratura vedica più tarda testimonia che agli inizi del periodo di composizione del Rigveda il centro della civiltà indiana si spostò dalla vallata dell'Indo in una regione a sud-est, nella zona tra i fiumi Gange e Jamna.
Il periodo storico della vita della popolazione indiana, che ha trovato la propria

immagine nella letteratura vedica, abbraccia molti secoli per cui gli aspetti della vita economica e sociale descritti nel Rigveda si differenziano dai dati più tardi contenuti nei Brahmani, che con tutta probabilità furono composti già nei primi secoli del I millennio a.C.
Il quadro della vita sociale dell'India, come ce lo descrivono i Veda, si distingue considerevolmente da quello datoci dalle scoperte archeologiche dei villaggi della civiltà di Harappa del III-II millennio a.C.
Tuttavia dobbiamo tener conto del fatto che in un caso noi disponiamo soltanto di fonti scritte, mentre nell'altro caso soltanto di fonti archeologiche; perciò in realtà la differenza tra le due civiltà poteva anche essere non così sostanziale.
Inoltre le differenze possono essere spiegate anche con il fatto che la civiltà di Harappa si sviluppava nella vallata dell'Indo e nel Pangiab occidentale, mentre la civiltà vedica aveva il suo centro nel Pangiab orientale e in particolare nella parte superiore della vallata del Gange.
È diffusa l'opinione che portatori della civiltà vedica fossero le tribù degli ari che parlavano lingue indoeuropee e che distrussero la civiltà di Harappa.
La penetrazione delle lingue indoeuropee in India ebbe realmente luogo, a quanto pare, ma per il momento non è possibile affermare con sicurezza che essa sia stata il risultato di una contemporanea e massiccia penetrazione di tribù parlanti queste lingue e che sia avvenuta proprio nella metà del II millennio a.C.
Tutta questa serie di problemi esige ancora uno studio approfondito.

LA VITA ECONOMICA

Non ci sono dubbi sul fatto che gli indiani nel periodo della composizione del Rigveda impiegassero utensili di rame e di bronzo.
Relativamente invece all'uso del ferro esistono pareri discordanti.
Nell'Atharvaveda, che fu composto prevalentemente a cavallo tra il II e il I millennio a.C. (sebbene alcuni suoi versi probabilmente non siano posteriori ad alcune poesie del Rigveda), il ferro viene menzionato già abbastanza spesso accanto agli altri metalli.
L'assimilazione della tecnica di estrazione e di lavorazione del ferro fornì grandi possibilità per lo sviluppo delle forze produttive.
La tecnica agricola, secondo i dati della letteratura vedica, si distingueva da quella che noi osserviamo presso gli abitanti dei villaggi della civiltà di Harappa: qui, nelle zone collinose dei contrafforti dell'Himalaya, non vi erano vallate irrigate dalla natura con terreni teneri e melmosi, e la lavorazione della terra esigeva un maggiore lavoro; le possibilità che l'agricoltura anche in queste regioni divenisse la base della vita economica apparvero soltanto dopo che cominciarono ad essere impiegati gli utensili di ferro.
A differenza dell'aratro leggero, caratteristico dell'agricoltura della civiltà di Harappa, in queste regioni veniva usato un aratro più pesante, al quale venivano attaccate alcune paia di buoi.
A partire dall'inizio del I millennio a.C. cominciò una rapida conquista della vallata del Gange.
Nelle condizioni di una tecnica agricola più progredita già potevano essere sfruttate alcune particolarità naturali della vallata, come la grande quantità di precipitazioni atmosferiche e la possibilità della irrigazione artificiale.
Se nel periodo della composizione del Rigveda la principale coltura agricola rimaneva ancora l'orzo, nelle più tarde composizioni letterarie vediche noi troviamo notizie sulla grande varietà delle colture agrarie.
Avviene così il passaggio ad alcune colture che esigono l'irrigazione artificiale,

come il riso, il sesamo, la canna da zucchero; si diffonde più largamente la coltura del cotone.
L'allevamento del bestiame aveva un ruolo cospicuo nell'economia e per la sua importanza non era secondo all'agricoltura: nei primi tempi sembra che perfino la superasse.
Nell'allevamento la branca più importante era l'allevamento dei bovini.
Uno dei principali animali domestici era il cavallo.
L'importanza dell'allevamento nell'economia si esprimeva nel carattere dei centri abitati.
Presso gli indiani del periodo vedico noi non incontriamo centri cittadini così sviluppati e potenti come nella civiltà di Harappa, e sebbene i "puri" (le città) vengano spesso menzionati nella letteratura vedica, centro della vita economica e luogo principale di stanziamento della popolazione era il villaggio.
Le "città", invece, molto probabilmente rappresentavano soltanto dei punti fortificati, dove durante le invasioni nemiche si rifugiava la popolazione, si rinchiudeva il bestiame e si mettevano in salvo i beni.
Le notizie della letteratura vedica sui falegnami, sui tessitori, sui fabbri, sui vasai e sugli altri artigiani testimoniano di una certa specializzazione della produzione.
Tra le varie tribù diventa sempre più consueto lo scambio.
Il ruolo di prima moneta fu tenuto nell'India antica dalle vacche, ma evidentemente la più comune forma di commercio in questo periodo era il baratto.
La civiltà degli indiani del periodo vedico può essere giudicata solo sulla base di dati molto frammentari, che testimoniano dello sviluppo in questo periodo della medicina e raccontano di specialisti-guaritori.
Si hanno anche dati su alcune conoscenze nel campo dell'astronomia; è noto che gli indiani in questo periodo conoscevano molte stelle e sapevano determinarne la posizione.
La composizione di queste raccolte, come il Rigveda, testimoniano dell'alto livello dello sviluppo della poesia.
Tuttavia, sembra che una letteratura scritta non esistesse, e non è noto nemmeno se gli indiani conoscessero nel periodo vedico una scrittura sviluppata.
La trascrizione della letteratura vedica risale ad un periodo molto più tardo.

L'ORIGINE DEI RAPPORTI SCHIAVISTICI

Lo sviluppo delle forze produttive portò inevitabilmente e come conseguenza a radicali cambiamenti nei rapporti sociali.
Essi si esprimevano nel fatto che la terra arata cominciò a passare nelle mani di singole famiglie, per cui i capi della tribù accaparravano gli appezzamenti più estesi e più fertili.
I prigionieri di guerra non venivano più sterminati, ma trasformati in schiavi.
Perfino nel Rigveda a volte si menziona una grande quantità di schiavi.
La classe dirigente della comunità, arricchendosi sempre di più, cominciò ad asservire e soggiogare i membri impoveriti della comunità.
L'ulteriore sviluppo della disuguaglianza portò alla divisione della società nelle classi antagonistiche degli schiavi e dei padroni.
Il possesso degli schiavi divenne uno degli indici più importanti della ricchezza e di una posizione elevata nella società.
La parola "dasa", il cui significato principale dapprima era "il nemico", "l'estraneo", divenne il vocabolo per definire lo schiavo.
È indubbio che l'origine di questo vocabolo sta ad indicare che i primi schiavi erano prigionieri di guerra.

La schiavitù gradatamente si diffondeva sempre più largamente, e il numero degli schiavi aumentava.
La trasformazione dei prigionieri di guerra in schiavi divenne un fatto del tutto normale.
Probabilmente la schiavitù per debiti esisteva già, ma essa era ancora un fenomeno molto raro.
A volte i membri liberi impoveriti vendevano come schiavi i loro figli, oppure se stessi.
I figli delle schiave venivano considerati anch'essi schiavi; tuttavia se essi erano figli del padrone, spesso non si distinguevano affatto per la loro posizione dagli altri figli di lui.
Sappiamo ben poco dello sfruttamento del lavoro degli schiavi.
Molto spesso gli schiavi vengono menzionati come servi domestici, ma questo si spiega forse col carattere delle fonti (letteratura religiosa, epos).
Gli schiavi si trovavano in una posizione che si distingueva poco da quella degli animali domestici.
Venivano venduti, regalati, dati in dote insieme agli altri beni, inoltre erano consegnati dai re assoggettati come tributi.
Nelle fonti si sono conservate notizie di sacrifici umani, in cui fra l'altro si sacrificavano schiavi.
Le parole "schiavo" e "figlio di schiava" erano considerate delle bestemmie.
Gli schiavi eseguivano i lavori più pesanti, venivano bastonati, incatenati ecc.
A giudicare dai dati della letteratura vedica, nell'India settentrionale alla fine del I millennio a.C. , esisteva un gran numero di leghe tribali e di piccoli Stati primitivi.
Sulle frequenti guerre delle tribù indiane testimonia anche il Rigveda.
Tutti i membri di una data tribù venivano chiamati negli inni col nome di "ar'ia", che significa "il magnanimo"; gli uomini delle tribù nemiche, indipendentemente dalla loro appartenenza etnica, venivano chiamati "das'ju" e, "dasa", che come già si è detto significava "il nemico".
La massa dei semplici membri della comunità combatteva a piedi; l'aristocrazia tribale invece sulle bighe.

LA FORMAZIONE DELLO STATO

Col rafforzamento della disuguaglianza sociale il capo militare della tribù ("ragia") che in precedenza veniva eletto dall'assemblea e poteva essere destituito dalla stessa, si elevò sempre di più sulla tribù, sottomettendo gli organi dell'amministrazione tribale nel momento in cui i capi delle comunità per la loro importanza nella vita sociale passavano in secondo piano trasformandosi in uno dei gradi più bassi dell'apparato amministrativo nello Stato in via di formazione.
Appoggiandosi alla aristocrazia dei clan tribali, il "ragia" da quel momento poteva costringere l'assemblea della tribù ad adottare la risoluzione a lui più conveniente.
Nelle fonti si menziona la lotta sanguinosa per il possesso di questa carica tra i rappresentanti dei clan nobili e potenti della tribù.
Col tempo la carica di "ragia" diventa ereditaria.
Contemporaneamente cresce il ruolo dei bramini (i "brahmana"), che in precedenza erano nella comunità dei semplici esecutori del rituale religioso e delle magiche cerimonie, mentre ora gradatamente si trasformano in sacerdoti "professionisti".
Inoltre gli organi dell'amministrazione tribale a poco a poco si trasformano in organi di dominio classista e di oppressione.
Nasce lo Stato con il suo apparato amministrativo e coercitivo, col governo, con la

giustizia di classe e l’esercito.
Più tardi l’arte dell’amministrazione statale cominciò a chiamarsi “dandaniti” (“la scienza del castigo”).
L’occupazione delle più alte cariche nell’amministrazione statale (il sacerdote reale, l’esattore delle tasse e dei tributi, il tesoriere, l’astrologo, e i posti di comando nell’esercito) erano privilegi della nobiltà schiavistica.
Si può supporre che i primi Stati nella vallata del Gange siano sorti nella II metà del II millennio a.C.
Una più certa datazione al livello attuale dello studio sull’antica storia dell’India è impossibile.

LA COMPOSIZIONE DEL REGIME DI CASTA. I “VARNI”

Gradatamente comincia a definirsi la divisione di tutti i membri prima liberi e con uguali diritti, in gruppi diseguali per la loro posizione sociale, per i loro diritti e doveri.
Questi gruppi sociali erano chiamati “varni”.
L’aristocrazia tribale, impossessandosi del monopolio delle cariche sociali prima elettive, compose due varni privilegiati: quello dei “bramini”, nel quale entrarono i clan aristocratici sacerdotali, e quello dei “ksatriya”, nel quale entrò l’aristocrazia militare.
A questi due varni si contrappose la massa principale dei liberi membri della comunità, che formava il terzo varno, i “vaisya”.
Nelle fonti si sono conservate notizie sulla lotta per il predominio politico tra i bramini e gli ksatriya, e sulla resistenza che i vaisya fecero ai bramini e agli ksatriya, che tentavano di porre l’amministrazione tribale al servizio degli interessi della minoranza abbiente.
Le sempre più frequenti guerre e il rafforzamento della disuguaglianza patrimoniale e sociale portarono all’apparizione di una grande quantità di uomini che non erano membri di comunità.
Questi uomini erano chiamati “sudra”; si trattava di persone scacciate dalla propria tribù, discendenti delle tribù vinte nelle guerre consuete in quel periodo, deportate dai posti dove esse prima vivevano, e private in tal modo del principale mezzo di produzione, la terra.
Nel periodo della fioritura del regime comunitario primitivo tali “stranieri” o non venivano accettati dalla comunità e quindi destinati a sicura morte, oppure venivano accettati e diventavano membri della comunità con pari diritti.
Quando apparve la disuguaglianza sociale, gli stranieri, nel caso che venissero annessi a far parte della comunità, tuttavia non ricevevano tutti i diritti che avevano i liberi membri della comunità.
Essi non erano ammessi alle decisioni degli affari sociali e non partecipavano all’assemblea tribale né al culto della tribù: essi non passavano il rito dell’iniziazione della “seconda nascita”, al quale avevano diritto soltanto i liberi membri della comunità che venivano chiamati “i nati due volte”, a differenza dai sudra “nati una volta sola”.
I sudra formavano il quarto e più basso varno.
Il processo di formazione dei varni fu lungo.
Ancora nel periodo del Rigveda i varni non esistevano; menzioni della loro origine si trovano soltanto in uno degli inni del suo libro più tardo (il X).
Quando si formò definitivamente lo Stato schiavistico, la suddivisione di tutti i membri liberi in quattro varni venne dichiarata come un ordinamento che esisteva da sempre, come il risultato del pensiero divino, e in tal modo venne santificata

dalla religione.
In base a una versione teologica molto diffusa, il dio creatore di tutte le cose, Brahama, creò i bramini dalla sua bocca, gli ksatriya dalle mani, i vaisya dai fianchi e i sudra dalle piante dei piedi.
I confini tra i varni, specialmente tra i primi tre, si delinearono nettamente soltanto col passare del tempo.
Questo si rifletté sulla limitazione dei matrimoni misti perfino tra "i nati due volte" di varni diversi, mentre inizialmente sposarsi tra loro era vietato forse soltanto ai sudra e "ai due volte nati".
La base del sistema dei varni fu il rafforzamento della disuguaglianza sociale già in atto e l'istituzione dell'ordinamento privilegiato secondo il quale il varno dei bramini era considerato il più importante; dopo di esso c'era il varno degli ksatriya, poi quello dei vaisya e infine dei sudra.
Infatti se per l'uccisione di un bramino si richiedeva un determinato risarcimento materiale, come espiazione del peccato, per l'uccisione di uno degli ksatriya si richiedeva un quarto della sua parte, per quella di membro dei vaisya un ottavo, e per l'uccisione di un membro sudra un sedicesimo.
Il passaggio da un varno all'altro era vietato, giacché l'appartenenza al varno era stabilita dalla nascita.
Tuttavia il passaggio di fatto da un varno all'altro aveva luogo.
Per ogni varno gli ideologi della classe dominante avevano formulato la propria "dharma" cioè una legge che regolava il modo di vivere.
L'amministrazione statale restava nelle mani dei due varni più alti, mentre l'esecuzione dei doveri sacerdotali era privilegio dei bramini, gli affari militari erano competenza degli ksatriya.
Ai vaisya era prescritto di dedicarsi all'agricoltura, all'allevamento del bestiame, all'artigianato e al commercio.
I sudra invece dovevano essere al servizio dei tre varni superiori.
Più tardi i vaisya si distinguevano poco dai sudra in seguito all'ulteriore indebolimento del ruolo dei membri liberi della comunità nella vita sociale.
La linea di demarcazione cominciò allora a passare già tra la nobiltà (i bramini e gli ksatriya, da una parte e il popolo, cioè i vaisya e i sudra, dall'altra).
Considerevoli cambiamenti avvennero anche nei rapporti familiari.
Tracce di matriarcato si conservano presso alcuni popoli dell'India fino ad oggi, ma nella vallata del Gange già nel periodo vedico esisteva la famiglia patriarcale.
La parola "pati" (il "marito") aveva il significato di signore, padrone.
Nelle famiglie reali un fenomeno consueto era la poligamia.
Se nella comunità primitiva la donna, e in particolare la madre, occupava una posizione di rilievo, ora col passare del tempo essa perdeva il diritto di partecipare all'assemblea tribale e anche il diritto di ereditare il patrimonio.
Perfino la posizione della moglie e della madre del padrone di casa si distingueva di poco dalla posizione della schiava.
Altrettanto privi di diritti davanti al potere dispotico del maschio, del capo della famiglia, divennero anche i figli, che il padre poteva punire, vendere, cacciare dalla famiglia quando voleva.

L'EPOS DELL'ANTICA INDIA.
IL MAHABHARATA E IL RAMAYANA

La letteratura epica dell'antica India è una fonte preziosa per lo studio sia dei rapporti sociali ed economici che della stessa civiltà indiana della I metà del I millennio a.C.

I principali documenti dell'epos dell'antica India sono il Mahabharata e il Ramayana, trascritti nei primi secoli d.C. , ma fondamentalmente già esistenti nel V secolo a.C.
Fondamento del contenuto del Mahabharata (La grande guerra dei discendenti di Bharata) è la lotta per il potere all'interno di uno dei più potenti clan reali dell'India settentrionale.
Esisteva nella città di Hastinapur, racconta il Mahabharata, il clan reale Kuru, discendente dal leggendario Bharata, re della dinastia Lunare.
In questo clan c'erano due fratelli, Dchitarashtra, il più grande, e Pandu, il minore.
Re fu eletto Pandu poiché Dchitarashtra era cieco, e a causa di questo difetto fisico non poté salire al trono.
Dchitarashtra aveva cento figli, i quali, essendo più anziani del clan, si chiamavano generalmente Kaurava (discendenti di Kuru); Pandu aveva 5 figli, i quali di solito venivano chiamati Pandava (i discendenti di Pandu).
Pandu morì quando i suoi figli erano ancora piccoli.
I Kaurava tentarono con l'aiuto di vari sotterfugi di sterminare i Pandava, ma tutti i loro sforzi risultarono vani ed essi dovettero lasciare una parte del regno ai loro cugini.
I Pandava fondarono la nuova città di Indraprastcha (le rovine di questa città si trovano nei dintorni dell'odierna capitale della repubblica indiana, Delhi), che divenne la loro capitale.
Il maggiore dei Pandava fu eletto re.
Tuttavia gli invidiosi Kaurava idearono un nuovo metodo per privare i Pandava della loro parte della proprietà familiare.
Essi sfidarono i Pandava a giocare a domino.
Secondo i concetti del tempo questa era una sfida a duello, e lo ksatriya non poté rifiutare.
Nella competizione il maggiore dei Pandava perdette con i Kaurava tutte le sue ricchezze, il regno, i fratelli, se stesso, e la moglie comune dei cinque Pandava.
Dchitarashtra, vedendo che la questione era andata troppo oltre, dichiarò i risultati della partita non validi; ma in una nuova partita il rappresentante dei Pandava perdette di nuovo.
Secondo le condizioni della nuova partita i Pandava furono costretti ad andare in esilio per 13 anni e il loro regno passò ai Kaurava.
Con lo scadere del periodo dell'esilio i Pandava pretesero la restituzione della loro parte di regno, ma ebbero un rifiuto.
Questo portò alla guerra, alla quale presero parte come alleati di questa o quella parte belligerante, come viene affermato nell'epos, tutti i popoli del mondo.
L'esito della guerra venne deciso dalla battaglia sul campo di Kurukshetra (a circa 100 chilometri a nord di Indraprastcha).
La battaglia si distinse per l'eccezionale accanimento.
Un giorno dopo l'altro il fiore della casta militare indiana si batteva con crescente accanimento; uno dopo l'altro cadevano i più forti e famosi guerrieri.
Soltanto nel diciottesimo giorno della battaglia i Pandava vinsero.
Della immensa massa dei guerrieri rimanevano solo 6 uomini dalla parte dei Pandava, tra cui i 5 figli di Pandu, e tre uomini dalla parte dei Kaurava ma tutti i cento figli di Dchitarashtra erano caduti sul campo.
La vittoria costò ai Pandava un prezzo altissimo.
Tutta l'India venne sconvolta da questo spargimento di sangue senza precedenti.
Perfino gli stessi Pandava non poterono evitare i rimorsi di coscienza: la consapevolezza del fatto che la loro inutile vanagloria aveva avuto per risultato queste ter-

ribili conseguenze per la loro stirpe e per tutto il paese, avvelenò loro la gioia della vittoria ottenuta.
La guerra sterminatrice tra parenti, che trascurarono per impulsi ambiziosi ciò che era tradizionalmente la cosa più importante per il popolo (la solidarietà del clan), le dimensioni della battaglia (tuttavia molto esagerate nel Mahabharata), ed inoltre la circostanza che il potere reale risultava abbastanza forte per mandare a morte una grande quantità di persone per risolvere le controversie dinastiche: tutto ciò lasciò delle tracce indelebili nella memoria popolare.
L'antica leggenda sulla guerra tra i Pandava e i Kaurava col passare del tempo si accrebbe di una moltitudine di episodi complementari contenenti varie saghe e leggende (per esempio il mito del diluvio), ragionamenti su temi filosofico-religiosi e di altro genere che nella loro maggioranza non avevano alcun rapporto con il soggetto principale.
In seguito a ciò il Mahabharata è sostanzialmente non un poema, ma una immensa raccolta letteraria dell'antico epos indiano.
All'antico epos indiano risale anche il Ramayana (La saga di Rama), attribuita al saggio Valmiki.
Il Ramayana si distingue dalla Mahabharata per una maggiore armonia della composizione e per una rielaborazione più accurata.
Il contenuto del Ramayana è il seguente: Viveva ad Ajudh (l'odierna Aud nello Stato dell'Uttar-Pradesh) il re della dinastia Solare Dasharatcha, che aveva quattro figli avuti da varie mogli.
Il maggiore di essi, Rama, superava decisamente gli altri fratelli per intelligenza, forza, valore e morigeratezza.
Proprio questi fu nominato dal padre suo successore al trono.
In seguito agli intrighi della madre di un altro principe, Bharata, Rama fu costretto all'esilio per 14 anni.
Mentre Rama viveva nel bosco insieme alla moglie Sita e al fratello Lakshmana, che lo aveva seguito di sua volontà, il re dei "rakshasi" (diavoli) Ravana, signore dell'isola di Lanka (Ceylon) rapì Sita e la condusse nella sua capitale.
Rama, aiutato dal re delle scimmie Sugriva, che aveva aiutato a riprendere il trono dal quale era stato scacciato, raccolse un grande esercito di scimmie e di orsi.
Su ordine di Rama fu costruito un ponte che univa il continente a Lanka (la piccola catena di isole tra l'India e Ceylon, secondo una leggenda esistente presso i popoli indigeni, è ciò che rimane del ponte costruito nella antichità da Rama).
Su questo ponte l'esercito delle scimmie e degli orsi comandato da Rama arrivò sull'isola, dove ebbe luogo una cruenta battaglia con i rakshasi, gli abitanti dell'isola.
L'episodio decisivo di questa battaglia fu il duello tra Rama e Ravana.
Ravana fu ucciso, Sita fu liberata e Rama, che ormai aveva scontato i 14 anni di esilio, ritornò a Ajudh, dove regnò sul trono dei suoi antenati.
Questi due poemi anche oggi sono molto popolari in India.
Sono quasi più di duemila anni che il Mahabharata e il Ramayana ispirano poeti, pittori, scultori, i quali attingono i soggetti delle loro opere da questi antichi documenti della creazione poetica e della saggezza popolare.
Rama e uno dei principali eroi del Mahabharata, Krishna, sono stati perfino deificati e vengono considerati l'incarnazione ("avatari") di Visnù, una delle più importanti divinità del moderno induismo.
Secondo gli antichi indiani la battaglia di Kurukshetra aprì una nuova era nella storia dell'umanità (il "Kalijugu") che, come si può stabilire sulla base di antichissime leggende, veniva considerata il periodo dell'improvviso rafforzamento della

disuguaglianza sociale e del sorgere di un forte potere statale.
È però necessario sottolineare che questo nuovo periodo classista della storia ebbe inizio soltanto in una parte relativamente piccola dell'India, cioè nel territorio della valle del Gange, lungo il suo corso superiore e medio, e nelle regioni direttamente contigue.
Nella restante parte dell'India vigevano ancora i rapporti comunitari primitivi, che si trovavano a stadi diversi di disgregazione.

L'INDIA NELLA PRIMA METÀ DEL I MILLENNIO a.C.

Nei primi secoli del primo millennio a.C. i rapporti schiavistici si diffondono in sempre nuove regioni del paese.
Nella letteratura religiosa post-vedica e nelle raccolte di antichissimi miti e di leggende storiche, i Purana, si incontrano numerosi accenni sulle tribù, sulle nazionalità, sulle dinastie e sugli avvenimenti politici della storia, tuttavia in seguito all'imprecisione ed alla confusione della cronologia i dati concreti sul corso del processo di diffusione dei rapporti schiavistici ci sono quasi del tutto sconosciuti.
Forse presso una serie di tribù i rapporti schiavistici si andarono formando in forza di un processo interno di sviluppo sociale, indipendentemente dall'influenza esterna; in altri casi il sorgere della società classista ebbe luogo anche sotto l'influenza degli Stati schiavistici già formatisi.
Le leggende storiche fanno risalire le più importanti famiglie reali della valle del Gange a due principali dinastie, quella Lunare e quella Solare.
Alla dinastia Lunare appartenevano i re che si erano stabiliti nella parte superiore della valle del Gange.
Tra i loro antenati venivano annoverati il leggendario re Bharata e i suoi discendenti, tra cui gli eroi del Mahabharata, i Pandava ed i Kaurava.
Questa famiglia reale, forse, estese in effetti il suo potere in una parte considerevole dell'India settentrionale (la leggenda afferma su tutta l'India), perciò nei Purana, l'India viene anche chiamata "Bharatavarsha" (cioè il paese di Bharata, oppure il paese dei discendenti di Bharata).
Queste antiche leggende trovano riscontro nell'odierna denominazione ufficiale della repubblica indiana, Bharat.
Alla dinastia Solare appartenevano le famiglie reali della parte centrale della valle del Gange; tra gli antichi re di questa dinastia veniva annoverato in particolare Rama.
Il centro della vita politica nel periodo postvedico si spostò nella parte centrale della valle del Gange, chiamata dagli antichi indiani "Madhjadesha", "il paese di mezzo".
Qui gradatamente si formano Stati schiavistici che si avvicinano per tipo all'assolutismo orientale.
Verso l'inizio del VI secolo a.C. nella valle del Gange e a sud di essa, secondo una leggenda, esistevano 16 grandi Stati.
A conclusione di guerre accanite tra di essi si fa avanti uno di questi Stati, il Magadha, i cui re della dinastia dei Mauri nel IV secolo a.C. furono alla testa del primo impero schiavistico panindiano nella storia del paese.
Dalla metà del I millennio a.C. l'India comincia ad entrare in contatto sempre più stretto con l'Asia occidentale.
Alla fine del VI secolo a.C. una parte dell'India nord-occidentale entrò a far parte dell'impero persiano degli Achemenidi, tuttavia il potere dei re persiani fu in queste zone instabile e breve.

LA RELIGIONE DELL'ANTICHISSIMA INDIA

Le credenze religiose del periodo della decomposizione del regime comunitario primitivo e della formazione dello Stato in India sono a noi note attraverso i Veda.

L'impotenza dell'uomo nella lotta contro le forze della natura portò alla deificazione delle sue forze e dei suoi fenomeni.

Dei del cielo erano considerati Djaus o Varuna; dio del fuoco, Aghni; dei del sole, Sur'ja, Savitar, Pushan, Mitra, Visnù; dei della tempesta, Indra o Rudra; dio della pioggia, Pargian'ja; dio del vento, Vajjù eccetera.

Le divinità femminili (la dea Aditi, madre degli dei; Prithivi, la terra; Ushas, l'aurora; Sarasvati, dea della saggezza e contemporaneamente fiume sacro dello stesso nome nel Pangiab orientale ecc.) avevano nella religione vedica un ruolo secondario.

Oltre agli dei apportatori di bene vi erano anche gli dei che recavano agli uomini il male, per esempio Susna e Vritra, che impersonavano la siccità.

L'importanza di questa o quella divinità e del loro culto nel processo dello sviluppo storico cambiò visibilmente.

Infatti Rudra, considerato il protettore dei cacciatori, si trasformò in protettore dell'allevamento del bestiame; una delle divinità solari, Pushan, divenne protettore dei pastori e degli agricoltori.

Il culto consisteva in sacrifici agli dei (nel periodo più antico a volte anche umani) e in atti magici.

Col processo di formazione della famiglia patriarcale nacque il culto degli antenati ("i padri").

Dapprima gli atti del culto si distinguevano per la loro semplicità; non esistevano né locali speciali, né una casta sacerdotale professionale come in seguito.

Gli atti del culto venivano diretti dal capo della tribù o della comunità, mentre nella famiglia patriarcale erano diretti dal suo capo.

Partecipavano agli atti del culto tutti i membri della tribù, della comunità e della famiglia.

Le feste coincidevano con l'inizio del periodo delle piogge, con la fine del raccolto e di una campagna militare fortunata, ecc.

Durante queste feste venivano pronunciati inni in onore degli dei, questi inni venivano composti dai poeti tribali, i "Rishi".

Il Rigveda appunto è composto dagli inni di questo periodo che si sono conservati.

Durante i sacrifici avvenivano libagioni di "soma", una bevanda alcolica venerata come lo stesso dio Soma, che era contemporaneamente anche dio della Luna.

In quel periodo ancora non esisteva nessuna gerarchia divina.

Nel periodo della formazione della società classista avvenne un mutamento delle antiche credenze della comunità primitiva.

In questo periodo la religione comincia ad essere impiegata per giustificare la disuguaglianza sociale.

I nuovi ordinamenti sociali in via di formazione sulla terra ricevono il loro riflesso nella religione; infatti il dio Varuna diventa giudice supremo divino, il dio Indra diventa capo e ragia degli dei, eccetera.

Sorse anche la dottrina del "mondo dell'aldilà", secondo la quale gli uomini virtuosi (dal punto di vista della morale classista dominante) vanno nel regno degli dei, dove assaporeranno le offerte portate dagli uomini, mentre i peccatori saranno gettati nel regno delle tenebre eterne.

I numerosi insegnamenti religiosi della prima società schiavistica indiana nei primi secoli del I millennio a.C. hanno molte cose in comune, e generalmente vengono uniti sotto il nome unico di "brahmanismo".

La sostanza del brahmanismo come religione che consacra la disuguaglianza sociale si vede chiaramente nei fondamenti della sua dottrina religiosa, formatasi definitivamente già nella metà del I millennio a.C.
I dolori, le calamità umane vengono dichiarate dal brahmanismo inconsistenti, dal momento che tutto il mondo fenomenologico è soltanto un'illusione, "Maja".
L'unica realtà è l'esistenza di Brahma, lo spirito del mondo, la forza divina impersonale e senza qualità.
La rappresentazione animistica primitiva della natura che circonda l'uomo e sulla possibilità del passaggio dell'anima dopo la morte di un uomo da un involucro corporale ad un altro, fu utilizzata dai sacerdoti brahmani per la creazione dell'insegnamento del "Karma", cioè del destino.
Secondo questo insegnamento l'anima di ogni persona dopo la sua morte rinasce nell'involucro corporale di un altro uomo, che occupa una posizione sociale o più alta o più bassa.
Secondo le credenze del brahmanismo questo avveniva a seconda che l'uomo nel suo comportamento avesse seguito con precisione il "Dharma", la legge del modo di vita, che si presumeva fosse stata prescritta per gli uomini di qualsiasi categoria sociale, dall'alto.
In caso di allontanamento da questo Dharma l'anima umana poteva rinascere nel corpo di un animale, perfino di quello più sporco e odiato, insegnavano i sacerdoti.
In questo modo, con l'insegnamento del Karma, la responsabilità per i dolori e le calamità dei lavoratori nella società classista veniva scaricata su loro stessi, giacché la loro condizione presente di oppressione era dichiarata come pena per il comportamento peccaminoso nella precedente esistenza.
Ciò che l'oppresso poteva sperare di più, era la resurrezione della sua anima nell'involucro corporale di un uomo di una condizione sociale più elevata, qualora avesse seguito il Dharma, prescrittogli dalla ideologia dominante.
Nel Dharma la cosa principale per il lavoratore e lo sfruttato era il lavoro rassegnato, una incondizionata fedeltà, la capacità di accontentarsi della sua posizione sociale e materiale, la mancanza di "invidia" nei confronti dei nobili e dei ricchi.
Il brahmanismo consacrava lo Stato schiavistico come un'istituzione stabilita dagli dei, consacrava coloro che avevano il potere statale e la suddivisione della società in ceti (il sistema dei varni) eccetera.
A poco a poco venne elaborato un complesso rituale religioso, la cui conoscenza poteva essere ottenuta soltanto attraverso molti anni di studio; l'esecuzione dei doveri del sacerdote in quel periodo divenne una professione.
I Veda restano i libri sacri anche nel brahmanismo, e vengono canonizzati.
La lingua in cui vennero composti i Veda (il sanscrito vedico), che era nel periodo della seconda metà del II millennio a.C. uno dei dialetti delle tribù del Pangiab, risultò quindi arcaica mentre la lingua parlata continuava a svilupparsi.
Inoltre il brahmanismo rispecchiava il carattere primitivo dei rapporti schiavistici esistenti nei primi secoli del I millennio a.C.
Nel brahmanismo ancora non si era formata una unica gerarchia di dei, la divinità suprema non venne definita e nelle varie parti dell'India le divinità superiori erano considerati dèi diversi.
Tale ruolo, per esempio, era attribuito al dio Siva.
Nel culto di questi, forse, si erano fuse credenze religiose di diverso carattere.
Egli era considerato l'incarnazione delle forze distruttrici della natura, e nello stesso tempo era legato agli antichissimi culti della fertilità delle tribù indiane.
Un'altra divinità superiore era considerato Visnù, dio custode di tutte le cose, che

nel Pantheon vedico era la divinità solare secondaria.
Nella teologia brahmana vi furono tentativi di porre a capo degli dei Pragiapati (più tardi chiamato spessissimo Brahma) come dio-creatore di tutte le cose.
Tuttavia il culto di Brahma, estraneo alle credenze popolari, non ottenne una larga diffusione.
Nella misura in cui i rapporti schiavistici si diffondevano in sempre maggiori territori, dove il regime sociale prendeva la forma di suddivisione in quattro varni, si diffondeva anche il brahmanismo, venivano comprese le forme del culto religioso formatosi nella parte superiore della valle del Gange, e si riconosceva la santità dei Veda; il sanscrito vedico si diffondeva come lingua della casta sacerdotale, e diventava contemporaneamente, in una forma un poco diversa, la comune lingua letteraria della linguisticamente eterogenea India.

CAPITOLO XXVI

LA SOCIETA SCHIAVISTICA CINESE DAL XII AL VI SECOLO a.C.

La società cinese nel periodo che va dal XII al VI secolo compì un grande passo avanti nel suo sviluppo.
In confronto al periodo Shang raggiunsero un livello più elevato le forze produttive, migliorò la tecnica della lavorazione della terra, venne introdotta su vasta scala l'irrigazione artificiale, si svilupparono i mestieri ed il commercio.
Aumenta inoltre il numero degli schiavi impiegati nei vari settori della produzione, mentre si consolida lo Stato schiavistico e la sua struttura si fa più complessa.
Avvengono mutamenti anche nei rapporti terrieri e si sviluppa la grande proprietà.
I domini della dinastia Chou e dei regni ad essa sottomessi comprendevano un territorio più vasto di quello che era stato soggetto allo Stato Shang.
Ad oriente lo Stato Chou si stendeva sino al Mar Giallo, a nord-est includeva l'attuale provincia di Hopei a sud di Pechino, a nord parte dalla provincia di Shensi, a nord-ovest una parte della provincia di Kansu, a sud-ovest una parte dello Szech'uan, mentre a sud il suo confine correva un po' più a sud del fiume Yangtze.
Il periodo di regno della dinastia Chou (XII-III secolo a.C.) si divide in tre sottoperiodi: periodo Chou Occidentale (1122-771), periodo Chou Orientale (770-403) e periodo dei "regni combattenti" (Chango, 403-221).
Il periodo Chou Orientale si fa finire anche nel 249 a.C. poiché esso sopravvisse in realtà sino al 249 a.C.

1 LA CINA NEL PERIODO CHOU OCCIDENTALE (SECOLI XII-VIII a.C.)

Per la caratterizzazione della struttura sociale del periodo Chou Occidentale siamo in possesso di un maggior numero di fonti che non per il periodo Yn'.
Innanzitutto una di queste fonti è costituita dallo "Shi Tszin" ovvero "Libro dei canti"; abbiamo poi lo "Shu Tszin" ovvero "Libro dei documenti", o "Libro delle tradizioni storiche" e inoltre le iscrizioni sul vasellame di bronzo.
Queste fonti e soprattutto le canzoni dello "Shi Tszin" testimoniano dell'esistenza di classi sociali, dello sfruttamento classista e di diversità di ceto.
Nelle canzoni il "nobile", cioè il signore o il governante, viene contrapposto alla plebe, il "Sjao Min" (popolo minuto), ovvero il "Shu Min" (tutto il popolo).
In molte canzoni si parla del lavoro coatto per gli sfruttatori e del parassitismo di questi ultimi.

Ad esempio nella canzone del taglialegna si dice: “Voi non seminate, voi non raccogliete - in quale modo mai ricevete i redditi - di tre aziende? - Voi non praticate la caccia - come mai nel vostro cortile pendono - pelli di tasso? - Voi non seminate, voi non raccogliete - come mai ricevete un’enorme - quantità di covoni?”.
Nella società la posizione predominante era occupata dall’aristocrazia proprietaria di schiavi.
Di essa facevano parte la nobiltà ereditaria Chou (il casato regnante), la nobiltà militare Chou, il cui peso sociale si era accresciuto nel periodo della conquista del regno Shang, e inoltre anche la nobiltà di altre tribù, i funzionari dell’amministrazione civile, una parte della aristocrazia shang, proprietaria di schiavi, sopravvissuta alla conquista.
Oltre a ciò, un posto di rilievo occupavano i proprietari di schiavi non nobili, principalmente mercanti, che acquistavano dall’aristocrazia ereditaria, andata in rovina, grandi possedimenti terrieri e schiavi.
Gli agricoltori (nunfu) conducevano una misera esistenza.
Oltre a lavorare sugli appezzamenti della comunità contadina, essi dovevano inoltre non solo lavorare la terra, i cui proventi andavano ai governanti dei regni o ad altri rappresentanti dell’aristocrazia proprietaria di schiavi, ma dovevano anche fornire una serie di gravose prestazioni coatte.
Essi lavoravano nel corso di tutto l’anno dal mattino presto fino a tarda sera senza riposare mai.
Al gradino più basso della scala sociale si trovavano gli schiavi.
Essi erano privi di diritti e in ogni momento, a capriccio del loro padrone, potevano essere uccisi, oppure venduti come bestiame.
Come sotto la dinastia Shang, ma su scala minore, anche nel periodo Chou insieme al padrone nobile defunto venivano sepolti i suoi schiavi, talvolta vivi, talvolta uccisi poco prima della sepoltura.
Questa usanza si protrasse probabilmente a lungo, giacché delle sepolture di schiavi insieme al re defunto parlano anche fonti più tarde.
Il numero degli schiavi aumenta nello Stato Chou Occidentale.
Le fonti riferiscono che una parte della popolazione shang sottomessa fu ridotta in schiavitù e insieme alle terre conquistate donata dal re chou all’aristocrazia schiavista.
Una parte della popolazione shang quella che non aveva opposto resistenza ai chou durante la guerra, - non fu ridotta in schiavitù e rimase nelle proprie comunità rurali, ma cadde sotto la dipendenza dell’aristocrazia chou.
Le fonti testimoniano pure del fatto che un’altra parte della popolazione shang fu impiegata nella costruzione della città di Lo (più tardi Loyang nella provincia di Honan) ed in seguito fu costretta a insediarsi in quella regione dove le furono assegnate abitazioni e campi arativi.
Rivolgendosi a questa parte della popolazione shang sottomessa il re chou l’esorta ad osservare le leggi chou e promette terre.
Una parte dell’aristocrazia schiavista shang ricevette l’incarico di governare la popolazione shang sottomessa e ad alcuni nobili shang furono donati grandi possedimenti e titoli nobiliari chou.

LA PROPRIETÀ TERRIERA E LE PROPRIETÀ FONDIARIE DELLA NOBILTÀ PROPRIETARIA DI SCHIAVI

Supremo proprietario della terra era il re (van).
Egli disponeva della proprietà donando la terra oppure confiscandola.
In un antico documento letterario cinese (lo “Shi Tszin”) questo concetto è espres-

so con le seguenti parole: “Sotto il cielo infinito non vi è terra che non sia del re; in tutto il paese fino all’estremo lembo (fino al mare) - non vi è alcuno che non si a servo del re”
Dopo la conquista del regno Shang, i suoi territori furono divisi tra gli esponenti della nobiltà, i congiunti del re chou e i suoi dignitari.
Le fonti riferiscono che tra i territori donati ve ne erano 71 praticamente semi-indipendenti, dei quali 53 andarono a membri della casa reale.
Non è possibile stabilire le esatte dimensioni dei possedimenti terrieri della nobiltà schiavistica nel periodo Chou, perché le testimonianze fornite dalle fonti sono su questo punto contraddittorie.
Da esse si può solo concludere che i re chou donarono possedimenti terrieri di diverso tipo all’aristocrazia, tenendo conto del grado dei riceventi.
I governatori delle province nelle quali era divisa la Cina nel periodo Chou erano tenuti a versare una parte dei loro redditi sotto forma di regolari tributi al monarca chou.
Vennero donate province non solo ad appartenenti alla famiglia reale chou, ma anche ai capi di popolazioni che avevano preso parte alla campagna contro il regno Shang.
I congiunti del re ed i capi delle popolazioni alleate che avevano ricevuto dal re dei territori, a loro volta ridistribuivano la terra in piccoli appezzamenti a dignitari e amministratori a loro soggetti (soprattutto capi militari e rappresentanti della burocrazia).
Quando venivano donate delle terre, ne venivano definiti i confini.
I dati a noi giunti riguardanti queste donazioni sono numerosissimi: ne troviamo nelle iscrizioni bronzee e nelle opere letterarie.
Le terre donate si misuravano a unità e a volte anche decine di “campi”.
Ad esempio in una iscrizione su un vaso troviamo scritto: “ti dono cavalli-dieci, tori-dieci, ti dono un campo in località Van, ti dono un campo a... (segno indecifrabile), ti dono un campo a Due, ti dono un campo a Tsze”.
In un’altra iscrizione si parla della donazione di 50 campi a Juj e di 50 a Tszao.
La nobiltà proprietaria di schiavi disponeva liberamente dei propri possedimenti e, probabilmente, questa terra poteva essere alienata, data in affitto, oppure ipotecata.
Ciò è testimoniato dalle iscrizioni sul vasellame di bronzo.
Ad esempio in una di queste iscrizioni si dice che un certo governatore Bo-shi regalò ad un suo suddito un arco, delle frecce, 5 famiglie di schiavi e 10 appezzamenti di terreno.
Da un’altra iscrizione veniamo a sapere che un tale presentò una protesta al re contro una altra persona, poiché questa non osservava gli impegni previsti dal contratto riguardante la terra dei suoi antenati, evidentemente data a quello in affitto.
Il re ordinò al colpevole, sotto minaccia di una severa condanna, di restituire la terra al querelante, e questa decisione venne incisa su un vaso che il proprietario della terra lasciò poi ai suoi eredi con la raccomandazione di conservarlo in eterno.
Troviamo una testimonianza sull’ipoteca delle terre nella seguente iscrizione su vaso di bronzo: “He Bo ha dato a Pen Shian un cocchio con buoni cavalli (quattro cavalli), per cui Pen Shian gli ha dato in pegno 30 appezzamenti di terreno”.
Durante il periodo Chou occidentale, la proprietà terriera formalmente è soggetta ancora alla volontà del re.
Ma già in questo periodo si manifesta la tendenza alla trasformazione dei posse-

dimenti in proprietà terriera privata.
In seguito, con l'indebolirsi del potere dei re chou, avviene la trasformazione del diritto dei grandi proprietari di schiavi a usufruire della terra in diritto di proprietà della stessa.

LA COMUNITÀ RURALE

Le organizzazioni comunitarie rurali continuarono ad avere nel periodo Chou Occidentale un ruolo altrettanto importante che nel periodo Shang.
La terra nella comunità era distribuita, probabilmente, secondo il sistema dei cosiddetti "campi-pozzo" di cui abbiamo già parlato.
Un antico scrittore cinese, Meng Tzu, parlando di questo sistema aggiunge che se nel periodo Shang l'appezzamento di terreno concesso a ogni famiglia era di 70 "mu", nel periodo Chou invece era di 100 mu.
Meng Tzu così descrive il sistema dei "campi-pozzo", cioè della lavorazione comunitaria della terra, nel periodo Chou: "Un li [misura di lunghezza] quadrato costituiva il "pozzo" [tszin] e quest'ultimo era uguale a 900 mu.
Al centro di esso [cioè del "pozzo"] si trovava il campo pubblico [hun tian].
Ognuna delle otto famiglie aveva 100 mu di terra privata [cioè di terra in godimento privato] mentre il campo pubblico veniva lavorato in comune.
Terminati i lavori comunitari [cioè dopo aver lavorato il campo pubblico e fornito le altre prestazioni pubbliche] i membri della comunità potevano attendere alle faccende private".
Al tempo di Meng Tzu, la lavorazione comunitaria della terra non esisteva ormai più nelle forme che essa aveva avuto nel periodo Chou Occidentale, per questo Meng Tzu, parlando del sistema dei "campi-pozzo" si basa sui testi antichi, in particolare sul "Shi Tszin", nel quale troviamo testimonianza dell'esistenza di campi sia pubblici che privati: "irrigate i nostri campi pubblici (hun-tian) e poi anche i nostri [campi] privati", si dice ad esempio in un passo di quest'opera.
Le terre pubbliche la cui rendita andava per intero al governante del regno oppure ad altra persona, alla quale il dato territorio era stato assegnato, venivano lavorate con precedenza assoluta e solo dopo di esse si coltivavano i campi privati, concessi in godimento ai singoli membri della comunità.
I membri liberi della comunità erano tenuti, oltre che alla lavorazione dei campi pubblici, a fornire prestazioni militari, a dare una parte dei loro proventi ai templi della comunità, a fare sacrifici alle anime dei defunti e così via.
L'organizzazione delle comunità rurali, secondo i dati forniti dalle fonti storiche, non fu sempre la stessa nel corso dei vari regni.
La struttura più tipica fu probabilmente la seguente: cinque famiglie formavano una comunità di vicini ("lin"), cinque di tali comunità costituivano un villaggio ("li"), quattro "li" formavano un "clan" ("tszu"), cinque "tszu" costituivano un gruppo ("dan") cinque "dan" formavano un distretto ("ciu"), cinque "ciu" formavano un "sjan", il quale ultimo era costituito da 12.500 aziende familiari.
La carica amministrativa più bassa era quella di capo della comunità dei vicini (cinque famiglie).
A capo della più alta unità amministrativa (sian) si trovava un amministratore (tsin).
Vi erano anche altre suddivisioni amministrative.

LA SCHIAVITÙ

Gli schiavi, come nel precedente periodo Shang, erano denominati in vario modo.
Numerose iscrizioni su vasellame di bronzo testimoniano di donazioni del re a

suoi sottoposti o servi e ad esponenti dell'aristocrazia proprietaria di schiavi, di decine, centinaia e a volte anche di migliaia di famiglie di schiavi.
Ad esempio su un vaso di bronzo, risalente al XXIII anno del regno di Kan Van (1056 a.C.) vi è una iscrizione in cui si parla di una donazione per più meriti, ad un nobile, di oltre mille schiavi.
Altre iscrizioni su bronzo testimoniano pure delle quantità notevoli di schiavi che venivano donati; inoltre gli schiavi erano donati insieme ad altre cose.
Ad esempio: "io ti dono cocchi, cavalli, armi e schiavi in numero di 350 famiglie" oppure "Tszjan ha donato a Lin dieci filze di conchiglie, dieci famiglie di schiavi-servi (cien'), 100 schiavi (li)".
È caratteristico che nella maggioranza delle iscrizioni su bronzo e delle fonti letterarie si parli di donazioni non solo di schiavi-singoli, ma anche di intere famiglie.
Di conseguenza se ne può dedurre che nel periodo Chou gli schiavi avevano proprie famiglie.
Gli schiavi potevano essere comprati e venduti ed essi non erano valutati più del bestiame.
In una iscrizione (fine del X o inizio del IX secolo a.C.) leggiamo: "Ho barattato un cavallo e una matassa di seta con cinque schiavi".
Sull'acquisto e sulla vendita di schiavi si hanno non pochi dati.
Nel "Libro dei mutamenti" ("I tszin") si dà questo precetto: "Durante il viaggio, avendo danaro in seno, acquisterai schiavi ...".
Le schiere degli schiavi venivano reintegrate con i prigionieri di guerra e con la popolazione civile dei paesi conquistati: così avvenne con gli shang e con altre popolazioni assoggettate dai chou.
Venivano abbassati al rango di schiavi anche i colpevoli di delitti contro lo Stato e i loro familiari.
I discendenti di schiavi erano anch'essi considerati schiavi.
Il lavoro degli schiavi veniva ampiamente impiegato in vari settori dell'economia sia nel periodo Chou Occidentale che nel periodo Chou Orientale.
Nelle iscrizioni su bronzo spesso si parla di donazioni di schiavi unitamente ai terreni, il che testimonia indubbiamente l'impiego del lavoro degli schiavi nell'agricoltura.
Gli schiavi venivano impiegati anche nell'allevamento del bestiame.
Essi lavoravano inoltre come artigiani, eseguivano i lavori domestici nei palazzi del re e dell'aristocrazia proprietaria di schiavi, prestavano servizio in svariate organizzazioni governative e venivano impiegati per la costruzione dei canali di irrigazione.
Essi prendevano parte alle battute di caccia organizzate dalla nobiltà.
Come ai tempi della dinastia Shang, gli schiavi provenienti dalle diverse popolazioni sottomesse venivano fatti lavorare secondo le loro diverse attitudini.

L'ORGANIZZAZIONE STATALE

L'organizzazione statale chou può essere definita un dispotismo ereditario con a capo il re (van).
Il potere di questo si estendeva non solo ai possedimenti reali, ma anche al territori di molte regioni, direttamente amministrate da governatori di vario rango.
L'esistenza di tali regioni, che avevano un proprio esercito e un proprio apparato statale, determinarono in seguito (a partire dall'VIII secolo a.C.) insieme ad altri fattori, l'indebolimento del potere regale.
Lo Stato Chou oltre a tutelare la posizione dominante dei proprietari di schiavi e a mantenere in soggezione i sottomessi, svolgeva anche un'altra funzione, e cioè di-

fendeva il paese dalle incursioni delle tribù nomadi.
Nel primo periodo Chou a sostenere questa lotta erano, soprattutto, quelle forze militari che si trovavano alle dirette dipendenze del re chou e solo in parte si faceva ricorso agli eserciti delle restanti regioni.
In seguito invece il ruolo degli eserciti delle regioni diventò sempre più importante.
I governatori delle province, che avevano ricevuto in amministrazione dalle mani del re chou questo o quel territorio, erano tenuti a presentarsi al palazzo reale a date fisse.
Questo sottolineava la loro dipendenza dal re.
La venuta al palazzo era di solito accompagnata dalla consegna ai governatori di regali e diplomi con cui si riconfermava il loro diritto al possesso del territorio.
Nelle fonti letterarie vengono spesso ricordati arrivi a palazzo di governatori di vari regni.
Essi venivano accolti con solennità.
Il re si rivolgeva all'esponente della nobiltà che riceveva il diploma con le seguenti parole "Sii sostegno del tuo signore contro quei governatori che non si presentano a palazzo", oppure: "io estendo le tue terre, perché tu sia di sostegno alla casa Chou".
I governatori delle province portavano vari titoli e costituivano la parte più alta della nobiltà proprietaria di schiavi nella società chou.
Più in basso, per la loro posizione sociale, si trovavano i proprietari di schiavi e di terre minori, i dignitari, gli amministratori e i consiglieri, i capi militari e i membri dell'esercito.
Questi erano al servizio dei governatori delle varie regioni o regni.
A rigore, nel corso di tutto il periodo Chou e specialmente nella seconda metà di esso, non esisteva un apparato statale centralizzato.
Le varie regioni erano di fatto dei regni autonomi.
La tradizione attribuisce al re Chen (1115-1079) la riorganizzazione ed il rafforzamento dell'apparato statale.
Al vertice di esso si trovavano i cosiddetti "tre hun" ("il grande precettore", "il grande maestro" e "il grande protettore"), che erano i principali consiglieri del re.
Inoltre una notevole funzione nello Stato Chou era svolta dai tre amministratori: uno sovrintendeva al culto, un altro capeggiava il dicastero dei lavori pubblici ed erano di sua competenza l'amministrazione dei terreni e il sistema di irrigazione; il terzo ("il grande capo dei cavalli", cioè degli stallieri), reggeva il dicastero della guerra.
Indubbiamente esistevano anche altri organi di amministrazione statale, in particolare degli organi giudiziari, tuttavia non ci sono pervenuti dati attendibili, sulla base dei quali poter caratterizzare tutto l'apparato statale del periodo Chou.
Nel periodo Chou Occidentale occupavano una posizione importante nella vita sociale i sacerdoti e gli indovini.
Esistevano le cariche di sacerdote supremo e di "grande indovino".
Nei compiti del primo rientrava la celebrazione dei riti religiosi e soprattutto l'esercizio del culto degli avi e i sacrifici di vittime agli antenati dei re chou.

IL REGNO CHOU OCCIDENTALE DAL XII AL IX SECOLO a.C.

Dopo la creazione dello Stato Chou Occidentale i suoi re si videro costretti a condurre una aspra lotta contro la popolazione shang sottomessa e così pure con alcuni esponenti della nobiltà proprietaria di schiavi.
Dopo la morte di U Van, fondatore dello Stato Chou Occidentale, scoppiò una ri-

volta capeggiata dal figlio dell'ultimo re shang, U Hen, il quale approfittò delle lotte in corso all'interno della nobiltà chou per la designazione del reggente a causa della minore età dell'erede al trono.
U Hen fu appoggiato dai fratelli cadetti di U Van, malcontenti del reggente, e da alcuni capi di popolazioni suddite dei chou.
La rivolta fu ben presto soffocata.
U Hen e gli altri capi di essa furono giustiziati, mentre i fratelli di U Van implicati nella rivolta vennero esiliati.
Furono messi a ferro e fuoco 17 possedimenti (piccoli regni), che si erano schierati a fianco di U Hen.
Per qualche tempo la situazione nell'interno dello Stato rimase stabile.
Tutta la successiva storia del Chou Occidentale, si svolse sotto il segno di incessanti guerre contro le tribù nomadi.
Le fonti contengono molte informazioni su incursioni delle turbolente tribù nord-occidentali.
Le proporzioni di questa lotta contro le tribù nomadi ci sono suggerite da un'iscrizione su un vaso di bronzo nella quale si parla di una spedizione punitiva contro le tribù degli huifan e della cattura di prigionieri in numero di 13.081.
Il Chou dovette sostenere una prolungata lotta contro le tribù settentrionali (i beidi), capeggiate dalla tribù sjanjun' (che in seguito prese il nome di sjunnu oppure hunni).
Anche contro le tribù orientali, meridionali e occidentali (i sizun, o "zunni occidentali") i chou condussero una lotta accanita.
Le guerre contro queste tribù continuarono per tutto il periodo dell'esistenza del regno Chou Occidentale.

IL CROLLO DEL CHOU OCCIDENTALE

Segni della debolezza interna del regno Chou appaiono già durante il regno di Chao van (1052-1002).
Il grande storico cinese Ssu-ma Ch'ien nelle sue "Memorie storiche" dice a proposito di questo periodo: "Il cammino del re si avviava verso il declino".
Gli avvenimenti successivi confermano queste parole.
Durante il regno di Li van (878-842) si indeboliscono i rapporti tra il potere centrale ed i governanti dei regni vassalli.
I governatori delle province cessano le loro visite al palazzo reale e non inviano più i tributi.
Le fonti rilevano anche lo scontento delle masse popolari causato dal dispotismo di Li van e dall'intensificazione dello sfruttamento degli schiavi.
Ssu-ma Ch'ien parla in questi termini delle contraddizioni sociali di quel periodo: "Il re governava con tirannia e dispotismo e si abbandonava ai banchetti. Gli uomini di Stato lo ingiuriavano. Shao hun [il primo consigliere del re] fece appello alla sua coscienza e gli disse: 'Il popolo non è in condizione di eseguire (i vostri) ordini'. Il re si adirò e incaricò lo stregone di Veis di scoprire i diffamatori. Le persone falsamente accusate venivano da lui mandate a morte. I diffamatori diminuirono di numero. Ma i governatori dei regni non si presentavano a palazzo. Nel trentaquattresimo anno del suo regno il re introdusse misure ancora più severe. Gli uomini di Stato non ardivano parlare...".
Il terrore tuttavia non riuscì a soffocare il malcontento.
Nell'842 a.C. scoppiò un'insurrezione.
Purtroppo le fonti parlano molto poco di essa.
È noto soltanto, che i rivoltosi diedero l'assalto al palazzo del re e che Li van fu

costretto a fuggire.
Suo figlio Tszin, l'erede al trono, si rifugiò in casa del primo consigliere Shao hun.
La popolazione della capitale insorta, venuta a sapere questo, assediò la casa del consigliere e chiesero che venisse loro consegnato Tszin.
Secondo la tradizione, Shao hun consegnò agli insorti suo figlio al posto del figlio del re Tszin salvando in tal modo quest'ultimo dalla morte.
L'episodio della cacciata del re testimonia della asprezza della lotta di classe in questo periodo.
Dopo la morte del deposto re Li van (828) i reggenti che amministravano il paese posero sul trono il figlio del re Tszin, il quale divenne noto nella storia sotto il nome di Sjuan van (827-782).
Durante il suo regno si svolse una serie di guerre sfortunate contro le tribù nomadi occidentali, gli hunni.
In una battaglia contro di essi (nel 789) l'esercito di Sjuan vari fu completamente annientato ed egli si vide costretto a ricorrere ad una nuova leva di guerrieri, che provocò il generale scontento della popolazione.
Tutto sta a testimoniare in questo periodo lo sfacelo del Chou Occidentale.
Durante il regno di Yu van (781-771) insorse contro di lui il padre della regina (la moglie di Yu van).
Questi concluse un accordo con le tribù nomadi che riuscirono a penetrare nella capitale ed uccisero Yu van.
Salì allora sul trono il figlio di Yu van, noto col nome di Pin van, che nel 770 trasferì la capitale da Hao ad oriente, a Lo.
Da questo momento secondo la tradizione cinese inizia il periodo Chou Orientale.
Il trasferimento della capitale ad oriente fu reso necessario dall'invasione delle tribù nomadi, che avevano occupato una parte del territorio del Chou Occidentale.
Poco tempo dopo il paese si frantumò in una serie di regni indipendenti, che non obbedivano più ai re chou.
Questi ultimi, sebbene si considerassero ancora re di tutto il paese, in effetti avevano perduto il potere reale e si erano trasformati soltanto in sovrani di un piccolo territorio, il Chou Orientale.

2 LA CINA DALL'VIII AL VI SECOLO a.C.

Il regno di Pin van (770-720) segnò una svolta nella storia dello Stato Chou.
In questo periodo, come rivela Ssu-ma Ch'ien "la casa Chou si avviava verso il declino e si andava indebolendo".
Fra i chouhou (i governatori (dei regni) i più forti divoravano i più deboli.
Cominciarono a diventar potenti i regni di Ch'i, Ch'u, Chin e Ch'in.
Il potere era di quello Stato che aveva l'egemonia.
Questo processo di assorbimento dei regni deboli da parte di quelli forti scosse le basi dello Stato Chou, contemporaneamente si arricchiva il ristretto numero dei proprietari di schiavi, mentre il popolo diventava sempre più povero e le tribù nomadi non vedevano più nel Chou il pericoloso nemico di un tempo.

LO SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE

Nel periodo Chou Orientale hanno luogo importanti mutamenti nella vita economica e politica del paese.
Si sviluppano le forze produttive della società in seguito all'introduzione del ferro nella fabbricazione degli strumenti di lavoro (a partire dal VII secolo a.C.).

Una testimonianza della diffusione del ferro nel VI secolo a.C. è costituita dal fatto, ad esempio, che la popolazione del regno di Ch'in in taluni casi era tenuta a fornire del ferro a titolo di tassa.
Attorno a questo periodo appaiono anche gli attrezzi agricoli in ferro.
L'introduzione del ferro aumentò la scala della produzione agricola, elevò la produttività del lavoro, migliorando nello stesso tempo la lavorazione della terra.
Cominciò ad essere più ampiamente impiegato nell'agricoltura il bestiame da tiro.
In seguito alla diffusione del ferro si sviluppa l'artigianato; questo si eleva ad un più alto livello rispetto all'artigianato del periodo Shang e Chou Occidentale; la produzione artigianale diventò più perfetta e più varia.
In questo periodo si incrementano gli scambi sia all'interno dei regni che tra di essi; fanno la loro apparizione le monete metalliche e nella vita economica e politica aumenta l'importanza del ruolo svolto dal mercanti.

LO SVILUPPO DELLA GRANDE PROPRIETÀ TERRIERA

Dal VII al V secolo a.C. , in seguito all'indebolimento del potere dei re chou e della sempre maggiore indipendenza dei monarchi dei singoli regni, il diritto di proprietà suprema sulla terra passa di fatto dalle mani dei re chou in quelle dei diversi monarchi.
Questi disponevano del loro fondo terriero senza interpellare il re chou, distribuendo appezzamenti ai loro sottoposti: ad amministratori, a capi militari e ad altri membri dell'apparato statale.
I governatori dei regni distribuivano le terre evidentemente non solo per speciali meriti militari e politici, ma anche in premio per il fedele servizio.
Troviamo una testimonianza di ciò nelle donazioni alla nobiltà proprietaria di schiavi ed a membri dell'apparato statale di appezzamenti di varia estensione in rapporto alla posizione occupata.
Queste terre venivano assegnate in possesso ereditario, però il reggente aveva il potere di confiscare le terre donate.
Le grandi proprietà terriere in questo periodo si allargavano anche attraverso l'usurpazione delle terre dei più deboli da parte dei più forti, il che portò alla concentrazione di grandi possedimenti terrieri nelle mani della nobiltà proprietaria di schiavi e amministrativa.
La lotta per la terra aveva luogo non soltanto tra i regni, ma anche tra le singole famiglie nobili.
Il possesso delle terre era la fonte principale della prosperità dell'aristocrazia proprietaria di schiavi.
Questo fatto è espresso con eloquenza dall'antica fonte "Ho yui".
"I huni [governatori dei regni] si nutrono col tributo [cioè con le tasse], i dignitari si nutrono con le città [oppure col territorio, "i"], i dotti [cioè coloro che occupavano cariche civili] si nutrono coi campi, la gente comune si nutre con la forza [cioè col lavoro]".
I governatori dunque riscuotevano il tributo, i dignitari "si nutrivano" con le esazioni nelle città e nei villaggi, e le persone "dotte", cioè i membri dell'apparato statale possedevano terre.
Solo il popolo viveva del proprio lavoro.
Fatto caratteristico del periodo Chou Orientale fu la perdita da parte della nobiltà di sangue proprietaria di schiavi dei propri possedimenti terrieri ereditari, che passarono nelle mani dei capi militari, dei membri dell'apparato statale e dei mercanti.
Questo portò al declino della proprietà terriera ereditaria della nobiltà di sangue e

determinò il rafforzamento della proprietà privata della terra da parte dei proprietari di schiavi.
Tale processo generò un'aspra lotta politica.
I capi militari, divenuti molto potenti, ingrandivano i propri possedimenti terrieri, non solo attraverso le donazioni ottenute o l'occupazione delle terre dei proprietari terrieri meno potenti, ma a volte anche spartendosi tra loro i possedimenti dei governanti dei regni da loro rovesciati.
Si può portare ad esempio di questo fatto ciò che avvenne nel regno di Lu, dove nel 562 a.C. tre famiglie di dignitari si spartirono tra di loro i possedimenti terrieri del monarca.
Un esempio dell'aumentata influenza dei dignitari è fornito dal caso del casato del dignitario di Chin nel VI secolo a.C.
Chen-shi seppe sfruttare il malcontento della popolazione per le gravose tasse imposte dal monarca di Chin, che esigeva dalla popolazione i due terzi del suo reddito.
Con l'intento di guadagnarsi il favore delle masse popolari Chen-shi diede in prestito frumento a condizioni favorevoli per la popolazione, e in tal modo alla fine riuscì ad attirare dalla sua parte il popolo e ad impossessarsi del potere.
Come dice il "Tso Chuan" il popolo "passò dalla sua parte, come il fiume scorre [verso il mare]".
Fatti analoghi ebbero luogo anche in altri regni.

L'INTRODUZIONE DELL'IMPOSTA FONDIARIA E L'ABBANDONO DELLA PROPRIETÀ COMUNITARIA DELLE TERRE

La proprietà privata della terra ebbe origine sia dalla ridistribuzione del fondo terriero e dal suo passaggio nelle mani dei capi militari, dei dignitari e dei mercanti, sia dalla compera da parte dei mercanti o dal passaggio nelle loro mani a causa dei debiti delle terre della nobiltà ereditaria.
Inoltre, andò a finire nelle mani dei mercanti anche una parte delle terre delle comunità, e cioè quelle che si trovavano in godimento privato di membri della comunità, caduti in miseria.
In stretto legame con questo avviene l'abbandono del sistema di possesso comunitario delle terre di vecchio tipo (il cosiddetto sistema dei "campi a pozzo") ed il mutamento delle forme di sfruttamento impiegate dai proprietari di schiavi nei confronti dei membri della comunità contadina.
Questo processo ebbe inizio a partire dal VI secolo a.C. e si svolse in maniera diversa, a ritmi diversi ed in differenti epoche.
Esso raggiunge il suo pieno sviluppo più tardi (tra il V e il III secolo a.C.), nel periodo dei "regni combattenti".
Uno dei primi colpi al possesso comunitario delle terre fu apportato dall'introduzione nel regno di Lu nel 594 a.C. della tassa fondiaria pagata per unità di misura terriera, il mu.
Da allora al posto dell'obbligo di lavorare i campi pubblici (hun tian') i contadini avevano quello di pagare al monarca del regno o ai dignitari le tasse per tutta la terra.
La suddivisione della terra in campi pubblici e privati perdette ogni significato.
È un fatto caratteristico che nel regno di Lu l'introduzione della tassa sulla terra, che sostituiva la lavorazione dei campi pubblici, non venisse realizzata immediatamente ma con gradualità.
Dopo la prima divisione delle terre (562 a.C.) la tassa fu introdotta soltanto nei possedimenti della famiglia del capo militare Tszi-shi.

Poi, dopo una nuova spartizione delle terre, nel 537 a.C. , la tassa fondiaria fu introdotta definitivamente in tutte le regioni del regno di Lu.
All'incirca nello stesso periodo la tassa fu introdotta anche nei regni di Ch'u (a partire dal 548 a.C.) e di Yen (538 a.C.).
Va notato che nel regno di Yen la cosa provocò inizialmente il malcontento della popolazione.
Nei tre regni sopra menzionati (Lu, Ch'u e Yen) l'introduzione della tassa fondiaria segnò la fine "del sistema a pozzo" di possesso comunitario della terra.
Tuttavia non si osserva la medesima situazione in tutti i regni.
Ad esempio nel regno di Ch'in "il sistema a pozzo" sopravvisse fino alla metà del IV secolo a.C.

IL PERIODO "U BA" CIOÈ "DEI CINQUE EGEMONI"

Dopo l'abbattimento della monarchia del Chou Occidentale e con l'accrescimento della potenza di quegli esponenti dell'aristocrazia proprietaria di schiavi che erano stati posti in precedenza dai re chou a capo delle singole province, la situazione nel paese mutò radicalmente.
In realtà a partire dall'VIII secolo a.C. non esisteva ormai più uno Stato unitario e il paese consisteva di una serie di Stati indipendenti o semi-indipendenti, i quali conducevano una aspra lotta tra di loro, nel corso della quale gli Stati più forti assorbivano quelli più deboli.
Nel VII-VI secolo a.C. sul territorio della Cina si trovavano cinque grandi regni, dai quali dipendevano gli altri regni più piccoli.
Questi cinque regni ricevettero nella storiografia cinese la denominazione di "i cinque egemoni" (o despoti, "U ba").
Egemoni erano considerati i regni di Tsi, Ch'u, Chin, Ch'in e in misura minore quello di Sung.
Il Tsi si estendeva su gran parte del territorio dell'odierna provincia dello Shantung.
Sua capitale era la città di Lin'tszi.
Nella prima metà del VII secolo a.C. nel Tsi fu attuata una serie di riforme economiche, amministrative e militari, che rafforzarono notevolmente questo regno.
Fu instaurato il monopolio dello Stato sul sale e sul ferro, furono prese misure per incoraggiare il commercio e lo sfruttamento delle miniere, fu riordinato il sistema delle imposte, che ora venivano riscosse tenendo conto della qualità del terreno, fu riorganizzato l'esercito, fu fatto un preciso censimento della popolazione soggetta a tasse e fu ufficialmente riconosciuta la sua divisione in ceti (dei dotti, dei contadini, degli artigiani e dei commercianti).
Il regno di Tsi, nonostante le dimensioni relativamente modeste del suo territorio, riuscì ad annettersi una decina di altre province e regni.
Esso fu nel corso di oltre 20 anni lo Stato egemone fra i regni più potenti.
Secondo egemone nel corso di alcuni anni attorno alla metà del VII secolo a.C. fu il regno di Sung.
Nel 632 si afferma il regno di Ch'in.
Esso assorbì più di 20 possedimenti e si estendeva su tutta l'odierna provincia di Shanhsi e su parti delle province di Hopei, Shantung, Honan e Shensi.
Da oriente ad occidente il territorio del regno di Ch'in si estendeva per oltre mille chilometri.
Quarto egemone fu il regno di Chin.
Dapprima ad esso apparteneva solo una parte dell'odierna provincia di Kansu.
In seguito, dopo il trasferimento da parte di Pin van della capitale ad oriente, le

terre, un tempo appartenenti ai re del Chou Occidentale situate nell'odierna provincia di Shensi, furono gradualmente assorbite dal regno di Chin.
Esso condusse guerre vittoriose contro le tribù nomadi degli hunni occidentali e divenne lo Stato egemone della Cina nord-occidentale.
Il regno di Chin tentò di instaurare il proprio dominio anche su altri regni della Cina settentrionale e centrale, ma a quest'epoca (VII-VI secolo a.C.) esso non riuscì a raggiungere tale obiettivo, poiché si scontrò con la resistenza di altri potenti regni e in particolare di quello del Ch'in.
Il regno di Ch'u era il più grande.
Tra il VII e il VI secolo a.C. esso si annesse 45 altri regni minori nel bacino dei fiumi Wei, Huangho e Yangtze.
Popolazioni originarie del Ch'u erano delle tribù di agricoltori.
Verso la fine del VII secolo il regno del Ch'u divenne uno dei regni più forti e progrediti sotto il profilo economico.
Nel 597 a.C. come risultato della disfatta delle forze riunite dei regni di Yen e di Ch'in, il Ch'u divenne uno dei cinque egemoni della Cina.
In seguito entrarono in lotta per la supremazia anche altri regni.
I regni sopra elencati in effetti imponevano le loro condizioni ai re Chou.
Lottando tra di loro, essi stringevano alleanze con altri regni.
Il VII e VI secolo videro lotte incessanti tra i regni-egemoni, nelle quali, va notato, i re Chou a volte giocavano soltanto un ruolo di osservatori, poiché erano impotenti a esercitare una qualsiasi influenza sugli avvenimenti.
Quando però si trattava di lottare contro le tribù nomadi, questi regni si aiutavano l'un l'altro.
Il Chou Orientale divenne un regno uguale ai restanti e persino più debole.
Sebbene il sovrano del Chou Orientale continuasse a portare il titolo di re (van), questo titolo non aveva però più nessun reale contenuto.
Nel VI secolo assunsero il titolo di re anche i sovrani del regno del Ch'u, e questo segnò il crollo definitivo della monarchia Chou.

LA LOTTA DI CLASSE

Le fonti parlano di un'intensificazione dello sfruttamento schiavistico e della penosa condizione dei liberi membri delle comunità nel periodo del Chou Orientale.
Nello "Tso Chuan" si incontrano spesso brevi notizie riguardanti questo fenomeno.
Ad esempio dal dialogo di due funzionari, vicini ai sovrani del Tsi e del Ch'in, veniamo a sapere che nel VI secolo a.C. nel primo dei regni suddetti "... il popolo divideva il proprio lavoro in tre parti, due di esse le dava allo Stato [al sovrano] e con l'altra si nutriva e si vestiva. Il [grano] conservato nei [granai] pubblici marciva ed in esso nascevano i vermi, e [nello stesso tempo] i 'san' lao soffrivano la fame ed il freddo".
La situazione delle masse popolari nel regno di Ch'in non era migliore, qui "tutto il popolo [comune] viveva nella miseria, mentre invece nei palazzi [della nobiltà] crescevano di giorno in giorno gli sperperi e il lusso. I cadaveri dei morti per fame giacevano l'uno dietro l'altro, mentre [nello stesso tempo] la ricchezza delle cortigiane cresceva sempre di più. Quando il popolo sentiva gli ordini del sovrano, fuggiva [da lui], come dai briganti e dai nemici". La situazione era la stessa anche negli altri regni.
Le masse popolari, esasperate dall'oppressione dei proprietari di schiavi, insorgevano frequentemente contro di essi.
Purtroppo le antiche fonti cinesi contengono dati molto scarsi sulle varie rivolte,

dando soltanto notizia del fatto, ma non indicando né le cause, né a quale categoria appartenessero gli insorti.
Nelle "Memorie storiche" di Ssu-ma Ch'ien, troviamo ad esempio accenni di questo genere: "Nel ventitreesimo anno [di regno del van del Ch'u, cioè nel 718 a.C.] gli abitanti del regno di Wei uccisero il loro sovrano Huan'hun".
Notizie riguardanti le lotte interne nei vari regni si incontrano sovente anche in un'altra antichissima fonte, il "Tso Chuan".
Ma anche qui non si trovano precise indicazioni sul carattere di questa lotta.
A causa della laconicità delle informazioni fornite dalla fonte è a volte molto difficile distinguere una insurrezione popolare dalla ribellione di questo o quel capo militare contro il suo signore, il sovrano del regno.
Del resto anche a queste ribellioni prendevano parte le masse popolari nella speranza che il rovesciamento del sovrano avrebbe un po' migliorato le condizioni del popolo.
Anche il VII e il VI secolo sono caratterizzati dalla lotta intestina fra i diversi gruppi di proprietari di schiavi.
Nel 540 nel regno di Ch'in conquistò il potere un esponente dell'aristocrazia proprietaria di schiavi, Chang Yui.
Questi privò dei titoli i figli del sovrano, ed essi si rivolsero in cerca d'aiuto al sovrano del regno di Tsi.
Chang Yui, che non era riuscito a ottenere l'appoggio del popolo, fu rovesciato.
Il suo posto fu preso da uno degli eredi al trono di questo regno, Tsjuj Tszi.
Dopo tre anni (nel 537 a.C.) contro Tsjuj Tszi si rivoltò la popolazione del regno a lui sottomesso di Yen, per il motivo che lui, come riferisce il "Tso Chuan", "trascurava gli interessi (della popolazione) di Yen".
Nel VI secolo a.C. vi fu anche una rivolta degli artigiani e dei mercanti.
Anche di questo avvenimento troviamo notizia nel "Tso Chuan".
Così nel 502 a.C. un alto dignitario del regno di Wei, Van Sun'- tszja parlava al suo signore: "Ogni volta che il regno di Wei si è trovato in difficoltà, gli artigiani ed i mercanti si sono sempre rivoltati".
Tuttavia le rivolte popolari in questo periodo non furono di grande portata e non portarono all'abbattimento del sistema schiavistico.

3 IDEOLOGIA E CULTURA DELLA CINA SINO ALLA METÀ DEL I MILLENNIO a.C.

La cultura cinese, ebbe una enorme influenza progressiva su tutti i popoli dell'Estremo Oriente.
Grande è il contributo apportato dal popolo cinese al patrimonio della cultura mondiale.

LA NASCITA DELLE CONOSCENZE SCIENTIFICHE E DELLE CONCEZIONI FILOSOFICHE

Il più antico periodo dello sviluppo della civiltà cinese risale all'epoca dei regni Shang e Chou.
Le esigenze della vita quotidiana, lo sviluppo dell'agricoltura e dell'artigianato spinsero gli antichi cinesi a studiare i fenomeni della natura e ad accumulare le prime conoscenze scientifiche.
Conoscenze di questo tipo, in particolare quelle matematiche ed astronomiche, già esistevano nel periodo Shang.

Ne troviamo testimonianza sia nelle opere letterarie che nelle iscrizioni su osso.
Dalle tradizioni sembrerebbe che già nelle epoche più antiche fosse conosciuta la divisione dell'anno in quattro stagioni.
Con maggiore sicurezza si può parlare dell'esistenza di conoscenze astronomiche per ciò che riguarda il periodo Shang.
Nelle iscrizioni su osso sono menzionate eclissi lunari e solari.
Nel periodo Shang in Cina si conosceva già il calendario lunare.
Secondo questo calendario l'anno non bisestile si divideva in 12 mesi e quello bisestile in 13.
Il mese completo era composto di 30 giorni, quello non completo di 29 giorni.
Gli shang dividevano il mese in decadi.
Più tardi, nel periodo Chou, furono acquisite nuove cognizioni nel campo dell'astronomia.
Ne sono una prova fatti come la divisione del mese in quattro settimane e l'osservazione dei movimenti degli astri celesti.
Nelle opere letterarie del periodo Chou troviamo riflessi delle cognizioni degli antichi cinesi sulle stelle e sulla posizione delle costellazioni.
Nel "Libro delle Odi" ("Shih Ching") sono citate le denominazioni delle costellazioni, note in astronomia sotto i nomi di Boote, Sagittario, Orsa Maggiore e di altre e si danno anche indicazioni sulla loro ubicazione.
Agli albori dell'antichità risalgono le fonti delle concezioni filosofiche dei cinesi riguardanti la struttura del mondo.
Sono note le antiche concezioni religiose cinesi sulla vita in terra, sulla natura come opera di una forza divina soprannaturale eccetera.
Ma nell'antica Cina già in tempi antichissimi si svilupparono anche altre concezioni improntate a un ingenuo e spontaneo materialismo.
Queste concezioni nascono, molto probabilmente, tra la fine del periodo Shang e l'inizio del Periodo Chou, quando avvengono grandi mutamenti nella vita economica e politica della Cina in concomitanza col crollo dello Stato Shang e col sorgere del Chou.
È proprio in questo periodo di aspre lotte politiche che fanno la loro apparizione concezioni filosofiche in contrasto con le credenze religiose riguardanti il mondo.
Questo trovò il suo riflesso nel "Libro dei mutamenti" ("I Ching") ed in parte nel "Libro dei documenti" ("Shu Ching").
Alla base delle più antiche concezioni improntate al materialismo ingenuo della Cina sta l'idea che l'universo sia composto da "elementi fondamentali".
Nello "I Ching" questi elementi sono la terra, il fuoco, l'acqua, il lago, il vento, la montagna, e il tuono.
Tutte queste cose nel mondo si trovano in movimento e mutano costantemente in seguito al processo di azione e reazione e allo scontro di due forze cosmiche, la forza della Luce e la forza delle Tenebre.
Tale è l'idea fondamentale contenuta nello "I Ching".
Di conseguenza, da una parte è enunciato il concetto che base del mondo sono non le forze divine ma gli elementi primi naturali; dall'altra, in queste concezioni sono presenti gli elementi di una dialettica.
Concezioni materialistiche ingenue dell'universo sono riflesse anche in altre opere antiche di carattere storico-letterario.
Ad esempio in un capitolo del "Shu Ching", dal titolo "Il grande piano", un autore ignoto afferma che base del mondo materiale sono "cinque elementi fondamentali", il legno, il metallo, l'acqua, il fuoco e la terra.

LA SCRITTURA E LA LETTERATURA

La scrittura cinese nacque in tempi antichissimi.

Già nel XV secolo a.C. esisteva un sistema di scrittura geroglifica relativamente sviluppato, il che testimonia che la sua nascita era avvenuta in un'epoca considerevolmente anteriore.

Le antiche tradizioni tramandateci dalle fonti letterarie ci parlano dell'esistenza ancora in epoca antichissima di un sistema primitivo di fissazione del pensiero mediante l'annodamento di piccoli nodi su una fune.

A questa stessa epoca risale l'uso di una scrittura mediante disegni (pittografica).

Inizialmente gli oggetti venivano disegnati completamente.

Successivamente si passò al disegno simbolico, o a una non completa raffigurazione dell'oggetto, quando una parte del disegno (o pittogramma) simbolizzava l'intero (ad esempio, al posto di raffigurare un montone se ne disegnava soltanto la testa con le corna).

La scrittura shang si sviluppò da questa scrittura pittografica simbolica.

Di essa entrarono a far parte come elementi costitutivi i pittogrammi (ad esempio i segni rappresentanti il sole, la luna, l'uomo, le piante, l'acqua ecc.), ideogrammi (segni designanti precisi concetti concreti ed astratti) e più tardi anche fonogrammi (segni indicanti il suono del geroglifico).

Le iscrizioni giunte sino a noi sono incise su ossa di animali e su gusci di tartaruga.

Secondo i dati degli studiosi cinesi contemporanei sono già stati scoperti più di duemila diversi geroglifici della scrittura shang.

Questo testimonia del notevole sviluppo raggiunto dalla scrittura cinese nel periodo Shang.

In seguito avvenne sia un aumento del numero dei geroglifici, che un perfezionamento grafico delle forme di questi.

Del periodo Chou ci sono pervenute iscrizioni su oggetti di bronzo e più tardi anche su tavolette di bambù.

Strettamente legata allo sviluppo della scrittura è la nascita della letteratura.

Ancora prima della nascita della scrittura esisteva una creazione letteraria popolare orale.

Le tradizioni popolari, tramandate di generazione in generazione, furono trascritte notevolmente più tardi e, sotto forma di leggende di vario genere, entrarono nei monumenti letterari del periodo Chou.

Nel novero di tali leggende, che senza dubbio sono il frutto della fantasia popolare, sono da includere le leggende su Shang Ti ("il re giallo") che lotta contro il mostro Ci-ju, su Sui-hen, che primo imparò ad accendere il fuoco, su Shen'- nune, che insegnò all'uomo a lavorare la terra.

Una delle più antiche opere letterarie, giunte sino a noi è il "Libro delle Odi" ("Shih Ching").

Esso contiene oltre 300 canti e composizioni poetiche, in parte frutto della creazione popolare ed in parte canti rituali e di corte.

I canti e le poesie del "Shih Ching" furono composti nei vari regni nel corso di quasi tutto il periodo Chou.

I canti, entrati a far parte del "Shih Ching", generalmente sono composti da versi di quattro sillabe (questo era un tratto caratteristico della poesia antica).

Essi si suddividevano in diversi gruppi.

I più antichi fra di essi, i "Chou sun" ("Canti Chou") sono per la maggior parte canti rituali e di danza; i successivi in ordine di tempo i "Ta ja" ("I grandi canti") sono canti conviviali ed encomiastici; il "Sjao ja" ("Piccoli canti") e il "Ho fyn"

("I costumi dei regni") sono prevalentemente canti popolari.
I canti popolari riflettono chiaramente le condizioni sociali di quel tempo, con semplicità e naturalezza essi parlano del lavoro coatto, dell'avidità dei funzionari, del crudele sfruttamento della popolazione da parte della nobiltà proprietaria di schiavi e della penosa vita degli agricoltori.
Esempi di poesia popolare si incontrano anche nel "Libro dei mutamenti" ("i Ching").
Gli studiosi cinesi contemporanei fanno risalire questi versi alla fine del periodo Shang o all'inizio del periodo Chou.
Si tratta probabilmente delle più antiche opere letterarie conservate.
In ogni caso esse furono create non più tardi dei più antichi canti del "Shih Ching".

L'ARTE
Le più antiche opere a noi note dell'arte cinese risalgono alla cosiddetta cultura Yanshao (III millennio a.C.).
Si tratta di anfore di terracotta con decorazioni colorate a forma di reti, di conchiglie e spirali.
Per la bellezza della decorazione si distinguono le ceramiche nere, rinvenute negli insediamenti nella provincia di Shantung, appartenenti alla cosiddetta cultura Lunshan' (II millennio a.C.).
Le opere d'arte risalenti al II millennio a.C. (periodo Shang), sono caratterizzati da una maggiore varietà, si tratta di resti di costruzioni architettoniche, di sculture di pietra, di recipienti di bronzo, di oggetti d'osso e di pietra, e così via.
I recipienti di bronzo si distinguono per varietà di forme e per l'eleganza di decorazione.
Tra di essi troviamo recipienti del tipo "tiri" (vaso su tre grossi piedi fusi, con due manici) e, più di rado, del tipo "li" (con un treppiede dalle gambe cave) e così pure la forma da esso derivata, il complesso vaso "shang".
La rifinitura più tipica dei recipienti in bronzo consiste in una raffigurazione in rilievo, alternantesi con un ornamento a forma di arabeschi di vario tipo e con spirali simbolizzanti le nuvole e il fulmine.
Le immagini che ornavano più frequentemente i manufatti di bronzo erano quelle di tori, montoni, serpenti, uccelli, cicale e dragoni.
Anche le armi del periodo Shang per la loro rifinitura possono essere considerate oggetti d'arte in quanto sono decorate con arabeschi e intarsi di vario genere.
Nel II millennio a.C. si sviluppò l'arte dell'incisione su giada e su osso.
Tra gli ornamenti Shang accanto ad oggetti d'oro sono stati anche rinvenuti numerosi oggetti d'osso e di giada.
Essi sono ricoperti di fini incisioni.
Nei primi secoli del periodo Chou non vi furono importanti mutamenti nello sviluppo dell'arte figurativa e dell'architettura.
In seguito si verificò un arricchimento delle forme artistiche già formatesi in precedenza.
Più larga diffusione ebbe la raffigurazione di animali sui recipienti sacrificali di bronzo, su campane, eccetera.
Nei secoli VII e VI a.C. appaiono nuove correnti nell'arte figurativa: penetrano nuovi motivi nell'ornamentazione astratta arcaica, appaiono i primi tentativi di composizioni a soggetto: raffigurazioni di scene di lotta dell'uomo contro gli animali e così via.
L'arte musicale della Cina (ivi compresi i canti e le danze) è anch'essa molto anti-

ca.
Le iscrizioni shang su osso danno le prime testimonianze dell'esistenza di danze rituali.
Il geroglifico "u", che significa "danzare", nell'iscrizione shang spesso ricorre nei testi riguardanti i sacrifici alle anime degli avi o agli spiriti della natura.
Come il segno "u", così anche altri segni designanti danze rituali erano costituiti dalla raffigurazione di un uomo danzante con uno staffile o una coda di bue in mano.
È caratteristico il fatto che questo segno nella sua grafia antica coincideva con il geroglifico designante lo stregone, dal che si può dedurre che l'esecutore delle danze rituali anticamente era lo stregone.
Dalle iscrizioni shang su osso si può notare che già nel II millennio a.C. era in uso una serie di strumenti musicali: il tamburo o il tamburello, il piffero e, quasi sicuramente, strumenti a corda a pizzico.
Nel periodo del primo Chou si usavano strumenti a percussione (tamburi di pelle, campane metalliche, campanelli) e strumenti a fiato (di bambù e di terracotta).
Nel periodo Chou l'arte musicale continua a svilupparsi, canti e danze cessano di essere soltanto rituali, avviene una separazione del canto dalla danza, si perfeziona la tecnica dell'esecuzione musicale, appaiono nuovi strumenti musicali: ora se ne contano oltre una ventina.
In questo periodo comincia a farsi largo un cortigiano che ha il compito di istruire i suonatori e i danzatori e di controllare l'esecuzione dei canti e delle musiche nonché di dirigerle.
Nel periodo del Chou Orientale appaiono trattati sulla musica.
Il più famoso di essi è lo "Yue Chin" ("Descrizione della musica") e un capitolo del libro canonico "Li Chin" ("Descrizione dell'etichetta").

LA RELIGIONE

L'antica religione della Cina affonda le sue radici nell'epoca della società preclassista ed è legata alle concezioni dell'uomo primitivo.
Nelle prime tappe dello sviluppo della. società cinese furono largamente diffusi il totemismo e l'animismo.
Sulle concezioni totemiche degli antichi cinesi ci sono state conservate nelle opere letterarie tradizioni che parlano dell'esistenza dei gruppi totemici dell'Orso, della Pantera ecc.
Dell'esistenza di residui di totemismo ancora nel periodo Shang testimoniano le denominazioni di alcune popolazioni che confinavano con il regno Shang, quali i "mafani" ("tribù Cavallo") e gli "anfani" ("tribù Montone").
L'esistenza del culto dei fenomeni della natura nel periodo Shang si può seguire prendendo in esame le numerose iscrizioni su ossa di animali e su gusci di tartaruga.
Gli shang ritenevano che tutti i fenomeni della natura, sia i suoi doni, utilizzati dall'uomo, che le stesse calamità naturali derivassero dalla volontà degli spiriti.
Nelle iscrizioni su osso sono continuamente menzionati gli spiriti della terra, dei monti, dei fiumi, del sole, della luna, della pioggia, del vento ecc.
Ad essi venivano elevate preghiere o offerti sacrifici, ad essi ci si rivolgeva chiedendo che mandassero la pioggia o un buon raccolto, oppure con la preghiera di proteggere dalle disgrazie naturali e così via.
Accanto alla venerazione di numerosi spiriti della natura, nel periodo Shang si osserva anche la venerazione di uno spirito principale, una divinità che stava al disopra di tutti gli altri spiriti e anche delle anime dei defunti.

Nelle iscrizioni shang questa divinità viene chiamata “Ti” e più tardi “Shang Ti” (“divinità suprema”).
Questa stessa denominazione si incontra anche in opere letterarie posteriori, nelle quali essa è a volte sostituita dai termini equivalenti di “grande cielo” e di “divinità celeste”.
Nel periodo Shang, con la creazione di una società classista, compare ormai la deificazione del potere regale.
Il re viene proclamato “figlio del cielo” cioè figlio della divinità, suo rappresentante sulla terra.
Questo si può rilevare nelle iscrizioni divinatorie del periodo Shang, nelle quali si dice che il re riceve gli ordini dal dio-cielo.
Un’altra testimonianza di ciò è il fatto che nelle iscrizioni a noi pervenute, a partire dalla fine del periodo Shang (cioè dal XII secolo a.C.) per la designazione dei re si impiegano gli stessi geroglifici con i quali prima si designava la “divinità suprema”.
Più tardi nel periodo Chou Occidentale, nelle opere letterarie si incontra l’espressione “figlio del cielo”, designante il re.
Il culto degli avi, sorto ancora nel periodo della società comunitaria primitiva esistette sia nel periodo Shang che in quello Chou.
Esso si fonda sulla credenza che l’anima dell’uomo dopo la morte continui a vivere e possa influire sulla vita degli altri uomini, soprattutto dei parenti e dei congiunti del defunto, e che inoltre questa influenza possa essere anche malevola e apportare danno.
D’altro canto, secondo le credenze degli antichi cinesi, l’anima dell’uomo defunto conservava tutti i suoi gusti e le sue abitudini e continuava ad aver bisogno degli stessi mezzi di sussistenza di cui l’uomo necessitava quando era ancora in vita.
Con queste credenze era in rapporto il rituale funebre, il quale prevedeva la sepoltura insieme al proprietario di schiavi defunto dei suoi servi e schiavi.
Nella tomba del defunto venivano posti oggetti di uso quotidiano, preziosi ed armi.
Dell’esistenza presso gli shang della fede nel potere delle anime degli avi defunti testimoniano le molteplici iscrizioni divinatorie, dalle quali si rileva che i re shang si rivolgevano ai propri avi defunti con diverse domande e richieste di aiuto.
Le suddette antiche credenze religiose costituirono parte dell’ideologia dominante anche nei successivi secoli della storia cinese.
Esse costituirono una potente arma ideologica nelle mani degli sfruttatori.
Ma nello stesso tempo, come già abbiamo avuto modo di dire, si nota l’apparizione dei primi germogli del pensiero filosofico materialistico in Cina, che doveva dare in seguito cospicui frutti.

CAPITOLO XXVII

L'EUROPA MERIDIONALE NELLA PRIMA METÀ DEL PRIMO MILLENNIO a.C.

Nella prima metà. del I millennio a.C. presso le popolazioni della maggior parte dell'Asia, dell'Europa settentrionale e di una parte considerevole dell'Europa orientale ancora continuano a sussistere le condizioni di vita dell'età del bronzo sopra descritte, mentre all'estremo nord continuano a sussistere le condizioni del periodo neolitico.
Contemporaneamente avvengono importanti mutamenti nella struttura sociale di una serie di popolazioni dell'Europa meridionale.
La brusca accelerazione del processo di dissoluzione dell'ordinamento comunitario primitivo ebbe qui come sua conseguenza una rottura, più decisa che nei paesi dell'Antico Oriente, delle vecchie usanze, e l'instaurazione di rapporti schiavistici tipici dell'antichità classica.
Soprattutto nei paesi dell'Europa meridionale quali l'Italia e la Grecia il processo di rottura dei vecchi rapporti e del sorgere di quelli nuovi ebbe il suo massimo sviluppo.
Fu qui che nacquero i nuovi importanti centri di cultura e di civiltà dell'antico mondo schiavistico.
A causa del ruolo importantissimo che comincia ad avere, a partire da questo periodo, la Grecia, alla storia di questo paese sono stati dedicati capitoli appositi.

1 IL PERIODO INIZIALE DELL'ETÀ DEL FERRO IN EUROPA (SECOLI X-VI a.C.)

LE PRINCIPALI POPOLAZIONI EUROPEE ALL'INIZIO DEL I MILLENNIO a.C.

Nei primi secoli del I millennio a.C. la distribuzione geografica delle popolazioni dell'Europa era all'incirca la seguente: la maggior parte della penisola pirenaica era abitata da tribù iberiche, mentre la zona nord-occidentale di essa, cioè il territorio dell'odierna Francia e il corso superiore del Danubio, era abitata dalle tribù celtiche.
Più tardi i celti andarono a popolare anche le isole britanniche.
La parte settentrionale e centrale della penisola appenninica in questo periodo era popolata dalle tribù degli italici, ma in talune regioni della penisola e nella Sicilia vivevano ancora diverse tribù più antiche, indigene, penetrate fin qui attraverso il Mare Adriatico: a nord-ovest i liguri, a sud i siculi (che più tardi saranno totalmente respinti in Sicilia), nella parte centrale della Sicilia i sicani.

La parte nord-occidentale della penisola balcanica e le regioni confinanti a nord erano abitate dagli illiri, la parte nord-orientale dai traci, quella meridionale dai greci (elleni).
Il territorio compreso tra il Reno e l'Elba e anche una parte della Scandinavia meridionale erano abitati dalle tribù germaniche.
Nel territorio ad est e a sud-est dell'Elba, ivi compresa la parte superiore dei bacini dei fiumi Dnepr e Dnestr, erano stanziate delle popolazioni che avrebbero dato origine alle future popolazioni slave.
A nord di esse si erano stanziate le tribù baltiche, vicine per lingua agli slavi antichi e così pure tribù appartenenti al gruppo linguistico ugro-finnico.
Del resto il territorio occupato da queste ultime probabilmente si estendeva su tutto il nord dell'Europa.
Nelle pianure steppiche della Europa sud-orientale vivevano le tribù nomadi dei cimmeri e altre popolazioni.
Più tardi, a partire dal VII secolo a.C. , si stanziarono qui anche le tribù pure nomadi degli sciti, che parlavano lingue indoeuropee del gruppo iraniano-orientale.
Le popolazioni dell'Europa si trovavano a diversi livelli di sviluppo sociale.
La maggior parte di esse era entrata ormai nell'età del bronzo.
Tuttavia nelle condizioni ambientali dell'Europa, più dure e complesse di quelle delle valli dei fiumi sub-tropicali, la scoperta della tecnica della lavorazione del rame e del bronzo non aveva provocato miglioramenti produttivi altrettanto notevoli e non aveva provocato quei cambiamenti decisivi nel campo della produzione che aveva causato invece in molti paesi dell'Oriente.
Soltanto la larga e rapida diffusione dei solidi utensili in ferro (il vomere, l'ascia, la zappa, la vanga, ecc.) assicurò ora in una serie di casi la possibilità di lavorare i terreni duri e di diboscare alcune zone dalle fitte foreste che ricoprivano in quel periodo quasi tutta l'Europa per ottenere terreni arativi, come pure di bonificare le numerose ed estesissime paludi.
L'impiego del ferro fece fare decisivi passi avanti ai mestieri: all'estrazione dei metalli, alla loro lavorazione e alla fabbricazione di armi, alla costruzione di edifici, alla produzione di mezzi di trasporto (imbarcazioni, carri) e così via.
La tecnica della costruzione e della lavorazione del ferro nel sud della penisola balcanica divenne nota alla fine del II millennio a.C. , e nel resto dell'Europa meridionale a partire dall'inizio del I millennio a.C.
Già nei secoli IX-VIII le tribù del bacino dei fiumi Volga e Okà cominciarono a fondere il minerale di ferro e a forgiare oggetti di ferro; nella prima metà del I millennio a.C. la fusione del ferro appare anche presso le tribù presciitiche dell'odierna Ucraina.
Oggetti di ferro cominciano a venir fabbricati anche presso le tribù che vivono tra l'Oder e l'alto corso del Dnepr, che secondo gli studiosi sarebbero gli antenati degli slavi.
Tuttavia il suo pieno sviluppo nell'Europa Orientale la civiltà del ferro lo raggiunse soltanto a partire dall'VIII secolo e, soprattutto, a partire dalla seconda metà del I millennio.

LA CIVILTÀ DI HALLSTATT

Caratteristica del periodo iniziale dell'età del ferro fu la cosiddetta "civiltà di Hallstatt", che ha ricevuto questa denominazione convenzionale in archeologia dalla cittadina di Hallstatt, nell'Austria occidentale, nei dintorni della quale è stata scoperta una enorme necropoli nella quale sono stati rinvenuti gli oggetti in ferro più antichi dell'Europa centrale, risalenti ai secoli X - VI a.C.

Sempre qui sono state scoperte anche alcune cave di sale, nelle quali sono stati rinvenuti numerosi utensili impiegati in quel periodo nei lavori minerari.
La regione principale di diffusione della civiltà di Hallstatt coincide con la zona nella quale erano stanziate le popolazioni illiriche e in parte quelle celtiche; tuttavia anche nella penisola balcanica, nel territorio della Cecoslovacchia, della Germania meridionale e delle regioni periferiche orientali della Francia sono stati rinvenuti oggetti archeologici analoghi a quelli di Hallstatt, e vicine a quella di Hallstatt sono anche le civiltà dell'inizio dell'età del ferro della penisola iberica e dell'Italia.
La civiltà di Hallstatt e quelle prossime ad essa furono dunque creazioni di tribù di varia origine.
La civiltà di Hallstatt è caratterizzata anche dalla coesistenza nello stesso periodo di utensili di ferro e di bronzo; inoltre i ritrovamenti permettono di seguire la graduale diffusione della lavorazione del ferro e il declino di quella del bronzo.. Prima di tutto si cominciò ad impiegare il ferro per la fabbricazione delle armi (spade, pugnali, asce da guerra, punte di giavellotto eccetera) ma ben presto si cominciò a impiegarlo anche per la fabbricazione degli utensili.
Il bronzo restò il materiale più usato per la fabbricazione di stoviglie metalliche (specialmente recipienti) e di ornamenti di vario genere.
Taluni oggetti metallici di armamento difensivo, che richiedevano la colata (per esempio gli elmi), venivano ugualmente prodotti in prevalenza in bronzo, poiché l'unico procedimento noto di lavorazione del ferro era la forgiatura.
I reperti archeologici appartenenti alla civiltà di Hallstatt mostrano il rapido progresso compiuto dalle popolazioni dell'Europa in questo periodo.
Si accelera il passaggio all'agricoltura arativa.
Si sviluppano l'industria mineraria (estrazione dei minerali metallici e del sale), la lavorazione del legno e del bronzo, la fabbricazione dei primi oggetti di vetro.
Si diffonde rapidamente la ruota del vasaio prima d'allora sconosciuta in questa zona dell'Europa, il che porta una fioritura della fabbricazione degli oggetti di terracotta.
Un chiaro quadro della differenziazione sociale ci è dato dalle raffigurazioni incise sui vasi di bronzo della civiltà di Hallstatt.
Su di essi possiamo vedere infatti guerrieri (fanti, aurighi, comandanti), nobili banchettanti con coppieri che li servono, l'aratore che torna dal campo portando l'aratro sulle spalle, eccetera.
Di questa differenziazione sociale danno testimonianza la differenza delle sepolture e della suppellettile funeraria, la presenza di sepolture in massa accanto al capo di servi e schiavi, eccetera.
I villaggi in questo periodo sono spesso difesi da fortificazioni, quantunque ancora alquanto imperfette.

L'ETÀ DEL FERRO NEL NORD DELLA PENISOLA BALCANICA E SUL CORSO INFERIORE DEL DANUBIO

Nelle regioni nord-occidentali della penisola balcanica gli strumenti di ferro fanno la loro apparizione a cominciare dal IX secolo a.C. e sul corso inferiore del Danubio a partire dal VI secolo a.C.
Si può supporre che l'uso del ferro in questa zona dell'Europa si sia diffuso gradatamente a partire dalla regione del corso superiore del Danubio, tanto più che in questa zona l'ultimo periodo dell'età del bronzo è contrassegnato dalla penetrazione della civiltà di Hallstatt.
Ma non è escluso neppure che singoli focolai di metallurgia del ferro abbiano po-

tuto sorgere anche indipendentemente.
I ritrovamenti infatti portano alla luce armi di ferro, utensili, ceramiche, oggetti dell'età del bronzo di forme diverse da quella hallastattiana, e in un primo periodo imitante le forme degli oggetti dell'età del bronzo.
A cominciare dall'VIII secolo a.C. nella zona nord-occidentale della penisola balcanica ha inizio una larga diffusione dei manufatti di ferro.
Esaminando i dati dei ritrovamenti archeologici si può chiaramente seguire la graduale sostituzione del bronzo con il ferro dapprima nella fabbricazione delle armi offensive (spade, punte di giavellotti), e in seguito anche in quelle degli utensili agricoli (zappe e col passaggio all'agricoltura anche vomeri).
Nelle regioni dalla Transcarpazia e sul corso medio e inferiore del Danubio, nel periodo fra il IX all'VIII secolo fiorisce ancora la cultura dell'età del bronzo.
Nell'VIII secolo a.C. in queste regioni penetrarono le popolazioni presciite chiamate convenzionalmente cimmeri, che avevano abbandonato le steppe adiacenti alla costa del Mar Nero, forse sotto la pressione degli sciti.
Nell'ultimo periodo dell'età del bronzo in questi luoghi si manifesta chiaramente l'influenza della cultura delle popolazioni cimmerie; appaiono nuove forme di oggetti di bronzo (pentole, tazze, secchi, parti di finimenti).
Il ferro viene impiegato ancora molto raramente.
Lo sviluppo della produzione di manufatti di ferro coincide in queste regioni con l'apparizione delle tribù sciite (VI secolo a.C.), che si stanziarono nei territori delle odierne Romania, Ungheria meridionale e Bulgaria settentrionale.
A partire da questo periodo il ferro cominciò ad essere impiegato con ottimi risultati nella fabbricazione delle armi (la spada corta degli sciti), mentre la presenza in queste zone di giacimenti di ferro favorì l'adozione di utensili di ferro nell'agricoltura.
Sarebbe però ingiusto spiegare il sorgere del l'età del ferro in questi luoghi soltanto con la comparsa degli sciti.
Principale popolazione della penisola balcanica a nord della Grecia restavano le tribù agricole dei traci, il cui livello di sviluppo era già abbastanza elevato.
Gli oggetti di bronzo e soprattutto d'oro trovati in Romania testimoniano di una tecnica di fabbricazione abbastanza sviluppata; l'impiego di taluni utensili di ferro era noto nella regione carpatico-danubiana anche prima dell'arrivo degli sciti.
Le tribù locali erano da lungo tempo in contatto con tribù della civiltà di Hallstatt e con le tribù greche del meridione della penisola balcanica, la cui influenza si fa chiaramente avvertibile proprio a partire da questo periodo.
È perciò possibile che gli sciti abbiano cominciato a subire un'influenza da parte delle tribù da loro sottomesse, forse maggiore di quella che essi stessi esercitavano.
La diffusione del ferro nei Balcani favorì l'ulteriore sviluppo dell'agricoltura, sorta in queste zone già nel neolitico.
Fu proprio nella prima metà del I millennio a.C. che cominciò a diffondersi largamente l'agricoltura arativa.
Il perfezionamento degli strumenti di lavoro favorì lo sviluppo dei mestieri: della fabbricazione di armi, della lavorazione dei metalli e del vetro, della produzione di oggetti di terracotta.
Questi ultimi tuttavia rimasero ancora a lungo a un livello rozzo e primitivo poiché in queste regioni non veniva ancora impiegata la ruota del vasaio.
Nella prima metà del I millennio a.C. nella struttura sociale delle popolazioni illiriche e tracie si manifestano considerevoli mutamenti.
I centri abitati di questo periodo consistevano in villaggi e in piccoli insediamenti

fortificati situati sulle alture dominanti le diverse località.
Gli scavi condotti nei luoghi in cui si trovavano questi villaggi fortificati, come si è già detto, hanno portato al rinvenimento di numerosi oggetti di vari metalli, tra cui anche monili d'oro e d'argento, nonché oggetti di ceramica di alta qualità.
Gli scavi dei villaggi invece hanno dato pochi oggetti metallici, e quasi nessun monile.
Quanto agli oggetti di terracotta questi sono primitivi e non si distinguono da quelli prodotti nel neolitico.
È chiaro quindi che nei centri fortificati viveva la nobiltà ereditaria tribale, mentre nei villaggi abitavano i "proletari" della comunità.
Ciò testimonia di un processo estremamente avanzato di stratificazione economica e sociale tra le popolazioni balcaniche.
Il fenomeno di distinzione dalla massa della popolazione di una nobiltà ereditaria tribale iniziato già nell'età del bronzo è confermato anche dalla differenza delle suppellettili trovate nelle sepolture povere e in quelle ricche.
Comunque la progressiva decadenza dell'organizzazione comunitaria primitiva non aveva ancora portato verso la metà del I millennio a.C. alla formazione nei Balcani (tranne la Grecia) di una società classista.
Più vicine di qualsiasi altra a quest'ultima erano arrivate le tribù tracie meridionali che abitavano il territorio della odierna Bulgaria, tra le quali nel V secolo a.C. comincia la formazione di Stati.

INIZIO DELL'ETÀ DEL FERRO IN SPAGNA. TARTESSO

Anche nell'Europa occidentale ha inizio nel frattempo l'età del ferro.
In una parte considerevole del territorio della Francia in questo periodo si sviluppa una civiltà del tipo di quella di Hallstatt, sicuramente creata dalle tribù celtiche.
Tuttavia una parte della Francia ancora per un lungo periodo fu popolata anche da tribù più antiche di stirpe non europea.
Nella zona settentrionale della Spagna la civiltà del periodo iniziale dell'età del ferro si formò sotto l'influenza della cultura di tipo hallstattiano del sud della Francia.
Inoltre nel sud della Spagna, non più tardi del IX secolo a.C., comincia a svilupparsi anche una metallurgia del ferro originale.
Come abbiamo già ricordato, la tradizione storica greco-romana ci ha conservato alcuni dati sulla esistenza nel fertile sud della Spagna, nella prima metà del I millennio a.C. , del fiorente Stato di Tartesso.
Secondo le antiche fonti, i tartessiani avevano grandi città, una scrittura sviluppata e attivi contatti con gli altri paesi del Mediterraneo e persino con le isole britanniche.
I dati archeologici confermano che il principale focolaio della cultura iberica in questo periodo si trovava effettivamente nella parte della Spagna meridionale adiacente il golfo di Cadice.
Qui secondo le antiche fonti si trovava Tartesso.
Finora le rovine di questa non sono state scoperte.
I dati confusi e frammentari contenuti nelle fonti letterarie non permettono di stabilire né quando Tartesso sia sorta, né la sua successiva storia, né la sua struttura sociale.
Nell'VIII secolo a.C. comincia la colonizzazione fenicia della Spagna; a questo periodo risale la fondazione da parte della città-stato fenicia di Tiro della città di Gades (l'odierna Cadice).
In seguito sorgono anche altre colonie.

L'inizio della colonizzazione cartaginese risale al VII secolo, e quella greca al VI.
Ciò dimostra la crescente importanza della Spagna nella vita economica del Mediterraneo come fornitrice di metalli (oro, argento, rame, ferro, stagno), ma sta a testimoniare anche la relativa arretratezza della struttura sociale della sua popolazione.
Lo spezzettamento tribale non era stato ancora superato e non ebbe luogo l'unione delle tribù per la lotta contro gli invasori.
Per un certo tempo la stessa Tartesso si trovò a dipendere da Gades, e in seguito, probabilmente alla fine del VII secolo a.C., venne distrutta dai cartaginesi.

2 L'ITALIA NELLA PRIMA METÀ DEL I MILLENNIO a.C.

IL PAESE E GLI ABITANTI

La penisola appenninica, che taglia il Mare Mediterraneo nelle sue due parti, orientale e occidentale, ebbe una grande importanza nella storia delle regioni mediterranee.
Gli antichi greci inizialmente chiamarono Italia soltanto la parte meridionale della penisola appenninica.
A cominciare dal III secolo a.C. questa denominazione si estese a tutta la penisola.
Generalmente, dal punto di vista storico e geografico, l'Italia viene divisa in tre parti: l'Italia meridionale (costituita principalmente dalle odierne regioni delle Puglie, della Basilicata, della Calabria e dalla Sicilia, che è la continuazione geografica della penisola appenninica); quella centrale costituita dal restante territorio della penisola le cui regioni principali erano l'Etruria (l'odierna Toscana), il Lazio e la fertilissima regione della Campania, e quella settentrionale che comprende fondamentalmente la zona continentale del paese.
Il confine settentrionale è rappresentato dalla catena montuosa più alta d'Europa, le Alpi.
Ad ovest la penisola appenninica è bagnata dai mari Ligure e Tirreno, ad est dal Mare Adriatico e a sud dal Mar Jonio.
Le coste della penisola sono poco frastagliate; il paese è relativamente povero di insenature naturali.
La catena degli Appennini, costituita da montagne poco elevate, corre lungo tutta la penisola.
Il versante orientale degli Appennini è più scosceso di quello occidentale.
Le pianure più importanti dell'Italia centrale sono situate proprio lungo il litorale occidentale della penisola.
Il clima dell'Italia è mite, caldo e nel meridione perfino molto caldo.
La quantità delle precipitazioni è molto elevata nel settentrione e pienamente sufficiente nelle regioni centrali.
Solo il meridione è arido.
Del resto 2500 - 3000 anni addietro doveva farsi sentire in misura minore, dato che a quell'epoca il paese era incomparabilmente più ricco di boschi.
Le condizioni naturali nell'Italia del periodo neolitico e dell'età del bronzo non erano altrettanto favorevoli all'agricoltura, come ad esempio nella Mesopotamia o nella valle del Nilo.
Il terreno dell'Italia è relativamente meno fertile, e al livello di sviluppo delle forze produttive esistente in quel periodo poteva essere lavorato solo con grande difficoltà; le possibilità di aumentare la produttività dell'agricoltura per mezzo della

irrigazione artificiale, data la scarsità della portata della maggior parte dei fiumi e la complessità del rilievo del paese, erano assai limitate.
Questa ultima osservazione può essere riferita solo in misura minore alla valle del fiume Po; ma in compenso questa vallata è caratterizzata da un clima relativamente più rigido e anche da straripamenti dei fiumi non regolari e difficilmente regolabili.
In conseguenza di questo, la vallata del Po è diventata un'importante regione agricola più tardi delle vallate fluviali dell'Italia centrale situate lungo il corso inferiore dei fiumi Arno, Tevere, Volturno eccetera.
Tuttavia, in confronto agli altri paesi dell'Europa antica, in Italia le condizioni per la vita umana erano più favorevoli data la relativa mitezza del clima e la ricchezza della sua flora e della sua fauna.
Non è sorprendente quindi il fatto che l'Italia fosse già abitata nell'età paleolitica e neolitica.
Più tardi qui nacque una cultura eneolitica locale che nel meridione si protrasse fino al II millennio a.C. , mentre nella parte settentrionale e in quella centrale ormai esisteva una originale e ricca civiltà caratterizzata da oggetti fabbricati in bronzo e così pure da villaggi (le terramare) vicini per tipo a quelli su palafitte, circondati da palizzate, da fossati o da paludi create artificialmente.
Nella metà del I millennio a.C. la popolazione dell'Italia era etnicamente molto eterogenea, poiché attraverso le Alpi e l'Adriatico nel II millennio a.C. , e nel periodo che stiamo descrivendo vennero a stabilirvisi delle tribù molto dissimili tra di loro dal punto di vista etnico.
In questo periodo la maggior parte della penisola appenninica era abitata dalle tribù indo-europee degli italici, le principali tra le quali quelle dei latini (nel Lazio), degli oschi (in Campania), degli umbri (Umbria) e il gruppo delle tribù dei sabelli (nella parte superiore del bacino del Tevere), tra cui si trovavano i sabini, che più tardi si spinsero verso sud e mescolandosi agli oschi presero il nome di sanniti.
La maggior parte di queste popolazioni era penetrata in Italia probabilmente all'inizio del I millennio a.C. dalle regioni dell'Europa centrale.
Caratteristico di esse era il rito della cremazione dei morti, risalente forse agli usi formatisi ancora nella cornice della cultura della età del bronzo.
In Italia si mescolarono con popolazioni più antiche.
Oltre agli italici in alcune regioni del paese si erano insediate diverse popolazioni illiriche (per esempio gli iapigi nelle Puglie); è possibile che allo stesso gruppo linguistico appartenessero anche i veneti, stanziatisi nella parte orientale dell'Italia settentrionale, che generalmente è invalso l'uso di considerare discendenti degli abitatori originari del paese (i liguri nella zona occidentale dell'Italia settentrionale, i sicani in Sicilia, ecc.).
Secondo alcuni studiosi nella più importante delle popolazioni di questa regione, quella dei siculi, andrebbe riconosciuta la popolazione degli "scialakascia", ricordata dalle fonti egiziane nel periodo delle trasmigrazioni dei "popoli del mare" nel Mediterraneo Orientale; tuttavia è anche possibile che i siculi appartenessero alla popolazione originaria dell'Italia meridionale.
L'odierna Toscana era abitata dagli etruschi, la cui appartenenza etnica ancora non è stata stabilita.
Sul litorale dell'Italia meridionale, e in parte di quella centrale, come pure nella zona orientale della Sicilia, nei secoli VIII-VI si stanziarono coloni greci che fondarono una serie di importanti città: sulla penisola Cuma, Napoli, Crotone, Sibari, Taranto, ecc.; in Sicilia: Siracusa, Messina, Agrigento, ecc.
Nella parte occidentale della Sicilia si insediarono saldamente i cartaginesi, che

fondarono le città di Erice, Panormo (Palermo), ecc.
Nel VII secolo a.C. , essi sottomisero anche la Sardegna.
La presenza di colonie greche e cartaginesi favorì un più rapido sviluppo dei rapporti schiavistici presso le popolazioni dell'Italia di quel tempo.

LA CIVILTÀ DI VILLANOVA

L'età del ferro in Italia ha inizio a partire dal X secolo a.C.
In Sicilia evidentemente la civiltà di questo periodo si sviluppa sotto la prolungantesi influenza del mondo egeo.
Le civiltà dell'Italia meridionale della regione del Piceno (Italia centrale) rivelano i tratti dell'influenza illirica.
Tratti originali ebbero, nella zona nord-orientale, la cultura dei veneti e in quella nord-occidentale la singolare civiltà di Golasecca, dovuta, forse, a popolazione vicina ai celti.
Grandissima importanza ebbe la civiltà nota sotto la denominazione convenzionale di civiltà di Villanova e creata, secondo ogni evidenza, dagli antenati delle tribù degli italici.
Resti di questa civiltà sono venuti per la prima volta alla luce in una necropoli nei pressi della frazione di Villanova (Castenaso) vicino a Bologna.
Tuttavia questa civiltà era diffusa non solo nella pianura padana, ma anche in Etruria e nella parte nord del Lazio.
I reperti archeologici di Villanova testimoniano un considerevole progresso nella vita sociale.
I costruttori delle terramare conoscevano soltanto la fusione del bronzo; ora invece viene impiegata la forgiatura e si fabbricano oggetti di bronzo estremamente perfezionati.
A causa della scarsità di giacimenti di ferro, in Italia gli utensili di ferro si diffusero più lentamente che nell'Europa centrale e nei Balcani.
Il ferro incomincia ad essere il metallo più usato nella fabbricazione degli utensili, a quanto sembra, solo nel VI secolo a.C.
Fanno anche la loro apparizione recipienti fabbricati con l'impiego della ruota del vasaio.
I ritrovamenti di oggetti in ceramica greci e di prodotti del commercio fenicio (oggetti di vetro, di avorio, d'oro e d'argento) testimoniano dello sviluppo dei rapporti commerciali.
I ritrovamenti di tesori testimoniano l'accumulazione nelle mani dell'aristocrazia di ricchezze già relativamente ingenti.
I grossi centri abitati, scoperti nei dintorni della città di Bologna, superano considerevolmente per estensione le terramare.
Nell'Italia centrale i villaggi erano di solito situati sulle colline, e probabilmente erano muniti di fortificazioni in terra.
Un villaggio del genere è venuto alla luce nel territorio della città di Roma sul colle Palatino.
Le abitazioni a quest'epoca sono ancora primitive; possiamo giudicare del loro aspetto esterno dalle urne funerarie, fatte talvolta a forma di capanna.
Tali erano le abitazioni delle singole famiglie e nel villaggio esse erano separate le une dalle altre.

IL PROBLEMA DEGLI ETRUSCHI

A partire dall'VIII secolo nella storia dell'Italia centrale, e in seguito anche dell'Italia settentrionale, cominciano ad assumere un ruolo di primaria importanza

gli etruschi.
I greci chiamavano questa popolazione tirseni o tirreni, gli autori latini li chiamavano etruschi o tusci.
Essi, dal canto loro, con ogni probabilità si denominavano "raseni".
Gli storici greci ci hanno tramandato la tradizione dell'origine orientale degli etruschi.
A conferma di questa tradizione alcuni studiosi moderni citano il fatto che nelle iscrizioni ritrovate nell'isola di Lemno nell'Egeo e redatte in una lingua sconosciuta vi sono parole e forme vicine alle etrusche.
Citano inoltre la presenza tra i "popoli del mare", che invasero l'Egitto nei secoli XIII-XII, della popolazione dei "tursha" la cui denominazione andrebbe identificata con quella dei tirreni-etruschi, e testimonia il fatto che in quel periodo gli etruschi vivevano nella zona orientale del Mediterraneo.
Questi studiosi citano inoltre il carattere orientale di una serie di oggetti ritrovati appartenenti alla cultura materiale degli etruschi, il sistema delle divinazioni basata sugli intestini degli animali sacrificati, per il quale si hanno analogie in Oriente, eccetera.
D'altro canto la civiltà degli etruschi dei secoli VIII-VI è per molti aspetti il risultato dell'ulteriore sviluppo della civiltà di Villanova.
Il problema della provenienza degli etruschi rimane per ora insoluto.
Ciò è spiegato in gran parte dal fatto che finora gli sforzi di molte generazioni di studiosi per risolvere il problema della lingua etrusca sono risultati vani.
Si sono conservate circa novemila iscrizioni etrusche; la loro lettura non presenta alcuna difficoltà, dato che gli etruschi si servivano di un alfabeto di origine greca, ma tuttavia fino ad oggi, se si eccettua un piccolo numero di parole e di forme grammaticali che si possono considerare esattamente interpretate, la comprensione delle iscrizioni etrusche ha fatto pochi passi avanti.
La lingua etrusca si differenzia nettamente da tutte le altre lingue conosciute dagli studiosi contemporanei; essa si differenzia anche dalle lingue italiche.
Allo stadio attuale delle nostre conoscenze la posizione più giusta è ritenere che le tribù etrusche si siano formate in Italia nelle condizioni della lotta e della influenza reciproca tra le popolazioni forestiere e quelle originarie della penisola.

L'ETRURIA NEI SECOLI VIII-VII a.C.

Secondo la tradizione insediamenti etruschi esistevano in Italia già nell'XI secolo a.C. ; ma su questo primo periodo della loro esistenza non abbiamo dati sufficienti.
A cominciare dall'VIII secolo gli etruschi occupavano già un considerevole territorio nell'interno del paese.
I ritrovamenti archeologici di questo periodo palesano un certo rapporto ereditario con la civiltà di Villanova; ma il loro stile denuncia tuttavia la presenza di influenze orientali.
QUEST'ultimo è un fatto nuovo testimoniante lo sviluppo di rapporti con i paesi dell'Oltremare.
L'appartenenza di questi ritrovamenti agli etruschi è confermata dalla presenza su di essi di iscrizioni etrusche.
Essi fanno la loro apparizione dapprima nella zona costiera dell'Etruria, nelle località dove più tardi sorsero Populonia, Vetulonia, Tarquinia, Cere.
Nelle zone interne dell'Etruria invece si conservò ancora a lungo la cultura di Villanova.
Occupazione fondamentale della popolazione era l'agricoltura.

Per i lavori di bonifica gli etruschi impiegavano largamente la costruzione di opere di drenaggio di vario genere, di canali di scolo eccetera.
La suppellettile, gli ornamenti, le armi (si sono ritrovati anche carri da guerra) venuti alla luce durante gli scavi testimoniano l'alto livello di sviluppo dei mestieri: della produzione di ceramiche, della metallurgia (svariati manufatti di bronzo e di ferro, che veniva estratto nell'isola d'Elba), dell'oreficeria.
I ritrovamenti di oggetti di produzione fenicia, egiziana e greca dimostrano il notevole sviluppo del commercio estero.
Nella sola città etrusca di Volci (l'odierna Vulci) sono stati scoperti più di 20.000 vasi greci.
Sono venuti alla luce oggetti d'ambra proveniente dai paesi del Baltico.
Si hanno dati sulla esportazione di metallo e di oggetti metallici etruschi in cambio di merci di altri popoli del Mediterraneo.
Oltre i confini dell'Etruria, per esempio nelle ricchissime sepolture della città di Preneste (nel Lazio), alcuni ritrovamenti testimoniano dell'esistenza già a quest'epoca di una influenza culturale degli etruschi sui popoli finitimi.
Il commercio etrusco per lungo tempo ebbe un carattere piratesco.
I pirati etruschi (tirreni) erano noti in tutto il Mediterraneo.
Sul carattere degli insediamenti etruschi per ora non si hanno ancora dati sufficienti.
È fuor di dubbio che gli etruschi a quest'epoca non possedevano grandi centri abitati sul tipo delle più tarde classiche città.
La nobiltà abitava in cittadelle ben fortificate di limitata estensione.
I centri abitati portavano nomi derivanti da quelli delle stirpi; per esempio il nome della città di Tarquinia era indubbiamente legato alla stirpe di Tarchna, che un tempo aveva fondato in quel luogo il suo villaggio, ed al nome di Tarconte leggendario fondatore delle "dodici città" dell'Etruria.
Questo nome è identificato da alcuni studiosi con quello della divinità dell'Asia Minore Tarku.
In questo periodo sorge una forma specifica di abitazione della nobiltà: la casa con l'atrio, cioè con un locale scoperto all'interno nel quale era situato il focolare domestico; in seguito questo tipo di abitazione fu ripreso dai nobili romani.
I dati forniti dalle sepolture sono estremamente numerosi e vari.
Essi testimoniano che nella società di quell'epoca stava avvenendo una considerevole stratificazione sociale.
Tipiche a tale riguardo le tombe della nobiltà, costituite da tumuli di terra sopra fondamenta in muratura.
Nella zona di Populonia le tombe a tumulo dei secoli VIII-VII a.C. hanno delle camere con false volte, sistema costruttivo di cui si hanno esempi nella zona dell'Egeo e in Asia Minore.
Come si deduce dalle iscrizioni, in questo periodo i rappresentanti della nobiltà cominciano ad assumere nomi composti, comprendenti il nome della stirpe e i soprannomi, differenziatisi dai semplici nomi comuni delle persone non nobili.
Le stirpi nobili non capeggiavano ancora comunità cittadine centralizzate; esse generalmente risiedevano nelle terre da esse conquistate e formavano lo strato dirigente dell'aristocrazia militare.
Presso gli etruschi era molto diffuso l'uso della cosiddetta "clientela": cioè taluni membri liberi di stirpi non nobili o decadute si mettevano sotto la "protezione" dei rappresentanti della nobiltà e venivano da essi sfruttati.
Dobbiamo supporre che debba riferirsi a questo periodo il sorgere (forse anche come risultato di una conquista) di quello strato della popolazione contadina di-

pendente dalla nobiltà terriera la cui presenza è testimoniata in epoca più tarda.
Presso gli etruschi di questo periodo indubbiamente esisteva il potere regio e un consiglio degli anziani.
L'esistenza nelle comunità etrusche dell'assemblea popolare è testimoniata dalle fonti in misura estremamente scarsa.
Il termine designante in etrusco il re è sconosciuto.
Il termine "lucumone" citato dagli autori romani indicava in genere le persone di alto rango sociale e nel corso dello sviluppo della struttura sociale mutò il proprio significato.
Nei tempi più antichi esso sicuramente doveva designare il capo della stirpe.
Gli organi del potere politico presso gli etruschi rivelano chiare tracce della loro derivazione dalle istituzioni del sistema patriarcale; per esempio i segni del potere reale ripresi seguito dai romani (il trono, la duplice scure delle guardie del re che saranno poi chiamate dai romani "littori") erano stati anticamente attributi del culto degli antenati.
Anche i culti della più tarda religione di Stato conservano le tracce di un'origine più antica.
Nella città di Veio, per esempio, soltanto il sacerdote appartenente a una determinata stirpe poteva toccare la statua della dea Uni; segno evidente dell'accentramento delle funzioni sacerdotali nelle mani dell'aristocrazia tribale.
Caratteristiche della situazione sociale etrusca sono le sopravvivenze del matriarcato, come è testimoniato da numerose scritte tombali molto più tarde recanti l'indicazione della stirpe della madre del defunto, e dai dati della tradizione sulla influenza delle donne nelle questioni del culto e sulla loro posizione indipendente nella società.
Tale posizione sociale delle donne etrusche servì da base alle invenzioni degli autori greci e romani sulla dissolutezza dei costumi etruschi.

L'ETRURIA NEL SECOLO VI a.C.

L'Etruria del VI secolo a.C. aveva ormai una struttura sociale schiavistica.
La creazione di grandi impianti di drenaggio, senza i quali era impossibile sfruttare le valli fluviali fertili ma spesso rese paludose dagli straripamenti, testimonia dell'alto sviluppo dell'agricoltura.
Un ruolo predominante aveva in questo periodo l'allevamento del bestiame.
Largamente diffuse erano anche la viticoltura, la ceramica artistica e gli svariatissimi oggetti di metallo di questo periodo documentano l'alto livello di sviluppo raggiunto dai mestieri.
Il VII e soprattutto il VI secolo a.C. sono la epoca dell'edificazione in Etruria di Veio, Cere, Tarquinia, Chiusi, Arezzo, Populonia, Perugia, ecc., circondate da potenti mura di pietra, con le case delle famiglie nobili e templi costruiti in uno stile originale, e rivestiti esternamente di terracotta.
Attorno alle città sorgono immense necropoli che sono state studiate meglio dei territori delle città stesse.
Fanno la loro comparsa le tombe sotterranee scavate nella roccia.
I materiali rimanenti nelle tombe testimoniano dei vivaci rapporti commerciali con i cartaginesi, con i greci e con varie popolazioni dell'Italia.
Al VII secolo, o più probabilmente al VI secolo a.C. , risale la nascita di una federazione etrusca di tipo originale, che evidentemente aveva significato prevalentemente religioso.
La creazione di questa federazione fu preceduta da una fioritura delle principali città-stato ("i dodici popoli dell'Etruria" degli autori romani).

I capi delle città riunitisi nel santuario della dea Voltumna eleggevano a turno il rappresentante di una delle città capo della lega e primo sacerdote.
Tuttavia le città avevano un governo autonomo.
Nel VI secolo gli etruschi compaiono già sulla scena del Mediterraneo come una grande forza politica.
Nel 535 a.C. , in lega con i cartaginesi, essi ottennero una grande vittoria (presso la città di Alalia, in Corsica) contro i coloni greci della città di Focea.
Da allora la Corsica fu per un lungo periodo nelle mani degli etruschi.
Essi assoggettarono anche due importanti regioni lungo il litorale occidentale dell'Italia: il Lazio e la Campania.
In Campania gli etruschi riuscirono a insediarsi saldamente, fondandovi, secondo la tradizione, dodici città, la principale delle quali era Capua, fondata evidentemente ancora all'inizio del VI secolo, dove sono state scoperte delle iscrizioni etrusche.
Sulla situazione sociale degli immediati produttori in Etruria possediamo dati estremamente scarsi.
Tenendo in considerazione il largo impiego che gli etruschi facevano della cooperazione semplice per la costruzione di opere gigantesche, Marx avanza l'ipotesi che presso di essi esistesse una organizzazione comunitaria simile a quella orientale.
Gli scrittori antichi parlano dell'esistenza presso gli etruschi di agricoltori in stato di sottomissione (in greco "periesti"), con ogni probabilità menzioni di questo strato della popolazione si fanno anche nelle iscrizioni etrusche ("lauti").
Oltre a questi contadini soggetti (che forse erano discendenti degli umbri e dei latini vinti un tempo) c'erano poi gli schiavi comperati e quelli prigionieri di guerra.
È possibile che di schiavi fosse composta la numerosa servitù (servitori, musicanti, danzatrici, ginnasti ecc.) le cui raffigurazioni si sono conservate negli affreschi delle tombe accanto alla raffigurazione dei padroni banchettanti.
Nelle città esisteva anche una popolazione formalmente indipendente dalla nobiltà, ma economicamente insignificante.
In alcuni centri etruschi è testimonianza la presenza di coloni greci.
La nobiltà deteneva il comando delle forze armate e da essa era composta la cavalleria.
È testimoniata anche l'esistenza di una fanteria con armatura pesante secondo il modello greco.
Gli etruschi possedevano inoltre un gran numero di navi.
L'aristocrazia organizzata nel ceto sacerdotale subì nel VI secolo una forte influenza greca.
Ciò si riflette su tutto l'ulteriore sviluppo della cultura e della religione etrusche.
Oltre al culto degli antenati e alle credenze nei buoni e cattivi spiriti esistevano anche i culti degli dei, identificantisi con le divinità greche.
Il dio del fulmine Tini (Zeus), sua moglie Uni (Era) e la figlia Minerva (Atena) costituivano la triade suprema; Apollo era venerato dagli Etruschi con il sua nome greco.
Le figure della mitologia greca trovarono una trattazione particolare nelle opere della pittura e della scultura etrusche.
Un'opera originale è costituita dai libri sacri, una raccolta dei quali venne adottata in seguito dai romani col titolo "Dottrina etrusca".
In questi libri venivano formulate le regole del rituale e della "divinatio" (la interpretazione dei voleri degli dei in base ai fenomeni celesti e all'esame del fegato degli animali sacrificati).

In essi erano descritti inoltre gli istituti politici che servivano a rafforzare il potere dei capi delle famiglie nobili dominanti, l'arte dell'agrimensura e il rito della fondazione di una città.
Il VI secolo a.C. è un'epoca di accanita lotta sociale all'interno delle comunità etrusche.
Tra gli elementi privi di patrimonio cominciano in questo periodo a giocare tiri ruolo importante coloro che non hanno più legami con la stirpe.
Essi spesso si uniscono in bande armate sotto il comando di guerrieri nobili, ora cercando di conquistare il potere in una città, ora dandosi alla pirateria e al commercio marittimo, ed effettuando scorrerie nei territori delle altre popolazioni italiche.
Il ricordo di questa espansione degli etruschi, la quale portò alla estensione della influenza etrusca dalle Alpi alla Campania, si è conservato nelle leggende, che trovano conferma nel dati dell'archeologia e della glottologia.
In Campania dove, come si è detto, gli etruschi si stabilirono saldamente, essi operavano d'intesa con alcuni insediamenti greci come Sibari.
Nell'Italia settentrionale gli etruschi fondarono una serie di città: fondatore di Mantova e di Felsina (più tardi Bononia, oggi Bologna) era considerato il perugino Aukh.
Mantova, ancora nel periodo della dominazione romana, conservava le caratteristiche di una città etrusca.
Anche per quanto riguarda il Lazio, dove già in questo periodo comincia a distinguersi la città di Roma, possiamo affermare la grande importanza avuta dall'espansione etrusca.
Il più antico abitato nel luogo ove ora sorge Roma risale alla fine del II millennio; nell'VIII secolo a.C. secondo ogni evidenza avvenne la fusione tra due comunità di diversa origine: i latini e i sabini.
La città vera e propria sorse probabilmente soltanto nel VII secolo a.C., sebbene la data della fondazione di Roma tramandataci dalla tradizione storica romana sia il 753 a.C.
Roma era governata da un "re" elettivo, dal consiglio degli anziani (il senato) e dall'assemblea popolare.
Oltre ai membri di pieno diritto della comunità a Roma vivevano anche persone provenienti da altre località, le quali non avevano i diritti civili.
Come presso gli etruschi anche qui era molto diffusa l'usanza della clientela cioè la "protezione" da parte della nobiltà delle persone povere e prive di diritti.
Nel VI secolo Roma era governata dai re della stirpe dei Tarquini, di indubbia origine etrusca.
L'influenza etrusca è palese sia nel culto che nelle istituzioni politiche di Roma.
La triade degli dei Giove, Giunone, Minerva, venerata sul Campidoglio, è la copia della triade etrusca summenzionata.
Il tempio del Campidoglio fu costruito da architetti etruschi, e così pure tutta una serie di altri edifici sacri a Roma e nel resto del Lazio di quel tempo.
La stessa fondazione delle città laziali veniva effettuata secondo il rito etrusco.
I nomi propri latini rivelano sorprendenti coincidenze con quelli etruschi.
Secondo la tradizione poco dopo la cacciata dei Tarquini da Roma, alla fine del VI secolo a.C. , Lart Porsenna, re della città etrusca di Chiusi, conquistò e saccheggiò Roma.
Tuttavia la spedizione di Porsenna ebbe piuttosto carattere di scorreria e non portò alla restaurazione del potere etrusco su Roma.
Vediamo dunque che non solo ebbero una grande importanza per gli antichi ro-

mani i rapporti economici e culturali con gli Etruschi ma che gli stessi principali avvenimenti della loro politica sono strettamente legati alla storia degli etruschi.
Gli etruschi in Italia svolsero la funzione di mediatori dell'influenza culturale greca; in particolare tutte le popolazioni italiche adottarono l'alfabeto greco attraverso la mediazione degli etruschi e tutta una serie di termini greci entrò nella lingua latina attraverso la stessa via.
Gli etruschi a quanto pare non riuscirono a formare uno Stato unitario e non si hanno neppure i fondamenti per parlare di un'unificazione politica dell'Italia operata da essi.
La attività di conquista generalmente era condotta da singole città, e talvolta era il risultato di campagne intraprese dai singoli capi delle bande.
In una serie di casi non si può assolutamente parlare di un dominio politico degli etruschi, giacché in realtà aveva luogo soltanto una reciproca influenza culturale tra gli etruschi e i loro vicini.
La fioritura della federazione etrusca fu di durata estremamente breve.
Già nell'ultimo quarto del VI secolo a.C. si osserva un suo indebolimento provocato in primo luogo dai contrasti tra le stesse comunità etrusche e così pure dagli insuccessi nella lotta con i greci.
Nel 524 a.C. , nel tentativo di occupare Cuma, gli etruschi subirono una dura sconfitta.
Alla fine del VI secolo ebbe inizio una vittoriosa sollevazione contro la dominazione etrusca nel Lazio.
Nella lotta con i greci dell'Italia meridionale e della Sicilia gli etruschi inoltre non potevano più contare sul loro vecchi alleati, i cartaginesi, dato che all'inizio del V secolo questi ultimi avevano essi stessi subito una dura sconfitta da parte dei greci di Sicilia.
Un nuovo tentativo etrusco di conquistare Cuma si concluse anch'esso con un insuccesso: gli etruschi subirono una grave sconfitta in una battaglia navale (474 a.C.).
Nella seconda metà del V secolo gli etruschi vennero scacciati da Capua dai sanniti.
A partire da questo periodo gli etruschi perdettero rapidamente tutte le loro basi di operazioni oltre i confini della Etruria propriamente detta.
In seguito la federazione etrusca si disgregherà definitivamente sotto i colpi della nuova potente forza sorta nella penisola appenninica: lo Stato schiavistico romano.

CAPITOLO XXVIII

LA GRECIA DALL'XI AL IX SECOLO a.C.

Negli ultimi secoli del II millennio a.C. nel Mediterraneo orientale avvennero importanti spostamenti di popolazioni.
In conseguenza di questi spostamenti caddero le primitive società schiavistiche della Grecia, andò in rovina l'impero hittita, subirono invasioni la Siria, la Fenicia e persino l'Egitto.
Uno di questi spostamenti fu la migrazione dei dori.
Per le sue proporzioni esso fu di gran lunga inferiore agli spostamenti avvenuti nell'Asia Minore (la migrazione dei "popoli del mare"), e interessò soltanto il territorio della parte Meridionale della penisola balcanica, ma la sua importanza per la storia della Grecia fu grandissima.
Nel corso dei tre secoli successivi la Grecia continentale fu quasi completamente isolata dai paesi dell'antico Oriente.
È evidente che singole società schiavistiche sorte in precedenza furono distrutte dalle tribù circostanti che vivevano ancora nelle condizioni della organizzazione comunitaria primitiva.
Ma nello stesso tempo i nuovi venuti assorbirono non poco dalle popolazioni da essi assoggettate, il che in ultima analisi favorì il passaggio di tutte le tribù elleniche al sistema sociale schiavistico.
Fino all'inizio del nostro secolo l'unica fonte di notizie su questo periodo della storia della Grecia era costituita dalle antiche tradizioni elleniche e dai cenni frammentari forniti dagli scrittori greci notevolmente più tardi.
Solo nell'ultimo decennio, grazie alla graduale accumulazione di una grande quantità di dati archeologici, si è creata la possibilità di caratterizzare più esattamente lo sviluppo storico di alcune regioni del bacino dell'Egeo in questo periodo.
Tuttavia, alla pari con i dati archeologici, rimangono una importante fonte di informazione per questo periodo i poemi omerici (l'Iliade e l'Odissea), il cui contenuto è legato alla tradizione riguardante la guerra degli Achei contro Troia, scoppiata a causa del rapimento di Elena, regina di Sparta, da parte del figlio del re di Troia Paride.

L' "ILIADE" E L' "ODISSEA"
L'Iliade abbraccia gli avvenimenti svoltisi nel decimo anno della guerra dei greci (o achei) contro Troia, quando Achille, uno dei capi dell'esercito greco che assediava la città, venne a conflitto a causa della spartizione dei bottino col comandante supremo dei greci, Agamennone, e cessò di partecipare ai combattimenti.
Dopo una serie di sconfitte degli achei, Achille inviò loro in aiuto Patroclo, il suo

migliore amico, il quale però venne ucciso in battaglia da Ettore, figlio del vecchissimo re di Troia, Priamo.
Allora Achille decise di riprendere a combattere.
L'Iliade finisce con la descrizione dei funerali di Ettore ucciso in un duello da Achille.
L'Odissea canta le decennali peregrinazioni di uno dei partecipanti alla guerra di Troia, Ulisse, re dell'isola greca di Itaca.
Dopo una serie di avventure semi-fantastiche Ulisse ritorna in patria, dove con l'aiuto del figlio Telemaco e dei suoi fedeli servitori uccide i numerosi pretendenti alla mano della sua fedele moglie, Penelope, e restaura il suo potere in Itaca.
Vediamo dunque che i soggetti di ambedue i poemi sono legati da un'unità tematica e dal ricorrere degli stessi personaggi principali.
Tuttavia l'Iliade non contiene un'esposizione degli avvenimenti che parta dall'inizio della guerra di Troia e la sua narrazione non arriva fino alla presa della città.
La Odissea d'altro canto, non è una diretta continuazione dell'Iliade.
Altri episodi , del ciclo troiano erano cantati nel cosiddetti, poemi ciclici, composti probabilmente non prima dell'VIII secolo a.C. e pervenutici soltanto sotto forma di breve riassunto del loro contenuto.
Evidentemente alla base sia dei poemi omerici che di quelli ciclici erano le leggende legate alla guerra di Troia.
Queste leggende venivano tramandate oralmente di generazione in generazione, e soltanto alcuni secoli dopo servirono da base per grandi composizioni poetiche.
La qualità artistica eccezionalmente alta di queste opere del genio creativo popolare (il linguaggio ricco di immagini e di comparazioni che rimangono impresse nella memoria, le vivissime caratterizzazioni dei personaggi e infine la complessa struttura compositiva, specialmente dell'Odissea) testimonia non soltanto la genialità dell'autore o degli autori dei poemi ma anche del lungo sviluppo subito dall'epos eroico greco prima della creazione dell'Iliade e dell'Odissea.
Per lo storico i poemi di Omero costituiscono veramente un inestimabile tesoro di notizie sulla vita e i costumi degli elleni nel corso della seconda meta del II millennio e dell'inizio del I millennio a.C.

I POEMI DI OMERO COME FONTE STORICA

L'identità dell'autore dell'Iliade e della Odissea suscitò grandi discussioni già nell'antichità.
Nonostante il fatto che nessuno degli storici dell'antica Grecia avesse mai dubitato dell'esistenza di Omero, da allora si disputava non solo sull'epoca della sua vita ma anche persino sul luogo della sua nascita.
Sette città si contendevano l'onore di aver dato i natali al primo e massimo poeta della Grecia antica e vi erano discrepanze sull'epoca in cui era vissuto Omero: essa veniva posta in vari periodi (dall'XI all'inizio dell'VIII secolo a.C.).
Tuttavia la maggior parte degli storici dell'antichità riteneva che Omero fosse nativo di una delle città greche del litorale egeo dell'Asia Minore e che fosse vissuto all'incirca attorno alla metà del IX secolo a.C.
Nel corso degli ultimi 150 anni la cosiddetta "questione omerica" è stata oggetto di studio di molte centinaia di specialisti, e la bibliografia su questo problema comprende migliaia di titoli.
Sono state analizzate la lingua e la struttura dei poemi omerici, si è esaminato quasi ogni riga e quasi ogni parola di essi; ne sono state indicate le contraddizioni apparenti e quelle reali, infine i dati forniti dai poemi sono stati confrontati con quelli forniti dalla poesia epica degli altri popoli e coi ritrovamenti archeologici

del periodo miceneo e di quello successivo.
A conclusione di tutte queste ricerche si è stabilito che sia nell'Iliade che nell'Odissea sono presenti diversi strati appartenenti alle epoche più diverse, a cominciare dal periodo miceneo per finire per lo meno al IX secolo a.C.
Per di più questi strati si mescolano tra di loro nella maniera più bizzarra.
Così per esempio è stato stabilito che l'esametro, il metro in cui sono scritti i poemi omerici, è forse addirittura di origine pre-greca, mentre la lingua dell'epos è il dialetto ionico con presenza di tratti appartenenti al dialetto eolico.
Il periodo del re di Micene Agamennone e la stessa guerra di Troia debbono essere fatti risalire ai secoli XIII-XII a.C. (verso la fine del periodo tardo-elladico).
D'altro canto la menzione dell'impiego del ferro e il quadro dei rapporti sociali nell'epos vanno riferiti alle condizioni di vita delle popolazioni elleniche all'inizio del I millennio a.C.
È stato dimostrato inoltre che durante il periodo che va fino alla metà del VI secolo a.C. nel testo dei poemi furono inserite numerosissime interpolazioni ad opera di singoli "aedi" (cantori) nel desiderio di assecondare gli umori del proprio auditorio.
È indubbio anche il fatto che alla base dei poemi stava il cosiddetto "ciclo troiano" di tradizioni popolari, che era stato elaborato da molte generazioni di cantastorie prima che taluni episodi di esso servissero da base per la composizione dei poemi omerici (probabilmente attorno alla fine del IX o all'inizio dell'VIII secolo a.C.).
Infine è stato stabilito che l'Odissea " venne composta alcuni decenni dopo l'Iliade.
Uniti all'epos omerico e alle frammentarie notizie dei più tardi scrittori greci i dati archeologici ci permettono di ricostruire le tappe fondamentali della storia dell'Ellade in quel periodo.

I DATI ARCHEOLOGICI

I ritrovamenti archeologici appartenenti al periodo iniziale dell'età del ferro scoperti sul territorio della Grecia si differenziano nettamente da quelli micenei per il loro carattere.
Se tra questi ultimi occupano il primo posto i monumentali palazzi e le tombe a forma di cupola, il tipo principale dei reperti archeologici della fine del II millennio e all'inizio del I è rappresentato dalle necropoli e non della nobiltà ma della popolazione comune.
Nelle sepolture di questo periodo, è stata scoperta una quantità molto minore di oggetti preziosi di vario genere, di oggetti artistici e di prodotti di importazione, ma la quantità degli oggetti di uso quotidiano che si è ritrovata nelle tombe non è inferiore a quella degli oggetti ritrovati nelle tombe del periodo tardo-elladico.
Lo studio dei monumenti archeologici dà perciò un quadro completo e fedele del livello di sviluppo economico-sociale e dei rapporti esterni del mondo ellenico all'inizio dell'età del ferro.
Secondo la cronologia archeologica in uso, tra la fine del secolo XII e l'inizio dell'XI ha inizio la diffusione degli ornamenti in ferro, e la ceramica tardo-elladica tende sempre di più a semplificarsi mentre a poco a poco scompaiono le forme di recipienti ad essa caratteristiche.
Nel secoli XI e X fanno la loro comparsa le armi in ferro di fabbricazione locale, e la ceramica del periodo precedente viene a poco a poco sostituita da una ceramica che da essa si distingue per lo stile geometrico dello ornamento.
Sempre in questo periodo accanto all'uso della sepoltura dei morti fa la sua ap-

parizione e si diffonde rapidamente anche quello della cremazione dei defunti.
Tra il 950 e l'850 a.C. ha inizio un largo impiego del ferro per la fabbricazione degli strumenti di lavoro.
Nella seconda metà dei IX secolo ha luogo una ulteriore diffusione del ferro e un perfezionamento della ceramica; ricompaiono le sepolture a inumazione.
Le principali fonti archeologiche per questi tre secoli sono costituite dal reperti venuti alla luce durante gli scavi di una necropoli sull'isola di Salamina, del quartiere ateniese di Ceramico e della città di Corinto.

LE TRIBÙ ELLENICHE TRA IL II E IL I MILLENNIO a.C.

Il trasferimento dei dori e gli altri spostamenti etnici nel bacino dell'Egeo legati ad esso ebbero termine principalmente nell'XI secolo a.C.
Essi provocarono cambiamenti abbastanza grandi nella composizione etnica della popolazione di molte regioni adiacenti al Mare Egeo.
Questo fu l'ultimo grande spostamento di popoli nell'antichità in questa zona; e da allora nel corso di 1.500 anni almeno la composizione etnica della popolazione delle principali regioni della Grecia non subì mutamenti di rilievo.
In seguito all'arrivo dei dori e delle tribù ad essi affini, il Peloponneso venne occupato dai nuovi conquistatori; soltanto la popolazione della regione montagnosa dell'Arcadia situata al centro della penisola riuscì a conservare l'indipendenza.
Le principali zone dell'insediamento dei dori nel Peloponneso furono la Laconia e l'Argolide; altre popolazioni occuparono le zone nord-occidentale e settentrionale del Peloponneso: cioè l'Elide e l'Acaia.
Quasi contemporaneamente i dori conquistarono tutta la parte meridionale del bacino egeo - la maggior parte dell'isola di Creta, le isole di Citera, Rodi, Cnido - e fondarono alcuni centri nella zona sud-occidentale dell'Asia Minore.
Da allora lo sviluppo storico di Creta procedette fondamentalmente segnando le stesse vie di quello delle altre zone del bacino dell'Egeo ma in compenso perdette la sua posizione di guida in quella zona e non svolse più un ruolo importante nella successiva storia della Grecia antica.
Era caratteristica di questa isola la diversità della composizione etnica della sua popolazione; Omero rileva che “laggiù si odono diverse lingue”.
Gli ioni e in parte gli achei cacciati dai dori dapprima, probabilmente, si rifugiarono nell'Attica.
In seguito gli abitanti dell'Attica si vantarono del fatto che a differenza della stragrande maggioranza degli altri elleni essi erano gli abitatori originari della loro patria e che soltanto essi erano riusciti a respingere l'invasione dei dori.
Dall'Attica ben presto riprese la colonizzazione della zona centrale dell'arcipelago egeo e dell'antistante litorale dell'Asia Minore, che aveva ricevuto il nome di Ionia.
Qui sorsero le fiorenti colonie ioniche di Mileto, Efeso, Colofone, che in seguito ebbero un ruolo importante nello sviluppo della più antica cultura greca.
Analoghe colonie ioniche sorsero nelle isole di Samo e di Chio.
A differenza della montagnosa Grecia la Ionia, a detta dell'antico storico greco Erodoto, godeva di un clima “più mite del quale noi non ne conosciamo altro al mondo”.
Nel X secolo a.C. ebbe inizio la colonizzazione da parte degli eoli della zona nord-occidentale dell'Asia Minore e delle isole attigue a cominciare da Lesbo.
Questa zona dell'Egeo da allora si chiamò Eolide.
I poemi omerici, in cui si incontrano molti eolismi, furono composti al confine tra l'Eolide e la Ionia, forse a Smirne.

Sul litorale dell'Asia Minore è venuta alla luce una grande quantità di oggetti di ceramica micenei, e in seguito decorati con ornamenti geometrici: tuttavia da questi luoghi sono quasi assenti i vasi greci del periodo tra la fine dell'XI e l'inizio del X secolo a.C.
Evidentemente vi fu una sorta di interruzione tra la colonizzazione micenea e quella successiva.
Per quanto riguarda l'economia e la struttura sociale, le società elleniche del periodo a cavallo tra il II e il I millennio a.C. , a confronto di quelle dell'età micenea, erano di gran lunga più primitive.
In questo periodo non troviamo già più i grandi palazzi di pietra con le loro pareti monumentali, e gli affreschi di grande valore artistico, di una sontuosità e ricchezza straordinarie.
Scompaiono i documenti scritti e si interrompono molti contatti esterni.
In breve, sono assenti quelle caratteristiche il cui complesso dava il motivo di considerare la società micenea una società classista.
Il quadro generale del rapporti sociali rappresentato nell'Iliade e nell'Odissea non ci permette egualmente di parlare per il periodo omerico dell'esistenza di una società e di uno Stato classisti.
D'altro canto dobbiamo ricordare che le più antiche società classiste anche nel Peloponneso erano soltanto delle piccole isole nel mare degli insediamenti viventi di fatto ancora nelle condizioni dell'organizzazione comunitaria primitiva; che la maggior parte degli artigiani, secondo ogni evidenza, lavorava soltanto per le necessità dei palazzi; che il commercio estero era più sviluppato di quello interno.
Con la distruzione dei palazzi e la fine di quell'élite di proprietari di schiavi che li abitava, dovevano scomparire quel rami della produzione che lavoravano soltanto per i bisogni di questa élite; la stessa sorte toccò anche alla scrittura, che evidentemente era impiegata soltanto per i bisogni della economia dei palazzi.
Tuttavia tutti gli strumenti di produzione noti alla società micenea continuarono ad essere impiegati dalle popolazioni elleniche anche dopo la sua caduta.
Una diffusione sempre maggiore ebbe il ferro, col quale ora venivano preparati non soltanto ornamenti, ma anche strumenti di produzione.
La scomparsa delle grandi economie di palazzo doveva portare anche alla scomparsa di gran parte del tributi pagati dalla popolazione.
È poco probabile che l'oppressione dei conquistatori dorici, specialmente subito dopo la conquista del paese, fosse per la popolazione lavoratrice più pesante dello sfruttamento dei governanti micenei.

LA DIFFUSIONE DEL FERRO
Gli elleni già nel periodo tardo-elladico conoscevano il ferro; tuttavia esso a quel tempo era impiegato soltanto per la fabbricazione di pochi oggetti di lusso.
Nelle sepolture sull'isola di Salamina e nelle più antiche sepolture di Ceramico risalenti all'XI secolo a.C. , gli oggetti di ferro si incontrano notevolmente più di frequente.
La più antica spada di ferro trovata sul territorio della Grecia è stata rinvenuta in una delle tombe dell'XI secolo nell'Attica.
Ben presto, nel corso dei secoli XI e X si diffuse in tutta l'Ellade l'usanza di seppellire, insieme ai defunti spade di ferro.
Sempre in questo periodo appaiono punte di lancia di ferro, e per di più, indubbiamente, di produzione locale.
In una tomba sull'isola di Creta, risalente al 1200-950 a.C. , sono stati trovati un'ascia, un bulino e un'arma di ferro.

Ad Atene (durante gli scavi del 1949) in una delle sepolture sono venuti alla luce vari oggetti di ferro della seconda metà del X secolo a.C. : una lunga spada, due punte di lancia, due coltelli, un'ascia larga (o uno scalpello), un morso con dentelli, un cesello a punta sottile, un frammento di catenaccio.
La tomba evidentemente apparteneva a qualche artigiano ateniese.
Tra i ritrovamenti risalenti al IX secolo incontriamo ancora più spesso oggetti di ferro.
All'epoca della composizione dell'epos omerico quindi il ferro era già abbastanza diffuso: inoltre esso era impiegato non solo per la fabbricazione di ornamenti e di armi, ma anche per quella degli strumenti di produzione.
I primi coloni stabilitisi nella Ionia, con ogni probabilità quando lasciarono la Grecia continentale conoscevano già la tecnica della fusione del ferro.
Nei poemi omerici sono descritti tempi più remoti, e perciò in essi si parla del bronzo come del metallo fondamentale.
Il poeta, evidentemente, descrivendo i tempi antichi cercò di rispettare la verosimiglianza.
Le ripetute menzioni nell'epos del ferro sono, rispetto al periodo della guerra troiana trattato nel poema, un anacronismo; tuttavia esse corrispondono perfettamente alla situazione storica del IX secolo a.C. , epoca in cui vennero composti i poemi.

L'AGRICOLTURA

A giudicare dai dati contenuti nella poesia epica l'allevamento del bestiame e l'agricoltura, continuarono a restare come nel periodo miceneo, la principale occupazione della popolazione.
Regioni come la Laconia, l'Argolide e la Beozia anche in epoca posteriore furono note come zone essenzialmente agricole.
Ma neppure nella Ionia e nell'Eolia, perlomeno fino all'VIII secolo, non esistettero un artigianato e un commercio sviluppati.
I dati contenuti nell'Iliade e nell'Odissea attestano che particolarmente importante era il ruolo svolto dall'allevamento del bestiame: il valore delle cose di regola era misurato in buoi e la maggioranza degli schiavi era impiegata nell'allevamento.
Nella sola azienda di Ulisse vi erano alcune decine di pastori.
È significativa anche l'abbondanza di termini designanti i pastori: vengono ricordati pastori di maiali e di capre, pastori di vacche, di pecore e anche i capi pastori.
Eumeo, Filozio e Melanzio, che vengono chiamati per nome nell'Odissea, non erano dei semplici pastori, ma di fatto erano dei sovraintendenti, e spesso sono chiamati anche "i capi dei servi".
La ricchezza di Ulisse era innanzittutto misurata in mandrie di bestiame grosso e minuto.
Sebbene l'agricoltura abbia nell'epos un ruolo minore rispetto all'allevamento del bestiame, tuttavia la sua importanza era molto grande.
I poemi parlano della presenza di 12 schiave occupate alla macinatura nella casa di Ulisse; nell'Odissea tre volte si parla di macine a mano; nell'Iliade i grossi massi sono paragonati a pietre da macina.
Un livello abbastanza alto raggiunse anche la cultura dei lavori agricoli.
Nell'epos si parla spesso di maggesi arati tre volte, e si parla anche della profondità dell'aratura.
Per l'aratura il poeta riteneva più adatti i muli dei buoi.
Era largamente impiegato l'aratro, e una speciale attenzione era dedicata alla sua solidità.

Al tempo del taglio delle messi nelle terre del capo (basileus) i mietitori usavano falci, altri legavano i covoni, e i bambini seguivano quelli che legavano i covoni raccogliendo le spighe.
I greci dell'età omerica adoperavano i concimi naturali.
È possibile che il quadro qui descritto, secondo i dati forniti dall'epopea, del livello raggiunto dall'allevamento e dall'agricoltura si riferisca non solo all'età omerica ma anche al periodo miceneo.

L'ARTIGIANATO

L'artigianato era sviluppato in misura considerevolmente minore dell'agricoltura e dell'allevamento.
La differenziazione delle diverse specializzazioni artigianali era evidentemente meno netta che nel periodo miceneo.
La maggioranza della popolazione agricola abbinava ancora in una certa misura il lavoro agricolo ad una forma di artigianato domestico.
Ciononostante sia l'epos che i dati archeologici confermano che l'artigianato si era staccato dall'agricoltura.
Nei poemi vengono ricordati fabbri, orefici, pellai, vasai, carpentieri e altri artigiani.
La tomba del fabbro di Atene ricordata più sopra dimostra che già nel X secolo l'arte del fabbro era abbastanza sviluppata.
I fabbri usavano il martello, l'incudine, il mantice, le tenaglie, la bilancia, ecc.
Tra gli altri strumenti di lavoro artigianale erano note asce di vario tipo, trivelli, la ruota dei vasaio, il telaio, ecc.
Tutti gli strumenti appartenenti al periodo miceneo noti a noi attraverso i ritrovamenti archeologici vengono menzionati anche nel poemi omerici.
La posizione sociale degli artigiani era, a quanto pare, abbastanza elevata.
Erano tutti uomini liberi, e molti erano tenuti in alta considerazione.
Descrivendo un oggetto fatto con erte, il poeta di regola cita il nome del maestro artigiano che l'ha fabbricato.
Anche i "basirei" si vantavano della conoscenza di un mestiere.
La differenza fondamentale tra gli artigiani vissuti all'inizio del I millennio e quelli del periodo miceneo è rappresentata, come già si è detto sopra, dalla minore differenziazione nel loro lavoro; in compenso però l'artigianato non era più soltanto al servizio di una élite, ma cominciava a soddisfare i bisogni di sempre maggiori strati di persone libere.
Inoltre, per esempio, la ceramica, per la sua qualità, non era affatto inferiore a quella tardo-elladica, mentre nell'impiego dei metalli, e in particolare del ferro gli artigiani superavano nettamente il livello di quelli del periodo miceneo.

IL COMMERCIO

Il commercio nel suo complesso era ancora scarsamente sviluppato.
Nell'epos vengono ricordati soprattutto mercanti fenici e "tafi".
Dove risiedessero questi ultimi non è ancora chiaro: forse nella regione del golfo di Corinto.
L'unico elleno che si dedicasse al commercio ricordato è il re dell'isola di Lemno, Euneo.
L'atteggiamento verso i mercanti era negativo: Ulisse si ritiene offeso quando lo prendono per un mercante.
Omero non ha neppure un vocabolo apposito per designare il commercio e i commercianti.

Nell'epos non si fa menzione neppure dei mercati.
Un indizio dell'assenza di un altro tipo di scambio oltre a quello in natura è costituito dal fatto che non esisteva il denaro.
I commercianti fenici e tafi usavano come mezzo di scambio soprattutto ornamenti e ferro.
Il loro commercio inoltre era strettamente legato alla pirateria marittima e specialmente alla razzia di uomini da vendere poi come schiavi.
Sebbene Omero menzioni spesso i fenici, i ritrovamenti archeologici attinenti al periodo che va dall'XI al IX secolo non hanno portato alla luce nessun oggetto di provenienza orientale.
Nel IX secolo il commercio fenicio si fa più vivace nella parte centrale e anche in quella occidentale del Mediterraneo, ma non nel bacino dell'Egeo.
Il tesoro più antico, se non si tien conto del periodo miceneo, venuto alla luce nel territorio dell'Ellade contenente oggetti di fabbricazione fenicia è stato ritrovato nell'isola di Egina; tuttavia attualmente si ritiene che esso risalga a un periodo non anteriore alla seconda metà dell'VIII secolo a.C.
Inoltre anche le conoscenze di Omero circa la Fenicia erano abbastanza confuse.
Evidentemente le menzioni dei fenici presenti nell'epos riflettono il ruolo importante da essi svolto nel periodo miceneo e non in quello omerico.
Soltanto verso la fine del IX secolo i navigatori fenici cominciarono a fare delle scorreri nelle acque del Mare Egeo.
Tuttavia fu proprio grazie ai fenici, probabilmente già nel IX secolo, che i greci vennero a conoscenza di due importanti scoperte: l'alfabeto di cui parleremo oltre, e i perfezionamenti nell'arte della costruzione delle navi.
Accanto alle tonde navi da carico fanno la loro apparizione navi da guerra lunghe, basse, con 25 rematori per parte.
L'arma principale di queste navi era costituita da una acuminata sporgenza al livello dell'acqua, lo sperone, col quale esse cercavano di sfondare la fiancata del bastimento avversario.
Queste navi veloci furono impiegate per la prima volta dai fenici, ma già alla fine del IX secolo esse fanno la loro apparizione anche in Grecia.
Navi di questo tipo sono raffigurate sui grandi vasi risalenti all'inizio dell'VIII secolo a.C. , rinvenuti nei pressi della porta di Dipylon ad Atene.
Importanza non minore degli inizi del commercio fenicio ebbero i primi passi del commercio interno greco.
A differenza della ceramica micenea i vasi con ornamenti geometrici avevano in quasi ogni centro di produzione caratteristiche locali ben definite, il che dà hi possibilità di seguire facilmente la loro diffusione.
Già nel X secolo la ceramica attica si incomincia a trovare in notevole quantità nella vicina isola di Egina; la ceramica corinzia, soprattutto quella prodotta verso la metà del IX secolo, raggiunge la Beozia, Delfi e l'Argolide.
Una grande quantità di oggetti di ceramica corinzi è stata ritrovata ad Egina; nel IX secolo la ceramica corinzia era ormai più diffusa in quest'isola di quella attica.
Non meno tipica è la diffusione di uno speciale tipo di spilla, o fibula, munita di piastrina di avorio dipinta.
Fibule di questo tipo, probabilmente di fabbricazione dorica, furono ritrovate in grande quantità negli strati appartenenti ai secoli IX-VIII della città ionica di Efeso e anche più ad est, fino ai confini con l'Assiria.
Così, dopo una decadenza dei rapporti con l'esterno e del commercio prolungatasi per due secoli, le popolazioni elleniche già nel IX secolo ampliarono considerevolmente i loro contatti con il mondo esterno.

Contemporaneamente (e in ciò consiste una importante differenza tra il periodo omerico e quello miceneo) comincia a fiorire su una base notevolmente più larga che nel periodo precedente anche il commercio interno,

I RAPPORTI ECONOMICO-SOCIALI

La società greca dell'inizio del I millennio a.C. si era ormai allontanata di molto da quella primitiva eguaglianza economica e sociale che contraddistingueva il regime comunitario primitivo.

Le proporzioni del commercio, come si è già detto sopra, non erano ancora grandi.

Tuttavia il processo di stratificazione economica veniva accelerato dalle continue guerre.

La guerra, la pirateria e anche la semplice rapina. non solo contribuivano all'accumulazione di ricchezze materiali nelle mani dell'élite dirigente, ma le fornivano anche senza spesa la forza-lavoro, cioè gli schiavi.

Lo sfruttamento degli schiavi da parte della nobiltà, producendo una grande quantità di plus-valore, accelerava il processo di differenziazione economica.

Gli schiavi, da quel che si può dedurre dagli scarsi dati forniti dall'epos, erano posseduti soltanto dai nobili, nelle cui mani si trovava anche la maggior parte del bestiame.

Soltanto la terra continuava ad essere proprietà delle comunità, benché anch'essa in misura considerevole avesse cominciato a divenire una proprietà i privata.

Tuttavia il processo di accumulazione dei mezzi di produzione nelle mani della nobiltà non aveva portato ancora ad una espropriazione di qualche entità delle larghe masse della popolazione libera.

Le condizioni sociali di questo periodo sono caratterizzate solo dal sorgere e dal configurarsi delle differenze di classe; relativamente alla società greca di questo periodo si può parlare soltanto della presenza di singoli gruppi sociali che si trasformeranno solo gradualmente in classi.

Uno di tali gruppi sociali era costituito dai "basilei".

Con questo termine nell'epos si indicavano non solo i re delle varie popolazioni, ma in generale la nobiltà.

Nella città dei feaci ricordata nell'Odissea c'erano 12 di questi basilei, sui quali si dice che erano anche "scettrati".

Il re dei feaci Alcinoo convoca i basilei ad ascoltare il racconto delle peripezie di Ulisse.

La base economica della potenza dei basilei era rappresentata dal possesso dei migliori fondi, "tagliati" dalle terre della comunità, dalla proprietà di enormi mandrie di bestiame grosso e minuto e di decine di schiavi catturati in guerra.

Le terre dei basilei erano chiamate col termine "temenoi" derivante da un verbo che significa "tagliare".

La nobiltà di sangue nei secoli successivi si trasformò in classe di grandi proprietari di schiavi e di terre.

La grande maggioranza dei liberi agricoltori possedeva piccoli appezzamenti di terra, chiamati cleros (che letteralmente significa "sorte") e una piccola quantità di bestiame e, evidentemente, non impiegava il lavoro degli schiavi.

L'epos ci ha trasmesso pochi dati sulla condizione degli agricoltori liberi, sebbene l'uso dei termini indicanti il proprietario di molti cleri e la persona priva di clero testimoni dell'inizio di una stratificazione economica tra gli agricoltori liberi.

Più o meno la stessa posizione sociale degli agricoltori era occupata dagli artigiani, dai cantori, dai medici e dagli indovini, tutti uniti sotto la denominazione comune di "demiurghi".

Essi, evidentemente, non facevano parte della comunità e non possedevano appezzamenti di terreno.
È importante sottolineare che i poemi omerici descrivono gia un determinato gruppo di persone libere prive di qualsiasi mezzo di produzione e non facenti parte della comunità.
Si tratta delle persone prive di diritti, cioè i "metanasti" (termine che indicava gli individui stabiliti nelle terre libere), i braccianti "teti"), infine i poveri, menzionati molto spesso soprattutto nell'Odissea.
L'atteggiamento del poeta verso questi ultimi è di aperto disprezzo.
La presenza di un'ingente quantità di persone libere, ma non facenti parte della comunità, testimonia anch'essa del declino del regime comunitario primitivo.
Le denominazioni degli appezzamenti di terra, sia appartenenti ai basilei che appartenenti ai semplici agricoltori, documenta il fatto che questi appezzamenti un tempo erano stati e, forse, ancora restavano nel periodo omerico, proprietà della comunità.
Il nome degli appezzamenti contadini ("cleroi") dimostra che questi appezzamenti erano un tempo assegnati mediante sorteggio quando veniva fatta la spartizione delle terre della comunità, mentre il possedimento del re "veniva tagliato" dal resto delle terre della comunità.
L'uso della spartizione sistematica della terra evidentemente nel periodo della composizione dell'Odissea già stava cadendo in disuso; tuttavia tracce di esso si possono ancora chiaramente notare in ambedue i poemi omerici.
I vecchi rapporti comunitari inoltre erano ancora molto forti e l'esercito confederato greco sotto le mura di Troia era organizzato non solo per territorio ma anche in base al vecchio principio delle "philie" (tribù) e delle "fratrie" (gruppi di famiglie).
I rapporti all'interno dei clan avevano ancora una grande importanza non solo nel periodo omerico, ma anche in quello successivo.

LA SCHIAVITÙ

Uno strato considerevole della società greca in questo periodo era rappresentato dagli schiavi.
Nell'Iliade e specialmente nell'Odissea essi vengono menzionati relativamente sovente.
Nelle case dei basilei Ulisse e Alcinoo, si è detto nell'epos, lavoravano 50 schiave; inoltre Ulisse possedeva alcune decine di schiavi maschi.
Descrivendo la ricchezza di qualche personaggio nobile quasi sempre l'epos parla della quantità degli schiavi da lui posseduti.
La principale fonte di rifornimento del patrimonio di schiavi era la guerra; tutti i vinti in guerra, le loro mogli e i loro figli divenivano schiavi dei vincitori, e talvolta venivano da questi ultimi venduti ad altri.
Nell'Odissea, tra gli altri, sono ricordati come mercanti di schiavi anche i fenici.
Tuttavia la quantità degli schiavi comperati era di gran lunga inferiore a quella dei prigionieri di guerra ridotti in schiavitù.
A giudicare dai dati forniti dall'epos ancor minore era il numero di quelli nati in schiavitù.
A differenza degli schiavi del periodo miceneo, i quali a giudicare da quanto si deduce dalle iscrizioni di Pilo lavoravano nelle aziende dei templi, spesso venivano impiegati sulle terre, e a volte lavoravano come aiutanti dagli artigiani, gli schiavi menzionati nel poemi omerici non si occupavano dell'agricoltura né dell'artigianato; generalmente gli uomini lavoravano come pastori, taluni di essi

erano addetti ai lavori domestici: tagliavano la legna, sellavano i cavalli, venivano utilizzati come rematori.
Le schiave filavano e tessevano, macinavano il grano, tenevano in ordine la casa, preparavano il cibo.
Maggiormente valutate erano le schiave che conoscevano il cucito.
Sebbene la società di quel tempo non fosse ancora divisa in classi ben definite, tuttavia la condizione della gran massa degli schiavi era veramente penosa.
Essi erano privi di qualsiasi diritto ed erano proprietà del loro padrone, il quale aveva su essi diritto di vita e di morte.
Omero più volte parla della triste sorte degli uomini ridotti in schiavitù.
Soltanto gli schiavi più prossimi al padrone e che di fatto erano i sorveglianti degli altri schiavi godevano di taluni privilegi.
Comunque anche questi ultimi, come il già menzionato pastore Eumeo, non desideravano che la libertà.

GLI ORGANI DEL POTERE
La società omerica non era ancora uscita dallo stadio dell'organizzazione comunitaria primitiva.
In essa non esisteva lo Stato, l'apparato dell'oppressione di classe.
I contrasti tra i vari gruppi sociali non avevano raggiunto ancora quella esasperazione che richiede la creazione di istituzioni come l'esercito permanente, le prigioni, i tribunali per tenere in soggezione le classi sfruttate e oppresse della società.
Tuttavia in questo periodo era già cominciato il processo di graduale distacco degli organi del sistema tribale dalla massa del popolo.
I capi delle tribù governavano quasi senza l'intervento delle assemblee popolari nelle decisioni.
L'esercito acheo sotto le mura di Troia era comandato dal consiglio dei basilei, mentre il ruolo dell'assemblea dei guerrieri di fatto si riduceva praticamente soltanto alla approvazione delle decisioni di questo consiglio.
Anche ad Itaca durante la ventennale assenza di Ulisse l'assemblea popolare non si era mai riunita.
Di fatto tutte le decisioni venivano prese dalla nobiltà.
Nella descrizione di un processo contenuta nell'epos, la sentenza viene esaminata dagli anziani, mentre il popolo esprime soltanto con le grida la sua simpatia per l'una o l'altra parte in causa.
Caratteristica del livello di sviluppo dei rapporti sociali nella società omerica è l'assenza di un organo di coercizione che potesse essere impiegato contro il popolo.
Engels nell'opera "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato" sottolinea che in quel periodo, quando ogni uomo adulto della tribù era un guerriero, non esisteva ancora un potere pubblico distaccato dal popolo che potesse essergli contrapposto.
Il regime della società greca dell'inizio del I millennio a.C. può essere definito una democrazia militare.

LE POPOLAZIONI ELLENICHE TRA IL IX E L'VIII SECOLO a.C.
I primi secoli del I millennio a.C. ebbero una grande importanza per l'ulteriore sviluppo di tutto il Mediterraneo orientale.
In primo luogo, come già abbiamo visto, questo fu il periodo della diffusione del ferro.

L’impiego dell’aratro col vomere di ferro permise di praticare l’aratura su grandi estensioni, e inoltre (e questo ebbe una particolare importanza nel caso della Grecia) non solo su terreni molli, ma anche su quelli duri; d’altro canto la diffusione dell’ascia di ferro fornì la possibilità di tagliare i boschi per ottenere terreni arativi cosa anch’essa molto importante nel caso della Grecia, che era coperta in quel tempo da fitte foreste.
Nel corso di tre secoli, dall’XI al IX, ovunque nel paese si sviluppano l’agricoltura e l’artigianato e aumenta la popolazione.
La stratificazione economica, quasi impercettibile ancora alla fine del II millennio a.C. , si sviluppò sempre di più nei secoli successivi e, come si può vedere chiaramente nell’epos, da luogo ormai a una stratificazione sociale.
All’interno dell’organizzazione comunitaria primitiva maturano gli elementi di una società schiavistica, si inizia un processo di graduale formazione della classe dei proprietari di schiavi; tra le masse della popolazione agricola libera comincia un processo di differenziazione economica.
Al gradino più basso della scala sociale troviamo già folte schiere di schiavi.
Gli organi di governo del regime tribale si staccano dalle masse popolari e si pongono al di sopra di esse.
Da ciò alla trasformazione di questi organi nello strumento dell’oppressione di classe, cioè alla nascita dello Stato, il passo sarebbe stato breve.
Il mondo ellenico tra il IX e l’VIII secolo a.C. era formato principalmente di tre regioni: il litorale dell’Asia Minore, il Peloponneso e la Grecia centrale.
Nello sviluppo storico di queste regioni si osservano delle differenze.
Nel corso di questi secoli fu completata la colonizzazione ellenica di tutto il litorale occidentale dell’Asia Minore.
Gli abitanti di Mileto, Colofone, Kyme, Smirne e di decine di altre fiorenti città, dopo aver sottomesso la popolazione delle zone finitime, favoriti dalla fertilità del terreno e dalle fortunate condizioni climatiche, riuscirono a sviluppare considerevolmente l’agricoltura e soprattutto l’allevamento del bestiame.
I greci dell’Asia Minore e soprattutto gli ioni sopravanzarono di gran lunga economicamente la Grecia balcanica.
Nel due secoli successivi fu proprio la Ionia a divenire il principale centro della colonizzazione greca.
Grazie alla vicinanza dei paesi dell’antica civiltà orientale i greci della Asia Minore, riprendendo da questi e assimilando le loro scoperte, sopravanzarono notevolmente nel loro sviluppo la popolazione della Grecia balcanica.
Le terre più fertili del Peloponneso erano state occupate dai dori.
A Corinto, grazie alla posizione geografica eccezionalmente favorevole della città, situata sull’istmo che unisce il Peloponneso alla Grecia centrale, si svilupparono molto presto l’artigianato e il commercio.
La ceramica corinzia con decorazione geometrica già nel IX secolo a.C. , come abbiamo visto, si diffonde gradatamente nella Grecia centrale.
Contemporaneamente si fanno più intensi i rapporti con la costa adriatica, innanzitutto con l’isola di Corcyra, (l’odierna Corfù), e in seguito anche con la Sicilia, dove già nell’VIII secolo vennero fondate fiorenti colonie corinzie (per esempio Siracusa).
Dal punto di vista economico Corinto sopravanzò largamente le altre comunità della Grecia balcanica.
La più studiata tra le diverse regioni della Grecia centrale è l’Attica.
A differenza della ceramica micenea, esemplari della quale nel corso degli scavi sono venuti alla luce in diverse località dell’Attica, quasi tutta la ceramica attica

con decorazione geometrica fu scoperta solo nella regione stessa.
La ceramica attica a decorazione geometrica si distingue per la varietà dei tipi di disegni, per la ricchezza delle forme e dei tipi di recipienti.
Lo sviluppo dell'arte della ceramica nell'Attica è testimone dell'alto grado di perfezione raggiunto dal più importanti rami dell'artigianato ateniese; inoltre esso è un indizio indiretto dello sviluppo raggiunto dall'agricoltura: i grandi recipienti di terracotta erano infatti in quel periodo usati per la conservazione dei prodotti agricoli.
I disegni sugli enormi vasi rappresentano scene della vita dell'aristocrazia ateniese.
Sui vasi spesso sono raffigurate navi da guerra, battaglie navali, momenti della vita quotidiana della nobiltà ateniese.
Su di essi sono raffigurate anche esequie di nobili ateniesi, che erano celebrate in modo molto solenne con la partecipazione di centinaia di persone ai cortei funebri.

LA CULTURA
L'ampiezza delle conoscenze scientifiche nei primi secoli del I millennio a.C. non era grande.
Innanzitutto questo può esse affermato per ciò che riguarda le conoscenze geografiche.
Omero conosce molto bene la geografia del bacino dell'Egeo, e conosce anche la composizione etnica della popolazione dell'Asia Minore; tuttavia tutto ciò che si trova al di là di questi confini viene da lui descritto solo nei tratti più generali.
I protagonisti dell'epos dimostrano di avere alcune conoscenze astronomiche, ma soltanto per quel tanto che la conoscenza dei movimenti dei corpi celesti era indispensabile per orientarsi sul mare.
I greci dell'età omerica avevano delle conoscenze un po' più chiare per ciò che riguardava il loro passato.
La larga diffusione dei canti epici aveva favorito il conservarsi nella memoria popolare del ricordo del potente regno di Micene, della fioritura di Creta e degli altri centri della cultura dell'età del bronzo e della guerra di Troia.
Tutte queste nozioni si unificarono in un ciclo troiano di tradizioni e in seguito servirono da base ai poemi omerici.
Comunque, a causa della mancanza della scrittura, queste nozioni con il trasmettersi di generazione in generazione perdettero in attendibilità e si arricchirono sempre più di particolari inventati.
La maggiore creazione della cultura greca di quel tempo fu l'epos eroico.
Soltanto a conclusione di un processo di graduale perfezionamento e selezione delle canzoni epiche popolari operato da molte generazioni di aedi e cantastorie poterono formarsi quelli che sono i capolavori poetici dell'antichità.
Lo studio della loro lingua e del loro stile, delle ripetizioni abbastanza frequenti di singole parole, di similitudini, e a volte anche di interi versi; lo studio dello stesso metro usato (l'esametro), e così pure lo studio della poesia orale di molti popoli contemporanei ci portano alla conclusione che i poemi omerici furono non soltanto il punto di partenza del successivo sviluppo della letteratura scritta dell'antica Grecia, ma anche, in misura ancora maggiore, il coronamento di un lungo sviluppo della poesia orale ellenica.
Oltre ai canti epici entrati a far parte dei poemi omerici, una gran parte della creazione politica di quel tempo è giunta fino a noi, in frammenti o in riassunti in prosa.
Noi conosciamo l'arte greca dei secoli XI-VIII attraverso i recipienti di terracotta

ornati con la cosiddetta decorazione geometrica consistente in linee rette, a zig-zag, triangoli, quadrati e più raramente in cerchi; con la combinazione di questi elementi a volte venivano create anche figurazioni molto complesse.
Anche immagini di esseri del mondo reale venivano sottoposte ad un processo di stilizzazione geometrica convenzionale e generalizzante.
I cavalli venivano disegnati con zampe lunghe e sottili e con esili corpi; le persone erano rappresentate sempre di profilo: il dorso era rappresentato da un triangolo rovesciato con le estremità attaccate ad esso, e la testa con un cerchio avente una sporgenza che raffigurava il naso.
A paragone con l'arte micenea, e ancora di più con quella minoica, lo stile geometrico dà l'impressione di un notevole regresso.
Tuttavia per la qualità dell'argilla e per la tecnica di fabbricazione la ceramica a decorazione geometrica non è assolutamente inferiore a quella micenea.
Il più antico dei monumenti architettonici appartenenti al primo millennio a noi noti (il tempio di Artemide a Sparta) risale probabilmente al periodo a cavallo tra il IX e l'VIII secolo a.C. , la sua larghezza è di 4,5 metri, la lunghezza della parte conservatasi è di circa 12 metri.
Le pareti del tempio sono di mattoni crudi; soltanto le fondamenta sono di pietra non squadrata; al centro del tempio lungo l'asse longitudinale sorgevano le colonne di legno, che sostenevano il tetto.
Altri tipi di costruzioni architettoniche più grandi di questa venivano probabilmente costruiti in legno.
Un'idea di esse ci è data dai poemi omerici
La fattoria di Ulisse era circondata da una palizzata di pali di quercia, e nel cortile erano situate delle costruzioni di servizio.
Al centro della fattoria c'era la casa con "megaton"; le stanze riservate alle donne erano al secondo piano.
Parti indispensabili della casa di un personaggio nobile erano i magazzini e la stanza per le abluzioni.
Tutte le costruzioni della fattoria erano in legno.
Anche il vestiario del periodo omerico aveva subito mutamenti rispetto a quello del periodo miceneo.
Le donne portavano una lunga veste costituita da un solo pezzo di tessuto, il "peplo", le cui estremità venivano appuntate sulla spalla con una fibbia; gli uomini invece portavano una casacca di lana senza maniche, il "chitone".
Sui vasi di stile geometrico di epoca più tarda gli esponenti della nobiltà vengono raffigurati avvolti in variopinti mantelli di lana a ricchi disegni geometrici, e a volte anche a ornamento più complesso.

LE CREDENZE RELIGIOSE ED I MITI

Nel poemi omerici possiamo trovare dati concernenti la religione degli antichi greci, sopratutto per quanto riguarda il periodo miceneo.
Quanto invece alle credenze religiose dell'epoca degli stessi poemi omerici, uno studio di esse può essere condotto anche prendendo in esame le concezioni religiose di epoca più tarda, molti elementi delle quali risalgono non soltanto al periodo omerico ma addirittura a quello miceneo e a quelli ancora più antichi.
Nell'epos, dio principale è considerato il dio del fulmine Zeus, fratelli del quale erano Poseidone, dio del mare e Ade, dio del mondo sotterraneo.
Zeus, assieme alla moglie Era e ai figli Apollo (dio del Sole e della musica), Artemide (dea della caccia), Ares (dio della guerra), Atena (dea della saggezza e delle arti), Afrodite (dea dell'amore), Efesto (dio del fuoco) ed Ermete (dio del com-

mercio), secondo la credenza degli antichi greci, abitavano sul monte Olimpo.
I greci immaginavano che gli dei fossero simili agli uomini.
Nell'epos gli dei mangiano, bevono, litigano fra di loro proprio come uomini.
Il mondo degli dei per i greci del periodo omerico in sostanza rifletteva il mondo dell'aristocrazia.
Ogni comunità aveva il proprio dio o la propria dea protettori.
Ad Atene era venerata soprattutto Atena, al Argo ed a Samo Era e così via.
Nelle concezioni religiose rispecchiate nello epos si sono conservate numerose tracce di credenze più antiche, per esempio del totemismo: così Atena era raffigurata con una civetta a lato, Zeus con un toro od un'aquila, Artemide con un corvo e così via.
Le origini dell'iconografia di molti di questi dei risalgono spesso al periodo miceneo.
Già sugli oggetti appartenenti alla cultura micenea troviamo raffigurati molti degli dei olimpici con gli attributi ad essi caratteristici.
Anche nelle iscrizioni di Pilo sono ricordate molte di queste divinità.
La religione serviva a rafforzare il potere dell'aristocrazia.
Epiteti consueti dei basilei sono: "figlio di Zeus", "alunno di Zeus".
Molti basilei erano fieri dei loro lunghi alberi genealogici risalenti allo stesso Zeus.
Ciascuno dei protagonisti dei poemi omerici era protetto da uno degli dei dell'Olimpo.
Elemento centrale delle credenze popolari era la venerazione della divinità locale o di un eroe leggendario.
Molto vitali erano anche le credenze negli spiriti dei fiumi, dei boschi, delle fonti, ecc.
Un ruolo importante aveva il culto degli antenati.
Larga diffusione ebbe anche tra le masse popolari il culto delle divinità della terra, in particolare quello della dea della fertilità, Demetra, e di sua figlia Cora, rapita dal dio del mondo sotterraneo Ade.
In questi culti si riflettevano le concezioni fantastiche dei greci concernenti la successione delle stagioni dell'anno.
Nei numerosi miti si riflettevano le concezioni primitive degli antichi elleni riguardanti il mondo che li circondava.
Nel mito di Prometeo si racconta come gli uomini abbiano imparato a servirsi del fuoco; nel mito dell'artista Dedalo e di suo figlio Icaro si riflette uno degli eterni sogni dell'uomo: quello di volare.
Un intero ciclo di miti fu creato sul grande eroe Ercole, e sul vincitore del terribile Minotauro cretese (per metà uomo e per metà toro), l'eroe ateniese Teseo.
Nel mito del viaggio degli Argonauti (i marinai della nave "Argo") nella Colchide in cerca del vello d'oro, trovarono la loro espressione artistica i primi tentativi dei navigatori greci di raggiungere i lontani paesi del Mar Nero.
Queste antiche leggende conservano una grande importanza come eminenti creazioni della storia della cultura.

CAPITOLO XXIX

LA GRECIA NELL'VIII-VI SECOLO a.C.

La formazione degli Stati schiavistici

Nei secoli VIII-VI a.C. , periodo che viene spesso denominato "arcaico" in Grecia si creano condizioni storiche notevolmente più favorevoli per lo sviluppo delle forze produttive della società.
L'ordinamento schiavistico assume qui forme nuove, e si creano le condizioni per il possente sviluppo di quella cultura che avrebbe poi esercitato una enorme influenza su tutta la successiva storia dell'umanità.

1 L'ORIGINE DELLE CITTÀ-STATO DELLA GRECIA

LO SVILUPPO ECONOMICO NEI SECOLI VIII-VI a.C.

I secoli VIII-VI a.C. furono nella storia dell'antica Grecia un periodo di rapido sviluppo economico.
Proprio in questo periodo vennero fatti importantissimi passi avanti in tutti i rami fondamentali della produzione.
Se in precedenza la fusione di oggetti in metallo era condotta impiegando forme, mentre gli oggetti più grandi erano ottenuti unendone le varie parti a mezzo di chiodi ribattuti su stampi di legno (VII secolo a.C.), ora Glauco di Chio scoprì il metodo della saldatura del ferro, mentre gli artigiani di Samo introducevano metodi considerevolmente più perfezionati di fusione di oggetti metallici, appresi probabilmente dai paesi dell'Oriente.
Nei poemi omerici non si fa menzione dello sfruttamento di miniere di ferro e di rame in Grecia; i necessari masselli di metallo venivano ottenuti probabilmente barattandoli con altre merci dai fenici.
Nei secoli VIII-VI a.C. i minerali di ferro e di rame cominciarono ad essere estratti nella stessa Grecia; così il rame, ad esempio, secondo quanto afferma il geografo greco Strabone, era estratto nelle miniere della penisola Calcidica e dell'Eubea.
Miniere di ferro, sia pure di piccole dimensioni, erano note gia in questo periodo nella Laconia e in alcune altre regioni.
Un grande passo avanti, verso la fine del periodo trattato, fu compiuto nel campo della fabbricazione e del perfezionamento degli attrezzi impiegati nel lavoro artigianale.
Gli attrezzi a noi noti attraverso le raffigurazioni dei vasi (da fabbro: mantice, tenaglie, martello ecc., e da falegname: scure, martello, sega, scalpello, tagliolo,

sgorbia, chiodi metallici, livella, compasso, filo a piombo) testimoniano della varietà degli strumenti artigianali in uso.
Nel secoli VIII-VI a.C. ha luogo in Grecia un ulteriore sviluppo della tecnica cantieristica, grazie anche alla conoscenza delle conquiste dei costruttori navali fenici.
Le navi da guerra dette penteconteri o "lunghe" con 50 rematori avevano uno o due ordini di rematori, una coperta, un locale chiuso per i guerrieri e uno sperone che sporgeva a fior d'acqua ricoperto di lastre di rame; le navi destinate ai commerci (dette "rotonde") erano costruite con prua e poppa alte e tondeggianti e con una stiva molto capace.
Già verso la fine del VII secolo, secondo quanto afferma lo storico greco Tucidide, a Corinto furono costruite le prime "triere", navi da guerra veloci di struttura più complessa, con un equipaggio di 200 rematori.
Tuttavia le triere si diffusero largamente solo nel V secolo a.C.
Progressi sostanziali vengono fatti nel periodo esaminato anche nell'edilizia.
Le costruzioni relativamente primitive dell'epoca di Omero cedono il posto a palazzi molto più grandi e, da un punto di vista architettonico, più perfetti.
A Corinto, a Mileto e un po' più tardi ad Atene e in altre città a causa dello sviluppo del commercio aumenta in modo straordinario la produzione della ceramica e si perfeziona la tecnica della fabbricazione del vasellame, mentre le forme e le dimensioni ne diventano più varie.
Nei vasi di argilla venivano conservati non solo liquidi (olio d'oliva), ma anche grano, farina ecc.
Il progresso della tecnica si manifestò anche nel perfezionamento degli attrezzi agricoli e nella varietà di essi, maggiore che nel periodo precedente.
L'uso di questi attrezzi portò ad un miglioramento qualitativo nella lavorazione della terra ed accrebbe la produttività del lavoro.
Per l'aratura, in questo periodo, si impiegava un aratro, a noi noto attraverso le raffigurazioni delle opere d'arte e la descrizione abbastanza dettagliata fattane da Esiodo, poeta della Beozia che visse a cavallo fra l'VIII e il VII secolo a.C.
Questo aratro, probabilmente, aveva ormai un vomere di ferro. Esso era tirato da buoi.
Il grano in quest'epoca era triturato per mezzo di macine rotanti.
In seguito, nel V secolo a.C., queste macine cominciarono ad essere azionate da schiavi o da bestie da tiro.
Le macine erano impiegate non solo per il grano, ma anche come frantoi per la produzione dell'olio d'oliva.
Il passaggio dalle colture a graminacee a colture come quelle dell'olivo e della vite si osserva in particolare a partire dal VI secolo a.C., in molti luoghi, principalmente nei territori appartenenti a città con un commercio e un artigianato molto sviluppati.
L'uva e le olive venivano impiegate per la produzione del vino e dell'olio che servivano come prodotti da esportazione.
Parallelamente allo sviluppo della tecnica continuò a progredire anche la suddivisione sociale del lavoro.
Il lavoro degli artigiani cittadini prese a distinguersi sempre di più da quello dei contadini; apparvero nuove specializzazioni.
Verso la fine di questo periodo ad es. si differenziarono il mestiere del fabbro e quello del fonditore, quello del ceramista e quello dell'artista che decorava la ceramica, che prima non erano divisi.
Nelle officine artigianali si cominciò inoltre a impiegare gli schiavi.

Lo sviluppo del commercio è documentato chiaramente dall'apparizione e dalla diffusione ovunque della moneta.
Si osserva anche la tendenza ad adottare unità di peso comuni.
Secondo ogni evidenza i greci appresero la tecnica della coniatura delle monete nella prima metà del VII secolo a.C. dai lidi; dopo di che essa si diffuse con notevole rapidità in tutta la Grecia.
Con lo sviluppo dell'artigianato e del commercio sorgono i centri di relazioni panelleniche.
In particolare un tale ruolo cominciarono a svolgere i più venerati santuari della Grecia.
Le festività panelleniche non rivestivano soltanto un carattere religioso: attorno ai templi nel giorni di festa sorgevano delle sorte di fiere al cui svolgimento partecipavano gli stessi templi i quali prendevano in custodia depositi di denaro e concedevano prestiti li interesse.
Durante queste feste inoltre venivano condotte trattative politiche e si svolgevano gare tra poeti, musici e altri artisti, le opere del quali in tal modo diventavano patrimonio di larghi strati della popolazione.
Possente strumento di progresso culturale divenne l'alfabeto greco, introdotto nei secoli IX-VIII a.C.
Esso era una variante dell'alfabeto fenicio, ma presentava rispetto a questo un perfezionamento sostanziale: per la prima volta nella storia i greci presero ad esprimere con un segno non solo le consonanti ma anche le vocali.
Questo rese la scrittura più perfetta e la lettura notevolmente più facile.

L'ACCENTUARSI DEI CONTRASTI DI CLASSE IN GRECIA NEI SECOLI VIII-VI a.C.

Nella società greca lo sviluppo delle forze produttive portò al trionfo dei rapporti schiavistici.
Il quadro dello sviluppo della Grecia in questo periodo naturalmente era tutt'altro che uniforme.
Accanto a comunità che si erano ormai definitivamente avviate sulla strada della formazione di rapporti di tipo schiavistico e che si erano dimostrate in grado di liquidare i residui dell'organizzazione del clan che ostacolavano lo sviluppo dei suddetti rapporti, esistevano anche comunità presso le quali questo processo avveniva molto più lentamente.
Tra queste sono da annoverare le comunità dell'Epiro, dell'Acarnania e dell'Etolia (nella Grecia settentrionale e centrale), dell'Acaia e dell'Arcadia (nel Peloponneso).
D'altra parte, in alcune regioni agricole (ad es. nella Laconia, nella Messenia e nella Tessaglia) si stabilirono particolari forme di dipendenza personale, simili alla schiavitù, che differivano però dai rapporti che osserviamo nelle regioni più progredite della Grecia (ad esempio nell'Attica), dove nei secoli VIII-VI a.C. si creano in forme molto più precise quei nuovi rapporti schiavistici che in seguito determinarono la vita economica e sociale di tutta la Grecia.
I processi di differenziazione patrimoniale e sociale raggiunsero in queste regioni rispetto al periodo precedente una profondità notevolmente maggiore e provocarono seri mutamenti in tutto il sistema dei rapporti sociali, e in primo luogo dei rapporti di proprietà.
Nelle condizioni del processo di inarrestabile disgregazione delle comunità, nasce il diritto di proprietà di alcune stirpi nobili sulla terra e sui beni mobili, e comincia il processo di separazione della proprietà privata dai beni delle comunità.

Va rilevato che in Grecia questo processo fu molto più travolgente e radicale che non nella maggior parte dei paesi dell'Antico Oriente.
Purtroppo le concrete forme storiche che questo processo assunse non ci sono sufficientemente note.
Sebbene la terra nella società del periodo precedente non fosse ancora di proprietà privata, essa tuttavia si trasmetteva già di mano in mano, all'inizio nell'ambito delle singole stirpi.
All'ulteriore sviluppo di questo processo contribuirono sicuramente in una certa misura sia l'appropriazione da parte delle potenti stirpi aristocratiche delle terre sociali che non erano state divise in "cleroi", sia il dissodamento da esse operato di nuove terre coperte da boschi, da arbusti o da pietraie.
Il dissodamento di terreni di questo tipo era accessibile in principal modo ai ricchi.
Possiamo supporre che queste terre, dopo che erano state convertite in terreni arativi, non fossero più oggetto delle spartizioni sociali.
La crescente disuguaglianza patrimoniale unita al graduale sviluppo dei rapporti commerciali e finanziari dette vita a diverse forme di dipendenza per debiti, fino a quelle in cui sia la persona sia la terra del debitore divenivano proprietà dei ricchi creditori.
In tal modo piccoli agricoltori della comunità venivano privati dei loro appezzamenti, che finivano nelle mani delle grandi stirpi nobiliari.
Inoltre i contadini poveri, se non consegnavano le quote del raccolto dovute come affitto del fondo (che raggiungevano talvolta i 5/6) potevano essere ridotti in schiavitù assieme ai loro figli.
Questo processo è osservabile nell'Attica e nella Beozia.
Il già menzionato poeta beota Esiodo scrive che i "basilei" divorano i tributi degli agricoltori della Beozia.
In questo caso nei basilei vanno individuati i grandi proprietari terrieri appartenenti alle stirpi aristocratiche.
E non erano solo agricoltori poveri a cadere alla loro dipendenza; anche la posizione dei medi agricoltori liberi della Beozia era peggiorata di molto.
Proprio a questi si rivolgeva uno dei personaggi del poema di Esiodo quando esclamava: " ... è un pazzo chi vuole rivaleggiare con il più forte; non otterrà la vittoria: ne ricaverà solo onta e sofferenza".
Per riuscire a sbarcare il lunario, scrive Esiodo, un agricoltore doveva lavorare nel suo appezzamento dall'alba sino a tarda notte assieme a tutti i membri della sua famiglia, ma neppure così riusciva ad assicurarsi un'esistenza priva di stenti.
Lo sviluppo della produzione artigianale e del commercio affrettò ancor maggiormente i processi di stratificazione sociale ed economica.
Nei versi dei poeti dei secoli VIII-VI troviamo testimonianza dell'apparire di uno speciale ceto formato da commercianti professionisti.
Molti ricchi non erano di origine nobile, bensì erano artigiani e commercianti arricchitisi.
Lo sviluppo della proprietà privata e dei rapporti commerciali e finanziari fece sì che anche le vecchie stirpi aristocratiche fossero toccate dal processo di stratificazione sociale ed economica.
Una chiara illustrazione di questo processo ci è fornita dai versi ci è fornita dai versi del poeta Teognide di Megara (VI secolo a.C.).
Questi, che era un aristocratico decaduto, parla con odio delle persone del popolo arricchitesi le quali ancora poco tempo prima "con pelli caprine sulle costole [cioè con i corpi coperti di pelli di capra] brucavano l'erba come cervi fuori dalle porte

della città ed ora sono diventati nobili".
Nelle città che si erano decisamente incamminate sulla via dello sviluppo della produzione di merci, lo sviluppo della schiavitù era strettamente legato con quello del commercio.
Secondo la tradizione, a Chio nel VI secolo a.C. già esisteva il primo grande mercato di schiavi della Grecia e in Esiodo troviamo testimonianza dell'impiego del lavoro coatto anche nelle aziende degli agricoltori medi liberi della Beozia.

LA LOTTA POLITICO-SOCIALE NEI SECOLI VII-VI a.C.

L'antica organizzazione comunitaria fondata sui legami di sangue fra i suoi membri cessa in quest'epoca di rispondere alle esigenze dei tempi.
Dappertutto in Grecia nei secoli VIII -VI a.C. si osserva il fenomeno del cosiddetto "sinecismo" e cioè della fusione di piccole comunità che vivevano in precedenza separatamente in territori finitimi.
Le antiche forme di unione dei clan: le "filie" e le "fratrie", continuarono a esistere ancora per qualche tempo all'interno di queste nuove unioni, ma ben presto esse lasciarono il posto a suddivisioni di nuovo tipo, basate su caratteristiche territoriali e patrimoniali.
Le antiche istituzioni tribali continuarono ad esistere, ma si trasformarono in strumento di dominio degli aristocratici: l'assemblea popolare perse quasi ogni influenza sulla vita sociale, e il consiglio degli anziani diventò un'istituzione tipicamente nobiliare.
Gradualmente venne a cessare il potere del "re" cioè del capo tribù; per esempio ad Argo, a Corinto, ad Atene ed in altre città il potere del re venne all'inizio limitato dal potere del consiglio degli aristocratici, in seguito singole funzioni di questo potere furono affidate a funzionari appartenenti alla nobiltà e infine esso fu abolito del tutto.
L'affermarsi del predominio della nobiltà del sangue peggiorò la posizione delle grandi masse della popolazione.
In virtù della crudele usanza dell'asservimento per debiti, i debitori rispondevano dei loro debiti davanti ai creditori non solo con la loro proprietà, ma anche con la loro libertà personale e con la libertà di tutta la famiglia.
Molti di loro venivano venduti come schiavi per i debiti contratti, e su altri pesava la minaccia di fare la stessa fine in un prossimo futuro; molti lavoravano nei campi dei ricchi aristocratici, consegnando a questi come affitto una gran parte del raccolto.
Tuttavia, come vedremo in seguito, le grandi masse della popolazione, a prezzo di una lunga e strenua lotta contro l'aristocrazia, riuscirono alla fine ad ottenere in molte comunità la completa abolizione della schiavitù per debiti.
Nella abolizione della schiavitù per debiti risiede una delle principali differenze storiche tra le forme assunte dal regime schiavistico in Grecia e quelle che questo sviluppo assunse nei paesi dell'antico Oriente.
Questa differenza si spiega con il fatto che in Grecia il processo di formazione dei rapporti schiavistici avveniva in un periodo in cui nel bacino del Mediterraneo era stato raggiunto uno stadio notevolmente alto nello sviluppo economico.
Non solo in Egitto, in Asia Minore e nell'Asia anteriore, ma anche in Grecia il livello di sviluppo delle forze produttive era incommensurabilmente più alto di quello al quale esse si trovavano in Oriente all'epoca del sorgere delle prime società classiste.
In particolare in Grecia già sussistevano le basi per un ampio sviluppo degli scambi, al che contribuivano anche le particolari condizioni geografiche del paese.

La caratteristica originale del processo di formazione della società schiavistica in Grecia consisteva, pertanto, anche nel fatto che questo processo avveniva quasi contemporaneamente al sorgere dei rapporti commerciali e monetari, dell'usura e della schiavitù per debiti, mentre invece nell'antico Oriente esso era avvenuto considerevolmente prima.
Le particolari caratteristiche dello sviluppo economico della Grecia ostacolavano il sorgere di quelle potenti signorie reali e sacerdotali che nei paesi dell'Oriente nel periodo della formazione delle classi erano state le basi dell'affermazione delle famiglie appartenenti alla nobiltà del sangue.
Questi tratti caratteristici favorirono una più rapida disgregazione della comunità primitiva.
La lotta di vasti strati della popolazione (detti secondo la terminologia greca "demos", cioè "popolo") formati dai mercanti, dagli artigiani, dai meli e piccoli agricoltori, non solo contro il predominio dell'aristocrazia, ma contemporaneamente anche contro la schiavitù per debiti e le varie forme di asservimento dei liberi appartenenti alla stessa comunità, costituisce la principale linea di sviluppo storico della Grecia nei secoli VIII -VI a.C.
La nobiltà del sangue non era disposta a rinunciare volontariamente al predominio e si opponeva disperatamente all'avanzata delle forze nuove.
Nel corso di questa lotta fra la nobiltà di sangue e il "demos" si compie in Grecia il passaggio dalle precedenti forme di organizzazione economico-sociale della società a quelle nuove, dai rapporti tribali e del clan in via di dissoluzione alla società classista e allo Stato.
Le prime a mettersi sulla strada della liquidazione dei residui del l'organizzazione comunitaria primitiva furono le comunità più fiorenti e progredite della Grecia, e in primo luogo le città greche dell'Asia Minore.
La prosperità di queste città dipendeva in non piccola misura dal carattere dei rapporti stabilitisi tra di esse e il regno di Lidia, situato nell'Asia Minore, e divenuto molto potente verso l'inizio dell'VIII secolo a.C.
Benché molte città greche del litorale dell'Asia Minore fossero cadute sotto la dipendenza della Lidia, tuttavia questa dipendenza non era molto gravosa per gli strati dominanti di queste città, ed era in grande misura compensata dai vantaggi che ad essi derivavano dal commercio con i mercanti lidi.
Non possedendo una propria flotta, i lidi conducevano il loro commercio con l'oltremare usando come intermediari i greci, il che procurava considerevoli guadagni a questi ultimi.
Nella Lidia, come già si è detto, lo sviluppo dei rapporti commerciali e monetari aveva raggiunto verso il VII secolo a.C. un notevole livello e ciò favorì in non scarsa misura lo sviluppo dei rapporti monetari, minanti le fondamenta del precedente regime, anche nelle città greche da essa dipendenti o ad essa legate economicamente.
Queste città furono tra le prime a mettersi sulla strada della trasformazione politico-sociale, la quale fu accompagnata da una accanita lotta fra l'aristocrazia e il "demos".
In esse i rivolgimenti politici, si susseguivano l'uno dopo l'altro: di regola essi erano accompagnati dalla confisca dei beni dell'aristocrazia, dalla ridistribuzione delle terre, dalla cancellazione dei debiti, da sanguinose repressioni sui vinti, da condanne all'esilio in massa.
Non venivano risparmiati nemmeno i nemici morti, le cui ceneri venivano tolte dalle tombe e sparse al vento.
Avvenimenti del genere sono caratteristici anche della storia delle città-stato insu-

lari, di quelle della Grecia propriamente detta e così pure delle città da poco fondate dai greci nelle Isole del Mare Ionio, in Sicilia e nell'Italia meridionale.
Nei casi in cui l'aristocrazia del sangue era sconfitta, non di rado prendevano il potere gli strati superiori e più ricchi del "demos".
Questi strati rafforzavano poi la loro vittoria con delle riforme.
In conseguenza di queste riforme la vecchia organizzazione tribale, che risaliva all'organizzazione comunitaria primitiva, veniva sostituita da una nuova organizzazione, basata sulle caratteristiche territoriali e patrimoniali; sorgevano nuove istituzioni, veniva assicurata la libera circolazione della proprietà; venivano adottate misure che favorivano lo sviluppo della proprietà privata, del commercio e dell'artigianato; venivano per la prima volta messe per iscritto le norme giuridiche che sino ad allora erano state tramandate oralmente.

LA PRIMA TIRANNIDE GRECA DEL PERIODO ARCAICO

In vari casi, i rivolgimenti politici avevano come conseguenza la concentrazione del potere nelle mani di autocrati detti "tiranni", che godevano in varia misura dell'appoggio dei "demos" cioè dei ceti degli agricoltori, dei mercanti e degli artigiani.
I termini "tirannide" e "tiranno" non avevano a quel tempo quel significato negativo che essi vennero acquistando solo più tardi.
"Tiranno" era chiamata la persona che conquistava il potere in seguito a un rivolgimento politico.
Nella maggior parte dei casi le armi della tirannide erano rivolte contro l'aristocrazia.
Così, ad esempio, allorché tiranno Cipselo (658-628 circa) prese il potere a Corinto, gli aristocratici furono espulsi dalla città e le loro terre vennero confiscate e distribuite ai cittadini più poveri.
La politica di Cipselo fu proseguita dal figlio Periandro (628-585 circa).
Accanto al preesistente consiglio cittadino degli anziani egli organizzò nel quartiere abitato dagli agricoltori un nuovo consiglio composto da loro rappresentanti, proclamò il culto agricolo del dio Dioniso culto di Stato, fondò colonie e condusse una politica estera rispondente agli interessi dei mercanti e degli artigiani di Corinto.
Sotto la tirannide di Periandro, Corinto si trasforma in una città potente e ricca.
Si costruiscono nuovi porti, nella città vengono elevati edifici pubblici, fioriscono le arti; alla corte del tiranno davano saggio della loro maestria e si perfezionavano i migliori musici e poeti del tempo.
Una politica simile veniva condotta dai tiranni di Megara e di Sicione.
Uno dei più noti tiranni dell'antichità fu il tiranno di Samo, Policrate (seconda metà del VI secolo a.C.).
Durante la sua tirannia la flotta di Samo dominò le acque greche e Samo divenne una delle più ricche e popolose città della Grecia.
Con l'appoggio degli ambienti dei commercianti e degli artigiani, Policrate condusse una accanita lotta contro l'aristocrazia e molti rappresentanti di questa furono cacciati da Samo.
Per attirare dalla sua parte le masse della popolazione libera Policrate promosse grandi lavori pubblici.
Erodoto parla con ammirazione "delle tre più grandi costruzioni elleniche" che si trovavano a Samo: una galleria-acquedotto lunga secondo la sua parola 7 stadi (più di 1,3 chilometri), un molo in terra lungo circa 360 metri, il più grande del templi greci.

Molte città greche passarono attraverso la tirannide, compresa Atene, ma in nessuna di esse questo regime fu duraturo.
Così l'oracolo di Delfi, secondo Erodoto, rispose a Cipselo che gli chiedeva che cosa lo attendesse in futuro: "Beato... Cipselo... re della glori0osa Corinto, egli stesso e i suoi figli, ma non i figli dei suoi figli".
Il responso dell'oracolo, probabilmente, rispecchiava la opinione che la tirannide fosse uno Stato provvisorio.
Agli occhi della maggior parte dei cittadini questa forma di regime statale era giustificata solo in quanto essa era indirizzata contro il dominio dell'aristocrazia del sangue, ma non appena questo dominio era stato distrutto, essa cessava di rispondere agli interessi dei "demos".
Di conseguenza la tirannide perdette il suo sostegno sociale e fu sostituita da altre forme politiche, che maggiormente rispondevano agli interessi della classe dei proprietari di schiavi.
A Corinto la tirannide cadde poco dopo la morte di Periandro e il potere passò nelle mani degli strati più ricchi della classe dei proprietari di schiavi, che si era già formata, i quali instaurarono una forma di governo di tipo repubblicano.
La linea generale di sviluppo politico della Grecia nel secoli VII-VI a.C. condusse attraverso la tirannide a forme di regime statale repubblicane nelle due varianti principali di questo tipo di regime.
In alcuni Stati si instaurò una democrazia schiavistica, e cioè il dominio di tutta la classe dei proprietari di schiavi con la partecipazione di larghi strati di cittadini liberi.
In questi Stati inoltre il potere supremo apparteneva formalmente all'assemblea popolare di cui facevano parte tutti i cittadini di pieno diritto.
In altri Stati si instaurò invece una oligarchia schiavistica, cioè il dominio della parte più ricca dei proprietari di schiavi, la quale dirigeva lo Stato per mezzo di un consiglio formato da un numero più o meno ristretto di persone.
"Durante le epoche caratterizzate da un'economia schiavistica - ha scritto Lenin - nei paesi più progrediti... i quali erano interamente basati sull'istituto della schiavitù, troviamo già differenti forme di Stato. Già in quei tempi nasce la differenziazione tra monarchia e repubblica, tra aristocrazia e democrazia".

LA "POLIS" GRECA

Così lo sviluppo delle forze produttive della società greca, la differenziazione economico-sociale e la divisione della società in classi portarono in Grecia nel corso dei secoli VII - VI a.C. alla formazione della città-stato classica, la " polis", che differiva in una certa misura dalla maggior parte delle città-stato del periodo più antico dell'Oriente.
La "polis" era una comunità di cittadini basata sulla proprietà schiavistica di tipo classico.
I tratti caratteristici di questa forma di proprietà vennero indicati da Marx.
Essi consistevano nel fatto che il potere era detenuto dai proprietari privati degli schiavi e del principale mezzo di produzione di quel tempo, la terra, ma proprietario privato poteva essere solo un membro di pieno diritto della comunità civile.
Coloro che perdevano la proprietà terriera non di rado venivano privati anche dei diritti civili.
Soltanto nelle "polis" dove aveva trionfato la democrazia, i diritti politici erano estesi a tutti i cittadini, indipendentemente dal fatto che essi possedessero o meno la terra.
Ciononostante in tutte le "polis" greche, indipendentemente dalle particolarità del

loro regime politico, non tutta la popolazione che viveva nel territorio appartenente alla "polis" faceva anche parte della comunità civile e godeva dei diritti civili.
Oltre agli schiavi, che erano privi di qualsiasi diritto, in ogni "polis" esistevano varie categorie di cittadini, che godevano della libertà personale ma non di pieni diritti civili, come ad esempio le persone immigrate da altre "polis" e gli stranieri.
Gli schiavi e le categorie che non godevano di pieni diritti civili costituivano nelle città-stato più importanti la maggioranza della popolazione della "polis", mentre i cittadini di pieno diritto rappresentavano solo una minoranza privilegiata.
Questa minoranza, disponendo del potere politico, lo usava in primo luogo per il mantenimento del regime esistente, basato sullo sfruttamento del lavoro degli schiavi e spesso anche di quello di altre categorie della popolazione che si trovavano in stato di dipendenza o che non godevano di pieni diritti.
Nel complesso però la "polis" come particolare forma di Stato schiavistico, rispetto agli Stati dispotici dell'Oriente di quel tempo, costituiva indubbiamente un fenomeno storicamente progressivo.
Il territorio che apparteneva alla città-stato (anche questo costituisce uno dei tratti caratteristici della "polis" non era molto esteso.
I possedimenti della "polis" di solito non si estendevano oltre il suo diretto circondario agricolo.
Nel territorio della Beozia (che aveva una superficie di 2.580 kmq) si trovavano circa una diecina di "polis" autonome: nel territorio della Focide (circa 1.615 mq), vi erano 22 "polis" distinte; Rodi che ha una superficie di 1.404 kmq per molto tempo fu divisa in 3 "polis" indipendenti.
Sul territorio dell'isola di Creta (8.590 kmq circa) si potevano contare alcune decine di "polis".
Il territorio di una "polis" importante come Corinto aveva una superficie di soltanto 880 kmq.
Il più grande degli Stati della Grecia continentale era Sparta, che dopo la sottomissione della vicina regione della Messenia possedeva un territorio di 8.400 kmq.

2 LA COLONIZZAZIONE GRECA NEI SECOLI VIII-VI a.C.

CAUSE GENERALI DELLA FONDAZIONE DI COLONIE

Nei secoli VIII-VI a.C. assunse un largo sviluppo la colonizzazione greca.
Il sorgere di insediamenti di coloni greci nei paesi del Mediterraneo ebbe un ruolo essenziale nella storia degli stessi greci e nella vita delle tribù e dei popoli con i quali, in conseguenza della colonizzazione, i greci entrarono in contatto diretto e duraturo.
Le cause principali della colonizzazione risiedono nel corso generale dello sviluppo storico della società greca.
Il dominio dell'aristocrazia del sangue, la concentrazione della proprietà terriera nelle sue mani, il processo di espropriazione fondiaria e di riduzione in schiavitù degli strati più poveri della popolazione libera costrinsero questi ultimi ad emigrare.
A coloro che nelle alterne vicende delle lotte interne rimanevano sconfitti, spesso non rimaneva altra via d'uscita che quella di abbandonare per sempre la patria e fondare un nuovo insediamento.
Sovente in questa situazione venivano a trovarsi degli elementi democratici: citta-

dini poveri, piccoli e medi proprietari terrieri, artigiani, il cui lavoro cominciava a venire sostituito col lavoro degli schiavi, e anche cittadini ricchi avversari del governo che aveva conquistato il potere.
Abbandonavano la propria patria anche gli aristocratici vinti spesso accompagnati dai propri clienti e dagli appartenenti alla stessa casata.
In seguito, con lo sviluppo della colonizzazione e del commercio marittimo, l'iniziativa della fondazione dei nuovi insediamenti viene presa spesso dai rappresentanti più intraprendenti dei ceti commerciali ed artigianali della popolazione cittadina, e non di rado dallo stesso Stato schiavistico.
Caratterizzando le cause di questa emigrazione Marx ebbe a scrivere: "Negli Stati antichi, in Grecia e a Roma, l'emigrazione coatta, che aveva assunto la forma di fondazione di colonie, costituiva un anello permanente della catena dei fenomeni sociali… L'insufficiente sviluppo delle forze produttive rendeva i cittadini soggetti a determinati rapporti quantitativi, che non potevano essere violati. Per questo l'unica via d'uscita era costituita dall'emigrazione coatta".
La principale differenza tra le colonie greche del periodo più antico e quelle fenicie consisteva nel fatto che le colonie greche all'inizio possedevano tutte le caratteristiche proprie agli insediamenti agricoli che intrattenevano scambi commerciali solo con la metropoli, mentre quelle fenicie erano per lo più dei centri commerciali.
Insediamenti agricoli erano per esempio le colonie fondate nell'VIII secolo a.C., dalla città dell'Eubea, Calcide, sulla penisola, situata nella parte settentrionale del Mare Egeo, che in seguito prese il nome di Calcidica, oppure la città di Bisanzio, fondata dalla città dorica di Megara sulla riva tracia del Bosforo, stretto che unisce la Propontide o Mar di Marmara con il Mar Nero.
Gli insediamenti greci che all'incirca nello stesso periodo sorsero sui litorali dell'Italia meridionale e della Sicilia, famosi per la loro fertilità, avevano anch'essi un carattere agricolo.
Le armi e gli altri manufatti di metallo, i tessuti, il vasellame, artistico, l'olio d'oliva e il vino i coloni greci li ricevevano, almeno all'inizio, dalle metropoli.
A loro volta le colonie esportavano nella metropoli le eccedenze della loro produzione agricola.
Gradualmente le colonie da agricole cominciarono a diventare agricolo-commerciali.
In seguito gli abitanti delle colonie cominciarono a tenere per sé soltanto una parte delle merci importate e a rivendere il rimanente alle popolazioni finitime, oppure a barattarlo con generi alimentari o con materie prime, accrescendo in tal modo contemporaneamente l'esportazione verso la metropoli.
Con l'andar del tempo nelle colonie si sviluppò anche una produzione artigianale.
La colonizzazione, allargando i confini del mondo ellenico e rafforzando i legami tra i greci e gli altri popoli, accelerò lo sviluppo della produzione di merci nelle metropoli e nelle colonie ed ebbe un'influenza decisiva sullo sviluppo del commercio marittimo.
Le dimensioni dei territori che appartenevano alle colonie, a parte qualche eccezione, erano usualmente modeste.
Di regola essi erano adiacenti al litorale marino oppure si trovavano nelle sue immediate vicinanze.
Secondo un'espressione figurata del filosofo Platone (IV secolo a.C.) le città greche, sparpagliate sulle rive dei mari, dal Caucaso allo stretto di Gibilterra, facevano venire in mente delle rane sulle sponde di uno stagno.
Nelle città che fondavano un gran numero di colonie, come ad esempio a Mileto,

che secondo la tradizione fondò più di 60 colonie, il problema della colonizzazione assunse una così grande importanza che su di esso si concentrava l'attenzione dello Stato.
In queste città si cominciarono ad eleggere dei funzionari, i cosiddetti "ecisti", il cui compito era l'organizzazione dei nuovi insediamenti.
Spesso nelle colonie andavano a stabilirsi non solo i cittadini della "polis" fondatrice, ma anche abitanti delle altre città.
In questi casi la città che fondava la colonia diveniva una sorta di centro di raccolta di tutti quelli che desideravano trasferirsi nella nuova città.
Nella situazione di generale sviluppo della vita economica che caratterizza il periodo esaminato, molti di questi insediamenti si trasformavano rapidamente in grandi città, per nulla inferiori alla metropoli.
Così ad esempio la città di Siracusa in Sicilia, fondata dai Corinzi, per numero di abitanti e per ricchezza ben presto eguagliò la stessa Corinto.
Le colonie greche erano anch'esse delle "polis" indipendenti come le metropoli.
Il legame fra le colonie e le metropoli di regola prendeva la forma di rapporti di amicizia o di alleanza, ma si trattava sempre di relazioni tra due Stati indipendenti, tra i quali talora sorgevano anche conflitti, che potevano dar luogo a volte perfino a scontri armati.

LE PRINCIPALI DIRETTRICI DELLA COLONIZZAZIONE GRECA

La colonizzazione greca nei secoli VIII-VI a.C. si sviluppò contemporaneamente in diverse direzioni, determinate in notevole misura dai rapporti che esistevano fra i greci e le altre popolazioni di quel periodo.
Mano a mano che si sviluppava la colonizzazione sorsero e si rafforzarono anche nuovi legami.
I contatti tra i coloni greci e le popolazioni locali che non avevano ancora superato lo stadio della organizzazione comunitaria primitiva, come le popolazioni della Tracia, le popolazioni indigene dell'Italia meridionale e della Sicilia, quelle dei celti e degli iberi, che nell'antichità popolavano gli odierni territori della Francia e della Spagna, degli sciti, quelle dei meoti e altre popolazioni del litorale del Mar Nero e del Mar d'Azov, acquistano in questo periodo una grande importanza.
Con molte popolazioni locali i greci stabilirono rapporti pacifici sulla base degli scambi commerciali, che procuravano alle colonie enormi guadagni; ma spesso si ebbero anche scontri armati.
La penetrazione dei coloni greci verso occidente ebbe inizio con la creazione di una serie di colonie sulle rive del Mar Ionio e della zona meridionale del Mare Adriatico cioè in Epiro, in Illiria e nelle isole adiacenti di Corcira, Leucade ecc. e nell'Italia meridionale.
Nei secoli VIII-VI a.C. alla colonizzazione dell'Italia meridionale presero parte abitanti di numerose città e regioni della Grecia.
Qui si trasferirono ad esempio molti abitanti della zona occidentale del Peloponneso cioè della Messenia dopo che la loro patria era stata conquistata da Sparta; essi si stabilirono nella città di Reggio, fondata poco tempo prima dal calcidesi sulla sponda continentale dello stretto di Messina.
Nella Italia meridionale si stabilirono anche coloni della stessa Sparta, che fondarono la città di Taranto sulle rive del golfo omonimo.
Gli abitanti dell'Acaia dettero vita sullo stesso litorale alle città di Sibari e Crotone, che presto divennero fiorenti città, famose per le loro ricchezze.
Gli abitanti della Calcide, gia ricordati sopra, assieme ai coloni della città di Kyme nell'Asia Minore, fondarono sulla costa Occidentale dell'Italia la città di Cuma.

A sua volta Cuma fondò nelle località vicine una serie di colonie, tra cui Neapolis (città nuova).
Sempre dai calcidesi, secondo la leggenda, fu fondata nel 735 a.C. Nasso, la prima colonia greca in Sicilia, che a sua volta fondò le città di Catania e di Lentini.
Quasi contemporaneamente, Corinto fondava sulla costa orientale della Sicilia la colonia di Siracusa, che in seguito divenne la maggiore tra le città greche situate ad occidente della Grecia.
Nel corso della seconda metà dell'VIII e nel VII secolo sulle rive della Sicilia e dell'Italia meridionale sorsero ancora molte altre colonie, fondate dagli abitanti di varie città greche.
La colonizzazione di queste coste assunse tali dimensioni che già nel VI secolo ad esse e soprattutto alla zona situata attorno alla città di Taranto fu dato il nome di "Magna Grecia".
Molte delle colonie della Magna Grecia avevano occupato considerevoli estensioni di terra fertile, riducendo in stato di soggezione le popolazioni locali.
Sovente ciò provocava scontri armati con le tribù locali (ad esempio con le tribù dei messapi e dei bruzi nell'Italia meridionale e con le tribù dei siculi e dei sicani in Sicilia).
Nella situazione di espansione territoriale, di concorrenza commerciale e di lotta per il predominio politico, scontri militari spesso avvenivano anche fra le stesse colonie.
Così in Sicilia, ad esempio, Siracusa scese in guerra alcune volte contro la sua colonia, Camarina.
Gli scontri fra le "polis" si intrecciavano continuamente con l'aspra lotta sociale che avveniva all'interno di esse fra vari raggruppamenti politici, dato che nelle colonie avevano luogo gli stessi processi sociali che avvenivano nelle città-madri greche.
Anche qui fra la popolazione deteneva posizioni di privilegio l'aristocrazia emigrata dalle metropoli, nuovamente risorta, la quale si sforzava di mantenere il potere, e anche qui avveniva il processo di stratificazione economica.
I greci si spinsero anche più lontano verso occidente.
Gli abitanti di Focea fondarono alla foce del fiume Rodano la colonia di Massalia (l'attuale Marsiglia) che in seguito fondò a volta una serie di colonie ancor più ad Occidente, fino all'inizio del litorale della penisola iberica.
L'espansione territoriale greca provocò scontri tra i greci, gli etruschi e i cartaginesi.
I cartaginesi, con l'aiuto degli etruschi, cacciarono dalla Corsica i focesi che avevano tentato di fondare qui una colonia.
I cartaginesi inoltre mantennero il dominio su una parte considerevole della Sicilia, non permisero l'insediamento di colonie greche nella Spagna meridionale e nella zona occidentale del litorale dell'Africa settentrionale, mantennero saldamente il possesso della Sardegna.
Sul litorale sud-orientale del Mare Mediterraneo sorsero due importanti colonie greche: Naucratide in Egitto, su un braccio del delta del Nilo, e Cirene sul litorale libico, ad occidente dell'Egitto.
Particolare caratteristica della fondazione di Naucratide consistette nel fatto che il territorio per la creazione di questa colonia fu concesso dal re d'Egitto e che ad esso era limitata la zona dell'Egitto entro la quale potevano stabilirsi e commerciare i greci, dietro pagamento di una tassa al faraone.
Per questo motivo la popolazione di Naucratide era composta da greci provenienti da diverse città.

Questi diversi gruppi di emigranti, pur nell'ambito di un'unica "polis", continuavano tuttavia a conservare particolari forme di amministrazione autonoma.
A Naucratide si sviluppò un artigianato molto fiorente, i cui prodotti (che imitavano quelli egiziani) erano largamente esportati dappertutto, tra l'altro, anche nell'Asia anteriore.
La seconda colonia sul litorale africano del Mediterraneo, Cirene, venne fondata alla metà del VII secolo a.C. prevalentemente da "polis" doriche.
In seguito attorno a Cirene sorsero alcuni altri insediamenti.
L'unione politica di tutti questi insediamenti con alla testa Cirene (la cosiddetta "pentacoli" occupò un'intera regione, la Cirenaica.
La Cirenaica era famosa per la sua eccezionale fertilità.
Secondo i dati di un'iscrizione del IV secolo a.C., Cirene nel corso di tre anni esportò nelle varie città della Grecia più di 800 mila "medimni" di grano (un medimno era pari a 52,53 litri).
I principali prodotti da essa esportati erano la farina, l'olio di oliva, i datteri.
Anche le rive dell'Ellesponto (Dardanelli), della Propontide (Mar di Marmara) e la riva meridionale del Ponto (Mar Nero) cominciavano ad essere colonizzate già nell'VIII secolo a.C. principalmente ad opera degli abitanti delle città greche dell'Asia Minore.
Le colonie greche di Cizico (sulla riva del Mar di Marmara), Sinope, Trapezunte (sulla riva meridionale del Mar Nero) furono fondate già alla metà dell'VIII secolo a.C.
Con ogni probabilità nella seconda metà del VII secolo a.C. sulla costa occidentale del Ponto fu fondata Istro; alla fine dello stesso secolo più i sud sorsero Apollonia e subito dopo le altre colonie della zona occidentale del Mar Nero, che servirono da basi per l'ulteriore penetrazione dei greci verso nord.
La colonizzazione della costa settentrionale del Mar Nero ebbe inizio un po' più tardi.
Ad eccezione di un piccolo insediamento che sussistette per breve tempo sull'isola di Berezan, nessuna delle colonie della costa del Mar Nero settentrionale, a giudicare dai dati delle ricerche archeologiche, sorse prima della fine del VII secolo a.C.
Ciò è spiegato in parte dalle particolari caratteristiche della antica navigazione.
Sino al V-IV secolo a.C. essa avveniva prevalentemente lungo le coste e i greci in conseguenza cominciarono a stabilirsi sistematicamente sulle coste settentrionali del Mar Nero solo dopo che nel corso dell'VIII e del VII secolo si erano ben familiarizzati con la navigazione lungo le coste meridionali e occidentali, sebbene isolatamente navi greche si fossero spinte in quelle acque anche prima.
Nella colonizzazione delle regioni settentrionali del Mar Nero un ruolo importante svolsero le città ioniche del litorale dell'Asia Minore, prima fra tutte Mileto.
Nel secoli VII e VI a.C. esse fondarono Olbia, sulla riva destra del golfo in cui sboccano il Bug e il Dnepr, e alcune colonie su entrambe le rive dello stretto di Kerc (detto dagli antichi "Bosforo Cimmerio").
Le colonie più potenti erano Ponticapea (è l'odierna Kerc) e Teodosia sul litorale orientale della Crimea, Tanagoria e Hermonassa sulle rive della penisola di Taman.
L'unica colonia dorica sul litorale settentrionale del Mar Nero era Chersoneso, fondata nel VI secolo a.C. a 3 chilometri dall'odierna Sebastopoli da coloni di Eraclea Pontina (l'attuale città di Eregli nell'Asia Minore).
Fin dall'epoca della fondazione le colonie della costa settentrionale del Mar Nero entrarono in stretto contatto con le tribù degli sciti e dei meoti (questi ultimi abita-

vano nella penisola di Taman e nella regione adiacente al Kuban).
Con alcune di queste tribù i coloni entrarono in conflitto, mentre con altre stabilirono rapporti pacifici sulla base dello scambio di merci.
Tra i fattori dell'ulteriore sviluppo delle colonie della costa settentrionale del Mar Nero, oltre all'agricoltura e alla produzione artigianale, comincia ad acquistare importanza il commercio.
Molte città greche cominciarono a sentire relativamente presto la necessità di importare grano ed altri prodotti agricoli.
In relazione a ciò le colonie del Mar Nero settentrionale, nella loro qualità di fornitrici permanenti di questi prodotti, e in seguito anche di forza lavoro (schiavi), cominciarono ad avere un ruolo assai importante nella vita economica della Grecia.
Lo sviluppo dell'attività commerciale delle colonie del Mar Nero settentrionale ebbe un riflesso anche sui rapporti con le popolazioni locali.
Manufatti artigianali importati dalla Grecia, il vino e l'olio e così pure i manufatti fabbricati dagli artigiani greci nelle colonie stesse, erano scambiati con prodotti agricoli; a questi scambi era interessata soprattutto la nobiltà tribale indigena, che possedeva grandi mandrie e terre fertili.
Del resto a questi rapporti commerciali con i greci erano interessati anche più larghi strati della popolazione, una parte della quale, secondo la testimonianza di Erodoto, seminava il grano allo scopo di venderlo.
I numerosi manufatti di fabbricazione greca scoperti durante gli scavi archeologici negli abitati e nei tumuli dimostrano in modo evidente l'intensità di questi rapporti.
Il commercio con i greci nel Mar Nero settentrionale e nelle altre regioni alle quali si era estesa la colonizzazione greca agevolò l'ulteriore dissoluzione del l'organizzazione comunitaria primitiva presso le popolazioni locali.
Sempre più evidente divenne anche l'influsso della cultura greca sugli strati superiori delle popolazioni circostanti.
D'altra parte i contatti tra i coloni greci e la popolazione locale impressero la loro impronta su tutto il corso della storia economica, sociale e politica delle colonie e sul carattere della loro cultura.
La compenetrazione reciproca della cultura dei greci e di quella delle popolazioni locali e l'entrata di elementi locali nell'effettivo della cittadinanza delle colonie sono fenomeni in varia misura caratteristici per tutte le regioni interessate dalla colonizzazione greca, sebbene le relazioni dei coloni con la popolazione locale assumessero di volta in volta forme diverse.
Un ruolo fondamentale ebbe la colonizzazione anche nello sviluppo storico del territorio originario della Grecia.
Il ritmo di aumento della produzione artigianale e del commercio reso più rapido dalla colonizzazione rafforzò nelle metropoli gli strati artigiani e commerciali del "demos" in lotta contro l'aristocrazia del sangue.
In tal modo la colonizzazione nel secoli VIIII-VI a.C. rappresentò uno dei fattori principali del processo di definitiva liquidazione dei residui dell'organizzazione tribale e della vittoria completa del sistema di produzione schiavistico in Grecia.

LA LOTTA DI CLASSE NELLE COLONIE

Sappiamo ben poco sugli avvenimenti della vita politica e sociale delle colonie greche nel primo periodo della loro esistenza.
Siamo a conoscenza di alcuni dati sulla situazione nelle "polis" della Magna Grecia (della Sicilia e dell'Italia meridionale).

Già nei secoli VIII-VI a.C. in queste regioni era in corso una accanita lotta di classe.
I dati riguardanti i movimenti sociali del VII seco!o a.C. nelle città-stato della Magna Grecia testimoniano che qui, ancor prima che nella metropoli, larghi strati della popolazione greca richiesero che venissero messe per iscritto le leggi vigenti.
Ci sono giunte notizie sull'opera di legislazione di Zaleuco (attorno al 650 a.C.) di Locri Italica e di Caronda (VI secolo a.C.) di Catania.
Da quanto si può giudicare sulla base dei frammenti a noi noti queste leggi riflettevano i rapporti sociali che si erano stabiliti nelle comunità agricole.
Così, ad esempio, le leggi di Zaleuco proibivano ogni tipo di commercio intermediario e l'agricoltore poteva vendere i suoi prodotti solo direttamente.
Erano vietati anche gli accordi scritti: gli affari dovevano essere conclusi a voce alla presenza di testimoni.
Lo sviluppo dei rapporti commerciali e monetari portò all'inasprimento dei contrasti tra i grandi proprietari terrieri e gli strati commerciali e artigiani della popolazione.
Esattamente come nelle "polis" greche del bacino dell'Egeo, anche nelle colonie occidentali questi processi trovarono espressioni in rivolgimenti politici culminanti con l'instaurazione della tirannide.
La tirannide nelle città greche della Sicilia fa la sua apparizione alla fine del VII secolo a.C., ma raggiunge una particolare diffusione nella seconda meta del VI secolo a.C..
Secondo la tradizione, il primo tiranno della Sicilia fu Panteti (a Lentini).
Nella prima metà del VI secolo a.C., Falaride attuò un colpo di stato ad Agrigento.
Base del suo potere, secondo quanto narra la tradizione, furono gli artigiani e gli operai che egli aveva raccolti per la costruzione del tempio di Zeus.
Alla fine del VI secolo a.C. il governo oligarchico a Gela venne abbattuto dal capo degli strati democratici della popolazione, Cleandro, che detenne il potere per sette anni: altri sette anni governò, dopo di lui, suo fratello Ippocrate, che condusse un'attività politica estera: riuscì ad occupare Nasso, Lentini ed altre città, guerreggiò con successo contro i siracusani e morì durante una battaglia contro i siculi.
Il suo successore Gelone (491-478) conquistò Siracusa e fondò nella Sicilia orientale uno Stato abbastanza forte che aveva per capitale questa città.
Siracusa divenne poi ancor più potente grazie all'alleanza con il tiranno di Agrigento, Terone.
Rivolgimenti democratici, spesso culminanti col ristabilimento della tirannia, ebbero luogo nella seconda metà del VI secolo a.C. in varie città dell'Italia meridionale.
A Sibari, importante centro commerciale della Magna Grecia, avvenne un colpo di stato democratico che ebbe come conseguenza l'instaurazione della tirannia e la guerra contro l'aristocratica Crotone, che si concluse con la completa distruzione di Sibari (509 a.C.).
Poco dopo però l'aristocrazia di Crotone fu privata del potere in seguito a una rivolta popolare.
Regimi tirannici furono instaurati a Cuma, a Taranto e a Reggio.
L'ordinamento tirannico sopravvisse più a lungo in quest'ultima città (dove per un lungo periodo il potere fu detenuto dal tiranno Anassilao [494-4761] che nelle altre due.
Il tiranno di Cuma Aristodemo conquistò il potere alla fine del VI secolo a.C. con

l’appoggio degli strati inferiori della popolazione cittadina.
Egli fece aprire le prigioni e pare che emancipasse anche gli schiavi.
In un’altra regione della zona di colonizzazione greca, nella colonia agricola di Cirene, nei secoli VII e VI a.C. vigeva un ordinamento oligarchico nel quale il potere supremo era detenuto da un consiglio e da un re.
Ma anche qui nella seconda metà del VI secolo a.C. larghi strati di liberi ottennero una riforma che limitava la potenza economica e politica del re.
Tuttavia una vera trasformazione in senso democratico dello Stato si ebbe solo più tardi, nel V secolo a.C., e la vittoria ottenuta dalle forze democratiche fu molto instabile.
Tratto comune di tutti questi movimenti era il tentativo da parte degli strati degli artigiani e dei commercianti di conquistare il potere e i diritti politici.
Le lotte interne si inasprirono ancor di più in relazione alla situazione politica esterna, poiché l’aspirazione delle città greche del Mediterraneo occidentale al dominio sulle vie commerciali portò a gravi conflitti con i cartaginesi e in seguito anche con gli etruschi.

3 IL SORGERE DELLO STATO SCHIAVISTICO A SPARTA E NELLE ALTRE REGIONI AGRICOLE DELLA GRECIA

LE ORIGINI DI SPARTA: DALL’EPOCA OMERICA ALL’INVASIONE DORICA

Nella storia della Grecia dei secoli VI-IV a.C. due Stati ebbero un ruolo preminente: Atene e Sparta.
Nella storia di Atene e in quella di Sparta si possono osservare tratti caratteristici anche per lo sviluppo storico di molte altre “polis” schiavistiche dell’antica Grecia.
Il territorio di Sparta, la Laconia, è situato nella parte meridionale del Peloponneso: è una fertile valle che scende verso il mare sul fondo della quale scorre il fiume Eurota.
La valle è circondata da tre lati da montagne e le sue coste non presentano comodi approdi.
Nelle epoche più antiche sul territorio della Laconia, come sui territori finitimi dell’Argolide e della Messenia, si trovavano alcuni centri di cultura micenea.
Nell’Iliade sono ricordate 12 comunità della Laconia suddite del leggendario re Menelao.
Nel novero di queste comunità si trovava anche la prima Sparta.
Tipici monumenti della cultura micenea nella Laconia sono le sepolture dell’antica Amicle (odierna Oalio), splendide per la ricchezza e l’altissima qualità artistica degli oggetti in esse rinvenuti.
Nei secoli XII-XI a.C. nel corso della loro penetrazione nel Peloponneso, i dori invasero anche la Laconia.
La popolazione achea indigena di questa regione in parte venne distrutta o ridotta in schiavitù dai vincitori, in parte fu assimilata, e in parte fuggì sulle montagne o si trasferì in altre regioni.
Nel corso di questa invasione probabilmente fu distrutta anche la prima Sparta.
La città sul fiume Eurota, che più tardi divenne nota sotto questo nome, a giudicare dai dati degli scavi, sorse più tardi, secondo tutti gli indizi, nel IX secolo a.C.

Forse questa più recente Sparta sorse come risultato della fusione di due comunità: quella dorica e quella achea, dato che le due dinastie che in seguito regnarono assieme su Sparta si ritenevano l'una di origine dorica e l'altra di origine achea.
Dopo aver conquistato la Laconia sino al mare, i dori intrapreso una accanita lotta per impadronirsi delle regioni confinanti con la valle laconica, ossia la Cinuria ad oriente e la fertile Messenia ad occidente.
La conquista della Messenia iniziatasi nell'VIII secolo a.C. durò quasi un secolo, e fu effettuata nel corso di due grandi guerre, complicate da sommovimenti sociali nel territorio spartano.
Tutto il territorio della Messenia fu spartito tra i vincitori; la maggior parte della popolazione privata dei diritti civili fu ridotta alla condizione di iloti.
Nel VI secolo a.C. gli spartani riuscirono a conquistare anche la Cinuria.

LA STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELL'ANTICA SPARTA
Se prima delle guerre messeniche la struttura economico- sociale di Sparta sotto tutti i punti di vista ben poco differiva da quelle delle altre comunità greche della stessa epoca che non avevano ancora completamente superato lo stadio dei rapporti comunitari primitivi e del predominio dell'aristocrazia del sangue, dopo la definitiva sottomissione della Messenia, invece, allorché il numero della popolazione sottomessa aumentò di alcune volte, nell'ordinamento sociale spartano avvennero dei mutamenti sostanziali.
È proprio a quest'epoca che a Sparta si fissano definitivamente le forme dell'ordinamento della cosiddetta "comunità degli eguali".
La base economica della vita di questa comunità era rappresentata dall'agricoltura.
La terra inoltre era considerata proprietà dello Stato ed era divisa in appezzamenti uguali detti "cleroi" o ("claroi", in dorico) che erano assegnati alle singole famiglie degli "spartiati" (i membri della "comunità degli eguali"), senza il diritto di alienarli o dividerli.
Il possesso di un "clero" era componente intangibile dei diritti civili del gruppo dirigente degli spartiati.
I "cleri" non erano lavorati dagli spartiati stessi, che si dedicavano interamente alle cose militari, ma dagli iloti che erano cittadini privi di ogni diritto.
A differenza di quanto avveniva nel tipo abituale di schiavitù della antica Grecia gli iloti non appartenevano ai singoli padroni di schiavi privati, ma alla collettività dei padroni di schiavi, cioè allo Stato.
Gli iloti vivevano con le loro famiglie sugli appezzamenti, usufruivano di una certa autonomia economica ed erano tenuti a pagare ai proprietari degli appezzamenti un tributo in natura fissato dallo Stato, consistente in una determinata quantità di prodotti agricoli, pari a circa la metà del raccolto.
Il proprietario dell'appezzamento non poteva pretendere dagli iloti di più della misura stabilita.
Il diritto di disporre degli iloti apparteneva interamente allo Stato e veniva da esso esercitato attraverso appositi funzionari; sebbene il proprietario dell'appezzamento al quale erano stati assegnati gli iloti non avesse il diritto di venderli o di ucciderli, la condizione degli iloti, sottoposti allo sfruttamento spartano, era molto dura, ed essi erano trattati con crudeltà.
Questo stato di cose li spingeva continuamente a ribellarsi.
Per ridurre il pericolo delle rivolte degli iloti e spezzare la loro volontà di resistenza, il governo spartano metteva in atto regolarmente le cosiddette "criptie" cioè

delle uccisioni in massa di quegli iloti che sembravano più pericolosi e sospetti.
Queste stragi di iloti inermi venivano considerate un utile "addestramento militare" per i giovani spartani.
Il secondo gruppo della popolazione sottomessa a Sparta era costituito dai "perieci", che godevano della libertà personale, ma erano privi dei diritti politici.
Essi possedevano (di regola nelle zone di frontiera) beni propri e appezzamenti di terra, la quale apparteneva a loro personalmente (a differenza da quella assegnati agli iloti).
Una parte dei perieci, con tutta probabilità, viveva in questi territori già prima che essi venissero occupati da Sparta, mentre un'altra parte vi fu deportata.
Erano inoltre i perieci che esercitavano tutte le attività artigianali e commerciali, poiché agli spartiati le leggi vigenti non consentivano di praticare queste attività.
Del resto sia il commercio che l'artigianato erano poco sviluppati a Sparta, che era una nazione prevalentemente agricola.
I perieci godevano di una certa autonomia nello ambito dello Stato spartano ed avevano l'obbligo di prestare servizio militare.

L'ORDINAMENTO POLITICO DI SPARTA

Cittadini di pieno diritto di Sparta erano solo gli spartiati, la minoranza privilegiata che deteneva il potere, i membri della "comunità degli eguali".
Certo questa "uguaglianza" era più o meno formale ed esisteva una certa stratificazione anche fra gli spartiati, sebbene nei secoli VII e VI a.C. essa fosse ancora quasi inavvertibile.
Di fatto il potere era nelle mani di un piccolo numero di stirpi nobiliari.
Tra gli spartiati continuava ad essere in vigore l'antica divisione tribale nelle "file" doriche, ma esistevano anche delle altre suddivisioni, basate sul principio territoriale.
Di fatto gli spartiati non erano eguali neppure per ciò che concerne i diritti politici e l'influenza nell'amministrazione dello Stato.
Tutti gli spartiati che godevano dei pieni diritti civili e avevano raggiunto la maggiore età partecipavano all'assemblea popolare chiamata "apella".
Formalmente l' "apella" era considerata l'organo supremo dello Stato: di fatto però essa aveva un ruolo poco importante nella vita sociale.
L'assemblea popolare era convocata dai re.
I semplici spartiati non facevano proposte né pronunciavano discorsi e manifestavano il loro parere nelle proposte avanzate dai re o dal consiglio degli anziani ("gerusia") solo con grida.
Soltanto in casi particolari aveva luogo una sorta di votazione primitiva.
I cittadini si dividevano in due gruppi e a occhio si stabiliva quale gruppo fosse in maggioranza.
A capo della comunità degli spartiati c'erano due re, che appartenevano alle due dinastie regnanti a Sparta: quella degli Euripontidi e quella degli Agiati.
I re comandavano le forze armate, avevano una funzione importante nel culto, è vero, ma il loro potere era forteniente limitato dalla "gerusia" della quale facevano parte oltre ai re 28 tra i più autorevoli spartiati che avessero raggiunto l'età di 60 anni, eletti a vita dall'assemblea popolare.
Quando i re e la "gerusia" ritenevano che una decisione dell'assemblea popolare fosse dannosa per lo Stato, potevano annullarla.
Ancora un altro organo statale, quello formato dai cinque "efori" eletti dall'assemblea popolare, fece la sua apparizione a Sparta, a quanto sembra un po'più tardi.

Gli efori avevano grandissima influenza su tutte le decisioni e disponevano di amplissimi poteri.
Ad essi spettava di pronunciare la parola decisiva in caso di disaccordo tra i re, essi potevano convocarli davanti alla "gerusia" e in alcuni casi potevano anche annullare le loro decisioni.
Durante le campagne militari ogni re era accompagnato da due efori.
Gli efori convocavano la "gerusia" e la "apella" e le presiedevano, di loro competenza erano gli affari di politica estera e le questioni finanziarie.
Inoltre essi avevano anche funzioni giudiziarie e di controllo del comportamento dei cittadini spartani.
Nella storia spartana non furono rari i casi di conflitti fra gli efori e i re.
Gli spartiati e le loro famiglie che godevano dei diritti civili costituivano circa il 10% del totale della popolazione dello Stato; secondo la tradizione inizialmente le famiglie spartiate erano in tutto 9.000.

LA LEGISLAZIONE DI LICURGO

La tradizione ascrive la paternità delle leggi fondamentali di Sparta al leggendario legislatore Licurgo.
In realtà molte di queste "leggi" risalivano al periodo comunitario primitivo.
A causa delle condizioni createsi a Sparta esse continuarono a restare in vigore e furono adattate agli scopi della dominazione classista della comunità degli spartiati sulla popolazione ad essa soggetta.
Secondo le "leggi di Licurgo" i neonati che avevano difetti fisici venivano uccisi.
I giovani dai 7 ai 20 anni venivano educati a cura dello Stato.
Questa educazione si distingueva per la sua severità e il suo primo scopo era quello di addestrare i giovani spartani alla guerra.
Quando raggiungevano la maggiore età e diventavano cittadini di pieno diritto gli spartiati venivano arruolati nelle diverse unità dell'esercito spartano, del quale essi poi continuavano a far parte sino alla vecchiaia.
Secondo le "leggi di Licurgo" era loro vietato di praticare altre attività oltre a quella militare; non potevano uscire dai confini del territorio spartano, usare altra moneta all'infuori di quella di ferro; nella costruzione delle loro case dovevano usare solo gli strumenti più semplici ecc.
La lingua degli spartiati, poi, con la sua concisione ("laconicità") e con i suoi periodi brevi e staccati, ricordava lo stile dei comandi militari.
Lo spartiate passava la maggior parte del proprio tempo insieme ai suoi commilitoni e mangiava assieme a loro, partecipando alle "fidizie" che erano dei pranzi in comune nei quali ciascuno pagava la propria parte (usanza che risaliva ad un'epoca antichissima).
La vitalità di tutte queste singolari usanze si spiega col fatto che ad esse era assegnata la funzione di rinsaldare l'unità di tutti i cittadini di pieno diritto e di assicurare agli spartiati la superiorità militare nelle repressioni delle rivolte degli iloti.
Bisogna anche tenere presente lo stato di isolamento in cui si trovava Sparta, rispetto ai principali centri della vita economica della Grecia.

LA FORMAZIONE DELL'UNIONE PELOPONNESIACA

La storia di Sparta è piena di sommovimenti e di continue rivolte degli iloti.
A volte queste rivolte erano così violente da mettere in pericolo la esistenza stessa dello Stato spartano.
La necessità di tenere sottomessi gli iloti impresse la sua impronta su tutta la storia interna di Sparta e anche sulle sue relazioni politiche esterne.

Dopo aver stabilito, in seguito a una lunga e aspra lotta, la propria egemonia sulla città arcadica di Iegea, Sparta alla metà del VI secolo concluse con essa un patto di alleanza, in base al quale questa città era tenuta a non dare asilo ai messeni fuggiaschi e ad aiutare Sparta in caso di guerra o di rivolta degli iloti.
Di questa alleanza in seguito entrarono a far parte altre città della regione centrale del Peloponneso, l'Arcadia, e così pure Corinto, Megara e l'isola di Egina, che erano interessate a intrattenere rapporti di alleanza con Sparta, che era senza dubbio lo Stato militarmente più forte del Peloponneso.
La egemonia di Sparta fu riconosciuta anche da un'altra regione del Peloponneso, l'Elide.
In questo modo sorse l'unione peloponnesiaca, che giocò un ruolo molto importante nella successiva storia della Grecia.
Ora, in caso di guerra, o di rivolta degli iloti, Sparta poteva sempre contare sull'aiuto dei suoi alleati.
Sebbene tutte le decisioni riguardanti gli affari dell'unione fossero prese nelle riunioni dei rappresentanti degli Stati alleati, Sparta, nella sua qualità di maggiore e più forte tra gli Stati del Peloponneso, subito assunse in seno all'alleanza una posizione di guida: ad esempio spettava solo ad essa il diritto di radunare l'esercito alleato.
La politica di Sparta rispetto agli altri Stati della Grecia consisteva nell'appoggiare ovunque gli schieramenti aristocratici ed oligarchici contro la democrazia.
La conservatrice e retriva Sparta diventò così l'alleato di tutti movimenti reazionari della Grecia.
Alcune caratteristiche dell'ordinamento economico sociale e politico di Sparta hanno dei riscontri nella storia di altre regioni agricole della Grecia.
Infatti alcuni tratti affini a quelli dell'organizzazione sociale di Sparta si osservano nelle "polis" di Creta e della Tessaglia, che avevano anch'esse subito un'invasione.
Per esempio anche i giovani appartenenti alla classe dominante formata dai cittadini di pieno diritto delle "polis" cretesi venivano educati a cura dello Stato.
Inoltre tra i membri di questa classe erano in uso dei pranzi in comune, molto simili alle "fidizie" spartane.
Esattamente come a Sparta, a Creta e nella Tessaglia alla minoranza che godeva dei diritti civili e costituiva la classe dominante si contrapponevano una categoria di cittadini che non godeva di tutti i diritti civili la quale ricorda i perieci spartani e la categoria degli agricoltori (chiamati penesti, in Tessaglia, e claroti, a Creta), privi di ogni diritto e in stato di soggezione, le cui condizioni erano molto simili a quelle degli iloti spartani.

4 L'ATTICA NEI SECOLI VIII-VI a.C. IL SORGERE DELLO STATO ATENIESE

L'ATTICA ANTICA

Rispetto alla Laconia, la pietrosa Attica era molto meno fertile.
Praticare l'agricoltura con un certo profitto era possibile solo in poche valli di scarsa estensione.
In seguito, quando a cominciare dal VI a.C. si iniziò a importare il grano, in Attica presero a svilupparsi la cultura dell'ulivo e in minor misura quella della vite.

L'Attica possedeva giacimenti di argento, cave di marmo e di altre specie di pietra da costruzione e cave d'argilla.
I comodi porti naturali che si trovavano lungo le sue coste favorirono lo sviluppo della navigazione.
Fin dai tempi più antichi l'Attica fu abitata; le sepolture più antiche scoperte nel suo territorio risalgono al periodo neolitico.
Nel II millennio a.C., come già abbiamo visto, nell'Attica si trovava uno dei centri della cultura micenea.
L'invasione dorica non toccò l'Attica.
Nella tradizione letteraria della Grecia si sono conservati solo confusi ricordi attinenti la storia più antica dell'Attica.
Questi ricordi hanno preso la forma di leggende riguardanti mitici re.
Ai nomi di questi re più tardi la tradizione ateniese collegò l'origine della più antica suddivisione della comunità ateniese in quattro "file" (tribù) in "fratrie" e in genti, e così pure la distinzione degli abitanti in "eupatridi" (l'aristocrazia del sangue), "geomori" (gli agricoltori) e "demiurghi" (ovvero artigiani), divisione che storicamente sorse nel periodo della disgregazione del regime comunitario primitivo.
Al leggendario re Teseo, che si riteneva fosse vissuto una generazione prima della guerra di Troia, e cioè verso il XIII secolo a.C., gli ateniesi attribuirono l'attuazione del "sinecismo" che consistette, secondo la tradizione, nell'unificazione attorno ad Atene di dodici comunità che prima sussistevano indipendentemente.
In realtà il processo di graduale unificazione della popolazione dell'Attica attorno ad Atene si protrasse per un periodo di tempo molto lungo e si concluse, a quanto sembra, soltanto verso il VII secolo a.C., quando il cosiddetto periodo dei re apparteneva al lontano passato e gli ateniesi erano retti da un collegio formato da nove anziani: gli arconti, che venivano annualmente eletti fra gli eupatridi.
Dopo la scadenza del termine del loro mandato, gli arconti diventavano membri dell'areopago.
Era chiamato areopago ad Atene (dal nome del luogo dove esso si riuniva, il colle dedicato al dio Ares) l'antico consiglio che un tempo era stato il consiglio degli anziani e poi si era trasformato in un organo dell'aristocrazia che deteneva il potere.
In questo periodo l'Attica si divideva in 48 "naucrarie" (distretti territoriali); ogni "naucraria" doveva allestire, armare, e fornire lo equipaggio di una nave da guerra per la flotta ateniese.
"Questa istituzione, scrive Engels a proposito delle naucrarie, minò in duplice modo l'ordinamento tribale: in primo luogo essa creò un potere pubblico, il quale non corrispondeva più semplicemente alla totalità del popolo armato; in secondo luogo essa divise per la prima volta per scopi politici il popolo non più per clan, bensì in base alla residenza territoriale".
Base economica dell'aristocrazia del sangue nell'Attica come altrove era innanzitutto la concentrazione nelle sue mani delle terre.
Caratterizzando la situazione creatasi verso la fine dei VII secolo nell'Attica, Aristotele scrisse che "i poveri erano schiavi dei ricchi, insieme alle loro mogli e ai loro figli. Essi erano chiamati 'pelati' o 'sestiari', perché appunto a tali condizioni lavoravano le terre dei ricchi. Tutta la terra era nelle mani di pochi".
La denominazione di "sestiari" si spiega col fatto che essi consegnavano i 5/6 del raccolto ai padroni degli appezzamenti tenendo per sé soltanto un sesto; se poi non consegnavano alla data prefissata la quota del raccolto stabilita potevano essere

ridotti in schiavitù insieme ai loro figli.

L'INASPRIMENTO DELLA CRISI SOCIALE

Tuttavia il dominio dell'aristocrazia terriera ateniese non poteva durare a lungo.
Le forze produttive della società ateniese nei secoli VII e VI a.C. si svilupparono rapidamente.
Si svilupparono l'artigianato e il commercio per mare.
Come risultato della disgregazione della comunità primitiva da una parte fu privata delle terre gran parte degli agricoltori, e dall'altra si formarono gli strati dei ricchi e dei medi proprietari.
Sulla scena politica fece la sua comparsa una nuova forza sociale della società schiavistica, il "demos".
Da un punto di vista economico-sociale il "demos" non era omogeneo.
Se preso nel suo insieme esso era interessato alla liquidazione del predominio economico e all'abbattimento del dominio politico dell'aristocrazia, i singoli strati di esso perseguivano diversi scopi.
I poveri che non possedevano terre e i piccoli proprietari cercavano di difendere la propria libertà personale e la libertà dei membri delle loro famiglie dal pericolo della schiavitù per debiti, e inoltre aspiravano a una ripartizione delle terre e alla cancellazione dei debiti; gli strati più benestanti del "demos" cioè i mercanti, i proprietari di navi, i padroni delle officine artigianali e i proprietari di terre di origine non nobile miravano a privare l'aristocrazia dei suoi privilegi e a prendere nelle proprie mani il potere.
Nella lotta si inserirono anche i meteci, cioè la popolazione di origine straniera.
I meteci erano liberi, però non essendo di origine ateniese non possedevano i diritti politici ed erano soggetti anche ad altre limitazioni.
Lo scopo principale che i meteci si prefiggevano pertanto era quello di ottenere l'uguaglianza di diritti con i cittadini ateniesi.
Quando si iniziò questa lotta le posizioni degli "eupatridi" erano già state indebolite dal fatto che i processi di ridistribuzione patrimoniale avevano toccato anche il loro ceto.
Alcune stirpi aristocratiche erano andate in rovina; altre, datesi al commercio e ai traffici marittimi, avevano ora nuovi interessi e erano passate dalla parte degli strati più ricchi del "demos".
In conclusione i vecchi rapporti sociali, ultimi residui del regime comunitario primitivo, che ostacolavano l'ulteriore sviluppo della società ateniese, vennero infranti, la resistenza della aristocrazia ateniese fu vinta e il suo dominio abbattuto; ma per raggiungere questo obiettivo fu necessario più di un secolo di aspra lotta.
Uno dei primi episodi a noi noti di questa lotta fu il tentativo di colpo di stato operato nella seconda metà del VII secolo a.C. dal nobile ateniese Chilone, con l'aiuto dei suoi seguaci e del tiranno di Megara, Teagene, che era suo parente.
Questo tentativo si concluse con un completo insuccesso, poiché il "demos" ateniese non appoggiò Chilone.
Tuttavia i torbidi ad Atene continuarono con violenza sempre maggiore.
Essi costrinsero la nobiltà che deteneva il potere ad alcune concessioni e in particolare ad acconsentire alla prima codificazione scritta delle regole giuridiche che erano state trasmesse fino ad allora in forma orale.
Questa codificazione fu effettuata dal legislatore Dracone verso il 621 a.C.
Le leggi di Dracone, il cui scopo era quello di difendere la proprietà privata dei beni mobili, punivano severamente le violazioni di questa proprietà.
(L'espressione "leggi draconiane" rimase poi nel linguaggio comune col significa-

to di “leggi severissime”).
Una caratteristica importante i queste leggi era inoltre l’abolizione della vendetta familiare nel caso dell’assassinio non premeditato.
La codificazione delle usanze giuridiche di natura processuale, che occupava nella legislazione di Dracone un posto importante, doveva in una certa misura limitare gli arbitrii nell’esercizio del potere giudiziario che si trovava nelle mani dell’aristocrazia.

LE RIFORME DI SOLONE

Una vittoria incomparabilmente più importante fu ottenuta dal “demos” ateniese nella sua lotta contro l’aristocrazia nel 594 a.C. allorché vennero attuate le cosiddette riforme di Solone.
L’apparizione di Solone sulla scena politica viene così descritta da Aristotele: “La maggioranza del popolo era schiava di pochi. Il popolo si ribellò contro i nobili. Grandi furono i disordini e per molto tempo combatterono gli uni contro gli altri; alla fine scelsero di comune accordo come arbitro e arconte Solone e lo incaricarono di organizzare lo Stato”.
Per origine Solone apparteneva alla classe degli “eupatridi”, ma era andato in rovina e per rimettere in sesto le sue sostanze si era dato all’attività commerciale e in conseguenza di ciò aveva visitato molte altre città.
Solone e i suoi sostenitori non erano interessati alla completa conservazione dei privilegi dell’aristocrazia ed erano inclini ad alcuni compromessi.
Lo scopo principale che Solone si prefiggeva era quello di soddisfare per mezzo di alcune concessioni le più pressanti richieste del “demos”, aumentando così il benessere e la capacità difensiva di Atene.
Per raggiungere tale scopo fu attuata una serie di riforme; tra l’altro furono cancellati i debiti inerenti ai canoni degli appezzamenti che gravavano sugli agricoltori dell’Attica.
Questa misura fu chiamata “seisachteia” e cioè “liberazione dal fardello” (le speciali pietre che venivano poste sulle terre dei debitori vennero tolte in segno di cancellazione del debito).
Fu abolita per sempre la schiavitù per debiti e gli ateniesi che erano stati venduti come schiavi vennero riscattati e fatti tornare in patria; fu sancita la libertà di testare, in virtù della quale i beni del defunto non toccavano più necessariamente ai suoi congiunti, ma era data facoltà ad ognuno di disporre a suo piacimento della sua proprietà.
Fu presa anche una serie di misure per favorire lo sviluppo dell’artigianato e del commercio.
Infine, sempre da Solone, fu introdotta la riforma cosiddetta timocratica o del censo.
Secondo questa riforma tutti i cittadini di Atene, indipendentemente dalla loro origine, furono classificati a seconda della ricchezza in quattro classi.
Come unità di misura dei redditi fu presa la misura di capacità in uso per il grano: il medimno.
Gli ateniesi che ottenevano dalle loro terre un reddito annuo di almeno 1.500 medimni di grano furono assegnati alla prima classe (“pentacosiomedimni”); quelli che ricavavano un reddito annuo tra 300 e 500 medimni o che erano in grado di mantenere un cavallo da guerra, alla seconda (“ippeis”); quelli che avevano una rendita di almeno 200 medimni alla terza (“zeugiti”); e infine quelli che possedevano un reddito inferiore ai 200 medimni, alla quarta (“teti”).
I cittadini appartenenti alle prime due categorie godevano di tutti i diritti politici,

ma avevano anche obblighi e doveri che esigevano forti spese: quelli della prima pagavano le “liturgie”, cioè i tributi a favore dello Stato per l’allestimento di navi alla flotta ateniese, per l’organizzazione di feste pubbliche ecc.; quelli della seconda prestavano servizio nella cavalleria.
Gli “zeugiti” avevano diritti limitati; essi, ad esempio, non potevano essere eletti arconti e di conseguenza non potevano far parte dell’areopago; nell’organizzazione militare costituivano la fanteria pesante e, come tutti gli altri soldati, dovevano pagarsi l’armamento da soli.
Infine i “ teti “ avevano il solo diritto di eleggere i funzionari nella assemblea popolare, ma non potevano essere eletti; nell’esercito essi prestavano servizio nella fanteria leggera.
Le riforme di Solone toccarono anche la struttura politica di Atene: sulla base delle antiche 4 “file” venne creato un nuovo organo, il “consiglio dei quattrocento”, del quale facevano parte 100 rappresentanti elettivi, di ciascuna tribù.
Questo consiglio sussisteva parallelamente all’areopago, ma si differenziava da esso per la sua composizione; mentre nell’areopago erano rappresentate solo le categorie possidenti, del consiglio dei quattrocento potevano far parte tutti ad eccezione dei teti; la sua composizione pertanto era più democratica.
Per ciò che riguarda le funzioni di questi due consigli, l’areopago conservò la sua importanza, continuando ad esercitare un controllo generale sugli affari dello Stato e ad espletare le funzioni di tribunale supremo; il consiglio dei “400” secondo ogni evidenza amministrava le questioni correnti negli intervalli fra una assemblea popolare e l’altra.
L’assemblea popolare, che durante il periodo del dominio degli “eupatridi” aveva perduto quasi ogni importanza nella vita politica di Atene, ora invece cominciò ad avere di nuovo un ruolo preminente in essa.
Aristotele attribuisce a Solone anche l’istituzione ad Atene di un tribunale popolare, l’ “eliea”; secondo Aristotele questa fu una delle riforme più democratiche di Solone, in quanto dell’ “eliea” potevano far parte anche i “teti”.
Le riforme di Solone modificarono sostanzialmente tutto l’ordinamento politico-sociale della vita di Atene, crearono le premesse per lo sviluppo della proprietà schiavistica e sancirono il nuovo principio della suddivisione dei cittadini in base al censo.
Tutte queste innovazioni apportarono un duro colpo ai residui del regime comunitario e al predominio dell’aristocrazia, fattori che frenavano la formazione della società schiavistica ateniese.
Le riforme di Solone, tuttavia, non soddisfecero pienamente le richieste degli strati democratici e, da questo punto di vista, ebbero un carattere di compromesso.
Gli strati superiori del “demos” ottennero l’accesso al potere, ma dato che il censo veniva stabilito in base ai redditi della terra, i ricchi rappresentanti del “demos” dovevano dividere il potere con l’aristocrazia.
Gli agricoltori medi dell’Attica ottennero molto da queste riforme: essi furono liberati dai debiti e dal pericolo della schiavitù per debiti; molti di quelli che erano fuggiti ritornarono in patria e, dal momento che le pietre ipotecarie erano state tolte, evidentemente riottennero le proprie terre.
Tuttavia il “demos” non riuscì ad ottenere una generale ridistribuzione delle terre.
Dal canto suo l’aristocrazia agraria, che era stata costretta a fare delle concessioni, in seguito manifestò l’aspirazione a recuperare ciò che aveva perduto e a ristabilire il suo precedente dominio.
Per questo motivo ben presto dopo l’applicazione delle riforme la lotta economico-sociale riprese ad Atene con non minore violenza.

LA TIRANNIDE DI PISISTRATO

Nel corso dell'aspra lotta politico-sociale che seguì le riforme di Solone la popolazione dell'Attica si divise in alcuni raggruppamenti, ciascuno dei quali avanzava ben precise richieste politiche.

La base di uno di questi gruppi era costituita dai "pediaci" (o "pedini"), gli "abitanti della pianura" e cioè di quella parte dell'Attica dove si trovavano le terre migliori e più fertili; questi erano grandi proprietari terrieri che erano favorevoli a un governo aristocratico.

Un secondo gruppo era composto dai "diacri" (o "abitanti delle montagne", cioè di quella regione dell'Attica dove si trovavano le terre peggiori); questi erano piccoli proprietari terrieri fautori della democrazia.

Il terzo gruppo era composto dai "paralii" ("abitanti della fascia costiera"); si trattava principalmente di commercianti ed artigiani; essi, come afferma Aristotele, "erano fautori di un tipo di governo moderato".

Nel 560 a.C. ad Atene avvenne un colpo di Stato: Pisistrato, con l'appoggio dei "diacri", occupò l'acropoli di Atene e instaurò la sua dominazione personale sulla città.

Nel corso della lotta successiva con gli altri due raggruppamenti politici, dei "pedini" e dei "paralii", Pisistrato per due volte fu costretto ad abbandonare Atene e solo la terza volta, sostenuto da un esercito mercenario e dalla popolazione agricola, riuscì ad impadronirsi saldamente del potere.

Nel suo insieme la politica di Pisistrato fu caratterizzata dalla lotta contro l'aristocrazia e dalla difesa degli interessi degli agricoltori medi e, in parte, di quelli piccoli.

Ad essi, secondo ogni evidenza, egli distribuì la terre confiscate ai suoi avversari politici.

Inoltre egli istituì a loro favore un credito agrario a buone condizioni.

Pisistrato istituì anche dei tribunali viaggianti, e proclamò il culto di Dioniso religione di Stato, come aveva fatto il tiranno di Corinto Periandro.

Durante gli anni del governo di Pisistrato furono ottenuti anche importanti successi nella politica estera: gli ateniesi si installarono saldamente su ambedue le rive dell'Ellesponto, il che agevolò lo sviluppo del commercio ateniese nel Mar Nero e l'aumento della produzione di merci nella stessa Atene.

Questo fatto è confermato dai numerosi ritrovamenti di oggetti di ceramica ateniesi dell'epoca di Pisistrato sulle coste del Mar Nero, il che testimonia chiaramente il forte incremento ad Atene della produzione dei prodotti di ceramica e l'aumentare della loro esportazione.

A questo periodo inoltre risale la conversione in una notevole parte delle aziende agricole dalle colture cerealicole a quelle dell'olivo e della vite la cui produzione veniva anch'essa esportata.

Atene si arricchì.

Nella città furono edificati nuovi templi, furono erette statue e costruito un acquedotto.

L'esecuzione di tutti questi lavori stimolò anch'essa lo sviluppo dell'artigianato ateniese.

È in questo periodo inoltre che Atene diviene uno dei centri culturali della Grecia.

Pisistrato invitava alla sua corte i più insigni poeti del suo tempo, ed è durante la sua tirannia che venne stesa la prima redazione scritta dei poemi omerici.

La politica di Pisistrato rispondeva non solo agli interessi dei suoi diretti sostenitori, i piccoli proprietari terrieri liberi ma anche a quelli di settori considerevolmente più larghi della popolazione e in particolare agli interessi degli artigiani e

dei commercianti ateniesi.
Sappiamo inoltre che con il regime di Pisistrato si riconciliarono anche alcune delle stirpi aristocratiche rimaste nell'Attica.
Tuttavia i provvedimenti di politica estera e il mantenimento delle truppe mercenarie richiedevano mezzi ingenti.
Per procurarsi tali mezzi Pisistrato impose una tassazione che peggiorò le condizioni degli agricoltori e con ogni probabilità gli alienò le simpatie di molti di essi.
Pisistrato morì nel 527 a.C.
Il potere passò allora nelle mani dei due figli Ippia ed Ipparco, che però non furono in grado di mantenerlo a lungo.
Ad Atene sorse infatti un movimento avverso alla tirannia: nel 514 Ipparco cadde vittima di una congiura e nel 510, con l'aiuto degli spartani chiamati dagli avversari della tirannia, Ippia fu cacciato da Atene.
Il successivo tentativo degli aristocratici di impadronirsi del potere e di restaurare i vecchi ordinamenti suscitò la rivolta del "demos", che riuscì ad abbattere il governo aristocratico dei "trecento" che si era già insediato.
Gli ateniesi dovettero lottare anche contro i calcidesi ed i beoti, che erano accorsi in aiuto della nobiltà ateniese.
Un nuovo tentativo degli spartani di invadere l'Attica si concluse con un insuccesso.

LE RIFORME DI CLISTENE

La vittoria ottenuta dai rivoltosi fu rafforzata da una serie di riforme, attuate dal capo del movimento democratico ateniese Clistene, il quale apparteneva all'influente famiglia degli Alcmeonidi.
La più importante delle riforme di Clistene fu la nuova suddivisione dei cittadini ateniesi, basata sul principio territoriale.
Tutto il territorio dell'Attica e quello della stessa Atene furono ora divisi in 30 distretti, detti "trittie"; tre di questi distretti, presi tra quelli di regioni dell'Attica e quartieri della città diversi, formavano una nuova "fila".
Queste ultime, di conseguenza, diventarono dieci.
Grazie a questa nuova divisione, entrarono a far parte di ciascuna "fila" cittadini che vivevano in diverse località dell'Attica e in diversi quartieri della città; di fatto però acquistarono così una posizione di predominio la popolazione della fascia costiera e soprattutto quella cittadina.
Le nuove "file" territoriali si suddividevano in "deli", unità amministrative primarie, che godevano di una certa autonomia.
Il significato storico di questa riforma consistette nel fatto che essa cancellò le vecchie divisioni tribali e isolò la nobiltà, privandola della sua influenza sull'assemblea popolare che votava ora secondo le nuove suddivisioni.
L'organizzazione delle nuove "file" determinò la sostituzione del "consiglio dei quattrocento" col "consiglio dei cinquecento" composto da 50 rappresentanti di ciascuna "fila".
Al consiglio dei cinquecento fu assegnata una serie di nuovi compiti: esso preparava le questioni che dovevano essere prese in esame dall'assemblea popolare e prendeva a suo nome delle decisioni preventive; ora nessuna questione poteva essere esaminata dall'assemblea popolare senza esser stata prima sottoposta al consiglio dei cinquecento.
Il consiglio inoltre eseguiva tutte le decisioni prese dall'assemblea popolare e nei periodi fra una convocazione e l'altra prendeva decisioni riguardanti questioni di importanza secondaria.

Clistene creò anche un altro nuovo organo, il collegio degli strateghi, eletti uno per ogni “fila”.
Inizialmente gli strateghi svolgevano funzioni di carattere principalmente militare; in seguito però nelle loro mani si concentrò il supremo potere esecutivo.
Secondo la testimonianza di Aristotele, sotto il governo di Clistene vennero accolti a far parte della cittadinanza ateniese molti meteci con la concessione dei diritti civili; è probabile inoltre che ad un certo numero di schiavi venissero concessi i diritti dei meteci.
Per salvaguardare il nuovo ordinamento dagli attentati da parte dei suoi avversari venne istituito l’”ostracismo” (dalla parola ostrakon, coccio).
Lo ostracismo era una sorta di votazione segreta, nel corso della quale ognuno scriveva su un pezzetto di coccio il nome della persona che a lui sembrava più pericolosa per l’ordine costituito.
Se uno stesso nome durante lo scrutinio risultava ripetuto 6 mila volte, la persona indicata veniva esiliata per una durata di dieci anni, senza che i suoi beni venissero confiscati.
In seguito l’ostracismo venne largamente impiegato nella lotta politica.
Per mezzo di esso i capi dei raggruppamenti vittoriosi si sbarazzavano dei propri nemici e rivali.
Con le riforme di Clistene si concluse un periodo di aspre lotte fra il “demos” e l’aristocrazia protrattosi più di un secolo.
Nel periodo in questione nella società ateniese si erano già delineate con sufficiente nettezza le due classi fondamentali: quella degli schiavi e quella dei padroni.
Tutti gli schiavi erano in egual misura privi della libertà personale, e non possedevano né diritti politici né diritti civili: a partire da questo periodo gli schiavi divennero la principale classe sfruttata e oppressa, sebbene le forme di questo sfruttamento non avessero carattere omogeneo.
La popolazione libera di Atene era ben lontana dal formare un tutto omogeneo e unitario; una posizione di predominio era occupata dalla classe dei proprietari di schiavi.
Di essa facevano parte i grandi proprietari terrieri, i proprietari di officine artigianali, che impiegavano il lavoro degli schiavi, e cosi pure i ricchi mercanti, gli usurai ecc.; tutti quelli cioè il cui benessere materiale era fondato sullo sfruttamento del lavoro degli schiavi.
La parte maggiore della popolazione era costituita da lavoratori che disponevano di propri mezzi di produzione (appezzamenti di terra, attrezzi per il lavoro artigianale ecc.) e che vivevano fondamentalmente del proprio lavoro: agricoltori che coltivavano i loro campi e i loro frutteti, piccoli artigiani, marinai che venivano ingaggiati dai proprietari di navi ecc.
Alcuni di questi lavoratori liberi riuscivano ad arricchirsi, a comprare degli schiavi e a divenire così proprietari di schiavi; altri, invece, cadevano in miseria, diventavano vittime degli usurai, e si trasformavano in sottoproletariato, oppure erano costretti a lasciare la patria e a recarsi per guadagnarsi da vivere nelle colonie o ad arruolarsi come mercenari nelle milizie di qualche re straniero.

5 IDEOLOGIA E CULTURA DELLA GRECIA NEI SECOLI VIII-VI a.C.

I secoli VIII-VI a.C. furono un periodo di rapido sviluppo per la cultura dell’antica Grecia.
Questa cultura si basava per molta parte sulle conquiste degli antichi Stati schiavi-

stici dell'Oriente.
All'inizio dell'VIII secolo a.C. o forse a un periodo leggermente anteriore risale la nascita dell'alfabeto greco, derivato da quello fenicio.
Nei secoli VII-VI a.C. si incominciano a redigere per iscritto i miti della antichità greca; il diritto consuetudinario viene gradualmente sostituito dalle leggi scritte, la creazione letteraria entra in una nuova fase del suo sviluppo; fanno la loro apparizione le prime opere scientifiche (a noi note, è vero, solo attraverso i pochi frammenti che sono riusciti a pervenirci); sorge la filosofia materialistica, avversa all'idealismo e alla religione.
Sostanziali passi avanti vengono fatti anche nelle arti figurative e nell'architettura.
Verso l'inizio del V secolo a.C. si crearono le principali condizioni per la successiva fioritura della cultura ellenica, che ebbe un'importanza incalcolabile nello sviluppo culturale dell'umanità.

LA RELIGIONE

Attorno all'inizio del periodo esaminato si erano già formate quelle credenze religiose che, salvo qualche eccezione, possono essere considerate comuni a tutti i greci.
Verso la fine di questo periodo si configurò nelle sue linee fondamentali la cosiddetta religione olimpica.
La famiglia degli dei dell'Olimpo, con a capo il padre degli dei e degli uomini Zeus era modellata sulla famiglia patriarcale dell'epoca della decadenza della organizzazione comunitaria primitiva.
Tutti gli dei dell'Olimpo, che erano sottomessi a Zeus, erano legati a lui da vincoli di sangue.
Al tempo del dominio assoluto della nobiltà del sangue, questa o quella divinità erano spesso proclamate capostipiti delle stirpi aristocratiche più influenti.
Il culto degli dei dell'Olimpo, con qualche modificazione, continuò ad esistete anche in seguito.
Gli dei dell'Olimpo divennero i protettori della comunità cittadina, i quali consacravano con la loro autorità le sue risoluzioni.
In vista di questo, subirono modificazioni adeguate i miti antichi, oppure furono create delle nuove leggende.
Gli Stati in lotta l'uno contro l'altro spesso chiamavano in causa la mitologia per giustificare la propria politica.
Dai miti, trattati talvolta con grande libertà, attingevano sovente i soggetti delle proprie opere i poeti e gli artisti greci.
Sotto la tirannia di Pisistrato (VI secolo a.C.) furono stese le prime redazioni scritte dell'Iliade e dell'Odissea di Omero, che erano state composte molto tempo prima e fino allora erano state tramandate oralmente.
Al VII o al VI secolo a.C. risalgono anche i cosiddetti "poemi ciclici", di cui ci sono giunti solo frammenti, nei quali erano raccolte leggende popolari che completavano l'epos di Omero.
Questi poemi, che sono ben lontani dalla perfezione dell'Iliade e dell'Odissea, riflettevano l'esigenza di una trattazione più sistematica degli amati temi epici.
Alcuni dei "poemi ciclici" , abbracciano il periodo della guerra di Troia, altri descrivono avvenimenti risalenti a un'epoca anteriore (leggende riguardanti le sanguinose discordie nella famiglia reale della città di Tebe, le imprese di Eracle, la spedizione degli Argonauti alla ricerca del "vello d'oro" nella Colchide ecc.).
Una fonte importante per le nostre conoscenze sulla mitologia greca è costituita anche dalle invocazioni elogiative agli dei che di solito servivano come prologo

alla declamazione dei versi di Omero (i cosiddetti “inni omerici”).
Essi conservano ancora l’impronta della viva creazione popolare, sebbene i più antichi di essi non siano stati scritti prima del VII secolo a.C.
A questo stesso periodo, infine, risale il tentativo del grande poeta greco Esiodo (fine dell’VIII, inizio del VII secolo a.C.) di coordinare in un’opera unitaria i diversi miti dell’Ellade.
La sua “Teogonia” (poema che tratta della nascita degli dei) ci ha conservato alcune concezioni molto più primitive di quelle che si incontrano nell’Iliade e nell’Odissea, ma nel contempo il poema di Esiodo rappresenta il primo tentativo di cercare nelle leggende risalenti alla notte dei tempi una concezione dell’origine del mondo e di un ordinamento pacifico e giusto di questo.
Con la trasformazione della religione dell’Olimpo in religione ufficiale delle “polis”, la partecipazione ai culti degli dei dell’Olimpo diventò un diritto imprescrittibile e nel contempo un dovere dei cittadini.
Nelle “polis” greche non esisteva uno speciale ceto sacerdotale e le funzioni di sacerdote durante le feste o i sacrifici solenni erano espletate da semplici funzionari eletti da tutti i cittadini.
Un ruolo molto importante nella vita religiosa della Grecia dei secoli VIII-VI a.C. avevano il tempio di Apollo a Delfi, il tempio di Apollo a Delo (che era il centro religioso di tutti i greci ionici), il tempio di Zeus ad Olimpia ed alcuni altri.
Alle feste organizzate da questi templi, le quali erano sempre accompagnate da gare sportive, musicali e poetiche, intervenivano in gran numero greci provenienti da tutte le città della Grecia.
È presso questi templi inoltre che si incontravano i rappresentanti degli Stati greci per condurre trattative politiche.
Attorno ai templi più famosi si formavano delle particolari unioni, le cosiddette “anfizionie”, alleanze di popolazioni confinanti che si trasformarono poi in originali alleanze di “polis”.
La religione olimpica consacrava la struttura classista della società greca, la contrapposizione del padrone e dello schiavo, del proprietario terriero di stirpe nobile e dell’umile bracciante, del ricco possidente e del semplice cittadino impegnato in un lavoro fisico.
Anche l’insoddisfazione per l’ordine costituito classista non di rado si manifestava in forme religiose.
Per esempio esso si esprimeva nella larga diffusione del culto di Dioniso, la divinità protettrice dell’agricoltura, nelle grandi feste popolari in suo onore, nei misteri della dea della terra e della fecondità, Demetra, che conforta l’uomo nella sofferenza, ecc.
Sul terreno di queste tendenze religiose, nel VI secolo a.C. si formò l’organizzazione religiosa degli orfici (dal nome del leggendario poeta Orfeo).
Tra gli aristocratici, d’altro canto, sorsero particolari associazioni mistiche di chiaro indirizzo reazionario in politica.

LA DOTTRINA MATERIALISTICA DELLA NATURA. EMBRIONI DELLA CRITICA SCIENTIFICA DELLA RELIGIONE

Una importante conquista della Grecia dei secoli VIII-VI a.C. fu l’inizio dello studio scientifico della natura.
La nuova concezione scientifica del mondo avanzò l’ipotesi della infinità del mondo materiale nel tempo e nello spazio.
Questo pensiero progressista, legato al fiorire delle più avanzate città greche dell’Asia Minore, diresse le sue punte critiche contro le favole mitologiche di

Omero e di Esiodo.
La religione degli dei olimpici viene sottoposta a critica.
Per la prima volta sorge l'idea che non sia l'uomo creatura delle forze divine, ma al contrario gli dei siano stati creati dalla fantasia umana a immagine e somiglianza dell'uomo stesso.
Violenti attacchi all'antropomorfismo delle credenze tradizionali sono contenuti nei frammenti delle opere del poeta e filosofo Senofane, nativo della città di Colofone, nell'Asia Minore, risalenti alla fine del periodo esaminato:
"Tutto quel che concerne gli dei, lo crearono Omero ed Esiodo insieme... No, se i buoi, o i leoni, o i cavalli avessero mani,
E con le mani disegnassero e facessero ogni cosa, come gli uomini,
Disegnerebbero allora gli dei con sembianze simili a sé:
I cavalli con sembianze di cavalli, i buoi con sembianze di buoi..."
Nella Grecia di questo periodo il filosofo era in primo luogo uno studioso della natura, un uomo di grandi conoscenze pratiche.
Le sue osservazioni riguardavano i più diversi campi della scienza, dall'astronomia alla medicina e le sue concezioni filosofiche erano spesso ingenue, ma in esse predominavano elementi materialistici.
Già nell'antica Grecia si delinea così la lotta tra materialismo e idealismo, dialettica e metafisica.
Patria dei primi filosofi greci furono le progredite città della Ionia.
Nel periodo in questione esse avevano una vivacissima vita culturale e sociale.
La posizione geografica di queste città aveva permesso loro di intrecciare prima delle altre stretti rapporti con i paesi dell'antica civiltà dell'Oriente.
Per tale via quindi penetrarono nelle città della Ionia le prime conoscenze nel campo della geometria, della meccanica, dell'astronomia, della meteorologia, della medicina, all'inizio ancora molto elementari.
In lotta contro le fantasie religiose sorge così una nuova concezione del mondo, la filosofia ionica della natura.
Secondo la testimonianza di Aristotele, l'elemento più importante nella concezione dei filosofi ionici era il fatto che essi riconoscevano soltanto la base materiale del mondo e ritenevano che tutte le cose esistenti derivassero da questa base: " ... Da essa nascono tutte le cose all'inizio ed in essa si riconvertono dopo la loro definitiva distruzione; inoltre la sostanza fondamentale rimane immutabile e variano soltanto i suoi stati".
Il primo esponente della filosofia ionica della natura in ordine di tempo fu Talete di Mileto, la più grande e fiorente città del litorale ionico.
La dottrina di Talete (fine del VII e inizio del VI secolo a.C.) ci è nota solo attraverso ciò che ne dicono gli autori più tardi.
Da essi veniamo a sapere che Talete riteneva che l'elemento fondamentale, origine di tutte le cose, fosse l'acqua.
Il fatto che Talete fosse in grado di giungere all'idea dell'esistenza di un'unica base materiale, manifestantesi in una infinita varietà di forme, dimostra una capacità di generalizzazione straordinaria per quell'epoca.
La dottrina di Talete era un'espressione di quella concezione del mondo che Engels chiamò: "materialismo spontaneo e primitivo".
Talete possedeva vastissime conoscenze nel vari campi del sapere scientifico, che ancora non era stato diviso nelle varie discipline.
Secondo la leggenda Talete predisse l'eclissi solare del 585 a.C..
Erodoto racconta che, in politica, Talete era propugnatore dell'unificazione di tutte le città ioniche in un solo Stato.

Secondo la leggenda, egli fu il primo che, appresi in Egitto i fondamenti della geometria, li fece conoscere in Grecia.
Lo scrittore greco Plutarco scrive che Talete prese dagli egiziani anche la sua teoria che l'acqua è il principio di ogni cosa.
È quindi chiaro che i filosofi materialisti greci non cominciarono le loro indagini "ab ovo", ma svilupparono i germi della concezione scientifica del mondo sorti nei paesi dell'antico Oriente.
Contemporaneo di Talete, sebbene un po' più giovane, e rappresentante del medesimo indirizzo filosofico fu Anassimandro, che visse anch'egli a Mileto.
Egli condivideva la concezione materialistica di Talete, ma andò oltre sulla strada dell'astrazione scientifica.
Come principio fondamentale materiale di tutte le cose egli pone un elemento chiamato l'"illimitato" (in greco "apeiron").
L' "apeiron" si trova al di sopra dei quattro elementi fondamentali dell'universo (la terra, l'acqua, il fuoco e l'aria), i quali sono, per così dire, varietà o manifestazioni diverse ma di eguale importanza di questo elemento-base.
Anassimandro riteneva che il nostro mondo non fosse l'unico esistente, ma uno dei tanti mondi che via via sorgono e muoiono.
Il terzo rappresentante della filosofia ionica della natura, Anassimene (principio del VI secolo a.C.), ritornò all'idea di Talete che principio di tutte le cose fosse una sostanza concreta, ma a differenza di Talete per Anassimene questa sostanza concreta non era l'acqua, bensì l'aria in quanto elemento primo.
Nella sua concezione, l'aria possiede la proprietà di trasformarsi in tutte le altre forme di materia: attraverso la rarefazione, essa si trasforma in fuoco, attraverso successive condensazioni, in nebbia, acqua, terra e pietra.
Condizione e causa del passaggio dell'aria agli altri stati erano, secondo Anassimene, le variazioni della temperatura: il caldo e il freddo.
Il freddo, secondo lui, condensa l'aria, mentre il caldo la rarefà.
In tal modo Anassimene fece un tentativo di spiegare la varietà del mondo sensibile, tentativo necessariamente inadeguato, data la limitatezza delle conoscenze scientifiche dell'epoca.
Nonostante la comprensibile ingenuità, queste teorie aprirono la strada ad una concezione scientifica del mondo, in opposizione alla religione, all'idealismo e al misticismo.
La filosofia materialistica si sviluppò ulteriormente grazie alla dottrina di Eraclito (fine del VI secolo a.C.), geniale per profondità e chiarezza.
Ad Efeso, città natale di Eraclito, il "demos" aveva già preso definitivamente il sopravvento.
Eraclito, che era aristocratico di origine e discendeva da una stirpe che un tempo aveva regnato in Efeso, era un acceso avversario della democrazia e condannava, ad esempio, il principio dell'uguaglianza dei cittadini.
Eraclito era però anche nello stesso tempo uno dei più grandi pensatori della sua epoca.
Sicuramente egli si rendeva perfettamente conto dell'inevitabilità dei mutamenti storici che avvenivano sotto i suoi occhi.
Meditando sulle cause di questi mutamenti ed esaminando con grande profondità la realtà che lo circondava, egli espresse il più importante principio della sua concezione del mondo nella breve formula: "tutto scorre".
Secondo Eraclito il principio primo della creazione e la legge fondamentale che governa in egual misura la vita sociale e la vita della natura è l'eterno e incessante movimento.

Condividendo la concezione del mondo dei filosofi materialisti ionici egli non poteva non affrontare il problema dell'elemento primo.
Questo elemento primo era per Eraclito il fuoco, che era l'elemento più mobile.
La derivazione dall'elemento primo di tutti i rimanenti (cioè dell'aria, dell'acqua e della terra) era concepita da Eraclito come una serie di successive trasformazioni del fuoco, di suoi "spegnimenti" ed "accensioni", cioè come un eterno movimento di esso.
Le opere di Eraclito sono andate perdute, ma in compenso ci è giunta tutta una serie di sue enunciazioni, contenute negli scritti dei filosofi posteriori.
Chiarendo il suo pensiero circa il movimento continuo in cui si trova tutto ciò che esiste egli dice: "Non è possibile bagnarsi due volte nello stesso torrente", poiché l'acqua nella quale noi ci siamo bagnati la prima volta è già scorsa via e noi stessi nel frattempo siamo cambiati.
Questo continuo movimento, nel corso del quale le singole cose iniziano e cessano la loro esistenza, sono contemporaneamente essere e non essere, era concepito da Eraclito come una lotta incessante tra gli opposti: "È indispensabile conoscere questa legge universale, che la lotta è la realtà, che tutto ha origine nella lotta per la inflessibile legge della necessità".
In un altro frammento conservatosi, Eraclito afferma con assoluta chiarezza: "Questo ordine universale, che è uno per tutte le cose, non è stato creato da nessuno degli dei e da nessuno degli uomini, ma esso fu, è e sarà sempre eterno fuoco, che obbedendo a un'esatta misura si accende e si spegne".
A proposito di questo pensiero di Eraclito, Lenin scrisse: "Questa è un'ottima formulazione dei principi del materialismo dialettico".
L'importanza di Eraclito nella storia della filosofia consiste nel fatto che egli fu il primo dei pensatori greci che formulò alcuni dei principi della dialettica.
Va da sé che nonostante la profondità di talune idee di Eraclito, la sua dialettica nel complesso è ancora molto imperfetta.
Il movimento universale è concepito da lui come una costante ripetizione di uno stesso ciclo concluso in se stesso.
Ciò nondimeno, però, le idee del movimento universale e della lotta e dell'unità degli opposti resteranno eternamente riferite ad Eraclito.
Pur sottolineando le grandi conquiste conseguite dai greci nella concezione della natura, non si può chiudere gli occhi davanti al fatto che nella filosofia ionica della natura permanevano ancora forti residui delle concezioni mitologiche.
Ad esempio, cercando di spiegare i fenomeni magnetici ed elettrici di cui era a conoscenza (il fenomeno dell'attrazione del ferro da parte della calamita e dei corpi leggeri da parte dell'ambra strofinata), Talete ammette l'esistenza di un' "anima" della calamita e dell'ambra.
La teoria di Talete che considera l'acqua "primo elemento" manifesta ancora una certa affinità con le concezioni mitologiche riguardanti l'oceano primigenio che circonderebbe la terra, che erano diffuse tanto nella mitologia greca quanto in quella di numerosi paesi dell'antico Oriente.
Secondo Anassimandro "l'uomo ebbe origine da animali di un'altra specie"; secondo lui gli antenati degli uomini un tempo vivevano nel ventre dei pesci i quali in seguito li vomitarono sulla terraferma coperti di un guscio rigido oppure da scaglie.
Una simile concezione era diffusa anche in Babilonia.
Primitive rimanevano anche le idee riguardanti la forma della terra.
Secondo Talete la terra aveva la forma di un disco piatto galleggiante sulla superficie di un oceano infinito.

Secondo Anassimene la terra era piatta e aveva la forma di un tavolo; secondo il parere di Anassimandro, invece, la terra aveva la forma di un cilindro.
Non si conosceva neppure l'esatta spiegazione di fenomeni quali le eclissi di sole e di luna.
Anche se gli antichi autori ci dicono che Talete predisse un'eclissi solare non si può concludere da ciò che egli fosse a conoscenza delle vere cause di tali fenomeni.
La periodicità delle eclissi lunari era nota anche ai babilonesi; e questo fatto consentiva di predire con una certa approssimazione anche le eclissi solari.
È da supporre che anche Talete usasse questi stessi metodi.

L'INDIRIZZO IDEALISTICO NELLA FILOSOFIA

Se nella storia della filosofia materialistica greca ebbe un ruolo importante la diretta osservazione della natura, la scienza che esige un alto grado di astrazione, cioè la matematica, già nell'antichità fu soggetta a varie deformazioni nello spirito dell'idealismo.
La "magia dei numeri" era una delle conoscenze misteriose che la voce pubblica attribuiva ai sacerdoti egiziani e babilonesi.
In Grecia dottrine mistiche di tipo analogo furono sviluppate dalla organizzazione religiosa dei pitagorici.
Sebbene ai giorni nostri sia difficile stabilire che cosa veramente appartenga a Pitagora e che cosa no, è fuor di dubbio però che in lui dobbiamo ravvisare il fondatore della prima scuola idealistica greca.
Nativo di Samo, Pitagora abbandonò la sua città natale quando salì al potere il tiranno Policrate.
Trasferitosi a Crotone (nell'Italia meridionale), egli vi fondò la "associazione dei pitagorici", che era una organizzazione religiosa di cui facevano parte esponenti della locale aristocrazia e che si poneva fini politici reazionari.
I pitagorici riuscirono a instaurare il loro dominio oltre che a Crotone anche in altre città della Magna Grecia.
Dopo la morte di Pitagora, già nel V secolo a.C. il dominio dell'organizzazione da lui fondata fu abbattuto da una rivolta degli strati democratici cittadini.
Durante questa sommossa morirono molti pitagorici.
I sopravvissuti si trasferirono in altre città greche.
Secondo la tradizione, Pitagora aveva fatto un viaggio in Egitto dove aveva appreso i principi della matematica dai sacerdoti egiziani.
La filosofia mistica dei pitagorici cercava il suo sostegno nella separazione dell'entità astratta dei numeri dalla loro base materiale.
Alle cifre, al loro ordine e alle loro correlazioni veniva attribuito un carattere misterioso.
Così, ad esempio, il numero uno designava il male, il numero due il bene e così via.
La tradizione ha legato al nome di Pitagora una serie di scoperte matematiche, tuttavia abbiamo per lo più a che fare con leggende posteriori.
Un'altra forma di distacco dell'astrazione logica dalla realtà materiale era sostenuto anche dalla scuola eleatica (dalla città di Elea, Italia meridionale), sorta nella seconda metà del Vi secolo a.C.
Suo fondatore fu il poeta filosofo Senofane, trasferitosi in tarda età nell'Italia meridionale.
La sua dottrina, a noi nota solo attraverso alcuni frammenti delle sue opere, è ancora legata alla filosofia naturalistica ionica.

Tuttavia in essa si notano già i germi dell'idealismo, che furono sviluppati poi dal suoi discepoli, Parmenide, Zenone e Melisso.
La concezione idealistica della scuola eleatica era fondata sulla separazione dell'essere dal movimento.
Essa si opponeva al materialismo dialettico di Eraclito.
I successori di Senofane non accettavano le conclusioni sulla necessità governante il corso degli eventi a cui era giunto il grande pensatore di Efeso.
Contro ogni evidenza essi dimostravano che il mondo è immobile, cercando di basare questa dimostrazione sul fatto che ogni movimento è contraddittorio.
Dato che secondo loro le contraddizioni non hanno esistenza reale, l'esistenza del movimento era da loro ritenuta illusoria.
Caratteristica degli eleatici è la condanna della conoscenza sensibile del mondo e inoltre la trasformazione dell'essere immobile e sempre uguale a se stesso in un'astrazione idealistica.
Con gli eleatici sorge una concezione metafisica la quale si opponeva alla dialettica primitiva dei primi pensatori greci e giustificava teoricamente la politica di conservazione di quegli ordinamenti sociali che stavano ormai inarrestabilmente tramontando.

LA POESIA
Nei secoli VIII-VI a.C., la letteratura greca entra in una nuova fase del suo sviluppo.
La vita reale penetra sempre più sovente nel mondo della poesia.
Già nei cosiddetti "inni omerici" si incontrano taluni episodi del genere.
Così, per esempio, l'inno ad Ermes contiene il racconto sull'astuto dio Pluto che ruba i tori, l'inno ad Afrodite una novella in versi sull'amore della dea e dell'eroe Anchise.
Nella seconda metà del VI secolo a.C., Ipponatte di Efeso compose una parodia degli "inni omerici".
Fu anche composta una parodia dell'Iliade, il poema burlesco intitolato "Batracomiomachia" (fine del VI - inizio del V secolo), nel quale con enfasi epica è descritta una guerra tra i topi e le rane.
Nel corso del successivo sviluppo della letteratura greca acquistò sempre maggiore importanza la descrizione della vita di tutti i giorni e della personalità umana, con i suoi interessi e le sue passioni.
Il bellissimo poema di Esiodo "Le opere ed i giorni" descrive la vita della società greca dal punto di vista del semplice agricoltore, che soffre a causa della prepotenza dei ricchi e dei potenti.
Esiodo ci parla con amarezza dei soprusi della nobiltà, paragonando la condizione del contadino della Beozia con la sorte dell'usignolo caduto tra gli artigli dello sparviero.
L'ideale di Esiodo è rappresentato dall'esistenza onesta e laboriosa della gente semplice.
Il poema contiene inoltre consigli di economia e precetti morali.
Il poema condanna la decadenza delle norme morali del periodo patriarcale a causa della azione corrosiva della cupidigia e della corsa al guadagno, ci parla delle abominevoli reti in cui è facile che si impigli e perisca l'uomo onesto, circondato dai rapaci seguaci del principio del profitto personale.
Il poeta distingue due dee di nome Eride (in greco "Eris", "discordia"), una buona e una malvagia.
Quando "il vasaio guarda con ira il vasaio, il falegname il falegname, il povero

invidia il povero, il cantante il cantante" ciò è opera dell'Eride malvagia.
L'Eride buona, invece, è la dea della pacifica competizione fra gli uomini nel lavoro.
Esiodo parla nella sua narrazione di cinque età esprimendo in questa leggenda la sua visione sconsolata della realtà a lui contemporanea.
La prima età è quella dell'oro, in cui gli uomini vivevano felici e non conoscevano il lavoro né preoccupazioni di sorta e la terra produceva spontaneamente abbondanti frutti.
A questa età seguirono l'età dell'argento, quella del rame e quella degli eroi.
L'epoca in cu vive il poeta è quella del ferro, il regno dell'odio, degli affanni e della tristezza.
Verrà poi un tempo in cui il pudore e la giustizia, avvolti in abiti bianchi, si ritireranno sull'Olimpo, abbandonando per sempre gli uomini. unico retaggio dei quali sarà da allora l'afflizione.
Col poema "Le opere e i giorni" noi ci incontriamo con un nuovo genere di poesia, la poesia didascalica.
Caratteristica della vita sociale e culturale della Grecia nei secoli VIII-VI a.C. fu l'aumentata importanza assunta dalla poesia lirica.
Il termine "lirica è convenzionale; esso deriva dalla parola lira", il nome dello strumento musicale con il quale venivano accompagnate queste composizioni; in realtà, però, le composizioni liriche erano eseguite anche con l'accompagnamento di altri strumenti (ad esempio il flauto), e a volte anche senza alcun accompagnamento musicale.
La poesia lirica ha la sua origine nell'antica poesia popolare, nelle canzoni corali popolari cantate durante le feste, nelle canzoni rituali (ad esempio quelle nuziali), nelle canzoni dei mietitori, degli aratori, delle filatrici ecc.
In seguito la lirica diventò un genere a sé.
Nella poesia lirica trovavano un pronto riflesso tutti i problemi più scottanti della vita sociale.
Callino, ad esempio (prima metà del VII secolo a.C.), canta non le imprese militari compiute a scopo di preda e per ottenere gloria, ma la grandezza d'animo del guerriero "che combatte per la patria, per i figli infanti e per la giovane sposa".
L'eroe cantato dal poeta spartano Tirteo (seconda metà del VII secolo) è il soldato coraggioso "che marcia a grandi passi e con i piedi ben piantati in terra fronteggia impavidamente il nemico, mordendosi le labbra".
Nei vigorosi anapesti di Tirteo, scritti in dialetto dorico, risuona un appello "ai guerrieri della gloriosa Sparta", affinché non risparmino la propria vita in battaglia.
Le poesie di Solone sono scritte in difesa e a giustificazione delle riforme da lui attuate.
L'aristocratico Teognide, esiliato da Megara, descrive la rivolta del "demos" come una tempesta che sballotta qua e là la nave; l'esperto timoniere è stato gettato in mare dai marinai e ora sulla nave comandano dei semplici scaricatori di porto.
"Con pesante piede calpesta il petto della vana plebaglia", questo è l'invito lanciato da questo nemico della democrazia.
Un altro partigiano del partito aristocratico, Alceo, bolla i suoi nemici politici, senza minimamente nascondere l'avversione e l'odio che prova per essi.
Un'idea del posto occupato dalla poesia lirica nella vita sociale ci è fornito dal seguente episodio della vita di Solone raccontato dallo scrittore greco Plutarco, vissuto all'inizio della nostra era.
Quando gli ateniesi si rifiutarono di combattere per l'isola di Salamina, che era in

possesso dei megaresi, Solone apparve nella piazza principale della città e lesse i suoi versi che terminavano con l'appello: "Dobbiamo combattere per la bella isola e scrollarci di dosso l'opprimente disonore".
Secondo quanto scrive Plutarco, questo appello fu raccolto dalla gioventù ateniese e i megaresi vennero scacciati dall'isola di Salamina.
Nella poesia lirica si manifestano i pensieri e i sentimenti degli uomini di quell'epoca con tutte le loro originali caratteristiche.
Archiloco, che più tardi morì sul campo di battaglia, descrive un suo ideale di guerriero vagabondo ("bevo, appoggiato alla lancia").
A cavallo fra il VII e il VI secolo, visse la prima poetessa a noi nota, Saffo.
Essa viveva in una regione dell'Ellade in cui la donna godeva di una posizione più libera che nelle altre, e cioè nell'isola di Lesbo, vicino alle coste dell'Asia Minore.
Confrontando tra di loro i versi di Alceo, quelli di Archiloco e quelli di Saffo ci si può convincere quanto ampio fosse ormai diventato il diapason della poesia lirica che andava dalla selvaggia, quasi barbarica rozzezza e dalla aperta gioia per la morte del nemico alle raffinatissime immagini della "coronata di viole" Saffo.
Nelle poesie di Anacreonte (seconda metà del VI secolo) sono cantati il vino e l'amore; i suoi versi furono in seguito imitati di sovente nella letteratura mondiale (la cosiddetta poesia "anacreontica").
Al periodo qui considerato risale anche la nascita della tragedia, la quale si sviluppò dai riti delle feste di primavera in onore del dio Dioniso.
La stessa parola "tragedia" è greca e deriva dalle parole "tragos" ("capro") e "ode" ("canzone").
I cantanti del coro che eseguiva i canti di lode in onore di Dioniso (i cosiddetti "ditirambi") usualmente si vestivano da satiri (le divinità dalle corna caprine che secondo il mito componevano il corteo di Dioniso), indossando pelli di capra e mettendosi in testa corna caprine.
Il primo cantore o il capo del coro era chiamato "corifeo" (in greco "corife" significa cima).
Questi narrava i viaggi e le imprese di Dioniso, e il coro gli rispondeva con i ditirambi.
Inventore della tragedia secondo la leggenda fu Tespi (seconda metà del VI secolo a.C.).
Egli rese più complesso il dialogo del corifeo col coro con la introduzione di un altro dialogo tra il corifeo ed uno dei membri del coro, che fu denominato "interlocutore" (oppure, secondo la terminologia posteriore, "attore").

LA NASCITA DELLA PROSA LETTERARIA
Alla fine del periodo esaminato nasce in Grecia la prosa letteraria.
Patria della prosa furono le città ioniche greche del litorale dell'Asia Minore.
L'interesse che le popolazioni di queste città nutrivano per i paesi di oltre mare, per il loro presente e per il loro passato, è facilmente comprensibile.
È sul terreno di questo interesse che nelle città ioniche si andò formando un particolare genere di narrazione orale, alla cui base stavano racconti fatti da uomini comuni di quello che avevano visto e udito durante i loro viaggi.
Questi racconti contenevano, in parte, dati geografici, etnografici e storici reali, ed in parte si fondavano su invenzioni e fantasie.
Il racconto orale di questo tipo si inserì stabilmente nella vira culturale della popolazione ionica, prendendo la denominazione di "logos" (alla lettera "parola", "racconto").
Quando la scrittura prese a diffondersi, questi racconti cominciarono ad essere

messi in forma scritta, così come venivano raccontati, e cioè non in versi, ma in prosa.
Gli autori di queste opere entrarono nella storia della letteratura greca sotto il nome di "logografi" per distinguerli dai poeti.
Secondo la tradizione antica uno dei primi esponenti di questo genere letterario fu Cadmo di Mileto, che visse verso la metà del VI secolo a.C.
Tra gli altri logografi e geografi, che scrissero già sul finire dei VI e all'inizio del V secolo a.C., quelli che godettero di una maggior popolarità furono Scilace, della città caria di Carianda, autore di una narrazione su un viaggio in India, ed Ecateo di Mileto il quale, sia pure con qualche riserva, può essere considerato il primo geografo e il primo storico greco.
Un altro genere di narrazione in prosa era costituito dalle favole, che erano dei racconti popolari nel quali i personaggi in genere erano degli animali.
Il primo favolista greco fu Esopo, che visse attorno alla metà del VI secolo a.C., e, secondo quanto afferma Erodoto, era uno schiavo di provenienza frigia.
Le favole di Esopo furono in seguito tradotte in molte lingue e influenzarono i più famosi favolisti della letteratura mondiale.

L'ARTE

I secoli VIII-VI a,C. rappresentano un periodo importante nello sviluppo dell'arte greca, e in particolare dell'architettura.
Tra le opere architettoniche di questo periodo il primo posto, per l'importanza artistica, era detenuto dal templi.
I templi più antichi erano costruiti in legno; e talune caratteristiche dell'architettura in legno si conservarono anche nei posteriori templi in pietra.
La gradualità del passaggio dal legno alla pietra si nota in tutta la sua evidenza nel tempio ad Era ad Olimpia, dove le colonne di quercia vennero piano piano sostituite da quelle di pietra.
Verso la fine del VI secolo a.C. si fissarono le caratteristiche di due tipi di colonne e dei due tipi fondamentali dei cosiddetti ordini architettonici: il dorico e lo ionico.
Il dorico ebbe larga diffusione soprattutto nell'Italia meridionale e in Sicilia (Pesto, Selinunte, Agrigento), e anche nella Grecia continentale (Olimpia e Corinto); lo ionico sulle isole del Mar Egeo (Sarno) e sulle coste dell'Asia Minore (Efeso).
Nell'ordine dorico, più severo e possente, le colonne, leggermente rastremantisi verso l'alto, sono prive di basamento, le scanalature sul tronco della colonna formano, incontrandosi, spigoli affilati, il capitello che sormonta la colonna è composto da una parte rotonda, allargantesi un poco verso l'alto, e da una piastra quadrangolare appoggiata su di essa.
A differenza della colonna dorica, quella ionica ha un complesso basamento.
Le sue scanalature sono separate l'una dall'altra da strisce sporgenti e piatte; caratteristiche del suo capitello sono le cosiddette volute.
Il fregio sopra le colonne costituisce una vera e propria cintura o fascia, ricoperta di raffigurazioni in bassorilievo.
Il sistema di forme architettoniche elaborato dai greci è rimasto un importante mezzo di espressione artistica nell'architettura.
La scultura arcaica fece enormi progressi passando dagli idoli primitivi, costituiti da una colonna sormontata da una raffigurazione schematica e rozza di testa umana sino ad una quasi perfetta resa del corpo in opere quali il gruppo scultoreo della "Gigantomachia" (raffigurante la battaglia fra gli dei e i titani), scolpito da artisti ateniesi alla fine del VI secolo a.C..

Una delle più antiche opere della scuola ionica, la cosiddetta Artemide di Delo (VI secolo a.C.), sta ritta ancora immobile, con le braccia abbandonate lungo il corpo.
Di dietro e di fianco la figura è delimitata da superfici quasi piatte, che la rendono simile a un parallelepipedo.
L'ulteriore sviluppo della scultura, che raggiunse una perfezione magistrale nella raffigurazione del corpo umano, fu determinato non soltanto dall'aumento dell'abilità professionale degli scultori greci, ma anche dalle particolari caratteristiche della vita sociale nella "polis" dell'antica Grecia.
Il settore più importante dell'educazione, perlomeno nei tempi più antichi, era considerato quello che riguardava lo sviluppo fisico.
La guerra era divenuta una cosa abituale, e il peso della partecipazione ad essa ricadeva sempre maggiormente sulle spalle delle larghe masse dei semplici cittadini.
I piccoli Stati erano permanentemente in lotta fra di loro, e la vittoria nella guerra dipendeva, in misura notevole, dalla capacità della "polis" di schierare un numero sufficiente di guerrieri forti e resistenti.
Per questa ragione gli esercizi fisici divennero in Grecia un fatto di importanza sociale.
L'addestramento aveva inizio sin dalla più tenera età, veniva condotto in luoghi appositamente riservati a questo scopo, i ginnasi e le palestre, sotto la guida di istruttori.
Un ruolo notevole nella vita sociale avevano anche le processioni di vario tipo, le danze che talvolta erano eseguite da guerrieri in armi.
Le feste abitualmente erano accompagnate da competizioni ginniche, musicali e ippiche.
Ben presto, (già a partire dall'VIII Secolo a.C.), furono organizzate delle gare panelleniche.
Quanto fossero importanti nella vita dell'antica Ellade queste gare lo si può capire dal fatto che il computo degli anni veniva basato sui giochi olimpici, che avevano luogo ogni quattro anni durante le feste in onore di Zeus nella città di Olimpia.
Inoltre ogni periodo di 4 anni prendeva il nome del vincitore della gara di corsa.
Questo sistema cronologico venne adottato a partire dal III secolo a.C..
In Grecia si sviluppò gradualmente così una profonda conoscenza delle forme plastiche del corpo umano, conoscenza che è la base di ogni grande sviluppo della scultura.
Le prime sculture in cui si manifesta questa sensibilità plastica sono alcune statue trovate nelle isole del Mar Egeo e nella Grecia continentale.
Tutte queste sculture in sostanza si rifanno a modelli orientali, soprattutto al tipo egiziano della figura maschile con il piede sinistro spostato in avanti.
Sovente l'influsso egiziano è rivelato anche dal modo di rendere la capigliatura.
Comunque in quest'opera si notano già delle differenze sostanziali: uno dei tratti originali della scultura greca primitiva è rappresentato dal tentativo di rendere l'espressione del volto attraverso il sorriso.
Caratteristiche della scultura arcaica dal periodo della maturità sono le statue di fanciulla a volte in lunghe vesti drappeggiate con grazia (è questo il soggetto preferito della scultura ionica del VI secolo a.C.).
Opera caratteristica della scuola ionica è la statua raffigurante il volo della dea della vittoria.
Si tratta del primo tentativo a noi noto nella scultura greca di rendere plasticamente un movimento rapido.

Gli scultori della Grecia arcaica solevano colorare a tinte vivaci, usate in funzione ornamentale, le statue.
Ci possiamo fare un'idea della pittura di questo periodo solo dai vasi dipinti.
La pittura vascolare greca passò, nel suo sviluppo, attraverso vari stadi.
All'inizio domina il cosiddetto stile geometrico.
Gradualmente accanto all'ornamento geometrico appaiono raffigurazioni, più o meno schematizzate, di uccelli, cervi e cavalli.
Alla metà del VII secolo a.C. nella pittura vascolare greca si fanno sentire più fortemente le influenze, come si nota soprattutto nelle opere degli artigiani della città commerciale di Corinto.
All'inizio del VI secolo a.C., sorge ad Atene un nuovo tipo di decorazione, la cosiddetta decorazione "a figure nere", che all'incirca verso il 530 fu sostituita da quella "a figure rosse".
Nel primo caso le figure si dipingevano con lacca nera lucente sul fondo rossiccio della terracotta; nel secondo caso le figure erano lasciate non dipinte e invece veniva coperto il fondo con una vernice scura.
La decorazione "a figure rosse" dava la possibilità di riprodurre i dettagli del disegno; al posto della compatta silouette nera incontriamo in questo tipo di decorazione raffigurazioni in cui sono riprodotti i lineamenti del viso, le pieghe delle vesti e così via.
La pittura vascolare è una preziosissima fonte per le nostre conoscenze sulla tecnica, la economia della vita quotidiana e le credenze religiose degli antichi greci.
Così, ad esempio, sui vasi del VI secolo a.C. troviamo raffigurazioni dell'aratura, della vendemmia, di navi, di scene mitologiche e così via.
Attraverso altra raffigurazione possiamo ricostruire alcune particolarità dell'abitazione dell'antica Grecia e del tipo più antico di tempio, e farci un'idea sugli abiti dei greci e sulle loro armi.
Concludendo, si può affermare che il fattore più importante della cultura greca del periodo dall'VIII al VI secolo a.C., ai fini del successivo sviluppo della cultura mondiale, fu l'indirizzo di sviluppo già notato, dalla religione alla scienza, dalle concezioni mistiche alle dottrine materialistiche, e dalla convenzionalità al realismo nell'arte.

CONCLUSIONE

La prima metà del I millennio a.C. fu un periodo di nuove conquiste della società umana nel campo dello sviluppo delle forze produttive; la conquista più importante fatta in questo periodo è costituita dalla graduale e sempre più larga diffusione della metallurgia del ferro.
I ritmi dello sviluppo storico dell'umanità anche in questo periodo erano ancora lenti, ma già si poteva notare una loro progressiva accelerazione.
Aumenta la produttività del lavoro, e in tutti i campi della vita economica si fanno dei progressi.
Si arano nuove terre, si sviluppa e si fa più completa la produzione artigianale, migliorano i mezzi di trasporto, in particolare per quel che riguarda la navigazione; sulla base dell'aumento della produzione delle merci si sviluppano il commercio e la circolazione monetaria, appare il denaro sotto forma di moneta.
In Asia, in Africa ed in Europa si accresce il numero dei paesi nei quali vige un

ordinamento basato sul rapporti schiavistici, sebbene sulla maggior parte della superficie terrestre continui ancora a essere in vigore l'ordinamento comunitario primitivo.
Nel paesi dell'Oriente il corso del processo storico, caratterizzato dallo sviluppo dei rapporti schiavistici, soprattutto dalla schiavitù per debiti, porta all'inasprimento dei contrasti di classe, all'indebolimento interno degli Stati antichi, alla sostanziale diminuzione della loro importanza nel rapporti internazionali e non di rado alla perdita da parte di alcuni di essi della stessa indipendenza politica: essi vengono sottomessi da Stati di formazione recente, e relativamente più solidi.
Una caratteristica di questo periodo è il sorgere nell'antico Oriente di grandi potenze che provvisoriamente riuniscono paesi molto diversi per grado di sviluppo, per composizione etnica e per le forme di vita economica e culturale.
In numerosi Stati della Grecia la vittoria dei semplici cittadini liberi nella lotta contro l'aristocrazia schiavistica e contro la schiavitù per debiti porta alla nascita dei rapporti schiavistici di tipo classico e all'apparizione della democrazia schiavistica.
Nei rapporti internazionali si approssima lo scontro fra gli Stati schiavistici di nuovo tipo e le vecchie potenze schiavistiche di tipo dispotico.
Nella storia della cultura questo periodo è contrassegnato da grandi conquiste: si sviluppano le conoscenze scientifiche, appaiono le prime dottrine materialistiche, che entrano in lotta contro le concezioni religiose e mistiche, e contro l'idealismo; vengono composte opere che rimarranno tra i capolavori della letteratura mondiale; vengono creati capolavori nel campo delle arti figurative; si diffonde largamente la scrittura alfabetica e si sviluppa la scrittura gèroglifica cinese.
Questa fu insomma un'epoca di grande progresso culturale dell'umanità .
Penose rimanevano le condizioni di vita dei lavoratori, che pure con il loro lavoro creavano enormi valori culturali.
Sempre più pesante diventava il giogo degli sfruttatori.
Gli schiavi non solo non erano considerati cittadini, ma non venivano nemmeno considerati esseri umani.
La legge era dalla parte dei proprietari di schiavi.
Gli schiavi e le masse dei liberi poveri erano condannati ad un lavoro massacrante.
Tuttavia il regime schiavistico, in questo stadio del suo sviluppo, non ha ancora esaurite tutte le grandi possibilità che in esso erano latenti: la non corrispondenza tra i rapporti di produzione schiavistici e il livello dello sviluppo delle forze produttive comincia solo ora a notarsi e solo in pochi paesi.
La lotta sempre più violenta degli schiavi e dei liberi poveri contro i propri oppressori non era ancora in grado di minare le basi della struttura schiavistica.
La storia dell'ulteriore sviluppo dell'ordinamento schiavistico, del suo declino e della sua caduta, costituisce il contenuto del successivo volume di questa "Storia Universale".

I PRIMI PERIODI DELLA STORIA

		Neolitico	Europa
4350	4000	Susa I	Iran
4241		Calendario	Egitto
4000	3800	Tell Halaf	Siria
4000	3700	Uruk V ed El Obeid	Sumer
		Civilizzazione dell'Indo	India
		Gerzei	Egitto
3500	2800	Susa II	Iran
		Anau I	Turkestan
3500		Rinascita della Civiltà sumera	Sumer
3300		Narmer: unificazione dell'Egitto	Egitto

DAL 3300 AL 484 a.C.

Inizio	Fine	Contenuto	Stato	Materia	Tema
3000		Dinastie sumere	Mesopotamia	Storia	
2895	2540	Dinastie menfite: le piramidi	Egitto	Storia	
		Prima civiltà minoica	Creta	Storia	
2800(?)		Sargon il vecchio - Predominio semitico	Mesopotamia	Storia	
2700		Fondazione di Babele	Mesopotamia	Storia	
2500		Invasione dei gutei	Mesopotamia	Storia	
2390		Rivoluzione - Invasione dell'Egitto del nord	Egitto	Storia	Rivoluzione

Inizio	Fine	Contenuto	Stato	Materia	Tema
2350		Restaurazione sumero-accadica	Mesopotamia	Storia	
2160		Reazione nazionale e ricostituzione dell'unità	Egitto	Storia	
2105		Invasione semito-amorrita	Mesopotamia	Storia	
2003		Hammurabi	Mesopotamia	Storia	
2000	1900	Abramo	Mesopotamia	Storia	
2000		Cominciano le invasioni ariane		Storia	
2000	1788	XII dinastia - Sesostri	Egitto	Storia	
2003	1961	Regno di Hammurabi	Mesopotamia	Storia	
2100	1750	Palazzi di Cnosso e Festo	Creta	Architettura	
1806		Gli Hittiti saccheggiano Babele	Hittiti	Storia	
1760		I Cassiti prendono Babele e vi regnano fino al 1180	Cassiti	Storia	
1750		Invasione degli Hyksos	Egitto	Storia	
		Crisi economica. Creta si volge verso la civiltà achea	Creta	Storia	Rivoluzione
1580	1558	Guerra di liberazione. Ahmes I	Egitto	Storia	
		Cacciata degli hyksos	Egitto	Storia	
1483		Tutmosis III. Comincia la politica del protettorato egizio nel Vicino Oriente	Egitto	Storia	
1430		Gli Hittiti tolgono Aleppo ai Mitanni	Siria	Storia	
1580	1400	Prosperità cretese. Il palazzo di Micene	Creta	Architettura	
1400		Gli achei si ribellano ai cretesi. Caduta di Cnosso. La talassocrazia micenea rimpiazza quella cretese.	Creta	Storia	
1380		Amenophi IV Akhetaton	Egitto	Storia	
		Gli hittiti sottomettono Mitanni	Asia Minore	Storia	
		Indipendenza dell'Assiria	Mesopotamia	Storia	

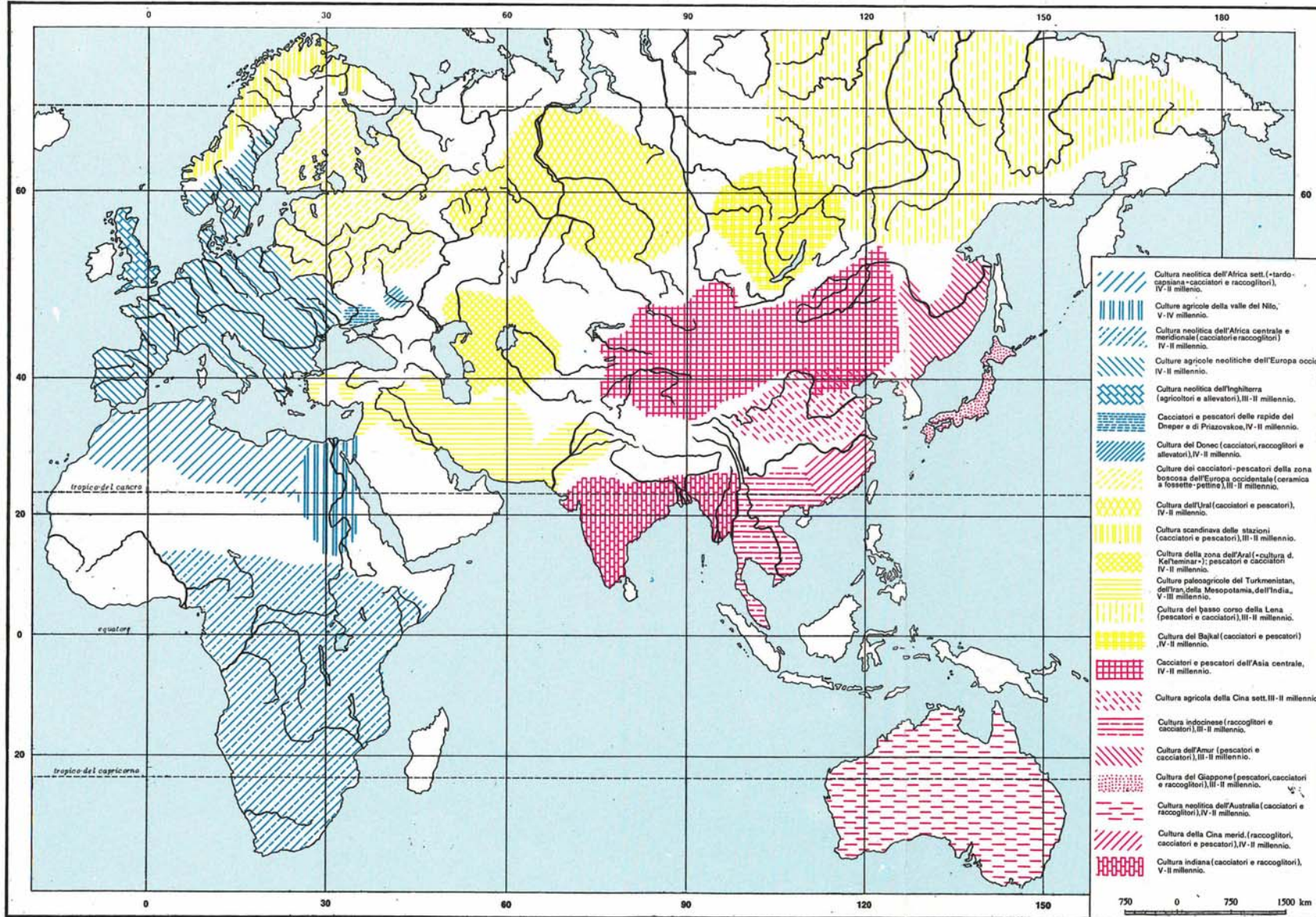
Inizio	Fine	Contenuto	Stato	Materia	Tema
		Eclissi del protettorato egizio nel Vicino Oriente	Siria	Storia	
1298	1232	Ramses II	Egitto	Storia	
		Gli hittiti sono battuti a Qadesh	Asia Minore	Storia	
1278		Condominio egizio-hittita	Vicino Oriente	Storia	
1230		I Cimmeri nella Russia del sud	Europa	Storia	
1220		I Dori compaiono nell'Argolide	Grecia	Storia	
		Leggenda di Ercole		Storia	
1190		Caduta di Boghaz-Köi sotto la pressione dei traco-frigi	Asia Minore	Storia	
1180		Guerra di Troia; ultima iniziative dei micenei	Asia Minore	Storia	
1130		Caduta di Micene ed invasione dei Dori	Grecia	Storia	
		Divisione e decadenza: evacuazione del Vicino Oriente	Egitto	Storia	
1100		La talassocrazia fenicia sostituisce la micenea	Egeo	Storia	
1025		Saul costitusce la nazione Giudea	Palestina	Storia	
1010	955	Davide	Palestina	Storia	
955	935	Salomone - Alleanza con Hiram di Tiro	Palestina	Storia	
		Apogeo delle piccole potenze	Siria	Storia	
935		Scissione tra Israele e Giuda	Palestina	Storia	
884		Alleanza tra Israele e Tiro	Palestina	Storia	
873	851	Assurbanipal II: i primi passi dell'Assiria	Mesopotamia	Storia	
842		Salmanassar III prende Damasco	Siria	Storia	
814		Fondazione di Cartagine	Africa	Storia	

Inizio	Fine	Contenuto	Stato	Materia	Tema
800		Espansione della civiltà jonica che si diffonde nella Grecia dorica - Fondazione di Calcide ed Eretreia in Eubea	Elléne	Storia	
800		Eclissi dell'Assiria	Mesopotamia	Storia	
776		Si comincia a conservare il nome del vincitore delle Olimpiadi	Elléne	Storia	
753		L'Arcontato decennale sostituisce la monarchia ad Atene	Grecia	Storia	Atene
		Romolo fonda Roma	Italia	Storia	
750		Gli ariani terminano la conquista dei bacini dell'Indo e del Gange	India	Storia	
745		Tiglatpileser III sale sul trono assiro	Mesopotamia	Storia	
738		Conquista della Siria del Nord da parte degli Assiri	Siria	Storia	
735	734	Estensione della colonizzazione jonica verso Mar Nero e Occidente	Elléne	Storia	
		Fondazione di Nasso e di Siracusa	Elléne		
732		Gli Assiri prendono Gaza e Damaso	Siria	Storia	
731		Gli Assiri prendono Babele e Diarbekir	Mesopotamia	Storia	
715		Numa Pompilo	Roma	Storia	
		Deiocete	Media	Storia	
709		Sargon II prende Cipro	Mediterraneo	Storia	
705		Fondazione di Taranto	Elléne	Storia	
705	681	Sennacherib	Mesopotamia	Storia	
680	669	Asaraddon conquista l'Egitto del Nord	Egitto	Storia	
		Lotta con i faraoni etiopici		Storia	
669		Combattimento degli Orazi e dei Curiazi	Roma	Storia	
669		Compaiono i tiranni.	Grecia	Storia	

Inizio	Fine	Contenuto	Stato	Materia	Tema
668		Assurbanipal regna in Assiria	Mesopotamia	Storia	
666		Disfatta del faraone Taharka	Egitto	Storia	
663		Gli assiri prendono e distruggono Tebe	Egitto	Storia	
660		Psammetico I assolda mercenari greci	Egitto	Storia	
658		Fondazione di Bisanzio	Grecia	Storia	
626		Morte di Assurbanipal	Mesopotamia	Storia	
625		Babele Indipendente - Nabopolassar	Mesopotamia	Storia	
		La Media scuote il giogo Scita. Ciassarre	Media	Storia	
621		Dracone ad Atene	Grecia	Diritto	
616		Gli Etruschi impongono il loro protettorato a Roma	Italia	Storia	
616	578	Tarquinio Prisco. Gli Etruschi a Roma	Italia	Storia	
612		Caduta di Ninive e vittoria della coalizione medo-babilonese	Mesopotamia	Storia	
609	605	Lotta tra Egitto e Babele per la spartizione dell'Impero Assiro	Mesopotamia	Storia	
605		Nabucodonosor batte gli Egiziani a Karkemish	Mesopotamia	Storia	
597	586	Sedecia re a Gerusalemme	Palestina	Storia	
594		Assedio di Tiro	Palestina	Storia	
		Solone ad Atene - Crisi sociale nelle poleis	Grecia	Diritto	
586		Caduta di Gerusalemme e Cattività a Babele	Palestina	Storia	
585		Alleanza tra Medi e Persiani	Mesopotamia	Storia	
580		I greci fondano una colonia a capo Lilibeo, nella Sicilia cartaginese	Sicila	Pittura	
		Primi effetti dell'alleanza etrusco-cartaginese	Mediterraneo Orientale	Storia	

Inizio	Fine	Contenuto	Stato	Materia	Tema
VI secolo		Profeti giudei - Zoroastro ed il Mazdeismo	India	Religione	
		Il Mahariva ed il Giainismo		Storia	
		L'orfismo in Grecia - Pitagora		Storia	
563		Nascita di Budda	India	Storia	
561	527	Pisistrato tiranno di Atene	Grecia	Storia	Atene
560		Nasce Anacreonte di Teo	Grecia	Storia	
555		Ciro si ribella ad Astiage, re dei Medi	Mesopotamia	Storia	
551	479	Confucio e Lao Tse (contemporanei)	Cina	Storia	
546		Ciro II conquista la Lidia	Asia Minore	Storia	
539		Ciro II conquista Babele ed i porti mediterranei	Asia Minore	Storia	
539		Battaglia navale di Alalia	Mediterraneo Orientale	Storia	
529		Morte di Ciro II	Persia	Storia	
525		Cambise conquista l'Egitto	Egitto	Storia	
521		Dario I sale al trono	Persia	Storia	
516		Samo è presa dai persiani	Elléne	Storia	
515		Dario conquista il Pangiab ed il Gandhara	India	Storia	
512		Campagna persiana in Scizia. Presa di Bisanzio	Europa S. E.	Storia	
510		Caduta di Ippia	Atene	Storia	
509		Rivoluzione aristocratica; cacciata da Tarquinio il Superbo e fine del protettorato etrusco	Roma	Storia	
508		Costituzione democratica di Clistene	Atene	Storia	Rivoluzione
498		Rivolta della Jonia	Elléne	Storia	Rivoluzione
493		Istituzione dei tribuni della plebe	Roma	Storia	
490		I persiani prendono Eretri - Maratona	Grecia	Storia	
486	465	Serse I re di Persia, succede a Dario II	Persia	Storia	

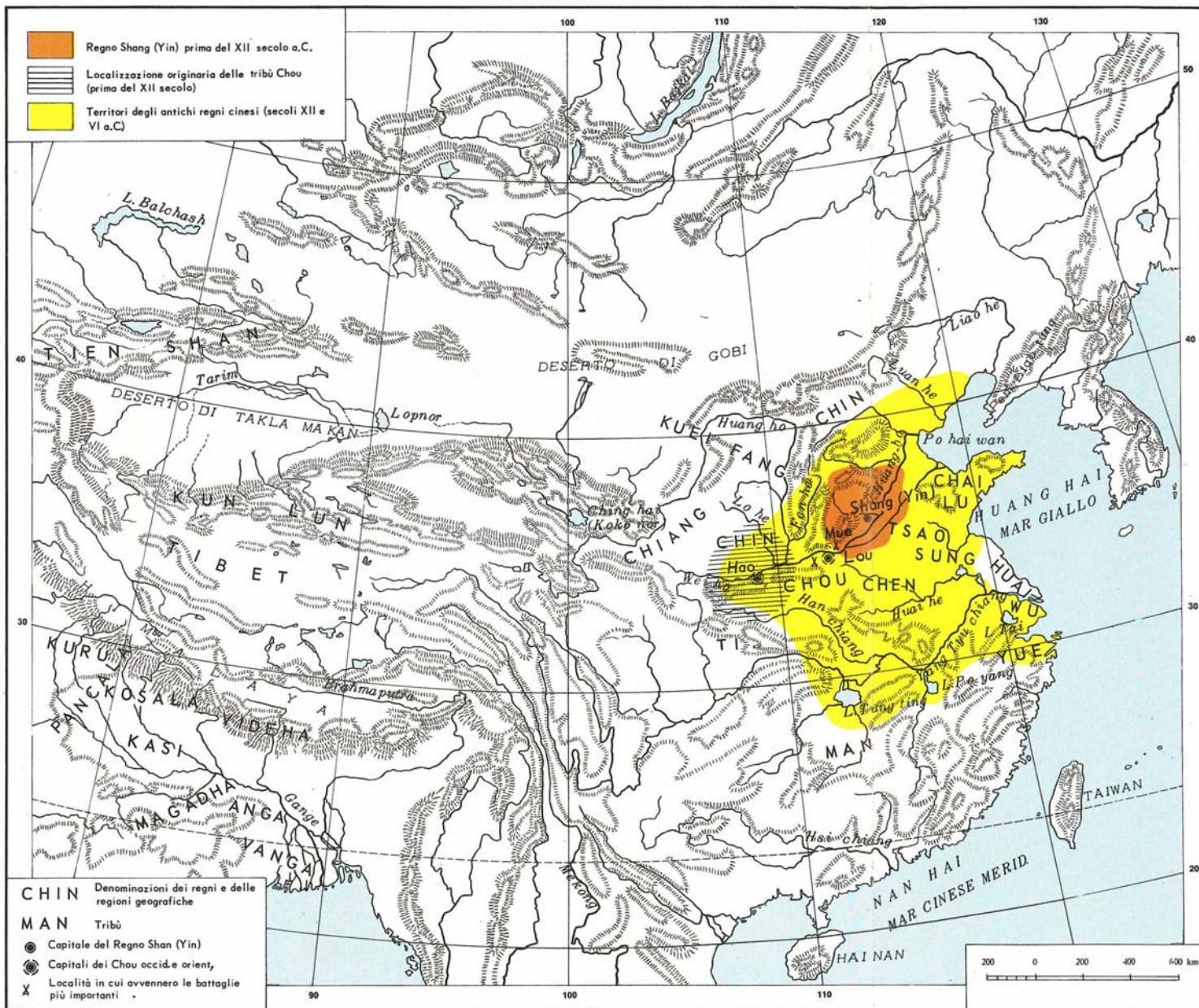
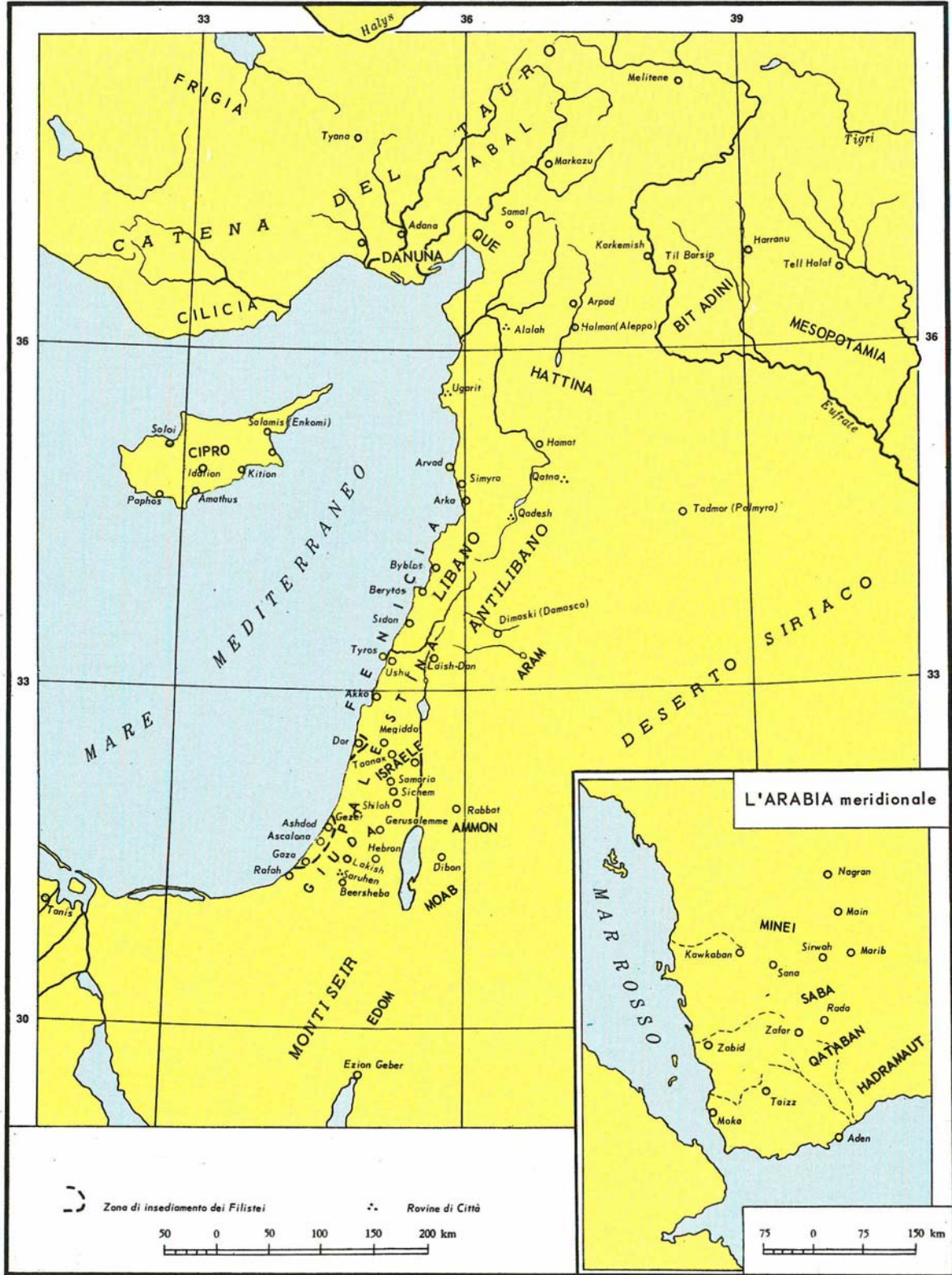
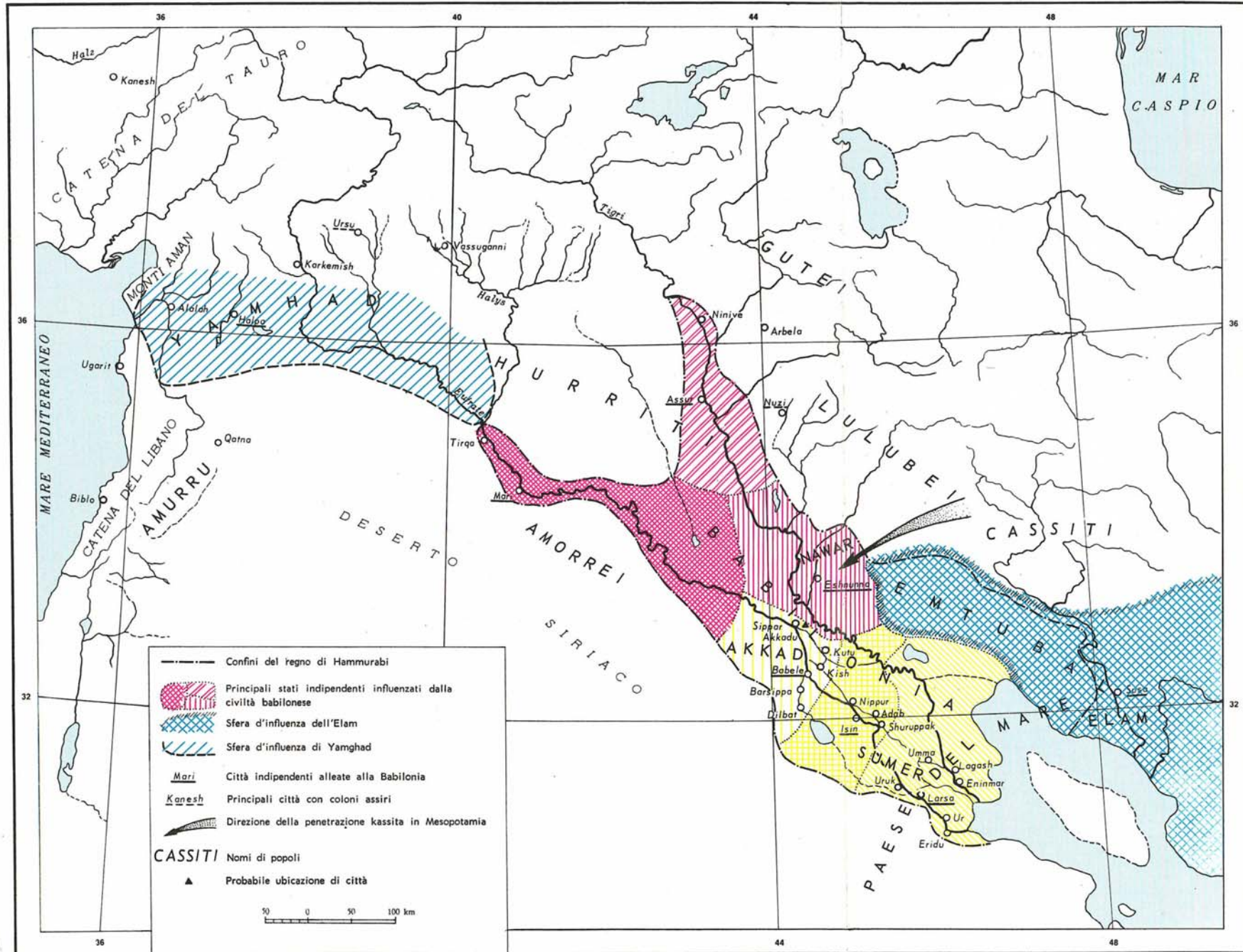
Inizio	Fine	Contenuto	Stato	Materia	Tema
484		Alleanza tra persiani e cartaginesi	Mediterraneo Orientale	Storia	

LE PRINCIPALI CULTURE DEL NEOLITICO

L'ENEOLITICO (III MILLENNIO a.C.) CARTA SCHEMATICA Scala al 40% parallelo

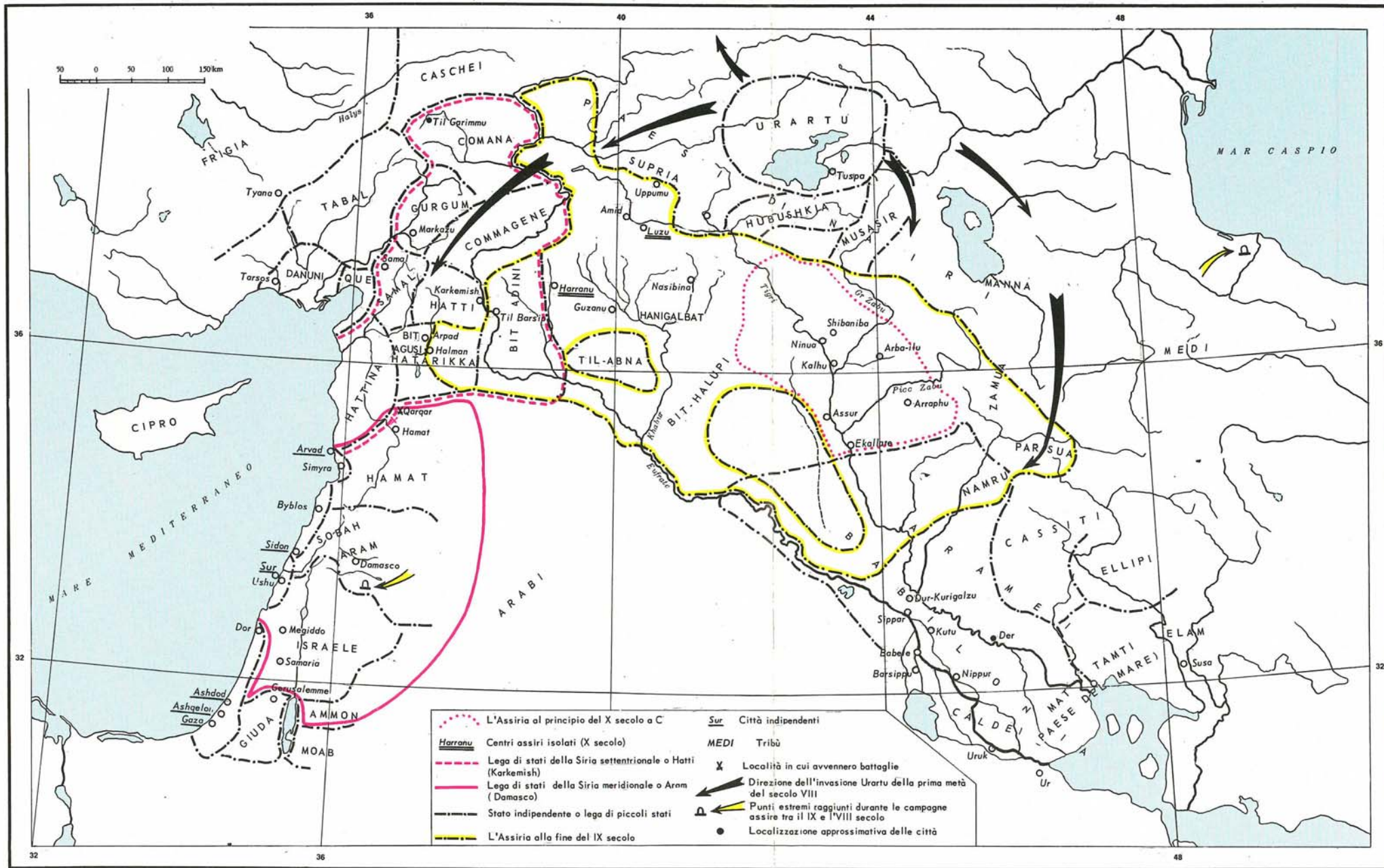
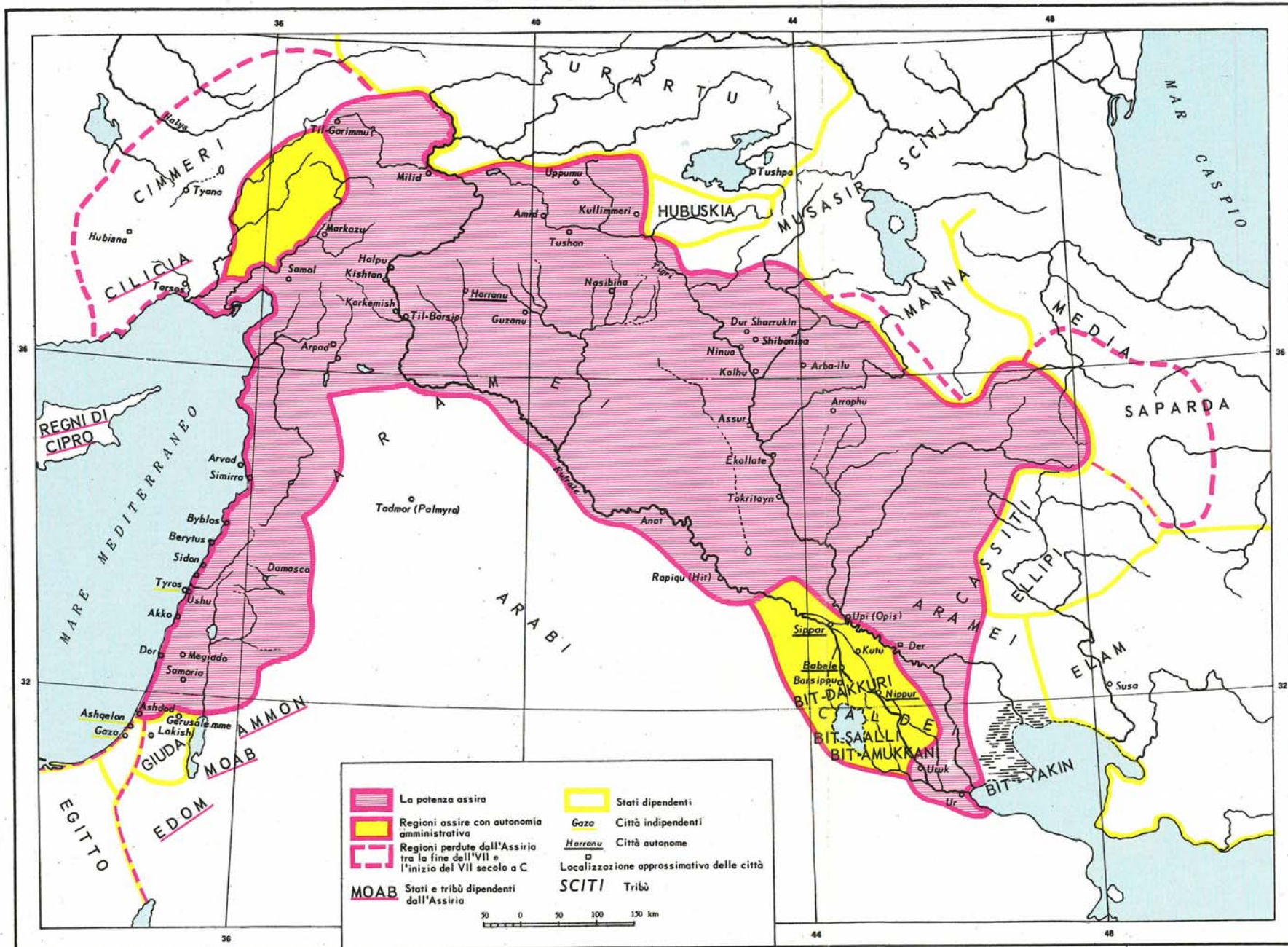
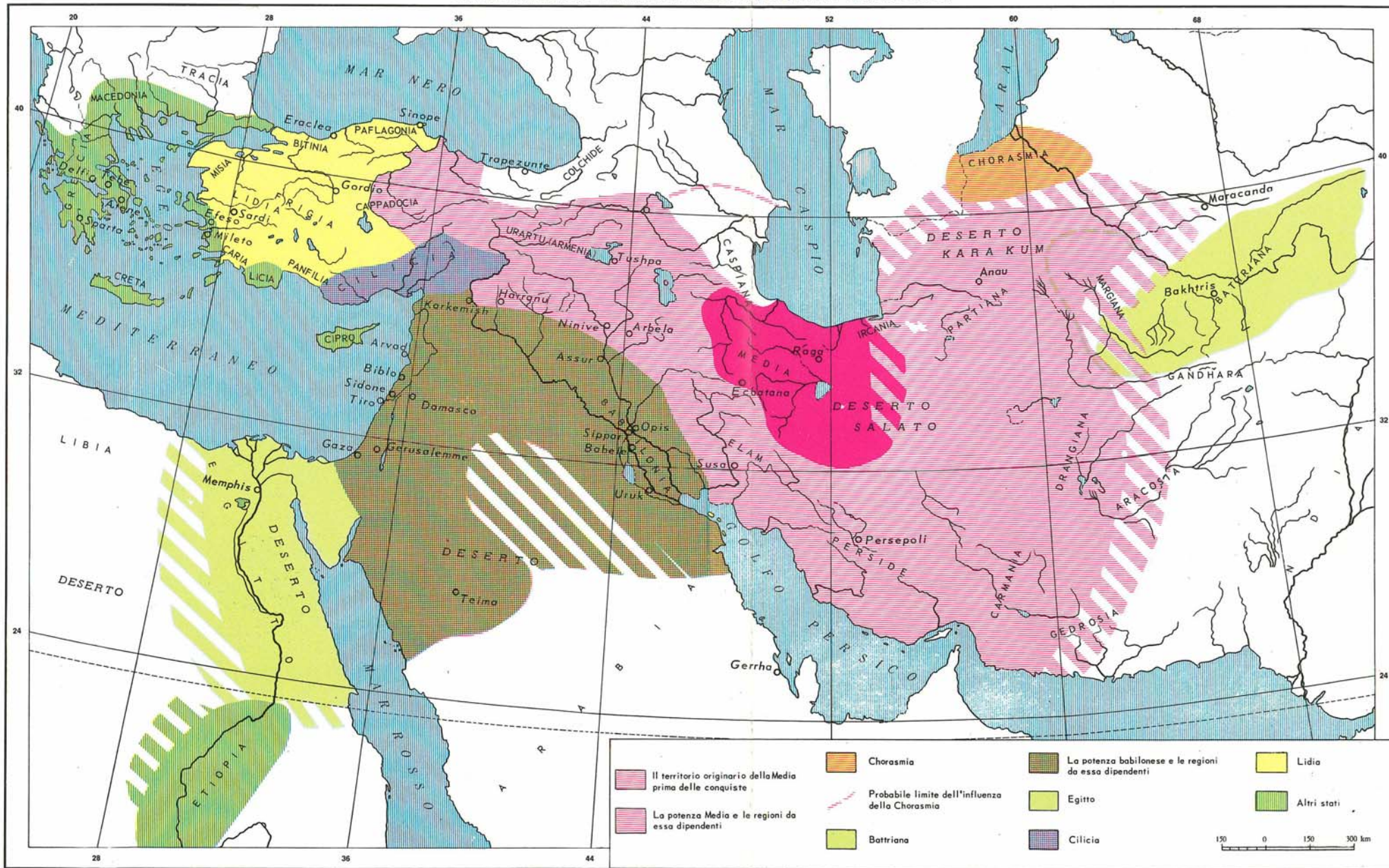
LA VALLE DEI DUE FIUMI (MESOPOTAMIA)
Nel IV e nel III millennio a.C.
L'UTILIZZAZIONE AGRICOLA DELLE TERRE MESOPOTAMICHE
Terre con colture irrigue e colture dei terreni montani e pascoli
Terre irrigate per mezzo di impianti di sollevamento dell'acqua
Terre allagabili durante le piene
Zone steppose
Tell Halaf
Tell Brak
Tigri
Tepe Gawra
Ninive
Arpashiyya
Arbela
GUTEI
HURRITI
Assur
Simurru
Hasur Nuzi
Tirqa
Mari
Eufrate
AMORREI
NAWAR
CASSITI
Eshnunna
Khafagiah
Sippar
Akkadu
AKKAD
Kutu
Kish
Gemdet Nasr
Babele
Borsippa
Nippur
Dilbat
Adab
Isin
Shuruppak
SUMER
Umma
Lagash
Uruk
Eninmar
Larsa
el Obeid
Ur
Eridu
Susa
ELAM
GOLFO PERSICO
MESOPOTAMIA
Khabur
Gr Yabu
Picc Yabu
Diala
Tigri
Karkha
Eufrate
Shatt el Arab
CONFIGURAZIONE ATTUALE DELLA MESOPOTAMIA
75 0 75 150 225 km
Citta piu importanti
Altri abitati (in parte privi di nome)
Localizzazione approssimativa della città
CASSITI Tribù
25 0 25 50 75 km

IL REGNO HITTITA (secoli XV XIII a.C.)

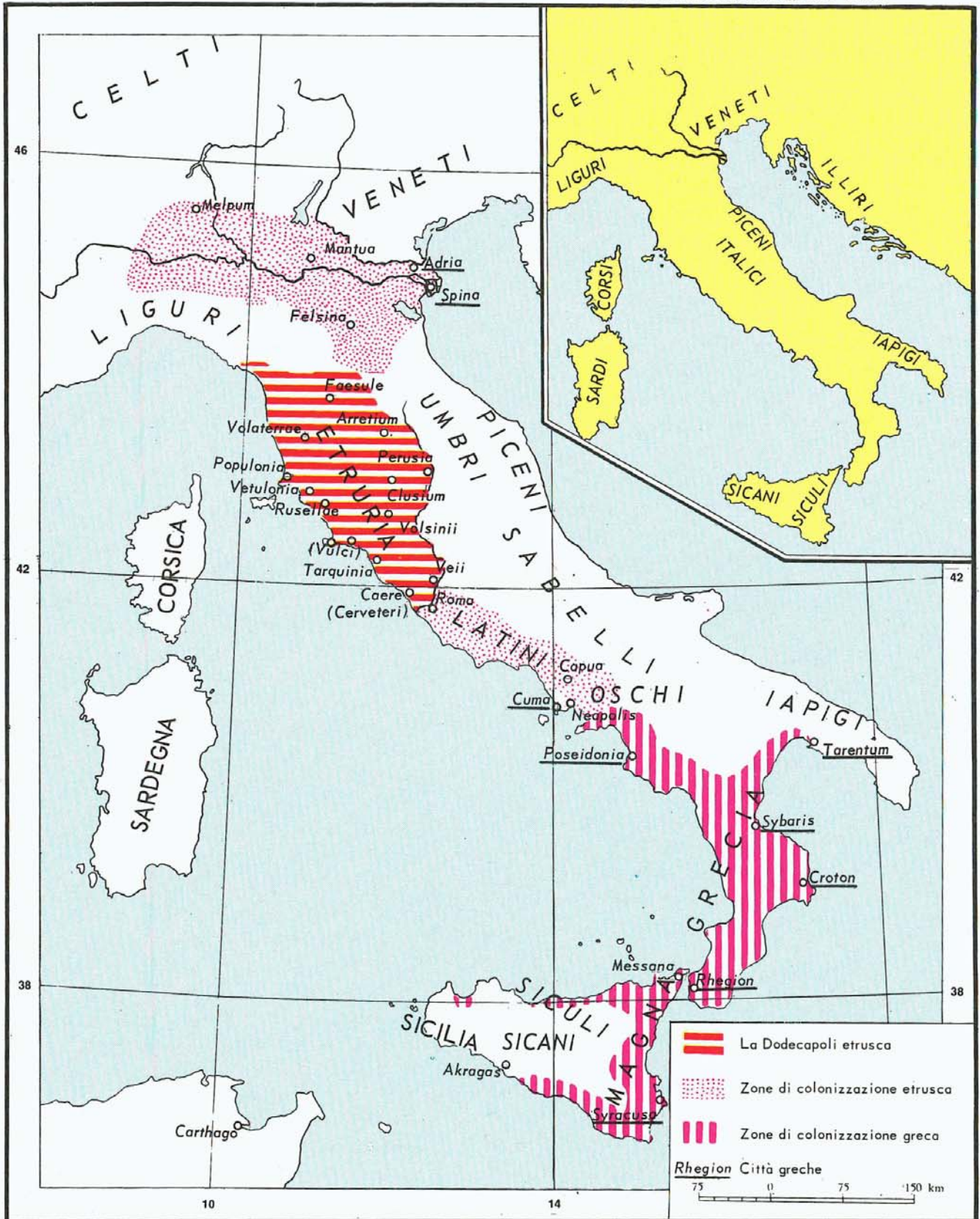
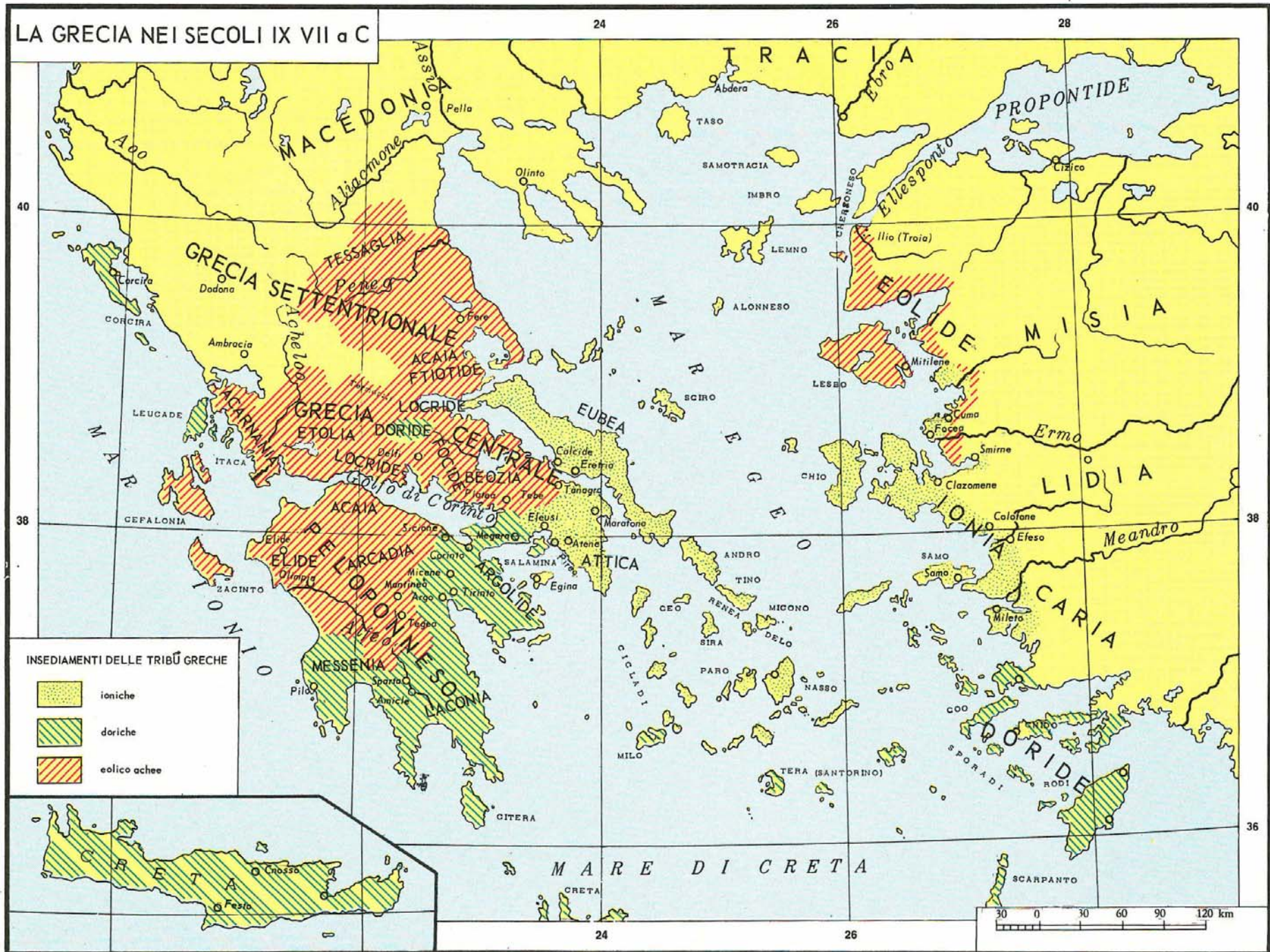
CARTA ARCHEOLOGICA DEL BACINO DELL'EGEO (II millennio a.C)

LA CINA ANTICA FINO AL VI SECOLO a.C.

FENICIA SIRIA PALESTINA E ARABIA nei secoli X-VI a.C.

LA VALLE DEI DUE FIUMI NEI SECOLI XIX - XVII a C

LA COLONIZZAZIONE FENICIA
DEL MEDITERRANEO
(VIII VII secolo a.C.)
150 0 150 300 km
SPAGNA
Gades
Lucentum
Palma
Massalia
CORSICA
SARDEGNA
Tharros
Karalis
Nora
ITALIA
SICILIA
Drepanon
Panormos
Lilybaion
Motye
Mazara
MELITE
Hippo Diarrytus
Utica
Carthago
Saldae
Hippo Regius
Hadrumetum
Thapsus
Thenae
Sabratha
Oea
Leptis
GRECIA
CRETA
ASIA MINORE
CIPRO
FENICIA
Arvad
Sidon
Byblos
Tyros
Dor
Ezion geber
EGITTO
VIAGGI DEI FENICI
Circumnavigazione dell'Africa partendo dall'Egitto
Viaggio di An
Viaggio di Imilcone in Inghilterra
(«le isole dello stagno»)
Presunta rotta marittima dei fenici per l'India
Metropoli fenicie (compresa Cartagine)
Principali colonie fenicie
Colonie fenicie di breve durata
Direzione principale della colonizzazione fenicia
I TERRITORI DEGLÌ ALTRI POPOLI NAVIGATORI
Filistei
Lici
Carii
Greci (comprese le più antiche colonie)
Etruschi
Tartessi
argento
ferro
rame
piombo
stagno
oro
porpora
aromi
legni pregiati

URARTU (secoli IX - VII a C)

L'ASSIRIA NEL IX SECOLO a.C.

LA POTENZA ASSIRA INTORNO AL 654 a C

L'ASIA ANTERIORE L'IRAN E IL MEDIO ORIENTE NEL VI SECOLO a C.

L'INDIA ANTICA FINO AL VI SECOLO a C

L'ITALIA NEL VI SECOLO a C

L'ITALIA E LE REGIONI LIMITROFE all'inizio dell'età del ferro

LA GRECIA NEI SECOLI IX VII a C
INSEDIAMENTI DELLE TRIBÙ GRECHE
ioniche
doriche
eolico achee
TRACIA
MACEDONIA
GRECIA SETTENTRIONALE
TESSAGLIA
ACAIA FTIOTIDE
GRECIA CENTRALE
LOCRIDE
ETOLIA
DORIDE
ACARNANIA
FOCIDE
BEOZIA
ATTICA
EUBEA
ACAIA
ELIDE
ARCADIA
ARGOLIDE
PELOPONNESO
MESSENIA
LACONIA
EOLIDE
MISIA
LIDIA
IONIA
CARIA
DORIDE
PROPONTIDE
Ellesponto
MARE EGEO
MARE IONIO
MARE DI CRETA
CRETA
Golfo di Corinto
Abdera
Pella
Olinto
Dodona
Ambracia
Corcira
Delfi
Platea
Tebe
Tanagra
Calcide
Eretria
Maratona
Eleusi
Atene
Pireo
Megara
Egina
Sicione
Corinto
Micene
Tirinto
Argo
Mantinea
Tegea
Elide
Olimpia
Sparta
Amicle
Pilo
Ilio (Troia)
Cizico
Mitilene
Cuma
Focea
Smirne
Clazomene
Colofone
Efeso
Samo
Mileto
Cnosso
Festo
TASO
SAMOTRACIA
IMBRO
LEMNO
ALONNESO
SCIRO
LESBO
CHIO
SAMO
ANDRO
TINO
MICONO
RENEA
DELO
CEO
SIRA
PARO
NASSO
MILO
TERA (SANTORINO)
COO
CNIDO
RODI
SCARPANTO
CITERA
CORCIRA
LEUCADE
ITACA
CEFALONIA
ZACINTO
SALAMINA
CICLADI
SPORADI
CHERSONESO
Ebro
Aoo
Aliacmone
Peneo
Acheloo
Alfeo
Ermo
Meandro
24
26
28
40
38
36
30 0 30 60 90 120 km

LA GRECIA NEL VII - VI SECOLO a. C.

LE COLONIE GRECHE NELL'VIII - VI SECOLO a. C.

EGITTO ED ETIOPIA